VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANTO AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE DI S. CHIESA.

Cavata principalmente dalle ſue Opere, e diviſa in otto Libri.

DEDICATA

All'Eminentiſſimo, e Reverendiſſimo Signor Cardinale

CARLO AGOSTINO FABRONI

Protettore de' Canonici Regolari di S. Agoſtino della Congregazione Lateranenſe.

DAL PADRE

D. CESARE BENVENUTI DA CREMA

Abbate Privilegiato della medeſima Congregazione.

IN PALESTRINA, Nella Stamperia Barberina.

Per Gio. Domenico Maſci MDCCXXIII.

Con Licenza de' Superiori.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

SOno le prerogative, ed il merito dell'argomento, che imprimono il carattere della grandezza in un'Opera, più che le induſtrie di chi la ſua mano

vi mette. Sembrerà forse, EMINENTISSIMO SIGNORE, *a chiunque alla verità non riflette di questo Principio, che l'Edizione Italiana da me intrapresa della Vita del Glorioso* S. AGOSTINO, *poco rilievi da quell'umile piano, in cui il nostro Secolo illuminato è solito di riporre le applicazioni di questo genere. Ma se si considera, che d'Agostino si scrive, d'Agostino gran Vescovo, gran Dottore, gran Santo, ecco rialzata l'impresa, e con in fronte un'aria di Maestà, e di Grandezza, quale ad ogni altr'Opera, che un così gran Soggetto non abbia, l'Arte, o l'Ingegno potrebbe difficilmente comunicare. Non perciò si nega, che* Magna res, Magnos Viros desiderat [a]. *Che i grandi Soggetti debbono essere da eccellente mano trattati, e da felice penna descritti. Anzi di quà appunto viene, che io ben lontano dal potere una così alta materia maneggiare con dignità, riverentemente imploro dall'* E. V., *cui il mio lavoro consagro, quanto a me manca di proporzione con l'importanza dell'Assunto. Forse che d'altronde un somigliante presidio derivare non mi potrebbe. La Patria di* V. E., *cui Ella aggiugne splendore: la chiarezza de' suoi Natali: i pregj della sua Porpora: la ricchezza de' suoi talenti: la purità del suo costume: il profondo sapere: il Cuore diritto: lo Zelo eroico, &*

(*a*) S.Auguſt. Cont. Academ. l. 1. c. 2. n. 6.

i lun-

i lunghi, ed importanti servigj prestati a Chiesa Santa ne i tempi più difficili, e nelle più spinose congiunture, e cent'altre rare doti, che confluiscono a formare quella gloria, che tutta è di suo acquisto, e che compone i discorsi, eccita l'ammirazione, e chiama gli applausi di tutto il Mondo Cristiano, arricchiranno la povertà dell'Opera, e la tenuità dello Scrittore: Valeranno per fare scorta a gli occhi de' divoti Lettori a fissarsi nel gran Lume di Santa Chiesa; e serviranno d'invito, EMINENTISSIMO PRINCIPE, le Vostre Grandezze a passare alla contemplazione di quelle d'un SANTO, al quale tutti i Cattolici accordano il titolo di Grandissimo, senza che l'invidia de gli Eretici glie lo contenda. Chi potrà riprovare, che nella cognizione di valere assai meno di quello, che alla Nobiltà del Soggetto convenga, io mi provegga, come d'una difesa contro i rimproveri, col mettermi all'ombra della sua Porpora? Sol che si voglia distendere un'occhiata sopra le inclinazioni, e gli studj di V. E., pare nato, e cresciuto più come Dono della Natura, e di Dio, che come semplice elezione della sua volontà, il piacere, con cui Ella ha ponderati i monumenti lasciati dal SANTO per l'edificazione del Cristianesimo. Chi con più di profitto si è servito della purità del-

la

la ſua Dottrina, dell'altezza de' ſuoi penſamenti, e della forza delle ſue Conchiuſioni? Le voſtre parole, EMINENTISSIMO PRINCIPE, *hanno l'unzione di quelle d'* AGOSTINO: *il Voſtro Cuore arde della medeſima Carità: e le Voſtre azioni, alla facilità di condurle, alla Santità del rettiſſimo fine, & alla felicità de' ſucceſſi, ſi raſſomigliano alle ſue. La ſteſſa Providenza Divina ſembra eſſerſi preſa una ſingolar cura di condurre l'*EMINENZA VOSTRA *alla glorificazione del* SANTO. *Nacqu'Ella a queſta Vita mortale nel medeſimo giorno, in cui fu egli chiamato all' Eterna: Entrò per la porta del Batteſimo nella Comunione de i Santi, e volle Dio, che in queſta Comunione Ella ſi diſtingueſſe col nome d'*AGOSTINO. *Venne nella ſucceſſione de i tempi quel prezioſo momento, in cui il Signore introducendo* V. E. *nella più alta parte del Tempio a veſtire la Porpora, formò un nuovo appoggio alla Spoſa del ſuo Figliuolo, ed il Titolo Cardinalizio fu quello dell'inſigne Chieſa di* S. AGOSTINO *di Roma. Vacò la Protezione della Congregazione Lateranenſe, Figliuola d'*AGOSTINO *ſuo Santiſſimo Riſtoratore, ed il Santo Pontefice Clemente* XI. *d'immortale, e glorioſiſſima ricordanza, accorſo a riparare le perdite de i Canonici Regolari Lateranenſi raccomandati al ſuo gran*

Cuo-

Cuore dalle prerogative dell'Apostolica Istituzione di essi, e dalla non mai interrotta successione della loro fedeltà, ed ubbidienza, volle accrescere di numero, e di grandezza le tante pruove della Paterna sua attenzione a beneficarli, con la scelta, ch'Ei fece della vostra Gloria ad illustrarli, del vostro Credito a sostenerli, e della Carità vostra a proteggerli. O quali combinazioni, EMINENTISSIMO PRINCIPE! *Ecco sopra di che io fondo la rispettosa confidenza, che l'Opera mia abbia da ricevere dall'*E. V., *e dal suo Padrocinio quel carattere di reputazione, e di grandezza, che non le ha potuto inspirare la povertà dell'Autore. Anzi essendo vero, che* Maximæ res, *come ha detto S. AGOSTINO*, cùm à parvis quæruntur, magnos eos solent efficere (b); *io posso senza taccia d'essere ardito, lusingarmi sotto gli auspicj d'un Protettore sì grande, & in riguardo alla materia, che io tratto, di vedere, e di ritruovare me stesso a ritroso della mia picciolezza. Come ciò sia, è certo, che dire molto, e dire ottimamente è un privilegio più da desiderarsi, che da conseguirsi. Così è, che persuaso d'una verità cotanto luminosa, io mi ristringo a supplicar* V. E. *di riguardare più là, dove per meritarmi l'onore, & il bene della sua Grazia, io d'arrivare prefisso*

(b) Ibidem.

so mi sono, che là, dove io sia veramente arrivato; degnandosi di valutarmi lo sforzo dell'Animo mio ossequiosissimo, e la Divozione infinita, con la quale profondamente m'inchino.

COR-

CORTESE LETTORE.

Uesta Vita, che nella nostra Italiana lingua vi ho tradotta, così a fine di rendervi migliore sotto gli occhi di Dio con la Santità degli esempj, ch'ella contiene, che per infiammare il vostro Cuore d'una particolar divozione verso il Glorioso S. Agostino, non ha del mio, che la pazienza della Traduzione, e l'affettuosa intenzione di giovarvi.

Ella è una parte d'una vasta fatica composta di Memorie Ecclesiastiche, e di Vite de' Santi, che forma un Corpo di molti Volumi nel Franzese; E non è, che la fronte d'un altro gran Corpo in Latino, che tutte rinchiude l'Opere del Santo. Voi già vedete, che il leggerla dependeva dall'acquisto d'esse grand'Opere. E siccome erano pochi coloro, che aver le potessero, così non erano che pochi quelli, che la leggessero. Ella non era sepolta, ma era difficile a possedersi, e rara. Io in distaccarla da quei Volumi, ho inteso di rendere agevole così il possederla, che il leggerla. Eccovi la mia intenzione.

In ciò poi, che la mia condotta riguarda; essendo questa Vita, quanto alla sostanza la medesima cosa ne' due Testi Franzese, e Latino; al Franzese son'io stato attento nel tradurla. Ma perche m'è paruto, che la divisione in Capitoli potesse contribuire alla memoria facilità al ritenerla; e d alla pietà comodo a farsene oggetto

 di

di ſpirituale avanzamento, la diviſione in Capitoli ho ritenuta del Latino; E non ſolamente queſta, ma eziandio alcune poche rifleſſioni, che nel Latino ho ritrovate, e che utili ho giudicate.

Nulla di ciò, che la Storia del Santo concerne, ho laſciato. La ſola erudizione ſparſa dall'Autore Franzeſe a larga mano nella ſua Vita, ho creduto poterſi ommettere in grazia voſtra, Divoto Lettore. Ho ſpogliata la materia di quegli ornamenti, che in piacere alla Voſtra mente, potevano fare una diverſione al voſtro Cuore. Non è, come io penſo, la Vita d'un Santo un monumento, in cui Voi abbiate da farvi Dotto, ma bensì Virtuoſo, e Criſtiano. Voi apprenderete da altri libri con più di chiarezza la Dottrina della Chieſa, ſe a queſto grande ſtudio il Signore vi chiama; E nel piano, e tutto divoto racconto delle azioni d'Agoſtino, averete una continua lezione di Criſtiana virtù, ed un grand' eſemplare dinanzi all'occhio dell'Anima del vivere, come ad un Seguace di Gesù Criſto conviene.

A queſto fine io mi ſono fatto lecito di non ſeguitare il metodo dell'Autore Franzeſe, dove, e quando egli ſi vale delle parole proprie del Santo. Eſſo Autore ha volgarizzati nella ſua lingua i Detti, e le Sentenze d'Agoſtino: Io ho creduto bene di levarmi di ſotto allo Scrupolo di poter forſe abbaſſare l'Autorità, la forza, e l'edificazione de' ſuoi Detti, facendone nella lingua noſtra la verſione. E come Agoſtino mi tocca, e mi muove ſempre che di ſua bocca mi parla; Così non anderò forſe errato in penſare, che il Santo vi toccherà, e vi muoverà il Cuore ſempre più, o Lettore, parlandovi con la ſua, che con la mia favella.

L'eſſervi delle altre Vite del Santo, già da molto tempo dottamente deſcritte, potrebbe formare alla mia preſente fatica il rimprovero di diſutile, ed ozioſa. Ve ne ſono in verità molte, ma non ſarà per avventura che un'eſpreſſione giuſta il dire, che la preſente Vita contie-

ne

ne quello, che di certo, e d'inſtruttivo poſſa eſſervi in tutte l'altre. I tempi preciſi delle azioni, degl'inſegnamenti, de' Trattati, e fino quelli della Carità del ſuo Cuore verſo Dio, e de' penſamenti della ſublime ſua mente nella ricerca delle Verità, nella Spoſizione delle S. Scritture, e nella penetrazione de' Divini Miſterj, vi ſono eſattamente, e ordinatamente notati.

Ma quando ve ne ſieno dell'altre ugualmente utili, e buone, certamente la noſtra non ſarà d'impedimento ad alcuno, che quelle ami meglio di leggere. Potrà ogniuno, ſe così vorrà, leggere quelle, e queſta. La varietà dello ſtile, il diverſo metodo, e la differente veduta, in cui ſono poſte le azioni del Santo, contribuirà ad una più grande inſtruzione. V'erano al tempo di S. Agoſtino de' Trattati dell'ineffabile Trinità, eſatti, e profondi; nientedimeno egli ne fece de i Libri, e li giudicò utili. Queſta si è la ſua difeſa. (a) *Ideoque utile eſt plures (libros) à pluribus fieri, diverſo ſtylo, non diversâ fide, etiam de Quæſtionibus eiſdem, ut ad plurimos res ipſa perveniat: ad alios ſic: ad alios autem ſic.* Qual miglior giuſtificazione dell'eſſerſi fatta dopo altre anche queſta Vita? Contutto ciò vuolſi laſciare di leggerla? Si laſci. (b) *Vel etiam,* ritorna a dire Agoſtino, *ſi hoc videtur abiiciat.* Che ſe i divoti del Santo non ne aveſſero alla mano alcun'altra; non ſarà egli di comodo il poterſi loro in queſta incontrare? Sì certamente; (c) *Et fieri poteſt, ut nonnulli illos planiores non inveniat libros, & in iſtos ſaltem incidant.*

(a) *De Trin. lib.* 1.

(b) *Ibid.*

(c) *Ibid.*

In riguardo allo ſtile, con cui io mi ſono in queſt' Opera enunciato, ſe forſe ſembrerà a Voi che io eſſer poteſſi ò più preciſo nell'eſpreſſioni, ò più grave ne i ſentimenti, ò nel Dialetto più ricercato, e più colto: Voi vorrete bene aver le mie mancanze per iſcuſate, ſol che vi piaccia di riconoſcermi debitore a tanta ſorte di Perſone, così tra loro diverſe di temperamento, d'abilità, e di Dottrina, quante ſono quelle, che averanno, e potranno avere ſucceſſivamente a queſto libro l'acceſſo; E

che in oltre il possedere la grand'arte di così scrivere, che tutti ugualmente intendano, è una felicità, cui forse non è ancora Uomo alcuno arrivato. (d) *Nullus* (è sempre Sant' Agostino, che parla) *Nullus hominum ita locutus est, ut in omnibus ab omnibus intelligeretur.*

(d) Ibid.

E perche mi è paruto di dovere in tutto ciò, ch'era in mia mano, giovarvi, non mi sono lasciato increscere la fatica di darvi tre Indici. Uno è dei Libri, e dei Capitoli, che a tutta l'Opera, cui l'ho posto in fronte, valesse come di prospetto prima d'entrare nella materia. Ho posti i due altri nel fine: l'uno, che contiene le Cose, e l'altro, che l'Opere accenna del Santo. Quest'ultimo seguita l'ordine Cronologico, chiamando i Trattati, ed i Libri secondo la disposizione fatta di essi nella nuova Edizione. Le citazioni de' Libri, de' Capitoli e de' Numeri vi condurranno a riconoscere i motivi, per li quali il Santo ha scritto, ed i tempi, nei quali ha scritto.

Leggetela dunque questa Vita, cortese Lettore, ne vi ritragga dal leggerla l'essere ella assai vasta. E' di tal sorta divisa in se stessa dalla differente situazione dello Spirito d'Agostino, da' generi varj delle operazioni di lui, e dalla moltitudine de' Capitoli, che Voi riposarvi potrete in mille luoghi di essa. Potrete leggerla come a pezzi. Una volta sarà il termine del vostro leggere il fine d' un qualche racconto: Un'altra il fine d'una età, o d'uno stato del Santo: Quando il fine d'un libro, e quando quello d'un Capitolo.

Succeda a Voi, Amico Lettore, nella lettura di questa Vita quello appunto, che al Passaggiero suole succedere. Ristorasi questi della fatica del viaggio con la quiete dell'Ospizio. A voi sarà di ristoro dopo la fatica dell' attenzione, e la pazienza del leggere, il piacere d'aver letto, e lo stesso finire del libro. (e) *Ita libri termino reficitur Lectoris intentio, sicut labor Viatoris hospitio.*

(e) Cont. Adversar. legis & Proph. l. 1. n. 53.

Quanto a me, che in quest'Opera altro fine non m' ha determinato a scrivere, che quello di promuovere la di-

divozione verſo del Santo ; ed il voſtro bene ſpirituale, o Lettore, riſtorerommi dalla fatica, qualunque ella ſia, col teſtimonio che la Coſcienza mi rende, di non aver cercato in ciò fare, di paſcere la mia vanità con la ſperanza d'una gloria, che ben ſo, e conoſco che a me derivare non può dalla Traduzione d'una Vita. Finalmente riposerò ſu la confidenza che non ſieno per degnarſi di prendermi per le mani loro quegli Uomini gonfj di ſe medeſimi, de i quali ha detto il noſtro Santo: (f) *Qui ſibi docti non videntur, niſi alienos labores non judicando conentur diſcutere, ſed lacerando conſcindere.*

(f) *De bono Viduit. cap.* 15.

NOS

NOS D. CALIXTUS MAGNONI
VERCELLENSIS

Congregationis Canonicorum Regularium Lateranensium Abbas Generalis.

ATtenta relatione nobis facta per duos nostræ Congregationis Theologos, à Nobis deputatos ad revisionem Libri, cui titulus: *Vita del Gloriosissimo Padre S. AGOSTINO* à Reverendiss. P. D. Cæsare Benvenuti Cremensi Abbate Privilegiato Perpetuo, à Lingua Gallica ad Italicam traducti, quòd nihil in eo sit Orthodoxæ Fidei dissonum, nisve bonis moribus inconsonum, tenore præsentium licentiam impertimur, ut in lucem edi possit, servatis de Jure servandis. In quorum fidem &c. Dat. Romæ in Canonica nostra Sanctæ Mariæ Pacis hac die 21. Septembris 1721.

D. Calixtus Magnoni Abbas Generalis.

D. Ludovicus Maria Cagna Secretarius, & Abbas Privil. Perpet.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo P. Magistro Sac. Palatii Apostolici. Præneste 10. Februarii 1722.

Joachim Aqualagna Vicarius Generalis.

INsignia Gesta Sancti Patris Ecclesiæ Doctoris eximii AUGUSTINI Hypponensis Episcopi, ejusque miram, & mirificam Vitam per Reverendissimum Patrem Abbatem Cæsarem Benvenuti Canonicum Regularem Lateranensem Gallica ex Dialecto in hujus Operis octo partibus distributi ordine Chronologico diligentissimè digesta, ex commissione Reverendissimi Patris Magistri Sacri Palatii Apostolici attentè, summâque animi voluptate perlegi; In illis non tantùm nil reperi, quod Dogmatibus Fidei, aut Pontificiis Decretis, aut bonis moribus adversetur, vel ullam Religiosam Familiam, Magistratum, aut Principem queat offendere, quinimmò cuncta veræ historiæ, veræ pietati, veræ eruditioni omninò consona; Quare censeo Opus dignissimum Prælo ad Ecclesiæ utilitatem, ad tanti Doctoris Devotorum consolationem, ad ipsius Doctrinæ sanissimæ, sanctissimæ, ita Catholicæ, ut vel ipsa Apostolica Sedes per os Zosimi conclamaverit talem, studiosorum uberiorem profectum; Romæ in Collegio Sanctæ Mariæ de Victoria hac die 6. Februarii 1722.

Frater Venantius à Sanctissima Trinitate Carmelita Excalceatus Sacrarum Congregationum Indicis, & Rituum Consultor, necnon Sanctæ Romanæ, & Universalis Inquisitionis Qualificator.

Man-

MAndato Reverendiſſimi Patris Gregorii Selleri, Sacri Palatii Apoſtolici Magiſtri, obſecuturus, Opus, cujus epigraphe: *Vita del Glorioſiſſimo Padre S. AGOSTINO, Veſcovo, e Dottore di Santa Chieſa, cavata principalmente dalle ſue Opere, e diviſa in otto Libri*, Authore Reverendiſſimo P. D. Cæſare Benvenuti, Canonicorum Regularium Lateranenſium Abbate, accuratè recenſui. Eſt quod ſuſpiciam in Authore, cùm filialem erga Parentem Sanctiſſimum, novâ ceu vitâ donandum, pietatem; tum verò ſtudium boni publici, quo noſtratûm animos Auguſtinianæ Vitæ præceptis, exemplisque ſaluberrimis, in omni rerum genere, fortiter, ac ſuaviter informaturus, arduam ſanè provinciam eâ cœpit prudentiâ, ut ex diſertiſſimis Auguſtinianarum rerum Scriptoribus optima quæque ſelegerit, exacto digeſſerit ordine chronologico; brevitate perſpicuitatem, mollemque indolem Gallicæ dictionis, quam Itala hæc traductio redolet, ipſorum Auguſtini verborum aptè innexorum robore temperaverit. Sed nihil me nunc afficit gaudio ſolidiore, quam Pii, Doctique Auctoris excubatio ſolertiſſima, periculoſis hiſce temporibus, pro Doctrinâ ſincerè Orthodoxâ: neque enim iis ſolum phraſibus abſtinuit, quæ litum melle gladium gerunt; ſed & incidentes Auguſtini dictiones, quibus abuti plerique amant, efferre Italicè ſtuduit, ut par erat; ſimul autem eduxit, aptiſque locis inſeruit pro re nata, germanam Auguſtini mentem, & luculentiſſima teſtimonia. Hoc ergo potiſſimùm nomine, multis item aliis, quæ innuebam nominibus, Romanis typis dignum cenſeo præfatum Opus, in Fide quippe ac moribus benè Catholicum, ſinceriſque omnibus Sanctæ Romanæ Eccleſiæ filiis opportunum. Ex Conventu Aracœlitano de Urbe, Nonis Februarii, MDCCXXII. Ita cenſeo, meliore judicio ſalvo.

F. Antonius à Mazaria Ord. Minorum, S. Theol. Lector Jubilatus, & Sacrarum Congreg. Indicis, ac Rituum Conſultor.

I M P R I M A T U R.

Fr. Gregorius Selleri Ordin. Prædic. Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

TA-

TAVOLA DEI CAPITOLI

DELLA VITA DI S. AGOSTINO

Divisa in otto libri.

LIBRO PRIMO.

Dei primi ventinove anni d'Agostino, dalla sua Nascita fino al viaggio d'Italia.

LI-

L I B R O S E C O N D O.

Del viaggio d'Agostino in Italia, e di quanto oprò ivi fino al suo ritorno in Africa.

L I B R O T E R Z O.

Del ritorno di S. Agostino in Africa, e delle cose da lui ivi operate fino al Vescovado.

LIBRO QUARTO.

Si dimostra come visse Agostino da Vescovo, e ciò che oprò dopo la sua Ordinazione per lo spazio di cinque Anni.

LIBRO QUINTO.

Quanto oprò Agostino dall'anno 400. fino al 405.

LIBRO SESTO.

Si veggono le azioni di S. Agostino, principiando dalle promulgate nuove leggi nell'anno 405. contro li Donatisti, fino alla Conferenza Cartaginese co gli medesimi Scismatici.

rio vuole accordata la Conferenza tra i Cattolici, ed i Donatisti. 7. *Marcellino ha la commissione per assistere alla Conferenza*.

CAPITOLO NONO. 1. *Piniano e Melania, ed Albina madre di Melania vengono a Tagasta*. 2. *S. Agostino non può andare a vedergli*. 3. *Piniano si porta ad Ippona*. 4. *Il popolo lo dimanda per Prete*. 5. *Piniano acquieta il popolo tumultuante, giurando di fermarsi in Ippona*. 6. *Doglianze d'Albina, e d'Alipio a causa di quant'era occorso a Piniano*. 7. *Agostino si giustifica appresso ambidue*. 8. *Piniano è in libertà d'andare, ove vuole, con consenso degl'Ipponesi probabilissimamente*. 9. *Il Santo esorta Armentario, e Paolina al disprezzo del Mondo, ed al Voto della Continenza*.

CAPITOLO DECIMO. 1. *Marcellino intìma la Conferenza di Cartagine*. 2. *Nel tempo della Conferenza S. Agostino viene a Cartagine, e vi predica*. 3. *I Donatisti entrano con fasto, ed in gran numero in Cartagine*. 4. *Marcellino regola con un bell'Editto tutto ciò, che riguarda la Conferenza*. 5. *I Donatisti ricusano l'Editto di Marcellino, e voglion'essere tutti presenti*. 6. *I Cattolici fanno questa esibizione a' Donatisti di lasciar loro il Vescovado, ovvero di rinunziar essi il proprio*. 7. *Sermone del Santo dianzi la Conferenza sopra la Pace*. 8. *I Cattolici nominano de' Deputati per la Conferenza, e danno loro una bell'istruzione*.

CAPITOLO UNDECIMO. 1. *Principio della Conferenza*. 2. *I Donatisti fanno chiamare tutti i Cattolici per assicurarsi delle loro soscrizioni*. 3. *I Donatisti ricusano la facoltà di mettersi a sedere: nominano gli Deputati per la Disputa*. 4. *Nel soscrivere l'ordine dato a Deputati per parlare, sono convinti di molti falli*. 5. *Sono scoperti nella persona di* Quod-vult-Deus *d'una manifesta bugia*. 6. *Seconda Conferenza de' Donatisti, non ve n'intervengono che sette, e de' Cattolici diciotto*. 7. *S'accorda a Donatisti la dilazione*.

CAPITOLO DUODECIMO. 1. *Terza Conferenza agli 8. di Giugno: I Donatisti vogliono esaminare chi debbono riconoscere in qualità di Petitori, e vedere le commissioni de' Cattolici intorno la dimanda della Conferenza*. 2. *I Donatisti riconoscono per Cattolica quella Chiesa, ch'è sparsa per tutto il Mondo*. 3. *Per conoscere chi ha il Carico di Petitore, leggonsi diversi Atti, e s'entra così nel merito dell'affare ad onta de' Lamenti de' Donatisti*. 4. *I Donatisti presentano un memoriale sopra la purità della Chiesa*. 5. *S. Agostino lo confuta, e risolve questo punto importante*. 6. *Si viene alla quistione di Ceciliano, e dello Scisma*. 7. *I Donatisti premuti dall'Istoria de' Massimianisti, confessano, che una persona ed una Causa niente pregiudica all'altra*. 8. *I Donatisti contrastano la Verità del Concilio di Cirta*. 9. *Citano S. Optato che gli condanna*. 10. *I Donatisti terminano tutte le difficoltà colle prove ch'essi producono per la giustificazione di Ceciliano, e di Felice*. 11. *Marcellino pronunzia la Sentenza a favore de' Cattolici*.

CAPITOLO TERZO-DECIMO. 1. *Quanto spiccò Agostino nella Conferenza*. 2. *Quanti sutterfugj ed intricamenti de' Donatisti*. 3. *Saggia condotta di Marcellino*. 4. *I Donatisti s'appellano all'Imperadore*. 5. *Marcellino pubblica gli Atti della Conferenza*. 6. *S. Agostino gli unisce, e compendia*. 7. *Dopo la Conferenza molti Donatisti si convertono*. 8. *Tra questi principalmente Gabino, e la Vergine Felicia*.

LIBRO SETTIMO.

Delli Anni otto dopo l'anno 411., dal quale S. Agostino cominciò ad avere che fare co' nemici della grazia.

CA-

CA-

CAPITOLO QUARTO-DECIMO. 1. *Nell'anno 419. i Vescovi Africani sottoscrivono la condanna contro l'Eresia Pelagiana per ordine d'Onorio mandato da Aurelio e da S. Agostino. 2. Il Santo racconta in un sermone fatto a Cartagine diversi prodigj veduti a Gerusalemme ed altrove. 3. Amore di S. Girolamo verso S. Agostino, principalmente per avere strozzato l'Eresia di Celestio. 4. Il Santo scrive a Hesichio di Salona intorno il tempo del finale Giudizio. 5. Compone il primo Libro delle Nozze, e della Concupiscenza, 6. Il Santo scrive le sue quistioni, e i suoi discorsi sopra l' Heptateucho. 7. Il Santo scrive e riprende Vincenzio Vittore, e lo fa rittrattare. 8. Risponde a Pollenzio sopra i Matrimonj Adulterini. 9. Si ribatte l'Avversario della Legge e de' Profeti.*

LIBRO OTTAVO.

Del rimanente delle azioni di S. Agostino dall'Anno CCCCXX. fino all'anno CCCCXXX.

CAPITOLO PRIMO. 1. *I Donatisti trasportati dal loro furore s'uccidono e s'abbruciano. 2. Dulcizio Tribuno scrive a Gaudenzio Donatista per ritirarlo da così strana pazzia. 3. S. Agostino risponde a Gaudenzio ad istanza di Dulcizio. 4. Scrive a Consenzio e combatte la Menzogna contro i Priscillianisti. 5. Spiega alcune quistioni del medesimo Consenzio e principalmente intorno il Corpo di Gesù Cristo, e se abbia ancora presentemente ossa, sangue, fattezze esteriori e l'altre proprietà della Carne. 6. Scrive a Cerezio contro i Priscillianisti, che servivansi in male delle Scritture, e dello Spergiuro.*

CAPITOLO SECONDO. 1. *Giuliano scrive quattro Libri contro S. Agostino, ed alcune lettere a favore de' Pelagiani. 2. Il Santo per rispondergli scrive a Valerio ed al Papa Bonifazio. 3. S. Alipio porta in Italia le risposte del Santo. 4. Scrive sei altri Libri contro Giuliano. 5. Costanzo dà nuovi ordini contro i Pelagiani; e particolarmente fa demolire fino da' fondamenti il Tempio della Celeste.*

CAPITOLO TERZO. 1. *Alcuni Manichei sono scoperti a Cartagine. 2. Vittorino è cacciato da S. Agostino. 3. S. Agostino fa il suo Manule. 4. Risponde a S. Paolino sopra la Cura dei Morti. 5. Il Santo risolve le difficoltà di Dulcizio.*

CAPITOLO QUARTO. 1. *Il Santo fa Antonio Vescovo di Fussala. 2. E dipoi è obbligato a deporlo. 3. Antonio sorprende il Primate della Numidia ed il Papa Bonifazio per essere rimesso. 4. S. Agostino scongiura il Papa Celestino di lasciare nel suo vigore la Sentenza contro Antonio, e s'affaticano insieme per la pace della Chiesa Fussalense. 5. Il Santo è prontissimo di rinunziare al Vescovado.*

CAPITOLO QUINTO. 1. *Verso il fine dell'anno 424. s'ottengono a Ippona delle reliquie di S. Stefano Martire. 2. Gennaro Prete d'Ippona muore con lasciar del Danaro contro l'Istituto della Vita Comune. 3. Il Santo fa un discorso al Popolo a questo proposito: ricusa il Legato di Gennaro a favore della Chiesa: non toglie il Chericato a chi avesse tra i Cherici del Proprio. 4. Con un altro sermone il Santo dichiara al Popolo che il suo Clero aveva abbracciata di nuovo la povertà: che avrebbe scancellato dal numero de' Chericí chi fosse proprietario: e giustifica quelli che si credeva che avessero del Pro-*

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE, DI S. CHIESA.
Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO PRIMO.
Dei primi ventinove anni d'Agostino dalla sua Nascita fino al viaggio d'Italia.

CAPITOLO PRIMO.
1. Patria d'Agostino. 2. Suo giorno natalizio. 3. Suo Nome. 4. Quale la sua famiglia.

I. AURELIO Agostino, Uomo donato da Dio alla Chiesa con ispeziale providenza illustrò co i suoi sempre gloriosissimi Natali la non molto nobile Città di Tagasta; Città situata nella Numidia, una delle sei Provincie dell'Africa; piantata nel mezzo della Terra Ferma, non molto lontana da Madaura, e parimente da Ippona. Questa Città era altre volte stata tutta intiera nello scisma de i Donatisti. Ma nell'anno in circa 349. ella si convertì, ed abbracciò l'unità Cattolica col mezzo delle leggi Imperiali. Ella ebbe sempre dipoi tanto in orrore lo scisma, che vedendola sessanta anni dopo, dicevasi, che ella non v'era giammai stata impegnata.

II. S. Agostino nacque gli 13. di Novembre. *Idibus Novembris mihi Natalis dies erat*. dell'anno 354. poiche secondo S. Prospero morì ai 28. d'Agosto dell'anno 430. sotto i Consulati il XIII. di Theodosio ed il III. di Valentiniano; *Theodosio XIII. & Valentiniano III. Coss. -- Augustinus Episcopus per omnia Excellentissimus moritur V. Kal. Septembris*; e secondo Possidio era allora in età di 76. anni poco meno che finiti; *vixit annis LXXVI*. Questo noi esaminaremo più diffusamente in un'altro luogo parlando del tempo della sua Conversione.

De Beat. Vita n. 6.

Prosp. Chron. part. 2.

Cap. 31.

III. Chiamavasi ordinariamente per nome Aurelio, e conservollo sempre, o sia che lo ricevesse fino dalle fasce, o che se lo meritasse per la sua vita e dottrina. Aurelio lo chiamò Paolo Orosio nell'iscrizione della sua Istorià, che dedicò ad Agostino suo contemporaneo *Ad Aurelium Augustinum*: così Claudiano Mamerto, *Aurelius Augustinus*. Lo stesso fà Beda il Venerabile; e leggesi nelle sue opere più insigni, e più antiche.

De Statu an. l. 2. c. 10.

In Vita S. Cuthb.

IV. Egli era d'una onesta famiglia. La sua nascita lo metteva nel numero dei Borghigiani, che erano ammessi a tutte le Cariche della Città, *de numero Curialium*, ma che similmente erano soggetti a molte onerose funzioni. Suo Padre nominato Patrizio era Borghigiano di Tagasta, ma uno degl'inferiori per li beni di fortuna, che gli mancavano più che il coraggio. Suo figlio dice pubblicamente, che un abito di prezzo poteva essere proprio d'un Vescovo, ma che non conveniva ad Agostino, cioè a dire ad un Uomo povero, e nato da persone povere. *Hominem pauperem de pauperibus natum*. Patrizio era d'un ottimo naturale, e tutto pieno d'affetto, ma sommamente impetuoso e violento. Egli stette molto tempo senza credere in Gesù Cristo. Ma poi si convertì sulla fine della sua vita, e diventò nel medesimo tempo casto e Cristiano.

Possid. cap. 1.

Conf. l. 2. c. 3. n. 5.

Serm. 356. n. 13.

Conf. l. 9. c. 9. n. 19.

Num. 22.

Monica ebbe più figliuoli da Patrizio; poiche S. Agostino parla di suo Fratello, che aveva seco à Ostia nell'anno 388., allorche sua Madre morì, *Aspexit adstantes, me, & fratrem meum*. Questi è probabilmente il medesimo che suo fratello Navigio, ch'era con esso lui alla Campagna nella Villa di Verecondo dianzi il suo Battesimo, col quale trattenevasi ne'ragionamenti di Filosofia, ch'il Santo v'aveva co'suoi amici, e dove si scriveva tutto ciò, che si diceua. Questo Navigio era incomodato dalla milza, *Dulcia magis metuere Navigius deberet splene vitioso*. Questo è quegli, da cui senza dubbio venivano le Nipoti di S. Agostino figlie del suo Fratello, che servirono Dio tutta la loro vita con una sorella, che probabilmente il Santo aveva, la quale essendo rimasta Vedova, servì Gesù Cristo per molti anni fino alla morte, e fù Superiora d'un Monistero di Serve di Dio. *Usquè in diem obitus sui Præposita Ancillarum Dei vixit*. Parla similmente il Santo di Patrizio suo Nipote,

Cap. 11. n. 27.

De Beat. Vita n. 14.

Possid. c. 26.

pote, Suddiacono della sua Chiesa, che aveva molte sorelle, e la di cui Madre era usufruttuaria de suoi beni. S. Agostino nel suo ritiro nella Villa di Verecondo aveva ancora seco due de'suoi Cugini Lastidiano, e Rustico. Seuerino impegnato nello scisma de' Donatisti, ed al quale egli scrisse la lettera 52. era parimente suo parente. Licenzio finalmente figlio di Romaniano uno de' più riguardeuoli, de' più ricchi di Tagasta, sembra dire, che S. Agostino, ed egli erano usciti da medesimo ceppo, e tirauano la loro origine dal medesimo sangue, *Sed prætereo, quòd ab una exsurgimus urbe, quòd Domus vna tulit, quod sanguine tangimur uno*. Niente di meno S. Paolino dice in un medesimo luogo, che Licenzio aveva S. Alipio per Fratello per attinenza di sangue, e S. Agostino per Maestro, e per Padre nelle scienze, senza notare alcun'altra unione tra loro; Quindi può essere, che Licenzio con frase poetica dicesse al suo Maestro *Quòd ab una exsurgimus urbe, quòd Domus una tulit, quòd sanguine tangimur uno*. Ecco ciò, che noi troviamo della famiglia di S. Agostino.

Serm. 356. n. 3.

Epist. 26.

CAP. II.

1. *Agostino fanciullo è fatto Catecumeno*. 2. *Essendo ammalato dimanda il Battesimo*. 3. *Prega Dio nella sua fanciullezza afine non sia battuto in scuola*. 4. *Ama le lettere Latine*. 5. *Odia le Greche*. 6. *I falli della sua fanciullezza*.

I. SVA Madre l'ebbe appena messo al Mondo, ch'ella ebbe la cura d'auvezzarlo ad imprimere nella sua fronte la sagra divisa d'un buon fedele, mettendolo nel numero de'Catecumeni, ed a gustare quel sale divino, e misterioso, ch'è la figura della vera sapienza, *Ego adhùc puer signabar jam signo Crucis eius, & condiebar ejus sale*; il qual rito anticamente praticato nelle solenni cerimonie del Battesimo s'osserva parimente oggidì con somma venerazione nel formare un Catecumeno. Da quì ne viene, che S. Agostino dice, che dianzi fosse Manicheo egl'era Cristiano Cattolico. *Qui jàm Catholicus Christianus eram*. Essendo ancora fanciullo, cominciò a sentir parlare della Vita, eterna, che ci è stata promessa per mistero dell'Incarnazione del Salvatore, che è venuto a guarire il nostro orgoglio con la sua Vmiltà meravigliosa. Così egli credeva fin d'allora in Gesù Cristo ugualmente che sua Madre, e tutta la sua famiglia, eccettuato suo Padre, le di cui persuasioni non valsero a rovinare nel suo spirito l'autorità così legitima, che la sua Madre v'aveva acquistata colla sua insigne pietà. Il nome di Gesù Cristo era entrato così dentro nel suo cuore da suoi più teneri anni col latte della sua Madre, e v'era rimasto così profondamente penetrato,

Conf. l. 1. c. 11. n. 17.

De vtilit. cred. c. 1. n. 2.

che tutti i suoi discorsi, nei quali non trovava questo dolcissimo Nome, quantunque pieni d'eloquenza, di dottrina, e di verità, che eglino fussero, non lo rallegravano intieramente *Hoc nomen Salvatoris mei Filij tui, in ipso adhùc lacte Matris, tenerum cor meum prabiberat, & altè retinebat, & quidquid sine hoc nomine fuisset, quamuis litteratum, & expolitum & veridicum non me totum rapiebat.*

Conf. l. 3. c. 4. n. 8.

II. Essendo ancora fanciullo, egli si ritrovò un giorno sorpreso da un dolore di stomaco, ed assalito da una soffogazione così improuisa, e così violenta, che si credeva rendesse lo spirito: Egli dimandò il Battesimo con tutto l'ardore, e con tutta la fede, di cui era capace, e ne scongiurò la tenerezza, e la Carità di sua Madre, che non mancò punto d'affrettarsi in dar ordine per fargli ricevere i Sagramenti. Ma poco dopo trovandosi sollevato, e scemandosi il male, si differì di lavarlo nelle acque Sagre del Battesimo. *Dilata est itaquè mundatio mea.* Egli dice nelle sue Confessioni, che sarebbe stato meglio, che non si fosse punto ritardata d'avvantaggio la guarigione della sua anima, e che egli avesse in seguito impiegati tutti i suoi sforzi, ugualmente che i suoi parenti le loro diligenze, a fine che potesse conservare col soccorso di Dio la sanità Spirituale, e la grazia, che avesse ricevuto: *Quantò ergò meliùs & citò sanarer, & id ageretur mecum meorum, meaque diligentia, ut recepta salus animæ meæ tuta esset tutela tua, qui dedisses eam.*

Conf. l. 1. c. 11. n. 17.

Num. 18.

III. Oltre l'istruzione, che egli aveva ricevuta da sua Madre, conobbe nel tempo della sua fanciullezza alcuni Servi di Dio, ed apprese da loro, quanto poteva esser capace di concepire, qualche Idea di Dio, che era qualche cosa di grande e di sublime, ancorche fosse nascosto a nostri sensi, poteva esaudire le nostre preghiere, e soccorrerci. In seguito di che cominciò, quantunque fanciullo che fosse, a chiedergli assistenza, ed a indirizzarsi a lui come a suo rifugio, ed a suo Asilo. Io insegnava, dice egli, alla mia lingua balbuziente ad invocarvi, o mio Dio, e benche io fossi picciolo, l'affetto, col quale io vi pregava d'impedire, che io non fossi battuto nella scuola, non era picciolo *Rogabam te parvus non parvo affectu, ne in schola vapularem.* Or ne veniva sovente, che voi non esaudivate le mie preghiere, il che voi facevate per mio bene: ed allora le persone d'età, e medesimamente mio Padre, e mia Madre, che non aurebbero voluto, che mi fosse accaduto alcun male, si ridevano de'miei dolori, che essi consideravano come leggieri pene, e che passavano nel mio spirito pel più grande, ed il più grave di tutti i mali *Plagæ meæ, magnum tùnc, & grave malum meum.* perche egli è vero, che io non gli apprendeva meno, che gli Uomini apprendono i più gran suplizj; e che eglino non vi dimandano con maggiore ardore di liberargline, come io vi scongiurava d'allontanare da me quei tormenti de piccioli fanciulli.

Ma

Ma io non lasciava, continua il Santo, d'[illegible]colpevole di pigri-
zia, e di negligenza, o nello scrivere meno, o nel leggere me[illegible]o nell'
imparare meno le mie lezioni che io non doveva. Perche io non mancava, Signore, ne di spirito, ne di memoria: [illegible] la vostra bontà ha voluto, che io ne avessi molta per quell'età. Io non mancava che nello affetto allo studio, il quale era bandito dal mio cuore, perche mi lasciava possedere dalla passione del giuoco, che [illegible] la principale causa [illegible]tutti i trattamenti rigorosi, che io soffriva. Fratanto quelli, che punivano in me quella passione, lasciavansi possedere da una somigliante; mentre le debolezze degli Uomini passano per affari importanti, e quelle de'fanciulli al contrario sono punite da quei medesimi, che le imitano, senza che alcuno abbia pietà de fanciulli, ne degli Uomini, che sono ancora più fanciulli de'fanciulli medesimi: *Maiorum nugæ negotia vocantur: puerorum autèm, talia cùm sint, puniuntur à maioribus; & nemo miseratur pueros, vel illos, vel utrosque.*

Num. 15.

Io peccava nientedimeno, (a proporzione dell'uso di ragione) aggiunge egli, col disubbidire a comandamenti de' miei Parenti, e de'miei Maestri, da qualunque spirito ch'eglino fossero spinti circa i miei studj, io poteva sempre, allorche fussi avvanzato in età, servirmi utilmente delle lettere, e delle scienze, ch'eglino desideravano, che io imparassi. La mia disubidienza non derivava da saviezza, nè dall'aver io fatto scelta di qualch'esercizio più eccellente, e più Santo. ella solo aveva per sorgente la passione del giuoco, e l'amore di quegli esercizj di divertimento, e di piacere, ne'quali io mi piccava d'onore di riportare sempre mai la vittoria. *Amans in certaminibus superbas victorias.*

Cap. 10. n. 16.

IV. Suo Padre, e sua Madre desideravano tutti due estremamente, ch'egli diuentasse ammaestrato nelle belle lettere. Suo Padre lo desiderava, perche non pensando che poco, o niente a Dio, formava soura di lui de'disegni e delle pretensioni imaginarie; e sua Madre, perche sperava, che questa scienza gli potesse medesimamente seruire per darsi tutto a Dio. Per ciò eglino gli fecero studiare le lettere umane, e li principj dell'eloquenza, primieramente a Tagasta, e poi a Madaura, ch'era una Città vicina. Quanto à lui, egli non aveva punto d'affetto allo studio durante la sua infanzia, ed aveva vn'aversione strana alla severità, colla quale gli si faceua premura d'applicarvisi, ma non si condescendeva punto alla sua inclinazione, ed alla sua mollizie; veniva sempre stimolato. Il suo disgusto per lo studio era medesimamente solo per queste prime istruzioni con le quali s'impara a leggere, a scrivere, ed a numerare *Onerosas, pœnalesquè habebam*; se bene riescono molto più utili di quelle, alle quali si dà il nome di belle lettere. Ma quanto alle seconde, che mostravano quelli, che si dimandavano propriamente grammatici, egli le amava, e le imparava con piacere, a causa delle favole

Conf. l. 2. c. 3. n. 8.

Conf. l. 1. c. 13. n. 20.

vole, e delle finzioni de'Poeti, delle quali son piene. Piangeva nel leggere la morte di Didone; e sarebbe in quel mentre stato molto rammaricato, se gli si fosse proibito di leggerla. Il piacere, col quale apprendeva le follie de'Poeti ne suoi studj, era quello, che lo faceva passare per un fanciullo di grande speranza. *Ob hoc bonæ spei puer appellabar. Quid enim*, confessava di cuore; *Quid enim miserius misero non miserante se ipsum, & flente Didonis mortem, quæ fiebat amando Æneam, non flente autem mortem suam, quæ fiebat non amando te, Deus lumen cordis mei, & panis oris intùs animæ meæ, & virtus maritans mentem meam, & sinum cogitationis meæ. Non te amabam, & fornicabar abs te, & fornicanti sonabat undiquè Eugè, Eugè. Amicitia enim mundi hujus, fornicatio est abs te: & Eugè, Eugè dicitur, ut pudeat si non ità homo sit.*

Cap. 16. n. 26. 13. n. 21.

V. Ma benchè gli Autori Greci sieno pieni delle medesime favole, ch'egli amava si fortemente ne i Poeti latini, aveva nientedimeno una estrema aversione alla lingua Greca, che gli era insegnata nella sua fanciullezza; e non aveva che del disgusto nel leggere Omero, che alletta lo spirito colle sue dilettevoli chimere. Questa aversione proveniva dalla difficoltà, ch'incontrava nello studio della lingua Greca, la quale mescolava come una specie d'amarezza con la dolcezza di queste favole, così ingegnose, ed allettanti. Comeche questo linguaggio gli era del tutto sconosciuto, s'impiegava il rigore delle minacce, e de'gastighi per forzarlo ad apprenderlo. Come si profitta ordinariamente poco in ciò, che non si fa, che per forza, S. Agostino confessa, che egli non sapeva quasi niente il greco: e parlando o di se solo, o di se cogli altri Africani; Noi non abbiamo, dice egli, una certa disposizione per la lingua Greca, per essere capaci di leggere, e d'intendere i libri, che i Greci anno scritto della Trinità. Egli non lasciò nientedimeno di servirsi utilmente del poco, che ne sapeua; e traduceva alle volte i passaggj, de i quali servissi contro gli Eretici; ed aveva letto S. Epifanio, almeno il compendio, benche non fosse tradotto in latino; e bisogna credere, che ne fosse istruito, e con fondamento per essere nelle sue opere di molte Voci greche colla loro interpretazione, e per il confronto, che fa de i Codici Greci co i latini per accordare molti passi della Sagra Scrittura.

De Trin. l.3.Proœm.

VI. Conobbe, che in quell'età si meritava de'rimproveri, allorche lasciandosi incantare dall'amore della vanità, e del mondo, andava lontano da Dio. Così comminciò a entrare a poco a poco ne' disordini, che produce la vanagloria, guardandosi molto più di fare un fallo contro la grammatica, che di non aver invidia a coloro, che non ne commettevano di sorte alcuna. Egli poco curavasi di condannare in se questo sregolamento, poi che n'era lodato da quegli, che avevano quasi sopra di lui una autorità così assoluta, che egli conosceva come regola di

ben

ben vivere, il piacere ad essi. Descrive molto dilettevolmente nelle sue Confessioni lo stato, nel quale egli era nella sua prima infanzia, e come imparò poi a parlare. Ma in ciò non v'hà cosa, che lo renda singolare, e che lo distingua dagli ordinarj costumi degli altri fanciulli.

CAP. III.

1. Suo ritorno da Madaura a Tagasta, ove per un anno non istudia. 2. L'ozio lo fa cadere nell' impurità. 3. D'un furto, ch' egli fece.

I. Ecco ciò che S. Agostino ci fà conoscere di se medesimo fino al fine del suo anno 15., cioè a dire probabilmente fino alle vacanze dell'anno 369. egli ritornò allora da Madaura, e passò il sestodecimo anno nella casa di suo Padre, cioè a dire l'anno 370., nel qual tempo interruppe intieramente lo studio, aspettando, che si fosse apparecchiato il danaro necessario per un viaggio più lungo che non era stato quello di Madaura *Et anno quidèm illo intermissa erant studia mea, dùm mihi reducto à Madauris, in qua vicina Urbe jam cæperam litteraturæ, atquè oratorię percipiendę gratia peregrinari. -- Sed ubì sexto illo & decimo anno interposito ex necessitate domestica feriatus ab omni schola cum parentibus esse cępi.* Anno ricordato, e pianto più volte *Ubì eram & quam longè exulabam à deliciis domus tuæ, anno illo sexto decimo ætatis carnis meæ?* Suo Padre si disponeva d'inviarlo a Cartagine, più tosto per uno sforzo d'ambizione, che aveva per Agostino, che pe'l potere delle sue sostanze. Nessuno de' suoi concittadini prendeva una tale cura de' suoi figliuoli. Così lodavasi sommamente Patrizio perche sormontava le sue forze, e somministrava al suo figlio tutto ciò, che gli era necessario per continuare i suoi studj in una Città così lontana. Ma egli non si metteva in egual pena perchè questo Giovanetto fosse casto, nè che s'avvanzasse nel timore di Dio a misura ch' egli cresceva in età. Non desiderava altro, se non che fosse eloquente, e che sapesse comporre un discorso adorno, perfetto, fiorito; ed anche in luogo di ritenerlo con una severità temperata di prudenza, e di dolcezza, gli lasciava le briglie di tutti i divertimenti. Gli dava una libertà, che arrivava fino all'eccesso, ed alla licenza, e lasciavalo trasportare dallo sregolamento delle sue differenti passioni.

Conf. l. 2. c. 3. n. 5.
Num. 6.
Cap. 2. n. 4.

II. Fù in quel tempo che sentì pungersi da desiderj impuri, e che cominciò a lasciarsi dominare tirannicamente dalla voluttà. Così queste spine crebbero, e s'alzarono sopra la sua testa, senza che egli trovasse tra gli Uomini una sol mano favorevole per isradicarle, *Excesserunt caput meum vepres libidinum; & nulla erat eradicans manus.* Per lo contrario suo Padre, vedendo che Agostino diventava a poco a poco un Uo-

Num. 6.

Uomo, e per l'età, e pello spirito vivace, disse à Monica sua Moglie con gran gioja, ch' egli sperava di veder ben presto de' Nipoti in Casa. Patrizio era allora Catecumeno, ma da poco tempo: ma la sua Moglie, che era più avanzata nella pietà, sentissi allora per l'appunto tutta sbigottita ed intimorita, per l'apprensione ch'ella ebbe, che il suo figlio non cadesse nel vizio. Lo prese in disparte, e l' avvertì con un estremo sentimento, di non punto lasciarsi trasportare dagli amori impudichi, e soura tutto di non commettere giammai adulterj. Ma queste rimostranze, che Dio gli faceva per mezzo di sua madre, passavano nel suo spirito per avvertimenti di Donna *Muliebres videbantur*; e volontieri si dava a credere, che sarebbe stata vergogna a seguitargli. Correva adunque nel precipizio con un tale volontario accecamento, che essendo tra quelli della sua età certi uni, che si vantavano pubblicamente de' loro eccessi, e de i loro sregolamenti, e che se ne gloriavano altretanto più, che dessi erano più infami, e più peccaminosi; egli aveva vergogna di non essere tanto corrotto quanto gli altri, e si portava con ardore nel peccato, non solamente per trovar qualche piacere nel commetterlo, ma ancora per esser lodato d'averlo commesso. Allorchè egli non aveva fatta cosa, che potesse uguagliare i disordini de più perduti, faceva la comparsa d'averla fatta, per non comparire altretanto più vile, e più disprezzato, quanto era più casto e più innocente.. *Ego ne vituperarer vitiosior fiebam; & ubì non suberat quo admisso æquarer perditis, fingebam, me fecisse quod non feceram, ne viderer abjectior quo eram innocentior, & ne vilior haberer quò eram castior*.

Num. 7.

Egli impiega più capitoli delle sue Confessioni a descrivere lo stato deplorabile, nel quale egli era in quel tempo; allorche, com'egli dice, bruciava d'ardore di saziarsi delle cose inferiori *Satiari inferis in adolescentia*. Si doleva della troppo grande libertà, che gli si lasciava, e di ciò, che sua Madre medesima dopo averlo avvertito d'esser casto, non aveva auuta tutta la cura di prendere le misure necessarie per conservargli questo tesoro, e per dare almeno un freno alle sue passioni, rinchiudendolo tra i termini d'un legitimo matrimonio. Si pensava solamente a fargli apprendere a parlar bene, ed a renderlo capace di persuadere gli Uomini colla sua eloquenza; e si temeva, che impegnandolo co' i legami del matrimonio, non si rovinasse tutta la speranza, che s'era concepita di lui. Dice che nel principio della sua gioventù, pregava Dio, che gli piacesse di renderlo casto, ma che non lo facesse così presto *Dixeram, da mihi castitatem, & continentiam, sed noli modò. Timebam enim, ne me citò exaudires, & citò sanarer à morbo concupiscentiæ, quam malebam expleri, quàm extingui*.

Conf. l. 2. c. 1. n. 1.

Conf. l. 8. c. 7. n. 17.

III. Tra le cattive azioni, che i compagni, che Agostino frequentava, gli fecero fare nel sestodecimo anno della sua età, si fù un furto sul quale

quale s'estende molto. Egli dice d'averlo commesso per controgenio della giustizia, e per un eccesso ed un cumulo d'iniquità, senza cercar altro nel furto fuorche il furto medesimo, e per pascersi più tosto della laidezza del vizio, che del frutto, dell'azione viziosa. V'era una pianta di Pomi vicina alla Vigna di suo Padre, di cui i Pomi non erano ne molto belli alla vista, nè molto deliziosi al gusto. Dopo aver giocato fino a mezza notte con una truppa di cattivi ragazzi, se n'andavano insieme a scuotere quell'albero per trasportarne tutto ciò che v'aveva di frutto. Eglino se ne ritornarono tutti carichi di Pomi, non per mangiargli, ma solamente per prendergli, quando anco avessero dovuto gettargli à Porci, contentandosi del piacere, che trovavano nel fare ciò che loro era proibito.

Esaminando poi innanzi a Dio quale poteva essere il diletto dal quale si lasciò prendere nel commettere un furto tanto irragionevole; Questo non era altra cosa, dic'egli, se non che noi ridevamo insieme, e sentivamo un piacere nel fondo del nostro cuore, per ciò che commettevamo contro i Padroni della pianta, che non s'aspettavano in conto veruno, che noi dovessimo loro in quella foggia levare i loro Pomi, e che ne sarebbero senza dubbio sensibilissimamente offesi. *O nimis inimica amicitia, seductio mentis investigabilis, ex ludo, & joco nocendi aviaitas, & alieni damni appetitus; nulla lucri mei, nulla ulciscendi libidine: sed cùm dicitur: Eamus, faciamus; & pudet non esse impudentem.* C. 9. n. 17.

CAP. IV.

1. *Agostino studia la Retorica a Cartagine.* 2. *Prende una Donna.* 3. *Modo che osserva nell'impuro suo amore.* 4. *Ha dalla sua* Donna *un figlio, Adeodato.* 5. *Grand'ingegno d'Adeodato, e sua presta morte.*

I. FAtta un'aggiustata provvisione, intraprese il viaggio di Cartagine con disegno di compire i suoi studj, ove fù mantenuto non solamente col tenue patrimonio di suo Padre, ma maggiormente per l'assistenza di Romaniano, il più riguardevole degli abitanti di Tagasta, che aveva probabilmente una casa a Cartagine.

Vide che questo Giovanetto aveva lasciato il suo paese in un'età molto tenera per andare a studiare così lontano, e che gli mancavano molte cose; egli lo fece alloggiare in casa sua, mantenere a sue spese; e ciò che era più vantaggioso per Agostino (pieno d'amicizia, e di gratitudine) concepì per lui un affetto del tutto singolare. D'una sì bella liberalità fece Agostino grata ricordanza, così *Tu me adolescentulum pauperem ad peregrina studia pergentem, & domo, & sumptu, & quod plus est, animo excepisti.* Cont. Acad. l. 2. c. 2. n. 3.

Ago-

Agostino godè subito il primo rango nelle scuole di questa scienza; dal chè egli prese una gioja mescolata di presunzione, e si rendè tutto gonfio d'orgoglio. *Gaudebam superbè, & tumebam typho.* Egli era nientedimeno più ritenuto, e più moderato, che gli altri scolari, è lontanissimo dalle follie, e dalle insolenze di que' giovani licenziosi, e sregolati, che facevansi gloria del nome di Distruttori -- *Eversores*, che loro si dava giustamente, e che lo facevano passare tra di loro per un termine di galanteria -- *velut insigne urbanitatis*. Era vna cosa vergognosa di vedere sino a qual punto la licenza regnava trà quelli. Eglino entravano nelle Classi degli altri Maestri con una sfacciatagine somma, che aveva qualche cosa del furore; e dopo esservi entrati, sturbavano l'ordine, che il Maestro v'aveva stabilito per l'avanzamento dei suoi Discepoli. Commettevano con una brutalità che non hà pari mille altre insolenze, che dovevano essere punite dalle leggi, se non fossero state autorizate dal costume. *Multa injuriosa faciunt mirà hebetudine, & punienda legibus, nisi consuetudo patrona sit.*

Conf. l. 3. c. 3. n. 6.

Conf. l. 5. c. 8. n. 14.

Agostino fratanto viveva tra quelli, e parimente con una spezie di vergogna perche egli non gli rassomigliava. *Pudóre impudenti.* Si compiaceva alle volte della loro compagnia, e si dilettava delle testimonianze d'amicizia che gli mostravano. Nientedimeno ebbe sempre in orrore le loro azioni, cioè a dire, quella malizia nera, e quella licenza sregolata colla quale insultavano la modestia de'nuovamente venuti, e degli stranieri, che coprivano di confusione, e di vergogna. Perche si ridevano di loro per aver il piacere di inquietargli, e di vederli tutti sconcertati; e la loro malignità faceva loro trovare in quelle derrisioni pungenti ed ingiuriose, una materia di divertimento e d'allegrezza -- *Atque inde pascendo malevolas lætitias suas.* Tra questa sorta di persone il giovane Agostino studiava i libri dell'eloquenza. Egli aveva una gran passione per comparirvi eccellente, stimolato da quella fame perniciosa ed infelice dell'ambizione, che sol travaglia per alzarsi nello splendore, e nella gloria, e che non istabilisce il fondamento delle sue più sode gioje, che sulla vanità. *Eminere cupiebam fine damnabili, & ventoso per gaudia vanitatis humanæ.* Questo studio lo conduceva da se medesimo al foro, verso il quale egli cominciò di già a gettare gli occhi, col desiderio di distinguervisi, e di ricevervi altrettanto più di lode, e di gloria, quanto sapesse meglio colla sua eloquenza farvi passare la bugia per verità. *Hoc laudabilior, quo fraudulentior. Tanta est cæcitas hominum de cæcitate etiam gloriantium.*

L. 3. c. 3. n. 6.

L. 3. c. 4. n. 7.

L. 3. c. 3. n. 5.

II. L'Vmiltà di S. Agostino gli hà fatto confessare publicamente delle cose, che si hà pena a legerle senza arrossirne. Io venni a Cartagine, dice egli, ove mi trovai subito circondato dal fuoco dell'amore infame. Io non amava ancora, ma desiderava d'amare. E caddi alla

fine

fine ne' laccj nei quali desiderava tanto d'essere preso. Io non saprei, mio Dio, benedirvi abbastanza per la vostra misericordia, allorche mi ricordo, come per la vostra bontà voi spargevate del fiele, e dell'amarezza nella dolcezza sensuale, che io gustava; *Deus meus misericordia mea, quanto felle mihi suavitatem illam, & quàm bonus aspersisti*. Perche subito, che io mi vidi amato secondo il mio desiderio, che io ebbi ottenuto segretamente il contento di quello, che io amavo, e che fui rapito dalla gioja nel vedermi legato co' nodi dell'amore; mi vidi subito percosso come con verghe di ferro tutte ardenti, per le gelosie, per li sospetti, per li timori, per le collere, e per li risentimenti. La mia sfacciatagine, continua egli, passò similmente fino a questo segno, che nelle vostre feste le più solenni, e nella vostra propria Chiesa, io ardij concepire desiderj colpevoli verso una persona, e trattare con quella un accordo funesto, che non poteva produrre, che frutti di morte, e d'Inferno. Voi mi gastigaste dopo severissimamente, ma non già a proporzione del mio delitto. *Sed nihil ad culpam meam*. Le comedie, e gli spettacoli del teatro per li quali egli aveva una gran passione, e che erano pieni d'immagini delle sue miserie, e di fiamme, che mantenevano il fuoco, che lo divorava, aumentavano di più la sua corruttela. Egli confessò molto tempo dopo, predicando nella stessa Cartagine, che in quella Città principalmente aveva mal vivuto, e ch'era stato nemico d'ogni sorta di bene. *Hic enim malè viximus, quod ego confiteor*.

C. 1. n. 1.

C. 3. n. 5.

In Psal.36. serm. 3. n. 19.

III. Frattanto egli passava per una persona nemica delle turbolenze, e che amava l'onestà, secondo il testimonio, che gliene rese dopo Vincenzo il Rogatista, che l'aveva conosciuto a Cartagine nella sua gioventù, allorche egli era ancora applicato allo studio delle lettere, e molto lontano dalla fede Cristiana; *Cùm optimè*, parla Vincenzo, *noverim te longè adhuc à fide Christiana sepositum, & studijs olim deditum litterarum, quietis, & honestatis fuisse cultorem*. Così egli si regolò ben tosto nel suo sregolamento: perche non vedeva, che una sola donna, e le manteneva la fedeltà, benche non gli fosse congiunta con legittimo matrimonio. *In illis annis unam habebam -- servans thori fidem*. Egli non la lasciò che a Milano, allorche si dispose a prendere moglie; ed ella ritornatasene in Africa, fece voto di passare tutta la sua vita nella continenza. *Alium se virum nescituram*. Egli non lasciò però di provare suo malgrado la differenza, che s'incontra tra l'unione santa del matrimonio, il quale si contrae a fine d'avere dei figliuoli, ed il legame d'un'amore di voluttà, nel quale i figliuoli nascono contro la volontà di quelli, che loro anno data la vita; benche essendo nati, eglino li costringono a lor mal grado ad amargli.

Epist. 93. c. 13. n. 51.

Conf. l. 4. c. 2. n. 2.

L. 6. c. 15. n. 25.

IV. Egli ebbe un figlio da questa donna, nato forse il secondo anno

del suo soggiorno in Cartagine, nominato Adeodato. E che nascesse l'anno 372., allorche il Santo aveva circa 18. anni, si raccoglie, poiche egli n'aveva quasi 15. quando fù battezzato a Pasqua nell'anno 387.

L. 9. c. 6. n. 14.

V. S. Agostino dice che non aveva niente del suo nel suo figlio, che il suo peccato. Dio gli aveva dato delle qualità eccellenti; ed il suo spirito era così avanzato, che nell'età di 14. ovvero di 15. anni egli sourapassava quello di molti gravi, e saggi Uomini. Sino dall'anno 386. S. Agostino dice di suo figlio, che il di lui spirito prometteva gran cose. Lo faceva assistere in que'tempi alle sue conferenze: E quando si dimandò chi è quello, che hà Dio in se, doppo che ciascheduno ebbe detto il suo sentimento, egli disse ch'era quello, che non aveva in se lo spirito impuro: cosa che S. Monica approvò più, che quello, che tutti gli altri avevano detto. *Is habet deum, ait, qui spiritum immundum non habet*. S. Agostino gli dimandò il giorno seguente la spiegazione di queste parole, ch'egli aveva forse dette con uno spirito più puro, e più tranquillo degli altri; perche egli era il più giovane, ed il più innocente. Ed egli rispose, che quello non aveva lo spirito impuro. che viveva castamente, non che non fosse ossesso; *Is mihi videtur*, disse, *immundum spiritum non habere, qui castè vivit*. Suo Padre obbligandolo ancora di dire chi è quello ch'egli chiamava un Uomo casto; se quello era, che non peccava punto, ovvero quello, che non usava illegittimamente il matrimonio, rispose: Come quello può esser casto, che contentandosi di non abusarsi del matrimonio, non lascia di macchiarsi con altri peccati? Quegli è veramente casto, che mira a Dio senza stancarsi, e che non s'attacca, che a lui solo. Ciò che S. Agostino giudicò degno d'essere scritto ne' medesimi termini, che l'aveva pronunziato.

De Beata Vita disp. 1. n. 12.

Disp. 2. n. 18.

S. Agostino protesta parimente, che nel libro ch'egli fece intitolato del Maestro, ove esso discorreva con lui, tutto ciò, che vi è sotto il nome del suo figlio, era intieramente di lui in quanto al sentimento, benche egli non avesse allora che sedici anni. *cùm esset in annis sexdecim*. Egli aggiunge ch'aveva vedute più cose di questo figlio ch' erano ancora più ammirabili, e che la grandezza del suo spirito lo stordiva -- *Horrori mihi erat illud ingenium*. Egli fù battezzato nel medesimo tempo, che S. Agostino, che lo fece entrare a parte nel disegno, che aveva di darsi tutto a Dio, a fine d'allevarlo nel timore del Signore. Egli fù presente alla morte di S. Monica, e quando ella ebbe reso l'ultimo sospiro, un primo moto del dolore gli fece gettare un gran grido, e cominciò a piagnere: ma come quelli ch'erano presenti lo ripresero, egli si tacque. Ripassò in Africa con suo Padre, poiche in Africa S. Agostino scrisse il libro del Maestro. Dio levollo ben presto

Conf. l. 9. c. 6. n. 14.

dal

dal mondo: Ciò che fà, dice S. Agoſtino, che la gioja che io provo nel ricordami di lui, non è attraverſata da alcun timore; perche io non hò di che temere nè per li falli della ſua fanciullezza, nè per quelli della ſua gioventù, a cagione della ſanta vita, che aveva ſempre menato dopo il ſuo batteſimo.

CAP. V.

1. Agoſtino morto che fù ſuo Padre ſi manteneva in Cartagine alle ſpeſe di ſua Madre, e di Romaniano. 2. Dopo aver letto Cicerone cominciò ad amare la Sapienza. 3. Non godeva della lettera delle Sagre ſcritture per la locuzione umile e ſemplice. 4. Egl'inteſe da ſe tutti i libri delle lettere umane.

I. L'Anno dianzi la naſcita d'Adeodato, cioè a dire nell'anno 371. Agoſtino che era allora in età di 17. anni, perdè ſuo Padre. Ma ſua Madre continuò a mantenerlo ne' ſuoi ſtudj. Romaniano lo conſolò parimente in quell'afflizione colla dolcezza della ſua amicizia, l'incoragì colle ſue eſortazioni, e l'aſſiſtè con provvederlo d'ogni ſoccorſo neceſſario. *Tu Patre orbatum,* ricordogli Agoſtino, *amicitia conſolatus es, hortatione animaſti, ope adjuviſti.*

Cont. Acad. l. 2. cap. 2. n. 3.

II. Egli era nel 19. anno di ſua età. *Cùm agerem annum ætatis undevigeſimum, jam defuncto Pàtre ante biennium;* Di Gesù Criſto il 373. allorche ſecondo l'ordine, che s'accoſtumava in quei tempi per imparare l'eloquenza, arrivò alla lettura d'un libro di Cicerone intitolato Ortenſio, che conteneva un'eſortazione alla Filoſofia. Queſto libro lo colpì di tal ſorta, che cangiò tutti i ſuoi affetti, ed in ſeguito le preghiere che faceva a Dio, e gl'iſpirò altri penſieri ed altri deſiderj. Egli cominciò incontinente a diſprezzare tutte le vane ſperanze della Terra: bruciava d'un'amore ardente e d'una paſſione incredibile, per acquiſtare la ſapienza immortale; e principiava di già a ſtaccarſi a fine di ritornare a Dio. *Quomodo,* diceva, *ardebam Deus meus, quomodo ardebam revolare à terrenis ad te?* La ſola coſa, che lo raffreddava un poco in un così grand'ardore, era che non vedeva punto il nome di Gesù Criſto ſcritto nel libro di Cicerone. -- *Hoc ſolùm me in tanta flagrantia refrangebat, quod nomen Chriſti non erat ibi.*

Conf. l. 3. c. 4. n. 7.

Num. 8.

III. Così riſolvè in que' tempi d'applicarſi a leggere la Sagra ſcrittura per conoſcere ciò ch'ella conteneva. Ma non era ancora capace d'entrare ne' ſuoi ſegreti ſublimi, ed impenetrabili à ſuperbi, nè d'abbaſſarſi per guſtare lo ſtile ſemplice ed umile, che gli ſembrava indegno d'eſſere paragonato alla maeſtà della locuzione di Cicerone. Egli

ſde-

sdegnava d'essere picciolo, perche la vanità di cui voleva andare gonfio, gli faceva credere d'esser grande. *Dedignabar esse parvulus, & turgidus fastu mihi grandis videbar.*

C. 5. n. 9.

IV. Gli era altrettanto più facile di cadere nella vanità, quant'aveva di prontezza, e di vivacità di spirito, che gli faceva penetrare tutte le scienze, e mettere in chiaro da se solo senza il soccorso d'alcun altro i libri più difficili, ed i più oscuri. Aveva circa 20. anni allorche il libro delle Categorie d'Aristotele gli capitò tra le mani. Egli n'aveva inteso a parlare con tanto d'ostentazione, e di pompa da quello, che gl'insegnava la rettorica a Cartagine, e da altri che passavano per molto dotti, che quelle gli faceva desiderare ardentemente di leggerlo, colla credenza, che fosse qualche cosa di straordinario, e di divino. Nientedimeno avendolo letto tutto solo, l'intese così bene, che volendolo conferire con quegli, che dicevano d'averlo imparato da Maestri eccellenti, che l'avevano loro spiegato non solamente con la viva voce, ma similmente con figure, che formavano sulla rena, non poterono dire, che quello che egli n'aveva compreso da se solo. *Annos natus fermè viginti, cùm in manus meas venissent Aristotelica quædam, quas appellant decem Categorias.* Nientedimeno questa lettura gli recò del pregiudizio per la falsa Idea, che gli diede di Dio. *Falsitas enim erat, quam de te cogitabam non veritas, & figmenta miseriæ meæ, non firmamenta beatitudinis suæ.*

L. 4. c. 16. n. 28.

Num. 29.

Egli lesse medesimamente nel corso del tempo, ed intese solo da se senza l'ajuto d'alcun'Uomo, tutti i libri dell'Arti liberali che gli caderono nelle mani. Arrivò da se, e senza gran pena quanto potè leggere intorno l'arte dell'eloquenza, la Dialettica, la Geometria, la Musica, e l'Aritmetica; e per la facilità colla quale egli aveva apprese tutte queste Arti, e queste scienze, non s'accorgeva della pena, che le persone medesimamente intelligenti, e studiose hanno a comprenderle, che allora quando si sforzava di renderle loro chiare, e facili; non v'essendo, che i più spiritosi, che intendessero ciò ch'egli diceva. Voi sapete, mio Dio, dic'egli, che ciò che io dico è vero. Perche la prontezza dello spirito per ben comprendere, e la chiarezza per ben esprimersi, sono un dono ed un favore, che voi dispensate a chi vi piace. -- *Celeritas intelligendi, & dispiciendi acumen, donum tuum est.* Ma e che? Io sono stato ben lontano d'offerirvelo come io doveva, e di farvene un sagrifizio; ed io non mi sono servito, che per perdermi, di queste qualità, che mi potevano esser così vantaggiose -- *Sed non inde sacrificabam tibi. Itaque mihi non ad usum, sed ad perniciem magis valebat.*

Num. 30.

CAP.

CAP. VI.

1. Cade nell'Eresia de' Manichei. 2. Impegna i suoi amici nella sua Eresia. 3. Si contenta d'essere nel numero de' i loro Auditori. 4. Gli ascolta per nove anni intieri. 5. Monica piagne S. Agostino; Dio le promette la salute.

1. NEL disegno, che Agostino aveva concepito d'arrivare alla sapienza, trovò molto d'ombre, e d'oscurità, che gli fecero perdere la conoscenza del vero sentiero, che doveva tenere. Lasciossi persuadere, che bisognava rendersi non all'autorità di quelli, che ci comandano di credere, ma al lume di quelli che ci istruiscono colla ragione. Questo fù, che l'impegnò ne' deliri de' Manichei, che non si rapportano, poiche ponno vedersi nell'opere del Santo, che sbattè la loro ridicolosa dottrina. Basti il vedere come quella gente guadagnò la bell'indole del giovanetto Agostino. Mercecche egli avendo più d'ardore verso la scienza, che per purificare il suo cuore, non s'apparecchiò colla fede, coll'umiltà, e colla preghiera, a ricevere il lume col quale Dio rischiara quelli che sono dolci ed umili di cuore. Vno spirito così illuminato, e che aveva un estremo amore per la verità, facilmente si lasciò prendere da' i lacci di questi Eretici, che si vantavano d'avere una maniera semplice ed ammirabile per inalzare alla conoscenza di Dio, quelli che li volevano ascoltare, e cavarli da ogni sorte d'errore, senza servirsi, come la Chiesa da loro tacciata, d'un' autorità, che spaventa, e che opprime in luogo d'istruire. Biasimavano dunque la Chiesa, perche senza persuadere colla ragione, strigneva coll'impero i cuori alla fede. Eravi egli altra cosa, dice il medesimo Santo, che m'obbligasse a disprezzare la Religione che m'era stata ispirata dalla mia infanzia da i miei maggiori, per seguire questi Uomini, ed ascoltarli con tanta diligenza; se non quello essi dicevano, che venivamo atterriti nella Chiesa colle superstizioni, e che ci si comandava di credere senza istruirci collá ragione? E che dal canto loro non forzavano alcuno a credere, che dopo avergli fatta conoscere la verità, ed averlo cavato da tutti i suoi dubbi. *Nisi prius discussa, & enodata veritate*. Chi non si lascerebbe trasportare dall'attrattive di queste promesse, sourà tutto un giovane come io era, continua Agostino, che desiderava compassione di conoscere la verità con un lume chiaro, e certo? I Manichei facevano professione d'un'alta continenza, la quale benche finta, era propria nientedimeno a sedurre l'anime ben nate. Le loro parole erano parimente come un incantamento composto del nome di Dio, di quello del nostro Salvatore Gesù Cristo, e di

* De util. cred. c. 1. n. 2.

e di quello dello Spirito Santo Paraclito, e consolatore delle nostre Anime. Avevano sempre in bocca questi nomi sagri, verso dei quali S. Agostino aveva sempre avuto somma venerazione. Il nome della verità era continuamente sulle labra di questi Eretici; e ne parlavano incessantemente; ma ella non si trovava giammai in loro *dicebant Veritas veritas, & nusquam erat in eis*. In fatti pare, che vadano di buona lega, la virtù, e la verità, e non esser questa lontana, se quella e vicina. Quindi è che i Manichei ora coll'apparenze d'una ideale continenza, ora colla falsa intelligenza delle scritture tendevano i lacci a gl'incauti.

Conf. l. 3. c. 6. n. 10.

Sentì del disturbo similmente per l'obbiezioni, che questi Eretici facevano contro le Genealogie, che S. Matteo e S. Luca fanno di Gesù Cristo. E perche non sapeva disciorre allora i dubbj, che rilevavano, più facilmente si dava in preda ai loro dogmi. Voi potete credermi, diceva egli dipoi al suo popolo, allorche io vi parlo del rispetto col quale noi dobbiamo ricevere ciò, che c'insegna la scrittura. Perche io non ve lo dico, che dopo esser stato altre volte ingannato da questi Eretici, allorche essendo ancora molto giovane voleva esaminare con sottigliezza le Divine scritture, dianzi, che n'avesse dimândata l'intelligenza con pietà. Così io non faceva, che chiudermi da me medesimo la porta del mio Signore con una condotta così irragionevole. Io doveva picchiare a fine, che mi s'aprisse, ed io me la chiudeva sempre più. Io era assai ardito di cercare con orgoglio quello, che l'umiltà sola può far trovare. Insensato, che io era, hò lasciato il nido credendomi capace di volare, e ben lontano di volare, mi sono trovato caduto in terra. *Ego ipse contra me perversis moribus claudebam januam domini mei: cùm pulsare deberem, ut aperiretur; addebam, ut clauderetur. Superbus enim audebam quærere, quod nisi humilis potest invenire — miser, cùm me ad volandum idoneum putarem, reliqui nidum; & priùs cecidi quàm volarem*. Biasimavano altresì, e specialmente, le scritture del vecchio Testamento allorche non udivano le risposte, che bramavano per disciorre le loro obbiezioni e le loro false sottigliezze. Ciò, che lo fece ancora cadere in questa eresia, fù la pena, che sentiva nel conoscere l'origine del male, che noi commettiamo; ed il suo spirito affaticato da sì fatta ricerca, per non vedere niente di giorno, si lasciò trasportare a credere con essi, che il male aveva un principio reale ed eterno, opposto a Dio come al principio del Bene. Se aveva un gran desiderio di conoscere la verità, non aveva per questo nè chiedeva umilmente a Dio la scienza opportuna per vedere la debolezza de' loro ingannevoli argomenti.

Serm. 51. c. 5. n. 6.

II. Da che Agostino prese il partito de' Manichei, tutto il suo studio era, applicare lo spirito a ben apprendere le loro istruzioni. Egli ascol-

ascoltava dunque con molta cura e vigilanza ciò, che gli dicevano questi Eretici. Ricercò con curiosità tutte le loro chimere: le ascoltò con attenzione: le credè con temerità: le persuase con gioja e con diligenza a tutti quelli, che potè: le sostenne contro gli altri con calore e con ostinazione: e per servirci delle sue espressioni, egli s'alzo contro la fede con un profluvio di parole ugualmente miserabile, che pieno di furore. *Miserrima, & furiosissima loquacitate*. Così dopo essere stato ingannato, ingannava ancora gli altri. Egli turbò la semplicità di più persone ignoranti colla vana sottigliezza delle sue quistioni, e sedusse non pochi de' suoi amici. Esso fù, che imbarazzò ne' suoi errori S Alipio il più illustre de' suoi amici, e di cui parleremo altrove sovente, egli precipitò Romaniano in sua compagnia nella superstizione, che gli faceva adorare delle cose visibili e sensibili come la luce. V' impegnò ancora uno nominato Onorato, che non aveva fatto sin' allora alcuna professione del Cristianesimo. Quest' Onorato aveva fino dell'orrore per li Manichei. Nientedimeno alla persuasione d'Agostino si lasciò indurre ad ascoltarli, ed a voler vedere la qualità della loro dottrina; ed alla fine fù sorpreso da quella professione, che essi facevano di mostrare tutto per via di ragione, *Qua quaeso alia re delectatus es, recordare obsecro te, nisi magna quadam praesumtione ac pollicitatione rationum?*

De dono perseu. c.20. n.53.

De util. cred. c. 1. n. 2.

III. La famigliarità, che aveva con questi Eretici, gli fece ben presto riconoscere ch'essi declamavano con più d'eloquenza contro l'opinioni degli altri, che non provavano la loro con forza e con sodezza, secondo la professione che ne facevano. Ciò fù, che lo impedì d'attaccarsi intieramente a loro di sorte, che non gli seguitava, che con precauzione e con riserva, e si contentò d'essere del numero de' loro Uditori.

Questo era il più basso grado, e quasi il medesimo, che quello de' Catecumeni nella Chiesa. Egli non fù Prete tra essi, conforme alcuni glielo rinfacciarono dopo -- *Me etiam Presbyterum fuisse Manichaeorum, vel falsus, vel fallens, mirabili temeritate contendat*: Ne tampoco eletto, cioè a dire de' loro fedeli, & iniziati ai loro misterj. *Non electum, sed puditorem fuisse*. Per ciò non aveva la cognizione dell' infamità delle quali venivano accusati i Manichei, perche questo spettava ai loro eletti. Egli aveva solamente assistito alle loro orazioni, nelle quali non v'era niente di cattivo, se non che si rivoltavano sempre verso il Sole: aveva parimente udito dire, che eglino ricevevano l'Eucaristia: ma non sapeva ciò che si fosse, nè tampoco quando la celebrassero: Vi fù nientedimeno chi volle renderlo colpevole di tutto ciò che si faceva in quella setta, sulla falsa supposizione, che i Catecumeni ovvero Auditori dè Manichei avessero ricevuto il loro battesimo.

Cont. litt. Pesil. l. 3. c.17. n.20.

Cont. Fortunat. n.3.

S. Agoſtino aveva ritenuto dalla Chieſa Cattolica un amore particolare per la feſta di Paſqua, la quale i Manichei non celebravano, che poco o punto, ſenza vigilia, ſenza digiuno ſtraordinario, per fine ſenza alcuna ſolennità. Egli loro ne dimandava ſovente la ragione. Ma come che eſſi celebravano quaſi nel medeſimo tempo con una gran pompa il giorno della morte del loro Manicheo, egli trasferiva a queſta la divozione, ch'aveva avuto per coſtume verſo il giorno di Paſqua.

Cont. Epiſt. Manich. c. 8. n. 9.

IV. Per la poca ſuſſiſtenza, che ritrovava ne'dogmi de'Manichei, ſi trattenne d'aſcoltarli con maggior diligenza, e di rinunziare alle ſperanze ed agli affari del Secolo, che continuò ſempre ad amare e ricercare fin tanto che dimorò tra di loro. S. Agoſtino dice in più luoghi d'aver ſeguito per nove anni intieri gli errori de'Manichei. Si vedrà nel ſeguito della ſua Iſtoria, che non gli abbandonò affatto, che a Milano nell'anno 385. in conſeguenza di che pare dourebbe dirſi, che vi cadeſſe nell'anno 376. cioè nell'anno 22. di ſua età. Ma perche parimente dice ch'egli aſpettava Fauſto per lo ſpazio di 9. anni in circa, che aſcoltava i Manichei: *Et per annos fermè ipſos novem, quibus eos animo vagabundus audivi, nimis extento deſiderio venturum expectabam ipſum Fauſtum*: E perche Fauſto era di già venuto, allorche egli era in età di 29. anni nel 383. *Proloquar in conſpectu Dei mei annum illum undetrigeſimum ætatis meæ. Iam venerat Carthaginem quidam Manichæorum Epiſcopus Fauſtus nomine, magnus laqueus diaboli*. Ed in fine perche è certo ſimilmente, che parla de 9. anni, che paſsò nell'Ereſia de'Manichei, allorche dice che in que'nove anni, che ſcorſero dopo il 19. anno di ſua età ſino alli 28., (compiti) egli era ingannato ed ingannava gli altri: biſogna perciò cominciare queſti nove anni dal venteſimo di ſua età, che di Gesù Criſto, è il 374. *Per idem tempus annorum novem, ab unde viceſimo anno ætatis meæ, uſque ad duodetriceſimum, ſeducebamur, & ſudecebamus*. Così egli cadde nell'Ereſia nel 373. o 374 nel 19. ovvero 20. anno di ſua età, pochiſſimo dopo ch'egli ebbe letto l'ortenſio di Cicerone. Egli è però vero che non ſi ritirò del tutto dall'Ereſia de'Manichei nel 28. ovvero 29. anno; ma ne fù molto diſguſtato, e non vi dimorò ſe non per aſpettare di trovare qualche coſa di meglio. *Niſi aliquid fortè, quod magis eligendum eſſet eluceret*.

Conf. l. 5. c. 6. n. 10.

C. 3. n. 3.

L. 4. c. 1.

L. 5. c. 7. n. 13.

V. Fù in verità un dolore molto ſenſibile a S. Monica il vedere, che il ſuo figlio era caduto in un'Ereſia così deteſtabile. Ella versò de'torrenti di lagrime per dimandare a Dio la ſua converſione. Quando vedeva alcune perſone capaci, le pregava di conferire con lui per combattere i ſuoi errori, e diſingannarlo dalle ſue falſe opinioni con iſtruirlo della verità. Ma egli ſi manteneva ancora troppo indocile, a cauſa della ſua preſunzione, e vanità, di cui per la novità di quell'Ereſia

erasi

erasi riempito. Questa è la cagione per cui un Santo Vescovo ch'ella pregò come gli altri a parlargli, ricusò di farlo, e le disse, che la lettura d'libri dei Manichei lo disinganncrebbe alla fine: e come che ella non lasciava di pressarlo, egli le disse: Andate, continuate a pregare per lui: perche egl'è impossibile, che un figlio pianto con tante lagrime perisca giammai; il che ella ricevè come un oracolo del Cielo. *Vade*, disse, *à me, ita vivas: fieri non potest, ut filius istarum lacrymarum pereat*. Dio le promise ancora la salute del suo figlio in diverse altre maniere, e particolarmente con un segno, nel quale una persona vedendola tanto afflitta per la perdita del suo figlio, le disse di non mettersi più in pena, e di considerare ch'egli era nel medesimo luogo ove ella era. *Vbi tu, ibi & ille*. Ella lo raccontò al suo figlio, che pretese che questo sogno significasse ch'ella sarebbe un giorno del suo sentimento. Ma essa rispose subito: Questo non può essere; perche egli non m'hà detto, considera che tu sei ove egli è; ma considera, che egli è ove tu sei: *Non*, disse, *non enim mihi dictum est, Vbi ille, ibi & tu: sed, Vbi tu, ibi & ille*. Questa spiegazione così pronta ch'ella gli fece, senza turbarsi del senso assai apparente, che egli voleva dare alle sue parole, lo mosse allora molto più, che la visione medesima, che ella aveva veduta. Questo seguì quasi nove anni dianzi, che S. Agostino uscisse dall'abisso, e dalle tenebre dell' errore ove s'era impegnato: Egli procurò sovente d'uscirne; Ma ricadeva sempre ancora più basso. Si può dubitare se bisogna parimente terminare questi nove anni colla venuta di Fausto, come gli altri de' quali sopra; perche non si vede punto, che sino alla venuta di Fausto egli abbia fatto de' grandi sforzi per uscirne; o pure debba dirsi, che non finiscono questi nove anni se non al tempo in cui gettò per affatto i Manichei nell'anno 385., ovvero alla sua intera conversione nel 386.

L. 3. c. 12. n. 21.

C. 11. n. 20.

CAP. VII.

1. Insegna la Grammatica a Tagasta; ove hà per discepolo Alipio. 2. La morte d'uno de' suoi amici lo contristò, e lo fece partire da Tagasta. 3. Ritornò a Cartagine, ove insegnò la Rettorica.

I. EGli era forse allora ritornato a Tagasta; perche dice, che questo sogno consolò talmente sua Madre, ch'ella gli permise di stare con lei, e di mangiare alla sua tavola, ciò che ella non soffrì dianzi per qualche tempo, tanto aveva in orrore l'Eresia che sosteneva. Questo è dunque quel tempo, come sembra, al quale bisogna riferire ciò ch'egli dice, che essendo ritornato al suo paese, alloggiò

L. 3. c. 11. n. 19.

appres-

appresso di Romaniano, che gli mostrò tanto d'amicizia, e visse con esso lui in una così gran familiarità, che lo rese quasi così illustre, e così considerato nella Città com'era egli stesso. Onde ebbe a dire di lui Agostino. *Tu in nostro ipso municipio, favore, familiaritate, communicatione domus tuæ pene tecum clarum primatemque me fecisti.*

Cont. Acad. l. 2. c. 2. n. 3.

Aveva senza dubbio compiti i suoi studj allorche partì da Cartagine. Essi lo conducevano naturalmente al Foro civile, noi non veggiamo nientedimeno ch'egli abbia giammai litigato, nè che abbia impiegato ciò che aveva imparato in altra cosa, che in insegnare a gli altri. Cominciò dunque a insegnare nella sua patria. Possidio dice, ch'egli v'insegnò la Grammatica. *Grammaticam priùs in sua Civitate.* S. Agostino medesimo dice, che insegnava la Rettorica; e secondo il suo ordine nella narrazione, pare che questo seguisse a Tagasta. *Docebam in illis annis artem Rhetoricam.* Nientedimeno vi sono delle ragioni ben forti per intendere, e riferire ciò a Cartagine, ove ritornò qualche tempo dopo; come più abbasso.

Conf. l. 4. c. 4. n. 7. C. 1.

Conf. l. 4. c. 2. n. 2.

Egli mostra probabilmente il tempo ch'insegnava la Grammatica a Tagasta, allorche dice che, come il figlio prodigo, egli non poteva solamente saziarsi di ghiande delle quali pasceva i porci; *Quos de siliquis pascebam.* Ivi parla immediatamente delle favole dei grammatici e dei Poeti, che S. Girolamo chiama parimente il nodrimento de' porci. A questo tempo si riferisce, forse, ciò che dice il medesimo Santo: Io ingannava gli altri in pubblico con queste scienze, che si nominano belle lettere; ed io gl'ingannava in segreto col falso nome di Religione: Orgoglioso nell'uno, superstitioso nell'altro, vano in tutto. *Hic superbi, ibi superstitiosi, ubique vani.* D'una parte io bruciava d'un così gran desiderio per la vana gloria, e per le lodi popolari, che io le ricercava fino tra gli applausi de' Teatri, fino col prezzo, che si da a quelli che riescono in qualche opera spiritosa soura tutti gli altri, fino in que'gli ambitiosi combattimenti per corone fragili, e caduche, fino nelle frascherie degli spettacoli, e nelle dissoluzioni delle voluttà. E dall'altra parte desiderando d'essere come purificato da queste sozzure, io portava delle vivande a quelli che i Manichei chiamano Santi ed Eletti, afine che avendole mangiate, e facendole passare nel loro stomaco, eglino ne fabricassero, come in una bottega, de' Dei, e degl'Angioli che mi purificassero da quella corruzzione. Ecco gli errori che io seguitava; ecco le azioni ridicole che io faceva, e che facevano i miei amici, che non erano meno ingannati di me, e che tali erano per mezzo mio -- *per me ac mecum deceptis.*

L. 3. c. 6. n. 11.

Epist. ad dam. de filio prod.

Conf. l. 4. c. 1. n. 1.

Mentre egli insegnava a Tagasta, ebbe per ascoltare S. Alipio; ch'era d'una delle migliori case della Città, e che in una età assai fresca faceva comparire molto d'inclinazione per la virtù; perciò Agostino

L. 6. c. 7. n. 11.

l'ama-

l'amava molto. Alipio dal canto ſuo amava eſtremamente Agoſtino, perche gli ſembrava dotto, ed Uomo d'onore.

II. La conformità dei medeſimi ſtudj acquiſtò in que'tempi ad Agoſtino un altro amico, ch'era nel fiore della gioventù, e della ſua medeſima età. Eglino erano ſtati nodriti inſieme dalla loro infanzia: erano ſtati inſieme al collegio; ed avevano giuocato inſieme. Ma la loro amicizia non era allora così gagliarda e ſtretta come fù dopo; benche giammai, dice il Santo, non è ſtata vera, mentre non v'è altra vera amicizia che quella, che Dio forma tra quelli che ſono attaccati a lui con quella Carità, che lo Spirito Santo ſpande ne' noſtri cuori. Queſta amicizia nientedimeno era ſommamente dolce ad Agoſtino, perche animata dall'ardore de' medeſimi diſegni, e delle medeſime affezioni -- *dulcis erat nimis, coacta fervore parilium ſtudiorum*. Ella gli era ſi cara, che la preferiva a tutti gli altri piaceri della vita, e che non poteva più vivere ſenza queſto amico. Egli l'aveva pervertito dalla vera fede, nella quale egl'era ſtato iſtruito dalla ſua gioventù, benchè non pienamente, e perfettamente, per portarlo ne' ſuperſtitioſi, e deteſtabili laccj de'Manichei.

L. 4. c. 4. n. 7.

Ma il Signore, il Dio delle vendette, ed il fonte delle miſericordie, perſeguitò da vicino queſti Schiavi fugitivi -- *imminens dorſo fugitivorum tuorum*; e ſeppe condurli a ſe con mezzi maraviglioſi. Appena era un' anno che Agoſtino guſtava la dolcezza di queſta amicizia, che Dio gli tolſe il ſuo amico, e lo ritirò da queſto mondo. Queſto amico ammalato per una gran febre, rimaſe molto tempo ſenza ſentimenti in un ſudore mortale: ed allorchè non ſi ſperava più niente della ſua vita, fù battezzato ſenza ſua ſaputa -- *Baptizatus eſt neſciens*. Agoſtino non ſi miſe molto in pena di queſto batteſimo, perchè s'immaginava che l'acqua che s'era verſata ſopra il ſuo corpo; ſenza che ſe n'accorgeſſe, non toglieſſe dal ſuo ſpirito i ſentimenti ch'egli gli aveva iſpirati. Ma ne ſeguì tutto differentemente: Queſto amico ſi ritrovò a ſtar meglio dopo il ſuo batteſimo -- *recreatus eſt, & ſalvus factus*. Subito che gli ſi potè parlare, gli fù detto ciò che s'era fatto. Agoſtino che non laſciollo giammai, cominciò a volere burlare con lui, del batteſimo ch'aveva ricevuto ſenza cognizione, e ſenza ſentimento, credendo che anch'eſſo ſe ne rideſſe. Ma quando l'ammalato l'inteſe a parlare in quella forma, ne concepì tanto orrore contro di lui, più che ſe foſſe ſtato ſuo nemico; egli diſſe ſubito con una maraviglioſa fermezza, che mutaſſe linguaggio ſe voleva continuare d'eſſere ſuo amico -- *At ille ita me exhorruit, ut inimicum, admonuitque mirabili, & repentina libertate, ut ſi amicus eſſe vellem, talia ſibi dicere deſinerem*. Agoſtino reſtò ſorpreſo, e turbato da queſte parole, e differì nientedimeno a ſcoprirli i ſuoi ſentimenti ſino a tanto che foſſe guarito, e che la ſua ſanità foſſe riſtabili-

bilita per trattare con lui nella maniera che desiderava. Ma voi lo liberaste, Signore, dic'egli, dall' importunità delle mie follie, con levarlo dopo pochi giorni, e in mia assenza dal Mondo, per servirmene un giorno di consolazione appresso di voi -- *ut apud te servaretur consolationi meæ*.

presenza

Il dolore della sua perdita riempì di tenebre il cuore d'Agostino: Egli non vedeva altra cosa innanzi i suoi occhj, che l'immagine della morte -- *Quid quid aspiciebam mors erat*. Il suo paese gli riusciva di supplizio -- *erat mihi patria supplicium*: la casa paterna gli era d'orrore -- *mira infelicitas*: Tutto ciò che gli era piaciuto nella compagnia di quest'amico, gli era senza lui un suggetto di tormento e d'afflizione. Non trovava altra consolazione, che nelle sue lagrime -- *solus fletus erat dulcis mihi*; le quali essendo succedute al suo amico, erano divenute le sole delizie della sua vita -- *successerat amico in delicijs animi mei*. Egli si stende molto ad esprimere l'estremo dolore, che sentì allora. Sapeva che Dio lo poteva guarire; ma non aveva nè la volontà nè il coraggio di dimandarli del soccorso; -- *sed nec volebam, nec valebam*. Il suo dolore gli fece alla fine abbandonare il suo Paese, e passò a Cartagine, ove il tempo, e la conversazione l'addolcirono a poco a poco -- *Fugi de patria. Minùs enim eum quærebant oculi mei, ubi videre solebant; atque à Thagastensi oppido veni Carthaginem*.

III. Non fù nientedimeno il solo dispiacere della morte del suo amico, che gli facesse lasciare Tagasta; perche dice altrove, che ritornò a Cartagine pel desiderio d'una professione più illustre; *Illustrioris professionis gratia*. Sia che in luogo della Grammatica, egli volesse insegnare la Rettorica; sia a causa, che una medesima professione era più illustre in Cartagine, che in Tagasta. Egli non discoprì ad alcuno de' suoi, ma solamente a Romaniano, il disegno nel quale egl'era, e la speranza che aveva di tirarsi innanzi d'avantaggio in una Città così considerabile come Cartagine. Romaniano lo sconsigliò subito per l'amore che aveva per Tagasta sua Patria ove il Santo insegnava allora. Ma non potendo arrestare le speranze ambiziose d'un Giovane, che comparivano assai ben fondate, non solamente vi diede le mani, ma per effetto d'un'amicizia, e d'una generosità straordinaria. l'ajutò nel suo medesimo disegno. Egli lo provide di tutte le cose necessarie al suo viaggio; e lo mantenne in seguito a Cartagine nella professione dell'eloquenza, colla medesima cura, e liberalità colla quale l'aveva mantenuto allorche v'aveva studiato. *Tu necessarijs omnibus iter adminiculasti meum*.

Acad. l.2. c.2. n.3.

Agostino venne dunque a insegnare la Rettorica a Cartagine; Colà egli vendeva l'arte di vincere lo spirito dell'Uomo con le parole, lasciandosi egli stesso vincere dalla passione dell'interesse e dell'onore.

Possid. c.1.

Et

Et victoriosam loquacitatem victus cupiditate vendebam. Egli desiderava nientedimeno d'avere degli scolari saggj e virtuosi, così come gli Uomini li chiamano; perche non poteva soffrire la licenza ordinaria degli scolari di Cartagine. Egli loro insegnava con semplicità, e senza artifizio gli artifizj dell'eloquenza, non per far correre a pericolo la vita d'un innocente, ma per salvare alle volte quella d'un colpevole. Così allorchè egli vacillava in questo cammino così sdrucciolo, si vedeva risplendere come nel mezzo d'un fumo densissimo, la virtù della fedeltà colla quale istruiva quelli che s'arrolavano sotto la sua disciplina.

Conf. l. 4. c. 2. n. 2.

L. 5. c. 8. n. 14.

Egli aveva tra gli altri discepoli i figliuoli di Romaniano suo Benefattore, cioè Licenzio; ed un suo fratello minore, poiche egli lo chiama fanciullo. Eulogio aveva imparata da S. Agostino la Rettorica ch'egli insegnava a Cartagine verso l'anno 386. S. Alipio ch'era stato suo scolaro a Tagasta, lo fù ancora a Cartagine. Egli non prese da principio le sue lezioni a causa d'un non so che d'amarezza coperta, insorta trà suo Padre ed il Santo. Questo non impedì nientedimeno di andare nella sua classe, di dove n'usciva dopo averlo ascoltato un poco: e finalmente ottenne da suo Padre benche con pena, d'averlo per Maestro. Succedette un giorno che S. Agostino essendosi servito d'un paragone tirato dagli spettacoli Circensi per ispiegare un autore, riprese nel medesimo tempo per accidente, e senza disegno, con uno scherzo piccante, quelli che si lasciavano trasportare ad una tale pazzia. Alipio ch'era di questo numero, se lo prese per se, e credè che il Santo l'avesse detto per lui solo, benchè egli non v'avesse punto pensato; ed in luogo di volergli del male, come un altro meno ben nato, che lui aurebbe potuto fare, l'amò ancora d'avantaggio, si corresse del suo difetto, e dopo non ritornò giammai al Circo; sebene si gettò dal partito dei Manichei, gettato nell'empia loro superstizione dal falso giudizio della loro continenza creduta per vera. *Quam veram, & germanam putabat*.

Acad. l. 2. c. 7. n. 16.
Num. 19.
De Cura pro mort. c. 11, n. 13.
Conf. l. 6. c. 7. n. 11.

Num. 12.

CAP.

CAP. VIII.

1. *Egli hà in orrore la Magia.* 2. *Dell'Indovino Albicerio.* 3. *Sua credenza all'Astrologia giudiciaria, dalla quale non potè ritirarlo nè Vindiciano nè Nebridio.* 4. *Firmino non volendo lo disinganna.* 5. *Scrive alcuni libri ad Hierio della Convenienza e della Bellezza, de Pulchro, & Apto.*

I. AGostino avendo un giorno risoluto d'entrare in una disputa pubblica, nella quale si recitavano soura un Teatro i versi che s'erano composti, e dove quello che si giudicava esser meglio riuscito degli altri, riportava la mercede, e la corona; Vn Indovino gli fece dimandare cosa voleva dargli per farli riportare la mercede. L'orrore ch'egli aveva a que' sagrifizj abbominevoli, gli fece rispondere, che quando questa corona fosse d'oro ed Immortale, egli non soffrirebbe, che per procurarglicla si facesse morire una mosca. Questo Indovino doveva immolare alcuni animali ne' suoi detestabili sagrifizj, per invitare i demonj con questi empj omaggj, a volergli essere favorevoli. Egli non lasciò di rimanere vittorioso in questo combattimento, ed un Uomo di grande spirito gli mise la corona sulla testa in qualità di Proconsolo. Se si stà all'ordine della narrazione che tiene Agostino, vi sarebbe luogo da giudicare, che ciò che s'è detto sia seguito a Tagasta, se Possidio non dicesse come lo dice molto distintamente che insegnò la sola Grammatica nel suo paese, e dipoi la Rettorica à Cartagine. *Grammaticam prius in sua Civitate, & Rhetoricam in Africa capite Carthagine postea docuit*; e se non fosse certo, che la Numidia ove era Tagasta, era governata non da un Proconsolo come Cartagine, ma da un Consolare: oltre che queste sorte di combattimenti convengono meglio alle gran Città. Così v'è apparenza, che in questi primi capitoli del 4. libro delle Confessioni, parli generalmente di quanto gli seguì dopo l'età de' 19. anni sino à 28. come lo mostra nel principio del primo; delle quali cose alcune accaddero dopo il suo ritorno da Cartagine, del quale non fà menzione, che nel capitolo settimo del medesimo libro.

L. 4. c. 2. n. 3.

Cap. 1.

II. Albicerio era un Indovino molto conosciuto da S. Agostino a Gartagine, ove per molti anni rispose a quelli che venivano a consultarlo, ma d'una maniera così giusta che tutto il mondo n'era sorpreso, tra un gran numero d'esperienze che se ne raccontavano, S. Agostino medesimo avendo un giorno perduto un Cucchiaro, lo fece consultare per sapere che cosa n'era stato; Albicerio disse non solamente ciò che gli si dimandava, ma in oltre di chi era, e dove s'era nascosto.

Acad. l. 1. c. 6. n. 17.

Vn'al

Un'altra volta uno degli scolari del Santo volendo tormentare Albicerio, lo disfidò a dirli a che egli pensava; esso rispose che pensava ad un verso di Virgilio. Lo scolaro non lo potè negare; ma di più gli dimandò qual fosse quel verso a cui pensava; Questo Indovino che appena aveva giammai veduto di passaggio una scuola di Gramatica, cominciò senza esitare a recitarli il suo verso. Vn Uomo di qualità molto riguardevole nominato Flacciano, che fu Proconsolo d'Africa, volendo comprare un fondo, disse a questo Albicerio d'indovinare il suo disegno. Albicerio l'indovinò subito, e medesimamente disse il nome della terra, che era così straordinario, che appena Flacciano medesimo se ne poteva ricordare; di sorte che egli fu più sorpreso di questo, che di tutto il resto.

Num. 18.

Flacciano aveva nientedimeno lo spirito assai sodo per ridersi di tutte queste indovinazioni, e le attribuiva a qualche spirito basso, e vile, che istrùisse questo Astrologo, e lo facesse rispondere; avendo i Demonj molto di sottigliezza per conoscere parimente le cose, che noi rivoltiamo nella nostra fantasia. Per questo motivo egli esortava quelli, che gli parlavano di quest' Uomo, a sollevare le loro anime sopra tutta la di lui scienza pretesa, ed a fortificarle talmente, che esse possano alzarsi sopra tutti gli spiriti invisibili, che sono nell'aria. Egli era altretanto più facile di credere che tutto questo non era, che un'illusione del Demonio quanto che questo Albicerio era non solamente molto ignorante in tutte le scienze, ma similmente molto sregolato, e molto infame ne i suoi costumi, che se rispondeva alle volte conforme alla verità, egli ancora s'ingannava parimente molto sovente.

III. Agostino non era così lontano dall'Astrologia giudiziaria, come da i sacrilegj della Magia, benchè la vera pietà Cristiana condanni l'una ugualmente che l'altra: e perchè questi osservatori delle Stelle, che allora si nominavano Matematici, non facevano nè sacrifizj nè preghiere à Demonj, egli non cessava di consultarli per acquistare col loro mezzo la conoscenza dell'avvenire. Piacevali la massima indegna che avevano costoro sempre in bocca, che regnasse in Cielo il decreto inevitabile del peccato, costituita frattanto rea la Divinità, e resa innocente la Carne ed il Sangue. *Vt homo sine culpa sit, caro & sanguis, & superba putredo; culpandus sit autem cæli ac siderum Creator, & ordinator.* V'era così impegnato, che anch'esso mettevasi a indovinare, e a fare dei pronostici.

Conf. l. 4. c. 3. n. 4.

Era allora a Cartagine un Vomo di grandissimo spirito, dottissimo, e molto celebre nella medicina. Questo è quel Vindiciano, che pose la corona su la testa di S. Agostino in qualità di Proconsolo. S. Agostino rapporta di lui questa Storia. Essendo stato consultato da un infermo sopra un dolore che aveva, gli ordinò un rimedio ch'egli giudicò proprio pel suo male; ed ineffetto l'ammalato se ne guarì, alcuni anni

Epist. 138. c. 1. n. 3. dopo, la medesima persona essendo ricaduta nel suo male, credette che si dovesse applicare il medesimo rimedio: Egli lo fece, ma si trovò a star peggio. Egli corse al medico tutto sorpreso, e gli disse cosa gli era seguito. Vindiciano pieno di spirito, gli rispose: Voi vi siete trovato a star peggio, perchè io non ve l'aveva ordinato. Questo fece credere a quelli che erano presenti, e che non conoscevano Vindiciano, che oltre la scienza della Medicina, egli avesse qualche segreto illecito, e magico; ma alcune persone, che non avevano potuto arrivare il senso di quelle parole, avendolo pregato di spiegargliele, egli fece loro comprendere, che non aurebbe ordinato a quella persona nell'età in cui era, il rimedio, che era buono alcuni anni di anzi -- *Illi ætati jam non hoc se fuisse jussurum*.

Agostino entrò nella famigliarità di questo Vindiciano; ed ascoltava i suoi discorsi con un estremo piacere. Avendogli fatto conoscere ne' loro ragionamenti, che era molto appassionato per li libri dell' Astrologia giudiziaria; Vindiciano lo consigliò con una bontà da Padre, perchè era allora molto avanzato in età, di non vi si fermar più, e di non impiegare più inutilmente a uno studio così vano, il travaglio, e la cura che sono necesşarj per apprendere le cose utili. Per meglio persuaderlo, l'assicurò, che egli s'era altre volte applicato di tal sorta all'Astrologia, che pe' primi anni della sua età, aveva avuto disegno di farne professione per interesse; e che se avesse potuto capire Ippocrate, aurebbe parimente potuto intendere i libri, che trattano di questa scienza: Ma che dopo gli aveva abbandonati per istudiare la Medicina, perchè aveva riconosciuto, che era falsissima, e che essendo Uomo d'onore, gli sarebbe stato vergognoso guadagnare del bene con ingannare il Mondo.

Conf. l. 3. c. 3. n. 5. Agostino gli dimandò come poteasi dunque fare, che si predicessero con quest'arte più cose vere; a che egli rispose come potè, e n'attribuì la causa alla potenza del caso, e della fortuna sparsa in tutte le parti della natura. Perchè se alcuno, diceva Vindiciano, aprendo il libro d'un Poeta del quale il disegno, e l'intenzione nel suo poema fossero lontanissimi dal soggetto sopra il quale si consulta a caso, accade sovente per una strana maraviglia, che s'incontri un verso conforme alla cosa, che si tratta; Non bisogna stupirsi se lo spirito dell'Uomo, portato da qualche istinto, e da qualche spirito più elevato che il suo, e senza sapere ciò che passa in lui medesimo, può a caso, e non con iscienza, rispondere qualche cosa, che s'accordi alle azioni ed allo stato degli affari di quello, che l'interroga: *Mirandum non esse dicebat*, riferisce Agostino, *si ex anima humana superiore aliquo instinctu, nesciente quid in se fieret, non arte, sed sorte sonaret aliquid, quod interrogantis rebus factisque concineret*.

IV. Ecco

IV. Ecco l'istruzione, che Dio gli diede per mezzo di Vindiciano. Ma nè per le ragioni di questo savio Vecchio, ne per quelle di Nebridio suo amico particolare, che si rideva delle sue predizioni, e gli diceva sovente, benchè con qualche sorta di dubbio, che non v'ha punto di scienza capace di prevedere le cose future, voll'egli abbandonare allora la sua opinione; perchè si lusingava, che l'autorità di quelli che hanno scritto di questa materia, fosse di maggior peso, che quella de' suoi amici, e che non aveva ancora trovata ragione certa, per la quale gli paresse chiaramente, che a caso, e non con iscienza questi matematici dicono alle volte la verità.

L. 4. c. 3. n. 6.

Il discorso di Vindiciano non lasciò nientedimeno di formare nel suo spirito i primi tratti di questo punto di dottrina, di cui doveva poi in seguito chiarirsi da se medesimo con più di diligenza, e d'esattezza. Così cominciò a poco a poco a entrare nell'opinione di Nebridio, ed a restare quasi persuaso, che tutte queste predizioni erano vane e ridicole. Alla fine rinunziò affatto all'empietà ed a i lacci degli Astrologi. Ecco ciò che lo portò particolarmente a rendersi alla verità.

L. 7. c. 6. n. 8.

V'era uno de i suoi amici nominato Firmino, che era stato molto ben allevato, e che non era poco istruito nell'eloquenza. Quest'Uomo non era molto dotto nell'Astrologia, ed era nientedimeno molto curioso, e molto sollecito nel consultare gli Astrologi. Egli andò a vedere un giorno Agostino come il più caro de' suoi amici, per consultarlo intorno qualche affare, che gli dava una grande speranza per la sua fortuna, e dimandargli ciò che a lui ne sembrava secondo che ne poteva giudicare col suo pronostico. Agostino non ricusò di dirgli le sue congetture, e ciò che gli veniva nel pensiero; ma soggiunse ch'era quasi persuaso, che tutte queste predizioni non erano che illusioni.

Allora Firmino gli raccontò, che suo Padre aveva avuta una curiosità senza pari de libri che trattano di questa scienza, ed aveva avuto un amico che non gli amava meno di lui: di modo che ambidue davano tutto il loro tempo a questo studio, e bruciavano d'una tale passione per queste inezie, che osservavano sino dalla nascita degli animali, che nascevano vicini a loro, e notavano qual'era la situazione del Cielo in quel momento, afine di rendersi saggj con queste sorte d'esperienze. Egli diceva dunque aver imparato da suo Padre, che allorchè sua Madre era gravida di lui cioè di Firmino, accadde, che una serva del suo amico era parimente gravida: Cosa che non mancò di saper subito egli che osservava infino si esattamente quando le sue cagne facevano i loro cagnolini. Tutti due notarono con una diligenza senza paragone il giorno, l'ora, ed il momento del parto, uno della sua moglie, e l'altro della sua serva. Elleno partorirono tutte due insieme, e nel medesimo tempo di modo che non v'essendo corso un minuto di divario,

eglino furono obbligati di fare tutti due lo stesso pronostico, l'uno della nascita del suo figlio, e l'altro del figlio della sua serva. Perchè quando queste due femmine cominciarono ad essere nel travaglio, essi si diedero avviso di ciò, che passava nelle loro case, e tennero de paggetti pronti per inviarsi ad avvisare dall'istante che elleno si fossero isgravate. Questi paggetti o sia servi, che eglino s'inviarono, si rincontrarono così aggiustatamente alla metà del cammino, che essi non poterono nè l'uno nè l'altro notare, che un medesimo momento ed un medesimo aspetto de' pianeti nella nascita di questi due figliuoli. E nientedimeno Firmino, per essere d'una casa considerabile tra i suoi, viveva nel mondo con istima, e con isplendore: la sua fortuna s'aumentava ogni giorno più; ed era promosso alle cariche le più onorevoli; laddove il figlio di quella serva era sempre in una vita soggetta e misera, senza sentire a scemare il peso del giogo sì duro, e così nojoso della sua condizione servile.

Firmino non faceva molta riflessione su questa storia, che riferiva egli medesimo. Ma S. Agostino avendola udita, e avendola creduta, perche quello che la raccontava era degnissimo di fede; ciò che gli restava di dubbio fu dilucidato, e tutta la sua resistenza fu superata. La prima cosa che fece in seguito, fu di procurare di guarire lo spirito di Firmino da quella curiosità si vana: E poi perche il racconto di questa istoria gli aveva dato un gran lume per iscoprire intieramente la falsità di quest'arte, cercò ancora nuove pruove per potere confutare que' medesimi, che volessero difenderla, pretendendo che Firmino ovvero suo Padre non avesse detta la verità; ed egli fece particolarmente riflessione sull'esempio de' due gemelli, dei quali la maggior parte si seguono così da vicino, come Giacobbe ed Esau, che un Astrologo non ne saprebbe notare la distanza, nè fare altra figura per l'uno che per l'altro, e che nientedimeno hanno sovente delle fortune differentissime.

Egli riconobbe dunque allorche fu pienamente istruito, che quando queste predizioni si incontrano vere, questo viene non dal caso, come lo credeva Vindiciano; ma d'ordine di Dio medesimo; che governando tutto l'universo con una giustizia suprema, e con una sapienza incomparabile, fa con segreti movimenti, o permette, che senza che gli Astrologi, nè quelli che li consultano sappiano ciò che passa in loro, gli uni rendono delle risposte, e gli altri le ricevono quali le meritano secondo la corruzione che è nascosta nel fondo dell'anime, e secondo l'abisso impenetrabile de' suoi giudizj divini. *Tu enim Domine justissime moderator universitatis, consulentibus consultisque nescientibus occulto instinctu agis, ut dum quisque consulit, hoc audiat, quod eum oportet audire occultis meritis animarum ex abysso justi judicij tui, cui non dicat homo: Quid est hoc? Vt quid hoc? Non dicat, non dicat: homo est enim.*

Num. 10.

Non

Non si vede bene se questo ragionamento del Santo con Firmino seguisse a Cartagine, ovvero allora, che fu andato in Italia: egli è certo solamente che ciò seguì dianzi la sua conversione; rinunziò è vero a questo errore, ma nientedimeno andava cercando l'origine del male.

C. 7. n. 11.

V. S. Agostino aveva circa 26. o 27. anni, allorche scrisse i due o i tre libri intitolati della Convenienza, e della Bellezza; *Eram ætate annorum fortasse viginti sex aut septem*. In questi libri pretendeva mostrare, che ciò che ci tira in tutte le cose, è o la bellezza propria d'un Corpo, che fa come un tutto, ovvero la Convenienza, e la proporzione, che una cosa ha coll'altra alla quale si rapporta. *Pulchrum quod per se ipsum; aptum autem, quod ad aliquid accommodatum deceret*. Voltò il pensiero alla natura dell'animo, ma la spezie non sana, che i Manichei gli avevano impressa nella mente delle sostanze spirituali, non permetteva che arrivasse alla verità. Questi libri s'erano smarriti, e non erano più nelle sue mani allorche egli scriveva le sue Confessioni; nè si ricordava egli medesimo quanti n'avesse composti.

L. 4. c. 15. n. 27.

Num. 24.

Egli gl'indirizzò ad un'Oratore Romano nominato Hierio, il quale dopo avere imparato con perfezione la lingua Greca, era diventato un Maestro, che non aveva pari dell'eloquenza latina, ed era insieme uno de più dotti Filosofi del suo tempo. S. Agostino non l'aveva giammai veduto; ma l'amava per la fama della sua scienza, che lo rendeva illustre tra gli Uomini del suo Secolo; Ed aveva udito riferire di lui alcune parole, che gli erano parute molto belle. Fu dunque assai facile per la stima, che faceva di questo Professore, d'essere conosciuto da lui; e considerò come un gran vantaggio suo, che i suoi studj e discorsi, che aveva fatti, potessero venire alla cognizione d'un Uomo così riguardevole.

C. 14. n. 21.

CAP. IX.

1. *Il Santo riconosce molto di sregolamento ne' costumi de' Manichei.* 2. *Constanzio uno de' loro Ascoltatori non gli essendo riuscito di emendarli, alla fine si fece Cattolico.* 3. *Il Santo riconosce in parte gli errori de' Manichei.* 4. *Chi era Fausto il Manicheo.* 5. *Sua ignoranza conosciuta da Agostino.* 6. *S. Agostino è convinto da Fausto della debolezza de' Manichei.*

I. NOI abbiamo mostrato sopra, che qualunque calore avesse Agostino per la Setta de' Manichei, egli era sempre mescolato di qualche riserva, e di qualche diffidenza. Bisogna che entrasse subito in questa diffidenza, poiche non volle giammai passare la classe d'Audito-

Suprà c. 6. n. 3.

ditore di essi. Ma ella s'aumentò ancora molto, allorche ebbe riconosciuto, benche troppo tardi, come facile a una persona di qualche erudizione, di declamare con calore, e con molte parole contro gli errori degli altri, nel che consisteva tutta la forza degli Eretici. Perche le loro declamazioni facendo che non s'arrischiasse uno ad arrestarsi ad alcun'altra opinione, era ridotto da una spezie di necessità ad attaccarsi alla loro. Egli trovò ancora dell'altre cose, che lo disgustarono di questa Setta, ed i peccati, che vi vide commettere non furono certamente le cose più inferiori.

De util. cred. c. 1. n. 2.

Io hò passato, dice egli à Manichei medesimi, nove anni intieri a ricevere le vostre lezioni con molto d'assiduità, e di diligenza; *Novem annos totos*; Ed io non u'hò potuto conoscere alcuno de' vostri Eletti, che non sia stato colto in qualche sregolamento contrario alle vostre massime, ovvero che non s'abbia avvuto motivo di supporlo. Ne sono stati veduti molti a bere del vino, a mangiare delle carni, ed a lavarsi. Noi non l'abbiamo saputo che per relazione degli altri. Ma ne sono stati convinti alcuni d'avere sedotte delle femmine maritate, e con pruove si chiare, che m'è impossibile di dubitarne. Dite fratanto se voi volete che questo ancora non è che un falso rumore -- *Magis fama quàm verùm*.

De moribus man. c. 19. n. 68.

Io hò veduto co' miei occhj, e non solamente io, ma ancora più altri, de' quali alcuni sono liberi da questa superstizione; prego Dio di liberarne parimente degli altrui: Noi dico, abbiamo veduto in una strada incrociata di Cartagine, in un luogo frequentatissimo, non uno, ma tre, e più ancora dei vostri Eletti, seguitare tutti insieme, non so che femmine che passavano, con de' gesti, e con maniere così sfacciate, che trapassava tutta l'insolenza delle persone del Volgo le più infami -- *Vt omnium trivialium impudicitiam, impudientiamque superarent*. Egl'era ben manifesto che n'avevano fatto un lungo abito, del quale uno non vergognandosi dell'altro era indizio, che tutti o quasi tutti erano nella medesima corruzione. Perche essi non erano parimenti d'una sola Casa, ma dimoravano in luoghi affatto differenti, e fu a caso che uscendo dal luogo della loro assemblea, erano venuti colà assieme. L'estremo sdegno che noi avemmo di quella sfacciataggine, ci obligò di farne gravi lamenti. Ma chi pensò a punire i colpevoli? Chi pensò, io non dissi a cacciarli dalle vostre assemblee, ma solamente a far loro una riprensione così severa come lo ricercava un'azione così rea? E tutta la ragione che si rendè dell'impurità nella quale si lasciavano, quest'era che l'asemblee della Setta essendo allora proibite dalle leggi, si temeva che quelli che si fossero gastigati, non andassero a deporre qualche cosa. Ci fù fatta la medesima risposta un'altra volta, che noi rapportammo, a quelli che tenevano il primo rango tra loro le doglianze, che

una

una Donna ci aveva fatte, la quale essendosi trovata in una Camera con altre donne, v'entrarono molti Eletti, che ella riguardava come Santi, senza credere che ella ne dovesse niente temere, e che uno di quelli avendo estinto il lume, ella restò sorpresa di vedersi in stato d'esser forzata, se a forza di gridare non avesse trovato il modo di salvarsi. Questo delitto non v'è sconosciuto: ma pensate voi qual costume bisogna n'avessero fatto per venire a questi eccessi? E questo seguì la notte medesima nella quale voi celebravate una solenne vigilia. Per ciò che risguarda la proibizione, che era stata fatta a i Manichei di tenere alcuna assemblea, noi ne abbiamo una legge espressa dell'anno 372., ch'è la medesima di Valentiniano, benche questo Principe avesse più tosto dell'inclinazione di lasciar tutti nella libertà della sua Religione.

Ma che, continua S. Agostino, non abbiamo noi diritto di sospettare di questi eletti, dopo che noi li veggiamo invidiosi, avari, golosissimi, sempre in querele, e in contese, e che s'accendono per niente? Egli è ben difficile di credere, che tali persone osservino l'astinenza di cui fanno professione, quando si trovano soli, e fuori della vista degli Uomini.

Ve n'erano due, che veramente avevano assai buona riputazione. Questi erano d'un ingegno facile e facondo, e nelle dispute comparivano i primi. Io aveva fatta un'amicizia particolare con questi, sopratutto con uno che m'amava molto, a causa che noi ci applicavamo tutti due alle belle lettere. Si dice che presentemente è Prete della sua setta. Trattanto questi due Eletti si portavano una Invidia mortale; e uno accusava il suo compagno, non in pubblico, ma in segreto appresso di quelli, co'quali aveva maggior libertà, d'aver fatto delle violenze alla donna d'un Auditore. L'altro per giustificarsi, ne caricò un terzo, che dimorava vicino all'Auditore, e che vi era considerato come un amico fedelissimo. Egli pigliò pretesto che avendolo sorpreso nel peccato, il suo invidioso avesse consigliato la femmina, e l'adultero di voltare sopra lui questa calunnia, affine non si credesse quando egli volesse accusarli.

Noi restammo vivamente colpiti per tutto ciò, dice S. Agostino. Perche se si poteva dubitare del peccato commesso per parte della femmina, benche confermata da due Eletti, noi non potevamo vedere che con un estremo dolore i migliori Manichei, che conoscevamo, essere indubitatamente colpevoli d'un'invidia così avvelenata, e darci con ciò motivo di credere ancora tutto il resto. Finalmente abbiamo spessissime volte trovato a gli spettacoli degli Eletti, molto avanzati in età, e che passavano per gente regolata, come parimente uno de loro vecchi Preti. Io non parlo de' giovani che noi vedevamo ordinariamente a prendere dell'impegno in occasione delle publiche Comedie

e Corse, e che non potevano fare in segreto quelli che non seppero vincere la loro passione, que' medesimi, che da essa si lasciarono trarre alla vista de' loro Auditori, e che li fece arrossire avanti d'essi, e innanzi di tutto il pubblico? Si sarebbe ancora giammai saputa l'azione detestabile di quel Santo Eletto, del quale noi andavamo così sovente ad ascoltare l'istruzioni nella stráda, ove si vendevano i fichi, se avesse potuto arrivare una Vergine Religiosa senza lasciarla gravida? Ma questa gravidanza scoprì alla fine il reato che non si sarebbe giammai potuto credere d'un tale Uomo. La Madre non lo potè nascondere al suo figlio, che concepì un dolore estremo pel disonore della sua Sorella. Fratanto il rispetto della sua falsa religione fece che non portò l'affare in giustizia. Ma non si potè a meno di cacciare dalla setta questo Eletto, essendo la sua colpa troppo nera per essere tollerata da niuno: e per punirla in qualche sorta d'una maniera che gli fosse più sensibile, il fratello prese con se alcuni amici, co'quali si gettò sopra quel miserabile, e lo battè quanto potè có'calci, e co'pugni. *Pugnis Calcibusque*.

II. S. Agostino rapporta ancora su questo soggetto una Storia considerabilissima seguita a Roma di dove allora egli mancava. Uno de'vostri Auditori, dice egli a i Manichei, che non la cedeva in alcun modo a i vostri Eletti per ciò che riguarda la vostra celebre astinenza, e ch'era stato molto bene allevato, amava d'impegnare la sua eloquenza per sostenere il vostro partito, e lo faceva sovente. Egli aveva una gran pena, per l'obbjezioni continue, che gli venivano fatte nelle dispute de' corrotti costumi, e de i disordini dei vostri Eletti, che correvano da una parte all'altra con una maniera assai scandolosa, senza avere dimora fissa e ferma. Egli prese dunque il disegno d'unire vicino a se, se poteva riuscire, tutti quelli che fossero nella disposizione di vivere secondo le vostre regole rigorose, e di mantenerli a sue spese; perche non solamente era un gran ricco, ma ancora era molto superiore alle ricchezze. Ma egli si doleva che i suoi buoni disegni erano attraversati dalli sregolamenti de' suoi Vescovi Manichei che aurebbero dovuto al contrario ajutarlo ad eseguirli. Frattanto si trovò uno di que' Vescovi, Uomo del tutto rozzo e goffo, ma che per questa ragione medesima pareva più austero, e più esatto nell'osservanza della disciplina. L'Auditore che l'aveva lungo tempo desiderato, avendolo giunto, lo trattenne, e gli communicò il suo disegno. Il Vescovo l'approvò, vi diede mano, e consentì d'andare il primo ad abitare vicino a lui. Fatto ciò vi si ragunarono tutti gli Eletti che si poterono trovare a Roma: loro si propose come dovevano vivere, secondo la lettera di Manicheo. La maggiór parte la tròvarono troppo dura ed intollerabile, e si ritirarono. Nientedimeno la vergogna ne arrestò molti. Si cominciò

Cap. 20.

ciò

ciò dunque a vivere conforme a ciò che prescriveva il loro Patriarca, come n'erano rimasi d'accordo. L'Auditore vi tenne fortemente la mano perche ciascheduno osservasse per l'appunto il convenuto; e non costrinse nientedimeno alcuno di fare, che ciò che egli faceva il primo. Si vide subito alzarsi trà quegli Eletti un'infinità di querele; s'accusavano l'un l'altro di diversi peccati: e l'Auditore testimonio di tutto piagneva. Ma come che trattava sinceramente, ed amava meno l'onore della sua Setta, che quello della verità, contribuì a fare, che nelle loro querele essi discoprissero tutto ciò che sapevano; ed eglino discoprirono cose orribili. Si conobbe in questo incontro quanto pesavano questi Eletti: che erano nientedimeno quelli che avevano intrapreso d'osservare i gravi e severi processi di Manicheo. Che non si può dunque supporre di quelli che non avevano voluto intraprenderlo, ovvero più tosto qual giudizio non s'era obbligati di farne? *Jam de cæteris quid suspicandum erat, aut quid potiùs judicandum?*

Finalmente quegli Eletti, i più eccellenti di tutti, non poterono trattenersi di dire che era impossibile d'osservare la loro regola: e si sollevarono su questo -- *murmuraverunt, sustineri illa mandata non posse: inde ad seditionem*. L'Auditore loro sosteneva dal canto suo, o che bisognava adempirla intieramente, ovvero che bisognava prendere per un pazzo quello che loro aveva prescritta una regola che nessuno poteva compire -- *stultissimum existimandum*. Quantunque giusto che fosse quel ragionamento, il tumulto ed il rumore confuso di tanti altri finalmente la vinse. Il Vescovo medesimo cedette dopo gli altri, e se ne fuggì vergognosamente. Si dice che riceveva in segreto delle vivande vietate dalla Regola, e che l'avevano spesse volte in ciò sorpreso. Aveva in effetto del danaro molto ben nascosto.

S. Agostino seppe fin d'allora questa storia: perche gli fù raccontata da uno de' suoi amici, che vi era presente, la fedeltà del quale gli erasi conosciuta, che non poteva dubitare di ciò che gli diceva: Egli permette a' Manichei di negarla se lo vogliono: Ma loro protesta che se negano una cosa così costante e così pubblica, non devono rammaricarsi se non si crederà niente di quanto potranno dire.

Non si dubita punto che l'Auditore Manicheo, che ne fa il principale soggetto, non sia Costanzo, di cui S. Agostino dice altrove, che aveva ragunato vicino a se a Roma un gran numero di Manichei, per fare loro osservare i precetti di Manicheo: Che gli uni trovando que' precetti troppo rigorosi, per loro, s'erano dispersi ciascheduno in quà e in là; e che gli altri che continuarono ad osservarli, si separarono dal resto de' Manichei, e fecero uno Scisma, che fu detto de' Mattarij, perche dormivano sopra delle stuoje -- *In mattis*. Questo Costanzo si fece finalmente Cattolico; e viveva ancora allorche S. Agostino scriveva contro Fausto verso l'anno 404.

Cont. Faust. l. 5. c. 5.

e III. Se

III. Se S. Agoſtino non era ſoddisfatto de coſtumi de Manichei, non l'era niente d'avantaggio della loro dottrina maſſimamente dopo aver udito Elpidio, che in una pubblica conferenza tenuta in Cartagine diſputando contro di loro, e combattendogli con viva voce propoſe alcuni paſſaggi della ſcrittura, che ſembrarono ad Agoſtino ſommamente forti, ed a quali egli non vedeva che queſti Eretici poteſſero ben riſpondere. Eglino procuravano di ſodisfarvi, perchè dicevano privatamente a loro partigiani, che le ſcritture del nuovo Teſtamento erano ſtate falſificate da alcune perſone, che volevano meſcolare la legge de' Giudei colla Fede della Chieſa. Ma queſta riſpoſta medeſima ch' eglino avevano pena di mettere in pubblico, non pareva niente ſoda a S. Agoſtino; così egli la trovò ſempre deboliſſima; e non egli ſolamente, ma ancora Onorato, e tutti gli altri ch'eranſi applicati con maggior diligenza a formarne giudizio, e diſcernimento, che il comune *Qui paulò majorem diligentiam in judicando habere conabamur, quam turba credentium*.

Conf. l. 5. c. 5. n. 21.

De util. cred. c. 3. n. 7.

Egli non intendeva punto per qual ragione Dio aveva inviata l'Anima ſulla terra ſecondo la dottrina de' Manichei, e non poteva riſpondere a queſta difficoltà: e queſto gli fu un avvertimento di Dio per abbandonare queſt'errore, e ritornare alla Chieſa Cattolica. Queſto è l'argomento, che Nebridio proponeva ſovente, e che ugualmente imbrogliava molto lui, e tutti gli altri che l'udivano, allorchè egli dimandava a i Manichei che male poteva fare, a Dio quella nazione di tenebre della quale eglino facevano il principio del male, ſe egli non aveſſe voluto combattere contro quella; Perchè ſe ella gliene poteva fare, egli non era dunque immortale ed incorruttibile, il che ſarebbe una beſtemmia ſtraniſſima. Che ſe ella non gli poteva fare alcun male, non aveva alcun motivo di combatterla, e di combatterla con una maniera sì vergognoſa, che l'anima, cioè a dire una parte di lui medeſimo, ſecondo quegli Eretici, è divenuta miſerabile per l'unione con una ſoſtanza vile, e nemica.

Cont. fortun. disp. 2. n. 37.

Conf. l. 7. c. 2.

Egli fù parimente moſſo da ciò che aveva inteſo dire da una perſona, che non v'era alcuna ſoſtanza che foſſe cattiva: ed allorchè egli ed altri communicarono queſto ſentimento ad uno de' primi frà Manichei, e che era quello, che eſſi aſcoltavano più ſovente, e più volentieri, che alcun altro, egli loro riſpondeva ſolamente: Io vorrei mettere uno ſcorpione ſulla mano di queſta perſona, e vedere ſe egli non ritiraſſe la ſua mano: perche ſe egli la ritirasſe, confesſerebbe egli medeſimo colla ſua azione, che v'è una ſoſtanza cattiva; ſe pure non volesſe dire ma irragionevolmente, che uno ſcorpione non ſia una ſoſtanza.

De Morib. man. c. 8. n. 11.

S. Agoſtino aveva letto molti libri de' Filoſofi ſopra le coſe naturali

rali. Egli paragonava i loro sentimenti colle lunghe favole de' Manichei; e trovava molto meno di verisomiglianza in quelle favole, e molto più di probabilità nell'opinioni de' Filosofi. Egli vedeva la verità di queste, quanto al computo ed ordine de' Tempi, e delle patenti rivoluzioni delle Stelle; in luogo che esaminando i discorsi di Manicheo, che s'era mostrato molto facondo di delirj su questo soggetto, egli non trovava punto nelle sue favole le ragioni del Solstizio, dell'Equinozio, dell'Eclissi, nè di tutto il resto, che aveva imparato dalla natura, e del corso delle Stelle nè libri de' Filosofi pagani.

Egli è vero che la conoscienza di queste cose non è punto necessaria per essere istruito nella pietà. Ma gli errori che Manicheo commetteva su questo punto, lo rendevano indegno di tutta la fede nell'altre, che sono più nascoste. Questa era una pruova, che non possedeva la vera sapienza, e non conoscendo niente delle cose naturali, aveva avuto l'ardire, e la prosunzione d'insegnare ciò che ignorava; ma nella pretensione, che aveva di fare credere, che lo Spirito Santo risiedeva personalmente in lui, gli errori che faceva parlando della natura, benchè non risguardassero punto la dottrina della Religione, non lasciavano di far conoscere manifestamente, che l'ardimento col quale ne aveva scritto, era empio e sacrilego; poichè oltre che egli parlava di ciò che ignorava, voleva che si prestasse fede alle falsità come a i discorsi che procedevano da una persona divina. *Ut ea tamquam divinæ personæ tribuere sibi niteretur.*

Conf. l. 5 c. 5. n. 8.

Si voleva fratanto obbligar S. Agostino a prestar fede a queste favole, benchè non s'accordassero in verun conto colle cognizioni, che aveva acquistate tanto per le regole della Matematica, che co i suoi, proprj occhj, e quantunque esse vi fossero del tutto contrarie. Ed in effetto, non si sapeva ancora con sicurezza se v'era alcun modo di spiegare tutti questi effetti della natura secondo la dottrina di Manicheo. Perciò egli aspettava con impazienza la venuta di Fausto Vescovo Manicheo, che aveva concetto d'essere molto dotto in tutte le belle lettere, ed istruttissimo in tutte le arti liberali. Perchè gli altri Manichei non potendo rispondere alle sue quistioni, gli promettevano sempre che subito che Fausto fosse arrivato, e che fosse entrato in conferenza con lui, egli darebbe senza pena un dilucidamento ed una soddisfazione perfetta, non solamente sopra le difficoltà dell'Astrologia, ma parimente sopra tutte quelle che gli potessero venire nello spirito, quando fossero ancora maggiori. Eglino credevano di guadagnar tutto guadagnando del tempo con queste menzogne. Ma la verità si ride di loro.

IV. Fausto era Africano, della Città di Milevo. *Gente Afer, Civitate Milevitanus, eloquio suavis, ingenio callidus, Secta Manichæus, ac*

Cont. Faust. l. 1. c. 1.

per hoc nefando errore perversus. Figlio d'un povero abitante di quel luogo: egli abbracciò la Setta de' Manichei, ed ebbe tra di loro il nome di Vescovo. Egli si vantava d'avere abbandonato Padre, Madre, Moglie figli, e tutte le altre cose, che il Vangelo comanda d'abbandonare, d'avere gettato l'oro, e l'argento; di non avere alcuna moneta nella sua borsa; di contentarsi d'aver ciascheduun giorno il necessario; di non punto mettersi in pena del giorno vegnente; di non inquietarsi nè di che nodrirebbe il suo corpo, nè di che si coprirebbe; infine d'essere un povero, d'esser dolce, d'esser pacifico, d'aver il cuor puro, di piagnere, d'aver fame, d'aver sete, di soffrire le persecuzioni e l'odio de' cattivi per la giustizia. Se era la stessa cosa essere giusto, e dichiararsi giusto, Fausto dopo tanti elogj così grandiosi, non aveva che a volarsene in Cielo, *si hoc esset justum esse, justificare seipsum, verbis suis volasset in Cælum homo iste*, diceva il Santo, *cùm hæc loqueretur*. Ma la sua vita voluttuosa era troppo conosciuta da tutti gli Auditori de' Manichei, particolarmente da quelli che erano a Roma. *Ego in delicias Fausti non invehor, notas omnibus Auditoribus Manichæorum, & eis maximè qui sunt Romæ*. I suoi letti di piume, le coperte finissime, e tutte l'altre delizie nell'abbondanza delle quali viveva, gli facevano disprezzare i letti così duri de' più austeri della sua Setta, e medesimamente la casa di suo Padre.

Conf. l. 5. c. 3. n. 3.

C. 7.

C. 5.

C. 8.

Per ciò che appartiene alle persecuzioni, che si vantava d'aver sofferte per la verità, egli fu in effetto messo nelle mani della giustizia con altri della sua Setta davanti il Proconsolo d'Africa da alcuni Cristiani, come Manicheo; ed avendo confessato ch'egli era tale, ovvero essendone stato convinto, in luogo delle pene che meritava, i suoi accusatori medesimi ottennero, che si contentasse della pena la più leggiera di tutte, che era di relegare lui, e gli altri Manichei in un Isola, di dove medesimamente furono richiamati poco tempo dopo per una grazia generale, che gl'Imperadori accordavano allora assai sovente a questa sorta di colpevoli. Questo seguì probabilmente nell' anno 386., allorche diversi Manichei furono ascoltati dal Proconsolo Messiano, e susseguentemente condannati.

C. 6. n. 11.

V. Si come Fausto non ispiccava in niente sopra gli altri per li costumi, così non era più riguardevole per la dottrina, e per l'erudizione. Egli non aveva la cognizione di alcun'altra scienza; ma aveva uno spirito assai vivo ed assai chiaro, molto industrioso, ma nel medesimo tempo dolce, moderato, ed accompagnato da una certa grazia naturale; d'un umore che si conformava, aggradevole nelle conversazioni, e d'un sembiante ben composto. E quello che lo faceva comparire sopra gli altri, era una sorta d'eloquenza, colla quale diceva con grazia le cose più comuni. Egli non aveva studiato, che molto

tardi

tardi ed assai superfizialmente. E non sapeva che l'Umanità, ed ancora assai comunemente. E perche aveva lette alcune orazioni di Cicerone, alcuni squarci di Seneca, alcuni versi dè Poeti, ed i libri di quelli della sua Setta, ch'aveva ritrovato più elegantemente scritti in latino, e che per altro s'esercitava a parlare senza lasciare giammai, aveva acquistata quella facilità di lingua, altretanto più propria per sedurre, e per ispirare l'errore, quant'ella era accompagnata, come s'è detto, di qualche talento naturale, che lo faceva ascoltare con piacere.

Questa è la causa per cui diventò un gran laccio del Demonio, nel quale si prendevano più persone tirate ed adescate dall'eleganza delle sue parole; *Magnus laqueus Diaboli*. Così i Manichei gli davano degli applausi come ad un Maestro tutto straordinario: lo stimavano dotto e prudente, a causa che lo trovavano eloquente ed aggradevole ne' suoi discorsi: ne parlavano come d'un Uomo, che avessero aspettato dal Cielo. Ma la sua dottrina era si ridicola, che tra le persone un poco intelligenti, v'erano pochi che si lasciassero persuadere da' suoi ragionamenti. Alcuni lostimavano più eloquente che dotto; E molti lo trattavano di miserabile seduttore. Egli ardì di scrivere un'opera contro la Chiesa, piena di bestemmie contro Dio Autore della legge, e de Profeti, e contro l'Incarnazione di Gesù Cristo, colla quale pretendeva che le scritture del nuovo Testamento fossero corrotte ne' luoghi a i quali non poteva rispondere. Ma quest'opera essendo caduta nelle mani di S. Agostino, la confutò parola per parola; e per questo mezzo noi l'abbiamo ancora oggidì.

L. 5. c. 3. n. 3.

Ecco qual era questo Fausto, che S. Agostino aspettò per lo spazio di nove anni con impazienza, perche i Manichei glielo promettevano quasi come un'Uomo sceso dal Cielo, e che dilucidérebbe tutti i suoi dubbj. Fratanto per un effetto straordinario della providenza divina, questo Fausto che era stato per tanti altri un laccio mortale, cominciò senza saperlo, e senza volerlo, a tirar fuori S. Agostino da quello, nel quale egli era tenuto dopo tanti anni. *Ita ille Faustus, qui multis laqueus mortis extitit, meum quo captus eram relaxare jam cæperat, nec volens nec sciens.*

C. 7. n. 13.

VI. Fausto era di già arrivato a Cartagine allora che S. Agostino era nei 29 anni di sua età, cominciati a 13. di Novembre dell'anno 382. L'estremo desiderio, che il Santo aveva da molto tempo di conoscerlo, fu soddisfatto in qualche maniera pel calore e per la vivacità ch'egli faceva comparire ne' suoi discorsi, e per la gran facilità che aveva nel servirsi de' termini molto proprj per ispiegare i suoi pensieri: In che il Santo lo lodava, e lo stimava altrettanto, che facevano gli altri, ed ancora di più. Ma benche stimasse la sua eloquenza, sapeva bene nientedimeno distinguerla dalla verità delle cose, che desiderava d'impara-

parare. Tutte quelle belle parole, che erano come vasi pretiosi, che gli presentava con molto buona grazia, non erano capaci d'estinguere la sua sete. Perche Fausto non faceva, che contare più aggradevolmente le medesime favole che gli altri; ed il Santo era di gia stanco, e ributtò parecchie cose. Egli non le trovava migliori per essere meglio dette, nè più vere per essere più eloquenti.

Così soffriva con pena perche, essendo nel mezzo d'vna gran truppa d'ascoltanti, egli non aveva la libertà di rappresentarli i suoi dubbj, e di farli delle quistioni con una dolce, e piacevole conferenza per chiarirsene con lui proponendoli le sue ragioni, ed ascoltando quelle di lui. Laonde avendo alla fine trovata un'occasione assai favorevole, ed essendo accompagnato da i suoi più intimi amici, gli dimandò udienza in un tempo ed in un luogo ove senza offendere la civiltà, eglino potessero conferire insieme con una libertà del tutto intera. Ma avendoli proposte alcune delle difficoltà che gli facevano della pena, riconobbe subito, che non aveva alcuna conoscenza nelle scienze nelle quali aveva creduto che fosse eccellente.

Egli aveva disegno d'esaminare con lui le ragioni Matematiche ch'aveva lette negli altri libri, conferendole con ciò che era in quelli de' Manichei, per giudicare se le loro ragioni erano migliori, ovvero almeno ugualmente buone, che quelle degli altri autori. Ma perdette ben presto la speranza che aveva avuta, ch'egli gli spiegasse tutto quello, e che gli dilucidasse tutti i suoi dubbj. Subito che, dice il Santo, io gli ebbi proposte le mie difficoltà per esaminarle, ricusò modestamente di rispondervi, e non volle punto caricarsi d'un peso troppo grave per lui: Confessò senza rossore la sua ignoranza, e non volle impegnarsi mal a proposito in una disputa, e nelle difficoltà dalle quali vedeva che sarebbe stato impossibile d'uscirne.

C. 7. n. 12.

Questa condotta lo fece stimare ancora d'avantaggio da S. Agostino, perche la moderazione dello Spirito colla quale riconosceva i suoi difetti gli parve più bella, e più stimabile che le cose medesime delle quali desiderava d'acquistare la conoscenza, -- *Pulchrior est enim temperantia confitentis animi, quàm illa quæ nosse cupiebam*. Egli lo vide sempre rispondere a questo modo sopra tutte le quistioni sottili ovvero difficili che gli propose. Doppo questo si contentò il Santo di trattare con lui della scienza che amava, parlandogli ò della Rettorica della quale egli era professore a Cartagine; o leggendo con lui, ciò che principalmente bramava Fausto d'udire, ovvero ciò che esso Agostino stimava avesse più relazione al di lui spirito.

Questa Conferenza con Fausto allentò l'ardore, che Agostino aveva verso la dottrina de' Manichei. Perche perdè la speranza di poter trovare della soddisfazione nel conferire con gli altri loro Dottori, poiche

poiche questi, che era così celebre tra loro, gli era paruto così ignorante. Così tutti gli sforzi che aveva risoluto di fare per rendersi saggio in questa Setta, cessarono allora intieramente. Egli rimase dopo inquieto ed agitato, incerto di ciò che doveva prendere o lasciare; ed i suoi dubbj s'aumentavano tutti i giorni sempre più. *Jam cunctabundus atque hæsitans, quid mihi tenendum, quid dimittendum esset: quæ mihi cunctatio in dies major oriebatur*. Questo è il motivo per cui non bisogna stupirsi se egli finì, come pare, in questo tempo, i nove anni per lo spazio de'quali aveva seguitati i Manichei. Egli non li lasciò nientedimeno ancora assolutamente; ma perche non vedeva per allora niente di meglio che quello, che aveva abbracciato, si risolvette di contentarsene, se non incontrava qualche altra Religione migliore, e più degna d'esser seguitata. Ecco la disposizione nella quale era S. Agostino, allora che lasciò l'Africa per passare il Mare, e venire a Roma; e merceecchè il Santo discorre di questo Viaggio immediatamente dopo aver parlato a Fausto v'è molta probabilità che ciò fu nel suo anno 29. d'età, facilmente verso il fine, nel tempo forse delle vacanze letterarie dell'anno 383. benche possa parimente averlo fatto nel principio di questo medesimo anno 383.

De util. cred. c. 8. n. 20.

Conf. l. 5. c. 7. n. 13.

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE, DI S. CHIESA.

Cavata principalmente dalle ſue Opere, e diviſa in otto Libri.

LIBRO SECONDO.

Del viaggio d'Agoſtino in Italia, e di quanto oprò ivi fino al ſuo ritorno in Africa.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Agoſtino va a Roma.* 2. *Contro la volontà di ſua Madre.* 3. *Ivi cade infermo con gran pericolo.* 4. *Converſa co i Manichei. che coſa lo tratteneva nella loro Sètta.* 5. *Inſegnò la Rettorica a Roma.*

I. OLEVA Agoſtino andare a Roma per inſegnarvi la Rettorica, ſecondo il conſiglio de'ſuoi Amici, i quali amando ſolamente la terra, gli proponevano per indurvelo, delle condizioni favorevoli ed avvantagioſe, ed una falſa felicità; Egli non intrapreſe nientedimeno queſto viaggio con diſegno d'acquiſtare maggiori beni, e più d'onore, come i ſuoi amici glielo facevano ſperare, tuttavia la conſiderazione di queſti vantaggj aveva allora qualche forza ſopra il ſuo ſpirito. La principale ragione, e quaſi la ſola, che ve lo portò, fu che

Conf. l. 5. c. 8. n. 14.

aveva

aveva udito a dire, che la gioventù vi era molto più docile, e meglio regolata che a Cartagine -- *Quietius ibi studere adolescentes, & ordinatiore disciplinæ coercitione sedari*.

Ma Dio solo sapeva la vera causa del suo viaggio, che permetteva unicamente per condurlo a se per vie segrete ed impercettibili, e maravigliose. I suoi nemici gli rinfacciarono dopo d'esser stato obbligato a fuggirsene d'Africa a causa della sentenza, che il Proconsolo Messiano aveva pronunziata contro i Manichei; dove che la sentenza di Messiano era data dall'anno 386., e S. Agostino era certamente a Milano dianzi l'anno 385., la qual cosa aurebbe prontamente giustificato colla deposizione di molte riguardevoli persone.

Cont. litt. Petil. l. 3. c. 25. n. 30.

II. Egli fece senza dubbio questo viaggio molto segretamente, poiche non l'aveva comunicato allo stesso Romaniano suo benefattore, e depositario ordinario di tutti i suoi segreti del quale medesimamente abbandonava i figliuoli lasciando Cartagine. Vi è nientedimeno dell' apparenza, che non gli averebbe nascosto il suo disegno, se non si fosse trovato assente. Così Romaniano non se ne formalizò punto, e continuò sempre ad amarlo come prima; tenendosi assai sicuro del suo cuore, e della sincerità della sua amicizia, per attribuire il suo silenzio a tutt'altro che ad un tiro d'infedeltà o vero ad una spezie d'ingratitudine.

Acad. l. 2. c. 2. n. 3.

S. Monica ch'era attaccata al suo figlio conforme sono d'ordinario le madri, e più che molte delle madri, scoprì probabilmente da qualche congettura il disegno che aveva d'andare a Roma. Ella se n'affligea straordinariamente: e quando partì da Tagasta o sia da Cartagine per imbarcarsi, ella lo seguì sino al mare, ne vi fu modo che l'abbandonasse, a fine d'obbligarlo a ritornarsene seco, o vero di seguitarlo. Egli non potè disimpegnarsi, che con una menzogna, fingendo che voleva solamente tenere compagnia ad un'amico suo sin' a tanto che avesse fatta vela.

Conf. l. 5. c. 8. n. 15.

Ella non poteva ancora risolversi a ritornarsene senza lui. Alla fine egli le persuase con gran pena d'andare a passare la notte in una Capella di S.Cipriano ch'era vicina al Vascello;e mentre che ella vi pregava Dio piangendo d'impedire il suo viaggio, Agostino le si rubbò segretamente, e partì la medema notte. Il vento spirò favorevole, e perderono ben tosto la vista delle spiagge. *Flavit ventus, & implevit vela nostra, & littus subtraxit aspectibus nostris*. Sua Madre venne la mattina alla ripa, e non trovandolo più, fece di gran pianti per l'inganno che avevale fatto, e per la crudeltà con cui l'aveva trattata. Ella non lasciò nientedimeno di raccomandare a Dio la cura della dilui anima; e se ne ritornò susseguentemente alla sua casa, continuando il figlio il suo viaggio verso Roma -- *abiit ad solita, & ego Romam*.

III. Essen-

III. Essendo arrivato a Roma, fu sorpreso da una grande, e pericolosa infermità. La febbre raddoppiava sempre, ed era sul punto di morire all'eternità felice *Ibam ad Inferos portans omnia mala quæ commiseram, & in te, & in me, & in alios; jam ibam, & peribam*. In un pericolo così manifesto perchè non chiedeva il Battesimo, dava a divedere che aveva minor sentimento di pietà in questa età, di cui aveva da fanciullo. Diventando più grande, dic'egli, io era diventato più stravagante, e più insensato, e la mia frenesia era salita sino a tal segno, che mi burlava del rimedio divino ed ineffabile, che Dio porge agli Uomini nel Battesimo. Dio lo ritirò da questa grave malattia, con esaudire le preghiere che la sua Madre gli offeriva incessantemente per lui, senza ch'ella sapesse il suo pericolo; e gli rese la sanità del corpo, a fine potesse ricevere un giorno, in una maniera senza paragone più eccellente, la guarigione della sua anima,

C. n. 16.

IV. Agostino alloggiava a Roma presso un Auditore de i Manichei: e conversava non solamente con lui e con gli altri Auditori di questa Setta, ma ancora con quelli ai quali essi davano il nome di Eletti, e di Santi. Era in Roma un numero grande assai di costoro benchè nascosti. Egli viveva con questi Eretici con una maggiore famigliarità, che con quelli che non erano della loro Setta, e riteneva tuttavia una parte de' loro errori. Io credeva ancora, dic'egli, che non siamo noi che pecchiamo, ma ch'è una natura estrinseca che pecca in noi. Siccome io era superbo, mi prendeva piacere a credere, che io non era giammai colpevole; ed allora che aveva fatto qualche male, non voleva punto riconoscere che v'avessi offeso, mio Dio, nè supplicarvi di guarire la mia anima. Io era ben pronto di giustificarmi, e di gettare il mio fallo sopra non sò qual principio del male che fosse distinto da me, benche egli fosse in me.

C. 10. n. 18.

La principal cosa, e quasi la sola che lo tratteneva nell'errore; e lo metteva in una certa impossibilità d'uscirne si è, che quando voleva formarsi un Idea di Dio, si rappresentava sempre qualche cosa di corporeo e di sensibile, immaginandosi che una cosa che non aveva punto di Corpo, non aveva punto di essere. Da questo principio sortivano tutti gli altri suoi errori, come ruscelli corrotti da una sorgente putrida; di dove viene ch'egli conchiude la sua opera contro Fausto indrizzando quelle parole a tutti i Manichei; Concepite ovvero credete che la Natura e la sostanza di Dio, è intieramente immutabile, ed intieramente incorruttibile, che non sarete più Manichei, e sarete in istato di diventare alla fine Cattolici.

Cont. Faust. l. 33. c. 9.

Ciò che lo riteneva ancora nell'errore si è che disperava intieramente di poter trovare la verità nella Chiesa Cattolica. Per le false impressioni che i Manichei glien'avevano fatte si dava sinò a credere, che

secondo i Cattolici, Dio aveva una forma umana somigliante alla nostra, che aveva de' membri come noi, e che in una parola era chiuso, e serrato da tutte le bande nella circonferenza si picciola d'un corpo umano. Credeva di più, ch' era impossibile a i Cattolici di difendere i passaggi delle scritture che i Manichei combattevano. Per l'amicizia medesima con cui si legava con questi Eretici, si rendeva più lento a cercare qualche cosa più sicura: e non voleva punto separarsi da quelli che amava, sin' a tanto che avesse trovato qualche cosa di più certo e di piu sodo.

Ma perche non aveva più speranza di potere acquistare in questa Setta la conoscenza della verità, cominciava di giorno in giorno ad avere più di freddo e d'indifferenza per quella. Desiderava alle volte di poter conferire sopra ciascuno dei punti contrastati, con qualche Uomo dottissimo nell'Intelligenza dei Libri Sagri. Non ebbe altresi difficoltà di rimproverare a quello appo il quale alloggiava, che aveva troppo buona opinione de i Manichei, e che prestava troppa fede alle tante favole delle quali sono riempiuti i loro Libri. Appena cominciò a dissipare la nuvola che gli errori dei Manichei avevano formata nel suo spirito, che si trovò agitato da una nuova tempesta, perchè voleva avere per Piloti i Filosofi che si chiamano Accademici; attesoche, principalmente dopo che ebbe passato il mare, e che fu venuto a Roma, gli venne in pensiero che questi Filosofi erano stati più saggj, e più prudenti che gli altri, poichè avevano sostenuto, come si crede d'ordinario, che si deve dubitare di tutto, e che l'Uomo è incapace di conoscere la verità.

De Beata Vita n. 4. Conf. l. L. c. 10. n. 19.

V Come che era venuto a Roma per insegnarvi la Rettorica, cominciò dopo che fu guarito, a farlo con tutta la diligenza possibile. Egli ragunò per questo nel suo alloggio alcuni Scolari, che conoscendolo, lo facevano dipoi conoscere a gli altri. Ma egli imparò ben presto che se i disordini, che regnavano in Africa non erano a Roma, ve n'erano nientedimeno degli altri non inferiori. Fu avvisato d'una frode, che era assai ordinaria: cioè, che più giovani cospirando insieme per non dare cosa alcuna a quelli che si prendevano la pena d'istruirli, abbandonavano in un subito il loro Maestro, e se n'andavano da un altro. Or questa bassezza così indegna, per altro a lui punto vantaggiosa, fu senza dubbio quella, che lo portò ad accettare altrove un nuovo impiego.

C. 12. n. 22.

CAP. II.

1. Il Prefetto di Roma manda Agostino a Milano per Professore dell' Eloquenza 2. I discorsi di S. Ambrogio fanno risolvere S. Agostino a lasciare i Manichei, ed a dimorare Catecumeno nella Chiesa Cattolica.

I. LA Città di Milano era allora sprovveduta d'Oratore; ne fù scritto a Simmaco in quel tempo Prefetto di Roma, a fin che ne inviasse uno colle vetture pubbliche, che l'Imperadore faceva somministrare. Agostino conseguì quest'impiego per mezzo de' medesimi Manichei, che niente più di lui sapevano, che dovesse essere liberato da i loro errori con questo viaggio. Simmaco ch'era eccellente nell' eloquenza, gli ordinò di fare un'orazione per giudicare s'era capace di questa funzione, e ne restò sodisfatto; benche gl'Italiani lo riprendessero ancora tre o quattro anni dopo, perche non pronunziava bene molte parole. Così l'inviò a Milano, ove l'Imperadore Valentiniano il Giovane teneva allora la sua Corte. Egli vi arrivò dianzi il Consolato di Bautone, cioè a dire. dianzi l'anno 385. Che se egli non è venuto a Roma che alla fine dell'anno 383., egli non potè essere stato a Milano che nel 384. ed è certo che Simmaco era Prefetto di Roma nel 384.

L. 5. c. 13. n. 23.

Possid. c. 1.

Cont. litt. Petih. l. 4. c. 25. n. 30.

S. Alipio ch'era venuto a Roma dianzi S. Agostino, e che vi si era unito a lui coi legami d'una strettissima amicizia, allora che il Santo andò a Milano, si risolvette pur lui d'andarvi per non lasciarlo, e per trovarvi nel medesimo tempo dell'impiego.

Conf. l. 6. c. 10. n. 16.

II. S. Ambrogio, quel Prelato così gradito a Dio, e così illustre tra gli Uomini più eccellenti, era Vescovo di Milano mentre Agostino andovvi. Questo S. Uomo lo ricevette da Padre nel passarli che fece seco uno uffizio di riverenza, e mostrò godimento grande della sua venuta, con una carità degna d'un Vescovo *Peregrinationem meam satis episcopaliter dilexit*. Subito Agostino cominciò ad amarlo, non già come un Maestro della verità, poichè aveva intieramente perduta la speranza di poterla ritrovare nella Chiesa, ma come una persona che aveva dell'affezione per lui. Andava ad ascoltarlo con gran diligenza allora che insegnava al Popolo, non con l'intenzione che aurebbe dovuto avere, ma come per esplorare se la sua eloquenza corrispondeva alla riputazione che aveva acquistata. Tutto il suo spirito era occupato a considerare le parole di questo Santo, sprezzando le cose; e non facendovi alcuna attenzione. Prendeva gran piacere nella dolcezza de' suoi discorsi; e con questo mezzo s'avvicinava a poco a poco alla salute

L. 5. c. 13. n. 13.

salute senza avvedersene. Dio l'indrizzò a questo S. Pastore senza che vi pensasse, affin che gli facesse pensare a convertirsi a Dio.

L'impegno che aveva nell'Eresia Manichea lo rendeva ancora più attento ad ascoltare il Santo, per vedere se ne dicesse niente che favorisse ò che combattesse quest'Eresia. Dall'altra parte la bontà di Dio che voleva ritirarlo dal suo errore ed insegnargli la dottrina della Chiesa per mezzo di questo gran Vescovo, condusse il cuore e la lingua del suo servo, e lo portò a risolvere incidentemente le difficoltà, che i Manichei facevano su diversi luoghi delle scritture.

Possid. c.1.

Agostino apprese dunque insensibilmente la verità per questa strada, ed il suo errore svaniva a poco a poco. Benchè nell'ascoltar S. Ambrogio non si mise punto nel principio in pena d'intendere quello che diceva, ma solamente di giudicare la maniera con cui lo diceva, tuttavia come che le cose erano inseparabili dalle parole, non poteva impedire che le une e l'altre non entrassero tutte insieme, e come in folla nel suo spirito, ed allora quando metteva tutta la sua attenzione a ben osservare l'eloquenza de i discorsi di quel S. Vescovo, ne riconosceva nel medesimo tempo la forza e la verità, ma a poco a poco, e gradatamente. *Et dum cor aperirem ad excipiendum quàm disertè diceret, pariter intrabat, & quàm verè diceret; gradatim quidem.*

Conf. l. 5. c.14. n.24.

Da principio gli sembrò che quanto diceva S. Ambrogio si poteva difendere, e che del canto suo aveva avuto torto in credere che non si potesse senza temerità sostenere la fede Cattolica contro gli argomenti de'Manichei: Nel che si confermò d'avantaggio dopo aver udito il Santo a spiegare sovente con una maravigliosa chiarezza alcuni passaggj de' più difficili, e de i più oscuri dell'antico Testamento, che facevano, dic'egli, morire la sua anima quando gl'interpretava co'Manichei secondo la lettera che uccide. Per tanto dopo aver udito a spiegare secondo il senso Spirituale ed allegorico più luoghi dell'antica Legge, cominciò a condannare la falsa credenza avuta, che fosse impossibile di rispondere a quelli che facevano mille derrisioni, e vomitavano mille bestemmie contro la Legge ed i Profeti.

Non istimava nientedimeno ancora dover allora abbracciare la fede Cattolica, perchè ella potesse avere degli Uomini dotti capaci di difenderla, e di rispondere con eloquenza, e con ragioni verisimili alle obbjezioni degli avversarj; nè similmente dover allora condannare i Manichei, perche la Religione ch'essi combattevano, gli sembrasse ugualmente sostenibile che la loro; perchè se la Fede Cattolica non gli pareva allora vinta come dianzi, tuttavia non gli pareva ancora vittoriosa.

Impiegò dunque tutti gli suoi sforzi per trovare degli argomenti capaci di convincere di falsità le opinioni de' Manichei. E se avesse potuto

tuto

tuto rappresentarsi nel suo spirito una sostanza Spirituale, tutte queste chimere, e questi fantasmi si sarebbero dissipati, e svaniti: Ma da se stesso non poteva: *Sed non poteram*. Fratanto intorno a questo mondo elementare, ed a tutte le parti della natura che possono cadere sotto la conoscenza de' nostri sensi quanto più considerava con diligenza le opinioni de' Manichei confrontandole con quelle de' Filosofi, tanto più trovava che molti di questi ultimi ne avevano parlato d'una maniera molto più verisimile e più soda.

Benchè dubitasse dunque ancora di tutto senza potersi determinare a niente, risolvette nientedimeno alla fine d'abbandonare i Manichei; perchè nell'incertezza medesima in cui era, non credeva dover restare in una Setta, la dottrina della quale gli pareva meno probabile che quella di molti Filosofi; a i quali ciò non ostante era lontanissimo di fare ricorso per ritrovare la guarigione della sua anima, poichè non riscontrava tra quelli alcuna traccia del nome, e della cognizione salutare di Gesù Cristo -- *Quibus tamen Philosophis, quòd sine nomine salutari Christi essent, curationem languoris animæ meæ committere omnino recusabam*. Così pensò di restare Catecumeno nella Chiesa Cattolica, che la sua Madre, e suo Padre medesimo gli avevano tanto raccomandata, fino a tanto che gli paresse qualche altra cosa più certa da poter seguitare, e che potesse regolarlo nella condotta della sua vita. *Quo cursum dirigerem*.

Egli consultò, dice in un altro luogo, e ragionò molto tra se stesso, non per sapere se avesse a rimanere nella Setta de' Manichei, nella quale si pentiva d'essersi impegnato, ma per cercare il modo di trovare la verità. S'immaginava sovente ch'era impossibile di trovarla: e nell'agitazione in cui era, piegava molto verso i sentimenti degli Accademici. Ma da un altra banda quando considerava attentamente come lo spirito dell'Uomo è vivo, sottile, penetrante; non poteva credere che la verità gli dovesse sempre essere sconosciuta; e pensava che tutto dipendeva dal trovar il mezzo di cercarla, e che questo mezzo non ci poteva venire che dall'autorità d'un Dio -- *ab aliqua divina auctoritate esse sumendum*.

De util. cred. c. 8.

Gli bisognava ancora cercare dopo questo ove fosse quest'autorità divina; cosa assai difficile tra tante Sette e partiti, ciascuno de quali prometteva d'insegnarla. Questo era per Agostino un laberinto, in cui temeva molto d'impegnarsi; e fratanto non gustava alcuna pace nè alcun riposo, tanto il suo spirito bruciava di desiderio di trovare la verità. Si staccava nientedimeno sempre più da i Manichei, che aveva risoluto d'abbandonare. Nel mezzo di tanti pericoli, non poteva far altra cosa che di piagnere e di gemere avanti Dio per implorare il soccorso della sua misericordia, cosa che giammai tralasciava -- *Re-*

stabat

ſtabat autem aliud nihil in tantis periculis, quàm ut divinam providentiam lacrymoſis, & miſerabilibus vocibus, ut opem mihi ferret, deprecarer: atque id ſedulo faciebam. I Sermoni di S. Ambrogio avevano di già fatto aſſai d'impreſſione ſopra di lui, per fargli cercare, e ſperare il riſchiaramento di molti luoghi dell'antico Teſtamento, del quale i Manichei gli avevano iſpirata una ſi grand'averſione. Così fermò il diſegno di reſtare nello Stato di Catecumeno ſin a tanto che trovaſſe la verità che cercava, o vero che ſi foſſe perſuaſo ch'era inutile di cercarla.

CAP. III.

1. S. Monica paſſa a Milano. 2. Il Santo non poteva chiarirſi dei ſuoi dubbj come voleva per le occupazioni di S. Ambrogio. 3. Agoſtino continua ad aſcoltare S. Ambrogio, e s'iſtruiſce ſempre più. 4. Riconoſce la neceſſità della fede, e l'autorità delle Scritture. 5. Non può comprendere la natura del male. 6. I libri di Platone l'iſtruiſcono ſopra la divinità, ma non ſopra l'Incarnazione. 7. Sente una tenerezza molto compaſſionevole per quelli che s'erano impegnati nel Dogma dei Manichei.

I. QVella diſperazione nella quale era Agoſtino di conoſcere la verità era uno ſtato pericoloſiſſimo; perche vedendo che alcuni Uomini, che avevano molto di ſcienza, e di penetrazione di ſpirito, l'avevano cercata inutilmente, giudicando da quì eſſere probabilmente impoſſibile di trovarla, perdè quaſi intieramente il coraggio di cercarla. Ma queſto ſtato ſi faſtidioſo era come una Eriſi, che dopo averlo meſſo in qualche modo in maggior pericolo, lo doveva far paſſare ad una ſanità perfetta.

Ecco lo Stato in cui trovollo S. Monica, la quale avendolo ſeguitato per Mare, e per Terra, era arrivata ſino a Milano. Ella ſi rallegrò quando le dichiarò che non era più Manicheo, benchè non foſſe ancora Chriſtiano Cattolico; E gli riſpoſe con uno ſpirito tranquillo e pieno d'un'eſtrema confidenza, che s'aſſicurava in Gesù Criſto, che dianzi di partire da queſto Mondo aurebbe la gioja di vederlo un buon Cattolico.

Conf. l. 6. c. 1. n. 1.

II. Per allora, in luogo di ſoſpirare viè più per chiamar Dio in ſuo ſoccorſo con tutto l'ardore ed umiltà che doveva, ò come aveva fatto dianzi; il ſuo Spirito era ſolamente attento a cercare la verità, ed ardente a diſcorrere ed a ragionare.

C. 3. n. 3.

Non poteva chiarirſi de' ſuoi dubbj con S. Ambrogio, come aureb-

aurebbe desiderato. La gran moltitudine delle persone, che avevano degl'affari col Santo, l'impediva di potergli parlare a sua bell'agio. Essendo sovente entrato nella sua Camera, la porta della quale non era giammai chiusa, lo trovava che leggeva; e dopo essersi seduto ed essere stato in un lungo Silenzio (e chi aurebbe ardito, dic'egli, di disturbare un Uomo così applicato?) si ritirava; E si vedeva bene che in quel poco di tempo che aveva per se, non desiderava d'essere distratto. Così non aveva alcun modo di chiarirsi delle sue difficoltà consultandone questo gran Prelato, quando non fosse stata una cosa, che si potesse spiegare in poche parole, come fù quella sopra il digiuno del Sabato, di cui lo consultò d'ordine di sua Madre, poichè dal canto suo Agostino non si sarebbe messo molto in pena di si fatte materie. *parum ista curantibus*. I dubbj e le inquietudini che agitavano Agostino sulla conoscenza della verità, avevano bisogno d'incontrare una persona che avesse avuto comodo per dargli tempo di dichiarargliele in particolare, e di spandergliele tutte nel suo seno; Ma non trovò giammai S. Ambrogio in questo stato; Di sorte che, dic'egli, questo Santo, che si rallegrava alle volte meco per avere io una Madre com'era Monica, non sapeva qual figlio ella aveva in me, che dubitava ancora di tutte le verità della Religione Cattolica, e non credeva che si potesse trovar il camino della vera vita.

Epist. 36. c. 14. n. 32.

Conf. l. 6. c. 2.

Egli nè pure poteva istruirsi col mezzo de i libri; gli mancava il denaro per comperarli, e le persone che gliene potessero prestare. E quando avesse avuto de i libri, non aveua tempo di leggerli. Egli era obbligato di dare a i suoi Scolari tutte le ore della mattina; e l'altre erano necessariamente impiegate o a rendere i suoi doveri a i suoi principali amici, de' quali l'appoggio ed il favore gli erano necessarj per la sua fortuna, overo a studiare per apparecchiare le sue lezioni, ò a dare qualche sollievo al suo spirito. Riferisce che quando era a Milano, vi aveva veduto S. Filastrio di Brescia, allora celebre per la sua dottrina, tra i Vescovi della Chiesa: Ma non dice ch'abbia avuta seco conferenza alcuna.

Epist. 222. n. 2.

III. Agostino non mancava nientedimeno tutte le Domeniche d'andare a udire le Prediche di S. Ambrogio; Ed esse lo confermavano tutti i giorni nella credenza, che non era impossibile di rispondere alle calunnie, colle quali i Manichei discreditavano le scritture dell'antico Testamento. Apprese parimente che quando i Cattolici dicono che Dio hà formato l'Uomo alla sua immagine, non credono che sia chiuso tra i limiti d'una forma umana. Non comprendeva ancora questa verità, perche non poteva allora formarsi alcuna idea d'una Natura puramente Spirituale. Tuttavia non lasciò di sentire una gioja mescolata di vergogna, perchè dopo essere stato per tanti anni così temerario, e

così empio di biasimare co' suoi discorsi cose, delle quali se ne doveva informare per istruirsene; alla fine restò persuaso che non era contro la Religione Cattolica quel tanto ch'egli opponeva, ma contro le chimere delle sue immaginazioni fantastiche.

Questa è la cagione per cui si sentiva premuto nel fondo del cuore da un desiderio altrettanto più ardente di conoscere la verità, che aveva vergogna d'essere stato ingannato sì lungo tempo dalle vane promesse de i Manichei. Se non riconosceva ancora che la dottrina della Chiesa era vera, almeno non poteva dubitare che ella non insegnasse le cose delle quali l'aveva accusata con tanta amarezza. Così si trovava confuso; cangiava sentimenti, e si rallegrava di vedere che i Cattolici non avevano niente di ridicolo nella loro fede; e che gli antichi Patriarchi non erano in quel sentimento assurdo di cui gli accusava dianzi.

Prendeva piacere a udire S. Ambrogio a ripetere sovente ne i suoi sermoni, e raccomandare espressamente al suo Popolo come una regola della fede, questa importante massima: Che la lettera reca la morte, e che lo spirito apporta la vita. Ed allora che rimossone il velo mistico scopriva i sensi nascosti de i passaggj, i quali interpretati secondo la lettera, sembrano insegnare una cattiva dottrina, Agostino non trovava niente che l'offendesse in ciò che diceva, benche ignorasse ancora se ciò che diceva fosse vero. Per il timore di cadere nel precipizio, teneva il suo spirito sospeso, senza piegarlo nè da una parte nè dall'altra; e con questa sospensione vi cadeva d'un'altra maniera ancora più pericolosa; attesoche voleva essere ugualmente assicurato delle cose che non vedeva, come lo era, che tre e sette fanno dieci. Or questo poteva solo seguire dopo che la fede avesse guarita la sua anima, e disimpegnato il suo spirito dalle nuvole che l'oscuravano, a fin che potesse in qualche modo fermare la sua vista sulla verità eterna ed immutabile. Ma siccome succede sovente, che chi è passato per le mani d'un cattivo Cerusico, teme di confidarsi ad un buono, così la sua anima inferma non potendo ricevere la guarigione che per la fede, e temendo di prestar credenza a cose false, rifiutava i rimedj, e resisteva alla condotta di Dio, che hà stabilito la fede per un rimedio salutare; la virtù della quale è capace di guarire le infermità spirituali di tutto il Mondo -- *& ne falsa crederet, curari recusabat; resistens manibus tuis, qui medicamenta fidei confecisti, & sparsisti super morbos orbis terrarum.*

C. 4. n. 6.

IV. Agostino cominciò nientedimeno d'allora a riconoscere che il procedere de i Cattolici, che vogliono che si creda con sommissione ciò che non si può comprendere con evidenza, era molto più modesto e più sincero di quello de i Manichei, che promettevano da principio di non insegnar niente che non fosse cosa chiarissima; e non potendo

pro-

provare quanto avanzavano, volevano si prestasse fede sulla loro parola a mille racconti favolosi e ridicoli. La mano favorevole di Dio avendo sempre più toccato ed ammollito a poco a poco il suo cuore, gli fece considerare come credeva delle cose con una intiera certezza sulla fede degli altri, e che senza questa bisognarebbe bandire tutto il commercio della vita umana.

Questo gli fece concepire che non si possono biasimare quelli che prestano fede alle Sagre Scritture, delle quali Dio ha stabilita l'autorità così possentemente quasi in tutte le parti del mondo; perche essendo troppo deboli da noi medesimi per trovare la verità colle ragioni chiare ed evidenti, ed avendo bisogno per questo effetto d'un'autorità divina, Dio non n'aurebbe data una sì grande a quelle scritture che la Chiesa riverisce, se non avesse voluto che per mezzo loro si cercasse e si credesse in lui, servendosi della bassezza santa del suo linguaggio per tirare tutte le nazioni della terra. E se bene v'erano ancora de i Luoghi che non intendeva, riconosceva senza pena che questa oscurità si doveva attribuire alla profondità de i Misterj ch'ella contiene. Io meditava su queste cose, dic'egli a Dio, e Voi m'assistevate: Io sospirava, e Voi m'ascoltavate: Io diviava nella via larga del Secolo, e Voi non m'abbandonavate *Cogitabam hæc, & aderas mihi; suspirabam, & audiebas me; fluctuabam, & gubernabas me; ibam per viam sæculi latam, nec deserebas.* N. 8.

Ciò che gli fece riconoscere più facilmente l'autorità delle Scritture, fu che tutta questa diversità di sentimenti, e di quistioni sofistiche de i Filosofi che si combattevano l'un l'altro, e de i quali aveva letto i libri, non aveva potuto scancellare dal suo spirito questa ferma credenza, che v'è Dio, tutto che non sapesse che cosa è Dio; nè farlo dubitare, che la condotta delle cose umane non sia un effetto della sua providenza. La sua fede non era sempre stata uguale, essendo alle volte più forte, ed alle volte più debole: ma non aveva giammai dubitato dell'essere di Dio, nè della cura ch'egli prende di noi, benche ignorasse qual fosse l'idea che si deve avere della sua Natura, e quale è la via che ci guida, o vero che ci riconduce a lui. La diversità di tante opinioni che gli erano passate per lo spirito, non aveva potuto parimente levargli il timor della morte, e del giudizio di Dio, che gli serviva di ritegno a maggior rovina. N. 7. N. 8. C. 16. n. 26.

V. Benchè non potesse ancora concepire Dio che d'una maniera corporea, aveva nientedimeno una ferma credenza che la sua Natura era incapace di corruzione, d'alterazione, e di cangiamento; e da ciò conchiudeva che i Manichei erano miserabilissimi, perche stimavano meglio sostenere, che la sostanza divina fosse suscettibile del male, che di confessare che la loro era capace di commetterlo. Ma non

poteva nientedimeno ancora penetrare e distinguere con chiarezza qual era la cagione del male. Si sforzava di comprendere quello aveva udito dire, che il male che noi facciamo, viene dal nostro libero arbitrio; e che quello che noi soffriamo, viene dall'equità suprema de i giudizj di Dio; così cominciava a vedere qualche lume in questa verità. Con tutto ciò non poteva ancora bene sviluppare questo punto; e dopo avere fatti diversi sforzi, si ritrovava sempre nelle sue tenebre. Vna delle maggiori sue pene era concepire come l'Uomo, essendo creato da Dio, ch'è sommamente Buono, fosse capace del male, e del peccato, e di dove poteva venire questa volontà cattiva.

Conf. l. 7. c. 3. n. 3.

Soffrì in questa ricerca grandissime agitazioni di spirito, che non poteva esprimere a i suoi amici. Queste oppressioni mute del suo spirito erano nientedimeno come vive e chiare voci che s'alzavano sino al trono della Misericordia divina. Per la sua presunzione si allontanava ancora, e per l'orgoglio di cui andava gonfio si chiudeva gli occhi di tal sorte, che non volendo aprirli, non poteva ammettere il lume della verità. Voi agitavate senza tregua il mio cuore, dic'egli a Dio, con punture segrete ed invisibili per non trovar riposo, sino a tanto che avessi una conoscenza sicura di Voi, col considerarvi collo sguardo interiore, e non più con fantasmi sensibili e corporei. Così la mia anima toccata dalla vostra mano salutevole, si guariva a poco a poco dalla gonfiatura dell'orgoglio, e l'occhio del mio spirito, ch'era tutto turbato, e tutto tenebroso, rischiarandosi col rimedio mordace di pene e di dolori, che io soffriva, ripigliava di giorno in giorno nuove forze.

C. 8. n. 12.

VI. S. Agostino fu molto ajutato intorno la conoscenza di Dio dalla lettura d'alcuni libri di Platone e dei Platonici, che gli caddero nelle mani per mezzo d'un'Uomo straordinariamente vano e glorioso, e che erano tradotti in latino da Vittorino celebre Professore di Rettorica a Roma. Poichè gli altri Filosofi non arrestandosi che alle sole cose corporali, senza portar più lontano le loro conoscenze sono pieni di menzogne e d'inganni; quelli de i Platonici al contrario tendono in tutti i loro ragionamenti a sollevare lo spirito alla conoscenza di Dio, e del suo verbo eterno. Trovò in effetto ne i loro libri, benchè in altri termini, tutto ciò che San Giovanni dice della gloria del verbo nel principio del suo Vangelo, e ciò che S. Paolo dice della sua ugualianza col Padre. Trovò in questi medesimi libri, che il Figlio è eterno come suo Padre; che sussiste dianzi tutti i tempi e sopra tutti i tempi con una sussistenza immutabile; che le anime non sono beate che per l'effusione che ricevono dalla sua pienezza, e che non sono rinnovate per diventare saggie, che per la participazione della sua sapienza che loro si comunica.

Aven-

Avendo tirato, dic'egli, da queste conoscenze un avvertimento salutevole di ritornare a me; io entrai in me stesso nel più segreto del mio cuore e de' miei pensieri: *Intravi in intima mea, duce te*; ed io mi trovai capace di farlo, perche fui ajutato dal soccorso di Dio. *Et potui quoniam factus es adjutor meus*. Io entrai dunque così in me medesimo, e coll'occhio della mia anima, benchè non avesse ancora che poco di chiarezza, vidi sopra di questo medesimo occhio della mia anima, e sopra il lume del mio spirito, il lume immutabile del Signore: e questo lume non era già quello che noi veggiamo, nè alcun'altro della medesima natura, ma un lume, ch'era in oltre più grande, più perfetto, e più risplendente qual sarebbe la nostra luce, se fosse molto e molto più raddoppiata nei suoi chiarori, e stesa in tutte le parti del Mondo, ed esso era d'un'altra spezie ed interamente differente dal lume ordinario. Esso non era punto sopra il mio spirito, come l'olio, è sopra l'acqua, ed il Cielo sopra la terra; ma era sopra di me, perche m'aveva donato l'essere; ed io era sotto di lui, perche era stato creato da lui -- *Sed Superior, quia ipsa fecit me; & ego inferior, quia factus sum ab ea*. Quello che conosce la verità, conosce parimente questo lume; e chi conosce questo lume, conosce similmente l'eternità; e la carità è quella che lo fa conoscere -- *Qui novit veritatem, novit eam: & qui novit eam, novit æternitatem. Caritas novit eam. O æterna veritas, & vera Caritas, & cara æternitas. Tu es deus meus. Tibi suspiro die ac nocte*. Descrive dipoi ampiamente e maravigliosamente come Dio rischiarò il suo spirito per fargli conoscere la verità eterna, lo stato delle creature, e la vera origine del male.

C. 10. n. 16.

Nè solamente ne i libri dei Platonici trovò che nell'idee di Dio e dell'anima non bisogna mescolare niente di corporeo. Imparò la medesima cosa da i discorsi di S. Ambrogio, e di Teodoro Manlio, ch'era un'Uomo molto riguardevole nel Mondo, e non solamente capace e dotto, ma parimente Cristiano. Questi senza dubbio è quel medesimo che fu Consolo nell'anno 399. S. Agostino dopo essersi molto steso sopra i lumi che Dio gli diede coi libri dei Platonici, aggiugne queste parole: Io mi stupiva di vedere che cominciava ad amar Voi, o mio Dio, e non più un fantasma in vostra vece: non poteva nientedimeno godere continuamente di Voi. Perche siccome da una parte l'amor della vostra bellezza mi sollevava per unirmi a Voi, sentiva subito dall'altra il peso della mia miseria, a cui cedendo io, mi separava da Voi, e ricadeva di mala voglia nella bassezza di dove io desiderava d'uscire; e questo peso non era altra cosa che la consuetudine delle mie passioni carnali: *Pondus hoc consuetudo carnalis*. Almeno io mi ricordava sempre di Voi: e non poteva dubitare che non vi fosse una cosa sommamente buona, alla quale doveva attaccarmi, benchè vedessi bene che

io

io non era ancora tale quale doveva essere per attaccarmi a Voi.

Egli cercava dunque il modo d'acquistare della forza che lo rendesse capace di godere di Dio; non nè poteva trovare che con conoscere e con amare Gesù Cristo Dio ed Uomo, mediatore tra Dio e l'Uomo. Ma non essendo umile, non poteva conoscere Gesù Cristo umile, ed ignorava i profondi misterj che la sua umiltà c'insegna. Non aveva altra credenza di lui, se non che fosse un Uomo come un altro, composto d'un corpo, e d'un anima e d'uno spirito ragionevole; che aveva avuto solamente una sapienza maravigliosa, ed al quale nessuno poteva ugualiarsi; e che Dio per una providenza particolare sopra di noi, l'aveva fatto nascere miracolosamente da una Vergine, ed acquistare quest'autorità sourana, che lo rendeva padrone del Mondo, a fine che il suo esempio c'insegnasse a disprezzare i beni temporali per acquistare l'eternità. Ma non aveva la minima idea del mistero rinchiuso in queste parole, il Verbo s'è fatto carne; ed apprese solamente dopo qualche tempo, qual differenza vi sia su questo punto, tra la verità cattolica, e la falsità della credenza di Fotino. Aveva ben trovato appresso i Platonici la Maestà, e la Divinità del Verbo; Ma non vi aveva letto niente del suo abbassamento, della sua Incarnazione, nè della sua morte e della sua Croce.

C. 9. n. 14.

VII. Quanto più S. Agostino aveva avuto di pena a conoscere la verità, altrettanto aveva di compassione e di tenerezza per coloro, a i quali Dio non aveva ancora fatta questa grazia. Si alzino pure, e con isdegno contro di voi, dic'egli ai Manichei, coloro che non sanno con qual pena si trova la verità, e quant'è difficile di guardarsi dall'errore. S'accendano contro di voi, quelli che non sanno come è malagevole guarire l'occhio dell'Uomo interiore, di sorte che possa riguardare il suo Sole. Vi maltrattino pur coloro che non sanno quanto bisogna sospirare, quanto bisogna gemere per concepire, anche nella maniera la più bassa, ciò che sia Dio. Finalmente vi perseguitino, pure quelli, che non sono giammai stati impegnati nei medesimi ò insomiglianti errori come Voi. Per me, che dopo lunghe e fastidiose agitazioni, hò avuta della pena a vedere che cosa è questa verità, che si concepisce senza mescolanza d'alcuna favola; che appena hò potuto disfarmi dalle vane immaginazioni del mio spirito imbevuto d'errori e di false opinioni; che hò tanto differito a sottomettermi a questo caritatevole Medico che mi chiamava a se con tanta bontà per dissipar le tenebre del mio spirito; che hò pianto si lungo tempo per ottenere da questa divina sostanza incapace d'ogni cangiamento e d'ogni macchia, che volesse persuadermi interiormente le nozioni che i sagri libri mi davano di lei; Che finalmente hò avuta la curiosità di ricercare tutte queste favole che non vi risolvete di abbandonare, perche vi siete in-

Cont: Epist. Manich. c. 3. n. 3.

vecchia-

vecchiati; che le hò ascoltate con applicazione, che sono stato assai folle ed assai temerario per crederle, che hò fatto tutti i miei sforzi afine di persuaderle agli altri, che le hò difese con ostinazione e con calore contro quegli che le attaccavano; per me, dissi io, io posso aver compassione di voi, ma non posso punto irritarmi contro di voi. Io mi sento al contrario obbligato di sopportarvi presentemente, come sono stato sopportato io. Io devo trattare con voi con altrettanta pazienza, quanta i miei prossimi n'anno avuta a mio riguardo, allora quando seguitava ciecamente e come un furioso i vostri perniciosi errori -- *cùm in vestro dogmate rabiosus, & cæcus errarem.*

CAP. IV.

1. Egli cerca la verità, ma ama ancora la terra. 2. Vede la miseria degli ambiziosi nella gioja d'un povero. 3. Le sue irresoluzioni sopra l'elezione d'un genere di vita. 4. Abbandona la sua Donna per prender Moglie, e ne prende un'altra. 5. Vuol vivere in comune co' suoi amici. 6. I Platonici accrescono il suo amore verso la Sapienza. 7. Legge S. Paolo con molto frutto.

I. L'Ignoranza detta di sopra non era la sola cosa che trattenesse allora Agostino, e che l'impedisse di volarsene prontamente nel seno della Filosofia, e di consagrarsi al servigio di Dio. Egli aveva ancora dell'attacco pel matrimonio e per l'onore del Mondo. Voleva arrivare a queste due cose; e dopo questo pretendeva volare, come egli dice, a piene vele, e con tutto l'impegno delle sue forze verso questo porto sicuro, per vivervi in riposo. Diceva alle volte co' suoi amici: Perche differiamo noi d'avantaggio a rinunziare a tutte le speranze del Secolo per impiegarci del tutto a conoscere Dio, ed a ricercare la vita felice? Ma aspettiamo ancora un poco, aggiunge egli subito. Questa vita che si mena nel Mondo ha le sue dolcezze e le sue attrattive: Non bisogna così facilmente ritirarsene, perche sarebbe vergognoso di ritornarvi dopo esserne uscito. Io sono sul punto d'ottenere qualche impiego considerabile; e quando io ne sarò giunto all' intento, non aurò io motivo d'essere contento? Io u'hò molti amici che sono potentissimi: e qualunque fretta, che io abbia di terminare le mie speranze, posso sempre aspirare al governo di qualche provincia. Dopo questo potrò prender moglie che sia ricca, a fine di potere mantenere una famiglia; e la mia ambizione ed i miei desiderj sarebbero allora soddisfatti. Non si sono veduti dei gran Personaggj, e degnissimi di servire d'esempio a tutti gli altri, che per essersi impegnati

Conf. l. 6. c. 11. n. 19.

nel

nel matrimonio, non hanno lasciato d'occuparsi nello studio della Sapienza? Credeva che gli sarebbe riuscito d'un'estrema miseria passare la sua vita senza una donna. Questo è il motivo per cui nel medesimo tempo che riguardava S. Ambrogio come un'Uomo felice secondo il Mondo, vedendolo così onorato dalle più grandi potenze della terra, non v'era che il suo celibato che gli sembrasse difficile da sopportare; non conoscendo in questo nè le sue vere pene nè la sua vera felicità: *Cælibatus tantùm ejus mihi laboriosus videbatur*. Sospirava dunque dietro gli onori, le ricchezze, ed il matrimonio: *inhiabam honoribus, lucris, conjugio*. Ma Dio si rideva di lui; e nell'ardore delle sue passioni, gli faceva soffrire dei dolori amarissimi e penosissimi, per una giustizia altrettanto più misericordiosa, quanto ella gli lasciava meno trovar di dolcezza e di delizie fuori di Dio; a fine che rinunziando al tutto, si convertisse a lui: *Vt relictis omnibus converteretur ad te*.

C. 3. n. 3.

C. 6. n. 9.

II. Nota egli un'occasione particolare che gli fece conoscere la miseria dello stato in cui era allora che s'apparecchiava a recitare un panegirico in lode dell'Imperadore Valentiniano il Giovane. Egli parla altrove d'un Panegirico che il suo impiego di professore nell'eloquenza l'aveva obbligato di recitare avanti un'assemblea pubblica numerosissima, il primo giorno di Gennaio nell'anno 385. ma questo era un Panegirico di Bautone allora Consolo.

Cont. litt. Petil. l. 3. c.25. n.30.

Io mi ricordo, dic'egli, parlando del Panegirico dell'Imperadore, che essendo il mio spirito tormentato d'inquietudini per quest'effetto, e come agitato da una febbre ardente per li pensieri che turbano gli Uomini in quest'incontri, io passava per una strada di Milano, e vidi un povero che secondo me aveva bevuto un poco, e che si divertiva e stava allegro *Jocantem atque lætantem*; Nel vederlo io sospirai, e rivoltandomi verso alcuno de i miei amici che m'accompagnavano, parlai loro con un vivo sentimento di tanti mali che la nostra follia ci faceva soffrire, e loro rappresentai che con tutti i nostri sforzi, simili a quelli che mi davano allora tanto di pena, noi non pretendiamo altra cosa che di possedere una gioja così tranquilla, come quella che quel Povero godeva alla nostra presenza, ed alla quale noi non arrivaremmo forse giammai; poichè con quel poco di danaro che aveva raccolto dalle sue limosine aveva acquistato ciò che io mi sforzava d'acquistare con tanti travagli, con tanti giri e rigiri, cioè la consolazione d'una felicità temporale. E' vero che non godeva una vera gioja, ma quella che la mia ambizione mi faceva ricercare con tanto ardore, era ancora men vera.

Ecco qual'era il soggetto ordinario de' pianti ch'egli ed i suoi amici facevano insieme; e ne parlava principalmente e con più di confidenza con Alipio e Nebridio. Quest'ultimo aveva lasciati i suoi paesi,

ſi, i ſuoi Beni, e la ſua Madre, ed era venuto da Cartagine a Milano, non per altra ragione che per vivere con S. Agoſtino, e travagliare inſieme ſecondo l'ardor grande che l'animava alla ricerca della verità e della ſapienza. Così, dice il Santo, noi eravamo tre amici inſieme tutti tre poveri e miſerabili, piagnendo l'un coll'altro, deplorando la noſtra miſeria, e preſentandovi, Signore, le noſtre bocche aperte per la fame che ci premeva, a fine che vi degnaſte riempierle del cibo celeſte, dietro il quale noi ſoſpiravamo, aſpettando il tempo favorevole che voi aveſte fiſſato nell'ordine della voſtra eterna Providenza. E tra tutti i diſguſti e diſpiaceri che ci cagionava la noſtra vita tutta ſecolare, per una ſegreta condotta della voſtra miſericordia ſopra di noi, quando noi volevamo un poco conſiderare qual era il noſtro fine in tutti i mali che ſoffrivamo, non ſi preſentavano al noſtro ſpirito che fantaſmi e tenebre. Ne aveamo della pena noi medeſimi, e ci dicevamo l'un l'altro; Noi non uſciremo dunque giammai da queſto ſtato miſerabile? *Averſabamur gementes, & dicebamus, Quamdiu hæc?* C.10.n.17. Noi ridicevamo queſte parole molto ſovente, e niente di meno non nè ſortivamo; perche non trovavamo niente di ſtabile e di ſicuro manifeſtamente, ſopra di cui ci appoggiaremmo di buon genio, gettando tutte queſte coſe vane e caduche: *Quia non elucebat certum aliquid, quod illis relictis apprehenderemus.*

III. Di niente tanto ſi ſtupiva Agoſtino, che di vedere che, dopo aver cominciato dall'età di 19. anni a bruciar dall'amore della ſapienza, diſponendoſi di rinunziare (ma dopo averla acquiſtata) a tutte le vane ſperanze, ed alle promeſſe ingannevoli dell'ambizione e della fortuna, egli aveva di già 30. anni compiti: *& ecce, jam tricenariam ætatem gerebam*; e ſi trovava ancora dubbioſo nel medeſimo fango e nelle medeſime tenebre, non riſolvendoſi a penſare che a godere delle coſe preſenti che gli fuggivano dalle mani, e che dividevano il ſuo ſpirito con una infinità di deſiderj e di paſſioni. Dimani, diceva ſempre, troveremo ciò che cerchiamo: la verità ci ſi diſcoprirà manifeſtamente, e a lei ci attaccheremo: *Cras inveniam, ecce manifeſtum apparebit, & tenebo.* In queſta diverſità di movimenti e di penſieri da' quali ſi laſciava agitare (intenzionato di non fermarſi, ſe non a giorno grande di chiariſſima verità) nel medeſimo tempo, e ſpingere ora da una parte ora dall'altra, come una nave combattuta da venti contrarj, il tempo e gli anni ſcorrevano, ed egli rimaneva irreſoluto, e differiva tutti i giorni di convertirſi: *Alternabant hi venti, & impellebant huc atque illuc cor meum, tranſibant tempora, & tardabam converti ad Dominum, & differebam de die in diem vivere in te, & non differebam quotidie in memetipſo mori.* Amando la vita beata, temeva il luogo ove ella riſiede, ed è il diſprezzo di tutte le coſe per non amar che Dio, e nel medeſimo tem-

po che la ricercava,la fuggiva. Non ſapeva riſolverſi a vivere ſenza donna. Alipio ch'era caſtiſſimo faceva tutti i ſuoi sforzi per diſtoglierlo dal matrimonio, con dire che s'egli vi ſi impegnava, eglino non avrebbero giammai potuto vivere inſieme con perfetto ripoſo nell'amore della ſapienza, come deſideravano da molto tempo. Ma faſciato, dic' egli, dalla mortal dolcezza d'un piacere brutale, io non voleva ſoffrire, che ſi toccaſſero a me le piaghe. Mi ſtraſcinava dietro la mia catena, e temeva che non ſi rompeſſe; e riſpigneva tutto ciò che mi ſi poteva dire in favore della caſtità, come una mano che voleva liberarmi e tirarmi da una ſervitù che io amava: *Deligatus morbo carnis mortifera ſuavitate trahebam catenam meam; ſolvi timens, & quaſi concuſſo vulnere repellens verba bene ſuadentis tamquam manum ſolventis*. Alipio medeſimo che aveva un'opinione avantaggioſa d'Agoſtino, cominciava per curioſità a portarſi al matrimonio. Per lo ſtupore che aveva della ſervitù d'un altro, ſi andava impegnando a voler ſottometter ſe ſteſſo alla medeſima ſervitù di quello: *Cæperat & ipſe deſiderare conjugium, nequaquam victus libidine talis voluptatis, ſed curioſitatis*.

Cap. 12, n. 21:

N. 22.

IV. Queſta fu ſenza dubbio quella diſpoſizione che obbligò S. Monica a deſiderare di dar moglie al ſuo figlio dianzi che riceveſſe il Batteſimo, al quale ella riconoſceva con gioja ch'egli ſi diſponeva ogni giorno più, temendo che dopo averlo ricevuto egli non foſſe ancora in pericolo di cadere nell'incontinenza. Ella dimandò a Dio, ſtimolata dalle preghiere del medeſimo ſuo figlio, che ſi compiaceſſe di farle conoſcere qualche coſa in viſione intorno queſto matrimonio; ma ella non potè ottenerlo: *ut ei per viſum oſtenderes*: *Nunquam voluiſti*. Non ſi laſciò nientedimeno di fare la ricerca d'una fanciulla, e l'affare fu conchiuſo. Ma la fanciulla non potendo eſſere per mancanza di due anni, in età d'eſſer maritata, ſi riſolvette d'aſpettar queſto tempo, perche ſi giudicava il partito avantaggioſo: *Et quia ea placebat, expectabatur*.

C. 13. n. 23.

Fra tanto perche la donna che manteneva era un'oſtacolo al ſuo matrimonio, fu obbligato di ſoffrire che ſi allontanaſſe da lui. Ella ſe ne ritornò in Africa, ove fece voto di paſſare tutto il reſto della ſua vita in continenza. Egli non ebbe il coraggio d'imitare una ſemplice femmina; e non potendo ſoffrire il ritardo di due anni, ne preſe un altra in luogo di quella che ſe n'era ritornata, quaſi aveſſe avuto diſegno di far ſempre durare la malattia della ſua anima, o pure d'aumentarla. *Procuravi aliam non utique conjugem*. Confeſſa che nella paſſione che aveva per le voluttà carnali, non ſi raffrenava, ſe non per la conſiderazione della morte e del giudizio di Dio. *Niſi metus mortis, & futuri judicij tui*.

C. 15. n. 25.

C. 16. n. 26.

Trattenendoſi alle volte con Alipio e Nebridio ſopra l'ultimo fi-

ne, diceva loro che aurebbe preferiti i ſentimenti d'Epicuro a quegli di tutti i Filoſofi antichi, ſe aveſſe potuto perdere la credenza che aveva, che dopo la morte del corpo, l'anima è ancor viva, e ch'ella ſarà trattata ſecondo il merito delle ſue azioni. Queſto penſiero faceva aſſai conoſcere quant'era grande la ſua miſeria, e che non arrivava a conoſcere pienamente il lume del tutto puro di quella celeſte bellezza, che merita ſola d'eſſer amata per ſe ſteſſa.

V. Agoſtino ed i ſuoi amici trattenendoſi ſovente nel riflettere ſopra le pene e le inquietudini della vita mondana, che loro riuſcivano inſopportabili, avevan propoſto e quaſi riſoluto di vivere in ripoſo in qualche luogo ritirato. Il lor diſegno era di metter in comune tutto ciò che poſſedevano, di non fare altro che una famiglia di tutte le loro differenti famiglie, a fine che l'amicizia che formava l'unione de i loro cuori, impediſſe la diviſione de i loro beni; e così neſſuno avendo niente di proprio, tutte le coſe foſſero di tutti in generale e di ciaſcheduno in particolare: *Vniverſum ſingulorum eſſet, & omnia omnium.* Avevano ordinato che ciaſchedun'anno due di loro foſſero ſcelti come intendenti, per aver l'amminiſtrazione di tutto il bene e di tutte le coſe neceſſarie alla famiglia, fra tanto che gli altri dimoraſſero in pieno ripoſo ſenza intrigarſi in alcuno degli affari. Ma quando vennero a conſiderare, ſe le femmine, che alcuni di già avevano, e quella che Agoſtino voleva avere, ſarebbero rimaſte d'accordo pel loro diſegno; tutto quel bel progetto che credevano ſi bene ſtabilito, ſvanì, e ſe ne andò in fumo: *Diſſiluit in manibus atque confractum & abjectum eſt.* Si ritrovarono dunque ne i loro ſoſpiri, e ne i loro pianti ordinarj e non volendo diſguſtare le donne, ſi videro obbligati a ritornare nel largo cammino del ſecolo. Ma la ſapienza di Dio era vicina di compire le ſue grandi miſericordie, e doveva dar loro ben preſto il nudrimento, che loro era opportuno nel tempo che ella aveva giudicato il più proprio, ed aprire maggiormente la ſua mano liberale per riempiere le loro anime di benedizioni, e di grazie: *Deridebas noſtra, & tua præparabas, nobis daturus eſcam in opportunitate, & aperturus manum tuam, atque impleturus animas noſtras benedictione.*

C.14.n.24.

Erano incirca dieci perſone che avevano creduto poter vivere in queſta ſocietà: e ve n'erano di molto ricchi, particolarmente Romaniano intimo amico d'Agoſtino dalla ſua infanzia. Neſſuno aveva più d'ardore di lui per queſta propoſizione, nè più autorità per perſuaderla, perche aveva maggiori ricchezze degl'altri. Egli era allora a Milano per alcuni affari faſtidioſi che glierano ſuſcitati da un Uomo potente, e de i quali Dio ſervivaſi per impedire, che rimaneſſe ſopito nell'ingordigia dell'amore del Mondo.

S. Agoſtino gli parla forſe del diſegno che avevano avuto di vive-

re insieme, quando gli dice: Se nel riposo che io gusto presentemente io mi rallegro di vedermi superiore a' legami de vani desiderj, e scarico di tante cure inutili overo perniciose; Se io respiro, se io son padron di me stesso, se io son rientrato in me medesimo, se io sono tutto applicato a cercare la verità, se io comincio a trovarla, se io spero d'arrivare alla sapienza, quella sourana misura, e quella regola suprema di tutte le cose; Voi siete quello che mi avete incoraggito, voi quello che mi ci avete eccitato, voi quello che mi avete cagionato questo gran bene; *Tu animasti, tu impulisti, tu fecisti*. Voi siete stato in questo l'organo di quello, che io comprendo in qualche modo per mezzo della fede, ma non già colla ragione. Perche dopo avervi io scoperto in un discorso che noi avemmo insieme, le turbolenze, e le agitazioni del mio spirito, e che io vi ebbi protestato, ripetendovelo più volte, che io non poteva riguardare come una buona fortuna, che quella che mi desse il luogo d'applicarmi alla Filosofia; che io non istimava altra vita felice che quella, che vi s'impiegava, e che io era trattenuto dalla cura della mia famiglia, che io manteneva, e per tanti bisogni ne i quali m'impegnava, sia la vana vergogna di comparir povero, sia le necessità degl'altri; Voi sentiste una si gran gioja di vedermi in questa disposizione, ed un così santo ardore per abbracciare pur voi questa vita, che mi diceste, che se potevate spedirvi da quei fastidiosi processi ne i quali eravate impegnato, rompereste i miei legami con ispartire meco i vostri medesimi beni. Voi accresceste così l'amor che io aueua di già per la Filosofia; e dopo io non ho cessato di sospirare dietro questa vita, alla quale ci eravamo risoluti di comune accordo. Io non ho più pensato ad altra cosa; ed ho fatto tutto per arrivarvi, e questo forse non è stato con tutto quell'ardore, che io doveva, benchè io lo credessi. La debole fiamma che io sentiva, mi pareva vn gran fuoco, perche non aveva ancora provata quest'altra molto più ardente da cui mi trovo felicemente abbruciato: *Et quoniam nondum aderat ea flamma, quæ summa nos arreptura erat, illam qua lenta æstuabamus, arbitrabamur, vel esse maximam*.

Acad. l. 2, c. 2. n. 4, & 5.

VI. Dopo questo egli lesse i libri de i Platonici, come lo testifica immediatamente con queste parole. Mi caddero allora tra le mani de i libri ripieni, secondo l'espressione d'un antico, d'essenze le più eccellenti dell'Arabia. Appena ci ebbero elleno fatto sentire il loro odore, appena caddero alcune goccie sù quella picciola fiamma che cominciava a bruciarci, che vi eccitarono un fuoco tale che non si può immaginarselo. Voi medesimo, mio caro Romaniano, e posso io dire d'avantaggio? Voi forse non me ne credereste niente: e la mia anima propria hà pena a concepire ciò che ella sentiva in quel tempo. Allora non vi fu nè onori, nè dignità, nè desiderio di stima, nè finalmente

Celsinus.

mente alcuna attrattiva nè alcun'impegno di questa vita mortale, che mi commovesse: *Quis me tunc honor, quæ hominum pompa, quæ inanis famæ cupiditas, quod denique hujus mortalis vitæ fomentum atque retinaculum commovebat?* Questi muovimenti, quantunque grandi che fossero, sarebbbero stati nientedimeno molto imperfetti, e molto deboli, per essere più tosto dell'intelletto, che della volontà, s'eglino non avessero punto avuta altra causa che i discorsi de i Filosofi. Così il Santo dopo aver detto in un'altro luogo, che la lettura de i Platonici gli servì molto per rompere tutte le catene che l'attaccavano ancora al Secolo, aggiugne, che questo fu perche combinava insieme la verità de i Filosofi e l'autorità de i Profeti e degli Apostoli, che ci hanno insegnati i misterj della nostra fede. Se i libri di questi Filosofi gli avevano fatto conoscere delle verità sublimi, questa conoscenza non serviva che a farlo discorrere su queste materie, come se egli fosse di già stato molto dotto; ed essendo ancora tutto pieno di miserie, e di pene de i suoi peccati, voleva passare per sapiente, e per capace; quindi è che non solamente non piagneva punto i suoi falli, ma era gonfio d'orgoglio per la vanità, ch'egli prendeva dalla pretesa sua scienza. Era allora del numero di coloro che conoscendo Dio, nientedimeno non lo glorificavano come Dio, e non gli rendevano le grazie che gli sono dovute. Questo è probabilmente quello Stato ch'egli hà voluto descrivere in un'Opera che fece subito dopo la sua conversione, ove dopo aver rappresentato tutti gli Uomini come nel mezzo d'un mare, di dove bisogna ch'eglino arrivino al porto della Filosofia per salvarsi, e dopo aver detto che alcuni attendendovi da principio, v'arrivano senza pena; e che altri al contrario allontanandosi con un vento che essi s'immaginano ve li conduca, vi sono nientedimeno spinti alla fine loro malgrado con tempeste che roversciano la loro fortuna ed i loro disegni. Ed aggiugne, che tutti quelli che per qualunque via si sia, vogliono arrivare al paese della vita felice, debbono prendere una giusta mira, per evitare una montagna straordinariamente alta e pericolosa, situata nell'entrata del Porto medesimo, e che ne contrasta sommamente il passaggio. E qual'altra montagna la ragione fa temere a quelli che s'accostano alla Filosofia, o vero che vi sono di già arrivati, se non l'amor superbo della vana gloria, ch'è sì vile, sì poco fermo, e si poco stabile, il quale dopo aver gonfiato quelli che camminano sopra le sue altezze, quella terra cretosa, e fragile sfonda sotto di essi, l'inghiottisce, e li subbissa nelle tenebre folte, di dove non possono più sperare d'arrivar a quel Palazzo del vero lume, al quale si credevano così vicini: *Luculentissimam domum quam pene jam viderant.*

De Beat. Vita n. 4.

N. 3.

VII. Questa è quella Montagna d'orgoglio e di vanità sulla quale Agostino trovossi alzato quando lesse i libri Platonici. Non sarebbero giam-

giammai stati capaci d'insegnargli quella carità, la quale per piantare l'edifizio della nostra salute, principia a fondarlo sull'umiltà e sull'Incarnazione di Gesù Cristo nostro Salvatore. Ma allora che non pensava che a rientrare quantoprima in se stesso, fissò gli occhi nella Religione Cattolica, di cui aveva succhiato l'amore col latte; la quale lo chiamava a se allora appunto che vi pensava poco: *Respexi tantùm, confiteor, in illam Religionem, quæ pueris nobis insita est, & medullitus implicata*. Io credo che voi voleste, mio Dio, è il Santo che parla, che i libri de i Filosofi mi cadessero tra le mani, dianzi d'aver letto con attenzione la vostra divina parola, a fine che io non possa giammai scordarmi quali sentimenti vanagloriosi ne ricavai, e che le vostre Sagre Scritture avendo di poi umiliato ed addolcito il mio spirito, e la vostra mano coll'efficace grazia avendo toccate e guarite le piaghe della mia anima, io fossi capace d'osservare qual differenza v'è tra la vana confidenza nelle sue proprie forze, e l'umile riconoscenza della sua debolezza: *Inter præsumptionem, & confessionem*; tra quelli che sanno ove bisogna andare, e non sanno il cammino che debbono tenere, e quelli che conoscono il cammino della nostra Patria beata, che ivi non ci conduce solamente per vederla, ma ce ne dà il possesso ed contento. Se io avessi cominciato da i vostri libri sagri a istruirmi di ciò che io doveva credere, ed a gustare le vostre dolcezze rendendomele famigliari, e che io fossi caduto dopo nella lettura di questi libri profani, essi aurebbero forse distrutto in me il fondamento della pietà: overo se io avessi conservato i movimenti e l'impressioni salutari che io aveva ricavati dalla vostra santa parola, sarei stato capace di credere, che se ne potevano concepire di somiglianti, coll'istruirsi solamente ne i libri di questi Filosofi.

Acad. l. 2. c. 2. n. 5.

Conf. l. 7. c. 20. n. 26.

Cominciò dunque allora a leggere la Sagra Scrittura con un'ardore straordinario: *Avidissimè arripui venerabilem stilum Spiritus tui*. Ma niente lo commosse tanto quanto l'Epistole di S. Paolo, e vide svanire in un momento tutte quelle difficoltà, che gli facevano credere dianzi, che in qualche luogo si contradiceva egli medesimo, overo che le sue parole non s'accordavano con quelle dell'antica legge e de i profeti. Riconobbe che queste scritture sì pure e così semplici non sono animate che da uno medesimo spirito, e non contengono che le stesse verità, ed imparò a considerarle con una gioja mescolata di timore. Riconobbe similmente da principio che tutto ciò che aveva letto di vero ne i libri profani, si riscontrava ne i sagri; ma che quelli l'insegnano con rilevare la possanza della grazia, e ci scuoprono diversi misterj, de i quali gli altri non dicono niente, poichè non ci danno punto la cognizione di quell'umile pietà, che non si incontra che nel Cristianesimo. Così v'è gran differenza tra il vedere dall'alto d'una

C. 21. n. 27.

Mon-

Montagna incolta e selvaggia la Città della Pace, senza potere, qualunque sforzo si faccia, trovare in questi luoghi deserti ed inaccessibili un cammino per arrivarvi, e trà il marciare pella strada, che conduce a questa fortunata Patria.

Queste verità penetravano sino al fondo della sua anima per vie segrete e maravigliose, mentre leggeva S. Paolo; ed era assalito dallo stupore considerando la grandezza, e le maraviglie dell'opere di Dio. Confessa a Romaniano che non cominciò a leggerlo ch'esitando, vacillando e molto infretta, pensando solamente che Uomini così grandi, e che avevano vivuto d'una maniera così maravigliosa, non avessero niente scritto, nè niente creduto che fosse contrario alla vera felicità: *Titubans*, dice il Santo, *properans*, *hæsitans*, *arripio Apostolum Paulum*. Io lo lessi dipoi, dic'egli, tutto intiero con una molto grand' applicazione, esaminandone tutte le cose: *Intentissimè atque cautissimè*; e questa lettura sparse nella mia anima un lume, che quantunque debole che fosse, mi fece vedere la Filosofia, e la virtù d'una bellezza che di tal sorta innamora, che se io potessi farla vedere, non dico a voi, che siete sempre stato bruciato per l'ardore della Filosofia, allora medesimamente che non ne avevate cognizione; ma a quello stesso che vi tormenta con tante liti, certamente lascierebbe i suoi belli giardini, i suoi conviti magnifici, e tutte l'altre sue delizie, per correr dietro questa bellezza con ammirazioni con desiderj, con diligenza, con sospiri, con ardori ugualmente casti e grandi. E non vi correrebbe: vi volerebbe: *ad hujus pulchritudinem blandus amator & Sanctus, mirans, anhelans, æstuans advolaret*.

Acad. l. 2. c. 2. n. 5.

N. 6.

Questo gran cangiamento che la lettura delle scritture fece nell' anima di S. Agostino, non seguì, come pare, dianzi la Pasqua dell'anno della sua conversione, che noi mettiamo nel 386., nè medesimamente dianzi il fine di Giugno. Perche allora quando Giustina perseguitava S. Ambrogio l'anno 386. a Pasqua, mantenevasi ancora freddo nell'amore di Dio, benchè non lasciasse d'essere molto colpito dal vedere la Città nel tumulto, e nella turbolenza ov'ella era allora: *civitate attonita atque turbata*. Nè correa ancora dietro il Signore, allora quando S. Ambrogio scoprì i corpi de i SS. Gervasio, e Protasio, probabilmente a' 17. di Giugno del medesimo anno; *Non currebamus post te*.

Conf. l. 9. c. 7. n. 15.

CAP.

CAP. V.

1. *Vuole abbandonar tutto per Dio, e non sa risolversi.* 2. *Cerca consiglio da S. Simpliciano.* 3. *Pontiziano gli racconta la vita di S. Antonio, e la conversione di due cortigiani.* 4. *Combattimento della Volontà del Santo tra la voluttà e la grazia.* 5. *S. Agostino è convertito da una voce del Cielo.*

I. LE parole di Dio avendo profondamente penetrato, come s'è detto nel cuore d'Agostino, egli non desiderava più d'avere una maggior certezza della sua verità, ma solamente d'essere d'avantaggio più fermo in quella. Era nientedimeno ancora nell'incertezza, e non sapeva a che risolversi intorno il regolamento della sua vita. Aveva bisogno di purificare il suo cuore dal vecchio fermento, di cui era infettato: e benchè fosse facile di vedere che il Salvatore è egli medesimo la Via che ci conduce alla salute, non sapeva tuttavia risolversi a camminare in quei sentieri così stretti che ci hà prescritto. Soffriva con dispiacere, e come un peso molesto d'esser ancora negl'impegni del Secolo, perche la speranza d'acquistare de i beni, e dell'onore, da lui abbandonata, non l'eccitava più come dianzi a sopportare una così fastidiosa servitù. Da questi oggetti non si lasciava più muovere, ma dalle dolcezze che trovava in Dio. Pel timore però d'offendere certe persone si tratteneva ancora, e forse erano quegli de i quali istruiva i figli. Era parimente sempre gagliardissimamente attaccato dalla passione d'avere una donna, e lasciandosi vincere da questa sola considerazione; rimaneva in tutto il resto nella languidezza, e nel fastidio di tante cure che lo divoravano.

L. 8. c. 1. n. 1.

N. 2.

II. In questo stato Dio gli pose nel cuore d'andare a veder Simpliciano, allora Padre Spirituale di S. Ambrogio, e di poi suo Successore. Si vedeva risplendere in lui la grazia di Dio, al servigio del quale s'era consagrato dalla sua gioventù: Egli era sempre vivuto in una grandissima pietà, ed era allora molto avanzato: Il che faceva credere a S. Agostino, che avendo passati tant'anni nella pratica delle virtù, si fosse renduto (com'era in fatti) dotto nella Vita Spirituale per una così lunga sperienza. Così si risolvette di scoprirgli tutte le agitazioni della sua anima, a fine che secondo le disposizioni nelle quali trovavasi, Simpliciano gl'insegnasse il sentiero che giudicasse il più proprio per farlo camminare nelle vie di Dio. Egli andò dunque a trovarlo, e gli raccontò tutti i combattimenti della sua anima.

Simpliciano tosto che conobbe che Agostino aveva letto i libri de i Platonici tradotti da Vittorino, ch'egli aveva conosciuto familia-

rissima-

rissimamente a Roma, pigliò da ciò occasione di riferirgli la conversione di questo medesimo Vittorino. Egli rapportava questa Storia per esortarlo all'amore dell'umiltà di Gesù Cristo, ch'è nascosto ai savj del Mondo, e rivelato solamente agli umili, ed afinche si portasse ad imitare un Uomo così illustre nella medesima professione ch'egli esercitava. Agostino si sentì in effetto commosso da un ardente desiderio d'imitarlo: e quando Simpliciano aggiunse, che Giuliano l'Apostata avendo proibito ai Cristiani d'insegnare le lettere umane, Vittorino si sottomise a questa legge, ed abbandonò la sua professione; Agostino conobbe, ch' essendosi mostrato così generoso in questo riscontro, non era per altra parte stato men felice per aver trovato un' occasione così favorevole di non operare più che per Dio solo. *Non mihi, fortior quàm fælicior visus est, quia invenit occasionem vacandi tibi.* C.5. n. 10.

Io sospirava, mio Dio, seguita a dire il Santo, dietro questa libertà di non pensare ad altro che a Voi: ma sospirava ancora attaccato, non da i ferri stranieri, ma dalla mia propria volontà ch'era più dura del ferro: *Non ferro alieno, sed mea ferrea Voluntate.* Il Demonio la teneva in suo potere; ne aveva fatta una Catena, e mi teneva legato; perche con lo sregolarsi liberamente nella volontà, uno s'impegna nella passione; coll'abbandonarsi liberamente alla passione, uno s'impegna nella consuetudine; e col non voler resistere alla consuetudine, uno s'impegna nella necessità morale d'andar tuttavia resistendo, e rifiutando gli ordinarj ajuti della Grazia, e in conseguenza di rimanere nel vizio: *ex voluntate perversa facta est libido; & dum servitur libidini, facta est consuetudo; & dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.* Con questa sequela di corruzione, e di disordini, come con altrettanti anelli allacciati da me gli uni co' gli altri, mi avea formata questa catena, colla quale il mio nemico mi teneva schiavo in una crudele servitù. *Tenebat me obstrictum dura servitus.* Aveva già una certa volontà di servirvi con amore tutto puro, e di godere di Voi, mio Dio, in cui solo si trova una gioja soda e vera. Ma con questa nuova volontà che allora col vostro ajuto andava formando, non era ancora capace di sradicare l'altra che s'era fortificata con una lunga abitazione nel male. Così io aveva come due volontà, una antica, e l'altra nuova; una carnale, e l'altra Spirituale, che si combattevano, e che nel combattersi dilaceravano la mia anima: *Ita duæ voluntates meæ, una vetus, alia nova, illa carnalis, illa Spiritualis, confligebant inter se, atque discordando dissipabant animam meam.* In questa maniera comprendeva colla mia propria esperienza quanto aveva letto, che la carne ha de i desiderj contrarj a quelli dello spirito, e lo spirito a quelli della carne.

Non aveva più allora, aggiugne il Santo, la scusa che mi faceva

credere dianzi, che l'incertezza nella quale io era della conoscenza della verità, era ciò che m'impediva di rinunziare a tutti gl'interessi del Mondo per non pensare ad altro che a servir Voi; contuttociò se bene io ne avessi allora una conoscenza sicurissima; pure essendo ancora schiavo delle mie passioni, ricusava di darmi del tutto al vostro servizio; e temeva altrettanto di vedermi disimpegnato da tutti questi impedimenti, come si deve temere d'esservi impegnato. Continua ancora a descrivere eccellentemente la forza, che l'abituazione del peccato esercitava sopra di lui.

III. Le inquietudini ordinarie d'Agostino s'aumentavano ogni giorno più. Sospirava continuamente verso Dio, ed andava parimente sovente alla Chiesa quanto le occupazioni, sotto il peso delle quali gemeva, poteanlo permettere. Vn giorno ch'egli era solo con Alipio, una persona d'Africa nominato Pontiziano, che aveva una carica riguardevole alla Corte dell'Imperadore, venne a ritrovargli. Essi si posero a sedere per discorrerla; e Pontiziano avendo veduto un libro ch'era innanzi loro sopra un Tavolino: *Fortè supra mensam lusoriam*, lo pigliò, l'aprì, e fu sorpreso nel vedere che conteneva l'Epistole di S. Paolo, quando credeva che fosse qualcheduno di que' libri che riguardavano la professione d'un' Oratore. Si mise dipoi a riguardare Agostino con un sorriso che dinotava la sua gioja, e con stupore insieme per vedere che non aveva avanti a se che quel libro solo. Egli era Cristiano ed un fedele servo di Dio: si prostrava sovente nella Chiesa, e vi faceva frequenti e lunghe preghiere.

L. 8. c. 6. n. 14.

Dopo che Agostino ebbe confessato che s'occupava con grandissima diligenza a questa lettura; Pontiziano cominciò a parlar loro di S. Antonio solitario d'Egitto, il nome del quale così celebre e così illustre era stato ad essi fino allora sconosciuto; per lo che prese egli motivo di fermarsi d'avantaggio su questo discorso; e non poteva abbastanza stupirsi nel vedere che ignorassero quanto esso raccontava di questo gran servo di Dio. Questi effetti così maravigliosi della grazia, certificati con tanti testimonj irrefragabili, e seguiti frescamente nella vera Religione, e nella Chiesa Cattolica, gli riempivano d'ammirazione. Onde erano commossi scambievolmente da un uguale stupore, essi d'intendere delle cose così straordinarie, ed egli perche queste riuscivano loro sconosciute. Egli parlò di poi di quella gran moltitudine di Monisteri, della santa maniera del vivere di que' santi Solitarj, le virtù de i quali spandevano un odore così gradito, e di quella maravigliosa e divina fecondità dei deserti, di cui essi non sapevano cosa alcuna; ed ignoravano medesimamente, che fuori delle muraglie di Milano vi fosse un Monistero pieno di buoni fratelli nudriti da S. Ambrogio.

Pon-

Pontiziano continuando il ſuo diſcorſo, ch'eſſi aſcoltavano attentiſſimamente, aggiunſe, che un giorno che la Corte era a Treviri, e che l'Imperadore s'occupava dopo il pranzo a vedere i giuochi che ſi facevano nel Circo, egli e tre de i ſuoi amici andarono per divertirſi ne i giardini vicini alla Città; ove eſſendoſi meſſi ſenza diſegno a paſſeggiare due a due, uno con eſſo lui, e gli altri due inſieme; ed eſſendoſi così ſeparati; quei due ultimi ſenza ſapere ove andaſſero, entrarono in una Capanna di Solitarj. Là trovarono un libro, nel quale era ſcritta la Vita di S. Antonio. Vno di quelli cominciò a leggerla, ad ammirarla, ad accenderſi, a formare in ſe ſteſſo il diſegno d'abbracciare una ſomigliante vita, di laſciare il ſervizio dell'Imperadore, e di non ſervire che a Dio ſolo. (Eſſi erano del rango di quelli che ſi chiamavano Agenti negli affari del Principe). Così ſubito tutto riempiuto d'un amor divino e d'una Santa confuſione, entrò in collera ſdegnato contro ſe ſteſſo, e gettando gli occhj ſopra il ſuo amico, gli diſſe: Ditemi, io vi prego, a che deſideriamo noi d'arrivare con tanti travagli e tante pene? Che cerchiamo noi? Qual'è il noſtro fine nell'eſercizio delle noſtre cariche? Tutta la noſtra ſperanza può ella andare più oltre nella Corte, che a farci amare dall'Imperadore? Ed in ciò che v'è di ſicuro, e che non ſia ſoggetto a più pericoli? Per quanti pericoli s'arriva a una fortuna, ch'è inoltre circondata di più grandi pericoli? E di più, quando ſarà che noi v'arriveremo? Dove che ſe io voglio, io mi farò amare da Dio in queſto medeſimo momento: *Amicus autem Dei, ſi volvero, ecce nunc fio*.

Gli diſſe queſte parole agitato da i movimenti, e dalle turbolenze che gli cagionava il parto della ſua nuova vita, e ricominciò a leggere. Nel medeſimo tempo Dio lo cangiò nel fondo del cuore ove egli vedeva ciò che vi paſſava; e la ſua anima ſi diſtaccava dagli affetti del Mondo, come ſi vide poco dopo. Nel leggere, e nel rivolgere in ſe ſteſſo le agitazioni del ſuo cuore, gettava de i ſoſpiri e de i Singhiozzi; e finalmente ſcelſe ed abbracciò il miglior partito. Allora parlò coſi al ſuo amico: Io vi dichiaro che rinunzio per ſempre a tutte le noſtre ſperanze, e che ho riſoluto di ſervire a Dio, e di cominciare da queſto medeſimo momento ſenza aſpettare d'avantaggio, ed in queſto medeſimo luogo ſenza andar più lontano. Se voi non volete imitarmi nel mio ritiro, almeno non v'opponete: *Te ſi piget imitari, noli adverſari*. A che l'altro riſpoſe, che non lo voleva punto abbandonare in una impreſa così ſanta, e nella ſperanza d'una così alta ricompenſa. E così tutti due cominciarono a edificare quella Torre della quale ſi parla nella Scrittura, con prendere la riſoluzione di laſciare ogni coſa per ſeguitare Gesù Criſto.

Pontiziano e quello che paſſeggiava con lui dall'altra parte del

giardino, essendo arrivati in quel luogo ove erano, ed avendoveli trovati, dissero ch'era tempo di ritirarsi, perche la notte s'avvicinava. Ma questi novelli solitarj avendo loro dichiarato il proprio disegno, e di qual sorta v'erano entrati e vi si erano fissati, gli pregarono a non volere inquietarli nella loro risoluzione, s'eglino non volevano prenderne una simile. Questi quì niente mutandosi nella loro anima: *Nihilo mutati à pristinis*, piansero la loro disgrazia, e si rallegrarono della grazia che Dio aveva fatta a i loro amici: si raccomandarono alle loro preghiere, e se ne ritornarono al Palazzo: gli altri alzando i loro cuori al Cielo, rimasero in quella picciola Casa: *Manserunt in Casa*. Ed alla loro imitazione due fanciulle, alle quali essi s'erano compromessi, dopo aver saputo questo cangiamento, consagrarono a Dio la loro Verginità: *Ambo habebant sponsas. Quæ postea quàm hoc audierunt, dicaverunt etiam ipsæ Virginitatem tibi*.

C. 7. IV. Mentre Pontiziano ci parlava così, dice S. Agostino, voi mi riconducevate, Signore, a me stesso. *Retorquebas me ad me ipsum*. E perche io aveva preso piacere d'acciecarmi, ed aveva come messa una benda sopra i miei occhj per non vedermi punto, Voi mi ritiravate da questo acciecamento volontario, e m'esponevate alla mia propria vista, a fine che io vedessi quant'era laido, osceno, deforme, e coperto di macchie e d'ulceri: *ut viderem quàm turpis essem, quàm distortus & sordidus, maculosus & ulcerosus*; e che la mia vita mi divenisse odiosa ed insopportabile. Io le vidi dunque, e n'ebbi orrore. Non è che non conoscessi dianzi la corruzione della mia vita; ma la dissimulava, la dimenticava, e chiudeva gli occhj per non vederla; ed allora appunto più io mi sentiva commosso da un ardente amore per que' Cristiani, che s'erano messi del tutto nelle vostre mani, a fine di riceverne la loro guarigione, più io concepiva un'orribile aversione di me medesimo, perche aveva passato tanto tempo da che io fui toccato dall' amore della sapienza, e differiva sempre di rinunziare ai piaceri terreni per travagliare a cercarla.

Così mentre Pontiziano parlava, io mi sentiva straziare il cuore, ed era riempiuto d'un'orribile confusione: *Rodebar intus, & confundebar pudore horribili vehementer*. Il suo discorso finì; ed avendo fatto quello desiderava intorno il motivo per cui era venuto, se n'andò. Allora rientrando in me medesimo, che non dis's'io contro me stesso? Con quali incitamenti, e con quali punture di rimproveri non stimolai, e non eccitai la mia anima, a fine ch'ella mi seguitasse nello sforzo che io faceva per seguitar voi? *Quibus sententiarum verberibus non flagellavi animam meam, ut sequeretur me conantem post te ire*? E nientedmeno ella cioè io stesso resisteva: ella, dico, resisteva, ed ella non si scusava: *recusabat, & non se excusabat*. Tutti i suoi argomenti erano

rover-

roverſciati: non aveva più ragioni d'allegarmi; Non le reſtava che un' apprenſione muta; e temeva come la morte di vedere arreſtare il corſo de i ſuoi lunghi e viziosi abiti, che conſumandola a poco a poco la facevano morire: *Quaſi mortem reformidabat reſtringi à fluxu conſuetudinis, quo tabeſcebat in mortem*.

In queſto grave combattimento che paſſava in me medeſimo, e per cui diedi de i grandi aſſalti alla mia anima nel più profondo del mio cuore, non avendo lo ſpirito meno turbato che il volto, io mi portai verſo Alipio, ed eſclamai: Che facciamo noi? Che dite voi di quello che abbiamo or ora udito? Gl'ignoranti rapiſcono il Cielo; e noi con tutta la noſtra ſcienza ſiamo sì ſtupidi e così ſcemi, che dimoriamo ſempre ſeppelliti come beſtie nella carne e nel ſangue: *Surgunt indocti, & cælum rapiunt; & nos cum doctrinis noſtris ſine corde, ecce ubi volutamur in carne & ſanguine*. Abbiamo noi forſe vergogna di ſeguitarli, perche ci precedono nella via del Signore? E non dobbiamo noi più toſto arroſſire per la vergogna di non avere il medeſimo coraggio di ſeguitarli? Io gli diſſi alcune parole ſimili; ed il traſporto nel quale io era mi portò ſubito lungi da lui; rimaſo frattanto Alipio nel ſilenzio tutto ſtupito, riguardandomi. Perche io non parlava d'una maniera ordinaria, la mia fronte, i miei occhj, le guancie, il colore dell'aſpetto, il tuono della mia voce, erano come una lingua vivente e viſibile, che faceva molto meglio conoſcere che le mie parole, quello che paſſava nella mia anima: *Neque enim ſolita ſonabam, pluſque loquebantur animum meum frons, genæ, oculi, color, modus vocis, quàm verba quæ promebam*.

Eravi nell' alloggio un picciolo giardino del quale ci ſervivamo come del reſto della Caſa, perche il noſtro Oſpite a cui apparteneva, non vi abitava. Il tumulto che m'agitava, mi aveva colà condotto, a fine di non eſſere interrotto da alcuno nel combattimento grande nel quale io era entrato contro me ſteſſo, ſino a tanto che terminaſſe ove Voi ſapevate, mio Dio, ed ove io non ſapeva. Io era come traſportato da un felice e ſalutevole furore: mi trovava come all'agonia d'una morte che doveva farmi paſſare alla vita; e conoſcendo il male ch'era in me, non conoſceva il bene ch'era ſul punto d'entrar in ſuo luogo. Io me n'andai dunque in queſto giardino, ove Alipio mi ſeguì nel medeſimo tempo. Sapeva che io non mi riguardava meno in ſegreto allora ch' eſſo era meco, che quando io era affatto ſolo; ed egli non poteva riſolverſi d'abbandonarmi, vedendomi in queſto ſtato: *Neque enim ſecretum meum non erat, ubi ille aderat. Aut quando me ſic affectum deſereret?*

Noi ci mettemmo a ſedere nel luogo il più lontano dalla Caſa. E ſubito io mi vidi in un fremito di ſpirito, e fui commoſſo da uno ſdegno

gno grande contro me ſteſſo perche io non mi ſottometteva alle voſtre volontà, e non mi univa a voi, mio Dio, quando tutte le potenze della mia anima mi diccvano, che io dovevo attaccarmi interamente ai voſtri ordini, e ſembravano, che mi ſollevaſſero al Cielo colle lodi ch'eſſe vi davano: *Ego fremebam ſpiritu, indignans turbulentiſſima indignatione, quòd non irem in placitum & pactum tecum, Deus meus, in quod eundum eſſe omnia oſſa mea clamabant, & in Cælum tollebant laudibus*. Se io mi ſono ſtrappati i capelli, ſe ho percoſſa la mia fronte, ſe ho abbracciate le mie ginocchia, io l'ho fatto perche lo voleva; benchè in queſte azioni il volere ed il potere non ſiano una medeſima coſa. E nientedimeno io non faceva allora ciò che deſiderava con una paſſione ſenza paragone più grande, e ciò che io aurei potuto fare ſubito che io l'aveſſi voluto, perche era impoſſibile che volendolo io, non lo voleſſi: e voler far ciò che io aveva nello ſpirito, era farlo: *Ipſum velle jam facere erat*.

Il Santo fa vedere in ſeguito diffuſamente che quel combattimento che paſſa nella volontà d'un Uomo che vuol convertirſi a Dio, viene perche la volontà eſſendo diviſa, non vuol pienamente ciò ch' ella vuole, e non già che vi ſiano nell'Uomo due ſpiriti e due volontà di due nature contrarie, come lo pretendevano i Manichei. Egli rappreſenta inſieme come da una parte le voluttà procuravano di trattenerlo, e che dall'altra la caſtità lo tirava a ſe; e Alipio ch' era ſempre vicino a lui, aſpettava ſenza dirgli niente qual fuſſe il finé di quell'agitazione ſtraordinaria.

V. Dio ruppe alla fine tutte le catene d'Agoſtino con una ſtraordinaria maniera d'un miracolo che fu tutto inſieme, e viſibile ed inviſibile. Ecco come egli lo racconta. Dopo che una profonda meditazione ebbe tirato da i più ſegreti naſcondigli della mia anima ed eſpoſte alla viſta del mio ſpirito tutte le mie miſerie, e tutti li miei errori, io ſentij ſollevarſi nel mio cuore una gran tempeſta che fu ſeguitata da una gran pioggia di lagrime: *Oborta eſt procella ingens, ferens ingentem imbrem lacrymarum*; ed a fine di poterla verſare tutta intera co' gemiti da i quali ella era accompagnata, io mi alzai, e mi ſeparai da Alipio giudicando che la mia ſolitudine mi ſarebbe più propria per piangere a mio piacere: *Solitudo mihi ad negotium flendi aptior ſuggerebatur*. Io dunque mi ritirai aſſai lontano, ed in diſparte afine di non eſſere impedito dalla ſteſſa preſenza d'un sì caro amico. Ecco lo ſtato ove io era, del quale egli ſe n'avvide; perche io credo che diceſſi qualche parola con un certo tuono di voce, che dimoſtrava abbaſtanza che io era vicino a disfarmi in lagrime; Così io mi levai; ed egli tutto ripieno di ſtupore rimaſe nel medeſimo luogo ove noi eravamo ſeduti: *Manſit ergo ille ubi ſedebamus, nimiè ſtupens*.

L. 8. c. 12.

Io

Io mi coricai per terra sotto d'un fico: io non saprei dire in qual maniera; e non potendo più ritener le mie lagrime, ne sortirono dai miei occhi de i fiumi e de i torrenti, che voi riceveste come un sagrifizio gradito: *Ego sub quadam fici arbore stravi me, nescio quomodo, & dimisi habenas lacrymis, & proruperunt flumina oculorum meorum, acceptabile sacrificium tuum*. Io vi dissi molte cose di poi, se non in questi medesimi termini, almeno in questo medesimo senso: Signore, fino a quando? fino a quando sarete voi in collera contro me? Scordatevi se vi piace, le mie iniquità trascorse; perche io conosceva bene ch'esse erano che mi ritenevano. E ciò è quello che mi faceva dire con una voce lamentevole: fin a quando; fin a quando differirò io sempre a domane; perche non è tutto questo in quest'ora; perche le mie lordure e le mie impurità non finiscono in questo momento? *Et tu Domine usque quò, usque quò Domine irasceris in finem? ne memor fueris iniquitatum nostrarum antiquarum; sentiebam enim eis me teneri, jactabam voces miserabiles: quamdiu, quamdiu cras & cras? Quare non modo, quare non hac hora finis turpitudinis meæ?*

Quando io parlava in questa maniera e piangeva amarissimamente in una profonda afflizione del mio cuore, udij uscir dalla casa la più vicina una voce come d'un giovane, ò d'una fanciulla, che diceva, e ripeteva sovente con canto: prendete, e leggete; prendete, e leggete: *Tolle lege, tolle lege*. Io cangiai subito d'aspetto, e cominciai a pensar fra me stesso, se i fanciulli avevano costume di cantare in certi giuochi qualche cosa di simile; e non mi sovvenne punto d'aver udito giammai tal canto. Così io trattenni il corso delle mie lagrime, e mi alzai senza poter pensar altra cosa, se non che Dio mi comandava d'aprire il libro dell'Epistole di S. Paolo, e di leggere il primo luogo che io trovassi. Perche io aveva inteso che S. Antonio, essendo un giorno entrato in Chiesa mentre si leggeva il Vangelo, aveva ascoltato, e ricevuto come particolarmente indirizzate a lui, quelle parole che si leggevano: Andate, vendete tutto ciò che voi avete, e donatelo ai poveri; voi averete un tesoro nel Cielo: e venite e seguitemi; e che per quest'oracolo ch'egli udì, fu nel medesimo momento convertito a voi; Io ritornai dunque prontamente verso il luogo, ove Alipio era seduto, perche ivi aveva lasciate l'Epistole di S. Paolo da che io n'era partito. Pigliai il libro; l'aprij; e nel primo luogo che riscontrai, lessi sotto voce quelle parole, sopra le quali subito gettai gliocchi: non vivete ne i conviti e nelle ubriachezze, nè nelle impudicizie e nelle licenze, nè nelle contenzioni e nelle invidie; ma rivestitevi del nostro Signore Gesù Cristo, e non cercate di contentar la vostra carne secondo i desiderj della vostra sensualità. Ió non ne volli leggere d'avantaggio; e veramente non ve n'era bisogno, poichè non ebbi compiuto di

leg-

leggere queste poche righe, che si sparse nel mio cuore come un lume che lo mise in un pieno riposo, e dissipò tutte le tenebre de i miei dubbj: *Omnes dubitationis tenebræ diffugerunt*. Poi avendo segnato questo luogo del libro colle dita overo io non sò con che altro segno, lo chiusi, e con un volto tranquillo feci sapere ad Alipio ciò che m'era seguito.

Voi operaste nel medesimo tempo nel cuor d'Alipio che me lo fece conoscere in questo modo. Egli desiderò di vedere ciò che io aveva letto. Io glie lo mostrai: Egli lesse ancora ciò che seguiva in questo passaggio, ed a che io non aveva badato: assistete quello ch'è debole nella fede. Egli prese queste parole per lui, e me le spiegò prontamente. Così egli si trovò fortificato da questa essortazione dello Spirito Santo; e senza esitare, nè ritardare, si unì meco con una buona e santa risoluzione molto convenevole a i suoi costumi, i quali per lungo tempo erano stati senza paragone più puri e più regolati che i miei: *Quibus à me in melius jam olim valde longèque distabat*.

Dipoi andammo a ritrovar mia Madre; e le contammo in qual maniera il tutto era passato, sapendo bene che niente le poteva dar maggior gioja. Ella vi benedisse, mio Dio, perche mi convertiste a Voi, e d'una tal sorta che io non pensava più a prender moglie, rinunziando per sempre a tutte le speranze del Secolo. Quanto tutto in un colpo, dice ancora il Santo, trovai io di dolcezza e di piacere a rinunziare ai piaceri de' vani divertimenti del mondo? Quanto sentij io di gioja a lasciar ciò che io aveva tanta apprensione di perdere? Voi entraste, mio Dio, in luogo di tutti questi falsi piaceri, ed io cominciai a goder la dolcezza che trovasi nel trattenersi con Voi: *Quàm suave mihi subitò factum est carere suavitatibus nugarum! & quas amittere metus fuerat, jam dimittere gaudium erat. Ejiciebas enim eas à me, vera tu & summa suavitas; ejiciebas, & intrabas pro eis omni voluptate dulcior*.

L. 9. c. 1.

CAP. VI.

1. *Perche non lascia la professione della Rettorica dianzi le Vendemmie. 2. Si ritira co' suoi amici alla Campagna in Casa di Verecondo.*

I. TOccato fortemente Agostino dalla grazia, stabilì di lasciare l'impiego di professore della Rettorica; e risolvette di ritirarsene dolcemente e senza strepito, aspettando per questo il tempo delle vendemmie, in cui era costume di tralasciare le lezioni, tempo per altro molto vicino, di venti giorni incirca: *Nescio utrum vel vi-*

L. 9. c. 2. n. 4.

ginti

ginti dies erant. Di più in quella State medesima il suo polmone aveva cominciato a indebolirsi, ed a non poter più sopportare l'eccessivo travaglio delle lezioni pubbliche non permettendogli più di respirare che con molta difficoltà; ed i dolori che vi sentiva, dimostravano abbastanza ch'era infermo; onde non poteva più formare una voce netta per farsi udire da lontano. Quest'accidente l'aveva da principio messo in pena, perche si vedeva quasi obbligato dalla necessità d'abbandonare interamente un esercizio così penoso, overo almeno di tralasciarlo per qualche tempo, se poteva guarire da quella indisposizione, e ricuperare la sua sanità. Ma subito che fu in una volontà piena e perfetta d'impiegarsi del tutto nell'ozio e nel riposo per contemplare la grandezza di Dio, cominciò parimente a sentire della gioja, perche questa scusa non era falsa, e gli poteva servire per addolcire il disgusto di quelli che per la considerazione dell'utilità de i loro figliuoli non potevano soffrire che fosse libero. Da quì ne viene che riferisce a questa debolezza del suo polmone la causa del suo ritiro nelle prime Opere ch'egli fece, senza dir niente di quanto gli era seguito nel giardino; senza dubbio per quella medesima modestia che lo trattenne di comunicare fuorche a' suoi più famigliari amici il disegno medesimo del suo ritiro, e che lo fece risolvere di non parlarne ad alcuno, e di non lasciare la sua carica dianzi le Vacanze. Il suo cuore era assai penetrato dalle frecce dell'amor divino, ed assai ben armato da questi carboni ardenti del Profeta Reale, per non temer punto le lingue ingannatrici di quelli, che con cattivi consigli avessero voluto distoglierlo dalla sua risoluzione. Gli esempli de' Santi che l'animavano al servizio di Dio, e gl'impedivano di cadere nel tedio e nella negligenza, l'infiammavano di tal sorta, che i venti delle contradizioni, in luogo d'estinguere il fuoco che sentiva nella sua anima riuscivano occasioni d'accrescerlo. Ma perche parimente non si poteva fare che non si trovasse della gente da bene che lodasse la sua deliberazione; gli parve che v'aurebbe avuto della vanità nel fare una cosa strepitosa, come sarebbe stata quella di lasciare la professione prima delle Vacanze ch'erano così vicine, poichè questo aurebbe dato motivo ad alcuno di gettare gli occhi sopra di lui, e di pubblicare, che avesse voluto affettare con questa precipitazione di rendersi considerabile. Ora non era punto di prudenza che desse luogo a tanti giudizj temerarj ed a tanti cattivi discorsi, nè che desse materia agli Uomini di biasimare una così buon'azione, qual'era quella che voleva fare, e di ricercare con quale spirito egli la facesse.

Acad. l. 1. c. 1. n. 5. De Beata Vita n. 4. De Ord. l. 1. c. 2. n. 5. Conf. l. 9. c. 2. n. 2.

N. 3.

Aspettò dunque con pazienza che quel resto di tempo scorresse: e benchè fosse assai breve, ebbe molto di pena a passarlo, perche non aveva piu quella passione di comparire nel Mondo, la quale per

testimonianze d'affetto che abbiamo ricevuto da quest' amico, non avessimo avuto motivo di credere ch' egli fosse nel numero de i vostri Eletti: *Nec eum in grege tuo numerantes, dolore intolerabili cruciaremur. Gratias tibi Deus noster: reddes Verecundo pro rure illo ejus Cassiciaco, ubi ab æstu Sæculi requievimus in te, amænitatem sempiternè virentis paradisi tui; quoniam dimisisti ei peccata super terram in Monte Incaseato, Monte tuo, Monte uberi.*

Passarono finalmente que' giorni che restavano fino alle Vacanze; que' giorni, dice il Santo, che ci riuscirono così lunghi e così numerosi a causa della passione che avevamo di godere un intera libertà per cercar Dio. Il giorno alla fine arrivò, nel quale lasciò per affatto la professione d'insegnare la Rettorica, e in cui Dio che aveva di già disimpegnato il suo cuore, disimpegnò parimente la sua lingua. Così pieno di gioja, e benedicendo il Signore, se n'andò subito alla Casa di Campagna di Verecondo con tutti i Suoi, cioè a dire S. Monica sua Madre, Navigio suo Fratello, Trigecio e Licenzio suoi discepoli, Lastidiano e Rustico suoi Cugini, suo figlio Adeodato, e S. Alipio: *In primis nostra Mater.*

C. 4. n. 7.

De Beata Vita n. 6.

CAP. VII.

1. *D'onde sia nata principalmente la Controversia intorno l'anno della Conversione di S. Agostino.* 2. *Alcuni credono, che seguisse nell'anno 387., ed hanno delle ragioni considerabili.* 3. *Ma quelle che lo mettono convertito nell'anno 386., e battezzato nell'anno 387. ci sembrano più probabili.* 4. *Quest'opinione vien confermata da un luogo di S. Agostino, col confronto del tempo nel quale Giustina perseguitava S. Ambrogio.* 5. *Si risponde all'obbiezioni.*

I. NOI abbiamo positivamente che S. Agostino si convertì pochissimi giorni dianzi le ferie delle Vendemmie: *paucissimi dies supererant ad vindemiales ferias*; venti giorni incirca: *nescio utrum vel viginti dies erant*; ora le vendemmie in Milano non potevano regolarmente cominciare più tardi della metà di Settembre poco più poco meno; così la sua Conversione seguì certamente o nel mese d'Agosto verso il fine, o intorno al principio di Settembre. Noi abbiamo in oltre ch'egli cominciò nella Villa di Cassiciaco il libro della Vita Beata nello stesso giorno suo Natalizio: *ex occasione quippe ortus est diei Natalis mei*: cioè il Dì tredici di Novembre: *Idibus Novembris mihi Natalis dies erat*: abbiamo ancora che dianzi il libro della Vita felice avea principiato i libri contro gli Accademici, che tralasciò per alcun tempo,

Conf. l. 9. c. 2. n. 2.

Retract. l. 1. c. 1.

De Beata Vita n. 6.

Retract. l. 1. c. 2.

dendo pel primo anno lo ſpazio che interviene tra i tredici di Novembre ſino al primo di Gennajo, e per l'ultimo anno, quello ſpazio che corre dal primo di Gennajo ſino ai 28. d'Agoſto: e così ſoſtengono che S. Agoſtino è nato il dì 13. di Novembre dell'anno 355., e s'è convertito nell'anno 387., ed è ſtato battezzato nell'anno 388., ed ha vivuto effettivamente non 76. anni, ma 74. con nove o dieci meſi di più. Altri hanno detto che Sant'Agoſtino ſia nel libro terzo contro gli Accademici ſia nei Soliloquj non numera che i ſuoi anni compiuti, e non cominciati, e così ſecondo queſti egli è nato nel 354., ma non s'è convertito che nell'anno 387., e non è ſtato battezzato che nell' anno 388., in età d'anni 33. paſſati, cioè a dire nell'anno 34. di ſua età.

Egli è certo che ambedue queſte opinioni fanno forza al ſenſo naturale ed ordinario delle parole di Sant'Agoſtino, overo di Poſſidio, e ci obbligano a dire, che Poſſidio ch'è vivuto 40. anni con Sant'Agoſtino, e che da lui ſolo ſapea la ſua età, ciò non oſtante l'abbia computata diverſamente da lui; poichè S. Agoſtino non aurebbe meſſo nell'età di 33. anni i libri degli Accademici fatti nel meſe di Novembre, e parimente nella ſteſſa età di 33. anni la morte di ſua Madre; atteſochè eſſendo ſeguita quaſi un'anno dopo, doverebbe rapportarſi al ſeguente Conſolato, e perciò al 34. anno, ſe S. Agoſtino aveſſe computati gli anni colla regola dei Conſolati; e ſe per l'altra parte doveſſimo calcolare ſolo i ſuoi anni compiuti, non gli ſi doverebbero attribuire che ſoli 75. contro il ſenſo naturale di Poſſidio, che dice eſſer vivuto anni 76.

Si può oſſervare ancora contro la prima opinione, che non è ſtata coſa lontana dall'uſo, il contare gli anni dei Papi, e degl'Imperadori per li Conſolati (benchè queſto ſia aſſai rado), mentre le loro elezioni, e le loro morti erano regiſtrate negli Atti pubblici, nei quali erano notati i Conſoli, e tutto il Mondo ne ſapea l'anno: Ma non dobbiamo ſupporre così, trattandoſi della naſcita d'un Figlio d'un povero Cittadino di Tagaſta. Il Padre Ruinart ſuppone come una coſa ſenza difficoltà ch'egli è vivuto 75. anni, nove meſi, e 15., o più toſto 17. giorni: Il Padre Pagi, ſoſtiene ſimilmente dopo il Cardinale Noris, che biſogna mettere la ſua naſcita i 13. di Novembre nell'anno 354., e non già nell'anno 355.

Vand. pag. 428.

Pag. 377. §. 1.

Quanto all'altra opinione ſebene egl'è vero, che quando ſi dice che un Uomo ha 30. anni, ſi può intendere o cominciati, overo compiuti (conforme ſi dice che i Rè ſono in grado di maggioranza ò ſia in libertà nell'età di 14. anni, e gli altri di 25. benchè i primi lo ſiano dai 14. anni cominciati, egli altri ai 25. compiuti) Nulladimeno non v'è punto d'apparenza di ſtendere queſt'ambiguità di nome a tutti i luoghi ove Sant'Agoſtino parla della ſua età, e ſopratutto a quello che ci de-

ve

Conf. l. 9. c. 11.

ve regolare per determinare il tempo del ſuo Batteſimo: *die nono*, dice di ſua Madre, *ægritudinis ſuæ, quinquageſimo, & ſexto anno ætatis ſuæ, trigeſimo tertio ætatis meæ, anima illa religioſa, & pia corpore ſoluta eſt*. In queſt eſpreſſione non ſi vede alcun'equivoco: un Uomo per eſprimere che un fatto ſia ſucceduto quando ſcorreva l'anno 34. di ſua età, anzi già era paſſato più di mezzo giammai ha uſato fraſe di raccontarlo come ſucceduto nell'anno 33. Parimente chi mai può credere che S. Agoſtino proteſtandoſi di teſſere la ſtoria ò narrazione dell'anno 29. di ſua età, con dire: *Proloquar annum illum undetrigeſimum ætatis meæ*, abbia preteſo far intendere ai Lettori ſuoi, ch'egli parlava del trigeſimo? Quello che ſcrive di ſe medeſimo cioè che nell'età di 16. anni cominciò a renderſi ſchiavo del piacere: *anno illo ſexto decimo ætatis carnis meæ*: non ci sforza a credere che parli d'anni compiuti, poichè non par difficile a credere che un Giovane Africano ed uno ſpirito tutto di fuoco, foſſe anche in quell'età provetto abbaſtanza per attendere all' amore impuro: benchè appariſca che non cadde affatto nel vizio che in Cartagine, cioè a dire in età di 17. anni: *Veni Carthaginem, & circumſtrepebat me undique ſartago flagitioſorum amorum*.

L. 5. c. 3.

L. 3. c. 2. n. 4.

C. 1. n. 1.

III. Queſte due opinioni cadendo dunque in difficoltà così grandi, che quelli che ne ſoſtengono una, ritrovano l'altra tutta affatto ſtiracchiata ed onninamente ſenza apparenza di probabilità: pare non eſſervi coſa alcuna che c'impediſca d'attenerci preciſamente alle parole di S. Agoſtino, e di riconoſcere, poichè eſſo lo dice, ch'egli ſe ne ritornava in Africa, e s'apparecchiava all'imbarco quando ſua Madre morì, ſenza inferire, che abbia continuato il ſuo diſegno, e ſi ſia imbarcato così ſubito dopo la morte di ſua Madre, poichè egli ciò non aſſeriſce.

Ed in fatti queſte formule d'eſprimerſi non ſono ſtraordinarie nelle ſtorie: Noi partivamo, allorche il tale arrivò: Egli è vero che da uno Storico ſi ricercherà, che dopo aver rapportato un'incidente che ha impedito un diſegno, egli c'inſegni ſe l'ha differito ſolamente, overo ſe l'ha rotto interamente: Ma è chiaro ancora che S. Agoſtino non ha avuto diſegno di condurre la ſua Storia nella prima parte delle ſue confeſſioni con tanta eſatezza; ſolamente forſe ha voluto inſegnarci quali foſſero ſtati i ſuoi coſtumi dall'infanzia ſino alla ſua Converſione e Batteſimo. Dal che ne ſiegue che non fa veruna menzione della ſua dimora a Roma dopo il ritorno da Milano, benchè ſia certo, che vi fece allora alcun poco di ſoggiorno, ove compoſe diverſi libri: anzi ci avvertiſce che molto cammina nel racconto, e che tralaſcia gran coſe: *Multa prætereo, quia multùm feſtino*.

Retract. l. 1. c. 7. Conf. l. 9. c. 8. n. 17.

Queſto non è dunque, in conto alcuno andare contro le ſue parole, il dire che dopo la morte di ſua Madre egli differì il diſegno che

avea

avea di ritornare in Africa, e non l'eseguì che nell'anno seguente. Quali per tanto fossero i motivi d'una tal dilazione, molti poterono essere a noi occulti. Al nostro intento però basta che potesse differire il suo viaggio; sebene non mancano delle pruove positive per ciò affermare. Dice il Santo che quando sua Madre cadde inferma, egl'era a Ostia, ove dopo il travaglio d'un lungo viaggio, s'apparecchiava, e ripigliava le sue forze prima d'imbarcarsi: *apud Ostia Tyberina, ubi remoti à turbis post longi itineris laborem instaurabamus nos navigationi*.

C.10.n.23.

Si riposava, dunque, a Ostia dopo lo stento sofferto nel venire da Milano, e così non s'era potuto riposare a Roma assai lungo tempo per comporre quattr' Operette, come veramente fece: *Cùm Romæ essem: scripsi duos libros, unum de moribus Ecclesiæ Catholicæ: alterum de moribus Manicheorum: In eadem Urbe scripsi Dialogum, in quo de Anima multa quæruntur ac differuntur: Cùm àdhuc Romæ demoraremur, voluimus disputando quærere, unde sit malum*: e questo è il Libro intitolato, *de libero arbitrio*, siccome l'altro *de quantitate animæ*. Conviene, dunque mettere il suo soggiorno a Roma, non già avanti la morte di sua Madre, ma dopo, e riconoscere ch'egli ebbe qualche incontro ch'impedigli di ritornarsene così subito in Africa.

Retract. l. 1. c. 7.

C. 8:

C. 9:

E' facile in effetto che S. Monica sia morta verso il principio di Novembre; che la sua morte abbia fatto perdere a S. Agostino l'occasione colla quale avea pensato di partire; che dopo quella egli non abbia avuto altr'incontro favorevole durante il resto dell'anno, overo non abbia voluto esporsi, perche la stagione era troppo avanzata, e per le burrasche del Mare; e che l'anno seguente sia ancora stato ritenuto da qualche motivo fino al mese d'Agosto. Si legge che la Navigazione era chiusa dopo gli 11. di Novembre, e lo stesso Graziano ordinò nel 380., che i Vascelli che portavano le Biade a Roma non partissero più passati i 15. d'Ottobre.

Cod: Th: Gotf. tomo 5. p. 107. e 108.

La istoria del tempo ci somministra una congettura assai favorevole, per giudicare qual cosa abbia potuto trattenere S. Agostino a Roma fino dopo la morte di Massimo Imperocche nello stess' anno 387. questo Tiranno essendo entrato in Italia verso il mese d'Agosto, ed avendo cacciato Valentiniano, s'impadronì similmente dell' Africa, come riferisce Pacato. Potè dunque facilmente succedere, che S. Agostino avendo sentita tale nuova nel tempo che la morte di sua Madre lo trattenea ad Ostia, cangiasse disegno, e risolvesse d'attendere a Roma il fine di questa turbolenza, potendo essere più sicuro, tra le disgrazie d'una guerra civile in Roma, di quello sarebbe stato in Tagasta.

Queste ragioni basterebbero apparentemente per far vedere che non v'è alcuna necessità di suolgere le parole di S. Agostino, e di Possidio dal senso naturale, per dar loro un altro, senza dubbio sforzato.

Ma

Ma si può dire che v'è qualche necessità di non farlo. Perche se noi mettiamo la Conversione del Santo nel 387., bisognerà dire, ch'egli era alla Campagna nel suo ritiro vicino a Milano nel tempo stesso che Massimo s'impadroniva di tutta l'Italia, e ne cacciava Valentiniano, come si vede nelle Storie di que'tempi, cioè a dire, nel mezzo d'una turbolenza che riguardava particolarmente Milano, ove era allora il domicilio e'l Seggio ordinario della Corte. Però il Baronio crede, che si cavi da S. Ambrogio, che tutti gli abitanti della Città pensassero allora di fuggirsene: *Nisi cohibuisset Ambrosius omnes fermè solum vertentes, solitariam Civitatem reliquißent.*

Anno 387. §. 62.

IV. Dopo il Battesimo di S. Agostino era un anno, o poco più che s'era cominciato a Milano a cantare de'Salmi nel tempo che Giustina perseguitava S. Ambrogio: *annus erat, aut non multò ampliùs, cùm Justina Valentiniani Regis pueri Mater, hominem tuum Ambrosium persequeretur. Tunc Hymni, & Psalmi ut canerentur secundùm morem orientalium partium, ne populus meroris tædio contabesceret, institutum est*: perloche n'inferisce il Baronio, ch'egli è stato battezzato nell'anno dopo il fine di questa persecuzione: e questo calcolo riesce giusto mettendo il suo Battesimo nel 387., ed il Sermone di S. Ambrogio *de Basilicis non tradendis*, che sia stato pronunziato il giorno delle Palme che nel 386. era negl'ultimi di Marzo. Poichè nel tempo, che questo Sermone fu fatto, o alcun giorno dianzi, il Popolo di Milano cominciò a cantare de'Salmi. Così quando S. Agostino fu battezzato a i 24. d'Aprile del 387. era un anno dopo, e incirca un mese di più.

Conf. l. 9. c. 7. n. 15.

Anno 388. n. 74.

Quest'Epoca della persecuzione di S. Ambrogio si può confermare ancora colla legge, che Giustina fece fare contro i Cattolici a favore del Concilio di Rimini, data a i 21. di Gennajo nell'anno 386. Perche S. Ambrogio scrivendo a sua Sorella Marcellina la sua lettera quartadecima, che pare si rapporti al primo anno della persecuzione, che durò due anni, non dice una sola parola di questa legge; ed al contrario ella è molto sovente ricordata nel sermone *de Basilicis non tradendis*, che appartiene certamente al secondo anno. V'è, dunque, molto d'apparenza, che questa legge fosse fatta nel mezzo della persecuzione, la quale, se ciò è vero, bisogna necessariamente cominciasse nel 385., e finisse nel 386., e mettere conseguentemente il Battesimo di S. Agostino nel 387.

Similmente conviene osservare che la persecuzione di Giustina durava ancora allora che si trovarono i Corpi dei SS. Gervasio e Protasio, cioè a dire sino verso il fine del mese di Giugno: poichè si vede appresso S. Agostino nel Sermone 286. fatto *in Natali Martyrùm Gervasii, & Protasii*, che la festa di questa traslazione si celebrava in Africa (e si vede rinomata sotto i 19. di Giugno nel Vecchio Kalendario della

della Chiesa Cartaginese), e poichè prima non si facea punto la loro festa in Milano stesso, ove non si conoscea tampoco; v'è molto d'apparenza che il 19. di Giugno nel quale si fa la loro festa sia il giorno della loro trasiazione: e così convien dire secondo tuttociò, che la persecuzione di Giustina almeno durò per tutto Giugno dell'anno precedente al Battesimo del Santo.

Mabil. Anal. tom: 3. p. 395.

Tutte queste cose s'accordano assai bene, se noi mettiamo il suo Battesimo nel 387. e la sua Conversione nel 386. Ma sarà molto difficile se si mette la sua Conversione nel 387. Perche egli è certo che Massimo venne quest'anno in Italia, e pensiamo che niuno ponga in dubbio; che S. Ambrogio poco prima d'una tale irruzione avesse compiuta la seconda legazione a Massimo addossatagli da Valentiniano. Si vede dalla relazione che questo Santo ne fece, che Massimo era allora a Treviri, e s'apparecchiava alla guerra: e secondo Zosimo, che dopo S. Ambrogio Donnino fosse deputato a Massimo da Valentiniano. Egl'è assai difficile di mettere tutto questo dopo il mese di Giugno del 387.; oltre che bisogna secondo questo computo, che Giustina non abbia cessato di perseguitare S. Ambrogio, se non allora che l'inviò a trattare la pace con Massimo: benchè sia difficile di credere che Giustina siasi presa in un subito una gran sicurezza in un Vomo per iscacciar il quale erano stati usati tutti gli sforzi, e che non parea molto atto per questo trattato; mentre si vede dalla sua relazione ch'è la sua lettera 56., che Massimo si doleva d'essere stato da S. Ambrogio ingannato, nella sua prima ambasciata.

Zosim. l. 4.

Il Padre Pagi, che sostiene coll'epoca della persecuzione di S. Ambrogio, che S. Agostino s'è convertito nel 386., ed è stato battezzato nel 387. a Pasqua, dice che questo oggidì è il sentimento comune dei Dotti.

Pag. 385. §. 9: 10:

V. Quelli che vogliono che S. Agostino sia nato solamente nel 355. overo che non contano che i suoi anni compiuti, si servono ancora del luogo ove è scritto ch'egli avea 30. anni: *jam tricenariam ætatem gerebam*: quando fece il Panegirico all'Imperadore: *cùm pararem recitare Imperatori laudes*: ed essi suppongono certamente che questo Panegirico sia quello ch'egli fece in onore di Bautone il primo giorno del suo Consolato, cioè il primo di Gennajo del 385., e perciò inferiscono, numerando Agostino i suoi anni 30. nel 385., che o sia nato nell'anno 355., overo che non conti punto il principio del suo anno 31.

Conf. l: 6: c. 11. n. 18. C. 6. n. 9.

Cont. Litt: Petil. l. 3. c. 25. n. 30.

Noi abbiam'osservato sopra che in queste maniere di contare, vi sieno alcuni modi dubbiosi ed ambigui, ed altri che non si possono intendere fuorche in un solo senso. Noi crediamo che quando si dice Io sono nei miei 30. anni, sia una frase che appartenga a quest'ultimo genere di dire, e d'esprimersi, e ch'ella non possa significare altra cosa,

se non che io non ho ancora 30. anni compiuti; ma se io dico io ho 30. anni, noi riconosciamo senza difficoltà che quella può ugualmente significare che io ho 30. anni, o cominciati, o compiuti. Così noi non negaremo punto che appartenga all'anno 385:, quel Panegirico di cui parla S. Agostino, se pure egli lo recitò di 31. anni. E in effetto, parendo, che l'agitazioni in cui egli si ritrovava, venissero da i Sermoni di S. Ambrogio, si può giudicare ch'era già del tempo ch'egli era a Milano; ma non già avanti i 13. di Novembre del 384.; se pure esso non venne a Milano, che per cominciare le lezioni dopo le Vacanze dello stess'anno, il che non è onninamente sicuro: perche può essere venuto a Milano nel principio del 384.

Il Rivio nella sua Cronologia, dice ch'egli vi venne nel 383, e noi non abbiamo cosa che pruovi il contrario. Perche Fausto può essere venuto a Cartagine dianzi i 29. anni di S. Agostino, e pare lo dimostri il Santo, con dire; *Proloquar in conspectu Dei mei annum illum unde trigesimum ætatis meę. Jam venerat Carthaginem quidam Manichęorum Episcopus Faustus nomine*: Potè adunque, aver veduto Fausto, e potè staccarsi da lui verso il fine del 382.; essere andato a Roma alla fine dello stesso anno overo al principio del 383.; ed essere stato inviato a Milano verso il fine delle Vacanze del 383.. Perche se noi non abbiamo pruove che Simmaco fosse Prefetto di Roma nel 383., nientedimeno noi non abbiamo pruove del contrario.

Conf. l. 5. c. 3.

Secondo questa supputazione, esso può aver fatto, o al principio del 384., overo in qualche altro tempo dello stess'anno, il Panegirico, che pare dimostri aver fatto nell'età dei 30. anni, mentre non v'è alcuna pruova che questo sia quello, che pronunziò in lode di Bautone, essendo più probabile per altro, che non sia lo stesso, poichè egli dichiara essere un elogio dell'Imperadore: *cùm pararem recitare Imperatori laudes*. Ma se si dimandasse il perche Agostino volendo provare di non essere stato in Africa l'anno 386. quando vi furono condannati i Manichei (il che ad alcuni è stata cagione di errare) come voleva Petiliano vi si ritrovasse, asserendo Agostino colla Bocca di Petiliano: *Messiani Proconsulis sententia me fuiße percussum, ut ex Africa fugerem*, non abbia parlato del primo Panegirico fatto all'Imperadore, ma solamente dica ch'egli venne a Milano avanti il Consolato di Bautone, di cui avea pronunziato il Panegirico al principio del suo Consolato: *cùm ego Mediolanum ante Bautonem Consulem venerim, eique Consuli Kalendis Januariis laudem in tanto conventu conspectuque hominum pro mea tunc Rhetorica professione recitaverim*; si puo rispondere, che avendo frequenti occasioni di fare il Panegirico d'un Imperadore, sarebbe bisognato dimostrare con nuovi argomenti, e con più lungo discorso che quello dell'Imperadore fosse stato da esso fatto nel 384., e non già nel 387., e

L. 6. c. 6. n. 9

Cont. Petil. l. 3. c. 25. n. 30.

così

così esso si contentò d'una pruova che gli bastava, ch'era indubitabile, ed altrettanto piu chiara, e patente, che pare che la Data della Condannazione de i Manichei fosse concepita in questi termini: l'anno dopo il Consolato di Bautone &c., e per la stessa ragione senza dubbio esso non parla del suo soggiorno in Roma, avanti che si portasse a Milano.

Noi nientedimeno abbiamo stimato meglio mettere la venuta di S. Agostino a Milano solo nel 384., per essere questa l'opinione più comune, e più conforme alle parole del Santo, e che non suppone che Simmaco fosse Prefetto di Roma prima del 384. sopra diche non si può determinare cosa alcuna. Che s'egli è venuto al principio del 384., egli è anche facile dire, che fece il Panegirico dell'Imperadore avanti compisse l'età di 30. anni.

Si può fare un altra difficoltà, ma che è meno forte contro noi, che contro gli altri, soura quello che dice nelle sue Confessioni, che quando si convertì, erano passati molti anni, e forse dodici, da che avea letto Ortensio di Cicerone nell'età d'anni 19.: *Multi mei anni mecum effluxerant, fortè duodecim anni ex quo ab vndevicesimo anno ætatis meæ, lecto Ciceronis Hortensio, excitatus eram studio sapientiæ.* Noi non veggiamo di ciò altra soluzione, fuorche quella che ci sominìstra egli stesso nel termine *fortè*: che dimostra non aver'esso preteso di parlare esattamente in questo luogo, non più che quando esprime lo stesso tempo nello stesso capitolo dicendo dieci anni e più: *decennio, & amplius*; ma ne i suoi Soliloquj fatti, come noi abbiamo detto, pochi mesi dopo la sua Conversione, dice che erano passati 14. anni: *Nam cùm triginta tres annos agam, quatuordecim fere anni sunt ex quo ista cupere destiti.*

Conf. l. 8. c. 7. n. 17.

N. 18.

Solil. l. 1. c. 10. n. 17.

CAP. VIII.

1. *Occupazioni del Santo alla Campagna.* 2. *Con qual maniera istruì due Giovanetti.* 3. *Scrive il primo libro contro gli Accademici.* 4. *Mette mano a diverse altre Opere.* 5. *Compisce il secondo ed il terzo libro contro gli Accademici.* 6. *Dedicò a Romaniano questi libri contro gli Accademici.* 7. *Scrive il libro della Vita Beata.* 8. *E due dell'Ordine.* 9. *Reprime l'emulazione e la vanagloria de i suoi Scolari.* 10. *Perche indirizzi l'Opera dell'Ordine a Zenobio.*

I. PAssate le ferie delle Vendemmie, Agostino fece intendere a quelli di Milano, che si provedessero d'un altro Professore di Rettorica, attesoche esso aveva risoluto di consagrarsi tutto a Dio, indotto altresi a rinunziare l'impiego per la difficoltà del respiro. Scrisse a S. Ambrogio la condizione della sua vita menata d'errore in erro-

Conf. l. 9. c. 5. n. 13.

errore, e la disposizione che aveva allora di rivoltarsi affatto a Dio, che però gli prescrivesse qual libro sagro sarebbe riuscito più utile per apparecchiarsi al Santo Battesimo; ed insinuogli la lettura d'Isaia Profeta, mentre chiaramente più d'ogni altro discorre della verita del Vangelo, e della Vocazione delle Genti. Ma non intendendolo troppo lo depose con animo di ripigliarlo, qual'or fosse stato più abile a capirlo.

Esprime Agostino la cura che aveva sua Madre di tutti loro, la quale presosi il peso del pranzo, interrompeva alle volte i lunghi discorsi per indurgli a tavola a prendere il Cibo. Donna che giammai li abbandonò. Non lasciava Agostino d'aver la sourintendenza al lavoro della Campagna; di modo che le Cure domestiche, e le lettere che doveva scrivere lo tenevano occupato alle volte oltre il suo genio, tanto che la minor parte del giorno la destinava a un breve respiro, ritirandosi all'amenità del prato, invitato da un Cielo sereno. Con tutto ciò non ispendeva che in utili ragionamenti lo scarso tempo del sollievo, rimettendo in piedi materie da brevemente risolversi, seduti nel luogo consueto, sotto l'ombra d'una pianta. Il suo nutrimento non serviva che per frenare la fame; Vn Cibo d'una medesima qualità formava il suo pranzo; Non s'alzava dal letto dianzi giorno, conoscendola una necessità praticata in Italia dalle persone anco ricche, senza addurre per altro il motivo di tale necessità; se bene in ricompensa s'era avezzato da molto tempo pel desiderio che aveva di conoscere la verità, a vegliare fino quasi la mezza notte per meditare sopra le difficoltà ch'egli incontrava; e proponeva una somigliante pratica per consiglio alla gioventù di così discorrere tra di loro. Dopo essersi alzato rendeva grazie a Dio, e spandeva ogni dì innanzi il Signore umili pianti per la sua ignoranza, e miseria; portavasi alla Campagna trattenendosi al diporto d'utili ragionamenti; ed allora che l'aria era nociva, ritiravasi al bagno, luogo conosciuto più atto al discorso.

C.9. n.22. Acad. l. 2. c.5. n. 13. Conf. l. 9 c.4. n.8. Acad. l. 1. c. 5. n.15. L.3.c.2.n.2 L. 2. c. 4. n.25. L. 2. c. 6. n.14. L.3.c.4.n.7 De ord.l.1. c.3. n.6. L. 1. c. 8. n.25.

II. Noi abbiamo detto che tra quelli che aveva menato seco in Villa, v'erano due suoi discepoli, Trigezio e Licenzio, ambedue Tagastesi. Licenzio era figliuolo di Romaniano, ed era stato Scolaro del Santo in Cartagine; che perciò S. Paolino dice, che questo Santo l'aveva portato da picciolo nel suo seno, l'aveva nutrito dalla sua infanzia col latte della scienza delle lettere, e che poi oprò a nutrirlo in Gesù Cristo, per fargli gustare il latte della scienza Spirituale. Romaniano l'aveva condotto seco senza dubbio a Milano.

Epist. 32. n. 3.

Questi due giovani dormivano nella stessa Camera di S. Agostino. Aveva un estrema affezione per loro, e prendeva una grandissima cura de i loro costumi, come d'istruirli nelle belle lettere; e perciò faceva

De Ord. l.1.c.3.n.6.

loro

loro leggere ogni giorno alla ſua preſenza la metà d'un libro di Virgilio; e queſta lettura riuſcì loro così utile, che Licenzio, che non aveva ſin'allora fatto comparire grand'inclinazione per le lettere, ne concepì un amore ardente per la Poeſia, che il Santo era obbligato a moderarlo, ed alcune volte con riprenſioni gagliarde, mentre non ſi curava di mangiare e di bere per comporre de i verſi; e Trigezio dilettavaſi molto nel piacere che ritrovava a leggere Virgilio. E perche erano in età che l'amore della Filoſofia e della verità, dovea occupare il loro cuore più d'ogni altra coſa, fece loro leggere Ortenſio di Cicerone, che produſſe in quelli una parte dell'effetto che deſiderava: Egl'infiammò Licenzio colle ſue parole e col ſuo vero ardore, all' amore della verità, e della ſapienza, che altra coſa non era che Gesù Criſto: dimaniera che laſciò nel fior de i ſuoi anni tutti i divertimenti e tutti i piaceri della giovinezza, a fine d'applicarſi ſeriamente con S. Agoſtino alla ricerca della verità. Gli facea alle volte conferire con eſſo lui ſopra materie rilevate, per iſcoprire la loro capacità per eſercitargli, per iſvegliargli, nutrirgli, e fortificare il loro ſpirito; E per evitare le conteſe e la vanità fanciulleſca, non permettea che ſi ritornaſſe giammai a ciò che una volta reſtava accordato. Combattea alcune volte le verità ch'eglino ſoſteneano, per aver la ſoddisfazione d'eſſere vinto da quelli; e quando non poteano reſiſtere alle ſue ragioni apparenti, riconoſceano la loro debolezza, e s'eccitavano ad acquiſtare la forza e la ſcienza che loro mancava. Occupava talmente queſti Giovani allo ſtudio nel giorno, che laſciava loro di buon cuore la notte intera per ripoſarſi, oltre che la voleva aver tutta per Sè. La ſua condotta riuſcì così felice a loro vantaggio, che quegli che dianzi gli avevano conoſciuti, avevano, e con ragione, della pena a concepire, che foſsero diventati ſi ardenti a cercare le verità più ſollevate, e che in una tenera età aveſsero dichiarata guerra alle voluttà; quindi è che Licenzio deſiderava dipoi di rivedere que' giorni felici paſsati con Agoſtino in un grato ritiro nel mezzo d'Italia.

Epiſt. 26. n. 3.

O' mihi tranſactos revocet ſi priſtina Soles
Lætificis aurora rotis, quos libera tecum otia tentantes, & candida jura bonorum duximus Italiæ medio, monteſque per altos.

Tuttociò che ſi diceva nelle Conferenze che S. Agoſtino aveva co'ſuoi amici, ſi ſcriveva nell'iſteſso tempo ſino ad un minimo detto. Pratica utiliſſima al diſcorſo, perche più ſi ponderava, e con minor calore ſi conferiva; ed alla ſua poca ſalute, che non permetteva che ſcriveſse di propria mano.

De Ord. l. 1. c. 2. n. 5. Solil. l. 1. c. 1. n. 1.

III. Da quelle Conferenze ne derivarono diverſe Opere, che S. Agoſtino fece in quel tempo in forma di Dialoghi, ne' quali non fa, che rappreſentare la ſtoria di quanto paſsava ne' loro ragionamenti d'una manie-

maniera del tutto sincera, candida ed aggradevole. Egli vi rapporta i proprj termini, di ciò ch' esso ed Alipio v'avevano detto: e degli altri mette solamente il senso.

Acad. l. 1. c. 1. n. 4.

La prima di tutte l'Opere, che fece dopo aver'abbandonato quanto aveva acquistato delle vanità del Mondo, e quanto desiderava d'acquistarne, per ritirarsi nel riposo d'una Vita Cristiana, è quello che intitolò degli Accademici, overo contro gli Accademici. Il Santo era caduto, come noi abbiamo detto, ne' sentimenti di questi Filosofi, che volevano, che un Uomo dotto non si lasciasse persuadere da alcuna cosa come certa e manifesta, e che tutto ci paresse oscuro e dubbioso, e così erano causa, che molte persone disperavano di poter giammai trovare la verità. L'Impressione, che i loro falsi ragionamenti avevano fatta sopra il suo spirito, non l'avea ancora interamente abolita. Nientedimeno quello ch'egli dice, di non aver per anco un sentimento fisso e fermo sopra cosa alcuna, ma solamente che giudicava probabile che si potesse trovare la verità, contro gli Accademici che volevano che fosse probabile, che non si potesse ritrovare; devesi intendere che lo riferisse con un certo modo figurato di parlare secondo il costume praticato ne'dialoghi, poichè altrove protesta che gli costava certamente la verità; *Jam enim & ipsa certa erat*.

Retract. l. 1. c. 1.

Acad. l. 2. c. 9. n. 23.

Conf. l. 8. c. 5. n. 11.

Siccome dunque questo punto era d'un'estrema importanza per la salute, egli si risolvette di combattere con tutte le ragioni, che il suo spirito gli potesse contribuire, questi Filosofi, che gli chiudevano, a così dire, la porta della verità, togliendogli la speranza, di poterla trovar giammai. Cominciò pochi giorni dopo il suo ritiro alla Campagna, a far disputare su questa materia Trigezio e Licenzio, de i quali l'ultimo sosteneva il partito degli Accademici, e l'altro li combatteva alla presenza dello stesso Agostino, e d'Alipio. Navigio era presente: ma disse poche parole. Alipio similmente vi si fermò poco, a causa di qualche necessità, che l'obbligò d'andare a Milano; Gli altri non lasciarono di continuare le loro Conferenze tre giorni continui forse il giorno 10. 11. e 12. di Novembre, o pure il 9. il 10. el 11. la quale Conferenza de i tre giorni forma il primo libro de i tre, che sono su questo punto. S. Agostino lo finì con dire ch'egli aurebbe potuto terminare queste differenze in poche parole, se il suo principal disegno non fosse stato d'esercitare que' Giovanetti, e di vedere le loro inclinazioni, e la forza del loro spirito.

Acad. l. 1. c. 3. n. 8. c. 2. n. 5. C. 2. n. 5.

C. 9. n. 25.

IV. Dopo questa Conferenza stettero sette giorni senza disputare. Ed in quel tempo, dianzi che compisse i libri degli Accademici, fece quello della Vita Beata, in virtù delle Conferenze, ch'ebbe nei giorni 13. 14. e 15. di Novembre. Compose parimente il primo libro dell' Ordine, che pare abbracci i colloquj del giorno 16. e 17. Quindi è che

L. 2. c. 4. n. 10.

Ago-

Agostino nel libro della Vita Felice ebbe a dire, che colla Conferenza avuta s'era digerito il soggetto degli Accademici. Nel primo libro dell'Ordine esclama Trigezio con parole d'allegria: *Gaudentibus verbis: Habemus jam, quod plus est, Licentium non Academicum: eos enim ille studiosissimè defendere solebat.*

De Beata Vita n. 13. C. 4. n. 10.

V. Scorsi pochi giorni, da i due discorsi avuti che compongono il primo libro dell'Ordine, giunse da Milano Alipio. Il Santo rimise in piedi il Dì 19. o 20. la Conferenza e fu la quarta intorno il Soggetto degli Accademici lasciata addietro per otto giorni; e Licenzio sostenne alcun tempo il partito degli Accademici contro Trigezio, e contro S. Agostino medesimo; ma cedette ben tosto il luogo ad Alipio; col quale S. Agostino trattò questa materia, non più per giuoco, e per divertimento, come aveva fatto con Licenzio, ma assai seriamente, e come una cosa d'una somma conseguenza. Essi non si trattennero nientedimeno molto sulla materia nè il primo nè il seguente giorno; Ma nel terzo, Alipio medesimo avendo abbandonato il partito degli Accademici che sosteneva, S. Agostino terminò tutta la disputa con un gran discorso che finì colla candela. Egli fra l'altre cose procura di giustificare gli Accademici, e di mostrare che il loro vero sentimento non era di credere che non si potesse conoscere la verità: osserva ancora che tutte le diverse Sette de i Filosofi sembravano essere allora ridotte in una, composta dei sentimenti di Platone, e di Aristotile.

L. 2. c. 1. n. 1.

Questo discorso fece sopra il suo spirito per misericordia di Dio l'effetto ch'egli aspettava, avendo rotto quell'ostacolo così pericoloso, che gl'impediva dianzi d'applicarsi alla ricerca della verità, ch'è il nutrimento dell'anima, con persuadergli che non l'aurebbe trovata giammai: *miserante atque adjuvante domino*. Egli finì la sua opera, dichiarando, che quantunque non credesse avere ancora acquistata la sapienza propria degli Uomini, qualunque si fosse, non disperava nientedimeno d'acquistarla; ch'egli era risoluto d'affatticarvisi, e di disprezzare per questo tutto il resto che gli Uomini stimano; e come che l'autorità e la ragione sono le due sorgenti delle nostre cognizioni, s'attaccava inseparabilmente all'autorità di Gesù Cristo, come alla più forte di tutte, *Non enim reperio valentiorem*, e sperava trovare in Platone delle verità conformi alla dottrina degli Autori Sagri, le quali esso potrebbe penetrar col lume dell'intelligenza. Ma poi condannasse medesimo nelle sue Ritrattazioni, d'aver dati troppi elogj a Platone ed a i suoi Discepoli.

Retract. l. 1. c. 1. n. 1.

Acad. l. 3. c. 20. n. 43. Retract. l. 1. c. 1. n. 4.

Alipio testificò che non aveva niente da rispondere a i discorsi di S. Agostino, e gliene fece un molto bell'elogio, aggiungendo che si confessava per vinto con gioja, e che riconosceva il Santo come guida che

Acad. l. 3. c. 20. n. 44. che li doveva condurre col favore del lume di Dio, nel segreto della verità. Uno de i suoi amici Ermogeniano avendo vedute queste Conferenze, scrisse a S. Agostino, che aveva vinti gli Accademici. La sua approvazione rallegrò altrettanto più il Santo, quanto egli credeva il suo giudizio esente dall'errore, e la sua amicizia incapace di simulazione. Per ciò lo prega nel rispondergli, di leggere con maggior attenzione ciò che vi diceva del vero sentimento degli Accademici, e che gli mandasse ciò, che ne pensava.

Epist. 1. n. 3.

VI. S. Agostino indirizzò i suoi libri degli Accademici a Romaniano, sì per rallegrarlo pergli progressi di Licenzio suo figlio, sì per eccitar lui medesimo all'amore della verità. S. Agostino desiderava estremamente di vederlo applicato all'amore della Sapienza, colla speranza ch'egli la gusterebbe con altrettanta maggiore avidità, quanto era molto il tempo che l'aveva bramata senza aver luogo di soddisfar la sua sete. Egli lo credeva altrettanto più in istato di trovar e di amare la verità, quanto egli non poteva soffrir quegli che volevano dubitare di tutto. Egli è vero ch'era ancora impegnato nella superstizione dei Manichei, nella quale il Santo medesimo l'aveva fatto cadere. Ma essendo egli come può credersi, venuto a vederlo nel suo ritiro, sen'era ritornato molto commosso, ed in stato di cercar la verità, ch'il Santo sperava alla fine fargli conoscere, o in qualche Conferenza, o indirizzandogli qualche scritto sopra la Religione.

Acad. l. 1. c. 1. n. 3.

Nella speranza dunque, che aveva, di tirarlo alla vera Sapienza, procurava d'ottenergli questa grazia co'voti, che indirizzava per lui tutti i gjorni alla Sapienza eterna; purche, aggiugne egli, purche io sia degno d'ottenerla. E sarà egli possibile che la speranza, ch'io ho conceputa di voi si trovi vana? Nò: quello, cui mi sono del tutto consagrato, e che io comincio alla fine a riconoscere un poco, non lo permetterà, se gli piace; Ma a fine di dargli qualche gusto di quella Filosofia alla quale l'esortava, gl'indirizzò i suoi Accademici che credette dover esser per lui un attrattiva altrettanto più possente, quanto più gradita per la parte che vi aveva il suo figlio Licenzio. Egli dice che non gli porta invidia per altro, se non perche gode solo il suo Luciliano. Questi era senza dubbio una persona congiunta molto particolarmente a Romaniano, e forse suo Fratello; perche essi sono alle volte uniti insieme come due persone poco meno che uguali. Il Santo promette a Romaniano un poema di Licenzio sopra la Filosofia, e sopra l'amore della vera bellezza.

L. 2. c. 1. n. 1.

N. 2.

C. 3. n. 9.

N. 7.

VII. Noi abbiamo di già detto che framezzo alle Conferenze che fanno il primo, ed il secondo Libro contro gli Accademici S. Agostino fece quello della Vita felice. E non è da stupirsi se Alipio non vi si trovò; perche noi abbiam veduto ch'egli era andato a Milano, e che non ne

ritor-

ritornò se non dopo otto, o dieci giorni. Mentre dunque egli era assente, essendo giunto il giorno della nascita di S. Agostino, ch'era a i 13. di Novembre, egli diede a tutti quegli, che dimoravano con lui un pranzo così frugale *Tenue prandium*, che lasciava allo spirito la libertà tutta intera delle sue funzioni. Dopo il pranzo ragunò tutta la sua compagnia, cioè a dire sua Madre, Navigio suo fratello, Licenzio, e Trigezio suoi Scolari, Lastidiano, e Rustico suoi cugini, ed il suo figlio Adeodato: e fece loro diverse dimande intorno la Beatitudine, col disegno di fargli entrar tutti in questo porto. Si può dire che sua Madre, ed il suo Figlio furono quegli che parlarono meglio. Egli continuò il medesimo Soggetto i due giorni seguenti dopo il Pranzo; e finì con un discorso molto sollevato, e molto bello sopra la Trinità. Il Soggetto di tutte queste Conferenze è di mostrare, che la Vita felice consiste nella perfetta cognizione di Dio; ma ciò che vi è di difettoso, e che gli dispiacque, si è ch'egli mette la beatitudine anco in questa vita, e la fa sussistere nell'anima sola, in qualunque stato sia il corpo. Il Santo osserva nelle sue Ritrattazioni, che non aveva quest'Opera intera, essendosi trovate imperfette tutte le copie sue, e degli altri, e mancar qualche cosa che interrompa il contesto.

De Beata Vit. n.6.

Retract: l.1.c.2.

Egli dedicò questo scritto a Manlio Teodoro, da i Sermoni del quale dice che aveva imparato a non concepire niente in Dio, e similmente nell'anima, di corporeo, e di sensibile. Era un Vomo di grandissimo merito questo Teodoro, che Onorio fece Prefetto delle Gallie, e dell'Italia, e poi fu Consolo nell'anno 399. Claudiano il Poeta gli dà di gran lodi; ma quelle, che gli dà S. Agostino, sono più sicure, e medesimamente più magnifiche. Egli era senza dubbio molto suo amico, poichè lo prega per li legami, e pel commercio, che le Anime hanno tra loro d'amarlo, e d'assicurarsi che dal canto suo egli l'amava teneramente. Dice che non è punto spaventato dalla sua eloquenza, perche non può temere una qualità ch'egli ama sì fortemente, benchè non l'abbia ancora acquistata; e che teme anco meno l'eminenza, e lo splendore della sua fortuna, che teneva solo il secondo luogo nella sua anima. *Apud te enim verè*, gli dice il Santo, *quamvis sit magna, secunda est; Nam quibus dominatur, eosdem ipsos secundos facit*. Gli dice ancora, che lo riguarda, e lo considera con ammirazione, come il solo che possa dargli soccorso ne' suoi bisogni; cioè a dire, che possa prestargli la mano atteso l'affetto, ch'esso aurà per lui. Perche se, dice il Santo, ottengo questo favore dalla vostra virtù, arrivarò facilissimamente con poco sforzo alla calma della vita felice, la quale io credo che voi già godiate. Quest'è senza dubbio quel luogo, che S. Agostino dice essergli spiaciuto, allorche fu più avanzato in età, ed in pietà, perche dava troppo a un Vomo. *Plus tribui, quàm deberem*.

In Paneg. Th.

De Beata Vita n. 5.

Retract. l.1.c.2.

VIII. Egli mette i due Libri dell'Ordine dopo quello della Vita Felice; e li fece framezzo a quelli degli Accademici, almeno il primo, che fece dianzi il ritorno d'Alipio da Milano, e per conseguenza prima del secondo contro li Accademici. Navigio ch' era ancora a Cassiciaco a i 15. Novembre, overo almeno a i 14., era andato a Milano quando cominciò il primo Libro dell'Ordine, e non era più a Cassiciaco la mattina ben per tempo; il che pare debba intendersi del dì 16. di Novembre. Il secondo Libro cita in più d'un luogo quello della Vita Felice, e similmente il terzo contro li Accademici, il quale per conseguenza è fatto tra i due Libri dell'Ordine.

Questi due libri contengono ancora delle Conferenze che faceva con Licenzio e Trigezio, alle quali sua Madre si trovò qualche volta: ed Alipio assistette parimente a quella del secondo libro. Il soggetto che vi tratta e quella questione così importante, se tutti i beni e tutti i mali sono compresi nell'ordine della Providenza Divina. Ma come egli incontrò in questa materia delle cose difficilissime, e che aurebbe avuto troppo di pena a farle capire a i suoi Vditori, si contentò di parlare nell'ultima parte del secondo libro, dell' ordine che bisognava tenere nello studio delle scienze, per passare dalla cognizione delle cose corporee alle incorporee,

Retract. l.1.c.3.n.1.

IX. Non v'è cosa più dilettevole che l'origine della Conferenza che fa la materia dei libri dell'ordine, e ch' è rapportata ne' primi capi del primo libro, ed è un combattimento di due Galli che descrive a meraviglia, che vide azzuffarsi insieme nell' uscire di casa. *Cùm ecce ante fores advertimus gallos gallinaceos ineuntes pugnam nimis acrem. . libuit attendere*. Ma quello che leggesi nel fine del medesimo libro, è troppo bello, e troppo importante, però devesi rapportare come giace; ed è un bell' insegnamento per la gioventù di raffrenare i moti dell' emulazione, e della jattanza.

De Ord. l. 1. c. 8. n. 25.

Trigezio, dice il Santo, aveva avanzata una cosa, per cui io era stato obbligato a riprenderlo. Egli riconoscette d'aver parlato male, e ricercò che si scancellasse ciò che aveva detto. Licenzio al contrario secondo il costume de'Giovanetti, overo più tosto secondo la cattiva inclinazione della maggior parte degli Uomini, faceva istanza perche si lasciasse scritto quanto aveva proferito, come se noi avessimo intrapreso questi esercizj per tirarne della vanità. Io lo ripresi così severamente, che se n'arrossì. Ma osservai che Trigezio rideva e si rallegrava di vederlo così mortificato. Allora rivolgendomi a tutti due: *Ita ne agitis, inquam*? E che? così dunque voi fate? Forse non siete ancora commossi dal gran numero di difetti, da i quali noi siamo oppressi, e dalle folte tenebre che ci inviluppano?: *Nonne vos movet, quibus vitiorum molibus, atque imperitiæ tenebris premamur, & cooperiamur*? Ecco dun-

C.10.n.29.

dunque a che si riduce quest'applicazione della vostra anima a Dio, e l'elevazione verso la verità, di cui io tutto mi rallegrava sin'adesso ben vanamente? *Haeccine est illa paulò antè vestra, de qua ineptus laetabar, attentio, & in Deum, veritatemque surrectio?* O se voi vedeste almeno cogli occhj deboli come i miei, a quali pericoli noi ci troviamo esposti, qual malattia o più tosto quella frenesia, manifestano queste risa! Chi v'impedirebbe di cangiarle in lunghi pianti, ed in lagrime ben'amare? Infelici figliuoli, che voi siete, non conoscete punto lo stato, in cui siamo! Tutti li stolti, e tutti gl'ignoranti sono generalmente immersi nel male e nelle tenebre: ma la sapienza non istende a tutti loro ugualmente la mano per soccorrerli. Credetemi; v'è chi ella ritira dal Naufragio: ma ve ne sono similmente che essa lascia sprofondare nel precipitio: *Alii qui in profunda laxantur*. Non raddoppiate, io ve ne scongiuro, non raddoppiate le mie miserie. Sono anche troppi i miei proprj mali; io spargo quasi tutti i giorni delle lagrime innanzi a Dio, per ottenere che mi guarisca dalle mie piaghe: ed io resto sovente convinto che sono nientedimeno indegno d'esser risanato così prontamente, come io desidero. Non m'opprimete di più, io vi prego, con nuovi dolori. Se io merito, che voi abbiate per me un poco di considerazione, ed un poco d'amicizia; se voi comprendete come io vi ami, come voi mi siete cari; con qual cura, e con qual sollecitudine io operi per ben formare i vostri costumi; se io non sono del tutto indegno che voi abbiate qualche riguardo per quello, che io vi desidero; s'egli è vero finalmente, e chiamo Dio in testimonio, che io non desidero minor bene a Voi che a me medesimo, pagatemi con una giusta riconoscenza: *Rependite mihi beneficium*. E se voi volete chiamarmi vostro Maestro: date a me la ricompensa, che aspetto da Voi: siate buoni: *Boni estote*. In questo dire le lagrime che mi cadevano dagli occhj m'impedirono di dir d'avantaggio, *Hic ubi ne plura dicerem*, riferisce di se il Santo, *lacrymae mihi modum imposuerunt*.

Ma siccome si scriveva tutto, Licenzio, cui molto ciò rincresceva, dimandò che cosa era quella che avevano fatto? Allora ripigliando la parola, e che? Gli diss'io, Voi non confessate ancora almeno il vostro fallo? Non vi ricordate voi come alle volte io ho parlato nella mia classe, contro la gioventù, che ne' loro studj ricercavano più tosto la vana gloria, che il piacere, e l'utilità delle belle lettere, e de' quali alcuni medesimamente non avevano avuto vergogna di recitare de' discorsi composti dagli altri, e quello ch'è deplorabile, di ricevere con piacere degli applausi, e delle lodi da quei medesimi che avevano fatto loro i discorsi? Io non credo che a questo voi siate giammai arrivati: ma volete fare qualche cosa di simile, e procurate

N. 30.

d'introdurre nella Filosofia medesima, in quella vita ove io ho la consolazione di vedermi, dopo averla molto tempo sospirata, l'ultima, ma la più pericolosa di tutte le pesti, con questa vile gelosia, e con questa vana gloria, da cui vi lasciate trasportare. Può essere parimente che per voler io allontanare da voi la vanità, e guarirvi da questa malattia, voi diventerete più pigri nello studio delle scienze; e che avendo estinto in Voi quest'ardore verso una vana riputazione, io aurò il dolore di vedervi a cadere nel tedio, e nella negligenza. O quanto io sono infelice, se bisogna che vi vegga in questo stato, e che non possiate andar liberi da qualche difetto senza che ne rinascano degli altri! *Me miserum, si necesse erit tales etiam perpeti à quibus vitia decedere sine aliorum vitiorum successione non possint!* Voi vedrete, disse Licenzio, che noi ci correggeremo in avvenire. Ma vi preghiamo per tutto quello, che v'è più caro, di perdonarci questa volta, e di fare scancellar tutto questo. Nò, dice Trigezio: Bisogna, che questo rimanga scritto per nostro gastigo, a fine che la medesima riputazione, che tanto ci alletta, ci allontani ella medesima da se medesima, e ci purifichi col suo flagello: *Maneat nostra pœna, ut ea ipsa, quæ nos illicit, fama flagello proprio à suo amore deterreat*. Imperocche noi averemo gran cura, che questi Scritti ne i quali si vede quello, che noi siamo, non cadano, che tra le mani de i nostri Amici. Licenzio pure vi acconsentì. S. Agostino raccomanda a Licenzio nel Libro dell' Ordine, di fare un Poema contro l'amor illegittimo, ed in lode dell'amor casto dell'Anima, per cui la Filosofia la unisce colla ragione.

De Ord. l. 1. c. 8. n. 24.

X. S. Agostino indirizzò i suoi due Libri dell'Ordine a Zenobio, che prendeva una cura particolare di Licenzio, perche era molto strettamente amico di suo Padre. Questo Zenobio s'era sovente trattenuto con S. Agostino su questa materia dell'Ordine. Ma sia per la difficoltà delle questioni, che gli proponeva, sia che Zenobio non avesse giammai tempo, il Santo non potè illuminarlo bastevolmente; e lo rimetteva sempre ad un'altra volta; di maniera che Zenobio stanco da tanta dilazione, gli aveva inviato un Poema su questo Soggetto, a fine che gli facesse una risposta più esatta, e più diffusa. Ma essendo stato obbligato di partire in un subito da Milano a causa d'un repentino tumulto, il motivo del quale non è espresso, egli si scordò di lasciare quel Poema a S. Agostino, a fine gli rispondesse. Non sappiamo se questo è quel Soggetto, del quale S. Agostino scrivendo a questo Zenobio, dice, ch'essi avevano cominciato insieme una Conferenza, ch'egli non voleva compire che con esso Lui. Non si vede precisamente quando questa lettera sia stata scritta; ma può essere verso il tempo del ritiro del Santo. Il Santo promette nel secondo Libro dell' Ordine di fare un discorso

Epist. 2.

dell'

dell'Anima, se n'averà il luogo, ed il tempo. Ma che l'abbia fatto nel seguito de' Suoi Discorsi non vedesi. Può essere che avesse in pensiero il Libro della grandezza dell'Anima, che fece a Roma in circa un anno dopo.

De Ord: l. 2. c. 15: n. 17.

CAP. IX.

1. Agostino travaglia, e prega per avanzarsi maggiormente nella cognizione della verità. 2. Movimenti ardenti della sua pietà. 3. Si disavezza dal giurare. 4. E' guarito miracolosamente dal male de i Denti. 5. De i suoi Soliloquj, ne i quali si vede lo stato della sua Anima. 6. Perche si chiamano Soliloquj, e quale il di loro Argomento.

I. QUell'Opere, che S. Agostino fece nel suo ritiro in virtù delle Conferenze, che aveva coi suoi Amici, fanno vedere la maniera, colla quale vi viveva, il frutto che ritraeva dal riposo, che v'era andato a cercare, ed in che impiegava la scienza, che Dio gli aveva data, e che era tutto consagrato al di lui servizio, ma che risentiva ancora i dettami della superbia della Scuola; come succede a quelli, che dopo aver corso lungo tempo, non lasciano d'ansare ancora allora che si riposano per prendere lena. La sua pietà era medesimamente un poco combattuta da Alipio, il quale in quei principj non poteva soffrire, ch'egli mescolasse ne i suoi Scritti il nome di Gesù Cristo, perche giudicava meglio, che il suo stile avesse dell'elevazione de i cedri della Filosofia, e dell'eloquenza, che dell'umiltà, e della bassezza dell'erbe del Vangelo, e della Chiesa, che sono salutevoli all'Anime, e mortali a i Serpenti. *Magis enim eas volebat redolere gymnasiorum Cedros, quas jam contrivit Dominus, quàm salubres herbas Ecclesiasticas adversas Serpentibus.*

Conf. l. 9. c.4. n.7.

La sua occupazione era trattenersi nell'amore della Sapienza; si rallegrava sovente d'essere come scappato da i laccj delle cupidigie inutili del Mondo, scaricato dal peso delle cure, e delle inquietudini della vita mortale; piagneva i suoi errori, rientrava in se stesso, sentiva allora quanto il carico de i suoi vizj era pesante, e come le tenebre della sua ignoranza erano folte. Egli vedeva qual'era la sua miseria, e la profondità delle sue piaghe, e spargeva quasi tutti i giorni delle lagrime alla presenza di Dio per chiedergli che lo guarisse: e sovente restava convinto da se medesimo, che non era punto degno, che Dio lo guarisse così prontamente, come desiderava. Non aveva ancora sentimenti chiari, e fissi intorno l'anima, e non sapeva, che Gesù Cristo avesse mandato lo Spirito Santo.

De Ord. l. 1: c. 10. n. 29.

Così

Così molto lontano dal crederſi ſaggio, era perſuaſo, che la ſua ignoranza era ancora più grande di quello s'immaginava, nè ſi credeva, che un Fanciullo nella Filoſofia. Ma aveva un eſtremo ardore per imparare; e per queſto ſolamente vegliava la notte e'l giorno. Non travagliava ad altra coſa che a diſingannare, e da purificare la ſua Anima dalle opinioni falſe, e perniciose, che la turbavano. Cercava la verità con tutta la forza, e con tutta l'attenzione del ſuo ſpirito. E ſiccome ſapeva digia, che non v'è, che Dio ſolo, che poſſa inſegnarci la verità, da lui ſolo ſperava di ricevere il ſoccorſo neceſſario per diſtruggere la menzogna, ed a lui dimandava aſſiſtenza ne i ſuoi ſtudj con una divozione, e con una pietà perfetta, e che l' interrogava tutti i giorni con pianti umili, e colle lagrime, che il ſuo ardore per la verità gli cavava dal cuore, diſpoſto a ricevere riſpoſta da lui per mezzo di quelle perſone, che foſſero piaciute al Signore.

C.5.n.13.

II. Si può vedere più ampiamente nelle ſue Opere qual'era l'eſtenſione de i ſuoi lumi; e ſi confeſſarà ſenza dubbio, che per quanto foſſero meſcolati di qualche ombre, erano nientedimeno più grandi, che quelli della maggior parte de i Fedeli più avanzati. Si può dire, che la ſua carità, cioè a dire il ſuo amore per la verità, era ancor più ſtraordinario, che il ſuo lume, del quale eſſo era la ſorgente: di modo che non biſogna ſtupirſi, s'egli ha detto di poi che ſi trovavano alle volte de i Catecumeni, de' quali i coſtumi, e la ſcienza erano più perfetti che quelli di molti battezzati.

In Pſal.90. Serm.2.n.6

Gli riuſciva dipoi d'una conſolazione incredibile il ricordarſi con quali acute punture, Dio penetrava allora il ſuo Cuore per domarlo: *Quibus internis me ſtimulis perdomueris*: come abbaſſava le Montagne, e ſpianava le Colline dei ſuoi penſieri vani, ed orgoglioſi; come raddirizzava le ſue vie obblique, e dubbioſe, ed addolciva quant'era d'aſpro, e di rozzo nel ſuo naturale: *& quemadmodum.. Me complanaveris humiliatis Montibus, & Collibus cogitationum mearum, & tortuoſa mea direxeris, & aſpera lenieris.*

Conf. l. 9. c.4. n.7.

Quali grida gettava io verſo di Voi mio Dio, dic'egli nelle ſue Confeſſioni, allora che non eſſendo ancora che Novizio nel voſtro vero, e puro Amore, e ſolamente Catecumeno, io leggeva i Salmi del Rè Profeta, quei Cantici animati da una viva fede, e quelle canzoni tutte ſante, che bandiſcono dall'Anime lo Spirito dell'orgoglio, e della vanità? Come quei Salmi m'infiammavano del Voſtro Amore? Come mi ſentiva io abbruciare d'un ardente deſiderio di cantarli per tutto il Mondo?

Con quali movimenti di ſdegno, e di collera non era io commoſſo contro i Manichei; e dall'altra parte qual compaſſione non aveva io di loro, vedendo, che ignoravano i Miſteri chiuſi nelle Voſtre ſante Sritture.

ture. Io aurei desiderato, che fossero stati in qualche luogo vicino a me senza che io lo sapessi, e che avessero veduto il mio Volto, ed intese le mie Parole, allora quando io leggeva il quarto Salmo di David nel ritiro, ove io era, a fine che fossero testimonj de i movimenti, ch'egli eccitò nella mia Anima.

Io era nel medesimo tempo agghiacciato dal timore, infiammato dalla speranza, e tutto trasportato dalla gioja nella vista delle vostre misericordie; e tutti questi movimenti interiori uscivano al di fuori per mezzo del mio pianto, e de i miei sospiri, allorche lo Spirito Santo ci dice queste parole: Figliuoli degli Uomini, sin' a quando aurete voi il cuore indurito? Perche amate voi la vanità, e cercate voi la menzogna? Io non poteva senza tremare udire che queste parole s'indirizzano a quelli, che sono tali, come mi sovviene d'essere stato così lungo tempo; e nel dolore di ricordarmelo io dissi più cose con tanto di forza e di veemenza, che io aurei desiderato che fossero state intese da quelli, che amano ancora la vanità, e che cercano la menzogna; aurebbero forse vomitato il tossico, che li affoga.

Io leggeva di poi, mettetevi in collera, e non peccate. E di qual sorta, mio Dio, era io commosso da queste parole, avendo imparato digià dal movimento della vostra grazia a mettermi in collera contro me stesso a causa dei miei falli passati, per non commetterli di più in avvenire? Di già i beni, che io amava non erano più esteriori, e gli occhj del mio corpo non li cercavano più in questo Sole materiale e sensibile. O! Se i Manichei potessero vedere quel lume eterno, ed interiore, di cui io cominciava a gustare la conoscenza, e che io aveva un dispiacere sensibile di non poterlo loro mostrare: *O si viderent internum æternum, quod ego quia gustaveram, frendebam, quoniam non eis poteram ostendere!*

In questo segreto della mia anima, ove io m'era messo in collera contro me stesso, ove io era stato toccato sino nel fondo del cuore, ed ove v'aveva offerto un sagrifizio, distruggendone da una parte la mia antica corruzione, ed offerendovi dall'altra con una Santa confidenza nella vostra misericordia, il principio del rinuovamento della mia anima, Voi cominciaste, Signore, a farmi gustare le vostre dolcezze, e le vostre delizie, ed a ricolmarmi di gioja; *Ibi mihi dulcescere caperas, & dederas lætitiam in corde meo*. Così io gettava delle grida al di fuori leggendo queste Sante parole, delle quali io sentiva l'effetto al di dentro, ed io non desiderava piu d'arricchirmi dell'abbondanza de i beni terreni, divorando con un desiderio insaziabile le cose soggette al tempo, ed essendo io medesimo divorato dal tempo; mentre io trovava nella vostra eterna semplicità un altro frumento, un altro vino, ed un altro olio: *Aliud frumentum, & vinum, & oleum*. Quan-

Quando poi io leggeva il verſetto ſeguente, gettai un gran ſoſpiro dal più profondo del mio cuore, ed eſclamai: Io ſarò in Pace; io ſarò in pace, allora che io ſarò in Dio: *O in pace! o in idipſum! o quid dixit: Obdormiam & ſomnum capiam!* In lui medeſimo io prenderò il mio ſonno, il mio riposo. O felici parole! Alle quali io aggiugneva: chi ſarà capace di reſiſterci, allora quando queſt'altre parole ſaranno compiute, la morte è ſtata inghiottita dalla Vittoria? Voi ſiete, Signore, quell'Eſſere ammirabile, che non ſi cangia punto: *Tu es idipſum valde, qui non mutaris*. In Voi ſolo io trovo il riposo, che fa ſcordare tutte le pene, perche neſſun'altra coſa è uguale a Voi, e che ſarebbe inutile d'acquiſtare tutto ciò, che non è quello che Voi ſiete: *Quæ non ſunt quod tu!* Ecco, Signore, il fondamento della ſoda ſperanza, nella quale v'è piaciuto di ſtabilirmi: *Tu Domine ſingulariter in ſpe conſtituiſti me*.

Io leggeva così queſto ſalmo con ardore; ed aurei ben voluto poter fare qualche coſa per toccare le orecchie ſorde di quei morti, de i quali io era ſtato uno dei peggiori, mentre m'alzava con un'oſtinazione, e con un'acciecamento ſtrano, contro le voſtre ſante ſcritture, così piene della dolcezza d'un mele celeſte, e così luminoſe del voſtro lume: *Adverſùs litteras de melle cæli melleas, & de lumine tuo luminoſas*. Io veniva meno dal dolore penſando alli ſcritti, che i Manichei oppongono a queſti libri divini: *& ſuper inimicis ſcripturæ huius tabeſcebam*.

III. E perche S. Agoſtino ſi era malamente avvezzato a giurare ſenza rifleſſione; da che principiò a conſagrarſi a Dio, ed appreſe, che lo ſpergiuro era un gran male, uſava ogni sforzo, condotto da ſavio timore, per far violenza all'abito malvaggio, e deteſtabile, raccomandandoſi al Signore afinche gli accordaſſe il ſoccorſo efficace per vincere un così pernicioſo coſtume. Se giurava, dopo rotto il cattivo coſtume, lo faceva per obbligo, e per giovare al proſſimo, nè facevalo ſenza timore; ſervivaſi di certi motti comuni anche a S. Paolo, cioè: Alla preſenza di Dio: Teſtimonio è Dio: il Signore ſa eſſer così nell'animo mio, dei quali eſempj ſono ſparſi i ſuoi ſcritti; e fuori d'una ben peſata rifleſſione e neceſſità, non fu giammai ſentito a giurare.

Serm: 180. c. 9. n. 10.

IV. Nello ſteſſo ritiro Dio provò Agoſtino con un male di denti così violento che giammai ſoffrì un ſimile dolore. Gli era impoſſibile applicare il ſuo ſpirito per apprendere qualche coſa di nuovo, e tutto quello, che poteva fare, era di ripaſſare tutte le coſe, che ſapeva di già. Gli pareva niente di meno, che ſe il lume della verità ſi foſſe ſparſo ſopra il ſuo ſpirito, non aurebbe in alcun modo ſentito il ſuo male, o che l'aurebbe tollerato più facilmente. Dio che l'aveva gaſti-

gato così rigorosamente, l'assistette con una prontezza non meno maravigliosa. Quando questo male, dice il Santo medesimo, fu arrivato ad un tal'eccesso, che io non poteva più parlare, mi venne in pensiero di avvertire tutti quei miei amici, ch'erano presenti, di pregarvi per me, mio Dio, che siete la sorgente di tutte le grazie, e scrissi i miei desiderj sopra delle tavolette: *Scripsi hoc in cera*, e loro le diedi a leggere. Noi non fummo appena posti in ginocchione per cominciare le nostre preghiere, che il mio dolore svanì: *Fugit dolor ille: sed quis dolor? aut quomodo fugit?* Io fui sorpreso dallo spavento, io lo confesso mio Dio, mercecchè non aveva giammai nel corso della mia vita provata cosa simile. Quest'effetto così miracoloso insinuò profondamente nel mio cuore il potere della vostra divina Volontà; e la mia fede riempiendomi di gioja, lodai il vostro Santo Nome. Ma questa fede non mi permetteva d'esser senza inquietudine nella memoria dei miei peccati, che non mi erano ancora stati rimessi col Santo Battesimo.

Conf. l. 9. c. 4. n. 12.

V. Nello stesso soggiorno questo religioso Catecumeno compose il Libro dei Soliloquj, nella qual'Opera chiaramente dimostra qual fosse la disposizione del suo Cuore, quali i suoi desiderj; mentre non si contentava di conoscere Iddio, come conosceva il suo caro Alipio; nè come conosceva le verità più certe della Matematica, delle quali quasi dimenticavasi, a causa dell'amore, che aveva per Dio. Dimandando a se stesso, se amava qualche cosa oltre la conoscenza di Dio, e di se stesso; io potrei rispondere, dic'egli, secondo la disposizione, nella quale io mi sento attualmente, che io non amo niente di più: ma veggo bene, che la parte più sicura si è, di confessare, che io non nè so niente. *Sed tutiùs respondeo, nescire me*. Perche io ho sovente osservato, che quando io credeva esser insensibile a tutto il resto, mi venivano delle cose nello spirito, che mi facevano un impressione del tutto differente da quello che io mi sarei immaginato. Altre volte se i pensieri che mi attaccavano, non mi abbattevano, nientedimeno è vero, che mi turbavano più di quello, che io mi sarei creduto. Ma presentemente mi pare che io non possa esser commosso, che da tre cose; dalla perdita dei miei Amici, dal timore del dolore, e dall'apprensione della morte: *Metu amissionis eorum, quos diligo, metu doloris, metu mortis*.

Solilog. l. 1. c. 9. n. 16.

L'amore delle ricchezze, e delle dignità non aveva più luogo nel suo cuore. Il piacere della bocca non lo tentava in alcuna maniera nelle cose, dalle quali voleva astenersi. Servivasi dell'altre cose con qualche soddisfazione, ma in tal modo, che se ne privava senza pena: e giammai il pensiero del mangiare l'impediva di meditare sopra ciò, che voleva: e in una sola parola, quanto al mangiare, al bere, al bagno, e tutte l'altre cose, che riguardano il corpo, egli non nè prendeva che il necessario per la sua sanità: *Tantùm habere appeto, quantùm in valetudinis opem conferri potest*.

C. 10. n. 17.

In quanto alla Moglie, fatemene una, dic'egli, tale come voi vorrete: datele tutta le forte di vantaggj, io sono risoluto di non evitare niente con maggior cura quanto la sua Compagnia. Io sento bene, che non v'è cosa più capace d'indebolire lo spirito dell'Vomo, che le carezze d'una Femmina, e la comunicazione, che si ha con essa; *Quàm blandimenta fœminea, corporum que ille contactus*. Mercè che s'è uno dei doveri d'un Savio voler dare de i Figliuoli alla Republica, del che io non sono per anco persuaso; io posso ammirar colui, che può aver una Donna unicamente per quella fine; ma io non posso pensare ad imitarlo. V'è più di pericolo a volere provare le proprie forze su questo punto, che di felicità a poter riuscire in una cosa così difficile: *Nam tentare hoc periculosius est, quàm posse felicius*. Io credo dunque aver avuto ragione, e di aver saviamente provisto alla libertà della mia Anima, allora quando mi sono imposta la legge di non desiderare, nè di cercare, nè di sposar giammai alcuna Femmina: *Non cupere, non quærere, non ducere uxorem*. Io non pretendo niente, io non aspiro a niente di tutto questo; non vi posso nè pur pensare, che con aversione, e con orrore. Io sento questa buona disposizione fortificarsi in me sempre mai più. Avvegnachè quanto più la speranza di vedere quella bellezza, dietro la quale io sospiro ardentemente, s'aumenta nella mia anima, tanto più tutto il mio amore, tutto il mio piacere, tutte le mie inclinazioni si portano verso di lei.

Egli sentiva nientedimeno ancora alle volte de i movimenti di quella passione, che l'aveva dominato con tanta forza, e Dio lo permetteva, a finche vedesse da qual male la sua Provvidenza l'aveva guarito, e ciò che restava ancora a guarire in lui. Mentre questo accadeva, s'arrossiva per la vergogna, piagneva fino col pregiudizio della sua sanità; e non ardiva più di compromettersi in niente di se medesimo, nè d'appoggiarsi punto sopra le sue forze. Tutto il suo piacere era di ricorrere a Dio, e di gettarsi nelle sue braccia.

Quel Dio medesimo, diceva il Santo, che io desidero così ardentemente di vedere, sa quando io potrò esser guarito, che faccia tutto quello che vorrà, che si mostri a me, quando gli piacerà. Io m'abbandono interamente, tra le braccia della Sua Divina Misericordia; ed io mi rimetto alla Sua Cura: *Jam me totum ejus Clementiæ, Curæque committo*. Questo basta: io sento nel mio Cuore, ch'egli non può mancare di soccorrere quelli, che sono in questa disposizione. In quanto al mio risanamento io non ho che dirne, se non quando vedrò quella bellezza ineffabile.

L. 1. c. 14. n. 25.

Non v'è, che la sapienza, dice nel medesimo Libro, che io ami per se stessa. Il resto poi, la vita, il riposo, e li Amici, se io desidero alcune cose, overo, se temo di perderle, ciò non è che a causa della

sa-

sapienza. E quali termini può avere l'amore di quella bellezza, poichè non solamente io non sono punto geloso, che gli altri l'amino, ma che al contrario io cerco un gran numero di persone, che l'amino, che la desiderino, che la posseggano, e che ne godano meco, per amare que' medesimi altrettanto più, quanto saremo più uniti nell'amore della sapienza. Per questo motivo procurava ne i suoi ragionamenti famigliari, di portar quelli che dimoravano con esso lui, a sospirare ed a travagliare incessantemente per acquistar la virtù. C.13.n.22.

VI. Nel tempo del suo ritiro diede alla luce i suoi Soliloquj, e verso il medesimo tempo compose gli altri, de i quali abbiamo di già parlato, ma molto poco dopo, ch' ebbe rinunziato all'amore degli onori, e delle dignità. Ma dove che negli altri Libri egli si tratteneva co' suoi Amici, in questi si trattiene solo con se medesimo. Perciò volle dar loro il nome di Soliloquj, ch'era un nome nuovo, ed assai duro, ma molto proprio per quello che voleva significare. Imperocchè non v'è, dic'egli, maniera migliore di cercare la verità, che colle dimande, e colle risposte: ma vi sono pochissime persone, che non abbiano vergogna di vedersi convinte in una disputa; dal che ne deriva quasi sempre, che dopo che si ha proposta una questione per esaminarla, e si ha cominciato a ben trattarla, le vane contradizioni che l'ostinazione produce, la fanno perder di vista. Uno si riscalda, si grida, si viene fino all'amarezze, che si dissimulano d'ordinario, ma alle volte anche compariscono i dissapori apertamente: Così io credo, che per trovare la verità, e conservare il mio spirito tranquillo, non possa fare niente di meglio, che ricercare questa verità col soccorso di Dio, interrogandomi, e rispondendomi io medesimo. Egli dice nel principio di quest'Opera, che non sa chi è quello, col quale ragiona, nè se è dentro di lui overo al difuori; ma che per conoscerlo egli fa questo discorso, dopo aver meditato per molti giorni sulla conoscenza di lui medesimo, del bene, che deve cercare, e del male, che deve fuggire. Nelle sue Ritrattazioni dice, ch'è la Ragione, che gli parla. Soliloq.l.2 c.7.n.14.

Quest'Opera è divisa in due libri: nel primo, egli cerca qual debbe essere quello che vuol trovare la vera sapienza, la quale non si conosce da i sensi, ma dallo spirito: e nel fine porta alcune pruove per mostrare, che le cose che sono veramente, sono immortali. Nel secondo, tratta dell'immortalità dell'Anima: Ma questo punto non è compiuto, perche l'Opera restò imperfetta, mercecchè ebbe disegno nel fare i suoi Soliloquj, di comunicargli a delle persone dotte e capaci, per averne il loro giudizio: *Et nostram si qua est, corrigant temeritatem*. Il Santo vi parla di due persone, che scrivevano allora dell'immortalità dell'anima, l'uno in prosa a Milano medesimo, l'altro in versi nella Gallia. Il primo, al quale egli dice che non poteva scoprire diffusa- C.15.n.28.

mente quanto aurebbe voluto l'amore, che aveva per la ſapienza, e per la ſua medeſima perſona, è probabilmente S. Ambrogio. L'altro ch'era ſuo amico particolare, e che conoſceva tutte le ſue pene, ma ch'era allora in riposo nelle Gallie, così lontano da lui, che appena poteva fargli avere delle lettere, noi non veggiamo punto chi ſi poſſa eſſere, ſe non ſi vuol dire che queſto è quel Zenobio, al quale aveva indirizzati i due libri dell'Ordine, mentre era aſſente da Milano dopo moltiſſimo tempo. In una lettera ſcritta a Nebridio quaſi ſubito dopo ch'ebbe fatti i ſuoi Soliloquj, che Nebridio non aveva ancora letti, egli li preferiſce a tutte le ſue opere precedenti, Dice che la mira ſua in queſt'opera era di moſtrare che l'intelligenza è la verità; che niente può morire quando ha in ſe qualche coſa d'immortale; e che come l'intelligenza è nell'anima, e che la verità è immortale, ne ſiegue che l'anima non può morire.

CAP. X.

1. *Di Nebridio amico d'Agoſtino.* 2. *Lettere del Santo a Nebridio.*

I. IL Santo dopo aver parlato nelle ſue Confeſſioni dei ſuoi libri dei Soliloquj, aggiugne, che ſi vede parimente dalle ſue lettere, che ſcriſſe a Nebridio allora aſſente, qual'era la ſua occupazione nel ſuo ritiro. A queſto tempo quì dunque biſogna riferire una parte delle lettere, che indirizza a queſt'amico, col quale non era meno unito, che con S. Alipio. Queſto Nebridio era un Uomo virtuoſiſſimo, e prudentiſſimo, e di un lume di ſpirito incomparabile: *Adoleſcens valdè bonus & valdè cautus*. Egli aveva la Patria vicina a Cartagine, ove dimorava d'ordinario, ed ivi ſi unì con un amicizia ſtrettiſſima con S. Agoſtino, che v'inſegnava allora la Rettorica.

Conf. l. 4. c. 3. n. 6.

Ma non ſi laſciò traſportare come quelli dalla vanità degli Aſtrologi; anzi ſe ne rideva al contrario, e procurava di ritirare il Santo dalla fede in queſta falſa ſcienza di predire. Vi è dell'apparenza ſimilmente, ch'egli non ſi laſciaſſe impegnare negli errori dei Manichei, poichè gli combatteva con un argomento, dal quale loro era impoſſibile d'uſcire, e che gli roverſciava aſſolutamente; quindi è che cagionava della commozione in S. Agoſtino, ed in tutti gli altri, che l'aſcoltavano. Ma pare, che aveſſe qualche inclinazione per la magia, e foſſe ſtato qualche tempo nell'errore di quelli, che credevano, che la carne di Gesù Criſto non era che un fantaſma. Se ne ritirò niente dimeno alla fine, ed anche dianzi d'eſſer Criſtiano.

L. 9. c. 3. n. 6.

Allora che S. Agoſtino ritrovavaſi a Milano; Nebridio abbandonò il ſuo paeſe, la Città di Cartagine, i ſuoi Beni, la ſua Caſa, e la ſua Ma-

Madre medesima, la quale non era disposta a seguirlo, come la Madre di S. Agostino; e se ne venne a Milano senz'altro disegno, che di vivere col Santo, per travagliare con lui secondo l'ardor grande, che l'animava alla ricerca della verità, e della sapienza. Sospirava come Agostino; era nell'irresoluzione, e nel dubbio, cercando con una passione estrema la vita beata; ed avendo un lume, ed una vivacità di spirito mirabile, per penetrare dentro le quistioni le più difficili, la sua somma prudenza lo portava a scansare d'esser conosciuto dalle persone le più eminenti nel Secolo, perche non voleva punto impegnarsi nell'inquietudini dello spirito, e voleva al contrario conservarlo libero per aver più luogo di meditare, di leggere, overo d'ascoltare qualche cosa, che riguardasse la vera sapienza.

L. *6.* c. 10. n. 17.

L. 8. c. *6.* n. 13.

Egli amava estremamente di fare delle quistioni sopra le cose oscure, e difficili, particolarmente sopra quello, che guardava la Religione: e non voleva contentarsi di una risposta concisa, e succinta, quando la quistione era grande, ed importante; *Valdè oderat de quæstione magna responsionem brevem*. Non poteva soffrire in conto veruno, che gli si domandassero risposte corte sopra cose difficili. E quando queste erano persone, colle quali aveva maggior libertà, loro dimostrava col volto, e colle sue parole, quanto questo gli dispiacesse, perche credeva che quelli, che non vedevano quanto vi era da dire sopra le gran cose, ne pure erano degni di dimandarne la spiegazione. Con questo e con Alipio S. Agostino discorreva principalmente, e con maggior confidenza delle pene, che sentiva avanti la sua Conversione; ed erano tutti e tre nelle medesime inquietudini. Allora quando S. Agostino si convertì, Nebridio non era in sua compagnia, perche s'era impegnato a nostre preghiere, dice il Santo, a fare alcune lezioni di lettere umane in luogo di Verecondo; il quale avendolo desiderato con passione, e prevalendosi del potere, che l'amicizia gli dava sopra S. Agostino, ed i suoi amici, gli aveva scongiurati di non ricusargli qualcuno di loro, che fosse capace di dargli questo sollievo, del quale aveva allora un grandissimo bisogno a causa della sua indisposizione. Non fu dunque il desiderio del guadagno, che inducesse Nebridio a prendere quest'impiego, poichè la cognizione, che aveva delle belle lettere era sì grande, che aurebbe potuto esercitarne dei più importanti, se avesse voluto. Ma siccome non vi era al Mondo un amico che l'oltrapassasse nell'affetto, e nella tenerezza per li suoi amici; il desiderio d'obbligar S. Agostino, e Verecondo, non gli potè permettere di ricusare la loro preghiera, *Sed officio benevolentiæ petitionem nostram contemnere noluit amicus dulcissimus, & mitissimus*.

Epist. *98.* n. 8.

Conf. l. *6.* c. *16.* n. *17.*

L. 8. c. *6.* n. 13.

II. Quest'esercizio avendolo dunque impedito di seguitare S. Agostino nel suo ritiro, la loro amicizia si mantenne colle lettere, che si scrive-

scrivevano. La terza Epistola è sicuramente di questo numero. Pare, che Nebridio avendo lette le Opere, che S. Agostino aveva fatte nel mese di Novembre dianzi i Soliloquj, ne fosse stato così soddisfatto, che dal trasporto della sua gioja, non potè trattenersi nel rispondergli di qualificarlo per un Uomo beato. Il Santo gli comunica dunque diversi pensieri, che aveva su questo, e gli parla de i suoi Soliloquj. Dopo aver conchiuso, che la verità è nello spirito, e nell'intendimento, aggiunge: che v'è egli dunque di contrario allo Spirito? Il Senso. Ma se il piacere delle cose sensibili ci commuove troppo? facciamo in modo che non ci commuova punto: *Resistendum ergo sensibus totis animi viribus? liquet. Quid si sensibilia nimium delectant? fiat, ut non delectent?* E come lo faremo noi? *Unde fit?* Coll'avvezzarci a privarci di queste cose, ed a desiderarne delle migliori: *Consuetudine iis carendi appetendique meliora.* Dice ancora, che aveva conosciuto chiaramente nel suo ritiro, che quando pure l'anima non fosse immortale, la beatitudine dell'anima non potrebbe nientedimeno consistere nella gioja, e nel godimento delle cose sensibili. Gli fa alla fine alcune quistioni sopra le conjugazioni, cosa ch'è assai maravigliosa in una persona come lui, che aveva parimente professato Grammatica e Rettorica.

Epist. 3: n. 1:

N. 4.

Sembra, che bisogna ancora riferire a questo tempo l'Epistola Quarta, poichè il Santo aveva alle volte ancora bisogno di fortificar gli occhi dello spirito contro le sollecitudini, dalle quali erano turbati per le piaghe degli oggetti sensibili per persuadersi, che le cose intellettuali sono più vere, che quelle che noi veggiamo co'nostri occhj; e si serviva per questo del ragionamento di Nebridio, che l'Anima, e l'Intelligenza è migliore, che gli Occhj del Corpo, cosa che dopo pose in pratica nei suoi Scritti contro i Manichei. Quando, dice egli a Nebridio, rinforzato da questo ragionamento, e dopo aver implorato il soccorso di Dio, io posso cominciare a sollevarmi verso di lui, e verso le cose, che sono veramente vere; questa vista anticipata degli oggetti sodi, e stabili, mi riempie alle volte di tal sorta, che mi stupisco, che mi bisogni ricorrere a questo ragionamento, per persuadermi l'esistenza di tali cose, che ci sono ugualmente presenti, come noi siamo a noi medesimi.

Epist. 4. n: 2.

De duab. anim. c. 3. n. 3.

Epist. 4: n. 2.

Ciò è quello, che dice per rispondere a Nebridio medesimo, che l'aveva pregato di significargli quanto, nel riposo che godeva, crescesse nella cognizione delle cose sensibili, e delle intellettuali. Egli risponde, che vi si avanzava, come uno si avanza insensibilmente nell'età; e che in quello nientedimeno era ancora puramente fanciullo, ma può essere, dic'egli, fanciullo di buona speranza.

Nebridio non aveva ancora riceuuto in quel tempo alcuno de i Sagramenti della Chiesa: ma cercava la verità con un estremo ardore;

Conf. l. 9. c. 3. n. 6.

e ben-

e benchè S. Agostino nel convertirsi avesse preso la risoluzione d'abbandonare Milano, con che si privava della sua conversazione, non lasciava però di rallegrarsi con lui di questo cangiamento. Egli medesimo n'era molto poco lontano, e si sentiva sul punto d'imitarlo ad ogni momento. Ricevè nientedimeno il Battesimo solo un poco dopo S. Agostino.

CAP. XI.

1. S. Agostino ritorna a Milano per farsi mettere nel numero de' Competenti. 2. Vi fa alcune Opere. 3. E vi riceve il Battesimo. 4. L' Allegrezza della Chiesa pel Battesimo del Santo. 5. Come s'introdusse nella Chiesa il costume di cantare gl'Inni, ed i Salmi. 6. S. Alipio, e S. Evodio s'uniscono al Santo per rinunziare interamente al Mondo, e per ritornare con esso in Africa.

I. ALLORA che giunse il tempo nel quale bisognava dare il suo nome pel Battesimo, e mettersi nel numero de i Competenti, cioè al principio di Quaresima al più tardi; S. Agostino lasciò la Campagna, e ritornò a Milano con Alipio, che voleva rinascer seco in Gesù Cristo.

C. 6: n. 14.

Vi menò parimente il suo Figlio Adeodato, a fine di renderlo partecipe della medesima grazia, e di educarlo con una santa Disciplina. Già Alipio compariva vestito dell'umiltà cristiana conveniente a i Sagramenti della Chiesa. Si può vedere la disposizione, nella quale era allora il Santo, da quando disse molto tempo dopo di se, e degli altri: e che? Facciam noi sì poco d'attenzione sopra noi medesimi, che non ci sovvenga con quale applicazione, con quale studio, con qual rispetto ascoltavamo le istruzioni di quelli, che c'insegnavano i principj della Religione, allora quando chiedemmo d'esser ammessi al Battesimo, e che per questa ragione noi ci chiamammo Competenti? *Atque ob hoc Competentes etiam vocaremur?* E come disse altrove; dopo una lunga sete, che m'aveva quasi tutto affatto reso esausto, e ridotto all'ultima siccità, io mi sono gettato sulle poppe della Chiesa con tutta l'avidità possibile; e deplorando la mia miseria, ed il mio stato passato, io le succhiai, e le premei con tutta la mia forza, per farne sortire tanto di latte quanto me ne faceva bisogno per sollevarmi dal mio abbattimento, e per potere sperar la vita, e la sanità dell'Anima; *Ut id manaret, quod mihi sic affecto ad recreationem satis esse posset, & ad spem reducendam vitae, ac salutis.*

De fide & oper c. 6. n. 9.

De util. cred. c. 1. n. 2.

II. A Mi-

II. A Milano dopo aver abbandonata la Campagna scrisse il Libro dell' Immortalità dell'Anima, come un Memoriale per compire i suoi Soliloquj, ch'erano rimasti imperfetti. Quindi è, che non bisogna stupirsi se dice, che i ragionamenti di questo Libro sono così serrati, ed espressi con tanto di brevità, che appena li poteva capire egli medesimo. E v'è un passo del quale confessa, che non ne comprende il senso. Questo Libro comparve al pubblico contro sua voglia, e cammina come una sua Opera.

Retract. l. 1 c. 5.

Travagliò similmente in quel tempo dianzi il Battesimo, a fare alcuni Libri sopra le Lettere Umane, interrogando per questo i suoi Amici, che volevano ragionare volentieri con lui di queste materie; e lo faceva col disegno di trovare de'gradi certi, e sicuri per alzarsi alle cose incorporee dalle corporee, e per alzarvi gli altri. Non fece che cominciare questo travaglio, e non nè compì che un Libro della Grammatica. Ma non fece giammai, che i semplici principj *sola principia*, cioè le prime parti della Dialettica, della Rettorica, della Geometria, dell' Aritmetica, e della Filosofia: di questi Libri non n'aveva alcuno, allora che fece le sue Ritrattazioni, benchè gli potessero avere altri, ed in effetto, Possidio nota tutte quest'Opere.

C. 6.

Retr. l. 1. cap. 6.

III. Alla fine S. Agostino ricevè il Battesimo col suo Figlio, ed Alipio, e con molti altri, per le mani di S. Ambrogio. *Factum est divina præstante opitulatione ut per illum talem, ac tantum Antistitem Ambrosium, & doctrinam salutarem Ecclesiæ Catholicæ, & divina perciperet Sacramenta.* Della qual grazia il Santo si gloria sovente in Dio. Dianzi le sudette parole leggonsi immediatamente quest'altre appresso Possidio: *Proficiendi in Religione eidem amoris ardor innatus est, quò propinquantibus diebus Sanctis Paschæ salutis aquam perciperet.* Colle quali parole pare che Possidio insinui come nel convertirsi Agostino, aveva presa la risoluzione di ricevere il battesimo alla prima festa di Pasqua. Il Baronio nientedimeno inferisce da queste parole di Possidio essere stato Battezzato nel tempo Pasquale, senza dubbio per aggiustar il Battesimo a' 5. di Maggio, nel quale la Chiesa onora oggidì la sua Conversione; benchè i termini di Possidio notino, se si vuole prenderli con tutto rigore, ch'egli fu Battezzato un poco dianzi la Pasqua: e se si vuole spiegargli colla disciplina, che la Chiesa osservava allora, eglino significano, che il Santo fu battezzato la Vigilia di Pasqua, ch'era il giorno destinato principalmente pel Battesimo degli Adulti, e fuori del quale era cosa rara, che si battezzassero molte persone insieme, come seguì nel giorno che fu battezzato S. Agostino. Così esso ricevè l'acqua della salute ne' Santi giorni di Pasqua, nell'anno 387. nella notte solenne, che precedette il giorno 25. d'Aprile, nel quale S. Ambrogio aveva sostenuto con una lettera pubblica, che si doveva fare la Pasqua nel 387.

Possid. c. 1.

Anno 388. n. 71.

Psal. 36. serm. 3. n. 19.

IV. Non è cosa da noi rappresentare la gioja, che hanno avuto gli Angioli del Cielo nel vedere la penitenza, ed il Battesimo di S. Agostino. La Chiesa militante testifica ancora tutti gli anni la sua, e riconosce le obbligazioni, che ha alla grazia di Dio, d'averle dato questo Santo, con destinare, come si è detto, il 5. di Maggio per onorare la sua Conversione. Ma lasciata da parte l'eminenza particolare della persona di S. Agostino, quando si vide, dice S. Ambrogio un Uomo, che dopo essersi lasciato andare nella sua giovinezza agli sregolamenti ed a i disordini, cangiò vita; ed allora ch'era in un età più avanzata; venne a lavar i suoi falli nell'onde battesimali, a rinunziare alla sua vita passata, a spogliarsi dei suoi malvagj costumi, abbandonare i suoi peccati, dimandare d'esser sepolto con Gesù Cristo, affinche il Mondo sia Crocifisso a lui, e ch'egli sia Crocefisso al Mondo; Questa persona, dico io, quando hà ottenuto la remissione de' suoi peccati, non sembra ella aver più di gloria, e più d'onore, e rallegrare d'avantaggio la Chiesa, che un'altra che avesse sempre menata una vita innocente dianzi il suo Battesimo? Si potrebbe applicare alla Conversione di S. Agostino una parte di quanto egli medesimo dice della Conversione di Vittorino, il quale ricevette il Battesimo al dire del Santo, *Mirante Roma, gaudente Ecclesia*.

Tom: 1. P. 175. n. 8.

Conf. l. 8. c. 2. n. 4.

V. Subito, dice S. Agostino, che noi fummo Battezzati, l'inquietudine, che ci faceva sovvenire la nostra vita passata, svanì. Io non poteva in que' primi giorni saziarmi della consolazione impareggiabile, che io riceveva considerando, qual'era la profondità dei consegli divini intorno la salute degli Uomini. Quanto versava io di pianti per la divota mozione che io sentiva quando udiva nella Chiesa a cantare gl'Inni, ed i cantici? Nel medesimo tempo, che questi suoni sì dolci e così dilettevoli percuotevano le mie orecchie, la vostra verità, mio Dio, stillava e penetrava nel mio cuore: *Eliquabatur veritas in cor meum*. Ella eccitava in me de' movimenti d'una divozione straordinaria: mi cavava delle lagrime dagli occhj, e mi faceva trovare del diletto, e delle delizie nelle lagrime medesime: *Et bene mihi erat cum eis*.

L. 9. c. 6. n. 14.

Non era che un'anno, overo poco più, (incirca 13. mesi) che questo costume di cantare nelle Chiese era cominciato a Milano nel tempo della persecuzione, che Giustina mosse a S. Ambrogio nell'anno 386. Questo è il fatto; Vegliava nella Chiesa il Popolo fedele mesto, e turbato col suo Prelato: ed a fine di sollevare la loro tristezza, per la prima volta s'introdusse, secondo il costume delle Chiese orientali, il Canto degl'Inni, e dei Salmi, che passò poi in uso mantenuto fino a i nostri giorni. Col Calore dello spirito di Dio non erasi tutto ancora liquefatto il ghiaccio del cuore del Santo e questo è, dice lo

C. 7. n. 15.

stesso quello che dopo mi faceva raddoppiare i miei pianti tra gl'Inni, ed i cantici della Chiesa, avendo sì lungo tempo sospirato di conoscervi, Signore, e cominciando alla fine a respirare l'aria della vostra grazia santificante e del vostro spirito, a quella misura, che si può fare in questo corpo mortale. L'esperienza del vantaggio che si riceve da i canti della Chiesa, ed il rammentarsi le lagrime ch'essi gli avevano fatto spargere nel principio della sua Conversione, lo fecero sempre inclinare ad approvare questo costume della Chiesa.

L. 10. c. 33. n. 50.

VI. Parimente più che mai, battezzato che fù, Agostino abbandonò col più profondo del suo cuore quanto aurebbe potuto sperare nel secolo, non volendo più avere nè donna, nè figli, nè richezze, nè dignità; risolvendosi a non servire, esso ed i suoi, che Dio solo, e d'essere del picciolo numero di quelli, a i quali Dio promette il suo Regno, con esortarli a vendere quanto posseggono per donarlo a i poveri, e seguirlo; risolvendosi, dico, a non fabricare sul fondamento della fede, che dell'oro, dell' argento, e delle pietre preziose, ed a contentarsi semplicemente di quanto era necessario per vivere, e per la sanità, in luogo di tutte le cupidigie, che dianzi lo tormentavano. Non si può dubitare, che Alipio ed Adeodato non fossero uniti con lui in questo disegno: e Dio, che unisce anco di luogo quegli che sono nè medesimi sentimenti; fece, ch' Evodio, ch'era come essi di Tagasta, venisse ad unirsi con loro. Questi era battezzato prima del Santo. Dimoravano dunque tutti in un medesimo alloggio, con un'unione, della quale il divino amore era il legame; e S. Monica prendeva cura d'essi tutti, come s'eglino fossero tutti stati suoi figliuoli.

Possid. c. 2.

L. 9. c. 8. n. 17.

Eglino erano tutti risoluti di menare insieme una vita perfetta: non erano più in pena, che di cercare un luogo proprio per l'esecuzione del loro disegno. Così il Santo co'suoi Amici, e co'suoi Concittadini, che s'erano consagrati a Dio con lui, risolvette di ritornarsene in Africa. Navigio suo fratello era parimente in sua compagnia. Ed allora che fu arrivato a Ostia, vi perdette sua Madre nell'anno 33. della sua età, e per conseguenza dianzi i 13. di Novembre dell'anno 387. Nulladimeno ciò seguì poco prima; poichè S. Agostino dice, che passa molte cose in compendio. Di modo che noi non sappiamo dire, quanto egli si fermò a Milano dopo il suo Battesimo.

CAP.

CAP. XII.

1. Ragionamento di S. Monica, e di S. Agostino sopra la Felicità Eterna. 2. Una bellissima Sentenza della Santa Donna lontanissima dalla sollecitudine della sua Sepoltura: sua felice Morte. 3. Funerali di S. Monica: Agostino ne sente un amarissimo dolore, ma la piagne poco.

I. CInque giorni, o poco più, dianzi che S. Monica cadesse inferma; mentre essa, ed il suo figlio erano insieme a Ostia, appoggiati sopra una finestra, che guardava nel giardino della casa, ove alloggiavano, ed ove si riposavano lontani dallo strepito apparecchiandosi all'imbarco; si trattennero insieme con un'estrema consolazione a discorrere sopra la Felicità eterna, dimenticandosi di tutto il passato per non pensare, che a i beni in avvenire. Le bocche dei nostri cuori, dice S. Agostino, s'aprivano con avidità verso le celesti acque della vostra santa fontana, a fin che essendone spruzzate quanto noi n'eravamo capaci, potessimo in qualche sorta comprendere una cosa così alta e così grande. Ed il nostro discorso terminandosi a questa considerazione, che il più gran piacere de i sensi nel più gran brillare della bellezza, e dello splendore, che si possa immaginare tra le cose corporali, non solamente non era degno d'essere messo in paragone con quella vita tutta divina, ma non meritava nè pure d'essere nominato, allora che si tratta d'una cosa così eminente, noi ci alzassimo verso quell'immutabile felicità co' movimenti d'un affetto efficace e forte: *Ardentiore affectu*. E parlando così di quella Vita tanto felice, e ricercandola con ardore, ci sollevammo fino a sentirla, ed a gustarla in qualche modo con un subito slanciamento del nostro cuore. Ma quell'estasi, e quel lume non durò, che un momento: *attigimus eam modicè toto ictu cordis*; e non ci restò altra cosa, che di sospirare per non potere d'avantaggio godere di questa felicità, e di restarvi uniti collo spirito: *Et suspiravimus, & reliquimus ibi religatas primitias spiritùs*. L'effetto di quella Conferenza fu, che quanto v'è di dilettevole, e di gradito nel Mondo, non sembrava loro degno che di disprezzo. Nel cadere che faceva il Mondo colla stima, e coll'affetto da i loro cuori, S. Monica rivolta ad Agostino gli disse: Figlio, in quanto a me, non v'ha cosa, che mi diletti in questa Vita. E giacche è morta in me la speranza di questo Secolo, che mi resta di far quì? e perche io viva ancora, nol sò. L'unica cosa, che mi rendeva cara la vita per qualche tempo di più, era la brama di veder voi, Agostino, mio figlio divenuto vero Cattolico dianzi, che io vedessi la morte. Ma di più m'ha fatto vedere il mio amabilissimo Signor Iddio; che Agostino mio figlio non

Conf. l. 9. c. 11. n. 27.

C. 10. n. 23.

N. 26.

è ſolamente un buon fedele; ma è ancora, col diſprezzo della terrena felicità, un vero ſervo di Dio. E che mi fo qui? *Cumulatiùs hoc mihi Deus meus præſtitit, ut te etiam contemta felicitate terrena Servum ejus videam. Quid hìc facio?*

II. Ebbe S. Monica un altra ſimile conferenza, e con tutta la poſſibile familiarità cogli Amici d'Agoſtino, ſopra il diſprezzo del Mondo, e della vita preſente, come pure ſopra il Bene, ed i vantaggj della morte. Attoniti quelli, che l'udivano, d'un così eroico diſtaccamento, le dimandarono ſe aveva luogo nel ſuo Cuore alcun timor di morire così lontana dalla ſua Patria, ed ella intrepidamente riſpoſe: *Nihil longè eſt Deo, nequè timendum eſt, ne ille non agnoſcat in fine ſæculi, unde me reſuſcitet.* Non può dubitarſi, che dianzi aveſſe della propenſione di morire nella ſua Patria deſideroſa d'eſſer ſeppellita preſſo il ſuo Marito, apparecchiatoſi di già il Sepolcro: ma ſvanita queſta ſollecitudine innocente del ſuo ſpirito colla pienezza della grazia, che lo riempì di ſentimenti tutti puri, non pensò, che alla ſua morte; e ſebbene ne diede un cenno al Figlio quando appoggiati a quella Fineſtra gli diſse: *Quid hìc facio?* Agoſtino non capì pienamente le ſue intenzioni, che poi le udì chiaramente, allora che la Madre ridotta agli eſtremi diſse ad Agoſtino, ed al ſuo Fratello; *Ponetis hìc Matrem veſtram.* E perche il fratello d'Agoſtino diſse un non ſo che, che dava indizio d'un certo diſpiacere per vederla a morire in altro paeſe fuori della ſua Patria; ella che l'udì, rivolta con un ſanto ſdegno: *Vultu anxio reverberans eum oculis, quod talia ſaperet, atquè me intuens, vide, ait, quid dicit. Et mox ambobus: Ponite, inquit, hoc corpus ubicumque, nihil vos ejus cura conturbet: tantùm illud vos rogo, ut ad Domini Altare memineritis mei, ubi ubi fueritis.* La Santa cadde dunque inferma al termine di cinque giorni; e mentre la ſua malattia, che non nè durò che nove, facevaſi ſempre più pericoloſa, ella ſi lodava così fortemente del riſpetto, e dell'amore, che le portava Agoſtino, e teſtificava d'aver gradito, e l'uno, e l'altro, di maniera che lo chiamava per ſuo buon figlio: *Appellabat me pium*; e diceva con ſentimenti di tenerezza del tutto ſtraordinarj, che non aveva giammai udito uſcire dalla ſua bocca una menoma parola, che le foſse potuta diſpiacere. Alla fine accoſtandoſi il momento del ſuo feliciſſimo paſsaggio, quell'Anima beata ſe ne volò al Cielo il giorno 9. della ſua malattia, l'anno 56. di ſua età, e il 33. d'Agoſtino, forſe pochi giorni, dianzi li 13. di Novembre. Si celebra la ſua feſta il giorno 4. di Maggio; e il dì ſeguente la Converſione del Figlio delle ſue lagrime Agoſtino.

C. 11. n. 27.

N. 27.

N. 30.

N. 28.

III. Dopo che ella fù morta, il Santo le chiuſe gli occhj; e nel medeſimo tempo ſi ſentì colpito da un dolore, che gli penetrò ſino dentro il Cuore. Voleva uſcire al difuori con rivi di lagrime; ma eſso gli trattenne con una violenza eſtrema; e non ſoffriva poca pena in queſto

gran

gran combattimento di se contro se stesso. Non credeva, che fosse una cosa giusta di piagnere sua Madre, non potendo dubitare, ch'ella non vivesse nella principal parte di se stessa: ma perchè col perderla, perdeva il piacere sì dolce, e così caro, che ritraeva dal vivere in sua compagnia, la sua anima restava ferita. Ed io sentiva, dic'egli, come a straziare questa vita composta dalla sua, e dalla mia che ne facevano quasi una; *Quasi dilaniabatur vita, quæ una facta erat ex mea, & illius*.

C.12.n.30.

Morta che fù quella Santa Donna Adeodato figlio d'Agostino diede in un dirotissimo pianto; se bene trattenne subito l'impeto delle lagrime, perchè restonne corretto. Evodio prese in seguito il libro de' i Salmi, e principiando a cantare, il Santo gli rispondeva con tutti gli altri. *Misericordiam, & judicium cantabo tibi, Domine*. Sparsa per la Città la voce della morte di Santa Monica, corsero alla Casa della defonta molte, e pie persone, e mentre quegli che avevano il costume d'occuparsi nella sepoltura dei morti addossaronsi l'incumbenza dei funerali, S. Agostino si ritirò in un luogo, ove poteva trattenersi con decenza in compagnia di quegli, che stimavano di non doverlo lasciar solo in quello stato.

Psal. 100. n. 1.

Io tenni a tutti loro, dic egli, un discorso conforme al soggetto, che ci aveva ragunati, ed io raddolciva colla vostra verità, come con un balsamo ed un rimedio divino, il dolor amarissimo, che voi mi vedevate a soffrire. Quegli fra tanto m'ascoltavano con grand' attenzione; e non sapendo la pena che io nascondeva nel fondo del cuore, s'immaginavano, che io fossi intieramente insensibile. Ma con avvicinarmi alle vostre orecchie, mio Dio, ove niuno di quegli poteva udirmi, io mi rinfacciava la debolezza del mio risentimento, e mi faceva violenza per provare d'arrestare il corso della mia estrema afflizione. Quella si rallentava alle volte un poco, e ricominciava dipoi colla medesima impetuosità di dianzi, non tutte le volte fino a farmi spargere delle lagrime, ne a farmi cangiar di volto; ma io provava qual era la pena di chiudere così tutta la mia tristezza nel mio cuore. E perchè io aveva un sensibile dispiacere, che gli umani accidenti, i quali per l'ordine della natura, e per lo stato della nostra condizione mortale debbono seguire necessariamente, facessero una sì forte impressione sopra il mio spirito, io risentiva del dolore per vedere, che io mi lasciava trasportare dal dolore: e così era consumato da una doppia tristezza. *Alio dolore dolebam dolorem meum, & duplici tristitia macerabar*.

Dopo che il corpo fu portato alla sepoltura, il Santo andò, e ritornò senza spargere una sola lagrima; Perchè non pianse punto, nè in tempo delle preghiere, che si fecero mentre il corpo essendo messo vicino alla fossa, secondo il costume di quel luogo, s'offerì per lei il Sagrifizio della nostra redenzione, nè allora che le si diede la sepoltura.

Ma

Ma durante tutta la giornata egli era oppresso dall'afflizione nel fondo dell'anima. In quel turbamento nel quale egli era, pregava Dio quanto n'era capace, di voler guarire il suo dolore: e Dio non lo guariva, volendo forse fargli conoscere con questa prova qual è la forza del costume sopra gli spiriti medesimi, che non si pascono più delle vanità di questo Mondo.

Credette di ritrarre del sollievo coll'andare al bagno, avendo udito dire, ch'egli cacciava le inquietudini dello spirito; e nientedimeno non ne uscì meno afflitto di quello era nell'entrarvi. Essendosi addormentato, trovò nello svegliarsi, che il suo dolore era molto diminuito. Ma la memoria della sua perdita risvegliandosi a poco a poco in lui, si risolvette di piangere alla presenza di Dio a causa di sua Madre, e per sua Madre; a causa di se e per se: *Libuit flere in conspectu tuo de illa, & pro illa, de me & pro me.* Egli diede il corso alle sue lagrime, che aveva trattenute sin allora, e loro permise di versarsi a lor piacere, a fine di sollevare il suo cuore. Vi trovò effettivamente del sollievo, e del riposo, perche le spargeva alla presenza di Dio, e non già alla presenza d'un Uomo superbo, che forse ne averebbe molto malamente giudicato. I suoi pianti non durarono, che una picciola parte d'un ora: *Exigua parte horæ*,

N.33.

CAP. XIII.

1. Differito il ritorno alla Patria, Agostino scrisse diverse Opere a Roma, cioè de i costumi della Chiesa Cattolica. 2. De i costumi dei Manichei. 3. Comincia il Libro del Libero Arbitrio. 4. Impara alcune consuetudini della Chiesa Romana.

I. NOI abbiamo veduto Agostino giunto in Ostia per apparecchiarsi all'imbarco per l'Africa. Non lo fece nientedimenò che dopo la morte di Massimo, cioè a dire nel mese di Agosto, o di Settembre dell'anno 388., di che molto ampiamente s'è parlato altrove. Egli medesimo ci assicura, che dimorò qualche tempo a Roma dopo il suo Battessimo, dianzi che passasse in Africa. In quel tempo fu che compose il Libro de i Costumi della Chiesa Cattolica, e quello de i costumi dei Manichei, quello della grandezza dell'Anima, ed i tre del Libero Arbitrio, come contano le sue Ritrattazioni.

Sup. c. 7. n. 1.

L. 1. c. 7. n. 1.
C. 8. n. 1.
C. 9. n. 1.

Il Libro de i costumi della Chiesa, è contro i Manichei. Siccome S. Agostino riconosceva avere una somma obbligazione al Sangue di Gesù Cristo, per averlo cavato dal golfo di quell'eresia, così desiderava estremamente, che il pericolo, ch'egli aveva corso, servisse a libetarne gli altri. Ed ebbe in effetto la consolazione, perche Dio liberò molti da questo errore esecrando col di lui ministero, e co' libri, che

gli

igli fece fare per confutarli. Questi Eretici si servivano principalmente di due attrattive, e di due adescamenti per ingannare i Semplici; l'uno di censurare le Scritture dell'antico Testamento, ch'essi non intendevano punto; e l'altro di far professione d'una vita pura, e d'una temperanza del tutto singolare. Così per preservare i Fedeli contro questo secondo laccio, S. Agostino risolvette di trattare della Vita, e de i Costumi secondo lo spirito della Chiesa Cattolica, sperando che questo trattato servirebbe per riconoscere quanto è facile di contrafare la virtù, e difficile di possederla: *Et quàm sit facile simulare, & quàm difficile habere virtutem*. Nel principio del libro mostra d'avere composte delle Operette, col mezzo delle quali si possa rovinare l'errore, e l'empietà de i Manichei. Ma quali sieno quest'opere fatte anteriormente a questa non costa; perloche si crede sieno i due Libri, ne i quali dichiara il principio della Genesi contro le calunnie de i Manichei, composti dopo il suo ritorno in Africa. Così i Libri de i Costumi della Chiesa, e de i Manichei saranno stati cominciati a Roma secondo l'attestazione del Santo, e perfezionati in Africa; ed in verità in alcuni luoghi parla come se fosse lontano da Roma, come può riscontrarsi al cap. 33. del primo libro, e del 2. al cap. 20. Ne osta che al cap. 12. dello stesso secondo libro riferisca un non so che, che favorisce l'Eresia Manichea come cosa da lui udita a Cartagine; poichè non impedisce il dire, che dianzi di metterli al pubblico v'abbia fatta qualche aggiunta.

De Mor. Eccl. c. 1. n. 2.

Il Santo dunque non poteva soffrire la vanità, che i Manichei tiravano dalla loro falsa continenza, e dalla loro astinenza ingannatrice, colla quale ingannavano gl'ignoranti, preferendosi a i veri Cristiani ch'erano senza paragone molto superiori a loro. Questo fù il motivo, che l'obbligò a fare contro di loro questi due libri. Egli vi volle osservare questa moderazione, di non riprendere i loro sregolamenti, che gli erano manifestissimi, colla medesima severità, che questi Eretici riprendevano ciò, che non sapevano; perchè egli desiderava più tosto di guarirli, s'era possibile, che di combatterli, e di vincerli. Egli non vi discopre parimente i misterj, che vedeva nella Scrittura, non avendo intrapreso in quest'opera d'insegnar loro, e di far loro apprendere la verità, ma di dissapprovare le loro menzogne, se Dio avesse fauorito il suo disegno, che aveva conceputo per la loro salute. Il Santo verso il fine del primo libro passa da i precetti della Morale a gli esempli delle Virtù, che si trovavano nella Chiesa, e parla de i perfetti solitarj, che s'erano intieramente separati da tutto il commerzio degli Vomini; di quelle moltitudini maravigliose di Religiosi, che vivevano nei Deserti sotto il governo d'un solo Superiore, e che si nudrivano coll'Opere delle loro mani; delle Religiose, che vivevano nella medesima maniera con una totale separazione dagli Vomini; della Santità di più Vescovi, ed Eccle-

sia-

siastici, altrettanto più ammirabile, quanto è più difficile d'essere Santi tra i Cattivi; di diversi altri Cristiani Uomini, e Donne, che menavano nelle Città la medesima vita, che facevano gli altri ne i Deserti. Egli aveva veduto un Monistero di questa sorta a Milano, e molti a Roma.

II. Egli promette in questo libro una seconda Opera per mostrare, quanto la virtù, della quale i Manichei si vantavano, era vana, ed insieme dannosa, e ridicola; ed inoltre per far vedere, che non v'era quasi niuno tra loro, che osservasse le regole,ch'eglino si prescrivevano. Tutto questo fa nel Libro de i Costumi de i Manichei, ove dopo aver confutati i principj della loro Teologia, fa vedere in che consisteva la loro Morale, e nota finalmente, con quanto poco di cura essi l'osservavano, provandolo con i fatti che aveva veduti, o con i fatti, che aveva udito a riferire da i testimonj di vista, Noi abbiamo considerato altrove diverse Istorie, ch'Egli riferisce sopra questo soggetto.

De Mor. Eccl. c.34. n. 75. L.1. c.9.

III. A Roma parimente scrisse il libro della grandezza dell'Anima, *De quantitate Animæ*, molto poco dopo, ch'ebbe abbandonato Milano. Questo è un Dialogo, che pare assai naturale per credere, che non è affatto finto; e dice in effetto, che l'aveva scritto parlando con Evodio. Vi ricerca, e vi esamina molte cose sopra il soggetto dell'Anima, cioè di dove ella viene, quale ella è,quanto è grande, perchè ella è messa nel corpo, qual'ella diventa quando vi viene, e quale ancora allora che n'esce. Ma ciò che il Santo vi esamina con maggior estensione, con più di diligenza, e con più di esattezza, si è la sua grandezza, per procurare di mostrare, che questa non è punto una quantità, ed una grandezza corporale, e che nientedimeno ella è qualche cosa di grande,e di alto; perloche questa quistione hà fatto intitolare il libro, della grandezza dell'Anima.

Epist. 162. n. 2.

IV. I Libri del Libero Arbitrio a Roma li cominciò: ma non compì i due ultimi, che alcuni anni dopo, quando era di già Prete. Senza dubbio in questo viaggio di Roma fù, che S. Agostino imparò alcune costumanze particolari della Chiesa Romana, che nota nelle sue Opere, come di digiunare sovente tre giorni alla settimana, il Mercoledì, il Venerdì, ed il Sabato; *Quod frequenter Romana Plebs facit*; ed ordinariamente il Sabato in memoria della Sepoltura del Redentore, e della Vittoria di S. Pietro contro Simon Mago, secondo molti dicevano appo il medemo S. Agostino. Qual costume, seguitato da alcune altre Chiese Occidentali, non si praticava comunemente. Ma non si digiunavà nè pure a Roma nel tempo Pasquale, ove si giudicava che non bisognasse giammai fuor di Quaresima digiunare il Giovedì. Udì pure a Roma da un Cattolico, le abbominazioni, che i Manichei avevano commesse ne'loro Sagrifizj. Tanto essi avevano confessato nelle Gallie innanzi la giustizia, *Sicut à quodam Romæ Christiano Catholico audivi*.

Epist. 36. c.4. n. 8. C.9.n.2. De Natur. boni c. 47.

VI-

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE, DI S. CHIESA.
Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO TERZO.

Del ritorno di S. Agostino in Africa, e delle cose da Lui ivi operate fino al Vescovado.

CAPITOLO PRIMO.

1. Ritorna in Africa, ove sente quanto accadde ad Eulogio in sogno a Cartagine, cioè che gli apparve Agostino nel tempo, che si trovava a Milano., 2. E' testimonio a Cartagine del risanamento miracoloso d' Innocenzo.

I. ASSIMO, che aveva usurpato l'Impero a Graziano l'anno 383., e che aveva ancora cacciato Valentiniano il Giovane dall'Occidente nell'anno 387., soccombè finalmente sotto l'armi del gran Teodosio, e fu ucciso nel 388. ai 28. di Luglio, ò ai 27. d' Agosto. Dopo la sua morte Agostino abbandonate le spiagge Romane passò in Africa, ma assai differente da quell'Agostino, che ne partì l'anno 383. *Alii ivimus, & alii redivimus.*

L'anno di Gesù Cristo 388.

Conr. litt. Petil. l. 3. c 25. n.30. Psal. 36. serm. 3. n. 19.

 E' assai

E'assai probabile che approdasse a Cartagine prima di giugnere a Tagasta, per il racconto che fa d'una cosa maravigliosa seguita a Cartagine nel tempo che S. Agostino trovavasi a Milano. Eulogio, che aveva imparata la Rettorica sotto di Lui, e che l'insegnò susseguentemente a Cartagine, spiegandovi a i suoi Scolari i Libri di Cicerone che riguardavano la sua professione, e prevedendo la lezione che doveva fare la mattina, incontrò un luogo molto oscuro, che non intendeva punto; e gli diede tanto d'inquietudine, che appena potè addormentarsi la notte. In quel suo sonno S. Agostino gli spiegò quel medesimo passo; ò più tosto, dice il Santo, non fui Io, ma il mio fantasma, che lo fece senza mia saputa, e mentre Io m'occupava, o pensava a tutt'altro; molto lontano da Lui, ch'era di là dal Mare, e non pensando Io in conto veruno a quanto lo metteva sì grandemente in pena: *Nihil de illius curis omnino curante*. Ecco ciò che il Santo dice d'aver udito dalla bocca d'Eulogio medesimo.

De cura pro mort. c. 11. n. 13.

II. Rapporta pure Agostino un altra Storia non meno dilettevole, succeduta, credesi nel tempo che fermossi a Cartagine nella persona d'un Uomo illustre Innocenzo di nome, una volta Avvocato della Vicaria della Prefettura: Fatto, ch'ebbe Agostino certamente per testimonio di presenza, e forse apparte colle sue preghiere del maraviglioso successo. Siccome Innocenzo era un Uomo piissimo, con tutta la sua famiglia, ricevette Agostino ed Alipio in Casa sua, nel ritorno del viaggio di là dal Mare, entrambi servi del Signore, ma non ancora Chierici: *Nondum quidem Clericos, sed jam Deo servientes*. Era Innocenzo nelle mani de i Medici e Cerusici per molte e pericolose fistole. Soffrì dolorissimi tagli con buon effetto: ma ve ne restò una talmente coperta, che l'occhio non la scoprì, e dovevasi per necessità aprire col ferro, altrimente rimasa quella, era gettata tutta la Cura dell'altre. Una tale lunghezza generò del timore nell'animo d'Innocenzo, che si dovesse venire a un altra incisione che gli recava dell'apprensione per i lunghi ed estremi dolori patiti nel primo taglio, e per verità così avvenne. Innocenzo aveva un suo Medico familiare che gli aveva predetta una nuova apertura, ma non fu seguitato dagli altri Medici, che promettenno di guarire l'Infermo con unguenti e senza ferro; per lo che Innocenzo disprezzò il suo Medico domestico, e cacciollo di Casa per un Uomo di niuna sperienza e di cattivo augurio. Si venne replicatamente all'unzione, ma sempre inutilmente: *Nihilque proficiebat omne, quod fiebat*. S'unì ai Medici Ammonio Cerusico famosissimo per simili guarigioni; e veduto il male si rapportò al giudizio degli altri. Allora l'Infermo reso sicuro dall'autorità d'Ammonio cominciò a ridersi: *Faceta hilaritate*, del suo domestico Medico, che pronosticava una nuova incisione. Scorse molto tempo ma infruttuosamente; di

modo

modo che stanchi e confusi i Cerusici per l'ostinazione del male che resisteva all'unzione, confessarono ad Innocenzo che solo il ferro solo il taglio lo poteva guarire: *Nisi ferro, nullo modo posse sanari*. Vn tal discorso spaventò in estremo il povero ammalato; impallidì, tramortì; e rinvenuto un poco comandò che si cacciassero di casa i Medici, e che non comparissero mai più: *Abire illos jussit, & ad se ampliùs non accedere*; e lasciata la libertà alle lagrime lungamente tormentate, non ritrovò altro sollievo, che d'ammettere alla cura un certo Alessandrino Cerusico assai celebre, permettendogli che facesse quanto proibì agli altri,

Venne l'Alessandrino, e dopo aver con diligenza riconosciute le cicatrici, la perizia, l'industria dei Medici anteriori, oprò da Uomo d'onore, e ordinò che si richiamassero e che raccogliessero il frutto della loro opera, praticata con tutte le regole dell'arte, con terminare la cura. *Curationis suæ fine fruerentur*. Soggiunse la necessità di una nuova incisione; ma che voleva lasciar la palma del risanamento compito ai Medici, che avevano sin'allora dimostrata sì grande abilità, e giacchè poco mancava alla perfetta risanazione. Placossi Innocenzo, e riconciliatosi coi Medici, consentì al nuovo taglio, alla presenza dell'Alessandrino, poichè l'opinione comune piegava all'apertura col ferro; e la mattina seguente restò destinata per la funzione: *Res dilata est in consequentem diem*. Ritiratisi i Medici la Casa tutta si riempie di dolore, e di tristezza; e con un pianto inconsolabile, piangevano Innocenzo come morto, ed Agostino non soffrì poca pena a moderare il timore, e a sollevar l'afflizione de' suoi dimestici.

Innocenzo era visitato ogni giorno da persone di gran pietà, cioè da Saturnino Vescovo Uzalense, da Geloso Prete, e da alcuni Diaconi di Cartagine, uno dei quali era Aurelio eletto dopo Vescovo di detta Città, e siccome questi venivano a vedere Innocenzo verso la sera per ordinario, esso con espressioni lagrimose è pressanti pregogli a voler intervenire la mattina vegnente al suo funerale, più tosto che al suo dolore, che prevedeva acerbo per la viva, e fresca memoria delle pene passate, che servivano di pronostico, che sarebbe rimaso senza dubbio tra le mani dei Cerusici. Nulla di meno si affaticavano a consolar la sua pena, e l'esortavano a pigliar coraggio, proponendo motivi di confidenza, e di rassegnazione nella Volontà del Signore; e posti in ginocchione, anzi prostrati in terra, per far orazione, Innocenzo vi si gettò da se con tant'impeto, che pareva, che alcuno l'avesse con forza così fortemente prostrato: *Tamquam fuisset, aliquo impellente, graviter prostratus*; e cominciò a pregare. Ma chi potrà esprimere quell'ardore, quel trasporto, quel torrente di lagrime, quei gemiti, e quei singhiozzi? Tutti i suoi membri di maniera agitati, che poteva appena respirare.

Io non so, diceva Agostino, se glialtri pregassero, e se questo spettacolo permettesse loro d'alzare la mente in Dio; per me io non lo poteva fare, e diceva solamente tra me stesso: *Domine quas tuorum preces exaudis, si has non exaudis?* Poichè sembrava, che non vi potesse altro aggiungere, fuor che lo spirare pregando. Si alzarono da terra quei religiosissimi Ecclesiastici, in compagnia d'Agostino, e dopo aver ricevuta la benedizione dal Vescovo, se ne partirono sommamente pregati a ritornare la mattina seguente, e l'esortarono fra tanto a prender coraggio. Alla fine arrivò il giorno, che recava tanto d'apprensione, e di timore, e pronti v'intervennero, secondo, che avevan promesso il Vescovo Saturnino, il Sacerdote Geloso, e i Diaconi della Chiesa Cartaginese buoni Servi di Dio,

Alla fine dissi, arrivò il giorno destinato alla Funzione: *Illuxit dies, qui metuebatur*: entrati i Cerusici nella stanza, si apparecchiò quant'era necessario per l'operazione tremenda: *Ferramenta proferuntur*, e ciascheduno restò attonito, e sospeso. Quelli che avevano maggior autorità incoraggivano l'Infermo nel tempo stesso che componevansi i membri del suo corpo in una positura comoda per quello, che doveva far l'incisione: *Membra in lectulo componuntur*, e disposto il tutto si diede principio all'operazione; slegarono le fasce, si discoprì la parte, e tenendo il Cerusico pronto il rasojo guardava cercava con l'occhio, e con la mano la fistola, che doveva aprire: *secandum illum sinum armatus, atque intentus inquirit*: e finalmente dopo aver ben guardato, e ben premuta la parte in ogni maniera possibile, per ritrovare il luogo del taglio, non ritrovò, che una sodissima cicatrice: *invenit firmissimam cicatricem*. Or quì si, che non servono le parole a poter esprimere la gioja, che ciascheduno degli Assistenti sentì in quel momento; quali lodi, e quai rendimenti di grazie, al misericordioso ed onnipotente Iddio, che segnalò la Sua bontà e possanza con un risanamento così maraviglioso, soggetto del nostro pensiero, più che del nostro dire, come conchiude Agostino testimonio di vista: *Cogitetur potiùs quam dicatur*.

CAP. II.

1. S. Agostino dona i suoi Beni a i Poveri. 2. Vive in Comunità coi suoi Amici; e tien cura d'essi. 3. Passano delle lettere tra Nebridio e S. Agostino, che scioglie le quistioni propostegli da Nebridio, ed assiste a gli affari dei suoi Concittadini.

I. SANT'Agostino compì finalmente il disegno che aveva preso fino dal suo Battesimo, di ritirarsi co' suo Amici nel suo ritorno in Africa, e di vivere a Dio: come in effetto seguì, allora quando giunto a Ta-

Conf. l. 9. c.8.n.17.

Tagasta, s'esercitava ne i digiuni, nelle preghiere, nelle buone opere, meditando notte, e giorno la Legge di Dio: *Placuit ei percepta Baptismi gratia cum aliis Civibus, & Amicis suis Deo pariter servientibus ad Africam, & propriam Domum, agrosque remeare. Ad quos veniens, & in quibus constitutus fermè triennio, & à se jam alienatis Curis Sæcularibus, cum iis, qui eidem adhærebant, Deo vivebat, jejuniis, orationibus, bonisque operibus, in lege Domini meditans die, ac nocte. Et de iis, quæ sibi Deus cogitanti, atque oranti intellecta revelabat; & præsentes, & absentes sermonibus, ac libris docebat.* Disegno ideato non solo fino dal suo Battesimo, ma ancora fino dal tempo della sua Conversione, quando rinunziò alle Scuole. E può essere, che a questo tempo mirasse, quando acceso da una viva brama di lasciare affatto il Mondo, e di abbracciare una rigorosa solitudine, diceva al Signore: *Conterritus peccatis meis, & mole miseriæ meæ agitaveram in cordè meditatusque fueram fugam in solitudinem*: ma a sì fatto pensiero s'oppose il Signore per servirsi del suo Zelo, e della sua Dottrina per difesa della sua Chiesa: *Sed prohibuisti me, & confirmasti me, dicens, ideò pro omnibus Christus mortuus est, ut qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est.*

Posid. c.3.

Conf. l. 9. c.5. n. 13. L.10. c.43. n.70.

Ritornato in Africa primieramente si spogliò di quei pochi campetti, che gli appartenevano per diritto di successione ereditaria, per godere la vera libertà, che s'incontra nel servizio di Dio; se ne spropriò, se ne disfece in sollievo dei Poveri: *Paucis agellulis paternis contemptis.* Amava d'essere nel numero di quelli, che compongono il più perfetto gregge di Gesù Cristo, a cui parla il Signore: *Nolite timere pusillus grex.*

Epist. 126. n. 7. Possid.c.2.

Trovandosi dipoi obbligato di ribattere l'orgoglio de i Pelagiani, che condannavano tutti quelli, che non lasciavano i loro beni, e volendo far loro vedere, che non era per l'interesse, s'egli li combatteva su questo punto: Io sono stato, io che vi scrivo, loro disse, fortemente mosso dall'amore di questa perfezione, che Gesù Cristo consigliò a quel Giovane ricco, a cui disse: Andate, vendete tutto quello, che voi avete, e datelo a i Poveri, e voi avrete un tesoro nel Cielo, poi venite e seguitemi: Io ho eseguito questo consiglio, non colle mie proprie forze, ma col soccorso della grazia: *Non meis viribus, sed gratia ipsius*: e benchè io non fossi ricco, Dio non me ne terrà però meno a credito, poichè gli Apostoli, che l'hanno fatto i primi, non erano ricchi niente più di me. Questo è lasciar il Mondo intero, se si lascia ciò che si ha, e ciò che si potrebbe desiderar d'avere: *Totum Mundum dimittit, qui & illud quod habet, & quod optat habere, dimittit.* Intorno il progresso, che io ho potuto fare in questa strada della perfezione Cristiana, nessuno lo sa, come lo so io: ma Dio lo sa ancora meglio di me. Io esorto gli altri quanto posso a fare lo stesso; e per misericordia di Dio io v'ho

Epist. 157. n. 39.

dei

dei compagni in questo genere di vita, a i quali egli l'ha ispirato per mezzo del mio ministero. Tra queste persone, che s'erano unite a Lui conviene contare i Concittadini., ed i suoi Amici co' quali ritornò in Africa, come dice Possidio: *Ad Africam, & propriam Domum, agrosque*.

C. 3.

II. In que' Campetti, situati non molto lontano da Tagasta anzi assai vicini; poichè Agostino scrivendo a Nebridio dice, che ivi doveva convivere più tosto, che a Cartagine, e più tosto che in Villa; passò incirca tre anni, con quelli che s'erano uniti a Lui, che lo tenevano in luogo di Padre, separati affatto da tutte le cure del Secolo, vivendo a Dio solo, meditando notte, e giorno la Legge di Dio colla giunta de i digiuni, d'orazioni, e di buone Opere nel miglior modo, che poteva secondo la relazione di Possidio.

Epist. 10. n. 1.

C. 3.

Non solamente egli aveva abbandonate tutte le speranze del Secolo: ma siccome non aveva voluto essere nel Mondo quello, che vi poteva essere, non aveva alcun pensiero di ricercare nella Chiesa la dignità, alla quale Dio lo promosse dipoi. Egli amava meglio esser l'ultimo nella casa del suo Dio, che dimorare nelle tende de' Peccatori. S'era separato dagli amatori del Secolo: ma non si ugualiava a i Capi del Popolo. Seguitava la maniera della vita e della regola stabilita dal tempo degli Apostoli, osservando particolarmente che nessuno nella sua Comunità potesse dire, d'avere niente di proprio, ma che tutte le cose loro fossero comuni, e che si distribuisse a ciascheduno ciò, che gli bisognava secondo la sua indigenza. Questo lo praticò esso quando passato il Mare andò alla sua Casa, ed ai suoi Campi. *Dum de transmarinis ad sua remeasset*; ove alienò quelle piccole Terre, che suo Padre gli aveva lasciate, sia in favore della sua Comunità, sia in qualche altra maniera, come s'è detto.

C. 5.

Senza dubbio il Santo istruiva e colla dottrina, e coll'esempio nella via del Signore quelle persone, che s'erano unite a lui da principio, e procurava che imparassero a sostenersi da se medesimi nella solitudine dei suoi campetti vicinissimi per altro alla Città, senza che avessero bisogno di lui; poichè richiesto da Nebridio a finchè volesse portarsi da lui a convivere seco, Agostino rispose, che aveva con se certe persone, che non poteva, nè trasportare altrove, nè abbandonar senza colpa: *Hic sunt, qui nec venire mecum queant, & quos deserere nefas putem*. Dice ancora il Santo, che dal principio che venne in Africa, dopo la sua Conversione, i suoi fratelli gli facevano sovente diverse quistioni quando lo vedevano disoccupato, e che loro dettava le sue risposte, colle quali formò poi da Vescovo il libro delle 83. quistioni. Nel soggiorno, che passava in quelle terre, che suo Padre gli aveva lasciate, si prendeva la briga d'accudire non solo alle necessità dei suoi Convittori, ma eziandio per motivo di carità assisteva a i bisogni de i

Epist. 10. n. 1.

Retr. l. 1. c. 26.

suoi

suoi Concittadini di Tagasta, di maniera che non poteva godere in quella solitudine quel riposo che desiderava, forse per la vicinanza de i campi paterni alla Città di Tagasta sua Patria: quindi è che Nebridio avendo saputo, o da qualche lettera del Santo, o per altra parte, che i Tagastesi amavano Agostino assai, ed egli loro, e che gli ascoltava con una bontà, e con una pazienza, che lo privava di quella quiete, che tanto amava; gli scrisse un biglietto che noi abbiamo ancora conceputo in questi precisi termini: è egli possibile, mio caro Agostino, che gli affari vi trattengano? Che? Voi non godete ancora quel Sant' ozio, che amate tanto? Chi sono quelli, che s'abusano della vostra bontà, e v'interrompono? Bisogna ch'eglino non sappiano quello, che voi amate, e che amate con tanto ardore. Ma non avete voi degli amici, che loro dicano, ouv'è il vostro cuore? Nè Romaniano, nè Luciniano? Ch'essi ascoltassero me almeno. Io loro direi, io loro protesterci, che voi non amate, che Dio, che voi non volete servire, che lui, nè appoggiarvi, che a Lui. Ah? Io vorrei ben farvi venire nella mia casa di campagna, e là vivere tutti due in riposo. Io non temerei punto, che i vostri Cittadini dicessero, che io v'avessi sedotto per levarvi da loro. Voi gli amate troppo, ed essi parimente troppo amano Voi. Eccone la lettera altrettanto tenera, quanto breve. *Itane est, mi Augustine, fortitudinem, ac tolerantiam Civium negotiis præstas, nec dum tibi redditur illa exoptata cessatio? Quæso, qui te tam bonum homines interpellant? Credo, qui nesciunt quid ames, quid concupiscas? Nullusne tibi est amicorum, qui eis amores referat tuos? nec Romanianus, nec Lucinianus? Me certè audiant: ego clamabo, ego testabor, te Deum amare, illi servire atque inhærere cupere. Vellem ego te in rus meum vocare, ibique adquiescere. Non enim timebo me seductorem tui dici à civibus tuis, quos nimiùm amas, & à quibus nimiùm amaris.* Vn Uomo consagrato a Dio, com' era Agostino aurà trattato forse gli affari solamente di quelle persone, che si saranno poste sotto la sua direzione: se bene è anche credibile, che atteso l'amor grande scambievole dei Cittadini verso Agostino; e d'Agostino verso i Cittadini, abbia assunto de i loro importanti negozj, contribuendo pure la vicinanza alla frequenza de i ricorsi secondo l'espressioni di Nebridio. S. Evodio, e S. Alipio erano sicuramente del numero di quelli, che vivevano con lui in quella santa, e dilettevole compagnia. Bisogna senza dubbio aggiugnervi Severo, che poi fu Vescovo Milevitano, suo Concittadino, e suo intimo amico, col quale aveva molto lungo tempo ruminata, e meditata la parola di Dio secondo che ne scrisse a Novato.

Epist. 5.

Epist. 84. n. 1.

III. Si vede dalla lettera, di cui abbiamo parlato, che Nebridio era allora ritornato da Milano, e ch'era in Africa, ove dimorava con sua Madre, e con tutta la sua famiglia, che Dio fece Cristiana per suo mez-

L'Anno di Gesù Cristo 389.

mezzo e vi serviva Gesù Cristo in una castità, ed in una continenza perfetta, da ch'ebbe ricevuto il Santo Battesimo. Sembra, che dimorasse a Cartagine, ovvero nella sua Casa di campagna, che n'era vicina. Ma benchè fosse molto lontano da S. Agostino, e non potessero visitarsi sovente, non lasciavano di trattenersi insieme con le lettere; Nebridio proponendo a S. Agostino diverse quistioni molto alte, e molto difficili, e S. Agostino inviandogli le risposte, che io voglio custodire, dice Nebridio, come i miei proprj occhj; perche non v'è niente di più grande, non per l'estensione, ma per le cose, che vi sono grandi, e sostenute da gran prove. Mi sembra di udir quivi à parlare e Platone, e Plotino, e Gesù Cristo medesimo. Io vi trovo un eloquenza, che incanta l'orecchio, una brevità, che fa ch'esse non stanchino punto, un fondo di lume, e di sapienza, ove si trova sempre di che approfittare: *Ad audiendum propter eloquentiam dulces, & ad legendum propter brevitatem faciles, & ad inteligendum propter intelligentiam salubres.*

Epist. 6. n. 1.

Si può ancora osservare, che il Santo chiama in una lettera la reminiscenza di Platone una bellissima invenzione: *Nobilissimum inventum*, e che sembra ancora, che proferisca come una sua propria opinione, che l'anima ha veduto altre volte la verita, e se n'è separata entrando nel corpo. Si trova qualche cosa di simile nel trattato della grandezza dell'anima, benchè nelle sue ritrattazioni vi dia un miglior senso. Ma non bisogna punto stupirsi, che S. Agostino non abbia lasciati tutto in un colpo tutti i sentimenti, che aveva presi dai libri dei Filosofi. Egli medesimo dice, che nel leggere le sue Opere secondo l'ordine con cui le ha scritte, si potrà vedere il profitto, ed il progresso, che faceva nella dottrina. E sarebbe facile di trovare nei suoi primi scritti diversi sentimenti, che ha corretti nei seguenti. Si può notare a questo proposito quello che dice, essere qualche volta stato dell'opinione de i Millenarj, ma nella maniera nella quale quest'opinione può essere un poco tollerabile, cioè a dire con non ammettere nel preteso Regno di mille anni, che una felicità spirituale.

Epist. 7. n. 2.

De quant. animæ c. 20. n. 34. Retract. l. 1. c. 8. n 2. Retract. prol. n. 2.

De Civit. dei L. 20. c. 7. n. 1.

S. Agostino credendo dunque di non esser più obbligato, o di abbandonare la sua solitudine per andare a veder Nebridio, ovvero di contristar quest'amico col non andarvi, non pensò che soddisfarlo sopra le quistioni, che gli aveva proposte. Lo prega tacitamente di non fargliene sopra le cose del Mondo, e della natura; queste quistioni non servendo a dirittura per acquistare la vita felice, ed occupando in una soddisfazione men buona il tempo che si potrebbe impiegare in qualche cosa di meglio. Per ciò tra le quistioni, che gli restavano a risolvere, scelse quella dell'Incarnazione, per procurare di spiegare perchè da una parte le azioni delle tre persone divine essendo insepara-

Epist. 11. n. 2.

bili,

bili, i noſtri miſterj dall'altra, e la religione, che noi abbiamo ricevuto, dicono che dal figlio ſolo è ſtata preſa l'umanità, e non punto dal Padre, e dallo Spirito Santo. Si può giudicare da queſta quiſtione, che Nebridio allora aveva ricevuto il Batteſimo. Pare, che Nebridio moriſſe alcun poco di tempo dianzi il Sacerdozio d'Agoſtino, non già in ſua compagnia ma a caſa ſua, ed era certamente fedele, e battezzato nella Chieſa Cattolica, e per queſto S. Agoſtino non temè di dire, che poſſa eſſere nel ſeno d'Abramo. ivi vive Nebridio mio caro amico. *Quicquid illud eſt, quod illo ſignificatur ſinu; Ibi Nebridius meus vivit dulcis amicus meus.* Perche in qual'altro luogo potrebbe eſſere una tal' anima? Egli vive dunque in queſto luogo felice; ſul qual ſoggetto faceva alle volte tante quiſtioni a me, che aveva sì poco di lume, e di ſufficienza per ſoddisfarlo: *Vnde me multum interrogabat homuncionem inexpertum.* Egli non avvicina più le ſue orecchie alla mia bocca: ma avvicina la bocca della ſua anima a quella ſorgente eterna, che ſiete Voi medeſimo, o mio Dio; e là ſi cava la ſua ſete bevendo quanto vuole di quella Divina Sapienza, e godendo d'una felicità, che non finirà giammai: *Et bibit, quantum poteſt, ſapientiam pro aviditate ſua ſine fine felix.* Io non credo tuttavolta, ch'egli s'inebrii di tal ſorte in quel torrente di delizie, che di me ſi ſcordi, poichè Voi medeſimo Signore, che ſiete queſta ſorgente adorabile, nella quale egli beve, non vi dimenticarete di me: *Cum tu, Domine, quem potat ille, noſtri ſis memor.*

Conf. l. 9. c. 3. n. 6.

CAP. III.

1. *Scrive i Libri della Geneſi contro i Manichei.* 2. *Compiſce i ſei libri della Muſica.* 3. *E il Dialogo del Maeſtro.* 4. *Fa il Libro della vera Religione.* 5. *Scrive a Maſſimo di Madaura.* 6. *A Celeſtino.* 7. *A Gaio.* 8. *E ad Antonino.*

I. L'Aver Agoſtino rinunziato agli affari, ed alle occupazioni del Secolo, non fu per motivo di paſſarſela nel ſuo ritiro in un ozio infruttoſo, ed inutile. Poſſidio parlando degli eſercizj di S. Agoſtino nella ſuà ſolitudine vicina a Tagaſta, dice, ch'egl'iſtruiva i preſenti, e gli aſſenti, gli unì co' ſuoi diſcorſi, e gli altri co' ſuoi libri, inſegnando loro le verità, che Dio gli rivelava, e gli faceva conoſcere nelle ſue meditazioni, e nelle ſue preghiere. Ci reſta ancora qualche veſtigio dei ſuoi diſcorſi nel libro delle 83. quiſtioni, di cui già s'è parlato. Intorno i ſuoi ſcritti, mette nelle ſue Ritrattazioni i due libri ſopra la Geneſi contro i Manichei, i ſuoi ſei libri ſopra la muſica, quello del Maeſtro, e quello della vera Religione, tra quelli, che fece in Africa dianzi il ſuo Presbiterato.

Poſſid. c. 3.

Questi due libri sopra la Genesi sono per difendere l'Antico Testamento contro le calunnie, colle quali i Manichei procuravano di screditarlo. Il primo spiega il principio della Genesi fino ove si dice, che Dio si riposò il settimo giorno, ed il secondo continua la medesima spiegazione fino dove Adamo, ed Eva sono cacciati dal Paradiso. Egli fa alla fine un'antitesi chiara, e compendiosa degli errori dei Manichei, e della fede della Chiesa. Si contentò di seguitare in questa spiegazione il senso allegorico, non arrischiandosi ancora, dic'egli, d'interpretare alla lettera i segreti così nascosti delle cose naturali, che vi sono descritte; E far vedere, come si potevano intendere secondo il senso proprio, e naturale della Storia. S. Agostino parlando poi di questi due libri dice, che li compose poco dopo la sua Conversione, per esser sollecito a confutare le stravaganze de i Manichei, ovvero per indurli a cercare la Fede Cristiana ed evangelica in quei libri sagri, ch'erano l'oggetto della loro aversione. Ma siccome non vedeva ancora in qual modo si poteva intendere letteralmente tutto ciò, che quivi è rapportato; ovvero più tosto siccome gli pareva allora che non si potesse, o almeno, ch'era difficilissimo; non volle fermarsi su questo, e non pensò, che a mostrare quello, che figuravano le cose, delle quali non aveva potuto comprendere il senso letterale. Lo fece più succintamente, e più chiaramente che potè, per paura di alienare i Lettori per la lunghezza, ovvero per l'oscurità della sua Opera. Aurebbe voluto dare al principio una spiegazione letterale; e benchè non lo potesse fare allora, non la credette nientedimeno per una cosa del tutto impossibile. Questo osserva nella prima parte del secondo libro, ove dice, che i sensi allegorici che dà, non sono del tutto per pregiudicare a una migliore spiegazione, se piace a Dio di scoprirla ò per il suo ministero, ò per mezzo d'altri. Perchè se alcuno, aggiunge il Santo, può dare alle parole della Genesi un senso Letterale, che sia conforme a quello, che la Fede Cattolica c'insegna; non solamente non bisogna opporsi a lui con un movimento d'invidia, ma bisogna di più lodarlo, ed onorarlo, come un eccellente Interprete. Avendo in effetto esaminato egli medesimo con più d'attenzione quelle Sante parole, fece dipoi ne i suoi dodici libri della Genesi secondo la lettera, quello che non s'arrischiò d'intraprendere nell'Opera, di cui si parla. Ma dalle prime righe ci dà nella sua persona un'esempio maraviglioso d'umiltà, dice che certe persone istruite nelle belle lettere, ma veramente Cristiane, avendo letto le sue prime Opere contro i Manichei, avevano notato, che quelli che avevano poco di scienza, non le intendevano punto, ovvero non le intendevano, che con molto di difficoltà. Così dic'egli, l'affetto che avevano per me, fece ch'essi m'avvertissero, che se io voleva ritirare le persone le più idiote da un'errore sì pernicioso, io non

Retract. l. 1. c. 18.

De Gen. ad litt. l. 8. c. 2. n. 5.

dove-

dovevo occuparmi a scrivere d'una maniera alta, che gl'ignoranti non intendevano, ma trattenermi nello stile semplice, ed ordinario, ch'è intelligibile ed a i dotti, ed a quelli, che non hanno studiate le lettere. Il Santo ricevette con piacere quest'avviso, e cominciò a praticarlo da quest'Opera, ove dice, che vuol mostrare la vanità, e la debolezza de i Manichei, non con un discorso ornato, ed elegante, ma con pruove chiare, e manifeste.

De Gen. con. man. l. 1. c. 1. n. 1.

II. S. Agostino essendo a Milano prima di ricevere il Battesimo, vi aveva travagliato, come s'è detto, a fare diverse Opere sopra le Lettere, e le Scienze. Vi cominciò tra l'altre qualche cosa sopra la Musica! Ma essendo ritornato in Africa compose su questa materia i sei libri, che noi abbiamo ancora oggidì, dopo i due sopra la Genesi. Il Santo fece quest'Opera, come un giuoco di spirito nell'ozio Santo, che cominciava allora a godere: *Initio nostri otii*, e per le persone, che avendo ricevuto da Dio un dono particolare di spirito e di lume, e dandosi alle belle lettere, si perdono negli errori, e nelle illusioni del Mondo, e consumano inutilmente il lor genio nelle bagattelle, che loro piacciono senza curarsi di conoscerne il perchè. Là dove se conoscessero quello, che loro piace nell'armonia delle creature, vedrebbero per dove debbano alzarsi sopra i diletti che ve li trattengono per isfuggirli, e dove esse ponno trovare la sicurezza, e la libertà beata. Il suo disegno in quest'opera è di mostrare come per mezzo dei numeri mutabili, sieno corporei, sieno spirituali, si può arrivare a i numeri immutabili, che non sono fuor che nella verità immutabile, e conoscere le maraviglie invisibili di Dio per mezzo delle sue Opere visibili. Ma non fa questo, che nel sesto, ov'è il frutto di tutti gli altri; E per questo diventa il più celebre a causa dell'importanza della sua materia. Ne i cinque primi si ferma a semplicemente considerare i numeri che servono alla misura del tempo, che egli chiama Rhytmo, cioè consonanza, ed armonia; e questi cinque libri sono difficilissimi da capirsi; ed il Santo riconosce, che molte persone potrebbero trattarli col nome di fanciullezze, e di occupazioni da bambini: ma spera, che altri scuseranno un sì gran travaglio, che aveva intrapreso unicamente per distaccare a poco a poco li spiriti da' sensi, e dalle cose grossolane, e carnali, ed innalzarli per mezzo dell'amore della verità eterna, ed immutabile fino a Dio, che lo spirito dell'Uomo ha solo sopra di lui. Aveva sopra tutto in vista la Gioventù, e gli altri parimente, che avevano dello spirito, e dell'amore per le belle lettere: e voleva far loro, come un gradino di quello che essi amavano per sollevarli a poco a poco fino a quello, che noi dobbiamo solo amare, conche s'attaccassero a lui coll'amore della verità immutabile. Quello dunque, dic'egli, che leggerà questi libri, riconoscerà, che noi ci tratteniamo con

Retract. l. 1. c. 6. c. 11.
Epist. 101. n. 3.

Retract. l. 1. c. 11.

Epist. 101. n. 4.

Præf. sexti libri.

quelli che amano le lettere e la poesia; non per fermarci con quelli, ma per tirare innanzi, ed avanzarci con essi loro. Ma quando sarà giunto a questo libro (cioè al sesto di cui parla) se Dio mi fa la grazia, come io lo spero, e ne lo supplico, di secondare il mio disegno, e la mia intenzione, giudicherà, che il sentiero sì basso per cui caminiamo è per arrivare a qualche cosa di molto grande, e di molto sublime; E insieme, se noi stimiamo meglio prender una strada così bassa colle persone deboli, non essendo noi medesimi troppo forti, in vece di precipitarli con fare loro prendere un troppo gran volo, giudichera, o che noi non abbiamo punto peccato in questo, ò che il nostro fallo è molto leggiero: *Aut nihil, aut non multum peccasse judicabit*.

Dice altrove, che quelli, che non hanno assai di sottigliezza di spirito per seguitare il cammino che segna in quest'Opera, se per sorte vivono secondo la fede di Gesù Cristo, facilmente fanno questo medesimo cammino, non coi piedi avanzandovisi, ma volandovi in qualche modo, sostenuti coll'ale della Carità; e senza aver bisogno della chiarezza, e del debole splendore dei ragionamenti umani, sono portati fino a questa felicità colla forza, e colla possanza del fuoco della loro carità, che li purifica; e arrivano finalmente dopo questa vita al luogo, ove conduce; ma con una maniera più sicura, e più felice che gli altri; dove che quelli che anno assai d'intelligenza per intendere i suoi ragionamenti, restano infelicemente perduti con tutta la loro scienza, se non sono guidati dalla Fede del Mediatore: *Cum tota sapientia sua pereunt*.

Retr. l. 1. c. 11.

Il Vescovo Memorio dimandò questi libri della Musica al Santo; ed il Santo promise d'inviargliegli quando gli avesse corretti; e per Possidio riscrivendogli dopo lungo tempo, fecegli sapere, che non aveva avuto ancora luogo di correggerli, e gl'inviò solamente il sesto che aveva trovato corretto, e che credeva meritasse solo la pena d'esser inviato. Gli dice, che oltre questi sei libri del Rhytmo, aveva avuto disegno di farne ancora sei altri sopra l'Armonia quando n'avesse avuto il comodo; ma essendo stato incaricato degli affari della Chiesa per la sua promozione al Sacerdozio, gli era convenuto abbandonare tutti questi divertimenti: *Sed postea quam mihi curarum Ecclesiasticarum sarcina imposita est, omnes illæ deliciæ fugere de manibus*.

Epist. 101. n. 3.

III. Noi abbiamo di già parlato del Libro del Maestro, nel quale il Santo si trattiene col suo figlio Adeodato; e protesta, che tutti i pensieri, che vi sono scritti sotto il nome del suo Figlio, sono effettivamente di lui, benchè non avesse allora, che sedici anni. Lo scrise al più tardi verso la metà dell'anno 389., poichè Adeodato aveva quasi 15. anni quando fu Battezzato li 24. Aprile dell'anno 387. Vi cerca, vi esamina, e vi trova, che Dio solo è il nostro vero Maestro, e che non

v'è,

v'è, che Lui, che insegni la scienza all'Uomo: *Non esse, qui docet hominem scientiam, nisi Deum.*

Retr. l. 1. c. 12.

IV. Fece parimente in quel tempo il Libro della vera Religione, nel quale mostra ampiamente, e con molte ragioni, che non bisogna rendere il culto della Religione e l'adorazione, che ad un solo vero Dio, che è la Trinità, Il Padre, il Figlio, e lo Spirito Santo; e che per una misericordia infinita Dio ha accordato agli Uomini la Religione vera, cioè a dire, la Cristiana, mediante l'umiliazione temporale, e l'Incarnazione di Gesù Cristo: *Per temporalem dispensationem concessa sit hominibus Christiana Religio.* V'insegna perchè l'Uomo debba rendere la sua vita conforme alla Santità di questa Religione. Vi combatte particolarmente le due Nature dei Manichei. Non v'è Opera del Santo, che dia motivo d'ammirare la rara grandezza del suo Spirito, e dei suoi lumi straordinarj quanto, o più di questa. Non v'è in effetto niente di più ammirabile, che vedere un Uomo entrato così nuovamente nella conoscenza de i Misterj della Religione Cristiana, e non avendo ancora altra qualità nella Chiesa, che quella di semplice Fedele, abbia potuto parlare d'una maniera sì nobile, e così elevata di questa Religione Divina, e formare una così eccellente Idea della sua eminenza, e della sua grandezza.

C. 13.

Quivi indirizza qualche volta il suo discorso a tutti gli Uomini. Nientedimeno in esso parla particolarmente a Romaniano, il quale aveva promesso alcuni anni dianzi, nell'anno 386., d'inviargli un discorso su questo soggetto. Questa fù una delle cinque Opere di S. Agostino, che S. Alipio inviò nel 394. a S. Paolino. Noi abbiamo una lettera a Romaniano nella quale gli fa sapere che aveva scritto questo libro, e che gliel'invierebbe piu presto che potesse. Si può giudicare da questa lettera, che l'aveva scritto in qualche viaggio fuor di Tagasta, ov'era allora per ritornare ben presto. Romaniano gli aveva comunicato qualche successo favorevole, che aveva avuto ne i suoi affari domestici. Il Santo se ne rallegra: ma l'avverte di non confidare nella felicità temporale, e d'attaccarvisi ancora meno; ma di servirsi del riposo che Dio gli dava, per applicarsi d'avantaggio a i beni eterni.

De vera Relig. c. 7. n. 12.

Epist. 25. n. 1.

Epist. 15. n. 1.

V. Aveva il Santo il suo soggiorno probabilmente nel suo ritiro appresso Tagasta quando scrisse la lettera 17. a Massimo di Madaura; poichè quella gran familiarità, che il Santo mostrava avere con questo Pagano, non poteva aver altra cagione che la vicinanza; ed in effetto Madaura, e Tagasta erano due Città molto vicine. E non vedendovisi alcun vestigio del suo Vescovado, nè del suo Sacerdozio; anzi attesoche il culto dell'Idolatria, vietato dagl'Imperadori verso il principio dell'anno 391., s'esercitava ancora allora del tutto pubblicamente, come egli osserva in diversi luoghi, ci da luogo di giudicare, che la lettera sia stata scrit-

Circa l'anno di Gesù Cristo 390.

scritta nell'anno 390. Massimo di Madaura qualificato Gramatico faceva professione scoperta del paganesimo; al quale la Città di Madaura era ancora molto attaccata per più anni dopo, benchè fosse in quel tempo in essa una Chiesa di Cattolici. Questo Pagano scrisse una lettera al Santo, nella quale riconosce un solo Supremo Dio senza principio, del quale gli altri Dei, dic'egli, sono le differenti virtù, e come i membri: *Equidem unum esse Deum Summum sine initio, sine prole naturæ ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus neget esse certissimum?* Fa in seguito delle facezie assai fredde sopra i nomi d'alcuni Martiri di Madaura, a i quali è nientedimeno costretto di confessare, che cedeva il suo Giove fulminante, e tutti i suoi Dei immortali. Apporta poi come una pruova della verità de i suoi Dei, che s'adoravano pubblicamente, e che loro s'offerivano de i Sagrifizj alla vista di tutto il Mondo; dove per l'opposto i Cristiani dicevano, ch'essi vedevano il loro Dio presente ne i luoghi segreti. Esorta dunque S. Agostino di fargli vedere qual'era il Dio dei Cristiani, senza servirsi della sua eloquenza, che l'aveva renduto celebre per tutto, nè di quegli argomenti strignenti, come quelli di Crisippo, ch'erano stati le sue armi ordinarie, nè della Dialettica, che rende il tutto ugualmente probabile.

Epist. 16. n. 1.

N. 3.

S. Agostino nella sua risposta testifica di prendere tutta la sua lettera, come un giuoco, e come una facezia, e gli dice, che sicuramente aveva voluto egli medesimo burlarsi della Religione Pagana: e gli fa vedere, che almeno gli dava un gran luogo di mostrare, quanto il Paganesimo era ridicolo; che si guardi nientedimeno, che col parlar di Dio in quella maniera faceta, non andasse fino alle bestemmie: e che per altro la cosa meritava d'esser trattata ben seriamente; e quando lo facesse, non mancherebbe di rispondergli: ma non aveva troppo luogo di burlare, e questo non era quello, che i suoi Amici avevano diritto d'esigere da lui nello stato, in cui si trovava: *Quære aliquid nostra discussione dignum.*

Epist. 17. n. 5.

VI. La lettera 18., nel titolo della quale S. Agostino non prende alcuna qualità, pare che sia del tempo in cui era semplice Laico. L'indirizza a uno de i suoi Amici nominato Celestino, al quale aveva inviati i suoi Libri contro i Manichei, perchè li leggesse. Lo prega di rinviarglieli, di fagli sapere il suo giudizio, e di osservare, se trovava che vi mancasse qualche cosa per confutare questi Eretici. Dice, che vorrebbe ripetergli continuamente una cosa, cioè che si disimpegnasse dalle cure inutili, e si caricasse di quelle, che sono utili, e necessarie. Quivi da in poche parole l'idea di tutti i doveri d'un Cristiano, ch'è di non amare i Beni inferiori, di non insuperbirsi punto in quelli che li convengono, e di purificarsi per potersi unire al Sommo Bene;

N. 2.

Et

Et hoc est totum, quod agere jubemur, monemur, accendimur.

VII. La lettera 19. può essere scritta nello stesso tempo, che il Santo era semplice Laico, e l'iddirizzò a Gajo, Manicheo, ò Donatista; almeno non era allora fedele; Ma Agostino lo sperava dalla misericordia Divina, che non aurebbe permesso: *Ut à Catholico Christi grege tu vir tam bonus, & egregiè cordatus alienus sis*: nella quala esprime, qualmente nel praticarlo anche brevemente, riconobbe in esso molto d'ardore per ricevere la verità, e molto di forza, e di saviezza per non abbandonare giammai quanto avesse conosciuto per vero. Loda grandemente la sua modestia, colla quale parlava nel calor medesimo della Disputa, mentre se proponeva le sue quistioni, e difficoltà con molto calore, e vivacità, ascoltava nientedimeno con una tranquillità maravigliosa le risposte, e le soluzioni, che gli si davano: *Ardore inquisitionis tuæ, cùm esset mirabilis, non fuiße perturbatam modestiam disputandi. Nam neque flagrantiùs percunctantem, neque tranquillius audientem quemquam facilè invenerim*. Per latore della lettera gli mandò, dice Agostino: *Omnia nostra legenda*: perchè avesse con che sbattere gli errori della sua Eresia: e soggiunse, se vi ritrovarete cosa, che meriti la vostr'approvazione, non lo riguardate per cosa mià, che per avervela mandata, e rendetene la gloria all'Autor di quella, che medesimamente v'ha donato la grazia d'approvarlo: e se al contrario voi trovarete nelle mie Opere cosa falsa da non approvarsi, riconoscetela per mia veramente, e come un effetto delle tenebre naturali all'Uomo: *De humano nubilo irrorata scias, & ea verè nostra eße deputes*.

Epist. 19. fin.

N. 1.

VIII. La Lettera 20. è scritta ad uno nominato Antonino, in ringraziamento perchè l'amava in qualità di Servo di Dio, sopra di che dice molte belle cose. La Moglie di questo Antonino era nello scisma de' Donatisti. Il Santo esorta dunque suo marito d'ispirarle il timor di Dio col mezzo della Lezione de i Libri Sagri, e de i Discorsi gravi e serj: *Divina Lectione gravique colloquio*: perchè non è difficile di persuadere la verità a quelli, che anno cura della salute delle loro Anime, e che per questo ricercano la Volontà di Dio sinceramente, e senza ostinazione.

CAP.

CAP. IV.

1. Agostino è fatto Prete d'Ippona l'anno del Signore 391. 2. Della Città d'Ippona. 3. Di Valerio suo Vescovo. 4. S. Agostino gli dimanda la permissione di ritirarsi alcun poco di tempo per istudiare la Sagra Scrittura, ed apparecchiarsi alle funzioni del Sacerdozio. 5. V'è luogo di credere, che Valerio si arrendesse alle sue istanze. 6. D'ordine di Valerio predica alla Plebe, ed alla presenza di Valerio medesimo.

L'anno di Gesù Cristo 391.
Sup. cap. 2. n. 1.
Serm. 355. c. 1. n. 2.

I. ERano quasi tre anni, che S. Agostino viveva nel suo Tagastese ritiro co' suoi amici in tutti gli esercizj della vita Religiosa, secondo l'idea, che ce ne lasciò Possidio; quando portossi a Ippona per zelo della salute d'un Agente d'un Principe. La sua fama perchè cominciava a dilatarsi, ed a renderlo considerabile tra i Servi di Dio, temeva fortemente d'essere promosso al Vescovado; perloche scansava d'incontrarsi in quei luoghi, ove sapeva, che non v'era Vescovo. Faceva quanto poteva per dimorare nello stato umile, ove sperava di ritrovare la sua salute, e d'evitare i pericoli d'un grado eminente.

Epist. 21. n. 1.

Conosceva non esservi cosa più dilettevole nella Vita, che le dignità di Vescovo, di Prete, e di Diacono; niente di più dolce e di più facile, che d'esercitarne le funzioni, quando si vuol fare le cose per interesse, e per adular gli Uomini ne' loro disordini: *Si perfunctoriè, atque adulatoriè res agatur*. Ma vedeva nel medesimo tempo, che non v'è niente di più misero, di più pernicioso, e di più detestabile innanzi a Dio: *Sed nihil apud Deum miserius, & tristius, & damnabilius*. Sapeva al contrario, che non v'è niente di più grande, e di più felice appresso Dio, quanto le funzioni di queste medesime dignità, se uno vuole approfittarsene secondo le regole della Milizia Santa; che il nostro Capo e nostro Generale ci ha date: *Si eo modo militetur, quo noster Imperator jubet*. Ed insieme che nessuna cosa è così difficile, così penosa, così piena di scoglj, e di pericoli, dice, che cominciava appena a conoscere quali sono le vere regole del Sacerdozio per esercitarlo secondo Dio; e questa era la disposizione dell'animo suo, quando il Signore gli comandò di salire più alto, e l'impegnò la sua Providenza nel ministero del Sacerdozio: *Quis autem iste sit modus, nec à pueritia, nec ab adolescentia mea didici: & eo tempore, quo discere cœperam, vis mihi facta est, merito peccatorum meorum, (nam quid aliud existimem nescio) ut secundus locus gubernaculorum mihi traderetur, qui remum tenere non noveram*. Questa dunque era la disposizione dell'animo d'Agostino allora che il Signo-

Epist. 21. n. 1.

gnore lo promosse al Sacerdozio: ed ecco qual fumme l'occasione. Un Uomo d'Ippona in qualità d'Agente; un buon Cristiano e timorato di Dio, informato che fu della virtù, e della scienza di S. Agostino, desiderò molto di vederlo; ed assicurava, che se poteva godere del suo discorso, e di ricevere le sue istruzioni; una tal fortuna sarebbe stata capace di fargli renunciare le vanità, e tutte le pretensioni del Secolo. S. Agostino desideroso di liberare quest'Uomo da i pericoli di questo Mondo, e dalle morte eterna portossi subito ad Ippona, colla speranza di guadagnarlo a Dio, e di averlo seco nel Monastero: *Ut nobiscum esset in Monasterio*. Agostino gli parlò più volte, e l'esortò con molto zelo a fine mantenesse la promessa fatta al Signore. L'Agente l'assicurava della sua prontezza, e nientedimeno non perfezionò allora i suoi disegni. Contuttociò la divina Providenza non poteva, dice Possidio lasciar vana, ed inutile l'Opera di questo vaso d'onore, e di Santità, proprio pel servizio del Signore, e disposto per ogni sorta di buone Opere. Portossi dunque a Ippona senza alcun timore, attesoche questa Città aveva per suo Vescovo il Vecchio Valerio. Si diede il caso che Ippona aveva allora bisogno d'un Prete, cosa incognita ad Agostino, il quale andò alla Chiesa senza dubitare della sua persona, e si pose tra il Popolo ivi ragunatosi, cui ben costava la sua virtù e la sua dottrina; e l'amava per aver abbandonati i suoi beni per consagrarsi a Dio. Nel mentre che Valerio predicava e rappresentava il bisogno che aveva d'ordinare un Prete, il Popolo all'improviso pose le mani addosso a S. Agostino, e lo presentò Laico qual'era secondo il costume d'allora al Vescovo per ordinarlo, dimandandolo unanimamente, con sommo ardore, e con grandi strida; e senza far torto alla Chiesa di Tagasta ov'era nato, perchè non l'aveva punto incaricato di Ministero Ecclesiastico *Cum illa Clericatum mihi non imposuisset*. Agostino gettava delle lagrime alla vista de' pericoli del Sacerdozio, e di tutte le traversie e pene, alle quali il governo della Chiesa lo esponeva: *Quamquam & anteà periculosissimum judicarem hoc ministerium*. S'avvidero delle sue lagrime; e furonvi alcuni che non penetrandone la vera cagione, procurarono di consolarlo, ma d'una maniera, che non rimediava punto alle sue piaghe; poichè immaginandosi, che le sue lagrime derivassero dalla vanità, e perchè non era fatto di primo sbalzo Vescovo gli dicevano, che meritava certamente un posto più eminente di quello di Prete; ma che nientedimeno il Presbiterato s'avvicinava al Vescovado.

Possid. c. 3.

Serm. 355. c. 1. n. 2.

Epist. 126. n. 7.

Epist. 126. n. 7.

Epist. 21. n. 2.

II. La resistenza di S. Agostino non impedì il desiderio del Popolo, che lo volle Prete di quella Chiesa; alla quale non vi portò che gli abiti che aveva indosso; e se non l'arricchì coll'oro, e coll'argento, ornolla nientedimeno con una scienza, e con una pietà così straordinaria, che

Serm. 355. c. 1. n. 2.

quella Città molto poco conosciuta allora, è divenuta a causa di S. Agostino una delle più celebri della Chiesa.

Ippona era una Città maritima della Numidia secondo i Geografi: ella era certamente forte per la situazione, poichè sostenne l'assedio per lo spazio di 14. mesi contro i Vandali. Ella era circa 84. leghe lontana da Cartagine, e 38. leghe da Città Capitale della Numidia. S'osserva, che questa ancor oggidì è una Città considerabile dell'Africa sotto il nome di Bona nella Costantina, o sia Regno d'Algieri. Quest'era una Colonia; e sembra, che fosse la Capitale d'un paese, al quale essa dava il nome, poichè si mettono più Vescovi nel Quartiere d'Ippona. Il Poeta Silio Italico dice, ch'ella era stata amata dagli antichi Rè della Numidia: *Antiquis dilectus Regibus Hippo*. I Latini la chiamano ordinariamente Ippona la reale, per distinguerla da un altra Ippona chiamata *Ippo Zarrhytes*, *ò Diarrhytes*, sulla medesima costa, ma nella Provincia Proconsolare. Nel Concilio di Cartagine sotto S. Cipriano, v'è un Theogene d'Ippona, che si crede essere stato Martire. S. Agostino parla della memoria, cioè della Chiesa di S. Theogene; come d'un luogo. ove si offriva d'ordinario il sagrifizio. Parla ancora d'una memoria di 20. Martiri, molto celebre a Ippona. Benchè i Vescovadi fossero assai frequenti nell'Africa, nientedimeno quello d'Ippona era d'una assai grand' estensione, poichè comprendeva fino il territorio di Fussala, che n'era lontano 16. Leghe.

Possid. c. 28

Epist. 209. n. 2.

III. Valerio, che governava allora Ippona, era un Uomo di pietà, e molto temeva Dio; ma per essere Greco di nascita, aveva poca facilità a parlare Latino: si vedeva per questo capo meno utile alla sua Chiesa; però chiedeva sovente a Dio, che gli piacesse dargli un Uomo capace d'edificare il suo Popolo colla sua Parola, e colla sua Dottrina; e credette, che le sue preghiere fossero state esaudite, quando ebbe ordinato S. Agostino Prete; di che rallegrandosene sommamente, ne rendeva a Dio copiose le grazie. Aveva un affetto tenerissimo per Agostino; e nello splendore della fama, che acquistava, una menoma macchia d'invidia, e di gelosia giammai sporcò la purità dell'Anima di questo felicissimo Vecchio. Giubilava di somministrare per mezzo del Santo quelle istruzioni, che doveva al suo popolo, e delle quali la sua nascita rendevalo meno capace.

Possid. c. 5.

Epist. 29. n. 7.

Epist. 32. n. 2.

Questo Santo Vecchio desiderò con passione d'avere Agostino per suo successore; e l'ebbe di fatto per Collega anco in vita sua, come noi lo diremo appresso. S. Agostino parimente aveva un rispetto, e portava un grand'amore a S. Valerio, di modo che non oprava cos'alcuna, che lo potesse disgustare, quantunque fosse di suo spiritual' avvantaggio: *Nec pro lucro Animæ nostræ*. Scrivendo il Santo ad Aurelio di Cartagine perche procurasse d'impedire l'ubbriachezze, che si facevano sulle

Epist. 21. n. 6.

tombe

tombe dei Martiri, gli dice, parlando di Valerio, Noi abbiamo un Vescovo natìo d'un paese, ove non regna questo disordine, di che noi rendiamo grazie a Dio: ma quando egli fosse dell'Africa, ha tanto di modestia, e di dolcezza; tanto di cura, e di vigilanza verso il Gregge, che il Signore gli ha confidato, che gli si persuaderebbe facilmente per mezzo delle Scritture, che questo è un disordine, ed una piaga cagionata dalla dissolutezza, che bisogna procurare di guarire: *Quod licentiosa, & malè libera consuetudo vulnus inflixit*. Siccome la Chiesa d'Ippona era allora lacerata dallo scisma de i Donatisti, S. Agostino, che s'adoperava per riunirla, promise al Vescovo Donatista Proculciano, che il suo venerabile, e felicissimo Padre Valerio, allora assente, ratificherebbe di buona voglia tutto ciò, ch'eglino avessero accordato insieme. Io v'assicuro della sua volontà, dice il Santo con una intiera certezza; Io so quanto egli ami la pace, e quanto sia lontano di lasciarsi trasportare dalla vanità del Fasto: *Novi enim quantum diligat pacem, & nulla vani fastus inanitate jactetur*.

Epist. 22. c. 1. n. 4.

Epist. 33. n. 4.

Rapporta S. Agostino che Valerio, trovando un giorno due Paesani, che discorrevano in Lingua Cartaginese, e che si servivano di questa parola *Salus*, dimandò ad uno de' due, che sapeva di Latino, cosa significava questa parola nella loro Lingua; ed il paesano gli rispose, che significava Tre: Nel che Valerio ammirò con gioja come un effetto non del caso, ma della condotta della Providenza, che la medesima parola, che significa la salute nella lingua Latina, significasse nella Cartaginese la Trinità, ch'è la nostra vera salute. S. Agostino ha creduto essere questa osseruazione degna d'aver luogo nei suoi Libri, e capace di rallegrare gli ascoltanti, che amano tutto quello, che appartiene, e riguarda Dio: *Non fortuitu sic sonuisse arbitratus est, sed occultissima dispensatione Divinæ Providentiæ*.

Expos. inch. Epist. ad Rom. n. 13.

IV. Si può giudicare che Valerio avesse ordinato S. Agostino Prete per confidargli tutto il governo della sua Chiesa, poiche nell'epistola scritta a Massimino Vescovo Donatista la 23. nell'ordine il Santo parla d'una maniera, che conviene piu ad un Vescovo, che ad un Prete. Aveva parimente l'amministrazione del Battesimo; quindi, Licenzio nel suo Poema lo chiama Ministro destinato sopra il Fonte Battesimale: *Fontibus infantum præfecit*. Pare nientedimeno, che il principal disegno di Valerio nell'ordinarlo, fosse di fargli esercitare il ministero della Predicazione; perciò allora quando cominciò ad operare disse, che la sperienza gli fece conoscere più di prima quanta è la difficoltà delle funzioni del Sacerdozio, cioè a dire dell'amministrazione dei Sagramenti, e della parola di Dio. Conosceva di sapere pienamente tutte le cose, che riguardano la Religione: ma non aveva ancora imparato, come bisogni comunicare queste verità agli altri per contribuire alla

Epist. 26. n. 3. v. 27.

Epist. 21. n. 4.

loro salute. S'umiliò di tal sorta alla vista di queste difficoltà, che credette, che Dio non avesse permessa la violenza, colla quale era stato fatto Prete, che per punirlo a cagione de i suoi peccati, e correggerlo per la temerità, dic'egli colla quale riprendeva dianzi i falli de'Preti, e de'Vescovi. Io credeva, soggiugne il Santo, d'aver qualche forza: ma il Signore si ridette di me, ed ha fatto vedere a me stesso quello, che io era: *Dominus autem irrisit me, & rebus ipsis ostendere voluit meipsum mihi.*

N. 2.

Non lasciava per questo di sperare nella misericordia di Dio, e di credere, che voleva non già condannarlo, ma correggerlo. Così dopo aver conosciuta la sua malattia, si risolvette di cercarne i rimedj nelle Scritture Sagre, e di procurare d'acquistare colle preghiere, e colla lezione una sanità dell'Anima assai forte per un impiego così pericoloso. Non dubitò punto di non dover trovare ne' Libri Sagri degli auvisi, e de i precetti, che possono rendere un Ministro di Gesù Cristo capace d'esercitare utilmente le Funzioni Ecclesiastiche; o almeno di regolarsi talmente tra i cattivi, che vivesse quivi colla pace della sua coscienza; o che vi morisse per non perdere quella vita, ch'è l'unico oggetto de i sospiri d'un vero Cristiano, dolce ed umile di cuore. Ma e come, dic'egli, si può acquistare questo lume, e questa forza, se non col dimandare, cercare, e picchiare alla porta, cioè, colla lettura, colla preghiera, e colle lagrime? *Orando, legendo, plangendo?*

N. 4.

Per applicarsi dunque a questi esercizi desiderò di ritirarsi in luogo solitario per alcun poco di tempo almeno, dic'egli, fino a Pasqua; e fece supplicare Valerio per mezzo de' suoi fratelli, e de' suoi amici, perche gli accordasse questa grazia. Valerio ch'era persuasissimo, ch'era sufficientemente istruito di tutte le cose, non gli rispose che con delle proteste della sua amicizia sincerissima verso il Santo, di che prendeva Dio medesimo, e Gesù Cristo in testimonio. Questo obbligò S. Agostino d'indrizagli un memoriale in forma di lettera, per chiedergli la permissione di ritirarsi per qualche tempo a fine di studiare la Sagra Scrittura. Noi abbiamo ancora oggidì quest'eccellente lettera, la quale col far vedere la profonda umiltà di S. Agostino, ricorda a quelli che aspirano al Ministero della predicazione evangelica, d'apparecchiarvisi coll'orazione, col ritiro, e colla meditazione della parola di Dio. Ivi si vede quanto S. Agostino penetrava la Santità, e la difficoltà d'una tal funzione: e quell'ardore col quale dimanda un pocò di dilazione, come una grazia speciale è un profittevole documento di non esser troppo precipitoso in assumersi un tal impiego. Quell'apprensione santa per un Ministero sì grande, e così terribile. È propria di quelli, che vi sono chiamati da Dio. Dove all'incontro il corrervi da se medesimi è un imitare quegli dei quali dice il Signore; *Non mittebam Prophetas, & ipsi currebant.*

Ier. 23. 21.

V. V'è

V. V'è luogo di credere che Valerio s'arrendesse a quelle istanze così premurose, e così sante, e che gli permettesse di sospendere le funzioni del Sacerdozio forse fino a Pasqua, nel qual tempo fece il sermone 114. *De symbolo*, e pochi giorni dopo il Sermone 216. nel quale parla così a i Competenti già esorcizati: *Rudimenta ministerii nostri*, cosa che noi possiamo intendere solamente del tempo, nel quale si consagrò totalmente alle dette funzioni dopo uscito dal suo ritiro; essendo facile che non contasse punto quelle funzioni, che poteva aver fatto dianzi questa interruzione. Il motivo per tanto, che lo portò a dimandare per breve tempo almeno fino a Pasqua la facoltà di ritirarsi, a fine d'attendere allo studio della Sagra Scrittura, fu perche dopo ricevuto il Presbiterato già aveva fatta qualche prova delle sue forze nell,uffizio del Sacerdozio, e principalmente nella predicazione; e si era conosciuto meno capace d'un tanto impegno. Da che si può facilmente inferire ch'egli fu ordinato non solamente sul principio della quaresima, come vuole il Rivio; Ma ancora qualche tempo prima.

C. 1.

Non si sa il luogo ove egli facesse il suo ritiro: Ma è facile di giudicare, che questo fosse in Ippona più tosto che altrove, perche gli abitanti di questa Città avevano di già fatta palese la disposizione del loro animo, cioè il sommo timore che avevano di lasciarlo andar lontano, e di non fidarsi in questo di lui in conto veruno. S'è fissata la sua ordinazione dunque prima della Quaresima, e ordinariamente nell'anno 391: secondo ciò che scrive Possidio, cioè che tornato dall'Italia in Africa vivesse a Tagasta circa 3. anni, e nel Chiericato, cioè nel Presbiterato, e nel Vescovado circa 40. anni fino a i 28. d'Agosto dell'anno 430. Queste due epoche ci menano alla fine dell'anno 390., ovvero al principio del 391., nel qual'anno la Pasqua cadeva il di 6. d'Aprile. Noi abbiamo scelto l'anno 391. per seguire il Baronio, come fanno tutti gli altri.

Epist. 22. c. 2. n. 9.

VI. Questo era allora, dice Possidio, l'uso, e il costume delle Chiese dell'Africa, che i Preti non vi predicassero punto; di dove alcuni hanno inferito ch'essi non vi predicavano giammai, come pare possa dedursi da S. Ottato, che parla della predicazione come d'una funzione propria dei Vescovi: egli è certo almeno, ch'essi non vi predicavano alla presenza dei Vescovi. S. Girolamo parla di questo costume d'alcune Chiese, nelle quali i Preti osservavano il silenzio, e non predicavano innanzi i Vescovi: e lo chiama un pessimo costume, che dava luogo di credere, che i Vescovi portassero dell'invidia alla fama dei loro Preti, ò che sdegnassero con disprezzo d'ascoltarli, e d'imparare qualche cosa de essi.

Optat. 3.

Epist. 2. ad Nepot.

Valerio, ch'era esente da questi movimenti, e che sapeva esser questa una cosa ordinaria nelle Chiese d'Oriente, vedere i Preti a predica-

dicare alla presenza de i Vescovi, per supplire al diffetto, che il poco uso, che aveva della lingua Latina gli cagionava per istruire il suo Popolo, fe sovente predicare Agostino in sua presenza. non ostante il contrario costume dell'Africa. Alcuni Vescovi ne mormoravano: ma questo Venerabile, e savio Vecchio non credette doversi mettere più in pena delle loro mormorazioni, che del servizio di Dio, ch' rendeva alla sua Chiesa, dandole per mezzo d'un Prete le istruzioni, che non vedeva potergliele dare da se medesimo. Così Agostino risplendeva nella Chiesa, come una lampada ardente e luminosa posta sul candeliere, ed illuminava tutti quelli, ch'erano nella Casa del Signore. La fama delle prediche, che faceva a Ippona spargendosi, e volando da per tutto, servì d'esempio ad alcune altre Chiese, ove i Preti, colla permissione de i Vescovi ed alla loro presenza, cominciarono ad annunziare a i Popoli la parola del Signore. Noi abbiamo ancora una lettera di S. Agostino, e di S. Alipio di già Vescovi, ad Aurelio di Cartagine, al quale testificano l'estrema loro gioja principalmente perche cominciò a far predicare i Preti alla sua presenza. Questa lettera è scritta assai probabilmente nei primi anni del Vescovado di S. Agostino. Il Santo medesimo sul fine d'uno de i suoi sermoni, prega il Popolo d'ascoltar con rispetto la verità, che i Preti aurebbero loro predicata dopo di lui.

Possid. c. 5.

Epist. 41. n. 1.

Serm. 20. n. 5.

CAP. V.

1. Stabilisce un Monistero a Ippona. 2. De i suoi Discepoli. 3. Diversi di questi sono promossi al Vescovado: 4. Quella qualità di Vita, che S. Agostino menava co' suoi in Ippona si sparse per tutta l'Africa per suo mezzo. 5. Con dolore sentì la caduta di due del suo Monistero. 6. Delle Religiose d'Ippona.

I. BEnchè il felicissimo giorno della sua Ordinazione, ed il Carattere della Dignità Sacerdotale portassero Agostino ad un altro genere di vita, ad altri costumi, conforme gli suggerì Marziano, allora forse quando dopo la sua Ordinazione ritornato a Tagasta era nuovamente sulle mosse per Ippona: *Nunc hic dies vitam aliam affert, alios mores postulat*; nientedimeno egli continuò nel suo disegno medesimo anco dopo la sua Ordinazione di vivere co' suoi Amici in un perfetto stato nel servizio di Dio; da quì ne derivò la brama d'un Monistero per menare una vita ben religiosa in un santo ritiro: ed il Santo Vescovo Valerio vedendolo in questa disposizione, ed in questo desiderio, gli diede un giardino, nel quale egli stabilì il suo Monistero, subito che fu fatto Prete. Ascoltiamo il racconto, che fa lo stesso Agostino in un pubblico

Epist. 258. n. 5.

Ser-

Sermone alla Plebe d'Ippona, del Monistero piantato nell'Orto di Valerio: *Ego quem Deo propitio videtis Episcopum vestrum, juvenis veni ad istam Civitatem, ut multi vestrum noverunt. Quærebam ubi constituerem Monasterium, & viverem cum fratribus meis. Spem quippe omnem seculi reliqueram, & quod esse potui, esse nolui: Nec tamen quæsivi esse quod sum. Elegi in Domo Dei mei abjectus esse magis quam habitare in Tabernaculis peccatorum. Ab eis, qui diligunt seculum segregavi me. Sed eis, qui præsunt populis non me coæquavi. Nec in convivio Domini mei Superiorem locum elegi, sed inferiorem, & abjectum: & placuit illi dicere mihi, Adscende sursum. Usque adeò autem timebam Episcopatum, ut quoniam ceperat esse, jam alicujus momenti inter Dei servos fama mea, in quo loco sciebam non esse Episcopum, non illo accederem. Cavebam hoc, & agebam quantum poteram, ut in loco humili salvarer, ne in alto periclitarer. Sed ut dixi, Domino servus contradicere non debet. Veni ad istam civitatem propter videndum amicum, quem putabam me lucrari posse Deo, ut nobiscum esset in Monasterio; quasi securus, quia locus habebat Episcopum.. Apprehensus presbyter factus sum, & per hunc gradum perveni ad Episcopatum; Non adtuli aliquid, non veni ad hanc Ecclesiam, nisi cum jis indumentis, quibus illo tempore vestiebar. Et quia hoc disponebam, in Monasterio esse cum fratribus, cognito instituto, & voluntate mea, beatæ memoriæ Senex Valerius dedit mihi hortum illum, in quo nunc est Monasterium. Cæpi boni propositi fratres colligere, compares meos, nihil habentes... Sicut nihil habebam, & imitantes me; ut quomodo ego tenuem paupertatem meam vendidi, & pauperibus erogavi, sic facerent & illi, qui mecum esse voluissent, ut de communi viveremus; commune autem nobis esset magnum, & uberrimum prædium ipse Deus. Perveni ad Episcopatum: Vidi necesse habere Episcopum exhibere humanitatem assiduam quibusque venientibus, sive transeuntibus; quod si non fecisset Episcopus inhumanus diceretur. Si autem ista consuetudo in Monasterio permissa esset, indecens esset, & ideò volui habere in ista domo Episcopi mecum Monasterium Clericorum.* Il Santo cominciò dunque a ragunare in questo suo Monistero: *Boni propositi Fratres*, simili a lui, che nulla possedevano siccome egli niente possedeva, e che l'imitavano nel vendere com'egli fece tutti i loro beni, e distribuirli a i Poveri, per vivere con esso lui tutti in comune senza aver altro fondo, che Dio medesimo, e quello che la sua Prouvidenza inviasse loro: e si può, dic'egli, desiderare un fondo più grande, più ricco, e che sia più inesausto? Così procurava di seguitare co' Servi di Gesù Cristo, che aveva ragunati, la vita, che i primi Cristiani menavano a Gerusalemme al tempo degli Apostoli, tale quale ci è rappresentata negli Atti Apostolici, e che aveva di già cominiciato a praticare: *Factus ergo presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit: & cum Dei servis vivere cepit secundùm modum, & regulam sub Sanctis Apostolis constitutam: maximè ut nemo quidquam proprium in illa societate haberet, sed*

Serm. 355. c. 1. n. 2.

Possid. c. 5.

eis

eis essent omnia communia, & distribueretur unicuique, sicut opus erat: quod jam ipse prior fecerat, dum de transmarinis ad sua remeasset. Possidio dice, che questo Monistero era nella Chiesa: *Intra Ecclesiam*; forse perche il Giardino che Valerio gli aveva donato, apparteneva alla Chiesa d'Ippona ed anco n'era molto vicino.

II. Alipio senza dubbio si conta uno di loro amicissimo d'Agostino sino da che era Laico: e vedesi da una lettera scritta da Agostino Prete, ad Aurelio Vescovo di Cartagine, dalla quale costa, che Aurelio si compiacque, che Alipio dimorasse con Agostino per servire di norma, di modello, di esempio a quelli, che aspiravano di fuggire l'inquietudini del secolo, per qual favore Agostino ringraziò con molta tenerezza Aurelio: *Quòd fratrem Alipium in nostra conjunctione mansisse, ut exemplo sit fratribus curas Mundi huius vitare cupientibus, benevolentissimè accepisti, ago gratias, quas nullis verbis explicare possim ... Omnis itaque fratrum cætus, qui apud nos cepit coalescere, tanta tibi prerogativa obstrictus est, ut locis terrarum tantùm longè disjunctis ita nobis consulueris tamquam præsentissimus spiritu.* Evodio strettamente unito con Agostino entrò nella sua comunità: Agostino terminò gli ultimi due libri intitolati, *De libero arbitrio*, gia Prete. In questi due libri introduce a parlar seco Evodio nel modo, e maniera, che seco parlò nel primo composto a Roma. Ebbe Evodio una Conferenza con Proculejano Vescovo Donatista d'Ippona, e da esso apprese Agostino i sentimenti di Proculejano, e che Evodio dimorasse nel Monistero in quel tempo da se lo confessa scrivendo ad Agostino con riferirli una visione: *Adhuc Peritus in Monasterio*. Possidio celebre Vescovo di Calama che a scritto la vita del Santo fù de' primi senza dubbio, che con Agostino si ritirasse al Monistero; mentre narra essere stato congiunto alla di lui carità più e più anni, ed eser vivuto quasi 40. anni nella di lui compagnia, ed amicizia, con dolcissima familiarità, e senza alcun menomo disapore. Agostino stesso fa rimembranza al Vescovo Memorio, che Possidio era suo confratello, e Collega, nudrito col suo ministero, non con quelle lettere, che seguono gli amanti delle proprie passioni, e chiamano liberali; ma col pane del Signore, e colla manna del Cielo. Abbiamo pure, che Agostino travagliò all'avanzamento di Profuturo fatto Vescovo di Cirta; come da una lettera d'Agostino scritta a S. Girolamo: ed Evodio parla a S. Agostino di Profuturo, Privato, Servilio Uomini Santi, vivuti nel Monistero, e ad eso comparsi dopo la loro morte. Similmente si parla d'un certo Privato per la ricordanza che fa, che morendo non dispose di certo poco argento, succeduto Emiliano nell'eredità. Anche Vrbano, poi Vescovo Siccense, di propria bocca Agostino confesa, che dianzi era Prete d'Ippona. V'è anche dell'apparenza che il Vescovo Peregrino cui scrise la lettera 171., sia lo steso che dianzi era Diacono d'Agostino,

Epist. 22. c. 1. n. 1.

Retract. l. 1. c. 9. n. 1.

Epist. 33. n. 2.

Epist. 158. n. 11.

Præfat. & c. 31.

Epist. 101. n. 1.

Epist. 28. c. 2. n. 1.

Epist. 158. n. 9.

Epist. 85. n. 4.

Serm. fragm. 1: n. 1. tom. 5. col. 1509.

no, per cui mandò certe notizie a Marcellino. Dalla grande unione d'amicizia ch'aveva Agostino con Bonifazio Vescovo Cataquense, si può giudicare, ch'egli fosse stato uno dei suoi discepoli. Così di Fortunato Vescovo di Cirta morto che fu Prosuturo, cui scrisse. Si può dire la stessa cosa di Severo Vescovo Milevitano, di cui parla spesse volte con tenerezza d'affetto.

Epist. 96. n. 2.

97. n. 3.

Epist. 97. n. 3.

III. Ecco come Possidio parla de i discepoli di S. Agostino, e del loro progresso se bene del numero, e del nome de'quali egli che ben li conosceva non fanne alcuna menzione: *Proficiente porro doctrina divina sub Sancto, & cum Sancto Augustino, in Monasterio Deo servientes, Ecclesiæ Hipponensi Clerici ordinari cœperunt*: cioè; Quando quelli che servivano Dio nel Monistero sotto il Santo, e con lui, furono avanzati nelle scienze divine, se n'ordinarono alcuni per la Chiesa medesima d'Ippona. Indi la fede Cattolica dilatandosi sempre più, e la fama della Santa vita, della continenza meravigliosa, dell'intera povertà di questi Servi del Signore spargendosi per tutte le parti: *Innotescente, & clarescente de die in diem Ecclesiæ Catholicæ prædicationis veritate, sanctorumque servorum Dei proposito, continentia, & paupertate profunda*; l'altre Chiese ne dimandarono similmente alcuni con molto d'ardore per farli, e Ministri dell'Altare, ovvero ancora Vescovi: ed Ellano gli ottennero alla fine: *Ex Monasterio, quod per illum memorabilem virum & esse, & crescere cœperat, magno desiderio poscere, atque accipere Episcopos, & Clericos pax Ecclesiæ atque unitas, & cœpit primò, & postea consecuta est*. Io ne conobbi, dice Possidio, circa dieci, tutti Santi e venerabili, sia per l'austerità della loro vita, sia per l'eminenza della loro dottrina, che S. Agostino diede per Vescovi a più Chiese, ed insieme ad alcune delle più riguardevoli, che glieli dimandavano: *Nam fermè decem, quos ipse novi, Sanctos, ac venerabiles viros, continentes & doctissimos, Beatus Augustinus diversis Ecclesijs, nonnullis quoque eminentioribus, rogatus dedit*. Queste persone allevate nella Santa professione, stabilirono similmente dei Monisterj nelle Chiese, che loro erano state commesse: *Similiterque & ipsi ex illorum Sanctorum proposito venientes, Domini Ecclesijs propagatis, & Monasteria instituerunt, & studio crescente ædificationis verbi Dei, cæteris Ecclesijs promotos fratres ad suscipiendum Sacerdotium præstiterunt*; e Dio benedicendo queste Sante Case per li buoni Soggetti, che vi si formavano, providero ancora di Vescovi, ò d'Ecclesiastici altre Chiese. L'amor della parola di Dio, e dell'edificazione dell'anime cresceva così di giorno in giorno. E questa è la grazia, che Dio faceva alla Chiesa per mezzo d'un solo Uomo; perche da Lui, come da una sorgente feconda, la pietà, e la scienza si dilatavano per tutti questi canali, non solamente nell'Africa, ma ancora di là del Mare: al che i libri ch'egli compose, e che si tradussero anco in Greco, contribuiro-

C. 11.

no di molto: *Unde per multos, & in multis salubris fidei, spei & caritatis Ecclesiæ innotescente doctrina, non solùm per omnes Africæ partes, verùm etiam in transmarinis, & per libros editos, atque in græcum sermonem translatos, ab illo uno homine, & per illum multis, favente Deo, multa innotescere meruerunt.*

Di que' dieci Vescovi tolti dal Monistero, che anno potuto meritare il nome di Santi, noi ne conosciamo nove, secondo che s'è detto; S. Alipio di Tagasta, S. Evodio d'Vzala, Profuturo di Cirta Metropoli della Numidia, Fortunato suo Successore, Severo di Milevo, S. Possidio di Calama, Vrbano di Sicqua, Bonifazio di Cataqua, e Pellegrino. Egli non accordava alle necessità delle Chiese lontane da lui quelle persone, che gli erano si care, e che amava con tenerezza, per averle esso nodrite, senza risentirne un sommo rincrescimento; ma preferiva i bisogni delle Chiese alle sue proprie soddisfazioni, colla speranza che Gesù Cristo lo riunisse in Cielo con quelli, da cui si separava sulla terra per amore di Lui: *Inseparabiliter convivemus*. Quando il Santo fu Vescovo scieglieva pel suo Clero i migliori, ed i più provati tra quelli che perseveravano nel Monistero, come vedesi nella lettera 60. ove parlando dei Monaci dice, che pur troppo vedeva per isperienza, che un buon Monaco ha qualche volta della pena a riuscire un buon Chierico, perchè la vita la più santa, e la più regolata non basta, se non ha parimente i lumi necessarj, e le altre qualità, che i Canoni ricercano in un Ecclesiastico. *Et ipsis enim* (parla di certi Monaci usciti dal loro Monistero, e cercavano d'essere ammessi al Chiericato) *facilis lapsus, & Ordini Clericorum fit indignissima injuria, si desertores monasteriorum ad militiam Clericatus eligantur, cùm ex his, qui in Monasterio permanent, non tamen nisi probatiores, atque meliores in Clerum assumere soleamus: nisi fortè, sicut vulgares dicunt, malus Choraula bonus Symphoniacus est: ita jidem ipsi vulgares de nobis jocabuntur dicentes malus Monachus bonus Clericus est. Nimis dolendum, si ad tam ruinosam superbiam Monachos surrigamus, & tam gravi contumelia Clericos dignos putemus, in quorum numero sumus; cùm aliquando etiam bonus Monachus vix bonum Clericum faciat, si adsit ei sufficiens continentia, & tamen desit instructio necessaria, aut personæ regularis integritas.*

Epist. 84. n. 1.

N. 11

IV. Non solamente i Vescovi levati dal Monistero di S. Agostino ne stabilirono degli altri nelle loro Diocesi; ma si può giudicare, che Aurelio, e molti altri facessero la medesima cosa anco dianzi, che S. Agostinò fosse Vescovo; perche più d'un anno avanti, S. Paolino non solamente prega Alipio di racomandarlo alle preghiere dei Santi, chè sono, dic'egli, i compagni della vostra Santità nel Clero, e che imitano la vostra fede, e la vostra virtù ne i Monisteri: *Et in Clero Sanctitatis tuæ comites, & in Monasteriis fidei, ac virtutis tuæ æmulatores*; ma in

Epist. 24. n. 2.

in oltre sul fine della lettera saluta i fratelli tanto delle Chiese, che de' Monisteri di Cartagine, di Tagasta, d'Ipona, e di tutti gli altri luoghi. S. Agostino lo saluta parimente da parte de i fratelli, che servono Dio insieme, sia con noi, dic' egli, sia in qualsivoglia altro luogo.

N. 6. Epist. 27. n. 6.

I cedri medesimi del Libano, dice S. Agostino, cioè a dire i Grandi del Mondo, si tennero felici nell'unire sotto le loro ombre que' piccioli uccelli, que' poveri, che avevano lasciato tutto per Gesù Cristo, e per abbracciare la vita comune: eglino loro diedero delle terre, e de i giardini, e loro fabricavano delle Chiese, e degli alloggi:. *dant agros, dant hortos, ædificant Ecclæsias, Monasteria, colligunt passeres* Per questo mezzo si videro alle volte più Monisterj in una medesima Città; perche oltre il Monistero, che S. Agostino formò sul bel principio in Ippona; il Prete Leporio ve ne stabilì un altro in un Orto. *Ibi Monasterium suis constituit, quia & ipsi Deo serviunt*; e pare lo stesso d'Eleusino, che formasse un terzo Monistero, o fosse Barnaba Prete, che lo fabricò in un giardino, che un Uomo di qualità nominato Eleusino gli aveva donato. Quindi è, che Possidio parla di varj Monisterj, che S. Agostino lasciò morendo alla sua Chiesa: *Monasteria virorum, ac fæminarum*; e convien dire, che fossero nella Città, poichè altrimente i Vandali, che l'assediarono dipoi per più mesi, li averebbero rovinati. Ecco quali furono i frutti de' quali S. Agostino fu la radice.

In Psal. 103. Serm. 3. n. 16.

Serm. 356. n. 10.

N. 15. Possid. c. 31.

Ora perche S. Agostino secondo Possidio: *Factus Presbyter Monasterium intra Ecclesiam mox instituit*: e secondo lo stesso al capo 11. perche uscirono Uomini eminenti in Santità: *Ex Monasterio quod per illum memorabilem virum & esse, & crescere cœperat*. Petiliano prese con livore motivo di vituperare il Santo, come istitutore, e fondatore de i Monaci, e de i Monisterj. Ascoltiamo le accuse di Petiliano per bocca del medesimo Agostino; *Deinceps perrexit ore maledico in vituperationem Monasteriorum, & Monachorum, arguens etiam me, quod hoc genus vitæ à me fuerit institutum*. Eccone parimente le sue difese: *Quod genus vitæ omninò quale sit, nescit, vel potiùs toto orbe notissimum nescire se fingit*. Non avevano per ciò ragione i Nemici della Chiesa di rinfacciarglielo come per un delitto; perchè in far così mostravano di non conoscere questa sorta di vita, o più tosto fingevano d'ignorare una cosa conosciuta da tutto il Mondo. Ma erano anco così sfacciati, e senza vergogna, che pretendevano di paragonar la vita Monastica così santa a' loro Circoncellioni. Sopra di che S. Agostino dice a i Cattolici: *Comparentur ebriosi cum sobriis, præcipites cum consideratis, furentes cum simplicibus, vagantes cum congregatis. Sed tamen dicere consueverunt, quid sibi vult nomen Monachorum? Quantò meliùs dicimus nos, Quid sibi vult nomen Circellionum? Verumtamen, Carissimi, sunt & qui Monachi falsi sunt, & nos novimus tales: sed non periit fraternitas pia, propter eos qui profitentur, quod non sunt. Tam sunt Monachi falsi, quàm & Clerici falsi, & fideles falsi.*

C. 5.

Cont. litt. Petil. l. 3. c. 40. n. 48.

Enarr. in Psal. 132. n. 3.

N. 4.

V. Il Santo diceva più volte al suo popolo, che non v'è Stato così perfetto, nel quale non s'incontrino de i deboli, e ancora de i traditori, nè v'è compagnia così Santa, ove non si trovi della turbolenza, e inoltre anco degli scandali. E rivolgendo il discorso sotto la scorta del dire di Gesù Cristo ad ogni sorta di comunità ristrette in que' tre generi espressi nel Vangelo, in pruova, che in tutti gli ordini delle persone ve ne sono de buoni, e de' cattivi, elegantissimamente al solito dice: *Duo in agro, unus assumetur, & unus relinquetur; & duo in lecto: unus assumetur, & unus relinquetur: & duæ in molendino, una assumetur, & una relinquetur. In agro sunt, qui gubernant Ecclesiam.. In lecto autem eos intelligi voluit, qui amaverunt quietem.. non se miscentes turbis, non tumultui generis humani, in otio servientes Deo: & inde tamen unus assumetur, & unus relinquetur. Sunt ibi probi, & sunt ibi reprobi. Duæ autem in molendino.. Plebes intelligi voluit.. Sic ibi* (cioè nel Mondo) *versantur fideles boni, ut una ex eis consumatur, altera assumatur. In istis tribus nominibus* (Cioè Noè, Daniello e Giobbe) *tria genera quædam significavit. Noè significat Rectores Ecclesiæ, quia ipse arcam in diluvio gubernavit. Daniel autem vitam quietam elegit, in cælibatu servire Deo.. Ergo in nomine Danielis... significantur Servi Dei, In Nomine Iob significatur una illa de molendino, quæ assumetur*. Conchiude il Santo così: *Ergo in istis tribus nominibus significata sunt tria genera hominum, & in illis tribus rursus in Evangelio, quæ commemoravi*.

Matth. 24. 40. Lucæ 17. 34. Enarr. in Psal. 132. n. 4.

N. 5.

E scendendo al particolare per li disordini cagionati nella sua medesima casa da Bonifazio Prete, e da un giovane nominato Speranza, *Duo de domo nostra*, dice: *Quantumlibet enim vigilet disciplina domus meæ, homo sum, & inter homines vivo, nec mihi arrogare audeo, ut domus mea melior sit, quàm arca Noè, ubi tamen inter octo homines reprobus unus inventus est... Aut melior, quàm cohabitatio ipsius Domini Christi, in qua undecim boni, perfidum, & furem Iudam toleraverunt: aut melior sit postremò, quàm cælum, unde Angeli ceciderunt*. Io vi confesso ingenuamente, soggiunge il Santo, innanzi al nostro Signor Iddio, che vede il fondo del mio cuore, e ch'è testimonio della verità di quanto vi dico, da che io mi sono consacrato al suo servizo, siccome non ho trovato in fatti de i migliori soggetti di quelli, che hanno fatto del profitto nei Monisterj, così non n'hò ritrovati di più cattivi, di quelli, che vi si sono corrotti; *Ex quo Deo servire cæpi, quomodo difficile sum expertus meliores, quàm qui in Monasteriis profecerunt; ita non sum expertus pejores, quàm qui in Monasteriis ceciderunt*. Quest' è la cagione, per cui penso, che si potrebbero applicare ai Monisterj quelle parole dell' Apocalissi e dire, che il giusto vi si santifichi sempre più, e quello, che s'è sporcato vi si sporchi parimente sempre più. Ma se noi abbiamo il dolore d'incontrarvi alle volte delle lordure, abbiamo la consolazione di trovarvi più

Epist. 78. n. 2. N. 8.

N. 9.

so-

ſovente delle pietre prezioſe. Non biſogna concepire dell' orrore, e dell' averſione contro i Torchj, perche vi ſi vede della feccia, che offende gli occhj: *Nolite ergo propter amurcam, qua oculi veſtri offenduntur, torcularia deteſtari, unde apothecæ dominicæ fructu olei luminoſioris implentur*. Queſto ſcriveva al ſuo popolo da Veſcovo, per lo ſcandalo ſeguito nella ſua Caſa tra il Prete Bonifacio, ed uno nominato Speranza; de quali ſe ne farà menzione altrove. Egli ſi ſerviva di queſte pruove per umiliarſi, e portare gli altri a mettere la loro confidenza non in lui, ne nella diſciplina della ſua caſa, quantunque regolata ella foſſe, ma in Dio ſolo.

Libro 4. cap.2. n.7.

Ebbe Agoſtino nel ſuo Moniſtero una perſona, la quale quando i fratelli la riprendevano, perchè non faceva quello, che eſſa doveva fare, ovvero faceva quello, che non doveva fare; loro riſpondeva: qualunque io ſia preſentemente, io ſarò tale quale Dio ha preveduto, che io ſarò: *Talis ero qualem me Deus futurum eſſe preſcivit*. Egli diceva certamente la verità; ma in luogo di ſervirſi di queſta verità per avanzarſi nel bene, s'abbandonò talmente al male, che laſciò finalmente il Moniſtero, e ritornò come un cane al uomito. Queſti viveva ancora negli ultimi anni del Santo; perciò dice, che non ſi poteva ſapere ciò che diventarebbe: *& tamen adhuc qualis ſit futurus, incertum eſt*. Egli aveva rigenerato a Gesù Criſto per mezzo del Vangelo Paolo Veſcovo di Cataqua dianzi Bonifazio. Ma nè i ſuoi buoni avviſi, nè la ſua carità, nè la ſua ſeverità, poterono impedire, che non diventaſſe il dolore comune di tutta la Chieſa d'Ippona; ed il Santo fù coſtretto di ſepararſi dalla ſua comunione: *Ut tibi non communicem, nulla cauſa eſt, niſi quia tibi adulari non poſſum*. Egli aveva allevato dall' infanzia nel ſuo Moniſtero Antonio, che fece in ſeguito Veſcovo di Fuſſala; e nientedimeno corriſpondette ſi male a queſt' impiego, che il Santo per rammarico d'avervelo impegnato, pensò di laſciar egli medeſimo il Veſcovado: *Adoleſcentem Antonium, qui mecum tunc erat, in Monaſterio quidem à nobis à parvula ætate nutritum, ſed præter lectionis officium nullis Clericatus gradibus, & laboribus notum: Tantus timor, & mæror excruciat, ut ab officio cogitem gerendi Epiſcopatus abſcedere*. Ebbe parimente Agoſtino nel ſuo Moniſtero un giovane di cui narra una maraviglioſa Storia, e dopo un tal racconto, dice, che riſanato che fu da i medici, abbandonò la ſua ſanta profeſſione; *non permanſit in propoſito Sanctitatis*.

De dono perſeu. c. 15. n. 38.

Epiſt. 85. n. 1.

Epiſt. 209. n. 3.

N.10.

De Gen. ad litt. l. 12. c. 17. n. 37.

N. 38.

VI. Siccome S. Agoſtino ha ſtabilita nell' Africa la vita comune, e regolare per gli Uomini datiſi al ſervizio di Dio; Sembra, che abbia fatta parimente la medeſima coſa per le Vergini. Se bene la Chieſa ha ſempre auuto delle Vergini, ch' ella conſiderava come la più illuſtre porzione del gregge di Gesù Criſto; nientedimeno eſſe non ſono ſempre viuute inſieme ne' Moniſterj, per animarſi ſcambievolmente alla

pie-

pietà, e difendersi con più di forza contro gli attacchi degli Uomini, e dei Demonj: ed io non so se si trovi alcun vestigio di questi Monisterj nell'Africa dianzi S. Agostino. E certo, che ve n'era al suo tempo, benche tutte le fanciulle, che facevano professione di Verginità, non vi si rinchiudessero: *Esse in Monasterio non compellitur*.

Serm. 355. n. 6.

Possid. c. 31. Epist. 211. n. 3. Possid. c. 26.

Ve n'erano molti a Ippona; e uno tra gli altri, che il Santo aveva piantato, perchè fosse il giardino del Signore. Sua sorella ne fu la Superiora, e lo governò molto tempo fino alla morte, servendovi Dio in una Santa Vedovanza. Eranvi parimente le figlie di suo fratello, e del suo Zio.

Alle Religiose di questo Monistero indirizzò la lettera 211., che opportunamente si mette scritta verso gli ultimi anni della vita di S. Agostino; perchè la sua sorella, che aveva governato lungo tempo quel Monistero era di già morta; ed in suo luogo v'era un altra Superiora, che dimorò in quel Monistero per un gran numero d'anni, e che le Religiose l'avevano per madre dopo molti anni. Ivi si vede, che il Santo ritrovava molto di che consolarsi in questo Monistero. Nel mezzo, loro dice, di tanti scandali, che seguono in tutte le parti del Mondo, la mia gioja e la mia consolazione è di pensare alla vostra Congregazione così numerosa, all' amore così puro, che vi unisce, alla Santità della vostra vita, all'effusione abbondante della grazia di Dio sopra di voi. La vista di tutti questi beni, che Dio hà messo in voi, dà qualche riposo al mio cuore nel mezzo di tante tempeste, da cui egli è agitato per li mali, che io veggo altrove.

N. 4.

N. 3.

Siccome egli aveva piantato questo giardino del Signore, aveva la cura parimente d'innaffiarlo: non già con frequenti visite; perchè non visitava i Monisterj delle vergini, che per pressanti necessità. V'è chi crede, che questa Superiora è quella Felicita, alla quale S. Agostino scrisse la lettera 210. con questo titolo, Alla carissima, e Santissima Madre Felicita, al fratello Rustico, ed alle Sorelle, che sono con Voi. Non si sa, se Rustico fosse stato il Prete di questa Casa. Ve n'era uno di questo nome nell'anno 426. tra i Preti d'Ippona. Nacquero delle divisioni nel Monistero, di cui abbiamo parlato dianzi; e tutto il romore era contro la Superiora, che esse volevano deposta con cercarne un altra; cosa che sarebbe stata contro il bene della loro casa, ed un esempio pericolosissimo contro la regola della disciplina; perloche queste Religiose dimandavano, che S. Agostino andasse a vederle. Ma perchè non poteva loro accordare la mutazione, che desideravano, per non accrescere la sedizione colla sua presenza, loro scrisse solamente una lettera, ch'è una riprensione fortissima; ma piena di carità, pel diffetto, ch'avevano commesso. Le esorta a perseverare nel bene, e le assicura, che dopo questo, non pensaranno più a cangiar

Possid. c. 27.

Epist. 113. n. 1.

Su-

Superiora! Piaccia al Signore, loro dice, di pacificare, e calmare i vostri spiriti. Non soffra, che l'opera del Demonio prevaglia, e si fortifichi in Voi; ma faccia al contrario regnare la pace di Gesù Cristo ne i vostri cuori. Guardate bene, che il dispiacere di non ottenere ciò, che voi vorreste, ò la vergogna d'aver voluto ciò, che non dovevate volere, non vi precipiti nella morte. Ripigliate al contrario la vostra prima virtù con una sincera penitenza: imitate le lagrime di S. Pietro, e non già la disperazione di Giuda: *Nec habeatis pœnitentiam Judæ traditoris, sed potiùs lacrymas Petri pastoris*. Immediatamente dopo queste parole comincia la Regola, che alcuni credono, dasse S. Agostino alle sue Religiose. Regola per altro del tutto degna d'avere per autore il Santo.

Epist. 211. n. 4.

CAP. VI.

1. *Aurelio è fatto Vescovo di Cartagine*. 2. *S. Agostino se ne rallegra, e l'esorta a riformare gl'abbusi, che s'erano introdotti*. 3. *Soffre della pena per le contese, e per li vani desiderj delle lodi, che si sentivano tra gli Ecclesiastici*.

I. QUando S. Agostino ritornò d'Italia sul fine dell'anno 388., Aurelio era Diacono di Cartagine. Questi nel semplice stato di Diacono, aveva di già molto di dolore e medesimamente d'orrore per gli abusi, che si commettevano nella Chiesa dell'Africa; di modo che quando fu promosso al Vescovado, si giudicò, che non v'era persona più capace di lui per riformarli colla sua autorità. Quelli che amavano la Chiesa come S. Agostino, e che per avanti sembravano disperare di vederne giammai sbanditi i mali, e le macchie vergognose, che la sfiguravano nella maggior parte de' suoi membri, e ch'erano l'oggetto de i gemiti d'alcuni altri pochi, cominciarono a non disperar più, quando videro l'autorità alla quale Dio aveva innalzato Aurelio; e sulla fede, che avevano, che fosse ancora più grande nell'interiore per la sua virtù, che nell'esteriore per la sua dignità, cominciarono a sperare con molto di confidenza di veder riformati questi abusi colla savia condotta di quest'Arcivescovo, e per l'autorità de i Concilj, che ragunerebbe. La loro speranza in effetto non restò delusa: Aurelio per tutto lo spazio del tempo, che governò la Chiesa di Cartagine, parve sempre un degno successore di S.Cipriano; e la Chiesa d'Africa non fù giammai più florida, che sotto il suo Vescovado. Allora comparivan' in Africa la grazia e la pietà collegate coll'eminenza della Religione Cristiana; coll'erudizione della Dottrina Ecclesiastica; colla forma più esatta d'un governo esemplare, quando

Epist. 221 n. 4.

in

in que' fortunati tempi la Chiesa Africana aveva per capo Aurelio, e per anima Agostino: *Cui Dux Aurelius, ingeniumque Augustinus erat.* Questi due gran Prelati vissero sempre unitissimi tra di loro per servire i loro fratelli; e nessuno giammai s'avvidde, che l'Eminenza della Sedia del primo, e la fama straordinaria dell'altro, abbia potuto alcun poco turbare la loro amicizia con movimenti di gelosia.

Prosp. Carm. de Ingr. p. 1. c. 3.

II. Il primo testimonio che noi troviamo della loro amicizia è la lettera, che Aurelio di già Vescovo di Cartagine scrisse a S. Agostino, ed alla quale il Santo rispose colla sua lettera ventesima seconda, scritta probabilmente qualche tempo dopo la sua ordinazione, poiche cominciava di già a formare il suo Monistero, e nel principio del Vescovado d'Aurelio, mentre ella parla delle speranze, che la gente da bene ne concepiva. Quindi ne deriva, che Aurelio sarà stato promosso al Vescovado dopo l'anno 390., attesoche S. Genethlio suo Predecessore, che tenne il secondo Concilio di Cartagine a i 19. di Maggio dell'anno 390., doveva essere ancora viuuto un anno almeno, per essere la sua festa fissata sotto il dì 7. di Maggio; ed Aurelio era presidente nel Concilio d'Ippona tenuto nell'anno 393. alli 8. di Ottobre.

L'anno di Gesù Cristo 392.

Noi non abbiamo la lettera che Aurelio aveva scritto a S. Agostino. Ciò che se ne sa per la risposta datali da S. Agostino, si è che si raccomandava alle sue preghiere; godeva, che Alipio dimorasse con lui; e vi parlava d'un campo donato a i fratelli. S. Agostino già amava questo Santo Vescovo; e fu talmente preso dalla sua lettera, nella quale vedeva i segni d'un affetto veramente sincero, e cordiale, che confessa essere stato lungo tempo senza sapere, come vi doveva rispondere. Alla fine si gettò nelle braccia dello spirito di Dio, perche gli facesse fare una risposta degna dello Zelo, che avevano entrambi per la Chiesa, dandogli la lettera d'Aurelio la libertà di parlargli, come a se medesimo. Dopo averlo assicurato delle preghiere, ch'egli, ed i suoi fratelli offerivano a Dio, a fin che gli effetti corrispondessero alle speranze, che s'erano concepute del suo Vescovado, l'esorta a travagliare per impedir certi profani mangiamenti, che si commettevano nell'Africa nelle Chiese, *In Sanctis locis*, sotto pretesto di divozione; e l'assicura, che s'egli cominciarà, Valerio d'Ippona non mancherà di secondarlo. Dice molte belle cose su questo punto, e vi ha un luogo considerabile intorno le messe de' morti.

Sup. c. 5. n. 2.

Epist. 22. n. 3.

Aurelio compì senza dubbio quanto doveva alla Chiesa su questo soggetto. S. Agostino testifica in un Sermone, essere stato in pericolo della sua vita, per impedire l'ubbriachezze nella Basilica ove esso parlava: e s'impedirono effettivamente malgrado la sedizione degli Uomini carnali. Questo seguì probabilmente a Cartagine, poichè parla molto degli spettacoli: e pare, che un altro l'abbia stimolato a trattare del soggetto, di cui egli parlava.

Serm. 252. c. 4. n. 4.

III. Per

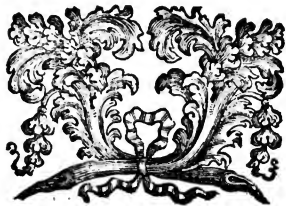
III. Per ritornare alla lettera d'Agostino ad Aurelio, egli vi parla maravigliosamentè sopra la vanità, ed il desiderio delle lodi. Dice, che lo fa meno per l'istruzione d'Aurelio, che per incoraggire se medesimo a combattere questo nemico, di cui non si conosce la forza, che quando gli si ha dichiarata la guerra: *Non enim hujus hostis vires sentit, nisi qui ei bellum indixerit: quia si cuiquam facile est laude carere, dum denegatur, difficile est ea carere, cùm offertur*. Io gli rèsisto, dice il Santo, quanto mai posso, e nientedimeno mi fa sovente delle piaghe, non potendo trattenermi di rissentire della gioja nelle lodi, che mi si danno: *Cùm delectationem oblatæ laudis mihi auferre non possum*. Io ne parlo a voi, a fine che, se non avete di bisogno di questi avvertimenti, conosciate almeno i miei difetti, e sappiate, quali sono le mie infermità, che v'obbligano a pregar Dio per me, come ve ne scongiuro di farlo per quello, che ci hà comandato d'ajutarci l'un l'altro, e di farlo con tutto l'ardore del vostro cuore.

Epist. 22. n. 7.

N. 8.

N. 8. e 9.

Aggiunge, che trovava molte altre pene nel suo stato, che aurebbe voluto comunicargli, s'avesse potuto farlo di viva voce: ma che quelli d'Ippona non si fidavano di lui, e non potevano soffrire, che s'allontanasse tanto da loro, temendo, che non gli abbandonasse. Prega nientedimeno Aurelio d'unirsi a lui per chieder istantemente a Saturnino, che ambidue amavano colla pienezza del loro cuore, a volergli far l'onore di andare a vederlo, perche avendo molto di rispetto per questo Vecchio, ed avendo riconosciuto, quando lo vidde, ch' egli aveva un particolarissimo affetto per Aurelio, vedeva poco o punto di differenza tra il parlare ad una persona così spirituale, e così Santa, ed il parlare ad Aurelio medesimo, di modo ch' egli credeva dire all'uno tutto quello che diceva all' altro. Non si sa, se questo Saturnino, che si può giudicare esser stato qualche Vescovo vecchio e riguardevole, fosse Saturnino Vescovo Uzalense di felice memoria, che S. Agostino aveva veduto a Cartagine con Aurelio nel 388., come dal libro della Città di Dio il 22. al cap. 8.

N. 9.

CAP. VII.

1. S. Agostino scrive il Libro dell' Utilità della fede per Onorato Manicheo. 2. E quello delle due Anime contro i medesimi Eretici. 3. Confonde Fortunato Manicheo in una Conferenza pubblica. 4. Confuta Adimanto discepolo di Manicheo.

Retract. l. 1. c. 14.

De util. cred. c. 1. n. 2.

I. LE istruzioni, che S. Agostino, obbligato da Valerio, dava di viva voce al popolo d'Ippona, e l'altre occupazioni del suo sacerdozio, non l'impedirono d'istruire tutta la Chiesa con opere pubbliche. Le prime furono impiegate a combattère i Manichei, ch'erano in assai gran numero in Ippona, a causa d'un Prete di questa Setta nominato Fortunato, che vi aveva corrotto molti degli abitanti, e degli stranieri colla sua malvaggia dottrina. Indirizzò la prima sua Opera a Onorato suo amico, impegnato nei lacci, che questi Eretici gli avevano teso, e nei quali il Santo medesimo aveva contribuito a farlo cadere. Onorato era senza dubbio un Uomo d'una capacità, e d'uno spirito straordinario, poichè S. Agostino dice di credere, esser egli di quelli, che possono conoscere con più di facilità i segreti divini colla forza della ragione. Così perche egli era giudizioso, conosceva assai la debolezza d'alcune soluzioni de i Manichei, e soffiriva una parte delle agitazioni, e delle inquietudini, che avevano travagliato lo spirito di S. Agostino dianzi la sua conversione. S'era lasciato sorprendere da quella promessa speciosa che facevano i Manichei, di proporre il tutto chiaro, dimostrativo, ed'evidente: e si rideva perche la disciplina della Chiesa Cattolica obbligava le persone a credere, in luogo di provare loro la verità colla ragione.

Siccome dunque era attaccato all' errore, non per alcuno interesse umano, ma per una falsa apparenza della verità, e che però era meno Eretico, che ingannato dagli Eretici; S. Agostino credette di poter condurlo alla verità per la medesima strada per cui vi era arrivato egli stesso. Gli indirizzò a questo fine un libro eccellente, che intitolò dell' Utilità della Fede, ò della credenza; e gli mostra, ch'è una temerità sagrilega de i Manichei di ridersi di quelli che seguono l'autorità della fede Cattolica, apparecchiandosi all' intelligenza delle verità, col crederciò, ch'essi non possono ancora comprendere, e che si purificano per ricevere l'infusione del lume divino. Si contentò di trattare questo punto in quest' Opera, riservandosi di confutare le favole dei Manichei, e di spiegare le verità Cattoliche in altri scritti, se l'avesse giudicato utile per la salute d'Onorato; e l'aveva digià fatto in altri libri. Dice, che parla con semplicità in questo come con un ami-

amico: *cum familiari meo*; cioè a dire, com' poteva, e non colla sublimità, che aveva ammirata in altre persone assai dotte. Aggiunge per atto della sua umiltà, che non era nepure fino a quell' ora ben capace nell' intelligenza delle scritture. Aveva pregato Dio, che questo discorso fosse utile ad Onorato, ed a gli altri, che lo leggessero: ed io lo spero, dic' egli, se pur' è vero, come mi sembra di non averlo io intrapreso per vanità, nè per ostentazione, ma per carità, e per l'utilità de i miei fratelli, che sono nell' errore. Dio, che conosce il fondo del mio cuore, sa che la mia intenzione è diritta, e sincera: che io dico le cose, come io credo, e che bisogna intenderle per trovare la verità; la ricerca della quale è da molto tempo la mia unica occupazione: *& incredibili sollicitudine*. Ciò che m'obbliga dunque a scrivere, si è, che io aurei un estremo dolore, se dopo aver trovato tanto di facilità a perdermi con voi, non mi fosse possibile di camminare parimente con voi nel vero sentiero, che conduce alla felicità, benchè questo mi sembri al meno più che difficile. E nientedimeno ardisco promettermi, che non sarò ingannato nella speranza di vedervi a camminar meco nella via della sapienza; e riceverò questa consolazione da quello, al quale mi sono consagrato: *Non me deseret ille, cui sacratus sum*. Questo io desidero ardentemente di vedere; però faccio tutti i miei sforzi giorno, e notte per ottenere questa grazia. E riconoscendo. che i miei peccati, e le piaghe della mia anima, cagionate dagli errori, ne i quali io sono viuuto lungo tempo, hanno reso il mio occhio interiore troppo debole per sostenere lo splendore della Maestà Divina; sono ricorso alla preghiera, ed alle lagrime, che io spando molto sovente alla sua presenza. Spero, che questo Dio della bontà non m'abbandonerà punto, se io non cerco punto d'ingannare, ma al contrario a servire i miei fratelli; se io amo la verità, se ho una sincera affezione per li miei amici; se ho, mio caro Onorato, un estremo timore, che voi non rimanghiate nell'errore: *Non me ergo deseret, si nihil fingo, si officio ducor, si veritatem amo, si amicitiam diligo, si multùm metuo, ne fallaris*. I travagli di S. Agostino ebbero il successo, ch' egli desiderava a riguardo d'Onorato, se questi è quello, che scriveva da Cartagine a S. Agostino verso l'anno 412., e gli proponeva diverse quistioni da spiegare.

C. 4. n. 10.

C. 1. n. 1.

C. 2. n. 4

Epist. 140. c. 37. n. 83.

II. Dopo il libro dell' Utilità della fede, S. Agostino fece quello delle due Anime, che i Manichei dicevano essere nell' Uomo, e delle quali volevano, che una fosse buona, e l'altra cattiva; che una fosse una parte di Dio medesimo, e l'altra propria della Carne, e venuta da quella nazione delle tenebre, ch' essi opponeano a Dio. Prova la falsità di un tale sentimento: e le raggioni, di cui si prevale sono altretanto più capaci di persuadere, e di toccare il Cuore; mentre esso

De duab. Anim. c. 1.

non l'espone in forma di disputa, mà solamente con doloroso rincrescimento per non essersene servito quando lasciossi ingannare da i Manichei, e restò convinto, che potealo fare per esser ragioni tirate dal lume naturale, ed approvate dal giudizio universale degli Uomini. Incolpa se stesso, con incolpare la sua costumanza del peccare, che gl' impediva allora di considerare queste verità si manifeste: O *consuetudo peccati: ò comes pœna peccati; Vos me tunc à rerum tam manifestarum consideratione avertistis*: e dice, che presentemente sente nella disgrazia de suoi più confidenti Amici quello non sentiva allora nel suo proprio pericolo: perciò sul fine del libro scongiura il Signore a volere praticare quella stessa misericordia coi suoi più familiari compagni del suo errore, che usò con esso Agostino; riconoscendo da ciò, che la conversione appartiene alla grazia a cui anche appartengono le buone opere, che l'Uomo fa dopo essersi convertito; *Non solùm conversos ad Deum gratia ejus adjuvari, ut proficiant, ac perficiantur: verùm etiam, ut convertantur*. Dà della speranza in questo trattato di far vedere in altre opere, come si può difendere la Sagra Scrittura contro le accuse dei Manichei, e lo compì particolarmente scrivendo contro Fausto. Questo delle due Anime, e un libro preso da Pelagiani sinistramente in diversi luoghi, e di cui si abusano i nemici della grazia: e Giuliano il Pelagiano lo cita contro Agostino, e ne fa dell'applauso. Diffinisce Agostino il peccato così: *Peccatum est voluntas retinendi, vel consequendi quod justitia vetat, & unde liberum est abstinere. Quamquam si liberum non sit, non est voluntas sed malui grossiùs, quàm scrupulosiùs deffinire*. Giuliano rivolta contro Agostino la sua diffinizione, consolato d'averla udita; credendosi potesse favorire il suo errore: *o lucens aurum in stercore. Quid veriùs, quid pleniùs dici à quoquam vel orthodoxo potuisset?* Ma Giuliano s'inganna: crede una cosa, cioè che per non essere nei Bambini l'uso libero della volontà, non sia in essi alcun genere di peccato: *ostende ergo, hæc duo in parvulis posse constare: si nullum est sine voluntate peccatum, si nulla voluntas ubi non est explicata libertas, si non est libertas, ubi non est facultas per rationem electionis quo monstro peccatum in infantibus invenitur, qui rationis usum non habent?* Laddove Agostino ne dice un'altra, e si dichiara, che diffinisce il peccato solamente, come è pura colpa personale, non già come insieme è anche pena della personale colpa d'Adamo, conforme ritrovasi nei Bambini. *Hic peccatum deffinitum est, quod tantumodo peccatum est, non quod etiam pœna peccati. De hoc quippe agendum fuit, quando mali origo quærebatur: quale commissum est à primo homine ante omne hominis malum. Sed tu aut non potes intelligire, aut non vis*; e toglie ogni oscurità col distinguere, altra cosa essere il peccato, altra la pena, altra ambidue insieme: *Scias aliud esse peccatum, aliud pœnam peccati, aliud utrumque, idest, ita peccatum, ut ipsum sit etiam pœna peccati*. E parlando

C. 14. n. 23.

C. 15. n. 24

Retracc. l. 1. c. 15. n. 8.

De duab. Anim. c. 11. n. 15.

Oper. imp. cont. Iulian. l. 1. c. 44.

C. 48.

modo

C. 44.

C. 47.

lando più abbasso del peccato originale dice: *pertinet originale peccatum ad hoc genus tertium, ubi sic peccatum est, ut ipsum sit & pæna peccati*. Questo è quel genere di peccato, che la fede confessa nei Bambini: *fuit enim Adam, & in illo fuimus omnes; periit Adam, & in illo omnes perierunt*. Onde non suffraga all'errore di Giuliano, la dottrina d'Agostino.

I due scritti dell' Utilità della fede, e delle due Anime appartengono agl' anni 391. ovvero 392., poichè S. Agostino li mette dianzi la Conferenza, ch' ebbe con Fortunato, a i 28. d'Agosto nell'anno 392.

III. Soffriva la Città d'Ippona un gran numero d'abitanti professori della Setta Manichea corrotti dalla malvagia dottrina d'un Prete, Fortunato di nome, che per aver sedotti molti, e fattigli suoi Discepoli, godea del soggiorno d' Ippona. Ed ecco i Cattolici Ipponesi, e forestieri, di più gli stessi donatisti, vengono a ritrovare Agostino, e lo pregano a volere conferire con Fortunato intorno la dottrina della fede: Uomo, che passava appresso di loro per molto dotto. Agostino, che ugualmente era capace, che pronto d'entrare in simili conferenze, e di esortare secondo la dottrina sana, e di convincere chi gli si opponesse, non ricusò rendere ragione della sua fede, e della confidenza, che aveva in Dio; ma volle prima chiarirsi, se Fortunato avesse accettato l'impegno. Riferirono dunque a Fortunato la disposizione dell' animo d'Agostino, ed insieme pregavanlo, ed esortavanlo con premurose istanze, ed accettare la dotta disfida; egli ebbe della pena a risolvervisi: temea di non riuscire nell' impegno, consapevole dello spirito d'Agostino conosciuto da lui in Cartagine compagno del suo errore: ma restò di modo costretto particolarmente da quei del suo partito, che promise di comparire, e di sostenere le sue parti, à fine non apparisse il suo rifiuto una tacita confessione della debolezza della sua causa. Fermarono il luogo, chiamato i Bagni di Sosio, e il giorno fu il di 28. Agosto dell' anno 392. Convennero d'esaminare colla ragione, s'erá vero, che potessero darsi due Nature coeterne, ed opposte, secondo il parere de i Manichei; mentre era difficile convincergli coll' autorità delle Scritture, rigettandone molte a loro piacimento.

Retract. l. 1. c. 16. n. 1. Possid. c. 6.

In questa disputa Agostino strinse gagliardamente Fortunato coll' argomento, che apprese da Nebridio così: Se la Nazione delle tenebre non potea fare alcun torto a Dio, perchè inviolabile, non dovea fare Iddio, che l'anime soffrissero tante disgrazie in questa vita: e se la Nazione delle tenebre col rivoltarsi contro Dio, potea opporglisi, e metterlo in qualche necessità, non era, com' esso dicea, inviolabile, incorruttibile. Quest' argomento lo replica più volte: *Si Deus nihil pati potuit à gente tenebrarum, quia inviolabilis est, sine causa huc nos misit,*

Cont. Fortun. Possid. c. 6. Retract. l. 1. c. 16.

N. 7.

ut

ut nos hic ærumnas patiamur. Si autem aliquid pati potuit, non est inviolabilis, & decipitis eos, quibus dicitis esse inviolabilem Deum. Con si fatte ragioni s'aprì la strada per far conoscere, che il male non derivava da una natura coeterna a Dio, ma bensì dal libero arbitrio della volontà. E in tanto tirando inanzi la disputa uscì dalla bocca di Fortunato una proposizione indegna, che la parola di Dio era legata colla nazione delle tenebre: *Sermonem Dei ligatum esse in gente tenebrarum.* Ne altro vi volle per concitarsi l'aversione di tutti, che l'orribil bestemmia; di modo che mossi dall'orrore, e dallo sdegno terminarono incontinente la Sessione del primo giorno: *Quod cum exhorruissent qui aderant, discessum est.* Ripigliossi la disputa il giorno vegnente sopra lo stesso argomento, nella quale Fortunato fù ridotto da S. Agostino a tali angustie, che a lui medesimo dimandò quello doveva rispondere, confessando dal canto suo di non saper, che si dire: *Quid ergo dicturus sum?* a che rispose Agostino così: *& ego novi non te habere quid dicas, & me cùm vos audirem; & inde fuisse admonitum divinitùs, ut illum errorem relinquerem, & ad fidem Catholicam me converterem, vel potiùs revocarem, ipsius indulgentia, qui me huic fallaciæ semper inhærere non sivit*; e insieme s'esibì Agostino d'esporgli la fede Cattolica, se gli ascoltanti l'avessero permesso. Restò Fortunato di voler prima conferire l'argomento d'Agostino co' più dotti della sua setta; e non rimanendo sodisfatto, s'obbligava d'esaminare la fede Cattolica, giacchè Agostino s'offeriva d'istruirlo, desideroso di voler porre in salvo la propria Anima: *quia, & ego Animam meam cupio certa fide liberari?* alche rispondendo Agostino con un *Deo gratias*, terminò il Congresso, finì la Conferenza.

C. 37.

Ora quegli, che avevano in somma riputazione il saper di Fortunato, riconobbero l'impotenza, in cui si ritrovò di sostenere la sua eresia: però svanì il desiderio di salvare la sua anima; mentre in vece d'abbracciare la fede Cattolica abbandonò Ippona, e dalla confusione, che soffrì così publica, non ebbe ardire di più ritornarvi: Benedisse il Signore con grazia speciale i travagli d'Agostino poichè gli ascoltanti, come gli assenti col leggere gli atti della Conferenza, abjurarono i loro errori, ed abbracciarono la fede pura ortodossa: *Ac sic . . error ille ablatus, Catholica est intimata, ac retenta sincera religio.*

Retract. l. 1. c. 16.

Possid. c. 6.

Mortificato, e convinto Fortunato inviarono i Manichei a Ippona un altro Prete della loro setta per seminare il loro errore, di cui non costa il nome: credesi sia quel Felice col quale ebbe Agostino a disputare da Vescovo, come a suo luogo si dirà. Propose a Felice lo stesso argomento, che a Fortunato suo Predecessore, nel quale non restarono troppo d'accordo, con intimargli, o che sciogliesse la difficoltà, o se ne andasse: *Si paratus es, solve quæstionem . . . Si . . non es paratus, discede hinc.*

Epist. 79.

IV. E per

IV. E per non interrompere il discorso sopra l'Opera, che fece Agostino contro i Manichei nel tempo del suo Sacerdozio, è d'uopo parlare qui del suo Libro contro Adimanto, uno dei primi, e più celebri discepoli di Manicheo. Di questo libro fa menzione nelle sue Ritrattazioni. Di questo libro in oltre si ricorda nel fine dell'opera composta contro l'Avversario della legge e dei Profeti, ove accenna l'opera d'Adimanto, e'l nome di Addas, col quale veniva pure chiamato. Questo Adimanto avea fatto un estratto di molte sentenze dell'Antico, e Nuovo Testamento, che come parla Agostino: *Versipelli dolositate*, maliziosamente, opponea l'una all'altra, e pretendea fossero tra loro contrarie, e come tali non potessero venire dal medesimo Dio. Quindi è, che Agostino nel suo libro mettendo alla testa di ciascheduno Capitolo; i passaggi dei due Testamenti, chiaramente dimostra passare tra loro gran concordia, ed unione, e lo chiude così: *Tanta est pernicies animorum, qui cùm vincere hominem volunt, ab errore vincuntur*.

L. 1. c. 22.

L. 2. c. 12. n. 41.

C. 28. n. 2. cont. Adiman.

CAP. VIII.

1. Concilio generale d'Africa a Ippona: S. Agostino vi spiega il Simbolo. 2. S. Agostino scrive a S. Girolamo. 3. Il Santo comincia la Genesi. 4. Ed il Sermone sul monte. 5. Scrive sopra l'Epistola a i Romani. 6. E sopra quella a i Galati. 7. E sopra la Menzogna.

I. NELL' anno 393. si tenne il Concilio d'Ippona gli 8. d'Ottobre nella Chiesa della Pace, della qual' Agostino parla più d'una volta, e specialmente quando disegnò Eraclio per suo successore. Nel discorso, che fece in questa congiuntura d'Eraclio, ci lasciò un bel rimprovero della nostra vana speranza, che fondiamo sull' incertezza del nostro essere fragile: *Omnes in hac vita mortales sumus, & dies hujus vitæ ultimus, omni homini est semper incertus: verumtamen in Infantia speratur pueritia; & in pueritia, speratur adolescentia; & in adolescentia speratur juventus; & in juventute speratur gravitas; & in gravitate, speratur senectus: utrùm contingat incertum est; est tamen quod speretur. Senectus autem aliam ætatem, quam speret non habet: incertum est etiam ipsa senectus quamdiu sit homini; illud tamen certum est nullam remanere ætatem, quæ possit succedere senectuti*. Ha molto del verisimile che la Chiesa della Pace d'Ippona fosse quella; che Agostino chiama la gran Basilica accennata nel Sermone 325.: nel qual discorso invitando il popolo all'imitazione de i Martiri, che onoravano colle solennità ebbe a dire: *Honorare, & non imitari, nihil est aliud quàm mendaciter adula-*

L' anno di Gesù Cristo 393. Baron. ann. 393. p. 682. Epist. 213. n. 1.

N. 2.

N. 1.

la-

lari. Questo fu un Concilio generale di tutta l'Africa, come ce l'insinua lo stesso Agostino: *Plenarium totius Africæ Concilium*. Aurelio Vescovo di Cartagine era il Presidente, e molti Primati, e più Vescovi delle Provincie dell'Africa v'intervennero, e il motivo lo diede il bisogno della riforma, e la disciplina Ecclesiastica, che vi s'introdusse; *Nullam aliam præcessisse causam professi sunt Patres, quam ut collapsam disciplinam Ecclesiasticam in integrum restituerent*.

Retract. l. 1. c. 17.

Baron. anno 393. p. 682.

Questo Concilio, che servì di modello a gli altri Concilj, benchè venga chiamato ora Concilio Generale, ora Concilio Plenario; veramente non fu, che Nazionale. In quest' Adunanza così utile alla Chiesa, ed al Clero dell'Africa Agostino riportò, una stima universale! di modoche fu obbligato da quei Vescovi di fare un discorso avanti così celebre assemblea sopra la fede, e sopra il simbolo, quando due anni innanzi passava per una cosa inaudita, e strana, che un semplice Prete parlasse alla presenza d'un Vescovo: e attese le pressanti sollicitazioni dei suoi più intimi amici, fu costretto a formare un libro pubblico di quel discorso, riuscito cotanto profittevole a tutta la Chiesa nel quale combatte più volte i Manichei senza nominargli.

Baron. cit. Retract. l. 1. c. 17.

Baron. p. 685.

II. Nello stesso anno 393. mette il Baronio il viaggio d'Alipio nella Palestina non ancora Vescovo, se bene da molto tempo degnissimo d'esserlo: questo viaggio servì per introdurre una stretta amicizia tra S. Agostino, e Girolamo, che Alipio vide a Betleme, ove dimorava fino dall'anno 386.. Di già, in virtù de i suoi scritti dottissimi, e principalmento per lo spiegare la Sagra Scrittura, Girolamo rendette celebre il suo nome appresso Agostino; e conosciuto nelle sue Opere lo spirito, e l'Uomo interiore di Girolamo restogli una viva brama di conoscerlo nel suo Uomo esteriore: Se la lontananza impediva la dolce presenza. Agostino in gran parte restò pago alle relazioni, che fece Alipio di Girolamo nel suo ritorno in Africa tal che pareagli d'averlo veduto co gli occhj d'Alipio: con questo mezzo Girolamo cominciò a conoscere, ed amare Agostino. Credette Agostino, che sì bella unione, che lo spirito di Dio formò per mezzo d'Alipio giustificasse la licenza, che si prendea di raccomandare a Girolamo un certo Profuturo di nome, ch'è riccuuto per suo Discepolo, e a confidargli i suoi sentimenti intorno diversi punti rilevati dagli scritti di Girolamo, e tra gli altri sopra la disputa di S. Pietro, e di S. Paolo registrata nella lettera a i Galati. Nella stessa lettera scritta da Agostino, ancor Prete, prega Girolamo a volere usare con esso lui una piena libertà a riguardo delle sue Opere, delle quali ne mandò alcune per mezzo di Profuturo. Profuturo poi non andò; perche sul punto della sua partenza fu creato Vescovo, e se ne morì poco tempo dopo come fanno menzione, ed Agostino scrivendo a Girolamo, e lo stesso Girolamo,

Epist. 28. n. 1.

N: 6.

Epist. 71. n. 2.

Pa-

Pare, che questo sia quel Profuturo Vescovo di Cirta, del quale Agostino nel libro del Battesimo contro Petiliano scrive, che fosse morto pochissimi anni prima; quindi ne siegue, che non capitò nelle mani di Girolamò, che molto tempo dopo che fu scritta, la detta lettera.

Epist. 72. n. 1.
C. 16. n. 29.

III. Ma dovendo noi mettere Agostino Vescovo verso il fine dell' anno 395. porremo quì quelle Opere, che compose dopo il Concilio d'Ippona, nel tempo, ch'era semplice Prete, secondo l'ordine, che egli stesso lasciò, e in primo luogo incontriamo il libro intitolato, *de Genesi ad litteram imperfectus*. Dopo i due libri sopra la Genesi contro i Manichei, che non conteneano fuoriche una spiegazione allegorica: *Non ausus naturalium rerum tanta secreta ad litteram exponere*. Volle Agostino far pruova del suo ingegno s'era abile di penetrare i segreti delle cose naturali, con esporre la Genesi letteralmente, secondo la Storia: e in fatti chiama quest'impegno penosissimo, e difficilissimo, e confessa ch'era una fatica superiore alle sue forze, e gli convenne soccombere, e lasciarla imperfetta. Nel rivedere le sue Opere gli cadde in pensiero di disfarsene, e sopra tutto ricordandosi aver travagliato altri libri sulla stessa materia più copiosi, e più compiuti: contuttociò risolvette di conservar l'Opera, sulla fiducia che potesse giovare a qualche cosa; se non altro a far vedere, come avea cominciato a discutere, ed esaminare le parole della Divina Scrittura. V'aggiunse un non so che nell'atto della Ritrattazione; ma pur con tutto questo lo lasciò imperfetto; per ciò l'intitolò libro imperfetto sopra la Genesi spiegata secondo la lettera.

Retract. l. 1. c. 18.

Retract. l. 2. c. 24.

Retract. l. 1. c. 18.

IV. Nello stesso tempo fece con due libri la spiegazione del Sermone di Gesù Cristo sul monte rapportato da San Matteo; in lode del qual discorso sul bel principio del primo libro, dice così: *Si quis piè, sobrièque consideraverit puto, quòd inveniet in eo, quantum ad mores optimos pertinet, perfectum vitæ Christianæ modum*: ed osserva il costume, ch'esso co' gli altri fedeli dell'Africa praticava di ricevere ogni giorno il Corpo di Gesù Cristo: *Quod quotidie accipimus*: benchè una tal'osservanza non fosse in uso nella Chiesa d'Oriente: *Plurimi in Orientalibus partibus, non quotidie cænæ dominicæ communicant*. E riflettendo sopra la parola *Racha*, preferisce l'interpretazione d'un certo Giudeo interrogato da esso, il quale disse: *Esse vocem non significantem aliquid, sed indignantis animi motum exprimentem*. E perchè un certo Pollenzio leggendo quest'Opera molti anni dopo, vi ritrovò alcune difficoltà sopra le mogli ripudiate, le propose al Santo, che lo soddisfece con altri due libri intitolati dei Mariaggi Adulterini.

C. 1. n. 1.

De Serm. Dom. in monte l. 2. c. 7. n. 25. 26.

L. 1. c. 9. n. 23.

V. Mentre il Santo era ancor Prete, fece un Viaggio fino a Cartagine, ove s'incontrò, che nella compagnia, nella quale si ritrovava, si leggeva l'Epistola aj Romani. Servì sì bella congiuntura per esser in-

Retract. l. 1. c. 25. Ex ep. ad Rom. prop. 61.

terrogato sopra diverse difficoltà di quest'Epistola, e proponevangli molte questioni; e condescese, che si scrivessero le risposte. E perche nel discorso credea allora poter dire, che, *Nostrum enim est credere, & velle*: Nel luogo citato delle Ritrattazioni riconosce, che non avea per anco studiato abbastanza la materia della Predestinazione, per aver detto, che il principio della Fede veniva da noi, non già dalla grazia: *Nondum diligentius quæsiveram, nec adhuc inveneram, qualis sit electio gratiæ*: e ricordandosi le parole registrate nella proposizione 61. seguita così: *Profecto non diceremus, si jam scirem etiam ipsam fidem inter Dei munera reperiri, quæ dantur in eodem spiritu. Utrumque ergo nostrum est, propter arbitrium voluntatis. & utrumque tamen datum est, per spiritum fidei, & charitatis. Neque enim sola charitas, sed sicut scriptum est, Charitas cum fide à Deo Patre, & Domino nostro Iesu Christo.* E perche i Semipelagiani fondavano il loro errore sulla dottrina d'Agostino, ed approvavano quest'Opera, come contenente i loro veri sentimenti; Sant'Agostino confessa, ch'eglino aveano ragione di credere, che anch'esso era vivuto colle medesime massime, giacchè veramente insegnò come l'accennò nel libro della Predestinazione de' Santi esser nostra la Fede, intendendo cioè, che *prædicato nobis Evangelio*, l'atto di crederlo provenisse dalle sole forze naturali del libero arbitrio. In detto luogo dunque accenna questo errore, e lo rigetta colla scorta di S. Cipriano, da cui imparò: *In nullo gloriandum, quando nostrum nihil est*: Sentenza fondata sopra l'Apostolo: *Quid autem habes, quod non accepisti? Si autem & accepisti, quid gloriaris, quasi non acceperis? Quo præcipuè testimonio*, Agostino parla di se, *etiam ipse convictus sum, cùm similiter errarem, putans fidem qua in Deum credimus, non esse donum Dei, sed à nobis esse in nobis, & per illam nos impetrare Dei dona quibus temperanter, & iustè & piè vivamus in hoc sæculo. Neque enim fidem putabam gratia Dei præveniri, ut per illam nobis daretur, quod posceremus utiliter; nisi quia credere non possemus, si non præcederet præconium veritatis: ut autem prædicato nobis Evangelio consentiremus, nostrum esse proprium, & nobis ex nobis esse arbitrabar. Quem meum errorem nonnulla Opuscula mea satis indicant, ante Episcopatum meum scripta. In quibus est illud, quod commemorastis in litteris vestris*, parla d'Ilario, e di Prospero, *ubi est expositio quarumdam propositionum ex Epistola, quæ est ad Romanos*. Ma dice ancora, che se i Semipelagiani l'aveano seguitato nell'errore, aveano parimente motivo d'uscirne, e d'approfittarsi del suo esempio: *Videtis certè quid tunc de fide, atque operibus sentiebam, quamvis de commendanda gratia Dei laborarem: in qua sententia istos fratres nostros esse nunc video; quia non sicut legere libros meos, ita etiam in eis curaverunt proficere mecum.*

Eph. 6. 23.

C. 3. n. 7.

1. Cor. 4. 7.

Loc. cit. c. 4. n. 8.

Retract. l. 1. c. 24.

VI. Si dichiara Agostino d'avere spiegata l'Epistola ai Galati non già spezzatamente, ma tutta intera con una spiegazione seguente; e per esse-

essere cosa certa aver Agostino letti i Commentarj di San Girolamo sopra detta lettera avanti fosse Vescovo: può inferirsi che già avesse veduti i detti Commentarj di Girolamo prima d'applicarsi a fare la sua spiegazione. Intraprese pure d'interpretare la lettera ai Romani nel modo, e maniera che avea praticato in quella ai Galati, per la qual cosa vi voleano molti libri: ma la lunghezza, e la difficoltà d'un sì gran disegno l'obbligò a rinunziare l'impresa, per gettarsi a studj più facili: così non compì, che il primo libro, ove spiegò solamente il saluto, che serve di titolo al Libro; trattenutosi molto tempo a spiegar una casuale questione sopra il peccato contro lo Spirito Santo.

Epist. 28. c. 3. n. 3.

Retract. l. 1. c. 25.

VII. L'ultimo Libro, che S. Agostino compose nel tempo, ch'era Prete è quello della menzogna, sostenendo le parti della sua proibizione. Per esser un libro, com'egli dice: *Obscurus, & amfractuosus, & omninò molestus*, avea presa risoluzione di levarlo dal numero delle sue Opere, e sopra tutto per aver composto quello intitolato *contra mendacium*. Ma nel rivedere le sue opere ritrovandolo, lasciollo per contenere certi lumi necessarj, che mancavano nel Libro posteriore, giudicando, che la stessa difficoltà a intenderlo non dovesse esser'inutile; poichè aurebbe esercitato lo spirito, e l'intelligenza, e perciò sarebbe stato più atto, per far amare la Verità. Si dichiara d'aver travagliato a esaminare la verità delle cose, senza mettersi in pena dell'eloquenza, e per la fretta di compire prontamente un Opera, che vedea necessarissima per una ben regolata condotta. Queste due Operette, che tendono allo stesso fine hanno differente iscrizione: questo è intitolato *de mendacio*, perchè: *istius magna pars in inquisitionis disputatione versatur*: quel posteriore *Contra mendacium, quoniam per illum totum oppugnatio est aperta mendacii*. Verso il fine di questo libro *de mendacio* parla assai fortemente contro quelli, che voleano che San Paolo avesse fatta una bugia officiosa nell'Epistola ai Galati, la qual cosa sicuramente ha molta relazione ai Commentarj di San Girolamo su questa lettera; e può essere che Sant'Agostino non abbia fatto questo Libro, che nel tempo in cui scrisse l'Epistola 28. allo stesso Santo su questo Soggetto. E se bene in un Opera fatta verso l'anno 419. pare dica non aver per anco esaminato interamente i passaggi della Scrittura, che riguardano la menzogna: ciò non può aver detto, che col pensiero di non contare tra i suoi libri il libro *de mendacio*, che bramava soppresso: *Non esse, decreveram, & jusseram, sed non est factum*.

C. ult.

De mend. c. 1.

Retract. loc. cit.

Quæst. in Heptateuchum l. 2. q. 1.

Retract. l. 1. c. 27.

E perchè nel Sermone centesimo dice aver Dio scelti i suoi Apostoli secondo la sua grazia, e secondo i loro meriti: avendo presi quelli, che vedeva sperare in lui solo: *de me scilicet præsumentes*: dà indizio d'aver fatto detto Sermone nel tempo, ch'era Prete; essendo diverso il costume di parlare in questa materia nel principio del suo Vescovado

C. 2. n. 3.

per rispondere a San Simpliciano, in tempo che aveva esaminato d'avvantaggio simili quistioni.

CAP. IX.

1. *Compendio della Storia de' Donatisti.* 2. *S. Agostino intraprende di combatterli.* 3. *I Donatisti non ardiscono conferire con lui.* 4. *Fa alcuni scritti contro d'essi.* 5. *Confuta la Lettera di Donato.* 6. *Scrive a Massimino di Sinita, che aveva ribattezzato un Diacono.*

1. NOI non abbiamo veduto fin quì combattere Agostino, che contro i Manichei; ma egli ebbe assai più a travagliare contro i Donatisti. Questi Eretici si erano separati da Ceciliano Vescovo di Cartagine circa l'anno 311. sotto pretesto, che Felice Aptongitano, che l'aveva ordinato, durante la persecuzione avesse consegnato i Libri Sagri. Eglino avevano dimandato due volte de' Giudici a Costantino; E dopo essere stati condannati due volte da questi Giudici, e poi dallo stesso Costantino, a cui s'erano appellati, con tuttociò dimorarono ostinati sempre più nel loro Scisma; E per giustificare la loro ostinazione, avevano stabilita questa massima, che ciascheduno, che comunicava con un colpevole si facesse colpevole. Così tutto il Mondo Cristiano comunicando con Ceciliano, essi si separarono da tutti gli altri Fedeli, e fecero uno Scisma intero. A questa indegnità ne aggiunsero un'altra, ch'era di ribattezzare tutti quelli, che non avevano ricevuto il Battesimo nella loro Setta, sostenendo, che il Battesimo conferito fuori della vera Chiesa, che pretendevano essere la loro, fosse assolutamente nullo, & invalido. Vnivano la violenza all'errore. Imperocche quelli, che tra loro si chiamavano Circoncellioni, non facevano punto di difficoltà di battere, bruciare, rubbare, uccidere contro ogni ordine di Giustizia. E non essendo meno crudeli trà di loro, che verso gli altri, si gettavano da se nel fuoco, nell'acque, e sopratutto si precipitavano a Truppe dalla sommità dei Monti con un furore brutale, che non può esprimersi.

Dio divise questa Torre di Babele, e uno Scisma ne produsse più altri. Il più celebre fu quello dei Massimianisti, che nel 393. condannarono Primiano Vescovo dei Donatisti a Cartagine, e posero Massimiano in suo luogo. Ma gli altri Donatisti ragunati nella Città di Bagai nella Numidia in quest'anno 394. di cui trattiamo, ristabilirono Primiano, e condannarono i suoi condannatori, dodici di essi senza dar loro alcun termine, e gli altri in caso, che non ritornassero a comunicare con essi loro avanti Natale. Non ostante questa condanna, ne ricevettero

certi.

certi uni anche dopo paſſato il termine, e di quelli ſteſſi cui non avevano punto conceduto il perduto privilegio di tempo, e li ricevettero come Veſcovi ſenza ribattezzare alcun di quelli, ch'eſſi avevano battezzati nello ſciſma, combattendo così i principj della loro Ereſia.

II. Queſta Setta fondata ſopra una baſe così debole, e poco ragionevole, non laſciava d'eſſer così potente nell'Africa quando S. Agoſtino cominciò a comparire ſopra gli altri nella Chieſa, di modo che nel Concilio Bagaienſe vi ſi ritrovarono 310. Veſcovi oltre 100. altri che ſeguivano il partito di Maſſimiano, e Poſſidio ci aſſicura, ch'eſſa abbracciava la maggior parte degli abitanti dell'Africa: *Rebaptizante Donati parte majorem multitudinem Afrorum*, (la Chieſa Cattolica nell' Africa) *ſeducta, & oppreſſa jacebat*. Nella Città d'Ippona vi erano sì pochi Cattolici, e i Donatiſti vi regnavano sì aſſolutamente, che Fauſtino loro Veſcovo poco prima, che vi veniſſe Agoſtino proibì di cuocere il pane per li Cattolici; di ſorte che un Padrone non aveva credito di farſi ubbidire dai ſuoi domeſtici in virtù di queſto Editto d'un Uomo ſenza giuriſdizione: *Itaut cujuſdam Diaconi noſtri furnarius inquilinus domnadii ſui panem incoctum abjecerit*.

Poſſid. c.7.

Cont. litt. Petil, l. 2. c. 83.

S. Agoſtino arrivando a Ippona impiegò tutta la forza dei ſuoi diſcorſi a far vedere, come era deteſtabile, e degno di lagrime il coſtume di quelli, che portando il nome di Criſtiani non faceſſero difficoltà di ribattezzare i Criſtiani. E da che egli cominciò a predicare la parola di Dio, la Chieſa Cattolica, ch'era sì abbattuta, e tutta oppreſſa, cominciò con la benedizione, che Dio donò ai ſuoi travagli ad alzare il Capo, e ſucceſſivamente creſcere di giorno in giorno pel gran numero di quelli, che abbandonavano lo Sciſma. Queſto fu il frutto dell'iſtruzioni, che il Santo faceva inceſſantemente, ed in privato, ed in pubblico, nella Chieſa, e nelle Caſe particolari con viva voce, e con iſcritti; Predicava ſenza niente temere la parola della ſalute, e combatteva acramente tutte l'Ereſie, che deviavano dalla Verità.

Epiſt. 23. n. 2.

Poſſid. c.7

I Fedeli d'Ippona erano in una gioja, ed in un'ammirazione, che non ſi può eſprimere, e procuravano di divulgarla da pertutto, ove potevano, per far conoſcere Agoſtino a tutto il Mondo. Da quì ne nacque, che quando aveva fatto alcuno di queſti ſcritti maravoglioſi, o ſia trattati, le di cui verità come derivate dalla ſorgente della Grazia fortificava ſempre mai con raggioni poſſenti, e con l'autorità della Scrittura Divina; Tutto il Mondo, e gli Eretici ſteſſi vi accorrevano, e ne aſcoltavano la lettura con un eſtremo ardore; e tutti quelli che potevano ritrovar Copiſti, procuravano di farſeli traſcrivere. Così la ſua Eccellente Dottrina, e l'ardore ſi grato delle verità di Gesù Criſto, ſi ſpargeva per tutta l'Africa, godendo eziandio le Chieſe di là

dal

dal Mare della felicità, che Iddio accordava ai suoi Fratelli, come a quelli, coi quali essi facevano un medesimo Corpo.

III. La conversione de' Donatisti faceva giorno e notte tutta l'occupazione del nostro Santo. Scriveva in particolare a tutti i Vescovi, ed a Secolari i più riguardevoli del loro partito, per far loro comprendere il proprio errore, per esortarli ad abbracciare la verità, che loro mostrava, ovvero almeno per impegnarli ad esaminarla in Conferenza con lui. Essi al contrario diffidando della loro propria causa non vollero giammai rispondergli. Non si difendevano, che coll'ingiurie, che la collera loro suggeriva. Lo chiamavano, ed in pubblico, ed in privato il Seduttore, ed il corruttore dell'anime: *Seductorem, & deceptorem animarum Augustinum esse . . . & ut lupum occidendum esse*. Ma questo Santo per far conoscere a tutto il Mondo che per timore, e per vigliaccheria ricusavano di conferir con lui, fece loro intimare giuridicamente a comparire, ma non ardirono di cimentarsi. Andava Agostino qualche volta a ritrovarli, e loro diceva: In nome di Dio, cerchiamo insieme la verità: procuriamo di buona fede di trovarla; Ed essi gli rispondevano, guardate a ciò che appartiene alle vostre incumbenze. Voi avete le vostre pecorelle: *Oves tuas habes*; Ed io ho le mie: lasciate il mio gregge in riposo, come io lascio il vostro. Molto bene, replicava S. Agostino: ecco le mie pecore, ecco quelle di quest' altro. E dove sono le pecore, che Gesù Cristo ha ricomprato? *Deo gratias, meæ sunt oves, illius sunt oves: Christus quid emit? Imò nec meæ sint, nec tuæ: sed illius sint, qui illas emit, illius sint, qui illas signavit.*

Possid. c. 9.

In Psal. 21. enar. 2. n. 3.

Pare che i donatisti prendessero de' pretesti per non conferire con Agostino, e tra gli altri uno si era, l'esser egli molto perito nelle lettere umane, e nell'eloquenza; benchè non si trattassero, che punti provati colle parole della Sagra Scrittura, e con altre prove evidentemente giustificative senza attendere alla pulitezza del discorso, com'essi pretendevano d'attribuire alla sua eloquenza la forza, che la verità aveva nella sua bocca. Così Petiliano, e Cresconio gli rinfacciavano le lettere umane sotto sembianza di lode pigliando per soggetto il paragonarlo a Tertullo accusatore di San Paolo: *Quid est enim aliud Dialectica, quàm peritia disputandi?* . . dice Agostino a Cresconio: *Sed tu non Dialectica uteris, cùm contra nos scribis? Vt quid te ergo in tantum disputandi periculum projecisti, cùm disputare non noveris? Aut si nosti, cur Dialecticus Dialecticam criminaris? ita vel temerarius, vel ingratus, ut aut imperitiam, qua vinceris, non refrænes, aut doctrinam, qua juvaris accuses*. Ecco a che si riducevano l'accuse, che pretendevano di dare al Santo; l'esser troppo Dialettico; quasi che questa scienza fosse stata contraria alle verità Cristiane; e pensavano perciò, che fosse meglio fuggirlo, che confutarlo, e disputare contro di esso.

Epist. 34. n. 6. Cont. litt. Petil. c. 16. n. 19. Cont. Cresc. l. 1. c. 1. n. 2. c. 13. n. 16.

Que-

Questa diffidenza, che li faceva ricusare di parlare a quelli, a' quali essi dicevano d'essere stati inviati da Dio, come Profeti per convertirli, compariva eziandio negli scritti, che facevano; e sommamente temevano, che non cadessero tra le mani dei Cattolici; di modo che S. Agostino volendo avere il rimanente d'una lettera d'uno dei loro Principali Vescovi, tutti ricusarono di dargliela; consapevoli, ch'esso rispose alla prima parte. E questo Santo non crede, che quello, di cui era questa lettera ardisse confessarla per sua, e soscriverla di sua mano. Nè contenti di sempre fuggire il lume della verità, che loro si presentava, cominciarono tosto a perseguitare con tutte le forze della violenza quelli, che loro l'annunziavano. Non si vergognavano di dire, e in privato, e ne' loro Sermoni pubblici, che bisognava ammazzar Agostino, come un lupo, che distruggeva la loro greggia: e calpestando ugualmente il timore di Dio, che la vergogna umana, sostenevano, che indubitatamente quegli che l'uccidesse, potrebbe ottenere da Dio la remissione di tutti i suoi peccati. Tuttavia nè la loro durezza, nè il loro furore furono punto capaci d'arrestare lo zelo del Santo, onde ebbe a dire al suo Popolo: *Hic inter manus latronum, & dentes luporum furentium utcumque versamur*: ed in questo pericolo, nel quale noi ci veggiamo, vi supplichiamo a pregar per noi. Queste sono pecore erranti; e che s'ostinano altrettanto più nel loro errore, quanto si ricercano con più di cura. Amano talmente la loro perdita, che ci dicono: *Quid nos vultis? Quid nos quaritis?* Come se non bastasse il vedere, ch'esse errano, e che si perdono per obbligarci di correr loro dietro, e di ricercarle. E bene, dice una di queste pecore erranti, se io sono nell'errore, se io mi perdo, che avete voi a far con me?: *Quid me vis? Quid me quaris?* Per questo appunto, perche voi siete errante, io vi voglio ricondurre; perche siete perdute, io vi voglio ritrovare. Ma continua essa, io voglio andar nell'errore, io voglio perdermi: *Sic volo errare, sic volo perire*. O Dio! e come? Voi volete deviare, Voi volete perdervi? E non ho io maggior ragione di non volerlo: *Quanto meliùs ego nolo*. Udite, io ve lo confesso, io sono importuno, perche sento l' Apostolo, che mi comanda d'annunziare la parola, e di premere gli Uomini a tempo, e a contrattempo. *Opportunè, importunè*. Chi sono quelli, che si pressano a tempo? Questi sono quelli, che vogliono il bene. Chi sono quelli, che si pressano a contrattempo? Sono quelli, che non lo vogliono: *Opportunè utique volentibus, importunè nolentibus*. Udite, io ve lo confesso ancora, io sono del tutto importuno. Voi volete di fatto errare, vi volete veramente perdere, ed io non lo voglio: *Ego nolo*. Dio non lo vuole tampoco, poichè mi fa delle terribili minacce, se io soffro, che voi vi perdiate. Chi temerò io, voi o lui? ma io so, che voi non rovescierete il tribunale di Ge-

Cont. litt. Petil. l. 1. c. 19. n. 21.

Possid. c. 9.

Serm. 46. c. 7. n. 14.

Gesù Cristo per istabilire quello di Donato: *Non enim potes evertere tribunal Christi, & constituere tribunal Donati*. Io ricondurrò dunque la pecora smarrita, cercherò la pecora perduta; Io vi travaglierò, o lo vogliate, o non lo vogliate. Io anderò in tutti i luoghi i più stretti, quando io dovessi essere lacerato dalle spine: Io scuoterò tutte le siepi: *Omnes sepes excutiam*. Fin che piacerà a Dio di darmi forza colle sue minacce, io l'impiegherò interamente per andare da tutte le parti per ricondurre la pecora smarrita, per cercar la pecora perduta. Se voi non volete, che io vi sia importuno, non deviate, non vi perdete.

Vna delle ragioni, che lo facevano travagliare con tanto di zelo per la conversione de i Donatisti, si è, che questo era parimente necessario per impedire, che i Cattolici non riguardassero lo Scisma per una cosa indifferente, e non vi si lasciassero così andare più facilmente. Io temo molto, disse il Santo a' Donatisti quando era semplice Prete, che se io soffro senza dir niente, che voi abbiate ribattezzato questo Diacono, gli altri non vadano parimente a farsi ribattezzare. Questa è la ragione, per cui ho risoluto d'impiegare tutto quello, che Dio mi donerà di talento, e di forza per mettere in chiaro questa quistione, col conferir con voi con uno spirito di pace, a fine che tutti quelli della nostra comunione apprendino qual differenza v'è tra la Chiesa Cattolica, e tutte le comunioni Eretiche ò Scismatiche; E quanto bisogni temere la rovina sia della zizania, sia dei Sarmenti recisi dalla vigna del Signore: *Et quantum sit cavenda pernicies, vel zizaniorum, vel precisorum de vite Domini sarmentorum*. Se voi volete entrare in Conferenza meco su questo soggetto, e consentire, che le nostre Lettere sieno lette pubblicamente al Popolo d'una parte, e dell'altra, io n'aurò una somma gioja. Ma quando voi non vi consentiste, io non posso dispensarmi di farlo dalla mia parte per l'istruzione dei Cattolici. Che se voi non vi degnarete di farmi la risposta, ho risoluto almeno di loro leggere le mie lettere, a fin che essi veggano, come voi diffidate della vostra causa, e quanto sarebbe vergognoso dopo questo d'andare a farsi ribattezzare tra voi: *Vt saltem diffidentia vestra cognita rebaptizari erubescant*.

N. 15.

Epist. 23. n. 6.

IV. La prima opera, che noi troviamo aver egli fatto contro i Donatisti, è quella ch'esso chiama il suo salmo Abecedario, perche è diviso in più parti, dicui ciascheduna comincia con una lettera secondo l'ordine dell'Alfabeto. Questo è una specie di Rithmo, e di canzone, detto hypopsalma, che ha un non so che di concinità alla fine di ciascuna Strofa. Contiene la Storia dello Scisma, che sembra aver preso da S. Ottato, e la confutazione degli errori degli Scismatici, colla maggior chiarezza, e semplicità possibile; perche esso fece quest'Opera per istruire i meno intelligenti, ed i più rozzi del Popolo. Su questo

sto riflesso lo compose in forma di Rithmo, a fine si potesse cantare, e ritenersi più facilmente, e non già col rigore del Verso, e dei Numeri poetici, per timore, che la necessità d'osservare il metro, non l'obbligasse ad usar termini non comuni e meno intelligibili alle persone del volgo. Dice, che vi era un prologo che si cantava similmente, ma che non era compreso nell'ordine dell'Alfabeto. Io nientedimeno non lo veggo in quello, che noi abbiamo. Abbiamo di già osservato, ch' egli mise quest'Opera ugualmente che tutte l'altre, delle quali noi parliamo quì, dopo il trattato della Fede, e del simbolo fatto al mese d'Ottobre nell'anno 393. Quivi non parla punto della Storia dei Massimianisti. Così essa non fu propriamente compiuta, che nel 397.

V. Sant'Agostino fece ancora mentre era Prete una seconda Opera contro i Donatisti, e fu la confutazione del gran Donato di Cartagine, l'Eroe dello Scisma, cui diede probabilmente il nome. Era già da molto tempo morto. Tra le diverse Opere, che lasciò; vi era una lettera, nella quale pretendea mostrare, che il Battesimo non si potea conferire, che nella sua Setta. Agostino confutò la lettera, ma s'è perduta quest'Opera. Nel Libro dell'Ecclesiastico si legge così: *Qui baptizatur à mortuo, & iterum tangit illum, quid proficit lavatio ejus?* E perche nella lettera di Donato veniva citato il passo senza le parole, *& iterum tangit illum*, Sant' Agostino credè ch' esso fosse il primo malitioso, che avesse levate le parole dal suo luogo nella Sagra Scrittura, e perciò lo chiamò ladro, e violatore dei divini eloquj. Ma avendo ritrovata questa sentenza nei libri anteriori allo Scisma di Donato mutilata e corrotta, confessò con somma umiltà, ch'ebbe torto di così maltrattar Donato con farlo reo d'un tal delitto: *Quod si tunc scissem non in istum tamquam in furem divini eloquii, vel violatorem tanta dixissem.*

Retract. l. 1. c. 21.

C. 34. 30.

VI. S. Agostino era solamente Prete quando scrisse a Massimino Vescovo Donatista. La lettera dà gran fondamento di credere, che questo Massimino era Vescovo d'Ippona medesima. Nientedimeno S. Agostino dice, che Proculejano era tale pel partito de' Donatisti da molti anni, al ora ch' esso era Vescovo da poco tempo. Questo è quello, che ci fa seguitare l'opinione d'Olstenio, che crede, che questo è quel Massimino di Sinita, che S. Agostino dice aver abbracciata finalmente l'unione Cattolica verso l'anno 407. E cosa certa, che Sinita era un Castello vicino a Ippona ov'era un Vescovo. Ella poteva essere della medesima Diocesi, non avendo Vescovo Cattolico, poichè S. Agostino parlando di quanto era seguito nell'anno 406. dianzi la conversione di Massimino, Noi v'abbiamo, dice, inviato un Prete, che vi aveva una Casa, per visitarvi, ed assistervi i Cattolici, e predicare la pace, e la riunione a quelli, che la volessero ascoltare, senza recar alcuna pena ad alcuno; e nientedimeno i Donatisti lo scacciarono dopo aver-

Epist. 34. n. 6.

Epist. 105. n. 4. De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 11.

Epist. 105. n. 4.

lo molto maltrattato. Il soggetto per cui S. Agostino scrisse a questo Massimino, fu intorno un Diacono della Chiesa di Mutugenna: *Diaconum nostrum Mutugennensem te rebaptizasse nuntiatum est*: Del qual luogo parla, come d'una dipendenza della Chiesa d'Ippona, e che altrove chiama Villaggio. Nientedimeno nella Conferenza di Cartagine v'era un Antonio Cattolico, ed uno Splendonio Donatista Vescovi di Mutugenna; sia che vi fossero stati messi dopo de' Vescovi, sia che vi fosse una Città, ed un Villaggio di Mutugenna.

Epist. 23. n. 2.

Epist. 173. n. 7.

Siccome S. Agostino dal principio, che fu a Ippona, parlava fortemente contro il costume, che i Donatisti avevano di ribattezzare, alcune persone l'assicurarono, che Massimino, di cui noi parliamo, non praticava punto questo detestabile costume. Ma essendogli stato riferito dipoi, che Massimino aveva ribattezzato un Diacono Cattolico di Mutugenna; egli sentì un estremo dolore pel delitto d'ambidue. E per assicurarsi se quello, che gli era stato rapportato fosse la verità, andò in persona a Mutugenna, ove non potè vedere quel miserabile apostata; ma i suoi parenti gli dissero, che i Donatisti l'avevano di già fatto loro Diacono.

Epist. 23. n. 2.

Valerio non era allora a Ippona; ma S. Agostino, ch'era vivamente colpito dall'infelicità di questo Diacono, e che temeva, che altri non fossero sorpresi come lui, non credette dover aspettare il ritorno, ò l'ordine del suo Vescovo. Egli non aveva accettato il Sacerdozio per passare semplicemente con un vano onore il tempo così breve di questa vita; ma pensava, che il Sourano Pastore gli farebbe render conto dell'anime, che gli aveva commesse: *Transit honor hujus sæculi, transit ambitio. In futuro Christi judicio, nec absidæ gradatæ, nec cathedræ velatæ, nec Sanctimonialium occursantium, atque cantantium greges adhibebuntur ad defensionem, ubi cœperint accusare conscientiæ, & conscientiarum arbiter judicare. Quæ hic honorant, ibi onerant; quæ hic relevant, ibi gravant. Ista quæ pro tempore propter Ecclesiæ utilitatem honori nostro exhibentur defendentur forte bona conscientia, defendere autem non poterunt malam. Non enim cogito in Ecclesiasticis honoribus tempora ventosa transigere, sed cogito me Principi Pastorum omnium rationem de commissis ovibus redditurum.*

N. 3.

N. 6.

Così non credendo poter rimanere nel silenzio senza mettere la sua anima in pericolo, scrisse a Massimino medesimo la lettera 23. che noi abbiamo tuttavia, la quale egli comincia dal rendergli ragione de' titoli onorevoli, che gli dà nell'iscrizione: e dopo avergli fatti i suoi lamenti per ciò ch'era succeduto, lo prega di fargli sapere, s'egli ha effettivamente ribattezzato questo Diacono, poichè aveva troppo buona opinione di lui per poterlo credere; e l'incoraggì a non punto temere i suoi confratelli, s'egli non era del loro sentimento intorno la ribattezzazione. L'esorta nel medesimo tempo a voler esaminar con esso

lui

lui per lettere la verità della Chiesa, per procurare di togliere uno Scisma così fastidioso. Lo prega di far in modo, che le lettere, che si scrivessero, fossero lette innanzi i due Popoli, e l'avverte che s'egli non lo vuole, esso non lasciarebbe di farlo dalla sua parte: E se sdegnasse di riscrivergli, egli era risoluto di leggere pubblicamente ciò, che gli avesse scritto, a fin che almeno i Cattolici riconoscessero la diffidenza, che aurebbe della sua causa, e che non si lasciassero ribattezzare. Promette nientedimeno di niente leggere al Popolo, che dopo che i Soldati, ch' erano allora a Ippona, se ne fossero andati, per paura, che non si dicesse, che voleva fare qualche tumulto, e forzare i Donatisti a entrare loro malgrado nella sua comunione, cosa lontanissima dal suo disegno.

Questa lettera, come noi abbiamo detto, è certamente dal tempo che S. Agostino era Prete: ma noi non possiamo dire in qual'anno, nè qual frutto producesse. Se Massimino al quale s'indirizza, è il Vescovo di Sinita, come vi è tutto il luogo di crederlo, noi abbiamo di già osservato, che si convertì, ed entrò nell' unione Cattolica dopo un viaggio, che aveva fatto di là dal Mare, probabilmenre nel 405., un poco prima, che S. Agostino scrivesse la lettera 105. ai Donatisti. Dianzi la sua Conversione, e nel tempo del suo viaggio, i Cattolici, e probabilmente S. Agostino medesimo, avevano inviato un Prete a Sinita, come noi abbiamo detto di fresco. Dopo che fu riunito alla Chiesa, i Donatisti inviarono a gridare pubblicamente in Sinita, che chiunque comunicherà con Massimino, si brucierà la sua Casa. Possidio osserva un Sermone del Santo fatto a Sinita contro i Donatisti, e contro gl'Idoli. S. Agostino avverte un Donato Proconsolo dell'Africa nel 409., o nel 410. di travagliare alla Conversione de i Sudditi, che aveva nel territorio di Sinita. Il medesimo Santo nella narrazione d'un miracolo seguito nella sua Diocesi dice che aveva seco Massimino suo collega Vescovo della Chiesa Sinitense. Parla un poco dopo di Lucillo Vescovo del Castello di Sinita vicino a Ippona, dopo che furono portate in Africa delle Reliquie di S. Stefano, l'anno 416. Questo potrebbe essere il Successore di Massimino. Non v'è alcun Vescovo Cattolico di Sinita nella Conferenza di Cartagine. Cresconio vi era per li Donatisti, che l'avevano senza dubbio sostituito a Massimino dopo la sua Conversione. Ma questo Cresconio non dice punto, che non avesse Vescovo Cattolico contro di lui.

Epist. 105. n. 4.

Indic. c. 3.

Epist. 112. n. 3.

De Ciu. Dei l. 22. c. 8. n. 6.

Collat. Carth. 1. c. 202.

CAP. X.

1. S. Paolino conosce S. Agostino per mezzo de' suoi Libri, e per relazione di S. Alipio. 2. Questi scrive a uno, ed all'altro. 3. Licenzio invia il suo Poema a S. Agostino. 4. S. Agostino risponde a S. Paolino. 5. S. Paolino riscrive a S. Agostino.

I. DIO, che faceva vedere un prodigio di Grazie all'Africa nella persona di S. Agostino, faceva comparire nel medesimo tempo un'altro capo d'Opera della sua misericordia a tutta la Chiesa nella Persona di S. Paolino, che disprezzando lo splendore della più illustre, Nobiltà, ed abbandonando copiosissimi Beni, s'era ritirato in quest anno medesimo 394. a Nola nella Campagna per vivervi nell'Umiltà, e Povertà di Monaco con Terasia sua Moglie, la quale potrebbe più tosto dirsi sorella, e compagna della sua pietà. S. Alipio, il quale nel tempo, che ricevette il Battesimo a Milano, aveva udito parlare di S. Paolino, come attesta lo stesso Paolino nella lettera di risposta ad Alipio; appena saputo, ch'era a Nola, desiderò di parlargli, e di vederlo con gli occhj dell'amore, e con quello spirito di carità vera, che penetra il tutto, e spandesi da pertutto: *Qui ubique & penetrat, & effunditur*: Così benchè non lo conoscesse in modo particolare, e fosse separato da Lui con una sì gran vastità di Mare, e di Terra: *Longinqua soli, vel sali intercapedine*, non lasciò di scrivergli per istrignere amicizia con esso lui, prendendo l'occasione d' uno nominato Giuliano Servo di S. Paolino, che ritornava da Cartagine. Alipio, in quella sua lettera a Paolino faceva un'Elogio di S. Agostino; ed affinchè conoscesse questo Santo da se, e che avesse per lui un affezione straordinaria, in pegno del suo amore verso questo novello amico, ed in pruova di una sicurezza intera della sua amicizia inviogli cinque libri di S. Agostino contro i Manichei: Tra i quali vi era quello della vera Religione, che non è direttamente contro i Manichei, siccome Agostino l'accenna a Paolino nella lettera, che mandogli per Romaniano amicissimo di Agostino.

Epist. 14. n. 4.

Epist. 25. n. 5.

Epist. 24. n. 1.

N. 2.

Epist. 27. n. 4.

Alipio pregò S. Paolino, che volesse mandargli la Cronaca di Eusebio tradotta in latino da S. Girolamo circa l'anno 380. e glie la provide: *Ut jusserat, providi illam*: (con questo mezzo è probabile, che S. Agostino avesse la Cronaca di Eusebio, e di S. Girolamo, di cui fa menzione nel libro della Città di Dio.) Paolino la ritrovò a Roma secondo che Alipio glie l'avvisò, appresso S. Domnione amico strettissimo di S. Girolamo: E in oltre pregollo volerla indirizzare ov'egli si ritrovava, cioè a dire fosse a Cartagine, o ad Ippona perche Tagasta

Epist. 32. n. 3.

Lib. 18. c. 8.

Epist. 24. n. 3.

era

era un luogo troppo lontano, e poco conosciuto; come seguì, e la trasmise in Cartagine a due suoi Amici Conte, ed Evodio affinchè da essi copiata glie la trasmettessero: e così fu. E'certo nientedimeno dalla risposta di S. Paolino che Alipio era di già Vescovo di Tagasta quando scrisse a questo Santo. Alipio gli fece sapere ancora, che l'aveva raccomandato alle preghiere di molti Santi, e gli parlava d'un Inno di S. Paolino, che aveva veduto.

S. Paolino attesta ch'era molto obbligato a i SS. Vescovi Aurelio, ed Alipio per havergli fatto conoscere S. Agostino per mezzo delle sue Opere contro i Manichei. Onde vi è molt'apparenza che Aurelio di Cartagine gli avesse scritto nel tempo istesso che S. Alipio. Pare, che si possa rapportare a queste Lettere ciò, che S. Paolino scrisse a Sulpizio Severo, che Iddio gli haveva dati molti Amici negli stessi Paesi sconosciuti, l'amore dei quali gli era in luogo di Patria, di Parenti, di Patrimonio; *Pro Patria, & Parentibus & Patrimoniis*.

Epist. 30. n. 2.

Epist. 5. ad Severum p. 82.

II. Ebbe in effetto Paolino una gioja estrema per la lettera di Alipio, e benedisse lo Spirito di Dio, che operava sì grand'unione tra persone così lontane, e che non si erano già mai vedute. Ma fu particolarmente rapito pel regalo, che gli aveva fatto de i libri di S. Agostino, e glielo testificò colla sua risposta, ove dice, che ammira, e che riverisce le parole di quest'Uomo così Santo, e così perfetto, e che crede, che Dio medesimo gliel'avesse dettate.. In ricompensa della Cronaca, che Paolino mandò ad Alipio, Paolino chiedette ad Alipio la Storia della sua Vita, e particolarmente per sapere, se aveva ricevuto il Battesimo, o vero l'Ordinazione da S. Ambrogio, a fine di amarlo d'avantaggio per l'unione, che avea con questo gran Santo, che viveva ancora. Lo prega parimente di far aggradire a S. Agostino la lettera, che avea presa la libertà di scrivergli. Tale fu l'ammirazione, che sorprese Paolino, e l'amore, che l'infiammò verso Agostino in virtù delle sue Opere mandategli da Alipio, che si prese libertà di scrivere allo stesso Agostino, su la fiducia che Alipio averebbe cooperato a finchè Agostino gradisse un'atto di tanta stima. Nella lettera Paolino fa un elogio magnifico delle sue Opere, che avea vedute, con pregarlo d'inviargli tutte l'altre, che avea fatte. E parlando delle sue lodi gli scrive così: *O verè Sal terræ, quo præcordia nostra ne possint sæculi evanescere errore, condiuntur. O lucerna digna supra candelabrum Ecclesiæ posita, quæ latè Catholicis urbibus de septiformi lychno pastum oleo lætitiæ lumen effundens, densas licèt hæreticorum caligines discutis, & lucem ueritatis à confusione tenebrarum splendore clarifici sermonis enubilas*. E secondo il costume inviò un Pane ad Alipio, & ad Agostino in contrassegno del suo Amore verso entrambi. Scrisse Paolino nel medesimo tempo ad Aurelio di Cartagine, e spedì tutte queste lettere per uno dei suoi familiari, che

L'anno di Gesù Cristo 394.

Epist. 24. n. 4.

Epist. 24. n. 2.

Epist. 25. n. 2. N. 1.

Epist. 24. n. 6. 25. n. 5.

aveva

aveva il carico di salutare da sua parte S. Agostino, e diversi altri Amici d'Iddio. Ma quest'Uomo avendo tardato assai a ritornare, S. Paolino senza attendere il suo ritorno, scrisse una seconda lettera a S. Agostino, con la quale gli fa sapere, che gli aveva scritto la prima avanti l'Inverno. Pare dunque, che questa seconda lettera, ch'è dell'anno medesimo, in cui S. Agostino fù fatto Vescovo, fosse scritta circa la Primavera, e la prima nell'Autunno dell'anno antecedente. Questo è quello che ci obbliga a mettere tutte queste cose nell'anno 394.

Epist. 30. n. 1.

III. Circa il medesimo tempo Licenzio figlio di Romaniano scrisse da Roma a S. Agostino, e li inviò un Poema, al quale il Santo rispose con sua lettera, che non potè inviargli, che molto tempo dopo per mancanza di occasione opportuna; ed esortandolo al disprezzo del mondo gli pone avanti gli occhj per esempio Paolino ricchissimo fatto povero volontario ad imitazione di Gesù Cristo, così: *Vade in Campaniam, disce Paulinum egregium, & Sanctum Dei servum, quàm grandem fastum sæculi hujus, tanto generosiore, quanto humiliore cervice incunctanter excusserit .. vade, disce, quibus opibus ingenii sacrificia laudis ei offerat .. Quid imaginationibus mortiferarum voluptatum aurem accommodas, & avertis à nobis? mentiuntur, moriuntur, in mortem trahunt.* E più abbasso: *ornari abs te Diabolus quærit. Si calicem aureum invenisses in terra, donares illum Ecclesiæ Dei. Accepisti à Deo ingenium spiritaliter aureum, & ministras inde libidinibus, & in illo Satanæ propinas te ipsum? Noli, obsecro, sic aliquando sentias, quàm misero, & miserando pectore hæc scripserim; & miserearis jam mei, si tibi viluisti.* In questa lettera fa menzione di Paolino, come d'una persona a se molto nota per fama di Santità; perloche pare, che l'abbia scritta dopo aver ricevute le lettere di Paolino, e parlato con colui, che aveva mandato per salutar Agostino. Quello, che non patisce eccezione si è, che Agostino scrisse a Licenzio dianzi scrivesse la lettera a Paolino l'anno 395. quale mandò per Romaniano, mentre nella lettera scritta a Paolino parla del Poema di Licenzio, e della risposta, che gli avea fatta, e del suo timore, e dolore pel pericolo della sua salute. Chiuse la lettera Agostino con atti di grande stima in lode di Paolino, che ciascheduno dell' Africa desiderava vedere, *Vides quid mecum sitiat Africa*.

Epist. 26. n. 1.

N. 5.

Epist. 27. n. 4.

N. 6.

IV. Qualunque conoscenza, e qualunque stima S. Paolino avesse di già della virtù di S. Agostino, ella era ancora imperfetta, poichè credeva aver bisogno della raccomandazione d'Alipio a fine la sua lettera fosse ricevuta con gradimento da Agostino, e con iscusa per gli errori, dic'egli, della sua ignoranza. S. Agostino, che non avea il cuore capace d'indifferenza per chi l'amava, e molto meno per un S. Paolino, gli fece una risposta delle più ardenti, e delle più tenere esprimendo con ardore estremo la brama di vederlo in persona. Gli elogj, che Ago-

Agostino fa a Paolino eccedono quelli, che ricevè da Paolino, e come lontani da ogni adulazione, e bugia, così ripieni ugualmente di fuoco, e di lume. Tutto quivi è ammirabile: Agostino assicura Paolino, che la sua lettera era stata letta da i fratelli, che non lasciavano punto di rileggerla, e d'ammirare con gioja ineffabile i copiosi doni di Dio, ed i meriti eccellenti della sua grand' Anima: *Legi enim litteras tuas fluentes lac & mel . . . legerunt fratres, & gaudent infatigabiliter, & ineffabiliter . . quotquot eas legerunt, rapiunt, quia rapiuntur cùm legunt . . Illæ litteræ cùm te offerunt, videaris, quantum nos excitant, ut quæraris . . amant te omnes in eis, & amari abs te cupiunt*. E perche Paolino nell' iscrizione della lettera ad Agostino unì al suo nome quello di Terasia: così Agostino, nella risposta le manda i suoi ed' i comuni saluti. *In te uno resalutamus*. Il portatore della lettera fù Romaniano Cognato d'Alipio, ed amico familiarissimo d'Agostino, che glielo raccomanda con Licenzio suo figlio, e pregalo istantemente a voler loro assistere per sicurezza della loro salute.

N. 2.

Epist. 25.

Epist. 27. n. 1.

Agostino desidera, che Paolino non dia tutta la fede a quanto Romaniano gli avesse detto di se a bocca: *Quæ de me fortè laudans dixerit*: e portando seco Romaniano tutte l'Opere, che Agostino avea fatte, prega Paolino a leggerle con esatto discernimento per rilevare gli errori, ed avvertirlo; nel qual proposito dice cose d'una somma edificazione: *In his . . quæ tibi rectè, si adverteris, displicebunt, ego ipse conspicior: in his autem, quæ per donum spiritus, quod accepisti; rectè tibi placent in libris meis, ille amandus, ille prædicandus est, apud quem est fons vitæ . . . ora pro me frater. Ora obsecro, ut non laudari volens, sed laudans invicem Dominum*. E perchè Paolino avea richiesto ad Alipio una relazione della sua medesima vita, l'affetto d'Alipio verso Paolino lo portava ad ubbidirlo; ma lo riteneva la sua modestia. Agostino, che vide Alipio ondeggiante tra l'amore, e l'erubescenza, lo scaricò di questa pena, addossandosi il peso, tanto per far cosagrata à Paolino, che per descrivere i doni del Signore più diffusamente, che non aurebbe fatto Alipio per moderazione, e per non iscandalizare chi avesse letta la sua vita da lui descritta, senza penetrare il fondo di quello spirito, che l'averebbe fatto parlare. S. Agostino voleva inviare quest' Opera a S. Paolino con scrivergli: Ma Romaniano essendosi all'improviso risoluto di partire, non lasciogli luogo, che di promettergli d'inviargliela ben presto. Contuttociò noi non abbiamo altro d'Alipio nè appresso S. Agostino, nè appresso Possidio, se non quello, che Agostino dice di lui nelle sue Confessioni. Può essere, l'abbia fatto con altra lettera posteriore, che siasi perduta, conforme suppone il Baronio sotto l'anno 395. S. Agostino prega S. Paolino, come s'è toccato, nel fine della lettera, che se gli affari della sua Chiesa, l'avessero permesso,

N. 4.

N. 5.

Pag. 15.

Epist. 27. n. 6.

venisse

venisse a fare un giro in Africa, per riconoscere quant' era amato, ed onorato da tutti i servi di Dio.

V Ma perche questa lettera, che probabilmente fu scritta nell' anno 395. alla fine dell' Inverno, non fu resa a S. Paolino così presto come S. Agostino desiderava; questo ritardo medesimo fu ad Agostino avantaggioso. Conciosia cosa che S. Paolino vedendo ritardare il ritorno di quegli che avea inviato in Africa avanti l'Inverno, e non sapendo, se le lettere fossero state ricevute, scrisse la seconda volta a S. Agostino, con protestargli la sua amicizia, ed il desiderio, che avea di vederlo, e non solo per la soddisfazione degli occhj che vi trovarebbero un sommo piacere, ma perche la sua anima goderebbe in esso una sorgente di grazie, e di benedizioni, per li gran vantaggi, e gran lumi, e gran beni ch'ella ne tirarebbe: *Sed etiam mentibus lumen adcresceret, & ex tua copia locupleteretur inopia nostra*. Romano, ed Agile sono i portatori di questa seconda lettera, che Paolino invia in Africa per compire qualche azione di carità; e prega S. Agostino volerlo assistere, e consegnare la risposta al loro ritorno. Aveano ordine da Paolino di far presto ritorno, e però come dice S. Agostino: *ut dimitterentur instabant*.

Epist. 30. n. 3.

Epist. 31. n. 3.

Godette assai Agostino, perche il ritardo della sua risposta, alla prima lettera di S. Paolino, gli avea procurata la seconda lettera, che lesse con una estrema soddisfazione. Accolse Romano, ed Agile con una gioja grande, che gli accrebbe la brama più ardente di veder quello, che gli avea inviati, e che riguardava come presente nella persona dei suoi Figli spirituali. Esso gli chiama una seconda lettera oltremodo gradita, perchè non gli parlava solamente, come le lettere ordinarie, ma l'udiva, e gli rispondeva. Intese più cose dalla loro bocca intorno la vita di S. Paolino, che da questo Santo non averebbe giammai potuto sperare. Essi ci hanno fatto la vostra Storia, aggiugne il Santo nella risposta, d'una maniera, di cui le lettere non sono punto capaci; Perchè il racconto, che ce n'hanno fatto era accompagnato da una si grande effusione di gioja, che pareaci di vede rvi sul loro volto, ne loro occhj, e nel loro cuore. Queste lettere vive ci hanno rappresentato il vostro spirito, ed il vostro cuore d'una maniera, che fa vedere in quelle altrettanto più di grazia, e di santità, quanto esse v'hanno copiato più fedelmente, e più perfettamente. Così noi abbiamo procurato di cavarne il medesimo vantaggio per noi stessi, trascrivendone, per dir così nei nostri cuori tutto ciò, che abbiamo potuto farci dire di voi da questi due servi di Dio. *Studiosissimè de vobis omnia percunctando, in nostra corda transcripsimus*.

N. 2.

CAP.

CAP. XI.

1. S. Agostino travaglia per abolire il costume di mangiare nelle Chiese 2. Lo combatte più gagliardamente nel giorno seguente. 3. Abolisce in fine questo costume. 4. Fa i suoi Libri del Libero arbitrio. 5. I Pelagiani, ed i Semipelagiani pensano, che quest' Opera favorisca la loro dottrina.

I. MEntre S. Agostino e S. Paolino si trattenevano con un commercio santo, e dolce, e si parlavano vicendevolmente con lettere, Iddio accordò a S. Agostino un altra grazia, che sicuramente gli riuscì d'un sommo piacere. Noi abbiamo veduto l'orrore, che aveva alle profanazioni, che si facevano nei luoghi più santi sotto una falsa apparenza di pietà, pretendendo d'onorare con conviti, e con eccesso di vino, e di vivande, i sepolcri, le Chiese, e le feste dei Martiri. Ne aveva scritto ad Aurelio del quale egli seppe, che Dio l'aveva collocato sul trono della Chiesa di Cartagine, ed insieme pregato a voler travagliare per impedire quest' abuso nell' Africa, o col mezzo d'un Concilio, o perchè la Chiesa di Cartagine servisse di esempio per la riforma di tutte l'altre, come apertamente lo dimostra la lettera 22. *Hæc si prima Africa tentaret auferre à cæteris Terris, imitatione digna esse deberet:* e gli promise, che il Vescovo d'Ippona senza difficoltà averebbe procurato tale riforma nella sua Chiesa. E in fatti il Concilio generale d'Ippona nell'anno 393. fece un Canone; nel quale si proibì ai Vescovi, ed agli Ecclesiastici, di mangiare nelle Chiese, e ordinò, che s'impedisse quanto era possibile al Popolo d'intervenire a queste radunanze, nel qual Canone ebbe una gran mano Agostino ancor Prete prevedendo esser necessaria per abolire un tal disordine l'autorità di un Concilio: *Ut sanari prorsus, quantum mihi videtur, nisi Concilii authoritate non possit*; e ne sperava un esito felice dallo zelo, e pietà di Aurelio, insinuandone il modo da tenersi nell' estirpare un' osservanza così invecchiata: *Non ergo asperè, quantum existimo, non duriter, non modo imperioso ista tolluntur: magis docendo, quam jubendo, magis monendo, quàm minando. Sic enim agendum est cum multitudine: severitas autem exercenda est in peccata paucorum.* Noi non sappiamo, se Aurelio potesse arrestare così subito questo disordine in Cartagine, ma S. Agostino fu assai fortunato, perche l'abolì in Ippona in quest' anno 395., come si vede dalla lettera 29. scritta da Prete ad Alipio Vescovo di Tagasta, per cui ne rendette grazie al Signore. Il Popolo d'Ippona aveva per costume di fare dei Conviti nella Chiesa in un certo giorno chiamato da loro d'allegrezza, *Lætitiam*, per coprire i loro eccessi

C. 6. n. 2.

N. 4.

Hard. tom. 1. col. 964. cap. 30.

Epist. 22. n. 4.

N. 5.

L'anno di Gesù Cristo 395.

N. 10.

cessi con un nome un poco più onesto; e pare, che ciò fosse nella festa di qualche Santo, che i Donatisti celebravano ugualmente, che i Cattolici, e co' medesimi disordini; qualche tempo prima della festa seguì la proibizione di celebrare la solennità col mangiare, e col bere nella Chiesa; perciò mormorava il Popolo, e diceva *se ferre non posse ut illa solemnitas prohiberetur*; ed avvisato Agostino, ebbe un discorso nella feria quarta, che precedette il giorno, chiamato dal Santo: *Dies Quadragesimæ*, ed accadde opportunamente la lezione di questo passo del Vangelo *nolite Sanctum dare canibus*, con che Agostino si aprì la strada, per far vedere essere detestabile ancora nelle case de i particolari, non che ne i luoghi Sagri un così sporco abuso; *Quod in suis Domibus si agere perseverarent, à Sancto, & margaritis Ecclesiasticis eos arceri oporteret.* Ma perche alla predica v'intervenne poco popolo, pochi restarono soddisfatti; anzi se ne parlava con opinioni assai differenti.

Epist. 29. n. 2.

Matth. 7.6.

N. 2.

N. 3.

II. Così si ripigliò il soggetto nel giorno detto *dies Quadragesimæ*, e concorse un gran numero di persone alla Chiesa, e si lesse il Vangelo, ove Gesù Cristo cacciò dal tempio quelli, che vi vendevano degli animali. Egli medesimo rilesse questo luogo, come lo fece ancora in altri riscontri: e poi fece vedere, che l'ubbriachezza è più contraria alla Santità del tempio di Dio, che il commercio degli animali necessarj per li sagrifizj. Lesse ancora diversi passaggj della Scrittura, che aveva dato ordine, che gli si tenessero del tutto pronti, per far vedere, come l'ubbriachezza è un delitto, ed infame, e pericoloso; e s'era costretto a tolerarlo nelle case de' particolari, almeno non poteva soffrire, che se ne facesse un atto di Religione, e si pretendesse con questo onorare i Santi, e s'esercitasse ne i luoghi Sagri, nei quali S. Paolo non voleva tanpoco, che si facessero delle refezioni le più modeste, e le più sobrie. Accompagnò questo discorso co' suoi gemiti, e con tutti i segni del vivo dolore, che gli cagionava la sua Carità; e dopo aver interrotto il suo discorso con qualche preghiera, che fece fare, impiegò quanto Dio gli dava di forza, e di calore per isconguirare i suoi Uditori pe'l Sangue, e per le sofferenze di Gesù Cristo, di considerare il pericolo, nel quale mettevano se medesimi, e nel quale mettevano quelli ch' erano caricati delle loro anime: che s'eglino avevano dell'affetto per Lui, se avevano del rispetto per Valerio, e per quella bontà che loro testificava, per quella gioja, che provava d'averlo dato loro, eglino avessero qualche pietà di lui: *Qui mihi tractandi verba veritatis tam periculosum onus non dubitavit propter eos imponere*; ch' eglino gli accordassero la consolazione d'esser ministro della loro salute, e non testimonio della loro perdita, e della loro dannazione: che sperava nientedimeno, che questa disgrazia non sarebbe succeduta, e che se non cedevano all'autorità della parola divina, che loro aveva annunziata, ce-

N. 7.

de-

derebbero a i gastighi, co'quali non poteva dubitare, che Dio non li punisse in questo Mondo,per non dannarli nell'altro. Pronunziò questo con tanto d'ardore, che tirò le lagrime dagli occhj de' suoi Uditori. Non potè trattenersi d'unirvi le sue: e non dubitando punto allora, che non fossero risoluti di correggersi, non credette aver bisogno di parlare loro d'avantaggio: *Et cùm jam pariter flevissemus plenissima spe correctionis illorum finis sermonis mei factus est.*

III. Ma perche il giorno vegnente dissero ad Agostino, che alcuni di quei medesimi, che avevano assistito al suo discorso non tralasciavano di mormorare, e si dolevano di dover abbandonare una consuetudine così inveterata da moltissimi altri permessa *nondum a murmuratione cessasse*, e che dicevano tra di loro, forse quelli, che non proibirono ne i tempi andati un tal costume non erano Cristiani? Agostino trovossi assai sorpreso, nè sapeva quali machine adoprare per loro opporsi; aveva solo in pensiero, se continuava l'ostinazione, di scuotere le sue vesti, e partirsene, letto quel luogo d'Ezechiele Profeta: *Explorator absolvitur, si periculum denunciaverit, etiamsi illi, quibus denunciatur, cavere noluerint*. Ma Iddio volle mostrargli in quest' incontro, che non abbandona giammai quelli, che sperano in lui, mentre quei medesimi, che si dolevano di dover cangiar costume temendo forse, che Agostino forzato dalla loro durezza lasciasse la Predica, o partisse d'Ippona, andarono a ritrovarlo prima di salire in Cattedra, e restando appagati della sua bontà, e piacevolezza, con la quale loro parlò,abbandonarono il reo costume: *in sententiam sanam transtuli.* E per giustificare la toleranza di chi permise la malvaggia usanza nei tempi andati, diceva, che la necessità gli aveva indotti a causa di quelli, che usciti dal paganesimo non averebbero potuto risolversi in un tratto ad abbracciare quella modestia così grande ricercata da Gesù Cristo,; e perciò s'era sofferto, che celebrassero le feste de i Santi nel modo, e maniera, che celebravano dianzi quelle de i loro Idoli a finchè cessassero subito d'esser Idolatri; e a poco a poco abbracciassero una via più Cristiana. Così (per modo d'esempio) praticò S.Gregorio Taumaturgo secondo la relazione di S. Gregorio Nisseno, che ne scrisse la Vita: e aggiunge, che la condescendenza di questo Santo ebbe l'effetto, che desiderava in un gran numero di persone. A questo proposito Gregorio I. Papa raccomandò lo stesso all' Abbate Mellito portandosi in Inghilterra: *Et quia boves solent in sacrificio Dæmonum multos occidere, debet eis etiam hac de re aliqua solemnitas immutari; ut die dedicationis, vel natalitiis Sanctorum Martyrum . . . religiosis conviviis solemnitatem celebrent . . . ut dum eis aliqua exteriùs gaudia reservantur, ad interiora gaudia consentire faciliùs valeant*. E ritornando ad Agostino egli rappresentava al popolo l'esempio delle Chiese oltre Mare, che non avevano

N. 8.

33. 9.

L. 9. Epist 71.

N. 10.

giammai costumato quest'abuso, ovvero che l'avevano corretto col mezzo dei buoni Vescovi; quì tacitamente commemora Ambrogio, che proibì a Milano, che si portassero delle vivande nelle solennità dei Santi, conforme lodollo espressamente nelle sue Confessioni; e perche opponevano gli esempj della Basilica di S. Pietro di Roma: *De Basilica Beati Apostoli Petri quotidianæ vinolentiæ proferebantur exempla* (al qual proposito noi abbiamo che verso l'anno 397. S. Pammachio viene lodato da S. Paolino, perche per la morte di Paolina sua Moglie: *Multitudinem*) di poveri (*in Aula Apostoli congregasti*: *In amplissimam gloriosi Petri Basilicam omnes saturari cibis*;

L. 6. c. 2.

Epist. 29. n. 10.

Epist. 37.

S. Agostino francamente rispose, che aveva ancora sentito più volte, ch'era vietato a Roma fare dei conviti nelle Chiese: *dixi primò audisse nos sæpe esse prohibitum*; e seguitando il discorso allegò altre ragioni per giustificare quella toleranza che adducevano di Roma, con dire: *Sed quòd remotus sit locus ab Episcopi conversatione, & in tanta Civitate magna sit carnalium multitudo, Peregrinis præsertim, qui novi subinde veniunt, tantò violentiùs, quantò inscitiùs illam consuetudinem retinentibus tam immanem pestem non dum compesci sedarique potuisse*. Soggiunse inoltre che quanto alle costumanze di questa sorta, bisognava finalmente aver meno riguardo a ciò, che si faceva nella Chiesa di S. Pietro che a quello, che S. Pietro c'insegna nella sua Epistola, poichè si vede la sua volontà in questa, e non in quello; dopo di che detestando ciascheduno il pessimo costume, e dopo aver il Santo esortato il Popolo a ritornare passato il mezzo giorno per udire la lezione, e cantare de i Salmi per celebrare la festa in una maniera più Santa, e più degna d'un Cristiano; così terminò la funzione.

1. Petri 4. 1.

Dopo il mezzo giorno accorse alla Chiesa il Popolo più numeroso che la Mattina; e mentre s'aspettava il Vescovo Valerio col suo seguito dei Preti, si facea alternativamente una lettura, e si cantava un Salmo: E giunto Valerio alla Chiesa co' suoi, e dopo aver letti, ò cantati due Salmi, Valerio obbligò Agostino a parlar di nuovo al Popolo, laddove Agostino desiderava, che fosse finito quel giorno così pericoloso; nientedimeno ubbidì; ma si sbrigò presto esortando il Popolo a render grazie al Signore; e mostrò loro la differenza, che passava tra una solennità Santa, e modesta, com'era la loro, ed una tutta carnale e bestiale, come era quella dei Donatisti, ch'erano ancora a tavola nella loro Chiesa. Venne l'ora, che finì l'esortazione d'Agostino secondo gli suggeriva il Signore: dopo di che: *Acta sunt vespertina, quæ quotidiè solent*: e ritiratosi Agostino col Vescovo; I Fratelli rimasi nello stesso luogo cantarono l'Inno; ed un gran numero d'Uomini, e di Donne continuarono a cantare fino alla sera. S. Agostino non tardò di far sapere un sì felice successo a S. Alipio, a fin chè

N. 11.

ne

ne rendesse grazie a Dio con lui, come credeva doverlo in parte alle sue preghiere.

IV. Noi abbiamo di certo per bocca d'Agostino che in Roma (verso l'anno 388.) compì il primo libro intitolato del Libero arbitrio; aggiungendo che il secondo, e il terzo gli terminò in Africa nella Città d'Ippona ancor Prete. Così quando Romaniano si portò in Italia (verso il principio dell'anno 395.) per lo meno non potea aver seco l'Opera compita come l'insinua apertamente Agostino a Paolino, benchè gli avesse consegnate quant'Opere avea composte, perchè le portasse a Paolino. Al più potè aver seco il primo, non ancor compita l'Opera de' tre Libri al principio dell'anno 395. Fece questi Libri in forma di Dialoghi trattenendosi con Evodio: il soggetto del loro discorso era di ricercare la cagione, e l'origine del male: procuravano di vedere, se potesse loro riuscire a forza di ragioni ben considerate, e trattate, capacitarsi coll'ajuto divino di quella verità, che già credevano appoggiata alla divina autorità, a cui avevano sottommesso ossequiosamente il loro spirito; e dopo aver esaminata la materia convennero, che derivava dal libero arbitrio, e che Dio è costantemente, e sempre ugualmente giusto, ed infinitamente lodevole; con disegno di sbattere i Manichei, che sosteneano, che il male fosse una Natura reale, e che non avesse il suo principio dalla volontà, pretendendo, che se Dio è il Creatore di tutte le nature, sarebbe colpevole: *culpandum esse Deum contendunt*: ovvero era d'uopo ammettere con essi loro una natura del male immutabile, ed eterna, come Dio medesimo: *Immutabilem quamdam, & Deo coæternam introducere mali naturam*. Non si è impegnato in questi Libri a difendere nè a spiegare la grazia: *Qua suos electos sic prædestinavit, ut eorum qui jam in eis utuntur libero arbitrio, ipse etiam præparet voluntates*: per esser due cose totalmente differenti, sapere d'onde provenga il male, e cercare con quali forze possa uno astenersene in vece di commetterlo, o come possa ricuperare il bene perduto, o acquistarne un maggiore. Così i Pelagiani che stabiliscono il libero arbitrio nelle sole forze naturali, tanto per fare e poter fare il male, quanto per astenersene, e per fare, e poter fare il bene appartenente all' eterna salute; e vengono in conseguenza a distruggere il misterio della grazia, volendo che Dio la doni secondo i meriti della natura, non possono farsi forti sopra ciò, che Agostino possa aver detto in questi libri a favore del libero arbitrio.

Retract. l. 1. c. 9.

Epist. 31. n. 7.

Epist. 27. n. 4.

Retract. l. 1. n. 1. & 2.

V. Contutto ciò Pelagio li cita: ma S. Agostino fa vedere, che distrugge in quel luogo medesimo il senso malvagio, che Pelagio volea dare alle sue parole; e dice, che se Pelagio avesse confessato quanto avea detto Agostino in quel luogo, ch'esso citava, non vi sarebbe tra di loro rimasta alcuna controversia; *Nulla inter nos de hac re controversia rema-*

De nat. & grat. c. 67. n. 81.

remaneret. Quest'Opera non ostante, che fosse scritta contro i Manichei, e non già contro i Pelagiani, che non erano allora usciti, tuttavia li distrugge con molto fondamento.

Questi libri diedero ancora qualche motivo all'errore dei Semipelagiani, che pretendeano rovinare su questo riflesso l'autorità di quanto Agostino disse poi sopra la materia della Predestinazione, come pare gli accenni Ilario; *Parvulorum autem causam ad exemplum majorum non patiuntur afferri. Quam & tuam Sanctitatem dicunt eatenus adtigisse, ut incertum esse volueris, ac potiùs de eorum pœnis malueris dubitari. Quod in libro tertio de libero arbitrio ita positum meministi. ut hanc eis occasionem potuerit exhibere*. Con tutto ciò Agostino fa vedere, che non potevano farsi forti sopra quanto avea detto, e che non aveva in conto alcuno giammai preteso di dubitare, che l'ignoranza, e la debolezza non fossero pene del peccato originale. Oltre diche, qnando anche non avesse pienamente conosciuta la verità, quando scrisse quei Libri; non dovea però tralasciare l'obbligo di difenderla dopo che l'aveva conosciuta: *Si enim quando libros de libero arbitrio Laicus cœpi, præsbyter explicavi, adhuc de damnatione infantium non renascentium, & de renascentium liberatione dubitarem, nemo, ut opinor, esset tam injustus, atque invidus, qui me proficere prohiberet, atque in hac dubitatione remanendum mihi esse judicaret*. Agostino inviò questi tre libri a Paolino subito che fu Vescovo, e gli dice, che desiderava, che la questione fosse spiegata con altrettanta certezza, e chiarezza quant'era stata trattata copiosamente, e diffusamente. Scrisse alcun tempo dipoi a Secondino Manicheo Romano, che se volea leggere i suoi tre libri del Libero arbitrio, gli troverebbe a Nola nella Campagna appresso San Paolino. Scrivendo a S. Girolamo fa osservare di qual maniera avea parlato in questi Libri sopra l'Anima; senza pensare a i Priscillianisti, di cui non avea allora per anco udito parlare; benchè avessero di già fatto molto romore nel tempo medesimo, che il Santo era a Milano. Osserva ancora avervi esso poco parlato del Battesimo dei Bambini, e niente della loro dannazione, quando muojono, per non esser cose, che appartenessero al soggetto presente.

Epist. 226. n. 8.

N. 30.

Epist. 31. n. 7.
Cont. secund. man. c. 11.

VITA

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE, DI S. CHIESA.

Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO QUARTO.

Si dimostra, come visse Agostino da Vescovo, e ciò che oprò dopo la sua Ordinazione per lo spazio di cinque anni.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Valerio dimanda Agostino per Coadiutore.* 2. *Megalio Primate della Numidia gli si oppone con una calunnia, di cui chiedette perdono.* 3. *S. Agostino consente alla sua Ordinazione, ed è fatto Vescovo con Valerio,* 4. *La sua Ordinazione seguì nell'anno del Signore 395. verso il fine.* 5. *Scrive a Paolino, e l'assicura della sua Ordinazione.* 6. *Paolino di questa Ordinazione scrive a Romaniano, vnendovi efficaci esortazioni a Licenzio in Prosa, ed in Versi.*

I. LLA fine Agostino dopo lo spazio di quasi cinque anni passati lodevolissimamente nel Ministero di Parroco viene promosso al Vescovado in età di quarantadue anni da poco principiati nell'anno trecento novanta cinque secondo la comune con S Prospero nella sua Cronaca, nella quale ferma la sua promozione sotto il Consolato de i due fratelli Olibrio, e Probino, nel quale anno Teodosio il Grande era morto. *Augustinus.. Hippo-*

Prosp. Chron:

ponæ Regio in Africa Episcopus ordinatur. Non procurò Agostino l'onore del Vescovado: Furono le Chiese dell' Africa, che si meritarono Agostino per Vescovo, a finche potessero ricevere dalla sua bocca le parole, e gli oracoli del Cielo allo scrivere di S. Paolino a Romaniano. Questa fu ancora una grazia accordata alla pace, ed alla purità del cuore del felicissimo Vescovo Valerio, che ben lontano di concepire contro Agostino un menomo muovimento d'invidia, sommamente godeva della gloria, che il suo ministro acquistava sbattendo l Eresie Africane, e rendeva grazie a Dio pe'l favore singolare, che gli aveva fatto. Egli stesso fu quello, che forzò la modestia di Agostino a passare dal grado di semplice Prete al Soglio in qualità di Collega, e di Con-Vescovo, come ne scrisse Agostino a Paolino. *Nec Presbyterum me esse suum passus est, nisi majorem mihi Coëpiscopatus sarcinam imponeret*. Desiderava, e supplicava il Signore per aver Agostino semplicemente per Successore, ma temendo, che la riputazione, che acquistava, e l'amore universale, che si meritava servissero di motivo, che altri avessero Agostino per Vescovo delle lor Chiese, ed attesa la sua grande, e mal' affetta Vecchiaja, che teneva bisogno d'ajuto per supplire à doveri del Vescovado, maneggiò segretamente l'affare con lettere appresso Aurelio di Cartagine a fin che Agostino venisse ordinato Vescovo, e costretto di accettare il peso di suo Collega; ed a sì fatta istanza conseguì favorevole il rescritto: *Ut suæ Cathedræ non tam succederet, sed consacerdos accederet Augustinus*.

Epist. 32. n. 2.

Possid. c. 8.

Epist. 31. n. 4.

Possid. c. 8.

II. Non molto tempo dopo aver ottenuto il consenso d'Aurelio in iscritto, giunse a Ippona Megalio Vescovo di Calama, allora Primate, o sia Decano dei Vescovi della Nurmidia, per visitare quella Chiesa. La sua presenza, ò il suo consentimento per lo meno, era necessario per ordinare un Vescovo. Valerio servissi dell'occasione, e scoprì a Megalio, e a gli altri Vescovi allora presenti, e a tutti i Chierici d'Ippona, come a tutto il Popolo, il suo desiderio di far' ordinare S. Agostino, cosa arrivata nuova a tutti. Ciascheduno informato degli disegni di Valerio universalmente accettò questa proposizione con un estrema gioja, e con alti gridi il popolo ricercò, che fosse eseguito il suo pensiero. Agostino solo per modestia si oppose racconta Possidio: *Episcopatum suscipere contra morem Ecclesiæ suo vivente Episcopo Presbyter recusabat*. A questa ordinazione si oppose anche Megalio, sebene non si sa che cosa avesse contro di lui. Solamente sappiamo per bocca di Cresconio Donatista contrario d'Agostino, che Megalio sdegnato si opponesse alla di lui Ordinazione; e scrisse come apparisce, una lettera contro di lui acceso d'ira, e furore: *de me ille scripsit iratus*. Con quella lettera l'accusava di qualche cosa, che espressamente non si vede qual fosse. Ma nientedimeno perche Agostino scrivendo contro

Cont. Cresc. l. c. 80. n. 92.

L4. c. 64. n. 79.

Pe-

Petiliano fa menzione della lettera scritta da Megalio contro di lui ed immediatamente dianzi accenna una calunnia impostagli da Petiliano, d'aver esso dati certi incantesimi amatorj ad una tal Donna, consapevole, e consenziente il Marito; alcuni hanno creduto. che queste fossero l'accuse di Megalio, su le quali Petiliano pretendeva farsi forte: tuttavia pajono due cose disunite, l'impostura, e la lettera del Primate; e però ci dà bastante fondamento Agostino di credere, che sia stata una temeraria invenzione di Petiliano, e non già un rimprovero dedotto dalla lettera di Megalio. Ma sia ciò, che si voglia, Agostino rispondendo al rimprovero di Cresconio, asserisce che non si metteva punto in pena di queste lettere quando anche Megalio avesse persistito nelle sue accuse. Nientedimeno la verità si è, che il Concilio pressando Megalio a provare la Calunnia; Questi riconosciuta la falsità; ritrattolla pubblicamente non ostante la dignità di Primate, chiedendo al Concilio il perdono d'una sì indegna accusa: *De hac re veniam postulantis*. A tanta umiltà di Megalio, piegato alla pietà il Concilio, accordogli la meritata indulgenza; ed esso fu, che l'ordinò: *A' Sancto Concilio de hoc, quod in nos peccavit, veniam petivit, & meruit*. Intorno poi il predetto Concilio, di cui parla il Santo, se i Vescovi, che si ritrovavano da primo in Ippona, non erano in numero sufficiente per formar' un Concilio; l'ordinazione d'un Vescovo per una Chiesa, che già n'avea uno, e l'accuse di Megalio erano due cose di tale importanza, ch'esse sole obbligavano alla convocazione d'un Concilio; quando non fosse stato tenuto in quei tempi qualche Concilio Provinciale nella Numidia. Poco dopo Agostino diede parte a Profuturo suo intimo Amico della morte di Megalio, ed immediatamente aggiunge, vi sono sempre degli scandali, vi sono sempre dei rimedj: Non mancano giammai nè motivi d'afflizione, nè di consolazione. S'estende il Santo a mostrare, che bisogna evitare la collera, a finche non cangisi in odio; e conchiude col dire, che parlava così a riguardo di quanto Profuturo gli avea detto poco dianzi. Non si sa, se un tal parlare si riferisca all'affare di Megalio, nel quale Profuturo di già Vescovo, potesse aver prese le parti d'Agostino suo Maestro. Pretesero poi i Donatisti di servirsi della lettera di Megalio per discreditare il Santo: ma altrettanto riuscì facile ad Agostino di confonderli con la ritrattazione del suo proprio accusatore. I Donatisti, che cercavano sempre motivi di litigare, e discreditare Agostino, s'avanzarono a tanto nella Conferenza di Cartagine di cercargli, chi l'avea ordinato; E per esser cosa lontana dalla materia, che avevano per le mani, Agostino ricusò di rispondere; ma perche tiravano argomento di calunniarlo dal suo silenzio, rispondendo loro risolutamente che fu ordinato da Megalio; voltarono il ragionamento ad altre cose per non sapere che dire: *Illi Intentionem in aliud detorserunt*.

Cont. litt. Petil. l. 3. c. 16. n. 19.

Cont. Cresc. l. 3. c. 80. n. 92.

L. 4. c. 64. n. 79.

Cont. litt. Petil. l. 3. c. 16. n. 19.

Epist. 38. n. 2.

Collat. 3. c. 7. n. 9.

III. Ago-

III. Agostino è Vescovo ad onta della sua gran modestia, non minore di quella, che in tanti fece ogni sforzo per impedire in essi un tant'onore, in virtù di che esso scrisse a Donato Donatista: *Tam multi, ut Episcopatum suscipiant tenentur inviti, perducuntur, includuntur, custodiuntur, patiuntur tanta, quæ nolunt, donec eis adsit voluntas suscipiendi operis boni*. Imperocchè oltre il temere le gravi conseguenze, che seco tira la dignità di Vescovo; considerava ancora esser cosa contraria al costume della Chiesa, che due fossero Vescovi d'una stessa Chiesa. Restò nientedimeno certificato esser tale l'osservanza di molti luoghi, allegando più essempj nelle Chiese Africane, come in quelle di là dal Mare; con che restò chiuso ogni scampo per ritirarsi; e per non resistere alla disposizione del Signore, scorgendo la gran Carità di Valerio e la somma premura del Popolo, credette, che i loro desiderj fossero contrassegni della volontà di Dio; così lasciossi vincere, e consentì con gran pena ad accettare la cura, ed il pregio della dignità Vescovile. S. Paolino ebbe a dire, che questa ordinazione straordinaria contribuiva una nuova bellezza alla grazia del suo Vescovado, e che non si sarebbe creduta, se non vedeasi; e fu sicuramente una pruova della grande stima che faceasi d'Agostino: *Credi ne hoc potuit antequam fieret?* Con tutto ciò vide poi, che non si poteva fare, seguita la sua ordinazione senza violare il Concilio Niceno; cognizione riuscita del tutto nuova ad Agostino, ed a Valerio, come l'abbiamo da Possidio: *Quod jam ordinatus didicit*. Avendo creduto Agostino ch'Eraclio potesse essere eletto Vescovo suo Successore, mentre esso era vivo non consentì, che si facesse negli altri ciò che gli dispiaceva che fosse seguito nella sua persona; così lasciollo Prete, com'era: *Erit presbyter ut est*. E se bene il Concilio Niceno permettesse alle volte due Vescovi in una Città nel caso de' Novaziani venuti all'unione dei Cattolici con permissione del Vescovo; l'Intenzione costante del Concilio era secondo la traduzione di Rufino, che in una Città non sedessero due Vescovi. Sull'esempio dei Novaziani fu Autore Agostino, che s'ordinasse di praticarsi lo stesso coi Vescovi Donatisti; Per altro fuori di queste occasioni straordinarie, nelle quali il bene della riunione compensava la piaga, che si faceva alla disciplina; non volle soffrire in altri ciò, che non approvò in se stesso: e perche non si sbagliasse in avvenire, procurò che s'inserisse nel Concilio Cartaginese terzo nell'anno 397., nel quale si soscrisse da Vescovo, questo Canone terzo nell'ordine: *Placuit, ut ordinandis Episcopis, vel Clericis, priùs ab ordinatoribus suis decreta Conciliorum auribus eorum inculcentur, ne se aliquid contra statuta Concilii fecisse asserant*.

Epist. 173. n. 2.

Possid. c. 8. Epist. 31. n. 4.

Apud Aug. Epist. 32. n. 2.

Possid. c. 8.

Epist. 213. n. 4. N. 5. Hard. tom. 1. col. 328. c. 8. Col. 333. Can. 10.

Col. 961. Can. 3. & col. 874. can. 18.

IV. Ecco qual fu l'elezione d'Agostino, di cui rinuovava ogni anno la memoria secondo il costume anche dei Papi, che ragunavano molti Vescovi a questa solennità. I Vescovi Donatisti noi veggiamo, che ritrovaron-

ronsi in gran numero alla Festa del loro Optato Gildoniano. L'Elezione d'Agostino consagrato Vescovo servì di Soggetto a tutta l'Africa d'una gioja indicibile, testimonio Paolino, che invita tutti ad un giubilo di vera allegrezza, come ne scrisse a Romaniano lettera di congratulazione: *Exultemus itaque, & lætemur in eo, qui facit mirabilia solus; nunc exaltavit cornu Ecclesiæ suæ in electis suis, ut cornua peccatorum, hoc est Donatistarum, Manichæorumque, confringat.* Ma per S. Agostino la festa della sua ordinazione era più tosto un giorno di tristezza; perche una tal memoria lo faceva pensare più attentamente, che gli altri giorni, al peso del ministero, che gli era stato imposto, ed al conto, ch'era obbligato di rendere a Dio; e quanto più esso s'invecchiava, altrettanto questo pensiero si stabiliva nel suo cuore. Tanto espresse in un discorso suo anniversario, che rinuovava ogni anno secondo il costume, ed era come un rispetto, che si rende al Sacerdozio, e che tutte le Chiese si rendono vicendevolmente: *Hodiernus dies iste, fratres admonet me attentiùs cogitare sarcinam meam de cujus pondere etiam si mihi, dies noctesque cogitandum sit, nescio quo tamen modo anniversarius iste dies impingit eam sensibus meis, ut ab ea cogitanda omninò dissimulare non possim. Et quantò anni accedunt, immò decedunt, nosque propinquiores faciunt diei ultimo, utique quandoque sine dubitatione venturo, tantò mihi est acrior cogitatio, & stimulus plenior, qualem Domino Deo nostro rationem possim reddere pro vobis. Hoc enim interest inter unumquemque vestrum & nos, quod vos penè de vobis solis reddituri estis rationem, nos autem & de nobis, & de omnibus vobis. Ideò major est sarcina; Sed bene portata majorem comparat gloriam; infideliter autem gesta ad immanissimam præcipitat pœnam.* Più volte ha confessato, che sentiva il grave peso del suo grado Vescovile, e con timore ripeteva le parole del Signore, Pasci le mie pecore, come dette anche a sè rispettivamente, come assonto anch'esso in *partem sollicitudinis*, benchè non in *Plenitudinem Potestatis*: ond'ebbe in tal senso a dire al suo Popolo: *Ergo, Fratres, cum obedientia audire oves vos esse Christi: quia & nos cum timore audimus, Pasce oves meas. Si nos cum timore pascimus, & timemus pro ovibus; ipsæ oves quomodo pro se debent timere? Pertineat ergo ad nos cura, ad vos obedientia; ad nos vigilantia pastoralis, ad vos humilitas gregis. Quamquam & nos, qui vobis videmur loqui de superiore loco, cum timore sub pedibus vestris sumus; quoniam novimus, quàm periculosa ratio de ista quasi sublimi sede reddatur.* Ecco con quali sentimenti d'umiltà solennizava l'Anniversario della sua consacrazione. In questo Sermone tra l'altre cose vi sta espresso che il Santo Natale era vicino: *Natalis Domini imminet.* Questa osservazione fa, che la sua ordinazione, che si fissa seguita verso il fine dell'anno 395. non si possa differir più, che all'anno 396., mentre nell'anno 397. Agostino da Vescovo soscrive i Canoni del terzo Concilio Cartaginese

Epist. 108. c. 2. n. 5. Cont. litt. Petil. c. 23. n. 53. Epist. 32. n. 2.

Serm. 339. cap. 1. n. 1.

Serm. 140. n. 1.

Serm. 339 c. 3. n. 3.

celebrato il 1 di Settembre, overo gli 28 Agosto, e coll'insinuazione sua, come abbiamo veduto, si stabilì, che si leggessero dianzi all'ordinazione dei Vescovi, e dei Cherici i decreti dei Concilj. Ma circa il mettere questa sua ordinazione prima del 396., pare che vi ripugni un'altra osservazione, ed è che dei Libri composti da Vescovo, e nel principio del suo Vescovado, i primi sono i due scritti a Simpliciano di Milano, che onora replicatamente col titolo di Padre; col quale forse lo qualifica per essere succeduto a S. Ambrogio, il quale per altro non morì se non l'anno 397 a i 3. Aprile. Si che se dicesi, che la sua ordinazione seguisse prima dell'anno 396., conviene asserire, che quasi per due anni sia stato ozioso intorno a scrivere libri, che appena si può supporre di S. Agostino, che spezialmente conosceva dover mettere tutta la sua cura per assistere ai suoi fratelli, e non mai meglio, che colla lingua, e colla penna vedeva potergli servire. Questo lume che ci guida a fissare la di lui ordinazione nel 395. noi l'abbiamo da S. Prospero, che scrivendo sopra l'anno 395., dice così: *Augustinus Beati Ambrosii Discipulus, Vir multa facundia, doctrinaque excellens Hippone regio in Africa, Episcopus ordinatur*: E con esso ogni Scrittore conviene in quest'Epoca Cronologica; e per non allontanarci da questa pur noi, vederassi dipoi il tempo dei libri a Simpliciano, ed il motivo per cui Agostino Vescovo qualificasse Simpliciano da Padre se bene era semplice Prete.

De Trin. l. 3. c. 1.

V. Fermato il tempo dell'ordinazione d'Agostino, chiara cos'è, che Romano, & Agile, per mezzo de' quali Paolino scrisse la seconda lettera al Santo, (non vedendo la risposta alla sua prima, che tardò assai) potessero essere stati presenti alla sua consacrazione. Non è credibile, che ritornassero d'Inverno, ma più tosto verso la Primavera dell'anno seguente 396., se bene più presto di quello che desiderasse Agostino, che non senza pena lasciolli andare, tutto che affrettassero la partenza a fine di riveder Paolino. Scrisse dunque Agostino a Paolino, e Terasia una lettera di risposta all'ultima sua piena di tenerissime espressioni non inferiori a quelle di Paolino, scoprendogli l'ardore acceso delle sue brame di vederlo. Notificandogli la sua promozione gli diede à capire, che non poteva pensare al viaggio d'Italia a fine di visitarlo, e ch'era più facile a Paolino (non ancora Vescovo) come più spedito a portarsi in Africa per comune sollievo ed istruzione. Alla sua carità raccomanda il giovanetto Vetustino colpevole, e povero, con Romaniano, e suo figlio. Manda a Paolino i suoi tre libri del libero arbitrio, ricercandogli vicendevolmente il Commentario, che dicevasi, scrivere Paolino contro i Pagani con certe Operette di S. Ambrogio, nelle quali il Santo inveiva gagliardemente: *Adversùs nonnullos imperitissimos, & superbissimos*, che sostenevano essersi molto approfittato

Epist. 31. n. 3.

N. 5.

N. 8.

Cri-

Cristo Signor nostro della lettura de i libri di Platone. Questi libri sono perduti; ma lodandogli Agostino spesse volte, come libri conosciuti, senza dubbio Paolino glieli aurà trasmessi, ed esso ricevuti. Prega Paolino a gradire il pane mandatogli, con salutarlo a nome dei suoi Fratelli, e di Valerio suo Padre, che nudriva non meno d'Agostino un vivo desiderio di vederlo. Di Severo Vescovo della Chiesa Milevitana gli rappresenta la cortesissima civiltà nel riverirlo, che facea. Che poi sia lo stesso, di cui ebbe lettere Paolino unitamente con quelle d'Aurelio, non costa. Facilmente potè nascere, che lo stesso Severo, che per mezzo d'Agostino usò il tratto uffizioso dei complimenti verso Paolino; sopraggiunta dipoi qualche congiuntura, gli avesse scritto a dirittura.

N. 4.

N. 9.

Epist. 32. n. 1.

VI. Aspettava Paolino Romano, ed Agile colle risposte, presente Romaniano; e per l'appunto capitarono dopo la sua partenza; E il giorno dopo il loro arrivo ne diede avviso allo stesso colle notitie desiderate, e particolarmente della promozione d'Agostino; di che il Santo fa gran festa, Esorta efficacemente Licenzio prima per mezzo di suo Padre Romaniano, e poi lo fa esso con versi Elegiaci, e con prosa a fine di ridurlo a cedere alle accese brame, e premure d'Agostino, con darsi tutto a Dio, gettando i suoi desiderj tutti carnali a piedi della fede, e voti d'Agostino, si come questo Santo rinnovò l'istanti preghiere coll'ultime lettere. Nella confidenza che avea nel Signore, Paolino sperava, che Agostino avesse d'aver per figlio in Gesù Cristo Licentio per la virtù, dopo avello partorito nelle lettere, e nelle scienze a Romaniano suo Padre. Non è da porsi in dubbio, che Paolino non abbia risposto a S. Agostino, e che non siasi mantenuto il nobile commercio introdotto dalla loro pietà con ogni diligenza, & accuratezza. Che poi non s'abbiano, che scarsi vestigi dell'intelligenza reciproca di due così cari amici, n'è in colpa l'ingiuria dei tempi, smarrite queste lettere con altre molte; non avendosi, che quelle otto, che Possidio rapporta d'Agostino a Paolino.

CAP.

CAP. II.

1. Qual fosse la disposizione dell'Anima, e quali i costumi d'Agostino già Vescovo. 2, Gli viene vietata la vita solitaria da Dio: Le Sagre Scritture, e l'attendere a Dio, sono le sue delizie. 3. Quali le sue vesti. 4. Quale la sua mensa. 5. Avrebbe lavorato, se la costituzione del suo corpo, e le sue occupazioni, gliel'avessero permesso. 6 La sua poca sanità e le sue occupazioni. 7. Nel Vescovado istituisce un Monistero di Cherici. Scrive a Leto. 8. Nel Monistero vive regolarmente co'suoi Chερici. 9. Come si governa colle Femmine.

I. NON prima piegossi l'umiltà d'Agostino al graue peso di Vescovo, che la sua carità non si fosse prefissa un alta, e condegna Idea di non tralasciare cos'alcuna spettante al suo grado, ed al servigio dei fedeli, a cui l'aveva destinato il Signore: e prima che c'innoltriamo nelle azioni dell'affaticatissima sua vita a favore dei suoi Fratelli, ed a prò della Chiesa, raccorremo quì alcuni fatti, che non hanno una nicchia fissa secondo l'ordine dei tempi. E per cominciare dalla disposizione della sua anima, egli da se fece una pittura del suo stato, nei primi anni del Vescovado, col libro delle Confessioni, composte il quarto, o'l quinto anno dopo la sua ordinazione, a fin che ciascheduno lodasse il Signore per li doni comunicatigli, ed a disegno, che colle preghiere chiedessero quei Beni, ch'ancor non avea: *Laudem non suam, sed sui Domini, de propria liberatione, ac munere quærens, ex iis videlicet quæ jam perceperat; & fraternas preces poscens, de iis, quæ accipere cupiebat.* Prevedeva per una cosa fruttuosa, e grata a i buoni Cristiani il mettere in vista qual'era, anche da Vescovo: *Quis ego sim*: sulle speranze d'aver compagni, che ringraziassero il Signore per li conferiti doni, e lo pregassero per i suoi misfatti. Primieramente, dunque, tutta quella fiducia che i popoli riponevano in lui, attesa la sua Santità, il suo buon nome, ed il molto merito, che aveva appresso Dio, egli la rivolgeva unicamente insieme colla sua, nella Divina Clemenza. Chiedeva nelle sue orazioni al Signore che gli donasse in effetto, col dargli, oltre la sufficienza, l'efficace ajuto della sua grazia, ciò che comandava, e che gli comandasse ciò gli piaceva: *Da quod jubes, & jube quod vis*: e conobbe parimente per dono del Cielo la continenza, ed il ritornare a quell'Vno, che si perdè colla colpa, e non già per effetto della naturale nostra sufficienza, se da Dio non è rinforzata, ed accesa: *O Amor, qui semper ardes, & numquam extingueris, Caritas Deus meus, accende me. Continentiam jubes. Da quod jubes, & jube quod vis.*

Conf. l. 10. c. 4. n. 6.

Possid. in Præf.

C. 3. n. 4.

Se-

Sebene giugneſſe la ſua anima a quel sì alto ſtato per grazia del ſuo Signore, di poter confidentemente dirgli, che certamente l'amava: *Certa conſcientia Domine amo Te*: ſentiva nientedimeno eſſer molte, e gravi le ſue infermità, a ſanar le quali vi voleva, la medicina del mediatore Divino. Era la ſua memoria aſſalita da lorde immaginationi; debolmente quando era ſuegliato; ma nel ſonno ſino al diletto. E tuttoche memore del ſuo proponimento reſiſteſſe piu d'una volta anche nel ſonno; vedendoſi attorniato da attrattive sì pericoloſe indeliberate, che quantunque non erano colpa formale, naſcevano dal primo peccato, e tentavano ad vn vero peccato nuovo; godea, ma con timore, dei doni avuti, di modo che piagneva di non eſſer in queſta parte perfetto: *in eo quod inconſummatus ſum*. Su queſto propoſito confeſsò nei ſuoi Sermoni d'aver ſofferti molti nemici interiori ſino alla ſua vecchiezza, e ci eſprime mirabilmente il combattimento della carne, e dello ſpirito così; *Quando caro concupiſcit adverſùs ſpiritum, & ſpiritus adverſùs carnem, contentio mortis eſt: non quod volumus facimus. Quare? quia volumus, vt nullæ ſint concupiſcentiæ, ſed non poſſumus. Velimus, nolimus, habemus illas: velimus nolimus, titillant, blandiuntur, ſtimulant, infeſtant, ſurgere volunt. Premuntur, nondum extinguuntur. Quamdiù caro concupiſcit adverſùs ſpiritum, & ſpiritus adverſùs carnem:: ergo quamdiù hìc vivitur, fratres, ſic eſt, ſic & nos, qui ſenvimus in iſta militie, minores quidem hoſtes habemus: ſed tamen habemus. Fatigati ſunt quodem modo hoſtes noſtri jam etiam per ætatem: ſed tamen etiam fatigati non ceſſant qualibuſcumque motibus infeſtare ſenectutis quietem. Acrior pugna juvenum eſt: novimus eam, tranſivimus per eam.*

C. 6. n. 8.
Cap. 43. n. 69.
C. 3. n. 41.
N. 42.
Serm. 128. c. 9. n. 11

Paſſa ad un altro genere di tentazione, che naſce dal mangiare, e dal bevere. Il Signore l'avea iſtruito, che doveſſe ricevere gli alimenti come i medicamenti: *Quemadmodum medicamenta, ſic alimenta*: ma che? nel voler riparare all'indigenze naturali, ſtavagli ſempre al fianco la concupiſcenza inſidiatrice; mentre per la difficoltà, che s'incontra a prendere per l'appunto le giuſte miſure per quietare la neceſſità, ſenza paſſare la moderazione; gode l'anima infelice di non ſaper quanto baſti, per coprire, col preteſto della ſalute, il diletto, il piacere. Combattea indefeſſamente un tal nemico, implorando il Divino ajuto, non appagandolo il ſuo conſiglio. Così poſto il freno della temperanza alla gola, e reſiſtea alle voglie, e ſperava dal Dio delle Vittorie, che avrebbe vinto ſe ſteſſo.

Conf. c. 31. n. 44.

Non vivea ſenza timore d'eſſer ingannato nel guſto de gli odori, tutto che aveſſe nell'animo una ferma diſpoſizione di giammai ſentirne alcuno. Il ſuo coſtume era di non cercargli, ſe non gli avea; nè di rifiutarli, ſe glieli eſibivano: *Cum abſunt non requiro, cùm adſunt non reſpuo*.

C. 32. n. 48.

Nel diletto dei Suoni trovava della quiete, del ripoſo: ma padrone di ſe ſenza pena potea alzarſi, e partire. Sentiva, che le Sagre Can-

zoni

zoni muoveano piu ardentemente gli affetti col canto, che senza il canto; perloche pareali d'onorare piu del dovere la modulazione, ed il suono: e perche il piacere del suono alle volte prevalea al motivo ragionevole d'ammetterlo, l'ammetteva di fatto con un certo peccato d'eccesso, oltre misura del convenevole, senza riflettervi per quel momento; ma poi accorgevasene: *Ita in his pecco non sentiens, sed postea sentio*. Per non cadere nelle reti del piacere, che seco reca il canto, il suono; passò al rigore d'interdire non poche volte anche all'orecchie della Chiesa la soave melodia dei Salmi; ricordevole di ciò che costumava Atanasio Vescovo Alessandrino, che ordinava si leggessero i Salmi con un tuono di voce sì basso: *Vt pronuntianti vicinior esset, quàm canenti*. Ricordavasi quando colle sue tenere lagrime facea Eco a i Canti della Chiesa appena ricuperata la sua Fede: e provando dipoi, che muoveasi il cuore molto piu dalle cose cantate, che dal canto medesimo, cantate che fossero con grave, e semplice armonia, conobbe d'un tale Istituto, l'utilità ed il vantaggio: *magnam instituti hujus utilitatem rursus agnosco*. Ma se il canto nel muovergli gli affetti prevalea alle cose cantate, non si facea innocente; anzi aurebbe voluto quanto a se stesso piu tosto essere stato digiuno dal canto; e in questa forma reso pubblico l'interno del suo cuore, rauveduto del suo trasporto, invitava a piagnere seco, e per esso: *Flete mecum, & pro me flete*.

C. 33. n. 49. N. 50.

Facea forza a se stesso per non restar sorpreso dalle attrattive degli occhj, alzando gli occhj invisibili a quella superna luce che a occhj chiusi vedea il cieco Tobia, allora che fatto guida del figlio insegnavagli la vera via del Cielo: quella che scorgea Isacco cogli occhj cadenti, e coperti dalla pesante età, quando meritò di conoscere colla benedizione i figli: quella, che luminosa mirò Giacobbe, mentre anch'esso per la vecchiaja smarrita la bella luce degli occhj, previde nei figli del futuro Popolo l'origine. Già conobbe che quanto di bellezza trasfonde l'anima per mezzo delle mani ingegnose nei suoi artifiziosi lavori, derivava da quella pura bellezza che è superiore all'anima, a cui spediva i suoi sospiri, giorno e notte: e se lasciavasi pigliare alle volte dalla vaghezza degli oggetti; ben tosto staccavalo il Signore; e doleasene, se troppo v'aderiva: *Ego capior miserabiliter, & tu evellis misericorditer*.

C. 34. n. 52.

Le curiosità degli spettacoli, del giro delle stelle, delle risposte degli oracoli, dei segni del Cielo, se le tagliò e cacciolle dal Cuore. Ma che? restò forse libero dall'inciampare in esse, circondato ogni momento da minuti, e disprezzevoli oggetti ma curiosi? confessa che nò. Per non offendere i deboli tollerava i racconti di cose inutili, ma poi piegava a sentirle con piacere. Se un Cane nei giuochi Circensi inseguiva una lepre, non l'accompagnava cogli occhj, ma in campagna

C. 35. n. 57.

acca-

accadendo accidentalmente l'incontro, tutto che non uſciſſe dal ſuo cammino; correale però addietro col piacere del cuore. Così ſtando a ſedere in Caſa tratteneaſi non poche volte applicato alla Caccia, che dà la Tarantola alle moſche, ovvero ai ragni, quando colle ſue reti volando le ferma, e l'uccide. Vero è, che portavaſi a lodare il ſuo Divin Creatore, e Moderatore del tutto: ma ciò non era indizio di non cadere giammai in codeſte minute coſe, ma di toſto riſorgere: *Aliud eſt citò ſurgere, aliud eſt non cadere*; ed in tanti pericoli lo tenea in piedi la ſola, e gran miſericordia di Dio: *Magna valde miſericordia tua*.

Sanata coll'ajuto del Signore la libidine della vendetta, ſi poſe col medemo ajuto per la via del perdono d'ogni altra colpa: e con utile timore abbaſſando la ſuperbia, rendette manſuete le ſue cervici ſotto il giogo, di Dio: e portavalo poi con franchezza, e diletto: *Nunc porto illud, & lene eſt mihi*. C.36.n.58.

Che gemiti, che fiumi di lagrime non verſava da gli occhj, per reſiſtere ai pericoli della lode umana, motivo di ſua gran triſtezza, perche o lodavaſi un oggetto, che diſpiacevagli, o che non meritavaſi quella lode; dubbioſo inoltre, ſe il ſuo rammarico derivava da vero zelo a favor di chi lodavalo. Conoſcea tanto pericoloſa la lode, che ſe riprendea la ſteſſa lode, temea una nuova compiacenza dello ſteſſo diſprezzo, e così più vanamente invanirſi: *Sæpè homo de ipſo vanæ gloriæ contemtu vaniùs gloriatur*. Eſprime pure mirabilmente i motivi per cui alle volte non ricuſava apertamente, anzi in qualche modo ammettea le lodi: *Laudari à malè viventibus nolo, abhorreo, deteſtor: dolori mihi eſt, non voluptati. Laudari autem à bene viventibus, ſi dicam nolo, mentior: ſi dicam volo, timeo, ne ſim inanitatis appetentior, quàm ſoliditatis. Ergo quid dicam? Nec plenè volo, nec plenè nolo. Non plenè volo, ne in laude humana pericliter: non plenè nolo, ne ingrati ſint quibus prædico*. C.38.n.63. Serm. 339. n. 1.

II. Vedutoſi ſoggetto a tanti pericoli, e carico di tante colpe, ſenza attendere al giuſto giudizio, che della ſua ſantità formavano gli altri, intimorito dal numero, ed oppreſſo dal grave peſo dei ſuoi errori, volea finire i ſuoi giorni in una romita ſolitudine; ma perche proibilli il Signore di vivere ſolo a ſe; gettò il ſuo penſiero in Dio, unicamente intento al ſervigio dei Fedeli colla dottrina, e coll'eſempio: *Factis & Dictis*. Quanto oprò il Signore coll'eſortazioni, coi terrori, or conſolandolo, ora guidandolo a fin che s'accomodaſſe al carico paſtorale!: *Prædicare verbum, & Sacramentum Tuum diſpenſare Populo Tuo*: e per eſſere tutto il ſuo genio, e guſto di meditare la legge del Signore, l'ore diſimpegnate dalla neceſſaria cura di Se, e dei Fedeli, impiegavale tutte nella delizioſa lezione delle Sagre Scritture: cercava Iddio nel- Conf. l.10. c.43. n.70. C.4.n.6. L. 11. c. 2. n. 2. N. 3.

le sue Creature ogni momento di libertà; sebene non ritrovava requie, nè sicuro riposo che in Dio solo: e alle volte la presenza amica del suo celeste Padre facendogli interiormente assaggiare un piacere insolito di quei che Dio suol dare di tempo in tempo a suoi Servi in questa vita, ma che non debbono pretendersi in ogni tempo da lui: *nescio quam dulcedinem*: piagnea, e molto, perche sentivasi dipoi tirato al solito alle miserie di questa terra dalla forza, e dal peso della costumanza umana: *Tantùm consuetudinis sarcina degravat. Hìc esse valeo, nec volo; illic volo, nec valeo; miser utrobique.* Da che conobbe il Signore, l'avea sempre fisso nella memoria: ivi ritrovàva le sue care delizie, il suo paradiso in terra.

L. 16. c. 40. n 65.

C. 24. n. 35.

III. Per ciò che riguarda la modestia del vestire convenevole al suo Stato, volendo osservare in ogni cosa la mediocrità senza affettazione, Possidio ne dipinge il suo esteriore così: *Vestes ejus, & calceamenta, vel lectualia ex moderato, & competenti habitu erant, nec nitida nimiùm, nec abjecta plurimùm.. medium tenebat, neque in dexteram, neque in sinistram declinans.* Lo stesso Agostino dice che ordinariamente era vestito di lino al di sotto, e di lana di sopra: *Interiora sunt enim linea vestimenta; lanea exteriora.* Portava ancora una spezie di abito, che chiama Birro, abito forse quanto alla sostanza, non già quanto alla forma, e colore, comune anche a i Laici secondo Agostino, che introduce il discorso d'una innamorata al suo amico, se quella dirà: *Nolo habeas talem byrrum*; tosto ubbidisce; *non habet. Si per hyemem illi dicat, in lacerna te amo; eligit tremere, quàm displicere.* Una santa Vergine Sapida di nome, avendo un estremo dolore per la morte di Timoteo suo fratello Diacono Cartaginese, prega Sant'Agostino di volere accettare per sua consolazione una tonaca, ch'ella avea fatta colle proprie mani per servigio di suo fratello, e l'accettò per non affligerla, e se ne servì: *Missam abs te tunicam accepi, & quando hac ad te scripsi, ea me vestire jam cœperam.* Agostino sebene amava la fortezza di chi portava i piedi ignudi camminando, come lodò Alipio chiamato fortissimo domatore del corpo, perche fu veduto: *Usque ad Italicum solum glaciale nudo pede obterendum insolito ausu*: tuttavia consolavasi nella sua infermità, che non si allontanava, coll'andar calzato, dalla perfezione evangelica, vedendo colle scarpe tal volta anche Gesù Cristo; onde lasciò questo sì bel documento, che gli altri mantenessero la Carità, e vicendevolmente si compatissero; *Calceamenta quid sunt? Calceamenta quibus utimur, coria mortuorum sunt, nobis tegmina pedum.. de his calceamentis, quibus calceati ambulamus, consolatur me idem ipse Dominus meus. Si enim ipse calceatus non esset, non de illo Joannes diceret: Non sum dignus solvere corrigiam calceamentorum ejus. Sit ergo obedientia, non subrepat superba duritia. Ego, inquis, Evangelium impleo, quia nudo pede ambulo. Tu potes, ego non possum. Quod simul accipimus cu-*

Cap. 22.

Serm. 37. c. 5. n. 6.

Serm. 356. n. 13.

Serm. 161. c. 10. n. 10.

Epist. 263. n. 1.

Conf. l. 9. c. 6. n. 14.

Serm. 101. c. 5. n. 7.

Lucæ 3. 13.

sto-

ſtudiamus. Quomodo? Charitate flagremus, invicem diligamus: ac ſic fit, ut ego amem fortitudinem tuam, & tu portes infirmitatem meam.

IV. La ſua Tavola ſenz'alcuna ſuperfluità, ogni apparecchio moderato, e frugale: *Menſa uſus eſt frugali, & parca, quæ quidem inter olera, & legumina, etiam carnes aliquando propter hoſpites, vel quoſque infirmiores, ſemper autem vinum habebat. . Cochlearibus tantùm argenteis utens, cętera vaſa, quibus menſæ inferebantur cibi, vel teſtea, vel marmorea fuerunt: non tamen neceſſitatis inopia, ſed propoſito voluntatis.* E parlando Poſſidio, che convivea coi ſuoi Cherici, dice: *Cum ipſo ſemper Clerici, una etiam Domo ac Menſa, ſumptibuſque communibus alebantur, & veſtiebantur*: dei quali s'alcuno giurava, perdeva una porzione di Vino. Ammettea alla ſua Tavola diverſi ſtranieri per aver ſempre amata l'oſpitalità. Ed in effetto egli che potea farlo non potea diſpenſarſi da queſto dovere verſo di chi, o veniva, o paſſava, ſenza dar da dire contro la Carità propria d'un Veſcovo. Egli praticava queſta ſteſſa civiltà verſo le perſone ſconoſciute, condotto da queſta maſſima, ch'era aſſai meglio ſoffrire un Uomo cattivo, che rigettarne un buono, per timore d'alloggiarne un triſto: *Multò eſſe meliùs malum hominem perpeti, quàm forſitan per ignorantiam excludi bonum, dum cavemus, ne recipiatur malus.* Queſt'oſpitalità non interrompea nientedimeno l'ordine, che avea ſtabilito, mentre facea leggere alla ſteſſa Tavola, ovvero vi ſi eſaminava qualche quiſtione, ed amava piu il ſollievo, che proveniva dalla lezione, che quello derivava dal mangiare, e dal bere. E per eſcludere dalla Menſa la peſte della maldicenza, così ordinaria tra gli Uomini, aveva fatto ſcrivere queſti due verſi nel ſuo Refettorio.

Poſſid. c. 22

C. 25.

C. 22.

Serm. 355 c. 1. n. 2.

Epiſt. 38. n. 2.

Poſſid. c. 22

Quiſquis amat dictis abſentum rodere vitam.
Hanc Menſam indignam noverit eſſe ſibi.

Nè tralaſciava d'avvertire quelli, che mangiavano con eſſo Lui d'aſtenerſi, e dalla maldicenza, e da ogni altro diſcorſo, o cattivo, o inutile; e riprendette con molta ſeverità certi Veſcovi, ſuoi cari amici, perche traſgredivano la legge del ſuo diſtico, con dir loro con calore un Agoſtino così dolce ch'era, e sì manſueto: *Aut delendos eſſe de illa Menſa verſus, aut ſe de media refectione ad ſuum cubiculum ſurrecturum. Quod ego,* riferiſce Poſſidio, *& alii, qui illi Menſæ interfuimus, experti ſumus.*

V. Per guadagnarſi il Vitto non affaticava colle mani a cagione, e della ſua poca forza, e per la mancanza del tempo, atteſe le ſue occupazioni continue, nelle quali la cura della ſua Chieſa, e la neceſſità di ſcrivere, l'impegnavano inceſſantemente. E ſe non foſſe ſtato Veſcovo, e chiamato dal Signore al pubblico Bene dei Fedeli, ed alla difeſa della ſua Chieſa, aurebbe certamente preferito il dolce ozio d'un competente travaglio, dell'orazione, e dello ſtudio, alle moleſtie dei negozj ſe-

Epiſt. 126. n. 10.

De op. Monach. c. 29. n. 37.

colari, cui dovea accudire per obbligo del suo ministero. Se fosse stato libero, la sua inclinazione sarebbe stata d'operare, di pregare, di leggere, e di studiare le Divine Lettere; ed in ciò dice, che nessuno l'aurebbe avanzato; ma non potea dimenticarsi il suo grado, e non sentirne il peso a fronte del Vangelo, che tanto raccomanda compire i suoi doveri: *Prædicare, arguere, ædificare, pro unoquoque satagere magnum onus, magnum pondus, magnus labor. Quis non refugiat istum laborem? sed terret Evangelium.*

Serm. 339. c.3. n.4.

VI. Una delle sue indisposizioni era, che naturalmente il freddo gli era molto molesto; ma anche per altro non godea gran sanità, per cui non potea supplire a tutti i suoi doveri, siccome l'attestò al Clero, e Popolo Ipponese: *Infirmitas mea sufficere non potest omnibus curis, quas de me exigunt membra Christi... Infirmitati meæ propriæ.., accessit etiam senectus, quæ generis humani est communis infirmitas.* E tal era la costituzione del suo corpo, che obbligollo a dire, che per la sua màla affezione era vecchio dianzi lo fosse per la sua eta; Forzato per riaversi a uscire da Ippona per andare a mutar aria. Il sistema della sua naturale debolezza lo dispensava da quei viaggi, che i bisogni delle Chiese faceano fare a gli altri Vescovi suoi pari, di là dal Mare, ed alla Corte dell'Imperadore. S'osserva nientedimeno, che molto rare volte parlava delle sue malattie, nelle quali quale fosse la sua sofferenza si può giudicare da una lettera, che scrisse in un male assai fastidioso: *Secundùm spiritum, quantum Domino placet, atque vires ipse præbere dignatur, rectè sumus: corpore autem ego in lecto sum. Nec ambulare enim, nec stare, nec sedere possum, rhagadis, vel exochadis dolore, & tumore. Sed etiam sic, quoniam id Domino placet, quid aliud dicendum est, nisi quia rectè sumus? Potiùs enim si id nolumus, quod ille vult, nos culpandi sumus, quàm ille non rectè aliquid vel facere, vel sinere existimandus est.*

Epist. 124. n.1. Epist. 122. n. 1. Epist. 151. n. 13. Serm. 355. c.4. n.7. Epist. 118. c.5. n.34. Epist. 122. n. 1. Epist. 38. n. 1.

Le sue occupazioni continue non lasciavanli che poco tempo per ripigliare il suo spirito, cioè per meditare qualche cosa, ovvero per dettare qualche Opera premurosa ed utile a molti, o pure per riparare le forze, di cui il suo corpo avea gran bisogno per compire all'altre incumbenze. E quando avesse impiegate quelle poche ore in altre cose meno necessarie, credeva di contravenire al suo dovere. Scrive a S. Girolamo che s'egli ha qualche cognizione delle Scritture, questo non è che quanto serve al Popolo di Dio; non avendo comodità di studiare che per apparecchiare le cose necessarie per l'istruzione de'Fedeli. Perloche confessa allo stesso d'aver letti pochi Autori, e nessuno di quei nominati da esso Girolamo. Severo suo intimo amico gli dimandò una lunga lettera; ma lo prega a compatirlo, e fare che altri, tuttoche carissimi e familiarissimi suoi, non gli scrivessero per dubbio di non poter loro rispondere, e di non poter mandar l'Opere, che ricercas-

Epist. 261. n. 1. Epist. 110. n. 5. Epist. 73. c.2. n.5. Epist. 82. c. 3. n.23. Epist. 110. n. 6.

cassero, e che se n'offendessero, se non accordava quanto essi bramavano attese le sue gravi occupazioni; pronto a rendere capace Severo della verità, se come lo sperava, si fosse portato a vederlo.

VII. Noi abbiamo veduto di sopra che S. Agostino dal principio del suo Presbiterato stabilì a Ippona un Monistero d'Uomini che vivevano secondo la Regola Apostolica al dire di Possidio; e che riuscì una sorgente feconda, di dove la Vita Religiosa si sparse per tutta l'Africa; E vi dimorò fin tanto che fu Prete. Ma quando fu Vescovo volle avere presso di se nelle abitazioni Vescovili un Monistero di Cherici. *Volui habere in ista Domo Episcopii mecum Monasterium Clericorum*. Conviveva con Agostino un tale nominato Speranza, e sembra che non facesse altra figura nel Monistero d'Agostino che di Laico, benchè in qualche modo destinato al Chericato: *Sed cum promoveri in Clericatum* (*editi legunt in Clericatu*) *sive illic per me, sive alibi per litteras meas vehementissimè conaretur; Ego autem nullo modo adducerer ei homini ... Manus ordinationis imponere .. agere cæpit, ut si ipse in Clericatum non promoveretur...* Pare corresse anche un certo Leto giovane la stessa sorta di Speranza di non essere che Laico designato al Chericato. Certa cos'è, che da Agostino ebbe i primi rudimenti della perfezione Cristiana, e mostrava, coll'ardore del suo spirito, gran saggio della sua virtù, rimasi consolatissimi tutti i suoi compagni. Ma perchè le cure dimestiche l'inquietavano, l'amor della sua casa lo trattenea dal camminare con vantaggio nel servigio di Dio, alla fine lasciò il Monistero per gli affari della famiglia, per poi ripigliare il corso della perfezione. Molte tentazioni l'assalirono nella sua Casa propria, fuggiti i Servidori, morte le Donne di casa, i Fratelli infermi, e la maggiore, e la più pericolosa era la Madre, che a forza di pianto lo trattenea dal conceputo disegno. Egli scrisse una lettera ai suoi Confratelli d'Ippona cercando della consolazione, ed una lettera da Agostino. Agostino mosso dalla sua gran carità gli fece una lettera del pari tenera, che forte a finche con tutta giustizia preferisse alla Casa, alla Madre, la propria salute, la Chiesa, Gesù Cristo. Lo consiglia di lasciare a sua Madre, ed a quelli della sua famiglia, in caso n'avessero di bisogno, il Bene che poteva avere, e dopo questo di distaccarsi interamente da loro per timore, che la sua tiepidezza non affliggesse d'avantaggio i suoi veri fratelli, di quello che il suo ardore passato gli aveva rallegrati. Dice, che doveva seguitare l'amore, che aveva per la cognizione della verità, ed il dovere, che l'impegnava alla predicazione del Vangelo, e che la Chiesa aveva di bisogno d'essere sostenuta contro gli attacchi dei suoi nemici, e contro la fiacchezza d'una parte dei suoi figliuoli, col calore de gli altri suoi figli, nel numero de i quali egl'era: *Ecce rapit te studium veritatis, rapit evangelicæ prædicationis officium.. Mater Ecclesia,*

L. 3. c. 5. n. 1 & 3.

Serm. 355. c. 1. n. 2

Epist. 78. n. 3.

Epist. 243. n. 1.

Ma-

Mater est etiam Matris tuæ.. Undè nisi per alios filios, unde nisi per alia membra, quorum è numero es, justum ac debitum poscit auxilium?.. Si est in te caritas ordinata, scias præponere majora minoribus, & misericordia moveri; ut pauperes evangelizentur, ne messis domini copiosa operariorum inopia, in prædam volucribus jaceat. Questa maniera di parlare ci ha fatto giudicare ch'egli lo destinava pel Ministero della Chiesa.

VIII. Avendo, dunque, Agostino seco una Congregazione di Chericí, quanto potea, imitava la Vita dei primi Fedeli, che aveano ogni cosa in comune, senza appropriarsi cos' alcuna; e questa era la legge della sua comunità: *Nulli licet in societate nostra habere aliquid proprium.* Avea pure fermato il pensiero di non ordinare Cherici, che sotto la condizione del vivere comune; e se alcuno per sorte violandola, s'opponea alla dilui disposizione, lo degradava, come desertore della Santa Comunità, che avea abbracciata, e della professione, a cui s'era sottomesso. Così tutti i suoi Ecclesiastici erano poveri, come Agostino, aspettando per mezzo della Carità della Chiesa la misericordia di Dio. Chi avesse avuto cosa particolare dovea sbrigarsene: quelli che erano veramente miserabili, non erano distinti da quelli che aveano portato seco qualche cosa: se alcuno era infermo, però bisognoso di prender cibo dianzi il pranzo, se qualche estraneo gli mandava qualche cosa, permettevane l'uso: ma il pranzo e la cena non soffriva, che si prendesse, che della Comunità, e nella Comunità: il mangiare il vestire era comune: se alcuno donava qualche cosa, e che non servisse, la vendea, afinchè fosse il prezzo comune: riprendea i falli dei suoi Ecclesiastici, ovvero gli tolerava secondo che lo giudicava spediente: raccomandava loro di non accrescere i loro difetti con iscuse malvagie: che non s'avvezzassero a giurare giammai: che si perdonassero vicendevolmente l'offese di cuore, e sempre: *Non septies, sed septuagies septies.*

Serm. 355. c.2. n.2.

Possid. c.23

C. 25.

IX. Usò poi tanta cautela nel praticare con le Femmine, che dee servire a noi d'una gran lezione; ed il Papa San Gregorio, che propose quest' esempio a tutti i Vescovi, dice ch'è una presunzione assai temeraria, se i deboli non temono, ove i più forti sono stati sì timorosi. *Legitur, quod beatus Augustinus nec cum Sorore habitare consueverit, dicens: quæ cum Sorore mea sunt, Sorores meæ non sunt. Docti ergo viri cautela, magna nobis debet esse instructio. Nam incautæ præsumptionis est, quod fortis pavet, minus validum non timere.* Nessuna donna, nè pur la sua propria Sorella, benchè fosse una Santa Vedova, ed una fedele Serva di Dio, dimorò con Agostino: nessuna delle sue Sorelle cugine, e delle sue Nipoti, tuttoche consagrate a Dio non abitavano con esso lui, ancorche i Concilj le permettessero ai parenti sì prossimi. Ed il motivo suo era, perchè se bene una Sorella, una Nipote non doveano far con-

L. 7. Epist. 39.

Possid. c.26

concepire cattivo ſoſpetto; tuttavia perchè non poteano eſservi ſole, e non ricevere viſite d'altre donne, tutto queſto commercio di femmine potea ſomminiſtrare materia di ſcandalo a i deboli, occaſione pericoloſa a chi ſtava col Veſcovo, ovvero con altri Eccleſiaſtici, o per lo meno un ſoggetto di maldicenza, e di ſiniſtra opinione. Perloche dicea il Santo, che non doveano giammai abitare inſieme *una manere domo* Donne, ed Uomini conſagrati al ſervigio di Dio, quantunque ſi foſsero caſti. Se alcuna Femmina veniva a viſitarlo, non le riceveva mai ſolo: *nunquam ſine Clericis teſtibus*; non parlava loro ſolo a ſole non oſtante ogni grand'intereſse: *vel ſolus cum ſolis umquam eſt locutus*.

CAP. III.

1. Diſintereſſe del Santo nell'amminiſtrazione dei Beni della ſua Chieſa. 2. Generoſità del Santo nell'aumentazione dei medeſimi. 3. Le pie obblazioni l'approva, e l'accetta. 4. Differenti ſentimenti di S. Agoſtino, e di S. Alipio intorno l'Eredità di Onorato Prete. 5. Fa edificare delle Chieſe, ed uno Spedale.

I. OSſerviamo ancora e primieramente il diſintereſse e generoſità del Santo nell'amminiſtrazione ed accreſcimento dei Beni della ſua Chieſa. Addoſsava il Carico della cura, e dell'amminiſtrazione della Chieſa, a gli Eccleſiaſtici i più capaci dell'impiego, ed a vicenda; e chiamavanſi Prepoſti, e duravano probabilmente un anno nel miniſtero, con licenza di maneggiar danaro giuſta l'eſigenza dell'uffizio. Non tenea il Santo in mano giammai, nè chiave, nè anello; (ne ſiegue, che l'anello col quale ſigillò la lettera ſcritta a Vittorino: *Anulo, qui exprimit faciem hominis attendentis in latus*, poteſse eſsergli ſtato preſtato) e il Prepoſto ſegnava tuttociò che riceveaſi, e donavaſi; ed alla fine dell'anno leggeaſi il regiſtro del dare, e dell'avere, rapportandoſi alla buona fede del Prepoſto nella maggior parte degli articoli ſenza metterſi in pena, ſe l'eſpoſto era certo, e ben provato. Non ſi vede nè paſſione, nè cupidigia nel governo, e cura dei Beni, e delle rendite della Chieſa, che intraprendea per obbligo. Con pena interrompea alcun poco la contemplazione dei Beni Eterni, e Spirituali, che erano tutta la ſua occupazione, tutte le ſue delizie, per applicarſi alle coſe temporali: e poſtovi l'ordine neceſsario, e diſimpegnatoſene, come da coſe faſtidioſe, ed importune, raccoglievaſi, ed applicavaſi, o a meditare le coſe Divine, o a dettare quanto avea appreſo nell'orazione o a correggere il dettato, e le copie che avea fatto, travagliando così giorno, e notte. Era come Maria, figura della trionfante Chieſa, che gettata a i piedi del Signore aſcoltava la ſua paro-

Poſſid. c. 24. Serm. 356. n. 15.

Epiſt. 59. n. 2.

parola. Fu tale il distaccamento dalle ricchezze, di cui diede manifesti riscontri col distribuirle a i poveri, sino dal principio della sua Conversione, che gli meritò l'amor universale del Popolo Ipponese. Nè si bella virtù si sminuì quando fu Vescovo; mentre de i beni della Chiesa, maggiori assai di quelli, che avea rinunziati non era che un semplice distributore, ed economo; di modo che sospettando alcuni contro di lui su questo punto chiamò Dio in testimonio del suo distaccamento e che sottometteasi all'amministrazione per rispetto del Signore, e per la carità verso i fratelli: desiderosissimo per altro di sbrigarsene, se gliel'avesse permesso il suo uffizio: *Istam omnem rerum Ecclesiasticarum procurationem, quarum credimur amare dominatum: tolerare me, non amare; ita ut ea, si salvo officio possim, carere desiderem.*

Epist. 126. n. 7.

N. 9.

II. Ma le sue azioni fanno spiccare meglio delle parole il suo disinteresse. Se alcuno lasciava dei legati alla Chiesa, amava che gli eredi venissero volontariamente a portarglieli. Contuttociò ricusò alle volte d'accettare dell'eredità lasciate alla Chiesa, benchè anche i Poveri ne sarebbero entrati apparte; perchè credea voler la ragione, l'equità, che: *A mortuorum, vel filiis, vel parentibus, vel affinibus magis possiderentur*: e rapportava un azione d'Aurelio di Cartagine, su questo Soggetto, che avea edificato tutto il Mondo: *Quidam cùm filios non haberet, neque speraret, res suas omnes retento sibi usufructu donavit Ecclesiæ. Nati sunt illi filii, & reddidit Episcopus nec opinanti, quæ illi donaverat. In potestate habebat Episcopus non reddere; Sed jure fori, non jure poli.* Aveva per regola generale di non ricevere i lasciti d'un Padre, che avesse diseredato un figlio per collera, e di restituirli al figlio; E per render ragione al Popolo della sua condotta dicevagli; Se il Padre vivesse ancora non sarei io obbligato di rappacificarlo, di riconciliargli assieme? E in qual forma posso io dire volerli veder vivere in pace, quando io brami l'Eredità a danni del suo figlio? Certamente credette d'aver fatta una cosa molto gloriosa rendendo i beni al Figlio, che per sdegno alla morte fu privato dal Padre. *Bene feci. Laudent, qui volunt, parcant, qui laudare nolunt;*

Possid. 24. Serm. 355. c. 2. n. 4.

C. 4. n. 5.

C. 3. n. 4.

III. Quantunque giustificata fosse la difficoltà che Agostino avea nell'accettare l'eredità; piacea nientedimeno poco a non pochi; i quali incolpavano la renitenza d'Agostino per un impedimento, che trattenea la pietà dei Fedeli a far succedere la Chiesa d'Ippona a i loro Beni: *Ecce*. mormoravano, *quare nemo donat Ecclesiæ Hipponensi aliquid: ecce quare non eam faciunt, qui moriuntur, hæredem; quia Episcopus Augustinus de bonitate sua (laudando enim mordent, labiis mulcent, dentem figunt) donat totum, non suscipit.* Da questo popolare lamento non lasciavasi distogliere Agostino dalle sue risoluzioni, che savissimamente prendea in certi riscontri. L'offerte vergognose alla Chiesa, pregiudiziali al prossimo

Serm. 355. c. 3. n. 4.

simo con petto generoso ricusava non già, *oblationes bonas, oblationes sanctas*. Anziche esortava i Fedeli a contare Gesù Cristo nel numero dei loro Figliuoli, ed a lasciare a lui una porzione della loro eredità. Esortava in oltre ad informarsi delle necessità, che aveano i Ministri della Chiesa, ed altra gente da bene; e senza aspettare, che addimandassero, preveniva con prontezza i loro bisogni; e non trattandosi del suo proprio interesse, con gran libertà parlava per sollievo dei Poveri. Avvertiva parimente alle volte ne i suoi Sermoni, che si provvedesse la Sagrestia, ed a parlare con Possidio: *Gazophylacio, & Secretario*: con che compravansi le cose necessarie per gli Altari, e per la celebrazione dei Divini Misterj: e seguiva in ciò l'esempio di S. Ambrogio, da cui avea udito a dire la stessa cosa al suo Popolo. Credea per cosa molto avvantaggiosa, più sicura, e lontana da ogni molestia, che la Chiesa accettasse i semplici legati, più che l'eredità intere: tuttoche alle volte s'accomodasse Agostino anche a queste, ed in spezie nella persona d'un certo Giuliano, che morì senza figlivoli: *Juliani hæreditatem suscepit. Quare? quia sine filiis defunctus est*.

Psalm. 103. Serm. 3. n. 10.

C. 24.

Serm. 355 c. 3. n. 4.

Possidio racconta un fatto, che ugualmente fa spiccare lo Zelo, e la generosità d'Agostino. Uno dei principali della Città d'Ippona, che dimorava a Cartagine donò alla Chiesa d'Ippona una Possessione; si stese l'Atto della donazione, riserbatosi l'usufrutto, e spedillo ad Agostino. Dopo aver Agostino accettato il donativo, e passate con esso le congratulazioni per sì bel pensiero avuto della sua eterna salute; dopo alcuni anni quel Signore inviò il suo figlio ad Agostino con sua lettera, pregandolo a restituire la Carta di donazione al portatore; per mezzo del quale mandogli, forse cento doppie: *Solidos centum*: per essere distribuite ai Poveri. A sì fatto tratto, toccato gagliardemente il Santo scorgendo in quel Personaggio, o una finzione nel far del Bene, o un pentimento d'una buona azione; sentì un vivo dolore per la rivocazione indegna, e biasimò la condotta vergognosa del tutto contraria al decoro d'un Uomo d'onore, e d'un Cristiano. Ma siccome Agostino non avea desiderata, nè richiesta la donazione ma era stata fatta spontaneamente; così senza pena rendè Agostino incontinente l'istrumento, rimandandogli addietro il danaro, che gli portò il Figlio: e con lettera assai convincente gli pose sotto gli occhj il suo fallo enorme, e l'avvertì, che soddisfacesse con umile penitenza la colpa incorsa d'ingiustizia, ò d'ipocrisia, a Dio offeso, e che non s'arrischiasse di portar all'altro Mondo un peccato invendicato in se stesso senza la compensa d'un sincero pentimento. Che ne seguisse l'effetto bramato, Possidio, che ne fu testimonio di vista, lo passa con alto silenzio.

C. 24.

IV. Un certo Onorato di nome entrò nel Monistero di Tagasta, senza vendere, o donare i suoi Beni: passò alla Parrocchia di Thiava,

ove morto che fu, nacque contesa, a chi appartenesse la sua Eredità. I Thiavesi la pretendeano sia a titolo di donazione, sia per essere stato ordinato alla lor Chiesa. S. Alipio al contrario sostenea, che spettasse al suo Monistero, su la regola, che un Religioso, che non ha cosa propria, acquisti al Monistero: altrimente se ammetteasi nei Religiosi la capacità di possedere, aurebbero differito, quant'avessero potuto, con danno della loro disciplina, l'intero sproprio dei loro Beni.

Quest'affare portò Agostino, ed Alipio a Thiava, ove l'angustia del tempo non diede luogo d'esaminare appieno il merito della controversia: così Agostino s'oppose alle pretese dei Thiavesi, e pasṡò nel sentimento d'Alipio, che inclinava alla divisione: Una metà al suo Monistero, l'altra metà alla Chiesa, con che Agostino (nè si sa la ragione) supplise al Monistero d'Alipio ed alla Chiesa di Thiava per quella metà, che perdevano in virtù della divisione.

Epist. 83. n. 2.

Non piacque a Thiavesi una sì fatta offerta; anzi appreso di loro Alipio comparve meno amante della giustizia, che del suo interesse: restò in Thiava la cosa indecisa. Partito da Thiava Agostino, e fatta seria riflessione sul punto, giudicò, che un tale componimento potea dar'ombra di credere, che la loro condotta avesse non altra mira, che l'interesse: *Satis apparebit nostram curam nihil aliud, quàm pecuniariam fuisse*. Cosa di poca riputazione alla dignità di Prelato, di molto scandolo a quei Popoli di fresco riuniti alla Chiesa: però era una materia d'estrema importanza, che restassero persuasi, che i Vescovi non macchiavano il loro decoro colle lordure d'una sordida avarizia, mettendo le mani in sì fatta faccenda: *Sordida avaritia maculatos putant, dum maligna species non vitatur*. Quanto all'inconveniente, che ne sarebbe seguito, succeduti i Thiavesi allo spoglio, cioè, come dicea Alipio, che i Religiosi sotto la scorta dell'esempio d'Onorato, aurebbero prolongato di spropriarsi dei loro Beni, pareva ad Agostino, che averebbe avuta sussistenza non ostante la spartizione, a cagione di quella metà, che sarebbe toccata alla Chiesa della sua ordinazione, onde credea, che meno male sarebbe stato togliere tutto a Thiavesi per facilitare da una parte lo sproprio dei Religiosi secondo il sentimento d'Alipio, e per fare spiccare la giustizia, e non la cupidigia, giusta il parer d'Agostino: *Si totum eis auferretur, esset quod diceremur non de pecunia nos, sed de justitia tantopere laborasse*. Per altro realmente gli pareva, che la ragione d'Alipio non valesse; e che in queste cose civili dovesse starsi alla disposizione delle leggi, secondo le quali i Religiosi di quei tempi possedevano i proprj effetti, sino che gli avessero venduti ò n'avessero fatta donazione; di modo che morendo un Religioso dianzi una tal donazione, secondo le leggi non il Monistero, ma i particolari succedeva-

devano all'eredità; del che se n'erano già veduti alcuni esempj. Agostino dunque assai approvava, ch'era molto spediente che s'obbligassero i Religiosi a disporre dei loro Beni dianzi ammetterli all'abito; tuttavia se fosero morti avanti che se ne fosero disfatti, doveasi in quel caso osservare il Diritto della legge civile, affinche in questa maniera i Prelati andasero esenti da ogni taccia di cupidigia, e conservasero il buon odore cotanto necessario al loro impiego. Secondo questa regola lo spoglio d'Onorato appartenea alla Chiesa Thiavese; Ma quando anche questa regola fosse stata falsa; nulladimeno perche difficilmente se ne sarebbero potuti render persuasi i Thiavesi, stimò meglio Agostino accomodarsi alla loro debolezza, e per ischivare gli scandoli ceder loro il possesso dello spoglio controverso. Agostino conferì col Vescovo Samsucio le risoluzioni prese da eso da principio, e da Alipio sopra lo spartimento predetto; la qual cosa Samsucio sentì con sommo orrore, e molto si stupì. che una cosa sì indegna ad ogni sorta di persone, fose caduta nello spirito d'un Alipio, e d'un Agostino; perloche Agostino per cedere totalmente aj Thiavesi l'eredità d'Onorato, scrise loro una lettera, e la indirizzò ad Alipio pregandolo, che la sottoscrivese, e poi quanto prima la spedise a' Thiavesi. Dove insieme gli espone seriamente i motivi, che l'avevano indotto a mutare sentenza. Per toccare poi quello che i Canoni anno stabilito sopra di questo, si ritrova che i Canoni Antiocheni ed Ipponesi permettono aj Cherici di lasciar a chi vogliono i loro effetti, e non deputano alla Chiesa se non quel tanto che avessero acquistato nel tempo del loro Chericato a titolo di Chericato. Pare nientedimeno che questa permissione sia in appresso stata ristretta da certi limiti, e leggiamo che il Concilio Cartaginese 3. scomunica ancora i Vescovi che preferissero alle loro Chiese persone straniere, o pure loro congiunte fossero Gentili, ò Eretici. E può essere che questo divieto sia stato ampliato nei Concilj posteriori, e che anche vi sia qualche Editto imperiale.

Labbè 2. tom. p. 571. e 580. Cod. Can. Eccl. Afr. c. 32.

Resta sapersi il sentimento d'Agostino intorno la pretesa d'Alipio, che ricompensasse al suo Monistero quella metà, ch'esso consentì di lasciare a quelli di Thiava. Agostino assicura Alipio, qual or la giudichi per cosa giusta, ma con patto, che venga qualche limosina considerabile per essere ripartita tra il Monistero d'Ippona, e quello di Tagasta, di modo che camminino del pari nella divisione, a proporzione del numero dei Convittori: *ut tanta ibi summa detracta, non minùs quàm æqualis pro numero cohabitantium pars ad nostros perveniat.*

N. 6.

V. Benchè Agostino avesse una grande aversione a gl'imbarazzi degli affari per evitar i quali, ò per moderazione del suo animo: *Domum, agrum, seu Villam numquam emere voluit*: nientedimeno consigliò Eraclio suo Diacono a comperare una possessione per comodo della

Possid. 24.

Chiesa alla quale volea donare tutti i suoi Beni; con intenzione però di fargliene la restitutione, in caso non avesse perseverato nella sua Vocazione; e con un tale disinteresse veniva a impedire i lamenti dei suoi Congiunti, e salvava la sua riputazione Agostino: *redderetur Villa, ne culparetur Episcopi fama*.

Serm. 356. n. 7.

Ma se non amava di fare nuovi edifizi per evitare le sollecitudini, che si tirano seco, a fine d'aver sempre lo spirito libero, e disimpegnato dalle Cure delle cose temporali; nulladimeno non lo vietava a chi avesse avuto un tal desiderio purche non dassero nell'eccesso. Per comando d'Agostino il Prete Leporio fece fabbricare uno Spedale per li Stranieri col danaro donato alla Chiesa a tal'effetto: *Ego jussi*: ed il resto l'impiegò nella fabbrica della Basilica degli otto Martiri: *Meo jussu*. Eraclio Diacono somministrò il bisognevole per la costruzione della Memoria, ovvero Cappella credesi di Santo Stefano: quell'Eraclio, che non volea spendere il danaro, che colle mani d'Agostino: *Per manus meas*. Si vuole ancora eretta al tempo di S. Agostino la Memoria de'Santi Gervasio, e Protasio Martiri, de'quali nel giorno anniversario dell'invenzione a Milano, Agostino fece un Discorso, il 39. *de diversis*, ch'è il 286. presentemente, che comincia così: *Martyres, nomen est Græcum*. V'era pure fuori d'Ippona in un Villaggio della sua Diocesi una Chiesa di San Gervasio, e Protasio.

Possid. 24.

Serm. 356. n. 10.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 7.

CAP. IV.

1. Tutto applicato al sollievo de i Poveri. 2. Scrive alla Plebe d'Ippona a favore di Fascio. 3. Modestia del Santo nel raccomandare, ed intercedere. 4. Scrive a Romolo per certi Villani.

I. PER verità non è necessario riferire autorità per comprendere in che Agostino impiegava le rendite della Chiesa. Sappiamo dalla di Lui Epistola la 126., che distribuì a suo piacere quello, che aveva ricavato dalle limosine di Piniano, avendone data una parte a i Cherici, Monaci, e pochi bisognosi fuori del Monistero, ed il rimanente l'aveva ritenuto appresso di se per impiegarlo in simili opere di Carità. Avea sempre una gran cura a prò dei Poveri, che soccorrea coll'entrate della Chiesa, collo stesso fondo, che somministrava la sussistenza alla sua Comunità, e colle offerte dei Fedeli; arrivando sino ad avvertire il suo Popolo, che mancavagli il danaro da dispensare a i Poveri: *Quotidie tam multi petunt, tam multi gemunt, tam multi nos inopes interpellant*, dice Agostino medesimo, *ut plures tristes relinquamus, quia quod possimus dare omnibus, non habemus*. Questa era la sua ordinaria premura, che avea sempre a cuore. Facea le parti di mendicante per li Mendici: incoraggiva

Epist. 126. n. 8.

Possid. c. 24

Serm. 355. c. 4. n. 5.

va i Fedeli a ſcuotere il ſoverchio amor del Danaro: *excutite pigritiam. Ego factus ſum Mendicus Mendicorum*. Stabilì nel ſuo Popolo la pratica di veſtire ogni anno i Poveri, coſtume, che ſuggeriva nel tempo del maggior biſogno, Procuratore piiſſimo dei poverelli: *Hyems eſt: de pauperibus cogitate*. Siccome parlava ſenza intereſſe, così riceveano le ſue eſortazioni con dimoſtrazioni di pubblica allegrezza. E perchè oſservò diſmeſsa alle volte per cagione della ſua aſsenza la Carità di veſtire i poveri: un tal difetto venne da lui corretto, con lettera ſcritta al Clero ed al ſuo Popolo, giuſtificando la ſua partenza, animandolo a raddoppiare le limoſine, atteſi i tempi, che allora correano, di mille diſgrazie per l'invaſioni d'Alarico nell'Africa, che mettea in grand'appreņſione quei Popoli: *Non ſolùm ergo non debetis minùs facere, ſed etiàm debetis ampliùs, quàm ſoletis*: avendo ſopra accennate le calamità, che accadeano.

Serm. 66. n. 5. Epiſt. 122. n. 2. Serm. 25. c.8. n.8.

Epiſt. 122. n. 2.

II. Un certo Faſcio Cattolico eſtremamente preſsato da i Creditori per il debito di 17. ſoldi (alcuni ſpiegano 17. lire d'oro) non avendo con che ſoddisfare, per timore d'eſser carcerato, ſi poſe in Chieſa: *ad auxilium Sanctæ Eccleſiæ convolavit*. Teodoſio Auguſto nell'anno 392. ordinò, che i Debitori del Fiſco rifugiati in Chieſa ne foſsero tirati fuori, ovvero che i Veſcovi, che gli aveſsero naſcoſti pagaſsero per loro. Arcadio nell'anno 398. ſteſe l'Editto a' debiti co'i Privati. Foſse per l'autorità delle leggi, ovvero per l'equità della cauſa, i Creditori fattiſi forti, non potendo dargli tempo, forzati a partire, inveſtirono con gravi querele Agoſtino a finchè, o lo metteſſe in libertà, o pagaſſe per lui, ò ritrovaſſe altro temperamento.

Epiſt. 268. n. 1.

Agoſtino eſibì a Faſcio di parlare al Popolo del ſuo affare, e Faſcio ſupplicò Agoſtino a riſparmiargli quella vergogna: nè ritrovando Agoſtino altro mezzo per uſcirne, chieſe impreſtito il danaro da uno, Macedonio di nome; pagò il debito, e Faſcio s'obbligò di compire un tal giorno, e ſe mancava, conſentiva, ſe ne parlaſſe al Popolo. Faſcio non ſi vide, e ad Agoſtino non ſovvenne di diſcorrerne alla Plebe il giorno della Pentecoſte, quando il concorſo era maggiore; e dovendo partire, dal luogo ove andò, ſcriſſe alla Plebe pregandola a volere con generoſa limoſina contribuire la ſomma, non tanto per iſcaricare dal debito Faſcio, che per diſimpegnar'Agoſtino dalla parola data a Macedonio. Scriſſe pure al ſuo Clero, che ſuppliſſe coi Beni della Chieſa, ſe la limoſina non copriva il debito. Tuttavia amava più di ricavare la Somma dalla divozione del ſuo Popolo, a fin che queſto foſſe un frutto delle piogge celeſti, che Dio verſava inceſſantemente ſopra quelli per mezzo del ſuo Miniſtero: *Vos enim eſtis arbores Dei, quas aſſiduis imbribus etiam per noſtrum miniſterium rigare dignatur*.

Poſſidio ci fa ſovvenire, come il Santo per la compaſſione verſo i mi-

C.24. miserabili comandava si rompessero, e si fondessero i Sagri Vasi: ad onta del dispiacere di certi uni pieni di sentimenti umani, seguendo egli la scorta della Dottrina, ed Esempio di Sant'Ambrogio, che disse, e scrisse doversi fare così: *in talibus necessitatibus indubitanter esse faciendum*.

III. Appresso i Grandi colle raccomandazioni assistea chi Dio avea commesso alla sua Carità. Ma perchè l'unico suo piacere era trattar con Dio, e di Dio con piena libertà, riguardava un tal'esercizio, come un peso faticoso, che lo distoglieva da cose migliori. Quando alcuno correa pericolo della vita, tosto si correva alla Chiesa a pregare il Vescovo, che s'interponesse appresso i Giudici criminali, ed abbandonasse per un tale uffizio tutte le occupazioni più importanti.

Non andava per altro alle Case dei Grandi, se non forzato, e di mala voglia, per affari altrui, e confessa, che non era del tutto insensibile alle umiliazioni, che conveniva fare per parlar loro, ed alle volte per essere licenziato: *Sæpè de nobis dicitur, fuit ad illam potestatem: & quid quærit Episcopus cum illa potestate? Et tamen omnes nostis, quia vestræ necessitates nos cogunt venire quò nolumus: observare, ante ostium stare, intrantibus dignis, & indignis expectare, nuntiari, vix aliquando admitti: ferre humilitates, rogare, aliquando tristes abscedere. Quis vellet hæc pati, nisi cogeremur?* Perloche pregava sovente il Popolo a scaricarlo di questa pena.

Serm. 302. c.19. n.17.

Ricusava alle volte dare lettere commendatizie ai suoi amici presso le Persone potenti, con dir loro, che bisognava imitare la condotta d'un certo Savio di cui dicesi, che negava molte cose agli Amici, per non far torto alla sua riputazione: e soggiunge Agostino, che chi riceve una grazia da un Uomo potente, è lo stesso, che farsi un Padrone: *Plerumque potestas, quæ præstat, premit*. Ma se conoscea, che l'intercedere era un giusto dovere del suo grado, lo facea con tanta riserva, e modestia, che non solo era lontano dall'essere importuno, e fastidioso, ma ugualmente s'ammirava, e la sua civiltà, e la sua Carità; lodato per ciò molto da Macedonio Vicario dell'Africa. Non ostante nientedimeno la sua Umiltà, e la sua naturale dolcezza, alle volte intercedea con maniera più forte, e quasi con una spezie di minaccia, poichè dicea che la verità è dolce, ed è amara: *Veritas & dulcis est, & amara. Quando dulcis est, parcit, & quando amara, curat*.

Possid. c.20

Epist. 247. n. 1.

IV. Romolo, che Agostino ridusse alla Fede di Gesù Cristo, destinò in una sua Villa per soprantendente un certo Ponticano. Questi per l'autorità, che tenea di comandare a' Vassalli della Villa, riscosse da loro il tributo, che doveano a Romolo, ma se ne servì per se. Romolo, non ostante che sapesse tutto ciò, pretese che dovessero i Villani rifargli un secondo pagamento. Una sì fatta ingiustizia amareggiò estremamente Agostino, sì per l'oppressione della povera gente, e più,

per-

perche Romolo tirava sopra di se l'ira del Signore col demerito della sua violenza lasciandosi vilmente vincere dall'amor dell'argento, e dell'interesse.

Pretendeva Romolo, che i Paesani non avessero douuto pagare a Ponticano il tributo, quando per altro non aveva con sue lettere ordinato il contrario. E pure chi potrà condannare questi Villani per lo sborso fatto a Ponticano, trattandosi d'un Ponticano, che di suo ordine presiedeva, e con tanta autorità? Ed in effetto questa povera gente avea fatto un simile pagamento ad'un'altro costituito nel medesimo grado di Ponticano, nè Romolo disapprovò il pagamento, perchè riuscì fedele.

Epist. 247. n. 3.

Vedendo Agostino, che non guadagnava gran cosa su quell'affare, prese il partito di mandarlo a pregare un giorno di Sabato sull'ora del pranzo, che non partisse da Ippona senza vederlo, e Romolo l'assicurò. Ma che? La mattina vegnente Romolo andò alla Chiesa, fece le sue orazioni, e partì senza abboccarsi col Santo. Questo tratto di disprezzo ferì con vivo dolore il cuor d'Agostino, vedendo oprar così indegnamente quelli: *Quos in eius Evangelio genui*: cioè di Cristo: nientedimeno l'offesa non impedì, che non pregasse il Signore a donargli il perdono; questa fu la vendetta del Santo: *Deus tibi ignoscat*.

N. 2.

Ma, come non potea ottenere il perdono senza correggersi, il Santo si credette obbligato a scrivergli una lettera molto forte affinchè considerasse il torto, che facea a se stesso, e l'ingiustizia palpabile, che recava a i Paesani. Voi meritate, dice il Santo, più rimproveri, che preghiere: nè sono a pregarvi per me: prego voi per voi, affinchè abbiate compassione alla vostra anima, e vi rendiate fauorevole quel Signore, a cui indirizzate le vostre preghiere. Se aprirete gli occhj dello spirito, scoprirete il gran male che fate, n'aurete orrore, lo riparerete. A voi, o par poco, o nulla; ma quando domarete la cupidigia, penetrarete la verità, bagnarete di pianto la terra per ottener misericordia da Dio. Temea Agostino, che una lettera sì risoluta non portasse, inasprito maggiormente Romolo, a maltrattare d'avvantaggio que'Paesani. Ma quando ciò accadesse, servirebbe loro di merito, dicea Agostino, che lo soffrirebbono sdegnato per una lettera scritta per la salute della sua anima. Non gli minaccia, che i giudizj di Dio; perchè chi sa, che non potesse vincere la causa avanti gli Uomini tenuti a seguitare le formalità, che le leggi anno stabilite per impedire vlteriori ingiustizie? E da ciò s'impara, che se noi non dobbiamo negare ad altri quello è loro dovuto secondo le leggi Umane; contuttociò non ci è sempre permesso d'esigere da quelli, quello che ci devono secondo le medesime leggi.

N. 1.

N. 4.

CAP.

CAP. V.

1. Prudenza del Santo in ogni sua condotta. 2. Scrive a Pancario in grazia della Parrocchia Germaniciaense. 3. S'impiega dal canto suo per li vantaggj di tutta la Chiesa. 4. Si duole d'essere occupato a giudicare dei processi.

I. E Perche ogni sua azione avea del grande, e corrispondea a quel insigne Prelato, ch'egli era: così la sua condotta era un ammaestramento di Prudenza per ogni Ecclesiastico, per tutti i Vescovi: udite Possidio: *In visitationibus verò modum tenebat ab Apostolo definitum, ut non nisi pupillos, & viduas in tribulationibus constitutas visitaret*. Correa a' desiderj degl'infermi: *Sine mora pergebat*: a riserva dei Monisterj di Donne, che non visitava: *Nisi urgentibus necessitatibus*. Apprese una massima molto importante dal Santo Vescovo Ambrogio: *Vt uxorem cuiquam numquam posceret, neque militare volentibus ad hoc commendaret, neque in sua patria petitus iret ad convivium*; indotto dal giusto motivo di non tirarsi addosso le maledizioni dei Conjugati: *Casu jurgarent*: nè i lamenti, se il Soldato avesse operato infedelmente: *Malè agens*: come per conservare colla sobrietà la temperanza, condegna dote d'un buon Pastore: *Ne per frequentiam in patria conviviis constitutus, temperantiæ amitteretur modus*.

C. 27.

II. Avea Agostino nella sua Diocesi una Parrocchia nominata Germanicia, e Secondino era il Curato, di cui contentissimo era il Popolo. Vn certo Pancario capitato a Germanicia fece sapere ad Agostino, che gli abitanti volcano accusare il Prete d'alcuni falli. Sembra, che Pancario pretendesse contro qualch'uno, la Signoria di quella Villa, con molto danno degli abitanti per tal contesa; e forse per non avere dalla sua Secondino, avesse chiamati i Donatisti (che dianzi non v'erano) per denunziarlo per Reo. Restò sorpreso Agostino, che i Parocchiani si lamentassero del loro Curato, e scrisse a Pancario, ch'era obbligato a dare Vdienza a chi dimandava giustizia, purchè gli accusatori fossero Cattolici: *Nam hæreticorum accusationes contra Catholicum Presbyterum, nec possumus, nec debemus accipere*, e fecegli anco intendere, che facesse sortire i Donatisti da quella Villa, ove, dianzi giungesse esso, non erano. E perchè alcuni di Germanicia aveano fatto penetrare ad Agostino, che voleano gettare a terra la Casa del Prete, però lo prega voler'impedire ogni violenza a favore di Secondino, e della sua Chiesa, e che sbrighi prontamente i suoi interessi per minorare i pregiudizj a quella povera gente.

Epist. 251.

III. Siccome credeasi Agostino unicamente caricato della sola Chie-

Epist. 34. n. 5.

Chiesa d'Ippona, a cui era stato dato per Servo: Così non se n'assentava giammai, che contro il suo genio. Dall'altra parte il Popolo soffriva gran pena a non vederlo: e per essere il medesimo Popolo molto incostante alle volte turbavasi di modo, che si prendea un pericolosissimo scandolo; per lo che era più assiduo alla residenza; se bene non era giammai lontano: *Spiritu & cordis affectu*; nè sortiva da Ippona per leggierezza d'animo, ma solamente per contribuire colla sua persona i necessarj soccorsi agli altri fedeli: *Numquam me absentem fuisse licentiosa libertate, sed necessaria servitute.*

Epist. 124 n. 2. Epist. 125 n. 1. Epist. 124. n. 2. Epist. 122. n. 1.

Lo zelo della sua Carità lo facea andare quasi tutti gli anni a Cartagine, sovente ancora in altre parti, ed alle volte sino nella Mauritania Cesariense. Si sarebbe esposto ai pericoli, ed alle fatiche della navigazione, per andare di là dal Mare, ed alla Corte, all'esempio dei suoi colleghi, se la debolezza della sua sanità non l'avesse ragionevolmente scusato. Quando si trovava fuori ne' luoghi altrui, non s'ingeriva, che a tenore della permissione dei Vescovi, ò del loro quasi comando.

Epist. 193. n. 1. Epist. 122. n. 1. Epist. 34. n. 5.

A' Concilj, che si teneano in differenti Provincie dai Vescovi, interveniva quando potea, nè ricercava il suo, ma unicamente l'interesse di Gesù Cristo, o per mantenere nella Chiesa la purità della fede, o per sostenere l'ordine della disciplina a riguardo degli Ecclesiastici, bene, o male scomunicati: *Sive per fas, sive per nefas*. Se ragunavansi dei Sinodi dai Vescovi deputati, o che si nominavano dei Commissarj per giudicare certi affari, egli era scelto a nomina de' Vescovi della Numidia: interveniva pure alle Ordinazioni dei Vescovi, ed alle Dedicazioni delle Chiese, come apparisce da una bellissima lettera scritta al Vescovo Nobilio, che l'invitò alla sua: Eccola: *Tanta est sollemnitas, ad quam me affectus tuæ fraternitatis invitat, ut corpusculum meum ad vos traheret voluntas, nisi teneret infirmitas. Possem venire si hyems non esset: possem hyemem contemnere, si juvenis essem. Aut enim ferret rigorem temporis fervor ætatis, aut temperaret frigus ætatis, fervor æstatis. Nunc hyeme iter tam prolixum non suffero cum annositate algida, quam mecum fero, Domine Beatissime, Sancte ac Venerabilis Frater, ac Consacerdos. Salutationem debitam reddo meritis tuis: salutem verò meam commendo precibus tuis, poscens & ipse a Domino, ut dedicationem tantæ fabricæ pacis prosperitas prosequatur.*

Possid. c. 21. Epist. 269.

IV. San Paolo avendo voluto, che i fedeli fossero giudicati non già, ne' tribunali de' Magistrati secolari, che allora formavansi di Giudici ed altri Ministri infedeli, ma da persone Saggie, e Sante della medesima Chiesa fisse, e stabili ne' luoghi: con un tal dettame venne in un certo modo a caricare i Vescovi del peso d'ascoltargli, portando ad essi i loro affari: potestà per altro piena di carità autorizata con molti decre-

De oper. Monach: c. 29. n. 37.

Possid.c.19

ti dagl'Imperadori Cristiani. Quando dunque, veniva pregato Agostino da' Cristiani, e da ogni sorta di Persone, affinchè prendesse cognizione dei loro interessi, compiva con religiosissima cura una fatica così propria d'un Vescovo sì pio: e fa vedere le continue risse che passavano sotto il suo giudizio per avvantaggiare, e comporre le parti in materia di danari, di fondi, d'animali; *Pro quibus rebus quotidie submisso capite salutamur*: dolendosi che poi molti s'accordassero nelle cose puramente civili, e dissentissero nelle spettanti alla Religione: *Mariti, & Uxores de suo lecto sibi consentiunt, & de Christi altari dissentiunt: filii cum parentibus unam Domum habent suam, & Domum Dei non habent unam: Servi, & Domini communem Dominum dividunt, qui formam servi accepit, ut omnes serviendo liberaret: omnium verba suscipimus, neminem offendere volumus.*

Epist. 33. n. 5.

Avea innanzi gli occhj il sentimento d'un certo tale, che in simil caso dicea, che avea più a caro essere Giudice tra persone sconosciute che tra i suoi amici; mentre pronunziando una sentenza a favore d'uno di quelli, potea farselo amico: laddove correa pericolo di perdere un amico, se giudicando questi, n'avesse condannato uno: *De amicis verò unum esset, contra quem sententia proferretur, perditurus.* Era tale il suo zelo, che s'impiegava alle volte in quest'occupazione fino al tempo di ristorarsi; non mangiando che la sera, tutto il giorno digiuno, donava le giornate intere a rivedere, ed a terminare le Liti. Penosissima veramente, e gravosa riusciva ad un Uomo, che avea tutto il suo gusto nell'amore della verità, un'occupazione sì frequente, sì distrattiva. Sapeva nientedimeno che un'Ecclesiastico suo pari non doveva facilmente esentarsene. Contuttociò si doleva frequentemente con espressioni assai toccanti d'un' occupazione così tediosa, come per le premurose, ed importune istanze dei litiganti: *Instant, urgent, precantur, tumultuantur, extorquent*; in tanto passava il tempo, e perdeasi la bella comodità di alzare la mente a cose più degne, attesa l'ostinazione delle parti, che opprimeano gl'innocenti, e ribbuttavano il suo giudizio: *Faciuntque nobis perire tempora rebus eroganda divinis.* Ed acceso dalla brama d'occuparsi a Dio solo, esclamava, ed interpretava la santa impazienza del Santo Davide, con dire sopra le parole del Salmo 118. *Declinate à me maligni: O quanto tædio turbarum turbulentarum, & quanto desiderio divinorum eloquiorum dictum est, declinate à me maligni, & scrutabor mandata Dei mei!* Per lo che preferiva il travaglio delle mani al tumulto degli affari molesto, ed impeditivo dello studio, e dell'orazione. Nulladimeno si sentiva come obbligato a sofferire questa fatica per sollievo dei fedeli, e principalmente dei più deboli; ed il motivo della sua tolleranza, era la consolazione che avea nello sperare per frutto della sua pazienza la Vita Eterna. E per qual altra cagione implorava il soccorso dell'orazioni dell'Abate Eudosio, e Monaci dell'Isola

Possid.c.19

Possid.118. Serm. 47. n. 3.

Psal. 118.

De oper. Monach. C.29.n.37.

Capra-

Caprarìa, se non per vedere le sue così offuscate dalla caligine dei negozj forensi? Udite la tenerezza dell'espressione: *Nostras enim sæpè sauciat, & debilitat caligo, & tumultus Sæcularium actionum . . . tanta nobis ingeruntur ut vix respirare possimus*.

Epist. 48. n. 1.

Esortava, nel parlare al Popolo, quelli che ingiustamente venivano tirati a comparire, e scolparsi, che si componessero coll'avversario a forza di danaro, com'esso lo praticava quando produceansi le cause al suo Tribunale. Se alcuno, diceva Agostino, vuole allontanarvi da Dio con processi, e liti, che ne siegue: *Non habebis quietum cor, non habebis tranquillum animum*. E senza la pace del cuore, e senza il riposo dello spirito, che turbolenze non soffrirà la vostr'anima? Ecco il tempo perduto: e non sarà molto meglio perdere il danaro, per guadagnar il tempo? Che se insinuava a chi faceva la Professione di Cristiano a soffrir qualche danno dei Beni per non perdere il tempo: con che premura, con qual forza persuadeva chi era obbligato a restituire il mal tolto? Contuttociò perchè da questo consiglio di comporre le parti col danaro, qualche malizioso poteva pigliar motivo di far calunnie ad un Cristiano a fine di ricavarne qualche cosa almeno a titolo di composizione; il Santo si rivolge a questo disgraziato con dire, se io consiglio l'Innocente perseguitato a soggiacere alla perdita de' beni per acquistar luogo di servire a Dio: cosa non dovrò rinfacciar a te, se non con dirti che sei un ladro, un Uomo perduto, un figlio del Diavolo? *Calumniose perdite, fili Diaboli. quare res alienas auferre moliris?* Ma all'accusatore ingiusto bastava essersi approfittato della pietà dell' Innocente, che sborsava per non perdere il tempo: in tanto avea con che burlare, e ridere: Agostino però lo fa piagnere con un rimprovero terribile, che dopo le risa per l'argento rapito, può aspettare il giusto Giudice, che aurà a petto di fargli rendere uno stretto conto delle sue inique riportate conquiste: *Ride, ride, & contemne: ego erogem; veniet qui exigat*.

Serm. 167. c. 3.

Era amante di modo degli amichevoli componimenti, che insinuavagli alle parti, tuttoche vedesse aver uno la ragione, e l'altro il torto per iscansare l'appellazioni, e nuovi ricorsi. Ma quando era in obbligo di pronunziare la sentenza, avea Dio solo avanti gli occhj, non già la compassione, non già l'amicizia, non già il favore dei ricchi: condannava il Povero, s'avea torto, poi chiedea grazie a suo favore dal ricco, e così aveano luogo la misericordia, e la giustizia, e senza far torto all'una pratticavasi l'altra. Può essere che ottenesse l'esenzione dalle udienze sopra somiglianti affari per cinque giorni alla settimana: ma che durò? Si ruppe la promessa, e l'assediavano con molesti negozj, che lo tratteneano dagli studj premeditati. Scaricossene nientedimeno, benchè tardi appoggiando al Prete Eraclio, che

Epist. 213. n. 3.

braìnò suo Successore nell'anno 426. la cura di giudicare i processi, e di comporre le parti: ond'ebbe a dire al suo Popolo: *Obsecro vos, ut huic juveni, hoc est Eraclio Presbytero, patiamini me refundere onera occupationum mearum*. Quello, che compisce il suo grande zelo si è, che se impiegavasi in simili affari, usava ogni arte a fine di fargli servire non solamente alla sua salute colla pazienza nel sopportargli, ma altresì alla salute delle Parti stesse, che venivano a litigare avanti di lui; mentre nel tempo medesimo, che ascoltava i litiganti, esaminava lo stato delle loro anime, ed i diversi movimenti de i loro cuori. E presa con carità, e prudenza favorevole l'opportunità, istruiva le parti intorno le verità della Religione, & a tutto suo potere loro l'inculcava, portandogli, ed eccitandogli col discorso a faticare per acquistare la vita eterna, più che la temporale; *Docebat, & admonebat*. Tutta la sua mira, che avea per gli affari degli altri, era ordinata al fine, che compisse ciascheduno i doveri, a' quali la Pietà Cristiana ci obbliga verso Dio, e verso il prossimo: *Nihil aliud quaerens ab iis, quibus ad hoc vacabat, nisi tantùm obedientiam, & devotionem Christianam, quae & Deo debetur, & hominibus*.

Possid.c.19

CAP. VI.

1. Applicazione del S. Vescovo a predicare. 2. Conversione di Fermo. 3. Alcune osservazioni sopra i suoi Sermoni. 4. In Ippona predicava in lingua Latina. 5. Approvò l'uso d'udire la Parola di Dio stando a sedere sopra l'uso d'udirla stando in piedi secondo il costume delle Chiese Africane.

I. AGOSTINO se approfittavasi dei medesimi processi per tirare l'Anime a Dio, si può giudicare la diligenza ed attenzione, colla quale aurà applicato alle istruzioni pubbliche, e private, ed a gli altri mezzi, che Dio ha stabilito per salvare gli Uomini: e le Chiese Africane posson far testimonianza dell'immenso frutto della sua Predicazione, che meritarono udire, come dice S. Paolino, da un Prelato così Santo, e Dotto i Divini Oracoli: *Ut verba caelestia Augustini ore perceperint*. E se compiva con tanta lode il Ministero Apostolico in qualità di Prete, con quanta gloria l'aurà esercitato da Vescovo! *Multo instantiùs, ac ferventiùs*. E riuscì non solamente lodevole, e fruttuoso il suo zelo nel seminare la Divina Parola, ma inoltre serve d'un grand'esempio a' Vescovi della Chiesa l'essere, a dir vero, non solamente invecchiato, ma anche quasi morto in un tale impiego: *Verbum Dei usque ad ipsam suam extremam aegritudinem impraetermissè, alacriter, & fortiter, sana mente, sanoque consilio in Ecclesia praedicavit*. Ovunque andasse, se

Epist.32. n. 2.

Possid. c.9.

Possid.c.21

se accadea il taglio di dovere parlare al Popolo, ricorreasi ad Agostino, e da lui s'esigea il nudrimento del Pane Divino. Atterrito da' Sagri Oracoli di dover render ragione d'ogni minima parola, sul timore d'averne proferite alcune non necessarie, espresse la sua paura con grande umiltà: *propterea timeo, quia & de tam multis disputationibus meis sine dubio multa colligi possunt, quæ si non falsa, at certe videantur, sive etiam convincantur non necessaria*. Nè pur da Vecchio arrogossi una tal perfezione. Ecco come passò il lungo corso del suo Ecclesiastico stato: *Fermè annis* 40. Spiccò la sua modestia nell'unire il suo zelo, ed impiegare il suo talento a i vantaggj della sua Chiesa d'Ippona: *Ridiculum est dicere*, ch'io dovessi portarmi a Costantina, a Milevo, *quasi ad me pertineat cura propria, nisi Hipponensis Ecclesiæ*: nè s'ingeriva negli affari d'altre Chiese, se non tanto quanto: *Permittunt, vel nobis imponunt earumdem Civitatum Episcopi Fratres, & Consacerdotes nostri*. Scrisse a Girolamo, che quanto sapea, l'impiegava a favore del Popolo; e s'avesse avuta maggior libertà, meglio aurebbe compito al desiderio di studiare quello dovea predicare al suo gregge; ma non aveva maggior tempo di così: *Propter Ecclesiasticas occupationes*. Credesi, che il Sermone 351. sopra la Penitenza l'avesse scritto dianzi, ed imparato a memoria. Per altro alle volte predicava all'improvviso cotentandosi di ricercare j sensi dei luoghi della Scrittura, che avea in disegno di spiegare; di vedere le verità, che conteneano; e di ritrovare j passi necessarj per appoggiarli, e dichiararli. Predicò più volte cinque giorni di seguito: e nello stesso giorno fece due Sermoni sopra il Salmo 88. uno la mattina, l'altro dopo mezzo giorno; esortando nel fine del primo, che l'udienza andasse a reficiarsi, e ritornasse; e rammentando nel secondo sopra la seconda parte del Salmo, il discorso fatto la mattina. Come si vede manifestamente, era indefesso nel Ministero Apostolico, non ostante la pena nel parlare per la debolezza: dicea al suo Auditorio: *Ego Fratres, vires parvas habeo, sed Verbum Dei magnas habet: quod lentè dicimus, validè auditis, si obedieritis*. L'ardore che sentiva per l'avanzamento spirituale del prossimo, lo rendea forte, e poco meno ch'insensibile alla fatica, al dolore: *Invalidus accedo, & loquendo fortis fio. Tantus est mihi animus, tanta intentio in profectu vestro. Operarius enim in agro fructum sperans, minus sentit laborem*.

Retract. Prolog. n. 2.

Possid. c. 31

Epist. 34. n. 5.

Epist. 73. c. 2. n. 5.

Serm. 352. c. 1. n. 1.

Psal. 88. n: 29.

Serm: 42: c. 1. n. 1.

C. 3. n. 3.

II. Giudicava alle volte quello dovea dire al Popolo da certi accidenti particolari, che gli accadeano, come per esempio se il Lettore, che sovente era un Fanciullo, sceglieva da se il Salmo, ovvero che sbagliava: prendea l'errore per una disposizione superiore, che lo conducea a dir cose non premeditate. Mostrò aver della difficoltà a risolversi di parlare sopra certe materie a cagione della pena nello spiegarle; *Ne fortè lætificarem capacium ingenium, & facerem grave tardioribus tædium*:

Serm. 352. c. 1. n. 1:
Serm: 52: c: 8: n: 20:

Ma

Serm: 71: c: 5. n: 8:

Serm: 17: c: 2: n: 2:

Ma se interiormente sentiva la voce del Signore, o se nascea qualche incontro improvviso, giudicava doversi predicare ciò che gli veniva avanti. Sentiva il peso delle sue obbligazioni d'annunziare la verità, nè tralasciava se bene non ricavavane profitto, certissimo di salvare la propria anima. Esprimea il suo zelo di non voler esser salvo senza il suo gregge, come un secondo Mosè, un altro Paolo: che desidero io? Dicea al Popolo, perche parlo io? Perche Vescovo son io? Perche al Mondo venn'io?: *Nisi hac intentione, ut cum Christo simul vivamus?* Questa è la mia passione, il mio onore, la mia gloria, la mia gioja, le mie ricchezze: *Cupiditas mea ista est, honor meus iste est, gloria mea ista est, gaudium meum hoc est, possessio mea ista est.* Ma, e che cos'è? *Nolo salvus esse sine vobis.*

Possidio racconta un memorabile esempio cioè, che Dio gli facea alle volte dire tutt'altro di quanto aveva premeditato. Dice che un giorno S. Agostino addimandò a Tavola, a lui, ed a gli altri Ecclesiastici d'Ippona s'aveano atteso bene al Sermone, che avea fatto lo stesso giorno; e se s'erano avveduti d'aver contro il suo costume, abbandonato il soggetto, che s'era prefisso, e proposto senza compirlo. Confessarono d'accordo d'essersene accorti, e d'esserne rimasi sorpresi. Io credo, soggiunse Agostino, che il Signore abbia voluto servirsi della mia dimenticanza per istruire, e ritirare dall'errore alcuno della mia udienza, mentre alla sua disposizione sono soggetti con noi i nostri discorsi: *in cujus manu sunt, & nos & Sermones nostri.* Parlò contro l'errore dei Manichei, materia lontana dal suo disegno. Ma che? Ecco, che il giorno vegnente, narra Possidio, ò pure dopo due giorni, viene un Mercante Fermo di nome a ritrovare Sant'Agostino: *Intra Monasterium sedente*; e gli si getta inginocchiato a suoi piedi, tutto lagrime, con pregarlo volere raccomandare la sua anima al Signore in compagnia della sua santa Famiglia, confessando d'aver seguitata la Setta dei Manichei, d'eservi vivuto molti anni, d'avere speso in darno tanti denari, a fauore di quelli Eretici, anche di quegli detti Eletti: ma che alla fine uno dei suoi ultimi Sermoni, per misericordia del Signore l'avea convertito, e fatto Cattolico. Sant'Agostino, e quelli ch'erano con lui, interrogandolo con attenzione, qual fu l'argomento, che particolarmente lo convinse? Dalla risposta s'avvidero, che la grazia l'avea efficacemente toccato nel tempo della digressione dal conceputo Soggetto: e per così patente dono di Dio glorificarono, e benedissero il Suo Santo Nome, considerando con istupore la profondità dei suoi disegni per la salute dell'Anime: mentre, *cùm voluerit, & unde voluerit, & quomodo voluerit, & per scientes, & per nescientes salutem operatur Animarum.* Lasciò il negozio, abbracciò una vita assai regolata ed esatta, e diventò un grand'Uomo da bene; e passò al Sacerdozio in altro paese ad onta

della

della sua resistenza: conservando la medesima primiera perfezione di santità che avea osservato dianzi il Sacerdozio: e forse era vivo ancora, quando Possidio scrisse la vita di S. Agostino, ma fuori dell'Africa.

III. Nella sua vecchiaja conobbe, dover predicare con gravità, e brevità: *Ut senilis Sermo non solùm sit gravis, sed etiam brevis*. La stanchezza alle volte obbligollo a interrompere il discorso, per non poterne più: ciò seguì nel giorno di Pasqua, a cagione della gran fatica, e pel digiuno della vigilia: *Nostis etenim fatigationem meam: ut heri jejunus tanta agere possem, & non deficere*. Nelle cose importanti non contentavasi degli applausi; ma continuava fino che vedea le lagrime, e che udiva i gemiti dei loro cuori; allora cessava, giudicandogli veramente toccati, e penetrati dalla verità: *non tamen egisse aliquid me putavi cùm eos audirem acclamantes, sed cùm flentes viderem*.

Serm. 350. n. 3.

Serm. 320

De Doctr. Christ. l. 4. c. 24. n. 53.

Siccome vedea, e gustava sovente nel suo cuore la verità chiara e netta, quando meditavala; non era soddisfatto di quanto gli riusciva di persuadere a gli altri, non potendo esprimere i suoi lumi interiori con parole, che corrispondessero alle sue idee; e si contristava, perchè la lingua non potea scoprire il suo bel cuore. Quello che alleggeriva la sua tristezza, e l'incoraggiva a travagliare, ed a compire il suo Ministero, era il vedere che il Popolo ricevea con piacere le verità, che annunziava, e mostrava di capirle. Nelle sue espressioni non temea di violare le regole della Gramatica per farsi intendere meglio dal Popolo ordinario: *Dum omnes instruantur, Grammatici non timeantur*. Non disapprovava il detto di Cicerone, il quale trattando di un certo genere d'eloquenza, che molto non ama le parole più forbite nè l'armonia, e la concinnità: dice, essere in un tal modo di dire: *Quamdam diligentem negligentiam*: purchè in tal maniera si lasci l'ornamento che non contragganfi macchie: *Hæc tamen sic detrahit ornatum, ut sordes non contrahat*. In pruova di che soleva dire esser indole degl'ingegni sollevati: *In verbis verum amare, non verba. Quid enim prodest clavis aurea, si aperire quod volumus non potest? Aut quid obest lignea, si hoc potest? Quando nihil quærimus, nisi patere, quod clausum est*.

De Catechiz. rud. c. 2. n. 3.

Serm. 37. c. 10. n. 14.

De Doctr. Christ. l. 4. c. 10. n. 24.

C. 11. n. 26.

S'osserva parimente, che avea per costume di terminare i suoi Sermoni con somigliante preghiera: Rivolti noi al nostro Signor Iddio Padre Onnipotente, rendiamli con un cuore puro grandi, ed abbondanti grazie, di quante n'è capace la nostra debolezza. Imploriamo con tutta la forza del nostro spirito la sua misericordia infinita, e supplichiamolo che si degni ascoltare con piacere le nostre preghiere, e scacci col suo braccio possente i nemici, affinchè non penetrino le nostre azioni, ed i nostri pensieri: che ci aumenti la fede, che governi il nostro spirito, che c'ispiri Santi Pensieri, e che ci faccia arrivare alla giocondità della sua Beatitudine per li meriti di Gesù Cri-

C. 5. n. 10.

sto

ſto ſuo Figlio. Di queſto tenore fra gli altri e'l Sermone ſeſſantaſette.

IV. E'fuori d'ogni dubbio che Agoſtino predicaſſe alla Plebe in latino nel modo, e maniera che ſono oggi dì i ſuoi Sermoni: ed in effetto, ſiccome Ippona era una Città conſiderabile, e Romana; Città che godea i diritti di Colonia della Città di Roma, Porto di Mare, ove concorrea gran gente ſtraniera, è facile a credere, che il Popolo generalmente intendeſſe il parlare Latino. E per verità convertì in lingua latina un Proverbio Cartagineſe, perchè ogniuno lo poteſſe intendere: *Nummum quærit peſtilentia; duos illi da, & ducat ſe*. E fa vedere come ben concorda col detto del Vangelo: *Si quis vult judicio tecum contendere, & tunicam tuam tollere dimitte ei & pallium*. Che però cercava dei Cherici che poſſedeſſero francamente il linguaggio Cartagineſe di cui ſcarſeggiava quel ſuo Paeſe, con detrimento notabile della predicazione Apoſtolica: ed a queſto fine non conſentì, che Lucillo Diacono, fratello di Novato, probabilmente il Veſcovo Steffenſe, partiſſe da ſe, pel biſogno che ne tenea per iſtruire il Popolo, che per lo più avea il linguaggio Cartagineſe. Conobbe quant'era duro ricuſare di concedere un fratello all'altro fratello; e perchè facea una gran violenza alla ſua inclinazione pel buon ſervizio dei fedeli, e per compire ai doveri del ſuo carico, nel negare Lucillo a Novato, e per non eſsere importunato d'avvantaggio, nella lettera uſa maniere le più tenere le più obbliganti. Se Novato richiedette Lucillo ſuo Fratello, quando fu Veſcovo, come è veriſimile, ſarà ſeguita l'iſtanza dianzi il 411. nel qual'anno Novato di Stefa aſſiſtè alla conferenza di Cartagine.

Epiſt. 35. n. 3. L. 22 de Ciu. Dei c. 8. n. 11. Cont. litt. Petil. l. 2. c.83. n.184. Serm. 167. c. 3. n. 4. Matth. 5. 40.

Epiſt. 84. n. 2.

N. 1.

V. Veggiamo nelle Chieſe Africane il coſtume d'aſcoltare la divina parola ſtando in piedi, ſedendo ſolamente il Predicatore: da ciò naſcea che l'Aſcoltante, che da principio udiva volentieri, o pel molto dire, ovvero per la ſtanchezza correa riſchio d'andarſene, o di ſtarſene inquieto; onde conveniva riſvegliargli l'animo con dire: *Aliquid honeſta hilaritate conditum, & aptum rei, quæ agitur; vel aliquid valde mirandum, & ſtupendum, vel etiam dolendum, atque plangendum*, toccando il ſuo biſogno, ſenza offendere con aſprezza il ſuo roſſore, ma per conciliare con famigliarità il ſuo amore; o pure con offerirgli da ſedere, *oblata ſeſſione* ſoccorrerlo, e ricreare la ſua ſtanchezza, e migliore era il coſtume delle Chieſe oltramarine al dire di lui, nelle quali: *Non ſolum Antiſtites ſedentes loquuntur ad Populum, ſed ipſi etiam Populo ſedilia ſubjacent, ne quiſquam infirmior ſtando laſſatus a ſaluberrima intentione avertatur, aut etiam cogatur abſcedere*.

De Catechiz. rud. c.13. n.19.

Un Sermone di Ceſario, ſuppoſto d'Agoſtino, dimoſtra che il Predicatore, con paterna cura: *Propter eos qui aut pedes dolent*, o perche patiſſero altra infermità, conſigliò gli Vditori e pregò, che recitando-

Apud Aug. Tom. 3. p.504. n.1.

tandosi gli Atti dei Martiri, o prolisse lezioni della Scrittura: *qui stare non possunt*, sedendo con umile silenzio ascoltassero la divina parola: *cum silentio sedentes*, da un fatto sì caritatevole, e fruttuoso permesso per la maggiore attenzione dovuta alla divina parola espresso nel medesimo Sermone, ne derivò, che quasi tutte le femmine principiarono non solamente con modestia a sedere anche le sane, e le robuste, ma inoltre a giacere: *Quasi in lectulis suis ita jacere volunt*. Ma pure, se prostrate, ed agiate avessero con avidità udita la parola divina; pensate voi! divertite in favole oziosamente ne esse ascoltano, *nec alios audire permittunt*. E rivolto ad esse le scongiura che alla predica: *Nulla se in terram projiciat*: e forzata dalla infermità a qualche comodo, non giaccia, ma segga: *Non jaceat, sed magis sedeat, & attentis auribus, quæ prædicantur avido corde suscipiat*.

E tornando noi ad Agostino, che approvava per molto utile il costume di sedere, per potersi dare il caso, che alcuno parta senza dire il perchè per vergogna, o pure non possa più per la stanchezza: Imparò il Santo sì bella cautela da un Uomo Villano, che mentre l'istruiva gliela fece, con andarsene: *Fecit hoc quidam homo Rusticanus*. E poi dicea, e chi aurà cuore di tollerare l'arroganza d'un Uomo, che parla sedendo, e pretende che l'ascoltante se ne stia in piedi, qual'or una Donna sedendo udiva a ragionar il Signor del Cielo? *Sedens mulier audiebat*; cioè la Maddalena. Onde per lo meno preveduto il tedio di chi ascolta: dicea Agostino: *Offerenda sessio est*.

De Catechiz. rud. c. 13. n. 19.

Lucæ 10: 39.

CAP. VII.

1. Agostino predica contro i Vizj. 2. Prudente condotta nel correggere i colpevoli. 3. S'astiene dal commercio degli scelerati Christiani più che dei Pagani. 4. Scrive al Vescovo Ausilio, che scommunicò una Casa intiera per la colpa d'un solo. 5. Riceve un'Astrologo nel numero dei Penitenti. 6. Scrive a Lampadio sopra il destino delle Stelle.

I. ERA osservazione notoria, che gli Africani fossero molto facili a' giuramenti, all'ubbriachezze, all'impurità. Agostino però procurava particolarmente d'impedire il costume di giurare, pel pericolo di passare allo spergiuro. Confessa d'essersi sempre astenuto di parlare su questo soggetto per timore, che a non altro servisse, se non a rendere più colpevoli i contumaci dopo il comando, dopo l'avviso. Ma perche leggendo l'Epistola di S. Giacomo: *Nolite jurare*: la credette un'ispirazione divina, che lo stimolasse a discorrerne; per ubbidire alla voce interiore condannò più volte, e publicamente il

Possid: c: 25:

Serm: 180: c: 12: n: 14:

C: 5: n: 12

malvagio costume. Che non disse per rendere in orrore il Vizio dell' ubbriachezza? Vizio che rubba colla salute il senso, e fa stupido l'Uomo, e insensibile a' tocchi celesti; quindi e che dimostra assai vicino il totale abbandono; poichè quel membro che si punge, e non duole, è vicino al taglio. *Quando aliquid pungitur, & dolet, aut sanum est aut est in illo spes aliqua sanitatis: quando autem tangitur, pungitur, vellicatur, nec dolet; pro mortuo habendum est, ac de corpore præcidendum.* E scorgendo, che se avesse taciuto, e non avesse avvertito chi meritavaselo, soggiaceva al rigore del Cielo, scelse salvare se col salvare gli altri, dichiarandosi con grande zelo, ed amore di non voler'essere salvo senza di loro. E qual zelo non mostrò per impedire l'impurità? Con forza grande s'impegnava a far vedere, che i Mariti doveano la medesima fedeltà alle Mogli, ch'essi pretendeano da queste. Le leggi Romane perche erano in questo assai differenti dalle leggi del Vangelo, ne derivava, che quasi tutti gli Uomini cadeano in un si fatto sregolamento. E più corrotti di mente, che di cuore ardivano proferire, in difesa del loro lordo costume, che il Signore non metteasi in pena di simil sorta di colpe: *Peccata carnis Deus non curat*. Dall'altra parte il reo silenzio, perche serviva di fomento d'un Vizio così dannoso; risolvette Agostino per l'amore della verità, che con forza interiore glielo suggeriva, di parlare sopra tal cosa. E fece perciò il Sermone nono intitolato: *De decem Chordis*, paragonando i dieci comandamenti ad un' istrumento musicale di dieci Corde, secondo l'espressione della Scrittura e disse, che deve toccar la quinta assai più d'ogni altra; (nel detto Sermone la quinta corda è il non Mæchaberis) e veramente la tocca con tutta l'arte dello zelo: or insinuando di soffrire più tosto la breve amarezza del contenersi, che incontrare i pericoli de' pianti eterni, ora insinuando quanto sia vergognoso che un Uomo, che a in orrore l'omicidio, lo spergiuro, il furto, si lasci poi trasportare dal timore di non esser deriso, e burlato, se non è con gli altri un Molle. Piange per altro l'Vmana cecità, che lasciandosi come rubbare da un'errore senza scusa, tenga in riputazione di Uomo uno, ch'è schiavo della libidine, e perda il concetto a chi fa forza per vincer se stesso: *Ad hoc delapsa est humana perversitas, ut vir habeatur victus à libidine, & Vir non habeatur victor libidinis.*

Serm: 17: c: 3: n: 3:

Serm: 392: c:5: n: 5:

Serm: 9 c: 9:n. 11;

Serm: 82: c:18. n:11.

Serm: 9: c. 9: n: 12;

II. Nel correggere i Peccatori praticava le regole, che San Paolo prescrisse a Timoteo intorno la predicazione Evangelica. Veramente gli Africani erano molto soggetti all'ubbriachezza, alli spergiuri, ed all'impurità, come s'è detto: contuttociò Agostino non partiva dalle leggi della Prudenza, e della Carità, e dove vedea necessario il pubblico avviso, per mettere un savio timore negli altri, non avea paura di pubblicamente riprendere. Avea dei Peccatori così abituati, che se-

Possid:c:19

bene

bene erano noti, non gli combattea, che dolcemente: *aliquando nos parcimus, & non novimus nisi loqui: excommunicare, de Ecclesia proiicere pigri sumus*: temea di far peggio, e di suscitare lo sdegno nei peccatori in luogo del pentimento. Perloche li corregea appena in modo discreto, e leggiermente: *Vix lentè ista prohibemus arridentes, ne irascantur*: e temea di passare per un Novatore senz'alcun profitto.

Serm. 17. c: 3: n. 3:

Exqosit. ad Galat: n. 35.

Che se la colpa era segreta, e portava delle gravi conseguenze, come un'Omicidio, vn'Adulterio; la sua Carità non permettea, che fosse pubblica la riprensione. Nientedimeno non la trascùrava. Andavano del pari la colpa occulta, e l'avvertimento privato: mettea avanti gli occhj il giudizio di Dio; e coll'intimorirgli insinuava la penitenza; in una parola oprava, quanto potea per guarire la piaga, senza metterla nelle mani del rigore della giustizia; capacissimo, che chi avvisa pubblicamente la colpa segreta, merita udirsi dire: *Non es correptor, sed proditor*: e conchiude con un insegnamento pieno di carità, e di discretezza, così: *Ergo ipsa corripienda sunt coram omnibus, quæ peccantur coram omnibus: ipsa sunt corripienda secretiùs, quæ peccantur secretiùs. Distribuite tempora. & concordat Scriptura*. Accadea alle volte, che alcuno sapea un delitto commesso, e doleasi, perche Agostino non lo correggesse; senza considerare, o che Agostino non sapea ogni cosa, o che la prudenza lo tratteneva dalla pubblicità dell'avviso: *Fortè quod scis*: dicea il Santo a chi si lamentava del suo silenzio: *Et ego scio: sed non coram te corripio; quia curare volo, non accusare. Ubi contigit malum, ibi moriatur*. Per altro intenerito per la compassione dei Peccatori, piangea amarissimamente i loro peccati, come i suoi proprj, e con veemenza alla presenza di più d'uno atteso il bisogno.

Serm. 82: c: 7: n: 10:

C: 8: n: 11:

Serm: 137. c: 11: n: 14.

III. Era solito alle volte di tenere alla sua Tavola gli Empj, i Pagani, più tosto, che uno scelerato Cattolico, affinchè a forza di rossore correggesse la malvagia sua vita. Passava fino alla scomunica, se lo meritava la colpa; e se lo permettea la pace della Chiesa, e se giudicavasi utile a i delinquenti. L'ubbriachezza la riprendea con parole, mercecchè essendo un vizio quanto più comune altrettanto meno conosciuto; credea colla Censura, che sarebbero divenuti peggiori, perloche astenevasi dal cacciarli dalla Chiesa. Non usava già così coi Mariti infedeli alle Mogli: chi potea penetrare, che Agostino sapesse il suo disordine non accadea s'accostasse alla Comunione per timore di venirne cacciato: *Ne de cancellis proiiciantur*. Quanto si voglia grande fosse il dolore, che l'affligea per qualche eccesso commesso contro la Chiesa, non sapea persuadersi, come si potesse, sebene faceanlo altri, scomunicare tutta la Casa, dal che andava molto cautelato.

Psal: 100. n: 8:

Serm: 392: c: 5: n: 5:

IV. Essendosi certi uni ritirati in Chiesa per evitare la pena dovuta al loro spergiuro, il Magistrato nominato Classiciano Cristiano, por-

tossi alla Chiesa, con un seguito convenevole alla qualità del suo grado, a ritrovare, e pregare il Vescovo del luogo Ausilio, a fin che non facesse a se stesso questo torto di proteggere i rei dei violati giuramenti fatti sull'Evangelio. Nulladimeno Ausilio, che fino da Catecumeno era amico particolare di Classiciano, si lasciò trasportar dalla collera talmente, che dopo avergli fatto un processo, scomunicollo con tutta la sua Famiglia; sul fondamento, ch'avesse violata l'immunità, tirate per forza fuori della Chiesa le persone rifugiatevisi. Classiciano dolendosi appresso Agostino di quest'azione, gli protestò, che j rei resi capaci del loro fallo, senza violenza volontariamente da se, sortirono dalla Chiesa. Ausilio era giovane d'età, e di Vescovado avea meno che un anno: Agostino era vecchio, e di età, e di Prelatura; ciò non ostante mostrò desiderio d'imparare da Ausilio con qual ragione avesse intrapreso di scomunicare tutta la Casa per fallo d'un solo: *Senex à juvene, & Episcopus tot annorum à Collega nec dum anniculo paratus sum discere*. Che se poi conosceva di non aver avuto ragione sufficiente per farlo, pregollo a corregere il suo fallo, a lacerare il Processo: *Gesta Ecclesiastica, quæ perturbatior fortasse fecisti*: e di riconciliarsi con Classiciano, supposto che fosse innocente; e l'avvertì che l'essere Vescovo non ci fa incapaci d'esser sorpresi da movimenti ingiusti: anzi, sino che uno sarà uomo, viverà sempre esposto da ogni lato alle tentazioni, ed a i pericoli di perdersi. *Nec arbitreris ideò nobis non posse subrepere injustam commotionem, quia Episcopi sumus; Sed potiùs cogitemus inter laqueos tentationum nos periculosissimè vivere, quia homines sumus*. E come si raccoglie da un frammento di lettera d'Agostino a Classiciano, esso su quello punto volea parlare tanto in qualche loro Concilio, quant'anche scriverne alla Santa Sede: *Et in Concilio nostro agere cupio, & si opus fuerit ad Sedem Apostolicam scribere: ut in his causis quid sequi debeamus concordi omnium authoritate constituatur, atque firmetur*.

Epist. 250. n. 1.

N. 2.

N. 3.

Epist. 250.

V. Combatteva il Santo nei suoi Sermoni sovente le superstizioni dell'Astrologia Giudiziaria, alla quale, con suo dolore erano attaccati non pochi dei Cristiani. Quando i Professori di quest'arte vana ed empia (si nominavano Matematici) volevano convertirsi, gli obbligava alla pubblica Penitenza, ne' l'accordava loro, per maggiormente provargli, che dopo molte istanze. Nel tempo, che facea il Sermone sopra il Salmo 61., ven'era uno di costoro nella Chiesa, il quale dopo molti anni di Professione ritornò penitente, Cristiano, e fedele quando dianzi era: *Seductos seducens, deceptos decipiens, illexit, fefellit*. Pubblicava il Matematico, che un Adulterio non era parto dell'umana volontà, ma di Venere: *Non faciebat voluntas propria, sed Venus*: Non era la volontà dell'Uomo la rea dell'Omicidio: *Sed Mars*: e non facea Dio, ma Giove un Uomo giusto: *Sed Jovis*. Noi dobbiamo restar persuasi, che

dopo

aver cavati tanti danari da gli Uomini sedotti, dopo la perdita di tant'Anime; all'orrore delle sue empietà, abbia riconosciuto l'inganno, sia ritornato a Dio in qualità di Penitente: *Pænitens est, non quærit nisi solam misericordiam*. Eccolo dicea il Santo, alla vostra presenza: tenete i cuori, e gli occhj sopra di lui: usategli ogni carità per impedire, che il Demonio non l'inganni di nuovo, ed allontani il suo cuore da Dio. Era una pecora perduta, il Sourano Pastore l'ha ricercata, l'ha ritrovata, l'ha condotta all'Ovile. Porta seco i suoi libri per essere abbrucciati: *Per quos fuerat incendendus*: ed a fin che questi abbruciati, esso passi al refrigerio. E molto tempo, fino avanti Pasqua, che cerca rimedio al suo male; ma perche la sua Professione è un Arte sospetta di menzogne, e d'inganni, è stato tiro di prudenza il differigli la grazia, alla fine è stato ammesso, per liberarlo da una più pericolosa tentazione: *Ne periculosiùs tentaretur*.

VI. Un Uomo Lampadio di nome, avea della fede all'Arte, da cui siamo partiti. Agostino lo riconobbe da un discorso che gli fece, dipoi da una sua lettera. Con lettera breve risponde il Santo con istruirlo, che l'opinione del destino, e della possanza degli Astri su le azioni dell'Uomo è la rovina di tutte le Leggi Divine, ed Umane: guasta la disciplina pubblica, e domestica: e che j Matematici stessi non sono così pazzi di prevalersi della scienza, che vendono si cara a gli altri nella condotta della loro Famiglia: talmente che, se uno di costoro osservi la sua Moglie: *Non dico*, parla Agostino, *si petulantiùs jocantem, sed si immoderatiùs per fenestram adspicientem*: la corregge, la carica di botte: *plagis emendat uxorem*. Che se essa informata delle massime del Matematico Marito, risponda: *Quid me cædis? Venerem cæde, si potes, à qua cogor hæc facere*: eso, ciò non ostante, non bada alla vanità degl'inganni, che semina nel Popolo, ma bensì al giusto gastigo, che meritano j suoi domestici: *ille non curat quàm vana verba componat fallendis extraneis, sed quàm justa verbera imponat corrigendis suis*.

Epist. 440. n. 1.

N. 2.

CAP.

CAP. VIII.

1. Il Santo induffe Criftino alla pietà. 2. Incoraggifce Sebaftiano contro li Scandali. 3. E Reftituto. 4. Trattiene Crifimo che non fi difperi. 5. Riprende l'indifcrezione di Ecdicia. 6. Carica di riprenfioni la durezza di Cornelio. 7. Iftruifce Florentina con umiltà. 8. Avvifa Fabiola che non è da cercarfi la prefenza degli Uomini da bene per ciò che riguarda il Corpo. 9. Prende cura d'una Pupilla.

I. E Sempre ftata la Carità il Carattere proprio d'Agoftino. Frutti di quefta fono le tant'Opere compofte per l'utilità generale della Chiefa, le tante Lettere pubbliche, e private piene d'efatazioni, e d'iftruzioni a prò dei Fedeli. E perchè quefto ci pare un luogo piu proprio di ogn'altro, faremo menzione d'alcune.

esortazioni

Un certo Criftino di Profeffione Criftiano ma, o femplice Catecumeno, o almeno impegnato nel Mondo, avendo con lettera di complimento pregato Agoftino a volergli fcrivere; quefti lo ringrazia del fuo complimento cortefe, e con fenfata fentenza l'efforta alla pietà Criftiana: *Cùm in itinere Dei faciliora, & fructuofa ignava formidine fugiuntur, in itinere fæculari duriora, & fterilia ærumnofo labore tolerantur.*

Epift. 156.

II. Uno Sebaftiano di nome Superiore d'una Santa Famiglia attefta ad Agoftino l'eftrema afflizione, che foffre a vedere tanti peccati, e tanti fcandali nel Mondo. Agoftino, che l'avea praticato, e che n'avea grande ftima, loda fommamente il fuo Zelo, ed infieme l'efforta a perfeverare coftantemente, volgendofi a cercar follievo, nella virtù della gente da bene, e nelle promeffe infallibili di Dio fedele, foftenendolo, rinforzandolo, ful rifleffo che; *Pia eft ifta triftitia, & fi dici poteft Beata Miferia, vitiis alienis tribulari, non implicari; mærere, non hærere; dolore contrahi, non amore adtrahi.*

Epift. 248. n. 2: N: 1:

III. Reftituto parimente Diacono Cattolico entrato apparte dell'onor di Dio; pativa delle inquietudini per i difordini, e vizj, che vedea nella Chiefa; ed un Sacerdote nominato Deo gratias rapportò tutto quefto ad Agoftino. Agoftino fu quefto fogetto configliò Reftituto a leggere il libro di Ticonio Donatifta fopra la Chiefa, per apprendere, che fino alla fine del Mondo debbono i Buoni vivere mefcolati co' trifti efortandolo a leggerlo con cautela, per ciò, che aggiugne del proprio alla Scrittura Sagra per favorire lo Scifma, in cui era impegnato: *Cum his, qui oderunt pacem, effe debere pacificos. donec ingemifcendo noftra longinqua peregrinatio tranfeat.*

Epift. 249.

IV. Cri-

IV. Crisimo avendo perduti i suoi Beni cadde in un turbamento tale che si sparse voce, che volesse con cieca disperazione procurarsi la morte. Agostino ebbe un'estrema compassione d'un tal Uomo Cristiano, amante della divina parola, Uomo savio: e gli scrisse una lettera piena di tenerezza, e di stima, piena di Carità, e d'una ingegnosissima Carità, con esortarlo a prendere coraggio nei suoi mali, che gl'inviava il Signore a suo maggiore profitto: *Erige itaque animum, frater in Christo carissime; Deus noster nec perit à suis, nec perdet suos: vult autem monere nos, quàm sint hæc fragilia, & incerta, quæ nimis diligunt homines; ut solvamus ab eis vinculum cupiditatis, per quod implicatos nos trahunt, & totum amorem nostrum consuefaciamus in eum currere, in quo nulla damna timeamus*. Mandogli pure una lettera indirizzata ad un Conte a suo favore.

Epist. 244. n. 1.

Num. 2.

V. Ecdicia donna fedele, Moglie d'un fedele dopo aver partorito un figlio fece Voto di continenza senza consenso di suo Marito: quando potea aver il merito della Castità senza praticarla, con cedere alla fiacchezza del Marito: *Ne periret Maritus*. Ma perchè essa ricusava eziandio rendergli il debito, questo fallo restò felicemenre riparato, indotto pure il Marito: *Ad eadem continentiæ pacta*: ed ambidue col Voto vissero più anni in un Matrimonio altrettanto più vero: e più vnito, quanto più Santo, e più Casto. Fosse nel disprezzo del Secolo, fosse nel fare limosine, Ecdicia vincea il marito: ma non amando molto dipendere da lui la sua condotta mancava nella prudenza, ed il suo zelo mancava nella Carità, e nella scienza: *Tu ejus animum, non qua debuisti moderatione, tractasti*. Il Voto non liberava Ecdicia dalla convenevole sommissione verso il Marito. Su questo piede non potea disporre legittimamente, nè dei Beni di Casa, nè d'altre cose puramente indifferenti: ma che? volle di proprio capriccio vestire un abito negro, vedovile: *Indumentum Monachæ*: premendo forse al Marito, che comparisse con l'abito da maritata: o almeno potea scegliere un abito di mezzo, modesto, e civile, al che forse, si sarebbe accordato il Marito: *Quid enim est absurdius* sgridolla Agostino, *quàm mulierem de humili veste viro superbire, cui te potiùs expediret obtemperare candidis moribus, quàm nigellis vestibus repugnare?*

Epist. 262. n. 2.

N. 3.

N. 1.

N. 3.

N. 9.

Passò Ecdicia da un fallo all'altro: Derivasse da imperfezione, o da una ragionevole economia a favor del figlio, il Marito andava rattenuto nelle limosine. Ecdicia per lo contrario di quanto avea spogliavasi a prò dei Poveri. Un giorno, dunque, passando dalla sua Casa due pretesi Monaci, senza conoscergli, e lontano il Marito, Ecdicia donò loro, se non tutto, quasi tutto ciò che avea: *Omnia, vel penè omnia*. Quando il Marito intese il fatto, entrò in collera fuor di modo. e contro la Moglie, e contro quei Saccheggiatori in abito mentito: e quel-

N. 5.

quello ch'è peggio, sdegnato contro se stesso, violò, ruppe della continenza il Voto, e gettossi sporcamente nel profondo degli eccessi, negli adulterj: *amissa perseverantia in adulterii ruinam*.

N. 1.

In così calamitoso stato Ecdicia scrisse, e cercò da Agostino, che cosa douea ella fare. Agostino pienamente informato del seguito dal portatore della lettera, impiega la maggior parte della lettera a porle sotto gli occhj i falli della sua rea condotta; ed avendo il Marito ratificato il di lei Voto dovea adempirlo fedelmente fino alla morte. L'esorta poi con maniera tenera, e forte a riparare le colpe del suo Marito, a forza di preghiere, ch'escano dal fondo del cuore: col Sagrifizio delle lagrime, che sono come il sangue d'un cuore trafitto dal dolore: e che scriva al Marito a fine di rappacificarlo, chiedendogli perdono della licenza presasi contro il suo volere: e con promettergli un intera ubbidienza, qual'or riabracciata la continenza, pentito dei suoi errori, costamente rinunzj a i suoi disordini: *Te illi, sicut decet, in omnibus servituram*, E molto maggiormente era necessaria una perfetta riconciliazione, mentre, dicea il Santo, a bene ammaestrare il comun figlio nella sapienza, e nel timor di Dio: *Necessaria est illi etiam vestra concordia*.

N. 11. costantemente

Nel soggetto dell'abito vedovile, che vestì senza il consenso del Marito, dicea Agostino a Ecdicia; Non saresti già spiaciuta al Signore, se per ubbidire al Marito non potevi andar vestita da vedova, ma da maritata: *Non induereris sicut Anna, sed sicut Susanna*, ed è fuor di ragione credere, che un Uomo consagrato a Dio pretendesse indurti ad ornamenti non convenevoli, bramando semplicemente un Abito conjugale alla sua Moglie. Ma quando pure venissi forzata: *Aliqua dura condizione*: a portar un Abito sfarzoso; e che? Sotto una Veste pomposa, non potevi conservar l'umiltà sul riflesso, che ubbidivi al Marito: *Posses habere in superbo cultu cor humile*. Questa massima che le maritate possono mantenere la Virtù ancor vestite alla nobile per secondare i Mariti, è molto conforme a ciò, che scrisse Agostino a Possidio, cioè, che non era spediente proibire assolutamente alle femmine conjugate gli ornamenti, eccettuati i colori, ed altre cose che odorano superstizione, e Magia. Ecco il sentimento d'Agostino su questo punto: *Nolo tamen de ornamentis auri, vel vestis praeproperam habeas in prohibendo sententiam, nisi in eos, qui neque conjugati, neque conjugari cupientes, cogitare debent, quomodo placeant Deo. Illi autem cogitant, quae sunt Mundi, quomodo placeant, vel viri uxoribus, vel mulieres Maritis. Nisi quòd capillos nudare faeminas, quas etiam caput velare Apostolus jubet, nec maritatas decet. Fucari autem pigmentis, quo vel rubicundior, vel candidior appareat, adulterina fallacia est, qua non dubito etiam ipsos Maritos se nolle decipi, quibus solis permittendae sunt feminae ornari secundùm veniam,*

N. 9.

N. 10.

Epist. 245. n. 1.

non

non secundùm imperium. Nam verus ornatus maximè Christianorum, & Christianarum, non tantùm nullus fucus mendax, verùm ne auri quidem, vestisque pompa, sed mores boni sunt.

VI. Dopo aver il Santo rimproverato Ecdicia con un discorso molto forte, passa a riprendere Cornelio con parole assai più gravi, e severe. Questi da giovane cadde con Agostino nel perniciosissimo errore de' Manichei. Era allora giovane Cornelio, benchè maggiore d'età d'Agostino. Ma essendosi staccato con forte volontà di temperanza dall'amore delle Donne: *Temperantissima voluntate*; da lì a poco si gettò maggiormente in braccio del vizio: *Sordidiùs revolutus*. Cornelio venne a morte, e si battezzò, essendo Agostino Vescovo allora già vecchio; e per conseguenza Cornelio era d'un'età assai più avanzata di quella d'Agostino. Riavutosi poi dalla pericolosa infermità non corresse il pessimo suo costume; ma viveva circondato da una truppa di femmine, che di giorno in giorno via più crescevano: *Plebs mulierum excubat lateribus tuis, crescit in dies pellicum numerus*. Agostino che tanto l'amava, l'aveva più volte corretto, ma sempre in darno; come glielo rinfacciò: *Episcopi amici tui verba spernis in corde tuo*.

Epist. 259. n. 3.

N. 3.

Questo Cornelio aveva avuta già per moglie Cipriana Donna castissima, la quale totalmente differente dal suo Marito, non ostante i di lui sporchi sregolamenti, l'amava con gran tenerezza, e molto desiderava la di lui Conversione. Questa morì, e sen'andò a godere la cara compagnia dell'anime caste e fedeli. Cornelio grandemente commosso per la perdita della sua Moglie Donna d'ottimi costumi, pregò Agostino affinchè gli scrivesse una ben lunga lettera per suo sollievo, ricordandogli, che fece pure lo stesso S. Paolino verso Macario. Rispose alla sua lettera il Santo, che Cipriana non aveva bisogno delle lodi umane; che queste si davano ai Vivi, e non già ai Morti: ch'egli dovrebbe meritarsi gli elogj per la sua Moglie colla mutazione della sua vita: che questi glieli promette il Santo con quella condizione, che desiderava la di lui Moglie anche defonta, siccome l'aveva ricercata mentre era viva: *Mittamus munera Spiritualia conjugi tuæ, tu imitationem, ego laudem. Quam quam laudem ab hominibus jam illa non quærat, imitationem verò tuam tantùm quærit, etiam defuncta, quantùm te dilexit etiam dissimilem vita*: E che se io pretendessi, diceva il Santo, di cacciar la tristezza, senza il consiglio della tua emenda, sarebbe stata un adulazione; non già un sollievo: *Adulatio est, non consolatio*. E dopo avergli posto sotto gli occhj l'infelice suo stato, l'esorta con molto di Carità a uscirne ben tosto: *Ama ergo, cujus exigis laudem, ne quod mendaciter exigis, justè denegem*.

N. 1.

N. 4.

N. 1.

N. 5.

VII. Fuori del distretto della Diocesi d'Ippona v'era una figlia, Florentina di nome, giovane assai, ma amantissima della pietà, e della vera

sapienza. Suo Padre, e sua Madre, Gente veramente da bene, godendo della virtù della figlia, pregarono Agostino, allora in quelle vicinanze, affinchè volesse aver cura di Florentina, nè potè esimersi; ed in effetto ella entrò apparte dell'orazioni del Santo, e ricevette molte istruzioni nello scrivere che fece più volte Agostino a sua Madre.

Epist. 266. n. 4.

Questa riscrisse ad Agostino, che la figlia bramava che esso fosse il primo a scriverle per aver maggior libertà d'aprirgli il suo cuore: *Priùs te velle accipere litteras meas*. Acconsentì Agostino: *Ne viderer*, dicea, *tibi ostium fiduciæ inhumaniter claudere*. Esorta Florentina a scoprirgli il suo animo, i suoi desiderj. Se io saprò, scrive il Santo, quello, che v'occorre, fedelmente ve lo dirò: Se non lo saprò, ed il non saperlo non nuoca alla fede, ò alla salute, ve n'assicurerò. Ma se chiederete sapere cose necessarie, che io ignori, soddisfarò al bisogno coll'impetrar dal Signore la conoscenza; mentre sovente accade, che l'obbligazione d'istruire gli altri fa, che noi otteniamo da Dio l'istruzioni per noi: *Sæpe officium impertiendi, meritum est accipiendi*: o almeno apprenderemo a chi dobbiamo chiedere l'intelligenza di ciò, che non sappiamo, e dobbiamo sapere. Continua, dopo molte espressioni d'umiltà grande, a mostrarle i pericoli, che incontrava nell'ammaestrare gli altri, nei quali la maggior consolazione era il vedere avanzarsi l'anime nella pietà, e mettersi in istato di non aver altro bisogno d'essere dall'Uomo istruite.

N. 1.

N. 4.

VIII. Un'altra fanciulla detta Fabiola avendo confidato con una sua lettera ad Agostino la gran pena che sentiva per vedersi ancora sulla terra: e per non aver il modo di vivere sempre coi Santi; alludeva forse ad Agostino; questi credette suo dovere riscriverle, lodandola molto per la giusta preferenza, che dava al Cielo, insegnandole assieme, che la presenza dei Corpi, è la meno considerabile. Questa non è la gran Fabiola, di cui San Girolamo scrisse la Vita, e ch'era morta l'anno 400. Ma probabilmente è quella, che San Girolamo chiama la Santa figlia, cui nel 411. o 412. mandò i suoi due primi libri sopra Ezechiello, dalla quale Marcellino, allora in Africa, potea farsegli imprestare.

Epist. 267.

IX. Eravi una Giovanetta in Ippona, come si crede, senza Padre della quale tampoco non si sapeva dove fosse la Madre. Venne raccomandata alla protezione della Chiesa per sicurezza della dilei onestà da una persona di qualità, di cui il Santo tace il nome. Questo che la raccomanda sembra non essere lo stesso, che Benenato Vescovo, cui scrisse la lettera 252., sì perchè non doverebbe essere chiamato col nome di Uomo riguardevole: *Viri spectabilis*; sì perchè a lui sarebbe toccato aver cura della fanciulla, s'era in sua potestà. Contuttociò saremmo

Epist. 254.

remmo in iſtato d'ammettere, che queſto Benenato, a cui parla il Santo di queſta fanciulla, foſſe di lei parente; il quale in verità dovendo proporre un partito alla Giovane, ne ſcriſſe ad Agoſtino.

Agoſtino obbligato come Veſcovo particolarmente alla Cura dei Pupilli; riſpoſe a Benenato, che non gli diſpiaceva il partito; ma che pareagli eſſere troppo tenera d'età per far promeſsa; e frattanto che creſceva, poteva comparire la madre, che doveva eſsere conſiderata ſopr'ogni altra perſona in queſt'affare. E che preſentandoſi col beneficio del tempo qualche più vantaggioſo incontro glie l'aurebbe dovuto procurare per amore di Dio Giudice; finalmente e chi saprà, ripiglia il Santo, ch'ella aveſse intenzione d'accaſarſi; avendo ſpeſse volte in bocca di voler eſsere Religioſa? *Velle eſſe Sanctimonialem.* E ſebene un tal parlare prendevaſi per un diſcorſo di ſcherzo più che una deliberazione da Savio: *Jocus ſit potiùs garrientis, quàm ſponſio profitentis*: tuttavia la ragione voleva che s'aſpettaſse l'età capace di ſcegliere con fermezza lo ſtato. Soggiugne Agoſtino, che avendo avuto diſcorſo neceſsariamente di queſto Fatto con Felice, che aveva per Moglie una Zia della Fanciulla per parte di Madre, Felice approvava bensì il partito, ma a titolo d'amicizia s'era doluto, perchè non fu loro ſcritta coſa alcuna di queſto progetto: *Sed jure amicitiæ, non importunè doluit, quod eis nihil inde ſit ſcriptum.*

Epiſt. 252.

Epiſt. 254.

Un certo Pagano nominato Ruſtico ricercò per Moglie del ſuo Figlio parimente pagano queſta Fanciulla, il quale non prometteva, che averebbe abbracciata la Fede Cattolica. Ma Agoſtino abborriva un ſomigliante Matrimonio, conforme indicollo a Ruſtico con la ſua lettera la 255., oltre gli altri motivi toccati nella lettera ſcritta a Benenato Veſcovo, per li quali non poteva promettere cos'alcuna intorno lo Spoſalizio con queſto giovane. Non poſſiamo indurci a credere, che la condizione di farſi Cattolico il Figlio, foſſe quella condizione, che piaceſſe aſsolutamente al Santo, come ne ſcriſse a Benenato: poichè ſe Benenato aveſse propoſto il Matrimonio col patto, che il Figlio di Ruſtico ſi faceſse Cattolico; Agoſtino non averebbe taciuta una circoſtanza così importante.

Della medeſima Fanciulla Nipote di Felice, ſembra che lo ſteſso ſuo Zio Felice aveſse ſcritto al Santo, e che gli aveſse ſpedite anche le lettere di quell'Uomo riguardevole, che la raccomandò alla tutela della Chieſa. Riſcrive Agoſtino, che non avendo cuore di conſegnar la Fanciulla a qualunque condizione di perſona, aveva ſtabilito di voler aſpettare la venuta di quell'Uomo di qualità, di cui Felice mandogli le lettere; e che allora averebbero ſcelta la deliberazione più propria al fine preteſo; e che averebbero riſoluto quanto Dio loro aveſse iſpirato. Non ſappiamo, ſe della medeſima Fanciulla ſcriva ancora Agoſti-

Epist. 253. no a Benenato, d'aver egli udito, che questi trattasse di conchiudere l'affare. Afferma, che non può indursi a persuadersela. Ma quando fosse, dice il Santo, Benenato sa con qual cura deesi provedere alla Chiesa; e che non deve trattare questo Matrimonio, che con persone Cattoliche, che possano giovare, e non molestare la Chiesa.

CAP. IX.

1. Procura la Conversione dei Pagani di Madaura. 2. Tratta con Longiniano Pagano. 3. Consola, e rinforza Massima afflitta per gli errori del suo Paese. 4. Travaglia contro gli Eretici. 5. Riunisce i Tertullianisti. 6. E gli Abelionesi.

I. RENdea sempre celebre il suo gran nome Agostino, allora quando combattea i Nemici della Chiesa. Lo sanno i Pagani fortemente combattuti con diversi libri, e particolarmente con quello della Città di Dio. Un certo Florentino, probabilmente dei primi di Madaura, avendo qualche interesse in Ippona, la Città in corpo scrisse, e pregò S. Agostino a volerlo assistere. L'iscrizione della lettera diceva: *Patri Augustino æternam salutem*. Non principiò allora Agostino a piagnere l'attacco di Madaura a gli Idoli venerati nei loro cuori, più che nei loro Tempj: *Idola non magis in templis, quàm in vestris cordibus includuntur*. Quindi è, che letto il titolo della lettera, restò fortemente sorpreso, giubilando sulla fiducia che o avessero abbracciata, o almeno che desiderassero la Religione Cattolica per mezzo suo. Ma dal resto della lettera, e dall'informazione del portatore avendo ricavato, che n'erano molto lontani; perdette le belle speranze; e la gioja cangiossi in tristezza, toccato da un vivo dolore, perchè non solamente non si contentavano di rigettare il nome di Gesù Cristo, cui vedeano sottomesso tutto il Mondo, ma perchè ardivano ancora d'oltraggiarlo nella sua persona, nel tempo istesso, che lo caricavano d'aver cura dei loro affari. Quanto potè nulladimeno, assistè al negozio di Florentino, che non portava seco grand'imbarazzo. E da quì giudicò Agostino fosse un tiro della Divina Providenza, affinchè con questo incontro potesse predicare a i Madaurensi la verità, chiamati suoi Fratelli e suoi Padri, forse per aver appresi tra loro da Giovane i primi ammaestramenti; ne mancò di servirsene; mentre dopo aver mostrato, che schernivano il nome di Cristo, sembrando d'onorarlo, rimanendo tuttavia suoi nemici; portò delle prove per muovergli ad abbracciare la Religione Cristiana, se bene con gran timore, prevedendo che le sue istruzioni gli aurebbero renduti piu rei avanti Dio, se ritornassero addietro senz'effetto. Ricorda loro per credito della Fede, che gl'Imperadori mede-

Epist. 232. n. 1.

N. 7.

medesimi umiliavano supplicanti le loro Teste coronate al Sepolcro d'un semplice Pescatore: *Imperii nobilissimi eminentissimum culmen ad Sepulcrum Piscatoris Petri submisso diademate, supplicare*: e coll'asserire, che gl'Imperadori aveano promulgate le Leggi contro gl'Idoli; ben dimostra, che scrivesse dopo le Leggi del 399.

N. 3.

II. In un discorso tra Agostino, e Longiniano Etnico, ed apparentemente Pontefice del Paganesimo, riconobbe il Santo, che Longiniano credea doversi adorare Dio, Sommo Bene nostro: che avea del rispetto a Gesù Cristo, e che bramava sinceramente d'esser un'Uomo da bene. La disposizione non potea essere più favorevole, per esserlo effettivamente, onde Agostino ne concepì un affetto grande, ed era anche corrisposto. E perchè il Santo avea questa massima, che gli Amici non potessero trattenersi più utilmente, che a considerare i mezzi per divenire buoni, e felici; così introdusse, e volentieri, il commerzio delle lettere con Longiniano.

Epist. 233.

Gli scrisse, dunque, e pregollo volergli far sapere, come credea doversi onorare Dio: che cosa pensava di Gesù-Cristo; se teneva, che si potesse arrivare alla felicità per un cammino differente da quello, ch'esso c'insegnò: e giudicando, che egli fosse l'unica strada, a qual fine differiva d'abbracciarla? Longiniano risponde con un elogio altrettanto vero, che magnifico, chiamandolo il più eccellente de i Romani: *Romanorum Vir verè optime*: Uomo veramente da bene, se giammai ve ne fu; e protesta non aver ritrovato che un solo (forse Ciro) dopo il molto, che ha veduto, letto, e inteso dire, che fosse così applicato come Agostino a conoscere Dio, e così capace di seguirlo. e per la purità del cuore, e pel disimpegno da tutto ciò, che aggrava l'Anima, ed il Corpo; nè piu in istato di sperare di possederlo, e per la purità della sua coscienza, e per la fermezza della sua Fede.

Epist. 234. n. 1.

Alle dimande d'Agostino risponde; che bisogna andare al solo vero Dio Creatore incomprensibile del tutto, per la via pura dell'integrità della Vita, in compagnia dei Dei: *Deorum comitatu vallatus*, ovvero de gli Angioli, come li chiamano i Cristiani, e per le purificazioni insegnate da gli Antichi; e che intorno Gesù-Cristo, e lo Spirito Santo, non ardiva parlare, non avendone alcun lume, restando colla brama d'udire i sentimenti d'Agostino su questo punto.

N. 2.

Da sì belli principj rallegrato Agostino, pregava il Signore, che corrispondesse il fine. E per non mancar' dalla sua parte, riscrisse a Longiniano, che non disapprovava il suo ritegno intorno Gesù-Cristo; e lo pregava solamente, che gli dizifrasse il senso delle purificazioni, che avea toccate, e poste per necessarie oltre la buona Vita; s'erano una causa, o un effetto, o una parte della buona Vita: questo dovea chiarirsi prima di passar piu oltre. Che fine seguisse d'una tale Conferenza

non

non si sa. Pare che questo fatto potrebbe attribuirsi ad Agostino, quando era Laico, se Longiniano non lo trattasse piu volte da Padre; titolo dovuto a un Vescovo, e convenevole a una persona molto avanzata. E che potesse esser questo quel Longiniano Prefetto d'Italia sotto Onorio, ucciso nell'anno 408., come amico di Stilicone, non s'incontra gran difficoltà a crederlo.

III. Ma la Scienza, e Zelo d'Agostino particolarmente lo fecero spiccare contro gli Eretici. Una Serva di Dio, detta Massima gli scrisse forse dalla Spagna, che la Provincia, ov'ella avea il soggiorno, si ritrovava in un estremo pericolo a cagione dell'Eresie dannose, che ivi dilatavansi: gli espose la sua Fede sopra l'Incarnazione per sottometterla al suo giudizio; pare che gli chiegga gli Scritti, che avea composti contro gli Eretici.

S. Agostino le risponde, che potea inviare a suo comodo, e piacere de i Copisti per trascrivere i suoi libri, perchè credeala ricca; approvò la sua credenza intorno l'Incarnazione, e pregolla, se potea inviargli qualche Scritto di quegli Eretici, a fin che potesse d'avvantaggio sapere la loro Dottrina, e confutarla.

Epist. 264 n. 3.

Mostra poi molto dolore per li progressi dell'Eresie, ma si consola sul riflesso, che Dio le permette per maggior profitto degli Eletti; per far entrar in se stessi i suoi Figlivoli, per esercizio della pazienza dei Santi: e quest'è il motivo di rallegrarsi nelle tristezze, sulla speranza di guadagnar dell'Anime, di cui non v'è godimento maggiore al Mondo. Loda sommamente il suo dolore, e la vigilanza, con cui ella si governava. V'esorto, dice il Santo, quanto io posso a mantenervi in questa disposizione; d'aver compassione di essi con tutta dolcezza, e con tutta semplicità: T*amquam simplex ut columba*: ed a preservarvi con ogni possibile prudenza: T*amquam astuta sicut serpens*: ed a usare ogni diligenza a fin che si mantenghino, come Voi, nella purità della Fede, quelli, che dipendono da voi, ovvero che vi ritornino, se si fossero allontanati in qualche parte.

N. 2.

IV. I due libri di Sant'Agostino contro l'Avversario della Legge, e dei Profeti, sono propriamente contro i Marcionisti, ed altri Eretici consimili. Noi vedremo altrove, che scrisse contro i Priscillianisti di Spagna a Orosio, a Consenzio, a Cerezio. E collo Scritto ad Orosio combattè diversi errori attribuiti a Origene.

L'Eresia de i Novaziani era allora molto comune nell'Occidente. Una Matrona nominata Seleuciana avendo avuto un discorso con un Uomo, che si dicea di questa Setta, e desiderando di tirarlo a Gesù-Cristo, prega Agostino a volerle somministrare qualche istruzione, e gli fa sapere, che quell'Uomo non solamente non riconoscea altra penitenza, che dianzi il Battesimo, ma che inoltre pretendea, che San Pie-

tro

tro non fosse stato battezzato, e parea che credesse, che gli Apostoli si contentassero alle volte d'imporre delle penitenze a i novelli convertiti, in luogo del Battesimo: per altro non era questa l'opinione dei Novaziani.

Sant'Agostino riscrisse a Seleuciana, e prova brevemente le tre penitenze ammesse dalla Chiesa, e che senza fondamento asserivasi non essere stato battezzato San Pietro. Sebene non vuole, che la penitenza di Pietro, come Primo de gli Apostoli, quando amaramente pianse, sia riputata una di quelle penitenze prescritte da i Canoni per quelli, che si sono meritati una somigliante mortificazione con alcuni delitti commessi dopo il Battesimo: *Quòd autem Petrus dicitur egisse pœnitentiam, cavendum est, ne ita putetur egisse quomodo agunt in Ecclesia, qui propriè pœnitentes vocantur. Et quis hoc ferat, ut primum Apostolorum inter tales pœnitentes numerandum putemus?*

Epist. 265. n. 2.

V. L'Eresia, che il celebre Tertulliano avea formato, e che in effetto si chiamava dei Tertullianisti, durava ancora a Cartagine al tempo di S. Agostino: ma diminuita a poco a poco, alla fine restò interamente estinta alcuni anni avanti la morte del Santo, senza dubbio per le sue istruzioni, e dopo le sue esortazioni. Allora che Agostino era a Cartagine, il resto dei Tertullianisti, si riunì alla Comunione Cattolica, e posero trà le mani della Chiesa, e del Vescovo Aurelio la Basilica, che aveano posseduto sin'allora. Tra gli altri errori uno si era, che Tertulliano disapprovava, anzi condannava le seconde Nozze: *Contra Apostolicam doctrinam, tamquam stupra.*

L. de Heres. n. 86.

VI. Trà i Contadini della Diocesi d'Ippona era nata una Setta detta degli Abelionesi, dal nome d'Abele, secondo alcuni: *Heresis rusticana.* Il loro proprio Dogma, obbligava ciascheduno di loro a prender Moglie; ma senza punto usare il Matrimonio, viveano insieme Moglie, e Marito ma col vincolo della continenza: *Sub continentiæ Professione.* Per lo stabilimento della successione adottavano due Giovanetti Maschio, e femmina: *Dispares sexus*: presi da i loro vicini, che volentieri se ne privavano: *Ad spem hæreditatis alienæ*: col peso di continuare nello stesso genere di Vita. Morendo uno di questi, se n'adottava un'altro a loro piacere; e premorendo un Capo di Casa, doveano servire all'altro che sopraviveva, fino alla sua morte, ed essi fatti Capi, doveano adottare due altri secondo la Legge. Questa Setta s'abolì a poco a poco, talmente che si ridusse a un solo Villaggio di pochi abitanti, ma tutti infetti. Finalmente questi pure abbandonarono l'errore per farsi Cattolici, vivente Agostino, e senza dubbio per suo ministero, che per modestia passa sotto silenzio.

N. 87.

Quello che Agostino ha fatto, e scritto contro i Manichei, i Donatisti, ed i Pelagiani, lo farà vedere la serie della Storia, che se-

gue

gue, ed uniremo insieme verso il fine della vita del Santo, quant'egli ha faticato in diversi tempi contro l'Eresia degli Ariani.

CAP. X.

1. Cerca di conferire con Proculejano Vescovo Donatista d'Ippona. 2. Scrive su questo soggetto ad Eusebio. 3. Si lamenta di Proculejano per aver ricevuto, e ribattezzato un figlio, che battea sua Madre. 4. Lo stesso intorno un certo Primo Suddiacono della Chiesa Spaniense. 5. Morte di Valerio Vescovo. 6. Riscrive a Casulano sopra il Digiuno del Sabato.

I. NOI di già abbiamo osservato, che la Chiesa d'Ippona era divisa per lo scisma dei Donatisti, i quali aveano un Vescovo nomato Proculejano: Agostino onorava quest'Uomo, non solo pel dovere generale, a cui obbliga la società Umana: ma ancora perchè parea un Uomo d'uno spirito quieto, molto inclinato alla Pace per ciò comunemente lodato per la sua civiltà e per la sua dolcezza. Dopo il suo Vescovado Agostino tardò alcun tempo a scrivergli pensando non fosse per riuscire facilmente il conferire, e trattare con esso lui. Ma essendosi un giorno a caso incontrato in una Casa Evodio con Proculejano, cadde il discorso sopra la speranza dei fedeli, cioè a dire sopra l'Eredità, e la Chiesa di Gesù Cristo. Evodio, che non amava far la parte d'adulatore, ma di difensore della verità, che sempre, e grandemente amò, lo fece forse con tale ardore, e calore, che Proculejano si dolse, che gli avea risposto con maniera offensiva. Nulladimeno mostrò genio di conferire con Agostino alla presenza d'Uomini gravi, e d'onore. Evodio tutto gioja riferì il desiderio di Proculejano ad Agostino, e fu ricevuto con altrettanta allegrezza, ed abbracciò l'offerta a fine di chiarirsi dell'origine, e cagione dello Scisma funesto, che dividea le Famiglie, e le persone più unite. Scrisse, dunque, una lettera piena di benevolenza, e molto civile a Proculejano; e dopo aver iscusato il calore d'Evodio, ed averlo assicurato, che dal canto suo userà ogni cautela per non dir cosa, che lo disgusti, gli dà parola, ch'egli è pronto di conferire con esso lui avanti chi egli vorrà, purchè si metta in carta, quanto si dirà; ovvero se vuole soli soli cominciare la Conferenza, o per via di lettere, e poi leggere gli Atti a i due Popoli, affinchè di due se ne formi un solo, ed una sola Chiesa: *Ut aliquando non plebes, sed plebs una dicatur*. Tuttociò Agostino propone col consenso pure del Vescovo Valerio allora assente. Impiega il resto della lettera a scongiurarlo di preferire l'amor della Pace alla considerazione di tutti gli Onori, e di tutti i van-

Epist. 33. n. 1.

N. 2.

N. 3.

N. 2.

N. 4.

i vantaggj Umani, e ciò forse, perche la Chiesa Africana non avea per anco conchiuso di ricevere i Vescovi Donatisti col loro grado. Non si vede precisamente, se Agostino era Prete o Vescovo, quando scrisse questa lettera: pare tuttavia più probabile che fosse di gia Vescovo, pel discorso, che fa degli Onori, che ricevea da quelli, ch'aveano bisogno di lui, perchè terminasse i loro processi col suo giudizio: *Pro quibus rebus quotidie submisso capite salutamur*: poichè l'obbligazione, e la facoltà di giudicare non par propria d'un semplice Prete. Ciò seguì certamente al principio del suo Vescovado, sì perchè vivea Valerio, sì perchè era avanti, che scrivesse la lettera ad Eusebio la prima, nella quale si dice Vescovo novello. Non si sa il frutto seguito dalla lettera a Proculejano: ma si sa, che generalmente i Donatisti sfuggivano ogn'incontro di conferire con Agostino.

N. 3.

Epist. 34. n. 6.

II. E per quello che appartiene alle lettere, dice, che quando scrivea a i principali Vescovi Donatisti, essi rigettavano le sue lettere, o dopo averle lette, o senza leggerle, senza giammai rispondere, fosse per disprezzo, o più tosto per impotenza; tuttocche le lettere, se non erano di comunione per lo scisma, che gli facea indegni, aueano nientedimeno un aria tutta civile quali scriveansi anco a Pagani, affatto proprie a portare la pace, e ad invitargli a qualche Conferenza, sia per esaminare la cagione dello scisma, sia per altre cose simili. Noi non abbiamo che una lettera scritta a Proculejano, la 33., se bene più di quattro volte gli scrivesse, ma tutte le ricusava, ed Agostino lo riconobbe per isperienza, e lo scrisse ad Eusebio. Ma se bisogna riferire al discorso presente, ciò che ritroviamo nella lettera 34. ad Eusebio, Proculejano rispose per mezzo d'uno dei suoi Preti, nomato Vittore, che parlò a certi Ministri pubblici inviati a ricevere la risposta da Proculejano, i quali erano Donatisti, e ne stesero un Atto autentico. Può essere, che la risposta corrispondesse al detto da lui a Evodio, impegnandolo, forse, a una Conferenza pubblica; ma si puo anche credere, che mirasse a qualche altra doglianza fatta da Agostino, la risposta, che gli fece dare: *Si Cristianus es, serva hoc judicio Dei*. Sia ciò che si voglia, si cominciò a sparger voce per Ippona, che non era sua risposta il registrato negli Atti, e che avea detto, che se Agostino avea tanto prurito di disputare, perchè non portossi a Cirta, ove si sarebbero trovati in gran numero? ovvero che bastava andasse a Milevo, ove fra poco dovea ragunarsi un Concilio.

Epist. 43. c. 1. n. 1.

Epist. 33. n. 1.

Epist. 35. n: 4:

N. 5.

Era allora in Ippona un certo Eusebio Uomo di qualità, Donatista di Comunione, ed amico di Proculejano, ma Uomo di una singolare dottrina, moderazione, e gravità; e non volendo Agostino scrivere inutilmente a Proculejano perchè non riceveva le lettere, per mezzo di gente d'onore fece pregare Eusebio, che intendesse da Proculejano,

 no,

no, se veramente non avea detto a Vittore, ciò che Vittore avea detto di suo ordine a' Ministri, ovvero se questi aveano steso un Atto falso su le parole di Vittore. Su questo soggetto scrisse di poi allo stesso Eusebio, e lo pregò a volere così in generale scoprire, quali fossero i sentimenti di Proculejano sopra la discussione di tutto lo Scisma, con esibirsi d'entrare nella quistione, e di esaminarla pacificamente, se Proculejano vi fosse concorso: e lo sperava per quello, che gli era stato riferito, cioè che Proculejano avea detto, che bisognava ricercassero insieme la verità coll'autorità della Sagra Scrittura, avendo ciaschedunо dieci persone: *Ex utraque parte*: oneste, e di credito, senza esporsi al tumulto, che reca la presenza del Popolo. Soggiunse Agostino, che se Proculejano, per essere poco abile nelle lettere Umane, sebbene una tale scienza non serviva in una materia da risolversi, o colle Sagre Scritture, o co' documenti Ecclesiastici, o publici; ricusava di conferire con esso lui, avea libertà di scegliere uno de' suoi Colleghi a suo piacere; ovvero che Agostino aurebbe pregato il Vescovo Cattolico della Chiesa Turrense, Samsucio, che si ritrovava allora a Ippona, a entrar in suo luogo, e di conferire con Proculejano. Questo Samsucio unitamente con Alipio, ed Agostino scrisse a Severo, nominato in terzo luogo. A Samsucio alle volte Agostino ricorrea ne i suoi dubbj, e lo ritrovava molto retto nel giudicare le cose, che teneano Agostino sospeso, come seguì nel caso dello spoglio del Prete Onorato. Non godea gran pulitezza nel dire, ma era altrettanto ben fondato nella vera Fede; però non temea il Santo d'opporlo a Proculejano, sperando, che Dio l'aurebbe assistito nel combattimento. E perchè Proculejano dicea, che Agostino potea portarsi a Milevo, s'avea tanta avidità di disputare, Agostino rispose, che il suo affare passava tra loro due, ed avendo la Cura della sola Chiesa d'Ippona, non avea luogo d'andare a travagliare in altre Città.

Epist. 34. n. 5. — N. 6. — Epist. 62. — Epist. 83. n. 4. — Epist. 34. n. 6. — N. 5.

III. Il Santo ebbe un altro motivo di scrivere ad Eusebio. V'era un Giovane Ipponese Cattolico, che battea sovente sua Madre, Vedova, Povera, Vecchia, estremamente miserabile. Era così empio il suo furore, che non gliela perdonava nè pure le Domeniche, e gli otto giorni di Pasqua; Tempo, in cui la severità delle Leggi lasciano il riposo a i più scelerati. D'un sì grave fallo lo riprese Agostino; ma esso scorgendo, che tra i Cattolici gli era vietato di soddisfare alla sua empietà, disse, tutto furioso, a sua Madre: *Transferam me in partem Donati, & bibam Sanguinem tuum*. Eseguì ben tosto la prima parte delle sue minacce. I Donatisti l'accolsero, e lo ribattezzarono, tutto furioso com'era; rivestirono di bianco un Uomo avido del Sangue della sua propria Madre. Lo posero in vista a tutto il Mondo dentro i Cancelli, come un Uomo allora rinuovato dallo Spirito Santo, mentre era avidis-

N. 2. — N. 2.

dissimo del Sangue materno. Non altro mancava, fuorchè chi l'avea battezzato lo premesse affinchè compisse il Voto detestabile dentro le loro ottave. Tutto il Popolo piagnea a sì fatta azione; i Donatisti medesimi; ma Agostino restò vivamente colpito da un fatto così esecrabile: e credette di non poter far meno che di parlare, quantunque terribile fosse la collera de i Donatisti. Volle, che sì facessero Atti autentici di questo Sagrilegio, affinchè ovumque fosse giudicato a proposito il dolersene, comparisse la verità. Scrisse in quel mentre ad Eusebio prima che si compisse l'ottava del Neofito infelice, isperanzito, che lo stesso, commosso dall'orrore del suo delitto, disapprovasse l'azione indegna; e gli protestò, che quanto amava la Pace, e desiderava di riunire gli Scismatici, ma colla sola forza della verità, altrettanto era nemico de i sagrilegj, ch'essi commetteano nello Scisma. Nella sua risposta Eusebio confessa non poter approvare il ricevimento biasimevole d'un Figlio così ingrato: e sapendolo Proculejano, lo separarebbe dalla sua Comunione; e che si stupiva se pretendea vedere Eusebio Giudice arbitro de i Vescovi. A questo particolare Agostino gli riscrive la seconda volta, e gli dice, che non avea preteso di farlo Giudice de i Vescovi, ma che l'avea solamente pregato, e lo pregava ancora d'interrogare Proculejano, se esso avea detto ciò che cantavano gli Atti pubblici, o nò; bramoso di saperne la verità, ed insieme, che scoprisse il suo sentimento intorno la conferenza da farsi su la quistione dello Scisma, e non altro. Ed in oltre replicò Agostino il discorso sul Giovane, che battea sua Madre, e disse, giacche Proculejano s'era lasciato intendere di volerlo scommunicare ogni qualvolta costasse il di lui delitto, doveva ora mai eseguirlo, perchè appunto sapevalo allora.

N. 3. N. 2. Epist. 35. n. 1.

IV. Il Santo medesimamente l'avvisò, che Proculejano era obbligato a cacciare dalla sua Comunione un'altro nomato Primo dianzi Cattolico Suddiacono della Chiesa Spaniense, forse della Diocesi d'Ippona. Questo Primo avendo troppa famigliarità colle Vergini Sagre: *Cum ab accessu indisciplinato Sanctimonialium prohiberetur*: e sovente avvertito, perchè non emendossi, fu deposto dal Chiericato: *à Clericatu remotus est*. Sdegnato, che fece? Abbracciò il partito de i Donatisti, e lo ribattezzarono con due Vergini del medesimo luogo, che l'aveano seguitato: *Sive idem transtulit, sive illum secutæ*. Si diede poi a una vita affatto licenziosa con Donne sregolatissime, in mezzo le crapule, l'ubbriachezze, detestabile tutto, ed in compagnia degl'Istrioni. Il Santo aggiunse, che Proculejano dovea praticare ciò che osservava esso, di non ricevere senza penitenza quelli, che sortivano dalla Chiesa per tedio della disciplina. Prega Eusebio a significare tutto ciò à Proculejano, o pure gli faccia sapere, che lo farà esso per la via della giu-

N. 2. N. 3.

 stizia,

ſtizia, eſsendo riſolutiſſimo di non paſsare ſotto ſilenzio una coſa, contro la quale Dio vvole, che parli; e ſe ardiranno opporſi con violenza, Dio sarà il difenſore della ſua Chieſa, alla quale, ſparſa per tutto il Mondo: *Omnia terrena Regna ſubjecit*.

Eſpone a Euſebio un nuovo motivo, che avea di lamentarſi. Un Contadino ſoggetto alla Chieſa, avea una Figliuola Catecumena, che ingannata da i Donatiſti, ricevette da eſſi col Batteſimo eziamdio l'abito, e la benedizione delle Vergini: *Sanctimonialis formam*. Volendo ſuo Padre prevalerſi della ſua autorità, e rimenarla alla Comunione Cattolica, anche con batterla, s'oppoſe il Santo; proibì le violenze, ed eſibì di ammetterla, ſe ritornava da ſe: *Libero arbitrio*, e non altrimente. Queſta condotta così piena di dolcezza, tirò ſopra Agoſtino un enorme affronto, mentre paſſando eſſo un giorno per Iſpagnana, un Prete di Proculejano, che l'incontrò inſieme con una Matrona religioſa e pia in una delle di lei tenute: *In fundo Catholicæ, ac laudabilis feminæ*: cominciò ad alzar la voce contro ambidue, accuſandoli di traditori, e di perſecutori. Agoſtino non ſolo non riſpoſe: *Non ſolùm me ipſum à lite refrenavi*: ma ancora impedì, che non lo faceſſero quei molti, ch'avea in compagnia: *Sed etiam multitudinem, quæ me comitabatur compeſcui*: Perciò Agoſtino prega Euſebio d'avvertire Proculejano, affinchè voglia reprimere l'inſolenza dei ſuoi Eccleſiaſtici, e che non pretenda poichè i buoni Paſtori non parlino, ogni qualvolta veggono i di lui Chierici con morſi inſidioſi, all'uſanza de' lupi, a rapire le loro Pecore. Queſte due lettere perche ſcritte da Agoſtino novello Veſcovo, ſi ſono rapportate a queſto tempo.

N. 4.

V. Allora che Agoſtino con ſua lettera invitò Proculejano ad accettare di conferire inſieme, era ancor vivo Valerio Veſcovo mentovato nella lettera la 33.; il quale come ſi crede, poco dopo morì; almeno non ſe ne ſente più a diſcorrere. Girolamo Vignerio rapporta nel ſuo ſupplemento un Sermone detto dal Santo, come a lui pare, quando parlò la prima volta al Popolo, ſeguita la morte di Valerio, dopo aver trapaſſati con ſilenzio per la violenza delle ſue lagrime, e di tutto il popolo, tre giorni d'adunanza: Queſto ſermone contiene gran coſe; e tra l'altre porta un ribattezamento fatto dai Donatiſti d'un Suddiacono, da eſſi ordinato dipoi Diacono. La maggior parte di queſto diſcorſo appartiene a Ructiciano Mutugenneſe Diacono, ovvero Suddiacono, che eſſendo paſſato dalla Chieſa Cattolica al partito dei Donatiſti era ſtato ribattezzato da Macrobio, e ordinato Diacono. Queſto Ructiciano per diverſe congetture ſembra eſsere Diacono Mutugenneſe, di cui ſcriſse Agoſtino a quel Maſſimino, come dicevamo di ſopra. Queſto Sermone poi leggeſi ſul fine del Tomo 9. delle Opere del Santo della nuova edizione.

L. 3. c. 9. n. 6.

VI. Trà

VI. Trà gli amici del Santo, v'era un Prete d'un altra Chiesa, Casulano di nome; professava lo studio, e lo stile del dire, del quale sommamente dilettavasi Agostino: perloche l'esortava ad avanzarsi, e perfezionarsi nella parola di Dio, giovane ch'era: amando molto lo spirito, che facea spiccare nelle sue lettere. Pare, fosse in una di quelle Chiese dell' Africa ove alcuni digiunavano il Sabato, altri nò; non era uguale il costume, la Chiesa era divisa. Quella di Roma con alcune altre poche dell'Occidente l'osservavano fuori de' 50. giorni del tempo pasquale: Ma tutto l'Oriente, e la maggior parte dell' Occidente non digiunava, se non il Sabato Santo.

Epist. 36. n. 1.

In questa diversità di pratica, Casulano scrisse a Roma ad un suo amico, per sapere, come dovea regolarsi su questo punto, di dove l'amico rispose, ed inviogli una ben diffusa dissertazione, e pretendea provare, che bisognava seguitare il costume di Roma, e trattava con modi ingiuriosissimi, quelli che non digiunavano il Sabato, in una parola, quasi tutta la Chiesa. Ma per esser assai difficile sostenere la pretesa obbligazione con sodi fondamenti, in luogo di provare l'assunto, piegò il discorso con fare elogj sopra il digiuno, e dell' invettive contro i bagordi: *Quasi non jejunare, hoc sit inebriari*: cose fuori della questione, passando a condannare chiunque non digiunava ogni giorno, ed in questo modo Roma stessa, e tutto il Mondo. Casulano inviò la dissertazione a Sant' Agostino, pregandolo a rispondervi, e di fargli sapere, se il digiunare il Sabato era permissione, o precetto. Casulano tacque il nome dell' autore della dissertazione, chiamandolo solamente un certo Romano: *Cujusdam, ut scribis, Urbici*.

N. 3.

Dimenticatosi Agostino di rispondere a Casulano; questi replicò con premura altre lettere, colle quali chiedeva, che gli rispondesse, attesa la loro strettissima amicizia, per dritto di carità. Per pagare un tal debito, lasciò Agostino le sue pressantissime occupazioni e gli rispose con significargli, che nelle predette cose, per le quali non vi è legge divina, che ne prescriva la pratica, la regola più sicura, ricevuta da Sant' Ambrogio, era di conformarsi al costume, che corre nel luogo, ove uno ritrovasi: *In his enim rebus, de quibus nihil certi statuit Scriptura Divina, mos populi Dei, vel instituta majorum pro lege tenenda sunt*: ouvero di seguitare il Vescovo, se non era uniforme l'usanza. Confutò, egli è vero diffusamente, i falsi ragionamenti della dissertazione, ma non molto si trattenne cosa per cosa, credendo dovesse impiegare più fruttuosamente il tempo in opere più necessarie. Agostino, perchè nella risposta data a Casulano loda S. Ambrogio, ci dà motivo di pensare, che scrivesse a Casulano dianzi la morte di S. Ambrogio, la quale seguì l'anno 397. nell' Sabato Santo. Alla qual' opinione niente ci preme l'opporci.

N. 1.

N. 2.

N. 32.

Epist. 36. c. 14. n. 32.

CAP. XI.

CAP. XI.

1. Scrive de' Libri a Simpliciano, nel che fare Dio gli rivela la uerità della Predestinazione. 2. Ma in qual tempo. 3. Confuta la lettera detta del Fondamento. 4. Compone il libro del combattimento Cristiano.

I. SAnt' Ambrogio, che morì nell' anno 397. a i 4. d'Aprile, ebbe per successore quel Simpliciano, che Agostino conobbe a Milano dianzi la sua Conversione, a' lumi, ed a' consigli del quale ricorse, per rompere le catene, che lo teneano ancora attaccato al peccato, e sin d'allora sperimentò verso di se una tenerissima affezione. Caddero nelle mani di questo Sant' Uomo alcuni scritti di S. Agostino, che lesse con molta soddisfazione, e piacere; gli scrisse assicurandolo del suo amore, e che sempre gli sovveniva la sua persona, e che vedea con pieno contento i doni, che il Signore gli aveva comunicati. Propose Simpliciano ad Agostino alcune difficoltà, cercando la spiegazione, e pregandolo voler sù quelle comporre un picciolo libro, sebene ne compose due non molto brevi. S. Agostino, che conoscea il merito di questo gran Santo, ricevette per un sommo, e grato favore, e per un contrassegno del suo amore, che approvasse le sue letterarie fatiche, credendo insieme, che il Signore l'avesse voluto consolare, pe'l timore continuo di cadere in qualche errore o per ignoranza, o per negligenza nell' intelligenza delle Sagre Scritture. Senza incorrere la taccia di disubbidiente, e d'ingrato, non poteva mancare di soddisfare alle sue richieste intorno le quistioni proposteli, dice Agostino, per apprendere non già, ma per rilevare i suoi progressi, e per fargli conoscere, s'avesse errato.

Epist. 37. n. 1.

N. 3. Ad Simplic. l. 2. q. 6.

Le difficoltà di Simpliciano erano parte sopra S. Paolo a i Romani, l'altre sopra i libri dei Rè: così mandolli due libri, il primo intorno la lettera a' Romani, e non erano, che due soli punti: il secondo contenea il resto di cui Simpliciano volea sapere il senso profetico.

Se bene avea già spiegate le quistioni concernenti S. Paolo, tuttavia le riesaminò meglio, o per la loro difficoltà, ò temendo di non averlo fatto con l'attenzione e cura, che si meritavano, così esso dice: *cautiùs, attentiùsque rimatus sum*. ed in effetto la riflessione, che fu obbligato a fare ponderando la seconda quistione su quelle parole di San Paolo: che cosa avete voi, che non l'abbiate ricevuta? *Quid habes quod non accepisti*? gli fece cangiare il sentimento che dianzi aveva credendo erroneamente, che la fede veniva dalle sole forze naturali dell' Uomo, con le quali sole, dopo aver udita la predicazione della veri-

Præfat.

verità sopranaturale, era in suo arbitrio, così il determinarsi a discredere, come anche a credere secondo era necessario all' eterna salute: *Hoc apostolico praecipuè testimonio etiam me ipsum fuisse convictum, cum de hac re aliter saperem: Quo praecipuè testimonio etiam ipse convictus sum, cùm similiter errarem, putans fidem qua in Deum credimus, non esse donum Dei, sed à nobis esse in nobis, & per illam nos impetrare Dei dona, quibus temperanter, & justè, & piè vivamus in hoc saeculo. Neque enim fidem putabam Dei gratia praeveniri, ut per illam nobis daretur, quod posceremus utiliter; nisi quia credere non possemus, si non praecederet praeconium veritatis. Ut autem praedicato nobis Evangelio consentiremus, nostrum esse proprium, & nobis ex nobis esse arbitrabar. Quem meum errorem non nulla opuscula mea satis indicant, ante Episcopatum meum scripta.* Anco da Prete era di questo parere, che fu poi l'opinione dei Semipelagiani; ma perche a misura dello studio crescea il suo profitto, confessa, che conobbe per mezzo della rivelazione divina assai meglio del passato, che il principio della fede non era meno dono della grazia, che la serie delle opere buone: *Cùm ad Episcopum Simplicianum, scriberem, revelavit, etiam usque in finem perseverantiam non nisi ab eo donari*. Esamina, dunque, in quest' opera i principj più difficili della materia della grazia: mette in bilancio le cose da una parte, e l'altra per ritrovare la verità; e dopo aver combattuto a favore del solo libero arbitrio; l'ajuto della grazia di cui quello avea onninamente bisogno, per determinarsi, e per potersi determinare all' atto salutare, rimase alla fine vittorioso: *Sed vicit Dei gratia*; e lo fa vedere nella seconda parte del primo libro, ove fermando, come una massima indubitabile, che l'ajuto della grazia non ci viene per li meriti, anche il principio della fede, il quale essenzialmente dipende da quell'ajuto gratuito, sarà in conseguenza dono di Dio: con questo divario però, che il dono gratuito dell' ajuto, così per fare, come anche per poter fare un principio di fede, talmente è dono di Dio, che non sia insieme nostro merito alcuno; perche tutto intero lo mette Dio *in nobis sine nobis*: ma l'atto stesso con cui principiamo a credere, e gli altri tutti dell' ordine salutare, che col divino ajuto siam potenti a fare liberamente, e liberamente facciamo di fatto, sono talmente doni di Dio, che anche sono merito nostro, per quello *Nonnihil* della nostra libera cooperazione; per la cui ommessione (ricevendo *in vacuum* l'ajuto della grazia, o positivamente resistendogli con le sole forze naturali, sufficientissimi al male) ci renderemmo colpevoli, e perciò degnissimi di special gastigo. Alla fine il Santo c'induce a conchiudere, che la perseveranza finale è parimente un vero dono di quel Signore, che ci ha predestinati al suo Regno, ed alla Sua Gloria. Perciò prega Prospero, ed Ilario voler far leggere quest'opera a quelli di Marsiglia, che contrastavano questa Dottrina, se

De Praed: SS. c. 4. n. 8.

C. 3. n. 7.

De Don. perf. c. 20. n. 52.

C. 4. n. 8. De don. perf. c. 21. n. 55.

Lib. 2. retract. c. 1. n. 1.

se non l'avessero avuta per le mani. Così raccolse il frutto della sua umile Fede, per impulso della quale, scrisse a Simpliciano, che se non avesse avuto tanto d'intelligenza per arrivare la verità delle quistioni propostegli, l'assistenza de i di lui meriti gliel'aurebbe fatta scoprire. E passando alla seconda difficoltà, la confessa più oscura: *Profectò est latebrosior*: ma la confidenza, che avea nell'assistenza delle sue preghiere l'assicurava, che non l'aurebbe imposto d'intraprendere a mettere in chiaro segreti così arcani, se nello stesso tempo non auesse il suo amore rivolte a Dio le sue premure per ottenergli il potere: *Jubere mihi, ut aperirem ista non posses, nisi à Domino deprecaveris, ut possem*. Prega Simpliciano a non contentarsi di leggere solamente quest'opera, come anche le altre, che gli capitassero fra le mani, ma d'osservare attentamente i falli con esatta censura: *Etiam censuram corrigentis assumas*. E nel fine, dopo aver cercate le sue orazioni in diminuzione de' suoi errori, lo prega dirgli brevemente il suo parere, e pesatamente; assicurandolo, che non gli riuscirà giammaì troppo severa la sua opinione quando sia vera, e sincera: *Et dum sit verissima, severissimam non recuso*.

De præd. 55.c.4.n.8.
Epist. 37. n. 3.
Ad simplic. lib.1. q.2. n.1.
Epist. 37. n. 3.
Ad simpl. l.2. qu.6

Una tra l'altre quistioni proposte a S. Agostino, era sopra la Phytonessa, che fece comparire l'anima di Samuelle a Saullo: *Utrùm spiritus immundus, qui erat in Phytonissa potuerit agere, ut Samuel à Saule videretur, & loqueretur cum eo*. E Dulcitio avendolo consultato su la stessa materia, il Santo non replicò, che lo scritto a Simpliciano; aggiunse di più, che secondo avea ritrovato nell' Ecclesiastico, non era un fantasma il comparso a Saulle, ma lo stesso Samuello, di cui dicesi, che profetasse anche morto per sua gran lode: *ut prophetasse etiam mortuus diceretur*.

Qu. 3. n.1.
Ad dulc. qu. 6. n. 5.

II. Come s'è detto altrove Agostino fu ordinato Vescovo l'anno 395. colla comune con S. Prospero: ora al caso nostro Agostino confessa avere scritto due libri a Simpliciano (e furno le prime Opere, che scrisse da Vescovo) nel principio del suo Vescovado: *in ipso exordio Episcopatus mei*: e ciò dà motivo di credere, ch' essendo ordinato Vescovo l'anno 395. verso il fine, non potea aver scritto a Simpliciano, che l'anno 396. Osserviamo inoltre, come Agostino si dichiara aver scritto a Simpliciano gia Vescovo di Milano: e giammai dice Simpliciano, che poi fu Vescovo di Milano; e gli da anche più volte titolo di Padre: *Patri Simpliciano*. Dall' altra parte come potea averli scritti l'anno 396. a Simpliciano già Vescovo di Milano, se fu tale solo dopo la morte d' Ambrogio, che mancò l'anno 397. a i 4. d'Aprile? contuttociò non ci vogliamo scostare dal Rivio che asserisce scritti i libri, di cui parliamo nel 397. certissimo, che fosse allora Vescovo Simpliciano, avendo in ciò seguito il Baronio, che sotto il detto anno mette succeduto ad Ambrogio Simpliciano. Qualificando dunque Agostino, e coll'onore

Retract. l.2.c.1.n.1.
De præd. 55.c.4.n.8.
De don. pers. c.21. n. 55.
Retract.l.2 c.1. n.1.
De don. persev.c.21 n. 55.
De præd. 55.c.4. n.8.
Ad dulcit. qu. 6. n. 2.
Epist.37.tit N. 1.
Ad simpl. in præfat.

re di Padre e con quello di Vescovo Simpliciano non abbiamo ardire d'abbandonare nè il Baronio, nè il Rivio.

Pag. 125. c. 36. Tom. 5. p. 36.

Nientedimeno non senza probabilità si può giudicare, che Agostino tratti da Padre Simpliciano, non già a riguardo del suo Vescovado, ma per rispetto particolare della sua persona; ed in effetto S. Agostino chiama Simpliciano Padre spirituale di S. Ambrogio, e che questi l'amava veramente da Padre; e parimente lo stesso Sant'Ambrogio, che oltre le sue insigni qualità personali, tenea una delle principali dignità della Chiesa, lo trattava sempre con molto rispetto, pregandolo volerlo amare come Padre: e confessa che per tale lo riconoscea. Se Sant'Ambrogio ha trattato Simpliciano quando era Prete in questa maniera, non dourebbe parere molto difficile, che S. Agostino inferiore a questo Santo nella età, e per la dignità, l'abbia voluto qualificare per Padre ancora prima che fosse Vescovo. Certamente non troviamo, che Agostino dia il titolo di Padre a' Papi, ovvero al Vescovo di Cartagine, che anzi per lo più gli chiama Fratelli. Per lo che v'è luogo di credere, che Agostino, se chiama Simpliciano per Padre, lo fa per onorare la di lui persona, e non il trono di Milano. Che se Agostino veramente l'avesse riconosciuto per Vescovo di Milano l'aurebbe probabilmente secondo il costume di que'tempi qualificato col titolo di Papa, come praticò con Aurelio di Cartagine, e con S. Ambrogio; per essere poco meno che uguali nella stima queste due Sedie appresso la Chiesa: e più, perche la lontananza del luogo richiedeva maggiore civiltà nel tratto a favor di Milano, senza parlare della vecchiaja venerabile di Simpliciano. S'osserva inoltre che Gennadio, che sembra aver veduta la lettera di Simpliciano, dice che la scrisse a S. Agostino quando quello era ancor Prete. La scrisse, dunque, al più tardi nel principio del 396., e ciò fa credere, che S. Agostino gli riscrivesse l'anno medesimo, ch'era ancor Prete; ma poi Agostino avendo da ricordare i libri scritti a Simpliciano, per maggior sua lode, l'abbia chiamato Vescovo.

Conf. l. 8. c. 2. n. 3.

Epist. 37. n. 1.

III. Dopo i Libri a Simpliciano, Agostino mette la confutazione d'una lettera di Manicheo, che chiamano lettera del Fondamento: *Quam vocant Fundamenti*: e in effetto contenea poco meno, che tutti gli articoli della loro fede. Non è opera perfetta a riguardo della sua idea; ma confuta solamente il principio della lettera del Manicheo. Sopra il resto non fece, che delle annotazioni bastevoli e a rovinare la loro eresia, e a servire al Santo di memoria, quando avesse avuto tempo di compire l'opera. Sono perdute le Note.

Retract. l. 2 c. 2. Cont. Epist man. c. 5: n. 6. Retract. loc. cit.

Comincia quest' Opera con una protesta di chiedere al Signore uno spirito di pace: *mentem pacatam atque tranquillam*: che gli faccia amare la conversione, e la salute de Manichei, che abbatte, più tosto che

Cōt. Epist. fund. c. 1.

 la

la loro confusione, e la loro rovina; nè potea avere, che della compassione, e non già della animosità verso certe persone in quegli errori, dai quali esso sviluppossi con tanta pena: *Ita nunc debeo sustinere, & tanta patientia vobiscum agere, quanta mecum egerunt proximi mei, cum in vestro dogmate rabiosus, & cæcus errarem.*

C.3. n. 3.

IV. Seguita nell'ordine il libro intitolato del combattimento Cristiano: *De Agone Christiano*: e contiene i veri insegnamenti per combattere, e contro il Demonio, e contro se stessi. Come in un compendio ristrigne la regola della fede, e i principj della morale, sopra di che dice delle cose belle assai; e tra l'altre, dice: *Subiiciamus ergo animam Deo, si volumus servituti subiicere corpus nostrum, & de diabolo triumphare. Fides est prima, quæ subjugat animam Deo; deinde præcepta vivendi, quibus custoditis spes nostra firmatur, & nutritur Caritas, & lucere incipit, quod anteà tantummodò credebatur.* Epiloga brevemente ancora le principali eresie, tra le quali mette le sette de i Donatisti, e de i Luciferiani; i primi negano la Chiesa sparsa per tutto il mondo, e la vogliano nella sola Africa, cioè: *In parte Donati*; gli altri sebene non ribattezzavano; tuttavia s'erano separati dalla Chiesa Cattolica, perche accoglieva da Madre chi ravveduto abbandonava l'Eresia Ariana. *Hanc illi matris Caritatem superbè accipientes, & impiè reprehendentes, quia Petro post galli cantum surgenti non gratulati sunt, cum Lucifero, qui mane oriebatur, cadere meruerunt.* In questo libro fa vedere i Donatisti divisi in diversi scismi; v'e però d'osservare, che in detto libro non fa alcuna menzione d'aver i Donatisti rimessi nella loro comunione Pretestato, e Feliciano Vescovi Massimianisti, dopo che gli avevano cacciati con maledizioni terribili; del qual successo aurebbe potuto molto approfittarsi contro di loro; onde essendo accaduta questa recezione verso il principio dell'anno 397.; il silenzio di questa Storia favorisce non poco il partito di chi vvole aver Agostino forse scritto a Simpliciano nell'anno 396., mentre i libri a Simpliciano sono anteriori a questo del combattimento Cristiano. Questa è un opera composta con un semplice stile, proporzionato all'intelligenza de'Fratelli, poco istruiti nella lingua Latina: *Fratribus in eloquio Latino ineruditis.*

Retract. l.2.c.3.

C.13.n.14.

De Agon. Christ.c.29 n.31.

C.30.n.32.

Retract. loc. cit.

CAP. XII.

CAPITOLO XII.

1. De' quattro libri della dottrina Cristiana. 2. Del libro contro il Partito di Donato, e de' tredici delle sue Confessioni. 3. Dell'Opera contro Fausto. 4. Per assegnare il suo luogo alle sue operette, che regola s'è giudicata di tenersi. 5. Scrive Agostino il libro de' Cantici all' Altare. 6. Le quistioni de' Vangeli. 7. Annotazioni sopra Giobbe. 8. Il Libro per istruire gl' ignoranti. 9. De' quindici libri sopra la Trinità.

I. L'Ordine, che S. Agostino tiene nelle sue opere, ci obbliga à porre in questo tempo il libro della dottrina Cristiana. Ne' primi tre prescrive certe regole per intendere le Scritture, e nel quarto dimostra come bisogna insegnare a gli altri ciò che vi s'è appreso. Avea già nella sua mente la maggior parte delle cose necessarie a formar quest' opera, e sperava, che comunicandole a gli altri, Dio, che gli avea dati que' primi lumi, non gli aurebbe negato degl' altri, di cui avesse avuto bisogno. Questo volume principiato l'anno 397, in circa, lasciollo inperfetto verso la metà del Capitolo 25., fin dove lo condusse quando vi pose le mani, e imperfetto qual era andava intorno, ed esso citollo ne' libri contro Fausto poco dopo usciti alla luce. Ma rivedendo i suoi libri dipoi, e trovando imperfetto il terzo lo compì, senza passare alla revista degl' altri; e v'aggiunse il quarto tutto intiero, otto anni in circa, o più dopo il viaggio, che fece in Algeri l'anno 418. in Settembre, cioè nell'anno 426., o 427. *fermè octo, vel ampliùs anni sunt*. Nel secondo libro chiama S. Ambrogio: *noster Ambrosius*: lodando una sua Opera ch' ebbe da S. Paolino; da che non si raccoglie, che Ambrogio allora, o vivesse o fosse morto. Rapporta nel prologo, che avéa poco dianzi sentito da persone degne di fede, che uno schiavo Barbaro Cristiano, non sapendo leggere, e non avendo chi l'istruisse, ne ottenne dal Signore la facoltà, e la notizia perfetta per mezzo d'una preghiera di tre giorni; di modo che presentatogli un libro alla presenza di più persone correntemente speditamente assai, lo lesse con grande stupore degli uditori.

Retract. l.2.c.4.

De Doctr. Christ. l.1. c.1. n.1.

Retract. l.2.c.4.

L. 3. c. 24. n. 35.

Cont. Faust. lib. 22. c.91.

De Doctr. Chr. lib.4. c.24. n. 53. C.28.n.43.

N. 4.

II. Dopo l'Opera della Dottrina Cristiana, parla il Santo di due libri, che avea fatti contro il partito di Donato; e questi a i nostri tempi non si sono veduti. Succedono poi i Libri delle sue Confessioni, nelle quali al sovvenirgli le sue colpe, e per la riconoscenza delle grazie ricevute, loda unitamente, e la Giustizia di Dio, e la Sua Bontà, solle-

Retract. l.2.c.5.

vando lo spirito, ed il cuore dell'Uomo verso quel Sommo Bene, e quella Maestà infinita. Ed in effetto un tal Libro producea nel suo cuore simili effetti, e mentre lo componea, e quando composto leggealo: e sapea, che più persone di pietà l'aveano ricevuto, e volentieri, e con istima. E delle sue Opere, esso dice, esser questa la più letta, e la più utile d'ogni altra: *Quid autem meorum opusculorum frequentiùs, & delectabiliùs innotescere potuit, quàm Libri Confessionum mearum?* E per verità elleno sono le delizie, e suegliano l'ammirazione in ciascheduna delle persone, che da senno attendono allo spirito.

De Dono persev. cap. 20. n. 53.

Prevedea nientedimeno il Santo, che non sarebbero piaciuti questi Libri ad ognuno. E in effetto quando un Vescovo proferì queste parole a Roma cavate dalle sue Confessioni: *Da quod jubes, & jube quod vis*: Pelagio, ch'era presente, e che covava la sua Eresia nel cuore, non le potendo soffrire, s'avventò contro il Vescovo con tanto calore, che pensaua querelarlo per averle riferite: *Penè cum eo, qui illa commemoraverat, litigauit*. Così i Pelagiani, e i Semipelagiani non ameranno molto quest'opera, che da per tutto combatte i loro errori, dianzi che fossero nati. Vedesi, che Petiliano corrompe il senso d'alcune parole del terzo Libro, per auer motivo di riprenderle, benchè per se stesse chiarissime, e pe'l detto dianzi e dopo: *Antè & posteà*.

Retract. l. 2. c. 6.

De Dono persev. loc. cit.

Cont. litt. Petil. c. 17. n. 20.

Il Conte Dario avendo richieste al Santo le sue Confessioni, inviandogliele così Agostino gli scrisse: *Ibi me inspice, ne me laudes ultrà quàm sum; ibi non aliis de me crede, sed mihi; ibi me attende, & vide, quid fuerim in me ipso, per me ipsum; & si quid in me tibi placuerit, lauda ibi mecum, quem laudari volui de me, neque enim me. Quoniam ipse fecit nos, & non ipsi nos. Nos autèm perdideramus nos, sed qui fecit refecit: cùm autem ibi me inveneris, ora pro me ne deficiam, sed perficiar; ora fili, ora.*

Epist. 231. n. 6.

Rappresenta in quest'Opera come in uno Specchio quello ch'egli era avanti ricevesse la grazia Santificante, e quello ch'egli era dopo averla ricevutà nel tempo della sua perfetta Conversione a Dio. Suo disegno era d'impedire, che non s'avessero sentimenti molto vantaggiosi a suo favore, ed ecco un raro esempio di Vmiltà. Nè amava d'esser lodato per li doni avuti, ma che si lodasse l'autore: desiderava, che i suoi Fratelli fedeli dimandassero al Signore le altre grazie, che gli mancavano ancora, e che esso ardentemente bramava. Per aver Paolino ricercata ad Alipio la serie della sua vita, v'è chi ha creduto, che Agostino per un simile impulso avesse scritto i libri delle sue Confessioni. Sebene per soddisfare più d'uno si pose sotto gli occhi di tutto il Mondo, sperando trovar gente, che si rallegrasse per li copiosi doni largamente comunicatigli dal Signore, e ringraziandolo lo pregassero a fin che togliesse ogni reliquia che tentava di rattenerlo, e da cui, com'egli dice, lasciavasi rattenere dal correre a Dio: *Et orare pro me, cùm audierint, quantum retarder pondere meo.*

Possid. præfat.

Epist. 24. n. 4.

Baron. t. 5. pag. 15.

Conf. l. 10. c. 3. n. 4.

C. 4. n. 5.

III. L'ope-

III. L'opera contro Fausto gode il luogo dopo quella delle sue Confessioni, nel Catalogo delle sue Ritrattazioni. Contro costui, di cui già si è parlato, scrisse un Opera di 33. disputazioni, o meglio, libri: *Scripsi grande opus*: e particolarmente il libro 22. è lungo assai, quasi più d'ogni altro de i suoi, ove difende la vita de i Patriarchi contro le Calunnie di Fausto. Nel libro 22. v'è un passo, che viene citato nella opera a Dulcitio. E questo, è credibile sia quel Libro, che mentova nelle quistioni sopra il Pentateuco. L'Opera intera contro Fausto inviolla a San Girolamo con una lettera diffusa circa l'anno 405.

L. 1. c. 9. n. 4. Retract. l. 2. c. 7. Quæst. 7. n. 4. L. 2. qu. 2. Epist. 82. n. 17.

IV. Noi vorremmo potere esattamente osservare il tempo preciso di tutte l'opere, di cui parliamo, ma ne troviamo poco, o niente d'indizi, e vestigj. S. Agostino dice solamente avere scritti i libri contro Fausto molto tempo avanti ricevesse la lettera di S. Girolamo, che non potè essergli stata renduta dianzi l'anno 405. Tutto quello che s'è potuto fare, e stato il seguitare l'ordine delle Ritrattazioni, dichiarandosi il Santo, che aurebbe quanto gli fosse stato possibile, tenuto l'ordine del tempo. Tuttavia non vedesi tutta la pontualità, mettendo mediatamente dopo i libri contro Fausto, la Conferenza avuta con Felice Manicheo, che certamente seguì l'anno 404. a i 7. Dicembre; conforme ha posti i libri contro Petiliano dopo molti altri, quali scrisse sotto il Papa Anastasio, cioè, al più tardi, l'anno 402. Può essere abbia voluto mettere di seguito dopo il libro contro Fausto, tutti gli altri libri fatti dipoi contro i Manichei: e in effetto dopo quelli messi in quest' ordine, non se ne ritrovano altri contro quest' Eresia. Cammineremo sul metodo delle ritrattazioni, sino che non s'incontra il vero lume, che ci scuopra il tempo preciso.

Loc. cit.

Retract. prol. n. 3.

Cont. Felic. l. 1. c. 1.

V. Dopo i libri che riguardano i Manichei il primo, che ci s'affaccia, è il libro contro un certo Ilaro laico Cattolico, che fù Tribuno. Quest' Uomo irritato, non si sa perche, contro i ministri della Chiesa, cosa ordinaria, dice Agostino: *ut fieri adsolet*: si pose a condannare il costume, ch'allora cominciava a stabilirsi in Cartagine, di cantare all'Altare degl' Inni cavati da' Salmi; tanto avanti l'oblazione, quanto mentre distribuivasi al popolo ciò ch'era stato offerto. Ilaro lacerando in ogni luogo questa pratica come un abuso, S. Agostino, alle preghiere de suoi fratelli, trovossi obbligato a confutarlo. Questo libro contro Ilaro vien chiamato da Possidio: *de canticis ad Altare*. Non abbiamo un tal libro.

Retract. l. 2. c. 11.

Indic. c. 3.

VI. Seguitano le quistioni sopra i Vangelj dei SS. Matteo, e Luca, comprese in due libri, a favore, ed uso d'una persona, che legendo il Vangelo con essolui l'interrogava sopra ciò che le parea difficile; e alle volte si ripigliava il già detto. Da qui nasce, che queste quistioni non continuano l'ordine del Sagro Testo, al quale incomodo pare, che

Qu. Evang. prol.

avea

avea il Santo rimediato con una tavola dei titoli smarrita oggidì. Questi libri non contengono nè tutte le difficoltà, nè le più massiccie, perche chi gliele proponea, era di gia istruito di molte cose.

VII. L'Annotazioni sopra Giobbe non sono che note messe dal Santo al margine del Testo, copiate da altri malamente, e ridotte in un volume; peroche il Santo non sa, se possa chiamarlo libro suo. Confessa che potrà piacere, ed esser intelligibile a pochissimi, che pure stenteranno ad arrivare ogni cosa, sì per la brevità delle Sentenze, che per gli errori, ch'erano in tal copia, che non potè correggere. Tale qual era nientedimeno l'opera la vollero i fratelli, nè ebbe cuore a dir loro di no; ciò che l'indusse a farla sua nel libro delle sue Ritrattazioni.

Retract. l.2.c.13.

VIII. Viene posto in questo luogo il trattato del Catechismo, o sia la maniera di catechizare, e d'istruire gl'ignoranti, indrizzato al Diacono Cartaginese nomato Deo gratias, al quale conduceansi per ordinario quelli che bisognava istruire de' primi principj della fede, sì per la cognizione grande, che avea della religione, come per la molta dolcezza nel suo discorso; teneasi per un Uomo d'un dono particolare per catechizare. Contuttociò non era giammai sodisfatto nel suo impiego, e ritrovavasi poco meno che sempre impicciato, o sia dubioso nello spiegare con una maniera facile, la verità di cui la credenza ci fa Cristiani: a ritrovare come doveansi principiare, ovvero finire le sue istruzioni: a giudicare, se dovea unire alcuna esortazione al suo discorso, o semplicemente esporre i precetti, l'osservanza de i quali è necessaria a vivere giusta la professione del Cristianesimo. Doleasi, perche sovente gli accadea, quando parlava alla lunga, che diveniva, non solo stanco, ma per un tal qual tedio languido, e infastidito: *In Sermone longo, & tepido tibi ipsi vilesceres, esseque fastidio*: qualità per altro poco adattata per accendere, chi istruiva, e chi l'ascoltava. Credette, che S. Agostino potesse dargli qualche avvertimento a questo proposito; e per esergli amico particolare, gliene scrisse, pregandolo, non ostante le sue occupazioni, volergli avanzare qualche trattato ammaestrativo a ben catechizare gl'indotti.

De Catech. rud. c.1.

Giudicò Agostino, che il servizio, e la carità, che dovea non a un solo amico, mà generalmente a tutta la Chiesa, l'obbligasse ad accordargli di buon cuore ciò, che veniuagli richiesto. A quest' oggetto scrisse il libro del Catechismo degl' ignoranti, e lo consolò subito a motivo del disgusto, che sentiva nel parlare: e diceà, che lo provava esso pure bene spesse volte, perche non potea esprimere a gli altri le verità, che concepiva; e lo disanimava, e gli facea credere, che annojasse i suoi uditori: contuttociò l'ardore, che mostravano d'ascoltarlo, gli facea conoscere, che le sue parole aveano della forza per ani-

N. 2.

mar-

margli, quantunque fredde gli sembrassero. Questo Deo-gratias passò poi al Sacerdozio, se pure è lo stesso a cui risponde circa l'anno 406. con la lettera 102. sopra certe difficoltà, che spedilli da Cartagine. Tratta questo Prete non solamente da amico suo particolare, a cui non potea negare cos' alcuna; ma inoltre come un Vomo abile, e perito, che si consigliava su i dubbj della Religione, e ch' era capace di scrivere d'una maniera, che sarebbe piaciuta, e a lui, e a molti altri.

N. 1.

IX. Dopo il Trattato del Catechismo, abbiamo 15. Libri sopra la Trinità, ne i quali travagliò molti anni, avendoli cominciati da Giovane, e compiti da Vecchio: *Juvenis inchoavi, senex edidi*: interrompendogli, occorrendogli di dover dar mano a qualche altr'Opera di maggior utilità, considerando ancora, che sarebbe riuscita molto laboriosa una tale materia, e meno utile in paragone di molt'altre, sì per le cose contenute meno necessarie, come per la difficoltà d'essere intese anche da pochi. Intraprese particolarmente quest'Opera a favore degl'infedeli, che sdegnando l'autorità della Fede, pretendono si faccia loro vedere col lume della ragione, la verità de' nostri misterj. E donandogli Dio gran lumi nelle meditazioni della verità, ch'erano frequenti; la sua carità non gli permettea di negare a gli altri ciò, che avea esso ricevuto; compromettendosi di ritrovar anch'esso, quanto cercando bramava, se comunicava quanto sapea. S'incontra una tal disposizione d'umiltà in molti luoghi di quest'Opera, e sopratutto ne' Proemj, ove protesta che aurebbe eletto il silenzio, s'avesse ritrovate simili materie sufficientemente date alla luce da gli Autori Latini, ovvero se i Padri Greci l'avessero tradotte in Latino, ò pure s'altri avessero voluto addossarsi il peso di soddisfare alle difficoltà, che gli si proponeano. Si vede un compendio de i primi 14. libri da lui fatto al principio del libro 15. Non volea mettere sotto gli occhi degli altri questi libri, pochi per volta, conforme fece con quelli della Città di Dio, ma tutti insieme, a fin che sì scorgesse l'unione tra il principio, ed il fine colla concatenazione del discorso. Ma perche alcuni penetrarono il suo studio sopra quest'opera, e desideravano estremamente d'averla; non potendo soffrir con pazienza il ritardo, gliene rapirono una copia, dianzi avesse compito il duodecimo libro, e che fossero gli altri revisti, e in istato da esporli in pubblico secondo che volea. Questo tratto gli fece interrompere il suo travaglio, e in luogo di compirlo, volea con un libro apparte, dolersi del furto commesso. Non potè nulladimeno resistere alle urgentissime preghiere de' suoi Fratelli, ed in spezie a' comandi d'Aurelio di Cartagine; così corresse come potè quelli che avea fatti, non come bramava per mettere in chiaro, e con modo facile cose tanto difficili; e compì il resto, procurando che corrispondessero a quelli, che erano usciti contro sua voglia. Inviolli subito,

Epist. 174.
De Trin. l.1.c.1.n.1.
C.3.n.5.
C.5.n.8.
L. 3.
Epist. 174.
Retract. l.2.c.15.
Epist. 174.

bito, ad Aurelio di Cartagine per un Diacono con una sua, la quale perche rapportava gli accidenti occorsi, sin'ora da noi toccati, bramava il Santo, e pregonne Aurelio, che la mettesse alla testa di questi Libri, per servire in luogo di Prefazione, o Prologo.

Eoist. 162. n.2.
Epist. 169. c.1. n.1.
Epist. 143. n. 4.

In una lettera scritta ad Evodio accenna, che non avea ancor pubblicata quest'opera; e in un altra scritta al fine dell'anno 415., e non meno, attesta non avergli compiuti, benchè avesse già composti i primi cinque Libri della Città di Dio. Vedesi nella Lettera scritta a Marcellino verso la fine del 412., che gli amici gli faceano premura di metterli in vista, acciochè, se i maliziosi, o i poco intelligenti avessero voluto riprendergli, esso in persona gli avesse difesi: ma esso al contrario gli ritenea tanto, che non lo poteano soffrire gli amici, per il pericolo d'errare nell' argomento, che essi trattavano; di modo che se non potea evitare, che vi fossero degli errori, ve ne sarebbero sempre stati meno coll' andar rattenuto, che se fosse corso a publicargli; e ciò credeva non potere succedere senza incorrere in una precipitazione indiscreta. Scrive pure a Cosenzio dell'Opera, che avea per le mani sopra la Trinità, e che non potea ancora terminare per la grandezza, e per la difficoltà della materia. In tutti i predetti luoghi, eccettuato forse quest'ultimo, il Santo parla, come se non si fosse per anco veduta la sua Opera. Così si può giudicare, che la medesima prima pubblicazione, fatta dianzi che fosse compiuta l'Opera, non seguisse prima dell'anno 412. Ed è anco certo, che la pubblicazione posteriore, non succedette, che molto tempo dopo, poichè nel Libro decimo terzo della Trinità cita un non so che, che avea spiegato nel libro duodecimo della Città di Dio, che non fu composto avanti l'anno 416. Dopo aver parlato Agostino nelle sue Ritrattazioni de i Libri della Trinità, discorre di quelli dell'Accordo de i Vangelisti, che per esser fatti, probabilmente dopo la distruzione de i Tempj degl'Idoli seguita l'anno 399. dà motivo di non trattarne in questo luogo. Noi abbiamo gia osseruato, che in verun conto pretendiamo, che tutte l'Opere di cui s'è discorso, sieno state fatte in quest'anno, ma solamente, che sieno state fatte appresso-poco secondo l'ordine ch' è stato loro assegnato, e certamente avanti il tempo, nel quale metteremo quelli del Consenso de' Vangelisti, e gli altri, di cui parleremo poi.

Epist. 120. c.3. n.13.

L.2. c.16.

CAP. XIII.

CAP. XIII.

1. S. Possidio è ordinato Vescovo di Calama. 2. S. Girolamo scrivendo à S. Agostino l'onora col titolo di Papa. 3. La Lettera scritta a S. Girolamo consegnata a un certo Paolo, gli fu resa tardi assai. 4. S. Agostino scrisse due Lettere a S. Paolino cercando risposta.

I. PER ripigliare l'ordine delle cose, che si possono riferire all' anno 397., convien mettere la morte di Megalio Decano de' Vescovi della Numidia, poichè nel Concilio di Cartagine tenuto a i 28. Agosto di quest' anno, Aurelio dice, che avea ricevuto poco avanti una Lettera di Crescenziano Vescovo della prima Sedia della Numidia, conforme lo stesso Crescenziano lè insinuava; e pare, che Aurelio non avesse ancora saputo, che fosse Decano, cosa per altro, che dovea sapere prima degli altri. Allorche S. Agostino scrisse a Profuturo, erano già 24. giorni in circa, ch'era morto Megalio: *Dies fermè vigintiquatuor quod senex Megalius*: aggiunge S. Agostino: *Defunctus sit, jam vos audisse quis dubitet*.

Anno 398.

Hard. t. 1. col. 882. Epist. 38. n. 2.

Fa sapere a Profuturo, che l'incomodità penosissima dell'Emoroidi cagionavagli un dolor tale, che non permetteagli, ne sedere, ne star dritto, ne camminare; onde era inchiodato nel letto: *In lecto sum*: contuttociò dice, che stava bene, perche tal era il voler del Signore: *rectè sumus*: male nel corpo, bene nello spirito. Nella stessa lettera dice cose bellissime sopra l'attenzione, che deesi avere per reprimere la collera, per paura, che non si cangi in odio: *Inveterascens ira fit odium*: e perche sembra giusto lo sdegno, fa che si prolonghi più a conseruarlo: *Dum quasi justi doloris admixta dulcedo, diutiùs eam in vase detinet, donec totum acescat, vasque corrumpat*. Nè parla a caso, su questo soggetto, ma a tenore d'un discorso, che gli fece poco dianzi Profuturo in un certo viaggio, che non si sa qual fosse. Questa lettera la portò un certo Vittorre, che dovendo andare a Costantina, ne diede avviso ad Agostino: così non può dubitarsi, che questo Profuturo non sia quello, che in altri luoghi vedesi Vescovo di Cirta, ovvero di Costantina. Agostino prega Profuturo a fare, che Vittore al suo ritorno passi per Calama, come già avea promesso, a cagione d'un affare, ch' era noto allo stesso Vittorre, per cui Nettario Maggiore, detto tale forse per qualche dignità civile, l'avea sommamente pressato, ma a noi è ignoto. Non molti anni dopo scrisse Agostino come vedremo, a Nettario uno de' principali di Calama, avanzato assai in età, ma Pagano, benchè suo Padre fosse stato Cristiano. Megalio, come s'è osservato, era

N. 1.

N. 2.

Epist. 91. n. 1.

lagiani, nella quale si vede la riverenza grande usata al Sommo Pontefice da quei Prelati Africani: *Hæc ad Sanctitatem tuam de Concilio Numidiæ scripta direximus, imitantes Carthaginensis Ecclesiæ, & Carthaginensis provinciæ Coepiscopos nostros, quos ad Sedem Apostolicam, quam beatus illustras, de hac causa scripsisse comperimus.*

Epist. 176. n. 5.

III. E credibile, che circa questo tempo scrivesse a S. Girolamo la lettera, che dovea portare un certo Paolo. Già Agostino avea praticato atti di complimento con Girolamo, soscrivendosi in una lettera d'un altro, offiziosamente salutandolo: e a tanta civiltà d'Agostino corrispose Girolamo con una lettera intiera; e può essere quella, che Girolamo inviogli pe'l Diacono Asterio, forse nell'anno 396., in ringraziamento del cortese saluto, Agostino dovendogli rispondere, prese questa occasione per ricercargli i suoi sentimenti sopra la disputa di S. Pietro, e di S. Paolo. Gli ricorda ancora il suo libro degli Uomini illustri, che avea veduto poco prima, e lo prega tra l'altre cose a volergli fare un trattato per conoscere in che Origene, e gli Eretici s'erano separati dalla Dottrina della Chiesa; e parlando degli errori degli Eretici, e de' loro dogmi, dice pregandolo: *uno libello breviter digesta edas*. Scrivea per mezzo di Paolo con fare giustizia del buon nome, che quegli aveva nel Paese d'Agostino. Questo Paolo, che dovea portare la lettera a S. Girolamo, cambiò pensiero, mutò consiglio, non volle pe'l pericolo del mare esporsi alla navigazione, onde non era meraviglia, se Girolamo fu l'ultimo a riceverla: atteso che corse in quà, e in là: *Romæ, & in Italia*, dianzi che capitasse nelle sue mani. Questo ritardo della lettera aurebbe potuto seminare qualche poco di disunione tra questi due gran Santi, se l'umiltà, e modestia d'Agostino, e la carità d'entrambi non avesse soffogato il sogetto delle loro dotte contese.

Epist. 40. c. 1. n. 1.

C. 6. n. 9.

Epist. 72. c. 1. n. 1.

IV. Siccome Agostino grandemente desidera nella lettera 40., che Girolamo mantenga con esso lui il virtuoso carteggio: *Litterariam collucutionem* molto vtile alla conservazione dell'amicizia, affinchè non abbia forza a separarli la lontananza del corpo; cosi in quella, che nell'anno 397. scrisse a Paolino mostra somma premura, con termini pieni d'amicizia, e di stima, d'avere sue risposte: *O quis res*, dice Agostino; *vestras quotidie donatis debitum reddite*: per essere scorse due Estadi senza ricevere sue lettere: *Quid est, quòd duas æstates, easdemque in Africa, sitire cogamur?* Manda i suoi saluti a Romano, ed Agile, dei quali fa onorevole ricordanza nella lettera scrittagli l'anno seguente; e si duole pure d'un si lungo silenzio continuato per due anni, tuttoche i portatori della sua lettera due illustri amici Romano, ed Agile fossero ritornati a Nola da tanto tempo. In ambedue le lettere replica l'istanza d'aver la sua opera scritta contro i Pagani, che molto bramava.

C. 1. n. 1.

Epist. 42.

Epist. 45. n. 1.

C A P. XIV.

1. Agostino portandosi a Cirta con Alipio per ordinar Fortunato Vescovo, ha una Conferenza con Fortunio Vescovo Donatista. 2. Quando ebbero questa Conferenza. 3. Delle Lettere scritte a Glorio, ed altri Donatisti dopo la Conferenza predetta. 4. D' un altra Conferenza avuta co' medesimi prima che parlasse con Fortunio. 5. Per mezzo di Lettere comincia a disputare con Fortunato Vescovo Donatista. 6. De' Celicoli.

I. NOI abbiamo veduto sopra, che S. Agostino scrisse a Profuturo Vescovo di Cirta poco meno che un mese dopo la morte di Megalio; e poco dopo il qual tempo credesi che Profuturo morisse: almeno non campò lungo tempo nel Vescovado; e morì alcuni anni dianzi, che Agostino scrivesse il Libro dell' unico Battesimo contro Petiliano. Fortunato fu il suo successore, ed è uno di que' sette, che furono scelti da tutti i Vescovi Cattolici dell' Africa per sostenere la causa della Chiesa contro i Donatisti nella gran Conferenza di Cartagine tenuta l'anno 411., e vien lodato da Agostino per l'amore, che avea alla povertà. Alla di lui ordinazione intervennero Agostino ed Alipio. Questo viaggio fatto con tanta diligenza e per ordinare un Vescovo in Cirta, seguì certamente prima della Conferenza di Cartagine, a cui assistè Fortunato.

Epist. 71. c. 1. n. 2. De unic. bap. c. 16. n. 29.

Cont. litt. Petil. l. 2. c. 99. n. 128.

S. Agostino, e S. Alipio andando dunque a Cirta per ordinare un nuovo Vescovo, passarono per Tubursico, ove Fortunio era Vescovo pe'l partito de i Donatisti; di cui il Santo avea udito a parlar con istima da altri Donatisti, Glorio, Eleusio, e Felice, quali aveano detto assai bene a Fortunio del medesimo Agostino. E dalla parola: *Saletis*, di cui servesi Agostino loro scrivendo, pare se n' inferisca passasse tra loro non poca familiarità benchè non fossero d'Ippona, ma di Geliza oriundi, non molto lontana da Ippona. Questi Donatisti aveano, dunque, parlato ad Agostino, che Fortunio era un Uomo, che non aurebbe ricusato di conferire con lui intorno le divisioni delle Chiese. Così arrivato a Tubursico fece intendere a Fortunio, che la buona opinione, che avea della sua persona per l'ottime relazioni gli avea fatto desiderare di vederlo, e di parlargli: e Fortunio gradì l'uffizio. Agostino credette dover usare quest'atto di civiltà alla di lui età, con andar esso il primo da lui: *Potiùs quàm exigendum, ut ipse ad nos veniret prior*; e così fu, e v'andò accompagnato con molti, che gli si unirono a caso. Nello stesso tempo si sparse il romore per la Città, che Agostino andava

Epist. 44. c. 2. n. 1.

va a conferire con Fortunio, e v'accorse una gran folla di Persone; la minor parte mossa dal vero desiderio di conoscer la verità; la maggior parte per curiosità solamente a udire la disputa, come a un Teatro: *Cæteri verò magis ad spectaculum, quasi altercationis nostræ, propè Theatrica consuetudine, quàm ad instructionem salutis Christiana devotione convenerant*: di modo che il concorso popolare non servì, che a turbare il disegno; nè le preghiere, nè le minacce d'Agostino, e di Fortunio valsero a far osservare il silenzio necessario per la conferenza. Non lasciarono nientedimeno d'entrare un poco nella materia, e vi si trattenero più ore; ma perche non souveniva loro sempre ciò che aveano detto, S. Agostino da primo dimandò, che si scrivesse, ciò che si dicea, da' Notarj; a fine di trattare con più di pace, e moderazione. A questo passo acconsentì Fortunio, ma con pena, mal volentieri. I Notarj, ch'erano presenti non vollero scrivere, e alcuni Cattolici avendo cominciato a farlo, non poterono continuare a causa del romore che si facea.

N. 2.

Sul principio pretendea Fortunio, che la sua Comunione era sparsa per tutto il Mondo: ma non ardì sostenere, che potesse inviare in ogni luogo lettere di Comunione; che se l'avesse asserito, Agostino l'aurebbe obbligato a scriverne in sua compagnia parimente alle Chiese registrate nelle Scritture Apostoliche, per vedere quali aurebbero ricevuto. Gettossi Fortunio dipoi sulle persecuzioni, che dicea, aver tolerate la sua Setta: e Agostino gli fece osservare, che le persecuzioni solo rendono beati quelli, che soffrono per la giustizia; che perciò, se Macario, di cui faceano acerbe doglianze, gli avea perseguitati nell'anno 348. solo dopo il loro Scisma, com'era effettivamente la verità, essi da ciò non poteano cavare alcun vantaggio a favore della loro Causa.

Fortunio inoltrossi a dire, ch'eglino aveano comunicazione con tutte le Chiese Occidentali fino a Macario, e con tutte le Chiese Orientali, allegando a questo effetto la lettera, che il Concilio Sardicense avea scritto l'anno 347. a Donato, che dicea esser quello di Cartagine, cioè il loro. Pare, che Agostino non avesse allora alcuna conoscenza di questa lettera, nè del Concilio Sardicense: ma avendo letto, che nella lettera medesima si parlava con disprezzo di S. Atanasio Alessandrino, ed anche di S. Giulio Papa, ben s'avvide, che non potea venire, che da gli Ariani: *Constitit Arianorum fuisse Concilium*. Agostino richiedette la lettera per esaminarla d'avvantaggio; ma Fortunio non gli permise che la pigliasse, nè la portasse seco, nè tampoco soffrì, che ne facesse alcuna nota di sua mano; e ciò bramava il Santo, perche in caso che avesse avuto di bisogno di rivedere quella lettera, non gliene avessero mostrata un altra: *Pro illo aliud proferretur*.

C.3.n.6.

Con-

Continuando Agostino a mostrare, che le persecuzioni non erano una pruova sufficiente della giustizia d'una causa, allega l'esempio di Massimiano perseguitato da i medesimi Donatisti, e di S. Ambrogio, che secondo i loro principj non era Cristiano, e nientedimeno era perseguitato da Giustina. In oltre Fortunio mettendo innanzi ad Agostino la morte d'uno che governava la Chiesa nel tempo della Sedia Vacante, detto Interventore, cagionata da i Cattolici, con grande istanza cercava ad Agostino, chi egli stimasse giusto, chi uccise, o pure chi fu ucciso. Agostino a una morte dubbiosa, tra l'altre cose oppose lo sfacciato furore dei Circoncellioni, e le loro spessissime crudeltà. Ma dissimulando Fortunio la forza delle pronte, e sensate risposte, nè desistendo dall' interrogazioni, alla fine conobbe che ne i tempi del Vecchio Testamento era lecito a un giusto l'uccidere, ponendogli sotto gli occhi Agostino, ch' Elia Uomo di Dio uccise più d' uno dei Pseudo profeti. Insistea di piu, se potea provarsi lecito anche ne i tempi del Nuovo Testamento. Veramente, disse Agostino, non ritrovo, ch'alcun giusto abbia altri ucciso; ma però vi s'incontra, e molto chiaramente, doversi da gl'innocenti tollerare gli empj, all'esempio di Gesù-Cristo, che nella comunità degli Apostoli e tollerò Giuda, e gli diede ugualmente, che agli altri, il più nobile Sagramento del suo Corpo, e del suo Sangue: *Primum Sacramentum Corporis, & Sanguinis sui*. A quest'ultimo esempio tutta l'udienza, restò tocca, e commossa, e solo Fortunnio tentò di scansarlo, pretendendo, che gli Apostoli non ricevessero danno per la comunione, ch'avevano con Giuda, mentre essi non avevano allora altro battesimo fuorche quello di S. Giovanni Battista. Ma perche Agostino portò tra l'altre ragioni del loro battesimo di Cristo la comunione del Corpo del Signore, che presupponea il Battesimo, così Fortunio abbandonò questo punto: *Etiam ipse vidit de Baptismo discipulorum Domini non sibi fuisse quaerendum*.

C.4.n.8.

C.5.n.10.

Fortunio poi introdusse un discorso, che ci fa congetturare, ch' allora i Donatisti temeano vicina qualche persecuzione; mentre interrogò Agostino, cosa egli farebbe, s'arrivasse; e ingenuamente protestò, che non l'averebbe approvata, e che si sarebbe opposto a più potere; e in fatti allora era di questo sentimento, se bene l'esperienza gli fece di poi cangiar pensiero.

Epist. 185. c.7.n.25.

S'erano già levati in piedi per ritirarsi quando Fortunio cominciò a lodare la dolcezza di Genethlio Vescovo di Cartagine avanti Aurelio, introdotto sopra di lui il discorso: *Nescio quomodo*: a che Agostino rispose, che i Donatisti l'aurebbero ribattezzato, secondo i loro principj, se Genethlio fosse caduto nelle loro mani. Confessollo Fortunio per una regola stabilita tra di loro di ribattezzare chiunque avesse abbracciato il loro partito; lo disse, ma d'una maniera tale, che

Epist. 44. c.5.n.12.

ve-

vedeasi chiaramente, che esso disapprovava una tal regola; e in effetto tutta la Città facea fede, esser Fortunio molto nemico delle violenze della sua setta; delle quali sovente lamentavasi co i suoi confratelli, e le piagnea in questa Conferenza cò gli stessi Cattolici. Così convenneo, che in simil dispute, non era bene allegare le violenze, che i Donatisti, ed i Cattolici reciprocamente si rinfacciavano.

Restava ancora a parlare della quistione dello scisma, che i Donatisti aveano suscitato contro Ceciliano. Agostino grandemente pregò Fortunio a travagliar seco con uno spirito tranquillo per comporre una controversia così importante. E perche Fortunio gli dicea, che gli altri Cattolici non voleano, che s'esaminassero tali cose; Agostino gli promise, che n'averebbe ritrovati per lo meno dieci della stessa sua dispositione; e promettendo lo stesso Fortunio dal canto suo, si spartirono.

II. Il giorno vegnente portossi Fortunio a vedere Agostino; e si trattennero ancora sopra lo stesso soggetto, ma non troppo, perche Agostino avea mandato a chiamare il ministro de Celicoli per parlare con esso lui, e per la premura, che avea di partire per l'Ordinazione del Vescovo di Cirta, e perche parimente Fortunio avea da far viaggio. C.6.n.13.

E se Agostino portossi a Cirta, verso dove prese le mosse con gran premura quando passò per Tubursico, non è da mettersi in dubbio, che v'andasse per ordinare il Vescovo di questa Città cioè Fortunato successore di Profuturo, poiche Profuturo come vedemmo, era Vescovo dianzi Agostino, e'l suo successore Fortunato comparve nella Conferenza di Cartagine, come, uno de' primi Vescovi dell'Africa l'anno 411. E cosa certa, che la Conferenza di S. Agostino con Fortunio fu dianzi l'anno 411.; quando non si potesse dir altro almeno per essere allora Agostino assai lontano da muovere persecuzioni contro gli Eretici; ed è cosa chiara ancora, che in quel tempo viveano quieti i Donatisti, e tutta la lettera è piena d'indizj della loro libertà, ciò che non può asserirsi dopo il 411. Costa parimente, che quando Fortunio presentò a S. Agostino la lettera del falso Concilio Sardicense, il Santo non sapea che cosa si fosse: e nientedimeno ne parla, e la rigetta nelli scritti contro Cresconio, fatti prima del 411.: *Sardicense Concilium Arianorum fuit*. E inoltre Fortunio era Vescovo dianzi Agostino; e se non ha conferito con lui, che dopo il 411., gli era molto posteriore; non potendo esser stato ordinato, che dopo la morte di Januario, che assistette alla Conferenza di Cartagine nell'anno 411., come Vescovo di Tubursica nella Numidia per li Donatisti; ed è quel Fortunio annoverato tra i 310. Donatisti del Concilio Bagajense, nell'anno 394., il decimo nell'ordine, ragunati, com'essi diceano: *Pacem firmare perpetuam, & schismata resecare Sacrilega*.

C.1.n.1.

Cont. Cresc. l. 3. c. 34.

L.4. c.10. n.12.

Dal-

Epist. 44. c.4. n.7.

Dalle parole, che S. Agostino disse nella predetta Conferenza con Fortunio toccanti S. Ambrogio, cioè: *Quòd ille vir Christianus esset, & justus*; pare, che possa inferirsi, che vivesse allora questo Santo Prelato: e parlando della persecuzione, che i Donatisti aveano mossa a i Massimianisti, non mentova, ch'essi avessero ricevuto Pretestato, e Feliciano verso il principio dell'anno 397. Queste ragioni posiono sicuramente portare a mettere questa conferenza non piu tardi del principio dell'anno 397. Ma perche costa, che Agostino conferì con Fortunio, quando andava a Cirta per l'ordinazione di Fortunato successore di Profuturo; bisognarebbe dire, che Megalio, al quale sopravvisse Profuturo allora morto, fosse morto avanti l'anno stesso del 397., e che passasse lo spazio quasi d'un anno, prima che fosse eletto il suo successore nel Primato; poichè Crescentiano, che credesi suo successore, non fu Primate, se non verso il principio d'Agosto di quest'anno 397. E benchè tra Megalio, e Crescenziano potrebbe alcuno figurarsi un altro Primate; tuttavia persone erudite non vi trovano ragioni forti a presumere un tal fatto. Così noi amiamo meglio mettere questa Conferenza, o alla fine del 397. ovvero più tosto al principio del 398., quando la morte di Gildone potea imprimere un fondato timore ne i Donatisti, d'una imminente persecutione, a cagione del loro Optato confidente di Gildone.

III. S. Agostino fece sapere dipoi ad Eleusio, e a gli altri, che aveano parlato a lui di Fortunio, la Conferenza avuta con esso lui, e gli assicura, che tra tutti i Vescovi Donatisti s' incontrerebbe una gran pena a ritrovare uno spirito cosi ragionevole, cosi civile, cosi portato alla pace, e così capace di procurarla, come avea sperimentato nel Vecchio Fortunio. Scongiura questi Donatisti pel Sangue del Signore a fin che ricordassero a Fortunio la promessa, che gli avea fatta di rientrare ancora nella Conferenza per ultimare quest'affare di già molto avanzato, e propose, che bisognava scegliere qualche luogo lontano dallo strepito, e dal concorso, come sarebbe la Villa Titiana, o qualunque altro luogo, sia nella Diocesi di Tuburfica, sia di Tagasta, ove non sia alcuna Chiesa, purche sia abitata da i Cattolici, e da i Donatisti, a fin che ciascheduno possa alloggiare, e pregare a casa di quelli della loro comunione, vi si portino i libri canonici, e gl'istrumenti, e che vi si applichi seriamente, e unicamente a discutere tutti i dubbj, fino che lo vorrà la controversia. Prega Eleusio, e gli altri a fargli sapere il sentimento loro, e di Fortunio. Noi non sappiamo il successo di questi sforzi, che la Carità ispirava al nostro Santo per la pace.

C.6.n.13.

N. 14.

IV. Abbiamo ancora una lettera del Santo indrizzata a gli stessi Donatisti, Glorio, Eleusio, Felice, o Felici, e Gramatico, a i quali unisce anche ogni altro, che ciò gradisse. Questa lettera porta di

nuo-

nuovo la materia dello Scisma, e vi si parla di Massimiano poco meno, che nel modo e maniera dell'altra; perloche pare si possa supporre esser stata scritta circa lo stesso tempo, o poco avanti. Con molta libertà Agostino parla della tirannia d'Optato Tamugadese, e in certi termini, che facilmente c'insinuano, che non fosse per anco estinta, e finì colla rovina del Conte Gildone suo protettore alla primavera dell'anno 398.. Il Santo fa vedere con quanta giustizia poteano i Donatisti soffrire le pene civili: ma ciò può rettamente riguardare i tempi di Macario. Questa lettera mette in campo una conferenza avuta dal Santo co' sopranomati Donatisti, trovandosi con essi nella loro Città, ove trattando il Santo della loro riunione, essi gli presentavano gli Atti del Concilio Cartaginese sopra la condanna di Ceciliano, e di Felice Aptongitano suo ordinatore. Il Santo fece loro costare, che difettoso era questo Concilio, e che la sua sentenza era stata cassata, ed abolita da Melchiade Papa nel Concilio Romano composto de' Vescovi nominati da Costantino a loro richiesta: *Judicante Melchiade tunc Romanæ Urbis Episcopo cum collegis suis, quos ad preces Donatistarum miserat Imperator*: di più dal Concilio Arelatese, dallo stesso Constantino a cui si erano appellati, e finalmente dal Proconsolo, che con una sentenza avea giustificato Felice. Non avea Agostino in pronto i documenti necessarj alla materia, ma non tralasciò di procurarli; e mentre avea spediti i messi, e gli aspettava, fece un giro alla Chiesa Gelizitana; non si vede che Chiesa fosse, e quale il suo interesse; e ritornato, giunti ancora i libri, fece leggere a' Donatisti gli Atti del Concilio di Cirta dell'anno 305., che procuravano inutilmente di rigettare, con dire, non esser probabile, che quelli, che aveano ottenuto grazie nel Concilio di Cirta per aver date le Scritture a' persecutori proditoriamente, avessero voluto condannare Ceciliano reo dello stesso fallo. Volle pure che si leggessero gli atti proconsolari concernenti la causa di Felice Aptongitano; e uno di loro avendo voluto biasimare Felice, come d'azione indegna, per essere stato assoluto da un Proconsolo, e perche uno per la causa sua era stato messo a i tormenti; gli altri riconoscendo per irragionevole l'obbiezione, ne sentirono del dispiacere. Seguito tutto questo dianzi il mezzo dì, si passò alle lettere di preghiera de' Donatisti a Costantino, a gli Atti del Concilio di Roma, e alla lettera di Costantino intorno il giudizio, che avea pronunziato a Milano a favore di Ceciliano. Procurò, ancora il Santo, che si portassero gli Atti co' quali si era fatto vedere nell'anno 320. alla presenza di Zenofilo Governatore della Numidia, che la famosa Lucilla avea guadagnati i Vescovi col danaro: ***Lucilla** pecunia corruptis Episcopis*, per la condanna di Ceciliano; ma per non esservi tempo di legerli, lasciossi una piena libertà d'esaminare, e di copiare quest'Atti.

Epist. 43. c. 2. n. 3.

N. 4.

C. 2. n. 5.

C. 4. n. 13.

C. 6. n. 17.

Dopo questa Conferenza scrisse a' medesimi Donatisti scongiurandoli a impegnare la loro attenzione sopra questi Atti; e su questo punto di tanto momento s'estende a mostrarne con gran forza le conseguenze. Nel principio della lettera non oscuramente c'insinua, ch'alcuni potevano non approvare, che scrivesse a' Donatisti per la loro salute, i quali nientedimeno l'approverebbero s'avesse scritto per qualche affare del Mondo stimando gli Uomini il Mondo più, che se stessi. Scrivea con gran piacere a questi Donatisti, perche gli credea di una indole capace, e ben disposta a ricercare sinceramente la verità per arrendervisi, e non già per difendere ostinatamente i sentimenti, ne quali eransi lasciati trasportare dall'errore de' loro Padri. La lettera della Conferenza con Fortunio effettivamente dimostra, che non erano molto lontani dalla concordia, e pace, e finisce così: questo discorso, che per grazia di Dio m'è riuscito di farvi con un amore per la pace, e una Carità pel vostro bene, conosciuta da Dio solo, sarà, se così vorrete, l'istrumento della vostra conversione, ovvero vostro malgrado il titolo della vostra condannazione: *Correctio si velitis, testis verò etsi nolitis*.

C.1.n.2.

C.9.n.27.

V. Non aveano fino a quell'ora tant'astio i Donatisti contro il lume della verità, perloche assai è verisimile, che ne' primi anni del Vescovado d'Agostino, Onorato Vescovo del loro partito, nè molto lontano da Ippona facesse dire a S. Agostino per un certo chiamato Erote, che volentieri aurebbe trattato seco con lettere dello Scisma, a fin che potessero, in un affare così importante discorrerla con la dolcezza, colla pace, e colla tranquillità dello spirito, ch'esigea la materia: *Cum tota lenitate, & pace animi suscipienda, & agenda est*. S. Agostino, che desiderava da molto tempo di parlargli, gli fa sapere, che con pienezza di gusto accettava il progetto. E per cominciare a entrare nella materia, gli rappresentò che la Scrittura promettendoci, che la Chiesa dovea essere sparsa per tutto il Mondo, questa profezia trovavasi verificata nella Chiesa Cattolica; che però lo pregava a mostrargli, come non ostante tutto ciò, il Partito di Donato potea essere questa Chiesa da Dio predetta; e in qual modo Gesù-Cristo potea aver perduta l'eredità promessagli in tutto il mondo, di modo che egli si ritrovasse ridotto a una sola parte dell'Africa. Che siane seguito non si sa.

Epist. 49. n. 1.

N. 3.

VI. Noi osservammo sopra, che quando Fortunio venne a visitare S. Agostino, questo Santo avea inviato a ricercare il Ministro de' Celicoli desideroso di parlargli. Questo loro nome leggesi in alcune leggi d'Onorio Imperadore degli anni 408. 409.: *Cælicolarum nomen inauditum quodammodo nouum crimen superstitionis vindicavit*. Non ostante che se ne faccia menzione in queste Leggi, non si comprende bene d'on-

Epist. 44. c.6.n.13. Cod. Theod.l.1. tit.9.

d'onde sieno usciti questi Celicoli, e qual fosse il loro Istitutore. Non apparisce nientedimeno per una Setta d'Eretici, e di persone, che portassero il nome di Cristiani, come i Nazarei e gli altri, che univano il Giudaismo al Cristianesimo; poichè S. Agostino, che gli ha conosciuti, non gli annovera nel suo trattato degli Eretici. E se Onorio Augusto tratta la loro setta d'un nuovo Dogma, d'assemblea novella, di superstizione moderna, d'un nome non più udito, può essere, che pochi anni avanti, si fossero stesi nell'Occidente, ove avessero cangiato il primo lor nome in quello di Celicoli, o sia adoratori del Cielo. Questo è certo, che S. Agostino c' insegna, come il loro Capo detto Maggiore, che fece venire a se nel passaggio per Tubursico, avea istituito tra loro un nuovo battesimo, avendo sedotti moltissimi con sì enorme sagrilegio. Così questa setta, quant'era meno considerabile quando non avea cos'alcuna di comune colla Chiesa, diventò altrettanto più dannosa, quando le s'avvicinò più coll'usurpazione indegna de i Sagramenti.

CAP. XV.

1. S. Agostino scrive all' Abbate Eudossio della Capraja. 2. Sermoni contro certi Cristiani, che s' univano a' Pagani nelle loro solennità. 3. La Statua d' Ercole vergognosamente trattata in Cartagine. 4. Risolve i dubbj di Publicola.

I. Gildone, che dominò nell' Africa per lo spazio di dieci, o dodici anni col titolo di Conte, ovvero Generale della Milizia, si rivoltò contr'Onorio sulla fine dell'anno 397. sotto pretesto di sottomettere se con tutta l'Africa ad Arcadio. Ma alla primavera seguente, Mascezel suo Fratello spedito dall'Italia con alcune truppe, riportò sopra di lui una Vittoria del tutto miracolosa. Dopo la sua disfatta, e la sua morte, Optato Vescovo Donatista di Tamugada, fu messo in prigione come uno de i suoi principali complici, e vi morì. Petiliano Vescovo Donatista accusò dipoi S. Agostino d'aver contribuito alla sua condannagione colle sue suggestioni, cosa di cui esso n'era il più incapace.

Anno 398.

Cont. litt. Petil. l. 3. c. 4. n. 48.

Mascezel venendo in Africa menò seco alcuni Monaci dell'Isola Capraja tra la Toscana, e la Corsica. Questi sono forse, quei medesimi, dequali S. Agostino parla nella lettera 48. indirizzata ad Eudossio Prete, ed a' suoi Fratelli; e tutta la lettera fa giudicare, che scrivesse a Monaci. Esso dice, che avea conosciuta la loro pietà, primieramente per la fama comune, e poi per Eustasio, ed Andrea partiti dalla loro Casa, che aveano sparso il buono odore nell'Africa, e fatto

Oros. l. 7. c.36.p.221.

Epist. 48. n. 4.

conoſcere la loro ſanta maniera di vivere. Nella lettera fa loro ſapere la morte di Euſtaſio, e che non bramava più l'Iſola Capraja: *Nec Caprariam deſiderat*; e ciò dà a giudicare, che il Moniſtero d'Eudoſſio, di dove era Euſtaſio, foſse in queſt'Iſola. Ne ſiegue ancora, che a' Monaci, o almeno certamente ad Euſtaſio, era in uſo il cilizio teſsuto cò peli di Capra, che più non cercava di portarlo: *Nec cilicio jam quærit indui*. S. Agoſtino, dunque, aſſicura Eudoſſio, ed i ſuoi confratelli dell'amore, che avea pel loro ſanto riposo: richiede le loro orazioni, ed a fin ch'eſse aveſsero maggior forza, volle meritarle con animarli con pie eſortazioni a perſeverare, e ad avanzarſi nella virtù. Quello che loro principalmente raccomanda, ſi è che riferiſcano a Dio tutte le loro buone opere; e che quando la Santa Chieſa comune Madre gli chiami al ſuo ſervizio, non vi s'impegnino per un non ſo che di vanità ambizioſa, nè lo sfuggano per un non ſo che di pigrizia luſinghevole: *Si quam operam veſtram mater Eccleſia deſideraverit, nec elatione avida ſuſcipiatis, nec blandiente deſidia reſpuatis*.

N. 2.

II. A queſt'anno 398. rapportaſi l'eccellente Sermone del Santo fatto per correggere i Criſtiani, i quali per non offendere i Grandi, i Maggiori, e dal timore di qualche violenza, non ardivano di reſiſtere quando eſſi comandavano d'accompagnargli a' Tempj dei loro Idoli; e di più metteanſi a tavola, e mangiavano con eſſi loro. Oltre il gran fallo, che commetteano contro la proibizione di Dio: oltre che imparavano in quei conviti a beſtemmiare contro Gesù Criſto, e a dubitare della ſua divinità, trattenenano i Pagani nei loro errori coll'onore, ch'eſteriormente rendeano ai loro Simulacri. E non ſolo contentavanſi d'andare a quei mangiamenti ſacrilegi, ma eziandio ſi portavano a' Sagrifizj. Così i Veſcovi inutilmente s'affaticavano più d'una volta per convertire il reſtante dei Pagani; perche queſti diceano tra ſe a fronte dell'eſempio dei Criſtiani; Perche getteremo noi i noſtri Dei, ſe con noi gli riveriſcono i Criſtiani medeſimi? Come è poſſibile, che reſtino ingannati gli Uomini coll'onorare gl'Idoli quando gli onorano gli ſteſſi Criſtiani? *Quomodo putatis decipi poſſe ſimulacris homines, quæ à Chriſtianis honorari putant?*

Serm. 62. c.6. n. 8.

N. 7.

Siccome queſto ſcandalo feriva eſtremamente Agoſtino, egli ne parlò, e ſe ne dolſe con un diſcorſo grave, e forte, ſe bene non laſciò la dolcezza ſua propria quanto potè; e probabilmente ſeguì a Cartagine, mentre parlò d'un altro Sermone, che avea fatto pochi giorni innanzi nel luogo, ove riposava il Corpo di S. Cipriano, detto Mappalia. Que' Criſtiani diceano per iſcolparſi che eſſi non mangiavano nel Tempio dei falſi Dei, ma in quello del Genio di Cartagine, che non era, che una pietra. Per render vana la loro ſcuſa, dicea il Santo, che queſta pietra paſſava nello ſpirito dei Pagani per una divini-

C.11.n.17.

C.6.n.10.

vinità, poichè vi era un Altare drizzato avanti questa pietra, e questa Statua. E assicura il Santo, che il mezzo più facile, e spedito per vincere i Gentili, e portarli in braccio alla Fede, era che i Cristiani abbandonassero le loro sollennità, nè s'intricassero nelle loro debolezze: *Deserite nugas ipsorum*; che così, o essi seguiranno il lume della verità ò s'arrossiranno d'essere affatto soli: *Erubescant paucitati suæ*. In questo discorso ci avvertisce, che essendosi convertita una persona donò alla Chiesa un fondo, un luogo ov'erano degl'Idoli, che desiderò, che si gettassero a terra, nè si mancò di farlo; mormoravano alla gagliarda i Pagani, e diceano che i Vescovi cercavano da per tutto gl'Idoli per istritolargli: *Hostes nos dicunt idolorum suorum*. Protesta il Santo, che non era così; e se bene sapeano, ove ne fossero, non gli toccavano, perche il Signore non gli avea posti nelle loro mani, in loro potere; e aveano riguardo al Padrone del luogo, affinchè non se ne dolesse; paghi di pregare per la loro conversione, e pronti di spezzargli, se i convertiti alla fede avessero consentito nel loro disprezzo, cosa che sovente faceano da se; e giudicava per un attentato proprio di gente sregolata, e furiosa, come i Circoncellioni, voler distruggere le cose altrui senza facoltà, ed esporsi inutilmente alla morte. Ne siegue, che se erano fatte delle leggi contro i Pagani, non si era nientedimeno promulgata ancora quella di distruggere gl'Idoli, come ordinò l'Imperadore Onorio l'anno seguente; mentre dopo si fatto decreto i Pagani non aurebbero ardito di avergli, che nascostamente: dice inoltre che i Giudei avendo commesse dell'insolenze in qualche luogo, i Vescovi aveano ottenuta licenza di tenergli in dovere, ciò che gli obbligava a dire, o se lo fingessero, o lo credessero effettivamente, che i Vescovi non travagliavano, che a ottenere tutto di simili ordini contro di loro; lo stesso diceano gli Eretici, gastigati per altro in pena delle loro violenze. Così i Giudei, gli Eretici, i Pagani tenendo la Chiesa Cattolica tutta per nemica, s'univano insieme con gli animi sdegnati, avventando d'accordo contro quella le loro querele: *Unitatem fecerunt contra unitatem*.

C.7.n.11.

C.12.n.18.

III. Non è fuori di proposito riferire a quest'anno, anche il Sermone sopra il versetto del Salmo 82. *Deus quis similis tibi*? Sagrificandosi pure allora a gl'Idoli; e in Cartagine era in vigore il culto indegno. Era colà tra l'altre una statua d'Ercole col titolo di Dio nell'iscrizione: *Herculi Deo*. Un nuovo Magistrato lasciatosi sedurre; permise ai Pagani di dorarle la Barba, ove credeano essere tutta la sua forza, ma quello splendore nuovo, che avea acquistato, avendo irritato i Cristiani, colla permissione dei Magistrati Cristiani gli rasero la barba dorata con loro gran vergogna. Quest' affronto riuscì tanto vergognoso nello spirito dei Pagani, quanto se le avessero tagliata la testa:

Serm. 24. n. 3.

N. 6.

N. 7.

N. 6.

N. 6. testa: *Puto ignominiosiùs fuisse Herculi Barbam radi, quàm caput præcidi.*

Su questo soggetto Agostino fece il Sermone presente a Cartagine che il Popolo pare interrompesse per dimandare che s'abolisse interamente la superstizione del Paganesimo, e che Cartagine fosse come Roma, ove non regnava più nè Ercole, nè gli altri Dei Romani: *Utique hic clamastis: quomodo Roma, sic & Carthago.* Lodò il loro zelo, e pregolli a lasciar fare il resto a' Vescovi, assicurandoli, che i Pastori non avrebbero ceduto nella pietà a' Popoli, nè mancherebbero a' loro desiderj. Fa loro sperare un felice successo alle loro sollicitazioni, poichè avea Dio predetta la distruzione totale dell'Idolatria, e già l'avea verificata in molte parti, e in Roma medesima: *Quomodo Roma, sic & Carthago.* Da questo Sermone è facile a giudicare che i Vescovi d'Africa deputassero dei Legati ad Onorio per ottenere l'abolimento del Paganesimo, e che similmente le Leggi famose, che furono fatte nell'anno 398., ed eseguite nell'Africa l'anno seguente, operassero a tenore delle loro premure, e del loro zelo.

N. 6.

IV. Nel tempo, che Publicola propose le sue difficoltà ad Agostino, chiara cosa è che i sagrifizj degl' Idoli erano ancora, e non poco, in uso, come lo porta la lettera appresso S. Agostino la 46.; perloche quando il Santo nella risposta parla de Tempj che si distruggeano con auttorità pubblica, devesi intendere di qualche caso particolare, non già d'una legge generale. Questo Publicola chi fosse non si sa. Aveva dei Terreni negli Arzugi: *In Arzugibus.* La qual gente era vicina ai Barbari Gentili, perloche alcuni della Nazione degli Arzugi, s'erano astretti a servirsi di questi Barbari medesimi per li loro affari, prima gli obbligavano a giurare coll'invocazione dei Demonj, che sarebbero stati fedeli. Sopra il qual giuramento trovò diverse difficoltà, come sopra l'uso di molte cose che parevano contaminate dall'Idolatria. Questi, e simili punti propose a S. Agostino come a suo Padre, a uno più vecchio di lui, a un Pontefice, dalla bocca del quale bisogna cercare la legge, alle quali quistioni risponde il Santo nell'Epistola 47.

CAP. XVI.

CAP. XVI.

1. *La superstizione pagana allora rovinata da per tutto, quando li oracoli de' Demonj predicevano di doversi rimettere.* 2. *Arcadio la proibisce, e distrugge nell'Oriente.* 3. *Onorio nell'Occidente.* 4. *Giovio, e Gaudenzio procurano l'esecuzione della legge sopra ciò promulgata.* 5. *Aurelio consagra a Gesù Cristo il famoso Tempio della Celeste Dea di Cartagine.* 6. *In certi luoghi rimasero alcune reliquie dell' Idolatria.* 7. *Dei Martiri di Suffetola.* 8. *S'attacca ne' luoghi pubblici un rescritto a favore de' Donatisti.*

I. VEdendo i Gentili dopo quasi tre secoli di persecuzioni rifiorire più vigorosa la Religione Cristiana, inventarono non so che versi greci, come usciti da un oracolo divino, in risposta di chi l'interrogò, co' quali, se bene viene dichiarato Cristo innocente del preteso sacrilegio del gran culto acquistatosi; tuttavia soggiugnevano che Pietro erane il colpevole, perche a forza d'incantesimi avea tirato tanto seguito a Cristo per soli 365. anni, terminati i quali dovevasene vedere il fine: *Completo memorato numero annorum, sine mora sumeret finem.*

De Civ. Dei l. 18. c. 53. n. 2.

Questi 365. anni principiavano almeno dal giorno della Pentecoste, cioè dai 15. di Maggio, come vuole Agostino: *Per Idus Majas;* sotto i Gemini Rubelio, e Fusio: *Mortuus est ergo Christus duobus Geminis Consulibus octavo Kalendas Aprilis.* Così i 365. anni doveano compirsi negl'Idi di Maggio sotto il Consolato d'Onorio, ed Eutichiano: *Numeratis proinde Consulibus trecenti-sexaginta quinque anni reperiuntur impleti per easdem Idus consulatu Onorij & Eutichiani.* Così verso il corso dell'anno di questi Consoli avea a risorgere l'idolatria, e morire disfatta la Religione Cristiana: ma in evidenza del finto oracolo sempre mai più gloriosa ha trionfato la Chiesa. Costò la verità manifestamente nell'anno 399., in cui entriamo con questo fatto sotto il Consolato di Manlio Teodoro, secondo che ne scrive il Santo: *Sequenti anno, Consule Manlio Theodoro, quando jam secundum illud oraculum Dæmonum, aut figmentum hominum nulla esse debuit Religio Christiana, quid per alias terrarum partes forsitan factum sit non fuit necesse perquirere. Interim quod scimus in civitate notissima, & eminentissima Carthagine Africæ Gaudentius, & Jovius Comites Imperatoris Honorii, quarto-decimo Kalendas Aprilis falsorum Deorum templa everterunt, & simulacra*

C. 54. n. 1.

cra fregerunt. Agostino parlò de i fatti a lui noti, non cercò il seguito altrove. Veggiamo nientedimeno ne i Fasti d'Idacio de i falsi Dei demoliti i Tempj, e appresso Tiron Prospero, nell anno presente, che seguita l anno della disfatta di Gildone, che da per tutto l'Impero Romano restarono stritolati gl'Idoli, ed atterrati i Tempj.

II. A quest'insigne opera, ch'ebbe i suoi principj da Teodosio Imperadore religiosissimo, diedero l'ultima mano Arcadio, ed Onorio suoi figlivoli, credi non meno della pietà paterna, che del suo Imperio per gl'ingrandimenti della Religione Cristiana; e in mezzo anche delle fortune, e de' loro miracolosi avvenimenti risplendea a favor de i nemici, e la piacevolezza, e la clemenza; e riconoscendo la fermezza, e la gloria de' loro diademi derivare dal merito del Padre, tutta la loro felicità era il conservare, e difendere i privilegj donati da i Maggiori alla Chiesa, anzi l'accrescerle nuovi vantaggj, lasciando a' Sudditi per guida, e riforma de i loro andamenti così luminosi esempj i loro piissimi Monarchi. Correano alla Fede i Pagani senza grandi stenti; e stanchi da' loro scismi gli Eretici ritornavano spontaneamente all'unità della Chiesa Cattolica.

E per ristrignere la vasta materia a' soli Pagani, ed in Oriente; ritroviamo un decreto d'Arcadio a Rufino Prefetto del Pretorio d'Oriente sotto i 7. d'Agosto dell'anno 395., col quale interdiceasi a i Pagani l'entrare ne' loro Tempj, e sagrificare a gl'Idoli sotto gravissime pene, rinuovando a questo effetto le Leggi emanate di suo Padre. L'anno seguente agli 8. Dicembre restarono spogliati i Sacerdoti, e i Ministri de gl'Idoli de i loro privilegj, altre volte loro concessi: e in effetto convien asserire, che venissero demoliti i delubri profani in gran numero; mentre nel rescritto ad Asterio Conte d'Oriente il primo di Novembre dell'anno 397. venne ordinato, che delle rovine de' Tempj atterrati, se ne servissero per risarcire i Ponti, le pubbliche Strade, gli Aquedotti, e le Moraglie della Città. Nell'anno poi 399. a i 13. Luglio, Arcadio, a fine d'estirpare ogni memoria della superstizione, fece una legge, che si distruggessero, ma senza tumulto, e strepito, quanti erano i Tempj drizzati ne i Campi. E questa legge, vogliono alcuni, fosse promulgata in Damasco, pensando sia la stessa legge, colla quale, come scrive Teodoreto, Crisostomo creato Vescovo della Chiesa di Costantinopoli l'anno 398. a i 28. Febraro eccitò lo zelo de Monaci, che armati di santo ardore, per suo comando, andarono nella Fenicia, di cui Damasco è delle prime, a rovinare gl'Idoli, a roversciare i Tempj.

Cod. Th. de Pagan., & Sacrificiis, & Têplis leg. 13.

Leg. 14.

De op. publ. leg. 36.

De Pag. Sacrif. & têpl. leg. 16.

L. 5. c. 29.

III. Per ciò che riguarda l'Imperadore Onorio, dianzi l'anno 399., non vedesi legge alcuna promulgata da lui al presente effetto. Già si vidde la distruzione degl'Idoli in Roma nel tempo, che stavano in piedi

in

in Cartagine : *Si ergo Dii Romani Romæ defecerunt, hic quare remanserunt?*; non ostante che in que' tempi nell' Occidente non fosse in essere alcun generale rescritto contro il culto de i Dei. S' inferisce però dalla legge fatta a i 29. di Gennajo dell' anno 399., che di già Onorio l' anno antecedente avesse pubblicato il rescritto di rovinare totalmente ogni menoma reliquia d' Idolatria. E pare si ritrovi un indizio di ciò appresso l'autore delle predizioni, creduto S. Prospero, ove riferisce, che Onorio per secondare la sua pietà : *Templa omnia cum suis adjacentibus spatiis, Ecclesiis contulit, simulque eorum simulacra confringenda in potestatem dedit*. Scriue Agostino in un libro, che si giudica scritto nell' anno 400., che v' era ordine di demolire, e frangere i Simolacri de' Gentili, inibiti i sagrifizj sotto pene capitali: *Sub terrore capitali*. E i Cattolici, e i Donatisti che non fecero per esterminare i Pagani, e ancora ogni cosa appartenente al culto de i Dei, e de i demonj? fino a idearsi l'eccidio delle Statue, che servivano d' ornamento a i pubblici edifizj. Onorio nientedimeno a fine di proibire questa rovina delle Statue, fece un rescritto a i 29. di Febrajo dell' anno 399. dandone la commissione a Macrobio, e Procliano Vicarj de i Prefetti, uno per la Spagna, l' altro per le cinque Provincie della Francia, le quali sono, come vogliono, la prima, e seconda Aquitania, la seconda, terza, e la quarta Lugdunense.

Serm. 24, n. 6.

Codice Theod. de Paganis & leg. 15.

De præd. p. 3. prom; 38. n. 2.

Cont. Epist Parmen. l. 1. c. 9. n. 15.

Cont. Gaud. l. 1. c. 38. n. 51.

Cod. Th. de Paganis & leg. 15.

IV. L'esecuzione della legge d'Onorio per le rovine dei Tempj dei Gentili, pare fosse appoggiata a' Conti Giovio ò Gioviano, e Gaudenzio, rapportando i Fasti Idaciani, che in quest'anno restarono demoliti, e S. Prospero, che restarono spogliati: *Per Jovium, & Gaudentium Comites templa omnia, clausa, expoliataque vana figmenta*. Vero è, che riferisce l'estinzione dei delubri ai tempi del gran Teodosio: *Theodosii Religiosi Principis Imperio*: o sia ciò perchè questi abbiano avute le commissioni prima sotto Teodosio, poi sotto Onorio, o sia, che l'Autore per essere giovane non siasi presa la cura necessaria per lasciarne un'accurata memoria. Certamente costa non solamente dagl'Idacii Fasti, ma inoltre da S. Agostino, che in quest'anno 399. al 19. di Marzo furono disfatti i Tempj degl'Idoli, e spezzati i Simolacri. Nell' anno 409. un Giovio è Prefetto del Pretorio, non si sa, se sia lo stesso. E' però molto verisimile, che questo Gaudenzio sia quello, che fu Conte dell' Africa verso il principio dell' anno 401., come ne fa menzione l'iscrizione della legge. Ma perchè questa legge porta l' Indizione duodecima, muove il dubbio, che fosse promulgata più tosto l'anno 399., che l' anno 401., nel quale la Cronica di Marcellino nota l'Indizione quarta-decima. Costa altresì, che fino da i 13. di Luglio dell' anno 401. Batianario era Conte dell' Africa. Così è assai probabile, che Gaudenzio suo antecessore, succedesse

De præd. promis. 38. n. 2.

Sup. n. 1.

De Civit. Dei l. 18. c. 54. n. 1.

Cod. Th. de equor. conl. leg. 3.

desse in questo Posto a Gildone. Tra l'altre cose si ha, che questo Gaudenzio era Padre di Aetio celebre Capitano nei tempi di Valentiniano Imperadore. Ma tutto che Agostino, Idacio, e Prospero rapportino l'eccidio de Tempj circa questo tempo, nè sia da porre in dubbio che moltissimi fossero rovinati; però non tutti; mentre il Concilio Cartaginese fino nell'anno 401. stabiliva doversi ricercare dall' Imperadore la facoltà di finire affatto la distruzione delle reliquie rimase dell'Idolatria: *Omnimodo deleantur*. E in rigore, secondo l'Autore del libro delle predizioni, Giovio, e Gaudenzio non ebbero che l'ordine di chiudere, e di spogliare i Tempj, e non di sminuzzare gl'Idoli. Ma per esser probabile, che venissero lasciati in poter della Chiesa, non è da stupirsi, se i Vescovi ne facessero strage. Nientedimeno, o fosse, che il rescritto non esprimesse la fatale rovina delle Fabbriche, o che i lamenti dei Gentili intenerissero l'animo dell'Imperadore, l'anno 399. a i 30. di Agosto uscì un altro rescritto indirizzato ad Apollodoro Proconsolo dell' Africa, con cui si comanda, che spogliati d'ogni cosa profana i Tempj, cioè de gli Altari, e degl' Idoli, si lasciassero intatti gli edifizj: *Volumus publicorum operum ornamenta servari*.

Cod. Can. Eccl Afric. can.84.

Cod. Th. dePaganis & leg. 18.

V. A quest' anno 399. il Baronio riferisce, come una conseguenza della commissione data a Giovio, e Gaudenzio, quello che l' Autore delle Predizioni scrive accadesse al Tempio della Dea Celeste essendo Imperadore Onorio, dianzi il Principato di Costanzo, che Onorio fece collega dell' Imperio l'anno 420., ovvero 421. Della Dea Celeste parla diffusamente il Baronio per maggior esaltazione della Croce vittoriosa di Gesù Cristo, e pensa che sia la Dea dei Sidonii, Astarten, nomata Regina del Cielo, e dai Cartaginesi: *Virgo cælestis*. Quello che si sa di certo si è, che la Dea Celeste era il loro principale Nume, al di cui onore drizzarono un Tempio d'una mole stupenda circondato d'altri Tempj inferiori de' loro Dei: *Omnium Deorum suorum ædibus vallatum*, la di cui larga strada avea un pavimento lavorato di pietre minute di varj, e figurati colori, ornata di muraglie, e colonne pretiose, d'una lunghezza di quasi due miglia: *Cujus platea lithostrata, pavimento, ac pretiosis columnis, & manibus decorata, prope in duobus ferè millibus passuum protendebatur*. Questo Tempio era da un pezzo chiuso, forse fino dall' anno 391. per le replicate leggi, che ne proibivano l'accesso, e furono le prime dopo Giuliano Apostata. Per essere stato chiuso molto tempo, nacquero d'ogni intorno verghe spinose, che lo coprivano; e volendo i Cristiani entrarvi a fine di consagrarlo al Re del Cielo, al Dio del tutto: *Usui veræ Religionis*, dopo che Onorio cedette a favor delle Chiese i Tempj; i Gentili sparsero voce, che in quei folti spineti nascosti abitavano gli Aspidi, e Draghi in custodia del Tempio, opponendosi all' accesso: *Dracones*

Tom. 5. p. 95.

De præd. l. 3. prom. 38. n. 5.

Cod. Iustin de Paganis tit. 11.

De præd. loc. cit.

aspi-

aspidesque illic esse ob custodiam Templi. Da che accesi i Cristiani d'un Santo fervore, con somma agevolezza, e senza nocumento levarono quegli ostacoli, conceputa già l'Idea di dedicare al Re Celeste, e al Signor del Mondo quel Tempio profanato da un Nume di sasso: *Aurelius, cœlestis jam patriæ civis, cathedram illic loco Cœlestis, & habuit & sedit. Ipse tunc aderam*, dice l'Autore, *cum sociis, & amicis: atque (ut se adolescentium ætas impatiens circumquaque vertebat) dum curiosi singula quæque pro magnitudine inspicimus, mirum quoddam, & incredibile nostro se ingessit aspectui: titulus æneis, grandioribusque litteris in frontispicio templi conscriptus: AVRELIVS PONTIFEX DEDICAVIT. Hunc legentes Populi mirabantur. Præsago tunc spiritu acta, quæ præscius Dei ordo certo isto fine concluserat*. Alla fine l'anno 421. il Tempio famoso restò affatto rovinato cò gli altri, divenuto campo di Cadaveri, data l'ultima mano all'esterminio della preziosa strada, rimasa senza memoria, dal furore dei Vandali. Quando dunque Agostino dice, che Cartagine è in piedi nel nome del Signore, e roversciata già la Celeste: *Quia non fuit Cœlestis, sed Terrestris*, non dee intendersi, che fosse rovinato il Tempio, ma gettato in pezzi l'Idolo.

Serm. 105: c. 9. n. 12.

VI. L'Autore del libro delle Predizioni scrive essere stati dissotterati molti antichi Simolacri in una certa Città della Mauritania nascosti nelle Caverne, e che per una tale scoperta si giudicasse rea tutta la Città co'gli stessi Chierici. Può essere, che s'esigesse il giuramento dalle Città, in conferma, che non vi fossero rimasi Idoli seppelliti, e nascosti; e sapendolo i Chierici, per non incorrere lo sdegno de' Grandi, non ardissero di denunziarli, secondando alle volte per timore i Cristiani le reità dell'Idolatria. E per verità dolendosi gravemente Agostino nei suoi Sermoni alla plebe, disapprova, e condanna non poco quelli, che co' Pagani frequentavano i Tempj, e sedevano con esso loro. Ciò forse praticavasi non ostante la legge d' Onorio contro l'Idolatria; se bene lo stesso Imperadore quasi mantenne il disordine con una legge intimata ai 20. Agosto dell'anno 399. ordinando ad Apollodoro Proconsolo dell'Africa, non essere sua intenzione, che s'abolissero le pubbliche Feste, le solennità dei giuochi, purchè non vi frammescolassero dei Sagrifizj, nè verun'altra idolatrica superstizione; tuttoche avesse proibito i Riti profani della superstizione gentile. Stimò perciò esser gran parte del suo zelo il Concilio Cartaginese congregato l'anno 401. ai 16. di Giugno di pregare Onorio a finche distruggesse affatto quei conviti, ai quali, forzati dai Pagani, doveano intervenire i Cristiani, che compariva come una spezie di persecuzione, e non rare volte, commetteansi delle indegnità tali in offesa della Religione: *Ut matronalis honor, & innumerabilium fœminarum pudor, devotè venientium ad sacratissimum diem inju-*

L. 3. prom. 38. n. 5.

Serm. 62. c. 4. n. 7.

Cod. Can. Afric. c. 60.

riis lascivientibus appetatur; ut etiam ipsius sanctæ Religionis penè fugiatur accessus. Vuole inoltre Agostino, che nelle rovine, che faceansi de' Tempj, e degl'Idoli, i particolari non ne tirassero alcun profitto, perchè fosse creduto, che gli distruggea la pietà, e non già l'avarizia: *Pietate, non avaritia*. Ciò non impediva nientedimeno, che siccome i Gentili si cangiavano interiormente in Tempj di Dio, così si potessero convertire, e consagrare al culto del vero Dio, e a pubblico comodo le fabriche, gli edifizj: *Hoc de illis fit, quod de ipsis hominibus, cùm ex sacrilegis, & impiis in veram Religionem mutantur*.

Epist. 45. n. 3.

VII. Quanto potè oprò Teodosio a fine d'estirpare le profonde radici dell'etnica superstizione da Roma, che sopr'ogni altra Città l'avea gettate alte, e gagliarde. Nè mancò a se stesso Onorio; poichè anche dianzi la strage di Radagaiso, cioè avanti l'anno 406., anzi nel tempo, che si veneravano gl' Idoli in Cartagine, Roma li vide in pezzi. Non era vero, dice Agostino, che stritolati gl' Idoli, Roma restasse prigioniera, e soggiogata: *Non est verum, quia continuò Diis perditis Roma capta est, afflicta est: antè Simulacra ipsa eversa sunt, & sic victi sunt Gothi cum Radhagayso*. Ma perchè distruggendosi gl' Idoli restavano in piedi gli Edifizj a pubblico ornamento, Iddio dopo undici anni colle mani dei Goti, e co i Fulmini scagliati dal Cielo disfece ogni Reliquia della Gentilità l'anno 399. che diede un grand' impulso a i vantaggi della Fede colla conversione di molti Gentili, i quali dopo aver ostinatamente aderito a gli Oracoli dei Demonj sin' allora, con isperanza di veder rifiorire il Paganesimo, compiuti gli anni 365. del loro inganno; videro poi da gli eventi seguiti la vanità della loro fede, e la loro follia: *Inanem, ridendamque viderunt*. E mentre Agostino scrivea il libro 18, della Città di Dio, cioè dopo 30. anni, crebbe senza misura la Religione Cristiana, non ostante, che asserissero costantemente gli Etnici, che dovea morire, preveduto da gli Oracoli il tempo prefisso: *Ad parvum tempus sunt Christiani, postea peribunt, & redibunt idola, rediet, quod erat antea*. Ma poi conobbero la necessità di dovere intanarsi nelle Spelonche per sagrificare, forzati a nascondere i loro Deì, condotti dal timore di non vederli spezzati da i Cristiani secondo le leggi de i Principi, e giusta gli Oracoli del Cielo usciti dalla bocca de i Profeti. *Sicut longè antè promisit*, dice Agostino, *per Prophetam, & adorabunt eum omnes Reges terræ, omnes gentes servient illi*. Si duole un Pagano, che Stilicone facesse abbruciare i Versi delle Sibille: *At Stilicho æterni fatalia regni, & plenas voluit præcipitare colos*. Ascrive pure il Baronio sotto lo stesso anno, all' Editto d' Onorio il fatto crudele, e sanguinoso seguito nella Provincia Suffettana, cioè, *Ut Gentiles, simulacri sui Herculis jacturam passi, adversus Christianos arma corripientes ex eis trucidarint sexaginta*: che come Martiri si pronun-

Serm. 105. c. 10. n. 17.

De Civit. Dei l. 18. c. 54.

In Psal. 70. Serm. 2. n. 4.

De Consensu Evãg. l. 1. c. 27. n. 42.

Psal. 71. 11.

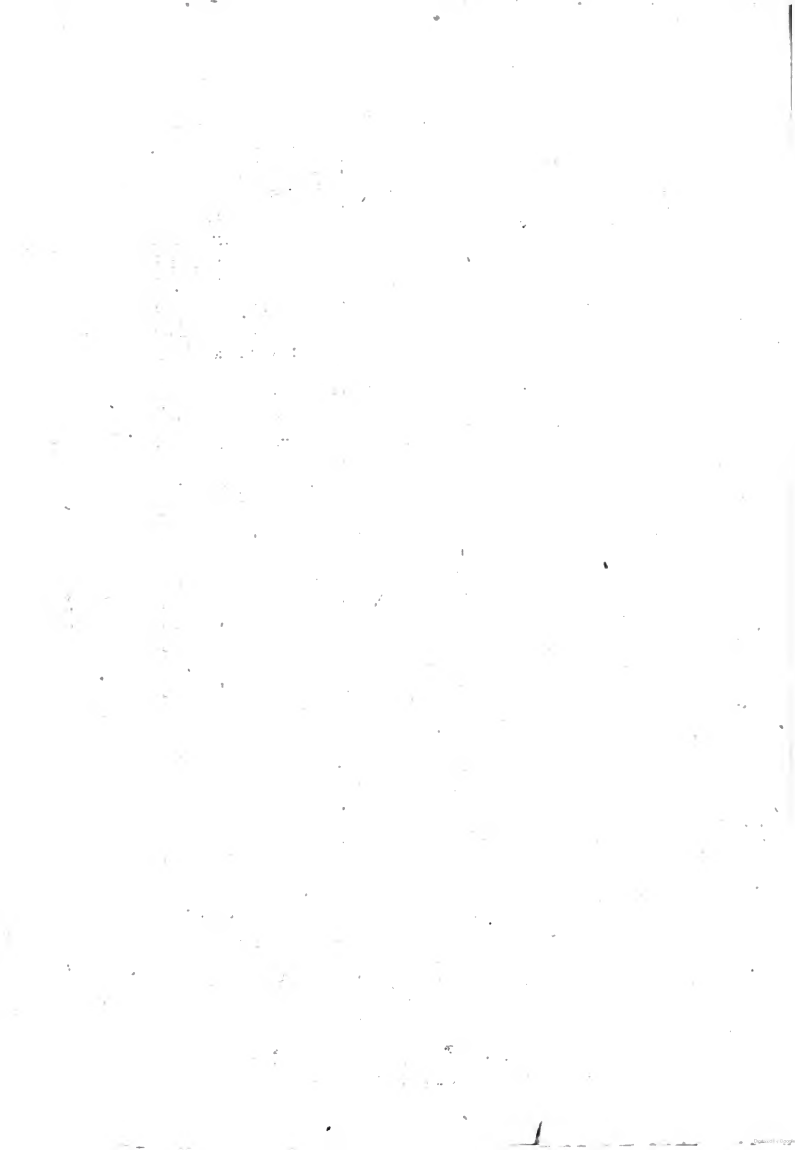
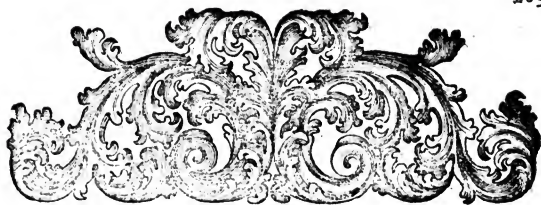
Baron. anno 399 p. 98 p. 96.

nunziano dal Martirologio sotto il dì 30. Agosto. Sopra di che Agostino scrisse una lettera breve, ma forte a' Principi, e Seniori di quella Colonia, rinfacciando loro il disprezzo delle leggi Romane: *Apud vos Romanæ sepultæ sunt leges*: non temuta la rettitudine de i giudizj: *Judiciorum rectorum calcatus est terror*: e senza venerazione, e rispetto trattati gl' Imperadori: *Imperatorum certè nulla veneratio, nec timor*: e i rei di maggior crudeltà, furono contradistinti dagli altri co' più signorili gradi della Città: *Si quis plures occidit, functus est laudibus, & in vestram Curiam tenuit principatum*. Promette loro con espressioni piccanti, e piene d'Ironìa, che farà il possibile, perchè loro si restituisca il loro Dio: *Si Herculem vestrum dixeritis; porrò reddemus*: ma con patto, e condizione, che ci restitujate ancor voi l'anime uccise: *Reddite igitur animas, quas manus vestra contorsit*. Nella Bizacena Provincia è una Città Suffetense con un'altra detta Suffetula: in questa venera il Martirologio il Martirio de' sessanta Martiri trucidati da i Gentili.

Epist. 50.

VIII. La collezione de i Canoni Africani assegna a quest'anno 399. un Concilio di Cartagine tenuto a i 27. d'Aprile, e ci dà questo sol lume, che i Vescovi Epigonio, e Vicenzo furono deputati dal Concilio alla Corte, per dimandare una legge, che proibisse d'estrarre dalle Chiese forzatamente i rifugiati per qualunque colpa commessa, almeno fino che non fosse esaminata la causa: *Ne quis eos audeat abstrahere*. Puo credersi, che in virtù della istanza de i Vescovi Legati, Onorio facesse quella legge a i 25. di Febrajo dell'anno 400., colla quale comandò, che ne i luoghi più celebri s'affigesse quel Rescritto, che nell'anno 362. ottennero da Giuliano Apostata i Donatisti, e che contenea le loro infami richieste presentate a questo Principe.

Hard.tom. 1. col. 894. c.56.

Cod. Th. de hæret. leg. 37.

VITA

DEL GLORIOSISSIMO PADRE

SANT' AGOSTINO

VESCOVO, E DOTTORE DI S. CHIESA.

Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO QUINTO.

Quanto oprò Agostino dall'anno 400. sino al 405.

CAPITOLO PRIMO.

1. *Dimostra la concordia de' quattro Vangelisti contro i Pagani.* 2. *Risponde a Gennaro intorno le quistioni mossegli de' Sagramenti, e di certe consuetudini della Chiesa.* 3. *Scrive sopra il lavoro de' Monaci.*

I. ENTRE bandivasi da tutto il Romano Imperio il culto profano de' falsi Numi coll'autorità delle leggi, e colla forza de' Monarchi, era preciso dovere di sostenere il vero culto del nome di Cristo col disciorre gli obietti degl'infedeli. Erano le cose in una certa positura, che gli stessi infedeli erano secondo l'espressione di S. Agostino: *Compressi fide Gentium, & omnium devotione Populorum*; di maniera che appena tra di loro ardivano di borbottare contro la Religione Cri-

De consens. Evang lib. 1. c. 7. n. 10.

Cristiana; contuttociò, perche riuſciva loro di trattenere alcuni d'abbracciare la Fede, e di fare ad altri ſcuotere il giogo del Vangelo, cui s'erano ſottomeſſi; Agoſtino moſso da un tocco interiore ſopranaturale determinò di ribattere l'argute accuſe degl'infedeli col moſtrare il conſentimento, l'accordo de' Vangeliſti ne' loro paſsaggj, che tacciavano come contrarj, obbiettando per vanto della loro vanità: *Quòd ipſi Evangeliſtæ inter ſe ipſos diſſentiant*. Senza interrompimento alcuno travagliò in queſt' Opera, e a queſt' oggetto miſe da banda i libri della Trinità già incominciati, vì s'impegnò e ne ſortì, moſtrando la grand' unione de' Santi Vangeliſti. E perche nel primo Libro accenna, che ſi ſpezzavano le Statue, che adorava la cieca gentilità in que' tempi, per comando degl' Imperadori, queſt' Opera pare principiata verſo il fine dell'anno 399. poichè non ritrovaſi alcuna legge anteriore a quelle dell'anno 399. coſi chiare, coſi eſpreſſe, che furono promulgate, ed eſeguite in Africa l'anno predetto; avanti le quali, dicea il Santo, che non avea facoltà di roverſciare gl' Idoli, di ſpezzargli, che col conſenſo dei particolari, ai quali appartenenano. E queſta Opera è intitolata: *De conſenſu Evangeliſtarum*, per eſsere il ſuo ſcopo di far vedere, che camminano d'accordo i quattro Vangeliſti, che paiono poco uniti. Col primo libro combatte quelli, che onorano, o più toſto fingono d'onorare Gesù Criſto per un Uomo eccellentemente ſapiente, non volendo nientedimeno ſottometterſi al ſuo Vangelo, col preteſto di non averlo eſso ſcritto, ma i ſuoi Diſcepoli: *Sed ab ejus Diſcipulis*, che gli aveano, ſecondo coſtoro, falſamente attribuita la Divinità, e vollero farlo paſſare per Dio con pregiudizio degli altri Dei contro la ſua dottrina medeſima... *Quos exiſtimant ei Divinitatem, qua crederetur Deus errore tribuiſſe*. Negli altri libri ſi prefigge per ſoggetto di moſtrare l'armonia, e la concordanza che paſsa tra i quattro Vangeliſti, che ſembrano parlare differentemente; ed interpretando il Vangelo di San Giovanni ci aſſicura d'aver molto ſudato nell'Opera del conſentimento de' Vangeliſti. Nel tempo che affaticava in queſti quattro libri non aveva tutti quegli ajuti, che hanno avuto molti altri, che dipoi hanno trattata queſta materia; tuttoche quant' hanno detto di buono, tutto l'abbiano ricavato dalla dottrina del Santo.

Retract. l.2.c.16.

C.20.n.28.

Serm. 62. c.11. n. 17.

De conſenſ.Evang lib.2. prol. n.1.

In Joan. tract. 112. n. 1. tract. 117.n.2.

II. Colle ſue eruditiſſime fatiche una gran riputazione s' era meritato Agoſtino, a cui fece ricorſo un Uomo, che facea profeſſione di pietà, e ben noto al Santo, nominato Gennaro. Queſti mandò ad Agoſtino un certo Catalogo di difficoltà, con pregarlo a volergliele ſpiegare intorno i Sagramenti, e i Riti della Chieſa. Per eſser molte il Santo riſpoſe ſubito, ma ſolamente alla prima, e principale, colla quale Gennaro volea ſapere, a qual'ora biſognava offerire il Sagrifizio

il

il Giovedì Santo, se tanto prima, quanto dopo la Cena, ovvero se dovevasi digiunare, e poi offerirlo dopo la Cena solamente; come pure se doveasi digiunare, e poi dopo il Sagrifizio cenare secondo il costume di que' tempj: *Sicut facere solemus*. Differì l'altre quistioni a un altra volta. Ma Gennaro avendo aspettato molto tempo per averle, scrisse, e pregò Agostino, che si compiacesse di compire le risposte alle sue dimande; e in effetto gettò in disparte un gran numero d'occupazioni per soddisfarlo. Una delle cose, che desiderava che gli spiegasse il Santo, era, perche non si celebrava sempre la Festa della Pasqua nello stesso giorno, come s'osservava in quella di Natale: e perche nello stabilire questo giorno si dovesse prendere la regola del Sabato, e della Luna. Tratta in questi due libri di molte pratiche della religione, che s'osservavano in tutte, ovvero in alcune Chiese. E dopo aver compiuto il Santo alle di lui richieste, chiude l'opera con religiosissimi sentimenti. A questi libri indirizzati a Gennaro scritti circa l'anno 400., immediatamente soggiugne il Santo quello del lavoro de Monaci.

Epist. 54. c. 5. n. 6.

Epist. 55. n. 1.

C. 21. n. 38.

III. Nella Città di Cartagine nel tempo ch'era Vescovo Aurelio cominciarono ad essere de Monisterj di Monaci, i quali nientedimeno in quei principj non seguivano la medesima regola del vivere. Gli uni secondo il commandamento di S. Paolo, guadagnavano col travaglio delle loro mani ciò, ch'era necessario per vivere. Gli altri voleano vivere delle offerte, che loro faceano le persone caritative, senza operare per procacciarsi la sussistenza: non già perche fossero occupati in alcun ministero Ecclesiastico; di modo che servendo all'Altare avessero giusto diritto di vivere dell'Altare: *Si enim Evangelista sunt, si Ministri Altaris, dispensatores Sacramentorum, benè sibi istam non arrogant, sed planè vindicant potestatem*, non già perche la dilicatezza della loro educazione gli rendesse incapaci del travaglio delle mani, mentre in quella Santa Comunità molto maggiore era la quiete della fatica; oltre di che la maggior parte di loro aveva lasciata la vita laboriosa per entrare nel Monistero; ma voleano, giusta che fingevano esser continuamente occupati nelle preghiere, nel Canto dei Salmi, nella lettura, e nella meditazione della parola di Dio; voleano travagliare spiritualmente con fare de discorsi di pietà, e delle lezioni sante ai Secolari, che li visitavano, e praticar quant'ordina il Vangelo, di considerare gli ucelli del Cielo, e i fiori del Campo, che non travagliano, nè si mettono in pena per assicurare la provisione; se bene essi amavano avere: *Manus otiosas, & plena repositoria. Cur ea*, dice il Santo, *quæ sumunt ex laboribus aliorum, recondunt, & servant, unde quotidie proferatur? Cur denique molunt, & coquunt? Hoc enim a vos non faciunt*. Così in luogo di riconoscere almeno la loro fiacchezza,

Retract. l. 2. c. 21.

De op. Monach. c. 21. n. 24.

C. 14. n. 14.

C. 24. n. 25.

C. 23. n. 27.

e la loro imperfezione nella loro pigrizia, pretendeano d'essere più perfetti, e come tali preferivansi a quelli, che praticavano il travaglio. Perciò i veri Religiosi, che seguivano una dottrina più pura, e sana, erano tentati molto da una parte dall'attrattiva sì dolce dell' oziosità, dall'altra dalla falsa apparenza d'una pietà più sublime, e per la vergogna di comparire nel concetto degl'ignoranti, come prevaricatori del Vangelo: da che si mosse Agostino a scrivere. Ciò che vi era anche di fastidioso, e molesto in quei tempj si è; che diversi Laici, per una Carità lodevole prendevansi la briga di provvedere il bisognevole a quei Monaci, che non volevano lavorare, e con questo venivano a favorire la difesa della loro propria opinione, laddove altri per lo contrario disapprovavano la loro condotta; quindi è che nascevano tra loro delle dispute, che sturbavano la Chiesa: *Quibus Ecclesia turbaretur*.

C.19.n.22.
C.30.n.38.
Retr. l. 2. c. 16:

Oltre sì grand'abuso, alcuni di quei Monaci oziosi portavano molti capelli, a titolo di tirare maggiore rispetto; E in questo difetto vedeansi a cadere Uomini per altro accreditatissimi appresso i Vescovi i più prudenti, e savj; dal che ne derivavano delle pericolosissime dissensioni tra i fedeli, mentre gli unì per non condannare persone così sante, erano costretti a dare de i falsi sensi alle parole di S. Paolo, stimando gli altri meglio difendere il vero senso delle Scritture, che d'aderire a chi che si fosse, e così, dice il Santo: *Existunt inter fratres infirmiores, & firmiores amarissimæ, & periculosissimæ contentiones*. Siccome questo disturbo della Chiesa di Cartagine riguardava particolarmente Aurelio, che n'era il Vescovo, egli pregò Agostino di fare qualche Libro su quest'articolo; e questo Santo, che desiderava molto di vedere la vita Monastica spargersi per tutta l'Africa, come per l'altre provincie Cristiane, abbracciò con piacere le premure d'Aurelio quasi fossero ordini di Gesù Cristo medesimo. Così fece lo scritto intitolato del lavoro de Monaci alle insinuazioni d'Aurelio: *Jussit & feci*; alla fine del quale lo prega a volerlo avvertire, se vi trovava qualche cosa da levare, ovvero da correggere. Parla con elogj di certi chiamati Rinchiusi, e insieme di quelli, che non travagliavano colle mani. Tocca ancora le differenze, che avea allora con San Girolamo intorno San Pietro, e San Paolo.

C.31.n.39.
C.33.n.41.
C.28.n.36.
C. 1.
Retr. l. 2. c. 16.
C.33.n.41.
C.23.n.29.

CAP. II.

CAP. II.

1. Vvol conferire con Crispino Donatista Vescovo Calamese. 2. Per la medesima cagione dello Scisma vvol conferire con Clarenzio Donatista unitamente con Alipio. 3. Agostino cerca di convertire Severino suo Parente, a fin che abbandoni lo Scisma. 4. Scrive a Generoso, che non si lasci ingannare da un certo Prete Donatista.

I. NON tralasciava in questo tempo Agostino fatica veruna per unire alla Chiesa Cattolica gli amanti dell'unità, e della Pace. Tanto ci assicurano non pochi Volumi, e di molto studio dati alla luce circa il corrente anno 400., oltre diverse lettere. Due di queste sono scritte a Crispino Donatista Vescovo di Calama: la prima delle quali essendo scritta dopo la morte di Optato, e prima della morte di Pretestato, non può mettersi che in questo tempo: poichè di Pretestato, e di Feliciano parla sempre ugualmente il Santo, e ciò ch'è anche più forte, di questi due esso dice: *Quotquot ergo eo tempore baptizaverunt, nunc secum, & vobiscum habent.* Ora Pretestato era morto quando Agostino compì i suoi libri contro Parmeniano verso l'anno 400.. Così quando racconta, che i Donatisti si doleano d'esser perseguitati da' Cattolici col braccio de' Principi, questo non dee rapportarsi alle leggi dell'anno 405., ma a quelle ch'erano piu antiche; mentre ve ne furono fino dall'anno 377., altre ne i tempi dipoi. E in effetto Agostino asserisce, che nell'anno 402. secondo le leggi degl' Imperadori, i Donatisti non aveano licenza di dimorare nelle Città. Servivansi ancora contro i Donatisti i Cattolici delle leggi promulgate in generale contro gli Eretici: *Ut omnia fratri restituerentur*: cioè i Beni d'una donna nobile morta nel partito di Donato, non ostanteche avesse disposto a favore de i Donatisti, per una supplica presentata da suo Fratello all'Imperadore.

Epist. 51. n. 4.

Cont. Epist. Parmen. l. 3. c. 6. n. 29.

Cont. litt. Petil. l. 2. c. 83. n. 184. Cont. Parmen. l. 1. c. 12. n. 19.

Sembra, che Agostino avendo incontrato in Cartagine Crispino, l'avesse stimolato a conferire con esso lui sopra la divisione fatta da esso dalla Chiesa. Ma dopo una ben calda disputa, scusossi Crispino se interrompea la conferenza per essergli sopraggiunto allora un impedimento; promise nientedimeno di ripigliare la materia, e rimettere in piedi il discorso alla prima opportuna congiuntura. Ritornati dunque ambidue alle loro Chiese nella Numidia, corse voce, che Crispino volea discutere la difficoltà; e S. Agostino gli scrisse per metterlo al punto, poichè allora non avea cosa, che l' impedisse. E che attesa la vicinanza delle Chiese, poteano facilmente con lettere, e con repliche

Epist. 51. n. 1.

mettere sovente in chiaro la quistione; e più perche Agostino era risoluto di non trattare di questo fatto, che in iscritto, per timore, che il detto a viva voce non isvanisse dalla memoria, ed a fin che chi volesse istruirsi, e penetrare la difficoltà, potesse approfittarsi della loro disputa. Aggiugne inoltre, che sarebbero forse bastate a togliere tutte le difficoltà la lettera sua, e la risposta di Crispino, che pregava di fare.

E prima d'ogni altra cosa dimostra, che lo scisma è un male maggiore, che l'aver consegnati i Sagri Codici, l'unica cosa, che i Donatisti, ma senza pruova, rinfacciavano a Ceciliano, ò più tosto a chi l'auea ordinato: che perciò non aveano potuto legittimamente separarsi, quando anche Ceciliano fosse stato colpevole ch' essi aveano riconosciuta questa verità ricevendo Feliciano, e Preteitato da loro condannati come scismatici, lasciato ad essi l'onore di Vescovo; ovvero che se eglino erano innocenti, lo potea essere stato ancora Ceciliano: *Felicianus igitur, & Pratextatus si innocentes erant, quare sic damnati sunt? Si scelerati quare sic recepti sunt?* Era piu credibile l'Innocenza di Ceciliano, che non fu accusato da alcun Concilio, ma da alcuni senza giustificare il fatto, come lo furono Feliciano, e Pretestato condannati da 310. Vescovi, e come essi dicono: *Plenarii Concilii ore veridico*: e inoltre, che la loro condotta verso i Massimianisti mostrava ancora, che non si potea condannare tutti quelli, che perseguitavano gli altri, e che insieme non era necessario reiterare sempre il Battessimo ricevuto fuori della vera Chiesa. Dopo aver provati questi punti, che formavano tutta la controversia tra la Chiesa, e i Donatisti, ch' epilogò al fine della lettera, prega Crispino a rispondere, e di far vedere, s'egli lo può, che vi sia rimasta una minima ombra di difficoltà ancora, che possa trattenere imbarazzati gli stessi ignoranti. La lettera non ha alcun titolo: e in effetto il Santo non ve ne pose alcuno, ovvero non ve ne pose, che un semplice asai, di che fa scusa a Crispino, con dire che ciò ha fatto, perche i Donatisti s' offendevano dell' umiltà dè Cattolici, quando gli trattavano con più civiltà. Non si sa se Crispino rispondeíse a questa lettera: ma egli è certo, che perseverò nel suo scisma, e cadde in eccessi molto differenti dalla moderazione, che fece comparire da prima, mentre è molto giusto, e doveroso, che quelli che rifiutano le grazie, che Dio loro offerisce, perdano poi quell'apparenza di bene, che mostravano d' avere: *Et quod habet, auferetur ab eo.*

N. 2. — N. 5. — N. 1. — Matth. 13. 12.

II. S. Agostino, e S. Alipio, come si congettura, ebbero una simile Conferenza con Clarenzio (di questo nome v' è un Vescovo Donatista di Trabaca nella Numidia, e lo rapporta la collazione Cartaginese) e lo chiamano Padre, e senza dubbio a cagione della sua età. Essi si servivano per conferire con Clarenzio d' vno nominato Naucellione.

Epist. 70. n. 1.

Ciò

Ciò che da questo ricavasi si è, che Naucellione riferì a i due Santi, che Clarenzio non ardì negargli, che Feliciano di Musti non fosse stato condannato, e dipoi rimesso; ma ch' egli era stato condannato, dicea esso, senza essere colpevole, poichè assente. *Aut ergo*, così il Santo investisce i Donatisti, *innocens damnari non debuit, aut nocens recipi damnatus non debuit. Si innocens receptus est, innocens damnatus est: Si nocens damnatus est, nocens receptus est. Si nesciebant, qui illum damnaverunt, utrùm innocens fuerit, arguendi sunt temeritatis, quia inauditum, innocentem, de quo nesciebant, damnare ausi sunt*. S. Agostino, e S. Alipio risposero con una lettera indirizzata allo stesso Naucellione, che è certamente scritta dopo l'anno 400., poichè non fa menzione alcuna di Pretestato, senza dubbio già morto.

III. Avea Agostino un Parente Donatista Severino di nome, che continuava a vivere nello scisma, come altri non pochi, perche vi si ritrovava. Era da un pezzo, che Agostino compiagnea di vederlo in quell' impegno, e che desiderava d' abboccarsi con esso lui, per ritirarnelo, e gli dice: *Quid enim prodest vel salus vel consanguinitas temporalis, si æternam Christi hæreditatem, salutemque perpetuam in nostra cognatione contemnimus?* Sembra che Agostino avesse procurato di guadagnarlo con qualche lettera, perche Severino avendo scritto ad Agostino, questi dice, che la sua lettera giunse molto tardi. E sebene Agostino non ritrovò nella lettera di Severino ciò che bramava; godette nientedimeno d' averla ricevuta, e sopratutto da che seppe, che Severino avea spedito un espresso apposta ad Ippona a portargliela; credendo il Santo, che se non fosse stato disposto per ricevere l'istruzioni della verità, non si sarebbe presa tanta pena d'inviare un messo a questo solo fine. Nella sua risposta, adunque, Agostino gli espone alcune di quelle ragioni, delle quali era solito di servirsi per rovinare i fondamenti dello scisma, una delle quali era il gran numero d' Uomini scelerati che aveano tolerato tra di loro per tanti anni, per paura di dividere il partito di Donato. Con sì fatto parlare ci esprime sovente i Dieci anni della tirannia d' Optato, a cagione di che non si mette questa lettera come scritta da Agostino Prete, come si sarebbe contata per uno de i suoi primi travaglj contro i Donatisti, mentre non fa alcuna menzione de' Massimianisti. Non si sa, che effetto producesse nello spirito di Severino, Uomo per altro intelligente, la lettera del Santo.

Epist. 52. n. 4.

N. 1.

N. 3.

IV. Noi possiamo ancora mettere verso questo tempo la lettera scritta a Generoso sotto il Pontificato d'Anastasio, e dianzi, come credesi la morte di Pretestato Assuritano, e per conseguenza avanti i tre Libri contro Parmeniano. Questo Generoso era un Uomo di Cirta, della Comunione Cattolica; e fu Consolo della Numidia; se bene non fu Consolo, che dopo una Legge de' 21. di Gennaro dell'anno 409.

Epist. 116.

quin-

quindi è, che Generoso, se avea qualche carica in Cirta nell'anno 400, come è credibile, sarà stato un posto d'un altra qualità.

Era allora in Cirta un Prete Donatista, e gli venne in capriccio di scrivere a Generoso, che un Angiolo gli era comparso, e che gli avea comandato d'istruire questo Generoso circa l'ordine del vero Cristianesimo della Chiesa di Cirta, e d'avertirlo a gettarsi dal partito di Donato, secondo l'insinuazioni della lettera di Petiliano Vescovo del luogo. Vantava la serie della successione de' Vescovi di quella Sedia Pontificale, alzando con molte lodi il merito di Silvano. Chiara cosa era, che la visione, e apparizione era una vera illusione dell'Angiolo delle tenebre trasfigurato in Angiolo di luce, ò più tosto sarà stata un aperta finzione del Prete Donatista, ch'esercitando le parti di Ministro di Satanasso, volea far cadere gli altri con sì fatta menzogna. Generoso perche era un buon Cattolico lesse con deriso la lettera, e inviolla a Fortunato Vescovo Cattolico di Cirta, a S. Alipio, a S. Agostino, forse allora ritrovandosi in Cirta. Questi tre Prelati risposero colla penna d'Agostino a fine di convertire questo Prete, pregando Generoso a spedirgli la lettera. Fanno essi vedere, che volendo noi fermarci alla successione de' Vescovi, devesi più tosto prendere dalla Chiesa di Roma, che da alcuna altra: *Quanto certiùs, & verè salubriter ab ipso Petro numeramus*, dice Agostino, *cui totius Ecclesiæ figuram gerenti Dominus ait, super hanc petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non vincent eam*, che però essi gli fanno un Catalogo di Papi sino ad Anastasio, che allora governava la Chiesa: *Petro enim successit Linus*, con ciò che siegue fino ad Anastasio, che allora sedeva sulla Catedra Romana: *Siricio, Anastasius*. Passano questi tre Prelati a far vedere i fondamenti per venire in cognizione della Storia dei Donatisti, e particolarmente quelli, che provano, che Silvano di Cirta era un Traditore. Parlano ancora della Storia dei Massimianisti, e di aver i Donatisti ricevuto Feliciano, e Pretestato, i quali, dal modo di dire di questi tre Santi, sembra fossero tutti due vivi. E perche non insinuano a Generoso di leggere lo scritto fatto contro la lettera di Petiliano, da motivo, e luogo di supporre, che S. Agostino non l'avesse per anche composto, non mettendosi in dubbio, che la lettera di Petiliano assai lodata dal Prete Cirtese, non sia quella celebre, e famosa, che confutò Agostino.

Epist. 53. c. 1. n. 1.

N. 2.

C. 2. n. 4.

CAP. III.

CAP. III.

1. Chi fosse Petiliano Donatista Vescovo di Cirta. 2. Della sua Lettera contro la Chiesa Cattolica. 3. Agostino ne confuta il principio. 4. E in che tempo. 5. Scrive contro la Lettera di Parmeniano a favore dello Scisma. 6. Scrive sopra il Battesimo contro i Donatisti. 7. Refutazione di quanto addusse Centurio. 8. Risponde a Celere.

I. DElla lettera mentovata di sopra l'Autore è Petiliano, tra i Vescovi Donatisti il più famoso, una volta Avvocato, perciò nella Collazione Cartaginese da un Vescovo Cattolico fu mandato a ripigliare la professione forense. Egli stesso vantava d'aver avuta una grande stima nel mestiere d'Avvocato, sino a proferire, che aveasi acquistato il nome di Paracleto, ch'è proprio dello Spirito Santo. Petiliano da principio era Catecumeno nella Chiesa Cattolica, di dove con violenza fu levato da i Donatisti, e impegnato nel loro Scisma con vincoli d'onore, ma per lui funesti, cioè della dignità Vescovile. Di questa sofferta forza da Petiliano, fece menzione Agostino in un Sermone, così: allor che il partito dei Donatisti prevalea presero Petiliano Laico Catecumeno Cattolico nato da Parenti Cattolici, ma contro sua voglia; perciò esso uscito dalle loro mani se ne fuggì: lo cercarono, lo ritrovarono, ove s'era nascosto, lo tirarono fuori tutto spaventato, lo battezzarono pieno di paura, l'ordinarono con tutta la sua resistenza, e divenne Vescovo, perche così vollero, di Costantina, o sia Cirta, ch'è la medesima Città, la Metropoli civile della Numidia. Petiliano era Vescovo dianzi morisse Optato, ed era un Uomo eccellente sopra ogni altro della sua Setta nell'erudizione, e nell'eloquenza, con un discorso pulito assai, ed ornato; contuttociò si trovava in lui anche molto da riprendere pella sua gonfia Rettorica atta a fare dello strepito avanti il Popolo, ed a fare molto romore, e tumulto, con parole anche poco a proposito. Questo fu il principale appoggio dello Scisma nella Conferenza di Cartagine, ove in difesa delle sue menzogne impiegò quanto si può immaginare di spirito, di malizia, d'ostinazione a fine di prolongare le cose, e di fare che non si facesse niente, sin'a tanto, che divenuto rauco affatto, fu obbligato a tacere.

Hard. col. 1152. to. 1. collat. 3. c. 57.
Cont. litt. Petil. l. 3. c. 16. n. 19.
Serm. ad Cæsareẽsis Ecclesię plebẽ n. 8.
Cont. litt. Petil. l. 1. c. 1. n. 1.
L. 2. c. 73. n. 164.
L. 3. c. 16. n. 19.

II. Molti anni dianzi la Conferenza di Cartagine, Petiliano intraprese di scrivere una Lettera pastorale a' Preti, ed a' Diaconi della sua Diocesi, contro la Chiesa Cattolica, che caricò di vituperj oltragiosi, senza allegar documenti per sua difesa e pretendea di mostrare,

Cont. Cresc. l. 1. c. 1. n. 1.

ſtrare, che ſolamente i Donatiſti aveano il vero Batteſimo. E per vedere tutta intiera la lettera di Petiliano, baſta unire inſieme tutti i Capitoli del ſecondo libro d'Agoſtino contro Petiliano. Accuſa in quella i Cattolici per traditori, ovvero per figliuoli di traditori, ma ſenza pruove: lagnaſi molto del ricorſo dei Cattolici all'autorità Imperiale: e ch'aveſſero rappreſentato a gl'Imperadori, che i Donatiſti s'uſurpavano alcuni luoghi appartenenti alla Chieſa Cattolica; finalmenre per le perſecuzioni, che loro moveano. Nientedimeno eſſi non ſoffrivano allora veſſazione nella loro perſona; mentre i Magiſtrati non faceano poco a ſpoſſeſsargli delle Chieſe, forſe in conſeguenza della legge di Graziano l'anno 377. ed in effetto n'aveano perdute molte, renduti Padroni i Cattolici, tanto di quelle, ch'eſſi aveano rapito a i Cattolici, quanto di quelle, ch'aveano fabricato nello ſciſma, tuttoche non poche le conſervavano ancora, e di quelle medeſime, che aveano uſurpato alla Chieſa Cattolica. Uſava ogni sforzo per iſpogliare la Chieſa Romana del titolo di Cattolica; ma vedendo, che maggiori di número erano i Cattolici, nè potea negarlo, ſi riduſſe a gloriarſi d'eſſer pochi i Donatiſti, quaſi che per eſſere in poco numero camminaſſero per la via ſtretta, e più ſicura. Petiliano inoltre eſortava con efficacia i ſuoi a conſervare la purità preteſa, ed a perdere più toſto i beni terreni, e temporali. Si mettea nel numero di quei poveri di ſpirito, che non ſolo non amanó, ma temonò le ricchezze; benchè un ſimile elogio conveniſſe a molto pochi Veſcovi della ſua fazione, e meno a lui, che non ſoffrì danno alcuno nelle ſoſtanze, nè ſi ſa, che l'aveſſe gettate ſpogliandoſene. Il ſuo orgoglio era ſalito a un tal ſegno, che ſecondo lui i Veſcovi della vera Chieſa non aveano alcun peccato, nè biſogno dell'orazioni de i Popoli, cioè a dire, ch'egli era ſimilmente ſenza peccato, più giuſto di San Paolo, di San Giovanni Vangeliſta, e di Daniello. Eſclama il Santo contro l' Innocenza ſuppoſta di queſt' indegno: *O' ſcelus, ò monſtrum!*

Cont. litt. Petil. l. 1. c. 1. n. 2.

C. 38. n. 90.

C. 45. n. 106.

C. 98. n. 226.

C. 105. n. 241.

III. Queſta lettera paſſava per le mani di molti, e n' imparavano a memoria alcune ſentenze, come argomenti ſodi, e forti contro la Chieſa Cattolica. La prima volta, che S. Agoſtino ne vide una parte, fu a Cirta, e forſe come s' è detto, nel tempo che Generoſo inviogli la lettera del Prete Donatiſta, che la citava. Alcuni fedeli gliela preſentarono nella Chieſa, ove era con Fortunato Veſcovo Cattolico del luogo preſente Abſenzio., (in luogo d' Abſenzio è più probabile mettere Alipio) mentre queſti due cioè Fortunato, ed Alipio con S. Agoſtino unitamente riſpoſero a Generoſo. Così ſi laſcia di nominare Abſentio, di cui non ſi è giammai parlato. Queſta però non era, che una picciola parte, col principio della lettera; perche i Cattolici non ebbero il modo di copiarne d'avvantaggio. Oſſeruò il Santo al bel principio,

De unit. Eccl. c. 1. n. 1.

Cont. litt. Petil. l. 1. c. 1. n. 1.

Cont. Creſc. l. 1. c. 1. n. 1.

Cont. litt. Petil. l. 1. c. 19. n. 21.

cipio, che questa lettera colle prime parole rovinava assolutamente il Donatismo volendo, che la santificazione de i battezzati dipendesse dalla purità della coscienza di quello, che ministrava il Battesimo: *Conscientia dantis attenditur*. Per un tal errore stentava il Santo a credere, che fosse effettivamente di Petiliano, non ostante che portasse in fronte il suo nome. Ma quelli, che conosceano la maniera del suo scrivere, l'assicurarono, che veramente era suo stile. Non tardò molto, anzi subito rispose alla lettera Agostino, e lo fece con la più possibile prontezza, chiarezza, e sincerità, che potè, sul riflesso, che la gente indotta non credesse, che questa lettera contenesse delle cose sode contro la Chiesa Cattolica; nè la sua gran modestia ebbe forza a trattenerlo, che non dicesse a Petiliano, che la verità era stabilita nella sua risposta con tal forza, e rivestita di tanto lume, ch'era impossibile a confutarla; e appresso il Santo non passa per un Libro, ma è contata per una semplice lettera. Questa risposta il Santo indirizzò a i Fedeli della sua Diocesi.

L. 1. c. 1. n. 1.
N. 2.
N. 1.
L. 3. c. 1. n. 1.

Servesi della Storia di Optato, è più ancora di quella de i Massimianisti, ed esorta il suo Popolo a tener bene a memoria quest'ultima, come propriissima per confutare senza pena tuttociò che possono dire i Donatisti. E soggiugne così: Ricordatevi di queste cose, miei fratelli, e pubblicatele da per tutto: ma con ugual dolcezza e zelo: amate le persone, perseguitando, e distruggendo i loro errori: siate avvertiti d'essere nella via della verità, ma non v'insuperbite: combattete per li suoi interessi, ma con moderazione: confutate, e convincete i suoi avversarj, ma nello stesso tempo pregate il Signore, che faccia loro la grazia che si correggano.

L. 1. c. 29. n. 31.

Usò Agostino ogni diligenza per avere nelle mani il resto della lettera di Petiliano: ma i Donatisti avendo saputo, ch'esso facea la risposta al principio di quella, niuno di loro la volle prestare a chi la dimandò, temendo molto i Donatisti, che i loro scritti capitassero in mano de' Cattolici. Di più credea il Santo, che Petiliano non aurebbe avuto ardire di confessare per sua quella lettera, e di segnarla col suo pugno, se non fosse stato forzato. Simili tratti non praticava Agostino: pregò i Cattolici a far vedere la sua risposta anche a quelli, che non amano di leggerla. Permette a i Donatisti, che si sfoghino a loro piacere nel risponderle, indirizzando o a lui, o a i loro partigiani la risposta; purche poi non gli proibissero di mostrarla ad altri; e gli esorta a metter fuori anche il resto della lettera di Petiliano, in caso che vi fosse qualche argomento al quale non potesse rispondere.

C. 19. n. 21.
C. 25. n. 27.

IV. S. Agostino non ha fatto il suo primo libro contro Petiliano se non dopo la morte di Gildone, e di Optato, cioè a dire sul fine dell'anno 398. nel qual libro parla di loro come di già morti, ne i Capitoli 9. e 24.

c 24.. E se lo fece solo dopo avere scritto a Generoso sotto il Pontificato d' Anastasio, com' è molto credibile, non si può nemeno metterlo avanti l'anno 399., non essendo stato fatto Papa Anastasio, che alla fine del 398. Noi vorressimo ben potere dire, ch' egli lo fece poco tempo avanti il secondo, che si vuole fatto nel 402., contro lo stesso Petiliano, poichè ne parla nel medesimo tempo nelle sue Ritrattazioni: ma ciò che impedisce si è; che nel primo parla in diversi luoghi di Pretestato d' Assur, e di Feliciano di Musti, come di due persone, che allora tuttavia viveano; e Pretestato era morto avanti, che il Santo compisse i suoi Libri contro Parmeniano; i quali non crediamo poter collocare al più, che nell'anno 400. Quindi è, che è, molto verisimile a dire, che il primo sia stato fatto molto tempo avanti il secondo, e che gli abbia congiunti insieme nelle sue Ritrattazioni a cagione della conformità della materia; e nel dar loro l' ordine, abbia avuto riguardo al secondo, in paragone del quale il primo se non è niente, non passa nientedimeno appresso il Santo, che per una lettera. Ma per separare il primo meno che si può da gli altri due, si mette immediatamente avanti i tre Libri contro Parmeniano.

L. 1. c. 11. n. 12.

V. Parmeniano, contro il quale S. Agostino scrisse, è lo stesso, che fu Vescovo di Cartagine dopo Donato. Egli era già morto, quando capitò nelle mani d' Agostino la sua lettera scritta contro Ticonio. Non potè il Santo far resistenza alla forza delle preghiere de' confratelli, che bramavano che le rispondesse, e principalmente per l'abuso, che contenea di molti luoghi della Sagra Scrittura per giustificare lo scisma del suo partito. Intraprende, dunque, in quest' opera la difesa della Chiesa Cattolica sparsa per tutto il mondo, contro i rimproveri, e le calunnie de' Donatisti, sulle quali appoggiavano le loro ragioni per mostrare, che aveano avuto gran motivo di separarsi; e perciò esamina, e risolve questa si gran quistione, se i Buoni, che si ritrovano uniti, in virtù d' una stessa Chiesa, e per la participazione de' medesimi Sagramenti, a' Cattivi, sieno infettati, e corrotti da i Cattivi; e mostra Agostino l'opposto: *Et quemadmodum non contaminent, disputatur*.

Retr. l. 2. c. 17.
Cont. Epistol. Parmen. l. 1. c. 1. n. 1.

Retr. l. 2. c. 17.

Si prevale assai della Storia dello scisma de i Massimianisti, e servesi con vantaggio di quanto fecero i Donatisti ricevendo nella loro comunione Feliciano Mustitano e Pretestato Assuritano, con tutti quelli, ch' essi aveano battezzati nello scisma di Massimiano. Pretestato era già morto, e vivea ancora Feliciano. Ramenta, e sovente, Optato Gildoniano, e le sue violenze; osserva ancora quant' era durata la sua tirannia, che finì l'anno 398.. Nel tempo che ciò scrivea, di più dice, che allora si roversciavano i Tempj degl' Idoli, quasi per tutto il Mondo, e si spezzavano le loro statue, e che proibivansi i loro

Cont. Epistol. Parm. l. 3. c. 6.
L. 2. c. 1. n. 2
C. 15. n. 24.
C. 2. n. 4.

sagri-

sagrifizj, e propriamente seguì una tale disfatta nel 399. così non può collocarsi quest'opera prima del detto anno, quando il Santo la mette immediatamente dopo i Libri della Concordia de i Vangelisti.

VI. Promette in quest'opera di trattare altrove, e diffusamente: *De quæstione baptismatis*: e in effetto ne compose sette libri, posti da esso immediatamente dopo i trè scritti contro la lettera di Parmeniano nelle sue Ritrattazioni; e ricordevole il Santo della promessa, dice, che ancorche non avesse promesso questo travaglio ne i libri scritti contro Parmeniano; pure non aurebbe saputo negare una tale soddisfazione a' suoi Fratelli, che ne faceano grand'istanza. Il suo disegno in questi sette libri è di confutare tuttociò, che i Donatisti erano soliti d'obbiettare contro la Dottrina della Chiesa intorno il Battesimo, e sopra tutto di rispondere all'autorità di S. Cipriano, che i Donatisti opponeano all'armi della verità, e di far vedere a quelli, che voleano giudicare le cose senza preocupazione, non esservi niente di più forte per serrare loro la bocca, e roversciare i fondamenti del loro scisma, quanto gli scritti, e la condotta di S. Cipriano nella materia stessa del Battesimo: *Maximè convinci, atque subverti*. Impiega altresì l'autorità dei medesimi Donatisti, che aveano rovinati i loro principj ricevendo Feliciano; di modo che non vi dovea esser più disputa su questo punto contro i principali fra gli Scismatici: *Inter nos, & ipsos quodam modo cardinales Donatistas*; ma solamente con alcuni partiti di quelli, che separatesi dal corpo, lo biasimavano per aver approvato il Battesimo de i Massimianisti, pretendendo per altro quei pochi, ciascheduna parte di se, d'aver essi soli, coll'esclusione d'ogni altro, il vero, e legittimo diritto di battezzare. Negli ultimi due libri di quest'opera risponde sentenza per sentenza al gran Concilio, che San Cipriano avea tenuto per rigettare il Battesimo degli Eretici.

C. 14. n. 32.

De baptis. l. 1. c. 1. n. 1.

C. 6. n. 8.

VII. Siccome il Santo occupavasi molto a predicare contro i Donatisti, un Laico di costoro, di nome Centurio, portò alla Chiesa alcuni scritti contro i Cattolici, e consisteano in una raccolta di certi pochi luoghi della Scrittura, che i Donatisti pretendevano, provassero a loro favore. Così il Santo vi rispose brevemente con uno scritto con questo titolo: *Contra quod attulit Centurius à Donatistis*: e Possidio sotto questa stessa iscrizione lo nota nel suo Indice, e pare l'abbia voluto ricordare nella Vita del Santo. Questo libro oggidì è smarrito.

Retr. l. 2. c. 19.

Cap. 9.

VIII. Una qualche opera composta contro i Donatisti inviò il Santo a Celere, a fine di fargli vedere, che gli Scismatici non aveano avuto alcun giusto motivo di separarsi dalla Chiesa Cattolica sparsa per tutto il Mondo. Al vedere, Celere compariva per un Uomo di qualità, stato negl'impieghi i più onorevoli; di questo tenore ne parla sempre Agostino. Era sempre stato un buon Cristiano, e molto esem-

Epist. 57. n. 1.

Epist. 56. n. 2.

esemplare nel suo stato: ma avea avuto troppa confidenza per qualche tempo co' Donatisti, e pare non fosse del tutto netto de' loro errori. Questi avea degli effetti nella Diocesi d' Ippona, motivo che fu d'acquistare la conoscenza d' Agostino, al quale ricercò alcune istruzioni intorno lo scisma, e gliele promise; sebene non potè compire le sue promesse se non che tardi, per dovere partire a fare la Visita delle Chiese della sua giurisdizione; pregò nientedimeno il Prete Optato a volergli leggere le cose necessarie al proposito della scissura de' Donatisti; perciò scrisse a Celere la lettera sopra lodata. Oltre la lettera 56., gliene scrisse un' altra, colla quale gli fa sapere, avergli spedito il Libro, ch' esso gli richiese per Cecilio, per mostrargli quanto irragionevolmente s' erano separati dalla Chiesa Cattolica; e se fosse rimasta alcun' altra difficoltà su questo punto, l' aurebbe soddisfatto a suo piacimento. Celere allora dovea aver abbandonati i Donatisti, poichè lo prega a mettere in considerazione l' unione Cattolica a' suoi Sudditi, che avea nella Diocesi d' Ippona. Prega inoltre Celere ad assisterlo, volendo il Santo aggiustare certe differenze con una persona, che stava ne' suoi Beni, senza spiegare, che cosa si fosse. E perche in queste due lettere non si fa minima menzione, e s' osserva un sommo silenzio intorno la Conferenza di Cartagine, pare sieno state scritte verso il principio del Vescovado del Santo. Nell' anno 412. Sponde o Procuratore di Celere era un nemico formidabile de' Donatisti. Quando il Santo scrisse al Papa Celestino nell' anno 423., Celere in quella nominato, non avea alcuna carica; ma bensì ebbe quella di Proconsolo nell' Africa nell' anno 429., siccome rilevasi da i titoli di certe leggi indirizzate a Celere esistenti nel Codice Teodosiano.

N. 1. N. 2. Epist. 139. n. 2. Epist. 209. n. 5. De Annona leg. 34. de appellat. 68.

CAP. IV.

1. Scrive del Bene del Matrimonio a motivo dell'Eresia di Gioviniano. 2. Scrive sopra la Verginità. 3. Spiega la Genesi alla lettera.

Retr. l. 22. I. Gioviniano verso l'anno 390. insegnò a Roma, che la Verginità non avea alcun merito sopra la Castità conjugale, e restò assai combattuta quest'Eresia a Roma, ed anche condannata dal Papa Siricio, e di poi ancora a Milano in un Concilio, ed attaccata così validamente da San Girolamo con due libri famosi scritti nell'anno 392., di maniera che nessuno ardiva di sostenerla apertamente, Ma perche vi rimasero certe reliquie, che seminavansi alle volte con discorsi privati, e segreti, fu necessario d'opporsi a un si fatto veleno, altrettanto più pregiudiziale, quant'era coperto. Ecco il motivo, che

che ſtimolò Agoſtino a comporre il libro del Bene del Matrimonio; ed eſpreſſamente ſcelſe queſta materia, perche pretendeaſi, che per confutare Gioviniano biſognava neceſsariamente biaſimare il matrimonio, come ſi vantavano, che aveſſe fatto San Girolamo. Moſtra il Santo, che nel medeſimo tempo ſi può difendere la Santità del Matrimonio contro i Manichei, e far vedere che non oſtante che ſia buono, è migliore la Verginità. Non ſi vede che Agoſtino parli di Gioviniano per nome, ſe non che ſotto il titolo d'uno sfacciato inveſtigatore. Ci fa ſapere non eſſer lecito ſecondo il coſtume Romano avere più mogli vive, e che le leggi Romane proibivano il ripudio della moglie ſterile, a fine di prenderne un altra. Tratta la quiſtione, perche ſieno eſcluſi dal Sacerdozio quelli che o ſia dianzi o dopo il Batteſimo aveſſero avute due mogli. Cita il Santo queſt'Opera nella Geneſi, ove dice d'averla publicata poco prima.

De bono conjugal. c.22. n.27. C.7. n.7.

C.18.n.21.

L. 9. c.7. n. 12.

II. Dopo aver avvertite in queſto libro le Vergini Criſtiane, di non innalzarſi ſopra i Padri dell'antico Teſtamento ammogliati, a cagione dell'eminenza della Verginità ſopra il matrimonio, non dovea temerſi, che veniſſe a oſcurare, e a tacciare le nozze col preferire nell'eccellenza la Verginità; *Non ſolum ergo prædicanda eſt Virginitas, ut ametur; verùm etiam monenda, ne infletur*: così ſtavaſi in attenzione, che ſcriveſſe qualche coſa in lode della Verginità, e lo fece con un libro intitolato, della Santa Verginità. Procura in queſto ſecondo la grazia, che il Signore gli avea donata, di far amare ad altri un sì bel dono. Imprime nelle Vergini un ſalutevole timore a finche non s'inſuperbiſcano per la Santità del loro Stato; in effetto di che moſtra inſieme, e quanto grande ſia il dono, ch'elleno hanno ricevuto da Dio, e quanto convenga aver cura di conſervarlo col mezzo dell'umiltà.

De Virg. c. 1. n. 1.

III. Nello ſteſſo tempo cominciò Agoſtino i ſuoi dodici libri della Geneſi ſecondo la lettera, ne' quali ſpiega la Scrittura ſecondo la verità dei fatti, ommeſſe l'Allegorie. Noi abbiamo veduto ſopra, che il Santo avea tentato lo ſteſſo impegno eſſendo ancor Prete, e che avea compoſto ſino da quel tempo un libro ſopra il medeſimo Soggetto, e che la ſperienza gli avea fatto conoſcere, che era un travaglio ſuperiore alle ſue forze. Ripigliò l'impreſa molto tempo dopo, e compoſe undici libri ſopra il principio della Geneſi ſin dove ſta ſcritto, che Adamo fu cacciato dal Paradiſo. N'aggiunſe il duodecimo ſopra il Paradiſo, ove tratta aſſai copioſamente della maniera, colla quale noi veggiamo le coſe corporali cogli occhi dello ſpirito. Confeſſa, che queſt'Opera è ſenza paragone migliore di quella che fece da Prete; e nientedimeno in più luoghi vi ricerca più toſto la verità, che la ritrovi, e ritrovata, per lo più non la tiene per certa,

riservando sovente la risoluzione delle cose a un più esatto esame. Esprime d'aver bisogno di lume, ove egli esita, nè decide, se la materia è oscura. E se non può lasciarci un certo lume, ci lascia una gran lezione, di non impegnarci con temerità in cose di poca sicurezza. *Temeritatem affirmandi amoventes à lectore, ubi non valuimus præbere sententiæ firmitatem*. Non intraprende l'impegno di sviluppare i misterj contenuti nel Testo, ma solamente di far vedere, che il Testo non contiene niente, che non possa verificarsi alla lettera, nè che sia contrario a ciò, che noi conosciamo col lume della ragione, e che ciò che pare superfluo, serve al mistero. Crede il Santo, che questo sia un disegno avvantaggioso assai alla Chiesa, e utilissimo a quelli, che desiderano d'istruirsi, sia per la loro propria salute, sia pel Bene di tutta la Chiesa. Nè si cura d'esaminare le difficoltà della Fisica, non avendo egli nè dovendo la Plebe aver il tempo di farlo.

De Gen. ad litt. l. 12. c. 1. n. 1.

l. 9. c. 12. n. 22.

l. 2. c. 10. n. 23.

Non fece quest'Opera senza interromperla; e benchè gli amici lo stimolassero a metterlo al pubblico, lo volle tenere un pezzo presso di se prima di compirlo, come quello della Trinità, a causa delle quistioni difficili, che vi tratta; con isperanza di sempre correggergli coll'avergli presso di se. Nell'undecimo libro della Genesi promette in qualche modo l'Opera della Città di Dio fatta in occasione della presa di Roma nell'anno 410. Questi libri della Genesi non gli avea ancor pubblicati allorche scrisse a Marcellino sul fine dell'anno 412. come sopra s'è riferito. Nè tampoco, quando scrisse ad Evodio forse l'anno 414., ovvero 415. Questi libri della Genesi secondo la lettera, sono gli ultimi di quelli, che il Santo mette dianzi quelli scritti contro Petiliano verso il principio, al più, dell'anno 402. così conviene asserire avergli fatti parte nel 400. e parte nel 401.

Retr. l. 2. c. 24. n. 1.

Epist. 143. n. 4.

C. 15. n. 20.

Epist. 159. n. 2.

Epist. 162. n. 2.

C.A.P. V.

CAP. V.

1. Il Concilio di Cartagine tenuto ai 16. di Giugno ordina, che si spediscano dei Vescovi alle Chiese oltremare, a fine d'ammettere nel Clero i Donatisti, che si riuniscono, e per chiedere diverse cose all'Imperadore contro l'Idolatria, e per onore della Chiesa. 2. Un altro Concilio del medesimo anno ragunato ai 13. di Settembre tratta di richiamare alla Chiesa gli stessi Scismatici, e determina, doversi ricevere i loro Cherici ne' loro gradi. 3. Maniera della Chiesa nell' ammettere i Donatisti. 4. Diversi ordini del Concilio Cartaginese.

L'año 401.

I. NElla Collezione Africana noi ritroviamo due Concilj, ambidue tenuti in Cartagine nel presente anno 401. Uno sotto il dì 16. di Giugno, l'altro ai 13. di Settembre nella Sagrestia della Basilica Restituta. Aurelio, che solo parla nel primo Sinodo, c'assicura, che v'intervenne una sola parte dei Vescovi, che vi doveano essere, e dal bel principio rappresenta il bisogno, che avea l'Africa di Ministri, di modo che in molte Chiese non vi si ritrovava un solo Diacono, quantunque ignorante fosse stato, di dove lascia, che se n'inferisca la necessità de' Ministri Superiori, i quali, esigendo maggiori qualità del Diaconato, doveano essere ancora più rari. Credeva che si potesse rimediare a un tanto male coll'ammettere allo stato Ecclesiastico i Donatisti, che ritornavano alla Chiesa; cosa per altro vietata dalle Sedie principalmente di Roma, e di Milano nell'anno forse 392. nel Sinodo di Capua. Aurelio, dunque, fa istanza, che si deputi un Vescovo al Papa Anastasio in primo luogo, *Venerabili Sancto Fratri Anastasio Sedis Apostolicæ Episcopo*, ed a Venerio Vescovo di Milano; *Venerio Sacerdoti Mediolanensis Ecclesiæ*, e che loro rappresenti la necessità della Chiesa Africana, con pregarli a voler consentire che si promovessero al Chiericato quelli, ch'erano stati battezzati da' Donatisti essendo Bambini, purche risplendesse in quelli una pietà degna d'un tal grado, secondo la risoluzione presa dalla Chiesa Africana nel Concilio precedente.

Cod. Afr. Eccl. to. 1. Hard. p.896.c.56.

Gia tempo fu, sia nel Concilio d'Ippona dell' anno 393., sia in quello di Cartagine nel 497. s'era parlato di ricevere ne' loro gradi i Donatisti, che si convertissero, purche nello Scisma non si fossero ribattezzati, ovvero che ritornasero col loro Popolo: ma non vollero risolvere cosa alcuna su questo punto, che dopo aver preso il parere dal Pontefice Romano, e dalle altre Chiese oltre mare. Aurelio

pasa

passa ad un altra cosa, cioè che bisognava fare istanza appresso l'Imperadore, a finche facesse abbattere tutto il resto degl' Idoli spar si nell'Africa ne' luoghi maritimi e nelle Terre de' particolari, e insieme i Tempj drizzati ne' Campi ò ne' luoghi nascosti, non potendo servire d'ornamento. Volle di più che si dimandasse una legge per proibire i Banchetti, che faceano i Pagani, a cagione di certe danze, e d'altre insolenze, che vi si commetteano in disprezzo della Religione, e perche costrigneano i Cristiani a trovarvisi, ch'era una spezie di nuova persecuzione sotto gl'Imperadori Cristiani. Aurelio dicea apertamente, che simili conviti provenivano dall'errore del Paganesmo, ed erano del tutto contrarj a gli ordini di Dio, e pare con si fatto parlare, alluda a quelli, che faceansi nei Tempj, e negli altri luoghi destinati all' Idolatria, contro i quali S. Agostino fece il Sermone 62. che hà una grand'attinenza al presente articolo. L' Imperadore Costantino avea permesso con tre leggi a quelli, che volessero dare la libertà a' loro schiavi, di farlo nella Chiesa avanti i Vescovi, senza essere obbligati all'altre formalità ricercate dalla legge: quest'ordine non avea, forse, preso piede, e vigore nell'Africa, ò pure vi nacque della difficoltà nel modo, e nel Rito di praticarlo: però Aurelio dimandò, che il Deputato, che si spedirebbe alla Corte, avesse il carico d'informarsi della pratica de' Vescovi d'Italia in questo punto, a fine di regolarsi colla stessa libertà di quelli. Nel Concilio tenuto a i 13. Settembre s'ordinò, che si dimandasse permissione all'Imperadore di fare simile funzione nelle Chiese, si vede presso S. Agostino, che s'ottenne la facoltà.

Can. 58.

Can. 60.

Can. 64.
Can. 82.
Serm. 21. n. 6.
Serm. 356. n. 6.

II. Nello stesso anno 401. ai 13. di Settembre in Cartagine s'adunò un Concilio generale di tutta l'Africa, e moltissimi Vescovi vi si ritrovarono; dimodo che per effettuare una commissione particolare, se ne nominarono venti, trà i quali S. Alipio, S. Agostino, e S. Evodio. Trovasi assai visibilmente ne' decreti di questo Concilio lo spirito d'Agostino. La prima cosa che si fece, fu leggere le lettere, che scrisse Anastasio Papa a' Vescovi d'Africa, esortandogli di non voler dissimulare le violenze dei Donatisti, e i gran mali co i quali questi Eretici affligeano si fortemente la Chiesa Cattolica delle loro Provincie; e i Padri del Concilio rendettero grazie al Signore, che infiammò d'una si gran Carità l'autorità Apostolica di questo Santo Pontefice: *Gratias agimus domino nostro, quod illi optimo ac Sancto Antistiti suo tam piam curam pro membris Christi, quamuis in diversitate terrarum, sed in una compage corporis constitutis, inspirare dignatus est.* E di poi s'esaminò con esatezza la maniera da trattare co' Donatisti, quale fosse la più utile; e per ispirazione di Dio, la risoluzione, che si prese, fu di passarla con quelli con molto di pace, e di dolcezza, e di far a tutti

Cod. Can. Afr. c.65.

tutti loro comprendere, quanto fosse stato possibile, il miserabile stato, in cui giaceano, con isperanza, che per mezzo di così caritatevole correzione Dio avrebbe aperto loro gli occhj, toccherebbe il loro cuore, e gli scioglierebbe da i lacci, nei quali teneagli schiavi il Demonio. Vennero ad un altra risoluzione, cioè che il Concilio scrivesse a i Magistrati dell'Africa pregandoli a far consegnare a' Vescovi gli Atti autentici di quant'era passato tra i Donatisti, ed i Massimianisti; e insieme, che si deputassero de' Vescovi legati per esortare alla Pace i Vescovi, e i Popoli Donatisti; e che mostrassero loro, non aver alcun giusto motivo d'opporsi alla Chiesa Cattolica; e sopratutto, che restassero convinti, che quant'aveano operato a riguardo de' Massimianisti rovinava tutti i pretesti del loro Scisma; e fu perche dopo averli condannati: *Plenarii Concilii authoritate* gli ricevettero nella loro comunione, *in suis onoribus*, approvando il Battesimo, *quem damnati, & exclusi dederant*: e sosteneano; che per riceverli, *propter intuitum pacis*, non soffrivano alcun pregiudizio; e poi sprezzavano la Chiesa Cattolica sparsa per tutto il Mondo, come contaminata e sporcata dal comunicare cogli empj, che tollerava. Si stabilì pure di dare a' Vescovi deputati appresso i Donatisti in tutte le Provincie dell'Africa una facoltà in forma d'istruzione, ne' termini della quale doveano regolarsi.

Can. 66. Can. 67. Can. 69. Can. 85.

Per risarcire, e stabilire la concordia, e l'unione, non v'era di più vantaggioso, e più atto, quanto il ricevere gli Ecclesiastici Donatisti, che volessero ritornare nelle funzioni del loro Ministero; costume altre volte praticato, così nel principio dello Scisma, come nella riunione procurata da Macario nell'anno 347., di che poteano far prova quasi ciascheduno de i Vescovi delle Chiese Africane. Ma perche ne' Concilj posteriori venne interdetta una simile osservanza, e tra gli altri in un Sinodo d'Ippona, e in un Concilio oltremarino, di Capua probabilmente nell'anno 392., i Vescovi Africani aveano desiderio di rimettere in piedi l'antica pratica, almeno a riguardo di quelli, che seco riconduceano i loro popoli, ma non ardirono i Padri Cartaginesi di fermare questa risoluzione, che dopo udito il parere, e avuto il consentimento del Papa, e de' Vescovi d'Italia. Così, in questi termini, restarono nel Concilio de' 16. di Giugno, congregato in questo medesimo anno; ed aveano assolutamente rimesso questo punto al giudizio del Papa e del Vescovo di Milano. Ma in questo Concilio si risolvette di scrivere a' Vescovi d'Italia, e particolarmente al Papa Anastasio, per certificarli, che la pace, ed utilità della Chiesa esigea necessariamente, che si lasciasse a' Vescovi de' luoghi la libertà di ricevere i Donatisti ne' loro gradi, ogniqualvolta eglino giudicassero, che una tale indulgenza potesse servire a invitar altri all'unione; e

Can. 58.

che il Decreto, ò Canone trasmarino non s'osservasse, che a riguardo di que' soli, la conversione de' quali non apportasse alla Chiesa un vantaggio assai considerabile, che messo in bilancia ricompensasse la piaga, che faceasi alla disciplina con accettargli ne' loro gradi: *Fieri non deberet*, dice S. Agostino, *nisi pacis ipsius compensatione sanaretur*.

Can. 68. Epist. 158. c.10. n.44.

III. S. Agostino scrivendo contro Cresconio verso l'anno 406., dichiara, che quanto fu ordinato nell'articolo preaccennato, s'osservava allora, e che i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici, che ritornavano alla Chiesa, o esercitavano o non esercitavano le loro funzioni, secondo che giudicavasi più utile per la pace della Chiesa, e per la salute de' Popoli, a causa de' quali queste funzioni, e queste dignità sono stabilite: *Neque enim Episcopi propter nos sumus, sed propter eos quibus verbum, & Sacramentum dominicum ministramus*. E questa è una disciplina, che i Donatisti biasimavano, e S. Agostino la difendeva. Scrivendo dipoi al Conte Bonifacio, dice il Santo, ch' è lo stesso, che fare una piaga, e una apertura nella corteccia dell'Albero per inserirvi un innesto: *Cùm enim præcisus ramus inseritur, fit aliud vulnus in arbore, quò possit recipi, ut vivat, qui sine vita radicis peribat*. Vedesi fino dall'anno 407., che i Vescovi Donatisti de' luoghi, ove non risiedevano Vescovi Cattolici, continuavano a governare i loro Popoli dopo averli ricondotti alla Chiesa. Da quì ne nasce, che nella conferenza Cartaginese s'incontrano molti Vescovi Cattolici, che dianzi aveano seguitato il partito di Donato. E di più quelli stessi, che aveano ribattezzato venivano ricevuti nella loro dignità. Un certo nominato Teodoro dimandando a S. Agostino, come riceverebbe i Cherici Donatisti volendosi essi convertire (ciò era permesso alla libertà, e discrezione di ciascun Vescovo) Agostino l'assicurò con viva voce, che gli riceverebbe cò loro gradi, e glielo scrisse con sua mano, a fine d' assicurarlo, e che lasciasse pure ad essi la sua lettera per testimonio, se la volessero. Questo Teodoro, bisogna credere, fosse qualche persona d'autorità d'Ippona; lo chiama fratello, e servesi di lui per trattare co' Donatisti. E in effetto col ministero di Teodoro, e di Massimo, che chiama per figlj carissimi, e degni d'onore, inviò una sua lettera a Macrobio Vescovo Donatista d'Ippona. Nè deve farci specie il titolo di fratello; mentre vedesi, che lo dà pure alle volte a' medesimi laici.

Cont. Cresc. l.2.c.11. n.3.

Epist. 185. c.10.n.44.

Cod. Afr c. 99.

Cont. Cresc. l.2.c.16. n.19.

Epist. 61. n.1.

Epist. 108. n.1.

Epist. 107.

Stando il Santo alle promesse, ricevette due Diaconi di Proculejano predecessore di Macrobio. Questi caddero in una colpa, e diedero motivo al Popolo d'insultare la condotta di Proculejano, e di gloriarsi della virtù d'Agostino, per non vedersi a cadere in sì fatti difetti gli Ecclesiastici, ch' erano stati allevati sotto la sua disciplina: *Quod nihil tale in Clericis extitisset*. Non piacque al Santo, nè il vanto, nè la loro tristezza; non approvando, che altro si rinfacciasse a gli

Epist. 78. n. 8.

Ereti-

Eretici, fuorche l'eresia medesima. Spiegando il Salmo 36. raccomanda alle preghiere del Popolo un Suddiacono Donatista, che avea abbracciata l'unione, e godea assai della sua conversione. S'osserva ancora la differenza nel ricevere i Donatisti, che aveano abbandonata la Chiesa per farsi ribattezzare, che non soleansi ammettere con quella facilità, colla quale si accoglievano i Donatisti allevati nello Scisma sino dalla puerizia. Amava la Chiesa e gli uni, e gli altri colla sua materna Carità, e travagliava per guarirli tutti. Obbligava a maggior penitenza, chi avea gettata l'unione, e trattava con maggior dolcezza, chi giammai avea avuto per figlio. Ella non ammettea i primi al Chericato, ne tampoco coloro, i quali dopo esser ritornati una volta alla Chiesa, nuovamente l'abbandonavano, e ritornavano dipoi al uomito dello scisma, in qualunque condizione fossero stati o di Laici, o di Chierici. E se alcun Vescovo avesse voluto lasciare simili persone nello Stato Ecclesiastico, ovvero di promuovervele, veniva ripreso dalle persone più zelanti, come colpevole. Cosi dall'altra parte S. Agostino sentì molto malamente, che avessero impedito l'ingresso della Chiesa, e la penitenza a un ricaduto sotto pretesto, che non la chiedesse, forse per timor delle leggi. Bisogna ammettergli alla penitenza, dicea il Santo, poi si proverà, se la loro conversione sia falsa, ovvero sincera, prima di farlo passare alla riconciliazione, a fin che non profani ciò, ch'è Santo: *Modò admittamus infirmitatem, vt postea probemus voluntatem*. Ma benchè vi fossero de' Cherici Donatisti, cui non si permettesse l'esercizio delle loro funzioni, non s'imponeano però le mani ad essi alla presenza del Popolo qual'or era concessa loro la facoltà, e l'uso del ministero, a fin che non si credesse, che si reiterasse il Sagramento dell'ordinazione, che sempre mantiensi: *Ne non homini, sed ipsi Sacramento fiat injuria*: e questo era uno Statuto generale, che abbracciava tutti i Preti, ed i Diaconi, se avessero meritato d'essere deposti da' loro gradi; e S. Optato in fatti ci assicura, che la Chiesa Cattolica conservava la Santa Cresima a quelli, che l'aveano ricevuta da' Donatisti, senza toccarla, senza farle alcun torto. E di più promuoveansi al Vescovado quelli, che tra i Donatisti non erano stati che Preti: e veggonsi molti esempli nella conferenza di Cartagine. Il più considerabile è Sabino, ch'essendo Prete di Tucca nella Diocesi Milevitana, condusse il suo Popolo nella Comunione Cattolica; e questo Popolo desiderando d'aver un Vescovo, gli fu accordato il medesimo Sabino. Per ciò, che appartiene a' Laici, chi era battezzato da i Donatisti ancor Bambino, alle volte gli era permesso di passare a' Sagri Ordini. Ma per essere stato introdotto un tal costume a cagione della scarsezza de' Cherici in Africa; Possidio avendo una volta dimandato a S. Agostino, se avesse potuta ordinare una persona battezzata

Serm. 2. n. 11.

Cont. Cresc. l. 2. c. 16. n. 19.

Epist. 93. c. 13. n. 53.

De unic. bap. c. 12. n. 20.

Serm. 296. c. 11. n. 12.

Cont. Parmen. l. 2. c. 13. n. 28.

Lib. 7.

Collat. Carth. 1. 130. Nard. tom. 1. col. 1084.

Cod. Can. Afr. c. 57.

nel partito di Donato; il Santo gli rispose, che non glielo potea consigliare, benchè non gl' impediva di farlo, se avea qualche gran motivo, che l'obbligasse: *Aliud est enim facere si cogaris, aliud consulere, ut facias*. Che se alcuno nello stesso Scisma per qualche fallo avesse meritata la degradazione, Agostino confessa che sino dal principio del suo Vescovado praticava sempre di non accettarli, che con l'umiliazione di quella penitenza, alla quale i Donatisti medesimi, forse avrebbero sottomessi que' tali, se fossero rimasti appresso di loro; credendo non doversi giammai soffrire, che si passi da un partito all' altro per sottrarsi alla severità della disciplina. Uno di costoro può essere, che sia quello, di cui parla molto teneramente sopra il Salmo 36.. Ma perche non poteasi riceverlo, che nel grado, che permettea la disciplina della Chiesa, in qualità di penitente, o al più come Laico; poichè non avea gettato il suo partito dopo esservi vivuto irreprensibile a fin che comparisse di non avere scelto, e risoluto il cangiamento per necessità più che per elezione; e perche nel partito di Donato non potè ottenere quanto egli bramava, cioè un vano innalzamento, ed un falso onore: *Vanam elationem, & falsum honorem*: (colle quali parole viene espressa qualche cosa di più della semplice comunione); e finalmente perche tra i Cattolici non ritrovò quello, che perdette tra i suoi; perì anch'esso nella casa della salute, e della vita, non ritrovando, che la morte: *Et ipse periit*. Vedevasegli il cuore penetrato dal dolore; gettava sospiri, e gemiti senza poter trovar alcuna consolazione, orribilmente tormentata la sua coscienza da crudeli, e segrete punture, cagionate dalla sua ambizione più, che dal dispiacere de i suoi peccati. S' adoperava il Santo per consolarlo colla parola di Dio: ma egli non era nel numero delle saggie, e prudenti Formiche, che ammassano la State per vivere l'Inverno. Quest' infelice non avea fatta la provisione della parola di Dio; fu sorpreso dall' Inverno. Non si potea accordargli l'onore avidamente ambito, ch' era l'unica sua consolazione. Nel suo interno era voto; al di fuori non ritrovava, ciò che pretendea: bruciava di collera, e di sdegno, ed era la sua anima in una strana agitazione. Ascose alcun tempo il suo male; ma alla fine diede in un dirottissimo pianto, che arrivò all'orecchie de' Fratelli, sebene ingannáto dal suo dolore, credea di non essere scoperto. Vedeasi lo stato funesto di quell' Anima miserabile, le sue croci, i suoi gemiti, le sue torture con estremo rincrescimento del Santo, e d'ogni altro; e pure non ritrovossi rimedio al suo male; non poteasi soddisfare la sua volontà ambiziosa, ed orgogliosa senza violare la disciplina della Chiesa; così non potendo più soffrire di vedersi in un grado, la bassezza del quale, s' avesse voluto avere il vèro gusto dell' umiltà, gli sarebbe stata salutevole; si condusse d' una maniera tale nel vivere, che furono forza-

Epist. 245. n. 2.

Epist. 35. n. 3.

Serm. 2. n. 11.

forzati a cacciarlo. Apparisce nientedimeno che un certo nominato Quod-vult-deus, che i Donatisti aveano cacciato come per convinto di due adulterj, fosse ricevuto sia nella comunione, sia nello stato Ecclesiastico; ma però dopo aver provata legittimamente la sua Innocenza. Servissi d' un tal' esempio per interrogare Petiliano, così: costoro tra voi non ancora scoperti se battezzano che cosa conferiscono la Fede, o la Colpa? *Accipitur Fides, an reatus?* La Fede non già, perche chi battezza non ha santa la Coscienza secondo i loro principj: *Conscientiam sanctè dantis*. Ma ne meno il reato, replica Agostino; perche non si contrae coll' ignoranza di chi si battezza, come all' opposto, non la Fede, ma il reato si contrae da chi riceve il Battesimo da un empio a lui noto ministro: *Nam qui fidem sciens à perfido sumserit, non fidem percipit, sed reatum*. Sono dunque battezzati, e rimasero senza fede, e senza colpa: *Sine Fide, & sine reatu remanserunt*. Che se ricevettero la Fede, come voi stessi dovete confessare; mentre quando si rileva, che siano stati battezzati da un empio, voi non gli ribattezzate, e gli contate nel numero de' Fedeli, ditemi; la Fede da chi l'ebbero? *Unde ergo acceperunt? Hinc satago, hoc urgenter interrogo, hoc ut respondeatur vehementissimè flagito*.

Côc. Petil. l. 3. c. 32. n. 37.

IV. Per ritornare al Concilio generale di Cartagine dopo aver posto regola a quello, che riguardava i Donatisti, vi si ordinarono certe cose per istabilire la disciplina. Il costume dell'Africa, perche forse era, che vacando una Chiesa, si commettea ad un Vescovo vicino il governo di quella, fino che avesse avuto un Vescovo nominato; si deliberarono alcune cose appartenenti a questi Vescovi deputati per modo di provisione; e gli chiamavano *Interventores*, ovvero *Intercessores*, cioè a dire Commissarj, ovvero Commendatarj. Vedesi che i Donatisti accusavano i Cattolici d'aver ucciso un Interventore, ch'essi aveano inviato a Cartagine avanti l'elezione di Maiorino. Questi Vescovi avventizj venivano mandati da' Donatisti a Roma a i loro seguaci, dianzi d'ordinargli per loro Vescovi. Quindi è, che il Concilio diffinitivamente ordina, che tali Interventori non possano giammai essere eletti per Vescovi di que' luoghi, che governavano con questa qualità, e titolo; e non potendosi per qualche impedimento venire all'elezione del proprio Vescovo per lo spazio d'un anno, comanda, che un altro venga surrogato in suo luogo. Questo è quel Concilio, che ordinò dipoi che gli Ecclesiastici inferiori separati dalla Chiesa per qualche gran fallo, avessero un anno di tempo per giustificare la loro Innocenza; e passato l'anno fosse loro vietata la facoltà di tentare colle pruove di purgarsi; del qual canone fa menzione Agostino scrivendo al Primate della Numidia Xantippo di cui si parlarà ben presto. Sembra parimente, che si rapporti nella lettera 64. al

Epist. 44. c. 4. n. 8.

De unic. bapt. c. 16. n. 28.

Cod. Can. Afr. c. 74.

Can. 79.

Epist. 65. n. 2.

al Canone 80. mentre dice che nell'ultimo Concilio s'era ordinato, che chi abbandonava il ſuo Moniſtero, ovvero che ne fuſſe cacciato, non poteſſe eſſer promoſso al Chiericato in altre Chieſe, nè fatto ſuperiore de' Moniſterj: *Non fiant alibi Clerici, aut præpoſiti Monaſteriorum*.. E di queſto Canone deſidera da Aurelio di Cartagine l'oſſervanza con dirgli: *Nimis dolendum, ſi ad tam ruinoſam ſuperbiam Monacos ſurrigamus, & tam gravi contumelia Clericos dignos putemus, in quorum numero ſumus*. Parla il Concilio generalmente de' Monaci d'un altra Dioceſi, condannando i Monaci alla depoſizione, e i Veſcovi, che gli hanno ordinati, alla ſeparazione da ogni altro, fuorche dalla propria plebe.

N. 3.
Epiſt. 60. n. 1.
Can. 80.

S'agitò in queſto Concilio l'affare di Creſconio Villaregenſe, e d'Equizio Veſcovo Ippo-zaritenſe; ma non ſi ſa il delitto d'Equizio. Vedeſi ſolamente, che queſti molto tempo innanzi era ſtato condannato per li ſuoi misfatti con ſentenza dè Veſcovi; è in vece di ſottometterſi a queſto giudizio, travagliò aſsai la Chieſa colla ſua inquietudine,e imprudenza. Perloche il Concilio de' 16. di Giugno del 401. trovoſſi obbligato di raccomandare a' Deputati eletti per inviare all'Imperadore, che ſe ritrovaſsero Equizio in Italia, procedeſsero contro di eſsò con tutta la forza della giuſtizia. Non mancavano a Equizio nella ſua Città perſone attaccate al ſuo partito, che attendeano, che ritornaſſe dalla ſua fuga. Altri al contrario s'erano ſeparati dalla ſua pernicioſa comunione; e queſti ultimi teneano le Chieſe, ma ſenza Veſcovo. Il Concilio Generale giudicando neceſſario provvedere quella Chieſa, che non doveaſi laſciar d'avvantaggio in abbandono: *Eccleſiæ deſtitutio non eſt diutius negligenda*: deputò venti Veſcovi, del numero de' quali erano S. Alipio, S. Agoſtino, e S. Evodio a finche ſi traſportaſſero colà, e vi ordinaſſero un Veſcovo col conſentimento comune di tutto il Popolo, ſe poteaſi ottenere da' Partigiani d'Equizio, che voleſſero unirſi a gli altri, o che almeno non impediſſero l'elezione.

Can. 65.
Can. 78.

S. Agoſtino ſcrivendo ſubito dopo terminato queſto Concilio a Quinziano, dice che il Veſcovo Vigeſilitano era ſtato degradato dal Concilio generale d'Africa; e in queſto caſo il Popolo del luogo facea molto bene, ſe non volealo riconoſcere, nè potea ne dovea eſſere coſtretto a riceverlo. E che ſe queſto Veſcovo pretendea forzarlo col terrore del braccio ſecolare, come pare lo minacciaſſe, farebbe vedere, ch'egli era reo nel tempo medeſimo nel quale più che mai affettava di paſſare per innocente; poichè un Veſcovo degradato non fa giammai meglio conoſcere d'eſſere ſtato punito con ragione, che quando impiega la violenza per iſtabilirſi, ſenza metterſi in pena de' torbidi, e de diſordini che poſsono ſuccedere. Queſto non è un voler

Epiſt. 64. n. 4.

ler rendere a Gesù Cristo il servizio, ch'egli dimanda, ma voler esercitare sopra i Cristiani una potestà, ch'essi non amano, e che non devono, ne voler, nè soffrire: *Nullus enim sic proditur, qualem causam habuerit, quàm ille, qui per saeculares potestates, vel quaslibet violentias, cum perturbatione, & querela conatur recipere honorem, quem perdidit. Non vult enim volenti Cristo servire, sed Christianis nolentibus dominari. Fratres cauti estote. Multum astutus est diabolus.* Finì poi il Concilio col dare al Vescovo di Cartagine la facoltà di dettare, e di segnare in nome di tutti i Vescovi, l'istruzione, che conveniva fare a riguardo de' Donatisti intorno la loro causa, e tutte le lettere, che il Concilio aurebbe risoluto di scrivere. Can. 85.

CAP. VI.

1. *Differenza, o contesa pel Primato tra Vittorino, e Xantippo.* 2. *Pammachio fa ritornare alla Chiesa i suoi Sudditi Donatisti.* 3. *Donato con un altro abbandona il Monistero.* 4. *Affare del Prete Quinziano.* 5. *Querele di Quinziano contro Privazione.* 6. *Agostino depone Abondanzio Curato della sua diocesi.* 7. *Crispino ribattezza alcuni Villani.*

I. IL Primate della Numidia, al quale il Concilio di quest'anno ordinò che si scrivesse intorno Cresconio Villaregense, morì senza dubbio poco dopo; perche, pel più tardi, al principio dell'anno 402. il Primate era Xantippo, a cui Agostino rende ragione perche non volle per Curato Abondanzio, e lo era anche nel 407. come dal Canone centesimo, ove fassi menzione del Vecchio Xantippo. Appena entrato nel posto di Primate nacque della controversia; mentre il di 9. di Novembre alla sera Agostino ebbe una lettera di Vittorino, che prendeasi il medesimo titolo di Primate con invitarlo a intervenire a un Concilio. Questa era una lettera Circolare per la convocazione d'un Concilio, tanto della Numidia, che delle due Mauritanie, e nientedimeno essa non portava, che il nome di Vittorino, senza alcuno dei principali Vescovi della Mauritania, in nome dei quali pure dovea essere scritta, avendo queste Provincie il loro Primate indipendente da quello della Numidia. Almeno dovea essere indirizzata nominatamente a i primi di loro; e non vi essendo nè una cosa, nè l'altra, Agostino se ne stupì. Restò ancor sorpreso, e con dispiacere nel medesimo tempo di vedersi nominato in terzo luogo, benchè avesse molti Vescovi piu antichi di lui: *Quae res*, dice il Santo, *& aliis injuriosa est satis, & mihi invidiosa*; e per non leggervi il no-

Cod. Can. Afr. c. 77.

Epist. 35. n. 2.

Epist. 59. n. 1.

il nome di Xantippo, che dovea essere messo il primo nell'ordine, perche dicea spettare a se la Primazia, ed effettivamente passava pel più vecchio degl'altri nell'opinione di moltissimi. Questi così enormi sbagli posero in apprensione Agostino, che la lettera fosse falsa, e suppositizia, e questo solo dùbbio era capace d'impedire d'andare al Concilio convocato da Vittorino, quando anche la lettera circolare non l'avesse ritrovato assai indisposto, e molto occupato. Stimò dunque, Agostino, che bastasse scrivere a Vittorino con pregarlo a volerlo iscusare; e volea certificarsi primieramente a chi appartenea il Primato, ed il *Jus* di convocar il Concilio, se a Xantippo, o a Vittorino; ovvero convocarlo tutti due insieme senza pregiudizio de' loro diritti, per ivi esaminare colla prudenza de' Vescovi più anziani della Provincia, chi de i due era veramente il primo. Queste sorte di differenze tra i due pretendenti del Decanato, ovvero del Primato nelle Provincie dell'Africa, furono, pare, rimesse al giudizio del Vescovo di Cartagine; e può essere dessero motivo a i diversi regolamenti fatti dal Concilio dell'anno seguente per fermare il tempo dell'ordinazione de' Vescovi a fine di togliere ogni ambiguità intorno la loro anzianità.

N. 2.

Can. 89.

II. V'è una grand'apparenza, che la lettera 68. di S. Agostino a Pammachio fusse scritta sulla fine di quest'anno, e portatagli dai Deputati del Concilio Cartaginese; e gli fa sapere, che se non parla delle insidie de' Donatisti, colle quali si fanno forti, o che s'immaginano di rendersi tali, nè de i motivi del timore, ch'essi cagionano nei Cattolici, si è, perchè l'intenderà da' fratelli, che lo potranno istruire, i quali raccomanda con premura di Carità.

N. 3.

Avea Pammacchio dei Beni nel mezzo della Numidia, de' quali luoghi gli abitanti erano Donatisti. La sua Carità, e la sua pietà l'obbligarono a scriver loro una lettera a fine di ridurli ad abbracciare l'unità della Chiesa; e l'animò d'un tale ardore, che ella tosto produsse l'effetto, che desiderava, e tanto non si sperava. S. Agostino ne sentì una tal gioja, che volle assicurarne Pammachio colla lettera che abbiamo per le mani, alla quale nientedimeno non vuole, che Pammachio si fermi, ma lo prega ad entrare col pensiero sino nel fondo del suo cuore a vedere cosa vi si dice, cosa vi si fa intorno la sua persona. L'occhio della Carità penetra sino nel Santuario della Carità, che si chiude alle vanità strepitose del Secolo, quando colà dentro ci ritiriamo per adorare Dio: *Patebit enim oculo caritatis cubiculum caritatis, quod claudimus adversùs nugas tumultuosas seculi, cùm illic Deum adoramus*. Qui vi dice, che vedrà la misura di quella gioja, che gode per un'Opera così eccellente, e quali fiamme il fuoco del suo amore tramanda al Cielo, quando offerisce, a suo buon prò, un sagrifi-

N. 1.

N. 2.

zio

zio di lodi a quel Signore, che gl'iſpirò ſi bel diſegno, e gli donò la forza di vederlo ridotto a perfezione. *Quo inſpirante hoc voluiſti, & quo adjuvante potuiſti.*

Aggiugne il Santo, che deſiderarebbe, che gli altri Senatori imitaſſero il ſuo eſempio; ma che non ſi arriſicava d'eſortarli, perchè ſe non riuſciva il Conſiglio, temea che i nemici della Chieſa non ne prendeſſero motivo d'inſultarla, come ſe ella foſſe ſtata vinta nel loro credito, e non tiraſſero del vantaggio per ingannare i più deboli. Solamente prega Pammachio voler leggere loro la ſua lettera, poichè la cagione della negligenza, che uſano nel travagliare per la converſione de' loro Sudditi, altra forſe non è, che lo ſtimarla impoſſibile. Queſto fatto ſarà ſeguito probabiliſſimamente allora che d'una Converſione così numeroſa de' Donatiſti erano aſſai rari gli eſempj, e per conſeguenza dianzi quelle, che ſi fecero nell'anno 405., e inſieme dianzi le violenze praticate da i Circoncellioni, quando videro, che i Cattolici pubblicarono ſenza riguardo da per tutto la Storia dei Maſſimianiſti, ſecondo i decreti del Concilio di Cartagine di queſt' anno; perche S. Agoſtino non parla, che de i mali, che ſi temeano dalla loro parte, e confeſſa, che il ſuo timore potea paſſare per non molto fondato appreſſo certi uni; quindi è, che lo prega a non diſprezzare anche chi vanamente teme: *Ne ſpernère etiam ſuperflua metuentes.*

N. 3.

III. S. Agoſtino trovava molto di conſolazione nel ſuo Moniſtero, ma vi trovava ancora alle volte dell'amarezza. Qualunque cura, ch'egli prendeſſe di vigliare ſopra la diſciplina di quelli che viveano con eſſo lui riconoſceva nientedimeno, ch'era Uomo, che vivea con Uomini, e che non potea ſperare d'aver in ſua compagnia ſolamente de' buoni, poichè ſi bella ſorte non godette tampoco la famiglia dei maggiori Santi, nè la ſocietà di Gesù Criſto, nè medeſimamente il Cielo: *Vnde Angeli ceciderunt.* Allude a Bonifazio, e Speranza tra i quali nacquero dei diſſapori aſſai gravi.

Epiſt. 78. n. 8.
N. 2.

Due fratelli trovavanſi inſieme in uno ſteſſo Moniſtero in Ippona, uno dei quali chiamavaſi Donato; Erano o di Cartagine, o delle ſue vicinanze. La vanità gli portò a voler ſortire dal Moniſtero, ſotto preteſto, pare, d'andare a ſervire quelli del loro paeſe nelle funzioni del Chericato. S. Agoſtino per lo zelo della loro ſalute, s'oppoſe quanto potè alla loro uſcita; ma eſſi pertinacemente laſciarono in abbandono il Moniſtero ſuo malgrado, e ſe n'andarono a Cartagine, ove Aurelio ſulla fiducia, forſe, che ſi foſsero portati colà colla permiſſione d'Agoſtino a fine di ſervire a Dio nel loro paeſe, promoſſe Donato al Chericato. Agoſtino dichiara, che Donato uſcì per cauſa del ſuo Fratello. Queſto ſeguì dianzi il Concilio, che parla

Epiſt. 60. n. 2.

dell'ordinazione de' Monaci sortiti da' loro Monisteri, cioè a dire dianzi quello dei 13. di Settembre del 401. Nè si vede nientedimeno, che S. Agostino ne abbia parlato ad Aurelio nel tempo di questo Concilio, cui intervenne Agostino, come s' inferisce dalle parole inserite nella stessa lettera: *Antequam de hac re aliquid in Concilio statueremus*. Ben è vero però, che la prima lettera, che ricevette da Aurelio dopo che si separarono l' uno dall'altro, toccava l'affare di Donato, e di suo Fratello. Esitò il Santo non poco sulla risposta che doveale dare. Ma alla fine il desiderio della salute di quelli, de' quali avea cura per istruirli: *In Christo nutriendis servimus*: l'obbligò a far sapere ad Aurelio, che ciò era esporre i Monaci a una gran tentazione, e fare un grand'affronto al Chericato: *Ipsis facilis lapsus, & ordini Clericorum fit indignissima injuria*: nel numero de' quali gloriavansi d'essere questi due Vescovi Aurelio ed Agostino: *In quorum numero sumus*: promovendo al Chericato i Monaci desertori, quando il costume portava alla Chericheria, solo i Monaci più eccellenti: *Nisi probatiores, atque meliores*: Sebene qualche volta avveniva, che un buon Mocaco appena riuscisse un vero Ecclesiastico: *Vix bonum Clericum faciat*. Aggiugne Agostino, che se Donato non è più com' era, superbo; Aurelio può servirsi di lui, come gli piacerà, giacchè ordinollo dianzi, che il Concilio avesse stabilita cosa alcuna su questo soggetto. A riguardo del compagno, dice il Santo, io non so, che rispondervi; ma voi ben vedete che cosa io ne pensi; cioè che senza dubbio non potea ordinarlo, ò averlo ordinato contro gli Statuti del Concilio. Dice nientedimeno, che pel rispetto che gli ha, non s' avanza ad opporsi alla sua Carità, e alla sua prudenza; ma che spera, che Aurelio farà solamente quello, che vedrà esser più utile alla Chiesa: *Quod membris Ecclesiæ salubre perspexeris*. Il titolo di Papa che dona ad Aurelio nell' iscrizione della lettera, pare, non permetta dubitare, che questi non sia l'Aurelio di Cartagine.

N. 2.

N. 1.

N. 2.

IV. Non si sa, se quest'Aurelio sia quello, di cui parla Agostino scrivendo a Quinziano, e lo chiama per due volte il Vecchio Aurelio. Sia chi si voglia quest'Aurelio, nella sua Diocesi, o almeno nella sua Provincia, un certo Prete nominato Quinziano governava la Chiesa Badezilitana, o un altra a questa vicina. Questo Quinziano avea fatto leggere nella sua Chiesa alcuni libri non compresi nel Canone delle Scritture Canoniche approvato nel Concilio d' Ippona, e però apocrifi, dei quali gli Eretici, e principalmente i Manichei si abusavano per ingannare i Popoli ignoranti; e in effetto era una Voce in piedi, che i Manichei aveano in quel luogo un nascosto ritiro. Per questo motivo senza dubbio Aurelio non comunicava con Quinziano, il quale per altro non avea giudicata la causa con fondamento ancora, distratto da altri affari; ma però dovea portarsi alla Chiesa Badezilitana verso

Epist. 64. n. 2. 3.
N. 4.

N. 3.

N. 2.

verso Natale; e poco poco avanti Agostino ricevette una lettera da Quinziano.

V. Circa lo stesso tempo un certo Giovane Privazione di nome, che avea una sola volta letto nella detta Chiesa alcuni di que' libri apocrifi, venne e pregò S. Agostino a volerlo ricevere nel suo Monistero. S. Agostino credette che non si dovesse considerare come lettore, e in questa forma non era compreso nel rigore del Canone, che proibiva di ricevere i Cherici d'un altra Diocesi. Volle nientedimeno passarne uffizio con Aurelio per rimettersi a quanto aurebbe giudicato a proposito. Quinziano, dunque, scrisse a S. Agostino, tanto intorno Privazione, pretendendo non poter essere ricevuto senza violare i Canoni, quanto sopra le sue differenze con Aurelio, di cui doleasi per la dilazione del suo giudizio; il quale se avesse penetrate le occupazioni d'Aurelio, non si sarebbe doluto, diceali Agostino: *Nec mirareris, nec contristareris*. Sembra, che Quinziano pregasse Agostino ad intromettersi, perche Aurelio ricevesse le sue giustificazioni, e scrivesse al Popolo di Badesila dianzi l'arrivo d'Aurelio, per timore, che la sua andata non turbasse il Popolo. Agostino rispose alla lettera di Quinziano con la sua solita civiltà, ed esortollo a soffrire con patienza le pratiche, che s'usavano verso di lui, egli parlava come se l'avesse creduto Innocente; vedesi nientedimeno, che il Santo non s'impegnò a formarne giudizio. Lo riprende bensì, e lo biasima per aver fatto leggere i libri apocrifi, e che ha torto sopra il punto di Privazione; del resto si scusa di prendere parte nel suo affare, per esservi altri Vescovi di maggior considerazione, ed autorità, e più vicini, che lo potrebbero fare meglio di lui. Fecegli contuttociò sapere avere spedita la sua lettera ad Aurelio, ma che non istimava bene scrivere al Popolo di Badesila, sì per non aver avute sue lettere, sì per non essere sotto la sua giurisdizione, come per aver ricevuta la sua lettera troppo tardi, e che quanto gli rispondea potea servire per soddisfare ogni altro; e se volea venire a ritrovarlo lo potea fare, ma senza speranza di trattare con esso, mentre non comunicava con Aurelio; *Nec apud nos posses communicare*. Tocca in questa lettera ciò che s' era ordinato poco prima nel Concilio intorno i Monaci disertori de' loro Monisteri; il che ci fa credere che scrivesse a Quinziano verso il fine di quest'anno dopo le sue lettere capitate vicino il Santo Natale, poichè quello, che cita del Concilio, pare non essere altra cosa, che quanto s' è veduto essere stato regolato in quello de i 13. di Settembre.

N. 3.

N. 2.

N. 2.

VI. Verso il medesimo tempo giudicò Agostino l'affare d' Abondanzio cento giorni dianzi la Domenica di Pasqua, che correa a i sei d' Aprile. Ciò seguì nel tempo, che Xantippo era Primate della Numidia; e non si ritrova in que' tempi, che Pasqua cada a i 6. d'Aprile, se

Epist. 65. n. 2. Tit. Epist.

non nell'anno 402. Giudicò dunque l'interesse d' Abondanzio a i 27. di Dicembre l'anno 401.

N. 1. Abondanzio era Prete d'un luogo chiamato Straboniano nella Diocesi d'Ippona, ove governava il Popolo. Ivi s'acquistò un molto cattivo nome; ciò non ostante il Santo benchè intimorito non credette niente di male, nessuna leggierezza giudicò di esso. La sua poca riputazione, e fama portò il Santo a vegliare con più circospezione sopra le di lui azioni, per vedere se vi si scopriva qualche andamento, che assicurasse la malvagia sua vita giusta l'accuse. E primieramente scoprì, che avendo un Paesano depositato certo danaro nelle sue mani appoggiato alla sua buona fede, non seppe giammai costui addurre ragioni valevoli a impedire il giudizio, che si formava, d'averlo esso convertito a suo uso. Dipoi lo convinse, perchè nel giorno di digiuno istituito pel Natale del Signore, essendo partito dalla Casa del Curato di Gippa sotto pretesto di ritornarvi, egli si fermò solo, e senza Cherico compagno in casa d'una Femmina dello stesso luogo di poco buon odore; e benchè nella Parrocchia Gippitana s'osservasse il digiuno in quel giorno, come nell'altre Chiese, egli vi desinò, vi cenò, e vi dormì. E perchè in quella Casa, che forse era Osteria, si rincontrò un Ecclesiastico d'Ippona per l'alloggio; questi nell'esame della Causa d'Abondanzio bastò a convincerlo, che non potè negare quest'articolo.

Credette il Santo, che senza internarsi ad esaminare le cose, ch'esso negava, la sua confessione bastasse per rimuoverlo dalla Cura d'una Chiesa circondata d'ogni intorno da gli Eretici, e insieme per sospendere dall' esercizio del Sacerdozio un Uomo di così malvagia

N. 2. riputazione: così giudicò a i 27. di Dicembre, e così fù, cioè: *Ego... removendum ab officio Presbyterii arbitratus sum, timens ei deinceps Ecclesiam Dei committere*.

Abondanzio dopo una tal sentenza risolvette di ritirarsi presso il Curato Armemanense nel territorio Bullense di dove egli era, e pregò il Santo a volere scrivere a quel Curato, e di notificarli il suo accidente,

N. 1. a fin che colà non si credesse di peggio contro d'esso. Gli fu accordato dal Santo per pietà, a fin che vivesse in quel luogo d'una maniera di maggior edificazione senza l'esercizio del Sacerdozio. Nel suo Indice Possidio, tra l'altre lettere del Santo, ne mette una a Vittore Prete del Campo Bullense. Abondanzio poi fu avvertito dal Santo, che se vo-

Cod. Can. Afr. c. 79. leva purgarsi contro il giudizio dato sopra il suo affare, avea tempo un anno, secondo l'ordine prefisso dall' ultimo Concilio poichè scorso l'anno non sarebbero più ascoltate le sue discolpe; e del fatto diede contezza a Xantippo, come Primate della Provincia, per rendergli conto della sua condotta; e siccome Abondanzio avea libertà, che

N. 2. fosse giudicata la sua Causa nell'ultime istanze da sei Vescovi; il Santo dice,

dice, che se nel giudizio, che formassero, non si trovasse cosa che meritasse la deposizione, ogni altro a suo piacere potrebbe confidargli una Chiesa della sua giurisdizione; ma in quanto a lui, non lo potrebbe fare in conto alcuno, per non rendersi colpevole, e complice di quel male, che potrebbe seguire. Questa lettera deve essere stata scritta pel più tardi nel principio dell'anno 402., e certamente dianzi Pasqua.

VII. Verso il fine di quest' anno 401. convien mettere con molta apparenza l'accidente infelice pianto da Agostino al principio dell'anno 402. poco dianzi occorso. Crispino Vescovo Calamese del partito di Donato, che non avea quello scrupolo d'esser ricco, come Petiliano, vantavasi a nome di tutta la sua Setta, e che amava le ricchezze in luogo di disprezzarle, avendo ammassata gran somma d'argento, comprò una possessione nominata Mapalia vicina ad Ippona, Terra del dominio Imperiale, e benchè appartenesse per ragion del fondo all'Imperadore Cattolico, e vi fosse la proibizione di ribattezzare, Crispino nientedimeno fece un comando a que' poveri Villani di farsi ribattezzare; ed il terrore del precetto fece una sì possente impressione sopra lo spirito della misera gente, che quasi 80. persone lasciaronsi ribattezzare, o più tosto sommergere ne' gemiti, che gettavano loro malgrado. Colpito gravemente il Santo dal dolore cagionatogli da sì funesto accidente, scrisse a Crispino, ch'aurebbe ben potuto fargli pagare le dieci lire d'oro, alle quali l' Imperadore Teodosio avea condannato i Cherici eretici; ma che amava meglio avvertirlo di provvedere al modo di rispondere a Dio medesimo. Che se Crispino pretendea, che que' paesani avessero abbracciata spontaneamente la sua Comunione, dimandava il Santo, che si mettesse in piedi una Conferenza tra essi due alla loro presenza, di modo che si scrivessero le loro parole; si soscrivessero; e dopo ciò si spiegassero in linguaggio Punico; e che Crispino lasciasse loro la libertà di scegliere quella comunione che loro piacesse. Aggiugne in oltre Agostino, che se Crispino avesse in opinione trovarsi de' Popoli, che per puro timore de' loro Padroni avessero abbandonato i Donatisti, consentiva che si praticasse lo stesso a loro riguardo. Lo scongiura poi per Gesù-Cristo a rispondergli a tenore; e benchè Crispino non potesse ricusare questo partito senza far costare, che non mettea certamente le sue forze nella verità; v'è molta apparenza, che un vergognoso rossore impedisse d'accettare la condizione proposta dal Santo.

Cont. litt. Petil. l. 2. c.83.n.184. C.99.num. 228.

Epist. 66.

N. 2.

CAP. VII.

CAP. VII.

1. Differenza tra Agostino, e Severo Milevitano insorta per motivo di Timoteo. 2. Severo vvole Timoteo, ed il Santo glielo invia. 3. Elogio di Severo in lode d'Agostino. 4. Risposta del Santo all'Elogio di Severo. 5. Seguita la Storia di Severo.

I. Circa questo tempo conviene mettere le due lettere scritte a Severo Vescovo avanti il Concilio Milevitano, come si vedrà. Questo Severo senza dubbio è quello, che dopo esser vivuto alcun tempo nel Monistero d'Agostino fu ordinato Vescovo di Milevo nella Numidia, ove sino d'allora avea acquistato molto di stima, di maniera che S. Agostino portava le sue raccomandazioni a S. Paolino dal principio del suo Vescovado. Non lasciò Severo, probabilmente, di scrivere a Paolino, che giubilò per le lettere ricevute da lui, e da molti altri Santi, e Venerabili Vescovi. Non gran tempo dopo Agostino pregò Profuturo di Cirta di salutare da sua parte Severo, mancandogli il tempo di scrivergli. Erano della medesima Città Agostino, e Severo, per molto tempo nudriti assieme colla Divina Parola; di modo che due Fratelli non poteano essere uniti tra di loro, nella maniera di questi due Vescovi; tuttavia non restò, che non nascesse alcun poco di differenza. L'affare è assai imbrogliato, ma si vedrà d'uscirne conforme credesi, che possa intendersi.

Epist. 31. n. 9.
Epist. 32. n. 1.
Epist. 38. n. 3.
Epist. 84. n. 1.

Eravi un certo Timoteo, ch'avea cominciato a leggere pubblicamente le scritture a Subsana in una Chiesa della Diocesi d'Ippona alla presenza del Curato del luogo, e pare, che ancora in alcune altre parti della medesima Diocesi. E perchè potea, e dovea essere riguardato come Lettore, non avea più libertà di passare ad un altra Chiesa; nientedimeno, pare, volesse andare a Milevo. Severo gli ordinò, che non andasse da lui, senza aver fatto inteso Carcedonio, forse Parroco di Subsana. Ma Timoteo portossi da Severo non ostante l'ordine in contrario, e senza dimandare la licenza da Carcedonio; e questo fu l'origine delle turbolenze. Severo operò come dovea, e lo consigliò a ritornare a Subsana a servire a Dio: ma Timoteo gli protestò con giuramento che non l'aurebbe giammai abbandonato; ritornò nientedimeno a Subsana.

Epist. 62. n. 2.

In tanto Severo ebbe qualche ragionamento su questo particolare con S. Agostino, forse in Ippona medesima, e senza dubbio per dimandare ad Agostino Timoteo. Ma nel tempo, che Agostino stava pensoso per deliberare cosa potesse risolvere di lui, ecco che il Curato di Subsana e un altro detto Verino lo fecero ordinare Suddiacono

di

di Subſana; ſebene contro il diſegno, e la volontà d'Agoſtino. Dopo qualche poco di tempo Agoſtino con Alipio ed il Veſcovo Samſucio portoſſi a Subſana, ove avendo preſe l'informazioni di quanto era occorſo nella loro aſſenza, e loro malgrado, ritrovarono le coſe loro riferite eſſere in parte falſe, in parte vere, ma in tutto faſtidioſe, e moleſte: *Omnia tamen dolenda, & toleranda*. Vi rimediarono al poſſibile: *Partim objurgando, partim monendo, partim orando*. Correggendo Timoteo per eſſere andato da Severo, ed il Curato, e Verino per averlo fatto promuovere al Suddiaconato complici del mal fatto; e con queſti furono avvertiti anche gli altri di quanto ſarebbe loro accaduto in avvenire ſe foſſero caduti in ſomiglianti falli, a fine ſi correggeſſe quello, ch'era già malamente ſeguito. Noi pregando, diceva Agoſtino, correggemmo noi ſteſſi, col raccomandare alla miſericordia di Dio la diſpoſizione, e gli avvenimenti de' noſtri diſegni; e con accorrere ſotto la medica ſua mano per guarirci dalle ferite, che poteſſe aver cagionata la colera nelle noſtre anime. Ma perchè ſi faceano delle parti affinchè Timoteo ſi laſciaſſe perſuadere di trattenerſi a Subſana; dichiarò aver fatto un giuramento di non laſciare in neſſuna maniera Severo; e tolto di mezzo queſto vincolo, era pronto a ubbidire. Queſti Uomini Santi gli aprirono la mente con farli vedere, che ſe Severo, che non avea impegno di giuramento alcuno, diſimpegnava Timoteo del ſuo, e per evitare lo ſcandalo conſentiva, che rimaneſſe a Subſana, egli diventava libero di farlo ſenza eſſer reo dello ſpergiuro. Su queſto fondamento riſolvette da Uomo ſavio, rimettendoſi al parere, e alla diſpoſizione di quei Santi Prelati. Riſcoſso il conſenſo da Timoteo i tre Veſcovi ſubito ſcriſsero a Severo, e l'informarono del ſeguito, e lo ſcongiurarono per la Carità di Gesù Criſto a ricordarſi di ciò che loro avea accordato, e di voler fare una riſpoſta, che gli conſolaſse, diſpenſando Timoteo dal giuramento. Timoteo non iſcriſse a Severo, perchè un fratello di queſti, che non è nominato, gli fece ſapere ogni coſa. Benchè Agoſtino ſperaſse, che Severo permetteſse di laſciargli Timoteo; non traſcurò nientedimeno di diſporre lo ſpirito di Carcedonio, che ſentiva a male la ſua partenza, a ſoffrire tutto ciò, che l'ordine, e la diſciplina della Chieſa gli coſtrigneano d'ordinare a queſto propoſito: *Ut... patientiſſimè acciperet quidquid de illo fieri, conſervandæ Eccleſiaſticæ diſciplinæ proviſio, & neceſſitas cogeret*.

Epiſt. 63. n. 1.

Epiſt. 62. n. 1.

Epiſt. 63. n. 2.

Epiſt. 62. n. 2.

Epiſt. 63. n. 2.

II. Severo ſi dichiarò offeſo nella perſona di Timoteo, per eſsere ſtato ordinato Suddiacono per la Chieſa ſubſaneſe nel tempo medeſimo, ch'eſso trattava per averlo al ſervizio della ſua. Nella ſua riſpoſta perciò Severo fa ſapere ad Agoſtino, che molto fortemente maravigliavaſi, che eſso diceſse, che non approvava queſta ordinazione,

e poi

e poi la tollerasse, in luogo di correggere il fallo col rimettere in suo potere quello nel quale esso era stato offeso. Sapendo S. Agostino questa essere la mente, e la disposizione di Severo, sia in virtù della sua risposta, sia perchè se l'immaginasse; credette che per conservare i legami della Carità, non potea far altro, che rinviarli Timoteo. Scrisse insieme a Severo la lettera 63. nella quale parla così. Se io vi dirò con libertà quanto vuole l'affare che vi dica, potrò io farlo senza intacco della Carità? E se io non m'attento a dirvelo, ov'è la libertà, che un amico deve aver con l'altro amico? Tra questi due estremi io prendo il partito di giustificarmi appresso di voi, più tosto che di fare i miei lamenti contro di voi: *Elegi me purgare potiùs, quàm te arguere*. Giustifica il Santo la sua condotta tenuta in questo affare, ed aggiugne che se bene non si pente d'avergli mandato Timoteo, sperava nientedimeno, che averebbe considerato avanti Dio, che il ritenere un Cherico d'un'altra Chiesa sotto pretesto d'aver giurato di non separarsi, e di non volere esser complice del suo spergiuro, non era che aprire la porta alla rovina della disciplina della Chiesa; laddove egli aurebbe conservate le regole della Pace, ed impedito il biasimo delle persone, se non atteso il di lui giuramento, che non poteva obbligare il Vescovo, avesse restituito alla Chiesa di Subsana il Suddiacono Timoteo. Rimette la causa al suo giudizio pregandolo solamente a consultare Gesù Cristo, che già sapea, abitare nel suo cuore, ed essere il padrone, e la guida della sua anima.

N. 1.

N. 4.

Non dicea Agostino, che Timoteo fosse Cherico della sua Chiesa a causa del Suddiaconato, perchè la dilui promozione a quest'Ordine era seguita dopo il suo giuramento, e dopo l'istanza fatta da Severo al Santo di volerlo; ma si fondava sul punto, ch'era Lettore; e ricerca da Severo se poteasi negare, che uno che avea cominciato a leggere nella sua Diocesi, ed in più altre parti, ed a Subsana alla presenza del Curato, non fosse vero Lettore. Ma perchè il Santo non cita i Canoni, che così decidono formalmente, conviene mettere la controversia avanti il Concilio Milevitano dei 27. Agosto dell'anno 402., che dispone, che chi aurà letto una sola volta, non possa essere ritenuto per Cherico in un'altra Chiesa. Se l'affare di Timoteo ha servito di materia a questo Canone, come v'è molto di apparenza, Severo non aurà potuto dispensarsi di rendere Timoteo ad Agostino; e può anche giudicarsi, l'avesse fatto dianzi.

III. Questa picciola differenza passata tra questi due Prelati non alterò punto la stretta amicizia, che legava i Cuori di Severo, e d'Agostino; mentre non v'è lettera nè la più tenera, nè la più cordiale di quella che scrisse Severo ad Agostino, e di quella che rispose Agostino a Severo. Severo scrisse la sua in campagna, ove avea avuto un

Epist. 109. n. 3.

bel comodo di passar il tempo con S. Agostino, vale à dire, nella lettura delle sue Opere: Quì se ne porta una parte per apprendere qual era il genio di questo Santo, e qual deve essere il rispetto, che noi dobbiamo avere all'Opere di S. Agostino. Ecco come esce con la pienezza del suo spirito, e per trasporto d'amore.

Dio sia lodato, mio fratello Agostino, poichè egli è l'autore d'ogni Santo piacere, che ci si dà a gustare. E una gran gioja la mia lo stare con voi: e leggendovi incessantemente sono forzato a dirvi una cosa maravigliosa. Io v'hò altrettanto presente nel godimento della lezione delle vostre Opere, benchè non vi vegga; quanto veramente è lontana dagli occhj miei per lo più la vostra amabile persona: *Quam mihi absens solet esse præsentia, tam præsens facta est absentia tui.* Io vi godo senza interrompimento delle turbolenze, e dell'agitazioni temporali, e m'approfitto della mia fortuna, quanto io posso, ma non come vorrei. Ma a che dirvi quanto io voglio? Voi ben sapete sino dove arriva la mia ~~accidità~~ avidità verso di voi; se bene non mi lagno di non giungere ove bramo, quando m'ingegno quanto io posso. Benedetto, dunque, sia Dio, carissimo mio fratello per la soddisfazione che io godo d'esser con voi. Mi pare di vedermi unito strettissimamente a voi, attaccato a dir così, alle vostre poppe per succhiare in gran copia della loro pienezza. Questo eccellente nudrimento mi fortifica, e procuro di rendermi capace à scuoterle, ed a spremerle per tirarne il più intimo, il più nascosto; Io dissi, vorrei, che queste mammelle si votassero tutte sopra di me; mammelle piene d'un sugo tutto divino, e d'ogni sorta di dolcezze spirituali; mammelle pure, e semplici, lontane da ogni doppiezza. Io mi terrò sotto si preziose mammelle per ricevere quanto ne distilla; così la mia notte sarà chiara al vostro lume, e sicuri e insieme potremo camminare nello splendore di sì bel giorno. O santa, e industriosa Ape di Dio, che sapete formare Opere piene d'un mele tutto celeste, e tutto divino, di dove distilla la misericordia, e la verità, ove la mia anima trova tutte le sue delizie, e di cui ella si nudrisce come d'una sorgente vita, per cavarne ciò con cui possa supplire a quello che le manca, e sostenere la sua fiacchezza: *O verè artificiosa apis Dei, construens favos divini nectaris plenos, manantes misericordiam, & veritatem, per quos discurrens deliciatur anima mea, & vitali pastu quidquid in se minus invenit, aut imbecillum sentit, resarcire, & suffulcire molitur.* Voi con impiegare la vostra voce, ed il vostro Ministero alla gloria del Signore, fate che sia benedetto il suo Santo Nome; e ascoltando ciò che canta Iddio nel vostro cuore, gli rispondete perfettamente colla vostra voce; così quello che ridonda sino sopra di noi della pienezza di Gesù Cristo ci riesce più dolce, e più grato, perchè passa per un così eccellente canale,

nale, cioè per venirci presentato da un Ministro di un'eloquenza così pura così succinta e così fedele; *Per tuum elegantem famulatum, & succinctam munditiam, & fidele, ac castum Ministerium*. Voi mettete in chiaro talmente le sue curità coll'ornamento, che loro date, che la bellezza del vostro spirito ci abbaglierebbe, ed inchiodarebbe i nostri occhj sopra di voi, se non fosse sempre applicato a farci riguardare il Signore, e a farci rapportar a lui quanto ammiriamo in voi, a fin che si riconosca donde proviene; e che il buono, il puro, ed il bello, ch'è in voi, non è, che una participazione della sua bontà, della sua purità, e della sua bellezza. Sul fine della lettera prega il Santo a rispondergli con una lettera ben lunga, che sempre gli riuscirebbe certa, e buona: *Mihi longa non erit, cui totum tempus breve est ad te legendum*. Dovea per capo di qualche interesse andare a ritrovare il Santo; lo prega nientedimeno a dispensarlo, se è possibile, per non interrompere il suo corso. Che poi significhi di volersi ritirare altrove, ovvero parli della visita della sua diocesi, non costa sufficientemente.

N. 2.

N. 3.

IV. Quod-vult-Deus, e Gaudenzio diedero a S. Agostino la lettera di Severo in tempo, che il Santo avea di già scritto a Severo per un suo certo interesse a parte, e Timoteo Diacono la dovea portare; e perche Timoteo se bene non era partito, era nientedimeno sulle mosse; non potè il Santo rispondere per mezzo suo a una lettera sì obbligante. E quando l'avesse fatto, esso dice, che sarebbe ancora debitore della sua lettera; perchè come poss'io, seguita il Santo, corrispondere alla dolcezza così tenera della vostra amicizia, e all'ardore, che voi confessate, d'avere mie lettere?

Epist. 110. n. 1.

Lo fece poi, nè piacquero molto si grandi elogj alla sua umiltà. Dice, che non aurebbe accessate tante lodi se fossero venute da una lingua adulatrice; sapea, che venivano da un amore tutto sincero, e da un cuore, che non dice, se non quello che crede. Non potea a meno Agostino di confessare, che Severo lo conoscea, come la sua propria anima, e ch'era la sua seconda anima; o più tosto, che le loro anime erano un anima sola, ma che altresì poteasi ingannare in quello che credea di lui, poichè uno non ben conosce se stesso. Quello che recava molestia al Santo era, che un suo amico s'ingannasse, e di più perchè aurebbe pregato il Signore con minore ardore per lui, per ottenergli una perfezione, alla quale lo credea già arrivato: e che potrebbe anch'esso trattarlo nella medesima maniera, ed esprimere la grande idea, che avea di lui, e ridire con tutta sincerità i Beni, i doni di Dio, che certamente sa essere in lui; ma vuole risparmiare il suo rossore, e perchè teme, che Severo essendo lodato da un altro se, non sembri esser lodato da se; non volendo darli motivo di dolersi

N. 2.

N. 4.

N. 2.

di

lui, come si dolse delle lodi di Severo il Santo: *Et propter justitiæ regulam, quæ mihi fieri nolo*. Al particolare poi della lunga lettera richiestali, se ne ritirò con giusta scusa a cagione delle sue grandi occupazioni. L'ordine della giustizia esigea, che quanto doveva a Severo solo, cedesse a quanto doveva insieme, ed a lui ed a gli altri, cioè a dire, a tutta la Chiesa. Lo prega per ciò co' suoi intimi amici di non caricarlo di nuovi travagli, e d'impedire chi lo volesse fare. E mostrandogli la speranza di vederlo, l'assicurava, che aurebbe toccato con mano le sue gravissime cure per difesa della sua renitenza a rispondere a tanti: *Scies... quantùm occupatus sim*.

N. 5.
N. 6.

V. Pregando in una lettera Agostino il Vescovo Novato a finche gli lasciasse Lucillo suo fratello, di cui teneva bisogno pel servizio della Chiesa, dicegli; Per non portarvi lontano col pensiero, citandovì esempli stranieri, considerate un poco, che se Voi, e Lucillo siete strettamente uniti co' vincoli del Sangue, non lo sono io meno col mio fratello Severo co' legami dell'amicizia; e pure quante rare volte ci veggiamo non ostanteche desideriamo di trattenerci insieme spessissime fiate? La speranza del Secolo, che hà da venire, ove noi saremo uniti per non separarci giammai, ci fa preferire i bisogni della Chiesa nostra Madre alle nostre necessità particolari, e alla nostra soddisfazione temporale. Con quanta minor pena, dunque dovea l'interesse della medesima Chiesa far sopportar a Novato l'assenza d'un fratello col quale non avea ruminato il cibo delle Sagre Scritture, quanto il Santo col suo concittadino Severo? Con tuttociò appena ricevea alcune sue lettere, e queste di tempo in tempo, e la maggior parte di esse non contenea che cure, ed affari, in luogo delle dolcezze, che voleano gustare nei divini pascoli di Gesù Cristo.

Epist. 84. n. 1.

Questa unione di S. Agostino con Severo era pubblica, e conosciuta da tutto il Mondo, poichè in una lettera scritta a S. Agostino, una volta, ma con errore, creduta di S. Girolamo, forse da alcuno d'Africa, che venne a Leges (due Città di questo nome trovansi nella Numidia) colla speranza di trovarvi Agostino e Severo, e perche non ritrovò che Severo, lo scrittore nella predetta lettera si dichiara che pensava di ritrovar Agostino tutto intero, e non lo ritrovò che mezzo. *inveni enim te medium*; nella persona del carissimo Severo, che chiama una parte della sua anima: *Partem animæ tuæ*. E siccome godette d'aver ritrovata una metà del tutto che ricercava, altrettanto si contristò di non aver veduta l'altra metà; E se bene non trovollo in persona, sperava di vederlo una volta, e consolandosi seco ora parlava all'anima sua afflitta: *Spera in Deo, & faciet præsentem amicum, quem diligit*, ora parlava all'amico: *O si oculis cerni dilectiò posset! profectò videres quanta apud te nostra esset dilectio*.

Epist. 270. apud Aug.

E per unire quì quanto ritrovasi intorno Severo, il Santo fa menzione d'una sperienza della Calamita, che Severo avea veduta un giorno, che pranzava con Batanario Conte dell'Africa; ed aggiugne Agostino, che la credeva, al suo rapporto, quanto se l'avesse veduta co' proprj occhj. Noi vedremo le turbolenze mosse nell'anno 408. nell'Africa contro la Chiesa; Severo vi prese quelle parti, che dettava la sua Carità, ed ebbe una Conferenza con S. Agostino a fine di trovare rimedio a tanti mali. Un Prete della sua diocesi essendo stato obbligato d'andare alla Corte dell' Imperadore, gli disse di passare per Ippona; così S. Agostino si prevalse dell'occasione per iscrivere ad Olimpio, al quale fece i complimenti di Severo. Non trovasi il suo nome tra quelli che assistettero alla Conferenza di Cartagine, contuttociò fu uno di que' Vescovi della Numidia ragunati a Milevo nell' anno 416., che scrissero al Papa Innocenzo. Morì poi nell'anno 426. dopo aver nominato il suo Successore alla presenza del suo Clero, e lo fu colla pace e col contento universale, mercè la Carità d' Agostino. S. Agostino portossi a Milevo pregato da i fratelli, e specialmente da i Servi del Signore, che ivi trovavansi per impedire i disordini, che prendeansi per la morte di Severo: *Nonnulla ibi perturbatio timebatur*.

De Civit. Dei l. 21. c. 4. n. 4.

Epist. 97. n. 3.

Epist. 176. tit.

Epist. 213. n. 1.

prevedeansi

CAP. VIII.

1. *Nell'anno 402. scrisse il Santo il secondo libro contro Petiliano.* 2. *Confuta la lettera intiera di Petiliano.* 3. *Scrive a' Fedeli della sua diocesi una lettera pastorale, che oggidì è il libro dell' unità della Chiesa.* 4. *Petiliano risponde a S. Agostino con caricarlo di ingiurie, e di Calunnie.* 5. *Maravigliosa risposta del Santo alle ingiurie di Petiliano.* 6. *Spiega il Salmo 36. a Cartagine.*

Anno 402.

I. ANastasio Papa morì in quest' anno 402. a i 27. di Aprile; ma la sua morte non arrivò in Africa nel tempo, che il Santo scrivea il secondo libro contro Petiliano; poichè vi parla di lui, come se attualmente sedesse sulla Cattedra di S. Pietro: *In qua hodie Anastasius sedet*. E se si osserva l'ordine tenuto dal Santo nel riferire i suoi libri, pare non si possa mettere dianzi l'anno corrente. Imperciocche Petiliano rispondendo al primo libro di S. Agostino, prima che fosse compiuto il secondo, parla d'un Ecclesiastico Donatista ricevuto nel suo grado, e se ne duole; ciò che non potè succedere, che dopo il Concilio tenuto a Cartagine l'anno 401. a i 13. di Settembre, nel quale uscì alla luce la costituzione di dover accettare nel loro grado i Cheri-

Cont. Petil. l. 2. c. 51. n. 118.

Cherici Donatisti. Parla inoltre il Santo della tirannia esercitata da Optato Gildoniano, e servesi di questi termini, *recentibus temporibus*, che non significano un fatto d'un mese o di due mesi; ma uno spazio di tempo assai notabile da quella tirannia al tempo, che scrivea, e sarà quella, che terminò verso il fine dell'anno 398. Fassi pure menzione delle leggi d'Onorio per la distruzione degl' Idoli, dell'anno 399. Nomina pure più volte Feliciano senza parlare di Pretestato, il che ci fa credere che questi fosse già morto per cosa infallibile; e s'è veduto, ch'egli vivea quando il Santo scrivea a Generoso sotto il Pontificato d'Anastasio.

C.23.n.53.

C.92.num. 210.

Epist. 53. n.6.

N. 2.

II. Già s' è osservato, che Petiliano Vescovo Donatista di Cirta avea scritto una lettera contro la Chiesa, alla quale il Santo cominciò a rispondere col suo primo libro contro Petiliano, e non potè confutarne fuorche una parte, perche i Donatisti non s' arrischiarono di lasciargliela vedere tutta intera; sebene dopo la loro usata industria per occultarla, alla fine capitò nelle mani d'Agostino, per mezzo d'alcuni Cattolici Cirtesi, che ritrovata, la trascrissero, e gliela inviarono. Non perdette tempo a farle una piena risposta, e a quest'oggetto interruppe il travaglio, che avea per le mani dell' opere sopra la Trinità, e sopra la Genesi. Non già che Petiliano avesse detto cosa nuova, che non fosse confutata nella prima risposta, e più d' una volta; ma lo fece per accomodarsi alle persone meno intelligenti, che non erano capaci d' applicare a un luogo, ciò che avea detto sul medesimo soggetto in un' altra parte; ed anche per conformarsi a' sentimenti de' suoi amici, che bramavano, che rispondesse articolo per articolo, come se fosse stato un dialogo, o una disputa d' uno contro l' altro. In questo modo niuno potea asserire, che avesse passata difficoltà alcuna senza rispondervi, nè dolersi, che non intendesse ciò che diceasi, per non saper chi parlasse. Serviva pure per conferire in certa forma per mezzo degli Scritti co' Donatisti, che sfuggivano gl' incontri di conferire colla viva Voce, e fare loro vedere, che non aveano, che replicare a sì chiari lumi, ed alla forza della verità; e in questa maniera confutò altresì il libro di Fausto. Si duole il Santo d'essere obbligato a fermarsi per isbattere delle bagatelle, per timore, che non recassero della pena a' deboli. Questa esatezza nel rispondere riuscì più penosa a' Donatisti, che al Santo; di modo che Petiliano si lagnò per aver risposto in forma di conferenza, giammai avendo parlato insieme; e passò agli strapazzi, alle calunnie. E che abbiamo a fare, dice il Santo, quando s'ha a trattare con gente di simile carattere, ovvero che s'immaginano, che quelli, ai quali vogliono far vedere i loro scritti, sieno senza capacità, senza giudizio?. Ecco il motivo, che l'animò a comporre il secondo libro contro Petiliano assai diffuso, ov'è confutato

Cont. Petil. l.2.c.1.

De Unit. Eccl. c.1.

Cont. Cresc. l.1. c.1.

Retract. l.2.c.25.

Cont. litt. Petil. l. 2. c. 1.

C.92.num. 209.

Cõt.Gaud. l.1.c.1.

De Unit. Eccl. c. 1.

tato di nuovo il principio della lettera di Petiliano, a cui di già avea risposto col suo primo libro. Credette per altro avervi talmente stabilito coll' autorità delle Scritture quanto avea prodotto, che bisognava dichiararsi nemico della parola Divina per combatterlo: nè dubitò dire, che quelli, che aveano avuta maggior stima della lettera di Petiliano, riconoscerebbero senza dubbio, vedutane la confutazione, da qual parte stasse la Verità. S' esibì pure d' ascoltare Petiliano, s' avesse voluto intraprendere la difesa della sua lettera.

III. Nello stesso tempo S. Agostino indrizzò una lettera Pastorale a tutti i Fedeli della sua Diocesi (nella quale pubblicò il suo secondo libro contro Petiliano, e dianzi che travagliasse al terzo) assai lunga, che oggidì porta il titolo del libro dell' Vnità della Chiesa. Questa è un' istruzione in pruova della verità della Chiesa Cattolica per via di Scritture, e mostra, che i Donatisti non possono produrre cosa veruna per loro vantaggiosa, sì per esser chiari i Testi di essi, sì perche i luoghi oscuri non possono servire di pruova nelle materie controverse, siccome tampoco vagliono le spiegazioni allegoriche, delle quali servissi un Vescovo Donatista predicando a Ippona, e si tirò dietro l'acclamazioni di quelli, che amavano d'udire delle cose nuove a favo-

C. 5. n. 9.

re della loro setta, senza esaminare, se quanto diceasi era vgualmente vero, che specioso. E perche i Donatisti vantavano de' Miracoli fatti da essi, molte grazie concedute dal Signore alle preghiere che faceano per li loro Defonti, ed altre visioni speziali fatte godere a certi uni della loro Setta. S. Agostino rivolto ad essi e fortemente gli corregge,

C. 19. n. 49.

e dottamente gl' istruisce con dire loro così: R*emoveantur ista vel figmenta mendacium hominum, vel portenta fallacium spirituum .... exaudiuntur autem, vel à spiritibus seductoribus; qui tamen nihil faciunt, nisi permittantur; Deo sublimiter, atque ineffabiliter judicante quid cuique tribuendum sit; sive ab ipso deo, vel ad penam malitiæ, vel ad solatium miseriæ, vel ad admonitionem quærendæ salutis æternæ*. Parla in questa lettera

C. 18. n. 46.

di Pretestato Assuritano Donatista, come già morto, superstite Feli-

C. 20. n. 55.

ciano Mustitano. Discorre pure delle persecuzioni; e sebene sembrano certe cose convenire alle leggi d'Onorio nell'anno 405.; nulladimeno si crede, che possano riferirsi alle leggi precedenti, promulgate in particolare contro i Donatisti, ovvero contro gli Eretici generalmente. Quando il Santo scrisse questo libro dell' Unità della Chiesa non avea veduto alcuno scritto di Petiliano contro di lui; poichè quanto replicò Petiliano, lo confutò il Santo nel suo terzo libro; e in questo dell'Unità della Chiesa gli lascia la libertà, o di difendere la sua lettera contro la confutazione, che aveane fatta con due libri, o di

De Unit. Eccl. c. 1.

rispondere a quest' opera, come il Santo avea risposto alla sua; o almeno riconosca la verità col silenzio. Ma perchè Petiliano si pose a

rispon-

rispondere al primo libro d'Agostino contro di lui, dianzi che Agostino medesimo ne scrivesse il secondo parimente contro di lui, così Petiliano non potè rispondere, che al primo del Santo, e vi rispose con improperj, e strapazzi. Petiliano attaccò certi passaggi del primo libro d'Agostino contro di lui, ma in nulla a proposito. E spezialmente arrivato al punto, perchè i Donatisti approvarono il Battesimo de' Massimianisti dopo che essi gli condannarono; non seppe che dire, non potè disintricarsi, non valse a sciorre il nodo, fuorchè col rimettersi a un altro libro, che promise che giammai s'è visto: *Quò iret, quà exiret, quo aditu perscrutato aut molito, vel clanculo evaderet, vel vi erumperet, non invenit.*

Retract. l. 2. c. 15.

L. 3. Cont. Petil. c. 20. n. 23.

C. 36. n. 42.

IV. Non volendo, dunque, cedere alla forza della verità, e dall'altra parte trovandosi così debole nella sustanza, e nel merito della causa, stimò meglio uscir dall'impegno, e abbandonarne l'impresa; e insieme cercare una materia per la quale la sua eloquenza potesse riuscire gradita a quelli del suo partito, i quali portavano un tal odio al Santo, che bastava, per essere loro nemico, parlare a suo favore; e all'opposto, bastava dirne ogni male per esigerne approvazioni ed applausi: *Quia ei quem maximè odistis, copiosissimè maledicit*; così, scarso di ragioni per abbattere la Chiesa Cattolica, in luogo di questa sostituì la persona d'Agostino, e rivoltò contro di esso tutta la sua rabbia: *Me fecit causam, cum defecisset in causa*; ricompensandosi col abbondanza delle parole, giacchè non avea che allegare di vero; fatto come dice il Santo: *Summa inopia copiosus, non vera dicendo, sed maledicta inania non emendo*. A fine di discreditarlo lo caricò d'una infinità d'ingiurie. Rinfacciogli quantità di cose, ma o in tutto false, o in conto veruno biasimevoli, ovvero che non lo riguardavano, come non più spettanti al Santo dopo il Battesimo. Nè si mise in pena di ciò che aurebbero giudicato gli Uomini savj, che aurebbero bene riconosciuta la debolezza della sua causa, vedendo ch'esso cangiava una guerra pubblica, a dir così, in una querela particolare, e privata: *Quasi homo ille sit causa, quæ inquiritur* Fissò gli occhi nella vita che Agostino menò dianzi la sua conversione, e più delle volte costituivalo reo di difetti non fatti, e alle volte non parlava de' veri. Svolgeva pure con falsi sensi molte parole delle sue Confessioni; dicea ch'era stato un Prete de' Manichei, colpevole e reo d'ogni loro sceleratezza. Si stese assai nella sua falsa supposizione, che il Santo fosse stato bandito come Manicheo dall'Africa nell'anno 386., cioè a dire allora che digià trovavasi a Milano da più d'un anno. Ardì pure di crederlo per Manicheo anche da Vescovo con una temerità insoffribile fattosi giudice della coscienza altrui: gli diede il nome dell'Avvocato Tertullo, che accusò San Paolo, a cagione della Rettorica che avea altre volte pro-

C. 14. n. 15.

C. 11. n. 12.

C. 59. n. 71.

C. 21. n. 24.

Retr. l. 2. c. 25.

Cont. Petil. l. 3. c. 15. n. 17.

C. 19. n. 71.

C. 1. n. 2.

C. 10. n. 11.

C. 17. n. 20.

C. 16. n. 19.

C. 25. n. 30.

C. 10. n. 11.

C.16.n.19. profeſſata, e per diſcreditare quella forza di diſcorrere, colla quale combattea i Donatiſti, impiegò tutta la gonfiezza del ſuo dire ſtrepitoſo, per far credere, che la Dialettica non ſerviva che a difendere la menzogna. Serviſſi di certe ſentenze promulgate contro alcuni delinquenti, pochi de' quali erano conoſciuti dal Santo; e prendea, che per eſſere ſtato nominato in un interrogatorio da uno che una volta era ſuo amico, ſebbene il Santo era aſſente e nominollo per ſua difeſa, foſſe dichiarato anch' eſſo convinto e reo del delitto. Riferiſce i titoli delle ſue lettere ſecondo che gli dettava il capriccio, e la fantaſia, ~~per trovarvi di che gli dettava il capriccio, e la fantaſia,~~ per trovarvi di che riprenderlo. Se il Santo manda a un ſuo amico e alla moglie un pane di Benedizioni, pretende contenerſi ſotto queſte parole abominevoli ſceleratezze; nè s'arroſsì d'accuſarlo d'aver dato, ſotto il preteſto del benedetto dono, a una donna un incanteſimo d'amore, e non ſolo conſapevole ma di più complice il Marito; e può eſſere voleſse Petiliano notare, e convertire in una fetente calunnia l'avere ſcritto il Santo a Paolino, ed a Teraſia ſua Moglie ſemplicemente così: *Panis quem miſimus, uberior benedictio fiet, dilectione accipientis veſtræ benignitatis*. Vuole, che ſi conſideri ciò che ſcriſse Megalio Primate della Numidia contro Agoſtino ancor Prete, ma nel tempo ch'era in procinto d'eſser' eletto Veſcovo con Valerio; ma poi non accorda a vantaggio d'Agoſtino il pubblico perdono, che dimandò in un pieno Concilio; tacciando pure l'indulgenza praticatagli da quei Padri pieni di lenità, e clemenza; immemore o ignorante, della Criſtiana manſuetudine, e del precetto evangelico. L'accuſa di ladro delle ſue parole riferite infedelmente; quaſi l'aveſse troncate con malizia; non riferiſſe, perchè non erano inſerite nel codice, che gli fu conſegnato. Finalmente l'incolpa d'un gran delitto, e fu l'eſſere ſtato l'Iſtitutore de' Monaci nell'Africa: *Arguens me, quod hoc genus vitæ à me fuerit inſtitutum*.

Epiſt. 31. n. 9.

Cont. Petil. l. 3. c. 16 n. 19.

C.17.n.20.

C.22.n.26.

C.40.n.48.

V. Petiliano immaginavaſi forſe, di divertire il Santo dal difendere la cauſa della Chieſa, obbligandolo colle ſue vane accuſe a difendere ſe ſteſso. Ma avea a fare con un Uomo, che travagliava per tirare gli Uomini non a ſe, ma a Dio, per eſſere veramente Uomo di Dio, e più capace di abbandonare la ſua propria cauſa, che quella della Chieſa; riſolutiſſimo d'umiliarſi, e di annientarſi, perchè ſerva la ſua voce a non altro, che a pubblicare le lodi della Caſa del Signore, alla bellezza della quale avea conſagrato il ſuo cuore, la ſua penna, la ſua vita. I falſi rinfacciamenti de' nemici della verità, che tiroſſi addoſso col predicare loro la parola di Dio, e per confutare i loro errori, in luogo di riempirlo di triſtezza, recarongli una ſomma conſolazione per la ſperanza della ricompenſa promeſsa da Gesù Criſto. Riguardava

C.1.n.2.

C.6.n.7.

Ago-

Agostino l'ingiurie di Petiliano come un artifizio del demonio, a fin che il Santo odiasse Petiliano, che così ingiustamente maltrattavalo; così la sua vigilanza era occupata a combattere il nemico invisibile, e la sua Carità ad amare il manifesto rivale, e a pregare il Signore, che gli donasse il perdono.

C.13.n.14.

Trovandosi, dunque obbligato a rispondergli, non violò le regole, che avea in costume d'osservare ne' discorsi, e ne'gli scritti ingiuriosi, che faccansi contro di lui, cioè di soddisfare non già al giusto sdegno, che potea concepire, ma all'utilità de gli ascoltanti, o de' lettori, procurando di superare l'errore dell' avversario con pruove stringenti, più tosto che ribattere le sue ingiurie con altre ingiurie: *Si & ego tibi vellem pro maledictis maledicta rependere, quid aliud quàm duo maledici essemus?* Questo è il motivo, che l'indusse a comporre il terzo libro contro Petiliano, e l' impiegò per mostrare, che questo Donatista non avea in conto alcuno risposto al suo primo libro, che Petiliano pretese d'attaccare; e si compromette di farlo vedere cosi chiaramente, che i Donatisti sarebbero rimasti convinti ne' loro cuori, quantunque attaccati al loro partito, e quantunque appassionati che fossero contro la sua persona, purchè leggessero gli scritti d' una parte, e dell' altra. A restare più che persuasi bastava confrontare il suo primo libro colla risposta di Petiliano; ma pure la sua Carità per le persone meno intelligenti obbligollo a rendere ancora di più di quello era chiara la verità col terzo suo libro.

C.1.n.1.

C.14.n.15.

Retract.l.2 c.25.

Si difende primieramente il Santo contro l'ingiurie di Petiliano con molta semplicità, e dolcezza. Si dichiara, che condanna, e detesta assolutamente tutto il tempo, ch'è vivuto dianzi il suo Battesimo, ricercando solo la gloria di quello, che l'avea liberato dalla servitù di se medesimo; e quanto più sentiva biasimar la sua vita menata in que' tempi, per qualunque motivo si facesse, non se ne dolea per non mostrarsi ingrato a Dio, nè il biasimo suscitavagli dispiacere; ma più esagerandosi i suoi falli, più benediva il Medico, che l'avea guarito: *Quantùm quippe ille accusat vitium meum, tantùm ego laudo Medicum meum*. Circa il tempo passato dopo il Battesimo, non avea di bisogno di giustificare le sue azioni esteriori appresso i figlivoli della Chiesa, che conosceanle; e che potea sperare che quelli che non le conoscessero, aurebbero avuta dell'equità a non credere di più del giusto alla fede d'un nemico dichiarato, com'era Petiliano; Siccome non si suol credere a occhi chiusi alle lodi, che vengono da un Amico: *Nam si laudanti amico credendum non est, nec inimico detrahenti.* Che se Petiliano intraprendeva d'internarsi fino nel cuore, la sua sola coscienza era il testimonio di quanto ivi passava, e che bisognava onninamente stare alla sua parola. Or esso protesta, che sebene non può dire con San

C.10.b.11.

Paolo, di non essere in cosa veruna colpevole; può nientedimeno asserire con verità alla presenza di Dio, non esser reo d'alcuna di quelle cose, colle quali Petiliano feriva la vita, che avea condotta dopo il Battesimo: *Nihil eorum ... mihi conscius sum*.

C.2.n.3.

Ma, o come era lontano il Santo d'interessare la Chiesa nella sua giustificazione; poichè al contrario il punto che volea mostrare contro gli Eretici, era che bisognava distaccarsi da gli Uomini per non mettere la gloria, e la sua confidenza che in Dio; così i Cattolici, che amavano in lui la verità, e che la riceveano con piacere dalla sua bocca erano sicuri, non per la buona opinione e stima, che aveano della sua persona, ma perchè la loro speranza fondavasi nell'istesso Dio. E che i Donatisti dovevano considerare non quello ch'egli era, ovvero ciò che Petiliano diceva di lui, ma la forza delle pruove, colle quali dimostrava, che la Chiesa, di cui era membro, o buono o cattivo, rimanea vittoriosa de' loro errori; e finalmente, che doveano usare ogni premura a fin che Petiliano rispondesse con soddisfare, lasciando da parte l'ingiurie, che dice, sebene inutilmente. Nè molto pena a giustificare certi altri, che Petiliano accusava ne i suoi scritti; ma abusandosi questi di ciò, che S. Agostino sostenea, cioè, che non si potea abbandonare la Comunione della Chiesa sotto pretesto di separarsi da i Cattivi, qual'or non poteansi convincere; Petiliano volgendo in altro senso il dire del Santo, affermava che tra i Cattolici si lasciassero impunite le sceleratezze. La qual cosa non è vera, dice il Santo: *Ubi crimina ita manifestantur, ut nullà possint probabili ratione defendi*. Petiliano in pruova che tra i Cattolici si lasciassero impuniti i delitti citava il fatto d'un Vescovo deposto per un misfatto detestabile; di modo che un altro riempie il di lui luogo; afferendo che di nuovo fu rimesso nel suo Vescovado; sopra di che non altro dice il Santo, che Petiliano non sa cosa si dica. Parlava così ancora d'un altro che avea fatta pubblica penitenza appresso i Donatisti; il che sembra al Santo una calunnia. Dicea pure Petiliano, che un certo Quod-vult-deus, era stato ricevuto o sia nella comunione, o sia nello stato Ecclesiastico da' Cattolici, dopo essere stato cacciato da i Donatisti convinto di due adulterj; ma cio non seguì, che dopo fatta palese la sua Innocenza. Sostiene il Santo sopra tutto, che avea un gran torto nel rinfacciare alla Chiesa il difetto della disciplina, quasi in questa mancasse. Vi sono, dice Agostino, infiniti esempj di persone, ch'essendo state nel Vescovado, ovvero in qualche altro de' gradi Ecclesiastici, ne furono deposte; dopo di che, per la vergogna si ritirarono in altri paesi, o pure passarono al vostro partito, ovvero a quello d'altri Eretici, essendovene anche di quelli che non partirono da' loro paesi, e ciascheduno ben gli conosce. Nomina un Onorio Millevitano, forse Predecessore di

C.8.n.9.

C.11.n.12.

C.15.n.18.

C.37.n.43.

C.32.n.37.

C.37.n.43.

di Severo; uno Splendonio deposto dal Diaconato nella Gallia, il quale essendo venuto a Cirta, vi fu ribattezzato, e ordinato Prete da Petiliano; ciò che obbligò Fortunato Vescovo Cattolico di Cirta di far leggere, ovvero attaccare pubblicamente gli atti della sua deposizione inviatigli da Francia. Quello Splendonio, che fece provare a Petiliano perfidie orribili; per ciò scomunicollo. E perchè bisognava mostrare a Petiliano esservi degl' indegni Ministri trà Donatisti, che stavano occulti, fu obbligato a ricordargli un certo tale nominato Cipriano Vescovo Thuburficuburense, che fu sorpreso in un luogo infame con una prostituta; di modo che essendo stato presentato a Primiano loro Vescovo di Cartagine, restò condannato, e scomunicato, senza ribattezzare alcuno di quelli, che esso battezzò. Voleva dire Agostino, se Petiliano vuole, che a conferire la Fede nel Battesimo sia necessaria la Sanità del Ministro: *Conscientia sanctè dantis*; Cipriano Ministro corrottissimo ma nascosto, non potea conferire la fede a quelli che battezzava. Ora ch' è scoperto, perche non si ribattezzano quelli malamente da esso battezzati? Se passano appresso i Donatisti per Fedeli ciò non ostante; chi gli hà purificati? A questo hanno ancora a rispondere.

C.38.n.44.

C.34.n.40.

Terminò Agostino il suo libro con queste parole indirizzate a' Donatisti: *Sapitis ne aliquid inter verum falsum-ve discernere?* Sapete distinguere un discorso sodo da una vana declamazione, lo spirito della pace dallo spirito della dissensione, il vigor della sanità dall'enfiagione del male, le profezie divine dalle presunzioni Umane, le pruove chiare dalle false accuse, gli Atti autentici dalle finzioni, il merito della controversia dalle calunnie con cui si sfugge la quistione? Se voi sapete fare questo discernimento; bene vi stia; se non lo potete fare, noi non ci pentiremo giammai della cura avuta di voi; mentre se il vostro cuore non si rivolta alla pace, la nostra pace ritornerà a noi: *Pax nostra tamen ad nos revertetur*.

C.59.n.71.

VI. Ciò che Sant'Agostino dice nel fine della sua spiegazione sopra il Salmo 36. ha una tale affinità a questo terzo libro contro Petiliano, che si puo credere, che l'abbia fatta poco meno, che nel medesimo tempo. Vi osserva che i donatisti non potendo difendere il loro scisma, rivoltavano contro di lui la loro lingua, e diceano quello, che sapeano, e non sapeano. Quello che sanno di noi, dice il Santo, riguarda la nostra vita passata. E' vero, che siamo stati altre volte insensati, increduli, e ritrosi ad ogni opera buona; che siamo stati impegnati in un pernicioso errore, in una vera follia; e quanto più noi riconoscjamo i nostri disordini, e le nostre passate miserie, altrettanto più lodiamo Iddio, che ci ha usata misericordia. Voi, proseguisce il Santo, riprendete i miei passati peccati. E però, che fate voi di

Serm. 3. n. 19.

considerabile? Io sono piu severo per condannargli di quello che Petiliano lo sia. Se Petiliano gli biasima, Agostino gli condanna, e fu il primo a detestargli: *Quod tu vituperasti, ego damnavi*. Piacesse a Dio che Petiliano volesse imitarmi, e che una volta il suo errore divenisse passato. Di quello poi che riprendono presentemente in me, aggiugne il Santo, non possono sapere cosa alcuna. Io so d'aver ancora dei difetti capaci di riprensione; ma non occorre pretendano di riconoscergli. Io ho molto da travagliare dentro me stesso per combattere i miei cattivi desiderj; La guerra, che m' è mossa è lunga, e non cessa giammai, e deggio sostenerla contro d'un nemico, che ha giurato di perdermi. Io piango innanzi a Dio nel risentimento della mia debolezza; e Dio sa ciò che partorisce il mio cuore; egli che vede i dolori, e l' angosce spirituali, che io soffro. Quello che noi siamo, Dio, avanti del quale noi gettiamo le nostre lagrime, ben lo sa: *Quid simus, ille novit, ad quem gemimus*. (N. 20.)

Non si fermò il Santo a giustificarsi in tutto quello, che i Donatisti dicevano della sua persona; permise loro di credere ciò che volessero e pregò i Fedeli di Cartagine, avanti i quali parlava, d'abbandonare la sua causa, e di non trattenersi a disputare sopra il merito di quella co' Donatisti ma unicamente a premere sopra la causa della Chiesa, ch'era indipendente dalla sua: *Numquid Catholica ego sum?* Tu dici, parla il Santo, ch' io sono cattivo; io averei ben molte altre cose da dire contro me stesso. Ma è ciò forsi di che si tratta? Gettiamo da parte tutte queste cose inutili: non t'attaccare a me: vegniamo al fondo della causa; esamina la causa della Chiesa; vedi ove tu sei; se nella via del Cielo o dell'inferno. Da qualunque parte la verità ti parli, ascoltala con avidità; può essere che non arrivi giammai a gustare questo Pane Celeste, se sempre vai cercando con disgusto, e con uno spirito di maldicenza i difetti del Vaso, nel qual' egli è. Si è detto, che il Santo fece questo discorso a Cartagine, perche vedesi, ch' era fuori del luogo della sua residenza ordinaria, e nella Città, ove i falli della sua gioventù erano maggiormente divulgati: *Hic enim male viximus, quod ego confiteor*. Perciò non è da stupirsi, che vi parli di San Cipriano. E prima d' internarsi nella spiegazione del Salmo, discorre del giudizio finale interpretando le parole di S. Matteo, cioè: *Duo in agro*: *Genera hominum duo dicit*: dopo di che passò alla spiegazione del Salmo, del quale non potè fare in quel giorno, la prima parte o sia il primo Sermone. Pensando d'andarsene e di ritornare alla sua residenza, fu costretto dalla gran pioggia a differire la sua partenza; ed a fin che non riuscisse inutile la sua dimora l' obbligarono i Cattolici a predicare, ed a continuare il Salmo, che avea incominciato. E avendolo portato il suo discorso a parlare de' Donatisti, recitò una gran parte

N. 19. N. 19. N. 29. N. 19. N. 13. C. 24. n. 40. Serm. 1. n. 2. Serm. 2. n. 1.

della

della lettera Sinodale de i Massimianisti contro Primiano. E si diffuse su questo soggetto di tal modo, che non potè compire nè meno allora il Salmo. Così ripigliollo la terza volta, avendolo Dio richiamato contro suo disegno a proseguire la spiegazione, o contrattenerlo in cartagine, o con farlo ritornare in appresso.

Serm. 2. n. 19.

Serm. 3. n. 1.

Fece leggere, sembra credibile, oltre il Concilio de' Massimianisti pubblicamente in Chiesa al Popolo in quel tempo diversi Atti toccanti i Donatisti; poichè fa scusa per esser lette diverse carte, che non erano contenute nel Canone delle scritture; al che fu costretto a causa dei Donatisti; e dice il Santo, che non si curava, se veniva biasimato, purche il Popolo restasse istruito giusta il suo bisogno. Col mentovare Feliciano Mustitano ancor vivente, e in seguito nominandolo quasi sempre solo, ci assicura, che Pretestato fosse già morto.

N. 19.

Serm. 2. n. 20.

Parla ancora il Santo d'alcuni Atti dei Donatisti, nè quali chiamano i Cattolici una razza di traditori, che aguzzano le loro spade; quando essi Donatisti non dimandavano tanpoco le cose loro tolte come diceano falsissimamente, e si vantavano di non aver altre armi fuorch' il Vangelo. E certamente questo è quell'Atto, che Primiano fece avanti il Magistrato di Cartagine, pieno di parole ingiuriose contro i Cattolici, nel quale tra l'altre cose vi si leggea, che i Cattolici rapivano le cose altrui e i Donatisti cedevano alle cose che loro venivano levate. E inviò quest'atto a tutti i Vescovi della sua comunione e v' è molta apparenza, che questa sia la risposta, ch'egli fece verso il fine di Settembre dell'anno 403., quando fu richiesto d'accettare la conferenza coi Cattolici. Ed è cosa certa, che rispondesse, che non conveniva si trovassero insieme i figlivoli de' Martiri, e la razza de' Traditori. In seguito di ciò, S. Agostino, che assistè al Concilio Cartaginese ai 25. d'Agosto, spiegò il Salmo 36. prima di ritornarsene a Ippona, avendo, se bene non molto tempo avanti, compiuto il terzo libro contro Petiliano. A questo proposito riferisce Agostino certe sentenze contenute nello scritto, che Primiano presentò al Magistrato Cartaginese contro i Cattolici. Dopo i libri contro Petiliano, rapporta il Santo immediatamente quelli contro Cresconio, tuttoche questi non gli componesse prima dell'anno 405., forse per l'affinità dell'argomento, attesa la lettera di Petiliano, che diede motivo d'ambedue quest'Opere. Non è così facile a credere che tramezzo queste due Opere non abbia scritto alcun altro libro; nientedimeno non ve ne frapporremo ne meno noi alcuno, caso che non si scoprissero dalle ragioni evidenti e manifeste che ci obbligassero a dovere stare all'ordine tenuto dal Santo.

Serm. 2. n. 18.

Cont. Cresc. l. 4. c. 47. n. 57.

Serm. 2. n. 18.

Cod. Can. Afr. c. 92.

Post. coll. c. 16. n. 20. C. 31. n. 53.

Retr. l. 2. c. 26.

CAP. IX.

CAP. IX.

1. D'alcuni decreti del primo Concilio Milevitano. 2. Massimiano Bagajense rinunzia al Vescovado per bene della Chiesa, e gli succede suo fratello Castorio. 3. Agostino, e Girolamo verso il fine di quest'anno si scrivono, e si riscrivono vicendevolmente. 4. Se ne scrivono dell'altre nell'anno immediatamente seguente.

I. QVest' anno 402. ci porta un Concilio Generale in Africa tenuto a Milevo nella Numidia ai 27. di Agosto. Abbiamo veduto nell'anno precedente al Capitolo sesto, che seguì una tal quale disputa tra Xantippo, e Vittorino toccante il Primato; E che Xantippo godeva di quest'onore avanti la Pasqua di quest'anno, poichè S. Agostino gli scrisse in questa qualità, con tale titolo. Questa controversia, sembra che servisse d'occasione a una parte de' decreti del Concilio Milevitano, che v'anno molta relazione; mentre Valentino dimandò, che si confermasse con un decreto ciò che s'era sempre pratticato da Vescovi, cioè che il loro grado fosse regolato secondo l'anzianità della loro consagrazione. Questa dimanda fu approvata da Aurelio, e susseguentemente alla richiesta di Xantippo confermata da tutto il Concilio, salvo il diritto de' Primati della Numidia, e della Mauritania, che aveano, forse, la precedenza sopra gli altri Primati, benchè più antichi; almeno si vede che il Primate della Numidia sovente si soscrive il primo dopo il Vescovo di Cartagine. Così parimente non è fuori di ragione il credere, che il Vescovo di Cirta o sia Costantina, ch'era la metropoli civile della Numidia, avesse qualche posto particolare, poichè Fortunato nell'iscrizione d'una lettera è messo avanti S. Alipio, e S. Agostino; nè alcuno vorrà dubitare non sia quello di Cirta, che ciò non ostante era posteriore ad Agostino. Ordinò ancora questo Concilio, che bastava aver letto una volta in una Chiesa per esserne considerato come Lettore, colla privazione di passare poi a un altra Chiesa. E chi sa che la differenza nata tra Agostino, e Severo per l'affare di Timoteo, come sopra al Capitolo settimo, non porgesse la materia d'un tal decreto?

Cod. Can. Afr. c. 86.

Epist. 53.

Cod. Can. Afr. c. 90.

Epist. 63. n. 4.

II. Il Concilio di Milevo risolvette ancora di scrivere a Massimiano Vescovo Bagajense, a finche lasciasse il Vescovado, e al Popolo della Città, perche cercasse un altro Vescovo. Noi abbiamo in S. Agostino una lettera, che hà un intera relazione a questo canone, cosa osservata da altri ancora; perche vi si vede, che Massimiano Vescovo della Chiesa Vaginense, e Castorio suo fratello, avendo lascia-

Cod. Can. Afr. c. 88.

sciato lo Scisma di Donato per riunirsi alla Chiesa Cattolica la gioja che s'ebbe per la loro conversione fu turbata da uno scandalo, che il Demonio suscitò contro Massimiano. Ma Iddio quietò lo scandalo di maniera, che recò più di gioja alla Chiesa che lo scandalo non le avea cagionato di dolore. Massimiano vedendo, che non potea conservare l'onore del Vescovado, che avea ricevuto, senza turbare la Chiesa con una vergognosa dissensione, che potea avere de' funesti successi, fece vedere col rinunziare alla sua dignità: *Propter Ecclesiæ vitanda pericula*, ch'egli cercava l'interesse di Gesù Christo più tosto che il suo; che avea voltate le spalle alla Setta per un amore sincero della carità, e della pace; che avea un'umiltà vera, e che l'edifizio, che Gesù Cristo avea alzato nel suo cuore era molto forte per resistere alla tempesta d'una tentazione così fastidiosa: *Bono pacis consulens sedi renunciavit*. Dopo la sua cessione fu eletto suo Fratello Castorio per suo Successore; e per timore che non facesse della difficoltà d'accettare il Vescovado, e che se ne fuggisse, si diede ordine ai Vaginensi di fermarlo. Alipio ed Agostino, che ebbero de' motivi di non andare in persona da Castorio, gli scrissero una lettera scongiurandolo d'accettare il Vescovado ceduto da suo fratello, che chiamano loro figliuolo, e del quale innalzano sommamente la cessione gloriosa; e insieme lodano grandemente le qualità vantaggiose di Castorio, esortandolo a non renderle inutili, ma impiegarle alla gloria di quel Signore, che gliele donò. Questa volontaria rinunzia avea singolarmente Agostino innanzi gli occhi quando alcuni anni dopo dicea ai Donatisti: *Nonnulli sancta humilitate præditi viri, propter quædam in se offendicula, quibus piè, religioseque movebantur, Episcopatus officium non solum sine culpa, verùm etiam cum laude posuerunt*. Noi vedremo nell'anno 404. delle crudeltà assai strane fatte da' Donatisti contro la persona di Massimiano Vescovo Cattolico Bagajense. Una volta credette il Baronio, che quel Massimiano Donatista, che gloriosamente scese dal Trono Vescovile per la quiete della Chiesa, e di cui parla il Concilio Milevitano nel 402. chiamato Vescovo di Bagai fosse lo stesso Massimiano parimente Vescovo di Bagai nell'anno 404. contro il quale usarono tratti crudelissimi i Donatisti. Ma affermò di poi essere diversi tra di loro, e Vescovi similmente di diverse Chiese. E si può questa seconda sentenza appoggiare sopra ciò che rapporta S. Agostino, cioè che riferisce la causa particolare dell'odio de' Donatisti contro Massimiano dell'anno 404. nientedimeno non dice essere stato questi del loro partito qualche volta; la qual cosa sarebbe stata un motivo sufficientissimo d'incitare costoro contro di lui. Agostino perche si diffonde in un fatto simile contro Massimiano dell'anno 404., e perche non insinua, come dicevamo or'ora, in conto alcuno

Epist. 69. n. 1.

Baron. anno 402. pag. 165.

Epist. 69. n. 2.

N. 1.

N. 2.

N. 2.

Cont. Cresc. l. 11. c. 11. n. 13.

Baron. loc. cit. p. 166.

Epist. 88. n. 27.

Epist. 185. n. 12.

che

che fosse stato della loro Setta, che sarebbe bastato per animargli contro di lui, questo solo ha dato a credere che fossero due i Massimiani, due i Vescovi, e diverse le Chiese.

III. Salvo ogni sbaglio di congettura, credesi, che in quest'anno 402. S. Agostino scrivesse a San Girolamo pregandolo volesse rispondere alle sue lettere, che scrissegli l'anno 397. Queste lettere girarono per molto tempo a Roma, e nell'Italia contro la volontà di S. Agostino, dianzi che capitassero nelle mani di S. Girolamo. E perche S. Agostino con libertà d'amico combattea alcune opinioni di S. Girolamo, particolarmente su la disputa di S. Pietro, e di S. Paolo: *Ita & ipse verè correctus est, & Paulus vera nuntiavit*; s'era sparsa pubblica voce, ch'avea scritto un libro contro di lui, e che l'avea inviato a Roma. S. Agostino, che non sapea ancora d'onde fosse uscito un tal romore, protestò a San Girolamo, che non era in colpa di quanto gli s'imputava, e che era ben lontano di volerlo disgustare in conto alcuno, e aurebbe goduto assai a poter vivere in sua compagnia, ovvero di ricevere sovente i suoi consigli per via di lettere. Asterio Suddiacono era sulle mosse dalla Palestina per l'Africa, mentre San Girolamo ricevette la lettera posteriore di S. Agostino. Così gli rispose subito per lo stesso Suddiacono colla qual lettera l'assicura del suo grand'affetto, e di qualche risentimento a cagione delle sue lettere dell'anno 397., ma che nientedimeno dubitava fossero sue, e ricercavane la certezza del fatto: *Ut absque ullo rancore stomachi in scripturarum disputatione versemur, & vel nostrum emendemus errorem vel alium frustra reprehendisse doceamus*. Si protesta, che dubitava fossero sue, se bene lo stile l'indicasse per sue; contuttociò prevalse il dubbio, e non rispose: *Neforte, me respondente lasus, juste expostulares, quod probare antè debuissem tuum esse sermonem, & sic rescribere. De amicitia omnis tollenda suspicio est, & sic cum amico, quasi cum altero se, est loquendum. Igitur aut tuum negato librum, si fortè non tuus est; & desine flagitare rescriptum ad ea, quæ non scripsisti: aut si tuus est, ingenuè confitere; ut si in defensionem mei aliqua scripsero, in te culpa sit, qui provocasti, non in me, qui respondere compulsus sum*. Nello stesso tempo e per lo stesso mezzo inviogli la sua apologia contro Ruffino detto con nome finto Calphurnio Lanario.

IV. Questa lettera di San Girolamo non arrivò in Africa, che dopo molto tempo; nel quale Agostino gli scrise due altre lettere; la prima delle quali s'è perduta, e la seconda che principia: *Ex quo cæpi ad te scribere,* è nell'ordine di quelle scritte nell'anno 403., e gliela fece capitare per Cipriano Diacono, colle copie dell'altre, sul dubbio che S. Girolamo l'avesse ricevute. Con questa assicura S. Girolamo, ch'esso non approvava gran fatto, che s'applicasse a tradurre la

Epist. 67. n. 1.

Epist. 40. n. 5.

Epist. 67. n. 2.

N. 3.

Epist. 68. n. 1. apud August.

Epist. 72. n. 2.

N. 4.

Epist. 68. n. 3.

Epist. 71. c. 1. n. 2.

la Scrittura Sagra dall' Ebreo nell'idioma Latino; e rapporta a questo proposito il gran romore, che nacque in Africa intorno la parola Edera in luogo di porre Zucca sopra Giona conforme s'erano serviti i Settanta: *Unde etiam in nobis videtur, aliquando te quoque in nonnullis falli potuisse*.

C.4.n.6. N. 5.

S. Girolamo rispose alla lettera di S. Agostino, che s'è smarrita con quella sua nell'ordine appresso S. Agostino la 72., che incomincia: *Crebras ad me epistolas dirigis*; nella quale si riscalda un poco di più di quello fece in quella scritta per Asterio, come dianzi la 68., senza nientedimeno pregiudicare all'amore, e al rispetto, che gli portava; e gli dice, che non avea altra dell'Opere sue fuorche li Soliloqui. e certi commentarj sopra i Salmi. Basti aver toccato il punto della loro controversia, che appieno si diluciderà giunti che saremo all'anno 404. verso il fine.

Epist. 72. c.3. n.5.

CAP. X.

1. *I Donatisti irritati a causa della Predicazione della verità, fanno molte violenze.* 2. *S. Agostino si salvò da un pericolo, senza avvedersene.* 3. *Eglino fanno alcuni Confessori.* 4. *I Vescovi Cattolici fanno premura a i Vescovi Donatisti a finche entrino in Conferenza con essi.* 5. *Eglino la rifiutano con insolenza. S. Agostino scrive a i loro Laici.*

I. NOI abbiamo veduto altrove, qual'era e quanto giovasse a gl'interessi della Chiesa la Storia de' Massimianisti. Vedemmo parimente l'ordine, che diede il Concilio Cartaginese l'anno 401. a fine si ricercassero tutti gli Atti originali, che a quella appartenea-no; ad ogetto che i Vescovi, che s'inviassero per invitare i Donatisti alla Pace, si servissero principalmente di questa Storia per convincere il loro Spirito. I Vescovi compirono in ciò a i proprj doveri, e publicarono da per tutto questa Storia con tutto l'ardore possibile, a fine di guarire il loro spirito, e di ritirargli dallo Scisma. La cosa, il fatto era così di fresco seguito e manifesto, che loro riusciva impossibile a ritrovar, che rispondere; e così ve ne furono non pochi, che rimasero sorpresi da un salutevole rossore, e non avendo ardire di resistere a una verità sì palpabile, abbandonarono il loro errore; e le conversioni diventarono più frequenti che dianzi, principalmente ne i luoghi ove la crudeltà de i Circoncellioni regnava con minor libertà. Ma che? Lo stesso lume della verità, che illuminava gli unì, accrescea l'accecamento de gli altri. Quelli ch'amavano le tenebre della menzogna, sdegnati per non aver più alcuna ragione capace a

L. 3. c. 9. n. 1.

Cod. Can. Afr. c.67.

C.69.

Epist. 185. c.4. n.17.

difenderla, comin ciarono a diventar più furiosi, e a impiegare le violenze delle truppe dei loro Circoncellioni per imprimere dello spavento nei Cattolici, pretendendo con ciò impedire di predicare la verità, e di confutare il loro errore. I Vescovi Cattolici non dimandavano, che la libertà di predicare la verità, acciocchè quelli che la volessero, l'ascoltassero, e l'abbracciassero senza alcuna violenza, e minaccia. Ma gli Eretici impedivano questa libertà, e intimorivano tutto il Mondo colle loro violenze, el loro odio il loro furore s'accese talmente, che appena trovavasi una Chiesa a coperto, immune dai loro insulti, e ladronecci, ch'esercitavano publicamente. Per le strade non aveano sicurezza quelli, ch' andavano a predicare la pace, e l'unione, e confondere la loro rabbia, e la loro pazzia col lume della verità. Non solamente i laici ed il comune de gli Ecclesiastici, ma i Vescovi medesimi erano ridotti alla dura condizione, o di tacere la verità, o di soffrire tutto quello che la crudeltà potea ispirare a questi furiosi. Il tacere la verità era un mezzo non solamente di non acquistare alcuno di loro, ma ancora di lasciar sedurre da quelli non pochi Cattolici. E se continuando la predicazione alcuni maggiormente si stabilivano nella verità, ed altri si liberavano dall'errore dei Donatisti; ecco che s'eccitava un furore da quelli, che rimaneano induriti, e toglievasi a i deboli la libertà d'abbracciare la verità. Questo fu il motivo che obbligò i Vescovi a far ricorso agl'Imperadori, come vedrassi nell'anno seguente, per avere il loro ajuto in difesa, anzi quello di Dio per mezzo loro. S. Agostino dicea nel 402., che tutti i Cattolici sarebbero stati obbligati di desertare dalle Campagne a causa delle rapine, e delle violenze de i Circoncellioni, se i Vescovi Donatisti, che dimoravano nelle Città come ostaggi e contro i quali i Cattolici si sarebbero rivoltati, non avessero un poco arrestati questi furiosi, se non pel timore della legge, almeno per la confusione, di cui sarebbero stati ricoperti appresso il publico, e nel concetto di tutte le persone oneste, che aveano un giusto diritto di riguardargli come veri Autori dei mali, che commetteano i Circoncellioni loro Ministri, e loro emissarj.

Cont. Cresc. l. 3. c. 55. n. 49. Epist. 105. c. 2. n. 3. Epist. 185. c. 4. n. 18. Cont. Petil. l. 1. c. 83 n. 184.

II. Questo può esser quel tempo nel quale, dopo che ebbero la commissione diversi Vescovi, e S. Agostino senza dubbio dei primi, d'andar a predicare la pace a i Donatisti, accadde a S. Agostino un accidente considerabile: Andava assai sovente a visitare, e ad esortare i Popoli pregato che era. I Circoncellioni l'attesero più volte col'armi per le strade in questi viaggi di Carità. Ma una volta tra l'altre l'attesero in un posto, di dove sapevano dover' egli passare, e con ciò fare sarebbe effettivamente caduto tra le loro mani, esso con quelli della sua compagnia, se per provvidenza di Dio la guida con feli-

Cod. Can. Afr. c. 69. Possid. c. 12

ce

ce errore, non isbagliava il cammino: *Dei quidem providentia, sed ducatoris hominis errore*. Così lasciata la vera via, giunsero con un giro fuor di strada al luogo, ove voleano andare, e scansarono in questo modo l'imboscata di quei furiosi. Seppero dopo il disegno, che i Donatisti aveano machinato, e godendo del loro errore, rendettero grazie infinite al loro liberatore Iddio: *Nonnullis errare profuit aliquando* dice Agostino, *sed in via pedum, non in via morum. Nam nobis ipsis accidit, ut in quodam bivio falleremur, & non iremus per eum locum, ubi opperiens transitum nostrum Donatistarum manus armata subsederat: atque ita factum est, ut eò quò tendebamus, per devium circuitum veniremus; cognitisque insidiis illorum, nos gratularemur errasse, atque inde gratias ageremus Deo*. I Circoncellioni all' opposto rivoltarono la loro collera sopra gli Ecclesiastici, ed i Laici quali trattarono colle loro inumanità ordinarie dopo la perquisizione del fatto, se ne formò un pubblico istrumento contro di loro di che modo: *Nec Laicis nec Clericis pepercerunt*.

Enchir. c. 17. n. 5.

Possid. loc. cit.

III. Il Clero d'Ippona parlando di ciò, ch'era seguito avanti le leggi d'Onorio, e insieme dianzi forse il Concilio di quest'anno, intorno l'imboscate dei Circoncellioni, cioè che *Conclericos nostros*, tra gli altri, *plagis immanissimis quassaverunt*, aggiunge a questo la storia del Prete Restituto, ch'è celebre appresso S. Agostino.

Epist. 88. n. 6.

Questo Restituto era un Prete Donatista di Vittoriana nella Diocesi d'Ippona, il quale essendo stato toccato dalla forza della verità, abbracciò l'unità Cattolica con una elezione manifestamente libera, e volontaria: *manifesta voluntate nullo cogente propria & libera voluntate*; di più e in quel tempo non erano ancora fatte le leggi dell'Imperadore Onorio, colle quali s'intimava a ciaschedun Donatista d'abbandonare lo Scisma. Il cangiamento di Restituto irritò i Donatisti contro di lui, onde i loro Chierici ed i loro Circoncellioni lo cavarono per forza di casa sua, e lo menarono in pieno e chiaro giorno in un Castello vicino, ove alla vista di numerosa gente, che non ardiva resistere, lo batterono a colpi di bastone fino che fu soddisfatto il loro furore, lo gettarono e lo rivoltarono in una laguna d' acqua morta e fangosa, e lo vestirono con un abito di giunchi. Dopo averlo esposto per molto tempo in questo stato per essere il divertimento degli uni, e soggetto di compassione degli altri; lo condussero in un luogo al quale i Cattolici non poteano avere l'accesso, nè diedero ad esso la libertà, e con molta pena, che dopo dodici giorni di continuo strapazzo: *Cum quibusdam dolendum, quibusdam ridendum in pompa sui facinoris ostentassent, vix post dies duodecim dimiserunt*. Può essere ancora, che l'averebbero sempre trattenuto, se Proculejano loro Vescovo a Ippona, non si fosse veduto in pericolo d'essere messo tra le mani della giustizia per una tale azione.

Cont. Cresc. l. 3. c. 48. n. 53.
Epist. 105. c. 2. n. 3.
Cont. Cresc. l. cit.
Epist. cit.
Epist. 88. n. 6.
Cont. Cresc. l. 3. c. 48. n. 53.

Epist. 88. n. 6.
Epist. 105. n. 3.

 S. Ago-

S. Agostino non volle andare a portare i suoi lamenti all'Imperadore per questa violenza, e per le tant'altre, che i Donatisti esercitavano nella sua diocesi. Quereloffi solamente con Proculejano; e a finche non potesse dire, che non n'avesse avuto notizia, gliele fece significare con un Atto autentico, nel quale lo forzava a far giustizia d'una sì crudele azione. La risposta, che fece Proculejano fu messa in iscritto; ma non si dice, che cosa ella portasse. E certo solamente, che non si curò in conto veruno di fare giustizia, anzi più tosto dissimulava l'inquisizione delle violenze; perciò obbligato Agostino a rinvocare l'Atto autentico, egli si dichiarò, che non aurebbe dett'altro. Anzi che si videro dipoi i colpevoli d'un fatto sì indegno nel grado di Preti, e continuare sempre a minacciare i Cattolici, e far loro quanto male poteano.

Epist. 88. n. 7.

Cont. Cresc. l. 3. c. 48. n. 53.

Epist. 88. n. 6.

Restituto, che meritossi in questa occasione il titolo di Confessore, v'aggiunse dipoi anche quello di Martire, ma ciò accadde non pochi anni in appresso, e noi speriamo di parlarne a suo luogo. Non si sa se a questo tempo bisogni rapportare alcune violenze de i Donatisti, delle quali S. Agostino parla dopo immediatamente il fatto di Restituto. Un Prete del luogo di Casfalia nominato Marco s'era, ugualmente che Restituto, fatto Cattolico di sua propria, e spontanea volontà, senza esser forzato da alcuno. I Donatisti lo perseguitarono talmente, che un giorno l'aurebbero ucciso, se Dio non avesse arrestate le loro violenze colla presenza d'alcune persone, che sopragiunsero: *Propria voluntate Catholicus factus est*. Un Marciano Prete o sia Vescovo d'Urge, avendo parimente abbracciata volontariamente l'unione Cattolica: *Propria voluntate*: i Donatisti l'obbligarono a fuggirsene; e avendo preso insidiosamente un suo Suddiacono, lo batterono di modo, e lo sepellirono sotto le tante pietre che gettorono contro di lui, che lo lasciarono poco meno che morto; que' tali per ciò furono puniti colla demolizione delle loro Case.

Epist. 133. n. 1.

Epist. 105. n. 3.

IV. Molti di quelli, ch' erano impegnati nell'errore de' Donatisti, se non aveano l'animo scelerato come i Circoncellioni, non sapevano nientedimeno nè conoscere nè abbracciare tutto in un colpo, e con risolutezza la verità; contuttociò non se ne allontanavano gran fatto; ma allorche i Cattolici gli premeano, rispondeano che bisognava trattare una tale materia co' loro Vescovi; per altro essi desideravano molto che si venisse a una conferenza trà le due parti, a fin che vedute le ragioni d'una parte e dell'altra, si giudicasse da qual banda era la verità. Questa disposizione del loro spirito portò i Cattolici a travagliare per istabilire questa Conferenza; la materia per altro era già diffinita, e certa nella Chiesa di Dio per l'oracolo della Santa Sede, e di tutti i Vescovi a lei aderenti, che seguivano i di lei sentimenti; nè s'accor-

Cont. Cresc. l. 3. c. 45. n. 49.

s'accordò che per guadagnare i Vescovi Donatisti, che per essere Scismatici non riconoscevano l'autorità del Capo visibile della vera Chiesa di Dio, e del Corpo de' Vescovi veramente Cattolici a lui uniti. Ne cercarono i mezzi nel Concilio Generale di tutta l'Africa tenuto a Cartagine nella Basilica della seconda regione a i 25. Agosto di quest' anno 403., Tra gli altri vi si ritrovarono S. Alipio, S. Agostino, e S. Possidio. Tutto quello, che ci è rimaso oggidì di questo Concilio dopo l'esame de' deputati; riguarda i Donatisti. Si era già parlato di questi il giorno antecedente, e risolvettero di comun consenso, che bisognava che ciaschedun Vescovo, o solo, ovvero con qualcuno de i suoi vicini, avvisasse il Vescovo de' Donatisti coll'ajuto, e mezzo de' Magistrati, ovvero degli anziani del luogo, di convenire co'suoi colleghi, per scegliere de' deputati, che potessero esaminare a tempo e luogo, come converrebbero con quelli che i Cattolici deputasero dalla loro parte, tutto l'affare dello Scisma, che gli dividea, e procurare di far terminare con una gloriosa riunione questa dissensione così fastidiosa, che dividea tutti i Popoli: *Ut errore sublato, Christiana & fraterna societate, unitate, Caritate, pace frueremur*.

L'Anno di Gesù-Cristo 403.

Cod. Can. Afr. c.91. C.92. Cont.Cresc.l.3.c.45. n. 49.

I Cattolici erano dispostissimi a dar questa pruova dell' amore ch'aveano per la pace; e speravano, che se i Donatisti accettavano la Conferenza, era facile far loro conoscere la verità; e che se essi la ricusavano, ciò sarebbe un argomento della diffidenza, che loro stessi aveano della loro causa; e sarebbe stato un partito avvantaggioso per disingannare i Popoli loro seguaci.

Cod. Can. Afr. c.92.

Avendo dunque, presa questa risoluzione in Voce la confermarono poi solennemente nel Concilio; ed a fin che tutti i Vescovi potessero operare in una stessa maniera, Aurelio presentò la formola, il modello della convenzione, che doveasi praticare. Questa formola essendo stata letta, fu approvata, e segnata colla loro soscrizione. Ella è inserita in questo Concilio. Questa convenzione porta sul principio una specie di supplica a i Magistrati di ciascheduna Città, a fin che essi manifestasero la convenzione predetta al Vescovo Donatista; attesoche non riconoscendo i Donatisti quantunque Vescovi l'autorità suprema del Sommo Pontefice capo visibile della Chiesa, l'unica maniera di portargli al dovere, era servirsi del braccio secolare. Il Vescovo Cattolico, che vi parla, dice aver ottenuto al detto fine questo comando dagli Officiali maggiori; il quale dovea essere inserito nell'Atto. E senza dubbio, non per altro che per conseguire quest'ordine per tenere in freno i Donatisti ribelli, il Concilio dovea scrivere a' Governatori le lettere; ed il detto Concilio pregò il Vescovo di Cartagine a volerle soscrivere a nome di tutta l'assemblea.

C.92.

Noi abbiamo ancora la richiesta presentata ai 13. di Settembre dell'an-

dell'anno 403. in nome del Concilio di Cartagine, a Settimino Proconsolo dell' Africa colla quale i Vescovi esponeano, che se bene potessero impiegare contro le violenze de' Donatisti ribelli alla vera Chiesa le leggi che gl' Imperadori aveano fatto per reprimerle, poichè loro stessi l'aveano impiegate contro i Massimianisti; essi nientedimeno voleano contentarsi di avvertirgli con dolcezza ad abbandonare il loro Scisma, ovvero di difenderlo, se credeano poterlo fare, non col furore dei Circoncellioni, ma rendendo ragione della loro dottrina con una maniera piacevole in una Conferenza regolata. Dimandarono a questo fine di poter far loro per mezzo de' Magistrati de' luoghi l'intimazioni necessarie per ridurli al bene. Settimino accordò subito al Concilio la richiesta per la quiete dell' Imperio.

Coll. Carth. 3. c. 174.

V. I Cattolici non mancarono d'indurre i Donatisti ad accettare la conferenza; ma essi la rigettarono, e con termini ugualmente pieni d'artifizio, di calunnie, e d'amarezza. Pigliarono per pretesto del loro rifiuto una pruova manifesta del loro insoffribile orgoglio, cioè che essi non poteano conferire con gente peccatrice. E questo ben chiaramente videsi nell' arrogante risposta di Primiano loro Vescovo di Cartagine: poichè quando fu costretto alla conferenza, ardì proferire, che era una cosa indegna, che i figlivoli de' Martiri convenissero, e s' unissero colla razza de' Traditori. Questa fu la risposta, che diede in iscritto al Magistrato di Cartagine, e che fece fare per mezzo del suo Diacono avanti i Notari.

Cont. Cresc. l. 3. c. 45. n. 49. Epist. 105. c. 4. n. 13.

Poss. d. collat. c. 1.

Noi abbiamo osservato sopra, alcune altre parole d'un Atto che egli inviò a gli altri Vescovi Donatisti, e che come credesi, componeano una parte di questa risposta. S' è veduto parimente, che occorse probabilmente in questo tempo, poco dopo l'intimazione fatta a Primiano ai 13. di Settembre, che S. Agostino fece la sua spiegazione sopra il Salmo 36. predicando al Popolo di Cartagine, immediatamente dianzi il suo ritorno a Ippona. Essendo ritornato a Casa, secondo il prescritto dal Concilio, fece fare l'intimazione a Proculejano. Proculejano rispose subito, che quelli della sua comunione terranno un Concilio, e che d'accordo risolveranno, quello douranno rispondere. Non mancarono senza dubbio di ragunarsi, ma non ad altro fine, che per rigettare la Conferenza; per lo che Proculejano essendo stato per la seconda volta ricercato per dire la sua risoluzione, secondo le sue promesse; la rifiutò assolutamente. Questa risposta che fosse conforme al parere del Concilio costa assai chiaramente: poiche non oscuramente questa supposizione viene indicata col dire Agostino: *Si lupi Concilium fecerunt, ut pastoribus non respondeant*; le quali parole sono forse parole d'alcune lettere scritte dal Santo in questo tempo sopra il rifiuto de' Donatisti d'entrare in Conferenza.

C. 8. n. 6.

Epist. 88. n. 7.

Epist. 76. n. 4.

renza. Ora questa lettera 76. il Santo l'indirizza generalmente a i seguaci dello Scisma; e dopo aver mostrato loro la verità della Chiesa Cattolica con passi della Sagra Scritura; colle tre sentenze date a favore di Ceciliano, co' delitti d'Optato loro Martire, che non l'aveano reciso dalla loro Comunione: colla Storia de' Massimianisti, e per la condescendenza colla quale essi aveano ricevuto Feliciano di Musti (non parla punto di Pretestato) e quelli che egli avea battezzato fuori della loro Chiesa, il Santo prega i laici Donatisti di far premurosa istanza a' loro Vescovi a finche risolvessero queste difficoltà; giache eglino non voleano parlare a' Cattolici, e che considerassero, che il medesimo rifiuto, era una pruova certa della debolezza della loro Causa. Questa lettera non fa menzione alcuna delle Leggi d'Onorio.

N: 4.

CAP. XI.

1. Crispino provocato a una Conferenza risponde con parole piene d'amarezza, e di maledizioni. 2. Possidio è attaccato dai Donatisti. 3. Convince Crispino in una gran Conferenza, e lo fa condannare a una certa tassa d'oro dall'Imperadore. 4. I Cattolici impetrano a Crispino il perdono della pena. 5. Il Concilio di Cartagine è costretto di chiedere delle leggi dall'Imperadore contro gli Scismatici, ma moderate. 6. Sono spediti come legati Theasio, ed Evodio. 7. Barbarie de' Donatisti contro S. Massimiano. 8. Perseguitano un altro Vescovo.

I. E Ritornando noi alla conferenza alla quale doveano i Cattolici stimolare i Donatisti per le ragioni accennate di sopra, Possidio Vescovo Calamense non avendo mancato di farla intimare a Crispino Vescovo della stessa Città del partito di Donato, ch'era degli anziani tra i Vescovi, e stimato molto capace appresso quelli della sua Setta, questi rispose all'indicazione di Possidio, ch'esso co' suoi Colleghi vedrà nel loro Concilio qual risposta aurà da fare. Dopo molto tempo, l'anno 404. Possidio per la seconda volta gliela fece replicare; e allora Crispino fece scrivere questa risposta in forma autentica: non vi mettete in pena di ciò, che dice un Uomo peccatore, guardatevi di dire cos'alcuna all'orecchie d'un insensato; per timore che dopo avervi inteso, non si rida delle vostre parole piene di senno, e di sapienza. E per fine ecco ciò, che io rispondo: *Patriarcali Sermone*, che gli empj s'allontanino da me; io non voglio punto sapere quali

L'anno di Gesù-Cristo 404.
1. mach. 2. 62.
Prov. 13. 9.

quali sieno le loro strade. I dotti e gl' ignoranti si risero di questa petulante risposta; mentre Crispino si vantava di non temere le parole d'un peccatore, e poi in effetto non ardiva di rispondergli. Ben vedeasi ciò, che esso voleva dire: e se alcuno non lo capiva, non mancavano altri di fargli vedere come la risposta da lui data era inutile, e insieme svantaggiosa per l'amarezza, che vi facea comparire, e come mostrava che la verità avea della forza, e lo Scisma della debolezza: *Quàm inanis esset, quantùm attinebat ad causam; quàm verò amara, & maledica, quòd non pertinebat ad Causam*; e con ciò, il Vecchio dottissimo, tale era Crispino appresso i Donatisti, non ebbe che dire contro la verità, a fronte d'un Giovane venuto di nuovo, qual ora Possidio: *Doctissima annositas, hesterno contra stante Tyrone*.

II. Bisognò dunque che per altre strade, e mezzi arrivasse al suo fine; ed ecco il ripiego che prese, Occorse, pochi giorni dopo che Possidio uscì dalla Città di Calama per visitare un luogo detto Fugiline: *Cùm fortè unus* (era esso) *ex iis, quos de suo Monasterio, & Clero Episcopos Ecclesiæ propagaverat, Diæcesim visitaret*: a fine di fortificare nella Fede quei pochi Cattolici, che ivi trovavansi; indurre gli altri ad abbracciare, se avessero voluto, la verità, che loro predicava, e dispensare a quel Popolo la dottrina della Pace, che avea appreso nel Monistero, e nel Clero di S. Agostino, d'onde era sortito. I Donatisti condotti da un altro Crispino Prete, e secondo alcuni parenti di Crispino Vescovo Calamense, andarono ad aspettarlo coll'armi sulla strada come ladri, e gli tesero un imboscata, e poco vi fu, che non cadesse in essa. Ma essendone stato avvertito, se n'andò da un altra parte, e si ricoverò in un luogo detto Liveto, sulla credenza, che Crispino non aurebbe avuto ardire di fare alcun attentato, ovvero non aurebbe potuto far cosa alcuna; o pure se l'avesse fatta, non l'aurebbe potuta negare. Ma questa considerazione non arrestò punto il furore dei Donatisti. Egli investì con gente armata la Casa, ove Possidio si ritirò con quelli della sua compagnia; l'attaccò a colpi di pietre, che vi gettò contro da ogni banda; mise il fuoco d'ogn'intorno, e procurò di fare, che vi fosse qualche apertura da qualche parte: *Domum sepire armatis, lapidibus circumtundere, ambire flammis, aditum ex omni parte moliri*. Gli abitanti di quel luogo, ch'erano presenti, vedendo il pericolo, al quale s'esponeano, se lasciavano commettere un si grande oltraggio alla loro presenza, alcuni lo pregavano a volersi pacificare, perche non ardivano d'opporsegli per timore d'offenderlo, e gli altri spegneano il fuoco, che avea messo d'ogni intorno alla Casa, e lo estinsero per tre volte senza alcun danno nè di Possidio, nè de i compagni, che doveano tutti esser bruciati vivi; e mantenendosi Crispino inesorabile a tutte le dimostrazioni di pietà, ed a tutte

Possid. c. 12
Epist. 105. n. 4.

Poss. c. 12. Cont. Cresc. l. 3. c. 46. n. 50.

Epist. 105. n. 4. Cont. Cresc. l. 3. c. 46. n. 50.

Epist. 105. n. 4.

tutte le dimoſtrazioni di pietà ed à tutte le preghiere, continuò le ſue violenze con ogni poſſibile furore; e alla fine sforzata la porta cedette a colpi; ed entrati i Donatiſti uccisero ſubito tutti gli animali, che trovarono nel pian terreno della Caſa, e ſtraſcinato dall'alto al baſſo della medeſima il Veſcovo Poſſidio, gli uſarono ogni ſorta d'oltraggi, e di crudeltà; e fino a tal ſegno, che Criſpino medeſimo gli pregò ad arreſtarſi: *Ne graviùs ſævirent interceſſit ipſe Criſpinus*, come ſe foſſe alla fine laſciato piegare alle preghiere degli altri; ſe bene per la collera, in cui era, non cedè tanto alle loro preghiere, quanto perche prevedea di dovergli avere per teſtimonj del ſuo attentato. Poſſidio ſteſſo rapportando queſt' accidente, come ſeguito nella perſona d'un altro; ſi contenta di dire che i Donatiſti avendolo aſſalito per la ſtrada, gli aveano preſi i Cavalli ed il bagaglio, e l'aveano battuto oltragioſamente.

Poſſid.c.12

III. Quando la nuova d'un azione coſi ſcelerata arrivò a Calama, proſeguiſce Agoſtino il fatto, s'attendea di vedere in qual maniera il Veſcovo Criſpino aveſſe punito il ſuo Prete Criſpino, che l'avea commeſſa. Se ne ſteſero pure Atti giuridici, che i Magiſtrati della Città glieli ſignificarono in forma di proteſta a fine d'impegnarlo, ſe era capace di timore, ovvero di vergogna, a ſottomettere il ſuo Prete alla ſeverità della diſciplina Eccleſiaſtica. Ma non tenne conto alcuno di tutto ciò; ed il ſuo partito non acquiſtò altro ſe non che divenne più inſolente, e più ardito; di maniera che non potendo riſpondere alla verità, faceanſi padroni delle ſtrade, coſa che già ſi vedea, per impedire la predicazione della verità; così, perche queſte violenze non fraſtornaſſero i progreſſi della Pace della Chieſa, il diſenſore della Chieſa ne fece giuridicamente i ſuoi lamenti al Magiſtrato, e s'ottenne, (forſi dal Proconſolo della Numidia) che il Veſcovo Criſpino foſſe condannato a pagare la pena taſſata dalle leggi contro tutti gli Eretici, ch'era di dieci lire d'oro, ſe bene gli fu perdonata per intetceſſione dello ſteſſo Poſſidio. Teodoſio avea pubblicato queſta legge già fino dai 15. di giugno dell'anno 392., e vi condannava a pagare queſte dieci lire d'oro tutti gli Eretici, che conferivano, ovvero riceveano il Chericato, e generalmente tutti quelli, che prendeano tra loro il nome d'Eccleſiaſtici; confiſcava tutti i luoghi, ove ſi ragunavano, ſe ciò ſeguiva colla ſaputa del Padrone, e ſe ſenza di ſuo conſentimento, ovvero in qualche luogo ſpettante al Fiſco, condannava chi avea ricevuto quel fondo a pagare dieci lire d'oro. Di queſta legge parla Agoſtino in più parti, e a favore della Chieſa ve n'erano molt'altre. Ma quantunque giuſte foſſero queſte leggi, i Cattolici aveano tanto di dolcezza, che le traſcuravano. Le laſciavano, a dir così, dormire ſenza cercarne l'eſecuzione: *Leges, quæ non*. La neceſ-

Cont. Creſc. l.3.c.47.

Poſſid.c.12
Epiſt. 105: n. 4.
Poſſid.c.12

Cont. Creſc. l.3.c.47. n.51.
Cod.Theo. de heret. leg. 21.

Cont. Parmen. l. 1. c. 12.
Epiſt. 88. n. 7.
Cont.Creſc.l.3.c.47. n. 51.

sità sola di difendersi contro le violenze de i Circoncellioni, diede motivo di rinuovarne la memoria. La prima volta che i Cattolici si servirono di quelle delle dieci lire d'oro, fu per reprimere la tirannia d'Optato il Gildoniano. Se ne prevalsero dipoi similmente contro Crispino, e non tanto per punire disordini, che si commetteano, che per dar pruove della dolcezza della Chiesa, e far vedere ch'ella non volea servirsi della facoltà, che avea nelle mani, e avea non col mezzo d'una usurpazione tirannica, come i Circoncellioni, ma per una autorità affatto legittima, appoggiata alla parola di Dio. Crispino non volle punto sottometersi alla sua condannagione: comparve avanti il Proconsolo, e sostenne, ch'egli non era in conto alcuno Eretico; Ma perche il convincerlo d'eresia non era uffizio del difensore della Chiesa, che credesi fosse un Laico, Possidio fu costretto di entrare nel suo luogo, e a far vedere, che Crispino era veramente Eretico come opposto al Dogma deciso dal capo della Chiesa, giusta il detto altrove; ed egli non potea ommettere di sostenere questa causa senza scandalizare i deboli, dando luogo, con tal negligenza, di far credere, che Crispino fosse Cattolico. Agostino non era presente allora, se bene non molto lontano, e premea l'affare quanto potea; e fece tanto che i due Vescovi di Calama vennero a una conferenza publica. Eglino disputarono insieme per tre volte, sopra le differenze delle due Comunioni; e mentre molti e a Cartagine, e per tutta l'Africa, aspettavano qual fosse l'esito dell'affare; alla fine Crispino restò convinto e assai facilmente per un Eretico marcio; e per tale fu pubblicato ancora dal medesimo Proconsolo, appresso il quale voleva comparir innocente: *Proconsulari, & libellari sententia est pronunciatus hæreticus*.

Cont. litt. Petil. l. 2. c.83.n.184.

Cont.Cresc.l.3.c.47. n. 51. Possid.c.12

Cont.Cresc.l.3.c.47. n. 51.

IV. Nientedimeno la dolcezza dei Cattolici impedì, che non fossero riscosse le dieci lire d'oro. Quantunque moderato fosse questo giudizio, Crispino non volle punto acquistarsi con una strana ingratitudine appellossene all' Imperadore: *Ad Imperatores appellandum putavit*. Correa voce che ciò fosse dispiaciuto agli altri Vescovi Donatisti, e non senza ragione; poichè non poteano aspettarsi, che un successo svantaggioso. In effetto l'appellazione fu accettata; e la risposta dell' Imperadore fu, che i Donatisti erano compresi nella pena delle dieci lire d'oro, e generalmente in tutte l'altre leggi fatte contro gli Eretici. Così non solamente Crispino, ma il giudice medesimo, per avergli rimessa la pena non condannandolo, e con esso i Ministri del suo tribunale venivano costretti a pagare ciascheduno la medesima somma. Crispino, dunque, stimò meglio far cadere sopra tutti del suo partito un danno, che minacciavalo esso solamente, e da cui potea facilmente liberarsi, più tosto che punire colla semplice de-

Epist. 105. c.2. n.4. Cont.Cresc.l.3.c.47. n. 51. Epist. 88. n. 7. Epist. 105. c.2. n.4. Cont.Cresc.l.cit. Possid.c.12

degradazione un Prete colpevole d'un delitto enorme, ed odiosissimo. Ciò non ostante i Vescovi Cattolici, e particolarmente S. Agostino procurarono ancora la remissione della pena; e alla fine ottennero l'indulgenza del Principe; di modo che per loro intercessione, Crispino stesso restò disobbligato dal pagamento.

Cont. Cresc. l. 3. c. 48. n. 52.

Possid. c. 12

Quella cura e diligenza, che aveano i Vescovi di far vedere tutti unitamente, e la verità, e la Carità della Comunione Cattolica, portava de i grandi accrescimenti alla Chiesa. E S. Agostino ne riportava sempre la palma in tutte quelle cose che faceansi per istabilire la Pace, ed aumentava sempre più la corona della giustizia, che il Signore gli serbava in Cielo.

Possid. c. 13

V. Dopo questa Storia di Crispino parla il Santo de i Legati inviati all'Imperadore dal Concilio tenuto a Cartagine ai 26. di Giugno di quest'anno 404. nella Basilica della seconda ragione. Era allora la Chiesa Cattolica in una strana oppressione; poichè i Donatisti sdegnati dall'intimazioni loro fatte per la conferenza, e alla quale non aveano potuto ritrovare risposta, procuravano di vendicarsi con inventare dell'inumanità sempre nuove. Molti di loro aveano per altro dell'orrore a questa condotta; e credeano d'essere innocenti, perche ad essi dispiacea; sopra di che fondati i Cattolici obbiettavano, e diceano loro: *Se* voi credete poter restare innocenti de i delitti, che commettonsi nella vostra Comunione, non potrete dire, che tutto il Mondo sia stato imbrattato da' peccati di Ceciliano, i quali o erano falsi, ovvero sconosciuti: *Si innocentiam vestram mala ista non polluunt, quomodo dicitis orbem Christianum vel falsis, vel certè ignotis Caeciliani peccatis esse pollutum?* Questa ragione ne toccava talmente alcuni, che si risolveano d'abbandonare la Scisma, e a soffrire tutti i cattivi trattamenti, che poteano temere dalla collera de i Circoncellioni. Ma la maggior parte, che aurebbe voluto convertirsi, non s'arrischiava per non tirare contro di se l'inimicizia di quegli Uomini così perduti, avendo l'esempio di quanto aveano sofferto certi uni di quelli, che di già s'erano convertiti. In queste angustie estreme, sarebbe stata una negligenza assai colpevole ne i Prelati, se più tosto avessero scelto di soffrire questa oppressione, che ricorrere al soccorso, che Dio loro mettea nelle mani per mezzo dell'autorità Imperiale; si credettero perciò obbligati di chiedere a i Principi la loro Protezione a favore della Chiesa, di cui erano figliuoli, e di supplicargli d'impedire, che gl'iniqui non avessero, sotto il loro Regno la facoltà d'intimorire i deboli, e di costrignergli col timore a ciò, ch'eglino non poteano rendergli persuasi colla ragione: *Quisquis existimat omnia potiùs sustinenda, quàm Dei auxilium, ut per Christianos Imperatores ferretur, fuisse poscendum, parum attendit non bonam de hac negligentia reddi potuisse rationem.*

Epist. 88. n. 7.
Epist. 185. c. 4. n. 18.

N. 16.

N. 18.

Molti Vescovi, e tra gl'altri i più vecchj, erano di parere, che si dimandassero delle leggi per obbligare tutti i Donatisti a entrare nella Comunione Cattolica. E allegavano su questo de gli esempli di diverse Città, che essendo state obbligate d'abbracciare l'unione per mezzo di somiglianti leggi sotto Costantino, e suoi Successori Imperadori, l'aveano conservata con molto di sincerità, e di fermezza: *Per priorum Imperatorum leges: per leges Imperatorum, à Constantino; usque ad præsentes Imperatores*. Osservavano l'esempio nella stessa Città di S. Agostino Tagasta, che essendo stata altre volte tutta del partito di Donato, s'era dipoi convertita pe'l terrore delle leggi Imperiali: *Timorem legum Imperialium*: ed avea abbracciata l'unità con tanta sincerità, e conceputa tanta aversione contro lo Scisma, che parea giammai stata in simile errore impegnata; poichè il primo sentimento di questo Santo, come n'avea più volte manifestato qual fosse il suo animo, era che non bisognava forzare alcuno ad abbracciare l'unità, e che conveniva trattare per mezzo di conferenze, combattere con dispute, e vincere con ragioni, per timore che non si facesse altro, che cangiare in Cattolici finti, gli Eretici dichiarati: *Nam mea primitùs sententia non erat*, dice Agostino, *nisi neminem ad unitatem Christi esse cogendum, verbo esse agendum, disputatione pugnandum, ratione vincendum, ne fictos Catholicos haberemus, quos apertos hæreticos noveramus*. Cosi cedette il Santo alla fine, convinto dalle ragioni de i suoi confratelli, e dalli esempli, che riferivano; sebene credette ch'era meglio tentare ancora una strada più dolce. Benchè il furore de i Donatisti producesse de i funesti effetti da ogni banda, Agostino, e diversi altri Vescovi giudicavano, che non bisognava dimandare agl'Imperadori, che proibissero assolutamente quest'eresia ordinando delle pene contro i suoi seguaci, ma solamente, che mettessero al coperto de' loro insulti quelli, che predicavano la verità Cattolica, ovvero che scriveano in sua difesa. E perche riuscisse il loro disegno, credeano bastasse confermare la legge, colla quale il gran Teodosio avea condannati i Vescovi, e tutti i Chierici eretici a pagar una pena di dieci lire, d'oro, e dichiarare espressamente, che i Donatisti, benchè pretendessero di non esser Eretici, vi fossero soggetti, come gli altri; e voleano inoltre, che questa legge non fosse, che per li Luoghi o Chiese Cattoliche, che soffrisero qualche violenza da i loro Cherici, e da i loro Circoncellioni, ovvero da chiunque si fosse della loro Comunione; e che allora in virtù delle proteste, e de i lamenti de i Cattolici maltrattati, i Magistrati facessero pagare le dieci lire d'oro a i loro Vescovi, ed alli altri Ministri. Con ciò S. Agostino sperava, che questo timore gli avesse a tenere in briglia, e ciascuno avesse un intiera libertà d'insegnare, e di professare la verità Cattolica; e per non esservi alcuno costretto d'abbrac-

Epist. 185. c. 7. n. 25.
Epist. 93. c. 5. n. 16.
N. 17.

bracciarla, ve ne fossero di quelli, che lo facessero con una volontà affatto piena e libera, e in questo modo vi sarebbero solo Cattolici sinceri, e di buona fede. Questo sentimento prevalse sopra il parere degli altri; se ne fece il decreto nel Concilio, di cui noi parliamo, e si scelsero i Deputati da spedirsi alla Corte, per chiedere quella legge, che credeasi necessaria alla quiete della Chiesa.

V'era un altra legge contro gli Eretici, che loro proibiva la facoltà di donare, o di ricevere ciò che si fosse, sia per donazione, sia per testamento, e in virtù di questa legge, che manca nel Codice, l'Imperadore avea cassato e reciso il testamento d'un Donatista, avanti l'anno 400., con un rescritto, nel quale parlava del furore dei Circoncellioni. Il Concilio di Cartagine risolvette, dunque, che si supplicasse l'Imperadore di confermare questa legge a riguardo solamente di quelli, che si manteneano ostinati nello Scisma dei Donatisti; di modo che quelli, che si riunissero alla Chiesa restassero nel loro primo diritto e Ius, perche non lasciassero lo Scisma dopo essere tentata e mossa la lite intorno i Beni, che pretendeano; poichè sarebbe paruto, e giustamente potea presumersi, che lo facessero per un vantaggio temporale più tosto, che per timore di Dio. Il Concilio risolvette ancora di dimandare, che i Capi della Città, e quelli, che aveano delle possessioni vicine a quei luoghi, ove si facesse qualche violenza ai Cattolici, fossero obbligati a difendergli contro il furore de i Circoncellioni assai conosciuto dagl' Imperadori, e condannato con diverse leggi; e intanto che aspettavasi il ritorno dei Deputati, si dimandasse lo stesso provvedimento ai Governatori delle Provincie.

Cod. Can. Afr. c.93.

VI. I Vescovi nominati per questa importante deputazione furono Theasio, ed Evodio. Nella Conferenza vi si ritrova un Theasio chiamato Vescovo di Memblosa, che credesi situata nella Proconsolare. Evodio forse è quel celebre Vescovo Vzalense, il quale parla del Vescovo Theasio in una lettera scritta a S. Agostino, e lo chiama Vecchio, probabilmente per la sua età, e sembra dire, che vivesse in un Monistero. Contro ambidue scaglia Petiliano ingiurie, e calunnie, con dire questi sono i Cursori, e gli Emissarj ordinarj de i Traditori: *Præcursores, ac Navigatores*; questi sono gli Ambasciadori, ed i Ministri della loro crudeltà: *Furiæque suæ legatos*, che stanno a dimandare la nostra morte, ovvero il bando: *Qui expetant sanguinem, expetant proscriptiones*, che vanno a portare il terrore i pericoli, e la morte in ogni luogo delle Provincie: *Incutiant metus, pericula ingerant, homines per diversas provincias occidunt*. Ambidue questi Vescovi acquistarono il titolo di Confessore per le sofferenze sostenute per la fede nell'anno 408.

Loc. cit.

Coll. Carth. 1. c.133

Epist. 158. n. 10.

Coll. Carth. 3. c.141.

Cod. Can. Afr. in Côcil. Carth. anno 408. post. c.106.

Noi abbiamo ancora l'istruzione che loro diede il Concilio per la legazione ad essi appoggiata, nella quale vedesi l'intenzione de' Padri

dri del Concilio intorno ciò che risolvettero di dimandare, con lasciare nientedimeno intera la libertà di fare tutto ciò che avessero giudicato a proposito per bene, ed utilità della Chiesa. Si stabilì in oltre di raccommandazione dirette al Papa: *Ad Episcopum Romanæ Ecclesiæ*, ed a i Vescovi dei luoghi, dove potesse essere l'Imperadore, ed ai principali suoi Ministri; le quali lettere erano soscritte solamente da Aurelio a nome di tutti i Vescovi. Esseno senza dubbio furono scritte da S. Agostino; poiche Possidio nel Catalogo delle sue lettere mette queste quatro di seguito: Al Vescovo Innocenzo, agli Imperadori, A Stilicone, A' Prefetti d'Italia; delle quali non n'abbiamo alcuna.

Cod. Can. Afr. c.93.

VII. Ecco, come di già s'è veduto, qual fu la moderazione, che la Carità di S. Agostino ispirò alla Chiesa Africana. Ma Dio, la di cui misericordia, dice il Santo, preveniva i nostri medesimi desiderj, dispose altrimente. Egli sapea come il rimedio amaro del terrore delle leggi, era salutevole, e necessario a molti spiriti amanti del proprio parere, e della propria opinione, e che una tal quale durezza inflessibile alle parole, ed alle rimostranze di lenità, con un poco di severità viene al dovere; così non permise, che i nostri Deputati potessero ottenere leggi più dolci, che dimandavano: *Id egit ut Legati nostri, quod susceperant, obtinere non possent*. L'Imperadore di già avea ricevute le querele d'alcuni Vescovi, che i Donatisti aveano estremamente maltrattati, fino a cacciargli dalle loro Chiese, cosa che recogli un dolore assai sensibile.

Epist. 185. c.7. n. 26.

Ma ciò, che irritollo grandemente fu l'orribile assassinamento di Massimiano Vescovo Cattolico di Bagai. Questo Vescovo di Bagai s'era tirato sopra di se il loro odio per aversi fatto restituire, in un giudizio contradittorio, ottenuto contro quelli, avanti il Giudice ordinario, la Chiesa Calvianense, della quale i Donatisti s'erano impadroniti con violenza, benchè ella fosse Cattolica siccome egli si mantenea in un possesso, che gli appartenea legittimamente; un giorno che si ritrovava all'Altare, si portarono contro di lui con una rabbia, e con una impetuosità così furiosa, che sfracassarono l'Altare sotto il quale s'era nascosto, e con legni, e bastoni, e spade lo ferirono con tanta crudeltà, che tutto il luogo era coperto di sangue. Ebbe sopratutto un colpo di pugnale nell'Inguinaglia, che gli fece perdere moltissimo sangue, di modo che sarebbe spirato allora, se l'eccesso medesimo della loro crudeltà non gli avesse salvata la vita con un effetto segreto della misericordia di Dio; mentre con forza strascinandolo per terra tutto ignudo com'era nella parte della sua ferita, la polvere mescolandosi col sangue, fece come un inzuppamento fangoso, che l'arrestò: *Exundantes venas latenter pulvis obstruxit*. Dopo averlo lasciato in questo lagrimevole stato, i Cattolici vennero per levarlo cantando

Cont. Cresc. l.3.c.43.

dei Salmi; ma quei disgraziati indegni ritornarono ad investirlo con maggior furore di prima, e strappatolo dalle loro mani per forza, e dopo avergli maltrattati, e messi in fuga, per essere maggiori di numero. e più possenti per la loro crudeltà, gli usarono peggiori crudeltà delle di già praticate, e lo portarono la notte seguente all'alto d'una Torre, e credutolo morto, sebene vivea ancora, lo gettarono al basso. Non cadde sulle pietre, ma sopra morbide lordure, però non morì, tuttoche sopra di quelle restasse senza sentimenti, e senza conoscenza: *Sensu amisso vix extremum spiritum tenens*. Mentre giacea spirante passò un povero Uomo per quel luogo per certe sue necessità; e avendo veduto qualche cosa, chiamò sua moglie, che s'era ritirata in disparte colla lanterna, che portava; lo riconobbero e portaronlo alla lor Casa, sia per pietà, sia per la speranza di ricevere qualche cosa da i Cattolici, quando l'avessero mostrato, o vivo, o morto. Fu portato alla Casa d'altre persone di pietà; ne ebbero tanta cura; la passò cosi bene, che alla fine dopo non pochi giorni trovossi guarito contro ogni sorte di apparenza. Volò il rumore fino di là dal Mare, che era stato ucciso da i Donatisti; di modo che un si crudele, e cosi orribile assassinamento cagionò uno sdegno, ed un dolore estremo nello spirito di tutti quelli, che n'intesero a parlare: *Dolore horrendo cuncta commoverat*. Seguì anch'esso la fama, e portossi in Italia, ove tutti lo videro con altrettanto di stupore, e di sorpresa, quanto di gioja, e di rispetto. Ma le sue cicatrici sì orribili, in cosi gran numero, e ancora del tutto fresche: *Tam ingentibus, tam multis, tam recensibus*: fecero vedere, che non senza fondamento, erasi sparsa la fama della sua morte, e quelli che lo videro allora, non poteano restar capaci, che fosse sopravivuto a tante ferite.

Epist. 105. c.7. n.27.

Dimandò dunque giustizia, e protezione all'Imperadore, non tanto per vendicarsi, che per mettere al coperto la sua Chiesa da somiglianti insulti; e se avesse mancato, s'aurebbe avuto più motivo d'accusarlo di negligenza, che lodarlo d'una pazienza cosi pregiudiziale al suo Popolo: *Non ejus fuisset laudanda patientia, sed negligentia meritò culpanda*. S. Agostino dice assai positivamente, che venne a ritrovare l'Imperadore a Roma: *Cùm Legati Romam vnnerunt, jam cicatrices Episcopi Catholici Bagaitani horrendæ, ac recentissimæ Imperatorem commoverant, ut leges tales mitterentur, quales & missæ sunt*: e furono date a Ravenna. Questo Vescovo vivea ancora quando S. Agostino scrivea contro Cresconio l'anno seguente o l'altro, e si contavano nel suo corpo piu cicatrici, che membri. Il suo nome se non leggesi nella conferenza di Cartagine, vedesi nientedimeno nel Martirologio Romano a i 3. d'Ottobre come d'un Santo Confessore.

N. 28. Epist. 88. n. 7.

Cod. Theod. de hæret. l. 38.

Cont. Cresc. l. 3. c. 43.

VIII. Arrivato che fu alla Corte, trovovvi diverse persone colà rifugia-

fugiatesi dopo essere state trattate da i Donatisti, come lui; ovvero con la quasi medesima crudeltà; e tra gli altri il Vescovo di Tubursica, detta Bura, e in una sola parola Tubursicubura, che era nella Proconsolare, il di cui nome era Servo, ovvero Servo di Dio, alla quale conferenza assistette nell' anno 411.. Egli ridomandava un luogo usurpato da i Donatisti, che aveano ivi un Donato per Vescovo; e ciò forse dopo esser stato condannato Cipriano per le sue sceleratezze da quelli della sua Setta. Questi due Vescovi Donato, e Servo avendo seco delle differenze per questo luogo, ed i Procuradori delle Parti attendendo il parere del Proconsolo, i Donatisti vennero tutti in un tratto con armi nella Città rivoltati contro Seruo, che con gran pena salvò colla fuga la vita; ma suo Padre, ch' era Prete, ed un Uomo venerabile per la sua età e per la gravità de i suoi costumi, se ne morì pochi giorni dopo per li colpi, che avea ricevuto in questo incontro. Per ciò che riguarda le leggi, che i Donatisti tiraronsi sopra di se per le loro molte, e gravi indegnità, noi ne parlaremo l' anno seguente.

Coll. Carth. 1. c. 121. Cont. Cresc. l. 3. c. 43. Cont. litt. Petil. l. 3. c. 34. n. 40. Cont. Cresc. l. 3. c. 43.

C A P. XII.

1. Nasce uno Scandalo a Ippona a causa del Prete Bonifazio, e di Speranza, Spes. *2. Agostino scrive una lettera per consolare quelli, che se n'erano afflitti. 3. Confonde Felice Manicheo, e lo converte. 4. Scrive il libro de Natura boni contro l'Eresia de i Manichei. 5. Col libro composto contro Secondino particolarmente la rovina. 6. Colla sua umiltà rappacifica S. Girolamo un poco esacerbato. 7. Lettere d' ambidue scrittesi, e riscrittesi.*

I. E' Probabile, che nel tempo del Concilio Cartaginese, di cui s'è parlato, scrivesse il Santo agli Ipponesi la lettera intorno l'affare di Bonifazio, e di speranza, *Spes.*, e certamente dopo il Canone fatto nel Concilio dell'anno 401. di dover ricevere gli Ecclesiastici Donatisti nei loro gradi; essendo ancora in vita Proculejano, nominato in detta lettera.

Epist. 78. n. 8.

Avea nella sua Casa Agostino un Prete che chiamavasi Bonifazio, ed uno nominato Speranza. Nacquero tra Bonifazio e Speranza delle contese, che finirono in amarezze, e dissapori, di maniera che andarono ad Agostino l'accuse, e le discolpe, volendo ambidue, chi per giustizia, chi per rossore comparire innocente. Questa fu una cosa molto sensibile a S. Agostino vedere due persone di sua

N. 2. Epist. 77. n. 2.

Ca-

Casa: *Duo de domo nostra*, de i quali bisognava, che uno fosse dichiarato di poca edificazione, e che l'altro, ch'era innocente, comparisse appresso l'animo d'alcuni per sospetto. Agostino credea Bonifazio innocente; la dove di Speranza non avea troppo buona opinione; e in fatti sulla condotta d'ambidue appoggiava la sua presonzione. Non avendo il Santo pruove bastevoli per convincere il colpevole; dopo molte riflessioni suo pensiero fu di commettere la causa al Signore, sino a tanto che quello, di cui avea sinistro concetto gli porgesse qualche motivo legittimo, e manifesto di cacciarlo da Casa: *De nostro abitaculo*. In questo mentre non avea il Santo l'animo disposto per promuovere allo stato Ecclesiastico una persona creduta di poco buon'esempio; Ma sia, che Speranza se ne fosse accorto, o sia per la sua ambizione naturale, fece grandissime istanze per essere ammesso al Chericato: *Promoveri in Clericatum* o come altri leggono *in Clericatu*; ovvero che il Santo lo provvedesse di lettere di raccommandazione per essere ordinato altrove. Il Santo nientedimeno non cedette alle sue importunità, assolutamente non volle nè imporgli le mani dell'ordinazione: *Manus ordinationis*, nè incaricarne alcuno de i suoi confratelli. In virtù d'una tale ripulsa, Speranza cominciò a fare molto romore, e a dire che se non voleanlo ordinare, che dovessero degradare Bonifazio. Non potea mettere in campo pretensione più irragionevole. Non avea difficoltà Bonifazio di consentire, amando più tosto di perdere avanti gli Uomini l'onore del Sacerdozio, che dare occasione a *Spes* di turbare inutilmente la Chiesa; e atteso il romore che facea, poteasi dar motivo à Donatisti di dire più del vero, senza poter' i Cattolici giustificare la verità, e insieme aurebbe fatto qualche impressione eziandio appresso non pochi Cattolici deboli, e creduli. In questo stato di cose prese il Santo un partito, cioè di fare che promettessero e l'uno e l'altro in iscritto, che sarebbero andati in qualche luogo celebre per li miracoli, a finche o il timore o la giustizia di Dio obbligasse il colpevole a riconoscere il suo errore; per lo che loro intimò di portarsi a Nola al Sepolcro di S. Felice, sulla fiducia che colà meglio che in ogn'altro luogo per mezzo di S. Paolino si sarebbe saputa con certezza la verità. Bonifazio usò della grand'umiltà in non chiedere lettere, che dimostrassero il grado che tenea nella Chiesa, contentandosi d'essere trattato a Nola come Speranza, per esser colà ambidue ugualmente sconosciuti: *Ut circa ambos æqualitas servaretur*.

Epist. 77. n. 2.

Epist. 78. n. 3.

N. 3.

N. 4.

II. Sino a questi termini la cosa era rimasta segreta; e S. Agostino avea cercato d'apportarvi tutti i rimedj possibili, senza manifestare al Popolo la sua estrema afflizione, perche non sarebbe servito, che a cagionare una pena inutile ai forti, ed un turbamento pericoloso

tra i deboli e insieme porgere materia alli Scismatici d'insultare i Cattolici. Nientedimeno il fatto si scoprì contro sua voglia, e produsse quell'che avea preveduto; e più acerba fu l'aflizione nel Popolo, perche questi aveva per l'ammirazione cavato per l'addietro qualche motivo di vana gloria, dal non vedersi tra i Cherici del Santo alcuno a cader ne i falli, come quelli, ch'erano stati ordinati da Proculejano. Fu preteso in oltre che il nome di Bonifazio si scancellasse dal Catalogo de i Preti, che ricitavasi all'Altare, per impedire, diceasi, che i Donatisti dicessero, che le colpe restavano impunite nella Chiesa. Ma S. Agostino non volle farlo in conto alcuno, perche questo sarebbe stato prevenire il giudizio di Dio, al quale era rimesso l'affare. Ed insieme per non andare contro il Concilio, che avea proibito di sospendere dalla Comunione un Ecclesiastico che non ancora fosse convinto, quando non avesse ricusato di comparire, e presentarsi avanti il Giudice. Lasciò nientedimeno questo pure all'arbitrio del Clero e del Popolo, se l'avesse giudicato spediente, per levare ogni scusa a chi non volendo venire alla Chiesa, cercava ogni di de i pretesti; e questi medesimi, per cagione de i quali si verrebbe a una tale risoluzione di sopprimere e scassare dal Catalogo de i Preti Bonifazio, sarebbero i rei del fatto, e non già chi l'avesse levato dal Catalogo. Ma per altro trattandosi quì d'un puro fatto senza testimonj, e del quale Bonifazio si conosceva in coscenza innocente; che danno aurebbe avuto Bonifazio, se non era sul Catalogo dei Preti, quando la rea coscienza non lo scancellava dal libro dei Viventi? *Quid enim obest homini* riflette S. Agostino, *quod ex illa tabula non vult eum recitari humana ignorantia, si de libro vivorum non eum delet iniqua conscientia?*

N. 8.

N. 4. Epist. 77. n. 2. Epist. 78. n. 4. Conc. Carthag. 3. de anno 397. can. 7. 8.

Epist. 78. n. 4.

S. Agostino non essendo senza dubbio allora a Ippona, scrisse una lettera al suo Clero, a i Seniori, ed a tutto il Popolo della sua Chiesa, colla quale consola quelli, ch'erano afflitti, per la disgrazia occorsa, in sua compagnia, benchè meno di lui, con dir loro che Gesù-Cristo avea molto tempo fà predetti questi scandali, e che doveano andar cauti assai nel giudicare il loro Fratello con falsi supposti per non cadere sotto la possanza del Demonio, e ne i suoi lacci; e parlò così il Santo per difendere Bonifazio; in grazia sua; a suo favore. Gli sconGiura a non moltiplicare le sue piaghe, a non aumentare i suoi tormenti, a non agiugnere dolore a dolore, quelli che hanno della speranza nel Signore, e per li quali egli senza risparmio s'era esposto a i pericoli, a i cimenti. Per ciò che riguarda gli Scismatici che per una malignità diabolica trovavano il loro piacere in simili sorte d'accidenti, e non cercavano che a scoprire qualche difetto ne' membri della Chiesa per tacciare con insulti tutto il suo corpo; esso era di parere ch'era più spediente a disprezzargli, e di considerargli come i cani che lecavano

N. 6. 7.

le piaghe di Lazaro. Udite come parla contro la malignità di questi Scismatici: *Ad quid enim aliud sedent isti, & quid aliud captant, nisi ut quisquis Episcopus, vel Clericus, vel Monachus, vel Sanctimonialis ceciderit, omnes tales esse credant, jactent, contendant, sed non omnes posse manifestari? Et tamen etiam ipsi cum aliqua maritata invenitur adultera, nec projiciunt uxores suas, nec accusant matres suas. Cùm autem de aliquibus, qui sanctum nomen profitentur, aliquid criminis vel falsi sonuerit, vel veri patuerit, instant, satagunt ambiunt, ut de omnibus hoc credatur.* Avvertisce tutti i Fedeli che se Dio avea permesso, che avessero avuto notizia d'un tale accidente, questo loro servisse a pregarlo con istanza a fin che si compiacesse di scoprire la verità di questo fatto. Riprende il Santo con maniere forti, ed umili gl'Ipponesi per essersi gloriati nel buon governo d'Agostino più tosto, che in Dio; il che non poteano dire della condotta del Vescovo Proculejano Donatista. Gli riprende, ed insieme gli esorta a non biasimare in conto alcuno i Monisterj, perche ritrovinsi in essi dei cattivi. E con umiltà grande parlando della sua Famiglia lasciocci scritto così: *Quantumlibet enim vigilet disciplina Domus meæ, homo sum, & inter homines vivo, nec mihi arrogare audeo, ut Domus mea melior sit quàm Arca Noë... quàm Domus Abrahæ... quàm Domus Isaac... quàm Domus ipsius Jacob... quàm Domus David... quàm cohabitatio Pauli... quàm cohabitatio ipsius Domini Christi... quàm Cælum, unde Angeli ceciderunt.*

N. 6.
N. 4.
N. 8.
N. 9.
N. 8.

Due persone nominate una Felice ed Ilarino l'altra, avendo scritto al Santo sopra l'affare de i due suoi Convittori, rispose loro che non bisognava punto stupirsi di simili sorte di sinistri romori, che faceansi correre contro i Servi di Dio: *Quia eorum vitam pervertere non possunt, famam decolorare conantur*; e che non avea nè conosciuto, nè creduto alcun fallo in Bonifazio; e però non avea comandato di levar il suo nome dal numero de i Preti; e per essere la sua causa rimessa al Tribunale di Dio, non ardiva di prevenire il Divino Giudizio scancellando, ovvero sopprimendo il nome di questo Prete.

Epist. 77. n. 1.
N. 2.

Bonifazio, e Speranza erano partiti, o almeno sulle mosse per Nola, allorche il Santo scrisse le due lettere 77. e 78. che riguardano il loro affare; di cui non si sa qual esito avesse. Noi vedremo nelle seguenti considerazioni, che vi fu un Bonifazio Uomo da bene assai, ed amico particolare del Santo, che fu Vescovo Cataquense consagrato verso l'anno 408. l'umiltà del Prete Bonifazio può far giudicare, ch'egli meritava, che Dio giustificasse altamente la sua innocenza, e che l'alzasse, dopo una sì gran pruova della sua Fede, e pazienza, alla dignità Vescovile; ma che Bonifazio Prete sia il Bonifazio Vescovo di Cataqua, non se n' ha pruova conchiudente.

III. Finiremo quest'anno colla disputa del Santo con Felice. Questo era

Poss. c. 16

Retr. l. 2. c. 8.

era un Eletto tra i Manichei, ed insieme uno de i loro Dottori, molto ignorante nelle belle lettere, ma più astuto di Fortunato, che S. Agostino ancor Prete convinse in una disputa pubblica l'anno 393.. Non si sa, se a questo Felice fosse scritta quella lettera del Santo, che porta per titolo solamente, ch'ella è indirizzata a un Prete Manicheo. Quest'Uomo, ch era venuto a Ippona a seminare i suoi errori, come s'ha dalla lettera, procurava di stare occulto; ma alcuni Cattolici avendo conferito con esso, riconobbero chi egli era, e lo condussero dal Santo. Vantavasi, di non temere punto la morte, e che il Santo lo riguardava per un Uomo grande, perche metteasi in pena d'opporsi a lui. S. Agostino gli scrisse una lettera breve, mà sensata, colla quale si ride della sua pretesa generosità, e gli propose lo stesso argomento da cui Fortunato suo Predecessore non era potuto uscire, e gl'intimò o che vi rispondesse, o che se n'andasse: *Si ad hoc non es paratus; discede hinc.*

Epist. 79. tit.

Se questo Prete Manicheo è lo stesso che Felice, ecco che cosa gli è occorso.

Gli furono consegnati i suoi libri che conteneano la dottrina de i Manichei ch'egli avea seco, e custoditi con sigillo pubblico. Ai sei di Decembre andò a ritrovare il Curatore, o sia il Maggiore della Città, e gli presentò un memoriale, e dichiarò ch'egli era pronto di sostenere gli scritti di Manicheo, e di far vedere che non conteneano alcuna cattiva dottrina; e protestava, che se vi si ritrovava qualche cosa di male, volea esser brucia to co' i suoi libri, e soggiacere a tutto il rigore della legge. Nello stesso giorno, forse ebbe qualche conferenza con S. Agostino, poiche Possidio dice, che n'ebbe due o tre, tuttoche non ve ne sieno che due negli Atti toccanti quest'affare.

De Actis cū Fel. l. 2. c. 1. L. 1. c. 12.

Poss. c. 16.

Il mercoledì, sette di Dicembre: *Septimo Idus Decembris*: dell'anno 404., alla fine conferirono insieme alla presenza del Popolo, che gli ascoltava con gran modestia, e silenzio nella Chiesa d'Ippona avanti il Presbiterio, o sia le Balaustre, o Cancelli del Coro. Erano presenti i Notari, che scriveano tutte le parole, ch'entrambi diceano. Il successo della Conferenza fu, che il Santo avendogli proposto lo stesso argomento, che obbiettò a Fortunato, cioè qual male la nazione delle tenebre potea far a Dio, s'egli era incorruttibile; e se ella non gli potea far alcun male, perche avea combattuto contro quella, di modo che una parte di lui medesimo fosse stata contaminata: *Poterat ei nocere, an non poterat?: Si enim poterat nocere ei, non erat natura incorruptibilis: si autem non poterat, nulla causa erat quare prælium agitaret, & illud numen, quod dicit, huc mitteret.* Felice dimandò per rispondervi un poco di proroga, cioè sino a i 12. del mese, cinque giorni dopo: *Ad pridie Iduum Decembrium.* Questi caratteri sì precisi fanno vedere,

De Act. cū Fel. l. 1. c. 1. C. 12. C. 20.

C. 19.

L. 2. c. 1.

che

che non si può sospettare d' errore nella data di questa Conferenza. Promise di voler trattenersi per lo spazio del tempo presosi con un Cristiano che avea scelto tra gli assistenti secondo l' esibizione che gli fece il Santo : *Elige tibi aliquem de præsentibus istis fratribus, qui ad Cancellum stant*, ora disse Felice, *Sim cum illo, qui est in medio*; e'l Santo rispose, *Sicut tibi elegisti, usque ad diem cum illo eris*; e accordò che s'egli se ne fuggiva, mentre nessuno glielo impediva, voleva, che la sua fuga servisse di pruova, non già di scomunicare Manicheo, a che non consentì Felice : *Hoc dicere non possum* : ma che si sarebbe dato per vinto, per prevaricatore della sua legge, e per reo appresso la Città : *Saltem hoc dic*, istava Agostino, *si fugero victus sum* : e Felice rispose : *Dixi*.

L.1. c.20.

E in effetto non mancò di ritrovarsi a i 12. del mese nella Chiesa della Pace : *In Ecclesia Pacis* : ove si ricominciò la conferenza alla presenza del Popolo. S. Agostino ripigliò il suo argomento; e Felice avendo voluto evitare di rispondere su questo, posto in campo che non gli aveano restituiti i suoi libri che dimandava, disse che sarebbe ritornato dopo due giorni alla conferenza : *Venio ad certamen post biduum*; ma il Santo replicò, e disegli che dovea avergli chiesti prima, se n'avea di bisogno, giacchè gli fu conceduta la proroga. Così riprincipiarono la disputa, che fu particolarmente sopra il libero Arbitrio, col quale si fa il male, ed il Bene : *Disputatum est de libero voluntatis arbitrio, sive ad malum operandum, sive ab bonum* : ma non si parlò punto della grazia, che perfeziona la libertà, perche non era una questione spettante l'eresia dei Manichei : *Sed de gratia, qua verè liberi fiunt : diligentiùs disputare : nulla sumus necessitate compulsi*.

L.2. c.1.

Retr. l. 2. c. 8.

Felice confessò da principio, che chiunque dicea, che Dio fosse corruttibile, dovea essere scomunicato : *Felix dixit, valdè* : ed il Santo avendogli fatto vedere, che Manicheo insegnava una tale bestemmia : *Quòd & Manichæum dicere manifestum est*; lo ridusse non senza pena a sottomettersi a fare tutto ciò che voleva : *Quid vis faciam?* S. Agostino rispose subito, ch'egli dovea scomunicare Manicheo : *Ut anathemes Manichæum*; ma che lo scomunicasse con sincerità, poiche non v'era alcuno, che lo costrignesse contro sua voglia : *Sed si ex animo facis, tunc fac; nemo enim te cogit invitum*.

De Act. cū Fel. l. 2. c. 14.
C. 21.
C. 22.

Felice protestò inanzi a Dio, ch' egli era prontissimo d'eseguirlo con una intera sincerità; ma che pregava il Santo per confermarlo d'avvantaggio, che esso fosse il primo a scomunicare e Manicheo, e lo spirito, che parlava in lui : parla Felice : *Peto, ut confirmes me : Prior tu anathema, ut & ego postea anathemem : sed sic anathema, ut spiritum ipsum, qui in Manichæo fuit, & per eum ista locutus est, anathemes*. Il Santo prese subito la Carta, e scrisse la Scommunica, così : *Accepta Charta scripsit hæc verba : Augustinus Episcopus Ecclesiæ Catholicæ jam anathemavi Manichæum,*

chæum, & doctrinam ejus, & spiritum, qui per eum tam execrabiles blasphemias locutus est, quia spiritus seductor erat non veritatis, sed nefandi erroris; & tunc anathemo supradictum Manichæum, & Spiritum erroris ipsius. Felice fece lo stesso dopo il Santo, e con termini che danno a divedere, che penetrava l'abominazione delle sue bestemmie, e che n'avea effettivamente orrore: così: *Ego Felix, qui Manichæo credideram, nunc anathemo eum, & doctrinam ipsius, & spiritum seductorem, qui in illo fuit, qui dixit, Deum partem suam genti tenebrarum miscuisse, & eam tam turpiter liberare, ut virtutes suas transfiguraret in fæminas contra masculina, & ipsas iterùm in masculos contra fæminina dæmonia, ita ut postea reliquias ipsius partis configat in æternum globo tenebrarum. Has omnes, & cæteras Blasphemias Manichæi anathemo.* Poi tutti due soscrissero gli Atti della Conferenza, che furono messi, e con ragione, nel numero dell'opere di S. Agostino, poichè questa era una pruova della Vittoria, che riportò sopra l'eresia, non solamente confondendola colla ragione, ma acquistando inoltre alla vera Fede, ed alla Chiesa Cattolica, quello, che avea intrapreso l'impegno, e la difesa dell'errore. *Ille Manichæus frustrata vanitate, & errore ipsius Sectæ, ad nostram conversus est Fidem, atque Ecclesiam.*

Poss. c. 16.

IV. Dopo la Conferenza seguita con Felice, mette per ordine il libro iscritto della Natura del Bene: *De Natura boni*. Fa vedere essere Dio una natura immutabile, e un sommo Bene, ed'Autore d'ogni altra natura, sia corporea, sia spirituale, l'una e l'altra Buone; e insieme dimostra, che cosa sia il male, e d'onde provenga, e quanti mali suppongano i Manichei ritrovarsi nelle Nature buone, nel modo che essi se le fingono, e quanti Beni parimente si ritrovino nella Natura cattiva come la chiamano. Rammenta pure le orrende disonestà praticate da alcuni della loro Setta, rimasi convinti appresso i Tribunali nella Paflagonia, e nella Gallia. Passa nientedimeno sotto silenzio le sozze deformità seguite nell'Africa, poichè non accaddero che circa l'anno 421. e mette in chiaro come così abominevoli deformità erano appoggiate alla dottrina de' Manichei. Chiude l'Opera con una preghiera alla divina clemenza, a finche per mezzo del suo Ministero compisca le sue misericordie con isciogliere da sì perniciosi errori quelle genti, che restavano allacciate miserabilmente, siccome di loro non pochi aveano abiurata la Setta.

Retr. l. 2. c. 9.

De Nat. Boni c. 47.

C. 46.

C. 48.

V. Nella Setta de i Manichei si contava un Uomo di nome Secondino nel numero di quelli, che chiamavano Vditori, di nazione Romano. Questi fa menzione de i Marmi pulitissimi scolpiti a meraviglia della Casa Aniciana; il quale similmente dopo avere riletti diversi libri del Santo contro dei Manichei, scoprì, che era un Oratore senza pari, e chiamollo *Deum penè totiùs eloquentiæ*, e si protestò con que-

Retr. l. 2. c. 10. Epist. Secúdini n. 3.

questa lode, cioè: *Non tali diligentia, nec tanta industria Anicianæ domus micare marmora, quanta tua scripta perlucent eloquentia.* Ma perche Secondino avea sposati i suoi errori, non valse a rinvenire la verità nell'Opere d'Agostino. Se bene Secondino non era noto al Santo, nè tan poco per vista; tuttavia ebbe tant'animo di scrivergli, come a un Amico; e regolossi in un certo modo, che unì assieme e un tratto civile e le aspre riprensioni, che faceagli, perche perseguitava coi suoi scritti il Dogma Manicheo; esortandolo in poche parole a lasciare la Chiesa Cattolica per abbracciare la loro dottrina, affaticandosi per conciliare la fede coi suoi errori, e sbattere, dal canto suo, l'autorità della dottrina ortodossa. Alla non molto lunga lettera di Secondino rispose il Santo con altra assai diffusa, che leggesi in qualità di libro. Con questa risposta Agostino, con somma modestia, e con brevi parole rendette vane le accuse che gli diede Secondino: *Senti de Agostino quidquid libet: sola me in oculis Dei conscientia non accuset*, ma nel sostenere la verità della Chiesa non mancò ne alla copia, nè alla forza nello scrivere; e riuscì così felicemente il suo zelo nello snervare l'Eresia de' Manichei, ed atterrare i loro principj, che al suo giudizio quest'è un Opera, che merita il primato sopr' ogni altra: *Mea sententia omnibus quæ adversùs illam pestem scribere potui, facilè præpono.*

Retr. l. cit.

Cont. Secund. c. 1.

Retr. l. 2. c. 10.

VI. S. Girolamo incaricò Asterio Suddiacono di portare a S. Agostino una sua lettera, colla sua seconda Apologia contro Rufino, e non arrivò in Africa, sembra, che sulla fine dell'anno 403., e non gran tempo dopo fu eletto Vescovo. Avendo veduto S. Agostino allora la lettera di S. Girolamo, riconobbe, che questi teneasi offeso per motivo della sua lettera nell'ordine la 40., che incomincia: *Habeo gratiam*. Che però alla prima occasione, ch'ebbe, per certi amici, che andavano nella Palestina, forse nell'anno 404. non mancò di riscrivergliene un altra affatto umile, e tenera per pacificare il suo Spirito: *Absit, ut non cum gratiarum actione lucris meis deputem, si fuero te docente instructus, aut emendante correctus.* Parla mirabilmente sopra le differenze, che passavano allora tra S. Girolamo, e Ruffino. Egli non vuole punto giudicare ne l'uno ne l'altro, nè prendere altra parte nella loro divisione, che di desiderare di potergli riconciliare. Lesse nientedimeno quanto S. Girolamo gli avea inviato su questo soggetto. Ma non avea già letti gli scritti di Rufino contro S. Girolamo benche girassero per l'Africa. Prega Agostino a bocca il Vescovo Presidio, raccommandatogli una volta da S. Girolamo come persona amica, a finche volesse inviare la sua lettera a S. Girolamo, e accompagnarla con una sua ad ogetto d'indurlo a voler gradire le sue scuse: *Vt autem noverit Caritas tua, quemadmodum etiam tu illi pro mea causa scribere debeas, misi exemplaria litterarum, & mearum ad ipsum, &*

Epist. 82. c. 1. n. 1.

Epist. 73. c. 1. n. 1.

Epist. 39. apud Aug. n. 1.

ad

ad me ipsius, quibus lectis pro tua sancta prudentia facile videas & modum meum, quem servandum putavi, & motum ejus, quem non frustra timui. E colle copie, che mandò per regolarsi Presidio nello scrivere a S. Girolamo, pregollo ancora a fargli sapere, se ritrovava cosa, che non caminasse a dovere nella sua lettera, la 73. a finche la potesse rivedere, e correggere: *Aut si ego quod non debui, vel quomodo non debui, aliquid scripsi; non ad illum de me: sed ad me ipsum potius fraterna dilectione mitte sermonem; quò correctus petam ut ignoscat, si meam culpam ipse cognovero.*

VII. S. Girolamo non avea ancora ricevuta la lettera 73. che principia, *quamvis existimem*, allora che scrisse la lettera 75. appresso S. Agostino, che incomincia, *Tres simul Epistolas*, dopo la seconda deposizione di S. Gio: Grisostomo, e così sulla fine dell'anno 404.

Epist. 74.

Procura di rispondere alle diverse quistioni di S. Agostino, e sopratutto di soddisfare alli obbietti, che gli avea fatti intorno la bugia uffiziosa, e la controversia di S. Pietro, e di S. Paolo. Ricevette poi S. Girolamo la lettera di S. Agostino mentovata di sopra la 73. che acquietò senza dubbio il suo spirito; ma non giudicò allora a proposito di fargli alcuna risposta. Ma perche Fermo, amico particolare di S. Agostino andò dall'Africa nella Palestina, viaggio non saputo dal detto Santo, però senza sue lettere, al ritorno che fece dalla Palestina nell'Africa, S. Girolamo non mancò di dargli una lettera tutta piena d'amicizia, e di tenerezza; parlando di Fermo dice: *Nesciente te, de Africa se profectum esse dixit. Itaque reddo tibi per eum salutationis officia. qui te unico amore completitur.* Gli fa qualche scusa per la lettera la 75. e l'assicura di non volere entrare più in questa sorte di Quistioni: *Simulque obsecro, ut ignoscas pudori meo, quòd diu præcipienti ut rescriberem, negare non potui. Nec ego tibi, sed causæ causa respondit. Et si culpa est respondisse, quæso ut patienter audias, multo major est provocasse: sed facessant istiusmodi quærimoniæ: sit inter nos pura germanitas; & deinceps non quæstionum, sed caritatis ad nos scripta mittamus.* In questa lettera saluta Alipio: *Precipuè Sanctum, & suscipiendum Papam Alypium, ut meo obsequio salutes, precor.*

Epist. 75. c. 3. n. 4.

Questo non impedì nientedimeno, che S. Agostino non iscrivesse a S. Girolamo per mezzo d'alcuni amici una lettera assai diffusa, la 82., nella quale tratta ampiamente la materia di S. Pietro, e di S. Paolo, ma con tutte le cautele della Carità, e della prudenza per non esacerbare lo spirito di S. Girolamo col sostenere la verità, e gli manda insieme il libro scritto contro Fausto. Ecco qual fu il fine della celebre disputa di questi due gran Santi; e si sa, che S. Girolamo seguì alla fine il medesimo sentimento di S. Agostino, allora quando ebbe a combattere contro i Pelagiani l'anno 415.

Epist. 81. N. 17.

VITA

DEL GLORIOSISSIMO PADRE

SANT' AGOSTINO

VESCOVO, E DOTTORE DI S. CHIESA.

Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO SESTO.

Si veggono le azioni di S. Agostino principiando dalle promulgate nuove Leggi nell'anno 405. contro i Donatisti, fino alla Conferenza Cartaginese co' medesimi Scismatici.

CAPITOLO PRIMO.

1. Leggi severe d'Onorio contro i Donatisti. 2. Altre Leggi contro gli stessi. 3. S. Agostino scrive a San Paolino. 4 Frutto maraviglioso delle Leggi d'Onorio. 5. Concilio d'Africa a Cartagine.

I. OPO breve digressione dalla Storia de i Donatisti, eccovi nuovamente richiamati per osservare il buon'ordine nel racconto. Circa l'affare de' Donatisti, per cui il Concilio di Cartagine avea principalmente incaricato i suoi deputati; questi, arrivati alla Corte, ritrovarono, che non v'era da fare per essi cos'alcuna. Già la legge contro i Donatisti era stesa, e pubblicata dianzi il loro arrivo. I lamenti di tante persone maltrattate, che non ardivano ancora di ritor-

L'anno di Gesù-Cristo 405.

Epist. 185. c.7.n. 26.

Cont.Crefc.l.3.c.43. nare alle loro Case, e sopratutto le cicatrici ancor fresche del Vescovo Bagajense, aveano mosso l'Imperadore; e siccome diceasi sopra, perche da tutte le parti udivansi l' orribili violenze, che commetteano i Circoncellioni, ch'erano tenuti come guardie, e come Ministri de' loro Cherici; tutto il Mondo era sdegnato contro d'essi; così in luogo della moderazione, che S. Agostino avea desiderata, ed avea fatta chiedere dal Concilio, si rinovarono tutte le leggi già promulgate contro gli Scismatici, e se n'aggiunsero di nuove. Posciachè il religioso, e pio Imperadore toccato da tutti questi eccessi giudicò, ch' era necessario d'impiegare il terrore, ed il gastigo per abolire interamente la Setta, ed obbligare gli Scismatici, che solo portavano il Nome, ed il Carattere di Gesù-Cristo contro Gesù-Cristo medesimo, a ritornare all'unione Cattolica: *Qui contra Christum Christi signa portarent*:

Epist. 185. c.7. n.28.

credette il Santo, che non bastasse mettergli in uno stato di non poter nuocere agli altri, lasciandogli in uno stato di perdere se stessi col mantenersi nell'errore. Si pubblicò, dunque, una legge, che non andò solamente a reprimere il furore di quest'Eresia, ma ad abolirla affatto.

N. 26.

Si credette che non potesse più tolerarsi senza cadere con questa Indulgenza medesima in una crudeltà maggiore di quella, che i suoi seguaci esercitavano ogni giorno: *Cui crudelius parci videbatur, quàm ipsa sæviebat*. Nientedimeno non si venne alla pena della morte per esercitare tuttavia la dolcezza Cristiana anche a favore de' più immeritevoli; ma si ordinò solamente l'esilio contro i Vescovi, ed altri Ministri di questa comunione sagrilega, ed una pena pecuniaria contro i particolari.

Noi abbiamo dunque, un Editto d' Onorio emanato sotto i 12. di Febraro, col quale dichiara di non voler più soffrire gli errori di quelli, che ribattezzano, e che non vuol più udire a parlare de i Donatisti, anzi che ciascheduno seguiti l'unione della Chiesa Cattolica. E se alcuno continuerà a praticare delle cose illecite, sarà punito secondo il tenore delle precedenti leggi, e di quella, ch'era stata publicata poco avanti, forse contro Crispino; ed i Fautori de i Sediziosi, ordinò, che fossero severissimamente puniti. Ecco tutto ciò, che noi ritroviamo di questo Editto in due differenti luoghi del Codice. Una parte è sotto il titolo, che non bisogna reiterare il Santo Battesimo; l'altra sotto il titolo, *De hæreticis*. V'è chi crede, debbansi riferire a questo Editto le belle parole, che S. Agostino rapporta, verso l'anno 409., d'una certa legge contro i Donatisti, ovvero in loro favore, se pure se ne voleano approfittare. Se la consagrazione di quelli, che sono stati battezzati, dice l'Imperadore, deve passare per difettosa, e per nulla, perche quelli che hanno amministrato il Battessimo sono riguardati come peccatori; bisognerà dunque reiterare questo Sagramento

Leg.3.cod. Th. tit.6.p. 196.

L. 38.

mento

mento tutte le volte, che si ritroverà, ch'egli sia stato conferito da un Ministro indegno del suo carattere: e così la nostra Fede non dipenderà più dal libero arbitrio della nostra volontà, nè dal dono della grazia di Dio, ma da' meriti, e dalle qualità de' Vescovi, e degli Ecclesiastici: *Fides nostra non ex nostræ voluntatis arbitrio, neque ex divini muneris gratia, sed ex meritis Sacerdotum, & Clericorum qualitate pendebit*. Facciano i vostri Vescovi mille Concilj, aggiugne S. Agostino; e se risponderanno solamente a queste linee, noi ci sottometteremo a tutto ciò che voi vorrete. Quest' Editto come fondato sull'espressa dottrina insegnata contro i Donatisti dalla Santa Sede, e da' Vescovi a lei aderenti, vien chiamato Editto d'Unione, overo Henotico; e Legge d'Unione vien detto dal Concilio Cartaginese l'anno 407., e tale viene nominato dallo stess'Onorio, e insieme protesta, d'aver mandato in Africa una legge d'Unità, a fine di rendere palese a tutti, di doversi ritenere la Fede Cattolica, ed una, e vera.

Epist. 105. c.3. n.12.

Cod. Th. de relig. l. 2.

II. Lo stesso giorno de i 12. di Febraro, Onorio indirizzò una Legge ad Adriano Prefetto del Pretorio, colla quale dichiara volere distruggere ed esterminare assolutamente l'Eresia de i Donatisti, a causa del delitto della ribattezzazione, alla quale, egli si duole, che costrigneano i loro Schiavi, e l'altre persone loro dipendenti; e sembra ciò aver rapporto all'affare di Crispino. Ordina perciò, che quelli che saranno convinti d'aver ribattezzato alcuno dopo questa legge, saranno spogliati de i loro beni, e renduti a i loro figliuoli, se si convertiranno: che i luoghi delle loro assemblee verranno confiscati, se vi sia intervenuto il consenso de' Padroni, e se senza loro beneplacito, quelli che lo tengono, saranno frustati, e banditi per sempre: che i loro Schiavi che essi voranno ribattezzare, potranno rifugiarsi nelle Chiese de' Cattolici, e subito goderanno la libertà: che quelli che ribattezzaranno, o che consentiranno a tal delitto, saranno privi di poter testare, e della facoltà d'accettare alcuna cosa in dono, o per via di contratto, fino che non abbiano abiurata l'Eresia: che quelli, che daranno loro qualche assistenza, saranno soggetti alla medesima pena: che i Governatori delle Provincie, che gli protegeranno, pagheranno venti lire d'oro, così pure i Ministri Forensi; e che la medesima imposizione toccherà a' Magistrati, ed a' difensori delle Città, se saranno negligenti nel far eseguire quest' ordini, e se soffriranno, che alla loro presenza si faccia violenza alle Chiese. Quest'ultimo punto corrisponde senza dubbio a ciò, che il Concilio di Cartagine avea chiesto, che le Città fossero obbligate a protegere le Chiese.

Cod. Th. ne Sanct. Bap. iter. leg.4. & 5.

Non vedesi alcuna pena in questa legge imposta generalmente a tutti i Donatisti, nè la condanna de i Cherici all'esilio, come S. Agostino dicea d'averl'ordinato Onorio. Non si sa, se si contentasse

d'averla messa, ed espressa nell'altro Editto; ovvero che la legge non sia affatto intera. Oltre le leggi de i 12. di Febraro dell'anno 405., che Onorio ci fece osservare, allorche dicea due anni dopo, ch'avea fatto vedere poco prima i suoi sentimenti sopra la fazione di Donato, ne mandò un altra ancora a i 5. di Marzo dello stesso anno 405. a Diotimio Proconsolo d'Africa, con ordine di far affiggere in più parti l'Editto d'Unione, che avea inviato in Africa, a fin che tutti n'avessero notizia. Lo stesso Imperadore, a gli 8. di Dicembre dello stesso anno 405., dichiarò ancora a Diotimio, che tutti quelli generalmente, che fossero convinti dell'eresia di Donato, dovessero pagare senza dilazione la pena portata dalla legge de i 12. di Febraro.

Cod. Th. de hæret. leg. 40. De relig. leg. 2. De hæret. leg. 39.

III. Theasio, ed Evodio, che il Concilio di Cartagine avea deputati l'anno precedente ad Onorio contro i Donatisti, erano, come si sperava, sul punto del loro ritorno in Africa, allorche S. Agostino scrisse per Celso a S. Paolino. Agostino avea scritto poco dianzi a Paolino con proporgli alcune quistioni, che questo Santo avea risolute, e sciolte con poche parole, ma con molta pietà, e lume di buon Cristiano con dire, ch'avea talmente stabilito di dimorare a Nola, ove era, che se nientedimeno Dio dimandava da lui qualch'altra cosa, era pronto di preferire la sua volontà alla propria. Paolino scrisse probabilmente questa sua compendiosa lettera per uno nominato Celso; ma dianzi che giugnesse, S. Agostino gliene avea scritta un altra per Fortunatiano Prete di Tagasta, che se n'andava a Roma. Tutte queste tre lettere, di Paolino una, e due d'Agostino, sono perdute.

Epist. 80. n. 1.

N. 2.

Celso era venuto in Ippona per passare alcuni giorni con S. Agostino. Ma avendo l'incontro d'un imbarco sollecito portossi la sera molto tardi ad avvertirlo, che partiva la mattina seguente, e pregarlo a consegnargli la risposta per S. Paolino. S. Agostino dettò dunque, prontamente la lettera, colla quale prega S. Paolino di fargli sapere, come si potea conoscere la volontà di Dio per discernere in molte azioni buone qual sia quella, che dimanda da noi, e che noi dobbiamo preferire all'altre per seguitare la sua volontà; in che confessa essere difficile a non cadere, a non ingannarsi, e commettere dei falli senza conoscergli. Gli promette di scrivergli più diffusamente giunti che fossero Theasio, ed Evodio, che s'attendeano ogni giorno, e che l'avrebbe veduto nel cuore, e nè discorsi di questi due Prelati. Ritornarono probabilmente nel mese di Marzo, ovvero d'Aprile, poichè queste leggi contro i Donatisti furono spedite nel mese di Febraro.

N. 1.

N. 2.

N. 1.

IV. Da che le leggi d'Onorio furono portate nell'Africa, quelli che non cercavano che l'occasione di convertirsi, ma che erano ritenuti dal timore di tirarsi addosso i cattivi trattamenti dei Circoncellioni, o sia pel rispetto di quelli della loro Setta, rientrarono subito

Epist. 105. c. 7. n. 29.

nella

nella comunione della Chiesa. Molti altri, che non si manteneano nello Scisma, che per costume, e perche v'erano nati, e che non aveano giammai esaminato, nè voluto esaminare, se la loro comunione era legittima, ovvero falsa, cominciarono a farvi riflessione; e non trovando cos'alcuna, che gli dovesse obbligare a soffrire cosi gravi danni, si fecero Cattolici senza esitazione. L'esempio, e le persuasioni degli uni, e degli altri guadagnarono quelli, ch'erano meno capaci d'entrare da se nell'esame delle cose, e di comprendere in che l'errore de' Donatisti era differente dalla verità Cattolica.

Cosi la Chiesa ebbe la gioja di vedere a ritornare nel suo seno de' Popoli interi; e non rimasero nello Scisma, che le persone indurite e fisse nell'opinione di non cangiar sentimenti. Di questi medesimi molti passarono alla Comunione della Chiesa con una Conversione finta.; di modo che gli altri pel poco numero furono costretti a nasconderli; e di quelli, che da principio non s'erano convertiti, che in apparenza, la maggior parte entrò a poco a poco in un sincero amore della verità, avvezzandosi co' Cattolici, e per la cura che s'avea d'istruirgli, sopratutto dopo che i Donatisti furono altamente convinti l'anno 411. nella conferenza di Cartagine. In certi luoghi solamente convenne travagliar molto tempo; in alcuni, perche il gran numero degli ostinati, ed implacabili, tutti nemici della Pace, prevalea a quelli, che aveano minore aversione alla Comunione Cattolica, e in altri luoghi, perche l'autorità d'alcune persone potenti, dalle quali tutto il resto dipendea, trattenea i Popoli nel partito Scismatico.

N. 30.

S. Agostino osserva più ampiamente, e ce lo fa vedere nella lettera scritta a Vincenzo, forse prima della Conferenza, il frutto, che la Chiesa cavò dalla severità di queste leggi. Abbiamo la consolazione, dice il Santo, di veder molti a mantenersi cosi attaccati all'unità Cattolica, a sostenerla con tanto zelo, a godere con vera gioja per ritrovarsi liberi dai loro errori, che noi non sappiamo ammirargli abbastanza. O se potessi io farvi vedere, come abbiamo noi dei Circoncellioni presentemente Cattolici zelanti, che detestano la loro vita passata e l'infelice acciecamento, ove essi erano, fino a credere, che facessero per servizio della Chiesa di Dio, ciò che il solo loro furore, e la loro sola temerità loro spirava. Ve ne sono molti altri, seguita il Santo, ne' quali noi ammiriamo la grandezza della loro fede, e l'ardore della loro Carità, che lodano, e ringraziano Dio con un'allegrezza incredibile per avergli liberati dai loro primi inganni, riguardando que' mali, che gli anno obbligati a convertirsi, per gli più grandi beni, che loro potessero arrivare. Confessano altri, che si sareb-

Epist. 93. c. 1. n. 1.

N. 2.

Epist. 185. c. 5. n. 13.

farebbero fatti Cattolici da molto tempo; ma per timore di tirare fopra di fe il furore di quelli, tra i quali abitavano, non ne riufcivano; ed in effetto fe diceano la minima parola a favore della Chiefa Cattolica vedeanfi roverfciare le loro Cafe, e fe medefimi efpofti alle maggiori violenze.

Parimente dice il Santo, fcrivendo contro Crefconio, che la Chiefa Cattolica fi fpandea, e s'aumentava da tutte le parti, laddove i Donatifti al contrario ogni giorno fcemavano. *Se voi potefte vedere*, dice Agoftino, *come queft' Erefia s' era fparfa per tutte le parti dell' Africa, ed a che ella ora s' è ridotta per la converfione della maggior parte de' fuoi feguaci; voi non v'immaginarefte certamente, che i Predicatori, ed i difenfori della Pace, e dell'unità vi abbiano travagliato in vano, ed abbiano perduto il frutto del loro zelo.*

Cont. Crefc. l. 3. c. 64.

L. 1. c. 5.

Dice ancora, al fine dell'anno 408., ch'egli loda Dio per vedere un gran numero di quelli, che fono rientrati nell'unità, e nella religione Cattolica col mezzo di quefte leggi; ftabilirfi, e mantenerfi di tal forte nella vera fede, che fopportano con una pazienza maravigliofa l'inimicizie, e le perfecuzioni di quelli, che erano rimafti oftinatamente nel loro Scifma. Molti confeffavano, che aveano a piacere, che fi faceffe loro violenza per ritornare alla Chiefa, a fine di dare meno pretefti a' Circoncellioni di perfeguitargli. Di quei medefimi, che fembravano efferfi convertiti fintamente, e per folo timore, ve ne fu parte che nelle tentazioni, che loro arrivarono, diedero maggiori pruove di quei medefimi, che erano fempre ftati Cattolici. *Le leggi*, dice altrove S. Agoftino, *ne hanno condotti, e ne conducono ogni dì molti corretti, che rendono grazie a Dio per vederfi partiti da un furore cosi perniciofo; che amano ciò, che odiavano; che dopo effere rifanati fi lodano della violenza falutevole, di cui fi doleano sì fortemente nell'accefso della loro frenefia; e che pieni della medefima Carità, che noi abbiamo per loro, s' unifcono prefentemente a noi per chiedere, che fi trattino come loro quelli, che refiftono ancora, e co' quali fi fono veduti in pericolo di perderfi. E in effetto la fperienza ci ha infegnato, e ci fa vedere fovente, effere ftato utile, e falutevole a molti l' effer forzati dal timore, e con qualche pena; perche ha fervito di metterfi in iftato d' iftruirfi della verità, ovvero conofciuta di feguirla.* Ecco quali furono i frutti di quefta paterna feverità, oltre l'iftruzione, che la Chiefa comunicava per mezzo dei fuoi Paftori, e pricipalmente per la bocca, e colla penna di S. Agoftino. Se fi foffero minacciati fenza iftruirgli, s' aurebbe potuto dire, ch'era una condotta tirannica; Ma anche fe fi foffero contentati d' iftruirgli fenza preffargli col timore aggravati dal pefo dell'

Epift. 97. n. 4.

Epift. 105. c. 2. n. 5.

Epift. 89. n. 7.

C. 6. n. 2.

Epift. 93. c. 1. n. 3.

dell'invecchiato costume sarebbero stati più lenti nell'abbracciare la via della salute.

V. Non è dunque, senza causa, che gl'Idacii Fasti portino, che l'unione de' Cattolici, e dei Donatisti si facesse quest'anno, ella si fece da principio a Cartagine prima dei 23. d'Agosto, per la Conversione non già di tutti i Donatisti; poichè Primiano conservò sempre il titolo di Vescovo di Cartagine; ma senza dubbio d'una gran parte di quelli, spogliati delle loro Chiese, passare probabilmente in possesso dei Cattolici, ovvero per lo meno chiuse, conforme vedesi praticato in quelle della diocesi d'Ippona.

Cod. Can. Afr. c.94.

Epist. 139. n. 2.

In conseguenza della riunione si tenne il Concilio di Cartagine ai 23. d'Agosto nella Basilica della seconda regione. Il giorno solo basta a persuaderci, che questo era un Concilio generale d'Africa, e s'inferisce ancora, perche vi fu parlato dei Legati, che tutte le Provincie doveano inviare al Concilio. Vi fu ordinato, che si scrivesse a' Governatori delle Provincie, a fine di pregargli a voler operare per istabilire l'unione per tutta l'Africa, perche allora non vedeasi, che in Cartagine. E che si scrivesse alla Corte all'Imperadore, ed a' Ministri per ringraziargli a nome di tutta l'Africa, per l'espulsione dei Donatisti. Ma per portare queste lettere si deputarono solamente due Ecclesiastici di Cartagine, e non Vescovi, a causa che le lettere del Papa Innocenzo, che i Deputati del precedente Concilio aveano senza dubbio portate, e che furono lette nel Concilio contenevano, che non lasciassero andare così facilmente i Vescovi in Italia: *Ut Episcopi ad transinarina pergere facilè non debeant*; a che il sentimento del Concilio trovossi conforme: *Quod & ipsum Episcoporum sententiis confirmatur*. E fuori d'ogni dubbio, che Agostino intervenisse al presente Concilio, siccome trovossi negli altri tenuti dianzi.

Cod. Can. Afr. c.54.

CAP. II.

1. Furore de' Donatisti d'Ippona. 2. S. Agostino fa ricorso a Ceciliano. 3. Violenze de' Donatisti nel resto dell'Africa. 4. Il Sangue ch'essi spargono fa fiorire la Chiesa. 5. I Donatisti deputano de' Legati all'Imperadore. 6. Il Clero d'Ippona si duole delle loro violenze.

1. SE i Donatisti avessero avuta qualche confidenza nella bontà della loro causa; quello ch'aurebbero dovuto fare nel vedere, che i Cattolici gli pressavano sì fortemenre coll'autorità delle leggi Imperiali, sarebbe stato d'imitare i medesimi Cattolici, con indurgli ad entrare in Conferenza con esso loro, e di procurare di met-

Epist. 88. n. 7.

tere

tere in chiaro con un tal mezzo la verità. Ma essi non fecero niente di questo; presero strade tutte differenti, e fu d'usare ancora maggiori violenze giammai praticate, e disprezzarono le leggi col medesimo furore, che avea obbligato i Principi a pubblicarle. I Cattolici si videro esposti a soffrire ogni giorno strapazzi incredibili da i Circoncellioni, e lo stesso da' Cherici Donatisti, che gli trattavano peggio, che non aurebbono fatto i ladri, gli assassini più immuni. Vedeansi questi furiosi correre, ed andare in quà ed in là, carichi d'ogni sorta d'armi, per turbare non solamente la Pace della Chiesa, ma ancora la pubblica quiete; andavano la notte ad attaccare gli Ecclesiastici Cattolici, spogliavano le loro case, non lasciandovi cos' alcuna; Si gettavano sopra quelli, gli martarizavano, gli coprivano tutti col loro sangue a colpi di bastoni, e di spade, lasciandogli in terra mezzi morti.

Epist. 108. c.6. n.18.

Conr.Cresc.l.3. c.42.

Se bene non fermossi quì il loro furore. Inventarono contro quelli un supplizio, di cui non s'era avvuto esempio ancora. Mescolavano della Calce coll' aceto, e gliela metteano dentro gli occhi; e meno aurebbero praticato di crudeltà, se glieli avessero cacciati; ma amavano più, che soffrissero molto tempo la pena, che d'accecargli in un colpo. Da principio non si servivano per sì fatta crudeltà, che della Calce: ma vedendo che guarivano facilmente trovarono di mescolare assieme la Calce coll' aceto. Questa sceleratezza particolarmente la commetteano nella diocesi d'Ippona, cosa affatto insolita tra i Barbari; *Ut in oculos Clericorum nostrorum calcem, & acetum mitterent*. Per lo che il Clero d'Ippona si dolse l'anno seguente innanzi il Primate dei Donatisti, con dire. I vostri Circoncellioni dopo essere vivuti da ladri, e morti da disperati, si veggono onorati da Martiri. Ma è molto poco avergli paragonati ad una brigata d'assassini; mentre dove avete ritrovato voi, che il loro furore andasse tant'oltre d'acciecare quelli che essi spogliano? Se ne uccidono alcuni, almeno lasciano gli occhi a chi lasciano la vita; *Occisos auferunt luci non vivis auferunt lucem*. Questa barbarie fu loro rinfacciata nella conferenza, come eccedente in qualche parte quella, che il Demonio avea esercitata contro Giobbe: *Hoc in Sancti viri carne non fecit*; Dopo avere spogliate le loro Case, ed abbruciate toglieano i grani, e spandeano i liquori, per la difficoltà di portargli seco. Correano per tutte le parti armati di ferro, e d'altri istrumenti spaventevoli; non minacciando che di battere, di spogliare, di abbruciare, d'accecare, sempre bramosi d'esser crudeli. Per questo terrore, che imprimeano nel loro spirito, obbligavano non pochi a sottomettersi alla ribattezzazione; di modo che nel mezzo delle leggi terribili fatte, e promulgate contro essi, e di cui si doleano, come d'una persecuzione

Epist. 111. n. 2.

Epist. 88. n. 8.

Brevic.collat.3. c.11. n. 22.

Collat. 3. c. 298.

Epist. 111. n. 1.

Epist. 88. n. 8.

Epist. 111. n. 1.

ne

ne crudele; non solamente manteneansi nel possesso de' loro beni nei fondi altrui, senza che si facesse loro alcun ostacolo; ma di più usavano degli strapazzi incredibili ai Cattolici. Quando alcuni di questi furiosi si davano la morte, narra il Clero d'Ippona, cadea la colpa ed il rimprovero sopra di noi, per farsene un soggetto di gloria. Non imputano a se il male, che ci fanno, e imputano a noi quello, che fanno a se stessi.

Epist. 88. n. 8.

La cagione di sì fatta barbarie, che gli rendea odiosi a quelli del loro medesimo partito, era non tanto il timore della legge, quanto il progresso, che facea la Chiesa Cattolica per la predicazione di S. Agostino. Siccome questo Santo s'applicava con un zelo infatigabile a predicare la parola di Dio, e per portare alla Pace questi nemici della Pace; eglino lo perseguitavano per ragione di questa sola con un odio implacabile. Mentre la verità non lasciava di farsi riconoscere, e di vincere il loro errore; quelli che voleano e poteano, abbandonavano quest' infelicissimo Scisma, e rientravano nell'unità della Chiesa, menando seco tutti quelli, che poteano. I Donatisti non potendo, dunque, soffrire, nè la diminuzione del loro partito, nè l'aumentazione della Chiesa, entravano in un dispetto, ed in un furore impercettibile; e perciò accesi di rabbia moveano orribili persecuzioni a' Cattolici, e sopratutto alli Ecclesiastici, ed a' Vescovi.

Possid. c. 10

II. Le violenze, che la temerità degli Eretici esercitava nella campagna d'intorno Ippona, obbligarono il Santo a scivere una lettera a Ceciliano, con pregarlo a voler impiegare l'autorità, che avea nell' Africa, non per punire con severità questi eccessi, mà per guarire i complici, raffrenando l'audacia col terrore: *Terrendo sanetur potiùs, quàm ulciscendo*. Questo Ceciliano è senza dubbio quello medesimo, che fu Prefetto del Pretorio nell'anno 409., ed al quale il Santo scrisse ancora nell'anno 413., come ad una persona, che molto onorava, e che insieme era molto congiunto per l'amicizia con esso lui. Era Cristiano, nell'ordine dei Catecumeni, e compiva i suoi impieghi con molta riputazione, e pietà. Fece particolarmente un Editto assai forte, e d'un pieno vigore contro i Donatisti, il quale contribuì molto alla riunione degli Scismatici. Ma il frutto di quest'editto non s'era per anco sparso, che in alcune parti dell'Africa, non era arrivato ad Ippona, nè in altri luoghi della Numidia vicini. S. Agostino, che non volea, che s' accusasse di negligenza in un punto così importante, gli scrisse pregandolo a voler assistere ugualmente a quel distretto di paese; ed inviogli un Prete per farlo capace del bisogno, che se n' avea. Gli parla come se non l' avesse punto conosciuto. E cosa chiara, che Ceciliano allora era in Africa, e che avea il governo di tutta quella Provincia. Così non potè succedere ciò nel 409., nel

Epist. 86.

Epist. 151. n. 1.

Epist. 86.

Epist. 151. n. 14.

Epist. 86.

qual tempo era Prefetto del Pretorio in Italia, nè tanpoco nell' anno 413; nel qual tempo non si ritrova, che avesse alcuna carica; ed è difficile a credere che avesse il comando d' una Provincia dopo essere stato Prefetto del Pretorio. Vedesi bensì, ch' era Vicario nel 404., così potea esserlo in Africa nel 405. mentre non v'è motivo ragionevole di mettere questa lettera nell' anno 404. dianzi le Leggi d' Onorio.

III. Lo sfrenato furore de' Donatisti non avea per confine il quartiero, e la diocesi d' Ippona, lasciava orrendi contrasegni della sua violenza ancora nell' altre parti dell' Africa; poichè commisero cose inaudite nella Città di Bagai, che avea per Vescovo probabilmente quel Massimiano, che aveano sì fortemente maltrattato. Abbruciarono la Chiesa, gettarono nel fuoco i libri sagri, che si vantavano d'avergli conservati nella persecuzione di Diocleziano. Lo stesso Governadore volendo opporsi al loro furore, corse pericolo della propria vita; di modo che essendo obbligato di loro resistere colla forza, alcuni di quelli restarono uccisi quindi non mancando d'esagerare quanto poterono nella conferenza, spargendo voce, che i Cattolici erano stati la causa d' essersi sparso tanto sangue Cristiano in quest' occasione, fu loro risposto dai Cattolici, che s'aveano sofferto del male era minore assai a quel molto, che aveano cagionato essi da principio; ed insieme fu soggiunto, che aveano incontrata tale disgrazia mentre si faceva resistenza alle loro violenze, che aveano tentate parimente contro lo stesso Giudice. Puo essere che il Santo parlasse a riguardo della crudeltà succeduta a Bagai, allorche narrava che le Chiese erano state abbruciate: gettate nel fuoco le Sagre Scritture: ridotte in cenere le case dei particolari: cavati fuori con forza gli abitanti: spogliato, ovvero guastato tutto quello ritrovavano, battuti, feriti, accecati gli Uomini, a i quali toglievano più d' una volta la vita. Nè per questo, dicea Agostino, quelli della nostra Comunione sono Santi, per aver sofferto questi pessimi trattamenti; ma perchè gl' anno patiti per la verità Cattolica, per la Pace di Gesù Cristo, e per l' unità della Chiesa: *Pro Christiana veritate, pro Christi Pace, pro Ecclesiæ unitate*.

Cod.Th.1. 6.p.354.

Brev. collat. 3. c. 11. n. 23.

C.8.n.13.

C.11.n.23.

Post. collat. p. 17. n. 22.

Gorgonio Vescovo Liberaliense si dolse nella Conferenza, che gli Eretici aveano atterrata la sua Chiesa. Fortunato di Cirta parimente si lamentò per essere stati stritolati tutti gli Altari della Città. Pianse Aurelio Macomadiense la morte del Vescovo Rotariense, ed occupata per forza la sua Chiesa. Una parte del Popolo di Cesariana essendosi convertita, Cresconio Donatista Vescovo di detto luogo, fece soffrire diversi supplizj al Prete Cattolico, che vi risiedeva; presegli tutto ciò, che avea e lui e la sua Chiesa argenti, e grani menando via ogni cosa con una carretta carica di rubberie. Gettarono a

Coll. Carth. 1. c. 133.

C. 139.

C. 187.

terra

terra le Chiese Cattoliche a Pudenziana nella Numidia, togliendo tutti i loro ornamenti. E Cresconio medesimo Vescovo Pudentianense atterrò quattro Basiliche in uno stesso luogo.

C. 201.

Le crudeltà dei Donatisti obbligando i Cattolici a loro resistere coll'autorità laicale, non accade maravigliarsi, se questi Eretici si doleano nella Conferenza, che li Cattolici gli perseguitavano. Quantunque i Donatisti non soffrissero niente, ch'non se lo fossero meritato; tuttavia sempre accadea contro l'intenzione dei principali dei Cattolici, che non aveano dimandate delle leggi, che per difendere se stessi, e non già a finche soffrissero delle persecuzioni. Noi siamo ben lontani d'imitarvi, loro dice il Clero Ipponese, e di rendervi male pel male, che voi ci fate quanto potete. Se si dà il caso d'aver noi nelle mani alcuno dei vostri, usiamo ogni riguardo con molto di cura, e di Carità, che non intravenga ad essi alcun male; Noi loro diciamo, e loro leggiamo ciò che può convincere l'errore, che mantiene tra i fratelli la divisione. Così ne guadagnamo alcuni, che aprono gli occhj al lume della verità, e lasciansi persuadere a fronte della bellezza, e della dolcezza della Pace: *Considerantes evidentiam veritatis, & pulcritudinem Pacis*. Noi gli riuniamo al Corpo di Gesù Cristo, non ribattezzando quelli, che di già l'anno ricevuto, benchè portassero il carattere solo in quella guisa, che portano quello dell'Imperadore i desertori; ma bensì con fargli entrare nella fede, di cui non aveano un'ombra, nella carita dello Spirito Santo, e nel Corpo di Gesù Cristo. E quando, o l'eccesso della loro durezza, ovvero un certo malvagio rossore, che fa ch'essi difficilmente possano vincere i rimproveri di quelli, co' quali spargeano, ed inventavano tante falsità e calunnie; ed oltre ciò, quando il timore di vedersi esposti con noi alli stessi mali, che ci faceano altre volte quando tutto questo gl'impedisse d'abbracciare l'unità di Gesù Cristo, noi lasciamo loro la libertà di ritornare d'onde erano partiti, ove furono presi, cioè a dire senza far loro alcun male.

Epist. 88. n. 9.

Noi esortiamo i nostri laici, continuano il discorso, a trattare nella stessa maniera quelli, ch'essi avessero presi, e condurgli a noi a fin che procuriamo di convertirgli colle nostre istruzioni. Alcuni ubbidiscono, e trattano così quando lo possono fare; con certi altri si regolano come con ladri, ed assassini, perche in effetto ne hanno ricevuto tutti gli oltraggi, di cui questa sorta di gente è capace. Altri ributtano la forza colla forza, e per paura di non esser colpiti sono i primi a colpire. Altri alla fine gli arrestano, e gli mettono nelle mani della Giustizia, e per qualunque preghiera faccisi a' Giudici per fargli rilasciare, non si può ottenere la grazia pel timore ben giusto, che s'ha, che non facciano violenze estreme. E non servendo alcun ri-

medio per impedire nei Circoncellioni una vita da ladri, dopo questo pretendono ancora, che si rispettino, e s'onorino come Martiri.

IV. Nel colmo di tanti mali, che i Cattolici soffrivano da' Donatisti, fece Dio verificare ancora ciò, che fu dianzi gran tempo predetto, che il Sangue dei Martiri è una semenza, che fa nascere de i Cristiani; perche noi abbiamo avuta la consolazione, dice S. Agostino, di vedere, come un frutto di tutti questi mali, che i luoghi, ove questi eccessi sono stati commessi, sono quelli, ove l'unità di Gesù-Cristo ha fatti maggiori progressi: *Ibi ferventiùs atque perfectiùs unitas Christiana profecit*: e dove s'ha un soggetto speziale di lodare la bontà di Dio, che ha fatta la grazia a i suoi Servi di guadagnare i loro Fratelli colla loro sofferenza, e di condurre col prezzo del loro Sangue nella via della Pace, e della salute eterna queste pecorelle disperse, ed impegnate in un errore, dal quale non poteano aspettare, che la morte.

Epist. 185. c. 7. n. 31.

Un tanto bene seguì principalmente, dice Possidio per la diligenza d'Agostino membro dei più riguardevoli tra tutti quelli che componeano il corpo del Signore; e che vegliava con una sollecitudine continua per avvantaggiare il bene di tutta la Chiesa; ed in verità Dio gli donò il godimento di vedere presenzialmente gli effetti de i suoi travagli; di veder la Pace, e l'unione compiuta, primieramente nella Città, e nella Diocesi d'Ippona, di cui esso era particolarmente incaricato, e dipoi nell' altre parti dell'Africa, ove si vide un grand' accrescimento della Chiesa, sia per suo mezzo, sia per gli Vescovi allevati sotto la sua disciplina: *Quos ipse dederat Sacerdotes*. Questo non fu nientedimeno, che molti anni dopo, cioè che perfezionasse quest'opera nella sua Chiesa: pare solamente che poco tempo dopo fosse levata, e tolta una Basilica a i Donatisti in quelle parti.

Possid. c. 18

Retr. l. 2. c. 27.

La Chiesa di Cirta, ch'era stata così maltrattata da i Donatisti, fu senza dubbio una pruova della Benedizione, che Dio diede alle sofferenze de i suoi Servi, per riguardo dei quali condusse Dio i Donatisti di quel luogo all'unità della Chiesa; sebene sembra non seguisse sì bella mutazione dianzi l'anno 412.. Vedesi pure da chi legge la Conferenza, che tutti i Donatisti, ch'erano a Libertina furono convertiti, senz'eccettuarne un solo. E parimente si ricava dalla medesima Conferenza, che succedette lo stesso alla Plebe Bazaritana; di modo che Calipodio loro Vescovo vedendo, che il suo gregge passò dallo Scisma all'unione, andossene in altre parti.

Epist. 144. n. 1.

Coll. Carth. 1. c. 116.

C. 129.

V. Per ottenere senza dubbio qualche modificazione delle leggi fatte contro i Donatisti, alcuni dei loro Vescovi passarono il mare, e comparvero avanti il Prefetto del Pretorio. Fecero istanza con molto di calore per esser ascoltati. Uno di quelli che vennero in Italia pel loro affare, credesi fosse Massimino Sinitense. Dianzi che ripasfasse

Epist. 88. n. 10.

ſaſſe il Mare per far ritorno, S. Agoſtino inviò a Sinita un Prete, che vi avea una Caſa, a fin che viſitaſſe, e prendeſſe la cura dei Cattolici, e che predicaſſe la verità a quelli, che la voleſſero aſcoltare, ſenza uſare violenza, e ſenza coſtrignere alcuno; ma i Donatiſti lo cacciarono di là dopo averlo ſommamente maltrattato. I Veſcovi Donatiſti venuti alla Corte dimandarono di conferire con Valentino Veſcovo Cattolico, che ſi ritrovava anch' eſso allora alla Corte, e ſi dichiararono d'eſsere venuti a queſto effetto. Gli atti erano ſotto i 30. di Gennaro dell'anno 406. in Ravenna. I Cattolici procurarono, che la copia foſse eſtratta dall' Archivio, e cercarono che ſi produceſse nella Conferenza di Cartagine, per far vedere, che ambedue le parti aveano dimandata la Conferenza; Perloche a queſto tempo convien riferire ciò, che diſse allora S. Agoſtino: *Quidam illorum dixerunt audiri ſe velle, & diſcuti velle*. Moſtrarono dunque, tutte le loro premure, perche Valentino, ch' era alla Corte Veſcovo Cattolico conferiſse con eſſi. Queſto Prelato non era punto venuto per diſputare con queſti Donatiſti, nè per un tal fine avea avuta commiſſione alcuna dai ſuoi confratelli; ed il Prefetto medeſimo, innanzi il quale queſto trattavaſi, non avea queſta facoltà d'accordare una tale conferenza, e dovea pronunziare la ſentenza conforme alle leggi già ſtabilite contro i Donatiſti. Quel conſentimento, ch'eſſi diedero per avere la Conferenza, ritornò in vantaggio dei Cattolici; mentre ſotto queſto titolo la ottennero dall'Imperadore gli ſteſſi Cattolici; benchè non conveniſſero aſſieme che dopo quattr'anni. Marcellino ancora nel ſuo editto ſul principio dell'anno 411. dice eſſere certiſſimo, che i Donatiſti aveano dimandata la Conferenza molto poco tempo dianzi avanti il Tribunale dei Prefetti. S. Agoſtino racconta, che i Donatiſti avevano fatto torto a ſe ſteſſi in queſt'atto, con alcune riſpoſte inconſiderate, e temerarie, e però uſarono ogni diligenza per impedire, che non ſi regiſtraſſero negli atti della Conferenza. In queſti medeſimi atti aveano uſurpato, e preſo il nome dei Donatiſti, che dipoi ripudiarono.

Epiſt. 105. c. 2. n. 4.
Coll. Carth. 3. c. 124.
C. 141.
C. 110.
Epiſt. 88. n. 10.
Coll. Carth. 3. c. 110.
Brev. collat. 3. c. 4. n. 5.
Coll. Carth. c. 31.

VI. Che Maſſimino Siniteſe dopo il Viaggio d' Italia abbracciaſſe l'unione Cattolica l'oſſervammo altrove. Dopo la legazione dei medeſimi Donatiſti, ſeguì, che gli Eccleſiaſtici d'Ippona riſolvettero di dolerſi; appreſſo i medeſimi Donatiſti per li mali, che i Circoncellioni faceano loro ſoffrire, con una lettera indirizzata a Ianuario loro Primate nella Numidia, e dallo ſtile pare che ne foſſe Agoſtino l' Autore.

L. 3. c. 9. n. 6.
L'Anno di Gesù Criſto 406.
Epiſt. 88. n. 1.

In queſta lettera i Cherici fanno vedere primieramente con un compendio della Storia di Ceciliano, che i Donatiſti aveano impegnato i primi Principi a mettere le mani in queſt'affare; quindi è, che

non

poteano dolersi, che i Cattolici avessero avuto ricorso ad Onorio. Secondariamente, che le crudeltà dei Circoncellioni furono la causa delle leggi di questo Principe, e le aveano rendute necessarie. In terzo luogo, che non ostante queste leggi, eglino trattavano i Donatisti con molto di dolcezza, laddove i Donatisti all'opposto faceano loro tutte le sorte dei mali, rendendo loro male per bene; mentovano pure la calce, e l'aceto, e non so che altre loro inumanità.

Soggiungo in oltre, che per metter fine alla divisione aurebbero avuto piacere di vedere i Donatisti in pacifica conferenza coi Cattolici, e che quelli aurebbero potuto avere l'intento, se non appresso il Prefetto, perche dovea stare alle già promulgate leggi, almeno appresso l'Imperadore, che per esser Padrone, e Sourano potea cangiare quelle, che loro spiaceano; e la Conferenza era desiderata perche la causa, ch'era già terminata, comparisse terminata, a chi non lo sapea. Che se non consentivano di conferire, almeno venissero ad Ippona ad ascoltargli a disputare coi Donatisti della medesima Città. E che insegnassero loro la verità se pensano ch' eglino sieno nell'errore; ovvero che s'informino o da se o per altri delle crudeltà, che usano le armate dei loro Circoncellioni, e che loro vietino almeno l'ammazzare, spogliare, l'accecare, se credono potersi dispensare dal condannargli. Finiscono i Cherici Ipponesi la lettera con queste parole. Se voi disprezzarete i nostri lamenti, noi non ci pentiremo per questo d'aver cercato con voi le vie della dolcezza, e della Pace. Noi bensi speriamo dalla protezione, e dalla Misericordia di Dio verso la sua Chiesa, che voi vi pentirete più tosto d'aver disprezzata la nostra sommissione, ed il nostro buon cuore.

N. 11.

CAP. III.

CAP. III.

1. *S. Agostino scrive contro Cresconio.* 2. *Procura, ma inutilmente di correggere Paolo Cataquense suo discepolo.* 3. *Scrive ad Emerito con dolore per vederlo Scismatico.* 4. *Fa diverse altre Opere contro i Donatisti.* 5. *Il Libro delle Predizioni de' Demonj.* 6. *Spiegazione di varie difficoltà contro i Pagani, indirizzate al Prete Deo-gratias.* 7. *Esposizione sopra l'Epistola di S. Giacomo.* 8. *Il Libro dell'Unità del Battesimo indirizzato a Costantino.* 9. *D'un altro Libro contro i Donatisti.*

I. FA testimonianza il Santo nel suo libro contro Cresconio, che i Cattolici desideravano molto di conferire coi Donatisti, e di poter mostrar loro, che di già la causa era finita. L'Imperadore Onorio avea di già promulgate le sue leggi contro i Donatisti; e queste leggi erano del tutto recenti, e fresche ancora, allorche il Santo fece quest' Opera. I Donatisti si vendicavano nientedimeno di già delle leggi d'Onorio sopra i Cattolici perseguitandogli colla calce, e coll'aceto cosi bene, come col ferro e col fuoco.

Cont.Cresc.l.4.c.66. n. 83. L.1.c.4. Retr. l. 2. c. 26. Cont.Cresc.l.3.c.47. C. 42.

Questo Cresconio era un Donatista, semplice laico, gramatico di Professione. Questi avendo veduto il primo libro del Santo contro Petiliano, siccome avea qualche capacità per mettere in carta, intraprese di difendere il suo partito contro questo libro, e di sostenere la lettera di Petiliano. Benchè Cresconio indirizzasse la sua opera a S. Agostino, nientedimeno il Santo non la ricevette, che molto tempo dopo, che fu scritta. Credette dovere di civiltà fare all'autore la risposta, e di non poter negare alla verità la difesa, che il suo grado, e la sua carica da lui richiedevano. Confutò, dunque, l'opera di Cresconio con quattro libri. Nel primo fa vedere diffusamente, che non si potea approvare la pretesa modestia de' Donatisti, che non voleano conferire co i Cattolici sopra il punto dello Scisma, non essendovi nè eloquenza nè dialettica, che debba impedire i difensori della verità a combattere la falsità. Mostra ancora, che se i Cattolici riconosceano, che il Battesimo de i Donatisti era valido, i Donatisti non nè poteano punto inferire, che bisognava riceverlo dagli stessi Scismatici. Fa vedere nel secondo, che Cresconio non avea effettivamente detta cosa alcuna nella sua lettera, che confutasse il suo scritto contro Petiliano; solo aurà potuto apprendere il Santo, che i Donatisti derivando il loro nome da Donato, doveano chiamarsi più tosto Donatiani, ed

L.1. c.1. Retr. l. 2. c. 26. Cont.Cresc.l.1.c.1. L.4. c.1. L.1. c.1. L. 2. c. 1. n. 2.

ed altre gramaticali minuzie, nelle quali si ferma Cresconio. Dopo aver soddisfatto in questi due libri a quanto trovò di considerabile nella lettera di Cresconio, v'aggiunse il terzo, a fin che i meno capaci non potessero dire, ch'avea lasciato di rispondere al tutto. Nel quarto la confuta ancora tutta di nuovo, dal principio sino alla fine, colla sola Storia de i Massimianisti.

N. 1.

II. La lettera 85. porta, che il Vescovo Paolo, a cui è scritta, avea condotto molte persone alla Chiesa; così non v'è apparenza, ch' ella sia stata scritta dianzi questo tempo. Questo Paolo era stato rigenerato in Gesù-Cristo dal medesimo Santo, di modo che la sua condotta apparteneva particolarmente al Santo, ed alla Chiesa d'Ippona. Se questo è lo stesso Paolo, di cui parla il Santo nella lettera *96.* indirizzata ad Olimpio, conforme lo credono molte persone dotte, e sembra più che probabile, fu Vescovo di Cataqua nella Numidia di dove fu Vescovo un tal Bonifazio di cui si suppone predecessore Paolo. Giunto ad essere Vescovo, cagionò a S. Agostino più di dolore, che di consolazione; perche se condusse molti Donatisti alla Chiesa, ne fece sortire in maggior numero co' suoi sregolati costumi. Vivea d'una maniera, che parea che il Vescovado fosse per lui uno stato più comodo per godere le lusinghe d'una vita assai molle: *Non est Episcopatus artificium transigendæ vitæ fallacis*. Dio per insegnargli, se fosse stato veramente intelligente, a non cercar altro profitto che quello de'beni Spirituali, per li quali gli avea addossato il Santo carico del Vescovado, permise, che non potesse riuscire giammai in alcun altro guadagno, che ricercava; dimodoche non potendo soddisfare a'debiti, che tenea col fisco, fece una totale cessione di quanto potea avere.

N. 2. Epist. 97. n. 3. Epist. 96. n. 2. Epist. 85. n. 1.

N. 2.

Epist. 96. n. 2.

Questo non impedì punto che non ricominciasse contro l'ordine medesimo delle leggi umane il commercio, che dianzi avea introdotto, mercè la protezione che senza dubbio ricevea da una Casa potentissima, forse di Bathanario Conte d'Africa. Così sempre più ingolfavasi negli affari, ed in un certo modo di viuere, che la Povertà della sua Chiesa non potea sostenerlo. Credette il Santo, che per averlo rigenerato in Gesù-Cristo dovesse usare maggior carità a Paolo, che ad un altro, rimproverandolo con risentimenti salutevoli, e con una riprensione proporzionata a i suoi falli. Così gli diede tutti gli avvisi, che giudicò necessarj. Ma il tutto inutilmente; dimodoche alla fine, benchè non fosse stato condannato da nessun Giudice Ecclesiastico, il Santo cessò di più trattarlo, senza nientedimeno cessare di riconoscerlo per Fratello, per Collega, per Vescovo.

Epist. 85. n. 1.

Paolo gli scrivea ricercandogli la sua comunicazione, dolendosi nel medesimo tempo, perche avesse troppa fede a persone, che gli erano sempre state nemiche, chiamandolo medesimamente inesorabi-

le.

le. Per questo motivo il Santo gli scrisse la lettera, che abbiamo per le mani la 85. piena di forza, e di Carità. Gli protesta, che non comunicava con lui, perche non avea cuore di adularlo, e che se vuol guarire le piaghe, che ha fatte alla Chiesà d'Ippona, bisogna, che Dio lo disimpegni da tutti i pesi delle cure, e degli affari secolari, e che gli faccia abbracciare una condotta, ed una vita veramente Vescovile.

N. 2.

Questa lettera non fece senza dubbio maggior effetto dell'altre; mentre S. Agostino parlò ancora assai male di questo Vescovo dopo che questo fu morto. Racconta, che quando Paolo fatto Vescovo fu obbligato di fare la cessione di tutti i suoi beni per li molti debiti contratti col fisco; avendo riscossa certa somma di danaro, che gli si dovea, ma che per la sua cessione dei beni apparteneva al Fisco, la impiegò per comperare a titolo, o sia a nome della Chiesa, col mezzo d'una persona molto possente, alcune delle sue possessioni, che si vendevano all'incanto. Le possedette tutto il tempo della sua vita, e impedì ancora secondo il suo costume, coll'autorità di persone potenti, che lo protegevano, che non si obbligasse a pagare le collette annuali, di cui que' campetti avevano il peso verso il Fisco; quali in questo modo, ricadevano sopra il suo Successore nominato Bonifazio. Questi che poteva forse possedere senz'alcuna controversia le predette terre, avendo più di coscienza, che Paolo, ed amando meglio esser povero, che di participare delle ingiustitie, che fece Paolo, dice il Santo: *Neque enim fraus ista, quia Fisco fiebat, ideò non fiebat*; volle più tosto volontariamente, e pubblicamente confessare la verità del fatto, che ritenere quelle possessioncelle, ch'erano state comperate col danaro dovuto al Fisco, di cui andava debitore il suo predecessore Paolo. Bonifacio sino dal mese d'Agosto dell'anno 408. gia era Vescovo, come noi vedremo al suo luogo.

Epist. 96. n. 2.

Ibid.

III. E' cosa fuori d'ogni dubbio, che Onorio avesse di già pubblicate quelle Leggi più severe dell'anno 405. contro i Donatisti, allorche S. Agostino scrisse la lettera 87. ad Emerito Donatista Vescovo Cesareense. E certo, che ciò seguì dianzi la conferenza, nella quale quest'Emerito sostenne tanto, o più, che alcun altro la causa del suo partito; Poichè il Santo scrivendogli, testificò di non conoscerlo, che per la sua fama; era stato battezzato nello Scisma, e non era già mai stato nella Chiesa Cattolica, era tale la sua autorità appresso i Donatisti, che s'aveva questa opinione, che fusse quello, che aveva composto nell'anuo 394. la celebre sentenza del Concilio Bagajense contro i Massimianisti. Passava in effetto per un Uomo, che aveva un bello Spirito, e che era ben istruito nelle lettete umane, molto bene educato, nemico di quelle violenze che praticavano quelli della

N. 1. Serm. corā Emer. Cæsar. pleb. n. 2. De gestis cum Emer. n. 10.

Epist. 87. n. 1. 10.

sua Setta. In una sola parola un Uomo da bene, quanto poteva essere nello Scisma.

S. Agostino credette facilmente il bene, che gli si riferiva di lui, e desiderò, che fusse la verità. Aveva un'affezione particolare per le persone tali, quale diceasi esser Emérito. E di questi tali, quando gli vedeva impegnati in qualche grand' errore, più se ne stupiva, più desiderava di conoscergli, e di conferire con essi per liberargli. Questo fu il motivo, che lo portò a scrivere due volte ad Emerito, benche lontano egli fosse da lui, fondato su la relatione di persone ben degne di fede, che gli avevan detto, che se il Santo gli avesse scritto, Emerito gli averebbe risposto. Possidio nota due lettere scritte a questo Vesçovo, ma noi non abbiamo, che la seconda. S. Agostino dopo avere scritta la prima non vedutane alcuna risposta, e non sapendo, se la sua lettera, ovvero la risposta d'Emerito fosse perduta, scrisse la seconda, colla quale gli fa vedere, e toccare con mano la debolezza di quanto poteasi dire per difesa dello Scisma; mostrandogli particolarmente coll'esempio di Optato il Gildoniano, che i delitti i più pubblici non macchiavano, che i proprj Autori, allorche una legittima causa obbligava a tolerargli. Lo scongiura a volergli rispondere, e di mandargli il suo sentimento sulla quistione principale dello Scisma: *Cur schisma factum sit*. Che lo facesse non si vede: ma che fosse questo Vescovo Donatista uno de' più ostinati, e de più indurati tra tutti quegli del suo partito, lo riconobbe il Santo.

N. 1.

N. 6.

N. 6.

IV. Dopo i libri contro Cresconio. S. Agostino mette alcune Opere contro i Donatisti, che oggidì si desiderano. Inviò da principio a' Donatisti una promessa in iscritto di volergli provvedere di tutti i documenti, di tutti gli atti, sia Ecclesiastici, sia civili, e di tutti i passi delle scritture Canoniche, e di tutti i sagri codici, necessarj per decidere la quistione dello Scisma, a fine d'eccitargli a chiedere le dette cose promesse. Uno di quelli, tra le mani de' quali cadde la predetta promessa, fece uno scritto contrario, nel quale non si diede altro nome, che di Donatista: di modo che il Santo nella risposta che fece, intitolò il suo libro, contro non so qual Donatista. Unì assieme quanto avea promesso, ed il libretto ancora col quale avea fatta la promessa da principio, ed a tutto questo scritto diede per iscrizione, Pruove, e testificazioni contro i Donatisti, e per renderlo pubblico, lo fece affigere alle mura d'una Chiesa, ch'era stata de Donatisti.

Retr. l. 2. c. 27.

C. 28.

C. 27.

La sua Carità fece ancora un breve scritto a fin che la facilità di copiarlo lo facesse correre frà le mani di tutti, e perche vi avessero poca pena a ritenerlo a memoria; e ciò fece vedendo, che molte persone non si curavano di leggere le Opere un poco lunghe; ed intitolò l'Ope-

l'Operetta Avviso a i Donatisti intorno i Massimianisti, perche vi facea vedere colla sola Storia de' Massimianisti, che il Partito dei Donatisti non era sostenuto da alcun fondamento, nè con alcuna verità. C. 29.

V. Fece il Santo nel medesimo tempo il suo libro della divinazione, o sia delle predizioni dei Demonj. Diede il motivo dell'Opera un discorso, ch'ebbe una mattina nell'ottava di Pasqua dianzi la celebrazione de gli uffizj; con alcuni laici Cristiani, ch'erano con lui in gran numero. Il soggetto derivò, perche diceasi, che un certo Pagano avea predetta la demolizione, che s'era fatta del tempio di Serapide in Alessandria sotto l'Impero di Teodosio I. verso l'anno 389., S. Agostino procurò, dunque, in questo discorso di rendere la ragione di questa predizione, e d'altre simili, che i Demonj poteano fare; ed alla prima apertura pose in carta ciò, che s'era detto in quell'incontro. Promette nel fine, che se i Pagani voleano obbiettare qualche cosa contro il contenuto nello scritto, procurerà di soddisfargli. Osserva, che il Paganesimo andava ogni dì sempre mai più scemando: *Quotidie minuitur*. Retr. l. 2. c. 30. De Divin. Dæm. c. 1, n. 1. N. 6. C. 10.

VI. Dopo l'Opera delle predizioni de' Demonj, nella serie de' suoi libri mette il Santo nelle Ritrattazioni quella delle sei quistioni contro i Pagani, che si ritrova nelle sue Epistole, nell'ordine la 102. benchè il Santo la metta tra i suoi libri, e tra le sue Operette. L'occasione di questo scritto venne da un Pagano, di cui, per esser amato molto dal Santo, desiderava ugualmente molto la Conversione. Gli avea scritte più lettere senza averne potuto tirare le risposte, quasi che si vergognasse di seguitare S. Agostino e di arrendersi alle sue ragioni: quest' Uomo propose sei questioni concernenti la Religione al Prete Deo-gratias, parte delle quali, dicea esso, derivavano da Porfirio Filosofo. Questo Porfirio al parere del Santo è differente da quel celebre Profirio, che vivea verso il fine del terzo Secolo, Deo-gratias avendo ricevuto queste quistioni, le inviò da Cartagine al Santo, essendo più facile riceverne la spiegazione dalla sua bocca, che darla esso. Retr. l. 2. c. 31. N. 1. Retr. l. 2. c. 31.

Non potè il Santo rifiutare la petizione, benchè avesse allora per le mani delle occupazioni premurosissime: Lo pregò però con una lettera posta alla testa dell'Operetta di comporre eso una risposta per quel Pagano, e di non mostrare quella, che gl'inviava, se non a quelli, ai quali l'avesse giudicato a proposito. Verso il fine del trattato osserva eservi alcune di queste quistioni; su le quali non era necessario di rispondere ad un Pagano; perche se volea aspettare per farsi Cristiano allora che eso gli avese spianate tutte le difficoltà, che s'incontrano nelle Sagre Scritture, egli era in gran pericolo di veder finire la vita del suo corpo, dianzi che fose pasato dalla morte del peccato alla vita dell'anima; mentre v'è, dice il Santo, un numero infi- Epist. 102. n. 38.

nito di questa sorta di difficoltà, che non bisogna esaminare, che dopo aver abbracciata la fede, per non morire senz'abbracciarla; bisogna cominciare col farsi Cristiano, e piantare il fondamento della fede, dopo di che uno può farsi una Santa, e dolce occupazione dell'esame di queste quistioni, colla risoluzione di comunicare a gli altri senz'orgoglio ciò che si potrà discoprire, e di sopportare senza impazienza l'ignoranza di quello, che non si potrà penetrare, poichè quello non nuocerà punto alla nostra salute.

Epist. 102. question. 2. n. 14.

Epist. 226. apud Aug. n. 2.

N. 3.

I Semipelagiani Massiliensi citavano questo scritto, pretendendo di tirarne del vantaggio da ciò, che il Santo vi dice, che Gesù Cristo era comparso a gli Uomini, ed avea fatto predicare loro la sua dottrina, secondo che avea veduto, che v'era per essere chi l'aurebbe ricevuta: *Tunc voluisse hominibus apparere Christum, & apud eos prædicari, quando sciebat, & ubi sciebat esse, qui in eum fuerant credituri*: Ma S. Agostino avvisato da S. Illario, che *Hæc sunt quæ Massiliæ, vel aliis etiam locis ventilantur*; mostrò che questo non riguardava punto la quistione del Semipelagianesimo con dire, *Sed utrùm prædicata sibi Cristo à se ipsis habituri essent fidem, an Deo donante sumpturi, idest utrùm tantummodo eos præscierit, an etiam prædestinaverit Deus, quærere, ac disserere tunc necessarium non putavi*. Ecco quanto a torto i Massiliensi vantavano, che il Santo avesse parlato a loro favore. Spiega ancora alcune altre parole del medesimo luogo benchè i Semipelagiani non l'avessero obbiettate.

Retr. l. 2. c. 32.

C. 33.

VII. S. Agostino mette dopo questo una sposizione sopra l'Epistola di S. Iacopo, che era una raccolta fatta da' suoi Fratelli, d'alcune note, ch'egli avea posto nel margine del Testo; fatica che serviva per meglio intendere le parole di quest'Epistola. Oggidì non s'ha quest'Opera. Dopo questa parimente mette immediatamente il Santo i tre libri de' meriti, e della remissione de' peccati; co quali cominciò a difendere la grazia di Gesù Cristo contro l' Eresia Pelagiana; e nientedimeno solo gli fece dopo la condannagione di Celestio, cioè a dire l'anno 412. conforme vedrassi in appresso; da che vedesi, che non seguitò punto in questo l'ordine del tempo; poichè pone questi libri molto dianzi al Compendio della Conferenza, che senza dubbio fece verso il fine dell'anno 411., o poco dopo.

De Unic. Bapt. c. 16. n. 17.

VIII. Il libro del Battesimo unico, che seguita nell'ordine, egli è fatto senza dubbio dianzi la Conferenza; e così si giudica per non far di essa alcuna menzione. Ma si ricava ancora, perche egli dice che i Donatisti non allegavano alcuna prova di quanto avanzavano contro l'onore di Marcellino, e di alcuni altri Papi: *Ipse sceleratos, & sacrilegos fuisse dicit, Ego innocentes esse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cùm ille nec tenuiter probare conatus sit accusationem suam?* Nella

la conferenza nientedimeno n'allegarono alcune, benchè false. In una cosa di fatto pare sbagliasse il Santo, di che si corregge quasi in tutte le sue Opere contro i Donatisti, ch'è di mettere il giudizio di Felice Aptongense, dopo quello, che Costantino rendette in favore di Ceciliano: *In ordine temporum postea consideratum aliter inventum est*. Non era appieno istruito su questo punto nella conferenza: ma ben lo era allorche ne fece il Compendio, e certamente dianzi i 14. di Giugno dell'anno 412.

Retr. l. 2. c. 34.

Brev. collat. 3. c. 24.

Egli fece questo libro del Battesimo Unico, ovvero dell'Unità del Battesimo, per rispondere ad un altro del medesimo titolo, nel quale l'autore, che diceasi essere Petiliano di Cirta, pretendea mostrare, che il Battesimo non poteasi conferire, che nella Setta de' Donatisti. Questo libro di Petiliano non era considerabile, che pel rumore delle sue gonfie, ed ampollose parole, e per l'eccesso delle Calunnie, colle quali discreditava gl'innocenti. Per altro le ragioni, e l'autorità, che allegava erano favorevoli a i Cattolici più che ad esso. Egli accusava diversi Papi d'Idolatria, ma senza pruove. E ciò, che dicea cioè, che i Vescovi Cattolici di Cirta erano Manichei, facea manifestamente vedere quello che doveasi credere dell'accuse, colle quali macchiava quelli, che non poteansi conoscere; poichè trattava sì male quegli, di cui l'Innocenza era così certa, e così palese, cioè quella di Profuturo di Cirta morto pochi anni dianzi, e di Fortunato suo successore, che vivea allora ancora.

Retr. l. 2. c. 34.

De Unic. Bapt. c. 1. n. 1.

C. 7. n. 10.

C. 16. n. 27.

N. 29.

Un Prete Donatista diede questo libro ad un amico del Santo, Costantino di nome, il quale glielo portò trovandosi alla Campagna, e lo pregò con molta premura a rispondervi; ed il Santo lo fece, benchè avesse sovente trattata la medesima materia, credendo, che fosse utile di moltiplicare i buoni libri, a fin che eglino cadessero più facilmente nelle mani di tutti, e similmente per soddisfare quelli, che s'immaginano che una ragione è nuova, allorche è detta con nuova maniera. Egli indirizza quest'opera a Costantino.

C. 1. n. 1.

IX. Noi abbiamo parlato di sopra d'un piccolo scritto, che S. Agostino avea fatto per mostrare, che la Storia dello Scisma de' Massimianisti rovinava interamente l'empio, e superbo dogma de' Donatisti. Ne fece dipoi un secondo, sopra lo stesso soggetto, ma e più diffuso, e più studiato. Questi due libri sono perduti. Noi non abbiamo ragione, che appaghi per fissare il tempo di tutte quest'opere. Ciò che se ne può giudicare secondo l'ordine, che loro dà il Santo nelle sue Ritrattazioni, si è, ch'egli gli ha scritti dopo l'anno 406. fino al principio dell'anno 411. In questo medesimo anno 406., come noi supponghiamo, ardeva la Guerra di Rhadagaisio Rè de' Gothi: per lo che il Santo, trovandosi a Cartagine, sentì con sommo dolore del suo spirito,

Retr. l. 2. c. 35.

come

come gl' infedeli si prevaleano di questa persecuzione per biasimare la Religione Cristiana. Ma presto presto rivoltossi in loro ignominia la ben sollecita distruzione dell'empia Calunnia.

CAP. IV.

1. Il Concilio Cartaginese dell' anno 407. deputa un Vescovo per gli Scismatici convertiti. 2. Leggi dello stesso Concilio per li Legati all'Imperadore. 3. Lo Scisma de' Rogaristi. 4. Il Santo scrive a Vincenzo Rogarista.

L' anno di Gesù-Cristo 407.

I. IL Concilio Africano celebrato l'anno 407. in Cartagine porta a noi non poche cose, che mettono in chiaro la Storia del Santo, e de' Donatisti. I Concilj precedenti aueano proibito di erigere nuovi Vescovadi senza il consentimento del Vescovo, da cui si dismembrava la nuova Sede Vescovile. Ma il Concilio dell' anno presente vi aggiunge, che bisognava aver ancora il consenso del Primate, e del Concilio Provinciale. Egli ne eccettua le Chiese, che avendo avuto il proprio Vescovo nel partito de' Donatisti dimandavano, che loro si mantenesse abbracciando essi l' unità; ed ordina che loro si accordi senza difficoltà, e senza rimettere la causa al Concilio. Che se dopo la morte d' un Vescovo il suo Popolo in vece di dimandargli un Successore, amasse meglio unirsi alla Diocesi vicina, vvuole il Concilio, che gli si accordi. Ordina ancora che quegli, che avessero condotto qualche popolo all'unità della Chiesa dianzi la legge d'Onorio dell'anno 405., ne avessero la condotta come di loro Diocesani: Ma che tutte le Chiese, che si erano convertite dopo la legge dell' unione, doveano appartenere co' loro ornamenti, e tutti i loro diritti al Vescovo Cattolico nella Diocesi del quale elleno erano poste; e che se un altro si fosse messo in possesso, dovesse farne la restituzione. Costa pertanto, che in virtù dell' Editto dell' unione le Chiese de' Donatisti appartenеano a' Cattolici.

Cod. Can. Afr. c. 98.

C. 99.

C. 100.

Il Popolo di Germania-Nuova nella Numidia, avea delle differenze contro il Vescovo Maurenzio. Giudicò spediente il Concilio, che le parti eleggessero de' Vescovi ciascheduna a suo favore a fin che si portassero a Thubursica per travagliare intorno il giudizio di quest' affare. Maurenzio scelse Xantippo, S. Agostino, Florenzio, Theasio, Samsuccio, Secondo, e Possidio; ed il Concilio gli approvò, e lasciò a Xantippo la cura di far scegliere da' Seniori di Germania gli altri, che erano necessarj per compire il numero. La scelta di Maurenzio testifica, ch'egli non diffidava punto della sua causa. Nella conferenza vi si ritrova un certo Maurenzio di Tubursica nella Numidia,

ed

ed Olstenio, con altri vvole che sia il medesimo di Germania la nova. E può essere, che Germania la nuova fosse nella sua Diocesi per lo passato poichè ne i tempi posteriori ella sola costituì un Vescovado.

Coll. Carth. 1. c. 143.

II. Lo stesso Concilio deputò all' Imperadore i Vescovi Vincenzo, e Fortunaziano. Questi probabilmente Siccense, Culusitense l'altro. I quali furono ambi due nominati per difendere la causa della Chiesa nella Conferenza. Eglino furono incaricati di dimandare in nome di tutte le Provincie dell' Africa dagl' Imperadori degli Avvocati per trattare in qualità di difensori tutti gli affari della Chiesa contro colo-lo, che alla Chiesa non ubbidivano; Il qual diritto tempo fu competeva pure a' Sacerdoti delle Provincie dei Pagani; E questi Vescovi furono spediti con piena facoltà per operare contro i Donatisti, i Pagani, e le superstizioni dell'Idolatria.

Cod. Can. Afr. c. 97. Coll. Carth. 1. c. 138. C. 139.

Si crede, che le due leggi promulgate a i 16. d' Agosto dell' anno 407., che ne compongono una sola fussero date in virtù delle preghiere di questo Concilio. Queste due leggi furono pubblicate a Roma nell' anno predetto, e trasmesse a Porfirio Proconsolo dell' Africa. La prima di queste due leggi ordina, che tutti i privilegj accordati alle Chiese, ed agli Ecclesiastici rimanghino inviolabili, e che per una grazia affatto nuova, gli Ecclesiastici potessero scegliere degli Avvocati in difesa, secondo l'istanze fattene al Concilio. L'altra parte della Legge conferma, ed ingiugne l'esecuzione delle leggi promulgate contro i Donatisti, ed i Manichei. In oltre a i 24. di Novembre del medesimo anno 407. Onorio indirizzò una legge a Curzio Prefetto del Pretorio, la quale ha un totale, ed intero rapporto colle commissioni date dal Concilio di Cartagine a Vincenzio, e Fortunaziano. Questa riguardava i Pagani, e gli Eretici, e nominatamente i Donatisti, i Manichei, i Prisciliani sti ed i Celicoli. Questa legge fu affissa pubblicamente a Cartagine a i 5. di Giugno dell' anno 408. col comando del Proconsolo Porfirio. Una gran parte di ciò, che questa legge contiene, è inserito in due luoghi del Codice Teodosiano. Ma ella v' è sempre messa sotto i 15. di Novembre dell' anno 408.. Certa cosa è, che Onorio non era all'ora a Roma, ove questa legge fu data nel mese di Novembre dell' anno 408., ma a Ravenna. Ella similmente non potè essere stata affissa a Cartagine sotto il Proconsolo Porfirio nell anno 409., poichè Donato gli succedette verso il fine dell' anno 408.; nel qual' anno circa il fine Teodoro era Prefetto del Pretorio; laddove Curzio lo era nell' anno 407. ed al principio dell' anno 408.

Cod. Th. de Ep. & Eccl. l. 38.

Th. Cod. de heret. l. 41.

Sirm. append. Cod. Th. c. 12. De heret. l. 43. & 44. & de Pagan. l. 19.

III. Verso questo tempo. e certamente non molto più tardi, il Santo scrisse la lettera 93. di risposta a Vincenzo Rogatista; e non parlando punto della Conferenza in una lettera così lunga. e che unicamen-

nemico delle ſtrade violente, ed odioſe. Gli ſcriſſe, dunque, dolendoſi della maniera con la quale trattavanſi all'ora gli Donatiſti con l'autorità delle leggi, che i Veſcovi avevano ottenute da Onorio, e preteſe, che non biſognava coſtrignere alcuno ad abbracciar la giuſtizia, e l'unità; E ch'era un gran delitto ricorrere, e far dei lamenti innanzi l'Imperadore contro quelli, che non erano della loro Comunione; Che non ſi trovava nel Vangelo, nè appreſſo gli Apoſtoli, che ſi abbia giammai dimandata coſa alcuna ai Rè della Terra contro i nemici della Chieſa, che giammai alcun'Apoſtolo non ſi era impadronito de' beni altrui ſotto preteſto della fede, e che dopo tutto queſto, le violenze praticate riuſcivano inutili a riguardo della maggior parte degli Uomini, e che temeva, che il nome di Dio veniſſe maggiormente beſtemmiato da' Giudei, e Pagani.

C. 2. n. 5. C. 4. n. 14. N. 13. C. 3. n. 9. N. 11. C. 1. n. 3. C. 8. n. 26.

Egli ſoſtenea, che la Chieſa non dovea ogni dì creſcere, e ſtenderſi per tutto il Mondo; Ma ch'ella poteva ſpegnerſi nel reſto. e dimorar ſicura in una ſola Provincia: E per moſtrare ciò, egli allegava quello che dicea S. Ilario, che la fede era quaſi interamente eſtinta al ſuo tempo in tutta l'Aſia. Egli ſoſteneva, che il nome de' Criſtiani non era conoſciuto, che in una ben picciola parte della terra; Che il nome di Cattolica non conveniva alla Comunione ſparſa per tutta la terra, ma a quella, che aveva tutti i Sacramenti, e che oſſervava tutti li precetti di Gesù Criſto, come era quella, diceva eſſo, dei Rogatiſti. Egli citava l'autorità di S. Cipriano Martire, e di Agrippino ſuo predeceſſore per moſtrare, che il batteſimo conferito fuori della Chieſa è nullo, e doverſi in conſeguenza battezzare di poi gli Eretici, ſul fondamento, che dopo S. Giovanni battezzaſſe l'Apoſtolo Paolo; dimandava in oltre queſto Vincenzo Rogatiſta a' Cattolici, per qual ragione ricercaſſero con tanta premura, e riceveſſero con tanta facilità quelli del partito di Donato, ſe veramente erano peccatori, ed Eretici? riſponde Agoſtino: *Vide quàm facilè breviterque reſpondeam. Quærimus vos, qui periſtis, ut de inventis gaudeamus, de quibus perditis dolebamus.*

C. 6. n. 21. Lib. de Synodis adv. Arian. C. 7. n. 22. N. 23. C. 11. n. 49. C. 10. n. 35. C. 11. n. 47. N. 46.

Queſta lettera fu portata a S. Agoſtino da un Cattolico da lui pienamente conoſciuto; Di modo che non avendo ſoggetto di dubitare, ch'ella non fuſſe di Vincenzo il Rogatiſta; gli indirizzò la ſua riſpoſta, colla quale non manca di confutare tutto ciò che allegava Vincenzo. La fece aſſai diffuſa, e non tanto per la ſoddisfazione di Vincenzo, che per l'utilità degli altri, che la poteſſero leggere con vero timor di Dio; Sperando ch'eglino ſe ne approfitterebbero, quando non ſerviſſe per toccare il cuore a Vincenzo.

C. 1. n. 1. C. 13. n. 53.

CAP. V.

1. Melania la vecchia viene in Africa. 2. S. Agostino scrive a S. Paolino. 3. Insolenza de' Pagani Calamensi. 4. Nettario prega S. Agostino per i Pagani di Calama suoi Concittadini. 5. Possidio va alla Corte per questo motivo. 6. S. Agostino riscrive a Paolino. 7. Scrive a Memorio Vescovo, e gli manda il sesto de' suoi libri della musica.

I. MElania la Vecchia, Matrona molto celebre nell'Ecclesiastiche Storie, era ritornata a Roma alcuni anni dianzi, dopo averne passati molti nell'Oriente, ove portossi nel viaggio, ch'ella fece per l'Africa. Quivi S. Agostino fu testimonio della moderazione, colla quale ella sopportò la morte di Publicola suo figlio unico: *Taciturno quidem luctu, non tamen sicco à maternis lacrymis dolore*. Noi non veggiamo come si possa dire, che ciò seguisse allora, che Albina sua Nuora, ed il resto della sua famiglia andò nella Numidia verso il fine dell'anno 410. Impercioche se Publicola fosse stato ancora vivo, Albina sua Moglie sarebbe stata in sua compagnia più tosto, che colla sua figlia Melania la giovine, ed il suo Genero Piniano. In oltre la morte di Publicola fu seguitata dal tumulto di Calama, di cui non vedesi alcuna occasione particolare dopo l'anno 408. Questa medesima ragione porta a non mettere la morte di Publicola verso il fine dell'anno 410. Ma ve n'è un altra assai più forte, ed è che la sedizione tumultuosa di Calama nacque il di primo, ed il dì otto di Giugno, essendovi presente Possidio: nè si può dire, che ciò accadesse nell'anno 411., poichè Possidio era in que' giorni predetti alla Conferenza di Cartagine. Ma non si può mettere tanpoco questo tumulto nell'anno 410., poichè non v'era allora alcuna legge nuova contro i Pagani promulgata, laddove la sedizione, al dire d'Agostino, si fece contro le leggi le più fresche: *Contra recentissimas leges*; E questo Santo passò, seguita la petulantissima rivoluzione, a Cartagine l'Inverno; quando al contrario egli era ad Ippona nell'Inverno, che cominciò nell'anno 410. Vedrassi poi il perche non si mette nell'anno 409. la sedizione di Calama, ma bensì nell'anno 408. Alcuni mettono l'affare di Calama nell'anno 399., ma oltre gli argomenti, che snervano questa sentenza, non ci possiamo assicurare, che Melania andasse in Africa l'anno 398. Contuttociò maggior chiarezza s'aurà dall'ordine della Storia.

Epist. 94. n. 2. apud Aug.

Epist. 91. n. 8. Epist. 121. c. 3. n. 4. Epist. 124. n. 1.

II. Può essere, che Melania stessa portandosi in Africa avesse seco la lettera di S. Paolino da consegnarsi a S. Agostino, nella quale Paolino

ino testifica d' avere scritto a S. Agostino le lodi della virtù nascente di Publicola; e prima che gli scrivesse la presente lettera, al principio dell' anno 408. che Publicola morisse in Africa non costa chiaramente; solo e' certo, che occorse la sua morte essendo già Melania in Africa. S. Agostino fu dunque, testimonio delle lagrime sante, e moderate, che Melania gettò in quest' afflizione: *Modestas, & graves lacrymas*: di modo che non potè trattenersi di non iscrivere a S. Paolino una lettera, ch' è smarrita, e di testificargli, ch'egli credea, che Melania piagnesse non tanto la morte del suo unico figlio, quanto per non avere egli ancora abbandonata interamente la pompa, e la vanità del Secolo. Egli insieme dimandava a S. Paolino, quale credea egli, che fosse l'azione de' Beati nel Cielo dopo la risurrezione. Gli parlò ancora di quel Santo ozio necessario per ben conoscere, e bene spiegare la vera sapienza dei Cristiani, del qual' egli credeva, che S. Paolino godesse appieno, se bene di poi intese le sue gravissime occupazioni. Inviò questa lettera perduta per un Diacono nominato, Quinto verso il principio dell' anno 408. Era di già Quinto a Roma da molto tempo, allorche Paolino v'andò dopo Pasqua, per visitare i Sepolcri degli Apostoli, e dei Martiri, come n' avea il costume ogni anno; La Pasqua in quell'anno 408. era ai 21. di Marzo.

Epist. 94. n. 3.

N. 2.

N. 4.

Epist. 95. n. 9.

L' anno di Gesù Cristo 408.

Epist. 94. n. 8.

N. 1.

S. Paolino ricevette, dunque, questa lettera, che si desidera, allora che si ritrovava a Roma; contuttociò aspettò a leggerla quando fosse stato a Formiis, ove, nel ritorno che facea a Casa, volea fermarsi un giorno, a causa che per lo strepito inevitabile a Roma, non avea potuto ritrovar il tempo di leggerla di seguito, com' egli volea farlo per gustarne molto piacere; il che da indizio, che fosse una lettera molto lunga: *Tantæ enim illic turbæ erant, ut non possem munus tuum diligenter inspicere, & eo, ut capiebam, perfrui; Scilicet ut perlegerem jugiter, si legere cæpissem*; E vedesi dal chiamarla un picciolo libro: *volumen*, che doveva essere una lettera assai diffusa. Egli la commendava con elogij maravigliosi nella risposta, che gli fece ai 15. di Maggio. La scrisse con molta fretta, perche Quinto gli disse ai 14 di Maggio: ch' egli se n' andava; ed in effetto partì ai 15. a mezzo dì. Questa precipitazione nello scrivere fece, che si scordasse di rispondere a non so che articoli della lettera del nostro Santo. Ivi ancora tratta con grande umiltà sopra lo stato dei Beati dopo la Risurrezione, ed in questa congiuntura esalta molto il Santo Prelato Agostino, da cui era stato ricercato dal suo parere intorno un tal punto.

N. 1.

N. 8.

Epist. 95. n. 8.

III. La leggge dei 24. di Novembre dell' anno 407. non fu pubblicata a Cartagine, come noi abbiamo detto, che ai 5. di Giugno dell anno 408. Ma convien dire, che ella fu più tosto divulgata prima nella Numidia, poi chè la violazione, che ne seguì a Calama il 1. di

Sirm. Append. Cod. Th. c. 12.

Epist. 91, n. 8.

Giugno, noi crediamo doverla mettere in quest' anno più che nell'anno seguente; Ed a credere ciò, ci induce un' osservazione, cioè che quel fatto sedizioso non era ancor terminato al fine di Marzo dell' anno immediatamente susseguente. Su questo riflesso, se si mette nell anno 409., converrà dire che Possidio si ritrovasse ancora alla Corte nel Mese d' Aprile dell' anno 410. E così appena sara stato egli ritornato in Africa (che in verità non è cosa da credersi così facilmente) quando fu deputato dal Concilio Cartaginese per legato all' Imperadore ai 14. di Giugno nell' anno 410.

Ibid.

Ma seguisse nell'anno 408. ovvero nel 409., il sedizioso tumulto viene rapportato in questi termini da S. Agostino: *Contra recentissimas leges, Kalendis Iuniis festo Paganorum sacrilega solemnitas agitata est*; ed in questa loro sacrilega sollenità in disprezzo di una legge affatto nuova, dice il Santo, non trovossi alcuno, che si mettesse in dovere d'impedirla. Portarono la loro insolenza fino a far passare le truppe fanatiche delle lor Danze per la stessa strada, ed inanzi la porta medesima della Chiesa; cosa già mai praticata ne i tempi di Giuliano l'Apostata; e volendo gli Ecclesiastici impedire un azione cosi indegna, e cosi peccaminosa, gettarono delle pietre contro la Chiesa: *Ecclesia lapidata est*. Dopo otto giorni incirca, il Vescovo credette dovere intimare di bel nuovo questa legge al corpo della Città, sebene non l'ignorava in conto veruno; e mentre pareva volersi mettere in dovere d'eseguirla, questi insolenti, e temerarj andarono ancora ad attaccare la Chiesa con altri colpi di pietre. Il giorno vegnente gli Ecclesiastici per arrestare almeno questi furiosi col timor delle leggi, si presentarono a' Magistrati, e dimandarono che quanto avean eglino di dire fosse inserito negli atti pubblici: Ma l'udienza fu loro negata.

Lo stesso giorno, e parve un colpo del Cielo per intimorire quella gente perfida con un terrore, che avesse del celeste, cadde una grossa tempesta in gastigo della tempesta di pietre, ch' eglino avevano fatto cadere sopra la Chiesa: *Grando lapidationibus reddita est*. Ma non fu si tosto passata la tempesta, che ritornarono per la terza volta co' colpi di pietre contro la Chiesa dalle pietre passarono al fuoco, che posero alla Chiesa, ed attaccarono alle case di quelli, che la servivano; Uccisero uno di que' Servi di Dio, che s'incontrò con essi. Gli altri si nascondevano, e se ne fuggivano quà, e là, come potevano. Il Vescovo stesso salvossi con gran pena in luogo assai ristretto, di dove udiva le grida di quelli, che lo cercavano per ucciderlo, e che diceano, ch'eglino di non aver ancora niente guadagnato con tutti i mali, ch' aveano fatto, poichè non aveano possuto ritrovare il Vescovo: *Quòd eo non invento gratìs tantum perpetraßent scelus*.

La sedizione durò dopo le quattro, ovvero le cinque ore della sera,

sera, fino alla notte non poco avanzata, senza ch'alcuno di quegli che potevano avere qualch' autorità sopra il Popolo vi s'opponesse, e si mettesse in obbligo d' impedirla. Non vi fu, ch' uno straniero, che tirò dalle lor mani molti Servi di Dio, ch' erano in pericolo evidente d'esser' uccisi, e che loro ritolse non poche cose ch' aveano rubbato. Dal che ben si vede, che sarebbe stato facile d' impedire, ovvero di arrestare il disordine, se quegli della Città, e sopra tutto i Magistrati avessero voluto opporvisi.

Sant'Agostino dice in altro luogo, che s' era esposto al volgo indegno, ed al pubblico furto ciò, che si custodiva per sostentamento de' religiosissimi Poveri, cioè a dire del Monistero, che Possidio avea piantato, e che s' era sparso del sangue. Aggiugne il Santo, che tutto questo disordine proveniva per alcuni Idoli d' argento, che i Pagani aveano fatto fare; e che voleano conservare, adorare, ed onorare ancora con un culto, e con onori sacrileghi.

Epist. 104. c. 2. n. 5.

Tutta la Città era colpevole; Poteansi solamente considerare come meno delinquenti degli altri, quegli, che non aveano avuto animo d' opporsi al disordine, pel timore d' offendere i più potenti della Città, che sapeano esser nemici della Chiesa; E questo timore facea, che molti si contentassero di pregar Dio: *Pro Episcopo, & Servis ejus*; E sembra, che queste persone pigre, e timorose fossero nientedimeno Cristiani. Ed in effetto S. Agostino dice, che ve n' erano molti impegnati in questo pubblico peccato, sia per non soccorrere punto la Chiesa, che brugiava, via trasportando seco alcune cose di quel detestabile bottino, che i Pagani aveano fatto. Ma poi purgarono il lor fallo con la confessione, con le preghiere, e col dolore della penitenza.

Epist. 91. n. 9.

Epist. 104. c. 3. n. 9.

V' è chi mette l' Istoria di Calama nell' anno 399. dopo le leggi promulgate da Onorio contro gl' Idolatri. Ma queste leggi del 399. non proibivano che i sagrifizj, e non già le solennità de i Pagani, che furono il soggetto della sedizione; anzi in virtù delle leggi de' 20. d' Agosto dell'anno 399. venivano più tosto permesse. Dalla quale osservazione indotti alcuni anno creduto che la prima di tutte le leggi che porti la proibizione delle Feste de' Pagani; sia quella indirizzata a Curzio.

Cod. Th. de pagan. leg. 17. Leg. 19.

IV. S. Agostino non molto dopo un così empio fatto andò a Calama, per consolare i Cristiani afflitti per l' accidente così fastidioso, come per acquietare i risentimenti, che alcuno di loro potea aver conceputo. Oprò dipoi quanto giudicava, e richiedea la congiuntura di quel tempo. I Pagani, che furono gli autori d' un tanto male, fecero istanza di parlare al Santo. Egli gli fece entrare, ed approfittossi di quest' occasione per far loro comprendere il loro dovere, ciò ch' eglino dove-

Epist. 91. n. 10.

dovean fare, se pur'erano savj, non solamente per evitare la pena, che temeano dovesse succedere alla sedizione, ma per arrivare alla salute eterna. Udirono dal Santo molte buone cose, e gli fecero insieme umilissime preghiere per impegnarlo ad intromettersi a loro favore. Ma come possiamo noi, dice il Santo, gradire le preghiere di quelli, che non pregano punto quel Signore, che noi serviamo : *A' quibus noster Dominus non rogatur* ?

Epist. 90. Epist. 91. n. 2.

Nettario, di cui noi parlammo dianzi, uno de principali Cittadini di Calama, ma Etnico, benchè suo Padre fosse stato, almeno prima di morire, Cristiano, vedendo, che la sua Patria era in un sì gran pericolo per questa sedizione, scrisse una lettera a S. Agostino, nella quale lo tratta da Fratello; e dopo aver confessato, che la Città di Calama meritava secondo le leggi un rigorosissimo gastigo, scongiura il Santo a fin che faccia conoscere in quest' incontro l' amore della dolcezza così propria d' un Prelato. S' esibisce di far risarcire i danni interamente per le cose perdute; ma anche fa istanza che si faccia distinzione degl' Innocenti, e de' colpevoli, e che non si venga al supplizio.

Epist. 90.

S. Agostino nella sua risposta si serve dell' amore, ch' egli testificava verso la sua Patria, per esortarlo ad amare la sua vera Patria, e ad abbracciare la Religione Cristiana così santa, e così salutevole. Per la sedizione di Calama fa testimonianza, ch' il disegno de' Vescovi mirava a proseguire una tal punizione, ch'impedisse l'altre Citta d'imitare un sì malvaggio esempio, e che nientedimeno non passerebbero punto i confini della dolcezza Cristiana, e Vescovile, di cui se non è cosa propria la vendetta, è nientedimeno affatto convenevole là salute, e la conversione de i peccatori; in una sola parola, di lasciare la vita a' colpevoli, che ricusassero di convertirsi, ed i beni necessarj per sostenersi, togliendo loro solamente ciò che può servire ad essi per mezzo di malamente vivere; e similmente per l'informazione, di lasciare tutte le cose, che non si potessero verificare, che a forza di tormenti, come se si volesse cercare, chi fossero i primi autori del tumulto. Ma siccome questo dipendea da' Giudici civili, e dall'Imperadore; aggiugne, che se piacerà a Dio, che un sì fatto delitto sia punito con maggior severità, ovvero che per un effetto piu rigoroso della sua collera, lo volesse lasciar impunito nel tempo presente, i Vescovi non potrebbero, che sottomettersi alla sua sapienza, e consolarsi d'aver procurato di fare ciò, che loro era paruto per lo meglio, e più utile: *altioris, & profectò justioris consilii ratio penes ipsum est*.

Epist. 91. n. 6.

N. 9.

Scrisse il Santo questa lettera quasi otto mesi dianzi i 27. di Marzo, cioè, verso il principio d'Agosto, e Nettario giammai rispose per tutto questo tempo a S. Agostino, ch'accusò la sua lettera con questi ter-

Epist. 104. c. 1. n. 1.

termini: *Accepi 6. cal. Aprilis post menses fermo octo, quàm scripseram*; e ciò conviene assai bene all'anno 408., nel qual tempo noi vedremo, che dopo la morte di Stilicone, si pretese, e si pubblicò insieme, che le leggi fatte durante la sua autorità, erano abolite; la di cui morte seguì nell'anno corrente nel mese d'Agosto. Cosi Nettario credendo forse tanto per questa ragione, che pel tumulto, ch'occorse in que' tempj, che non si pensasse più all'affare di Calama, non si mise in pena di continuare a sollecitare S. Agostino.

V. Possidio era tuttavia in Africa, allorche S. Agostino scrisse a Nettario, ma dipoi passò il Mare, e se n'andò alla Corte per affrettare il suo affare contro i Pagani di Calama, ch'egli amava più veramente, e più santamente di quegli, che voleano rimanesse impunito il loro misfatto; non si sa nientedimeno il tempo preciso del suo viaggio. Ma poichè a i 27. di Marzo dell'anno seguente, S. Agostino non avea ancora avuti riscontri che avesse ottenuta cos' alcuna, v' è dell'apparenza che partisse solo verso il fine di quest' anno, ovvero al principio dell'altro. Ed in effetto la lettera 95., che pare essere stata inviata per Possidio, ovvero poco dopo la sua partenza, scritta a Paolino, fu scritta nell' Inverno, che S. Agostino passò a Cartagine.

Epist. 95. n. 1.
Epist. 121. c. 3. n. 14.

Questa lettera 95. è la risposta a quella, che S. Paolino gli avea scritto ai 15. di Maggio pel Diacono Quinto come vedesi dalle proprie parole di S. Paolino, ch' il Santo vi cita. In essa vi parla con dolore per la necessità, ch'avea obbligato Possidio di portarsi in Italia, che esprime solamente col dire, cosi esigeano i bisogni, e l'infermità pericolose del suo Popolo. Ma si consola nel medesimo tempo per la gioja, che Possidio avea per veder S. Paolino. Confessa S. Agostino, ch' il desiderio solo di vedere S. Paolino gli sarebbe stata una ragione sufficiente per intraprendere il viaggio d'Italia, se l'obbligazioni della sua Prelatura non gliel'avessero impedito. Parlando degli avvenimenti, ch'obbligarono Possidio al viaggio d'Italia, Io non so, dic'egli, se questo sia un esercizio di patienza, ovvero una punizione de' nostri falli, che Dio ci manda; ben è vero però, che non ci tratta secondo che meritano i nostri peccati; perche se ci fa soffrire qualche cosa, unisce alle nostre pene tante consolazioni, che chiaramente si vede, ch' è una caritatevole medicina, che opera per impedirci l' amor del Mondo, per un giusto timore, che noi non periamo col Mondo: *Ne deficiamus in Mundo*.

Epist. 95. n. 1.

VI. Egli risponde dipoi alla lettera di S. Paolino; e perche questo Santo gli avea detto, ch' in luogo di cercare, come noi saremo in Cielo, stimava meglio cercare, come noi dobbiamo vivere sopra la terra; fa un molto bel discorso per rappresentare la difficoltà, che s' incontra nel vivere cogli Uomini del Mondo, e prega S. Paolino a

vo-

Epist. 95. n. 6.

voler conferire su questo con qualche Uomo di Dio, sia di Nola, sia di Roma, ov'egli andava ogni anno. Ma nientedimeno passa dipoi allo stato della Resurrezione, particolarmente per quello che riguarda il corpo; ed ancora muove la quistione, se gli Angioli hanno gli corpi. per aver S. Paolino supposto nella sua lettera, ch'eglin' erano creature puramente spirituali. Agostino prega Paolino a volergli rispondere intorno questo punto, ed ancora sopra un altro articolo della sua lettera precedente, che riguardava il riposo, e l'ozio Cristiano per la contemplazione della sapienza; mentre conforme s'è veduto, S. Paolino non avea potuto rispondere a tutti i quesiti a causa della sollecita partenza di Quinto.

N. 8.

Epist. 121. c.3. n.14. Epist. 95. n. 7. Epist. 111. c.3. n.14.

Si crede, che questa sia quella lettera sopra la forma della Risurrezione, colla quale S. Agostino avea risposto alla seconda consultazione di S. Paolino, nella quale trattò dell'uso dei membri, ed insieme Paolino prega il santo a volergliela rimandare per la seconda volta; benche dica, ch'era una lettera corta. Ma in effetto, è cosa chiara, che non poteasi tenere per breve, che in paragone dell'Opere, che componeano un libro. Ed in oltre potea dirsi corta, perche essendo piena d'istruzioni della fede, ella riusciva assai corta per le parole.

Cont. Julian. l. 1. c. 4. n. 12.

VII. Tra i Vescovi i più uniti a S. Agostino nel commercio delle lettere, ve n'era uno nominato Memor, o sia Memorio Padre di quel Giuliano, che poi cadde miserabilmente nell'Eresia dei Pelagiani. L'infelice accidente del figlio non impedì, ch'il Santo non rispettasse sempre i di lui Genitori, perche Cristiani Cattolici, fortunatissimi per esser morti dianzi, ch'il loro figlio cadesse nell'Eresia. Memor suo Padre avea scritto a S. Agostino una lettera piena di contrasegni del suo affetto, e della sua stima verso di lui, e pregollo d'inviargli i suoi sei libri della musica; gliegli promise, ma prima d'inviarglegli volle rivederli. Ma per essere carico per la quantità degli affari, era molto lontano dal potergli rivedere e correggere; Di modo che appena potè rinvenirgli, almeno i primi cinque, tant'avea allora poco luogo, e tempo per occuparsi in questa sorte di divertimenti. Ma non volendo nientedimeno lasciar andare Possidio in quel Paese senza dargli il modo di conoscere Memore, gli consegnò il sesto libro a finche glielo portasse colla lettera 101., nella quale gli da dell'istruzioni sopra l'uso, che deesi fare delle scienze, che se sono spogliate della vera pietà, non sono che erroneamente liberali. Prega Memore volergli mandare il suo figlio Giuliano allora Diacono, per passare con esso un poco di tempo. Memore gli avea dimandato qual'era la misura dei versi di Davide, e gli confessa candidamente non saperlo, per non aver imparata la lingua Ebraica; Ma che secondo quello

Oper. imperf. l. 1. n. 68.

Epist. 101. n. 1.

N. 4.

di-

diceano i Periti di quell' Idioma, v'erano effettivamente dei numeri nei Salmi.

CAP. VI.

1. Olimpio succede all'autorità di Stilicone. 2. S. Agostino gli scrive per Bonifazio Vescovo di Cataqua. 3. S. Agostino spiana le difficoltà propostegli dal Vescovo Bonifazio. 4. Dopo la morte di Stilicone si sollevano i Pagani, e gli Eretici contro la Chiesa. 5. S'ottengono delle Leggi nuove dall' Imperadore contro costoro. 6. Il Santo esorta Donato a punire gli Eretici con dolcezza, senza uccidergli. 7. Scrive ad Italica sopra la visione di Dio, e sopra l' assedio di Roma.

I. ONorio essendo partito da Roma verso il fine di Maggio, dopo avervi sposata Termancia seconda figlia di Stilicone, siccome sposò Maria di lei sorella maggiore d'età nell'anno 398., allorche fu arrivato a Pavia, i Soldati in una gran sedizione uccisero i Principali Ufficiali dell' Impero, e l'esito della rivoluzione terminò nell'aresto di Stilicone, e nella sua morte, che seguì a Ravenna ai 23. d'Agosto. Olimpio fu l'Autore della caduta di Stilicone, come camminano su questo punto d'accordo gl'Istorici, lodandolo gli uni, codannandolo gli altri. Quest'Olimpio era sicuramente Cristiano, ed il Santo stima moltò la sua pietà persuaso ch' era una pietà e vera, e soda. Avea in costume lo scrivergli, e potea averlo conosciuto per mezzo dei Vescovi Africani, i quali essendo stati alla Corte, l'aveano senza dubbio trovato assai favorevole nell'incontro dei loro buoni disegni. Zosimo l'Istorico, che non potea amarlo, s'egli era veramente Cristiano, riconobbe, che Olimpio s'applicava molto a' doveri della pietà Cristiana, benchè pretendesse che il suo esteriore non fosse ch'una Maschera, di cui servivasi per coprire la sua malizia, e per guadagnare l'affetto dell' Imperadore. Aggiugne, ch'avea per uso, come per far un atto di religione, d'andare a visitare i Soldati infermi; e dice in oltre, che Onorio nelle turbolenze dell' Impero, mettea la sua fiducia nelle preghiere di quest' Offiziale.

Epist. 96. n. 1. Epist. 97. n. 1. Lib. 5.

Mentre vivea Stilicone, era digià molto avanzato Olimpio nelle dignità; E dopo che fu morto, ebbe la carica di Maestro degli Offizj, ovvero di Maggiore del Palazzo; ed alla fine diventò il primo Ministro, e l' arbitro di tutti gli affari della Corte. Credette il Santo, che Olimpio meritasse un tant' onore; e sapendo, che egli avea da Dio appreso a non gonfiarsi con idee presuntuose, ma d' abbassarsi

Epist. 96. n. 1.

si alle cose le più abiette, non dubitò punto, che non si servisse con gran prudenza della sua fortuna temporale per acquistarsi un merito eterno; e perche era un vero figlio della Chiesa, s' impiegasse con altrettanto maggior cura per servirla, quanto più crescea d'autorità nello Stato. Cosi appena, che per l' Africa s' ebbe la nuova della sua elevazione al posto; e prima ancora, che ne fosse pienamente assicurato, il Santo gli raccomandò la Causa di Bonifazio, verso il principio di Settembre come credesi probabilmente.

C. 3. n. 2.

II. Questo Bonifazio era Vescovo di Cataqua, forse nella Numidia, Successore di quel Paolo di cui, come s' è veduto, S. Agostino condannava scopertamente la condotta interessata. Una delle azioni indegne di questo Paolo, fu di comperare col danaro, ch'appartenea al Fisco, alcuni campi de' quali anche ne godette i frutti sino che visse, sotto il nome della Chiesa, senza voler pagare i diritti annui, che le dette possessioni doveano al Patrimonio dell' Imperadore. Bonifazio trovandosi nel possesso di questi Campi, venne costretto di pagarne il tributo dovuto dal suo predecessore. Aurebbe potuto chiedere in grazia dall' Imperadore d'essere scaricato dal peso di corrispondere una tal somma, e ritrarne i frutti all'esempio di Paolo, che n'era in possesso; ma perche sapea, che questi Campi erano stati comperati a favor della Chiesa coll'argento, ch'era di ragione del Fisco; cioè con frode, mentre per essere stata fatta in danno dell'Erario, non lasciava per ciò d'esser frode; non volle aver questo scrupolo sulla coscienza, nè ritenere un bene acquistato con una ingiustizia. Dichiarò, dunque, come passò il fatto, e dimandò all' Imperadore, come per una grazia, che potesse godere que' campi, avendo più a caro d'avergli dalla liberalità del Principe, che dall'ingiustizie segrete del suo predecessore: *Non occulta Episcopi iniquitate, sed manifesta Christiani Imperatoris liberalitate*. Bonifazio era in una tal disposizione nell'animo suo, che se l'Imperadore non glieli avesse lasciati godere, giudicava esser più spediente soffrire la necessità, e l'indigenza, che possedere una cosa per altro necessaria, consentendo alla frode: *Melius inopiæ laborem servi Dei tolerant, quàm ut necessariorum facultatem cum conscientia fraudis obtineant*.

Epist. 96. n. 2.

N. 2.

Egli di già avea ottenuto certi rescritti dall' Imperadore a quest' effetto, e probabilmente per la raccomandazione fatta da S. Agostino ad Olimpio; ma non s'era potuto conseguire quello che si desiderava. Di maniera che non bastando quel rescritto, Bonifazio non volle servirsene a fine di poterne ottenere un altro: Su questo motivo scrisse S. Agostino ad Olimpio a suo favore, e lo pregò a volere impetrare a questo Vescovo la grazia, che dimandava, o pure di procurare per se quelle possessioni, e donarle poi alla Chiesa di Cataqua.

Que-

Questo Bonifazio di Cataqua vedesi annoverato nella Conferenza di Cartagine. La purità della Coscienza, che ha fatto spiccare nella Serie di questo fatto, può far giudicare, che sia quello, al quale S. Agostino scrisse la lettera 98. indirizzata ad un Vescovo Bonifazio, ch'avea una cura, ed una vigilanza particolare per evitare la bugia; colla qual lettera risponde alle sue richieste. Parla in diversi luoghi del suo Santo fratello, e collega Bonifazio. E in uno vedesi, ch'era stato con questo Prelato verso l'anno 414.

N. 3.
Coll. Carth. 1. c. 143.
N. 7.
Epist. 97. n. 3.
Epist. 149. c. 1. n. 2.

III. Per ciò che riguarda alle petizioni di Bonifacio, il Santo risponde alle sue quistioni, ch'erano due. La prima era di sapere se i Padri, e le Madri poteano nuocere a' loro figlivoli, allorche pretendeano di guarirgli con rimedj superstitiosi, e con sagrifizj idolatri; mentre non sapea capire, come la loro fede potesse servire a' loro figlivoli, quando si portavano al Battesimo, se la loro infedeltà non potea nuocere a quelli nel caso sopr' accennato. S. Agostino sostiene, che i Genitori non possono impedire, ne togliere la vita Spirituale a' loro figlivoli, e su questo risponde ad alcuni passaggj di S. Cipriano nel trattato *de lapsis*. Osserva in oltre, che i fanciulli sono presentati al Battesimo da quegli, che gli portano, s'eglino sono veramente fedeli, ma principalmente da tutto il Corpo de' fedeli. Bonifazio pare, che credesse, che i figlivoli non potessero esser purificati dal peccato originale, se non erano presentati al Battesimo d'ambedue i Genitori; ma il Santo gli fa vedere, che secondo la pratica della Chiesa, poteano esser ugualmente presentati da' altri.

Epist. 98. n. 1.

La seconda quistione di Bonifazio era, come i Padri, e le Madri, Presentando i loro Figlivoli al Battesimo, poteano rispondere che questi figlivoli credessero, e così lo stesso all'altr' interrogazioni ordinarie. Questa Quistione gli parea assai difficile, a causa dell'avversione, che Bonifacio avea alla menzogna; E pregò Agostino nel fine della lettera a rispondere alle sue difficoltà brevemente, e di non servirsi a questo proposito ne dell' autorità ne del costume, ma di ragioni, e di pruove: *Non mihi de consuetudine praescribas sed rationem reddas*. S. Agostino per soddisfarlo interamente, gli rendette la ragione del costume della Chiesa, quanto portava il bisogno, se non appresso di persone incapaci, e contenziose, almeno e forse più del bisogno, avendo a fare, con un Uomo dotato d' intelligenza, e d' equita.

Epist. 98. n. 7.
N. 10.

IV. Le turbolenze, che cagionò nella Corte la caduta di Stilicone, ne produssero dell' altre nella Chiesa dell' Africa. I Pagani, ed i Donatisti vi publicarono, che le leggi promulgate vivo Stilicone, erano morte con esso lui; come se fossero state publicate colla sola autorità di questo ministro, senza saputa, o anche contro la volontà dell' Imperadore; ed in conseguenza, che non bisognava star più a

Epist. 97. n. 2.
Epist. 100. n. 2.
Epist. 97. cit.

Epist. 105. c. 2. n. 6.

quanto era stato ordinato, sia contro gli Eretici, sia per abbattere gl' Idoli; inoltre gli Donatisti medesimi finsero, e divulgarono una indulgenza d' Onorio a loro favore.

Questi falsi romori, che gli nemici della Chiesa seminavano, si sparsero in un momento per tutta l' Africa, e vi eccitarono de' gran tumulti, e vi sollevarono gli spiriti contro gli Vescovi, di modo che non erano sicuri della lor vita. Noi veggiamo in effetto, che Severo, e Macario restarono uccisi dai Pagani, o sia dagli Eretici circa il mese di Settembre, e che a causa di questi i Vescovi Evodio, Theasio, e Vittore furono battuti. Se la costituzione 14. del Codice Teodosiano tutta intera si riferisce a quanto avvenne in questi presenti tempi nell' Africa, come è molto credibile, vi si vede, che dei Vescovi alcuni furono tirati per forza fuor delle loro Case, ed anche dalla Chiesa, e tormentati con diversi supplizj; altri furono trattati meno crudelmente, ma più ignominiosamente, perche si strappò loro una parte dei proprj capelli, e loro si fecero molti affronti, in derisione della fede Cristiana; e tuttoche tali disordini fossero commessi nel bel mezzo delle Città, e che i Magistrati non gli avessero potuti ignorare, nientedimeno non s' erano messi in pena nè di punirgli, nè tanpoco darne avviso all' Imperadore.

Cod. Can. Afr. c. 106.

V. Questi eccessi obbligarono i Vescovi ragunati nel Concilio di Cartagine a i 13. d'Ottobre, a deputare alla Corte contro gl'Idolatri, e gli Eretici, e la commissione cadde sopra i Vescovi loro colleghi Restituto, e Florenzio. S. Agostino parla di quegli probabilmente allorche dice, che i Vescovi andati alla Corte potrebbero suggerire qualche ripiego per correggere questi mali secondo le deliberazioni, che n'avessero preso col parere de' loro colleghi, quanto l'avesse permesso l'angustia del tempo. Egli non potè conferire con essi; il che ci fa riflettere che non intervenne al Concilio di Cartagine, sia perche fosse un Concilio della Provincia Proconsolare, sia per non esservisi potuto ritrovare.

Cod. Can. Afr. cit.

Epist. 97. n. 3.

N. 2.

Dice ancora, che vi erano molti Vescovi obbligati da sì fatta turbolenza della Chiesa d'andarsene, e quasi a fuggire alla Corte; ed i maggiormente perseguitati, s'erano uniti senza dubbio a i Deputati del Concilio con intenzione di passare a Roma. Il Santo non aveva punto parlato di questi mali ad Olimpio, allorche gli scrisse intorno l'affare di Bonifazio, perche cominciarono dopo che gli ebbe scritto; e dopo ciò egli ricevette una lettera d' Olimpio che l' esortava da se a volergli dare avviso di quanto giudicasse necessario pel bene della Chiesa, a fine potesse travagliare, per farlo riuscire. A quest'effetto non attendeva che l'occasione di potergli scrivere; ed essendosi una volta incontrato nel tempo di cosi gran tribolazione, con Severo Vesco-

Epist. 97. n. 3.

N. 1.

Vescovo Milevitano, convennero ambidue, che bisognava, ch'egli lo facesse, se l'occasione gli si presentava. Se non ebbero allora il motivo di scrivere. Poco tempo dopo ebbero l'incontro d'un Prete della Diocesi di Milevo obbligato a portarsi alla Corte, benche nel mezzo dell'inverno per salvar la vita ad una persona. Severo gli ordinò di passare per Ippona, e per questo mezzo il Santo scrisse la lettera 97. nell'ordine, a cui egli rappresentava il bisogno che la Chiesa d'Africa aveva dell'assistenza, che gli avea esibito da se senza alcuna istanza. Gli testifica la confidenza, che avea in lui, prendendosi la libertà d'indirizzargli un memoriale per rimetterlo tra le mani dei Vescovi, quando fossero giunti, credendo, che il Prete per cui gli scrisse, arrivasse dianzi di quelli, benchè fossero partiti prima di lui. Lasciò a questi Prelati di scoprirgli que' mezzi, ch' giudicassero più proprj per servire la Chiesa. Ma gli dimanda, lo prega, lo scongiura di dar prontamente delle pruove pubbliche, e delle sicurezze autentiche, a fin che fosse creduto, che le leggi promulgate contro i Pagani e gli Eretici venivano dalla volontà dell' Imperadore, e non erano punto abolite per la morte di Stilicone. Questi era un interesse importantissimo da risolverlo quanto prima senza aspettare l'arrivo de i Vescovi alla Corte, essendovi molte persone deboli, la di cui salute era messa in un gran pericolo, mentre non erano ancora così forti che potessero così facilmente sollevarsi sopra le cose umane. Per quello che riguarda noi, dice il Santo, ci è una gran gioja il vederci in pericolo per la salute eterna dei nostri fratelli, e di essere come noi siamo, esposti all' inimicizia, ed al furore delle persone le più ostinate, perche travagliamo alla conversione dell'anime.

N. 3.

N. 4.

N. 3.

N. 4.

Benchè Sant'Agostino dica d' avere scritto nel mezzo dell' Inverno, non si lascia nientedimeno di credere, che quantunque la lettera del Santo fosse portata con la possibile diligenza Olimpio in virtù di detta lettera, facesse pubblicare la legge a i 24. di Novembre di quest' anno indirizzata a Donato allora Proconsolo d'Africa. Ella ordina di punire secondo il rigor delle leggi quegli, ch'intraprendessero di fare degli attentati contro la religione Cattolica, e che ne violassero i Sagramenti, nominatamente i Donatisti.

N. 2.

Cod. Th. de hæret. leg. 44.

Sotto i 14. del medesimo Mese, Onorio, avea proibito d'ammettere alle cariche della Corte alcuna persona, che non gli fosse congiunta co' legami della Fede, e della Religione, cioè a dire alcuno de' nemici della verità Cattolica, di dove avviene, che Zosimo, dice che i Pagani erano allora esclusi da queste cariche. Ai 27. dello stesso mese, Onorio ordinò ancora a Teodoro Prefetto del Pretorio, di aver cura, che i Difensori, e gli altri Uffiziali vegliassero per impedir quelli che non comunicavano co' Vescovi Cattolici, di tenere alcuna assemblea,

Leg. 42.

Lib. 5.

Cod. Th. de hæret. l. 45.

sia

ſia nelle Città, ſia nella campagna, di far confiſcare tutti i luoghi, nè quali ſi foſsero convocate di queſte ragunanze illecite, ed inſieme di proſcrivere, e di bandire quelli, che inſegnaſsero una dottrina condannata da quella, che noi abbiamo ricevuto da Dio. Lo ſteſso giorno ſecondo l'appendice Sirmondiana, ovvero il primo di Dicembre ſecondo l'edizione del Codice, Onorio indirizzò un'altra Coſtituzione al medeſimo Teodoro non poco utile alla diſciplina Eccleſiaſtica, ordinando che quelli, che foſſero ſtati depoſti dal Chericato da' Veſcovi, ovvero che l'aveſſero eſſi abbandonato, ne perdeſſero i privilegj, e foſſero ſottomeſſi alle cariche, ed alle funzioni civili in guiſa de' laici, mà foſſero eſcluſi dalle cariche della Corte e della milizia; poichè eſſendo ſtati infedeli a Dio, non potevano eſſer fedeli agli Uomini.

Append. Cod. Th. c. 9. Cod. Th. de Epiſcop. l. 39.

VI. Si vede chiaramente da queſte ordinazioni, che l'inclinazione della Corte non s'era punto cangiata a riguardo della Chieſa Cattolica. Così ſi può credere, che alla prima nuova di quelle leggi, S. Agoſtino ſcriveſſe a Donato la lettera, con la quale l'eſorta a far prontamente ſapere a' Donatiſti con ſuo Editto che le leggi promulgate contro il loro errore ſuſſiſtevano con tutta la lor forza, benchè pubblicaſſero, ch'erano abolite. Non parla in conto veruno de i Pagani, perche le leggi di queſt'anno non erano eſpreſse ſu queſto, come quella data al principio dell'anno ſeguente. Lo ſcongiura d'una maniera premuroſſima a fin che non condannaſſe alla morte quegli, che aveano uſate delle violenze alla Chieſa: *Corrigi eos cupimus, non necari*. Quella non era neceſſaria per gli delitti paſſati, dopo l'editto de' 15. di Gennaro dell' anno 409., ch' eſcludeva la pena della morte per li misfatti gia ſeguiti, ordinandola ſolamente per gli delitti, che ſi commetteſsero inavvenire. Donato non era probabilmente Proconſolo che poco prima d'all'ora che S. Agoſtino gli ſcriſse. Il Santo avea con lui un'amicizia antica, e molto ſtretta; di modo che quando egli non foſse ſtato Veſcovo, e che Donato foſse ſtato più che Proconſolo averebbe ſempre potuto prendere appreſso di lui una pieniſſima libertà. Il Santo dice d'aver veduto ſempre in lui dalla ſua fanciullezza un naturale oneſtiſſimo; lo chiama un figlio ſinceriſſimo della Chieſa Cattolica, e credette, che Dio facendolo Proconſolo l'aveſse dato alla Chieſa d'Africa per conſolarla ne' gravi mali, ch'ella ſoffriva, e per reprimere con la ſua autorità l'audacia de i ſuoi nemici. Tutto quello, che egli temeva del ſuo amore per la giuſtizia, era che non voleſse punire i delitti commeſſi contro la Chieſa col rigore, che meritavano, cioè a dire con l'ultimo ſupplizio; Per lo che lo ſcongiura col nome di Gesù-Criſto a non farlo, temendo, che gli Eccleſiaſtici non aveſsero inavvenire coraggio di fargli ricorſo; e non facendolo gli altri, ſarebbero rimaſti impuniti i delitti, e i nemici della Chieſa ſarebbero di-

Epiſt. 100. n. 2.

N. 1. 2.

Epiſt. 112. n. 1.

Epiſt. 100. n. 2.

N. 1.

venuti più arditi a commettergli. Lo prega ancora, che se alcun Donatista è arrestato soffra, che i Cattolici travaglino ad istruirlo, ed a fargli conoscere il suo errore; mentre benchè si procuri di far loro abbandonare un gran male per far loro abbracciare un gran bene, questo è dice il Santo, un travaglio più penoso, che profittevole di ridurre gli uomini con la forza, in luogo di guadagnarli per la via dell'istruzzione, e della persuasione: *Onerosior, quàm utilior diligentia... cogi tantùm homines, non doceri*. N. 2.

S. Agostino per la conoscenza, che avea delle buone qualità di questo Proconsolo, e perche lo credea abile a ricevere con abbondanza l'effusione dello spirito di Dio, desiderava molto di vederlo: ma non potè trovare l'occasione fino ch' ebbe il carico del Magistrato, tuttoche Donato fosse capitato una volta a Tibile, non molto lontana probabilmente da Ippona. Ma allorche lo vide disimpegnato dalle brighe degli affari del Mondo, procurò d'aprire un non so che di commercio con esso lui, scrivendogli, e pregandolo a rispondere. Lo esorta nella sua lettera all'amore della virtù, non pel desiderio della stima, e delle lodi, ma per l'amore stesso della virtù, e della giustizia: *Vir bone, intuere, ut cœpisti, fortissima cordis acie Dominum nostrum Jesum Christum, & ab omni inani fastu omnino detumescens, assurge in illum*: spogliato di tutt' il fasto della vanità del secolo alzatevi fino a giugnere a quel Divino Salvatore, che porta non ad una grandezza fallace, ed apparente, ma al colmo d' una grandezza puramente Angelica, ed affatto celeste quegli, che si convertono a lui, e ve gli fa arrivare col cammino sicuro, e sodo d'una vera fede. Congratulasi seco per aver convertito suo Padre. Lo prega a voler venire a vederlo per travagliare d'accordo alla salute degli abitanti d'alcune terre, che avea nel territorio di Sinita, e d'Ippona, a i quali desiderò fra tanto che scrivesse, e gli esortasse con dolcezza ad abbracciare la Comunione della Chiesa Cattolica. Noi non veggiamo quando Donato lasciò la Carica di Proconsolo; certamente ciò fu dianzi i 25. di Giugno, dell'anno 410., nel qual giorno noi troviamo una legge indirizzata a Macrobio Proconsolo dell' Africa. Epist. 112. n. 1. N. 3. Cod. Th. de Indulg. leg. 6.

VII. Allorche S. Agostino scrivea ad Olimpio la seconda lettera 97. nella quale suppose, che i Deputati dal Concilio di Cartagine potessero arrivare ben presto a Roma, egli non sapea ancora l'assedio di questa Città mosso da Alarico; poiche non ne dice una semplice parola; ma poco dopo accade; mentre leggesi, che i Vescovi Africani erano a Roma, nel tempo, che si pubblicava, che questa Città, e tutti i suoi contorni erano soggetti a grandissime disgrazie; Ed in effetto se credesi a Zosimo siamo obbligati a mettere l'assedio di Roma verso il fine del 408. Roma soffrì durante l'assedio una fame estre- Epist. 99. n. 1. Lib. 5.

ma,

ma, che fu poi seguitata dalla Peste. Ricevette il Santo la nuova dell'infelice stato di questa Città colle lettere de' suoi confratelli. Queste lettere gli fecero apprendere delle cose molto funeste. Ma il romore comune ve n'aggiunse ancora di più fastidiose. Egli ricevette in seguito delle lettere d'una Matrona di Roma nominata Italica, che non gli dicea cos'alcuna dello Stato di Roma,

S. Agostino, che per la sua Carità non potea essere indifferente all'afflizioni de' suoi fratelli, si stupì di questo silenzio; e si stupì ancora maggiormente, perche i Santi Vescovi non aveano scritto per mezzo de' familiari d'Italica. Questi Vescovi erano senza dubbio Vescovi Africani, ch' in conseguenza erano a Roma nel tempo di queste disgrazie, dal che s'inferisce, ch' il Commercio era allora affatto libero a Roma; quindi ciò potè essere o al principio dell'assedio, allorche Alarico ancora non avea chirsi i passi del Tevere, ovvero dopo che l' assedio finì.

Quello ch'il Santo dice nella lettera 99. ad Italica, che v'erano de' Vescovi d' Africa a Roma testimonj delle rovine di questa Città potrebbe riferirsi a quell'assedio, che seguì l'anno 410. Ma la legge contro gli Eretici indirizzata ad Eracliano, che credesi con molto d'apparenza essere stata conceduta alla requisizione, ed istanza de' deputati della Chiesa d' Africa, fu data sotto i 25. d' Agosto dell' anno 410., ch' è il tempo medesimo della presa di Roma. Cosi questi Deputati non poteano esservi durante la detta presa. Per l'anno 409. nel quale Roma fu parimente assediata da Alarico, noi non leggiamo, che allora vi fosse alcun Vescovo d' Africa in Italia; conviene perciò mettere la lettera 99. alla fine dell'anno 408.

Cod. Th. de hæret. leg. 51.

Quella Italica, ch' avea scritto a S. Agostino, e ch' è qualificata da lui per una illustre, e religiosissima serva di Dio certamente è quella, alla quale S. Gio: Grisostomo scrisse durante la sua persecuzione per esortarla ad adoperarsi quanto la convenienza del suo sesso glielo permettea, per acquietare le turbolenze della Chiesa d' Oriente. Ch'ella fosse allora a Roma ne dà chiari indizj, ma poi non ci dà il Santo la notizia d'alcun altra cosa. Ella avea de' figlivoli ancor giovanetti, ch' il Santo salutò nella risposta, che le fece in questo tempo senza parlare di suo Marito. Cosi pare, ch'ella fosse già vedova. Quest' è dunque quell' Italica medesima alla quale egli scrisse la lettera 92., per consolarla attesa la morte di suo Marito.

Ep.st. 99. cit.
Epist. 170.
N. 3.
N. 1.

Impiega la maggior parte di questa lettera 92. per isbattere quegli, che diceano, che si potesse vedere Dio cogl'occhj del Corpo; Ma chi fossero questi tali apposta lo tace; vedesi nientedimeno, che ci era un Vescovo Africano nel numero di quegli, il di cui nome stimò bene celarlo; e perche alcuni da principio diceano, che Gesù-Cristo

Epist. 148. c. 1. n. 1.

Cristo solamente vedea la Divinità cogli occhi del Corpo; altri s'avanzarono ad asserire di poi che tutti i Santi la vedrebbero dopo la risurrezione, ed alla fine ardirono d'attribuire la medesima sorte agli occhj de' reprobi: *Etiam impiis donaverunt*. Gli combatte con maniera efficace, e piccante, perche temea, che credessero Dio medesimo corporeo, e situato nello spazio del luogo in qualità del Corpo. Ed espressamente lo dichiarò a Fortunaziano: *Ne scilicet Deus ipse corporeus credatur, & in loci spatio intervalloque visibilis*. Di questa visione di Dio, discorre il Santo nella lettera la 92. a Italica, nella 147. a Paolina, e nella 148, a Fortunaziano. E spezialmente nel libro della Città di Dio il 22. conforme lo accennò nella lettera a Paolina, che finisce così: *De corpore verò spiritali, si Dominus juverit, opere alio experiamur quid disputare valeamus*; alludendo a quest' Opera della Città di Dio posteriore alle lettere menzionate, ed ultima ove tratti di questo punto. Egli prega Italica a voler leggere ad essi la sua lettera, ed in caso che venissero a parlare delle loro follie, che si compiaccia di fargli sapere cos' hanno risposto. Con altra lettera posteriore alla scritta testifica il Santo la sua compassione per le disgrazie della Città di Roma, e suggerisce che i figlivoli d' Italica poteano fino d'allora vedere in quello, che soffrivano in una età cosi tenera, quant' era pericoloso l' amor del Mondo: *Quàm sit amor hujus sæculi periculosus, & noxius*.

Epist. 92. n. 4.

N. 4.

N. 3.

Epist. 148. c. 1. n. 1.

C.29.n.2.

C.23.n.54.

Epist. 99. n. 3.

CAP. VII.

1. Onorio conferma ancora tutte le Leggi fatte contro i Pagani, e gli Eretici; Nettario sollecita di nuovo S. Agostino per quelli di Calama. 2. Onorio concede la libertà agli Eretici, ed a' Pagani. 3. Il Santo scrive a' Donatisti. 4. Scrive ancora a Festo. 5. Scrive il Santo a Macrobio sopra l' apostasia di Rusticiano. 6. Scrive a diversi a favore di Favenzio. 7. Scrive a Vittoriano intorno le disgrazie dell'Imperadore, e lo consola.

I. IL Codice di Teodosio ci somministra fino da i 16. Gennaro di quest' anno 409. una legge dell' Imperadore Onorio, che pare essere stata ottenuta da' Deputati, che il Concilio Cartaginese avea inviati alla Corte a i 13. di Ottobre dell'anno precedente, per dimandare, la protezione dell'Imperadore contro le violenze de'Pagani, e degli Eretici, i quali spargeano voce, che le leggi promulgate contro d'essi erano abolite con la morte di Stilicone. Mentre si temeva che i

L'anno di Gesù-Cristo 409.

Donatisti, e gli altri Eretici, ovvero i Pagani, o sia Giudei non s'immaginassero, che si volesse abolir queste leggi, l'Imperadore comandò a tutti i Giudici d'osservarle, e d'avere un'applicazione particolare per farle eseguire, ordinando dell'imposizioni o pene pecuniarie, la perdita delle Cariche, e la confiscazione, e l'esilio per quelli, che trascurassero quest' ordine. Queste leggi, che faceano vedere la disposizione della Corte a favore della Chiesa, potevano far temere giustamente a quelli di Calama, che gli eccessi commessi l'anno precedente non fossero puniti con rigore. Nettario pensò di ricorrere ancora a S. Agostino, ed a rispondere alla sua lettera, che avea ricevuta sette, o otto mesi dianzi. Egli pretende ottenere un'indulgenza generale per tutti i colpevoli, fondato sopra un falso principio, che tutti i peccati siano uguali: *Omnia peccata paria sunt*. S. Agostino ricevette la sua lettera a i 27. di Marzo; e nella sua risposta nel principio lo prega a fargli sapere, se aveva nuova, che Possidio avesse ottenuto qualche rescritto troppo rigoroso, a fine di cercare i mezzi per impedirne l'esecuzione. Perciò che riguardava le pene pecuniarie sopra l'incomodo delle quali Nettario s'era gagliardemente espresso, il Santo gli fece vedere con le ragioni de' suoi Filosofi, che avea torto di parlarne con tanta esagerazione come faceva. Oltre che i Cristiani non voleano ridurre i rei ad una povertà bisognosa delle cose necessarie, ed il loro disegno non era di vendicarsi di quegli, ma di travagliare per la loro salute: *Non eos volumus ad aratrum Quintii, & ad Fabricii focum per nos illa coercitione perduci*. Combatte poi la dottrina di Nettario intorno l'uguaglianza de' peccati: *Quid enim absurdiùs, quid insaniùs dici potest, quàm ut ille, qui aliquanto immoderatiùs riserit, & ille qui patriam truculentiùs incenderit, peccasse judicentur æqualiter? Si propterea sunt paria quia utraque delicta sunt; mures, & elephanti pares erunt, quia utraque sunt animalia; Muscæ, & Aquilæ, quia utraque volatilia*: ed insieme l'esorta ad abbracciare la Fede Cristiana. Gli parla del suo figliuolo nominato Paradosso, e gli rinuova con garbo i suoi sentimenti per fargli apprendere il pericolo della dottrina degli Stoici: *Tu verò vir meritò laudabilis, ne quæso ista paradoxa Stoicorum sectanda doceas Paradoxum tuum, quem tibi optamus vera pietate, ac felicitate grandescere*.

Epist. 104. c. 1. n. 1. — Epist. 103. n. 3. — Epist. 104. cit. — Epist. 104. n. 2. — C. 2. n. 5. — N. 6. — C. 4. n. 13. — N. 14. — N. 14.

II. Ai 26. di Giugno di questo medesimo anno 409., Onorio fece ancora una nuova legge in favore della Chiesa, con la quale dichiarò, che tutto ciò, che gli Eretici ottenessero in pregiudizio delle leggi precedenti, non potesse avere effetto; ed insieme ordinò, che i Giudici medesimi senza dilazione alcuna osservassero, ed intimassero quanto a quella apparteneva. Pare fosse presago, che in tante disgrazie, cui soccombeva l'Imperio avesse a ritrovare tra i principali suoi Ministri chi l'inducesse con perverse persuasioni ad accordare cose indegne

Cod. Th. de hæret. c. 47.

e del-

e della persona, e della sua Religione. Nè s'ingannò. Ed in effetto riferisce il Concilio Cartaginese sotto i 14. di Giugno dell'anno 410., in quel tempo eravi una legge imperiale, che ordinò che per forza niuno abbracciasse la Religione Cristiana: *Lex data est, ut libera voluntate quis cultum Christianitatis exciperet*: ovvero come si legge nella Prefazione di questo Sinodo appresso il Bail tomo secondo pag. 113.: *Lex data est, ut libero cultu quis Christianitatem acciperet*. La Provincia Africana trovavasi in un grave pericolo di dover vedere i Donatisti a prender l'armi a favore del partito d'Attalo Tiranno, perche esagitati, ed esasperati, dalle molte leggi d'Onorio; quindi è che uscì un rescritto del medesimo Onorio, perche si mettessero in silenzio le leggi contro i Donatisti, e che si permettesse loro abbracciare spontaneamente quella, religione, che fosse loro piaciuta. Una tal legge in sustanza non portava ad altro, ch'ad una libertà di coscienza d'abbracciare quella religione, che più piacesse, ed insieme cassare quant'era stabilito fino a que'tempi contro gli Eretici, ed i Pagani. Conosce Onorio, come vedesi dall'Editto dei 25. d'Agosto, che gli Eretici ottennero un rescritto da lui con inganno, in virtù del quale pretendeano fosse loro lecito ragunare le loro assemblee. In oltre con altro decreto dato sotto i 14. d'Ottobre dichiara l'Imperadore, che se aveva lasciata della libertà, e che se ne vantassero i seguaci di Donato, egli l'avea accordata, con intenzione d'indurre con maggior dolcezza le loro menti al disprezzo delle superstizioni, ed alla correzione de' loro errori. Giudicò il Baronio, che la legge di libertà di coscienza fosse rilasciata per consiglio di Eracliano Conte d'Africa, e di Macrobio ivi Proconsolo nell'anno 410., affin che la fazione de' Donatisti, e la setta de' Gentili disgustate dal rigore delle prime leggi non si fossero allontanate da Onorio, e datesi nelle mani d'Attalo. E se credesi a S. Girolamo, la disposizione dell'animo d'Eracliano, secondo lo dipingne il Santo, dava a divedere, ch'era capace d'un tal consiglio: e Macrobio, se è l'autore, come alcuni lo pensano, de' libri Saturnali, poco meno che chiaramente comparisce per un Idolatra. Alla detta legge pare alluda Zosimo, che lasciò scritto, che fosse aperta la strada alle dignità forensi, e militari da Onorio, ritenuta da ciascheduno la sua religione, in virtù di che cassò la legge promulgata a i 14. di Novembre dell'anno 408.. E di questa annullazione di legge afferma ne fosse la cagione un certo Generido Pagano di religione, il quale, volendogli l'Imperadore conferire il comando delle Squadre Dalmatine, se bene con dispensa essendone escluso, si dichiarò che aurebbe ricusata l'offerta dignità, se non aboliva quella legge. E gli dice, che ciò accadde poco dianzi, che Alarico creasse Imperadore Attalo; e per ciò non senza fondamento potrebbe riferirsi all'anno 409.. Ed in verità

Cod. Can. Afr. c. 107.

Cod. Th. de heret. l. 51.

Epist. 8.

Lib. 5.

vogliono, che l'indulgenza d'Onorio toccasse gli ultimi mesi dell'anno 409., ed arrivasse a' primi mesi dell' anno 410. Olimpio era allora in disgrazia dell'Imperadore, e spogliato della sua carica fu costretto di ritirarsi in Dalmazia; di modo che non era in istato d'opporsi a' malvagi consigli, che suggerivansi ad Onorio. Niente di meno Onorio non gli seguitò lungo tempo; e noi vedremo l'anno seguente, come nel mezzo delle più grandi turbolenze cassò quella legge, che una falsa politica gli aveva rapita dalle mani con istorti consigli.

Zosim. l. 5.

III. Verisimilmente verso il principio di quest' anno S. Agostino scrisse la lettera 105. indirizzata generalmente a i Donatisti. Vi parla della falsa indulgenza, di cui avevano fatto correre il romore alla fine dell'anno 408.; e loro promette il Santo, che se vogliono entrar, in conferenza, gl'istruirà dell' origine dello Scisma, della causa di Ceciliano, e di più altre cose simili, che costituiscono il principal soggetto della gran Conferenza, della quale non testifica cosa alcuna, che dimostri, che se ne parlasse allora. Nel fine della lettera unisce molti passaggi della Sagra Scrittura per provare l' universalità della Chiesa; ma la maggior parte è impiegata a giustificare la severità delle leggi d' Onorio; ciò che mostra essere stato dianzi la libertà di coscienza lasciata da Onorio verso il fine del corrente anno 409.. L' occasione, ch' egli ebbe di scrivere questa lettera fù, che alcuni Preti Donatisti gli fecero dire con questi proprj termini: *Recedite à plebibus nostris, si non vultis, ut interficiamus vos*.

Cap. 1. n. 1.

IV. Quelle minacce insolenti de' Donatisti, che leggonsi nel principio della lettera a Festo, possono esser quelle, che fecero scrivere al Santo la lettera 105.. Le tentazioni, che aveano provato i Donatisti, che s'erano convertiti si riferiscono molto bene a quanto seguì dopo la morte di Stilicone, ovvero dopo le leggi d'Onorio contro i Donatisti dall' anno 405. a questa parte. Quello ch' è di certo si è, che nel tempo, che scrisse questa lettera si perseguitavano i Donatisti colle leggi Imperiali.

Epist. 89. n. 1.

N. 7.

N. 1. 2. 3. 6.

Questo Festo era un Laico impegnato nella cura degli affari pubblici. Avea dei Sudditi Donatisti nel Territorio d'Ippona; e loro scrisse per indurgli a riconciliarsi, e ad unirsi colla Chiesa; ma non ebbe alcun buono successo per qualche fallo che s'era fatto. S. Agostino desiderava la salute di questi Popoli; e non per essi soli, ma ancora per quegli, che s' erano di già convertiti, quali riceveano de' torti da i loro vicini. Scrisse, dunque, a Festo, e pregollo d' inviare o qualche domestico, in cui egli confidasse ovvero alcuno dei suoi Amici; ma che non venisse per la strada battuta, e per li loro luoghi, ma bensì ch' andasse a dirittura ad Ippona, senza saputa dei suoi Sudditi ove aurebbero concertato insieme la maniera, e la condotta per gua-

N. 8.

guadagnargli. Ed a fin che persona veruna potesse svolgere Festo dall' Opera intrapresa di applicare alla Conversione dei suoi Sudditi, gli rende ragione della forma colla quale si regolava la Chiesa nel ricevere gli Eretici. Possidio annovera nel suo Indice un memoriale del Santo contro i Donatisti, indirizzato a Festo.

V. Quanto usava Agostino di forza, e di Carità a fine di purgare la sua Diocesi dall' Eresia de' Donatisti; altrettanto questi s' adoperavano per stabilirla, e per accrescerla. Nè valse la vigilanza, e l'assistenza d'un cosi sollecito Pastore ad impedire, ch' uno del suo gregge miserabilmente perduto si ricoverasse nell' ovile di Donato. Ed in effetto in questo tempo, in cui siamo uno nominato Rusticiano Suddiacono Cattolico della Diocesi d'Ippona fu scomunicato dal suo Curato a causa dello sregolamento, dei suoi corrotti costumi. Egli trovossi ancora carico di molti debiti, che avea fatti in quel Paese. Questo miserabile, volendo, dunque, cercar qualche protezione contro i suoi creditori, come contro la disciplina della Chiesa, prese il partito di farsi ribattezzare da Macrobio Vescovo degli Scismatici d'Ippona, a fine d'essere amato, e difeso da' Circoncellioni, come l'Uomo il più innocente del Mondo. Saputo dal Santo il suo disegno, ne scrisse a Macrobio una lettera quanto più breve, altrettanto più toccante, e forte, e lo scongiura per la salute della sua anima a non voler ribattezzare questo Suddiacono, ovvero a rispondere alla quistione del Battesimo conferito da Feliciano nel partito, e nello Scisma di Massimiano. Dice, che se risponderà a tuono egli si lascierà ribattezzare da Macobrio, e che se dubita del fatto di Feliciano, s'offre a provarlo sotto pena di perdere il suo Vescovado. Manda questa lettera a Massimo, ed a Teodoro a finche la facessero avere a Macrobio. Macrobio ricusò alla prima di vedergli, non volendo ch'essi gli leggessero la lettera del Santo; Ma dopo essergliene stata fatta premura, consentì, che gliela leggessero, e la sua risposta fu, Io non posso far altra cosa, che di ricevere quegli che ricorrono a me, e dar loro fede, che dimandano, cioè a dire un nuovo battesimo. Per ciò, che riguarda Primiano, che avea ammesso Feliciano, e quegli, che avea questi battezzato, attese l'istanze per la risposta fattegli da Massimo, e Teodoro, disse ch' egli era da poco tempo ordinato, e che non potea farsi giudice di suo Padre, ma ch' era obbligato a restare in quello stato, in cui l'aveano posto i suoi maggiori.

Epist. 108. c.6. n.19.

Epist. 106.

Epist. 107.

Massimo, e Teodoro comunicarono la sua sisposta a S. Agostino, ed in virtù di questa il Santo colpito insieme e dal timore, e dal dolore, si credette obbligato a scrivergli una lettera molto diffusa, colla quale deplora l'impegno, in cui trovavasi Macrobio, e che l'avea obbligato a fargli una risposta, la quale in luogo di risolvere la diffi-

ccltà

coltà, che gli avea proposto, mostrava solamente, che non avea potuto soddisfare all' istanza; poichè non volendo giudicare la condotta di Primiano, di cui poteasi facilmente informare, giudicava Ceciliano, che non potea conoscere, e condannava tutti i Cristiani, perche non lo giudicavano come lui. Egli lo premè su l'affare di Primiano, e di Massimiano, e mostrò diffusamente, che quanto potea dire contro la Chiesa, tutto cadea a terra con questa Storia, la quale è chiamata dal Santo uno specchio, che la misericordia di Dio mettea loro innanzi gli occhj, di modo che non restava più alcuna difficoltà. L'esorta dunque ad intraprendere il giudizio di questa obbiezione, ed a risolverla se potea; e se non lo potea, a non preferire l'impegno del suo partito, al timore di Dio, ed alla sua salute. Ed a quest'effetto gli scuopre i danni dello Scisma, ed i vantaggj dell'unione. Un parlare tutto piacevole non è fuor di proposito se rapportisi al tempo della libertà permessa da Onorio, alla quale, pare non vi sia ch'impedisca, che non si riferischino quelle parole: *Ante istam legem, qua gaudetis vobis redditam libertatem*. Vedesi ancora, che per impedire Macrobio di ribattezzare Rusticiano, non lo minaccia col rigore delle leggi, come n'avea minacciato Crispino di Calama dianzi l'ultime promulgate leggi. Può anche supporsi, ch'il Santo andasse con Macrobio con maniere proprie d'un Prelato dotato di lenità, per guadagnarlo a forza di mansuetudine, e di dolcezza. Oltre di che questo Macrobio era un Giovine d'ottima indole, da cui poteasi sperar molto atteso il suo ingegno e la sua eloquenza; e non era gran tempo, ch'egli fu ordinato allora che scrissegli il Santo. Macrobio solennemente fu condotto ad Ippona, per sostenere la dignità di Vescovo, nella qual Città avea la sua plebe, il suo Popolo. Mentre entrava in Ippona i Capi de' Circoncellioni l'accompagnavano colle loro squadre e co' loro Soldati; Ripetendo sovente tra i loro canti, i loro segnali di guerra, lode a Dio, come faceano per ordinario, quando voleano animarsi al sanguinoso combattimento. Macrobio nientedimeno fu più offeso dalla loro insolenza, che soddisfatto dalla loro civiltà; di modo che il giorno seguente gli trattò assai aspramente, parlando loro, coll'interprete, in lingua punica, e loro testificò, che ne restò estremamente mal contento, con una libertà degna d' un Uomo d'onore, e che non sapea punto adulare; la qual cosa gli offese, e gli fece sortire dianzi, che fosse terminata l'assemblea, con movimenti di sdegno, e di furore. Alcuni Cattolici furono testimonj di quest'azione; ed allorche furono usciti dall'assemblea, i Cherici di Macrobio lavarono il luogo, ov'erano stati con acqua salsa, come S. Optato, testifica che ciò non era cosa straordinaria ad essi; ma non fecero lo stesso nel luogo ove furono i Circoncellioni.

Epist. 108. c. 2. n. 6.

C. 8. n. 18.

Coll. Carth. 1. c. 138. C. 201. Epist. 108. c. 6. n. 17. C. 7. n. 20. C. 5. n. 14.

Lib. 6.

VI. Ai

VI. Ai 21. di Gennaro dell' anno 409. Onorio pubblicò un' eccellente legge, nella quale tra l'altre cose ordinò, che quegli, che fossero arrestati prigionieri, e che bisognasse inviarli in altro luogo per presentarsi a' Giudici, fossero primieramente interrogati avanti i Magistrati; se volcano, dianzi d' esser condotti, fermarsi trenta giorni sotto una guardia moderata nel luogo ove furono arrestati, a fine di ordinare gli affari delle lor Case, e di provedersi del danaro bisognevole, volendo, che se domandavano questi trenta giorni, loro s'accordassero in conformità della legge di Teodoro, sotto i 30. di Decembre dell'anno 380.; e s' eglino gli ricusassero fossero obbligati a portarsi senza dilazione, essi co' loro accusatori al luogo destinato per giudicarli. S. Agostino mentova questa legge in diverse lettere, che tutte riguardano lo stesso affare; scrivendo a Cresconio. Ed ecco qual' era l'affare.

Cod. Th. de exhib. vel transm. reis l. 6.

Leg. 3.

Epist. 113. 114. 115.

Uno nominato Favenzio avendo preso in affitto un bosco, e temendo della molestia dalla parte di chi n'avea il possesso, si rifugiò nella Chiesa d'Ippona, e vi si fermò qualche tempo, aspettando, che S. Agostino accomodasse il suo affare. Ma tirando in lungo l' aggiustamento, il suo timore scemava a poco a poco di modo che divenuto quasi sicuro, non usava le dovute cautele per guardarsi, e contenersi dentro i termini del suo asilo. Da che ne seguì, che una sera nel ritorno, che fece da uno de' suoi Amici, col quale cenò, fu arrestato da uno nominato Florentino Sargente del Conte dell' Africa, e da una truppa di Soldati; e preso conducevasi in luogo, che non sapeasi qual fusse; nel qual fatto dice il Santo, che le leggi erano di già state violate; Il Santo alla prima nuova, ch'ebbe della cattura di costui n'avvertì con un biglietto Cresconio Tribuno, che guardava le rive del Mare. Egl' inviò subito della sua gente, ma non potè ritrovarlo. La mattina vegnente il Santo seppe, che Favenzio avea passata la notte in una certa Casa, e che *post galli cantum*, Florentino l' avea menato in altro luogo; ed inviò prontamente in quel luogo uno de' suoi Preti nominato Celestino molt' informato della legge Imperiale, per chiedere a Florentino l'esecuzione della medesima. Il Prete gli lesse la legge; ma non ebbe il contento di vedere il Prigioniere. Il giorno seguente il Santo scrisse a Florentino, ed inviogli ancora la medesima legge, pregandolo per l'amore della sua propria riputazione, e pel rispetto, che dovea all' intercessione d'un Vescovo, e per l' ubbidienza ch'era obbligato a rendere al Principe, di cui era Ministro a voler accordare al Prigioniero il privilegio, che gli concedea la legge.

Epist. 115.

Epist. 115. Epist. 115.

Epist. 114.

Ne scrisse nello stesso tempo la seconda volta a Cresconio, quando forse non l'avesse già fatto dianzi, cioè a quel Cresconio, ch'avea la custodia delle Maritime spiagge poichè già il Santo gli aveva scritto

da

da prima intorno la medesima cosa. Gli testifica che Favenzio essendo ricorso all'assistenza della sua Chiesa, era obbligato a servirlo quanto potea, per non rendersi colpevole, ed avanti Dio, ed innanzi que' medesimi, che lo perseguitavano. Lo prega, dunque, d'assistergli nell'istanza, che faceva a Florentino, di lasciar godere al Prigioniere quella grazia, che gli concedeva la legge, sperando che ne' trenta giorni assegnati, potesse accordarlo amichevolmente con la sua parte. Tutte le sue diligenze non servirono a cosa alcuna. Florentino senz'aver riguardo alle leggi, lo condusse più lontano, forse per presentarlo alla giustizia del Governadore della Numidia Consolare nominato Generoso, ch' avea il credito d'esser'un ottimo giudice d'una perfettissima integrità. Ma perche Favenzio avea l'affare con un uomo molto ricco; Temè il Santo, che gli Uffiziali del Governatore non gli facessero qualch' ingiustizia; perciò ne scrisse al Governatore senza scoprirgli l'affare, pregandolo solamente di lasciarsi informare da Fortunato Vescovo Cirtense, che gli dovea presentare le sue lettere, avendogliene dianzi scritta un' altra nel medesimo tempo, a fin che Fortunato la mostrasse a Generoso; nella quale gli espone tutta la serie del fatto, e gli testifica di desiderare, ch' il Giudice doni qualche dilazione a Favenzio, poiche s'erano violate le leggi, e nella sua cattura, ed in negargli il privilegio, che gli accordavano.

Epist. 116.
Epist. 115.

VII. Quest' anno fu tutto pieno di disgrazie per l'Impero d'Occidente. Alarico, ch'aveva obbligata Roma l'anno precedente a dargli le sue sostanze per esimersi dal saccheggio, era sempre nel cuore dell'Italia co'suoi Goti; e non avendo potuto esser soddisfatto con tutti i trattati proposti tra lui, ed Onorio, ritornò di nuovo ad assediar Roma, e la costrinse ad accettare Attalo per Imperadore. Questo novello Cesare inviò alcune truppe per occupare l'Africa; ma queste perirono in virtù de' consigli, e della prudenza del Conte Eracliano, il quale avendo nel medesimo tempo posto il presidio, e la guardia a tutti i posti della Provincia, ridusse Roma ad una fame estrema, e liberò Onorio dalla necessità d'abbandonare la sua corona, e di rifugiarsi nell' Oriente, com' era in istato poco meno di farlo, per timore d'esser forzato in Ravenna da Alarico.

Già le Gallie da due anni soffrivano le violenze d'una infinità di Barbari, ed i mali della guerra Civile, che Costantino v'eccitò. La Spagna verso il fine di Settembre, ò molto poco dopo provò anch'ella le incursioni dei Barbari, che trovando i passi dei Pirenei aperti l'allagarono di tal maniera, che già mai i Romani valsero a discacciarli, ove fecero delle stragi spaventose. L'Africa parimente fu soggetta al furore de' Mori, e degli Asturiani. Credesi, ch' intorno a cose di questa natura Vittoriano Prete scrivesse a S. Agostino, cui

poco

dopo rispose. Il paese d'Ippona, al quale i Barbari aveano perdonato non fu meno maltrattato degli altri dal furore de' Donatisti, e de' Circoncellioni. Noi parlammo di quest' eccessi altrove nella lettera, che scrisse il Santo ed è la suddetta, che principia: *Litteræ tuæ impleverunt*; scrive a Vittoriano *grandi dolore cor nostrum*. Ma in questo medesimo tempo, allorche capitarono in Africa le prime nuove della calata de' Barbari nella Spagna, può essere verso il fine d'Ottobre, quest'Eretici costrinsero in un sol luogo 48. persone a lasciarsi ribattezzare. S. Agostino ricevette questa trista novella un giorno avanti di rispondere al Prete Vittoriano, sopra le disgrazie, che cagionavano i Barbari, i quali come narrava Vittoriano trucidarono alcuni Servi di Dio, le sagre Vergini fatte schiave, ed esposte all'incontinenza di gente senza religione, e senza onore. Vittoriano pregava S. Agostino a rispondergli un poco diffusamente su questo soggetto, principalmente a causa de' Pagani, che ne prendevan' occasione di bestemiare contro Dio, e d'attribuire questi lagrimosissimi avvenimenti alla Religione Cristiana. Rispose però il Santo con una lunga lettera quanto gli poteano permettere le sue occupazioni, e gli mostrò, che la miglior risposta, che si potea fare a' cattivi Cristiani ed a' Pagani, si era, che quegli che disprezzavano la verità conosciuta, meritavano maggiori gastighi che quegli, a i quali non s'era potuta annunziare; e gli altri benchè fossero santi, non doveano pretendere d'essere più di Daniello, de' suoi giovanetti compagni, e de' Santi Macabei, che tutti nelle loro afflizioni aveano riconosciuto di non soffrir cos'alcuna, che non avessero meritato per li loro peccati.

Epist. 111. n. 1.

N. 3.

N. 3.

Cosi il Santo prega Vittoriano ad impedire con tutt' il suo potere, che non si mormorasse contro Dio in queste tribolazioni, di gemere incessantemente inanzi Dio per le Vergini condotte in ischiavitù, d'informarsi con diligenza del loro stato, che cosa loro succede, ed in che modo puossi loro assistere, e di sperare che Dio o conservando i loro Corpi, o fortificando le loro Anime colla sua grazia, l'assisterà perche mantenghino la verginità, che gli aveano promesso: *Gravissima sanè, & multùm dolenda est illa captivitas fæminarum castarum, atque sanctarum, sed non est captivus earum Deus, nec captivas deserit suas, si novit suas*. V'aggiugne, che Dio tirerà forse, de' gran vantaggi da questa schiavitù delle sue Serve per loro profitto, e per sua gloria. Rapporta a proposito un esempio seguito a favore d'una Verginella Nipote di Severo, che poco dianzi era stato Vescovo di Stefe. Succedette, ch'in quella Casa de' Barbari, nella quale: *Captiva ducta est*: i padroni, ch'erano tre fratelli, furono tutti in un tempo colpiti da una pericolosissima infermità. La loro madre vedendo, che questa figlia serviva a Dio, credette, che le sue preghiere potessero cavare dal

N. 7.

N. 7.

 peri-

pericolo in cui erano i suoi figlivoli. Ella la scongiurò a volere pregare per quegli, e le promise, che se guarivano, l'aurebbero renduta a i suoi parenti. Ella digiunò, dunque, pregò, e fu subito esaudita; il che ci fà giudicare, che per causa sua i suoi Padroni erano caduti ammalatī. Avendo così ricuperata la loro sanità per un effetto così pronto della misericordia di Dio, concepirono di gran sentimenti d'ammirazione, e di rispetto per la loro schiava, ed eseguirono ciò, che le avea promesso la loro madre, e la rinviarono con Onore, e la rimisero nelne mani de' suoi parenti.

N. 9. Aggiugne il Santo per consolazione delle Vergini perseguitate a fin che sperino nel loro liberatore Dio, così: *Omnino suis aderit, qui suis adesse consuevit, & aut nihil in earum castissimis membris libidine hostili perpetrari permittet; aut si permittet, non imputabit. Cùm enim animus nulla consensionis turpitudine maculatur, etiam carnem suam defendit a crimine: & quidquid in ea nec commisit, nec permisit libido patientis, solius erit culpa facientis; omnisque illa violentia non pro corruptionis turpitudine, sed pro passionis vulnere deputabitur. Tantùm enim in mente valet integritas castitatis, ut illa inviolata, nec in corpore possit pudicitia violari, cujus membra potuerint superari.*

CAP. VIII.

1. Il Santo fa diversi Sermoni sopra la presa di Roma. 2. Dà ragione della ua assenza agl'Ipponesi, ed esorta il suo Popolo a continuare di vestire i Poveri. 3. Riavutosi dall'infermità in villa risponde a Dioscoro sopra le quistioni di Filosofia, e di Rettorica, che gli mandò. 4. Istruisce Consenzio, ch'errava per simplicità, e senza orgoglio. 5. Onorio rivoca la libertà di Coscienza. 6. Onorio vuole accordata la Conferenza tra i Cattolici, ed i Donatisti. 7. Marcellino ha la commissione per assistere alla Conferenza.

L'anno di Gesù Cristo 410.

I. SAnt' Agostino, ch'avea procurato l'anno precedente di consolar Vittoriano per li tanti mali, che l'incursioni de' Barbari cagionavano allora nell'Impero, ebbe ancora maggior bisogno di questi rimedj, che la sua pietà gli provedea nell'infelice successo dell'assedio, ch'Alarico Rè de i Goti pose alla Città di Roma nell'anno 410. Questo Barbaro l'abbandonò al furor de' Soldati, eccettuando nientedimeno il sangue de' Cristiani, cui perdonò, e tutto ciò, che si trovasse nelle Chiese particolarmente in quelle di S. Pietro, e di S. Paolo.

La

La nuova de' mali, che questa gran Città avea sofferti, cavò amarissimi gemiti dal suo cuore, e lo fece sovente gettare dolorosissime lagrime, e confessa il Santo, ch' aveva una gran pena a consolarsi, tant' era sensibile alle sofferenze, che i fedeli considerati da lui come una parte di se medesimo, aveano patito in questa presa. Mà quello, che lo ferì fortemente si fù, che i Pagani, ed alcuni di quegli, che non aveano salvata la lor vita che col dirsi Cristiani, ovvero col rifugiarsi nelle Chiese de' Cristiani, avessero assai d'acciecamento e d'ingratitudine per dire, che la Religione Cristiana era la cagione delle disgrazie dell'Impero, e che Roma non era stata presa da' Barbari, che per aver' abbattuti gl'Idoli. Egli confutava sovente queste bestemmie ne' suoi sermoni, come vedesi in molti di quelli, che noi abbiamo, in uno de' quali si comprende, che i Pagani gli rinfacciavano, che parlava troppo di Roma, quasi volendo dire, ch' egli insultava, e si rideva delle disgrazie di questa Città, cosa ch'era estremamente lontana dal suo spirito; e questo Sermone è maraviglioso per farci comprendere la maniera, con la quale i Cristiani devono ricevere l'afflizzioni di questo Mondo; aggiugne ancora non esser vero quello che dicevano i Pagani cioè, che *Diis perditis Roma capta est, afflicta est. Prorsus non est verum: antè simulacra ipsa eversa sunt.* Il Santo parla ancora nel medesimo soggetto nel Sermone 81., ove fa vedere, che non bisogna turbarsi punto per l'afflizzioni, che s' incontrano nel Mondo, e vers'il fine esorta gli ascoltanti ad accrescere sempre più la loro carità, e le loro buone opere, vedendo crescere il numero degli stranieri, de' poveri, e d'altre persone, ah' aveano bisogno del lor soccorso. Che i Cristiani, dic'egli, facciano ciò, che Gesù-Cristo loro comanda, e lascino i Pagani a bestemmiar soli nelle loro disgrazie. Noi abbiamo un altro Sermone toccante la medesima materia, intitolato, sopra la rovina della Città di Roma, *de Urbis excidio*, fatto poco dopo l' eccidio di Roma, ed il Santo vi mostra, che queste sorti d'accidenti sono sempre effetti de' nostri peccati, e vi si trattiene a provare, che non vi sia Uomo interamente giusto, ed esente dal peccato: ciò pare dica contro i Pelagiani, gli errori de' quali potevano di gia cominciare a far del romore. Vi parla di quella nuvola di fuoco, ch' era comparsa sopra Costantinopoli nell'anno 396.. Qui non si dice quanto potrebbesi: verrà il suo luogo, ove vedrassi il motivo ch' indusse il Santo a comporre l' eccellente Opera della Città di Dio per opporsi alle querele de' Gentili per l' espugnazione di Roma.

De Urbis excidio c. 3. n. 3.

Serm. 105 c. 9.

C. 10. n. 13.

N. 9.

C. 6. n. 7.

II. S. Agostino fu per qualche tempo assente d' Ippona, correndo quest' estreme disgrazie, e non vi ritornò, che principiato l'inverno. Non si sa per qual' occasione abbandonasse la sua Chiesa in un tempo nel quale le miserie dell' Impero vi rendeano la sua presenza piu necessaria;

ſaria; ſolamente ſappiamo, ed egli lo preteſta in una delle ſue lettere, che non è già mai ſtato aſſente dalla ſua Dioceſi per una libertà licenzioſa, mà per un' obbligazione neceſſaria, e con molto rammarico maggior di quello, che potea ſoffrire il ſuo gregge in vederlo lontano. E biſogna dire, che la neceſſità, che lo fece aſſente in que' tempi calamitoſi foſſe più che ordinaria. Io ſteſso l' ho ritrovato, dice il Santo, fortemente ſcandalizzato della mia lontananza; perche quì non vi ſon pochi, che ci calunniano e che non cercano che a dar luogo al Demonio nel loro Cuore sforzandoſi per diſtaccare, e allontanare da noi quelli pure, che ſembra, ci amino; e quando ſi trovano di queſt'infelici capaci di ricevere queſt' impreſſioni, eglino credono non poterci fare maggior diſpiacere, che darſi la morte, al Corpo non già, mà all' Anima; conche pare, che tacitamente c' inſinui, che que' tali aveſsero la mira di paſsare al partito de' Donatiſti; e ciò ſervì di motivo per obbligar il Santo a non uſcir da Ippona durante l' inverno.

Epiſt. 122, n. 1.

Epiſt. 124. n. 2.

Nel tempo della ſua aſſenza da Ippona veriſimilmente ſcriſſe il Santo al ſuo Clero, ed al ſuo Popolo la lettera 122., nella quale parla delle miſerie, alle quali allora il Mondo tutto era ſoggetto, e ch'obbligavano quegli d' Ippona a travagliare con gran diligenza per eſimerſene. Alarico dopo avere ſpogliata Roma, e l' Italia, volea paſſare in Sicilia, con diſegno di farſi Padrone dell' Africa, ſe credeſi a Giornando Veſcovo di Ravenna. Il timore di queſti mali raffreddò un poco la pietà di quegli d'Ippona. Queſti aveano per coſtume da molti anni di veſtire i poveri, e l'aveano praticato alle volte ancorche foſſe lontano il Santo. Egli dianzi che partiſse non mancò d'eſortargli a continuare la loro carità; nientedimeno compreſe, che s'era uſata dalla traſcuratezza. Per ciò ſi moſſe a ſcriver loro la lettera predetta. colla quale gli eſorta, con una maniera ſommamente dolce, d'eſercitare ciaſcuno ſecondo il loro ſtato queſt' Opera di Carità, che a loro non era una coſa nuova; anzi in vece che la calamità de' tempi gli aveſſero a diſtogliere, egli vuole, che queſta ſia una ragione, che gl'impegni più fortemente che mai; come quegli, dic'egli, che temendo che la lor caſa non cada, procurano di traſportare le loro ſoſtanze in luogo ſicuro: *Sic corda christiana quantò magis ſentiunt mundi hujus ruinam crebreſcentibus tribulationibus propinquare, tantò magis debent bona, quæ in terra recondere diſponebant, in theſaurum cæleſtem impigra celeritate transferre*. Queſt' è quell'occaſione nella quale biſogna che ci ſovvenga l'apoſtolica eſortazione, cioè il Signor è vicino, non vi mettete in pena di coſa alcuna. In queſta lettera fa ſcuſa della ſua aſſenza, proteſtando loro, che per la ſola neceſſità di ſervire i ſuoi fratelli eraſi allontanato, com'anco aurebbe paſſat' il mare all'eſempio di altri ſuoi colleghi, ſe la debolezza della ſua ſanità glie l'aveſſe permeſſo. Teſtifica

Oros. l. 7. c. 43. De Getarũ ſive Gothor. orig. & rebus geſtis.

N. 2.

Phil. 4. 6.

N. 1.

fica in oltre, ch' il suo Popolo avea sofferta con molta molestia la sua assenza, e ciò non è fuor di proposito, che si riferisca alla fine dell'anno 410., ed insieme al principio dell'inverno, tempo proprio per aver cura di vestire i poveri.

III. Forse è quest'anno, in cui convien mettere l'Epistola 118. a Dioscoro, poichè il Santo accerta, ch'egli era di già bianco per la vecchiaja. Ciò che si può credere d'un Uomo in età di 56. anni. E parlando degli Eretici, che tumultuavano in que' tempi nell' Africa, e dell' opinioni, delle quali era bene istruirsi, nomina i Donatisti, i Massimianisti, ed i Manichei, senza far alcuna menzione dei Pelagiani, e de' nemici della grazia, contro i quali fu d'uopo ragunare un Concilio l'anno seguente. Questo Dioscorso era un Giovane Greco, che dopo le prime cognizioni della lingua greca, era venuto a studiare la latina a Roma, poi a Cartagine, ove in questi tempi, in cui siamo, ritrovavasi. Egli preferiva la dottrina del Cristianesimo a tutte l'altre, e riconosceva, che quella sola poteva dar la speranza della vita eterna. Essendo dunque, in procinto di ritornarsene in Grecia, inviò a S. Agostino un tale nominato Cerdone carico d'un gran numero di quistioni assai difficili, ed erano sopra i Dialoghi di Cicerone per saper i sentimenti degli antichi Filosofi, ed alcune sopra l'Oratore del medesimo Tullio, e sopra i libri dell'Oratore.

C.2.n.9. N.12. N. 9. N. 10. N. 11. N. 1. Epist. 117.

S. Agostino fu sorpreso in vedere, che tra tanti affari, ch'egli avea, Dioscoro gli proponea delle quistioni cosi difficili, cosi sproporzionate agli studj, ed alle occupazioni d'un Vescovo, e sopra materie, che s'era dimenticate per l'età, e per altri studj più importanti; di modo che gli era duopo pigliare quelle cognizioni da' libri, che non aurebbe potuto ritrovare in Ippona. Siccome erano tutte difficoltà per pascere la curiosità, per questo sol capo erano contrarie all' impiego d' un Vescovo, di cui una delle principali cure era di trattenere e di correggere le persone curiose: *Reprimere, ac rafrænare curiosos*.

Epist. 118. n. 1.

Dioscoro protestava nientedimeno nella sua lettera, che Dio sapea, ch' egli non gli facea questa preghiera, che per una intera necessità. Leggè dunque, il Santo ciò che seguitava a queste parole con molta attenzione, per vedere qual' era quella necessità si urgente; e ritrovò, ch' era che Dioscoro temea di passare nel suo paese per un ignorante e per uno stupido, se non potea rispondere a simili quistioni: *Mores hominum non ignoratis, qui proclives sunt ad vituperandum, & quàm, si interrogatus quis non responderit, indoctus, & hebes putabitur, vides*.

Epist. 117.

Io confesso, gli dice il Santo, che questo e quel luogo, che m'ha obbligato a farvi la risposta; perche la miseria, ove vi veggo, m' ha penetrato il cuore. Voi m'avete fatto dimenticare in qualche modo

Epist. 118. c. 1. n. 3.

tutti

tutti i miei affari, ed io non poſso diſpenſarmi di ſoccórervi quanto piacerà a Dio di farmene la grazia; Nè voi aſpettiate nientedimeno a ricevere da me la ſoluzione delle voſtre quiſtioni; ciò non è quello, cui io penſi; ma a render voi capace di non far più dipendere la voſtra felicità da coſe coſi fragili, e coſi incerte, come ſono i diſcorſi, ed i giudizj degli Uomini, per collocarla tutta intera in ciò, che non è punto ſoggetto a cangiamento: *Ut felicitatem tuam pendentem ex linguis hominum, atque nutantem à tam infelici retinaculo abrumperem, & cui iam ſedi omnino inconcuſſæ, ſtabilique religarem*. Gli fa dunque vedere, ch'il ſuo deſiderio era una pura vanità, alla quale non era ragionevole, che i Veſcovi aveſsero riguardo, e che queſta vanità era altreſi molto inutile, poichè alcuno allora non s'applicava più ad eſaminare i ſentimenti di quegli antichi filoſofi, i nomi de' quali erano quaſi del tutto ſconoſciuti; che la lettura de' filoſofi Greci, ch'erano ancor celebri, aurebbe potuto acquiſtargli qualche riputazione, ſe biſognava penſare a queſta da un Uomo Criſtiano; ma che per li libri di Cicerone di cui parlavaſi appena tra' latini, egli potea aſſicurarſi, che non ne ſentirebbe una ſola parola nella Grecia: *Faciliùs quippe corniculas in Africa audieris, quàm in illis partibus hoc genus vocis*. Egli l'eſorta perciò a fare qualche ſtudio più imporrante, come dell'Ereſie, a cauſa di quelle già ſparſe nell'Oriente, ove andava. Ma ſopr' ogni coſa raccomandogli d'applicarſi alla pietà, e principalmente all'umiltà, alla quale queſta ſcienza inutile della filoſofia è ſommamente contraria. Non laſcia nientedimeno di ſpiegargli qualche ſentimenti de' Filoſofi, e di riſolvere coſi di paſsaggio una parte delle ſue quiſtioni. dice poi delle coſe conſiderabiliſſime ſopra i Platonici. Fece medeſimamente delle brevi note ſopra quaſi tutte l'altre queſtioni di filoſofia, ch'egli non avea toccato nella ſua lettera; e le poſe nelle ſteſse membrane nelle quali egli mandogli le ſue difficoltà. Ma per quelle di Rettorica, egli credette ch'aurebbe perduto il tempo interamente nell'impicciarſi in mere bagattelle, ed inezie coſi lontane dalla ſua profeſſione. Dice a Dioſcoro, che non potè ſtenderſi, e diffonderſi d'avvantaggio, e che medeſimamente non aurebbe fatto tanto, ſe non era fuori d'Ippona a cauſa di riſtabilirſi da una malatia, nel tempo della quale gli giunſe il meſso colla ſua lettera. Cercò da Dioſcoro di ſapere, come gradì la ſua lettera: e non ſolamente era infermo allorchè gli capitò la lettera di Dioſcoro, ma altreſi nel luogo ſteſso ove andò a prendere l'aria, la febre lo ripigliò per alcuni giorni: *perturbatione valitudinis, febribusque repetitus ſum*.

C. 2. n. 9.

C. 5. n. 34.

Epiſt. 119. n. 1.

Epiſt. 120. c. 3. n. 3.

IV. Può riferirſi a queſto medeſimo tempo la lettera 120. a Conſenzio, ſcritta dalla Campagna, ove era ſtato obbligato d'andare per paſſarvi alcuni giorni nel qual tempo componea ancora i ſuoi libri del-

della Trinità; e può essere, che scrivesse questa lettera nel tempo, e luogo scelto per lo ristabilimento della sua salute. Ma sia ciò, che si voglia intorno l'epoca di questa lettera, ecco ciò, che si trova ne sia stato il soggetto.

Questo Consenzio, che avea il suo soggiorno in cert' Isole, ove, può essere menasse vita solitaria con molti altri, avea scritti alcuni libri, nè quali fingea Dio com'una luce immensa contuttociò corporea; e su questo falso principio, spiegava come sapea il Mistero delle Tre persone divine, e quello dell'Incarnazione. Ma perche nella sua semplicità avea molto di pietà, e d'umiltà per meritare di conoscere la verità, indirizzò i suoi libri a S. Agostino, testificando nella lettera, che serviva di proemio, che volea ch'il sentimento di questo Santo fermasse l'agitazioni della sua ondeggiante fede; ed egli non gliel' inviava semplicemente perche gli leggesse, ma per formarne il giudizio, e correggerli: Non si sa bene s' il Santo lo vedesse in qualche occasione, ovvero s'egli gli parlasse solamente con lettere benchè il primo sia assai probabile. Ma seguisse in una maniera, ovvero nell'altra, gli disse nettamente, ch'il suo pensiero cadea nell'acciecamento dell'Idolatria: *Idolatriæ crimen cæcitas nostræ cogitationis incurrit*; e che non bisognava fingersi Dio com'un corpo; ma come noi concepiamo la giustizia, e la pietà che non hanno punto d'imagine corporale. E perche vedea sino d'allora, che Consenzio avea non solamente molto di virtù, ma ancora uno spirito da non dispregiarsi, ed assai di capacità per esprimere in iscritto il suo concetto, prese di lui una cura particolare; e però pregollo con gran cortesia a portarsi ad Ippona a leggere delle sue Opere alcune cose, e confrotarle co' Codici più esatti, perche Consenzio si dolea, che gl'errori degli esemplari ritrovati altrove, gliene faceano perdere il senso; così l'invitò a venire a leggere le sue Opere presso di lui, a fin che quando vi trovasse delle difficoltà, gliele mettesse in chiaro, e l'istruisse con la viva voce tanto che piacesse a Dio, per metterlo in istato di correggere da se gli errori, ch'incontrasse ne' suoi libri. E gli disse insieme, ch' in que' giorni dianzi la sua partenza per Ippona, facesse delle annotazioni in que' luoghi non bene intesi, per mostrargliegli giunto che fosse. E questo, ch' il Santo offriva a Consenzio non era una piccola grazia; perche quantunque fosse grande l'utilità, che tiravasi da' suoi scritti, maggior' era il vantaggio dal vederlo, e dall' udirlo a parlare al suo Popolo, ed assai più trattenendosi con esso lui nella conversazione familiare. Consenzio stimò senza dubbio l'esibizione fattagli dal Santo, come dovea. Ma desiderava, che l'istruisse in iscritto, come aurebbe fatto a viva voce, a causa che nell' Isole ove abitava, molte persone v' erano, e tutte nel suo medesimo errore. Non si contentò, che

Epist. 119. n. 6.

N. 3.

Epist. 120. c. 1. n. 1.

Epist. 119. n. 6.

N. 5.

N. 6.

che gli avvertimenti di quello Santo ritirasfero lui solo da quest'inganno, se non servivano ancora a tutti gli altri, che v'erano impegnati. Volea, che i suoi fratelli avesfero come lui un Agostino, a fin che potesfero cedere alla sua autorità, sottometterfi alla sua dottrina, e lasciarsi vincere da un ingegno cosi eccellente. L'Istruzione segreta, ch'il Santo gli offriva colla sua paterna bontà, era più favorevole al suo rosfore, ch'una confutazione pubblica; ma egli che cercava con ardore il bene della sua anima, e non le lodi del Secolo, non ritrovava punto d'amarezza in un rimedio, che credea per se avantaggioso, e che sperava dover procurare a se, ed a gl'altri la via del Cielo, e le lodi vere; nè credea gli Uomini cosi ingiusti, che amasfero meglio di biasimarlo per esfer stato alcun tempo nell'errore, che di lodarlo d'aver ritrovata alla fine la verità.

Consenzio fece conoscere il suo disegno a S. Alipio, che potea facilmente essere ritornato allora dal suo viaggio della Mauritania; e pregollo volergli ottenere da S. Agostino la grazia, che desiderava. Venne poi Consenzio a cercar S. Agostino, ma non lo potè vedere; per essere stato obbligato d'andare alla Campagna, ove v'era dell'apparenza, che dovesse trattenervisi qualche tempo, Non potendo, dunque, risolversi d'aspettare d'avvantaggio, scrisse al Santo per pregarlo a fargli questo favore di correggere in iscritto, per le ragioni, che abbiam dette, ed i suoi sentimenti, ed i suoi libri, e v'aggiunse queste parole: *Cur ergo vir doctrinæ hujus, quæ in Christo est, culmen. arguere palàm corrigendum de cetero filium dubitas, cùm sententiæ tuæ anchora nisi morsum altiùs presserit, nos certiùs stabilire non possit?* Tutt'il resto di questa lettera è medesimamente piena di contrassegni dell'umiltà di Consenzio, e di testificazioni, che rende a' gran lumi di S. Agostino. Egli confessa, che non potè comprendere, che la giustizia sia una cosa reale, e vivente, ovvero almeno, ch'egli non l'avea potuto capire fino d'allora. E lo prega particolarmente a spiegargli l'Unità di Dio, e la distinzione delle persone; e certamente il rincrescimento d'esser inciampato una volta nel cercare la verità, gli fece dire assolutamente, che bisognava conoscere i Misteri di Dio colla Fede, non colla ragione: *Si enim Fides Sanctę Ecclesiæ ex disputationis ratione, non ex credulitatis pietate apprehenderetur, nemo præter Philosophos, atque oratores beatitudinem possideret.*

S. Agostino soddisfece al suo desiderio con una ben diffusa lettera, a fin ch'ella l'ajutasse con l'altre istruzioni, che d'altra parte potrebbe avere, per correggere più perfettamente la sua Opera. Mostrò sul principio a Consenzio ch'egl'ha torto di rinunziare, come parea volesse fare, all'intelligenza de' Misteri; che la fede stessa è appoggiata sulla ragione, e ch'è molto utile servirsi della ragione per comprendere i Misterj secondo, che noi ne siamo capaci, purche ce ne

N. 1.

N. 6.

Epist. 120. c. 1. n. 3.

Epist. 119. n. 1.

C.4.n.20.

ne serviamo bene, e non abbandoniamo giammai il fondamento della fede: *Intellectum valde ama; quia & ipsæ Scripturæ Sanctæ, quæ magnarum rerum ante intelligentiam suadent fidem, nisi eas rectè intelligas, utiles tibi esse non possunt*. Perloche l'esorta a credere a Dio l'intelligenza, e pregarlo per averla con ardore, e perseveranza: *Fortiter, & fideliter*. E per ajutarlo dal canto suo, l'istruisce sopra la Trinità, e sopra la maniera, colla quale si può concepire Dio, depurandone la cognizione con farla lontana da ogni spezie di corpo: *Quidquid tibi, cùm ista cogitas, corporeæ similitudinis occurrerit, abiige, abnue, nega, respue, abiice, fuge. Non enim parva est inchoatio cognitionis Dei, si antequam possimus nosse quid sit, incipiamus jam nosse. quid non sit*.

C.3.n.13.

N. 14.

N. 15.

Lo prega ancora a portarsi da lui, e passarvi qualche tempo per istruirsi, e per comunicargli tutte le sue difficoltà. Gli rinfaccia con dolcezza per non averlo fatto ancora, ed aggiugne, che s'egli non ardisse, e teme d' importunarlo, aurebbe ragione di dirlo, quand'egli avesse voluto andar a trovarlo, e l'avesse ritrovato di poco buona voglia; ciò che fa molto risaltare la dolcezza, e l'affabilità di questo Santo. Gli promette di fargli leggere tutto quello; che avea scritto sopra la Trinità, e sopra la visione di Dio, e medesimamente quello, che ancora avea per le mani, e che non avea potuto compire a causa dell'ampiezza, e della difficoltà della materia; e con un parlare sì fatto evidentemente ci addita i libri della Trinità.

C.1.n.1.

V. Noi abbiamo veduto quì sopra, ch'Onorio essendosi lasciato sorprendere da cattivi consiglieri, avea cassate in qualche modo tutte le leggi Sante, che avea fatte contro i Pagani, e gli Eretici, volendo, che ciascheduno avesse la libertà della scelta, e dell'esercizio della sua religione. Nel tempo di questa libertà di Coscienza i Vescovi d'Africa ragunaronsi a Cartagine a i 14. di Giugno dell'anno 410. nella Basilica della seconda regione. Noi non troviamo niente di questo Concilio, se non che i Vescovi Florenzio, Possidio, Presidio, e Benenato v'accettarono la carica dei Deputati appresso l'Imperadore, ch' il Concilio loro confidò: *Eo tempore, quo lex data est, ut libera voluntate quis cultum Christianitatis exciperet*. Costa dunque, che questi quattro Vescovi furono deputati al soggetto della libertà di Coscienza; e noi abbiamo una legge d' Onorio, de' 25. d'Agosto, indirizzata ad Eracliano Conte d'Africa, colla quale rivoca assolutamente la libertà concessa agli Eretici per l'esercizio della loro religione, proibendo loro di tenere alcuna assemblea pubblica sotto pena di Bando, ed ancora di morte. Alcuni meritamente credono, che Onorio promulgasse questa legge ad istanza de' Deputati predetti. Ella e' nominata nella facoltà data a Marcellino per procurare la Conferenza, data ai 14. d'Ottobre del medesimo anno; in virtù della quale l' Impe-

Cod. Can. Afr. c.107.

Cod. Th. de hæret. l. 51.

Coll. Carth. 1. c. 4.

radore comanda espressamente di far eseguire puntualmente quant' egli, ovvero i suoi predecessori aveano ordinato in favore della Religione Cattolica: *Ut.. novella subreptione submota, integra & inviolata custodias*. Cosi Marcellino testifica col suo editto del principio di Marzo dell'anno 411., che s'eran inviate delle persone per ciaschedun Provincia per perseguitare i Donatisti, e per indurgli all'unione: *Hujus edicti tenore commoneo, ut: ad civitatem splendidam Carthaginensem Concilii faciendi gratia convenire non differant*.

C. 5.

VI. I Vescovi, che aveano ottenuto da Onorio la rivocazione della libertà di Coscienza conceduta agli Eretici, erano caricati d'un'altro affare non meno importante. Nè v' è motivo di dubitare, che alle loro premure non fosse accordata la Conferenza di Cartagine, l'ordine della quale fu spedito ai 14. d'Ottobre dell'anno 410. in Ravenna. Noi abbiamo veduto come i Cattolici aveano fatto degli sforzi nell'anno 403. e 404. per tenere una conferenza co' Donatisti; con quale insolenza questi aveanla ricusata, e come nientedimeno eglino erano stati ridotti nel 406. a testificare, ch'erano pronti d'accettarla. I Cattolici credettero doversi servire di questa loro buona disposizione. Vedeano i Cattolici, che molti de' Donatisti del Popolo, e medesimamente tutti, ovvero quasi tutti dicevano sovente, o se le due parti potessero trovarsi insieme! s'elleno potessero conferir' insieme, ed esaminare tutti i punti, di modo che si vedesse da qual parte sia la verità: *O' si in unum locum convenirent, ò si aliquando conferrent, atque illis disputantibus veritas appareret*. I Donatisti s'erano renduti come padroni di tutta l'Africa colle loro violenze; e non lasciavano a' Cattolici di predicare le verità contrarie a' loro errori, ed usavano ogni sorta di crudeltà. I Cattolici non poteano portare le loro querele a' Vescovi, non riconoscendo quali fossero quegli dei Donatisti, nè i Donatisti i loro. Bisognava dunque convincere ed i loro Vescovi ed i loro Popoli d'un delitto, che commettevano separandosi dalla Chiesa; Il tutto per trovar mezzi o di far veder loro la verità, o di coprirgli di confusione se resisteano ad accordare la Conferenza, ed insieme più facilmente reprimere il loro furore, la loro insolenza. Queste furono le ragioni particolari, che portarono i Vescovi d'Africa a desiderare questa Conferenza: *Augustinus respondit*, dice il Bellarmino *Catholicos eam collationem modo extraordinario cum Donatistis necessario habuisse, eo quod illi totam Africam infestarent; nec possent aliter reprimi, vel ad Concilium cogi, nisi per temporales potestates, ut tunc factum est*. E non già che giudicassero che questo rimedio fosse sempre utile contro gli Eretici: *Quod enim propter Donatistas factum est, eorum violentissimæ turbæ fieri coegerunt*. S. Agostino fu principalmente quello, che cominciò, e che compì un'affare sì vantaggioso alla Chiesa; gli altri Vescovi v'uni-

Coll. Carthag. c. 4.

Coll. Carth. 3. c. 110.

Brev. collat. 3. c. 4. n. 4.

Post. collat. c. 35.

Cont. Jul. lib. 3. c. 1. n. 5.

Bellarm. controvers. tom. 2. col. 44. §. Respondeo ad quartum.

Oper. imperf. l. 1. n. 10.

v'unirono dipoi il loro consentimento, e sostennero colle loro cure le cure del Santo. Si deputarono, dunque, de' Vescovi alla Corte, che dimandassero all' Imperadore, che si compiacesse di far ragunare i Vescovi de' due partiti a Cartagine: *Studio pacis & gratiæ, venerabilium virorum Episcoporum legationem libenter admisimus, quæ congregari Donatistas Episcopos ad cætum celeberrimæ desiderat civitatis*, ove gli uni, e gli altri scegliessero quegli tra di loro, che giudicassero a proposito per entrare in conferenza: *Ut electis etiam Sacerdotibus, quos pars utraque delegerit, habitis disputationibus superstitionem ratio manifesta confutet*. Appunto a fin che la verità potesse interamente esser posta in chiaro, e per isbattere la vanità della menzogna, sia che i Donatisti provassero quanto accostumavano di rinfacciare alla Chiesa, sia che non potessero provarla: *Aut probarent, ut veritas appareret, aut non probarent, ut nihilominus veritas appareret*. Pare ch'i Legati allegassero innanzi l'Imperadore l'atto, col quale i Donatisti medesimi aveano dimandata la Conferenza nell'anno 406.

Poss. c. 13.

Coll. Carth. 1. c. 4.

Coll. Carth. 3. c. 110.

Brev. collat. 3. c. 4. n. 4.

Onorio non ostante la strana confusione, nella quale eran' allora i suoi affari accordò con gioja la dimanda, che gli si faceva della Conferenza: in ch'egli diede una gran pruova di quanto protestò, cioè; che l'avvantaggio della Fede Cattolica era la sola, o la prima delle sue cure; che tuttociò ch'egli cercava e con la pace, e con la guerra, era di far regnar Dio nei suoi Stati; e ch'egli vedea con dispiacere, che la Provincia d'Africa, da cui avea ricevuto sì gran servizj, contr' Attalo, fosse lacerata dallo Scisma de' Donatisti: *Inter Imperii nostri*, parla Onorio, *maximas curas, Catholicæ legis reverentia, aut prima semper, aut sola est. Neque enim aliud aut belli laboribus agimus, aut pacis consiliis ordinamus, nisi ut verum Dei cultum orbis nostri plebs devota custodiat*. Consentì Onorio altrettanto più facilmente alla Conferenza, perche i Donatisti medesimi l'aveano dimandata. Noi abbiamo ancora il rescritto d' Onorio, col quale dopo haver cassata di nuovo la grazia accordata agli Eretici, permette la conferenza richiestagli da i Cattolici, ordinando, che si farà dentro quattro mesi dopo la pubblicazione del rescritto, *intra quatuor menses*; che se i Donatisti ricusassero di trovarvisi dentr' il tempo prefisso, sarebbero chiamati per tre volte: *Trini edicti vocatione*; con che andava la cosa ancora a due mesi di tempo; e che se non comparissero ancora nel tempo assegnato, tutt' i Popoli sarebbero obbligati a riunirsi a' Vescovi Cattolici, e le Chiese messe nelle loro mani. Questo rescritto è dato sotto i 14. d'Ottobre a Ravenna. L'anno non è espresso: Ma non può dubitarsi, che non fosse spedito nel 410.; poichè la Conferenza fu tenuta nel 411. Un estratto di questo rescritto è inserito nel Codice Teodosiano, ed espressamente segnato dal Consolato di Varano,

Coll. Carth. 1. c. 4.

C. 5.

C. 4.

C. 30.

De relig. l. 3.

rano, ch'accadde nell'anno 410., benchè a riguardo del giorno vi sia il 12. d'Ottobre in luogo del 14.

Coll. Carth. 3. c. 140.

Coll. Carth. 1. c. 4. & 5.

Tom. 5. p. 318.

VII. Il rescritto della Conferenza fu inviato a tutti i Giudici dell' Africa, ed indrizzato a Flavio Marcellino a fin che colla sua prudenza invigilasse nell' Assemblea alla maggior tranquillità, e pace: *Cui quidem disputationi Principe loco te Iudicem volumus residere*. Sopra di che riflette ottimamente il Baronio cosi: *Sed & illud adverte, eumdem Marcellinum in Collatione illa non simpliciter Judicis, sed Cognitoris nomen præsetulisse: laicis enim haud concessum fuit, in Causis Ecclesiasticis Judicem agere. Quænam verò hæc esset functio Cognitoris, nos alibi diximus, & ipsa Acta Collationis declarant: nempe agere, quæ ad pacem, ac quietum congressum pertinent, curareque ne quid tumultuariè, vel inordinate inter conferentes mutuò Episcopos ageretur, neve quid per vim, dolumve malum ab altera partium moliretur, utque in omnibus pacta conventa sartatecla conservarentur. In quibus ritè disponendis eidem interloquendi facultas esset, nec quidem pro animi arbitrio, sed quod ipsa justitia postulasset: Atque demum cujus alteratrius partis potiora jura essent pronunciare*. E parimente osserva il Bail, che Marcellino fu destinato per impedire le violenze; e i temulti: *Non ad deffinitionem Doctrinæ, sed ad libertatem partium, & ut omnia inter eos cum Ordine, & pacificè agerentur sine violentia, ac tumultu*. Considera le dilazioni, le risse i suterfugi de' Donatisti dianzi di venir' alla Conferenza, indi conchiude cosi: *Sapienti quodam mediatore inter utramque partem opus erat.. Unde nullum præjudicium jurisditioni Ecclesiasticæ illatum est ex hujus Cognitoris præsidentia, ex qua magis innotuit, & hæretica pravitas, & Catholica sinceritas*. E in effetto parlando il Bellarmino della sentenza, che diede Marcellino, dice cosi. *Non enim ita judicavit Marcellinus, ut ejus sententia totam Ecclesiam obligaverit, sed tantùm ut represserit audaciam Donatistarum: sententia enim Marcellini fuit, Donatistas ita a Catholicis confutatos, ut non habuerint quod respondere possent. Sicut etiam cum Augustinus disputavit cum Pascentio, arbitro Laurentio, ut patet ex Epistola Augustini 174. & 178. sententia Laurentii non faciebat rem de fide, sed tantùm valebat ad confusionem Pascentii, qui victus pronunciabatur*. Questo Marcellino è qualificato da per tutto per Tribuno, posto militare, e per Notaro, che vuol dire in qualche modo una dignità non molto lontana dagli offizj de' Segretari Regj; Egli era Cattolico: *Communionis nostræ*; Ed Orosio, lo chiama un Uomo prudentissimo, ed ingegnosissimo, ch'avea molto d'ardore per apprendere tutto ciò, che v'è d'utile, amantissimo d'ogni scienza: *Omnium bonorum Studiorum*. Le prime due qualità spiccarono sommamente nella conferenza, ove si vide non solamente la sua equità, e la sua moderazione, ma ancora la sua sapienza, e prudenza; mentre parlando della commissione avuta dall' Imperadore

Tom. 2. p. 114.

Tom. 2. cōtr. col. 44. §. Dico præterea.

Baron. hic.

De gest. cū emerito n. 2.

L. 7. c. 42.

dore confessò, che superava la condizione del suo stato, e che doveva essere più tosto giudicato da que' Padri Africani, che comparire tra loro, come se fosse Giudice: *Licèt supra meritum meum hoc cognoscam esse judicium, ut inter eos videar judicare, a quibus me potiùs decuerat judicari*. E. S. Agostino fa testimonio dell'amore, che avea delle Sante lettere: *Divinarum studiosissimus litterarum*; della dicui gran pietà, condotta, e preziosa morte si farà menzione altrove. A questo Marcellino confidò Onorio l'esecuzione della Conferenza, che voleva si tenesse tra i Cattolici, ed i Donatisti secondo l'istruzione avuta, nel qual rescritto vuole, che faccia saper alla Corte i Ministri che non contribuiranno con gran prontezza a quanto sarà necessario per detta Conferenza, a fin che se ne faccia una giusta punizione, e che si ricordi di renderlo consapevole del seguito: *Quæ disputatio completa firmaverit*; a fine di rilevare qual profitto ne sia derivato alla fede Cattolica per la dilei maggior stabilità in virtù del suo imperiale rescritto: e quanto avesse contribuito il suo zelo per l'esaltazione della medesima Chiesa: *Ut quid ad confirmandam Catholicam fidem præceptio nostra profecerit, celerius possimus agnoscere*. S'ordina nel medesimo tempo al Proconsolo d'Africa ed al Vicario, di provedere a Marcellino tutti gli Uffiziali bisognevoli per eseguire la sua commissione. Marcellino dunque venne dalla Corte in Africa per la Conferenza: *Marcellinum*, parlando d'Onorio, *ad Africam Iudicem miserat*; nel senso detto di sopra; ed il Santo in una lettera attesta, ch'egli era inviato per l'utilità della Chiesa: *Pro Ecclesia utilitate missus es*. E principalmente dice, che le cause della Chiesa erano a lui spedite di modo che potea giudicare sopra gli eccessi, che commetteano gli Eretici contro i Cattolici, ed informarsi col rigor delle leggi, e che potea in oltre condannargli alla morte; l'esortava però Agostino alla mansuetudine, e piacevolezza cristiana: *Imple Christiane Iudex pii Patris officium; sic succense iniquitati, ut consulere humanitati memineris*. La nuova della riunione, che l'Imperadore volea fare per mezzo della Conferenza, apportò senza dubbio molto di gioja a' Cattolici. I Donatisti al contrario non poteano trattenersi di testificare fra loro la pena, che sentivano, nè si vergognavano di dolersene con questi proprj termini: *Vide*, ora parla Agostino, *miserandam vocem Lipporum. Nuntiatur illis, visum est ut pacem habeant Christiani. Tali nuntio illi accepto, ajunt intra se*, ecco i termini co' quali parlano i Donatisti: *Vę nobis*. Ripiglia il Santo, *quare?* rispondono, *unitas venit*.

Coll. Carthag. n. 3.

Epist. 190. c. 1. n. 20.

Coll. Carth. 1. c. 4.

Poss. c. 13.

Epist. 133. n. 3.

Serm. 355. n. 3.

CAP. IX.

CAP. IX.

1. Piniano, e Melania, ed Albina madre di Melania vengono a Tagasta. 2. S. Agostino non può andare a vedergli. 3. Piniano si porta ad Ippona. 4. Il Popolo lo dimanda per Prete. 5. Piniano acquieta il Popolo tumultuante giurando di fermarsi in Ippona. 6. Doglianze d'Albina, e d'Alipio a causa di quant' era occorso a Piniano. 7. Agostino si giustifica appresso ambidue. 8. Piniano è in libertà d'andare ove vuole, con consenso degl' Ipponesi probabilissimamente. 9. Il Santo esorta Armentario, e Paolina al disprezzo del Mondo, ed al Voto della Continenza.

L'Anno di Gesù-Cristo 411.

I. NOI vedremo nel decorso di quest'anno, i felici successi, che Dio donò allo zelo d' Onorio, ed alle diligenze, che Marcellino usò per far riuscire la Conferenza, che i Cattolici desideravano dopo sì lungo tempo. In questo mentre convien parlare di qualch'altr'affare, che occorse nel principio dell'anno.

Poco tempo dianzi la presa di Roma, Melania la Vecchia n'avea cavata la sua Famiglia, cioè a dire, Albina moglie del suo figlio, la giovane Melania Nipote, e Piniano marito di questa seconda Melania. Tutte queste persone, ch'erano delle più riguardevoli di Roma per la loro nascita, e per le loro ricchezze, abbandonarono non meno la vita deliziosa di questa gran Città, ch' il suo soggiorno; e n'uscirono, per consagrare e le loro persone, ed i loro Beni a Gesù Cristo per vivere veramente tra i Monaci. Piniano era ancora in Sicilia colla sua compagnia, allorche Alarico abbruciò Reggio. La vita della giovane Melania, porta, che da Sicilia ella passò a Cartagine, e di là a Tagasta, ove stette con Piniano, ed Albina durante l'Inverno, nel qual tempo loro scrisse il Santo, e segnò il rigore della stagione: *Ista hyeme tam horrenda*. Questa fu una molto felice sorte per que' di Tagasta d'aver presso di se Ospiti cosi santi, e cosi illustri, per consolargli tra le tante disgrazie, che correan' allora. Eglin' aveano udito dianzi qual' erano queste persone per la loro nascita, e qual' erano divenute in vigor della grazia e della loro libera cooperazione alla medema. La carità loro facea credere ciò che di loro se ne riferiva; altri nientedimeno, come accadder suole, appena volevano credere a chi loro lo rapportava, perche un prodigio cosi maraviglioso della grazia sopravanzava ogni fede. Alipio Vescovo di questa Città, di cui l'eloquenza santa era cosi propria ad ispirar nell' anime l'amore della salute, partecipava più d'ognialtro di questa gioja, e tratteneasi co' suoi Ospiti nel-

Epist. 126. n. 11. Valesii note in eufeb. p. 129. & Noris hist. pelag. c. 25. Sur. dec. 2. & Januar. Epist. 124. n. 1.

Sur. 31. Decemb. vel Januar.

ti nella meditazione della parola di Dio. Quegli dal canto loro arricchirono, dice la vita di Melania, la Chiesa di Tagasta con diversi ornamenti ricchi d'oro, e di gemme, e di molti fondi di terre. Fabbricarono due Monisterj, che dotarono sufficientemente, de' quali uno era di 80. Religiosi, e l'altro di 130. Vergini. S. Agostino ci assicura, che aveano fatti diversi regali alla Chiesa di Tagasta, di cui il Popolo diede prove di molta gioja, ma una gioja non interessata, poichè non avea parte in questa sorta di liberalità, mentre sì larghi doni non si distribuivano che a favore della Chiesa, e de' Poveri: *Nihil ex ea Populus Thagastensis accepit.*

Epist. 126. n. 7.
Epist. 125. n. 2.

II. Questi buoni figli della Chiesa non vennero da cosi lontano sino a Tagasta, che per visitare S. Agostino; e mentre questo Santo cosi pieno d'ardore per li suoi amici, e che per veder queste persone cosi degne aurebbe voluto volar di là da i Mari: *Volatu Maria transeunda fuerant*, non potè tampoco fare il cammino d'Ippona à Tagasta per vederli, e per godere co' suoi Concittadini della felicità, che possedeano. L'Inverno era molto contrario al suo temperamento: *Cum natura frigus ferre non possim*; e quello di quest'anno era più d'ogni altro, a cagione del freddo, e delle piogge straordinarie, che cadevano. Questo non fu nientedimeno ciò che l'impedì d'andar' a Tagasta. Ma perche il Popolo d'Ippona s'era di già scandalizzato della sua assenza verso il fine del 410., egli giudicò, che sarebbe stato un mancar al suo dovere, se ritornava ancora ad uscirne si poco dopo; credette per ciò d'esser obbligato a preferire questa soggezione, che dovea alla sua Chiesa a tutt' il piacere, ch' aurebbe avuto coll' andar a Tagasta. Scrisse, dunque, ad Albina, a Piniano, ed a Melania una lettera di scuse; e fece loro sapere, che s'era colpa non andare a vedergli, la sua colpa medesima era il gastigo il più rigoroso, che si potesse fargli soffrire. Nientedimeno aggiugne, che se non è molto felice per vedergli ad Ippona, spera d'essere fra poco tempo libero per andar' a travargli ovunque fossero nell' Africa.

Epist. 124. n. 1.

III. Piniano, ch'era venuto sin' a Tagasta col desiderio di veder Agostino, non mancò di portarsi da Tagasta ad Ippona in compagnia della sua moglie Melania la giovane, quasi subito, che udì dalla lettera, di cui parliamo, le giuste ragioni, ch' impedivano il Santo di far il viaggio d'Ippona a Tagasta. Ma perche l'umiltà di Piniano gli facea temere, che il Popolo non gli facesse la medesima violenza, che avea praticata con S. Agostino, e che quegli di Barcellona aveano usato con S. Paolino, ebbe parola da S. Agostino, che non l'aurebbe ordinato Prete a suo malgrado: *De illo invito non ordinando*; e lo stesso Santo gli promise, che giammai l'esortarebbe a ricevere il Sacerdozio: *De suscipiendo Presbyterio*; e di questa promessa non avea, ch' un testimo-

Epist. 126. n. 1.
N. 2.

monio, almeno per la seconda parte, ch'era forse Alipio, venuto può essere ad Ippona con Piniano.

Piniano fece diversi regali a S. Agostino, che se ne servì secondo che giudicò più a proposito, e ne distribuì in poco di tempo una parte agli Ecclesiastici, a' Monaci, e ad alcuni Laici, che trovavansi in gran bisogno. Queste ricchezze, che Piniano mettea tra le mani di S. Agostino, e di S. Alipio, fecero temere a questi due Santi così savi, così conosciuti, che si potesse supporre, che non se ne prevalessero in un modo affatto disinterressato; e come che quest era un punto, nel quale non poteano contentarsi del testimonio della loro coscienza; ma erano obbligati di far comparire la purità della loro condotta inanzi gli Uomini che secondo il Comandamento di Gesù-Cristo dovevano edificare e d' istruire col buono esempio; ragionarono insieme su questo soggetto; e cercarono per qual mezzo potessero far vedere chiaramente a' Figliuoli della Chiesa, e parimente a i suoi nemici, che nell' amministrazione de i Beni Ecclesiastici, il loro cuore non era macchiato d'alcun'attacco d' avarizia, o d'interesse. Videro ancora d'avvantaggio come una sì fatta cautela fosse loro necessaria in una tentazione, ch'accadde poco dopo per permissione di Dio.

N. 8.

Epist. 125. n. 2.

N. 1:

Epist. 126. n. 9.

IV. Un giorno, ecco il caso occorso, un giorno Piniano con Melania la giovane sua Moglie erano presenti all'assemblea della Chiesa in compagnia d'Alipio; e dianzi che fossero licenziati i Catecumeni, ciò seguì dopo inoltrato l'accidente tutt' il Popolo dimandò con alte grida Piniano per Prete della lor Chiesa: *Horrendo, & perseverantissimo clamorum Fremitu*. S. Agostino andò loro a parlare, e disse dopo avergli lasciati un poco gridare, che avea promesso di non ordinarlo in conto veruno a suo malgrado; e che se pretendeano aver Piniano per Prete contro la fede data, egli aurebbe più tosto abbandonato il Vescovado. Dopo qnesto lasciò il Popolo, e se ne ritornò alla sua sedia, come sarebbe una spezie di pulpito alto, che si montasse con alcuni gradini. Stavano in questo luogo Piniano e Melania, ma un poco lontani da S. Agostino, presso del quale andarono nel bollor del tumulto, che fu assai grande, e grande assai.

N. 5.

N. 1.

N. 1.

La dichiarazione, ch' il Santo avea fatta, arrestò un poco il Popolo, che restò qualche tempo, senza saper che fare; ma siccome una fiamma da principio oppressa dal vento, ne diviene più impetuosa; così essi ricominciarono le loro istanze con maggior ardore di prima, sperando, o di forzar il Santo a violare la sua promessa, ovvero s'egli stava fisso a volerla mantenere, ch'essi potessero far ordinare Piniano da un'altro Vescovo. Il Santo dicea a quegli dai quali potea farsi intendere, cioè a qualch'uno de' più riguardevoli, ch'erano saliti il pulpitetto o sia Tribuna, vicini al Santo, che giammai

aurebbe

aurebbe mancato alla promeſsa; che Piniano non potea eſser'ordinato da altro Veſcovo in quella Chieſa, la condotta della quale gli era ſtata confidata. ſenza che non gliene foſſe parlato, e ch'egli non v'aurebbe acconſentito; e che non potea concorervi ſenza tradire la data ſede: aggiunſe in oltre, che ordinare Piniano contro ſua voglia, ſarebbe il vero mezzo, perch'eſſo ſe n'andaſſe appena ordinato. Eglino confeſſavano, che biſognava abbandonar il penſiero di queſt'ordinazione. Ma la moltitudine, ch'era avanti i gradini della tribuna, perſiſtea in chiedere ſempre la medeſima coſa con un romore, e con clamori orribili. Di modo che il Santo non ſapea qual riſoluzione doveſſe prendere per acquietar, il tumulto, che fu molto grande, e ſtrepitoſo aſſai.

Il Popolo allora ſi rivoltò a dire quantità di coſe ingiurioſiſſime contro l'onore di S. Alipio nel ſoggetto di Piniano, come s'egli l'aveſſe voluto ritenere appreſſo di ſe per ſervirſi della ſua liberalita. S. Agoſtino ne provò una molto ſenſibile pena; e deſiderò, che le preghiere di S. Alipio, ch'era l'offeſo, poteſſero ottenere al ſuo Popolo la remiſſione di sì gran peccato. Nè i ſuoi Eccleſiaſtici ne i fratelli eſiſtenti del Moniſtero, v'ebbero alcuna parte, e ſolamente ne fu l'autore il popolaccio tumultuante, che S. Agoſtino non potea tenere in freno. In queſto ſtato di coſe S. Agoſtino, S. Alipio, e Piniano temeano con molta ragione l'ultime violenze; perche giuſtamente poteaſi temere, ch'alcuno di quella gente perduta, che ſempre ſi frammeſcola nelle ragunanze delle buone perſone, non prendeſſe occaſione da queſta commozione popolare, per ſuſcitare qualche ſedizione ſotto preteſto del diſpiacere, che s'avea per la reſiſtenza di Piniano alla ſua ordinazione, a fine d'aver occaſione di rubbare nel mezzo della turbolenza.

Epiſt. 125. n. 5.

N. 2.

N. 3.

Epiſt. 126. n. 1.

V. Il pericolo, nel quale trovavaſi Agoſtino, non valſe ad indurlo a dire una ſola parola a Piniano; a fine d'inſinuargli di conſentire al deſiderio del Popolo; benchè non vi foſſe, ch'una ſola perſona, che ſapeſſe, ch'egli promiſe di non farlo. Penſava il Santo di ritirarſi, e l'aurebbe fatto, ſe non aveſſe avuto timore, ch'il Popolo non eſſendo più trattenuto dalla ſua preſenza, non ſi portaſse più facilmente a qualche violenza, per la pena di non poter conſeguire ciò, che bramava. Non s'arriſchiò di paſsare per mezzo della folla del Popolo con S. Alipio, per paura, ch'alcuno foſse cosi ardito di porre le mani addoſso a S. Alipio, nè volea andarſene ſenza di lui, perche ſe gli foſse ſeguito qualch'affronto, ſi averebbe potuto dirſi, che l'avea laſciato là ſolo per metterlo in libertà al furore del Popolo, alla qual coſa il ſuo onore troppo intereſsato per mantenerſi, non volea eſporſi: *Quæ frons eſſet exiſtimationis, ſi quid ei fortaſſis accideret.*

N. 2.

Ecco l'imbarazzo estremo, nel quale trovavasi carico d'inquietudini, e d'afflizioni, senza vedere cosa potesse risolvere per uscire da cosi fastidioso affare; ma ecco, che Piniano inviò al Santo un servo del Signore a dirgli, che volea dichiarar al Popolo con giuramento, che se fosse ordinato a suo malgrado, sarebbe partito dall' Africa; Pretendea probabilmente con si fatta protesta, ch' il Popolo persuaso, che non sarebbe spergiuro, cesserebbe d' insistere sopr'una cosa, che non potea aver altr'effetto, che d'allontanare per affatto una persona, che senza una tale violenza sarebbe rimasa almeno in quelle vicinanze. Mentre S. Agostino temea, che questo giuramento non amareggiasse ancora d'avvantaggio il Popolo: non rispose cos'alcuna, ma se n'andò a trovar Piniano, che l' avea fatto pregare a portarsi da lui. Incontrò per istrada un altro servo di Dio, che veniva a dirgli da parte di Piniano, che restarebbe a Ippona, purche non l'impegnassero contro sua voglia nel Chericato, e Piniano replicò, allorche il Santo gli parlò andato da lui, ogni cosa, che gli avea fatto dire per queste due persone religiose; Barnaba, e Timasio.

N. 3.

N. 3.

Cominciò allora il Santo un poco a respirare, perche non credette di dovere in un tumulto, ed in un pericolo di scandalo cosi grande, come quello di quel giorno lasciar roversciare la sua Chiesa, più tosto, ch' accettare quest' offerta, che Piniano faceagli; nientedimeno il Santo non gli rispose cos'alcuna; ma se n'andò prontamente da S. Alipio, e gli riferì le risoluzioni di Piniano. S. Alipio, che probabilmente non volea, che si potesse dire, che avesse avuto alcuna parte in un impegno, che giudicava poter cagionare della pena alla famiglia di Piniano, Albina particolarmente, rispose, che non volea, che gli si parlasse di questo negozio; *Hinc me nemo consulat*. S. Agostino, sentito il sentimento d' Alipio, se ne ritornò verso il Popolo, ch'era tuttavia in una grande agitazione; ed avendo fatto fare silenzio, loro spiegò l' offerta di Piniano, e ch' era pronto d' obbligarsi con giuramento. Credea il Santo che ricevessero questa proposizione; ma poichè tutt' il loro genio era d' aver Piniano per Prete, non restarono molto contenti di quest' esibizione; e dopo aver un poco mormorato, e pensato tra di se, dimandarono, che Piniano aggiugnesse, che se alcuna volta si trovasse disposto d'accettare il Chericato, ciò non fosse, che nella Chiesa d'Ippona sperando, che fermandosi in Ippona, potesse alla fine consentire di lasciarsi ordinare, Il Santo riferì a Piniano la dimanda, che facea il Popolo, e vi acconsentì senza difficoltà. Tutt' il Popolo restò pienamente contento, e non altro cercò, se non il giuramento di quant'avea promesso.

N. 14.

N. 3.

N. 6.

N. 3.

S. Agostino ritornò da Piniano, che ritrovò dubbioso, ed imbarazzato sopra i termini del giuramento, volendo, che fosse conce-

pito

pito d'una maniera, che gli lasciasse la libertà di sortire d' Ippona in caso di necessità, come se fosse accaduta una irruzione di nemici. Santa Melania sua Moglie volea, che s'aggiugnesse per un capo di poter partire, anche l'infezione dell'aria, ma egli rigettò quest'eccezione. S. Agostino gli confessò, ch'una calata di nemici gli sarebbe sempre un motivo del tutto legittimo d'assentarsi; poich' aurebbe fatto desertare quegli del luogo medesimo, e gli rappresentò, che se proponeasi questa restrizione al Popolo, l'aurebbe presa per un presagio di qualche calamità: e se eccettuavansi in generale le necessità, che potessero occorrere, ciò sarebbe dar luogo di credere, che si cercassero dei pretesti per inganargli. Si volle nientedimeno tentare il sentimento del Popolo; ma seguì quanto predisse il Santo; mentre quando il Diacono lesse ad alta voce le parole di Piniano, tutt' il Popolo ne fu contentissimo; ma arrivato a quest' eccezione, se qualche necessità non l' obbligasse a partire, le grida, i clamori ricominciarono da capo, si rigettò questa promessa, ed il Popolo persuaso, che non si pensasse, ch' ad ingannarlo, s'amareggiò più che mai. Piniano vedendo questo fece levare l'eccezione, e così subito ritornò la calma, e la gioja: *Ad lætitiam Populus remeavit*. Egli non volle nientedimeno andar a parlar al Popolo solo, e senza la compagnia di S. Agostino, che volea scusarsene per la stanchezza, in cui trovavasi; andarono dunque, insieme. Dichiarò al Popolo, ch'avea egli incaricato il Diacono di loro dire quant'avean' inteso, che s' era obbligato con giuramento, che non lo violerebbe giammai, e replicò pubblicamente, quant' avea detto: il Popolo rispose, Dio sia benedetto, *Deo-gratias*; e richiedette, che Piniano soscrivesse, quant' avea pronunziato, e tutto ciò seguì usciti, che furono i Catecumeni. Il Popolo fece dimandare per mezzo dei Fedeli più riguardevoli, che i Vescovi, ch' erano presenti segnassero parimente la promessa. Ma nel mentre, che S. Agostino cominciò a soscrivere, Santa Melania vi s' oppose: ciò che sorprese questo Santo; perche parve molto tardi a trovar della difficoltà in una cosa già fatta: E che egli la segnasse, ovvero non la segnasse, questo non disimpegnava Piniano. Fermossi nientedimeno il Santo, e rimasa imperfetta la soscrizione, non vi fu persona, che facess' istanza di sottoscriverla. Per un si gran tumulto i Santi figli d' Albina cioè Piniano, e Melania. che trovavansi appresso la Tribuna, fecero un pubblico lamento dolendosi, ch' il Popolo d' Ippona cercava non un Prete ma un Uomo sommamente ricco. S. Agostino protesta, che questo racconto e la pura verità della cosa, nè tralasciò nel riferirlo se non alcune particolarità, che non servivano a cos'alcuna; che per ciò non era stato egli, come diceasi, ch' avesse obbligato Piniano di giurare di fermarsi in Ippona, e ch' il Popo-

N. 4.

N. 5.

Epist. 125. n. 2.

Epist. 126. n. 6.

Popolo non l'avea forzato, ma che Piniano s'era da se esibito; e cita per testimonj Barnaba, e Timasio, che Piniano inviogli uno dopo l'altro, ed ambedue gli chiama per servi di Dio. Io non sò se Barnaba, ch'egli qualifica col nome di Santo sia il Prete d'Ippona, ch'era stato Prevosto della Casa di S. Agostino, e di cui il Santo difende pubblicamente la riputazione in uno de' suoi sermoni. V'era in que' tempi un Timasio religioso, ed onesto Giovane, ch'avea abbandonat'il Mondo per l'esortazioni di Pelagio di cui parlaremo ancor altrove.

Serm. 356. n. 15.

Epist. 177. n. 6.

VI. Primiano avendo promesso di fermars' in Ippona, occorse di dovere partire quasi subito, per qualch'affare, ma con disegno di ritornare. Quando seppesi la sua partenza si fece gran tumulto, e se ne dissero molte cose, che furono ristrette in un memoriale di loro commissione. Ma quando si conobbe, che la sua partenza seguì per capo d'una necessità particolare, e per ritornarsene, non vi fu chi non testificasse la medesima gioja; Poichè non s'era preteso di trattenerlo in Ippona, come se fosse stato relegato; ma solamente, che vi facesse la sua dimora ordinaria, come un Cittadino, che non esce, che per far ritorno.

Epist. 126. n. 6.

N. 13.

Epist. 125. n. 4.

Albina suocera di Piniano sentì malamente il successo, e scrisse ad Agostino lettere piene di dolore, e di risentimento nelle quali trattava la promessa, che Piniano avea fatta col nome odioso d'esilio di Bando di relegazione, ed insieme dimandava al Santo s'egli, ovvero gli abitanti d'Ippona pretendeano, che Piniano fosse obligato ad osservar'un giuramento ottenuto per forza, e nel quale avea eccettuate tutte le necessità, che potessero obbligarlo d'uscire. Ella doleasi, perche il Santo non l'avesse impedito d'impegnarsi in questa promessa. Rinfacciava in oltre agli abitanti d'Ippona di non averlo dimandato per Prete, che per un amor vergognoso del denaro: *Turpissimo appetitu pecuniæ*: dicendo, che aveano in quest'incontro molto scoperta la lor cupidigia nel voler trattenere tra di loro un Uomo richissimo, e che dispregiava assai le sue ricchezze, sperando di ritrovarlo facile per compartirle agli altri. Alipio, che s'era probabilmente ritirato ben presto a Tagasta, scrisse a S. Agostino, e si dolse della maniera, colla quale era stato trattato dal Popolo d'Ippona. Gli fece saper ancora, che bisognava veder insieme ciò che si dovea dire di queste sorte di giuramenti tirati con violenza: *De genere jurationis violenter extortæ, ut inter nos requiramus*: nientedimeno testifica in un memoriale, inviatogli, ch'egli credeva, che Piniano dovesse fermars' in Ippona come gli abitanti della Città, e come Agostino medesimo: *Quemadmodum ego, vel ipsi Hipponenses non recedimus*.

Epist. 126. n. 1.

N. 12.

N. 13.

N. 12.

N. 7.

Epist. 125. n. 1.

N. 3.

N. 4.

VII. S. Agostino rispondendo a S. Alipio, l'assicurò del dolore, che soffriva per l'ingiurie, ch'egli avea ricevuto; ma circa il giuramen-

N. 1.

mento di Piniano, dice che dopo gli esempli de' Romani in pari soggetto: *In hominibus à Christi gratia, & nomine alienis*; sarebbe una cosa vergognosa a mettere in quistione solamente, se debbasi osservare, o nò: e che non si potrebbe più fidarsi della parola de' Vescovi, se soffrissero, ch' un Uomo tal qual'era Piniano violasse la Fede data; e che bisognava interpretare i giuramenti non alla lettera, ma secondo l'intenzione di quegli, a cui si fa: *Sed secundùm expectationem illius, cui juratur*; ma che sperava nella misericordia di Dio, e nella Virtù di Piniano, che siccome mantenea con tanto di cura la Fede promessa a Dio, ed alla Chiesa, ch' un sì grande scandalo non succederebbe. Agostino inviò ad Alipio colla sua lettera una copia dell' Atto, che Piniano soscrisse.

N. 3.

N. 4.

N. 5.

Nella lettera, che scrive di risposta ad Albina da bel principio si dichiara, che le scrisse per consolarla, e non già per accrescer il suo dolore; per guarire i suoi sospetti, e non per turbare di nuovo con parole di risentimento un'anima, che riveriva, come consagrata a Dio. Dipoi le riferisce, come la cos'era passata; e le fa osservare con le circostanze medesime della dimanda del popolo, ch'egli non avea voluto aver Piniano per Prete, che pel bene spirituale della Chiesa, e per l'amore della sua virtù eccellente, senza che potesse eser accusato nè pure in apparenza d'aver avuto in questo alcuna mira d'interesse; col qual parlare cadea il rimprovero solamente in suo aggravio; ed in effetto non dubita il Santo, che questa fosse la vera intenzione d'Albina, di tacciarlo indirettamente coll'accusar il Popolo d'Ippona: *Restat ergo*, n'inferisce Agostino, *ut iste pecuniæ turpissimus appetitus ex obliquo in Clericos, & maximè in Episcopum dirigatur*; e con questa maniera la più civile, la più dolce, conobbe il Santo, che l'avea voluto avvisare per correggerlo d'un difetto, di cui ella lo giudicava colpevole; e però in luogo di ricevere in mala parte il di lei avvertimento, riconosceasi obbligato alla sua Carità. Ma perche non ritrovavasi punto colpevole, e non potendo giustificare con pruove una cosa affidata, e nascosta nella sua coscienza; chiamava Iddio in testimonio, che soffiriva con molta pena l'amministrazione de' Beni della Chiesa, di cui n'avea il carico; ma che l'amava sì poco, che sarebbe stato pronto a scaricarsene s'avesse potuto, e protesta di credere la medesima cosa di S. Alipio; ed insieme giustifica il suo giuramento coll'esempio di S. Paolo, che ricorse anch' eso a chiamar Dio in testimonio. Parla dopo questo del giuramento di Piniano, ed in que' medesimi termini, che ne parlò nella lettera ad Alipio, alla quale rimette Albina. Questo scrivere del Santo ad Albina ci fa osservare, ch' ella potess' eser ancora allora a Tagasta, di dove, che foss' uscita, non vedesi. E gl' inviò il memoriale, che contenea le querele degl' Ipponesi contro Piniano, uscito d' Ippona,

Epist. 126. n. 1.

N. 3.

N. 7.

N. 8.

N. 11.

e non

e non ancor ritornato, allorche Agostino scrisse queste due lettere.

VIII. Noi non veggiamo punto ciò, che ne seguisse poi: se non che la Vita di S. Melania sua moglie, porta che dopo compiti sett'anni di permanenza in Africa, ove visse in una maniera ammirabile, ella andossene in Egitto, dipoi nella Palestina con Piniano, ed Albina. Non v'è effettivamente apparenza, ch'ella fosse di già nella Palestina nel 415., allorche S. Girolamo scrivea a Cresiphonte, nella qual lettera parlava molto male di Melania la Vecchia. Ma dopo che Pelagio, che soggiornava allora nella Palestina, fu condannato da Zosimo Sommo Pontefice: *Prius Innocentio, deindè Zosimo*: nell'anno 418., Albina, Piniano, e Melania scrissero a S. Agostino sopra una Conferenza, ch'ebbero con quest'Eresiarca. S. Agostino loro indirizza per risposta i suoi due libri della Grazia di Gesù-Cristo, e del peccato originale, ove si congratula con espressioni di tenerezza della sanità de' loro corpi, ed encora più di quella delle lor'anime. L'anno seguente S. Girolamo, ch'era a Betlemme, fece a S. Agostino, ed a S. Alipio i complimenti de' saluti a nome de' medemi. Questi contrassegni vicendevoli di stima, e d'amicizia, bastano per farci credere, che Piniano non abbia abbandonata Ippona contr'il suo giuramento, e contr'il sentimento di S. Agostino: ed egli è molto facile di credere, che questo Santo Vescovo abbia allafine ottenuto dal suo Popolo, che rimanesse libero Piniano dal corso impegno della sua parola.

Sur. 31. Decemb. vel Jan.

Retr. l. 2. c. 50.

Epist. 202. n. 2.

IX. Può essere, ch'in quest'anno 411. il Santo scrivesse la lettera 127. ad Armentario, ed a Paolina, poichè attesta, che Roma soffriva le violenze de' Barbari; e che il mondo era allora in una tale miseria, che avea perduto quelle false, ed ingannevoli attrattive, colle quali solea sedurre gli Uomini, e faceasi amare dai folli; tant'erano le calamità, che l'opprimeano: *Tanta rerum labe contritus, ut etiam speciem seductionis amiserit*. Quest'Armentario avea per moglie una nominata Paolina; ed ambidue aveano fatto Voto di consagrarsi interamente a Dio, e d'abbracciare, è facile, la vita Monastica. Paolina era tutta pronta d'offerire a Dio una continenza perpetua: ma pare, ch'Armentario differisse la promessa un poco. S. Agostino avendo pertanto penetrata la loro disposizione da Ruferio loro attinente, scrisse una bellissima lettera ad ambidue, nella quale non parla quasi mai, ch'al marito; l'esorta con argomenti assai forti ad eseguire senza dilazione il Voto, che avea fatto, e ch'egli non potea rompere senza far un gran peccato.

N. 4.

N. 1.

N. 1.

CAP. X.

CAP. X.

1. Marcellino intima la Conferenza di Cartagine. 2. Nel tempo della Conferenza S. Agostino viene a Cartagine, e vi predica. 3. I Donatisti entrano con fasto, & in gran numero in Cartagine. 4. Marcellino regola con un bell' Editto tutto ciò, che riguarda la Conferenza. 5. I Donatisti ricusano l' Editto di Marcellino, e voglion' essere tutti presenti. 6. I Cattolici fanno questa esibizione a i Donatisti di lasciar loro il Vescovado, ovvero di rinunziar essi il proprio. 7. Sermone del Santo dianzi la Conferenza sopra la Pace. 8. I. Cattolici nominano de' Deputati per la Conferenza, e danno loro una bell' istruzione.

I. IL Tribuno Marcellino, a cui l' Imperadore Onorio avea commessa la cura di far tenere la Conferenza tra i Cattolici, ed i Donatisti, non mancò senza dubbio, da ch'egli fu arrivato in Africa, di fare tutte le diligenze possibili per sollecitar un'opera cosi importante. Non si vide nientedimeno cos' alcuna effettuata fino che uscì l'editto, che fece pubblicare quattro mesi dianzi il primo di Giugno, o più veramente quattro mesi dianzi i 19. di Maggio, cioè a dire in circa, i 19. di Gennaro. In quest'Editto, ch'egl'inviò per tutta l'Africa, e ch' era appiè del rescritto dell' Imperadore, ordina, che tutti i Vescovi d'Africa, sia Cattolici, sia Donatisti, fosero chiamati da' Magistrati Civili del luogo della loro dimora, di trovarsi a Cartagine dentro quattro mesi secondo il rescritto, a fin che ciascheduno d'essi potessero nominare alcuni de' più abili del loro partito, per entrar in Conferenza, *Ut certa fidei veritate discussa, superstitionem ratio manifesta convincat*.

Brev. collat. 1. c. 2.

Coll. Carth. 1. c. 5.

Ma perche la sua Cristiana Pietà, potea renderlo sospetto ai Donatisti; procura d'assicurargli della sua equità con alcune grazie, che sembravano passar i limiti della giustizia senz ordine dell'Imperadore, siccome lo dichiara egli medesimo: *Absque Imperiali præcepto*. Così gli assicura, che tutti i Vescovi Donatisti, che prometteranno di trovarsi a Cartagine, saranno ristabiliti nel possesso delle loro Chiese, e di tutti i loro diritti, che godessero i Cattolici in virtù degli ordini dell'Imperadore; anche dianzi d'entrare nella Conferenza. Ordina in oltre, che si cesserà da ogni lite, e da ogni altr'atto giudiziale. E con giuramento promette, che qualunque avvenimento abbia la Conferenza, i Vescovi Donatisti che saranno intervenuti, auranno una piena libertà per ritornarsene. Ma quello, ch' è più straordinario, si è che loro offre, se la sua persona fosse sospetta, d'ammettere in sua com-

Poss. c. 14.

Brev. collat. 1. c. 2.

Marcellini Sent. post collat.

Coll. Carth. 1. c. 5.

compagnia per Collega uno della loro Comunione, a loro scelta, che sia d'una dignità, ò uguale, ovvero Superiore alla sua. Egli termina al primo di Giugno i quattro mesi, ne' quali la Conferenza doveasi tenere secondo l'ordine dell'Imperadore: *Intra diem Kalendarum Juniarum sine dubio concludetur*. S. Agostino ha letto certamente nella stessa maniera, ed egli aggiugne, ch'il secondo editto prefigeva il medesimo giorno; Ma nella Conferenza lo Scriba pronunziò, che l'ultimo giorno del termine secondo l'editto, era i 19. di Maggio: *Quartus mensis conclusus est die 14. Kalendarum Juniarum*. S. Agostino riconosce, ch'egli l'avea detto così, e di più che quest' era secondo l' editto primo inviato per la Provincia: *Quarto-decimo enim Kalendarum Juniarum die completi fuerant quatuor menses ex die edicti Cognitoris, quod ad provinciam miserat*. Ma Marcellino dice, che la Conferenza era stata fissata al primo di Giugno nel secondo editto: *Dies Kalendarum Juniarum*. Che però questo pare, ci obblighi a dire, che nel primo editto, in luogo del primo di Giugno: *Intra diem Kalendarum Juniarum*, bisogna leggere, il di 19. di Maggio: *Intra diem decimum-quartum Kalendarum Juniarum*, quando non si voglia che lo Scriba abbia sbagliato, come S. Agostino assicura, e pruova, che lo fece in altri riscontri. Il secondo editto poi è così fissato alle Calende di Giugno, che non lascia luogo di supporre, che sia stato fissato in altro giorno. I Cattolici sostenero così nella seconda, come nella terza Conferenza, che per l'editto i quattro mesi finivano al primo di Giugno: *Ad diem Kalendarum Januarii*; nota; devesi leggere *Junii*, come lo dice S. Agostino: *Kalendarum Juniarum*, nel qual luogo si servono de' termini proprj del primo editto. E questo lo provavano, perche Primiano essendo stato chiamato di venire alla Conferenza, avea promesso pel primo di Giugno; e i Donatisti medesimi non aveano nominato de' Deputati per la Conferenza che i 25. di Maggio, senz'aver fatto dianzi alcuna richiesta d'assemblea, nè dimanda alcuna di dilazione.

II. La Pasqua di quell' anno era ai 26. di Marzo; così la Pentecoste cadea sotto i 14. di Maggio. Questa festa secondo la disciplina ordinaria della Chiesa, era seguitata da un digiuno, sia dal digiuno del Mercoledì, e del Venerdì, che si praticava tutto l'anno fuori del tempo Pasquale, sia da un digiuno particolare, e più solenne, a che pare ci portino le parole di S. Agostino (digiuno simile a quello che noi abbiamo oggidì delle quattro Tempora;) ed in effetto Possidio ripone nell'Indice i due Sermoni intitolati del digiuno della Quinquagesima; della Pentecoste: e certamente per quel tempo S. Agostino fece il discorso sopra la pace. Si duole il Santo in questo Sermone dell'avversione, che i Donatisti mostrano per la pace, e per l'unione; ed

Brev. collat. 1. c. 3.

Coll. Carth. 1. c. 27.

Brev. collat. 1. c. 8.

Coll. Carth. 1. c. 23.

C. 5.

Collat. 2. c. 50.

Brev. collat. 2. c. 3.

Coll. Carth. 1. c. 28.

C. 9.

Serm. 357.

ed esorta i Cattolici a procurar a questi la Pace, coll'abbracciar' essi la Pace; e gli prega d'evitare d' aver con quegli la minima disputa, per non amareggiar quegli, che son' infermi, che bisogna pensar a guarire: *Cautè curandi, leniterque tractandi sunt*. Gli avverte ancora di soffrire con dolcezza quanto potrebbero dire contro la medesima Fede, e contro le persone della Chiesa; di parlar solamente a Dio per essi nelle loro preghiere; d'offerirgli i digiuni di que' Tempi sì per la conversione degli eretici, come per gli Vescovi, che deeno difendere la Causa della Chiesa, e di sostenere le loro preghiere con delle limosine straordinarie. Esorta ancora la sua Udienza a praticare l'Ospitalità, per non lasciar passare un tempo sì favorevole a questa virtù, per l'occasione che ne porgono i Servi di Dio, che vengono, cioè a dire i Vescovi, che vengono a Cartagine per la Conferenza; ciò che ci fa vedere, che quest' è il luogo, ov' egli fece un così ammirabile Sermone. Ed in effetto lo cita nel seguente, che certamente fù a Cartagine.

N. 4.

Serm. 358. n. 6.

III. Giunsero i Cattolici a Cartagine uno dopo l' altro, senza farsi osservare, senza pompa, e senza fasto, lontanissimi dall' ostentazione de' Donatisti. Entrarono i Donatisti in Cartagine il giovedì 18. di Maggio con una pompa, ed un seguito sì magnifico, che tutta questa gran Città stava attonita in rimirargli. Dicevano che l' Editto sì premuroso loro intimato da parte di Marcellino, gli aveva obbligati d' accorrere con sollecitudine a Cartagine; che i Vecchi i più avanzati in età, non se n' erano dispensati, e che non avevano lasciato nelle provincie, che gl' inabili, e gl' infermi. Ed in effetto il loro Primate aveva loro ordinato di lasciar ogni cosa per andare prontamente a Cartagine; altrimenti chi avesse ricusato d' intervenirvi aurebbe pregiudicato al più forte, ed al più importante punto de' loro interessi. Così allora che furono civilmente citati di comparire alla Conferenza, io promisero senza difficoltà, nè diedero eccezione a Marcellino, benchè sapessero, ch' era Cattolico. Quest' interesse, che il loro Primate loro raccomandò sì fortemente era, dice S. Agostino, di far comparire, che avevano un gran numero de' Vescovi, al qual oggetto fecero diverse frodi, e bugie; e con tutto questo, non poterono far salire il numero, che a 279.: *Omnes ducenti septuaginta novem*; un poco meno de' Cattolici, di cui si contavano nella Conferenza 286.: *Ducenta octoginta sex*. Oltre questi, come portano gli Atti della Conferenza, de' Cattolici ve n'erano 220., ovvero più tosto solamente 120., come noi leggiamo in S. Agostino: *Centum viginti*:, e vedesi nel libro manuscritto della Conferenza, che s' erano trattenuti nelle Provincie per l' età, per la malattia, o per altre particolari necessità; oltre 60., ovvero più tosto 64. Chiese, che trovaronsi vacanti e Vedove del loro Pastore; così secondo questo conto v' erano in Africa 470. Vescovi

Brev. collat. 1. c. 11.

Coll. Carth. 1. c. 14. C. 29.

Post coll. c. 24.

Poss. c. 14.

Post coll. c. 24.

Coll. Carth. 1. c. 213.

Brev. collat. 1. c. 14.

Brev. collat. 1. c. 14.

Cattolici. I Donatisti dicevano nella Conferenza, che avevano molti Vescovi di più assenti, ovvero di Chiese vacanti, che i Cattolici, e dopo ancora vantavansi d'avere più di 400. Vescovi, ma senza specificarne alcuno; e con la dichiarazione, che avevano fatta, che solamente gli ammalati s'erano restati; e con le falsità che aveano usate per aumentare il loro numero, facevano abbastanza vedere la loro inutile vanità.

Post coll. c. 24.

IV. Allorche i Vescovi de' due partiti furono arrivati a Cartagine, Marcellino pubblicò un secondo Editto per regolare il tempo, il luogo l'ordine della Conferenza a fine d'impedire la confusione, ed il disordine; stabilì pure le precauzioni necessarie, per impedire, ch'alcuno negasse poi quello, che avesse detto. Ordinò, dunque, che non vi fossero che sette Vescovi d'uno, e dell'altro partito, scelti da tutti gli altri, che parlassero nella Conferenza: *Non amplius quàm septenos ambarum Episcopos partium*: e che da sett'altri potessero prendere de' consegli opportuni, occorrendo il bisogno: *Conferre consilium*; ed altri quattro vennero destinati, perche assistessero alla soscrizione degli Atti; e che si ragunassero il primo di Giugno nel luogo detto i Bagni Gargiliani: *Collationi aptissimus locus thermarum Gargilianarum*. Ed in effetto era degno d'un Assemblea sì nobile, e cosi celebre, per essere un luogo molto spazioso, molto luminoso, e molto fresco, ed in mezzo della Città; e s'osserva un Epigramma su questo luogo, che Trasamondo Rè dei Vandali risarcì. Questo era un luogo capacissimo per tutti i Vescovi Cattolici, e Donatisti, poichè v'entrarono tutti in una volta. Ma siccome un sì gran numero averebbe partorita della confusione, Marcellino ordinò, che niun altro Vescovo v'entrasse fuor di quelli, che fossero stati nominati per parlare, e servire nella Conferenza, e che come vedesi, non erano che 36.: *Episcopi memorati soli in prædictum locum, tempusque conveniant*. Egli prega i Vescovi d'avvertire i loro Popoli di non intervenire in quel luogo nel giorno della Conferenza, a fin che non succeda turbolenza alcuna, che rompa la quiete tanto necessaria per cercare la verità: *Patientia disputandi soli silentio amica est*. Vvole ancora, che il giorno dianzi la Conferenza, tutti i Vescovi di qualunque partito promettano d'osservare quanto avessero risoluto que' sette, che auranno nominato, e che ne mandino a lui un Atto, che soscriveranno in sua presenza. Quanto si dirà sarà nello stesso tempo scritto con note da' pubblici Copisti, e da quattro Notari Ecclesiastici di ciascheduna parte; e perche non si potesse dubitare della loro fedeltà, vi fossero ancora quattro Vescovi di ciascuna parte. Ma ad oggetto, che nel tratto del tempo non si potessero accusare gli Atti di falsificazione alcuna, nè di quantunque minima alterazione; egli ordinò, che tutti i Vescovi soscrivessero ciascheduno

Brev. collat. 1. c. 3.

Coll. Carth. 1. c. 10.

Post coll. c. 25. C. 35. Riv. in vit. S. August. p. 359.

Coll. Carth. 1. c. 10.

tutto

tutto ciò ch' aveſſero detto, come eſſo promettè di farlo il primo; e finalmente che i 14. Veſcovi nominati per parlare, ſoſcriveſsero ancora le Copie meſse in pulito, ed in queſto modo prontamente s' affigeſsero pubblicamente in viſta di tutti, e che ne ſia il giudice tutto il Popolo Cartagineſe. Imperciochè, parla Marcellino, avendomi l' Imperadore fatto l' onore di commettere a me un' affare di tanto rilievo in un congreſso di perſone ſuperiori al mio grado per la Sagra Dignità, ch' io venero in quegli: *Quibus inferiorem me eſſe, pro tanti nominis, veneratione cognoſco*:; io ho creduto a finche ſi foſse aſſicurato d' ogni mia attenzione per una commiſſione cosi importante di dovere eſporre al giudizio deglialtri il mio ſentimento, col mettere in pubblico quanto paſsarà in queſt' affare: *Ut de meo vellem judicio judicari*. Con queſto mezzo non ſolamente queſta Città, ma ancora tutta l'Africa ſarà iſtruita di tutto l'ordine di queſta Conferenza, di quanto auranno detto i Veſcovi, e di tutto ciò che io aurò ſuggerito. Io ſpero, che da queſto vedraſſi d' aver ſempre preſe le giuſte mire per difeſa della giuſtizia; poichè un ſoprintendente che non teme di ſottometterſi alla Cenſura del Pubblico, non può renderſi ſoſpetto d' averla voluta violare. Doveanſi pure ſegnare co' ſigilli così di Marcellino, come degli otto Veſcovi cuſtodi le Carte. Tutte queſte precauzioni erano effetti della grazia, che Dio faceva a' Donatiſti, nè poteano tralaſciare d' approfittarſene ſenza ingratitudine. Marcellino dichiara ancora, che chiumque ricuſerà d' oſservarle, teſtificherà, che diffida della ſua cauſa, e che non vvol procedere con buona fede. Ordina, che un partito, e l' altro gli faccia avere un Atto ſoſcritto ſolamente da i Primati, dell' una, e dell' altra parte, in virtù di che coſti d'avere acconſentito a' regolamenti contenuti nel ſuo Editto. Eſclude poi formalmente dalla Conferenza i Maſſimianiſti, che per ſegnalarſi, e farſi nominare onorevolmente, per l' abbaſsamento, in cui trovavanſi, avevano dimandato con un memoriale d' eſservi ammeſſi; ma una tale vanità da' Cattolici fu diſprezzata.

Epiſt. 141. n. 2.

Conr. Jul. l.3.c.1.n.5.

V. Ai 25. di Maggio dell'anno 411. i Donatiſti procurarono foſſe riferita a Marcellino una loro dichiarazione ſoſcritta da Januario, e da Primiano, i quali parlando a nome di tutti i Veſcovi, per ſervirſi de' loro termini, ſinceri, e della verità Cattolica, dicono ch'eglino non conſentono punto al ſecondo editto, ſopratutto per ciò che riguarda la ſoſcrizione delle loro parole, e fanno molta premura per intervenire tutti alla Conferenza. Un tal deſiderio di non ſoſcriverſi dava molto a divedere, che pretendevano ſoſcriverſi con falſità per caricarne poi il Giudice: *Et de Geſtis corruptis judici calumniari*. Benchè dimandaſſero con queſt'atto d'aſſiſtere tutti alla Conferenza, non laſciarono nientedimeno lo ſteſſo giorno 25. di Maggio di deputare

Coll. Carth. 1. c. 14.

Poſt coll. c. 11.

Coll. Carth. 1. c. 148.

C. 154.

C. 148.

Post coll. c. 11.

ſette di loro per ſoſtenere, coſi parlano eſſi, la cauſa della Chieſa contro i loro Traditori, e perſecutori: *Adversùs Traditores, perſecutorſque noſtros*, promettendo di mantenere quanto queſti Deputati aveſſero riſoluto. Eglino ſoſcriſſero queſt' atto, ma non ſeguì alla preſenza di Marcellino. Queſt'atto lo ſteſero in forma di lettera, che quegli che deputavano indirizzavano ai Deputati; certificando nientedimeno, che gli uni, e gli altri erano preſenti. Alla fine ſoſcriſſero coſa che dianzi ricuſarono di fare. I loro Deputati erano Primiano di Cartagine, Petiliano di Cirta, Emerito Ceſarienſe; Protaſio Tubinienſe, Montano Zamenſe, Gaudenzio Thamugadenſe, ed Adeodato Milevitano.

Coll. Carth. 1. c. 17.

C. 16.

C. 18.

VI. I Donatiſti s'eſpreſſero di ritrovare molte difficoltà nel ſecondo editto di Marcellino; quando al contrario i Cattolici promiſero d'eſeguire tutti gli ordini, ch'aveva preſcritto, e gli mandarono una lettera, come la chiama Marcellino per diſtinguerla dalla dichiarazione dei Donatiſti, detta Notoria. La ſoſcriſſero a nome di tutti gli altri Veſcovi Cattolici, Aurelio Cartagineſe, e Silvano Sommenſe Decano, e Primate della Numidia. Queſti vi parlano de' Maſſimianiſti, che i Donatiſti avevano ricevuto in qualità di Veſcovi dopo avergli condannati, e con tutti quelli, ch'eſſi avevano battezzato. Teſtificano, ch' il diſegno avuto di ricercare la Conferenza, era per moſtrare, che la Chieſa ſparſa per tutto il Mondo, non può perire, qualunque peccato commettano quegli, che la compongono: che l'affare di Ceciliano era terminato, poichè era ſtato dichiarato Innocente, e riconoſciuti per calunniatori i ſuoi accuſatori: che tutti gli altri, ch' eglino accuſavano, erano Innocenti, ovvero, che i loro falli non poteano pregiudicare alla Chieſa.

Ma ciò che rende queſta lettera più celebre, ſi è la dichiarazione, che fanno i Veſcovi, che ſe i donatiſti poſſono provare, che la Chieſa è ridotta alla loro Comunione, eglino ſi ſottometteranno aſſolutamente alle leggi de' Donatiſti, ſenza pretendere punto di conſervare la dignità Veſcovile; e che ſe i Cattolici moſtrano al contrario, come lo ſperano, ſono pronti di mantenere a' Donatiſti con tutto il loro torto l' onore di Veſcovo: che nei medeſimi luoghi, ove ritroveraſſi un Veſcovo Cattolico, ed un Donatiſta, ambidue alternativamente ſederanno ſu la Cattedra Veſcovile, rimanendo l' altro un poco più abbaſſo appreſſo lui, ch'era la Sede, che davaſi a i Veſcovi foreſtieri; ovvero che uno aurà una Chieſa, e l' altro un altra; e queſto ſino che uno de' due muoja, reſtando l' altro Veſcovo ſolo ſecondo il coſtume antico; e ſe i Popoli ſoffriranno con pena due Veſcovi in una Chieſa, ambidue reſtino ſpogliati; e quegli che ſaranſi trovati ſenza competitori, ne ordineranno un altro.

C. 16.

Poſ-

Possiamo noi in effetto, dicono i Cattolici, fare alcuna difficoltà d'offerire questo Sagrifizio d'umiltà al Salvatore, che ci hà riscattati? egli è sceso dal Cielo, ed ha preso un corpo simile al nostro, a finche noi fossimo suoi membri; e noi non vorremo scendere dalle nostre Cattedre per non lasciare i suoi membri straziati da uno Scisma crudele? A noi basti d'essere nel numero de' Cristiani fedeli ed ubbidienti a Gesù Cristo. Questo è quello, che noi dobbiamo essere sopra ogni cosa. L'essere noi Vescovi non è, che pel servizio del Popolo Cristiano; serviamci, dunque, del nostro Vescovado nella maniera, ch' è la più utile al Popolo, per istabilirvi l'unione, e la Pace di Gesù Cristo. Se noi cerchiamo il profitto del nostro Padrone, possiamo noi aver della pena, ch'egli faccia un guadagno eterno, sopra i nostri temporali onori. La dignità Vescovile ci sarà senza fallo più vantaggiosa, se in cederla noi riuniamo il gregge di Gesù Cristo, che se noi lo dissipiamo volendola ritenere: *Episcopalis dignitas fructuosior nobis erit, si gregem Christi magis deposita collegerit, quàm retenta disperserit*. Saremmo noi molto arditi nel pretendere la gloria, che Gesù Cristo ci promette nell'altra Vita; se il nostro attacco alla gloria del Secolo fosse un ostacolo alla riunione de' fedeli, per li quali egli sparse il suo Sangue.

S. Agostino dopo aver fatto leggere in un Sermone una parte di questa lettera, parla così su questo luogo: Bisogna, miei fratelli, ch' io vi faccia parte d'una cosa molto gradita, e piena di consolazione, che ci è occorsa per misericordia del Signore. Dianzi la Conferenza alcuni Vescovi del nostro partito si trovarono insieme un giorno, e discorrevano di questa verità, cioè che per la Pace di Gesù Cristo, e pel bene della Chiesa, bisogna esser Vescovi, o tralasciare d'esserlo. Io per me confesso, seguita il Santo, che nel gettare gli occhi sopra gli uni, e sopra gli altri dei nostri confratelli, noi non ne troviamo già molti, che ci sembrino disposti a fare questo sagrifizio d'umiltà al Signore. Noi dicevamo, come si suole dire ordinariamente in somiglianti riscontri, Questo lo potrebbe fare, Quell'altro non è capace: Uno lo vorrebbe, l'Altro non vi concorrerebbe: *Ille potest, ille non potest; ille consentit, hoc ille non tolerat*, discorrendola noi secondo le congetture, non avendo noi l'occhio, che penitri la disposizione interiore. Ma quando venne il tempo di proporlo nel nostro Concilio generale, ch'era composto di quasi 300. Vescovi, tutti gradirono il progetto con universale consentimento: *Si placuit omnibus*, vi si portarono medesimamente con ardore, *sic exarserunt omnes*; che mostrandosi prontissimi a lasciare il Vescovado per l'Unità di Gesù Cristo, credevano non già di perderlo, ma di metterlo più sicuramente in deposito nelle mani di Dio medesimo: *Deo tutius commen-*

De gest. cū Emer. n. 6.

mendare. Non ve ne furono che due, che ne ſentiſſero della pena; Uno era aſſai vecchio, *annoſus ſenex*, che non temè di ſpiegare la ſua intenzione con piena libertà: *Dicere liberiùs auſus eſt*; l'altro diede a divedere colla mutazione del volto, il penſiero del ſuo cuore: *Alter voluntatem ſuam tacito vultu ſignificavit*. Ma tutti i noſtri confratelli eſſendoſi rivoltati contro queſto Vecchio: *Illum ſenem obruit omnium fraterna correptio*; ed' avendolo caricato di rimproveri, cangiò toſto ſentimenti, e l'altro cangiò la faccia: *Illo mutante ſententiam, vultum etiam ille mutavit*. Una riſolutione coſi ſanta fu non ſolamente autorizata colle ſoſcrizioni de' Prelati, ma inoltre ſantificata colle preghiere, che tutto il Concilio indirizzò a Dio a queſt'effetto. Benchè i Donatiſti non abbiano voluto accettare la condizione, che loro s'offrì, e ſottometterſi alla verità; nientedimeno i Cattolici perſiſtettero nelle loro eſibizioni, e l'eſeguirono a riguardo de' Veſcovi, che vollero riunirſi. Ella e coſa chiara in effetto, almeno dal Concilio Cartagineſe dell'anno 418., che i Donatiſti erano ricevuti come Veſcovi.

Serm. cor. Emer. n. 1.

Cod. Can. Afr. c.118. C. 119.

VII. S. Agoſtino parla ancora in altri luoghi di queſt'offerta maravaglioſa, che fecero i principali Veſcovi d'Africa di laſciare il loro Veſcovado, ovvero di ricevere nel loro grado i Veſcovi Donatiſti. V' è un Sermone in cui prega il Signore d'averla per accettata, poichè derivava da non altro fonte, che dal fonte della Carità.

Serm. 359. n. 5.

Serm. 358. n. 4.

Queſto Sermone fu fatto in queſto tempo medeſimo, ſuſſeguentemente alla lettera dei Cattolici a Marcellino, come può giudicarſi da quello, che dice di queſt'offerta, e dianzi il giorno della Conferenza. Vi cita il ſecondo editto di Marcellino, ed ancora il terzo col quale, come ſi dirà, egli publicò la lettera de i Cattolici. Il Santo in queſto Sermone della Pace, e della Carità raccomanda al Popolo d'ubbidire al ſecondo editto di Marcellino, di non ragunarſi d'intorno del luogo, ove ſarà la Conferenza, e di guardarſi a non paſſare in quelle vicinanze nel tempo, che ſi terrà la Conferenza, per impedire ogni occaſione di tumulto a quegli, che ne foſſero ſtati diſpoſti per ſuſcitarlo. In queſto belliſſimo diſcorſo ſopra la Pace, ſi vede l' ardor del Santo per la Converſione de' Donatiſti, che ſarà, dic' egli, la loro vera Vittoria; poichè ſola la verità è quella, che trionfa, ed ella non trionfa, che per far regnare la Carità: *Nam non vincit niſi veritas: victoria veritatis eſt Caritas*. Oſſerva il Santo, con qual maniera deeſi difendere la cauſa di Ceciliano, e come biſogna eſſere lontano d' attaccarſi agli Uomini: *Et tamen adhuc poſt Apoſtolicas voces, poſt Eccleſiæ declarationem, & toto Mundo dilatationem, dicitur mihi, non dimitto Donatum, non dimitto neſcio quem Garum Lucium, Parmenianum; mille nomina, mille ſciſſuras*. Ma voi, miei fratelli, dice il Santo al

N. 6.

N. 1.

N. 3.

Popo-

Popolo, che avete a fare in questo rincontro? Ciò che la pietà ha forse di più importante, e di più grande. Noi parleremo, e disputaremo per Voi; e voi pregate per noi: Fortificate le vostre preghiere co' digiuni, con le limosine; queste sono le Ale, colle quali l'Orazione alzasi sino a Dio. Se Voi vi regolarete in questa maniera per la causa della Chiesa, giovarete a noi più che noi giovaremo a Voi; mentre niuno di noi s'appoggia sulle proprie forze per riuscire in questa disputa, e tutte le nostre speranze sono in Dio solo: *In Deo est tota spes*.

N. 6.

VIII. I Cattolici pregavano Marcellino colla loro lettera di renderla pubblica a tutto il Mondo; per vedere se le testificazioni della Carità espresse in quella, toccassero il cuore de' Donatisti: *Si fieri potest, corda hominum vel infirma, vel dura, pia caritas aut sanet, aut edomet*. La promessa che Marcellino avea fatto, di rendere tutto il Mondo giudice della sua condotta, l'impegnava abbastanza; Cosi non mancò di fare affiggere con un nuovo editto e la lettera de' Cattolici, e la dichiarazione de' Donatisti.

Coll. Carth. 1. c. 16.

C. 16.

I Cattolici avendo veduto per questo mezzo la dichiarazione de'Donatisti, indirizzarono a Marcellino una seconda lettera, soscritta ugualmente da Aurelio, e da Silvano a nome di tutti gli altri, nella quale confessano di temere, che i Donatisti col dimandare d'essere tutti presenti alla Conferenza senz'averne giusto motivo, come lo fanno vedere, non volessero eccitarvi qualche tumulto. Accordano nientedimeno la loro richiesta, perche de' Cattolici non ve n' intervengano che 18. a tenore del secondo editto di Marcellino; a fin che se nascesse della sollevazione, non si potesse imputarla. che a' Donatisti: *Ut tumultuosum per turbas si quid emerserit, non nisi eis rectè imputetur*; Aggiungono, che si terranno per felici, se il loro timore potesse trovarsi falso; di modo che i Donatisti non volessero trovarsi tutti alla Conferenza, ch' a fine di finirla con una riconciliazione solenne, ed uscirne con tutti i Cattolici per andarsene tutti insieme nella medesima Chiesa a render grazie a Dio per la loro riunione. Fanno nella medesima lettera un compendio di tutta la causa cosi chiaramente, cosi rettamente, e con forza grande, che letta, che l'ebbero i Donatisti, si dolsero ridicolosamente, che i Cattolici aveano di già terminata tutta la disputa dianzi,che se ne fossero cominciati i preliminari: *Acta est, ut arbitror*, parla Emerito Donatista, *Causa, & adhuc conflictantium non est statuta persona: primò de tempore, de mandato, de persona, de Causa tunc demum ad merita negotii veniendum est propter illas Catholicorum litteras, quæ totam causam breviter continebant*.

C. 18.

Brev. collat. c. 7. C. 8.

Ai 30. di Maggio dell' anno 411. tutti i Vescovi fecero la scelta de Vescovi, ch'eglino doveano nominare per la Conferenza, e soscrisfero

scro il mandato, e l'istruzione, che loro davano nella Chiesa di Cartagine alla presenza di Marcellino. Aurelio Vescovo di Cartagine, e Silvano Primate della Numidia, erano i Presidenti all'assemblea, composta di 266. Vescovi.

Coll. Carth. 1. c.55. C. 57.

Quelli che nominarono per parlare nella Conferenza furono: 1. Aurelio di Cartagine: 2. Alipio di Tagasta: 3. Agostino d'Ippona: 4. Vincenzo di Culusi: 5. Fortunato di Cirta ovvero Costantina: 6. Fortunaziano di Sicqua: 7. Possidio di Calama. I sette nominati per Consiglieri furono,: 8. Novato di Stefe: 9. Florenzio d'Hippozarrhyte: 10. Maurenzio di Thubursica: 11. Prisco di Quidia: 12. Sereniano di Midita ò Midilta: 13. Bonifazio di Cataqua: 14. Squiliaccio di Scillita. I quattro Deputati per la sicurezza degli Atti, furono,: 15. Deuterio d'Algieri ò Cesariense: 16. Leone di Mopte: 17. Asterio di Vico: 18. Restituto di Tagora.

I 266. Vescovi soscrissero probabilmente secondo l'ordine della loro ordinazione; ma i 18. Deputati, soscrissero gli ultimi, eccettuato Aurelio, che soscrisse il primo di tutti, come vedesi nella Conferenza. Soscrissero tutti questi Prelati nel medesimo modo, così: *N. Episcopus N. Carthagini constitutus, præsente Viro clarissimo Marcellino Tribuno, & Notario, mandato à nobis facto consensi, & subscripsi, vel mandavi, & subscripsi*. Ma quegli, ch'erano destinati per la disputa, in luogo di dire: *mandato à nobis facto consensi*: Mettevano, io ho accettata la presente commissione: *hoc mandatum suscepi*. Questo commandamento de' Cattolici, con la loro risposta alla dichiarazione de' Donatisti, conteneva, quanto v'era da potersi dire di considerabile; e fu vna cosa fatta con disegno. Mentre dicevasi che i Donatisti pretendevano di litigare sopra le prescrizioni, e le formole, che non servivano, ch'a tirare in lungo l'affare: *Moratorias præscriptiones*:; e temevasi, che se non avessero voluto accordarle, rompessero la Conferenza. I Cattolici vollero dunque far vedere in quelle poche parole della Scrittura, la forza della verità, che sostenevano, a fine che se i Donatisti venivano a romperla, ognuno rimanesse sufficientemente istruito, che i Donatisti iscansavano di conferire per timore di soccombere, e di rimanere senza che poter dire: *Quàm timuisse intelligerentur, & ideo noluisse conferre*.

C. 176. & 142. C. 57.

Brev. collat. 1. c. 10.

CAP. XI.

CAP. XI.

1. Principio della Conferenza. 2. I Donatisti fanno chiamare tutti i Cattolici per assicurarsi delle loro soscrizioni. 3. I Donatisti ricusano la facoltà di mettersi a sedere: nominano i deputati per la Disputa. 4. Nel soscrivere l'ordine dato a i Deputati per parlare, sono convinti di molti falli. 5. Sono scoperti nella persona di Quod-vult-deus d'una manifesta bugia. 6. Seconda Conferenza de' Donatisti non n'intervengono che sette, e de' Cattolici diciotto. 7. S' accorda a i Donatisti la dilazione.

I. IL primo giorno di Giugno, che cadde in giovedì, dell' anno 411., ch' era destinato per la Conferenza, alla fine arrivò; e Marcellino essendo entrato con venti Uffiziali, due Notari Ecclesiastici, e due Donatisti nel Gabinetto de' Bagni Gargiliani, vi fece entrare i Vescovi, che stavano alla Porta, cioè de' Cattolici diciotto, e tutti i Donatisti. Così i Donatisti deposero quell' arroganza, colla quale avevano detto, alcuni anni dianzi, essere una cosa indegna, che i figliuoli de' Martiri s'unissero in conferenza con la razza de i Traditori.

Coll. Carth. 1. c. 1.

Post coll. c. 1.

Marcellino fece leggere da Principio il rescritto dell' Imperadore, e gli Editti, ch' egli aveva fatto pubblicare, e le diverse lettere, che gli uni, e gli altri de' Vescovi d' ambe le comunioni avevangli scritte. Siccome nel primo Editto Marcellino aveva esibito a i Donatisti d' ammettere un Collega in sua compagnia di loro elezione, e piacimento, dimandò se l' avevano scelto: *Electus à vestra parte mecum alius cognitor*. Su questo Petiliano rispose, che non avendo punto fatta istanza d' aver il primo Giudice, non era ragionevole, ch' eglino ne sceglies sero il secondo: *Non decet nos cognitorem eligere alterum, qui non petivimus primum*. Ma la loro coscienza, ed il loro proprio timore fu un secondo Giudice, ma più accorto, e più rigoroso di quello, che aveva nominato l' Imperadore. Diede la sentenza il timore dianzi che si proponesse la causa: *Ipse timor eorum alius Judex fuit: ante quàm causa diceretur, prior judicavit, quia eam prior in ipsorum corde cognovit*. Dopo la lettura delle scritture, Emerito pretese, che non era più tempo di parlare di cosa alcuna, per essere spirati i quattro mesi prescritti dall' Imperadore, ai 19. di Maggio: *Quòd dies legitimus causæ jam videretur fuisse transactus: idest, quarto-decimo Kalendas Junias*. Ma Marcellino gli fece vedere, che s' estendevano fino al primo di Giugno; e che v' erano altrì due mesi per trattare l'affare dopo spirati i quattro

Coll. Carth. 1. c.6.

C. 7.

Post coll. c. 26.

Coll. Carth. 1. c.48. Brev. collat. 2. c.3.

C. 39. mesi: *Duum mensium induciæ præstarentur*. Ciò non impedì nientedimeno i Donatisti di procurare di prevalersi contro i Cattolici di questo preteso difetto: e ne parlarono ancora nella seconda Conferenza, Coll. Carth. 2. c. 48. nella quale restarono convinti da i Cattolici assai più, che nella prima, poichè dopo aver detto Petiliano: *Cùm à parte nostra nudius-tertiana die fuisset objectum, quòd dies legitimus causæ jam vidèretur fuisse transactus*, C. 50. rispose Agostino: *Edictum nobilitatis tuæ sic se habet quartum mensem* Sup. c. 10. n. 11 *concludi ad diem Kalendarum Januarii (legendum Junii.)* Cosi questa pretesa de i Donatisti non servì, che a far vedere a i più stupidi come temevano, che non si venisse alla discussione, al fondo dell' affare, dubitando, che non compatisse la debolezza del loro partito, e la Coll. Carth. 1. c. 30. forza de i Cattolici. Come Marcellino s'era doluto, che i Donatisti cercassero de i pretesti litigiosi indegni dell' affare importante, che C. 31. trattavasi; costoro dimandarono, che Marcellino escludesse tutte le formalità del Foro a fin che si contentassero della sola autorità delle Scritture. Auegnache Marcellino voleua, che i Donatisti cominciassero dalla nomina de i Deputati, cosa, che non avevano ancora eseguita almeno alla sua presenza; essi pretesero, che ciò non era, ch'una for-C. 35. malità da ommettersi con l'altre, dice Emerito: *Nihil mihi de juris lege præscribi, ubi agitur de Fide*. Niente di meno Marcellino, a loro istanza, dimandò a i Cattolici, se volevano, che si procedesse colle formole delle Leggi, ovvero si contentassero delle regole delle Scritture: al che risposero, che la loro intenzione era contenuta nella loro istruzione, di cui non poteuano trapassare i termini, e che per altro non portaua cosa alcuna, ch' avesse del litigioso, e del giudiziale: alla fine Marcellino ebbe allora il credito di far leggere quest'istruzione, malgrado la resistenza de i Donatisti, che pur dicevano esser quest'ancora C. 47. una formalità non necessaria: *Cùm in uno*, parla Emerito, *constet Ecclesiæ tota persona*. I Donatisti riconobbero di buona fede, che quest'istruzione escludeua le formalità del foro; che però non doueuano rispon-C. 70. dere a' Cattolici, che colle regole della Legge Diuina, dice Petiliano: *Hinc agnosco debere me illis Lege Divina competenter respondere*: mà d'una tale promessa sì dimenticarono ben presto.

II. Dopo letta l'istruzione i Donatisti dimandarono, che si facessero entrare quegli, che l'avevano soscritta, per paura, dicevano essi, che non si fosse fatta soscrivere da semplici Cherici come Vescovi, C. 61. parla Petiliano: *Potuerunt etenim etiam quoscumque Clericos minoris loci apponere nominibus suis*. I Cattolici credettero per questo, che i Dona-C. 81. tisti non avessero ardito di fare alcun tumulto fin' allora, perche, es-C. 83. sendo quasi soli, quello in ogni conto sarebbe caduto sopra di essi; e cosi, che volessero far entrare i Cattolici, a fin che nella confusione d'un sì gran numero, eglino potessero eccitare insensibilmente qualche

turbo-

turbolenza, ed in questo modo rompere la conferenza: *Per quem prorsus abrumperetur ipsa collatio*. Questa è la ragione, perche fecero della resistenza a sì fatta proposizione, fino a che i Donatisti medesimi proposero, che i loro si mettessero da una parte, ed i Cattolici dall'altra; di modo che se nasceua qualche romore, si vedesse facilmente da qual parte proveniva. Ma si riconobbe poi, che i Donatisti avevano richiesto di vedere tutti i Cattolici, per poter rimaner persuasi, che fossero in quel gran numero, che compariva dalle soscrizioni, per non avergli veduti entrare col medesimo strepito in Cartagine, come fecero essi pieni d'ambizione, e di fasto. Consentirono, dunque, i Cattolici, che si facessero entrare tutti i loro confratelli, che forse convennero insieme di unirsi in una Chiesa. E siccome ve ne potevano essere molti sparsi in differenti parti, S. Alipio si compromise di fargli esser presenti il giorno vegnente. Entrati quelli, ch'erano alla porta, e senza dubbio per aver avuto un ordine espresso, non se ne ritrovò uno, che mancasse di tutti quegli, che avevano segnata la commissione, fuorche quelli, ch'erano ammalati in Cartagine medesima. In questo esame delle soscrizioni, i Donatisti facevano comparire come per un delitto, perche i Cattolici avevano alle volte due, o tre Vescovi in un tratto di paese, che tra essi non componeva che una Diocesi: *Duos in unius plebe*, diceva Petiliano, *fuisse imaginariè constitutos: in una Diœcesi, quatuor sunt; ut numerus scilicet augeretur*. I Cattolici mostravano la medesima cosa dalla lor parte: *In ipsa autem Diœcesi mussitana apparuit & ipsos Episcopum alium antiqua Cathedræ addidisse, quod inani invidia Catholicis objecerant*. Così eglino si rimproveravano vicendevolmente, che mettevano de' Vescovi nelle Ville, e ne' luoghi di niente. Rinfacciavansi finalmente le persecuzioni, che soffrivano da una parte, e dall'altra: ma Marcellino dal canto suo impegnava tutto il suo spirito per risecare quanto poteva questa sorta di disputa, che non facevano che allontanare dalla quistione principale. Quando si venne a nominare Feliciano di Musli, altre volte della Fazione de i Massimianisti, S. Alipio premeva su questo, che i Donatisti confessassero positivamente, ch'egl' era della loro comunione: *Exegerunt Catholici, ut actis constaret Felicianum in Communione esse Primiani*; ma essi scansarono l'impegno. V'è un certo Vescovo nominato Trifolo, che soscrive per Paolino Vescovo Cattolico di Zura, ch'era presente, ma che non sapeva scrivere: *Litteras nesciente*.

III. Dopo letti i nomi di tutti i Cattolici, Marcellino prega i Vescovi a volersi sedere, avendo pena di sedere eso nel mentre, che stavano quegl' in piedi: *Siquidem mihi onerosum esse non nescio*, attesta Marcellino, *tot venerabilibus viris stantibus residere: ut gravissima senectus*, parla Petiliano, *quæ ornata est, & annis, & meritis suis, sedendo se se*

Collat. 1. c. 11.

Coll. Carth. 1. c. 89.

C. 61.

C. 117.

Collat. 1. c. 12.

Coll. Carth. 1. c. 181. C. 182.

C. 122. Collat. 1. c. 12.

Coll. Carth. 1. c. 133.

C. 144.

C. 145.

reficiat. I Donatisti ricusarono questa civiltà, con termini avvantaggiosi a se medesimi, ed a Marcellino, come per esempio, Voi siete civile, Voi siete giusto, Voi siete pieno di moderazione, e di bontà: *Honorificum, justum, reverentem, benignum*: ma nel medesimo tempo, che testificavano tanto di stima verso di lui, ebbero tanto ardire di scoprirgli il loro animo, cioè che non volevano che si terminasse da lui una causa, per la quale s'erano ragunati numerosissimi Vescovi: *Apud eum agi nolebant*. Bisognò nientedimeno alla fine, che i Donatisti nominassero dei Deputati, ovvero più tosto, che dichiarassero la nomina, ch'avevano fatta sino dai 25. di Maggio: *Octavo Kalendas Iunii*. Si lesse pertanto l'ordine, ch'avevano disteso su questo punto; e non conteneva, che sette Vescovi, che dovevano disputare: se bene S. Agostino ci assicurà, che n'avevano nominati, ugualmente che i Cattolici, altri sette per conseglio, e quattro per vegliare su gli atti: *Electi sunt ex nobis, & ex ipsis, septem hinc, & septem inde, qui pro causa omnium loquerentur. Electi sunt alii septem hinc, & septem inde, cum quibus, ubi opus erat, consilium pertractarent. Electi sunt quatuor hinc, & quatuor inde, qui Gestis conscribendis custodes essent, ne infalsatum aliquid ab aliquo diceretur. Partis Ecclesiæ Catholicæ*, parla Rufiniano Notaro, *secundum formam edicti tot stant, id est, decem & octo: id est, septem actores septem consiliarii, & quatuor ad chartas. Etiam ex parte Donati adstant decem, & octo: septem actores, septem consiliarii, & quatuor ad chartas*.

Brev. collat. 1. c. 13.
Coll. Carth. 1. c. 148.
Epist: 141. n. 2.
Coll. Carth. 1. c. 218.

IV. Dopo la lettura della loro commissione, si venne alla lettura delle loro soscrizioni, che furono confermate di nuovo all'istanza de i Cattolici, e maggiormente per le premure de i Donatisti. I Donatisti pressauano estremamente Marcellino, dichiarando manifestamente, ch'essi mettevano tutta la loro forza nel loro numero; benchè Marcellino loro dicesse, che in verun conto non consisteva su questo punto la quistione; che perciò egli si contentava, che i primi dieci certificassero della soscrizione di tutti gli altri, a che non s'opposero i Cattolici; ma convenne dare questa soddisfazione a i Donatisti.

C. 152.
C. 154.
C. 165.
C. 175.

Il Terzo de' Donatisti soscritti era Felice, che pretese d'essere il Vescovo di Roma: *Felix Episcopus urbis Romæ*: anco questo lasciarono passare i Cattolici senza pregiudizio dei diritti del Papa Innocenzo: *Sine præiudicio Episcopi urbis Romæ. Abundat nos Innocentium dixisse Vrbis Romæ esse Episcopum*. Nel recitare i nomi dei Donatisti, se ne trovarono molti, che non erano punto venuti a Cartagine, avendo altri soscritto per quelli, benchè il loro ordine portasse, che tutti erano presenti. Così Manilio Prete soscrisse pel suo Vescovo senza nominarlo; il quale per esser cieco non potè venire. Rufino Prete soscrisse pure per Giuliano suo Vescovo assente. Altri Vescovi s'espressero chia-

C. 157.
C. 161.
C. 163.
Brev. collat. c. 14.
Coll. Carth. 1. c. 182.
C. 183.
C. 193.
C. 195.

chiaramente, che avevano soscritto per quattr'altri loro colleghi, che gli avevano pregati, come dicevano essi, essendo rimasti infermi per istrada. Non si trovò nè meno Felice di Zomma, ovvero Somma, nè chi avesse soscritto in sua vece: *Felix Zummensis*, diceva Fortunaziano Vescovo Cattolico: *Quomodo absens subscribere potuit, doceatur*: e dopo aver parlato tra di loro, i Donatisti si ridussero a dire, che poteva esser nato dello sbaglio nell'aver preso un Felice per un altro, ch'era infermo, cioè Felice Jambiense: per altro avevano detto dianzi, che Felice Zomense era esso ammalato. Novato Vescovo Cattolico di Stefe vedendo, che Donato si qualificava per Vescovo d'un luogo della sua Diocesi, protestò, ch'in quel luogo non v'era alcun Donatista, nè Vescovo, nè altro. Asellico di Tusura Vescovo Cattolico protestò con giuramento, che allorchè egli era partito dagli Arzugi, situata a mezzodi nell'Africa, ai 29. d'Aprile, Vittoriano, che si qualificava Vescovo Aquense per gli Donatisti, non era che Prete; così conveniva dire, che fosse stato ordinato Vescovo per istrada, benchè avesse avuta contro di se un'azione intentata a causa d'un adulterio, nel quale si pretendeva fosse stato sorpreso: *In via ordinatus est: in adulterio detectus: adhuc pendet cognitio*.

C. 208.
C. 209.
C. 200.
C. 114.
C. 203. 204.
C. 208.

V. Ma ciò, che vi fu di più considerabile tocca la persona di Quodvultdeus Vescovo di Cessa, nel quale restarono convinti d'una menzogna certa, e manifesta; mentre il nome di questo Vescovo trovossi tra gli altri come se avesse soscritta la commissione a Cartagine; poichè si chiamò, e non rispose; e richiesto ove fusse, i Donatisti per lo sconvolgimento dell'animo loro, nel quale questa sorpresa gli mise, confessarono subito con simplicità, ch'egli era morto per istrada: *Et cùm quærerent Catolici, quomodo potuerit apud Carthaginem subscribere, qui fuerat in itinere defunctus*; quest'interrogazione gli pose in un molto strano imbarazzo, non sapendo che rispondere. Eglino dissero da principio, che questo non era quel Vescovo, che s'era soscritto, ma un'altra persona. Non ardirono pero di persistere in questa risposta; e non trovandone di migliori, per molto tempo variavano i loro pensieri; e col rispondere or una cosa, or l'altra, senza poter ritirarsi già mai dalla già data, alla fine si risolvettero di dire, ch'aveva soscritto egl'istesso a Cartagine, ove trovossi ai 25. di Maggio, allorche avevano nominati i loro Deputati. Mà per esser'allora infermo, egli se ne morì ritornando al suo Paese. Questa soluzione comparve per un ritrovato: ma per saper s'ella era vera, Marcellino dimandò loro, s'eglino volevano asserirla con giuramento: *Sub Dei testificatione*; non risposero cosa alcuna su questo per non impegnarsi in uno spergiuro, e medesimamente nel colmo della perturbazione, nella quale trovavansi, uscirono con dire, che cos'era, se un altro avesse soscritto per lui:

C. 207. 208.
Epist. 141. n. 1.
Brev. collat. 1. c. 14.

lui: *Quid si & alius pro eodem apposuit?* Marcellino non parlò loro più di giuramento, e contentossi di dire, che Dio sarebbe il Giudice di quelli, ch'ingannavano: dopo che fece continuare la lettura degli altri nomi: *Iussit cætera nomina recitari*. Così i Donatisti, che avevano voluto verificare le soscrizioni de' i Cattolici, colla credenza di trovarne di false, trovaronsi presi essi in quelle medesime reti, ch'avevano tese agli altri. In questa disputa avendo detto Petiliano molto freddamente, e che? Non può un Uomo morire: *Non est humanum mori?* Rispose su due piedi puntualmente S. Alipio così; confesso, un Uomo può morire: mà è indegna cosa d'un Uomo l'ingannare: *humanitatis est mori, sed inhumanitatis est fallere*. Dopo compiuta la lettura delle soscrizioni dei Donatisti, S. Alipio presentò ancora altri 16. Vescovi Cattolici per soscrivere la commissione, oltre altri quattro, ch'erano ammalati nella Città: *Viginti sunt*. Onde è che nel computo dei Vescovi, il numero dei Cattolici superava il numero dei Donatisti; Si fecero dipoi uscir tutti i Vescovi eccettuati i 36. necessarj per la Conferenza. Mà siccome il giorno era poco meno, che finito, Marcellino col consentimento d'ambidue i partiti differì la Conferenza a due giorni dopo, cioè a dire il Sabato de' 3. di Giugno, a fin che nel giorno di mezzo si potesse copiare, e mettere al pulito ciò, che s'era detto, e che non era scritto che con carte note: *Crastino intermisso, propter descriptionem schedarum: consentimus, ut perendino die negotium peragatur.*

Post coll. c. 23.

Coll. Carth. 1. c. 207.

C. 215.

C. 1.6.

C. 220.

C. 222.

VI. Il giorno seguente giorno di Venerdì 2. Giugno i sette Attori, che disputavano pel partito dei Donatisti, prendendosi il titolo di Vescovi, e di difensori della verità della Chiesa, presentarono una richiesta a Marcellino: *Notoriam*, colla quale esponendo, che gli atti della conferenza precedente erano troppo lunghi a ricopiarsi. dimandavano, che frà tanto loro si consegnasse una copia dell'istruzione de i Cattolici, a fine di ritrovarsi pronti a difendere la causa, che sostenevano. Marcellino fece dar loro un esemplare di quell'istruzione, che gli stordì molto, come essi lo confessarono; ed in effetto non potevano rispondere cosa alcuna. Questa copia d'istruzione fece cangiar loro disegno di continuar la Conferenza il giorno seguente quantunque n'avessero fatta promessa, a fine d'avere della dilazione per riconoscersi; *Studium dilationis agnosco*, parla Marcellino, *Et mutatæ voluntatis indicium*. Eglino ritrovaronvisi nientedimeno il dì 3. di Giugno, ma solamente i sette nominati per la disputa cioè, Primiano, Petiliano, Emerito, Protasio, Montano, Gaudenzio, Adeodato, con tutti 18. Deputati de i Cattolici di sopra nominati. Marcellino ritornò di belnuovo a dire, che sedessero, ed i Cattolici prontamente ubbidirono: Ma i Donatisti lo ricusarono sempre, con dire, che

Coll. Carth. 2. c. 12.

C. 33.

C. 36.

C. 2.

la legge di Dio loro proibiva di sedere co' loro avversarj: *Deprecor*, diceva Marcellino, *ut sedere dignemini*, rispose Petiliano, *facere non audemus, ne cum huiusmodi adversariis nostris considere velimus, maxime cùm lege divina consessus prohibentur*; Questa jattanza nientedimeno la lasciarono passare senza confutarla per non trattenersi in cose impertinenti, ed inutilmente. Alzaronsi tutti in piedi incontinenti, e Marcellino medesimo fece ritirar la suà sedia e fermossi in piedi con dire, che il suo rispetto per gli Vescovi non gli permettea di sedere, poichè eglino lo ricusavano; ed in effetto stette così sempre fino alla sentenza dell'affare: *si petitionem meam*, Marcellino dice a Petiliano *Sanctitàs Vestra audire neglexit, ut consederè dignaretur, hoc mihi extorqueri non poterit, quominus stando cognoscam*. I Donatisti mostravano la loro vanità con quest'azione; ed in verità nella Conferenza seguente, i Cattolici nel rispondere a certe lettere de i Donatisti, presero occasione di parlare di questa ridicolosa vanità; e per l'autorità della Scrittura, che allegavano, se ben falsamente, cioè io non mi son posto a sedere nelle ragunanze degli empj: *Non sedi in Concilio impiorum*; fecero loro vedere, che se questo luogo dovevasi intendere in questa maniera letterale, e materiale, avevano essi pure violato quello, che seguita immediatamente appresso cioè, ed io non entrarò in niun luogo con quelli, che commettono azioni cattive: *Et cum iniqua gerentibus non introibo*; poichè non avendo i Donatisti fatta difficoltà d'entrar nel luogo della Conferenza, non potevano ritirarsi di porsi a sedere con essi: *Cùm ergo illi intrassent cum eis; quos impios putarent, quare non etiam sederunt; ut in utroque non Corporalem, sed Spiritualem consensum, & ingressum devitasse viderentur?*

C. 3.
C. 4.
C. 5.
Psal. 25. 4.
Brev. collat. 3. c. 9. n. 18.

VII. Marcellino, e tutti gli altri essendo inpiedi, si lesse la richiesta, che i Donatisti aueano presentato il giorno antecedente, e dipoi Marcellino avendo dimandato se i Vescovi erano pronti di sottoscrivere; i Donatisti subito si dolsero con dire, che non era cosa ordinaria; e di poi dissero, ch'aurebbero risposto, avuta la copia degli Atti della precedente Conferenza, della quale restavano ancora alcune cose a trascriversi, con dire, che volevano rileggerla, e bene esaminarla avanti di passar oltre; perche non potevano ciò fare sopra l'originale scritto con le note, che non intendevano, stante che niuno potea sapere le note dell'altro. Tutto questo significava, che non volevano far cosa alcuna in quel giorno, e che dimandavano della dilazione. Loro si rispondeva da i Cattolici, che se avevano di bisogno della copia degli Atti dovevano averlo preveduto nella prima Conferenza, e non promettere di ricominciar la seconda conferenza prima che ne fossero apparecchiati; e che allora dopo aver promesso non potevano più disdirsi, e che avevano dimandato il giorno dianzi l'ordine de i

Coll. Carth. 2. c. 13.
C. 16.
C. 20.
C. 43.
C. 36.
C. 49.

Cat-

Cattolici pel bisogno, che ne avevano per disporvisi, senza parlare d'alcun altra cosa. Oltre di che la Conferenza precedente era più tosto stata impiegata a leggere le soscrizzioni de i Vescovi, ed in altre cose simili, che in cose importanti pel corrente affare. E'si punto soddisfatti di tutto questo, ribattevano ancora ciò che avevano detto il giorno innanzi, che il termine della Conferenza già fissato fino dai 19. di Maggio, era spirato. Alla fine perche si ostinavano per differire il congresso, S. Agostino pregò Marcellino di accordarglielo: *Humanum est*, parlava il Santo à Marcellino, *considerare volunt, discutere volunt, paratiores volunt venire*; poiche in effetto la loro dimanda aveva qualche cosa di giusto; (benchè dopo le prommesse fatte il giorno antecedente non meritassero d'ottenere la dilazione) ciò non ostante, sebene non senza pena, loro accordolla Marcellino à quest'oggetto, cioè: *Ne quid ei parti, quæ dilationem postulat, negatum esse videatur*. I Notari avendo promesso di compire in quel giorno medesimo le copie, e di metterle al pulito i Donatisti promisero di sottoscriverle; Consentirono tutto che mal grado loro a quell'articolo che ricusarono dà principio, perche vedevano, che col non voler soscrivere quello, che avevano detto, era far giudicare à tutt'il Mondo, che temevano di rimanere convinti con le proprie parole: *Nisi se verba sua ne sibi legerentur timere*; di modo che stimarono meglio di riserbarsi a cercare de i ricoprimenti per imbrogliare le loro parole, che a condannarle sul bel principio.

C. 40. C. 48. C. 56. C. 66. C. 61. C. 63. C. 64. Post coll. c. 11.

Su la promessa dunque, che fecero i Donatisti di sottoscrivere gli Atti, i Notari s'impegnarono dalla loro parte, che s'erano soscritti, o in quel giorno medesimo, ovvero nel seguente; travagliando i Copisti giorno e notte, potevano mettergli in istato d'essere pubblicati il mercoledì 7. di Giugno: *Possumus gesta edere*, rispose Ilario Copista a Marcellino, *septimo Iduum Juniarum die*. Sù questo i Cattolici, e i Donatisti promisero di trovarsi il Giovedì 8. di Giugno alla Conferenza, per venire una volta al merito dell' affare, rispose Agostino a Marcellino: *Ad diem sextum Iduum Juniarum, adjuvante Domino Deo nostro, adfuturos nos ad peragendum principale negotium Ecclesiæ pollicemur*. Emerito Donatista disse anch'esso: *Diem autem statutum, hoc est, sextum Iduum Juniarum, sì Deus jusserit, observabimus*. E perche potessero essere maggiormente all' ordine, Marcellino promise alla richiesta de' Donatisti, che ai 7. di mattina si darebbe agli uni, ed agli altri una copia delle due Conferenze, con che mettessero in carta, che ciò era eseguito. Cosi finì la seconda Conferenza con la promessa, che fece Marcellino di dichiarare col suo editto, che per aderire all'istanze dei Donatisti, s'era differita la Conferenza: *Petimus*, diceva Alipio: *Ut ipsos petisse dilationem nobilitatis tuæ edicto noscatur*: a fi-

Coll. Carth. 2. c. 65. C. 66. C. 67. C. 67. C. 68. C. 72. C. 73.

ne d'impedire che costoro non ingannassero il Popolo con falsi romori, come avevano procurato di fare il giorno precedente. Nel corso della disputa nella Conferenza, S. Agostino avendo una volta chiamato i Donatisti nostri fratelli: *Fratres nostri, è diverso stantes*: Petiliano se ne dolse, come se gli avesse fatta una ingiuria: *Injurias nobis facis*.

C. 72. C. 49. C. 50.

I Copisti fecero ancora maggior diligenza di quella, che avevano promesso: *Quàm parvitas nostra fuerat professa*: poiche ai 6. di Giugno: *Hora diei tertia*, portarono gli Atti delle due Conferenze a' Donatisti nella Chiesa, nella quale s' agunavano, chiamata Theoprepia; di che Montano di Rama fece pienissima fede. Dopo due ore gli portarono a' Cattolici nella Chiesa Restituta: *Hora diei quinta*, ove Fortunatiano Siccense ne fece testimonianza. Ma i Donatisti posero ne i loro Atti, che avevano sostenute queste due Conferenze contro i Traditori loro persecutori. Prommisero nientedimeno, e gli uni, e gli altri di ritrovarsi alla Terza Conferenza il giorno prefisso per quella. Non v' è da dubitare, che Marcellino non abbia pubblicato, e fatto affigere gli Atti di queste due Conferenze, tosto che furono copiate, secondo la sua promessa; ed a questo fatto conviene riferire l' Editto posto al principio della seconda Conferenza, nel quale dice ch' esso pubblica ciò, che già è passato tra i Vescovi, ed una parte del combattimento, secondo la promessa che avevane fatta: *Sanctitati vestræ demonstrare curavi, quatenus habiti partem conflictus etiam oculis judicetis*.

Coll. Carth. 3. c. 3. C. 5. C. 4. C. 5.

 CAP. XII.

CAP. XII.

1. Terza Conferenza agli 8. di Giugno : i Donatisti vogliono esaminare che debbono riconoscere in qualità di Petitori, e vedere le commissioni de i Cattolici intorno la dimanda della Conferenza. 2. I Donatisti riconoscono per Cattolica quella Chiesa ch' è sparsa per tutto il Mondo. 3. Per conoscere chi hà il Carico di Petitore, leggonsi diversi Atti, e s' entra così nel merito dell'affare ad onta de i lamenti de i Donatisti. 4. I Donatisti presentano un memoriale sopra la purità della Chiesa. 5. S. Agostino lo confuta, e risolve questo punto importante. 6. Si viene alla quistione di Ceciliano, e dello Scisma. 7. I Donatisti premuti dalla Storia dei Massimianisti, confessano, che una persona, ed una Causa niente pregiudica all' altra. 8. I Danatisti contrastano la verità del Concilio di Cirta. 9. Citano S. Optato, che gli condanna. 10. I Donatisti terminano tutte le difficoltà colle pruove, ch' essi producono per la giustificazione di Ceciliano, e di Felice. 11. Marcellino pronunzia la Sentenza à favore de i Cattolici.

I. GLI 8. di Giugno giorno destinato per la Terza Conferenza, si cominciò a tenerla alla mattina molto per tempo. Marcellino fece entrare i Cattolici al numero di 18. secondo l'ordinario, ed i Donatisti, che non trovaronsi essere che undici, e volle, che si venisse subito al merito della quistione senza perdersi in cose inutili, e senza cercare pretesti; in virtù di questo i Cattolici dissero, che i Donatisti, avendogli accusati nel loro ordine, come Traditori, e persecutori, dovevano produrre le pruove di quanto loro avevano rinfacciato: *Duo in mandato suo objecisse monstratur pars adversa, traditionem, & persecutionem*; e generalmente bisognava che mostrassero le cagioni della loro separazione dalla Chiesa Cattolica, ed a verificare i delitti pretesi su quali la fondavano.

Coll. Carth. 3. c. 14.

I Donatisti risposero, che dovevasi dianzi esaminare, chi fossero i Petitori, ed i Difensori: *Personarum primùm est discutienda, qualitas*; e vedere per questo chi aveva fatta istanza per avere la Conferenza: *Quis supplicavit, quis legem meruit, quis judicium postulavit?* Su questo punto insistettero con tutto il loro potere, pretendendo, che i Cattolici fossero i Petitori, per aver luogo secondo le formole del Foro di cavillare sopra le qualità delle persone; cosa ch' aurebbe cagionato delle dilazioni, e degl' imbarazzi infiniti. Marcellino nientedimeno non s' allontanò d' esaminare chi erano i Petitori; ma i Cattolici vedendo chiaramente qual'era in questo il disegno de i Donatisti; tutto-

C. 16.

che

che si fosse di già veduto dalla loro istruzione, che i Donatisti erano i veri accusatori; però non volevano entrare in questa discussione in conto veruno; e dimandavano, che si venisse prontamente alla Causa. Chiedevano in primo luogo, che i Donatisti mostrassero, perche eransi separati dalla Chiesa universale promessa dalle Scritture, e sparsa per tutto il Mondo: *Separationis, & dissensionis tuæ ab Ecclesia universali, quæ toto Orbe diffunditur, causas expone*; in oltre che provassero, come vantavansi di farlo, ch'essi avevano la Chiesa Cattolica: *Ecclesiam Cattolicam*, diceva Petiliano, *penes me esse*: *hanc volumus*, ripigliava Fortunaziano Vescovo Cattolico, *residente nobilitate tua*, cioè di Marcellino, *testimoniis edoceri*. *Publicet, quod promittit*; Per esaminare la verità, parla Agostino, e per conferir insieme ci ha qui ragunati Iddio, più tosto che per litigare colle formole civili: *Deus nos disputatores, & collatores magis, quàm litigatores esse præcepit*. Leviamo di mezzo dunque tutto ciò, che non riguarda il fondo della cosa; non dee trattarsi, che di sapere, ove sia la Chiesa: *Et nullæ moræ interponantur*. Eglino non avevano difficoltà di confessare, che alla loro richiesta l'Imperadore aveva accordata la Conferenza, come Onorio lo diceva nel suo rescritto, che fù allora riletto di nuovo. Ma i Donatisti volevano ancora vedere la richiesta presentata all'Imperadore, sapere i nomi de i Deputati, gli ordini, ch'avevano ricevuti da i Cattolici; sostenendo che senza tutto questo non avevano ragione di prevalersi del rescritto, ch'avevano ottenuto. I Cattolici sostenevano, che questo era un punto inutile per l'affare; e tutto che Marcellino gli compiacesse sempre, nientedimeno non potè vincere l'ostinazione de i Donatisti. Tutta questa gran Città, diceva S. Agostino, ovvero più tosto tutto il Mondo Cristiano, attende con impazienza il successo della nostra assemblea: egli vuol sapere, ov'è la Chiesa, e noi ci attacchiamo alle formalità con altrettanto d'ostinazione, come miserabili litiganti. Quante cose, dunque si fanno per non far niente; *Advertat nobilitas tua, quanta aguntur, ut nihil agatur*. Un altro Vescovo rinfacciando loro, ch'abbandonavan'il merito della quistione per gettarsi a cavillare sù le qualità delle persone particolari, diceva: *Quid est aliud causam dimittere, & personas quærere, nisi effugere velle? Quare venisti?* Questa disputa sopra la deputazione de i Cattolici ad Onorio continua fin' all' articolo 97. della conferenza, ove i Donatisti ricominciano a sollecitare i Cattolici affinche si riconoscessero per Petitori.

C. 72. C. 75. C. 76. C. 21. C. 41. C. 40. C. 56.

II. Vi si frammescolarono alcune cose intorno i nomi de i Cattolici, e de i Donatisti: *Donatistas nos appellandos esse credunt*, parla Petiliano, *cùm, si nominum paternorum ratio vertitur, & ego eos dicere possum, immò palam, apertèque designo Mensuristas & Cæcilianistas esse, eosdemque traditores, & persecutores nostros*; ma questo punto Marcellino lo rimise

C. 30.

C. 36. C. 94. per esser giudicato dopo la discussione della causa : *Certum est post habitum conflictum eosCatholicos nuncupandos,apud quos veritas fuerit deprehensa*; con dire Marcellino, che frà tanto egli era obbligato di dare il nome di Cattolici a quelli, a i quali l'Imperadore donollo nel suo rescritto : *Quo eos appellari voluit clementissimus Imperator*. C. 92. C. 94. C. 147.

Marcellino avendo voluto, che s' esaminasse chi fossero i Petitori, ed i Cattolici non volendo prendere questa qualità, per evitare le cavillazioni de i Donatisti; Agostino rispose, che tutto il disegno de i Cattolici era di confutare ciò che i Donatisti opponevano alla Chiesa co' termini medesimi della loro istruzione; e che questa era la causa, per cui avevano dimandata la conferenza a fin che i Donatisti, che l'avevano pur essi dimandata, avessero luogo di provare la giustizia della loro separazione, ovvero di riconoscerne, e di correggerne il difetto; per altro eglino lasciavano a Marcellino il giudicare, quali erano i Petitori : *Tuæ sublimitatis est judicare*. Gli Scismatici vollero cavillare un poco sopra la significazione del nome di Cattolico: nientedimeno confessarono, che se i loro avversarj potevano mostrare, ch'eglino comunicavano con tutto il Mondo, erano veramente Cattolici. Ma ciò, che portò un grandissimo vantaggio alla verità, ed una Vittoria evidente, che le donò Iddio, si è che essi dichiararono, che non pretendevano di muovere lite contro le Chiese di tutto il Mondo, come in verun conto interessate nelle pendenze, che vertevano tra i Cristiani dell'Africa, l'esito di che doveva essere di sapere con chi tutti gli altri dovevano esser'uniti : *Intelligat præstantia tua*, diceva Emerito, a Marcellino, *nihil nobis de peregrinis, nihil nobis de longè positis præjudicari posse, cùm inter Afros hoc negotium ventiletur*. Confessavano, dunque, con questo che non avevano cos' alcuna d'opporre contro la Chiesa sparsa per tutta la terra; da che pure se n'inferisse, che Ceciliano era rimaso nella Comunione di questa Chiesa, solamente per essere stato riconosciuto per innocente; ovvero perche il suo fallo non poteva contaminare quelli, che comunicavano con esso lui, Ne veniva poi la medesima conseguenza per la comunione che i Cattolici d'Africa avevano con tutti quegli generalmente di tutto il Mondo. Questa era una manifesta Vittoria, e non senza gran benefizio del Signore derivata ai Cattolici. E' vero, che i Donatisti negarono, ch' eglino fossero in questa Comunione; ed i Cattolici restarono con molto piacere persuasi, che la difficoltà riducevasi a questo punto. Così S. Alipio dimandò subito, che potesse provare ciò, che si ricercava : *Aut interloquere, aut jube nos postulatis satisfacere* : mà i Donatisti tornarono a suolgere in altre cose la disputa e premevano ancora, che loro si mostrasse l'istruzione de i Deputati, abbandonando in questa guisa la causa della Chiesa, nella quale erano di già entrati : *Quæstionem refricare cepe-*

C. 98. C. 110. C. 116. C. 108. C. 102. C. 99. C. 102. Brev. collat. 3. c. 3.

ceperunt, & à Causa Ecclesiæ, quæ jam in medium discutienda pervenerat, iterum resilire. Perche poi S. Agostino diceva, che i Cattolici si tenevano dalla parte della Chiesa sparsa per tutto il Mondo, e che questa era la Communione, che avevano scelta: *Hanc Ecclesiam elegimus retinendam: quam in illis scripturis invenimus, in quibus etiam cognovimus Christum*; Emerito gli rispose, questo non è, che il vostro ordinario costume di scegliere, e di cangiare: *Sic semper eligere, & mutare consuevisti*; volendo senza dubbio rinfacciargli l'eresia dei Manichei, nella quale era stato da giovane impegnato. Ma il Santo proseguì il suo discorso, senza replicargli una sola parola sopra quest'ingiuria personale.

Coll. Carth.3.c.100. C. 101.

III. Marcellino alla fine decise, che i Donatisti erano i veri petitori, se era vero, che essi avessero parimente dimandata la Conferenza: *constat eum esse petitorem, qui crimen intendit*. Per provarlo, i Cattolici diedero a leggere l'atto di ciò che i Donatisti avevano detto inanzi i Prefetti il dì 30. di Gennaro dell'anno 406. Ma non se ne potè giammai leggere, che la sola data: *Prosecutiones suas formidat*, diceva Possidio di Petiliano, *ideò gesta recitari non permittit*; perche i Donatisti, che s'erano inviluppati in quest'atto, temevano di condannar se medesimi colle parole, che da loro erano uscite, come Possidio loro le rinfacciò molto a tempo fecero tutti i loro sforzi per impedirne la lettura, e ribattevano sempre quello, che di già tante volte avevan detto, cioè di voler vedere gli atti dei Deputati, che avevano ottenuta la Conferenza. Ma benchè lo dimandassero con sì premurose istanze per farsi strada a rompere il congresso; Marcellino loro dichiarò sempre, che questo non dovevasi punto, e non voleva impegnarsi, che a far leggere gl'atti, che i due partiti volessero produrre: *Jam pronunciavi, atque judicavi, formam me excedere non posse imperialis oraculi. Nec enim in judicio meo Legatorum centum est discuti debere personas. Unde gesta relegantur*, diceva Marcellino, *ut quis petitoris loco assistat, clarius demonstretur*. Vedendo, dunque, che non potevano guadagnar niente da questa parte, produssero alcuni atti de i Cattolici fatti dianzi l'anno 406. quando volendo far intimare a' Donatisti d'entrar in Conferenza, loro rinfacciavano diverse cose. Dimandavano per tanto i Donatisti, che questi atti fossero letti avanti di quegli, che i Cattolici producevano, i quali essendo più antichi, e per contenere de i rimproveri, che loro facevano i Cattolici potevasi facilmente giudicare, quali erano i Petitori. I Cattolici sù questo presentarono la relazione di Anulino a Costantino, affin che se si voleva seguitare l'ordine de' tempi, si comunicasse da quella, ch'era assai più antica: *Offerimus antiquissima*, istava Possidio, *quæ petimus suscipi ab officio: præcipiat nobilitas tua ea recitari*; e Marcellino comandò in effetto

C. 120. C. 124. C. 141. C. 140. C. 141. C. 144. cominciasse C. 148. C. 150.

fetto, che si seguitasse quest'ordine. Così questa discussione inutile di Petitori, e di Difensori che i Donatisti solo avevano ricercata a fine d'impedire che non si venisse all'affare principale, ve li condusse insensibilmente per dispositione della providenza: *Quod mirabiliter factum est, ut cùm Donatistæ propterea quærerent petitoris personam ne perveniretur ad causam, ipsa inquisitio petitoris subitò in medium mitteret causam, ut cum quærunt personam petitoris, ne veniretur ad causam; ipsa inquisitio petitoris subitò in medium mitteret causam.*

Brev. Collat. 3. c. 6.

Post collat. c. 25. n. 43.

I Donatisti se n' avvidero, e non poterono trattenersi di dar pruove del loro dolore con queste parole: *Sensim in causam inducimur,* lo confessò Petiliano. Con questo modo di dire mostravano apertamente, che quanto facevano era per impedire, che non si facesse cosa alcuna, e riconoscevano lorò stessi d'avere contro se la verità; e replicaron'ancora un poco dopo il medesimo lamento: *Non enim loco petitoris assisto*, replicò Petiliano *sed responsuri -- peruidet igitur sublimitas tua sensim nos ad causæ interna deduci.*

Coll. Carth. 3. c. 151.

C. 193.
Post Coll. c. 25, n, 43.

O violentia veritatis, esclama S. Agostino, *quolibet eculeo quibuslibet ungulis fortior ad exprimendam confessionem!* Chi aurebbe già mai potuto cavare da un cuore così chiuso, *de illorum clauso pectore*, una parola così chiara, *apertissimam vocem*, che il timore della verità da loro fece uscire in questo luogo! Giammai si sarebbero in questa guisa espressi, non dico se si fossero caricati di regali, *donis largissimis*, ma nè meno se gli avessero fatta soffrire i tormenti i più rigorosi: *Si eos pœnis crudelissimis torqueremus*. Questi grand'Uomini, che sembrauano essere stati eletti per operare, si dichiarano che nò, e testificano, che sono più tosto stati eletti per far niente: *Se potiùs ad non agendum electos esse testantur*; e si dolgono amaramente col Giudice, che gl'indusse insensibilmente al merito della causa: *Invidiosè Iudici conqueruntur, sensim se in causæ interna deduci: ò magna, sed non miranda confusio!* Il Diavolo forse si vergognerebbe tanto forzato da un esorcista? *Quando enim Dæmon sic Exorcistam timeret?*

N. 44.

Per evitare, dunque, ancora che non si venisse al fondo dell'affare, i Donatisti pretesero, che i Cattolici servendosi delle carte di Storie pubbliche, contravenivano alla promessa, ch'avevano fatta d'appoggiarsi alla verità delle Scritture. Ma S. Agostino loro rispose, che eglino provavano l'autorità della Chiesa colle Scritture, e confutavano l'ingiurie personali colle carte, come i Donatisti non potevano provarle, che con le medesime carte: *Crimina dicunt traditionis*; gl'incalza Agostino, *ea crimina traditionis aut non probant, Archivis & nihil dicunt: aut probant, & Archivis nos vicissim agere compellunt*. Marcellino avendo sostenuto questa risposta contro i Donatisti, eglino si gettaron' ancora sopra i Deputati, querela gia rigettata, i quali avevano ottenuta la

Coll. Carth. 3. c. 149.

C. 155.

C. 156.

C. 157.
C. 164.

ta la Conferenza: *Illius mandati*, asserisce Marcellino, *mentionem fieri video non debere*; così le loro istanze non ebbero quel felice successo dell'altre volte.

Marcellino, dunque, finalmente fece leggere un atto del 403. presentato dai Donatisti, pregando i Cattolici a voler differire i loro atti quantunque più antichi, *patimini relegantur*. Dopo la lettura di quest'atto, Marcellino dice, che gli pareva in effetto, che i Cattolici erano i petitori, poichè v'accusavano i Donatisti di Scisma, e d'eresia: *Schismatis & hæreseos*; ma che per ben giudicarne, bisognava leggere ancora tutti gli altri atti. Questo non era quello, che i Donatisti dimandavano. Così fecero nuovo ricorso alle loro arti, e cavillazioni, e sopra il giorno, che dicevan'esser passato, e sopra l'istruzione, e sopra la maniera di procedere, ripetendo sempre la medesima cantilena, per impedire, che non si parlasse del merito dell'affare, ovvero almeno fare in modo che niuno potesse leggere atti sì longhi, e sì fastidiosi.

C. 170. C. 177. C. 180. C. 181. C. 183. C. 188.

Marcellino alla fine vinse la loro perversa ostinazione, e volle si leggesse la relazione d'Anulino, colla quale faceva sapere a Costantino le doglianze dei Donatisti contro Ceciliano: *Post paucos dies extiterunt quidam, adunata secum Populi multitudine, qui Cæciliano contradicendum putarent*: e con questo mezzo si cominciò a trattare della cagione dello Scisma. Dopo letta la lettera d'Anulino toccante Ceciliano, i Donatisti per impedire senza dubbio le conseguenze, che se ne potevano tirare, dimandarono a S. Agostino in che qualità egli difendeva Ceciliano, e se questo faceva perche fosse suo figlio: *Quis est iste qui agit? Cæciliani filius est, an non? Tu quis es? filius es Cæciliani, an non?* Rispose il Santo, che i Cattolici non riconoscevano propriamente per Padre come Autore, in ciò che riguardava la fede, e la salute, che Gesù Cristo solo: *Ne vobis dicatis patrem in terra, simul audivimus, simul legimus; simul Populis prædicamus. Quid de me quæris, utrum sim filius Cæciliani? Cæcilianus, si innocens fuit, gaudeat de sua innocentia me congaudente, non in ejus innocentia me spem meam ponente. Si autem nocens fuit, quod fortasse discussa causa vel sic vel aliter declarabit sustinuit eum Ecclesia quam teneo, ut à similitudinibus Dominicis non recedam, sicut paleam in area, sicut in eisdem pascuis hædos, sicut in eisdem retibus pisces malos non tamen propter malos nos aut aream dominicam deserere debemus, aut retia dominica nefaria animositate dissensionis abrumpere, & in mare ante tempus littoris prosilire. Habeo caput, sed Christus est.* Che se, diceva inoltre il Santo, il medesimo S. Paolo si diceva Padre dei fedeli, non dovevasi intendere in questa maniera, ma solamente come dispensatore del ministero del Vangelo: *Per Evangelium ego vos genui. Honorificentiæ causa patres appellamus eos, qui nos vel tempore vel meritis præcesserunt.* Così Ceciliano non era nè loro Padre, nè loro Madre,

C. 216. C. 220. C. 221. C. 227. C. 222. C. 242.

ma

C. 231. C. 230. C. 233. ma loro fratello, sia buono, sia cattivo: *Cæcilianus*, lo interrogava Petiliano, *tibi Pater, aut Mater est, ut dixisti? tamquam memoriæ fratris*, diceva Agostino, *non tamquam Patris, aut Matris. Cæcilianus non est Pater meus. Si bonus est, frater meus est bonus: si malus est, frater est malus*. Ma sia buono, sia cattivo non poteva portare punto di pregiudizio alla Chiesa; che i Cattolici lo difendevano, perchè lo credevano innocente; ma quando egli fosse colpevole, il suo delitto non sarebbe, che in esso solo; che se i Donatisti s'astenessero d'accusarlo, i Cattolici s'accordarebbero tutti a non difenderlo, e compendierebbero altrettanto l'affare. Questa disputa durò molto tempo; e perchè C. 233. Marcellino rispondeva alle volte ai Donatisti, con ripetere ciò, che aveva detto S. Agostino: *Nec Patrem, nec Matrem sibi esse Cæcilianum* C. 234. *apertissima prosecutione signavit*; Petiliano gli rinfacciò con giuramento, ch'era troppo amico dei Cattolici: *Satis illos defendis per Deum*.

IV. Dopo che S. Agostino ebbe parlato sopra Ceciliano, i Donatisti gli dimandarono bruscamente, chi aveva ordinato Vescovo lo C. 243. stesso Agostino: *Dicat, quis eum ordinavit?* Possidio che aveva piena cognizione dello spirito di questo grand' Uomo suo Maestro, rispose C. 245. che non era impegno della Chiesa la difesa d'Agostino: *Non modo Augustini causam suscipimus defendendam, qualemcumque ipse habet*. Non lasciarono nientedimeno d' insistere su questo, e tessevasi, che volessero C. 247. cercare nell' ordinazione del Santo qualche soggetto di Calunnia: *Video qua tendas, humanas calumnias consectaris*. Ma quando Agostino loro disse altamente, che Megalio l'aveva ordinato, e dimandò loro s'avevano niente, che dire: *Megalius me ordinavit: profer jam calumnias tuas*; essi parlarono d'altre cose. Presentarono un memoriale fatto in nome di tutto il loro partito, per mostrare colle Sagre Scritture, C. 249. che i cattivi Pastori sono macchie, e sozzure della Chiesa: *Sacerdotum vitia, ac probrosos mores, & nefariam conversationem maculam, aut rugam inferre semper Ecclesiæ*, e che non dee la Chiesa avere tra i suoi figli alcuno, che sia cattivo, almeno conosciuto, e manifesto; mentre la forza della verità gli costrinse a loro malgrado di riconoscere, che ve n'erano d'occulti.

C. 252. C. 253. Post coll. c.29. n.49. Coll. Carth.3.c.257. C.258. C.259. C.264. Marcellino dichiarò, che questo memoriale doveva essere fatto a nome dei sette Deputati, e non in nome di tutto il corpo dei Donatisti; perochè i Cattolici potevano per questo motivo ricusare d'ammetterlo, e di lasciarlo leggere. Ma non vollero farne la minima difficoltà, afinche non apparisse che temevano la forza delle pruove degli avversarj. I Donatisti fecero dunque leggere il memoriale da uno dei loro Vescovi: *Legi cæpit*: ed i Cattolici l'ascoltarono senza interromperlo: *Nullus à nobis*, dice Agostino, *relatus est strepitus, nulla interturbatio, nulla interruptio*. Questo scritto era fatto in risposta all'istru-

zione

zione dei Cattolici letta nella prima Conferenza. Ma S. Agostino fece vedere, che non avevano riferita cosa, che punto appagasse. Questo fu un gran vantaggio dei Cattolici, che i loro avversarj avessero presa la strada di loro rispondere in iscritto, e ch'avessero preso sette giorni per meditare la loro risposta, essendo per ciò cosa chiara, che ne' punti, nei quali eglino non gli confutassero in niente, ch'erano per altro di gran rilievo, non sarebbe proceduto da dimenticanza, ma da pura impotenza.

Brev. collat. 3. c. 8.

Post collat. c. 29.

V. Dopo letto questo memoriale, i Donatisti medesimi dimandarono, che i Cattolici vi rispondessero: *Testimoniis testimonia revincant*, e questo è quanto i Cattolici desideravano; e S. Agostino l'intraprese non ostante le loro frequenti interruzioni; ed insistendo Agostino doversi tollerare la paglia nell'Aia del Signore sino che si purgasse il grano, Emerito voleva sostenere, che il Vangelo non parlava punto d'Aia: *Non legit aream*: ma citate le parole di S. Giovanni: *aream suam*, Emerito restò convinto, ed i Donatisti medesimi l'avvertirono segretamente, che aveva torto; corresse lo sbaglio, e rimase l'ostinazione di scismatico; mentre subito aggiunse, che per nome di paglia debbonsi intendere i cattivi occulti: *De occultis reis hoc dixit Evangelista, non de evidentibus, quos tu vis tecum esse permixtos*. (Negli atti della Conferenza questo viene attribuito a Petiliano, ma S. Agostino l'applica ad Emerito, ambidue Donatisti.) Ottenne alla fine questo Santo, dopo che Marcellino ne fece grand' istanze, che si lasciasse parlare di seguito senza interromperlo. Fece egli medesimo il compendio del suo discorso, che attribuì in generale a i Cattolici; nel quale travaglia potentemente a stabilire questa verità, che la Chiesa soffre in questo Mondo e i cattivi occulti, e manifesti; e che i buoni frammescolati con quelli, non sono partecipi punto dei loro peccati. *Per totum enim Mundum utique mali mixti bonis sic & Ecclesiam, quam confessi sunt retium nomine declaratam, habere malos... dicimus enim nos non negligendam quidem Ecclesiasticam disciplinam, & ubicumque fuerint proditi mali, coercendos esse ut corrigantur, non solùm Sermone correctionis, verùm etiam excommunicationibus, & degradationibus: ad medicinam ipsorum fieri non odio sed studio salutis æternæ*. I Donatisti contrastarono ancora la verità diciò che disse il Santo, che il Demonio era quello, che aveva seminata la Zizania nella Chiesa, e dicevano: *Non in Ecclesia, sed in Mundo esse*. I Cattolici provavano l'argomento particolarmente coll' autorità di S. Cipriano, che i Donatisti mostravano d'averne grande stima. Ma benchè non ardissero, e non vi potessero rispondere tutte le volte, che loro s'opponevano le sue parole, essi non s'arrendevano per questo alla sua autorità. Accusavano i Cattolici quasi avessero insegnato, che v'erano due Chiese, una delle quali fosse mortale:

C. 260.

C. 264.
C. 267.

C. 262.

Luc. 3.

Conc. Gaud. l. 2. c. 4.
Coll. Carth. 3. c. 209.

Brev. collat. 3. c. 9. n. 16.

C. 181.

C. 283.
Brev. collat. c. 10.
Post coll. c. 8.

Coll. Carth. 3. c. 283.
C. 287.

Brev. collat. 3. c. 9. n. 16. C. 10. n. 19.

tale: *Dicunt etiam mortalem Ecclesiam dixisse Catholicos. Nunc mortalis est,* dice, e spiega Agostino, *id est ex mortalibus hominibus constat: tunc autem immortalis erit, quando in ea nemo morietur. Calumniantes quòd duas Ecclesias Catholici dixerint, unam quæ nunc habet permixtos malos, aliam quæ post resurrectionem eos non esset habitura: veluti non iidem futuri essent Sancti cum Christo regnaturi, qui nunc pro ejus nomine, cùm juste vivunt, tolerant malos.* Per avere distinto il Santo due stati della Chiesa; il presente mortale, perche composta d'Uomini mortali, buoni e cattivi; ed il futuro, nel quale non aurebbe, che i Santi Gloriosi ed Immortali, facilmente confutò la loro calunnia; ed avendo fatto rileggere le sue parole, i Donatisti furono ridotti ad accusare non ciò che aveva detto, ma ciò che aveva voluto dire: *Interpretari volunt Donatistæ, de duabus Ecclesijs sensisse Catholicos.*

Coll. Carth. 3. c. 285.

Ecco come si terminò la causa della Chiesa, giusta l'intenzione dei Cattolici, ch'era di mostrare, che gli errori sia di Ceciliano, sia d'ogni altro, che si fosse, non potevano fare alcun pregiudizio alla Comunione Cattolica. Ed i Donatisti medesimi riconobbero alla fine questo principio, allorche vedendosi premuti dalla Storia dei Massimianisti, la forza della verità gli costrinse a dire queste parole, che S. Agostino loro replicava sovente: Una Causa non danneggia un'altra causa, e il delitto d'uno non fa colpevole l'altro: *Nec causa causæ, nec persona personæ præjudicat: & confirmaverunt verbis suis, quod nos antea de Ecclesia dicebamus, quia non solùm Catholicæ transmarinæ, contra quam se confessi sunt non habere, quod dicerent, verùm etiam Catholicæ Africanæ, quæ illi unitatis Communione conjungitur, causa, & persona Cæciliani, qualiscumque fuisset, præjudicare non posset. Quicumque autem bene vivit, non ei præjudicat aliena causa, & aliena persona. Sic etiam illi, cùm de causa Maximiani urgerentur, ore suo coacti sunt confiteri, quia nec causa causæ, nec persona personæ præjudicat. Cui (id est Ecclesiæ Catholicę) causa non præjudicat Cęciliani. Toties enim purgatus, toties absolutus, etiamsi non esset Innocens, nec causa causę prejudicat, nec persona personę,* dissi, che conobbero questa massima per vera, come vedesi nel fatto dei Massimianisti, come riferisce S. Agostino: *Tunc illi nominata causa Maximiani, unde sciunt se etiam quos damnaverant, in honore integro suscepisse, & Baptismum in sacrilego Maximiani Schismate datum se confirmasse, & non destruxisse; & in sua Bagainana sententia, qua eos damnaverunt, quibusdam, qui in ipso schismate fuerunt, dilationem dedisse, & dixisse, quòd eos non polluerint sacrilegi surculi Maximiani plantaria: ista ergo causa posteaquam eorum aures percussit, expavescentes, & perturbati, & obliti unde superiùs contra nos contendebant, continuò dixerunt, Nec causa causæ, nec persona personę præjudicat. Hic Donatistæ de Maximiani causa coarctati dixerunt, nec causam causę, nec personam præjudicare personę.*

Epist. 141. n. 6.

Epist. 142. n. 2.

Post coll. c. 18.

Epist. 141. n. 6.

Brev. collat. 3. c. 16.

Mar-

Marcellino disse, che questo punto era assai rischiarato, e che aurebbe su questo, terminata ogni altra cosa, espresso il suo sentimento; e che bisognava presentemente, che scoprissero l'origine, e la causa dello Scisma: *Et jubet, ut causa pandatur erroris*. I due partiti dimandavan' al contrario, che egli dicesse il suo parere sopra ciascun punto a misura, che fosse compiuto: *Donatistę urgere cæperunt, ut de his, quę audisset primitus judicaret. Quod cùm etiam Catholici exigerent, & ille in eo quod dixerat permaneret, juberetque illud agi potiùs, ut causa primi dissidii monstraretur; petierunt Catholici, ut quę offerrentur recitarentur*. Ma Marcellino rispose, essere contro le leggi; e che non conveniva, che uno facesse comparire il suo sentimento, se non allora che tutto l'affare fosse compiuto: *Legibus prohiberi, ne sententia pro parte negotii proferatur, de omnibus simul ferendam esse sententiam, ne motus Judicis ante finem negotii publicetur*.

Coll. Carth.3.c.289.

Brev. coll lat.3. c.11.

Coll. Carth.3.c.292. C. 314.

VI. I Donatisti, che non volevano, che si mettesse in chiaro l'origine dello Scisma, fecero tutti i loro sforzi per impedirlo: *Jussit illud agi potiùs*, cioè Marcellino, *unde extiterit prima causa dissidii*. Sin' a dire come Scismatici, ch'erano, ch'ella riguardando la persona dei Vescovi, Gesù Cristo solo aveva l'autorità di conoscerla: e vollero imputar per delitto ai Cattolici l'aver dimandato un Uomo per giudicarla, (Questa è una spezie di Calunnia apposta contro ogni verità ai Cattolici dai Donatisti, i quali dovevano ricordarsi, che i Legati chiedessero solamente dall'Imperadore la Conferenza: *Collationem*, e non altro.) *Si Christus non es, cur de Sacerdotibus judicas? hoc judicium Christo esse servandum*: ed interrogavano i Cattolici: *Utrùm eis pręceperit Christus hominem Judicem postulare. Dicunt Donatistę, quòd Circumcilliones faciunt, ad Sacerdotes minimè pertinere*. Eglino rammescolavano a quest'accusa le persecuzioni, che pareva soffrissero a causa dei Cattolici, e così rinuovavano l'antiche loro querele. I Cattolici rispondevano, che i Donatisti erano stati i primi a far tutto quello, di cui essi dolevansi; e riuscìvano, che dicessero i Donatisti, che i delitti dei Circoncellioni non riguardavano le persone dei Vescovi; poichè questi furiosi, rei di così orribili disordini, erano sempre condotti da i loro Cherici. Questa controversia intorno la persecuzione durò molto tempo: Ma finalmente Marcellino la terminò ordinando di leggere gl'istrumenti prodotti da i Cattolici.

Brev. coll lat.3. n.11.

Coll. Carth.3.c.295.

Coll. Carth.1.c.7.

C. 297.

Dopo, dunque, che fu terminato felicemente l'affare della Chiesa, e fatto vedere con una maniera invincibile, che i falli dei particolari non potevano nuocerle, si venne ad esaminare ciò, che riguardava Ceciliano, benchè i Cattolici ne provassero pochissima pena, poichè sia che fosse innocente, sia che fosse colpevole, s'era mostrato che la sua causa non portava punto di pregiudizio alla causa della

Chiesa. Se noi proviamo, ch'egli è innocente, dicevano i Cattolici ai Donatisti, ove sarete voi, non essendo meglio riusciti contro questo Vescovo, che contro la Chiesa Cattolica: *Si invenerimus eum innocentem; jam vos ubi eritis, qui & in ipsa humana calumnia defecistis?* Che s'egli trovasi colpevole noi non siamo per questo convinti, perche viviamo attaccati all'unità della Chiesa, ch'è invincibile: *Quia unitatem Ecclesiæ, quę invicta est, obtinemus.* E forse egli colpevole? Io lo scommunico: *Hominem anathemo;* ma io non abbandono per questo la Chiesa: *Christi Ecclesiam non desero.* Noi non lo nomineremo più all'Altare nel numero dei Vescovi, che crediamo essere stati fedeli a Dio, ed innocenti nella lor vita: *Fideles & innocentes.* E che? Pretenderete voi di ribattezzare tutto il Mondo per causa sua? *Numquid propter Cęcilianum rebaptizaturi estis orbem terrarum?*

Serm. 359. n. 6.

Con questa sicurezza, e dopo avere stabilita la verità della Chiesa, independente dall'Innocenza personale di questa, o quell'altra persona, che si sia, cominciossi ad esaminare la causa di Ceciliano. si lesse la lettera di Anulino a Costantino spettante l'accuse dei Donatisti contro di lui: *Relationis ad Costantinum Imperatorem ab Anulino Proconsule destinatæ;* e di più un'altra lettera dello stesso Anulino, con la quale faceva sapere a Costantino, ch'egli inviava Ceciliano, ed i suoi avversarj al Concilio di Roma: *Qua significat idem Proconsul Cęcilianum cum decem Clericis suis, & totidem adversarios ejus ad Vrbem pergere se fecisse, sicut pręceperat Imperator;* Questa seconda lettera è perduta. Alla lettura di queste lettere s'aggiunse la lezione della lettera di Costantino a Miltiade Papa: *Qua ei & cęteris Sacerdotibus inter Cęcilianum, & adversarios ejus (cognitio) delegatur.* Ed oltre queste vi si lesse la sentenza emanata nella prima Sessione del Concilio I. di Roma sotto Melchiade Papa l'anno 313. *Recitatio judicii Miltiadis,* ove si osserva l'eroica virtù del Vescovo Ceciliano, che se bene era perseguitato calunniato, ed ingiuriato dagli Scismatici, punto s'alterò, punto si commosse, pel solo appoggio, che aveva della Santa Sede: *Uno dumtaxat unius Apostolicę Sedis pręsidio, ac communicatione;* cosa che non potevano inghiottire i Donatisti. Quivi i Donatisti interruppero questa lettura, e fecero tanto, che Marcellino loro permise di far leggere ciò che riguardava la condannazione di Ceciliano: *Jubet Cognitor illa potiùs recitari, quę offerunt Donatistę.*

Coll. Carth. 3. c. 316.

C. 318.

C. 319.

C. 321.

Bail. tom. 2 pag. 24.

C. 333.

Allora i Donatisti pretendendo, che lo Scisma veniva dall'avere Mensurio predecessore di Ceciliano consegnate le Sagre Scritture ai pagani nel tempo della persecuzione: *Quid Mensurius Carthaginensis Ecclesię Episcopus unitatis tempore persecutionis effecerit, unde causa dissidii;* in prova di che fecero leggere una lettera di Mensurio a Secondo Tigisitano, e la risposta di Secondo: *Quid Mensurio Secundus insinuat.*

C. 334.

C. 342.

Quest'

Quest'erano lettere famigliari, della verità delle quali non se ne poteva aver sicurezza. Queste però non provavano pienamente, che Mensurio avesse consegnate le Scritture; anzi davano un gran luogo di sospettarlo di Secondo: *Ei objecit Purpurius, detentum eum fuisse à Curatore, & Ordine, ut Scripturas daret, idem secundus in litteris, quas Mensurio rescripserat, penè confessus est.*

Brev. collat. c. 15.

Si lesse dipoi col consentimento dei Cattolici la sentenza del Concilio di Cartagine contro Ceciliano: *Catholicis permittentibus: recitatum est à Donatistis Concilium fermè septuaginta Episcoporum (Schismaticorum) contra Cęcilianum apud Carthaginem factum: offerunt Donatistæ conditum à patribus suis de Caciliani damnatione decretum: & hoc jubente Judice recitatur*; sopra di che i Cattolici fecero osservare, che Mensurio non era stato condannato con alcuna pubblica sentenza: *Adversùm Mensurium nihil publicis actum esse Judiciis*; che il Concilio di Cartagine era senza data, sebene volevano attribuirlo ad una semplice negligenza; che Ceciliano v'era stato condannato essendo assente, e da Vescovi, che s'erano vicendevolmente essi medesimi perdonato il fallo, per cui lo condannavano: *Qui sibi invicem confessa traditionis crimina in alio inveniuntur ignovisse Concilio*; ed in prova di quest'ultimo, fecero leggere il Concilio di Cirta dell'anno 305., di cui i Donatisti procurarono d'indebolir la Fede, a causa che egli era dato contro il costume, dicevano essi, degli atti Ecclesiastici: *Negantes Consulem, & diem Ecclesiasticis adjici decretis. Hanc esse Ecclesiasticam consuetudinem*, come riferisce S. Agostino per la bocca loro, *ne dies, & Consules decretis Episcoporum conscriberentur*. Ma i Cattolici sostennero, che avevano sempre fatta la Data de' Concilii sotto il Consolo, ed il giorno: *Catholicorum Concilia Consules, & dies semper habuisse*. I Donatisti ricominciarono ancora questa litigiosa contesa qualche tempo, fino che Marcellino loro dichiarò, che un Istromento, che aveva la data, non poteva che esserne altretanto più sicuro, e più autentico: *Ex duobus decretis illud potiùs dicant posse nutare, cui nomen Consulis deest: ex majore diligentia Consulis adjecti, Fidem non perire decreto*. Così si ritornò col discorso dal Concilio di Cirta a quello di Cartagine. I Donatisti insistevano a fin che i Cattolici ne riconoscessero l'autorità, e confessassero, che Ceciliano essendovi stato condannato, era per ciò colpevole. I Cattolici (che non potevano accordare che il Concilio Cartaginese di quasi 70. Vescovi Scismatici, che condannarono Ceciliano avesse autorità) risposero che i Donatisti medesimi avevano riconosciuto, che questa condannagione non bastava per dichiarare Ceciliano colpevole, poichè eglino avevano portato l'affare a Costantino: *Breviter responderunt Catholici, non sufficere ad Causam Cęciliani Carthaginense Concilium, ipsos etiam judicasse, qui eam ad Imperatorem accusando miserunt; & sic demon-*

C. 14.

Coll. Carth. 3. c. 347.

C. 351.

C. 353.

Brev. collat. 3. c. 16. n. 30.

Brev. coll. c. 15.

Coll. Carth. 3. c. 393.

C. 396.

Brev. collat. 3. c. 16. n. 30.

stra-

trarunt, hoc potiùs esse expectandum, quo res pervenerit usque ad Imperatoris sententiam, cui eamdem causam mittendam duxerunt.

VII. Ma di più, eglino facevano vedere la debolezza dell'argomento dedotto dal Concilio di Cartagine, colla Storia di Primiano condannato nella medesima maniera da i Massimianisti: di modo che i Donatisti trovandosi estremamente imbarazzati nelle reti della verità, e ridotti agli estremi: *In horrendas contrusi angustias*, non potevano trovar altro da dire nella costernazione, in cui gli pose il nome de' Massimianisti, se non quello, ch'era il principio, la massima, il fondamento de i Cattolici contro di loro, che un affare non dipende punto da un altro affare, nè un Uomo da un' altr' Uomo: *Nec causam causę, nec personam pręjudicare personæ*. Questa risposta è breve, dice S. Agostino, ma quant'ella è chiara! ma quant' ella è vera!: *O responsum breve, liquidum, verum!* Giammai sentenza non poteva uscire più netta, più espressiva, nè più precisa in favor de i Cattolici. Quest'era il tutto, che pretendevano far confessare a i Donatisti. Come volentieri averemmo noi ceduti de' Monti d' oro, dice il medesimo Santo, perchè essi dassero una tal risposta, che decide interamente le nostre differenze: *Si Montes Aureos daremus, quando emere possemus?* Eglino avevano, seguita il Santo, riempiuti gli atti della Conferenza d'una infinità di discorsi inutili, e non avendo potuto ottenere, che non si facesse niente, almeno s'ingegnavano di fare, che non si potesse leggere, che con pena quant'erasi fatto: *Ut quod actum est difficile legeretur*. Ma queste poche parole, in verità, dovevano bastare a tutti quelli, che non volevano volontariamente accecarsi, e per convincergli, che i delitti de i particolari non dovevano punto farci odiare l'unità della Chiesa Cattolica. Quest'era abbastanza, se loro si rappresentava questa sentenza, che i primi de' loro Vescovi avevano messa fuori a nome di tutto il loro partito, e che l'avevano letta, e riletta, e soscritta: la causa degli uni non nuoce a quella degli altri; e'l fallo d'uno non rende l' altro colpevole.

S. Agostino s'estende molto a mostrare l'uso che la Chiesa faceva di questa verità, che i Donatisti avevano riconosciuta dalla bocca d'uno de' loro più riguardevoli difensori: *Cùm ipsi dixerint in hac ipsa collatione, quam modò Carthagini habuimus*; il quale essendo rivestito della dignità Sacerdotale, profetizò com'un'altro Caifasso, senza sapere, che diceva la verità: *Non enim scivit, quid dixit; sed Caiphę similis, cùm esset Pontifex prophetavit: Nec causa causę prę̨judicat, nec persona personę.* Dopo la Conferenza procurarono di dare un falso senso alle loro parole; sopradiche esclamò S. Agostino: *O mira defensio! Tam densum, & artum est, ubi eis adhæserunt pedes, ut eos evellere conantes, frustra & manus, & caput figant, & in eodem luto hæsitantes artiùs involuantur.* I più osti-

Post coll. c. 30.

Coll. Carth. 3. c. 372. Serm. 164. c. 9. n. 13.

Post coll. c. 30.

Epist. 141 n. 7.

Post coll. c. 2. & seqq.

Serm. 164. c. 9. n. 13.

Post coll. c. 19.

ostinati de' Donatisti confessavano, che questa parola non lasciava loro campo d'alcuna risposta: *Hic eos errasse, & in falsam sententiam incautiùs cecidisse*.

Epist. 173. n. 7.

VIII. Per continuare la Storia della della Conferenza, Marcellino dimandò, se i Donatisti erano ricorsi a Costantino dianzi, ovvero dopo il Concilio Cartaginese: *Utrùm post hoc Concilium accusationis Ceciliani, ad Principem Donatistę transmiserint*. La risposta de i Donatisti qual fosse, non è espressa; è solamente accennata. Quella de' Cattolici fu, che in una maniera sia, ovvero nell' altra, bisognava che i Donatisti aspettassero i sentimenti di Costantino, al quale essi erano ricorsi, con che venivano a distruggere il valore preteso del loro Concilio: *Destruitur Donatistarum utroque modo Concilium, sive ante factum est, quàm ad Imperatorem Ceciliani crimina mitterentur, sive postea congregatum est*; e che dovevasi continuare la lettura degli Atti. Cosi dopo diversi litigiosi contratti de' Donatisti intorno il Concilio di Cirta, si continuò, e si compì la lettura del Concilio di Roma, che aveva assoluto Ceciliano: *Qua Cęcilianus ostenditur absolutus. Jussit* (Marcellino) *gesta apud Melchiadem habita cętera recitari: & recitata sunt. Quibus apparuit omnium, qui tunc consederant, Episcoporum sententiis, & ipsius Melchiadis, Cęcilianum absolutum, atque purgatum*. I Donatisti in luogo di dire quello ch' avevano a rispondere intorno questo Concilio, siccome interrogolli Marcellino: *Ut ad quæsita respondeant*, gettaronsi ancora su quello di Cirta, e dicevano essere suppositizio; perche non potevasi convocare alcun Concilio nel tempo della persecuzione. Marcellino volle chiarirsi di questa verità: *Utrùm noverint persecutionis tempore Concilium celebratum*. I Cattolici soddisfecero alla ricerca, col dire, che costava dagli Atti de i Martiri, che i Fedeli tenevano delle ragunanze Ecclesiastiche nel mezzo delle persecuzioni: *Persecutionis tempore fieri posse Concilium, & tunc etiam plebes congregatę reperiuntur, unde Martyres facti sunt*. Volevano mandare a cercare quest'atti da uno di loro, che non lasciarono sortire, e se ne dolsero, perche impedivano per un tal'effetto: *Suos exire*: ma i Donatisti, che gli avevano in pronto gli produssero per se. I Cattolici parimente n' esibirono degli altri a loro favore, cò quali costava, ciò che i Donatisti pretendevano esser'impossibile, ch' alcuni particolari avevano imprestata la loro Casa per comodo dell' Assemblee de' Fedeli, e similmente, che s' erano battezzati diversi nelle prigioni: *Ut in carceribus baptizati Martyres fecerint collecta plebis: nullam Domum Episcoporum*, dicevano i Donatisti, *capere potuisse Concilium*. Dopo la lettura degli Atti Marcellino replicò più volte, che un Concilio di dodici Vescovi, com'era quello di Cirta, poteva facilmente essere tenuto durante la persecuzione: *Fieri potuisse illum conventum ab Episcopis, quando & plebes congregatę*

Coll. Carth. 3. c. 377.

C. 381.

C. 379.

C. 382.

C. 402.

Brev. collat. 3. c. 17. n. 31.

C. 405.

Brev. coll. c. 17.

Coll. Carth. 3. c. 407.

C. 413.

C. 408.

C. 419.

C. 432.

C. 444.

C. 433.

Brev. collat. 3. c. 18. n. 33.

Coll. Carth.3.c.451.

gatę probabantur. Duodecim Episcopos in unam Domum tunc colligi potuisse, quando collectę à plebe publicè fieri potuerunt.

I Donatisti esibirono i loro atti, che probabilmente erano quelli dei Santi Saturnino e Dativo, e d'altri, per far vedere dalla loro data, che era sotto i 12. di Febraro dell'anno 304., che il Concilio di Cirta s'era tenuto nel tempo della persecuzione. I Cattolici al contrario, avanti d'aver esaminate le Date, dicevano, che s'era tenuto undeci mesi dopo, e certamente erano scorsi dal martirio 13. Mesi, poichè il Concilio di Cirta era dei 5. di Marzo dell'anno 305. Ma gli Uffiziali non osservando bene la differenza dell'anno, dissero che non v'era, che un mese di mezzo: *Mensem interfuisse*; e questo svario intricò un poco i Cattolici, che non riconobbero l'errore, che dopo la Conferenza; cioè che gli atti de' Martiri vi avevano la data sotto il Consolato di Diocleziano, e Massimiano, e gli Atti del Concilio Cirtense avevano la Data dopo il loro Consolato: *Nam gesta Martyrum,* attesta Agostino, *quibus attendebatur tempus persecutionis, Consulibus facta sunt Diocletiano novies, & Maximiano octies, pridie jdus Februarias, gesta autem Episcopalia decreti Cirtensis post eorumdem Consulatum, tertio nonas Martias: ac per hoc tredecim Menses inter esse inveniuntur, plures utique quàm undecim, quos priùs Catholici minùs diligenter computando responderant.* Cosi errò l'Uffiziale, *in computando errans falsum renunciaverat*; Mentre nel leggere e gli uni, e glialtri atti non ispecificò, che il Consolato, non avvertendo di specificare dopo il Consolato a riguardo del Concilio Cirtense: *Post Consulatum autem non advertit, ubi annus jam alius agebatur*. Questa discussione durò un gran pezzo, e nientedimeno i Donatisti non lasciavano di replicare, che bisognava, che i Cattolici riconoscessero la supposizione degli Atti Cirtensi: senza aver frattanto alcuna prova per mostrarne la frode: *Etiam per ordinem Consulum evidentiùs convincuntur.*

Brev. collat.3. c.17. n. 32.

Epist. 141. n. 11.

E finalmente Marcellino avendogli obbligati a rispondere sopra il Concilio di Roma, essi dissero, che il Papa Miltiade che vi presedeva, era un Traditore: *Cęcilianùm in Africa, ubi damnatus fuerat, debuisse purgari: Miltiadis autem pro eo sententiam non valere, quia simili etiam discrimine (meliùs crimine) tenebatur.* E quest'accusa la fondavano sopra ragioni insussistenti, e deboli, e false: *Nihil ex iisdem (prolixis gestis) adversùm Miltiadem esse prolatum.*

Coll. Carth.3.c.471.

C. 493. C. 499. 513.

IX. Dopo un lungo discorso del Concilio di Roma in difesa del Papa Melchiade, e di quello di Cirta, si lesse la lettera di Costantino a Eumalio Vicario dell'Africa; il quale Imperadore consapevole della sentenza data dalla Santa Sede, e di quella del Concilio Arelatense, come non v'è alcun motivo di dubitare, a favore di Ceciliano, e vedendo ciò non ostante molti Donatisti contumaci, e ribelli. *Resilientibus,*

Brev. collat.3. c.19. n. 37.

tibus, & discordantibus, fù costretto a rendere palese il suo sentimento in pruova dell'Innocenza di Ceciliano inerendo alle sentenze date dai predetti Concilii: *Recitatio Judicii Constantini, quo apud se quoque Cæcilianum fuisse purgatum post Arelatense Concilium, significat Imperator. Unde*, dice Agostino, *ipse de re tota inter partes coactus est judicare*. Qui v'è d'osservare la piissima moderazione dell'animo di Costantino, che con sommo suo rammarico vide i Donatisti far ricorso a lui per chiedere dei Giudici nella Causa di Ceciliano, e poi appellarsi al giudizio del medesimo Imperadore, che forzato pronunziò il suo parere; mentre S. Ottato nel primo libro contro Parmeniano riferisce, che per una tale appellazione esclamasse Costantino così: *O rabida furoris audacia, sicut in causis gentilium fieri solet, appellationem interposuerunt. Qua in re*, soggiunge Agostino nella lettera 162. appresso il Bellarmino, *quemadmodum detestetur illos Costantinus audivistis, atque utinam, ut eis ipse cessit, ut de illa causa post Episcopos iudicaret, à Sanctis Antistitibus veniam postea petiturus, sic & illi aliquando cederent veritati. Ubi vides* (riflette il Bellarmino) *Constantinum ægrè tulisse ad se appellari, & judicasse post Episcopos coactum, ut vel sic frangeret furorem Donatistarum, cùm viderent se ab omnibus condemnari: & præterea intellexiße Constantinum, se non posse jure suo judicare, sed tantum ea spe, quod postea Episcopi veniam illi darent, à quibus eam petiturus erat*. I Donatisti ebbero che dire contro questa lettera, attesoche ella non era datata co' Consoli: *Nec diem esse, nec Consulem non esse Consulem lectum. -- Imperatoris Epistolam sine Consule.* Ma Marcellino loro dichiarò, che questo difetto non impediva punto la validità del rescritto. E subito dopo trovossi un'altra copia di questa lettera, nella quale i Consoli erano specificati: *Ubi postea Consul-invenitur imperiali epistola*.

Coll. Carth. 3. 515.

Brev. collat. 3. c. 19. n. 37.

Apud Bellarm. tom. 2. col. 44. S. Optatus.

C. 523. C. 525. C. 528.

C. 534.

I Donatisti fecero ricorso ad un'altra risposta, cioè che dopo questo rescritto, Ceciliano era stato condannato da Costantino, e facevane fede S. Ottato: *Hoc volunt recitata Optati lectione constare*. Già essi dianzi avevano dimandato, che si facesse leggere questo luogo, e Marcellino loro lo promise; di modo che avendolo dimandato la seconda volta, i Cattolici vi acconsentirono, protestandosi, che se Ottato s'ingannava, questo non poteva far loro alcun pregiudizio: *Contra eminentes (ms. evidentes) Episcoporum Sententias unius Optati testimonium suscipi non debere. Optati Scripta prò Scripturis Canonicis non haberi, Catholici contestantur, quòd sibi non obsit error Optati: legi tamen patiuntur Optatum*. Mà si ritrovò solamente, che Ceciliano era stato trattenuto qualche tempo a Brescia per Bene della Pace: *Ut bono pacis Cæcilianus Brixiæ teneretur* (nella Conferenza al Capo 536. dicesi, *apud Bryzam*, mà i manoscritti *Brixiam*, come porta S. Agostino, e sono le parole di S. Ottato ivi accennato). Allora i Donatisti pretendevano, che avesse volu-

C. 532.

C. 480. C. 482. C. 533.

Brev. collat. 3. c. 20. n. 38.

L. 1.

Brev. collat.c.20.

to riferire la sua condanna con termini oscuri: *Extenuaße, & exprimere noluisse*. Mà fu loro risposto, che dovevano cercar qualche altro luogo più chiaro per provarlo; ciò che loro non riuscì giammai. Marcellino fece leggere tutta la pagina, ove si trovò, che S. Ottato diceva, che Ceciliano era stato assoluto dal Concilio di Roma; ecco le parole d'Ottato appresso S. Agostino recitate pubblicamente dall'Ufizio: *Cæcilianus omnium suprà memoratorum sententiis Innocens est pronuntiatus*. Mentre recitavasi, dissero i Donatisti, che non avevano ricercato, che si leggesse: e sdegnaronsi contro certi uni de' Cattolici i quali vedendo, che i Donatisti producevano essi stessi un testimonio contro di se, non poterono trattenersi dalle risa: *Risum tenere non poterant*. Ma perche questo ridere non potevasi esprimere sulle carte da i Notari; i Donatisti trovarono il modo di farlo, dolendosi, perche se ne ridevano: *Qui tamen risus non utique conscriptioni gestorum potuisset adjungi, & omnino latuisset, nisi & ipsum latere non finerent dicentes, Audiant, qui riserunt; hoc sanè scriptum est, & subscriptum*.

Post coll. c. 31. n. 5.

X. Quì principiarono i Donatisti a dar mano a i Cattolici, al dire d'Agostino: *Nos adjuvare cœperunt*, come se fossero stati da essi ammaestrati, ovvero come se fossero stati scelti espressamente a far comparire d'accordo l'Innocenza di questo Vescovo: anzi che eglino la difesero ancor meglio, che i Cattolici; perche in luogo di due carte, che i Cattolici avevano prodotte a suo favore, essi n'esibirono quattro, cioè a dire il passo di S. Ottato, e tre altre carte, due delle quali non l'avevano i Cattolici, e che essi l'aurebbero comperate ben care: *Nos enim duas lectiones pro illo sufficere putaveramus: illi autem quatuor protulerunt. Quantum autem daremus, si venale proponeretur*.

Post coll. c.31. n.54.

Epist. 141. n. 12.

Post coll. c.31. n.54.

I Donatisti avevano a mostrare, che Costantino dopo essersi conformato al Giudizio del Papa Melchiade, e del Concilio Arelatense a favore di Ceciliano, siccome l'avevano fatto vedere i Cattolici, l'avesse condannato come eglino pretendevano in un giudizio posteriore: ed a quest'oggetto produssero una richiesta, o sia memoriale, ch'altre volte avevano presentato a questo Principe: *Petierunt suum libellum esse recitandum*; da cui compariva, ch' egli aveva condannati i Donatisti, e mantenuta l' Innocenza a Ceciliano. Poserò fuori dipoi una lettera di Costantino à Verino, nella quale dopo aver inveito contro quelli, commise la loro contumacia alla giustizia di Dio: *In quibus litteris Constantinus sic eos detestatur, ut nihil illa Indulgentia possit deformius inveniri*.

Brev. collat.3. c.21.

C. 22.

Non potevasi portare argomento più forte, per far costare, che questo Principe gli aveva sempre condannati, e senza dubbio lo vedevano anch'essi. Mà speravano d'ottenere da Marcellino la medesima libertà, che lasciò loro Costantino; e Marcellino loro rispose, che

Ono-

Onorio l'aveva spedito per altra cosa: *Asserens Principem Honorium de absolutione Caeciliani hodie praecepisse disquiri*. Così le loro esibizioni d'istromenti non servirono, che a far vedere maggiormente l'Innocenza di Ceciliano, e la vanità ridicola, colla quale si gloriavano d'avere proseguita la sua condannagione avanti Costantino; servì ancora a giustificare la Chiesa contro i rimproveri che le facevano per renderla odiosa, quasi che gli perseguitasse coll' autorità degl' Imperadori: *Quia Ecclesiae causam apud Imperatores agimus*.

Coll. Carth.3.c.552.

Epist. 141. n. 8.

Pareva, che non potessero dire d'auvantaggio a favore della Chiesa: nientedimeno cooperarono ancora di più, di modo che non si sarebbe potuto tanto desiderare: nella maniera, che Balaammo benedisse contro sua voglia il Popolo di Dio; così certamente per disposizione di Dio parlavano contro il loro partito in vantaggio del partito de i Cattolici: *Quis nostrum hoc auderet optare, ut quos iniquitas fecerat nostros accusatores, eos veritas nostros faceret defensores? Sic & illum Balaam, quem temporibus antiquis ad maledicendum Dei Populum conduxit iniquitas, benedicere compulit veritas*. Era una cosa molto utile alla Chiesa di far vedere, che il medesimo Felice Aptungense, ch'aveva ordinato Ceciliano, era innocente; perche non si accusava propriamente Ceciliano, che d'essere stato ordinato da un Uomo, che si pretendeva avesse consegnate le Scritture: *Cui Felici (à quo Caecilianus fuerat Ordinatus) traditionis crimen intenderant*. I Cattolici avevano nelle mani in pronto le pruove della sua Innocenza, per produrle in occorrenza di bisogno: e può essere che non l'avessero esibite, perche l' Innocenza di Ceciliano era assai pienamente giustificata senz' altre pruove. Ma i Donatisti gli prevennero, ed essi posero fuori, ciò che non si sarebbe giammai creduto, una lettera di Costantino, colla quale questo Principe riconosceva, che la Causa di Felice era stata esaminata, e giudicata in suo favore; e nella quale ordinava, che gli s' inviasse Ingenzio, che confessava aver fatta una falsità per render Felice colpevole, a fine di confondere i nemici di Ceciliano, che l'intaccavano ancora col dichiarare Felice, che l'aveva ordinato, reo di tradimento.

Post Coll. c. 32.

Num. 23.

Post Coll. c. 32.

I Donatisti asserivano essere queste lettere, che gli svergognavano così fortemente, scritte posteriormente al giudizio, che Costantino aveva renduto contro di loro; acciocche si credesse, che questo giudizio non aveva terminato ancora l'affare, e così che bisognava vedere ciò, ch'era seguito sopra la chiamata d' Ingenzio. Ma i Cattolici rispondevano, ch' essendo certissimo, che Ceciliano era stato riconosciuto innocente da Costantino, era a carico de i Donatisti giustificare, che vi fosse stato un secondo giudizio: *Mutatum esse judicium: ipsos debere proferre*. Verificossi poi nel confrontare le Date, che l' affare

Brev. collat.3.c.24.

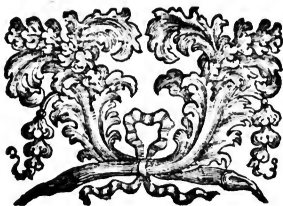
d' Ingenzio era ſtato anteriore all' aſſoluzione di Ceciliano. Frattanto i Cattolici tiravano di là queſt' auvantaggio, che dalle Carte medeſime, che i loro avverſarj producevano, l' Innocenza di Felice rimaneva via più ſempre coſtante. I Cattolici la confermarono nientedimeno ancora, con eſibire la relazione, ch' il Proconſolo Eliano, ch' aveva riconoſciuto l' affare di Felice, aveva inviata a Coſtantino, e gli Atti medeſimi di queſta cognizione, ſenza che i Donatiſti poteſſero obbiettare coſa di momento contro queſti monimenti infallibili.

XI. I Cattolici vedendo, ch' avevano ſufficientemente poſto in chiaro tutto quello, ch' avevano a ſoſtenere, pregarono Marcellino di terminare l'affare colla dichiarazione: *Summotis tergiverſationibus, ferre ſententiam: jam ſententia proferatur*. I Donatiſti ch' avevano voluto impedirla, non facevano, che ribattere ſempre le medeſime coſe, dolendoſi, che ſi foſſe alterato in grazia de' loro avverſari, tutto ciò che era ſtato detto dalla lor parte: *Pro arbitrio partis adverſæ falſatum eſſe, & deſtructum quid à ſua parte prolatum eſt*. Marcellino vedendo, che non v' era altra coſa da produrre, pregò i Veſcovi di ritirarſi, a fin che poteſſe pronunziare la ſentenza: *Debere partes exire, ut ſcribi poſſit ſententia plena*. Finalmente eſſendo ſopragiunta la notte, (com' era aſsai ordinario in que' tempi di non finire gli affari che nella notte) Marcellino fece rientrare i Veſcovi: *Nocte*: ed alla loro preſenza fu letta la ſentenza: *convocans partes Sententia recitata, quæ totum complexa negotium, quid obſervari oporteat, pro Catholica unitate decernit*. Con queſta ſentenza, come vedeſi, ripigliò Marcellino tutti i punti, che s'erano trattati nella Conferenza, e dichiarò che i Donatiſti erano ſtati confutati da i Cattolici con ogni ſorta di pruove. E queſta ſentenza eſsendo divenuta pubblica, tutto il Mondo teſtificò un godimento eſtremo, per aver fatta Dio conoſcere la verità, e ſcoperto, ov' era l'errore, e la menzogna.

Coll. Carth. 3. c. 571. C. 576.

C. 582.

C. 583.

Poſt Coll. c. 12. Coll. Carth. 3. c. 584. C. 585.

CAP. XIII.

C. A. P. XIII.

1. Quanto spiccò Agostino nella Conferenza. 2. Quanti sutterfugj, ed intrichi de i Donatisti. 3. Saggia condotta di Marcellino. 4. I Donatisti s'appellano all' Imperadore. 5. Marcellino pubblica gli Atti della Conferenza. 6. S. Agostino gli unisce, e compendia. 7. Dopo la Conferenza molti Donatisti si convertono. 8. Tra questi pcincipalmente, Gabino, e la Vergine Felicia.

I. ECco qual fù il fine di questa celebre ragunanza, che tutta la Chiesa d' Africa sollecitò per otto anni, e si può dire essere stata uno de i principali vantaggj, che la Chiesa ha riportato dal Vescovado di S. Agostino. E fuor d'ogni dubbio, che questo Santo ne fu l'anima dalla parte de i Cattolici; nè si potè, come ci pare, avere pruova maggiore dell' eminenza straordinaria della sua gran mente. Perche sebene inalza da per tutto estremamente le insigni qualità di S. Alipio; e che gli altri, ch' erano stati nominati per conferire, fossero senza dubbio i più abili, ed i più riguardevoli di tutti i Vescovi d'Africa; nientedimeno si vede una forza, una dolcezza, una chiarezza, una bellezza di spirito, ed una sodezza cosi singolare in tutto quello ch' egli disse, e fece, che gli altri posti in confronto non molto spiccavano. Egli lasciò la cura delle formalità giudiziali a S. Alipio, ed a S. Possidio, e di rilevare, ove fallassero i Donatisti: ma quando trattavasi di qualche punto importante, e di stabilire la Fede della Chiesa, tutti gli altri lasciavano parlare Agostino; di modo che del suo non troviamo quasi niente nelle prime due Conferenze; ma s' intende a parlar esso quasi sempre in quella parte, che ci resta della Terza.

Che se alcuni osservarono, aver egli trattato le medesime verità con più di forza, e di chiarezza ne' suoi scritti, che non fece nella Conferenza, riconobbero nel medesimo tempo, che l'interruzioni frequenti de' Donatisti non gli permettevano d'aver in quella la medesima libertà di spirito, e forse non senza ragione si può attribuire ad un simile fervore, ovvero ad una simile contesa, quello che viene osservato, come un difetto d'esattezza, cioè che i Cattolici sostenevano generalmente, che i Profeti non si separavano punto da i Sagramenti de i Giudei, senza distinguere il regno di Giuda, nel quale i sagrifizi erano legittimi, dal regno d'Israele, appresso il quale non erano tali.

Balduinus in Hist. collat. p. 125: c. d.

Idem

II. Si può osservare per tutto il corso degli Atti, quanto i Donati-

Id. ep. 123. sti impiegarono d'artifizj, e di rigiri per sostenere a forza di sutterfugj la cattiva lor causa. Petiliano, ch'era il loro principale attore, e ch'era stato Avvocato, fece vedere, che spiccava più nel calore del Foro, che nella cognizione della dottrina della Chiesa. Emerito che lo secondava, se bene mostrava dell'arte nel dire, aveva molto dell'oscuro per le sue parole gonfie, e piene di giri, che impedivano di penetrarne i suoi sentimenti. Tutte le loro cavillazioni andavano a prolungare la decisione della controversia; di modo che s'impiegò più di parole, e di tempo in cose inutili, che nell'affare principale; ovvero elleno miravano a far tanto, che non si facesse niente: *Conati sunt, quantum potuerunt, ut omnino ipsa causa non ageretur*. Tutto il Mondo viveva in una grande aspettativa, per vedere, che cosa aurebbe deciso un'assemblea sì numerosa de' Vescovi; parla il Santo a' Donatisti, e i vostri Vescovi non s'adoperavano, che a fare in modo, che ella non risolvesse niente. E perche ciò? Se non perche sapevano, che la loro causa era abbandonata dalla ragione, ed erano persuasi, che se si entrava nella discussione della materia, sarebbe loro riuscito facilmente di confondersi. E quando fossero giunti al termine de' loro disegni con impedire la Conferenza, e di non permetterci di chiarire la verità, i vostri Vescovi, che v'aurebbero potuto dire nel loro ritorno da Cartagine? che aurebber'auto a mostrarvi per frutto delle tante lor pene? Forse v'aurebbero detto nel presentarvi gli atti: I nostri avversarj premevano a più potere, che fosse trattata la quistione, e noi al contrario abbiamo fatti tutti i nostri sforzi per impedire, ch'ella non si facesse? Ma poi se trà voi v'è gente di qualche spirito, forse non aureste risposto; perche dunque siete andati, se voi non dovevate far niente? ovvero più tosto, perche siete voi ritornati, se non avete fatto niente. *Nihil ergo acturi, ut quid istis? vel potius, qui nihil egistis, ut quid redistis?*

Epist. 141. n. 3.

Un sì gran numero di Vescovi, dice altrove Agostino, si raguna tutte le parti dell'Africa, ed i vostri entrano in Cartagine con una sì gran pompa: *Cum tanta spetiosi agminis pompa*, che tutta la Città è occupata a rimirare lo spettacolo. Scelgonsi d'ambi i partiti alcuni di loro per parlare a nome di tutti: il luogo è proprissimo; per una sì grande azione; i due partiti vi si ragunano, il Giudice è pronto, vi si ritrovano i Copisti, ed i Notari; tutto il Mondo stà in attenzione di ciò che produrrà un'assemblea sì Illustre: *suspensa omnium corda exitum tantæ collationis expectant*: E quelli, che sono stati scelti come i più eloquenti, ed i più capaci, si maneggiano per gettare a terra l'affare con tanti sforzi, quanti ne dourebbero impiegare per sostenere il punto: *Quantis viribus agi debuit aliquid, tantis agitur, ut agatur nihil*.

Post Coll. c. 25. n. 43.

Ma

Ma quanto ſoſpetta, e debole foſſe la loro cauſa non poteva meglio provarſi, che dal timore ſtraordinario ch'avevano, che ſi ſcioglieſſe la difficolta, e ſi metteſſe in chiaro la verità. Così per l'appunto il loro primo deſiderio era d'impedire, che non ſi parlaſſe dell'affare; conſapeuoli, che ſoccomberebbero; ma non potendo riuſcir loro il conceputo diſegno, fecero almeno colle loro ciance ſouerchie, che gli atti foſſero sì lunghi, che non ſi poteſſero leggere, che con molta fatica: *Quod illi*, dice il Santo, *utrùm magis inopia veritatis, an induſtria calliditatis egerint, neſcio*. Ma ſicuramente queſt' è il tutto, che hanno potuto fare a favore d'una cauſa così fallita, anzi peſſima, che aurebbero fatto meglio aſſai abbandonarla. Che ſe quegli del loro partito gli accuſaſſero d'eſſerſi laſciati corrompere da noi per fortificare la noſtra cauſa, ed indebolire la loro propria con tante coſe che hanno dette, e prodotte contro ſe medeſimi nel proceſſo, io non sò come eſſi potrebbero meglio giuſtificarſi, che col rappreſentare, che ſe foſſero ſtati guadagnati da noi, eſſi aurebbero ben preſto terminata una cauſa così indegna, che tanto da eſſi, quanto da noi s' è giudicata da non ſoſtenerſi. Eglino potrebbero, diſs' io, far vedere, che ſervivano il loro partito meglio, che loro era poſſibile, riempiendo gli atti di tanti diſcorſi inutili, affinche almeno non riuſciſſe così facile a leggergli, e che non ſi poteſſe sì preſto riconoſcere, ch'erano rimaſi convinti, e ſe non faceſſero, e diceſſero queſto, come ſi crederebbe a loro ed a noi quando anche giuraſſimo e gli uni e gl'altri, che eſſi non hanno ricevuto, e che noi non abbiamo sborſato alcun danaro, perche diceſſero tante coſe, e tanti atti prodotti in noſtro favore. Nientedimeno le grazie debbonſi rendere a Dio, e non a loro; poichè la Carità non gli ha portati a farci queſto ſervizio, ma gli ha sforzati la verità: *Veritas eos torſit, non caritas invitavit*. Fecero tutto il poſſibile per infiacchire, e naſcondere la verità ſotto le nubi di procedure inutili: *Enervare vires veritatis conati ſunt, & inanium nebulis proſecutionum ejus ſerenitatem nebulare*; Ma il Signore rendette vani i loro diſegni. Fece riſplendere a loro malgrado il lume della verità, e diſſipò le nuvole, colle quali volevano oſcurarla; di modo che quanto dicevano era quaſi tutto più per gli Cattolici, che per ſe: *Adfuit Dominus, vicit ſerenitas ejus nebulas eorum*.

Poſt Coll. c.34. n.57.

Serm. 164 c. 8. n. 12

III. Marcellino, ch'era deſtinato per la felice riuſcita d'un così importante affare, ebbe biſogno di far vedere, ch'egli era ugualmente iſtruito delle regole divine della religione, e delle leggi Umane, non per vedere da qual parte foſſe la verità; perche quando anche egli foſſe ſtato guadagnato dai Donatiſti, gli ſarebbe ſtato impoſſibile di non condannargli, dopo quello che avevano eſſi prodotto; ma per tirarſi fuori dalle loro cavillazioni, e rigiri, ed obbligargli malgrado

le

le loro scappate, di venire al punto, che si trattava. Spiccò in quest' incontro la sua lenità incredibile, e la sua pazienza sì grande, che sarebbe stata capace di renderlo sospetto di favorire i Donatisti, se non si fosse avuto un giusto concetto della sua perfetta integrità. Ma non senza disegno operava così; Perche vedendogli soccombere sotto il peso della verità, che gli opprimeva, e non volendo comparire in alcuna maniera loro contrario, amò meglio d'ascoltargli con una pazienza, che avesse del troppo, lasciar loro dire tutte le inutilità, che volevano, e non impedirgli punto di ribattere le medesime cose, per le quali erano stati più fiate convinti: *Nimiùm patienter pertulit homines per inania vagantes, & tam multa superflua dicentes; & ad eadem toties convicta redeuntes.*

Post Collat. 34.

IV. Benchè Marcellino non avesse fatto altro, che seguitare colla sua sentenza il giudizio, che i medesimi Donatisti avevano pronunziato contro di se, sia per gl'istrumenti, ch'avevano esibito, sia per quella diffidenza, ch'avevano sempre testificata della loro causa; nientedimeno non lasciarono d'appellarsene all' Imperadore; senza restar persuasi da quanto loro rappresentauasi, che le loro proprie parole gli condannavano; e frattanto, che s'appellarono dalla sentenza del giudice, vantavansi d'essere rimasi vittoriosi: *Prolata sententia est adversùs eos. Et tamen ipsi dicunt, Vicimus.* Non si sa, se il loro atto d'appellazione sia lo scritto, che S. Agostino dice, che comunemente tenevasi sottoscritto da' Donatisti dopo la Conferenza; e che sia quello probabilmente, al quale risponde il Santo collo scritto indirizzato ai Donatisti dopo la Conferenza. I Donatisti senza rossore inserirono in quest'appello i medesimi passaggj della Sagra Scrittura, che avevano già messi nella loro lettera letta nella Conferenza, ed ai quali i Cattolici avevano allora risposto, come quello di S. Paolo di non istrignere alleanza cogl'infedeli; e facevano la principal forza su quello d'Aggeo, chiunque s'avvicinerà alle cose impure, diventarà impuro: *Quicumque accesserit illò, inquinabitur.*

Poss. c. 13. Post Coll. c. 12. Serm. 359. n. 6. Post Coll. c. 20. n. 32. 2. Cor. 6 Aggeo. 2.

Procuravano di spiegarvi ciò, che avevano detto nella Conferenza, che la Causa d'uno non nuoce punto a quella d'un altro, e che il delitto d'uno non rende l'altro colpevole: dolevansi, perche la sentenza era stata pronunziata di notte: *Nocte causa finita est, sed ut nox finiretur erroris. Nocte dicta sententia est, sed fulgens lumine veritatis*; ed essi erano stati rinchiusi, come in una prigione: che non si era loro permessa la libertà di dire quanto volevano: *Eos potestate potiùs oppressit, quàm veritate*; perche Marcellino, ch'era Cattolico, favoriva quelli della sua Comunione. Emerito, che v'era stato loro principale difensore, dopo Petiliano; diceva alcuni anni dopo, che si poteva vedere dagli Atti della Conferenza, s' egli era stato vinto dalla veri-

Post Coll. c. 19. C. 12. C. 16. C. 35. De gest. cũ emerit. n. 2. Poss. c. 14.

verità, ovvero oppresso dalla potenza. Parlavano ancora assai male del Giudice ne' loro scritti, sino a dire, che s'era lasciato guadagnare dall'interesse. *Judicem præmio fuisse corruptum*.

De gest. cũ emer. n. 3. Post Coll. c. 1.

Il loro Appello non impedì nientedimeno, ch'essi non sottoscrivessero gli Atti della terza Conferenza, come avevano fatto le prime due; ma nel soscriversi, aggiugnevano quasi sempre da per tutto, senza pregiudizio dell'appellazione. La soscrizione di Marcellino non ritrovasi in nessuna delle 3. Conferenze, benchè avesse promesso di sottoscrivergli il primo. Ma può essere, che le parti convenissero di liberarlo da questa suggezione.

V. Non è da mettersi in dubbio, che Marcellino abbia fatto affiggere gli Atti della Conferenza, da che essi furono in istato di comparire. A questi Atti certamente conviene rapportare l'editto, che noi abbiamo di lui al fine dell'ultima Conferenza; perche non veggiamo, che si possa dire, che questo sia la sentenza, ch'egli pronunziò in favore dei Cattolici, colla quale, dice S. Agostino, che riepilogò quanto s'era detto nella grande, e lunga disputa di quei tre giorni. *Qua complexus est omnia, quæ de prolixa trium dierum actione potuit recordari*. Nel suo editto Marcellino dichiara, che si vedrà manifestamente dagli Atti della Conferenza, che i delitti d'una persona non potevano renderne un'altra colpevole: che perciò la Chiesa universale non aveva potuto ricevere alcuna macchia dai falli, di cui s'accusava Ceciliano: ma che medesimamente non si era potuto provar niente contro Ceciliano, poichè il Concilio, che l'aveva condannato in sua assenza, non gli aveva potuto fare alcun pregiudizio, non più che quel Sinodo, nel quale i Massimianisti avevano condannato Primiano: e che in più giudizj posteriori, egli era stato assoluto come Innocente; e Donato riconosciuto per Autore dello Scisma: che Felice d'Aptonge altresì era stato purgato con un giudizio solenne dall'accuse formate contro di lui.

Brev. collat. 3. c. 25.

Marcellino parimente vi discuopre la pertinacia dei Donatisti, che amavano meglio perire, ch'entrare volontariamente nella via della loro salute: e per provare, se il rigore facesse quello che non ha potuto ottenere il lume della verità, ovvero impedire almeno, che non facessero quel torto agli altri, che facevano a se; Egli ordina a tutti sotto gran pene di dar mano per impedire, ch'eglino non tenessero alcuna assemblea, nè nelle Città, nè in alcun altro luogo qualunque fosse; e per far rimettere senza dilazione tra le mani dei Cattolici le Chiese, ch'egli aveva fatto rendere ai Donatisti dianzi la Conferenza: protesta, che quegli, che s'uniranno da quì per avanti alla loro Comunione, saranno puniti con tutto il rigore delle leggi fatte su questo soggetto, le quali non s'erano ancora messe in esecuzio-

 ne:

ne: ingiugne a tutti quelli, che auranno de i Circoncellioni vicini, di reprimere la loro insolenza; ovvero che quei luoghi saranno tutti subito confiscati, mentre in questo non è della sola fede, ma anche della pubblica tranquillità, e quiete un grand' interesse: *Siquidem tam Catholicæ legi, quàm quieti publicæ, ut eorum conquiescat insania, in hac parte consulitur.*

Hard. collect.tom.1. col. 1190.

Egli nientedimeno conferma il salvo condotto conceduto a i Donatisti, volendo che potessero ritornare a i loro Vescovadi senza ricevere de i torti, fino a tanto, che essendo nelle loro Diocesi, dichiarassero, se volevano rientrare nella Chiesa, ed esservi ricevuti secondo le condizioni, che i Cattolici avevano loro accordate, ed a mantenergliele persistevano ancora prontissimi. Ed in effetto noi veggiamo, che pure dopo la Conferenza s' accordava l'onore del Vescovado a quelli, che si convertivano, benchè quelli, che rimanevano ostinati ne cavassero motivi di superbia. Marcellino non parla punto espressamente dell'appellazione de i Donatisti. Con questo editto non altro vuole, che l'osservanza, e l'esecuzione delle leggi precedenti, ch'Onorio aveva rinuovato con lo stesso rescritto, col quale aveva ordinata la Conferenza. Questo Principe autorizò gli Atti della Conferenza con una legge dei 30. d'Agosto dell'anno 414., dopo la morte di Marcellino, volendo, che passassero per legitimi, ed autentici.

Post Coll. c. 35.

Cod. Theod. de hæret. leg.55.

VI. I più vigilanti de' Vescovi e trà gli altri Aurelio di Cartagine, S. Alipio, e Fortunato di Costantina facevano leggere questi medesimi Atti tutti gli anni dal principio fino al fine nel tempo del digiuno Quadragesimale, allorche il Popolo aveva maggior campo d'ascoltargli. S. Agostino non mancò in questo di diligenza; poichè essendo a Cesarea nell' anno 418. esortò Deuterio Vescovo del luogo di praticare la medesima cosa. Questi sono senza dubbio quegli Atti, che Idacio nota nella sua Cronica, allorche dice sù l'anno 412., che S. Agostino era insigne in quei tempi; e che tra le gran cose, che Dio operò col suo ministero, una delle più gloriose fu il confutare, ed il vincere i Donatisti, come costava dagli Atti autentici, che erano rimasi. Eglino sono stati medesimamente conosciuti dalla Chiesa Greca, poichè il Concilio Costantinopolitano II. ch' è il quinto trà i Generali nell'ordine; per mostrare, che si poteva scommunicar un morto, cita una parte di ciò, che disse S. Agostino nell'articolo 187., degli atti fatti avanti Marcellino nella terza Conferenza: *Et si nobis ostendi potuerint criminosi, hodie illos anathematizamus. Ideo & Sanctæ memoriæ Augustinus dicit... Quod si modo convinceretur Cæcilianus de his, quæ inferuntur ei, etiam post mortem eum anathematizo. Et hæc dicebat de Cæciliano Episcopo Carthaginis, qui solus ex tota Africa pervenit ad Nicænum Sanctum Concilium.*

De gest. cũ emer.n.4.

Coll. Carth.3.c.187. Con.Constanipol.2. Collat. 5. apud Hard. tom. III. col. 113., & 114.

Noi

Noi abbiamo ancora oggidì gli Atti delle due prime Conferenze, ed una parte della Terza, benchè con un asſai gran numero di falſità ſiccome queſt'Atti ſono lunghi asſai, intricati, e moleſti a leggerſi; Marcello, a cui Marcellino aveva comunicata dell'autorità nell'affare, fu pregato da Severiano, e Giuliano, che erano certamente Cattolici come lui, a volerne far un Compendio. Vedeſi ancora la lettera, colla quale Marcello gli aſſicura d'aver' fatto cio, che deſideravano, e d'aver meſso da per tutto delle cifre per riſpondere agli articoli degli Atti, a finche vi ſi poteſse ritrovare facilmente tutto ciò, che ſi voleſse. Ma che l'Opera di Marcello ſia non altro, che i titoli degli articoli della Conferenza, che veggiamo dopo la ſua lettera, ed a capo di ciaſcheduna Conferenza, non ſi dice per certo; per altro queſti titoli portano un Compendio degli Atti effettivamente.

Hard.to.1. col.1043.

Ma perche queſto compendio è molto oſcuro, e molto imperfetto, non impedì, che S. Agoſtino non ne faceſse un altro, che noi abbiamo ancora diviſo in tre parti, ſecondo le trè ſeſſioni della Conferenza. Credette, che queſto travaglio fuſse per eſsere utile, perche vi ſi potrebbe vedere ſenza pena ciò, ch'era paſsato nell'aſsemblea, e conſultare quando ſi voleſse, gli atti interi, col mezzo delle cifre, che aveva meſso nella ſua Opera (eſse non vi ſono più oggidì al margine) e che conducono agli articoli della Conferenza. Dice, che queſta Opera gli coſta molto; Ma che non potè eſimerſene da intraprenderla, vedendo, che niuno voleva impegnarſi a leggere coſa così lunga, come erano queſti atti; E queſt'Opera la chiama: *Breviculum Collationis*; al quale invia il Conte Bonifazio. Eſso non fece queſto Compendio che dopo i libri del Batteſimo dei Bambini, cioè a dire nell'anno 412., come vedraſſi a ſuo luogo.

Retr. l. 2. c. 39.

Epiſt. 139. n. 3.

Epiſt. 185. c. 2. n. 6.

VII. Senza dubbio nell'anno corrente 411. S. Agoſtino fece il ſuo ſermone 164. ſopra le parole dell'Apoſtolo ai Galati; ed inſieme biſogna dire, che ciò fu ſubito dopo la Conferenza, s'egli lo pronunziò a Cartagine, poichè lo pronunziò allorche era imminente l'eſporre in pubblico gli atti della Conferenza: *Sicut Geſta indicabunt, quæ jam proponenda veſtra Caritas lectura eſt*. Vi oſserva il Santo, che una delle Cauſe della pertinace durezza de i principali fra i Donatiſti era la vergogna, che avevano, che i loro Popoli riconoſceſsero, che gli avevano ingannati per cosi lungo tratto di tempo. Riflette nel medeſimo tempo, quali penſieri, e quali parole l'amore della verità loro aurebbe dovuto mettere in bocca, ſe l'aveſsero avuta nel cuore. Ecco aggiunge il Santo, ciò che potreſte dire ai voſtri Popoli; i quali ſe bene forſe ne concepirebbero ſul principio dello ſdegno, e della colera contro i loro Veſcovi; nulladimeno una volta deporrebbero

Serm. 164. c.8. n.13.

C.10.n.14.

 queſto

questo sdegno: *Simul erravimus, simul ab errore recedamus; duces vobis fuimus ad foveam, & secuti estis, cùm duceremus ad foveam, & nunc sequimini, cùm ducimus ad Ecclesiam. Melius quidem erat, si numquam erraremus: sed vel quod secundum est faciamus, ut errorem aliquando emendemus. Possent ista dicere; indignantibus dicerent, iratis dicerent, aliquando & illi ponerent indignationem; amarent vel serò unitatem.*

N. 15.

Volge Agostino il suo Zelo verso i Cattolici, e loro parla così: *Nos tamen, Fratres, patientes circa illos simus*: Gli occhi, che noi vogliamo guarire, sono estremamente gonfi, e tutti infuocati: *In fervore, & tumore*: io non dico per questo di tralasciare di trattargli; ma bisogna aver riguardo di non aumentare l'imfiammazione cogl' insulti: *Sed ut non insultationibus ad majores amaritudines provocemus*; rendiamo loro ragione, e parliamo loro con tutta la dolcezza possibile: *Rationem leniter reddamus*; ma non ci eleviamo con orgoglio per la vittoria sopra di loro riportata: *Non de victoria superbè exultemus*.

La saggia condotta di S. Agostino ebbe nientedimeno una parte del frutto, ch' egli desiderava: poichè si vide principalmente dopo la Conferenza, un gran numero di persone, che si convertirono, e de i Circoncellioni medesimi, che alla fine amarono l'unità: *Exercenda est caritas*, dice il Santo, parlando di quelli; *amandi & ipsi; multi correcti fleverunt, multi correcti; nos novimus, ad nos venerunt de numero ipsorum furiosorum*. Eglino piangono tutti i giorni, giammai sazj di gettar lagrime sopra i loro inganni passati: *Nec satiantur lacrymis*; piangono altrettanto di più vedendo la disgrazia de'loro compagni, che non avendo ancora digerito il vino del loro furore, che gli ubbriaca, continuano la loro crudeltà: *Qui non digesta ebrietate vanitatis adhuc saeviunt*.

Serm. 359. n. 8.

Quest' era sempre stata una cosa ordinaria, dice Agostino altrove, tra i Circoncellioni, d' uccidersi tra di loro; gli uni d'una fazione, gli altri d'un altra; continuano la medesima cosa, ed alcuni si abbruciano. I Cattolici non potevano vedergli a perire così infelicemente, senz' averne un gran dolore. Ma avevano ancora assai più di godimento nel vedere un numero di persone infinitamente maggiore, d' ogni sorte d' età, di condizione, e di sesso, libere da questa infelice fazione, nella quale serviva di legge non solamente l'errore, e lo Scisma, ma lo stesso furore, e la disperazione: *Verùm etiam furor iste lex facta est*. Se alcuni s' uccidevano, ouvero se si abbruciavano, non uguagliavano nel numero quei Circoncellioni medesimi, che si convertivano, e che gettando un nome, ed una vita così discreditata, vivevano in riposo secondo le regole della disciplina Cristiana. Benche non fosse poco il numero di quelli, che s' abbruciavano; S. Agostino non teme d' assicurare, che non se ne potevano contar tanti, quanti erano i Luoghi, ed i Paesi interi guariti da un sì pernicioso errore,

Cont. Gaud. l. 1. c. 29

atte-

atteso il vigore, e la forza, colla quale s'era adoperato per guadagnargli.

VIII. Tra' Donatisti che si convertirono, si nomina particolarmente, un certo Gabino Uomo assai riguardevole. Quasi tutti i Donatisti di Cesarea s'erano di già riuniti nell'anno 418.; benchè ve ne fossero molti, che non erano ancora ben persuasi della verità; nè bisogna stupirsi, se tra una così numerosa folla di Popoli, che si convertivano, se ne trovassero alcuni, che entrassero con pena, e con disturbo in uno stato per loro del tutto nuovo, ma si fortificavano, e si confermavano apoco a poco nella verità. E quando ve ne fossero stati alcuni, ch' avessero persistito nella loro Ipocrisia, non dovevansi, a causa di questi, abbandonar una infinità d'altri, che si riunivano con una intiera sincerità.

C. 12.
De gest. cũ emer. n. 2.
Cont. Gaud. c. 24.

Noi abbiamo ancora tra i Sermoni di S. Agostino un piccolo discorso, che comincia con queste parole: *Deo gratias, Fratres, congratulamini fratri vestro; qui mortuus erat, & revixit, perierat, & inventus est*. Il titolo e lo stile potrebbero far credere ragionevolmente ch'è un discorso di S. Agostino sopra la Conversione di qualche Donatista; ma sicuramente in nome di quel Donatista, che vi rende pubbliche grazie al Signore per la sua Conversione. Il titolo porta, ch' egli è fatto la notte della festa di S. Massimiano, ouvero Massimino, Martire d'Africa oggigiorno non conosciuto.

Serm. 360.

Il Santo spiegò così il Salmo 72., la notte dianzi la festa di S. Cipriano; non dice se a Cartagine. Egli è certo solamente, che al più tardi seguì in quest'anno. Poichè rimette Onorato a questa spiegazione con una sua lettera scritta circa la metà dell'anno 412. vi osserva nel fine, l'ardore, che il Popolo aveva d'ascoltarlo, e dice, che non vi poteva corrispondere, ed il loro ardore chiama una violenza: *Violenti estis nimis: utinam ista violentia rapiatis Regnum Cælorum*.

Epist. 140. c. 5. n. 17.
Psalm. 72. n. 14.

Trà le persone, ch' ebbero a rendere grazie a Dio per essere stati costretti da i suoi Servi d'entrare nella Sala delle Nozze, vi fu una Vergine nominata Felicia, alla quale Dio fece la grazia di non perdere, col restare nello Scisma, il frutto, ch' ella aspettava della verginità, che gli aveva consagrata. S. Agostino, della di cui Diocesi probabilmente ella era, la considerò poi come una sua carissima Figliuola, e come un Membro onorevole di Gesù Cristo, animato dallo Spirito Santo. Veggiamo una lettera, che le scrisse per consolarla in uno scandalo, ch' era seguito, ed incoraggirla ad attaccarsi a Dio solo, e non agli Uomini, ed esortarla a non amare meno l' Unità della Chiesa Cattolica, nella quale era entrata. La prega a fargli sapere, com'avesse ricevuta questa lettera, che la cura, e sollecitudine della sua salute, l'aveva obbligato a scriverle.

Epist. 208. n. 1.
N. 7.

S. Ago-

S. Agostino essendo ritornato ad Ippona, non mancò di far leggere al Popolo gli Atti della Conferenza; e può essere, che a ciò alluda quello che notò, allorche nel Sermone 99. sopra la Maddalena pronunziò nel tempo d' un caldo cocente: *maximè cùm caro ista æstibus fatigata, jam recreari desideret*; poco dopo la Conferenza; rapportando alcune particolarità di quant' era seguito; egli aggiunse, che i suoi Uditori potevanlo leggere negli Atti medesimi. Egli parla molto contro i Donatisti in questo Sermone.

C. 4. n. 4.

C. 8. n. 8.

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE DI S. CHIESA.
Cavata principalmente dalle ſue Opere, e diviſa in otto Libri.

LIBRO SETTIMO.
Degli Anni Otto dopo l'Anno 411., dal quale S. Agoſtino cominciò ad aver che fare co' nemici della Grazia.

CAPITOLO PRIMO.
1. Dell' Origine, e dello Spirito di Pelagio l'Ereſiarca. 2. Celeſtio ſuo Diſcepolo è condannato dal Concilio Cartagineſe. 3. Agoſtino combatte i Pelagiani, e ſcrive i due Libri ſopra il Batteſimo de' Bambini alle preghiere di Marcellino. 4. Aggiugne un terzo Libro ſopra il Batteſimo de' Bambini contro i Pelagiani. 5. Del Libro dello Spirito, e della Lettera. 6. Sermone fatto dal Santo in Cartagine al Popolo contro l'errore de i Pelagiani. 7. Riſcrive à Pelagiano. 8. Nella lettera ad Anaſtaſio fa vedere la neceſſità della Grazia per oſſervare la Legge. 9. Riſpondendo ad Onorio diſcorre della Grazia del Nuovo Teſtamento.

I. LA Chieſa, riportata ch' ebbe la glorioſa Vittoria ſoprà i Donatiſti nella Conferenza di Cartagine dopo cento in circa e cinque anni di fiera guerra, trovoſſi ſubito impegnata a combattere contro un nuovo nemico, che non attaccò il ſuo Corpo come Donato; mà il cuore, e l'anima della religione, con diſtruggere la Grazia del Salvatore, Ma ſiccome Agoſtino dopo i pericoloſi conflitti de i Donatiſti ſofferti per la Pace, e tranquillità della Chieſa n' ebbe la palma d'aver

Poss. c. 13. d'aver cominciato, e compiuto un tanto Bene, qual fu quello dell' unione; Così sotto la condotta del medesimo Santo il Cattolico esercito, in qualunque combattimento coi nemici della grazia di Dio, da che principiò a muovere loro la guerra, combatte, e vince: *Hujus viri ductu pugnat, & vincit*. Alle squadre nemiche della grazia divina, che tentavano di roversciare affatto i fondamenti della fede ortodossa; diede il nome di Pelagiani Pelagio loro Autore e capo.

S. Prosp. Cont. Collat. c. 1. n. 2. Epist. 176. n. 3.

Pelagio, dunque, che diede il titolo a quest'Eresia, aveva per sopranome l' Inglese; forse per distinguerlo da un altro Pelagio di Tarento; vien chiamato da S. Prospero nel Poema degl'Ingrati il serpente della gran Brettagna; nato in luogo assai vile. Quelli, che parlano di Pelagio, gli danno ordinariamente il titolo di Monaco; ciò che indica non solamente che faceva la Professione della vita monastica, ma insieme, che non aveva altra qualità più eminente, e che non era in alcun grado del Chericato; però che ebbe a dire S. Agostino, che la sua Eresia non veniva da Vescovi, nè da Preti, nè da alcuni Cherici, ma solamente da certi pretesi Monaci: *Sed à quibusdam veluti Monachis*. Era secondo Orosio un vero Laico, e si duole, che l'avessero fatto sedere coi Preti in una ragunanza; ed i primi semi del suo errore raccolse dagli antichi Filosofi, e da Origene. Siccome Pelagio soggiornò moltissimo tempo in Roma: *In Urbe Roma*; così era assai conosciuto; ed ivi seminava i suoi dogmi, ora cogli scritti, ora coi discorsi, e dispute private, benche in queste scansasse, quant'eragli lecito, lo strepito. Acquistossi in Roma molto di riputazione, e da una sì gran fama S. Agostino cominciò a sentire a parlare di lui, ed anche parlò di lui con elogio nelle prime Opere, che scrisse contro i suoi errori, chiamandolo Uomo sommamente Cristiano, che passava per un Santo, e che aveva fatti dei gran progressi nella pietà, di cui la vita era casta, e lodevoli i costumi, donando liberalmente senza esitazione tutt'il suo ai Poveri. Ma dopo la fama pubblica lo rendette istruito, che Pelagio intraprese di combattere la vera Fede.

Epist. 186. n. 1.

De Gest. Pel. c. 35. n. 61.

De pecc. orig. c. 21. n. 24.

De Gest. Pel. c. 23. n. 46.

Dichiarò i malvagi sentimenti, che nudriva contro la grazia, e l'assistenza di Dio particolarmente in una occasione in Roma, ove avendo sentito da un Vescovo queste parole ripetute sovente nelle Confessioni di S. Agostino, Signore fate che io adempia ciò, che voi mi comandate, e dopo questo comandate a me ciò, che voi volete; *Da quod jubes, & jube quod vis*. Pelagio ch'era presente, se n'offese grandemente, e condannò altamente una così bella preghiera, e con tanto dicalore, che pensò di querelare quello, che non ebbe altra colpa, che d'averla citata: *Penè cum eo qui illa commemoraverat, litigavit*. Dio permise così, che si scoprisse in certi riscontri; perche del resto aveva un arte maravigliosa per nasconderſi, e per coprire i

De don. pers. c. 20. n. 53.

suoi

suoi errori sotto espressioni Cattoliche. Egli faceva parlare più liberamente i suoi Discepoli, a fine di vedere di qual maniera erano ricevuti, e dipoi approvargli, ovvero disapprovargli secondo che avesse giudicato dovergli riuscire di maggior vantaggio. La sua Eresia, che spargeva per mezzo delle Femmine, secondo il costume d'altri Eresiarchi, come gli rinfacciò S. Girolamo, il di cui fondamento principale è l'orgoglio naturale, che ispira a tutti gli Uomini mettendo in credito il potere, e le forze della natura, s'allargò così fortemente, ed in così poco tempo, che S. Agostino in uno dei primi scritti, che fece per opporvisi, dice che aveva più seguaci di quello che aurebbe potuto credere. Trovavasi Pelagio a Roma allor che S Agostino udì, che dogmatizava contro la grazia di Dio, e lo sentì da persone degne di fede. Ne restò tocco interiormente da gran dolore il Santo; ma non volle scrivere contro di lui, se prima, o non l'avesse veduto, ovvero che non avesse trovato delle pruove del suo errore in alcuno dei suoi libri, a fin che non potesse accusarlo d'impostore. Pelagio venne in effetto in Africa qualche tempo dopo, ed abbordò al lido d'Ippona; ma S. Agostino n'era assente l'anno 410. incirca. Pelagio non iscoprì in niente la sua Eresia in Ippona, di dove anche partì più presto, che non si pensava. Venne dipoi a Cartagine, ove S. Agostino lo vide più volte, nell' anno 411., ma s'incontrò nel tempo, che il Santo era occupatissimo per la Conferenza, che si doveva tenere coi Donatisti. Pelagio pure si risolvette di partire da Cartagine per passare il Mare.

De Gest. Pel. c. 22. n. 46.

II. Il Dogma velenoso di Pelagio segretamente disseminato a Roma, e che si sparse nell'Africa, trovò molti seguaci, che procuravano di comunicare a tutti gli altri la malvagia semenza, che avevano essi ricevuta. Non mancavano, dunque, in Africa i suoi Discepoli, che parlassero con ardore contro la grazia di Gesù Cristo. Celestio fu il primo, ed il più celebre dei Discepoli di Pelagio, il quale in Cartagine pretendeva arrivare alla dignità del Sacerdozio; e per la sua audacia nel discorrere liberamente contro la grazia fu scoperto a Cartagine, e fu denunziato al Vescovo attesa la cura, e la fedeltà d'alcuni Cattolici. Si tenne un Concilio a Cartagine da Aurelio con molti Vescovi al principio forse dell'anno 412., certamente cinque anni quasi dianzi l'altro Sinodo Cartaginese celebrato per lo stesso motivo contro Celestio, e Pelagio l'anno 416. Al Concilio furono presentati due memoriali, che contenevano i punti delle sue accuse, ed aveva per principale avversario un certo Paolino Diacono. Il Santo rapporta un frammento degli Atti di questo Sinodo, e fa vedere come Celestio in questo congresso de' Vescovi se non ardiva confessare quest'errori, almeno non disapprovava ciò che alcuni dicevano, cioè che il peccato

Epist. 157. c. 3. n. 22. L'Anno di Gesù Cristo 412.

Epist. 175. n. 1.

d'Adamo non aveva nuociuto, che a lui solo, e non punto agli altri Uomini, e che i Bambini nel nascere sono nel medesimo stato, nel quale era Adamo dianzi la sua caduta: *In quo Adam fuit ante prævaricationem.*

De peccat. orig. c. 2.

Il medesimo Celestio non avendo ardito innanzi i Cristiani negare questa verità, cioè che i Bambini avevano bisogno di ricevere la redenzione con esser battezzati; confessolla a Cartagine nel Concilio nel memoriale, che diede, il più corto; non volle confessare però, che il peccato d'Adamo passasse in quelli. Ma se bene non volle confessare più chiaramente, che ricevessero la remissione d'alcun peccato; questa redenzione, che riconosceva n'era una gran pruova, al dire del Santo.

Cont. Jul. l. 3. c. 3. n. 9. De peccat. mer. & remiss. l. 1. c. 34. n. 62. L. 2. c. 36. n. 58. Epist. 157. c. 3. n. 22.

Fu anche detto nel Concilio Diospolitano, che oltre i due sudetti Capi, Celestio era ancora stato accusato innanzi ai Padri di Cartagine ch'egli teneva degli altri errori. S. Agostino rapporta questo in due luoghi, in uno dei quali attesta, che non si ricorda bene, se fosse ogni cosa contenuta negli Atti Ecclesiastici di questo Concilio Cartaginese. Egli non v'intervenne; ma venuto poi a Cartagine lo riconobbe.

De peccat. orig. c. 11. n. 12. De Gest. Pel. c. 11. n. 23.

Questo Spirito duro, ed ostinato di Celestio potè bene restar convinto da tutto quello che il Concilio gli rappresentò; ma non volle abbracciare la verità conosciuta, ne correggersi di fatto. Così dopo essere stato ascoltato, e convinto, e ch'ebbe confessate le sue opinioni, furono condannati i suoi Dogmi, di cui era accusato: *Magis convictus, & ab eo Ecclesia detestatus, quàm correctus*; e ne riportò la sentenza, che si meritava, cioè a dire la detestazione della Chiesa col fulmine della scomunica. Dopo diche, riferisce orosio nell'Apologia, Celestio si ritirò, e se ne fuggì come un infame dall'Africa, ed andossene in Efeso.

Epist. 157. c. 3. n. 22. De Gest. Pel. c. 22. n. 46. Retr. l. 2. c. 33.

III. Non ostante il poco numero de' seguaci degli errori di Pelagio sparsi per l'Africa, e per la condanna di Celestio non ardissero più d'attaccare a Cartagine la fede Cattolica, che vedevano essere così fortemente stabilita, ma solo procurassero d'abbattere la Chiesa con discorsi privati, che seminavano segretamente; il Santo nientedimeno volle opporsi a questa nuova Eresia ugualmente pestifera, ch'empia; e lo fece primieramente con Sermoni, e Conferenze particolari in tempo opportuno; e poi colla penna.

Epist. 157. c. 3. n. 7. Retr. l. 2. c. 33.

Marcellino, quel medesimo, ch'era stato Presidente alla Conferenza, era molto importunato dai discorsi, che gli facevano quelli, che sostenevano quest'errore, e non avendo quanto richiedevasi per confutargli molesti, e fastidiosi, ch'erano, ricorse a S. Agostino cercando con sue lettere il suo parere, cui pure inviò da Cartagine le quistio-

De Gest. Pel. c. 11. n. 25.

quistioni, e difficoltà, ch' essi gli proponevano, e lo pregava a risolverle. Le quistioni di Marcellino risguardavano principalmente il Battesimo de i Bambini, ed osserva un nuovo assurdo, che ne derivava mentre alcuni volevano, che il Battesimo rimettesse i peccati nei Bambini, ma non già l'Originale, perche pretendevano, che i Bambini peccassero attualmente, regolati dalla massima che: *Adam, etiam si non peccasset, fuisse moriturum, nec ex ejus peccato quidquam ad ejus posteros propagando transiisse*. Marcellino avvertiva ancora il Santo, che costoro storcevano con violenza d'un nuovo senso le parole di S. Paolo, che il peccato è entrato nel Mondo per mezzo d'un solo Uomo. Nè passò con silenzio l'altro punto, che proponevano per rendere persuasi gli altri, cioè che: *In hac vita sint, fuerint, futuriquè sint, filii hominum non habentes ullum omninò peccatum*.

De peccat. mer. & remiss. l. 1. c.34. n.62.

L. 3. c. 1.

L. 3. c. 1.

Il Santo era allora in grandissime occupazioni, ed in grandissime inquietudini, a causa della pena, e molestia che gli cagionavano i peccatori, forse i Donatisti; ciò che la sua umiltà gli faceva imputar in gastigo de' suoi peccati; ma non potè differire di soddisfare ad un desiderio sì lodevole d'una persona, ch'era la stessa cosa con lui nell' unità immutabile di Dio. La sollecitudine che gl'ispirava la Carità, che doveva avere per la Chiesa, non gli permise di tacere; e tanto più, perche vedeva molte persone deboli a turbarsi per le obbiezioni, che per tutto facevansi contro la dottrina della Fede; e massimamente, perche questi nuovi Eretici non cessavano di spargere il veleno della loro dottrina, ed in particolare ed in Pubblico, e la sostenevano con Libri altretanto più pregiudiziali, quanto più eglino avevano d'astuzia, e d'artifizio: *Disputatores callidos, arte magis subtili*.

L. 1. c. 1.

De Gest. Pel. c. 11. n. 25.

Possid. c. 18

La prima Opera, ch'egli fece dunque contro i Pelagiani per soddisfare alle quistioni di Marcellino, furono i due Libri intitolati dei meriti, e della remissione dei peccati: *De peccatorum meritis & remissione*, cosi intitolati nelle sue Ritrattazioni i quali in altri luoghi chiama del Battesimo dei Bambini: *De Baptismo parvulorum*, come gli chiama anche S. Girolamo; ed in effetto contengono la principale delle quistioni, che gli propose Marcellino, e ch' è la più forte pruova del peccato originale, che aveva a difendere contro i Pelagiani.

L. 2. c. 33.

Cont. Pel. dial. 3. 6.

Nel primo Libro fa vedere, che la morte degli Uomini è un effetto comune del peccato d'Adamo, del quale è rimasa comunemente infetta tutta la stirpe del genere umano; e battezzansi i Bambini a finche ricevino coll'infusione della grazia santificante la remissione della colpa Originale. Tratta nel secondo Libro della grazia di Dio, che ci rende giusti, ma talmente, che se bene un Uomo colla grazia di Dio, e col libro arbitrio può vivere senza peccato, nientedimeno non v' è alcuno esente da ogni peccato, ed eccettuatone Gesù Cristo

De peccat. mer. & remiss. l. 2. c. 1.

 me-

mediatore: *Excepto uno mediatore Dei, & hominum Christo Jesu*, non vi sia stato, nè esservi, nè sia per essere Uomo immune da ogni colpa. dice ancora S. Agostino: *Excepta itaque Sancta Virgine Maria, de qua propter honorem Domini nullam prorsus cùm de peccatis agitur, haberi volo quæstionem: Unde (al. inde) enim scimus, quid (al. quòd) ei plus gratiæ collatum fuerit ad vincendum omni ex parte peccatum, quæ concipere, ac parere meruit, quem constat nullum habuisse peccatum. Hac ergo Virgine excepta*. In questo secondo Libro accenna se bene oscuramente il Memoriale, che Celestio presentò al Concilio Cartaginese; ma altrove dichiara manifestamente, ch'egli solo scrisse questi Libri dopo quel Concilio, nel quale Celestio restò scomunicato. Egli non volle mettere il nome nè di Pelagio, nè di Celestio, nè d'alcun altro, colla speranza, che questa moderazione servisse a fargli più facilmente ravvedere.

De nat. & grat. Cont. Pel. c. 36. n. 42.

C. 36. N. 58. De peccat. mer. & remiss. Retr. l. 2. c. 33.

S. Agostino rapporta in quest' Opera, una Storia considerabile d'un Uomo da lui conosciuto del genere di quegl' Innocenti, di cui gli altri prendonsi divertimento: *Moriones vulgus appellat*, Buffoni. Di questi tali era quest' Uomo per altro Cristiano, il di cui poco spirito lo rendeva affatto insensibile ad ogni sorta d'ingiurie, che potevanglisi dire: *Mira fatuitate patientissimus*; ma purche non vi si frammescolasse cos'alcuna contro il nome di Gesù Cristo, ovvero contro la religione Cattolica, nella quale era stato allevato, mentre v'era chi prendevasi piacere a parlargliene male, a fine di metterlo in collera. Allora sì ch'entrato daddovero in se stesso, mettevasi fino a perseguitare con colpi di pietre quelli, che l'attizzavano, senz'aver riguardo ai proprj Padroni. Io credo, aggiugne il Santo, che Dio crei, e predestini questa sorta di persone, per far conoscere a quegli, che ne sono capaci, che lo spirito divino, che soffia ove gli piace, non esclude alcun carattere di spirito dal numero dei Figlioli della sua misericordia, e che lascia d'ogni sorta di spirito nel nnmero de' Figlivoli della perdizione; e tutto questo a fin che chi si gloria, non si glorii che nel Signore: *Ut qui gloriatur, in Domino glorietur*. Aggiugne di più poco dopo, che quest' Uomo tutto folle, e tutto scemo ch'egli era, era da perferirsi a molti spiriti elevatissimi.

De peccat. mer. l. 1. c. 22. n. 32.

IV. Dopo che il Santo ebbe compiuti questi due Libri, e gli ebbe inviati a Marcellino, è probabile, che facesse il Viaggio di Cartagine; poiche gli parla così: *Libros de Baptismo parvulorum, cùm jam codicem ipsum præstantiæ tuæ misissem, cur abs te rursus acceperim, oblitus sum*: non mi souviene, dice il Santo, perche voi me gli avete renduti: se questo non fosse per auventura che in riguardargli io vi abbia ritrovato degli errori, che non hò potuto correggere fino ad ora, tanto io sono oppresso dagli affari. Pochi giorni dopo il Santo ebbe per le mani le

Epist. 139. n. 3.

De peccat. merit. l. 3. c. 1.

Note

Note di Pelagio sopra l'Epistole di San Paolo; e nel leggerle vi trovò alcuni ragionamenti contro il peccato Originale, che non aveva confutati nella sua Opera, perche non si era potuto immaginare che uno tanpoco gli sognasse. Nientedimeno poiche questi due Libri erano digià assai lunghi, egli non volle niente aggiugnervi, e stimò meglio scrivere su questo a Marcellino una lettera particolare, che aggiunse alla sua Opera in forma d'un terzo Libro. Marcellino era allora a Cartagine poiche gli dice, che può leggere la lettera del Martire S. Cipriano.

Retr. l. 2. c. 33. De peccat. merit. l. 3. c. 5. n. 10.

Pelagio non parlava nella sua propria persona contro la Chiesa nei suoi commentarj, ma come rapportandone le obbiezioni degli altri: erano per altro le medesime cose, che difendeva dipoi con una inflessibile impertinenza. Allorche scoperto che fù, alzò la bandiera d'eretico; ed a Roma, ove si conobbe d'auvantaggio, si sapeva bene che questi erano i suoi proprj sentimenti, ch'egli copriva con tal finzione. Nientedimeno il Santo, che credeva ch'egli era ancora a proposito di procedere con moderazione di spirito, servissi della medesima maniera per iscusarlo confutandolo: e perche Pelagio s'era guadagnata molta stima per la condotta dei costumi, il Santo non temè di parlar di lui nominatamente con qualche sorta d'elogj. Questa lettera scritta a Marcellino è senza dubbio quella che aveva cominciato à Cartagine per unirla alla sua prima Opera, e che non aveva ancora colà terminata allorche gli scrisse intorno il pubblicare gli Atti contro i Donatisti.

Retr. l. 2. c. 33.

De peccat. orig. c. 21. n. 24.

Epist. 139. n. 3.

V. Nel secondo Libro del Battesimo de i Bambini S. Agostino aveva insegnato, che l'Uomo poteva essere senza peccato, se avesse voluto, coll'ajuto del Signore: *Potest homo, si velit, esse sine peccato, adjutus à Deo*. Ma che nientedimeno non si poteva dire, che alcun Uomo fuori di Gesù Cristo solo, sia giammai stato, o debba giammai essere senza peccato (eccettuatane la Santissima Vergine come sopra.) Marcellino restò sorpreso da questa Dottrina, e parevagli strano, che si dicesse, ch'una cosa è possibile, allorche non trovavasene alcun esempio. A questa nuova obbiezione rispose il Santo dopo qualche tempo con una nuova Opera, che intitolò, dello Spirito, e della Lettera: *De spiritu, & Litterâ*; ove mostra da principio che v'erano molte cose possibili, che non erano giammai state, e che non sarebbero giammai: e dà questo titolo al Libro, perche spiegando la quistione propostagli, prende motivo di disputare contro i Pelagiani della grazia interiore, mostrando che l'ajuto, che ci dà il Signore per operare attualmente la giustizia, non è la sola grazia, che ci ha fatta con darci e farci conoscere una legge piena di buoni e santi precetti: mà è la grazia interiore, ch'è un'effusione dello spirito di Dio, che assiste interior-

Lib. 2. de pecc. mer. c. 6. n. 7.

Retr. l. 2. c. 37.

C. 34. n. 60.

teriormente alla nostra volontà per fare opere salutari; senza il quale ajuto possiamo bensì operare la giustizia colla sufficienza interiore della grazia, ma liberamente resisteremo: *Etiam visorum suasionibus agit Deus, ut velimus, & ut credamus, sive extrinsecus per evangelicas exhortationes, ubi & mandata legis aliquid agunt, si ad hoc admonent hominem infirmitatis suæ, ut ad gratiam justificantem credendo confugiat, sive intrinsecus, ubi nemo habet in potestate quid ei veniat in mentem, sed consentire vel dissentire propriæ voluntatis est. . . Consentire autem vocationi Dei, vel ab ea dissentire, sicut dixi, propriæ voluntatis est.* Attesta il Santo di combattere gli nemici della Grazia in quest' Opera con tutta quella forza che Dio gli aveva donata; e stimò bene usare la sua solita moderazione coll'astenersi dal nominare particolarmente i suoi avversarj.

VI. Giunse quasi all'eccesso lo Zelo di questo Santo Prelato amantissimo di vedere ritornare dall'errore alla verità i peccatori ingannati, che con amorevole indulgenza voleva che si sopportassero anco allora, che nelle circostanze d'una calda disputa ardissero di dichiarare per Novatori, e per Eretici i Cattolici veri difensori dell'antica Fede. Così assolutamente parlava alla Plebe di Cartagine nel Sermone, che ad istanza del Vescovo Aurelio pronunziò: *In Basilica Majorum*, o come altri leggono *Majore*, nella sollennità del Santo Martire Guddente: nel quale Sermone 294. dopo avere copiosamente ragionato del Battesimo de' Bambini, ora colle Sagre Scritture, ora colle parole della Lettera del glorioso Martire S. Cipriano, che aveva nelle mani, a fine di sradicare dai cuori ribaldi di certi uni l'errore detestabile; alla fine il pio Prelato chiuse il suo discorso con queste parole così concise, così penetranti: *Impetremus ergo, si possumus, à fratribus nostris, ne nos insuper appellent hæreticos; quòd eos talia disputantes nos appellare possimus forsitan, si velimus, nec tamen appellamus. Sustineat eos mater piis visceribus sanandos, portet docendos, ne plangat mortuos. Nimium est quò progrediuntur; multum est, vix ferendum est; magnæ patientiæ adhuc ferri. Non abutantur hac patientia Ecclesiæ, corrigantur, bonum est. Ut amici exhortamur, non ut inimici litigamus. Detrahunt nobis, ferimus: canoni non detrahant, veritati non detrahant; Ecclesiæ Sanctæ pro remissione peccati originalis parvulorum quotidie laboranti non contradicant. Fundata ista res est. Ferendus est disputator errans in aliis quæstionibus non diligenter digestis, nondum plena Ecclesiæ authoritate firmatis; ibi ferendus est error: non tantum progredi debet, ut etiam fundamentum ipsum Ecclesiæ quatere moliatur. Non expedit. Adhuc fortè nostra non est reprehendenda patientia: sed debemus timere, ne culpetur etiam negligentia. Sufficiat Caritati Vestræ; habete ad illos qui nostis illos, habete cum illis amicè, fraternè, placidè, amanter, dolenter: quidquid potest faciat pietas; quia postea diligenda non erit impietas.*

Serm. 294. c. 20. De Gest. Pel. c. 11. n. 25.

VII. Nel

VII. Nel rispondere, che fece il Santo circa questo medesimo tempo alle lettere ricevute da Pelagio, tuttoche sia andato più cauto, e con risparmio nelle lodi; nientedimeno lo trattò con tale onorevolezza d'espressioni, e di titoli, che Pelagio si servì della sua lettera per mostrare l'integrità della sua Fede nel Sinodo Diospolitano tenuto verso il fine dell'anno 415. contro le accuse dategli d'essere uno sfacciato Eretico, e pretendeva di sbattere il credito de' suoi auversarj col testimonio d'un così accreditato Prelato. Questo è il titolo della Lettera: *Domino dilectissimo, & desideratissimo Fratri Pelagio, Augustinus in Domino salutem*, e comincia così *Gratias ago plurimùm*..

Epist. 164.

Spiega le sue intenzioni il Santo con dare una sincera interpretazione a i termini, che usurpò nella lettera. Dice, lo chiamai Signore, *Dominum*: secondo lo stile delle lettere, *Epistolari more*; così praticasi anche con gente non Cristiana; e senza bugia; mentre in un certo modo dobbiamo liberamente servire a ciascuno a fin che possa conseguire l'eterna salute riposta in Gesù Cristo: *Dilectissimum*: perche se mancherò alle leggi della Carità, sdegnato Pelagio, io stesso a me stesso recherò un gran danno: *Desideratissimum*: attesa l'ardente brama d'abboccarmi con esso, sparsa per tutto la fama, che con ardita animosità combatteva la grazia, che giustifica l'Uomo. Scende all'esposizione del breve testo, ed apre con sincerità, qual fu la sua mente: cioè che dopo il rendimento di grazie per la sua lettera, che lo consolò, e l'assicurò del suo ben'essere, e dei Suoi, ai quali doveva volere la salute anco corporale, se gli bramava spiritualmente rauveduti; gli desidera ogni vero bene: *Bona, quibus semper sis bonus*. Lo prega ad impetrargli dal Signore d'essere tale quale esso lo supponeva; a fine di renderlo persuaso, ch'era un dono della Divina Bontà la giustizia, e Santità, che lodava in Agostino, e non già un portento della forza del solo arbitrio: *Ut eum sic admonerem, contra quod ille sapiebat, ipsam quoque justitiam, quam in me laudandam putaverat, non esse volentis neque currentis, sed miserentis Dei. Hoc est totum*, dice il Santo, *quod brevis illa epistola mea continet, eaque intentione dictata est*. Non aveva, dunque, Pelagio a che attaccarsi per giustamente purgarsi dall'accuse d'eretico marcio, anziche in vece di stimarsi lodato in questa Lettera, aurebbe dovuto più tosto riconoscervi salutevoli auvertimenti per uscire dal suo errore: *Et ego quidem in epistola mea, quam protulit*, parla Agostino, *non solùm ab ejus laudibus temperavi; sed etiam quantùm potui, sine ejus commotione quæstionis, de Dei gratia rectè sapere admonui*. Ben'è vero, che presto pentissi il Santo d'aver trattato con troppa piacevolezza Pelagio, perche abusandosene costui, in vece di sanare la piaga dell'errore, come sperava, vide alzarsi in Pelagio il tumore della superbia che sempre più peggiorava: *Tumorem, quod nos pœnitet, augebamus*.

De Geg. Pel. c. 26. n. 51.

N. 50.

VIII. La

VIII. La lettera 145., che contiene una gran parte de i principj di S. Agostino sopra la giustificazione, e sopra la Morale, è fatta parimente contro i Pelagiani, e probabilmente dianzi l'anno 416., nel quale S. Agostino non ha più riguardo di nominare Pelagio, avendo sin'allora perdonato al suo nome. Egli scrive questa lettera ad uno de' suoi amici nominato Anastasio, che si trovava tra le turbolenze, e tra le disgrazie, che allora opprimevano il Mondo, può essere nelle Spagne. Questa è lacaggione, che lo muove a dimandargli le nuove del suo stato, e se Dio gli aveva donato qualche riposo. L'esorta nel medesimo tempo a superare tutte le afflizioni del Mondo colla Carità, ed a chiedere questa Carità a Dio, che solo la può donare. Anastasio gli aveva scritto qualche tempo dianzi: ed il Santo lo confessa, ma non sà, se gli abbia risposto, tant' era oppresso dagli affari.

N. 2. N. 1.

IX. Nel medesimo tempo, che S. Agostino scriveva la lettera 139., come s'è detto, che volle s'aggiugnesse ai suoi Libri del Battesimo de i Bambini, egli aveva ancora fra le mani un' altra Opera, ch' è la lettera 140. ad Onorato, ed assicurò il Santo, che la voleva compire prima d'ogni altra cosa. Perche la Carità, dic' egli, è come una Madre tenera, che solo pensa a conservare, ed a soccorrere i suoi figlivoli. Ella regola le sue cure, e le sue applicazioni, non già a tenore del grado dell'amicizia, ma a misura del bisogno che gli fa preferire in questa maniera i più deboli ai più forti: *Non ordine amandi, sed ordine subveniendi*. Cosi ella si adopera d'avvantaggio per li deboli, a fine di rendergli forti: ma quando sembra dimenticarsi per qualche tempo i forti, ciò non proviene, perche gli trascuri, e dispregi; ma perche sene vive di loro sicura.

Epist. 139. n. 3.

Questo Onorato non era che Catecumeno; ed in questo stato scrisse da Cartagine al Santo, ch'era suo amico, e lo pregò a volergli risolvere cinque quistioni, che gli propose. S. Agostino era allora molto occupato contro i Donatisti: nientedimeno credette ch'era meglio prendere l'occasione, che gli somministrò Onorato, per attaccare i Pelagiani. Cosi, alle cinque quistioni, che gli aveva proposte, n'aggiunse la sesta, per sapere qual' è la grazia del Nuovo Testamento: e questa fu quella, ch'egli esamina particolarmente, e nello spiegare questa vi fa cadere tutte l'altre. Vi frammescolò ancora l'esposizione sopra il Salmo 21., il principio del quale conteneva una delle cinque quistioni, che Onorato aveva proposte. Quest' Opera, che S. Agostino mette tra i suoi Libri, e che chiama Libro, e Libro lungo assai, trovasi contutto ciò oggidì nel numero delle sue Lettere. Il Santo lo mette avanti il Libro dello spirito, e della Lettera, il quale gli è certamente posteriore, poi che nella lettera 139. ove fa menzione del Libro à Onorato, non indica punto quello intitolato: *De spiritu & littera*.

Epist. 140. c. 19. n. 48. Retr. l. 2. c. 36. Epist. 139. n. 3. Retr. l. 2. c. 36. Epist. 140. c. 37. n. 85. Retr. l. 2. c. 37.

CAP. II.

CAP. II.

1. Il Santo scrive a i Donatisti dopo la Conferenza. 2. Sono condannati i Donatisti con suo rescritto dall'Imperadore Onorio. 3. La loro rabbia. 4. Uccidono S. Restituto. 5. S. Agostino si maneggia gagliardamente per impedire la morte de i Donatisti Omicidi. 6. Procura d'impedire le violenze, che fanno nella sua Diocesi, e nel resto della Numidia. 7. Compone varie Operette.

I. NElla medesima lettera 139. scritta a Marcellino, nella quale S. Agostino testifica, che travagliava per rispondere ad Onorato, dice, ch'egli aveva fatto un compendio della Conferenza di Cartagine, e che di fresco aveva compiuta una lettera per la Plebe de i Donatisti concernente lo stesso soggetto della medesima Conferenza. Noi gia abbiamo parlato di questo compendio. In quanto alla Lettera a i Donatisti Laici, questa senza dubbio è lo scritto intitolato: A i Donatisti dopo la Conferenza: *Ad Donatistas post Collationem*; nel quale egli non si rivolta punto a i loro Vescovi. In questo scritto, ch'è lungo assai, e fatto con molta accuratezza, e diligenza, il Santo confuta le calunnie, ed i vani pretesti, che i Donatisti allegavano per non sottomettersi alla sentenza di Marcellino. Tratta il medesimo soggetto, ma con gran brevità in un'altra Lettera, che scrisse dopo unitamente col Concilio di Zertha: e questa lettera de i Padri Zertensi è sotto il dì 14. del mese di Giugno dell' anno 412.

N. 3.

Retr. l. 2. c. 40.

Testifica apertamente il Santo in questo scritto indirizzato a i Donatisti, che i Cattolici erano risoluti di perseguitargli, e d'arrestare le loro violenze coll'autorità delle leggi, giacche le parole, e l'istruzioni erano inutili a correggergli, ed a ravvedergli. Non pretendevano però che si venisse all'effusione del Sangue, ma solo che s'umiliassero con qualche sorta di gastigo lontano dal rigore delle leggi in caso che fossero state severe. Questa risoluzione de i Cattolici, di cui esso fa fede, può far giudicare, ch'egli parlasse dopo la legge de' 30. di Gennaro dell'anno 412.

Post Coll. c. 17. n. 21.

Cod. Theod. de haeret. leg. 52.

II. Marcellino non mancò senza dubbio di far sapere all' Imperadore il successo della Conferenza, giusta la commissione, che ne teneva; ed i Donatisti dall'altra parte si erano appellati dalla sua sentenza. Era dunque necessario, che Onorio parlasse. Possidio ci assicura, ch' egli rispose all' appello de i Donatisti, e che gli trattò colla sua risposta come Eretici, giustache meritavanselo. Questo certamente fu il motivo, per cui fece la legge della quale noi parliamo, e questa secondo che ne possiamo giudicare, non è che un fragmento o una parte d'una legge più ampia.

Poss. c. 13.

Cod. Theod. de haeret. leg. 51.

Dal bel principio vi cassa quello, ch'egli aveva potuto accordare a i Donatisti nell' anno 409., e rinuova al contrario tutto ciò, ch' era stato fatto contro di essi. Ordina poi, che tutti i Donatisti, che non si riuniranno, dalla pubblicazione della legge, sia Vescovi, ovvero Ecclesiastici, overo Laici, o Circoncellioni, saranno tutti condannati ad una tassa a proporzione della loro qualità, alla quale le donne saranno obbligate personalmente, come i loro mariti: che quegli che dopo quest'imposizione non si correggeranno ancora, saranno spogliati di tutti i loro Effetti: che quelli, che loro porgeranno modo di ritirarsi, e gli protegeranno contro lo stabilito dall' esecutore, saranno pur essi obbligati alla pena: che i Servidori, e Contadini saranno costretti ad abiurare lo Scisma sotto gastigo corporale, sotto pena a i Padroni, che vi mancassero, quantunque questi fossero Cattolici, d'essere sottoposti alla medesima tassa, come i Donatisti: che i Vescovi, e tutti gli Ecclesiastici, che persisteranno nello Scisma saranno banditi in quà, e in là separatamente da tutta l' Africa: che le loro Chiese, ouvero altri luoghi d' assemblee, e conventicoli, con tutte le loro dipendenze, saranno donati a i Vescovi Cattolici, come s' era di già ordinato dall' anno 405. ouvero almeno per la legge de i 14. di Novembre dell' anno 407.

Quest' articolo era quello, di cui i Donatisti dolevansi maggiormente; perche s' immaginavano far costare con esso, che i Vescovi Cattolici gli perseguitavano per arricchirsi delle loro spoglie. S. Agostino racconta più volte questo lamento ingiurioso che i Donatisti, parimente dianzi la conferenza, erano soliti di fare contro i Prelati Cattolici, a fine di scemare in un certo modo, nel detrimento della loro setta, il loro dolore, vedendola di giorno in giorno via più a diminuirsi da per tutto. Il Santo fa vedere, come i loro pianti erano ingiusti, e per lo contrario gli Ordini del Principe giustissimi.

Epist. 185. c. 9. n. 35.

In Johann. tract. 6. n. 25.

Ma per chiudere loro interamente la bocca, dichiara Agostino a nome di tutta la Chiesa, cioè ch' ella disaprova la condotta di quelli che s'abusano di queste Leggi per impadronirsi de i Beni dei particolari: ch' ella condanna medesimamente tutti quegli, che l' avarizia più tosto che la giustizia portava a togliere loro i Beni de i poveri, o i luoghi delle loro Congregazioni, che possedevano a titolo della Chiesa. Ma aggiugne il Santo ch' eglino avranno della pena a provare, che loro si pratichino simil sorta di trattamenti: *Non nullos toleramus*, sequita divinamente il Santo, *quos corrigere, vel punire non possumus, neque propter paleam relinquimus aream Domini, neque propter pisces malos rumpimus retia Domini, neque propter hædos in fine segregandos deserimus gregem Domini, neque propter vasa facta in contumeliam, migramus de Domo Domini.* In oltre dice a questo proposito; poiche

Epist. 93. n. 50.

que-

questi Beni appartengono a i Poveri, noi v'abbiamo diritto come essi, se si fanno Cattolici, se noi siamo poveri, come essi. Ma se noi possegghiamo quanto basti pel nostro particolare mantenimento; sono beni de i poveri. Noi non ne siamo, che semplici amministratori, e non possiamo attribuircene la proprietà, che con una usurpazione da riprovarsi. Altrove pur disse il Santo giustificando la sua condotta avanti il suo popolo, così: Voi ben sapete miei fratelli, che queste possessioni, e queste terre non appartengono ad Agostino: *Villæ istæ non sunt Augustini*: che se voi non lo sapete, e se voi v'immaginate, che questo a me sia un gran piacere di possedere tutti questi Beni, Dio ben vede il mio cuore, egli conosce i miei sentimenti, ouvero più tosto le pene, che questi Beni mi cagionano: egli ode i miei pianti per quest'effetto, s'egli è vero che m'abbia donato qualche buona qualità della colomba. Il Santo mostra ancora per lo zelo, che i Cattolici avevano per la Conversione degli Eretici, che la carità sola, e non la cupidigia gli faceva operare. Ed in effetto, quando un Vescovo Donatista abbracciava l'Unità della Chiesa, gli si restituivano tutti i suoi Beni, gli argenti, gli abiti, i grani, i mobili, le terre, le fabbriche: *Pecuniam, vestem, fructus, vasa, rura, tecta*.

Epist. 185. c. 9. n. 35.

In Johann. tract. 6. c. 25.

Cont. Gaud. L. 1. c. 37 n. 50.

C. 38. n. 51.

III. La verità essendosi dunque renduta più chiara in virtù della Conferenza, e per quanto oprò Onorio per mezzo del suo Imperiale Editto, si vide allora più che giammai diversi Vescovi Donatisti a riunirsi alla Chiesa col loro Clero, e loro Popolo, ed abbracciare la pace Cattolica con tanto spirito di generosità, ch'eglino soffrirono constantemente tutte le persecuzioni di quelli, che rimanevano nella loro fissazione, fino a perdere de i proprj membri, e la vita medesima. Ma la grazia della Conversione non fu accettata da tutti; ve ne fu, che ardirono fino di dire, che giammai aurebbero voltate le spalle al partito di Donato, con qualunque chiarezza, che si potesse loro mostrare la verità Cattolica, e l'errore del loro impegno.

Poss. c. 13.

Epist. 139. n. 2.

Una parte dei loro Vescovi se ne fuggì; altri si nascosero, come Emerito di Cesarea, al quale i Cattolici permisero, che se n'andasse allorche uscì per parlar loro nell'anno 418. Eglino n'avevano cosi lasciati andare molti altri meno considerabili, senza far loro alcun male, benche i Donatisti pubblicassero, che di tutti quelli, ch'erano caduti nelle loro mani, non n'era scappato alcuno.

Cont. Gaud. L. 1. c. 16 C. 32.

Dolevansi che soffrivano la persecuzione la più violenta, che potesse immaginarsi; e che non avevano luogo piu ove nascondersi; e pure fra tanto adunavano dei Concilj, ed ordinavano dei Vescovi in luogo di quelli, che s'erano abbruciati da se medesimi. Ne tennero uno tra gli altri, probabilmente poco dianzi l'anno 420., nel quale si trovarono più di 30. Vescovi con Petiliano, ed ordinarono che i Vescovi

C. 37. n. 47.

N. 45.

ed i Preti, che avessero comunicato co' Cattolici loro malgrado, potessero ottenere il perdono di questo fallo, e rientrare in tutti i loro onori, purche non avessero offerto il Sagrifizio, e non avessero predicato pubblicamente, ciò che rovinava il fondamento della loro Setta.

Qualunque cura nientedimeno, che prendessero i Cattolici per cooperare alla riunione degli Scismatici; ve ne restarono ciò non ostante molti, che non solamente ricusavano d'entrare nel Convito dell'Unità della Chiesa, mà che perseguitavano in oltre i Cattolici con istranissime crudeltà, principalmente i Vescovi, e gli altri Ecclesiastici. Le Chiese, ch'eglino avevano a Cartagine essendo state messe tra le mani de i Cattolici, furono abbruciate qualche tempo dopo, e tenevasi per cosa sicura, ch'essi per rabbia v'avessero attaccato il fuoco. Una truppa di Circoncellioni essendosi gettata sopra Rogato, che loro stessi avevano ordinato dianzi Vescovo Assuritano, ma che dipoi s'era fatto Cattolico, gli tagliarono la lingua, ed una mano: ed in questo stato viveva ancora nell'anno 418. Questi sono frenetici volontarj, dice il Santo nel Sermone della Carità, e della Concordia fatto poco dopo la Conferenza, che avendo lo spirito volontariamente lontano dalla ragione perdono se stessi, e ci fanno tutto il male, che possono: come pazzi, e furiosi corrono in quà in là, cercando per tutto alcuno, cui possano o cacciare gli occhj, ouvero torre la vita. Aggiugne il Santo, che di fresco gli era stato riferito, che avevano recisa la lingua ad uno de i suoi Preti; contuttociò, conchiude il Santo, non conviene lasciar d'esercitare la nostra Carità verso quelli; bisogna amargli: *Exercenda est Caritas; amandi & ipsi.*

Epist. 173. n. 10. Epist. 185. c. 7. n. 30. Cont. Gaud. l. 1. c. 6.

De Gest. cum emer. n. 9.

Serm. 359. n. 8.

IV. Non vi fu cosa più celebre in quel medesimo tempo, che le crudeltà commesse dai Donatisti contro Restituto, ed Innocenzo Preti Cattolici della Diocesi d'Ippona, come costa dalla loro Confessione, nella quale deposero l'Omicidio di Restituto, e d'Innocenzo. Noi abbiamo digià parlato nel libro 5. al Capitolo decimo, e numero 3. delle vessazioni, che avevano fatte soffrire a Restituto Prete di Vittoriana della medesima Diocesi d'Ippona, a causa d'avergli esso abbandonati per seguitare la verità, che Dio gli aveva fatto conoscere. E' molto simile al vero, che questi sia quello, che coronò la sua vita in questo tempo col martirio; perche i Circoncellioni, ed i Cherici Donatisti avendolo fatto cadere insidiosamente in un'imboscata, che avevangli tesa, in luogo di riconoscere la cura, ch'egli prendevasi d'esortargli a convertirsi, cacciarongli le loro spade nel petto, cavarongli tutto il sangue, e trucidato se ne morì. Innocenzo parimente Prete era colpevole d'aver il medesimo zelo di lui, e fu apparte della sua Corona; mentre i medesimi Circoncellioni, ovvero altri scellerati,

Epist. 133. n. 1.

Epist. 134. n. 2.

ti, avendolo cavato di Casa, gli cacciarono un occhio, e gli tagliarono un dito a colpi di pietre; alla fine l'uccisero. Uno dei primi trà questi Assassini, e Sicarj era un certo Donato, il quale essendo Cattolico, e servitore della Chiesa, s'era fatto ribattezzare, ed ordinare Diacono dai Donatisti; passava per uno dei più temerarj, e sfacciati del loro partito.

Epist. 139. n. 2.

V. Non v' ha dubbio che la pazienza dei Cattolici tra gli eccessi sì orribili dei Donatisti riuscita non sia molto utile alla Chiesa; perche il martirio, e la Confessione di questi Cattolici servi di Dio, era un grand'esempio di patienza, e di costanza a i deboli. Ella era gloriosa a tutta la Chiesa; di modo che non v'era allora cosa più propria per confondere quelli, che pretendevano non potere entrare nella Chiesa Cattolica, per timore di restare imbrattati dagli altrui misfatti, ovvero che si gloriavano d'aver seco la verità, perche eglino erano perseguitati. Ecco il motivo per cui S. Agostino desiderava molto d'averne degli Atti autentici, a fine di fargli leggere pubblicamente nella Chiesa d'Ippona, ed in tutte quelle della sua diocesi.

Epist. 133. n. 3. Epist. 134. n. 3. Epist. 139. n. 2. Epist. 133. n. 3. Epist. 134. n. 3.

Nientedimeno nè lui, nè alcun altro Ecclesiastico, si fece denunziatore contro i colpevoli. Questi furono i magistrati civili, incaricati dell' esecuzione delle leggi fatte a favore della disciplina, e del buon Governo, che portarono l'affare innanzi a Marcellino, e gl'inviarono da Ippona i Circoncellioni, ed i Cherici Donatisti accusati d'aver assassinati due Preti, a fin ch'egli prendesse le sue misure coll'informarsene; perche a lui principalmente erano raccomandate le cause contro i Donatisti. E probabilmente in virtù della legge dei 30. di Gennajo, che parla d'un Esecutore commesso contro i Donatisti; e questo è il titolo, che Dulcizio insieme Tribuno, e Notajo ebbe negli anni seguenti.

Cod. Theod. leg. de hæret. l. 52.

Benche si trattasse in quest' affare d' un delitto estremamente enorme; nientedimeno Marcellino impiegò per sentirne la Confessione, non il Cavalletto destinato per li rei, non le fiamme, che s'applicavano ai loro corpi, non l'unghie di ferro, che stracciavano le carni; ma solamente le battiture di verghe, di cui i Padri servonsi verso i loro figlivoli, ed i Maestri verso i loro scolari, cosa ancora ordinaria nei Tribunali dei Vescovi. Per sì fatta lenità S. Agostino loda Marcellino d'essersi regolato in quest' affare con molta dolcezza, e con una sollecitudine da Padre, più tosto, che col rigore da Giudice.

Epist. 133. n. 2. Epist. 134. n. 2. Epist. 133. n. 2.

Non vi restava per tanto come sembra, altro da fare, che punire i delinquenti a proporzione dei loro delitti, cioè a dire colla morte; e la Chiesa poteva lasciar fare ai Giudici senza opporvisi; poiche questi erano gli Uffiziali del foro civile, che gli avevano messi nelle mani della giustizia. V'erano, e non pochi nell'ordine degli Ecclesia-

stici,

ſtici, che nel primo moto del loro calore, che un sì grand'eccesso aveva loro iſpirato, dicevano, che punire tali misfatti con poco rigore, era una debolezza, ed una negligenza indegna, un pregiudizio della diſciplina,

Epiſt. 139. n. 2.

Ma S. Agoſtino al contrario in quelle circoſtanze giudicò bene, che ſarebbe fare un gran torto alla Chieſa, ſe ſi puniſſero i Donatiſti col ſupplizio della morte; e che uno dei più gran vantaggj, ch'ella poteſſe ricevere, ſarebbe far vedere in queſta occaſione, aver ella della dolcezza, e dell'affetto verſo i ſuoi più irreconciliabili nemici. Sperava, che dopo ſedati, e renduti tranquilli gli animi ſorpreſi dai primi impeti a fronte di fatti ſi atroci, aveſſero d'approvare la ſua condotta regolata dallo ſpirito della piacevolezza, e clemenza. Certamente ſarebbe ſtata una coſa molto faſtidioſa; ſe, eſſendo di grand' importanza il pubblicare gli Atti di queſto proceſſo, non foſſe riuſcito potergli far leggere ſino al fine, per timore, che l'udienza non rimaneſſe offeſa, e diſguſtata da un fine così tragico, e ſanguinoſo Ma di più, ſarebbe ſtato un certo diſonore della ſofferenza dei Servi del Signore, prenderne la vendetta col ſangue dei Perſecutori.

S. Agoſtino temendo dunque ſommamente, che non ſi voleſſe procedere in queſt' incontro con rigore, ne ſcriſſe a Marcellino, con pregarlo non ſolamente di non uſarlo eſſo, ma inoltre d' impedire, che altri lo pratticaſſero; perche egli credeva, che queſt'affare poteſſe cadere nelle mani del Proconſolo nominato Apringio, Uomo Criſtiano, e figlio della Chieſa, e poco inclinato a queſte eſecuzioni ſanguinoſe; ma era però, come ſembra, riſoluto di far decapitare i colpevoli. Cosi mandò il Santo a queſto fine una lettera a Marcellino, perche la faceſſe ricapitare ad Apringio, cui era indirizzata.

Egl' impiega certamente in queſte due Lettere quant'ha di forza, e di zelo per ottenere, che non ſi puniſſero colla morte i malfattori, ma con qualche altra pena, che impediſſe loro il modo di mal fare, e loro laſciaſſe il potere d'occuparſi in qualche utile travaglio, ed il tempo di far penitenza: *Imple Chriſtiane judex pii patris officium,* il Santo ſcrive a Marcellino, *ſic ſuccenſe iniquitati, ut conſulere humanitati memineris: nec in peccatorum atrocitatibus exerceas ulciſcendi libidinem; ſed peccatorum vulneribus curandi adhibeas voluntatem. Illi non pepercerunt correctionem ſibi prædicantibus Dei ſervis*; ſcrive il Santo ad Apringio. *tu parce comprehenſis, parce ductis, parce convictis. Talem te oportet eſſe in cauſa Eccleſiæ judicem Chriſtianum, petentibus, monentibus, intercedentibus nobis*. Gli ſtava molto a cuore la carità, la dolcezza, sì per ſoddisfare alla coſcienza, come per rendere più glorioſa la Comunione Cattolica: *Soleo enim audire in poteſtate eſſe judicis mollire ſententiam, & mitiùs vindicare, quàm jubeant leges*. Arrivò ſino a dire, che ſe non potevano

Epiſt. 133. n. 2.

Epiſt. 134. n. 4.

Epiſt. 139. n. 2.

vano

vano punirsi, che colla morte, stimava meglio, che rimanessero impuniti, più tosto che vedere spargere il sangue degli Uomini per vendicare il sangue sparso per Gesù Cristo: *Quam passiones fratrum nostrorum fuso eorum sanguine vindicari. Si non audis amicum petentem*, ripiglia il Santo a Marcellino, *audi Episcopum consulentem: audire te Episcopum convenit jubentem. Hoc ne fiat, & Christianus judicem rogo, & Christianum Episcopus moneo*. Quanto mai gli premeva, che si perdonasse la morte ai Donatisti.

Epist. 134. n. 4.
Epist. 133. n. 3.
Epist. 134. n. 2.

VI. Marcellino scrisse probabilmente verso il medesimo tempo a S. Agostino, promettendogli d'inviargli gli Atti, e la Confessione, ch'avevano fatta gli Assassini di Restituto, e d'Innocenzo; e gli dimandò se gli doveva far affigere nella Theoprepia, ch'era una Chiesa, che i Donatisti avevano a Cartagine al tempo della Conferenza. E con premura gli ricordava, che gli mandasse lo scritto, che gli aveva promesso. S. Agostino gli testifica colla sua risposta; ch'egli desiderava sommamente d'aver gli Atti, ch'egli gli promise, per fargli leggere prontamente nella Chiesa d'Ippona, e se si poteva, in tutte quelle della Diocesi: poi intorno a fargli affigere a Cartagine, bisognava scegliere il luogo, ove fosse il maggior concorso del Popolo, sia la Theoprepia, sia qualch'altro.

Epist. 139. n. 1. 3. Coll. Carth. 3. c. 5.
N. 1.

Egli lo scongiura a risparmiare ai Rei il supplizio della morte; ovvero se questo non si può, che s'inserischiro negli Atti del Processo le due lettere, ch'egli aveva scritto a Lui, ed al Proconsolo; ovvero almeno, che si lasciassero i delinquenti in Prigione sin'a che si fosse scritto all'Imperadore, dal quale sperava ottenere la grazia, come l'accordò ai Pagani, che avevano ucciso i Santi Martiri nella Valle d'Anaune vicino Trento.

N. 2.

Egli si lamenta delle violenze, che i Donatisti continuavano a fare nella sua Diocesi sotto la condotta di Macrobio loro Vescovo. Il timore delle leggi aveva obbligato i Padroni dei luoghi di chiudere le Chiese dei Donatisti. Ma Macrobio correndo in ogni parte con truppe di gente perduta, mescolate d'Uomini, e Donne, le faceva aprire per forza. Uno nominato Spondeo agente, o esattore delle possessioni, che Celere Uomo riguardevole possedeva nella Diocesi d'Ippona, aveva un poco arrestata l'audacia di questi Eretici; ma essendosene poco dopo andato a Cartagine, Macrobio fece subito aprire le sue Chiese, e ragunare i Popoli nei proprj luoghi di Celere, ovvero di Spondeo.

Epist. 139. n. 2.

Che se i Cattolici soffrivano a Ippona delle vessazioni per la persecuzione dei Donatisti, eglino non soffrivano meno in altre parti della Numidia, di cui Vescovi furono obbligati d'inviare a Cartagine il Vescovo Delfino, uno di loro, per trovare qualche soccorso nel

N. 4.

peri-

pericolo, in cui trovavasi il Paese. Era allora a Cartagine un Prete discepolo di S. Agostino, al quale il Santo aveva inviato un memoriale per mezzo d'un Diacono nominato Pellegrino, che vi si era portato in compagnia del Vescovo Bonifazio, e gliene mandò un altro colla lettera scritta a Marcellino. Se questo Prete fosse il Prete Vrbano, che portò a S. Agostino una lettera di Marcellino, certamente non si sà. Il Santo dice in un altro luogo, che il Diacono Pellegrino era partito d'Ippona con Vrbano, che andava a ricevere il carico del Vescovado. Il Santo prega dunque Marcellino di vedere li memoriali, ch' egli inviava a Cartagine, e di conferire coi Vescovi Delfino, e Bonifazio, per vedere qual sollievo potevasi apportare a quella Provincia, che raccomandò alla sua diligenza. Gli raccomanda parimente Ruffino uno dei principali di Cirta.

Epist. 149. c.3. n.34. Epist. 139. n. 4. N. 2. N. 4. N. 2. N. 4.

VII. Marcellino, come s'è detto, pressava il Santo d'inviargli qualche scritto: ma egli se ne scusò per l'impotenza in cui trovavasi, quantunque n'avesse desiderio di farlo, a cagione del poco luogo, che gli davano quelli che andavano a trovarlo perli loro affari, e le diverse Opere, ch'egli non poteva punto differire. Voi sareste sorpreso, dice a Marcellino, ed estremamente tocco dalla tristezza, se vedeste l'occupazioni, nelle quali io sono: perche io non so da qual parte voltarmi. Considerate, se vi piace, il bisogno, che io ho in questo stato, che voi m'ajutiate collè vostre preghiere; ma nè meno vi dimando, che voi tralasciate per questo di premermi con altrettante istanze, e sovente come voi fate: perche questo non sarà inutile. Egli racconta diverse Opere, ch'aveva fatte in quel tempo, e che aveva per le mani, cioè i due Libri del Battesimo dei Bambini, con la lettera a Marcellino sul medesimo soggetto, che non era ancora compiuta; il Compendio degli Atti della Conferenza, la Lettera indirizzata a i Donatisti compiuta da pochi giorni; una Lettera assai lunga a Marcellino; quella a Volusiano, ed il Libro ad Onorato, al quale travagliava allora. Noi abbiamo di già parlato di tutti questi scritti, fuorche di quest' ultima Lettera a Marcellino, e di quella a Volusiano.

N. 3.

N. 4.

N. 3.

CAP. III.

C A P. III.

1. S. Agoſtino, e Marcellino cercano la Converſione di Voluſiano. 2. S. Agoſtino ſcrive una belliſſima lettera a Voluſiano. 3. Concilio di Zerta. 4. Converſione dei Donatiſti di Cirta, e d'alcuni altri. 5. Sentimenti umili di S. Agoſtino ſopra le ſue Opere.

I. SI vede dalla maniera riſpettoſa, colla quale S. Agoſtino parla ſempre di Voluſiano, che queſt'era una perſona d'una molto grande sfera. In effetto, il Baronio crede, che foſſe Zio per parte di Madre della giovane Melania, cioè fratello carnale d'Albina Madre; poiche il Padre della giovane Melania, era figlio unico della Vecchia Melania. Che ſe il Metafraſte lo chiama *Patruus*, cioè Zio per lato di Padre, s'attribuiſce per errore della traduzione; lo ſteſſo lo moſtra anche la verſione di Photio, abbenche nel Teſto ſi legga una parola, che ugualmente ſignifica il fratello della Madre, e del Padre.

Anno 412.

Cod. 53.

S. Agoſtino, ed il Tribuno Marcellino lodano molto il ſuo ſpirito, e la ſua eloquenza. Ma pare, dalle difficoltà, ch'egli propoſe contro la fede Criſtiana, che non l'aveſſe ancora abbracciata: almeno è certo, che s'aveva qualche principio della Fede, egli non v'era in conto alcuno ben fondato, ed aveva biſogno per la ſalute della ſua anima, d'eſſere inſtruito nella dottrina della Chieſa.

Voluſiano aveva una Madre, che S. Agoſtino chiama una Santa Donna, e meritevoliſſima d'eſſere onorata in Gesù Criſto. Ella deſiderava eſtremamente la ſalute del ſuo figlio: e col mezzo delle ſue orazioni, queſta sì buona Madre la dimandava a Dio. Marcellino medeſimo alle preghiere di ſua Madre vedeva ſovente Voluſiano, e trattenevaſi con eſſo tutti i giorni per iſtabilirlo, quanto gli era poſſibile. Non coſta però chiaramente, ſe la Madre impegnaſſe anche Agoſtino ad operare per la ſalute di Voluſiano ſuo figlio. Ma egli è certo, che non la deſiderava meno Agoſtino della Madre; però gli ſcriſſe una Lettera breve, colla quale l'eſorta alla lezione della Sagra Scrittura, particolarmente dei Libri Apoſtolici; promettendogli di riſpondergli con qualche ſcritto ſopra tutte quelle difficoltà, di cui ricercaſſe la ſpiegazione: *Scribe ut reſcribam*.

Epiſt. 137. c. 5. n. 20. Epiſt. 132. Epiſt. 13. c. 5. n. 20.

Epiſt. 136. n. 1.

Epiſt. 132.

Voluſiano gli riſpoſe con una lettera tutta corteſe e gentile, che noi abbiamo ancora, colla quale teſtifica, eſſergli molto tenuto per l'eſibizione che gli fece; e per approfittarſene, gli fece la confidenza d'informarlo d'una Conferenza, nella quale uno di quelli aveva propoſte alcune difficoltà ſopra l'Incarnazione, pretendendo, che conteneſſe

Epist. 135. tenesse una gran quantità di cose indegne di Dio. Prega dunque il Santo a volerle risolvere, e lo fa con questi termini di tanto riflesso: è impegno della vostra riputazione il rispondere a queste quistioni. L'Ignoranza si tollera in qualche modo negli altri Vescovi, senza che la Religione ne patisca. Ma quando si viene al Vescovo Agostino si tiene, che tutto quello, ch'egli ignora non appartenga alla Legge Cristiana: *Cùm ad Antistitem Augustinum venitur, legi deest quidquid contigerit ignorari.* N. 2.

Volusiano si contenta di proporre a S. Agostino la sola quistione dell'Incarnazione, per non eccedere la brevità della Lettera, ma testifica a Marcellino, ed a molti altri, che n'aveva ancora diverse altre sopra le quali desiderava di restare illuminato; cioè intorno il cangiamento, e l'obolizione delle cirimonie dell'antico Testamento, ed intorno i precetti evangelici i più perfetti, che appresso di lui pareva, non potessero accordarsi colla vita civile, é col bene pubblico degli Stati, e dei Regni. Epist. 136. n. 2. N. 2.

Marcellino fa sapere tutto questo a S. Agostino, con pregarlo a rispondere non solamente a quello, che Volusiano gli aveva proposto, ma ancora a tutto il resto; perche sicuramente la risposta, che gli farebbe, caderà tra le mani di moltissimi, atteso che tali difficoltà venivano parimente da moltissimi abbracciate. Gli dice ancora, che tra quelli innanzi ai quali Volusiano n'aveva parlato, v'era un Esimio Padrone d'alcune Terre nel distretto d'Ippona, il quale col far mostra di lodar Agostino, aveva detto, che non l'aveva giammai soddisfatto allorche l'aveva messo a riflettere su le medesime quistioni. Lo prega soprattutto a rispondere con diligenza a quanto i Pagani ardivano di dire, che Gesù Cristo non aveva fatta cos'alcuna, che sopr'avvanzasse gli altri Uomini; e che Apollonio di Thiane, Apulejo, ed altri maghi avevano fatto dei miracoli maggiori di Lui. N. 3. N. 1.

II. Il Santo credette dover mettere da parte tutte l'altre sue Opere, per non differire di rispondere a Volusiano, e travagliare nella sua persona all'istruzione di molti altri. Cosi dopo aver risposto con una modesta semplicità agli elogj, che faceva di lui, gli rappresenta la profondità della Scrittura. Epist. 137. n. 1.

Dipoi viene alla difficoltà, che gli aveva proposta, e fa un discorso molto importante sopra l'Incarnazione; e poi volgendo il suo discorso sopra la Chiesa la compruova con una maniera bellissima, e che fa come un compendio della sua grand'Opera della Città di Dio. Nella Lettera esorta ancora Volusiano a proporgli tutte le difficoltà, che potesse avere, senza timore, che le sue Lettere fossero giammai troppo lunghe. Lo saluta da parte di Possidio, che in conseguenza sarà stato allora ad Ippona. C.5.n.19.

S. Ago-

S. Agostino credette doversi contentare di rispondere a Volusiano intorno i punti, su i quali l'aveva richiesto; e per lo resto, che Marcellino gli aveva fatto sapere, per cui egli con altri erano in pena, giudicò meglio mandarne il suo sentimento a Marcellino medesimo, a fin ch'esso leggesse la sua lettera a quegli, che gli facevano continuamente somiglianti obbiezioni, s'egli lo stimava a proposito; ovvero che gli facesse sapere dianzi ciò, che egli credeva potervisi aggiugnere per renderla più capace di persuadere queste persone; Vedremo nell'anno 421. che a Volusiano Prefetto di Roma fu data da Costanzo con suo Rescritto l' Incumbenza di mandar in esilio Celestio, e Pelagio; e Volusiano nell'editto, che v'unì dichiara, che Celestio era un Uomo e nemico della fede, e perturbatore della pubblica quiete. Ciò non ostante, noi non veggiamo punto che effetto producesse sopra lo spirito di Volusiano la lettera di S. Agostino, se pur'egli è quello stesso, come leggesi appresso Photio ch'è Zio per parte di Madre di Melania la Giovane; mentre questi solo ricevette il Battesimo, abiurando la superstizione dei Gentili, alla morte, dopo aver avute sopra ciò premurosissime istanze dalla sua Nipote figlia di sua Sorella. Così leggesi appresso il Surio nella vita di questa Beata Donna, ove dicesi che Volusiano morisse nel tempo, che Proclo occupava la Catedra di Costantinopoli; cosa che indusse il Baronio a stabilirlo nell' anno 434.

Epist. 138. c. 1. n. 1.
Phot. Cod. 53.
Baron. anno 420. n. 3
31. Dec. aut Jan.

III. Dopo che il Santo ebbe scritta ai Donatisti quella gran Lettera dopo la Conferenza, si ragunò nell'anno 412. il Concilio Zertense, del quale non s'ha che la lettera indirizzata agli stessi Donatisti scritto i 14. di Giugno. I Vescovi dei Donatisti perche dicevano a quelli del loro partito, che i Cattolici avevano corrotto il Giudice Marcellino col danaro, e l'avevano obbligato a pronunziare la sentenza a loro favore; Una calunnia così ridicola non lasciava di trovar della fede nello spirito dei Popoli, e d'impedire molte persone ad arrendersi alla verità. Non v'era cosa più abile, ne più forte per rovinarla, che la lettura degli Atti, nei quali si vede, che i Donatisti avevano prodotte tante cose contro se stessi, che quando Marcellino fosse stato capace di lasciarsi guadagnare da loro, nientedimeno gli sarebbe stato impossibile di non condannargli.

Epist. 141. n. 13.

Ma poiche ciascheduno non poteva leggere quegli Atti, e la loro lunghezza tratteneva molti di quelli, che l'aurebbero potuto fare. i Vescovi Cattolici credettero, per contribuire quanto loro era possibile alla salute dei loro Popoli, ovvero mettere in necessità di conoscere d'aver un pieno torto quelli, che fossero ribelli al lume della verità, di dover rappresentare loro un breve compendio di quanto s'era risoluto di più importante nella Conferenza. Quest' è quello ch'essi fece-

fecero in questa lettera, che la Carità di Dio gli obbligò a scriver loro.

Retr. l. 2. c. 40. Questa lettera fu composta da S. Agostino à nome di tutto il Concilio, ed oggidì contasi tra le sue Opere tra le sue lettere nell'ordine la 141. ella porta in testa i nomi di Silvano Sommense Decano della Numidia, di Valentino Vagense, d'Aurelio Macomadiense, di S. Agostino, ed'altri quattro, oltre quelli che non sono nominati. Quest'adunanza era probabilmente un Concilio Provinciale, poiche S. Agostino la chiama Concilio della Numidia.

IV. La lettera indirizzata ai Preti Iaturnino, ed Eufrate, ed ai Cherici, ch'erano con essi, ritornati alla pace, ed all'unità di Gesù Cristo, apparisce scritta nel tempo, che il Santo era fuori d'Ippona, forse a causa del Concilio Zertense. Questi si riconciliarono nel tempo, che Agostino era assente; poiche testifica loro la sua gioja del loro ritorno alla Chiesa, e gli prega a volerlo scusare, s'era lontano; mostra loro poi l'universalità della Chiesa con diversi passagj della Sagra scrittura, ed esorta ciascheduno a compire con gioja le funzioni del suo ministero: *Agite fideliter, & hilariter Ecclesiastica officia, quæ ad vos pertinent, pro gradibus vestris, & ministerium vestrum sinceriter adimplete.*

Epist. 142. n. 1.

N. 4.

Si può mettere per seguita poco tempo dopo la Conversione di tutta Cirta all'Unità Cattolica, poco dopo un certo viaggio intrapreso dal Santo. In effetto in questa Città, Capitale della Numidia, tutti ritornarono alla Chiesa, alla riserva di pochissimi che vollero ostinatamente trattenersi nello Scisma, sia dall'amore sia dal timore, forse di Petiliano, ridotti a non potersi unire con esso che in segreto: e perche un sì fatto cangiamento solo seguì dopo la partenza del Santo da Cirta, questa circostanza diè motivo alla sua umiltà per attribuire questo grand'effetto non a i suoi travagli, alle sue istruzioni, ed esortazioni, ma a Dio solo: *Non sunt hæc Opera nostra, sed Dei... Hoc agit ille, & efficit, qui per Ministros suos rerum signis extrinsecùs admonet, rebus autem ipsis per se ipsum extrinsecùs (vel potiùs intrinsecus) docet.* Un sentire sì basso di se non impedì, che quelli di Cirta non credessero, che il Signore aveva operata la loro Conversione per mezzo del suo ministero; che però gliene diedero parte col loro lettera, e lo pregarono, che andasse a rivedergli. Il Santo loro rispose, che desiderava estremamente questo viaggio, che pregava Dio, che compisse la brama, che n'aveva, e che lo farebbe altrettanto più volentieri perche non andarebbe a mirare le sue Opere, ma quelle di Dio.

Epist. 144. n. 1.

V. Noi abbiamo osservato sopra, che quando S. Agostino scrisse la lettera 139. a Marcellino, il Vescovo Bonifacio era a Cartagine, con un Prete d'Ippona nominato probabilmente Vrbano; ed ambidue

N. 2.

due portarono ciaſcheduno una lettera di Marcellino a S. Agoſtino. Il Santo riſpoſe all'una, ed all'altra con una ſola, ch' è la predetta 143 nella quale dice, ch'egli aveva ſmarrita quella, che Bonifacio gli aveva portato, benche gli ſovveniſse quello che Marcellino vi dimandò cioe ove i Maghi di Faraone avevano trovàta l'acqua, che avevano cangiata in ſangue, dopo che era già cangiata in ſangue tutta l'acqua d'Egitto. In quella, che Vrbano gli portò Marcellino gli propoſe una difficoltà ſopra un luogo dei ſuoi Libri del libero arbitrio; e gli teſtificò ancora, che uno dei ſuoi amici (egli non dice, ſe queſti era Voluſiano) non era rimaſo appieno ſoddisfatto di quanto egli aveva ſcritto ſopra la Madre di Dio: *De virginitate autem Sanctæ Mariæ, ſi hoc quod ſcripſi non perſuadet fieri potuiſſe, neganda ſunt omnia, quæ mirabiliter in corporibus acciderunt*; allude alla lettera 137. ſcritta a Voluſiano.

Epiſt. 143. n. 1. N. 2.

N. 1.

N. 2.

N. 12:

Intorno il luogo del terzo libro del libero arbitrio, che ſi riprende, riſponde con una umiltà del tutto ſanta, ed ingegnoſa, con dire ch'egli ſi credeva capaciſſimo di far degli errori, e che non gli ſi faceva piacere a parlar di lui diverſamente. In oltre fa ſapere aver di già in diſegno di riveder tutte le ſue Opere, per oſservare con uno ſcritto, che pubblicarebbe a queſt'oggetto, ciò che vi trovaſse da ridere, e far vedere come punto non perdonava a ſe ſteſso: *Nec mirandum eſt, nec dolendum, ſed potiùs ignoſcendum, atque gratulandum, non quia erratum eſt, ſed quia improbatum. Nam nimis perversè ſe ipſum amat, qui & alios vult errare, ut error ſuus lateat*. E dopo aver promeſso tacitamente il libro delle ſue Ritrattazioni, dice: *Tunc videbunt homines, quàm non ſim acceptor perſonæ meæ*. Egli fa vedere niente dimeno, che non ſi poteva in coſa alcuna riprendere in quel luogo, che s'oſservò. Pare che queſti fuſsero i Pelagiani, che vi trovarono da dire. Ed inſieme appariſce che S. Agoſtino chiuſe loro aſsolutamente la bocca intorno i ſuoi trè Libri del libero arbitrio, atteſa la ſpiega, ch'egli fa in queſta lettera del paſsaggio propoſtogli da Marcellino, e quant' altro poi ne ſpiegò come promeſso aveva nel Libro delle Ritrattazioni: onde quel che in eſſi non ritrattò, lo giudicò tale, che nulla apparteneſse al loro errore.

Epiſt. 143. n. 2.

CAP. IV.

CAP. IV.

1. Il Santo compone il libro della Fede, e dell'Opere. 2. Scrive sopra la visione di Dio a Paolina. S'umilia ad un Vescovo, che credeva aver offeso, e si prevale di Fortunaziano. 3. S. Agostino, e S. Paolino si scrivono diverse lettere. 4. S. Agostino da alla luce la sua grand' Opera della Città di Dio.

L'Anno di Gesù Cristo 413. De Fide & oper. c.14. n. 21. Retr. l. 2. c. 38.

I. POco dopo aver il Santo composto il Libro dello spirito, e della lettera, fu obbligato di far quello della fede, e dell'Opere, per rispondere a certi scritti, che alcuni divoti, e studiosi Laici non meno zelanti della parola di Dio, gli avevano inviato. Gli Autori di questi scritti distinguevano talmente la fede in Gesù Cristo dalle buone Opere, che volevano che si potesse esser salvi senza le buone Opere, purche solamente s'avesse la fede. Su questo fondamento sostenevano, che bisognava dare il Battesimo, e l' Eucaristia a tutti senza mettersi in pena; ch' eglino cangiassero Vita, e medesimamente benche dichiarassero voler sempre perseverare negli sregolamenti peccaminosi. Cosi pretendevano, che non si dovesse loro parlare della riforma dei costumi, che dopo ricevuto il Battesimo; onde è, che trattavano di novità molto impropria praticare diversamente: *Dicunt novam esse doctrinam*.

De Fide & oper. c. 1.

C. 18. n. 33.

Sembra, che cadessero questi tali in un' opinione cosi perniciosa, per sostenere alcuni particolari, che non s'era voluto ammettergli al Battesimo, perche dopo avere ripudiata la loro prima Moglie n'avevano sposata la seconda. Questo fu quello, che obbligò S. Agostino di mostrare nella sua risposta non solamente come dovevano vivere quelli, ch'erano di già rigenerati per la grazia del Battesimo, ma inoltre qual disposizione dovevano aver quelli, che si voleva ammettere. Nell'ultimo Capitolo fa come un Compendio di tutto il suo Libro.

C. 1. n. 2.

Retr. l. 2. c. 38.

II. S. Agostino mette verso il medesimo tempo il libro, che aveva scritto a Paolina sopra la Vista di Dio. Il soggetto di questo Libro non è di esaminare circa la qualità dello stato de i Corpi de i Beati dopo la Risurrezione finale, e se Dio, puro spirito, potrassi vedere cogli occhj della Carne. Ma bensì ci fa sperare, ch' egli comporra qualche trattato particolare sù questo punto. Ed in effetto l'esamina nel libro 22. della Città di Dio.

Retr. l. 2. c. 41. Epist. 147. c. 21. n. 49. C. 23. n. 54. Retr. l. 2. c. 41. Sup. l. 6. c. 6 n. 7.

Il Santo tratta ancora la quistione, se si può vedere Dio cogli occhi del Corpo in una lettera, che chiama un memoriale indirizzato a Fortunaziano Vescovo Siccense; e dell' argomento scrisse pure ad Itali-

Epist. 148. Epist. 93: c. 1. n. 3.

Italica Matrona Romana alcun tempo dianzi, così : *Hoc autem oculus videre corporis neque nunc poteſt, neque tunc poterit*. Aveva, dunque, ſcritta queſta lettera in queſti termini; e ciò per moſtrare, che Dio non era corporeo, nè diviſibile in parti: *Dixi iſtius corporis oculos nec videre Deum, nec eſſe viſuros*; (e ſi riferiſce alla lettera d'Italica, 93.) *Cauſam quippe adjunxi, cur hoc dixerim, ne ſcilicet Deus ipſe corporeus eſſe credatur, & in loci ſpatio, intervalloque viſibilis*. Con dire il Santo, che noi non veggiamo punto Dio co gli occhi del Corpo, e che noi non lo vedremo giammai, veniva a confutare vno de' ſuoi Amici Veſcovo vicino a Sicca nella Proconſolare, e lo sbatteva con una maniera aſſai forte: *Dicunt quidam eorum, nos Deum videre nunc mente, tunc corpore, ita ut etiam impios eum pari modo aſſeverent eſſe viſuros. Vide quantum in pejus profecerint, dum ſine limite timoris vel pudoris, hac atque illac vagabunda fertur impunita loquacitas*. Il calore della compoſizione l'impedì di peſare bene i ſuoi termini, e di rendergli conformi, e convenevoli al riſpetto della dignità Veſcovile: e a tanta circoſpezione credeva d'eſſere altrettanto meno obbligato, perche egli non nominava la perſona nella ſua lettera: Nientedimeno il Veſcovo ſe ne dichiarò grandemente offeſo.

Epiſt. 148. c. 1. n. 1.

Epiſt. 93. c. 1. n. 3.

N. 4.

S. Agoſtino voleva parlargli per riconciliarſi con eſſo, e dimandargli perdono; e gli fece ſcrivere da una perſona venerabile, e che meritava d'eſſere onorata ſopr'ogni altra, forſe era Aurelio di Cartagine, con pregarlo a portarſi in un certo luogo; ma il Veſcovo lo ricusò, immaginandoſi ſenza dubbio, che S. Agoſtino lo voleſſe burlare, ed inſultarlo ſopra il ſuo errore; coſa, quanto mai lontana dal ſuo ſpirito.

Epiſt. 138. c. 1. n. 4.

Il Santo non credette nientedimeno dovere andare a ritrovare queſto Veſcovo alla ſua Caſa, per timore, che ſe non accettava le ſue diſcolpe, e le ſue ſcuſe, non ſeguiſſe uno ſcandalo vergognoſo alla ſua perſona, e faſtidioſo per li fedeli, di che i nemici della Chieſa prenderebbero motivo di deridergli. Ma eſſendoſi incontrato con Fortunaziano, gli teſtificò l'eſtremo ſuo dolore d'aver offeſo queſto Veſcovo, e lo pregò di vederlo, e di notificargli i ſuoi veri ſentimenti, e d'aſſicurarlo, ch'era lontaniſſimo dal diſprezzarlo, che onorava, e temeva Dio nella ſua perſona, e lo ſupplicava a perdonargli: *Rogare digneris, ut ignoſcat mihi, ſi quid duriùs & aſperiùs in ſe dictum accepit in ea epiſtola*. Della quale parlando, fortemente s'umiglia deſideroſiſſimo della riconciliazione, e della pace, e dice così: *In qua dum eſſem in admonendo ſollicitus, quam nominibus tacitis conſcripſi, in corripiendo nimius, atque improvidus fui, nec fraternam, & Epiſcopalem perſonam, ſicut Frater, & Epiſcopus, quemadmodum fuerat dignum, cogitavi: hoc non defendo, ſed reprehendo: hoc non excuſo, ſed accuſo. Ignoſcatur pe-*

C. 1. n. 1.

N. 4.

to, recordetur nostram dilectionem pristinam, & obliviscatur offensionem novam. Faciat certè, quod me non fecisse succensuit: habeat lenitatem in danda venia, quam ego non habui in illa epistola conscribenda.

Il desiderio d'acquietare l'animo disgustato per la sua lettera, non impedì, ch'egli non sostenesse sempre la medesima verità, che v'aveva difesa senza aver dispiacere dello scritto. Mostra, che non si può dire in alcuna maniera, che Dio possa esser veduto da i corpi quantunque gloriosi, nella conformità, che noi veggiamo le cose sensibili; e prova l'argomento colle autorità de i Santi Atanagio, Ambrogio, Gregorio, e sopra tutto di S. Girolamo. Dice il Santo, che se questo Vescovo vvol dire, che i corpi saranno talmente spirituali, che medesimamente vedranno le cose intellettuali, egli è pronto d'ascoltare con una pace, ed una docilità sincerissima le ragioni, ch'egli aurà a favore del suo sentimento: *Paratus sum, si quid de hac re melius novit hic frater, vel ab ipso, vel ab illo à quo didicit, discere*. E fra tanto che questo punto si metta in chiaro con una discussione esatta, e pacifica, noi dobbiamo procurare d'apparecchiarè, e di purificare il nostro cuore, col quale è indubitabile, che vedremo Iddio.

C.1.n.1.

N. 4.

Ma pare, che voglia insinuare, che fossero già morti quegli, della di cui autorità s'è prevaluto: che se fosse cosi, converebbe fermare l'Epoca di questa lettera dopo l'anno 420., nel qual tempo seguì la morte di S. Girolamo. Noi però siamo di parere di dare una interpretazione più mite a quelle parole: poiche Fortunaziano di Sicca intervenne alla Conferenza di Cartagine l'anno 411., onde raccogliesi avesse per successore nel Vescovado Vrbano, il quale come vedremo governava la sua Chiesa Siccense nel 416. e nel 419., ed anche non è molto lontano almeno dal verisimile, che lo stesso non fusse già Vescovo sino dall'anno 413., per lo che la lettera, di cui parliamo non può essere scritta più tardi dell'anno predetto 413.

III. Noi abbiamo veduto, che S. Agostino nella lettera 143. scritta verso il fine dell'anno 412. parla del Prete Urbano. Questo è senza dubbio quello, di cui dice, ch'essendo stato Prete d'Ippona, era stato fatto Vescovo di Sicca nella Provincia Proconsolare; e che Pellegrino Diacono d'Ippona l'aveva accompagnato allora che andossene al suo Vescovado circa l'anno, forse 413. Urbano fece un viaggio a Roma, di dove ritornossene in Africa nell'anno 416.; e Pellegrino, che l'aveva accompagnato a Sicca non era ancora ritornato ad Ippona allor che S. Agostino scrisse la lettera 149. a S. Paolino; la quale in conseguenza fu scritta nè dianzi l'anno 413. nè dopo il 415.

N. 2. Frag. serm. tom. 5. pag. 1509. n. 1. Epist. 149. c. 3. n. 34. Frag. Ser. cit.

Questa è una risposta a più lettere di S. Paolino. Noi abbiamo veduto, che S. Agostino gli aveva scritto da Cartagine la lettera 95. duran-

durante l'Inverno del 408., ovvero del 409. S. Paolino avendola probabilmente smarrita, pregò S. Agostino d'inviargliene una copia, ovvero di trattar di nuovo la materia della Risurrezione, della quale gli aveva parlato in questa Lettera. Paolino gli propose nel medesimo tempo nove quistioni sopra l'antico, ed il nuovo Testamento, ch'egli esaminò con somma diligenza; in oltre pregò S. Agostino a mandargli il suo sentimento; particolarmente sopra l'ultima, che risguardava le parole di Simeone alla Santissima Vergine. A queste lettere, che Paolino scrisse circa l'anno 410. S. Agostino rispose con sodisfarlo della risoluzione d'una parte delle sue quistioni, lasciandone addietro alcune altre, a caggione, che il portatore non gli diede luogo di trattarne altre. Egli gl'inviò nel medesimo tempo una copia della sua Lettera sopraccennata la 95. Era poco tempo probabilmente, che questa lettera, ch'è smarrita, era scritta, allorche S. Paolino gliene scrisse un'altra, parimente perduta, colla quale pare, che cercasse il parere di S. Agostino ancora sopra il Salmo 16., e sopra le parole di Simeone alla Vergine. Questa lettera fu portata ad Ippona allorche S. Agostino era a Cataqua presso il Vescovo Bonifazio. Gli fu mandata da Ippona, e gli rispose a Cataqua; ove non trovò il salterio Greco per cercarvi la spiegazione del Salmo 16., e questa lettera è parimente perduta, nè fu renduta a S. Paolino, siccome seguì di quella, che il Santo gli aveva scritto dianzi, sopra le nove quistioni. Così S. Paolino fu costretto a scrivergli di nuovo nell'anno 412. o 413. notificandogli l'arrivo del Prete Quinto, e d'alcuni altri, del viaggio dei quali noi non sappiamo altro davvantaggio. Egli parlava a S. Agostino di qualche disegno di pietà, che aveva a cuore; e vi salutava tutti quelli, che convivevano con Agostino, e probabilmente il Diacono Pellegrino in particolare. All'ultima lettera di S. Paolino rispose il Santo colla sua lettera 149., che scrisse alla prima occasione, che gli si presentò circa l'anno 414., e questa fu quella del Diacono Ruffino, che s'imbarcò ad Ippona medesima; e di già era sul vascello allorche S. Agostino non aveva ancora compiuta la lettera: *Dabis sanè veniam stilo meo multum festinanti, ut jam in navi constituto occurrerem perlatori*. Agostino vi sodisfà alle quistioni di S. Paolino: ma tocca quella delle parole di S. Simeone, solo di passaggio, perche l'aveva trattata nella lettera, che gli scrisse dianzi, e di cui inviò una copia; siccome lo fece dell'altra la 95. Egli parla della Predestinazione nella medesima lettera, d'una maniera assai chiara e assai forte, benche solamente per accidente, e dice: *Sicut illorum* (cioè de reprobi) *nequitiæ est malè uti bonis operibus ejus, sic illius sapientiæ est bene uti malis operibus eorum*, e seguita l'argomento appoggiato alla spiegazione dei passi dalla Sagra Scrittura.

Epist. 121. c. 3. n. 14. apud Aug.

Epist. 149. c. 1. n. 1.

C. 3. n. 34.

N. 33.

N. 18.

IV. Agostino cominciò la grand'Opera della Città di Dio in quest' anno 413., e vi faticò più anni, per rispondere alle bestemmie, che i Pagani proferivano contro la Religione Cristiana à cagione della presa di Roma. Quest'Opera è dedicata a Marcellino Tribuno, il quale finì di vivere ucciso nel giorno 13. di Settembre dell'anno 413.; ella è stata dunque cominciata in quest' anno, nè molto dianzi la morte di Marcellino; poiche appena compì i primi due libri, che Marcellino morì; e si giudica così, mentre nel principio del primo, e del secondo Libro parla a Marcellino, e dipoi non discorre più con lui, il che è una gran pruova, che tutto il resto sia stato fatto dopo la sua morte. Per aver Marcellino esortato allora S. Agostino a fare non delle lettere contro i Pagani, ma dei libri interi, che sarebbero stati, dicevagli, d'una utilità incredibile per la Chiesa: *Ecclesia, hoc maximè tempore, incredibiliter profuturos*; il Santo stimò meglio nientedimeno di contentarsi di rispondere non già con copia di libri, ma in una maniera convenevole al carteggio; e questo serve per argomento, che il Santo nell' anno 412., nel quale rispose a Marcellino colla lettera 138. non aveva ancora intrapreso lo studio d'una così grand' Opera. Ma nel medesimo tempo il Santo pregando Marcellino a fargli sapere ciò, ch'esso credesse necessario di fare di più per convincere i Pagani, a fin ch'egli procurasse di soddisfarvi o con lettere o con libri mediante il divino soccorso; perciò si può ben pensare, che questo l'abbia impegnato a poco a poco ad intraprendere questa grand'Opera, che indirizzò in effetto a Marcellino medesimo, come a quello, da cui ne venne il disegno, ed al quale l'aveva promessa.

Epist. 136. n. 3.

Epist. 138. n. 1.

C.4.n.20.

Egli medesimo non temè di dire, che lo zelo della Casa del Signore quello fu che l'infiammò di desiderio di confutare le bestemmie dei Pagani: *Interea Roma Gothorum irruptione, agentium sub Rege Alarico, atque impetu magnæ cladis eversa est, cujus eversionem deorum falsorum, multorumque cultores, quos usitato nomine Paganos vocamus, in Christianam Religionem referre conantes, solito acerbiùs, & amariùs Deum verum blasphemare cœperunt. Unde ego exardescens zelo domus Dei, adversùs eorum blasphemias, vel errores, libros de Civitate Dei scribere institui.. Hoc autem de Civitate Dei grande opus tandem viginti duobus libris est terminatum*. Ma da questo soggetto particolare il Santo passò ad intraprendere tutta la materia della Città di Dio, e della Città del Demonio, cioè a dire dell'unione dei buoni, che hanno Gesù Cristo per capo, e dell'unione dei cattivi, che hanno il Demonio per principe; di rovinare tutto quello, che potevasi allegare di più specioso per la difesa del Paganesimo, e di stabilire conseguentemente con una maniera insuperabile la verità della Religione Cristiana. Benche vi tratti ugualmente di queste due Città opposte, nientedimeno, quella di

Retr. l. 2. c. 43.

Dio,

Dio, per essere la migliore, è stata quella, che ha dato il nome all'Opera.

Egli fa nelle sue Ritrattazioni il disegno, ed il Compendio di tutto quello, che tratta nei 22. libri, che lo compongono. Gli fece in più anni, e in diverse volte, essendo stato sovente obbligato ad interrompergli per applicarsi ad altre cose più premurose. Ne pubblicò subito i primi tre libri, probabilmente in quest'anno; due altri n'aggiunse cominciati nell'anno 415. un poco dianzi la Quaresima. Questi primi tre libri furono tosto letti da un gran numero di persone. Vi fu dei Pagani che voleva farvi qualche risposta; e si diceva che solo attendevano per pubblicarla, qualche occasione favorevole, nella quale la potessero fare senza temere le leggi degl'Imperadori. S. Agostino loro disse al fine del 5. libro, che cogli altri 4. compisce la prima parte della sua Opera, che se essi non volevano rispondere che per parlare, cosa ch'è sovente più facile alla falsità, che alla verità, ovvero per dire delle ingiurie, eglino hanno un gran torto di desiderare una libertà, la quale sarebbe loro molto svantaggiosa; che farebbero assai meglio di considerare i suoi scritti con uno spirito di pace, che non ha punto rincrescimento di seguitare la verità; e che se dopo questo vi trovano qualche difficoltà hanno un'intera libertà di proporla, e di dimandarne la spiegazione, e la chiarezza. I primi dieci libri erano pubblicati allorche il Santo portò Orosio a scrivere la sua Storia nell'anno 416. o 417. e questi dieci libri, come altrettanti raggi risplendenti, e luminosi, secondo l'espressione d'Orosio, non furono sì tosto usciti da questa sorgente di luce, ove avevano presa la nascita, che si videro a brillare per tutto il Mondo. Egli cita il 14. libro nella sua Opera contro l'Avversario della legge, e de Profeti, fatto verso l'anno 320. Il Santo ci fa osservare nel fine del libro 18., ch'erano quasi 30. anni: *Per triginta fermè annos*, da che i Tempj degl'Idoli erano stati abbattuti, sotto il Consolato di Teodoro, cioè a dire nell'anno 399., con che fa vedere, che potè aver compiuta quest'Opera verso il principio dell'anno 427. al più tardi, considerata la particola *fermè*, secondo le riflessioni che si fanno nel libro 18. e nel libro 22. s'osserva che tutti quelli, che dopo S. Agostino hanno combattuto i Pagani nemici del Cristianesimo, hanno cavato quanto hanno detto di più convincente da questa Opera maravigliosa, che contiene tutto quello, che l'Erudizione Sagra, e Profana può contribuire ad una cosi vasta materia.

Epist. 169. c. 1. n. 1.

De Civit. Dei l. 5. c. 26. n. 2.

Præfat. ad hist.

G. 54. n. 1.

CAP. V.

1. Il Conte Marino guadagnato dai Donatisti, fa arrestare S. Marcellino, come Reo in materia di stato. 2. Il Santo scrive una lettera assai forte a Ceciliano per la morte d' uno che si crede fosse lo stesso Marcellino. 3. Marcellino con suo Fratello vien carcerato d' ordine di Marino. 4. Quest' insinuò, che si spedisse alla Corte per ottenere favore per la libertà de due Fratelli. 5. S. Marcellino col Fratello è condannato, e fatto morire. 6. Marino perde la grazia dell' Imperadore: Marcellino è Martire. 7. S. Agostino parte da Cartagine segretamente.

I. Bisogna mettere in quest'anno la ribellione d'Eracliano Conte dell' Africa, che ardì attaccar Roma con una flotta di tre mila, e più Navi. Ma egli fu disfatto in Italia dal Conte Marino e fatto morire a Cartagine, ove si era rifugiato, dianzi i 3. d'Agosto, come probabilmente si congettura. Marino passò dipoi in Africa, ove uno dei suoi più premurosi impieghi fu di dar esecuzione alla legge d' Onorio dei 5. di Luglio, che condannava alla morte tutti i complici della ribellione d' Eracliano. Ma egli vi perdette la sua riputazione, e la sua fortuna, colla morte del Tribuno S. Marcellino, ch'aveva recato si gran vantaggi alla Chiesa contro i Donatisti. Egli è vero, che San Girolamo dice ch'egli fu ucciso dagli Eretici: ma aggiungendo, che fu ucciso, come colpevole della tirannia d'Eracliano, in che era per altro innocente; fa assai chiaramente vedere, che i Donatisti non gli tolsero la vita, che colle mani dei Ministri ordinarj della giustizia. Orosio dice espressamente, che fu il Conte Marino che lo fece morire, sia per gelosia particolare, sia che fosse stato guadagnato, e corrotto dal denaro dei Donatisti, come è assai facile di restar persuasi.

Orof. l. 7. c. 42.

Cod. Theod. de pœn. leg. 21.

Cont. Pel. dial. 3.

L. 7. c. 42.

II. Noi troviamo molte particolarità sopra la sua morte nella lettera 151. scritta a Ceciliano, che sebbene non nomina alcuna persona; tuttavia tutto ciò che vi si contiene, conviene cosi perfettamente a Marcellino, che i savj, ed i più capaci non dubitano punto d'asserire, che ivi si parli di lui. Questa lettera ha per soggetto la morte di due Fratelli giustiziati a Cartagine, e suppone chi la scrive, essere sempre stati certamente innocenti. Agostino, che n' è l'Autore n'esalta uno con elogj del tutto grandi, e lo rappresenta per un' Uomo ornato d'ogni più bella, e santa virtù. Egl' era venuto in Africa per causa della Chiesa, e dice che la Chiesa soffrì nella sua persona una perse-

persecuzione crudele. Il Santo asserisce in oltre, che s'era fatto morire senza alcuna necessità, con una volontaria crudeltà, e che niente di meno poteva haver avuto delle cause segrete, che si supponeva, e che non si ardiva di metter allora in carta, che l'Autore della sua morte, che atrocemente contristò la Chiesa, aveva voluto piacere agli empj, o almeno ebbe il godimento d'aver loro piaciuto. N. 4. N. 11. N. 10.

Il Giudice, che condannò quegli, di cui parla S. Agostino, pretendeva averlo fatto per la necessità d'ubbidire agli ordini espressi della Corte, benche la Corte vivesse talmente assicurata dell'innocenza di questi due fratelli, ch' ella medesima non aveva voluto usar loro alcuna indulgenza, temendo di far torto alla loro riputazione. Ed in effetto si vedrà, che la Corte disapprovò la morte di Marcellino. N. 11.

Correva allora un tempo molto soggetto alle calunnie, nel quale potevasi senz'alcun danno impunemente far morire una persona su la deposizione d'un sol testimonio, a causa, che il delitto era e odioso, e facile a credersi: *Ut etiam uno teste, tamquam invidioso, & credibili crimine, sine jubentis discrimine quilibet de medio tolleretur*. Quest'odioso delitto non può meglio convenire, che al delitto di ribellione, e particolarmente dopo una sollevazione grande, qual fu quella d'Eracliano. La possanza di quello, che lo condannò era allora assai grande, ma restò molto scemata poco tempo dopo, ed in effetto Marino, dopo ch'ebbe fatto morir Marcellino fu richiamato dall'Africa, perdè il posto, e la grazia del Principe. Tutte queste convenienze ci persuadono ch' è Marcellino quello di cui questa lettera parla: Almeno noi non vegiamo cos' alcuna, che vi ripugni; e possiamo restar sicuri, che non si saprebbe trovar persona, a cui tutto ciò, che dice il Santo convenga meglio, che al Tribuno Marcellino, al quale tutte queste circostanze con gran fondamento portano il pensiero, ed il giudizio degli uomini più accreditati. E' fuor di dubbio, che questa lettera sia stata scritta nel tempo, che viveva Papa Innocenzo.. ove se ne fa menzione così: *Cùm enim accepissem mihi à fratribus epistolam missam Sancti, & præcipuis meritis venerandi Papæ Innocentii*, cioè a dire trà l'anno 402. e 417. Questa lettera è indirizzata a Ceciliano, ch' era un uomo nell' età avanzato, d' una vita molto regolata; e in una grande stima di bontà, ma ancor Catecumeno. Egli era impiegato nel governo dello stato, e incaricato di molti affari pubblici. Quindi è, non trovar noi difficoltà a credere, che sia quel medesimo, che fu prefetto del Pretorio nel principio dell' anno 409., e quello, a cui S. Agostino scrisse la lettera 86. nell' anno 405. poiche il Santo medesimo lo chiama amico vecchio. N. 4. N. 2. N. 14. N. 1. Epist. 151. n. 1.

III. Ceciliano s' incontrò in Africa col Conte Marino dopo la disfatta d' Eracliano, e passava per suo amico; ed in verità si vedeva, che N. 4.

che Ceciliano lo visitava molto frequentemente, e che si trattenevano spesse volte soli insieme. Un giorno, che Ceciliano era con lui, Marino fece chiamare a se Marcellino, e suo fratello Apringo. Questi vennero, e dopo ch' eglino si partirono, e furono licenziati, Ceciliano restò ancora, e si trattenne, dicevasi, in segreto con Marino. Questo fatto fece credere, che Ceciliano avesse avuta parte nella morte di questi due fratelli; perche nel tempo medesimo, che si tratteneva ancora con Marino, quest'inviò in un subito ad arrestarli; e gli fece chiudere in una prigione orribile, come dice S. Agostino: *Horrendis, & pœnalibus tenebris*. Marcellino non restò per questo di goder la sua allegrezza primiera, ed'essere più felice di Marino, il quale malgrado tutta la sua dignità, e tutta la sua possanza era miserabilmente agitato dal suo furore: *Omnes non tantùm carceres, sed etiam inferos vincit scelerati hominis conscientia*.

N. 10.

Un giorno, che Marcellino era in questa prigione in compagnia d' Apringo suo fratello, questi disse a quegli così, se mi hanno tirato sopra di me questa disgrazia i miei peccati; Voi, come avete meritato di cadervi; Voi, di cui noi sappiamo, che la vita è sempre stata molto cristiana, e che avete sempre avuto un gran zelo per compire tutti i doveri della pietà? Sopra di che Marcellino fece questa risposta al fratello: quando quello, che voi dite di me fosse vero, e quando lo stato ove io sono dovesse andar fino a farmi perdere la vita, non è questa una gran misericordia di Dio sopra di me, d' avermelo inviato per castigarmi quì per li miei peccati, e non riserbare il gastigo nel giorno del suo giudizio? Si potrebbe credere su questo discorso, ch' egli si sentisse colpevole di qualche peccato segreto d' impurità: ma ecco, dice S. Agostino, ciò che Dio hà permesso, per mia consolazione, che io abbia sentito dalla sua propria bocca; Io stesso era in pena su questo soggetto, perche si hà sempre a temere della fragilità umana; parlando dunque solo con lui solo nella prigione, io gli dimandai s' egli si sentiva colpevole in qualche modo di que' peccati, che hanno bisogno d' essere purgati con una particolare penitenza. Marcellino, perche aveva molto di vergogna, a questa sola supposizione, che io gli manifestai, si arrossì: contutto ciò ricevè in buona parte quanto io gli diceva; e prendendomi la mano diritta colle sue due mani, egli mi disse con un modesto sorriso: *Modestè, graviterque sub ridens, & utraque manu meam dexteram apprehendens*: Io prendo in testimonio i Santi Misterj, che questa mano offre alla Maestà di Dio, che nè dianzi nè dopo il mio matrimonio, io non ho già mai toccata donna alcuna fuor che la mia: *Me nullum esse expertum concubitum præter uxorem, nec antè, nec postea*.

N. 9.

IV. Questo fatto seguì a Cartagine, ove S. Agostino si trovava dian-

dianzi: poichè non è verisimile, che avesse avuto tempo di libertà per andarvi apposta. S. Agostino non tralasciò cos' alcuna per impedire, che Marino recasse alla Chiesa un dolore estremo colla morte di Marcellino, e non uccidesse egli medesimo la sua anima con sì grave delitto. Ceciliano medesimo, benchè tante ragioni portassero a credere, ch' egli era l' autore di quest' incarcerazione, unì le sue preghiere a quelle della Chiesa, ed impiegò più volte le sue premure con auvertire, e supplicare Marino, e le sue sollicitazioni facevano sperare un buon successo in quest' affare. Egli protestava sovente a' Vescovi, che si maneggiava con tutto il suo potere; ed essi gli facevano vedere in effetto, che quest' era una cosa del tutto necessaria alla sua riputazione.

N. 3.

N. 5.

Marino medesimo dava delle belle parole, e prometteva gran cose; ma questo non era, che per ingannare i Vescovi, ed impedire, ch' eglino non salvassero i prigionieri, come credevasi, che lo potevano fare, sia per una intercessione, e un ricorso all' Imperadore, sia medesimamente cavandogli da prigione con qualche specie di violenza, per custodirgli nell' asilo della Chiesa, sino che non si fosse ricorso all' Imperadore. A questo fine non solamente Marino consentì, ma inoltre fece istanza, che s' inviasse un Vescovo alla Corte a favore de i due fratelli: e promise a' Vescovi, che sino a tanto, che non s' avesse avuta nuova dell' operato da questo Inviato, egli non aurebbe proceduto nella cognizione dell' affare. S' inviò effettivamente un Vescovo alla Corte con un Diacono; e la Corte era così persuasa dell' Innocenza dei due fratelli, che non volle tampoco concedere loro una remissione, perche sarebbe stato un fargli supporre colpevoli, ma un ordine al Conte Marino d' allargargli, e di non inquietargli più. Ma Marino, contro le sue promesse, non aspettò la risposta della Corte.

N. 6.

N. 11.

V. L' antivigilia della festa di S. Cipriano, cioè a dire a' 12. di Settembre, Ceciliano portossi a visitare S. Agostino, e gli fece sperare più che mai la liberazione dei prigionieri; e che come doveva andarsene in breve a Roma, Marino gli aurebbe accordata questa grazia, dianzi la sua partenza. Egli protestò al Santo, ch' essendo stato a vedere il Conte, gli s' era espresso, come conosceva d' esser obbligato; che l' onore, che gli faceva di trattenerlo così sovente, e con tanta famigliarità, non gli era un' onore, ma un grandissimo pregiudizio, se pretendeva condannare queste persone: *Non te honorare potiùs quàm gravare*; mentre sapendo tutti, ch' egli non era loro molto amico, ciascheduno aurebbe pensato ch' avesse preso col suo consiglio il disegno di fargli morire. Egli fece giuramento al Santo, stesa la mano verso l' Altare, ch' egli aveva effettivamente detto tutto questo a Marino: *Stupentibus nobis*, dice Agostino, *ita jurasti te ista dixisse*; e che l' aveva vedu-

N. 5.

veduto talmente tócco, che ſicuramente ſperava, che in luogo del regalo, che ſi fa a un amico, che va in viaggio, gli accordaſſe la grazia de i due Fratelli: *Quòd velut familiare viaticum tibi eorum donaturus eſſet ſalutem*.

S. Agoſtino confeſſa, che dopo queſto diſcorſo reſtò perſuaſo, che Ceciliano s'adoperava ſinceramente per la loro liberazione: nè abbandonò giammai queſto ſuo ſentimento, benche l'auvenimento compariſse aſsai oppoſto. Il giorno ſeguente fu auviſato il Santo, che ſi erano cavati i due Fratelli dalla prigione, e ſi erano condotti dal Conte per eſſere ſentenziati. Queſto lo ſorpreſe aſſaiſſimo: Nientedimeno quello, che Ceciliano gli aveva detto, l'aſſicurava: e ſiccome ſi teneva quaſi ſicuro della grazia dei prigionieri, credette ch'il Conte aveſſe medeſimamente ſcelta la vigilia di S. Cipriano per accordare a Ceciliano il favore, ch'egli gli aveva promeſſo; e dopo aver rallegrato, e conſolato i Fedeli, con una sì gradita ſorpreſa, ſe n'andaſſe di là alla Chieſa di S. Cipriano, più glorioſo per aver ſalvata la vita, che per averla loro potuta togliere.

Ma queſto non era già il penſiero del Conte: e S. Agoſtino non aveva ancora avuto comodo d'informarſi di quanto era paſſato all' Udienza; ed ecco, che uno corſe con diligenza premuroſa a dirgli, che Marcellino, e ſuo Fratello erano di già giuſtiziati. *Ecce nobis nuntius irruit, quo priùs percuſſos eſſe noſſemus, quàm quomodo audirentur, quærere valeremus*. Marino, che temeva ſopra tutte le coſe, che l'interceſſione della Chieſa non gli toglieſſe la ſua crudeltà, gli condannò contro il penſiero di tutti, e gli fece morire in un ſubito: e medeſimamente a fin che queſto ſi faceſſe più prontamente, ſcelſe un luogo vicino, che ſolo ſerviva per ornamento della Città, che al comodo di ſomiglianti eſecuzioni. Luogo, in cui non s'era giammai veduto ſimile ſpettacolo, ſe non che alcuni giorni dianzi, egli v'aveva fatto morire alcuni rei; e credeſi lo faceſſe con ſeconda intenzione a fin che ſi ſtupiſſero meno nel vedervi a morire Marcellino, e queſta novità non augumentaſſe di più l'orrore di queſta condanna. Egli molto bene ſapeva l'afflizione, che queſta morte doveva cagionare alla Chieſa; ed era altrettanto più colpevole per non aver avuto punto di riguardo al dolor ſenſibile di queſta Santa Madre, e per eſſer egli medeſimo ſuo figlio pel Batteſimo, che gli aveva conferito, e che le aveva ancora dell'altre particolari obbligazioni; mentre un ſuo fratello, di cui ſeguì il Conſiglio in un'azione cosi crudele, aveva avuto altrevolte ricorſo alla protezione della Chieſa, eſſendo in pericolo della ſua Vita: e Marino medeſimo avendo offeſo il ſuo Padrone, aveva dimandato, come per grazia la protezione della Chieſa, la quale giammai ricuſollo.

N. 6. N. 7. N. 11.

VI. Ma-

VI. Marino procurava di scusarsi, e coprirsi sotto il pretesto di dover ubbidire alla Corte, di cui pretendeva aver avuto un'ordine espresso. Ma l'ordine del tutto contrario, che n'ottenne il Vescovo, ch'era stato inviato, fece ben vedere, che questa pretesa necessità era una pura menzogna. Ed in effetto egli fu subito richiamato dall'Africa, spogliato di tutte le sue cariche, e rimesso alla discrezione della sua Coscienza, a fin che ella fosse il Testimonio della sua penitenza, ovvero del suo supplizio.

Oros. l. 7. c. 42.

Marcellino andò a godere non solamente la ricompensa, che le sue virtù, e i suoi travagli per la Chiesa gli avevano fatto meritare, ma quella medesima di Martire, che la sua morte gli aveva fatta acquistare; poichè la Chiesa l'onora pubblicamente oggidì come un Santo Martire nel martirologio Romano; nel quale per qualche congruenza è messa la sua festa ai 6. d' Aprile: sebbene egli morì ai 13. di Settembre, un giorno dianzi a quello, in cui sollennizavasi la Festa di S. Cipriano. Questo fatto certamente seguì in quest'anno, poichè la sua morte fu posteriore alla ribellione d'Eracliano, ed anteriore alla legge data da Onorio ai 30. d'Agosto dell'anno 414. nel quale anno Onorio pubblicò la Conferenza contro i Donatisti già tenuta per le sue diligenze a benefizio della Chiesa. Quivi l' Imperadore qualificò Marcellino chiamandolo Uomo di Onorevole memoria, per mostrare, ch'egli manteneva la sua riputazione, benche fusse morto come colpevole in materia di stato. Perciò che riguarda S. Agostino, egli lo chiama di religiosa memoria, anzi di Santa memoria, di cui come di suo amico carissimo, ed a lui congiunto coi vincoli della carità, e compassionò la morte crudele e parlò molto in sua lode.

N. 6.

Cod. Theod. de hæret. leg. 55.
Epist. 166. c. 3. n. 7.
De Nat. & grat. c. 23.
Epist. 190. c. 6. n. 20.
Epist. 166. c. 3. n. 7.
Epist. 151. n. 8.

VII. Dopo una sì empia, e sì crudele perfidia, S. Agostino non potè risolversi di fermarsi d'avvantaggio a Cartagine. Se ne partì il giorno immediatamente seguente: di modo che, quando Ceciliano volle parlargli, gli fu detto, che non era più in Città. Egli occultò la sua partenza, per paura d'esere trattenuto dai gemiti, dalle lagrime, e dalle grida d'un gran numero di persone riguardevoli, le quali per evitare il ferro, e la crudeltà del Conte, s'erano ritirate nella Chiesa. Nella quale benche vi fosero con sicurezza della vita, non aurebbero nientedimeno mancato di scongiurarlo di parlare per loro al Conte; ciò ch'egli giudicava non poter fare con molta proprietà; oltre di che il Conte non aurebbe giammai sofferto, che gli avesse parlato con quella terribile maniera come aurebbe dovuto fare per procurargli la salute della sua anima. Cosi, dice il Santo, non avendo il cuore tanto forte per sopportare una così grande indegnità, io stimai meglio ritirarmi, piagnendo molto la sorte del mio Confratello Aurelio di Cartagine, che si giudicava d'esere obbligato a titolo

Epist. 151. n. 3.

del ſuo dovere, di far le parti di ſupplicante appreſso un' Uomo ſi perfido; o ſi foſſero rifuggiati nella Chieſa, o ſia che alcuno foſſe in prigione: *Cùm tantum malum nullo pectoris robore potuiſſem tolerare,* ſcriſſe il Santo a Ceciliano *diſceſſi.*

Aveva degli altri motivi per laſciar Cartagine, oltre quello della morte di Marcellino. Uno era, che la debolezza naturale della ſua ſanità accreſciuta dalla ſua vecchiezza, non gli permetteva più di ſoſtenere il travaglio, di cui trovavaſi oppreſſo in quella Città; ed a bene ſpiegarlo, dice, che vi biſognarebbe una lunga lettera. Oltre queſto motivo aſſeriſce, ch'egli aveva riſoluto, ſe Dio gliene faceva la grazia, d' impiegar nello ſtudio delle ſcienze Eccleſiaſtiche, tutto il tempo, che i biſogni della Chieſa d'Ippona potevano laſciargli in libertà; e ſperava con ſi fatta applicazione dalla miſericordia di Dio, che aurebbe giovato alla poſterità ugualmente, che a quelli del ſuo tempo. Sembra, che Ceciliano procraſtinaſſe a ricevere il Batteſimo ſul fondamento, che un fedele non foſſe abile a governare la Repubblica; però il Santo ſul fine della lettera l'eſorta a non differirlo d'avvantaggio, e gli dice così: *Adhuc vis eſſe Catechumenus: quaſi fideles non poſſint, quanto ſint fideliores atque meliores, tantò fideliùs, ac meliùs adminiſtrare Rempublicam. Quid autem boni agitis in his tantis curis, & laboribus veſtris, niſi ut bene ſit hominibus? Si enim hoc non agitis, vel dormire ſatius eſt, noctesque, dieſque, quam vigilare in laboribus publicis, nulli utilitati hominum profuturis.* L'eſorta parimente a praticare con Marino in un modo, che rieſca profittevole alla ſua anima; Si dichiara dunque Agoſtino, che ſe Ceciliano vuole giuſtificarſi appreſſo il Mondo tutto, dopo il torto, che Marino ha fatto al ſuo onore, egli è obbligato di rinunziare alla ſua famigliarità, non d'odiarlo, ma d'avere per lui un'affetto più Spirituale, che mettendo in viſta l'orrore, che aveva conceputo pel ſuo delitto, l'induceſſe a farne penitenza, e una penitenza capace di guarire piaghe così profonde, com' erano le ſue. Deteſtatelo, gli dice ſe voi l'amate: abbiatelo in orrore, ſe voi volete, che ſcampi i ſupplizj eterni. Ecco ciò, che voi potete fare di meglio, e per la voſtra riputazione, e medeſimamente pel vantaggio del voſtro amico. E voi aurete per lui un'amicizia altrettanto più vera, quanto aurete più d'odio verſo il ſuo ecceſſo. Confeſſa medeſimamente, che ſe opererà diverſamente, egli aurà della pena a non crederlo colpevole. Lo prega di fargli ſapere, ov'egli era allorche eſeguivaſi la giuſtizia, come n'aveva ricevuta la nuova, ciò che aveva fatto dipoi, ciò che aveva detto al Conte, quando l'aveva veduto, e ciò che il Conte gli aveva riſpoſto.

N. 13. N. 14. N. 11. N. 12.

CAP. VI.

CAP. VI.

1. Presa Roma dai Goti Demetriade passa in Africa colla Madre, e colla Nonna. 2. S. Agostino istruisce Proba la Nonna di Demetriade a far l'Orazione. 3. Demetriade abbraccia la Verginità per l'esortazioni di S. Agostino. 4. S. Agostino si rallegra con tutta la Chiesa per la Verginità di Demetriade. 5. Scrive a Giuliana Madre di Demetriade il libro del Bene dello stato Vedovile. 6. Col pretesto d' istruire la Vergine Demetriade Pelagio scrive una lettera tutta piena del suo Eretico veleno.

I. DIO, che aveva permesso, che il cuore di S. Agostino fosse percosso da una piaga assai profonda per la morte di Marcellino, lo consolò ben presto con un nobile effetto della sua misericordia; ed egli medesimo ne fu Ministro senz'allora avvedersene, nello stesso viaggio di Cartagine, ove aveva poco meno, che veduto a spargersi il Sangue del suo amico; se pure in quest'anno convenga mettere il celebre miracolo della grazia, in virtù della quale la Vergine Demetriade la più nobile, e la più ricca del Mondo Romano, e che riuniva nella sua persona il Sangue dei Probi, degli Olibrj, e degli Anicii, si consagrò tutta interamente a Gesù Cristo, mentre si pensava a maritarla. In così fare volle rendere più illustre una Famiglia, nella quale i Consolati, e tutte le più grandi cariche dell' Impero erano ordinarie, colla gloria della Verginità, alla quale nessun'altra della sua stirpe aveva giammai ardito d'aspirare. Questa qualificata Matrona ebbe Giuliana per Madre, ed Anicio Hermogeniano Olibrio in Padre ch'era un nobile germoglio dell'illustre famiglia di Sesto Petronio Probo, e di Proba Anicia Faltonia. Era Demetriade a Roma con sua Madre e colla sua Avola Proba, allora che Roma fu presa dai Goti, nell'anno 410. e sortirono ambedue da Roma, allora che quasi fumava ancora il fuoco, che v'avevano attaccato i Goti. Proba temendo, che Alarico, ch'era andato a spogliare il resto dell' Italia, non ritornasse a Roma, confidò a una Barca e la sua Vita, e quella di tutti i suoi, tra i quali certamente eranvi Giuliana, e Demetriade sua figlia. Ella arrivò felicemente in Africa: ma ivi cadde nelle mani del Conte Eracliano, il quale sotto pretesto di servire l'Imperadore Onorio, tiranneggiava tutta quella Provincia. Proba, che aveva il carico di conservare la castità d'un gran numero di persone vedove, e vergini che condusse seco con molto di cura, e di pietà,

Hieron. Epist. 8.

Hier. ibid.

fu obbligata a privarsi d'una gran parte de' suoi beni, come per redimerla da quel tiranno. Ma ciò non impedì punto, ch'ella non rimanesse ancora ricchissima.

II. Perche S. Agostino era quello, che aveva più d'ogni altro chiaro il nome nell' Africa, Proba e Giuliana non mancarono punto a farsi conoscere dal Santo con loro lettere. Questo può esser quello, che diede occasione al Santo di scrivere la lettera 131., nella quale si vede, che Proba gli aveva scritta una lettera per informarsi della sua salute, e nella quale diceva, che sin' a tanto che l'anima è attaccata a questo corpo mortale, il commercio delle cose corporali e' come un legame, che la serra, e come un peso che la curva, ed abbassa, di modo che i suoi pensieri, ed i suoi desiderj si portano ben più facilmente al basso, verso questa multiplicità di oggetti, che la dividono, che in alto, verso quell'unico oggetto della sua felicità: *Ut in imo multa, quàm in summo unum faciliùs concupiscat, & cogitet.*

Epist. 188. n. 1.

Epist. 131.

S. Agostino le rispose, ch'ella ha ragione di dire, che la natura è impotente perinnalzarsi a Dio, e ch'ella è tutta proclive verso la terra, ma che Gesù-Cristo è venuto per sollevarla. Egli la loda perche riconosceva, che la speranza de i beni avenire ci rende i mali presenti sopportabili, e le fa vedere, che questi mali ci sono medesimamente vantaggiosi. Egli le desidera le ricompense della vita futura, e le consolazioni necessarie di questa vita; e si raccomanda alle preghiere di tutti loro, egli dice, nel cuore de'quali Gesù-Cristo abita per la Fede.

Per essere Proba in una età, nella quale aveva meno a temere, ed a combattere per difesa di se, che a combattere colle preghiere, per lo stabilimento dell' altre, che non avevano ancora evitati tutti i pericoli, ne i quali la loro castità poteva cadere, ella pregò S. Agostino di scriverle qualche cosa sopra la preghiera, afin ch' ella sapesse come doveva pregare, e cio ch' ella doveva dimandare a Dio. S. Agostino non potè ricusare a Proba una cosa, che conveniva sì bene ad una vedova; e per soddisfare alla sua promessa, non mancò alla prima libertà, ch' egli ebbe, di comporre per quella la lettera 130., che tutta concerne i doveri delle vedove, ed è una istruzione per la preghiera. Egli v' eccita Proba, ma con una maniera assai giudiziosa, e molto modesta, ad abbracciare una più gran perfezione secondo il consiglio evangelico, e a non contentarsi d' impiegare in carità le rendite de i suoi beni, ch'era ciò ch' ella faceva, ma a passare sin' a vendere i medesimi fondi per impiegarne il prezzo in sostentamento de i poveri; e seguì allora che S. Girolamo scrisse, che non solamente la sua santità, e la liberalità, ch'ella spandeva sopra ogni sorta di persone, la facevano riverire da' medesimi Barbari; ma in oltre, che si pubblicava, ch' ella vendeva i capitali, che i suoi Antenati le avevano lasciati, per

De Bono vid. c. 23. n. 29.

Epist. 8.

farsi

farsi con le sue false, ed ingannevoli ricchezze degli amici, che la ricevessero nel Cielo, e fare arrossire certi uni che compravano delle Terre; quegli che sono particolarmente obbligati d'amare la povertà ed i poveri; nel tempo, che la prima matrona di Roma vendeva le sue, per farne limosine: *Ut erubescat omnis Ecclesiastici ministerii gradus & cassa nomina Monachorum, emere prædia, tanta nobilitate vendente.*

S. Agostino nella lettera 130. a Proba parla di Giuliana sua Nuora; ma di Demetriade non dice una parola; il quale silenzio è un grand argomento, che il Santo le scrisse dianzi, che questa illustre Vergine si fosse consagrata a Dio. Ed in effetto, nel libro dello stato Vedovile, fatto poco dopo la sua consagrazione, egli parla di già della lettera 130. a Proba: e perche nel libro della Vedovità, parlando della promessa fatta da Demetriade, dice a Giuliana sua madre: *Et majus est, quod vovit, & totum ei restat, quod modò cœpit*; queste ultime parole manifestamente mostrano, che il libro: *De Bono Viduitatis*, sia stato composto poco dopo, che Demetriade rinunziasse al Secolo, e si dedicasse a Gesù-Cristo.

C.16.n.30.

C.19.n.24.

III. V'è chi inclina a fissare la consagrazione di Demetriade sino dall'anno 411.: e in verità cosi sarebbe necessità di fare, se costasse che il Signore le avesse ispirato, ed ella abbracciato il Santo pensiero sino d'allora, che Agostino la conobbe la prima volta: ma il Santo non la racconta cosi. Imperciocche se come dice il Baronio, S. Girolamo non iscrisse a Demetriade, che l'anno 413., ouvero più credibilmente l'anno 414.; perche s'ha da dire che S. Girolamo scrivesse dopo due o tre anni, d'una cosa, che, appena seguita che fu, la seppe tutto il Mondo? Non sembra ragionevole.

S. Agostino, come s'è detto, aveva da principio conosciuta Proba, e Giuliana in virtù delle loro lettere. Egli le vide poi cogli occhi proprj; e le vide senza dubbio sino dall'anno 411., e tutte le altre volte, ch'egli venne a Cartagine, e sparse nel loro cuore la semenza delle salutevoli istruzioni, ch'egli aveva appreso dal Signore: ed esse le ricevettero, non come parole d'un Uomo, ma come la parola di Dio medesimo, qual'era effettivamente. Le sue esortazioni produssero per grazia di Dio un grandissimo frutto in quella Casa; perche poco tempo dopo, ch'egli fu partito da Cartagine, Demetriade approfitandosi delle istruzioni, ch'egli le aveva date, fece professione di Verginità, e preferì la Casta, e celeste alleanza di Gesù-Cristo allo Sposo terrestre, col quale era imminente lo sposarsi. S. Agostino dice di se, e d'Alipio, che avevano unitamente esortato Demetriade ad abbracciare le Verginità: ma la sua lode, e la sua ricompensa non iscemò punto per essere spartita senza divisione con questo intimo amico. Era già Demetriade nel procinto di maritarsi, alloraché tutta donossi a Dio.

Epist. 188. n. 1.

S. Gi-

Epist. 8.

S. Girolamo riferisce molte belle particolarità di quest' azione di Demetriade; ed egli l'aveva intese da alcune Dame riguardevoli, e veramente sante, ch' essendo obbligate a lasciare la Gallia a cagione del Sacco de i nemici, e volendo andare a far il loro soggiorno a Gerusalemme, passarono per l' Africa, ove videro Demetriade.

Ecco dunque ciò, ch' egli dice della disposizione, nella quale era Demetriade, dopo senza dubbio, che Dio le aveva toccato il cuore per mezzo delle prime esortazioni di S. Agostino. Qual forza! dice questo Padre: Qual coraggio! e chi lo crederà d' una Figlia allevata tra le morbide Sete, e tra le Gemme preziose: circondata da una truppa d' Eunuchi, e di Fanciulle, accostumata alle adulazioni d'un gran numero di Domestici: nodrita con cibi i più delicati: in una casa, ove il tutto era in abbondanza: chi lo crederà, ch'ella abbracciasse il travaglio del digiuno, si consagrasse a i rigori della mortificazione, e si caricasse d'abiti e rozzi, e grossi. S. Girolamo rapporta dipoi diversi esempj della Scrittura, che potevano avere acceso in lei questo fuoco Divino; e poi aggiugne: ella nodriva la sua anima con questi pii sentimenti, nè altro temeva, che di recare della pena a sua Madre, ed alla sua Nonna. Il loro esempio l'animava: ma nel medesimo tempo la loro amicizia, e la loro tenerezza per lei la mettevano in timore, non già che il suo pio disegno loro dispiacesse, ma ch' esse non volessero sentirne a parlare, come se non avessero ardito d' aspettare da lei una così gran risoluzione. Questo metteva la novella sposa di Gesù-Cristo in grand' inquietudini. In questo mentre ella detestava al di fuori tutti gli ornamenti del secolo, co i quali era obbligata ancora a coprirsi. Si dice, ch' ella non dormiva sulle piume; che non si serviva de i drappi, e non aveva altro letto, che un picciolo cilicio steso sulla piana terra; favorita da alcune Vergini, che dimoravano nella Casa, e che sapevano sole questo segreto. Ella bagnava continuamente il suo Volto delle sue lagrime; si gettava in ispirito a i piedi del Salvatore per offrirgli il suo disegno, per chiedergli la grazia di compirlo, per pregarlo a disporre sua Madre, e la sua Avola a consentirvi.

Ma alla fine il tempo delle sue nozze avvicinandosi, e vedendo, che si apparecchiava di già la Camera nuzziale, si dice, che una notte, ch' ella era sola, facesse a se stessa questa viva esortazione. E così, Demetriade, che cosa risolvi? *Quid agis Demetrias?* E che? tanto di timore, e di debolezza, allorachè si tratta di conservare la tua verginità? Nò: bisogna usar coraggio, ed una generosità intrepida. Se tu tremi nella pace, che faresti tu, quando bisognasse soffrire il Martirio? Tu non ardisci sostenere lo sguardo d' una Madre: e come compariresti tu innanzi al tribunale de i persecutori? Se l' esempio degli Uomini non basta per te, animati con quello della fortunatissima Martire

S. Agne-

S. Agnese, che ha vinto, e la tenerezza della sua età, e la crudeltà del tiranno, per unire in se stessa alla Castità il Martirio. Non sai tu, chi ti ha conservato l'onore, e la Verginità in quest' infelicissimi tempi, ne i quali la padrona del Mondo è divenuta non già la gloria, ma il sepolcro del Popolo Romano? Tù non sei. scappata dal Sacco di Roma, che per vederti relegata in un paese straniero; e pensi a prendere colà un marito bandito, e fuggitivo ugualmente che tu? Nò, nò: non rimanere sospesa più, non bilanciar più la tua idea, il tuo pensiero. Un perfetto amore di Dio dee bandire tutto questo timore. Bisogna andare alla guerra; ma a qual guerra? Perche temere la tua Avola; perche tremare inanzi la tua madre? Elleno forse lo bramano; e non ardiscono dirlo, perche non credono, che tu lo desideri, quanto esse.

Animata da queste ragioni, e da tutte l'altre, che la sua pietà le suggerì, si spogliò di tutti gli ornamenti del Secolo, ouvero più tosto gli gettò, non mirandogli più che con orrore. Ella rinchiuse negli Scrigni le ricche Collane, le sue Perle, ed i suoi Diamanti d'un prezzo, e d'una bellezza inestimabile. Si coprì con una tonaca molto povera, e con un mantello ancora più vile, ed in questo stato se ne andò all'improviso, in un subito a gettarsi a piedi della sua Avola senza parlarle, che co i gemiti, e colle lagrime: *Fletu tantùm, & planctibus*. Questa Santa Matrona fu tutta sorpresa in vedere la sua Nipote in un abito così nuovo. Sua Madre, ch'era presente, ouvero che v'accorse subito, si trovò ugualmente presa dallo stupore, e dalla gioja. L'una, e l'altra non potevano persuadersi di ciò, che vedevano, e di ciò che desideravano di vedere. Rimasero senza parola, cangiarono di colore, divise dal timore, e dalla gioja, ed agitate dai diversi pensieri, che un così grand'auvenimento produceva dentro il loro spirito. Ma chi potrà riferire tutto quello, che passò in questo rincontro? S. Girolamo confessa, ch' egli non ardì intraprenderlo, per timore di non darne un' Idea troppo bassa. Egli amò meglio dire solamente, che si vide allora quant'uno si può immaginare. Si videro queste due madri a gettarsi sul collo della loro figlia per abbracciarla, per baciarla: *In oscula neptis*, la bagnarono colle lagrime, che la gioja faceva uscire dai loro occhj; l'alzarono da terra, l'assicurarono con tutte le dimostrazioni possibili dell'affetto il più tenero; le protestarono, ch'ella non faceva, se non quello, ch'esse desideravano di tutto cuore, la lodarono, perche ella rendeva più luminoso lo splendore della loro famiglia con quello della Verginità, e perche le consolava mitigando il dolore per le rovine della loro Patria. O mio Gesù; esclama Girolamo, qual gioja si vide giammai in tutta questa Casa! Demetriade non si contentò di palesare alla sua Famiglia la presa risoluzione di restar Vergine. Sua Madre, e la sua Avola la presentarono a Gesù Cristo,

come

come ella lo desiderava, a fine d' aggiugnere ai loro meriti quello della sua Castità. Così ella ricevette pubblicamente il Velo. ch'era il contrasegno della Verginità, chiamato da S. Girolamo: *Flammeum*. Il Vescovo Aurelio glielo mise sul capo dopo l' Invocazione del nome di Dio; e questo Santo Prelato ebbe la consolazione di presentare a Gesù Cristo questa Vergine Casta.

Epist. 8.

IV. Proba, e Giuliana non mancarono punto di far sapere a S. Agostino la nuova della risoluzione di Demetriade, e d'inviargli un presente in testimonio della solennità della sua consagrazione, assicurandolo, che questo gran dono di Dio era l'effetto dei suoi travaglj, e delle sue esortazioni. La loro lettera prevenne la prontezza della fama; e S. Agostino si rallegrò con sicurezza d'una nuova così gradita dianzi d'averne dubitato, s'ella fosse vera, come aurebbe fatto, se l'avesse saputo dal solo romore comune. Basta leggere la lettera, che scrisse a Proba, ed a Giuliana, per rilevarne la gioja, ch'egli ebbe di questo gran miracolo della grazia.

L. Anno di Gesù-Cristo 414.
Epist. 188. n. 1.
Epist. 150.

Così la fama pubblicò ben presto la Verginità di Demetriade per tutto, ov'era conosciuto il nome di Proba, cioè a dire in ogni sorta di luoghi. Tutte le chiese d' Africa ne sentirono una gioja estrema. Si rilevò per tutto questa maraviglia, non solamente nelle Città, nei Borghi, e nei Villagi, ma medesimamente fino nelle più picciole capanne. Tutte le Isole, che sono tra l'Africa, e l'Italia, furono subito ripiene di questa gradita nuova, che di là s'estese sempre mai più. Questa Vergine fu col suo esempio la Madre d'una moltitudine di Vergini. S'ella si sposava con un Uomo, non sarebbe stata conosciuta, che in una provincia: e dopo che s'è consagrata a Gesù Cristo se ne parla per tutto il Mondo, come d'un trionfo di gloria, che la Religione Cristiana riportava nella persona di Demetriade. Così ebbe ragione di dire S. Agostino, ch'egli considerava la Casa di Giuliana, come una Chiesa di Gesù Cristo non molto piccola; e la sua famiglia una Chiesa famigliare.

Hier. Epist. 8.
Epist. 188. c. 1. n. 3.
De Bono vid. c. 23. n. 29.

V. Poco tempo dopo questa Consacrazione di Demetriade, S. Agostino mandò a Giuliana sua Madre il libro della Vedovità. Giuliana gliel'aveva dimandato a bocca; e perche il Santo non s'era potuto ritirare, ella gliel'aveva sovente ricordato con sue lettere. Egli fu dunque obbligato a rubbare alcun poco di tempo alle occupazioni pressanti, che aveva allora, per trovar luogo di soddisfarla.

C. 1. n. 1.

Il suo disegno in quest' Opera è d'istruire le Vedove Cristiane dei loro doveri, e d'esortarle ad abbracciare con ardore il bene, nel quale si vedevano impegnate. E benche egli non iscrivesse, che a Giuliana, non iscriveva nientedimeno per quella sola, ovvero per quella, che viveva con lei, cioè a dire Proba Faltonia sua Suocera, ma inol-

tre

tre per l'altre Vedove, che potevano leggere la sua Opera. Uno degli avvisi, che dà a Giuliana, è d'evitare i discorsi pericolosi dei nemici della Grazia di Gesù Cristo. C. 17.

VI. L'ammirazione, nella quale tutto il Mondo fu per l'azione di Demetriade, aprì la bocca dei più grand' Uomini della Chiesa, che credettero con ragione non poter meglio impiegare quello, che Dio aveva loro donato di lumi, che per istruirla, e fortificarla in un disegno così generoso. Pelagio intraprese di mescolare la sua voce con quella degli Uomini più illustri della Chiesa, e di segnalarsi scrivendo sopra sì bella materia, e seminare in questo incontro il suo errore. Con una sua lettera dunque, che leggesi appresso S. Agostino posta nell' Appendice la 17. nell' ordine, che incomincia: *Si summo ingenio*, pretese d'ammaestrare Demetriade.

Tra gli altri avvisi, che Pelagio da a Demetriade, le raccomanda di farsi una solitudine nella Città, e disegna questa Città con un termine, che propriamente sembra significhi quella di Roma: *Adhibe tibi etiam in Urbe solitudinem*. Ed in effetto, che Proba fosse ritornata a Roma, non è cosa fuor di proposito. Almeno noi veggiamo, che S. Girolamo avvertisce Demetriade d' attaccarsi alla fede del Papa Innocenzo, senza parlare d'Aurelio, nè di S. Agostino. Apparisce inoltre, che S. Agostino non abbia inteso a parlare della lettera di Pelagio, che nel 416., ovvero 417., ciò che sarebbe difficile da sostenere, se Demetriade fosse stata sempre in Africa. Egli è almeno indubitabile, che il Santo non l'aveva veduta dianzi il Concilio Diospolitano tenuto nel fine dall'anno 415. poiche non sapeva, s'era stata scritta dianzi, o dopo il Concilio. C. 23. Epist. 8. De grat. Christi c. 22.

Io non so, se S. Agostino aveva di già veduta questa lettera, allora che scrisse a Giuliana unitamente con S. Alipio, per avvertirla di non prestar l'orecchio a quelli, che corrompono la fede coi loro discorsi: *Qui pravis tractatibus venerandam fidem sæpè corrumpunt*; usurpando i termini di Giuliana; la quale, colla sua risposta si dichiarava loro molto obbligata, per averle dato quest' avviso. Gli assicura, ch'ella, e tutta la sua Casa era nemica di simil sorta di persone; e che tutta la sua Famiglia era sempre stata sì attaccata alla Fede Cattolica, che giammai alcuno era caduto in alcuna Eresia, nè tanpoco in quelle che comparivano tra le meno considerabili. Epist. 188. c. 1. n. 2.

Portò la sorte, che S. Alipio si trovò ad Ippona, allora che S. Agostino ricevette la lettera di Giuliana; Così vi risposero insieme colla lettera 188. di S. Agostino,; e dopo aver detto d'aver contribuito, com'era la verità, alla professione della sua figlia, soggiungono, che non si poteva trovar da dire contro di essi se si prendevano la libertà di parlar loro della propria salute, e dei nemici della grazia. Eglino C. 1. n. 1.

la pregano di far loro ſapere la verità d'un libro indirizzato a Demetriade, che conteneva errori pericoloſiſſimi; di chi era queſto libro; ſe ella l'aveva letto, e come Demetriade l'aveva ricevuto; mentre inſegnava, che le ricchezze ſpirituali non derivavano che dal ſuo bel naturale: *Non niſi, ex ſe ipſa ſibi eſſe... Quæ niſi ex te, & in te eſſe non poſſunt.*

C. 2. n. 4.

Tutto quello, ch'eſſi dicono di queſto ſcritto, conviene perfettamente alla lettera di Pelagio, e non temono di crederla per ſua; ma ne vogliono avere una ſicurezza affatto intera. E l'ebbero ſenza dubbio. Mentre nel libro della grazia di Gesù Criſto, fatto nell'anno 418. S. Agoſtino cita più volte queſto libro come opera certamente di Pelagio. Così ſi può giudicare, che la lettera d'Agoſtino, e d'Alipio a Giuliana la 188. ſia fatta dianzi queſt' Opera; ma non molto; poiche ella cita la lettera di Pelagio ſcritta a Innocenzo renduta a Zoſimo verſo il meſe di Settembre dell'anno 417.

C. 3. n. 14.

C A P. VII.

1. Legge Severa d'Onorio contro i Donatiſti. 2. Donato Mutugennenſe con un altro Prete Donatiſta vien Carcerato. 3. S. Agoſtino ſcrive a Macedonio ſopra le raccommandazioni dei Veſcovi. 4. Nel raccommandare il Santo uſa gran prudenza, e modeſtia, e ne fa fede Macedonio, cui ſcriſſe ſopra i doveri dei Magiſtrati. 5. Riſponde a Illario contro i Pelagiani di Sicilia.

I. I Donatiſti s' immaginavano ſenza dubbio aver fatto altrettanto di pregiudizio alla Chieſa Cattolica colla morte di Marcellino, quanto le avevano cagionato di dolore: Ma Dio loro moſtrò ben preſto, che avendola difeſa dianzi, che Marcellino foſſe al Mondo, non aveva minor poſſanza per difenderla dopo la ſua morte. Imperciochè ai 22. di Giugno di queſt'anno, Onorio fece una legge contro di loro; la quale conteneva appreſſo a poco tutti gli articoli di quella de i 30. di Gennajo dell' anno 412. ma accreſceva molto la ſeverità. Perche quella del 412. non ordinava, che 50. lire d'oro di pena per le perſone le più qualificate; e queſta preſente ne mette 200. Ella ordina di più, che ſi farà pagare a ciaſcuna perſona la ſomma taſſata, altrettante volte, che parteciperà della Comunione cogli Sciſmatici; e che ſe vi ricaderà più di cinque volte, ſe ne darà parte alla Corte, a fine di ritrovare qualche gaſtigo ancora più rigoroſo. Ella aggiugne ancora alla precedente, che i Padroni, che non puniranno i loro eſattori, allorche auranno ſofferto, che i Donatiſti ſi ragunaſſero

Cod. Theod. de hæret. leg. 44.

ſero nei loro luoghi, ſaranno obbligati di pagare un anno di rendita delle loro Terre. Che quelli del Clero Sciſmatico ſaranno ſpogliati di tutti i loro beni dianzi d'eſſere banditi; e che generalmente tutti i Donatiſti ſaranno dichiarati infami, banditi da ogni commercio, incapaci di teſtare e privati d'ogni diritto di contrattare in qualunque coſa ſi ſia. Ai 30. d'Agoſto del medeſimo anno 414., egli inoltre col rigor delle leggi crebbe il vigore degli Atti della Conferenza, come già s'è detto.

Cod. Theod. de hæret. leg. 55.

II. Quantunque il Santo s'adoperaſſe con tutto lo zelo appreſſo i Magiſtrati, a fine d'ottenere, che ſi mitigaſſe il rigore delle leggi imperiali contro i Donatiſti; con tutto ciò credeva eſſer parte del ſuo miniſtero, che in virtù delle predette leggi a poco a poco ritornaſſero alla Chieſa Cattolica, e ſpecialmente quelli, dei quali aveva un'incumbenza preciſa atteſa la loro reſidenza nella ſua Dioceſi Ipponeſe, di procurare i vantaggj della loro ſalute. In queſta Dioceſi ſenza dubio trovavanſi quei due Preti Donatiſti, che S. Agoſtino o fece prendere, ovvero almeno deſiderò, che fuſſero preſi, e condotti a Ippona a fine di farli preſentare probabilmente a quelli, che avevano cura d'eſeguire le leggi dell'Imperadore; e farli cuſtodire per timore, ch'eſſi non s'uccideſſero da ſe, e nell'anima, e facilmente ancora nel corpo. Un Prete venne ſenza ricevere alcun male: ma Donato ricusò il cavallo, che gli ſi preſentò, e gettoſſi da ſe per terra, di modo che gravemente ſi ferì. Alla fine giunſe ad Ippona, ove gettoſſi in un pozzo per annegarſi: di dove fu cavato contro ſua voglia da i Cattolici.

Epiſt. 133. n. 2. Epiſt. 134. n. 4. Epiſt. 173. n. 1. N. 4.

Egli era cosi oſtinato, che diceva inceſſantemente che voleva rimanere nel ſuo errore, e che vi voleva perire: che Dio avendoci donato il libero arbitrio, non biſognava forzare perſona alcuna a qualumque che ſi foſſe bene, che Gesù Criſto non aveva punto trattenuto i ſuoi Diſcepoli allora che avevano voluto abbandonarlo, e che aveva laſciata la libertà tutta intera agli Apoſtoli o di ſeguirlo, o di laſciarlo: che alla fine non ſi poteva biaſimare il levarſi la vita, poiche S. Paolo metteva nel numero delle buone opere dare il ſuo Corpo alle fiamme. Quando gli ſiobbiettava ciò, ch'era paſſato nella Conferenza egli pretendeva di poter ſoſtenere la cauſa del ſuo partito contro S. Agoſtino medeſimo, purche ſi rivocaſſe ciò, che i Donatiſti avevano confeſſato, che una perſona non può pregiudicare ad un altra. S. Agoſtino vedeva con molto di dolore lo ſtato deplorabile di queſto Prete; ed il deſiderio, che aveva della ſua ſalute, gli cagionava una grand'inquietudine. Queſto fu il motivo, che l'obbligò di ſcrivergli una lettera molto tenera, e molto forte, nella quale combatte tutte le falſe ragioni, che l'accecavano nella ſua oſtinazione. Gli moſtra la ragione, che ha la Chieſa di ſervirſi alle volte di qual-

N. 3. N. 2. N. 10. N. 5. N. 7. Epiſt. 173.

che rigore; e a riguardo di quello, che i Donatisti avevano confessato, che una persona non pregiudica ad un'altra, gli mostra, che se ciò, ch'essi hanno detto così solennemente non può pregiudicare a lui, ch'è un semplice Prete; ciò che Ceciliano aveva fatto, ovvero potuto fare, non aveva potuto pregiudicare a tutta la Chiesà Cattolica. E dopo tutto questo il Santo lo stimola a rispondere meglio all' argomento, che i Cattolici tiravano dai Massimianisti.

III. Siccome S. Agostino aveva cominciato nell'anno precedente la sua Opera della Città di Dio, e ne fece il 4., e il 5. libro nell'anno seguente, v' è dell'apparenza, che in quest'anno corrente bisogni mettere le lettere a Macedonio, che gli scrisse il Santo dopo avergli inviati i trè primi libri di quell' Opera; e questo Macedonio era allora Vicario d' Africa. Noi abbiamo due sue lettere molto bene scritte, la 152., e la 154. appresso S. Agostino, e parimente due altre del Santo in risposta, la 153., e la 155. Era un Uomo dotto, e perspicace: amantissimo della Repubblica: Uomo di gran prudenza nella cura, che si prendeva degli affari: si vedeva la sua forza,. il suo spirito, mentre nelle opposizioni, che incontrava, giammai si sgomentava: aveva molto di dolcezza, ed un'estrema inclinazione a perdonare; e perche non s'arrischiava di far grazie ai Rei per timore di non fare autorevoli i delitti, si dichiarava molto tenuto a quegli, che gliela addimandavano per loro. Mà ciò, che S. Agostino stimava particolarmente in Macedonio, si era il veder il suo cuore toccato dall'amor dell'eternità, e della verità, sospirar il celeste, e beato impero, di cui Gesù-Cristo è il Principe.

Poss. c. 20.

Epist. 152. n. 3.

Epist. 155. c. 1. n. 1.

C. 3. n. 11.

Un Uomo di tanto merito, com' era Macedonio non poteva non desiderare di far amicizia con S. Agostino; e questo Santo non ricusò la sua corrispondenza, anzi gli promise d' inviargli alcune delle sue Opere: e gli scrisse per mezzo del Vescovo Bonifazio (può essere il Cataquense) per dimandargli in grazia qualche colpevole. Macedonio non aurebbe permesso, che Agostino, che sommamente riveriva, avesse il dispiacere delle sue ripulse. Oltre di che era tale l'inclinazione, che aveva da se medesimo a perdonare, che non volendo assolvere i colpevoli spontaneamente, a fin che la clemenza non divenisse il patrocinio de i misfatti, giudicava per Uomini d' un grandissimo merito quegli, che lo pregavano a favore de i Rei. Ma volendo, dice egli, che S. Agostino gli pagasse il favore, che gli aveva accordato, gli scrisse una lettera obbligantissima, nella quale dimandava la ragione di ciò, che aveva fatto per quella persona raccomandata, e se quest'era una cosa conforme al dovere dell' esser Cristiano, che i Vescovi s' interponessero per li colpevoli: *Officium Sacerdotii vestri esse dicitis*, Macedonio scrive al Santo, *intervenire pro Reis, & nisi obtineatis, offendi*

Epist. 152. n. 3.

N. 1.

N. 1.

N. 2.

di, quasi quod erat officii vestri, minimè reportetis. Hic ego vehementer ambigo, utrùm istud ex religione descendat. Egli lo pregò nel medesimo tempo d'inviargli gli scritti, che gli aveva promessi, a fin che potesse nudrirsi della sua dottrina, poiche non poteva avere ancora il contento di vederlo.

Sant'Agostino inviogli i suoi tre primi libri della Città di Dio. Ed intorno la difficoltà, che gli propose d'esaminare, vi risponde in poche parole, che i Vescovi dimandano la vita per li Rei, a fin che abbiano luogo di correggersi, e di far penitenza: *Ne istam vitam sic finiant per supplicium, ut ea finita non possint finire supplicium.* Il Santo non tralascia niente di meno di stendersi su questo soggetto in favore di quelli, che potrebbero leggere la sua lettera, e non avere la medesima intelligenza di Macedonio. Egli vi parla inoltre con qual maniera si può intercedere per li debitori, e dà diverse regole sopra le ristituzioni. Osserva, che Macedonio medesimo s'era interposto a Cartagine per un effetto d'umanità naturale, per un Cherico, che aveva comesso un fallo; e pare che il Vescovo Aurelio addolcisse a sua considerazione la pena, che quell' Ecclesiastico aveva meritata: *Si ergo*, parla il Santo, *vobis fas est Ecclesiasticam correptionem intercedendo mitigare; quomodo Episcopus vestro gladio debet intercedere, cùm illa exeratur, ut in quem exeritur bene vivat, iste ne vivat?*

Epist. 153. c. 1. n. 3.

C. 6. n. 26.

C. 4. n. 10.

IV. S. Agostino, che aveva giustificate le raccomandazioni dei Vescovi, e che aveva la sicurezza, che Macedonio gli aveva data d'accordargli sempre simili sorte di dimande; non mancò di servirsi del suo diritto, e d'intercedere per quelli, ch'erano ricorsi a lui; ma lo fece d'una maniera sì savia, che Macedonio non solamente non potè ricusare la richiesta, ma fù medesimamente obbligato a fare gran lodi alla sua modestia; e Possidio ha trascritto le parole di Macedonio nella vita del Santo al capitolo ventesimo. Io sono maravigliosamente toccato, dice Macedonio ad Agostino, dalla saviezza; che riluce e ne i libri, che voi avete messo alla luce, e in quello che avete la bontà di scrivermi quando intercedete per li delinquenti; Perche io veggo negli uni tanto di spirito, di scienza, e di santità, che non si può niente desiderare di più, e nell' altre tanto di riguardo, e di ritegno, che se io non v'accordassi quello, che dimandate, condannerei me medesimo, senza potermi scusare sopra la difficoltà delle cose, che voi mi richiedete. La maggior parte di quelli di questo Paese fanno premura, e vogliono a qualunque prezzo, che loro s'accordi tutto ciò, che dimandano; ma voi non usate simili sorte di tratti: Voi vi ristrignete a ciò, che vi pare, che si possa dimandare ad un Giudice carico di tante cure, e lo dimandate con forme d'auviso, e di riconoscenza, aggiunta una modestia, che arriva al compimento delle cose le più difficili, perche

Epist. 152. n. 3.

Epist. 154. n. 1.

che fuor di lei non v'è cosa, che abbia maggior forza sopra il cuore di quelli, che fanno professione d'esser uomini d'onore: *Admones sub serviente verecundia, quæ maxima difficilium inter bonos efficacia est*.

Macedonio fa nel medesimo tempo un elogio ugualmente magnifico, che giusto dell'Opere, che aveva vedute di lui; ed è evidente per ciò ch'egli ne dice, che quest'era il principio della Città di Dio: e S. Agostino assicura, che questi erano i tre libri, nel primo dei quali aveva molto parlato contro quelli, che s'amazzavano da se medesimi. Pare, che Macedonio fosse allora sul punto di ritornarsene in Italia, di dove promette di scrivere al Santo, se potrà; non per pagare un'Opera così utile e così dotta, che non ha prezzo, ma per testificargli come gliene restava molto obbligato.

N. 2. Epist. 155. c. 1. n. 2. Epist. 154. n. 3.

S. Agostino volle fargli dianzi la sua partenza un regalo degno di lui; perche gli rispose con un'eccellente lettera la 155., nella quale gli pose innanzi gli occhi i principali doveri d'un Cristiano, e sopratutto d'un Magistrato: e gli rappresenta particolarmente ch'è obligato di riconoscere, ch'egli ha ricevuto da Dio tutte le virtù, che gode; e che il vero termine di tutte le sue azioni, ma particolarmente di tutte le funzioni della sua carica, esser dee di condurre a Dio, e alla felicità eterna, quanto permetteva la sua secolare potestà, tutti quelli, che dipendono da lui. Possidio ha registrato queste due lettere a Macedonio una sopra le vere virtù, l'altra sopra lo zelo, che avevano i Vescovi a favore de' colpevoli.

Ind. c. 1.

V. Quest'anno 414. può essere quello, nel quale il Santo scrisse la lettera 157. ad Illario sopra alcune difficoltà venute da Sicilia attesa l'eresia Pelagiana, ch'eccitava delle turbolenze a Siracusa; Perche San Girolamo, ed Orosio fanno menzione di questa lettera nell'anno 415., e dicono, ch'era stata scritta poco dianzi. Già tutto il Mondo Cristiano era persuaso dell'erudizione, e scienza per cui spiccava Agostino sopr'ogni altro Padre della Chiesa. S. Illario, dunque, presa l'occasione d'alcuni Ipponesi, che se ne ritornavano da Siracusa ne i loro paesi; scrisse per quelli a S. Agostino un biglietto, nel quale notò i punti, che facevano dello strepito, supplicandolo di fagli sapere che cosa bisognava credere intorno le quistioni proposte. Costretto il Santo dalle premure d'Illario, e dallo zelo della salute di quell'anime sedotte, non differì di soddisfarlo intorno le sue difficoltà; alle quali dopo aver risposto minutamente articolo per articolo a tenore del bisogno, conchiude così: *Accepisti, quod mihi videtur: meliùs exponant ista meliores. Nam & ego paratior sum discere, quàm docere*.

Epist. 156. Epist. 157. c. 5. n. 41.

CAP. VIII.

CAP. VIII.

1. Il Santo spiega diversi Salmi: alcuni nell'anno 415., e altri dianzi. 2. Orosio abbandona la Spagna per andare a vedere S. Agostino. 3. Scrive il Santo il libro contro i Priscillianisti, e gli Origenisti per soddisfare Orosio. 4. S. Agostino invia Orosio a S. Girolamo con alcuni scritti. 5. Il Santo ritira Timasio, e Giacomo dagli errori di Pelagio, contro il quale scrive il libro della natura, e della grazia. 6. Il Santo risponde ad alcune quistioni d'Evodio. 7. Compone il libro della Perfezione della giustizia.

L'Anno di Gesù-Cristo 415. N. 1.

I. SAnt' Agostino nella sua lettera 169., scritta al fine di quest'anno, riferisce diverse Opere, che aveva allora compiute, avendole cominciate dianzi Pasqua, dic'egli, allora che la Quaresima era vicina. Mette da primo il 4. ed il 5. libro della Città di Dio: e v'aggiunge delle assai lunghe spiegazioni sopra i Salmi 61. 71., e 77., che egli aveva dettate. Sia in iscritto, sia con viva voce; è certo che n'aveva di già spiegati molti altri: Noi l'abbiamo veduto del Salmo 36., sopra del quale aveva predicato a Cartagine sino dell'anno 403. Nella medesima lettera 169. Agostino dice, che s'aspettavan da lui con impazienza i Salmi, che non aveva ancora spiegato, nè colla penna, nè col discorso, e che gli si faceva della premura grande a fine gli compisse. Sembra parimente, che dica, ch'era allora, cioè a dire alla fine dell'anno 415., risoluto d'applicarsi tutto interamente a questo travaglio, ed a quello della Città di Dio, e di differire ancora per questo di terminare i libri della Trinità, a causa che erano più difficili, e meno utili, almeno a pochi. Così compì questa grand Opera, e spiegò tutti i Salmi, parte predicando, parte dettandogli, e alcuni nell'una, e nell'altra maniera.

Sup. l. 5. c. 8. n. 6.

II. S. Agostino dopo aver parlato nella sua lettera 169. dei Salmi predetti mette i libri, ch'aveva inviato a S. Girolamo per Orosio, e quello che aveva indirizzato ad Orosio medesimo contro i Priscillianisti ed Origenisti. Quest' Orosio nominato Paolo alla testa delle sue Opere, che ci sono rimase, era Spagnuolo, e dell'estremità della Spagna sul' Lido dell' Oceano. Ma perche era non solamente Cattolico di Comunione, ma ancora pieno di pietà e di zelo, piangeva assai più per veder la fede combattuta nella Spagna da diversi errori, che per veder devastata la sua patria dalla crudeltà dei Barbari. Avendo dunque

Epist. 169. c. 4. n. 13. Epist. 166. c. 1. n. 2.

dunque udita la fama della gran dottrina d' Agostino, credette giustamente, che aurebbe appreso da lui quanto poteva desiderare di sapere sopra i punti, di cui era in pena, e ch'egli soddisfarebbe all'amor ardente, che aveva verso le Sante Scritture. Il Santo assicura, che il solo desiderio d'istruirsi nella scienza delle Scritture, e nella dottrina della Chiesa, fu il motivo, per cui Orosio partì dall'ultime lontananze della Spagna per andare in Africa; ma sembra, che sia stato costretto d'eseguire questo disegno più presto, che non pensava, per timore dei Barbari. Imperciocche egli dice di se, che fu come cacciato dal suo Paese per certa violenza segreta; ch'egli se ne fugì turbato dalla paura di qualch'accidente che medesimamente allora che egli era di già in mare, quei lo perseguitavano ancora a colpi di pietre, e con dardi; che alcuni di quelli essendo ancora corsi dietro di lui erano quasi in istato di tenerlo per la mano, allora che una nuvola, che lo circondò in un subito, lo rubbò alla lor vista, e lo salvò. Questo è, che l' obbligò di dire, che i pericoli, che aveva corsi erano sì grandi, che bisognava aver della durezza per udirli, e non piangere. Egli dice ancora, che non aveva ne volontà nè necessità ne disegno d' andare per allora in Africa, e che solo s' avvide che v' andava, dopo essere stato condotto alla riva di quella Provincia, che allora considerando in qual maniera vi s'era portato, riconobbe perche v'era venuto, e che rientrando in se stesso conobbe, che Dio l'inviava a S. Agostino per trovar in lui i rimedj dei mali nella Spagna. Vi è dunque grand' apparenza, che la fretta, colla quale s' imbarcò avendogli fatto prender qualche vascello, che doveva andare in altra parte, Dio niente dimeno lo condusse talmente, che lo fece approdare in Africa.

Epist. 169. c. 4. n. 13.

Oros. hist. p. 5. l. 2. L. 3. c. 20.

Apud Aug. Oros. Consult. nu. 1. tom. 8.

III. Siccome Orosio aveva molto desiderato di conferire con S. Agostino, ed era persuaso da una parte, che Dio l' aveva inviato a lui, e dall' altra, che Dio aveva scelto questo Santo con una providenza particolare, e con un ordine meraviglioso, per guarire con la sua mano le piaghe, che i Popoli della Spagna s'erano tirati in dosso per li loro peccati; non mancò di parlargli intorno il soggetto, che l'aveva condotto a lui, aspettando il tempo opportuno per dargli un memoriale de i punti, de i quali chiedeva l' istruzione.

Nel tempo, ch' egli attendeva l' incontro, accadde, che due Vescovi nominati Paolo, ed Eutropio, ch' erano colpiti ugualmente a lui, dal desiderio di contribuire alla salute di tutto il Mondo, presentarono al Santo un memoriale, che conteneva alcune eresie. Ma siccome non vi compresero tutte quelle, che turbavano la Spagna, Orosio procurò di presentargli un secondo memoriale in forma di lettera, in cui notò quali erano le eresie di Priscilliano, e di Origene, che infesta-

Ibid.

fettavano allora la Chiesa di Spagna. L'ardore, che Orosio testificava per istruirsi era estremamente gradito dal Santo: Così questi non volendo mancare di soddisfarlo, gli rispose con un scritto, che a lui dedicò, e intitolò contro i Priscillianisti: *Contra Priscillianistas & Origenistas*. Egli lo fece più breve, e più chiaro, che potè, ma non rispose quasi niente sopra gli errori de i Priscillianisti; contentandosi d'inviar Orosio a i libri, che aveva fatti contro i Manichei; perche i principii, che vi stabiliva, rovinavano ugualmente gli uni, e gli altri. Parlando sul' fine della distinzione degli Spiriti Celesti, dice molto belle cose sopra queste sorti di quistioni oscure, e poco necessarie, e confessa candidamente ad Orosio, ch' egli non gli può rispondere su questo, perche non nè sà niente a fin che Orosio impari a disprezzarlo. Voi, gli dice Agostino, che mi credete essere un gran dottore: *Quò me contemnas, quem magnum putas esse Doctorem, quænam ista sint, & quid inter se differant nescio*. Egli dice altrove, ch'uno de' vantaggj, che Orosio aurà ritirato dal suo viaggio, sarà di non prestar gran fede a quanto la fama pubblicava di lui. Il Santo mette questo trattato tra quegli dell' anno 415., e come esser dee stato fatto poco dopo, che Orosio giunse in Africa, noi non veggiamo perche debba mettersi l' arrivo d' Orosio in Africa prima dell' anno 415.

C. 1.

C. 11. n. 11.

Epist. 166. c. 1. n. 2.

IV. Benche Orosio tirasse con questo trattato il frutto, che sperava dalla sua navigazione ancora abbondantemente: Agostino però volendo, che Orosio lo ricevesse interamente, non si contentò d'avergli insegnato ciò, che sapeva, ma gli disse inoltre, dove credeva che potesse apprendere quello che egli non si giudicava capace di mostrargli. Da quì ne seguì, che per le sue esortazioni Orosio andò a ritrovar S. Girolamo. Orosio ricevè molto volentieri questo consiglio, ouvero questo comandamento di S. Agostino, e si risolvette con gioja d'ubbidirlo. S. Agostino lo pregò di venire a vederlo al ritorno dianzi che ripigliasse il cammino verso il suo paese; e Orosio glielo promise.

Epist. 166. c. 1. n. 2.

S. Agostino ebbe molto cara quest' occasione a fine di proporre le sue difficoltà a S. Girolamo; mentre per l' amore sommo, che aveva per la verità, desiderava molto di conferire con lettere con questo Santo per li lumi del quale egli l' aveva in una grande stima. Bisognava per aprire il commercio con S. Girolamo aver un Uomo fedele pronto a ubbidire, ed auvezzo alle fatiche de i viaggi; e ne cercava uno, che avesse tutte queste qualità: ma incontrò della pena a ritrovarlo. E vedendo per ciò, che tutte s' univano in Orosio, non potè dubitare, che Dio non gliel' avesse mandato a questo effetto.

Prese in tanto quest'occasione per indirizzare a S. Girolamo due grandi scritti, ch' egli medesimo chiama due libri, e gli mette nelle sue Ritrattazioni tra i suoi trattati, benche, oggidì camminino nell'ordi-

Epist. 169. c.4. n.13.

N. 20.

ne delle lettere la 166. e la 167.. Nel primo cerca il suo parere sopra la celebre quistione dell'anima, e nell'altro lo consulta sopra il senso di alcune parole di S. Giacomo.

Epist. 172. n. 1. Retr. l. 2. c. 45.

Questo Santo fece molta stima dei libri d' Agostino; ma si scusò di rispondervi si per non aver tempo, come perche l' interesse della Chiesa richiedeva, che non comparissero differenti di sentimento, tampoco nelle cose più menome. *Æmuli, & maximè hæretici, si diversas inter nos sententias viderint, de animi calumniabuntur rancore descendere*. Questa fu la ragione principalmente, che mosse S. Agostino a non voler pubblicare questi due libri sino che S. Girolamo visse, oltre che sempre sperava, che vi rispondesse. Egli non voleva darne copie, nè tanpoco lasciargli in mano dei suoi più intimi amici: e tutta la grazia, che loro faceva era di permetter loro di venire a leggerli alla sua Casa. Dianzi che avesse la lettera di S. Girolamo usava maggiore libertà, ed in effetto mette questi libri tra i molti altri, che permette ad Evodio di mandare a copiargli; Sembra, che S. Agostino dimandasse a S. Girolamo per Orosio la traduzione, che aveva fatta della Scrittura sopra i 70. distinta con linee, ed asterischi. Vedesi similmente, che S. Agostino scrivesse alcune lettere alle Sante Eustochio, e Paola la giovine sua nipote, per esortarle a perseverare nella virtù.

Epist. 169. c.4. n.13. Epist. 172. n. 2.

N. 2.

Orof. Apolog. Cont. Pel. dial. 3. c. 6.

V. S. Agostino aveva probabilmente cominciato a scrivere il libro della Natura, e della Grazia, allorche Orosio partì dall'Africa; perche Orosio poco tempo dopo il suo arrivo nella Palestina, assicurò alla presenza di Pelagio medesimo, che S. Agostino rispondeva ampiamente a uno scritto di questo Eretico, essendone stato pregato da alcuni discepoli di Pelagio, che gliel'avevano messo nelle mani. San Girolamo parla parimente in quel tempo medesimo d'uno scritto di S. Agostino, che non aveva ancora veduto, e che si diceva essere direttamente contro Pelagio. S. Agostino lo mette in effetto l'ultimo tra quegli, di cui parla nella lettera 169., fatta sul fine dell'anno 415.

De Nat. & grat. c. 1. Epist. 179. n. 2. Epist. 177. n. 6.

I discepoli di Pelagio, alla preghiera de i quali egli lo fece, erano Timasio, e Giacomo. Due Giovani di onesta Famiglia, ed istrutti nelle scienze convenevoli alla loro nascita; che avevano abbracciato il Servizio di Dio, ed abbandonate tutte le speranze del Secolo per l' esortazioni di Pelagio medesimo.

De Nat. & grat. c. 1.

Ma nel medesimo tempo, che Timasio, e Giacomo trovaronsi disimpegnati da i legami del Secolo per opera di Pelagio, trovaronsi impegnati in quelli dell' errore pernicioso, che loro ispirò; ma Dio gli liberò alla fine da questo precipizio per mezzo degli auvertimenti di S. Agostino. S. Agostino pose da parte tutte le sue occupazioni, che aveva per le mani, per leggere questo libro seguitamente, e con una grand'attenzione, e vi ritrovò, che Pelagio v' impiegava tutto

quel-

quello, che aveva di forza, di spirito, e di discorso, per difendere la natura dell' Uomo contro la grazia di Dio.

Retr. l. 2. c. 42.

Questo libro era una spezie di Dialogo, come vedesi in diversi luoghi, che S. Agostino rapporta nel suo libro della natura, e della grazia. In questo libro Pelagio proponeva a se stesso questa quistione, se venisse egli ad escludere la grazia allora quando asseriva, che possa l' Uomo vivere senza peccato, e dichiarò positivamente, che questo non era, che con la grazia, col soccorso, e colla misericordia di Dio. Siccome il Santo detestava con orrore quegli, che parlavano della giustificazione senza aggiungervi la grazia; così fù sommamente consolato di veder, che Pelagio l'ammetteva così chiaramente. Ma vide ben presto, che v' era qualche equivoco sotto la parola di grazia: e riconobbe alla fine nella continuazione della lettura, che per Grazia non intendeva altra cosa, che la natura creata da Dio col libero arbitrio, aggiugnendovi solamente alcune volte di passaggio, e d'una maniera assai oscura, il soccorso dell' istruzion della legge, ouvero la remission de i peccati; mentre intorno la vera grazia di Gesù-Cristo, non solamente egli non l'ammetteva, ma proferiva in oltre molte cose, che v' erano contrarie, e che andavano a toglierne la fede dal cuore di tutti i Fedeli. Credette d' esser obbligato il Santo a rispondere al libro di Pelagio, fatto pubblico l' articolo, ed intitolò questa sua Opera della Natura, e della grazia; perche vi difendeva la grazia, non come contraria alla natura, ma perche rendevala libera dalla schiavitù del peccato, e conducevala alla salute. Egli vi rovina la massima di Pelagio, che l' Uomo può esser senza peccato; e può facilmente osservare tutti i commandamenti di Dio, s'egli lo vuole, al dire d'Orosio. Confuta il Santo tutte le parole del libro di Pelagio, col far vedere, come l' error di quelle è da fuggirsi, e da detestarsi, e come quelle medesime, che non compariscono per malvagie, sono sospette pel silenzio affettato del soccorso della vera grazia: *Quamvis nescio qua calliditate, in ipsis quoque gratiam Dei credidit supprimendam*.

De Nat. & grat. c. 10. n. 11.
De Nat. & grat. c. 10.
C. 11.
Epist. 186. c. 1. n. 1.
Retr. l. 2. c. 42.
Orof. Apol.
Epist. 168.

Timasio e Giacomo avendo ricevuto quest' opera scrissero a S. Agostino per ringraziarlo, ed assicurarlo della gioja, e della soddisfazione, colla quale l' avevano letto. Gli protestarono, che ancor che dianzi avessero abbandonato l' errore, gli erano niente di meno molto obbligati per avergli proveduti d' armi per combatterlo negli altri. S. Agostino ci ha conservata questa lettera tutta intera, nella, quale Timasio, e Giacomo testificano aver dolore di non aver ricevuto più presto questo eccellente regalo della Grazia di Dio; perche alcune persone, che potevano approfittarsi del lume d' una verità sì chiara, e così ben digerita, erano allora assenti; che speravano nientedimeno, che avesero a ricevere una volta sebbene più tardi, questo me-

De Gest. Pel. c. 25. n. 49.

medesimo dono della grazia, e S. Agostino dice, che questo è principalmente Pelagio, che volevano significare.

VI. Dopo aver fatta l'Opera della Natura, e della grazia, ma dianzi il fine del medesimo anno 415., S. Agostino scrisse la sua lettera 169. ad Evodio. Questo Santo Vescovo Vzalense, col quale egli era unito dopo il suo battesimo aveva in costume di proporgli diverse difficoltà sopra le materie più rilevate, e le più difficili della Teologia, come vedesi in tutte le lettere, che abbiamo d'ambedue. S. Agostino gli aveva testificato d'avere dell'occupazioni importantissime, che non poteva inrerrompere; nientedimeno il Santo lo soddisfece colla sua lettera 169. intorno le principali quistioni, senza entrar nell'altre, risoluto di non lasciarsi distogliere dai travagli più necessarj, e utili a più persone, per trattare delle difficoltà, che non riguardavano, che i Dotti. Il Santo dopo aver rapportato certe visioni prodigiose riferite da Evodio aggiugne, che vorebbe avere un mezzo di discernere le visioni delle persone pie, e sante, dall' immaginazioni in tutto simili di quelli, che l'errore, ovvero l'empietà sovente inganna: *Quos error, vel impietas plerumque deludit*; ed aggiugne, che più gli mancherebbe il tempo, che gli esempj di queste sorte d'illusioni. Cosi si vede, che vi erano in quel tempo delle vere e delle false visioni, e che S. Agostino andava con molto riguardo a rigettarle tutte, ed'approvarle tutte.

Epist. 169. c. 1. n. 1. C. 4. n. 12.

Epist. 159. n. 5.

VII. Noi non abbiamo potuto mettere avanti questo presente tempo il libro della perfezione della giustizia, che Possidio non senza fondamento colloca nel suo Indice al capitolo 4. dopo quello della Natura, e della grazia; e S. Agostino non ne parla punto nella lettera 169. ad Evodio. Ma è assai naturale farlo seguitare immediatamente a questa lettera, poiche è indirizzato i Vescovi Paolo, ed Eutropio, che avevano presentato a S. Agostino un memoriale contro diverse Eresie poco dopo che Orosio fu arrivato in Africa, e poco dianzi che già arrivato in Africa, scrisse su questo soggetto a S. Agostino. Come si è detto questo libro è scritto ai Vescovi Paolo, ed Eutropio, i quali gli avevano fatto capitare nelle mani una carta con questo titolo, diffinizioni, che si dice essere di Celestio a fin che vi rispondesse, ch'era stata portata da Sicilia da alcuni Cattolici. S. Agostino dice, che quei ragionamenti brevi, che conteneva derivavano dallo spirito di Celestio; come potevasi giudicare da un altro scritto, di cui egli era certamente l' Autore. A questi ragionamenti molto corti, e strignenti, che tendevano a pruovare la forza della natura, era congiunta una raccolta di diversi passagj della Sagra Scrittura, coi quali l'Autore pretendeva mostrare, che gli Uomini potevano arrivare alla perfezione di questa vita, ed esservi, e mantenervisi senza peccato. Il San-

De perf. just. c. 1.

Santo in questo libro non rigetta ancora assolutamente quelli, che volessero dire esservi state delle persone che sono vivute senza peccato: *De hac re sententiam non audeo reprehendere quamquam nec defendere valeam*: bensì dopo gli Anathemi che il Concilio di Cartagine pronunziò su questo soggetto nell'anno 418., ripudiò quest'opinione come un pernicioso errore: *Omne Christi membrum, & totum ejus corpus exhorret, quia contendunt esse in hac vita vel fuisse justos, nullum habentes omnino peccatum excepta semper B. V. ut supra*. Insegna in questo libro, che in questo nostro pellegrinaggio, ove si cammina colla fede, la nostra giustizia consista nell'aver la mira con un vivere retto, e perfetto a quella perfezione, e pienezza di giustizia, che si gode, ove regna la Carità piena, e perfetta.

C. 21.

Cont. dua. epist. pel. l. 4. c. 10. Cap. 1. n. 3.

De perf. just. c. 8. n. 18.

C A P. IX.

1. *S. Girolamo combatte nella Palestina l'Eresia di Pelagio: se ne trattò ancora nella Conferenza di Gerusalemme*. 2. *Pelagio viene accusato da Herote, e Lazaro, e chiamato a comparire nel Concilio di Diospoli, ove restò assoluto, e condannata la sua dottrina*. 3. *Crudeltà dei Pelagiani contro S. Girolamo, e la Vergine Eustochio dopo la sentenza del Sinodo Diospolitano*. 4. *Pelagio divulga varj scritti*.

I. ORosio lasciato Agostino per andare a ritrovare S. Girolamo nella Palestina, vi fu ricevuto, ed accolto da questo Santo come lo meritava la sua ben degna persona, ed a riguardo delle raccomandazioni di S. Agostino. Pelagio, che di già era nella Palestina, procurò d'avere intelligenza con S. Girolamo, che dianzi non conosceva. Dopo aver questo Santo intesi i progressi dell'Eresia di Pelagio, che chiama dannosissima; vi s'oppose con tutto lo spirito a finche non infettasse la Chiesa. Prese il Santo la penna, dopo la guerra della viva voce, colla quale combattè con gran zelo per la verità le loro calunnie, ed i loro errori, all'istanze di quegli, che amavano la verità, e compose subito la sua lettera a Ctesifonte, nella quale promette uno scritto assai più copioso, e compì la sua promessa mettendo in pubblico i suoi tre libri contro i Pelagiani fatti in forma di dialogo, nei quali pare che travagliasse, alla fine di Luglio del corrente anno.

Epist. 172. n. 1.

Quell'orrore, che Girolamo concepì a causa di Pelagio, si dilatò per la Palestina, e suscitò lo zelo dei Preti di Gerusalemme a prender l'armi contro il nemico della grazia. Questi, pare, fossero quegli,

gli, che sollecitarono, e procurarono la Conferenza, che si tenne avanti Giovanni Vescovo di Gerosolima nel presente anno 415. il dì 30. di Luglio in circa. Orosio uno dei Preti dell'assemblea fu pregato di dire con semplicità, e sincerità ciò, che sapeva essere passato in Africa intorno l'Eresie contro la grazia sparse da Pelagio, e Celestio; e riferì, come Celestio era stato condannato dal Concilio di Cartagine: e che S. Agostino rispondeva al libro di Pelagio pubblicato dai suoi discepoli: ed aggiunse, che aveva seco la lettera 157., che lo stesso Santo aveva inviata poco dianzi in Sicilia; e gli si ordinò, che la leggesse, come fece.

Apol.

Dopo questo fu introdotto Pelagio, e gli si dimandò da tutti unitamente s'egli riconosceva d'aver insegnate le opinioni, che il Vescovo Agostino aveva combattuto; a che egli rispose: e che ho a far io d'Agostino?: *Et quis est mihi Augustinus?* Tutti quei Padri si rivoltarono contro una risposta così ingiuriosa a un Vescovo, per la bocca del quale Dio aveva accordata la riunione di tutta l'Africa, e l'estinzione dello Scisma dei Donatisti, e ad alta voce dicevano, che bisognava cacciarlo e dall'Assemblea, e da tutta la Chiesa. Ma Giovanni il Vescovo in luogo di cacciarlo, lo fece sedere nel mezzo dei Preti, benche fosse un semplice Laico; e per avere la libertà di perdonargli l'ingiuria, che faceva a S. Agostino, disse, che la prendeva sopra di se: *Augustinus ego sum*. A ciò Orosio rispose, se voi prendete la persona d'Agostino, prendete ancora i sentimenti d'Agostino: *Si Augustini personam sumis, Augustini sequere sententiam*. Non lasciava Orosio di strignere Pelagio. Ma Giovanni dopo diversi altri discorsi, ne i quali pare gli fosse favorevole, protestandosi molti, che non si poteva essere insieme Auvocato, e Giudice, conchiuse che se si voleva giuridicamente finire la controversia, si dovessero spedire de i deputati, e delle lettere al Papa Innocenzo, a fin che tutti seguitassero ciò, che ordinasse; ed in questo fràtempo s'impose silenzio alle parti: *Ut ad Beatum Innocentium Papam Romanum fratres, & epistolæ mitterentur; universi, quod ille decerneret secuturi*. Nella Conferenza Giovanni o sia per ignoranza, ouvero per frode, non capì la forza del dire dell'interprete di Pelagio; dimodo che dopo pochi giorni accusò Orosio di bestemmia: e questi credette d'essere in una necessità indispensabile di difendere la sua Innocenza in iscritto, con che fece vedere l'empietà dell'eresia di Pelagio.

Synod. Hierosolymitana anno 415. Hard. Col. 2000. §. Multisq;

II. Non ancora terminati cinque mesi dopo la Conferenza di Gerosolima, Pelagio venne chiamato nella Palestina ad un altro consiglio di Vescovi. Herote Arelatense, e Lazaro Aquense Vescovi della Francia furono gli Attori della denunzia, offesi altamente dalle perverse opinioni di Pelagio, e presentarono un libro ad Eulogio Vescovo di Cesa-

De Gest. Pel. c. 29.

Cesarea pieno di quegli errori, che avevano trascritto da i libri di Pelagio, e di Celestio co gli articoli, per li quali Celestio era stato condannato nel Concilio di Cartagine, e quei capitoli, che Ilario aveva inviati dalla Sicilia a S. Agostino. Per quest' affare si ragunò il Concilio in Diospoli, la quale Città nelle Sagre scritture è chiamata Lydda, l'anno 415. verso i 20. di Dicembre; nel quale intervennero 14. Vescovi, ed Eulogio in primo luogo. Ma Herote, e Lazaro non poterono trovarvisi, perche uno di loro era gravemente infermo. Alla fine convenne far leggere il memoriale, nel quale Herote, e Lazaro avevano messe le proposizioni di cui l'accusavano; E Pelagio confessò, che una parte erano di lui, ma non in quel senso, che i suoi accusatori le prendevano pretendendo averle intese d'un altra maniera, che non era contraria alla verità della fede: Egli ne disapprovò dell'altre, le riggettò, come follie, ed insieme scomunicò quegli, che le difendevano.

Actor. 9. 32. 35.

C. 1. Phot. bibliot. cod. 54.

Per ciò che si allegava della Dottrina di Celestio, condannata dal Concilio di Cartagine, e da S. Agostino, diceva, che questo non apparteneva punto alla sua causa; e nientedimeno, che scomunicava quegli, che la tenevano, e che l'avevano tenuta. Tra l'altre cose, che gli s'obbiettarono, ve ne furono alcune, di cui egli si scaricò scansando l'incontro di parlarne, come afferma Innocenzo Papa scrivendo ad Aurelio, Alypio, Agostino, Evodio, e Possidio: *Vitando suppressit*: altre, che affettò d'imbrogliare con gran copia di parole confuse alcune, di cui parve, che per un poco si giustificasse, ma con sofismi capaci di soprendere lo spirito, più tosto che con veridiche ragioni; disapprovandone certe, e volgendo l'altre, come gli piaceva per dar loro un falso senso. Ma v'erano degli errori, per li quali, se cavata per dir cosi la maschera non gli avesse condannati, sarebbe egli stato condannato, come parla Agostino: *Ipse anathematizatus exisset*. Tutto questo si può vedere ampiamente appresso S. Agostino in più parti, che ha rapportato le parole dei Vescovi, e di Pelagio, secondo gli Atti Originali del Concilio, che gli erano stati inviati, aggiungendovi le spiegazioni, le riflessioni, e le confutazioni, le riflessioni, e le confutazioni necessarie.

De Gest. Pel. c. 11. n. 23. C. 33. n. 57.

Apud Aug. epist. 183. n. 3.

Epist. 186. c. 9. n. 32.

Siccome non v'era alcuno nel Concilio per sostenere le accuse mosse a Pelagio, e far vedere i sutterfugj, e le falsità, di cui si serviva; e perche i Vescovi Greci non potevano esaminare i suoi libri, ch'erano latini eglino non potevano far altra cosa che giudicare i sentimenti di Pelagio su quello, che loro dicevasi, e crederlo sulla parola. Così essendo ingannati anch'essi, non v'essendo chi s'opponesse, lo credettero Cattolico, e per Cattolico lo giudicarono: *Tamquam Catholicum pronuntiarunt*. E in questi termini parlò il Consilio Diospolitano; poiche il Monaco Pelagio quì presente ci hà soddisfatti colle sue

Cont. Jul. l. 1. c. 5. n. 19.

sue risposte, e che ha accordato la vera dottrina, e che rigetta, e condanna ciò, ch'è contrario alla fede della Chiesa, noi lo riconosciamo essere nella Comunione della Chiesa Cattolica: *Communionis Ecclesiasticæ eum esse, & Catholicæ confitemur*. Ecco, come si terminò quest'assemblea, che S. Girolamo chiama il miserabile Sinodo di Diospoli. Pelagio nella persona n'uscì Cattolico, e nel Dogma Eretico.

C.20.n.44. Cont. Jul. l. 1. c. 10. n. 34.

III. Dopo seguita la sentenza contro la dottrina di Pelagio, questi passò alle crudeltà, alle rapine, agl'incendj, a danni di persone, che vivevano sotto la disciplina di S. Girolamo, conforme racconta S. Agostino. Innocenzo Papa certificato di così furiose crudeltà, scrisse due lettere su questo soggetto, una a Giovanni Vescovo Gerosolimitano, l'altra a Girolamo Prete.

De Gest. Pel. c. 35. n. 66. Epist. 32. Epist. 33.

IV. Pelagio se avesse ritrovata la sua giustificazione negli Atti Diospolitani, era suo interesse fargli pubblicare per tutto: ma in vece di farne volare la notizia in ogni luogo, la ritardò con malizia quanto potè; e dianzi le gesta di Diospoli fece correre in giro una lettera diretta, dicevasi, a un suo amico Prete, gonfia d'ambizione, e di vanto.

De Gest. Pel. c. 30. n. 55. N. 54.

Egli vi diceva tra l'altre cose, che quattordici Vescovi avevano approvato con una sentenza solenne ciò, che aveva sostenuto, cioè; che l'Uomo può essere senza peccato, ed osservare facilmente i commandamenti di Dio; s'egli vuole; e questa sentenza, aggiugneva egli, ha coperto di confusione la faccia dei nostri avversarj, ed ha dissipata la cospirazione di quelli, che s'erano uniti per combattere la verità. Così non parlando punto della grazia di Dio, ch'era stato obbligato di confessare, egli veniva a dare tutta la vittoria all'umano orgoglio: *Velut victrix, humana superbia*.

Fece similmente come un Compendio degli Atti del Concilio, con disegno infallibilmente di spargerlo per tutto, a fin che gli servisse di giustificazione. Egli vi pretendeva aver risposto alle obiezioni dei Vescovi, come ne scrive S. Agostino a Giovanni Vescovo di Gerosolima. Ma S. Agostino fece vedere, che vi aveva oscurata, ed alterata la verità in alcuni punti; e che gli Atti originali erano assai migliori, assai più forti, e molto più chiari per la verità contro la sua Eresia.

N. 55. C.33.n.57. Epist. 179. n. 7. De Gest. Pel. c. 32. n. 57.

Questo ancora fu quel tempo, nel quale Pelagio scrisse i suoi libri del libero arbitrio, che fece dopo il Concilio di Diospoli, del successo del quale vi si gloriava, e un poco dianzi la lettera, che scisse al Papa Innocenzo verso il principio dell'anno 417., nella quale se ne vede la memoria. Questa sua Opera era divisa in quattro libri; ne' quali quantunque si sforzasse di riconoscere la necessità della grazia, sì per iscan-

De peccat. orig. c. 3. n: 14. De Grat. Crist.c.41. n. 45.

iſcanſare il male, come per far del Bene, tutto però diceva con tali equivoci e con un modo così confuſo, che ben dava a comprendere, che la ſua dottrina era la medeſima, ch'era ſtata condannata.

CAP. X.

1. Oroſio porta in Africa le lettere di S. Girolamo, e dei Veſcovi Herote, e Lazaro. 2. Il Concilio di Cartagine, ed il Concilio Milevitano ſcrivono a Innocenzo Papa contro i Pelagiani. 3. Cinque Veſcovi Africani unitamente ſcrivono al medeſimo Papa. 4. S. Agoſtino paleſa a Olario Narbonenſe il Dogma infetto di Pelagio condannato dall' Africano Concilio. 5. De i medeſimi errori ritrovati in Pelagio ſcrive a Giovanni di Geruſalemme. 6. Il Santo ſcrive ad Oceano. 7. S. Agoſtino è incaricato dai due Concilj di ſtudiare le Scritture, e la Dottrina della Chieſa.

L'Anno di Gesù-Criſto 416.

I. IL Prete Oroſio, che S. Agoſtino aveva inviato l'anno precedente a S. Girolamo, e per apprendere ciò, che biſognava credere dell Anima, ritornò queſt' anno in occidente; nè ſi pone in dubbio, che S. Girolamo non prendeſſe sì bell'incontro per mandare a S. Agoſtino la ſua lettera 172., nella quale ſi ſcuſa perche non riſponde ai ſuoi due libri ſopra l'anima, e ſopra l'Epiſtola di S. Giacomo a cauſa dei tempi, che correvano molto ſtrani. E qui pare tocchi il tempo aſſai chiaramente dell'aſſoluzione di Pelagio. Egli dice, ch' è riſoluto d'amar il Santo, d'onorarlo, di riverirlo, d'ammirarlo, e di difendere i ſuoi ſcritti come i ſuoi proprj; e che nel dialogo contro i Pelagiani, che aveva pubblicato poco avanti, aveva parlato di lui ſecondo il ſuo merito.

N. 1.

Oroſio inoltre portò le lettere d' Herote, e di Lazaro ai Veſcovi della Provincia di Cartagine; colle quali Pelagio, e Celeſtio venivano rimproverati per Autori d'errori affatto deteſtabili, e che non erano meritevoli che delle cenſure della Chieſa; e che Celeſtio trovò mezzi per farſi ordinar Prete nell'Aſia; e Pelagio ſe ne ſtava a Geroſolima, Maeſtro di Dogmi così pernicioſi; benche moltiſſimi accortiſi dei ſuoi malvagj errori ne combatteſſero i ſuoi ſentimenti, e principalmente S. Girolamo in difeſa della verità, e per la gloria della grazia di Gesù-Criſto,

Epiſt. 175. n. 1.

Epiſt. 176. n. 4.

II. Oroſio dunque preſentò queſte lettere ai Veſcovi della Proconſolare Provincia, che tenevano la loro aſſemblea ordinariamente a Cartagine. Ordinarono, che ſi leggeſsero, e quei Prelati s'avvidero ſubito del deteſtabile Dogma, e credettero non dovere aſpettare

d'avvantaggio a impiegare tutta la loro autorità Vescovile per difendere la causa della Chiesa. Vollero, che si rileggessero gli Atti di quanto era stato fatto contro Celestio cinque anni dianzi appresso Cartagine. Sebbene pareva, che una tal piaga fosse risanata con una cosi solenne sentenza; nientedimeno quei Padri risolvettero, che fossero condannati Celestio, e Pelagio gli Autori dell'errore, se essi non condannavano chiaramente, e distintamente la malvagia dottrina, di cui erano Maestri; e stimarono, che una tal severità fosse necessaria per guarire lo spirito di molte persone, che avevano sedotte, ovvero che potevano ancora sedurre.

Epist. 175. n. 1.

Per opporsi più fortemente a questo disordine, il Concilio di Cartagine risolvette di portare l'affare alla Santa Sede, a fine di dare colla sua autorità la forza ai loro decreti: *Ut statutis nostræ mediocritatis etiam Apostolicæ Sedis adhibeatur autoritas*: tanto scrissero i Padri del Concilio Cartaginese al Papa Innocenzo. Tanto più che trovavansi non pochi che, dicevasi, essere stati loro discepoli, e che in ogni parte con temerario ardimento, o mantenevano nell'errore i meno proveduti di forza, e di lume, o lasciavano in continue contenzioni quei medesimi, che avevano fermo il piede nella Chiesa, e nella Fede.

N. 2.

La Providenza di Dio aveva voluto, che Innocenzo allora sedesse sopra il Trono Apostolico; e la grazia l'aveva renduto cosi applicato agli affari della Chiesa, che non s'aveva punto a temere, nè ch'egli si tenesse per importunato quando gli si scriveva, nè ch'egli tralasciasse cosa alcuna di quanto vi poteva operare; *Quia te Dominus gratiæ suæ præcipuo munere in Sede Apostolica collocavit, talemque nostris temporibus præstitit, ut nobis potiùs*, dicevano i Padri del Concilio Milevitano al Papa, *ad culpam negligentiæ valeat, si apud tuam venerationem, quæ pro Ecclesia suggerenda sunt, tacuerimus, quàm ea tu possis vel fastidiosè, vel negligenter accipere.*

Epist. 176. n. 1.

Cosi il Concilio Provinciale della Numidia congregato a Milevo, sapendo quello che aveva fatto il Concilio di Cartagine, credette doverlo imitare, ed in conseguenza scrisse una lettera al Papa Innocenzo, nella quale dopo aver rappresentato quant'era perniciosa un'eresia, che toglieva la necessità della preghiera per gli Adulti, e del battesimo per li Bambini, pregò il Papa, che se non si poteva procurare la salute di Pelagio, e di Celestio con indurgli a rauvedersi, almeno egli colla sua pastorale sollecitudine travagliasse alla salute degli altri colla condanna di questi Eretici: *Magnis periculis infirmorum membrorum Christi pastoralem diligentiam, quæsumus, adhibere digneris. Arbitramur adjuvante misericordia Domini Dei nostri, qui te & regere consulentem, & orantem exaudire dignatur, auctoritati Sanctitatis tuæ, de*

N. 5.

San-

Sanctarum Scripturarum auctoritate deprompta, faciliùs eos, qui tam perversa, & perniciosa sentiunt, esse cessuros, ut de correctione potiùs eorum congratulemur, quàm contristemur interitu. Quodlibet autem ipsi eligant, certè vel aliis, quos plurimos possunt, si ab eis dissimuletur, suis laqueis implicare, cernit venerabilitas tua instanter, & celeriter providendum. Hæc ad Sanctitatem tuam de Concilio Numidiæ scripta direximus, imitantes Carthaginensis Ecclesiæ, & Carthaginensis Provinciæ Coëpiscopos nostros, quos ad Sedem Apostolicam, quam beatus illustras, de hac causa scripsisse comperimus. Cosi termina la lettera del Concilio Milevitano scritta al Papa Innocenzo contro gli Eretici Pelagiani.

III. Oltre le lettere Sinodali de i Concilj di Cartagine, e di Milevo, cinque Vescovi Africani, cioè Aurelio, Alipio, Agostino, Evodio, e Possidio scrissero una terza lettera, la 177. al medesimo Papa Innocenzo, ove si legge così: *Missæ sunt itaque de hac re ex duobus Conciliis, Carthaginensi, & Milevitano*, scrivono Agostino, ed Alipio a Paolino, *relationes ad Apostolicam Sedem . . Scripsimus etiam ad beatæ memoriæ Papam Innocentium, præter Conciliorum relationes litteras familiares . . Ad omnia nobis ille rescripsit eo modo, quo fas erat, atque oportebat Apostolicæ Sedis Antistitem.* In queste lettere familiari trattavano l'affare di Pelagio più diffusamente, e con maggior esattezza.

Epist. 186. n. 2.

Questi cinque Prelati inviarono similmente al Papa Innocenzo una lettera, che S. Agostino scrisse a Pelagio, per rispondere, come si crede, a quello, che Pelagio gli aveva inviato intorno il Concilio di Diospoli, e pregano il Papa di far aver questa lettera a Pelagio, a fin che il rispetto, che aurà a sua Santità, l'obblighi a leggerla: *Tuæ beatitudini potiùs credidimus dirigendam, meliùs judicantes, & petentes ut eam ei mittere ipse digneris. Sic enim eam legere potiùs non dedignabitur, magis in illa eum, qui misit, quàm qui scripsit attendens.* Innocenzo alle lettere de i Vescovi Africani rispose con quella benignità, e zelo, che conosceva proprio della sua Apostolica Cattedra.

Epist. 177. n. 15.

IV. Inviate già al Papa Innocenzo le lettere de i due Concilj, e può essere dianzi, che gli avessero scritto quei cinque Prelati d'Africa, occorse, che un certo nominato Palladio prima d'imbarcarsi a Ippona per passare il Mare, richiedette a S. Agostino una lettera di raccomandazione appresso un Vescovo nominato Olario, non già l'Arelatense, che fu Vescovo solamente verso l'anno 428. non già quell'Ilario, che scrisse da Siracusa al Santo, poiche non era Vescovo: così può essere Ilario Narbonense, a cui Zosimo scrisse nel 417.. S. Agostino prese questa occasione per rendere consapevole questo Vescovo di ciò ch'era succeduto di fresco in Africa contro l'Eresia Pelagiana. Lo informa de i principali Dogmi in poche parole, a fin che si guardi, secondo i doveri del suo carico, da quegli, che ne potessero essere infetti; men-

Epist. 178. n. 1.

tre questi Eretici con esaltare la forza del libero arbitrio venivano fino a torre di mezzo l'orazione cotanto necessaria: *Demitte nobis debita nostra*, quasi che coi proprj sforzi potessero giugnere a tanta giustizia, e perfezione, che non avessero bisogno di ricorrere colle preghiere a Dio: *Posse suis viribus ad tantam justitiam pervenire, ut neque hoc illi sit dicere necessarium, dimitte nobis debita nostra*.

N. 3.

V. E' assai verisimile, che circa questo medesimo tempo il Santo scrivesse a Giovanni di Gerusalemme, quello, che l'anno precedente aveva tenuta un'assemblea di Preti a causa di Pelagio. Egli aveva di già scritto a Giovanni, ma non ebbe risposta; Nientedimeno avendo l'incontro d'un servo di Dio nominato Luca, che se n'andava nella Palestina, e che doveva ritornare ben presto, gli replicò la seconda volta. Non gli scrisse, che sul soggetto di Pelagio, e lo prega d'amar Pelagio talmente, che non meriti d'esser accusato, d'essersi lasciato ingannare da lui; Egli gl'invia il libro di Pelagio sopra le forze della natuta, con quello della natura, e della grazia, che aveva fatto per rispondervi, a fin che Giovanni potesse vedere, come i suoi sentimenti erano perniciosi. Lo prega inoltre d'inviare in Africa i veri Atti del Sinodo della Palestina, che Pelagio vantava per sua difesa.

Epist. 179. n. 1.

VI. Questo ancora è quell'anno, alcun tempo dopo il ritorno d'Orosio, nel quale S. Agostino scrisse ad Oceano, il quale certamente è il celebre amico di S. Girolamo, poiche leggeva l'Opere di questo Santo non solamente, ma riceveva in oltre altre istruzioni dalla sua propria bocca. Non approva il Santo, che Oceano per risolvere la difficoltà circa la bugia officiosa si serva dell'esempio di Cristo, che dice: *De die & hora hujus seculi finiendi nec filium scire*; poiche è di pensiero, che una metaforica locuzione, come e questa, non debba dirsi bugia. Orosio avendo portato in Occidente un libro di S. Girolamo, nel quale si diceva aver esso parlato mirabilmente della risurrezione, che diede a Oceano a copiare, S. Agostino lo dimanda a questo.

Epist. 180. n. 2.

N. 5.

Anno 416.

VII. Il Baronio ed altri scrittori dopo di lui riferiscono i Concilj tenuti quest'anno a Cartagine, ed a Milevo, ciò che dice S. Agostino nell'anno 426., che alcuni anni dianzi i Vescovi dei due Concilj di Cartagine, e della Numidia gli avevano imposta l'incumbenza di studiare, e di spiegare le Scritture, e la Dottrina della Chiesa. Nientedimeno fino dall'anno 413., dice il Santo, ch'era risoluto d'impiegare tutto il tempo, che le occupazioni necessarie della sua Chiesa gli lasciassero libero, a studiare le cose, che riguardano le scienze Ecclesiastiche, colla speranza di servire la posterità. Ottenuto dal Popolo il riposo di cinque giorni della settimana senza essere importunato negli affari civili, se ne fece un atto, che il Popolo approvò

Epist. 213. n. 5.

Epist. 151. n. 13.

colle

colle ſue acclamazioni: e queſto s'oſservò in effetto per qualche tempo. Ma poco dopo la violenza di quegli, che avevano biſogno di lui, l'obbligò a rompere il ſuo diſegno, e gli convenne laſciare il ſuo ozio tirato per forza dal ſuo ſilenzio. Non gli ſi dava alcun ripoſo, nè dianzi, nè dopo il mezzo giorno, e veniva aſtretto di mettere da parte le occupazioni, che amava, per aſsumere degli altrui affari, molti contrarj alla ſua inclinazione. Un bel frutto d'un ritiro così caro al Santo fu la ſpoſizione ſopra S. Giovanni cominciata tempo fa, ma compiuta ſolo nell'anno 415. verſo il fine, dopo la rivelazione a tutti nota delle Reliquie del Corpo di S. Stefano occorſa nel tempo predetto, cioè verſo i 20. Decembre dell'anno 415.

CAP. XI.

1. Oroſio ſcrive la ſua Storia per ordine di S. Agoſtino. 2. Il Papa Innocenzo riſpondendo ai Veſcovi d'Africa, ſcomunica Pelagio, e Celeſtio, e condanna la loro dottrina. 3. S. Agoſtino ſcrive ſopra il Concilio di Dioſpoli. 4. Inſigni qualità Umane, e criſtiane del Conte Bonifazio. 5. S. Agoſtino iſtruiſce Bonifazio ſopra i Donatiſti. 6. Scrive a Dardano. 7. S. Agoſtino ſcrive a S. Paolino contro i Pelagiani.

L'Anno di Gesù-Criſto 417.

I. O Sia nell'anno 416. ſecondo la Cronica di Marcellino, o ſia nell'anno 417. ſecondo altri, che Oroſio ſcriveſse la Storia generale del Mondo, la quale può eſsere, che cominciaſse nell'anno 416., e la terminaſse nell' anno 417.; Queſto è certiſſimo, che la fece dopo eſsere ſtato a Betleme, ed avervi veduto S. Girolamo. Sembra che accenni, di averla ſcritta in Africa; e queſto è facile a crederſi, poiche l'indirizza a S. Agoſtino, e lo nomina nel principio, e nel fine; e medeſimamente intrapreſe queſt' Opera, per ordine di detto Santo.

Oroſ. l. 7. c. 45.

L. 5. c. 2.

Siccome i Pagani, che non conſideravano i tempi avvenire, e che s'erano dimenticati dei tempi paſſati, prendevano ſempre motivo dalla preſa di Roma, e dall'altre diſgrazie, che accadevano all'Imperio di dire, che la Religione Criſtiana n'era la cauſa, e che tutti queſti mali arrivavano, perche non s'adoravano più gl'Idoli; S. Agoſtino eſortò Oroſio a raccogliere da tutti gli Scrittori gli accidenti funeſti, ch'erano ſeguiti nel Mondo, le guerre, la peſte, la fame, i tremuoti, l'innodazioni, i fuochi uſciti dalla Terra, le gragnuole fuori dell'ordinario, le ſceleratezze medeſime le più famoſe, e tutti gli altri avvenimenti tragici notati nei libri, per teſſerne una ſerie, ovvero un corpo di Storie, ove ſi poſſa vedere, s'erano occorſe ſimili ſorte di diſavventure più dopo Gesù-Criſto, che dianzi la ſua venuta

Præfat.

al

al Mondo. S. Agostino non poteva punto applicarsi a si fatta ricerca a causa delle sue altre occupazioni; ed allora travagliava al libro undecimo della Città di Dio. Cosi pregò Orosio di prenderne il carico, e gliene fece far premura ancora da Giuliano Diacono di Cartagine, ove Orosio poteva essere allora.

Orosio intraprese dunque quest' Opera e con gioja, pel desiderio d'ubbidire a quello, ch'egli considerava come suo Padre, senza mettersi in pena, se riuscirebbe, o nò, perche egli la sottometteva interamente a S. Agostino, volendo ch'egli la sepelisse nelle tenebre se non la giudicava degna d'esser pubblicata, e messa alla luce. Formò per tanto una Storia generale di tutte la Nazioni, dopo la Creazione del Mondo sino all'anno 417., come s' è detto, rappresentandovi particolarmente con tutta la fedeltà, e tutta la possibile semplicità, le cupidigie degli Uomini iniqui, ed i gastighi, coi quali Dio gli aveva puniti. Afferma Orosio, che aveva ritrovato colle sue ricerche, ch'era stato obbligato di fare, che non solamente i Secoli precedenti erano stati cosi miserabili, come quegli, nei quali viveva, ma che erano stati ancora d'avvantaggio, ed altrettanto più, perche erano più lontani dal rimedio di tutti i mali, quale è la vera Religione.

Loc. cit.

II. Il Papa Innocenzo ricevette come noi dicemmo, le tre lettere; quella del Concilio di Cartagine, quella di Milevo, e de i cinque Vescovi, e rispose a queste tre lettere dell'anno precedente con tre altre verso il principio di quest' anno. Il Papa vi loda per tutto l'erudizione, lo zelo, e la vigilanza de i Vescovi d'Africa, che non prendevano la cura solamente delle Chiese, che governavano, ma stendevano la loro sollecitudine, col pregarne il Capo, sopra tutte le altre: loda perciò molto i due Concilj, per essere ricorsi alla Santa Sede; con che riconoscono, e fanno assai spiccare la sua dignità, e la sua autorità. Appruova dipoi la loro dottrina, e conferma la loro sentenza contro i Pelagiani: *Pelagium, Cælestiumque, idest inventores vocum novarum, Ecclesiastica communione privari, Apostolici vigoris auctoritate censemus, donec resipiscant de diaboli laqueis. Hæc igitur. fratres carissimi, in supradictos maneat fixa sententia, absint atriis Domini, careant custodia pastorali; ne duarum ovium dira contagia serpant per vulgus incautum, rapacique Lupus corde lætetur intra ovile dominicum tantas ovium falsas catervas, dum à custodibus dissimulanter habetur vulnus duarum. Prospiciendum est ergo, ne permittendo lupos, mercenarii magis videamur esse, quàm pastores*. Cosi Innocenzo Papa. Ebbe Sant' Agostino in quest' anno medesimo 417. a Cartagine un discorso nella Chiesa di S. Cipriano Martire in giorno di Domenica il dì 23. di Settembre, nel quale confessa, che non predicava quasi mai senza far osservare il bisogno,

Apud Aug. epist. 182. n. 6.

ſogno, che noi abbiamo della grazia, a cauſa delle perſone ingrate, che non ſolamente non la riconoſcevano, ma davano troppo alle forze della natura: *Sunt enim homines ingrati gratiæ, multum tribuentes inopi, ſaviæque naturæ*. Egli eſorta i Fedeli ad aver compaſſione di quelli, ma una compaſſione di Carità, e non di connivenza; e così a non tenergli naſcoſti con una falſa miſericordia, quando ne diſcopriſſero alcuno. Vuole, che ſi riprendino, e che ſi conduchino da lui, ſe rimangono oſtinati; perche due Concilj, dice il Santo, hanno di già ſcritto alla Sede Apoſtolica ſu queſto propoſito, e ſe ne ſono ricevute le riſpoſte. La Cauſa è finita; e piaccia a Dio, che alla fine finiſca anche l'errore: *Jam enim de hac cauſa duo Concilia miſſa ſunt ad Sedem Apoſtolicam: inde etiam reſcripta venerunt. Cauſa finita eſt: utinam aliquando finiatur error*. Ecco con quale venerazione, e riſpetto in più d'un Concilio parlano quei Prelati Africani dell'autorità della S. Sede, e come confeſſano la di lei infallibilità nelle deciſioni appartenenti alla Dottrina, al Dogma, ed al Fatto conneſſo col Dogma, cioè alla Condanna delle propoſizioni di Pelagio, e di Celeſtio, ricevendo i reſcritti del Papa Innocenzo, nei quali tutto ciò comprendevaſi, con oſſequioſa ubbidienza, come ultimo termine di quella loro importantiſſima pendenza.

Serm. 231. c. 6. n. 6.

N. 10.

III. A fine d'eſtirpare una così infetta dottrina, credette il Santo che foſse di neceſſità avere gli Atti del Concilio di Dioſpoli, che Pelagio vantava a ſua difeſa: ed alla fine gli caddero nelle mani circa queſto tempo, e vi trovò ciò, che aveva ſempre creduto, che Pelagio non vi ſarebbe ſtato aſsoluto ſenza fare una profeſſione eſteriore della Fede Cattolica. Queſto lo fece riſolvere a ſcrivere aſsolutamente ſu queſto ſoggetto, per far vedere, che i ſuoi Dogmi non erano in conto alcuno ſtati approvati da quegli, che l'avevano aſsoluto. Egli intitolò queſto ſcritto, che fece coll'iſcrizione, di ciò che ſeguì in Paleſtina, cioè a dire colla commune degli Atti di Pelagio; *De Geſtis Pelagii*. Fa come un dettaglio di tutti i capi delle accuſe, ch'erano ſtate propoſte contro Pelagio, e delle riſpoſte, ch'egli v'aveva fatte; e dopo averle bene eſaminate credette doverlo guardare, come ſoſpetto in materia d'ereſia, benche compariſse giudicato Cattolico dal Sinodo, dopo aver eſso condannata la ſua dottrina, come nemica della grazia di Criſto, come coſtava dal memoriale contro di lui d'Herote, e di Lazaro; e finalmente non eſsere ſtato aſsoluto, ſe non perche la ſua ereſia, per cui fù coſtretto di preſentarſi al giudizio de' Veſcovi, reſtaſse ſenza eſitazione alcuna incontinente riprovata.

De Geſt. Pel. c. n. 2.

IV. S. Agoſtino ſcriſse la lettera 185., o ſia il libro intitolato; *De correctione Donatiſtarum*: nel medeſimo tempo, che ſcriſse il libro ſopra il Concilio di Dioſpoli, come vedeſi nel libro ſecondo delle ſue Ritrattazioni.

C. 48.

Boni-

Bonifacio, a cui questo Libro è dedicato, era uno dei più grandi Uomini, che l' Impero Romano avesse allora; di modo che uno Storico ha scritto, che si può dire con verità, che quegli, ed Aetio sono stati gli ultimi Romani pel valore, per l' esperienza nella guerra, per la magnanimità, e per tutte l' altre virtù Romane e militari. Quest'Uomo che avevva dell'eroico, e del generoso fuori dell'ordinario, godeva le prime dignità dell' Impero, e la sua pietà lo rendette altrettanto riguardevole appresso i Santi Vescovi del suo tempo, quanto la sua grandezza umana lo faceva rispettar dagli altri. Ma egli non perseverò fino alla fine con sì bel lustro, ed avendo abbandonato Iddio, cadde in grandissime disgrazie, e fu ridotto per l' impegno di sostenere la sua fortuna umana, a fare alla Chiesa, ed allo stato una piaga crudele, alla quale, nè lui, nè tutte le forze dell' Impero valsero a rimediare per lo spazio d'un Secolo.

Procopius hist. Vand. 1. 95.

La virtù militare, che aveva Bonifazio, era Santa in lui, perche ella era subordinata alla fede, che aveva in Gesù-Cristo, come vedesi per l'ardore, che nudriva di conoscere le cose di Dio, nel mezzo delle cure della milizia; sopradiche S. Agostino lo loda, si congratula, e l'ammira; dimodoche il Santo non potè lodarlo d'avvantaggio di ciò che fece, allorche dopo avergli somministrato diversi avvertimenti intorno la sua condotta, e per contribuire alla sua eterna salute, ch'egli aveva molto desiderata; gli dice in un'altro luogo, che la lettera, che gli scriveva non gli doveva servire per regola di ciò che doveva fare, ma per ispecchio per vedere ciò, ch'egli praticava di già.

Epist. 185. c. 1. n. 1.

Epist. 189. n. 8.

Primieramente gli raccomanda tra l'altre cose la pudicizia conjugale: *Ornet mores tuos pudicitia conjugalis, ornet sobrietas, & frugalitas: valde enim turpe est, ut quem non vincit homo, vincat libido; & obruatur vino, qui non vincitur ferro.* Bonifazio desiderava oltrapassare l'avviso, che S. Agostino gli dava; E benche avesse una Moglie, ed una figlia, almeno, ch'egli maritò al Conte Sebastiano; aveva nientedimeno dell'errore alla vanità del Secolo, e desiderava di ritirarsi dal Mondo, per servire a Dio solo; Ed in effetto essendo dopo morta la sua Moglie, incontratosi poco dopo solo con S. Agostino, e S. Alipio, scoprì loro il desiderio, che aveva d'abbandonare tutti gli affari del Mondo, e di passare il resto della sua vita in un santo riposo, per combattere solamente i Demonj nel silenzio della solitudine, in compagnia di qualche Santo Soldato di Gesù-Cristo: *Ubi in silenzio pugnant milites Christi, non ut occidant homines, sed ut expugnent Principes, & potestates, & spiritalia nequitiæ, id est Diabolum, & Angelos ejus.*

N. 7.

Vict. Vit. hist. pers. Vand. l. 1. n. 6.

Epist. 220. n. 3.

N. 12.

Questi due Santi non furono di parere, che Bonifazio mettesse in esecuzione il suo disegno; e gli rappresentarono, che la sua perso-

na

na era utilissima alla Chiesa nello stato, nel quale trovavasi, purche solo impiegasse le sue armi per farle godere la pace, reprimendo le incursioni dei Barbari; Ed inoltre purche non cercasse cos'alcuna in questo Mondo, se non quello, ch'era necessario pel mantenimento suo proprio, e della sua gente: che si contentasse di ricevere i beni del Secolo, allora che gli si presentassero, senza ricercargli, quando gli si negassero, o pure mentre gli si togliessero, per paura d'impegnarsi per l'amore di questi beni nella necessità di commettere di gran mali: *Ubi cùm amantur bona, perpetrantur mala*; e finalmente, che per fortificarsi coll'arme spirituali, osservasse una santa, ed esatta continenza. Bonifazio si risolvette dunque di restare nel Mondo in quella maniera, & abbracciò la continenza. Questo succedè a Tubuna nella Numidia, restando noi all'oscuro intorno il tempo.

N. 3.

N. 5.

N. 3.

V. Per ritornare all' Epistola 185., per motivo della quale noi abbiamo creduto dover fare vedere chi era Bonifazio, questa tutta intera riguarda i Donatisti, che probabilmente importunavano sovente Bonifazio. Volendo dunque sapere la Setta dei Donatisti, ne scrisse a S. Agostino, pregandolo a fargli sapere, qual differenza vi era tra gli Ariani, ed essi. S. Agostino l'istruisce ampiamente colla sua lettera circa il Soggetto dello Scisma, roversciandone tutti i fondamenti, confutandone tutti i falsi ragionamenti, su i quali s'appoggia, e si estende particolarmente sopra la giustizia, l'utilità, e la necessità della legge, che l'Imperadore Onorio aveva fatta contro quegli.

C. 1. n. 1.

Retr. L. 2. c. 48.

Egli vi dice al fine, che la Chiesa sua Madre gli raccomanda i Donatisti come ad uno dei suoi fedeli figlivoli, a fin ch'egli s'adoperasse a correggergli, ed a guarirgli, sia parlando loro, ed ammaestrandoli egli stesso nei riscontri, sia inviandogli ai Vescovi, e ai Dottori della Chiesa. Lo prega a leggere il Compendio, che aveva fatto degli Atti della Conferenza, e che gli ritroverà forse appresso il Vescovo Ottato. Egli intende probabilmente quello di Vescer, che alcuni mettono nella Numidia, ed altri nella Provincia di Stefe; e pare in efetto, che questo non fosse molto lontano da Stefe medesima, poiche S. Agostino dice, che se Optato non avesse questo libro, lo trovarebbe in prestito facilmente a Stefe; da che se n'inferisce ancora, che Bonifazio era allora verso quelle parti di quartiere. Quest' Opera dedicata a Bonifazio passa nell'ordine dei Libri appresso il Santo, e presentemente occupa il luogo dell'Epistole, la 185. nel registro.

Epist. 185. c. 11. n. 51.

C. 2. n. 6.

Coll. Carth. 1. c. 129.

VI. Verisimilmente durante l'Estate di quest' anno S. Agostino scrisse il libro a Dardano, ch' è la lettera 187., nella quale mentova il tempo o sia la stagione, in cui la scrisse. Questo libro mette nelle sue Ritrattazioni dopo il libro sopra il Concilio di Diospoli, e quello della Correzione dei Donatisti. Le qualità, che attribuisce a Dardano

C. 1. n. 1.

dano fanno giudicare, che fosse un Uomo molto riguardevole. Questi condotto da un certo Religioso affetto propose a S. Agostino due quistioni avidissimo di penetrarne la verità; Una dove fosse Gesù Cristo, e s'egli fosse da per tutto come Uomo, siccome lo era come Dio, ed ove fosse il Paradiso. L'altra, se i Bambini non conoscono punto Dio, poiche pare, che S. Giovanni l'abbia conosciuto nel ventre di sua Madre.

C. 2. n.3.

C. 7. n.22.

Il Santo esamina la prima quistione con molto di cura, e d'esattezza, e considera in qual maniera la natura divina e' presente in tutte le cose, e come ella abita nel suo tempio, cioè a dire nell' Uomo fedele: di dove viene, che intitola questo trattato, della presenza di Dio: *De præsentia Dei*. E rispondendo alla seconda, ha la mira principalmente a combattere l'Eresia Pelagiana, benche non la nomini espressamente, e mette in campo una dissertazione ugualmente diffusa, che necessaria, intorno la rigenerazione dei Bambini. Fa vedere quanto sia senza fondamento attribuire ai medesimi Bambini l'uso della ragione, e della volontà. Insegna però abitare in essi benche senza loro saputa lo Spirito Santo, e come debba intendersi, ivi lo spiega,

C.8.n.26.

VII. Il Papa Innocenzo era morto, allora che S. Agostino scrisse a S. Paolino combattendo scopertamente, e diffusamente l'Eresia Pelagiana. Gli manda gli Atti dei due Concilj Cartaginese, e Milevitano, la lettera dei cinque Vescovi diretta al Papa Innocenzo, colle risposte del medesimo Papa a fin che amando la verità, e la grazia, come le sue lettere ne facevano fede, avesse ancora l'armi, ed i soccorsi necessarj per difenderla contro chi la impugnava; mandò insieme gli Atti del Concilio Diospolitano, dal quale Pelagio sarebbe uscito condannato, se non avesse condannate le obbiezioni a se stesso proposte. Scoprì manifestamente il Santo ne i suoi libri dopo il giudizio della Palestina, che non parlava della grazia rettamente, ma che inalzava a tutto potere la forza della Natura, fino a poter non peccare; e se confessava l'assistenza della grazia, non era perche credesse inabile il libero arbitrio per mantenersi senza colpa; ma che la grazia non serviva, che a rendere più agevole l'esecuzione dei divini precetti.

Epist. 186. c. 1. n. 2.

C. 8. n.31.

C.10.n.35.

S. Agostino impiega tutta questa lettera a parlare della grazia, non solamente pel piacere, che aveva di trattenersi su questo coi suoi amici, ma principalmente perche aveva saputo, che nel Clero ovvero nella famiglia di S. Paolino, o sia nella Città di Nola, vi erano delle persone, che combattevano la dottrina del peccato originale, fino a cadere in questa follia di stimar meglio il credere, che i Bambini hanno l'uso del libero arbitrio nel ventre medesimo della loro Madre, e sono

C. 8. n.29.

e sono capaci di fare il bene, e di peccare, che di riconoscere il peccato originale; ed erano cosi ostinati nel loro errore, che dicevano, che aurebbero abbandonato più tosto Pelagio medesimo, che cangiar sentimenti. Credevano costoro ancora, che i Bambini potessero esser capaci della vita eterna in virtù del loro arbitrio dianzi il Battesimo.

Vi fu chi trovò da dire contro questa lettera, perche distruggeva i loro Dogmi contro la predestinazione, e la perseveranza, come ne fa menzione altrove. Il Santo cita in questa lettera molti articoli degli Atti del Concilio della Palestina, e dodici errori, che Pelagio vi condannò, e v' unisce le sentenze della Sagra Scrittura, che la Chiesa Cattolica ha sempre professato; queste cose formano un libro, che vedesi nel codice dei Canoni della Chiesa Romana; e non è lontano dal vero, come è piaciuto ad alcuni, che questo libretto, che conteneva le proposizioni da presentarsi a Celestio, e Pelagio, ed ai loro seguaci d'approvare, e confessare, fosse trasmesso al Papa Zosimo successore d'Innocenzo dai Vescovi del Concilio Cartaginese celebrato quest'anno, ai quali parve poco, ch'essi professassero di consentire alla dottrina della Chiesa con termini generalii.

De Don. perf. c. 31. n. 55.

C. 18.

Cont. duas epist. Pel. c. 3. n. 5.

CAP. XII.

1. Celestio viene a Roma: Zosimo lo tratta umanissimamente, sospende il suo giudizio sopra la di lui persona, e scrive come a suo favore a i Vescovi Africani. 2. La Lettera di Pelagio al Papa Innocenzo, viene presentata a Zosimo, che lasciatosi sorprendere dagli equivoci di Pelagio, scrive in Africa a favore della di lui persona. 3. Il Concilio Cartaginese di 214. Vescovi, risponde a Zosimo, a tenore della sentenza, e giudizio d' Innocenzo. 4. Zosimo risponde a gli Africani: Il Concilio generale di Cartagine fa nove Canoni contro i Pelagiani. 5. E diversi regolamenti intorno i Donatisti. 6. I Pelagiani vengono condannati da Zosimo, e da Onorio. 7. Tutti i Vescovi soscrivono la condannagione de i Pelagiani eccetto 18., che s' appellano a un pieno Sinodo. 8. I Pelagiani sono convinti dalla Chiesa non senza gran fatica di Sant' Agostino. 9. Questi scrive due libri a Piniano contro Pelagio.

I. PElagio, e Celestio vedendosi condannati dal Papa, e da tutta la Chiesa d' Africa, conobbero, che la loro riputazione era tutta affatto perduta, se questa sentenza contro le loro persone, sussisteva; però non mancarono di giustificarsi; Pelagio collo scrivere al

 Papa

Papa Innocenzo, e Celestio con venire in persona a Roma. Questi si presentò a Zosimo successore d'Innocenzo con dire, che voleva purgarsi per le false impressioni, che s'erano fatte contro di lui alla Santa Sede: si dolse della sentenza pronunziata contro di lui in Africa; e presentò al Papa una supplica, che conteneva l'esposizione della Fede, e con un atto autentico; ed in oltre conteneva una protesta che Celestio faceva di sottometterla al giudizio del Papa, e di voler correggere quelle cose, nelle quali Zosimo giudicasse d'essersi esso ingannato: *Vestri Apostolatus offerimus probanda esse judicio*. Qualunque buona opinione, che Zosimo avesse conceputa di Celestio per così bene ordite dichiarazioni; nientedimeno credette non doversi contentare di così fatte proteste. Procurò più volte di scoprire colle sue dimande s'egli aveva veramente nel cuore quello, che aveva messo in carta, e con diverse interrogazioni, che gli fece l'indusse, se bramava giustificarsi, a consentire a quanto il Papa Innocenzo aveva dichiarato nelle sue lettere agli Africani: *Consentire respondit*; e così che aurebbe condannato tutti i suoi errori secondo il sentimento del Papa Innocenzo di felice memoria: *Secundùm sententiam beatæ memoriæ, præcessoris tui Innocentii*: promise medesimamente di condannare ciò, che la Santa Sede condannasse: *Se omnia, quæ sedes illa damnaret, damnaturum esse promisit*.

De peccat. orig. c. 23. n. 26.

Cont. duas epist. Pel. l. 2. c. 3. n. 5.

C. 4. n. 6. De peccat. orig. c. 7. n. 8.

Benche la sommissione apparente di Celestio ispirasse sempre a Zosimo di trattarlo con dolcezza, e con qualche indulgenza, non credette per ciò doverlo ancora assolvere da i legami delle censure; e per far le cose con più di maturità, differì due mesi la sentenza definitiva contro la di lui persona a fin che da una parte Celestio avesse questo tempo per riconoscersi, e dall'altra quei dell'Africa avessero luogo di rispondere. Dopo aver cosi conchiuso l'affare di Celestio, egli scrisse ad Aurelio, ed a tutti i Vescovi d'Africa una lettera piena di bontà, che comincia cosi: *Magnum pondus examinis magna desiderant, ut non sit rebus ipsis, quæ geruntur, inferior libra judicii*; colla quale dà loro a conoscere, con alcune massime di Carità, e prudenza, che giammai rincrebbe aver cangiato in un miglior pensiero il proprio consiglio: *Numquam piguit in melius retorsisse judicium*; essere cosa rarissima, dopo un lungo, e ben pesato esame, di non ritrovare ove sia la verità: *Perquàm rarum sit, ut longa, & castigata cunctatio non ad veri cubile perveniat*; e parimente esser proprio d'un Uomo saggio, e cordato creder con pena malamente del prossimo: *Optimæ mentis indicium est prava difficilius credere*; alludendo senza dubbio a ciò ch'era seguito in Africa contro la persona di Celestio; creduta per altro un zelo di gran fede di que' Prelati la risoluzione presa contro quell'Eretico: *Ob fervorem fidei*. Svelando loro insie-

me

me le cattive procedure d' Erote, e Lazaro, che avevano obbligata la Santa Sede a fulminarli colle censure: *Omni communione submovimus*. Questa lettera porta la data dell'anno 417., ma non il giorno.

Append. t. 10. p.98.

II. Pelagio, che allora era nella Palestina, a fine di giustificarsi per l'eresia, di cui veniva accusato, mandò una lettera, e la sua professione della Fede al Papa Innocenzo dianzi che sapesse la sua morte. Questa lettera colla protesta della Fede, l'ebbe Zosimo, che trovavasi in suo luogo, e così finiva il memoriale, che conteneva la sua credenza: *Hæc est Fides, Papa beatissime, quam in Ecclesia Catholica didicimus, quamque semper tenuimus, & tenemus. In qua si minùs peritè, aut parum cautè aliquid fortè positum est, emendari cupimus à te, qui Petri & fidem, & Sedem tenes. Sin autem hæc nostra confessio Apostolatus tui judicio comprobatur; quicumque me maculare voluerit, se imperitum, vel malevolum, vel etiam non catholicum, non me hæreticum comprobabit*.

De grat. Chr. c. 30. n. 32.

Appendic. t. 10. p. 97.

Zosimo avendo ricevuto gli scritti di Pelagio, gli fece leggere pubblicamente. Esso ne restò molto soddisfatto, parendogli, che Pelagio già vi si giustificava, e ch'esprimeva la sua Fede con una intera chiarezza, che non dava alcun luogo alle sinistre interpretazioni. Ma nondimeno ne scrisse Zosimo su questo andare ai 21. di Settembre di quest'anno, ad Aurelio, ed a' Vescovi d' Africa inviando loro li scritti di Pelagio; per vedere, se nel loro spirito, più informati del Fatto, producessero i medesimi sentimenti di gioja, e d' ammiratione per la Fede così perfetta di persone giudicate capi d' Eresia; e sperava, che lo scritto di Pelagio lo facesse riguardare come Cattolico, poiche esso, e Celestio credevano cio che bisognava credere, condannavano ciò, che bisognava condannare, e che non sarebbero risuscitati ritornando dall' Eresia alla Fede, perche v' erano sempre rimasi, e sani e vivi. D' Herote e di Lazaro parla in questa lettera ancora con maggior calore, che nella precedente.

Loc. cit. pagin. 99.

III. Che Zosimo restasse sospeso intorno Pelagio, non è meraviglia: aveva maneggiate le sue parole con tanto d'artifizio, e così bene coperti i suoi errori coll'oscurità de i suoi equivoci: *Videte latebras*, le discuoprì il Santo, *ambiguitatis falsitati præparare refugia, offundendo caliginem veritati*; di modo che quando Zosimo ebbe inviati i suoi scritti in Africa, S. Agostino medesimo fu vicino a credere, che fossero Cattolici, e di consolarsi per la conversione di Pelagio. Ma il male, che aveva veduto ne i suoi scritti più diffusi, gli rendette sospetti i presenti; ed alla fine considerandogli più seriamente, ne riconobbe l'ambiguità, e l'errore: *Attentiùs intuentes invenìremus ambigua*. Per ciò che riguarda Celestio, i Prelati Africani risposero, che non bastava nel Caso personale, di cui trattavasi, una promessa generale di i

De peccat. orig. c. 18. n. 20.

cre-

Cont.duas epist. Pel. c. 3. n. 5.

credere quanto aveva il Papa Innocenzo espresso nelle sue lettere ai Vescovi Africani : *Sed apertè eum debere anathematizare, quæ in suo libello prava posuerat*. Questi Vescovi Africani nel Concilio, che ragunarono a quest effetto fecero de i decreti, e delle costituzioni contro i Pelagiani; e S. Prospero rapporta uno di questi decreti formato da quei 214. Padri, che dichiararono, che la grazia che Dio ci accordò per Gesù-Cristo non ci ajuta solamente per conoscere la giustizia, ma ancora per praticarla in ciascheduna azione particolare; di modo che senz'essa noi non possiamo nè avere, nè pensare, nè dire, nè fare che che si sia di quello che appartiene alla santa, e vera pietà : *Constituimus, in Pelagium atque Cælestium per venerabilem Episcopum Innocentium de Beatissimi Apostoli Petri Sede prolatam manere sententiam, donec apertissima confessione fateantur, gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum, non solùm ad cognoscendam, verùm etiam ad faciendam justitiam nos per actus singulos adjuvari; ita ut sinè illa nihil veræ, sanctæque pietatis habere, cogitare, dicere agere valeamus*.

Prosp. cont' Collat. c. 5. n. 3. edit. Paris. ann. 1711.

L'Anno di Gesù-Cristo 418. Append. t. 10. pag. 104.

IV. Il Papa Zosimo rispose sotto i 21. di Marzo dell'anno corrente ai Vescovi Africani, e gli assicura, che hà lasciate tutte le cose nel medesimo stato in cui erano, come eglino l'avevano pregato. Egli non si ritirò da una nuova inquisizione unitamente col loro consiglio e consenso sopra la causa di Celestio. Ma stimandosi allora spediente la di lui presenza, affinche dopo sicure, e chiare rispolte, comparisse, o la sua astuzia o la sua corezione, e che a niuno fosse dubbiosa; gli fu intimato di presentarsi; ed egli si ritirò, e ricusò l'esame; Cosi Pelagio, benche paresse di dire cose convenienti alla cattolica fede per qualche tempo, non prevalse nientedimeno la sua astuzia a far tanto, che la Sede Romana rimanesse ingannata tuttoche si trattasse della persona, non già del Dogma: *Sed illam Sedem usque in finem fallere non prævaluit*. Dopo le risposte del Concilio Africano, uscirono altri Dogmi in Roma, ove visse gran tempo in discorsi, e dispute, oltre la pestifera dottrina, che infettò l' Africa, e comparvero i suoi errori perche dati alla luce dallo zelo d'alcuni fedeli; quindi avvenne, che il Papa Zosimo gli giudicò esecrandi, ed abominevoli appresso tutto il Mondo Cattolico: *Papa Zosimus execranda, sicut legere potestis adtexuit*. Queste ultime lettere del Papa Zosimo furono ricevute in Africa i 29. d' Aprile. Allora i Prelati d' Africa s'univano al Concilio, come vedesi celebrato il primo di Maggio nella Città di Cartagine medesima, e questo nuovo Concilio viene chiamato da S. Agostino un Concilio universale di tutta l'Africa. Questo Concilio formò otto, o sia nove canoni contro l'Eresia Pelagiana, che con errore furono ascritti al Concilio Milevitano.

Cont.duas epist. Pel. l. 2. c. 3.

De peccat. orig. c. 21. n. 24.

Epist. 215. n. 2. Vid. præf. tom. 10.

V. I Pelagiani non furono i soli, che occuparono le cure di questo

gran

gran Concilio. Oltre i nove canoni se ne fecero più altri, che riguardavano principalmente i Donatisti. Il Concilio generale di Cartagine dei 13. di Giugno dell'anno 407. aveva ordinato, che le Chiese, ed i Popoli Donatisti convertiti dianzi alla legge d'Onorio dell'anno 405. appartenessero al Vescovo, che gli aveva convertiti; e che gli altri riconoscessero il Vescovo di quella Città, dal quale dipendevano nella Comunione dei Donatisti. Quest'ordini cagionarono delle difficoltà, e delle dispute sopra il regolamento dei confini de i loro Vescovadi; quindi è, che diedero motivo al Concilio dell'anno 418. di cangiargli in qualche cosa: Qualunque fosse lo zelo, che i Vescovi d'Africa avessero fatto comparire per l'estinzione dello Scisma dei Donatisti; ve n'erano niente dimeno alcuni che non si mettevano molto in pena per cooperare alla Conversione di quelli, che trovavansi nelle loro Diocesi. Il Concilio ordinò dunque, che questi Vescovi negligenti fossero avvertiti del loro dovere dal loro Convescovi più vigilanti e più vicini, perche loro rappresentassero il fallo, che commettevano, ed anche che si procedesse contro alcuni fino alle censure.

Cod. Can. Afr. c. 99.

Can. 117.

Can. 123.

Restavano probabilmente ancora molti affari da risolvere, che non potevansi terminare così prontamente: ma per non trattenervi per così lungo tempo un così gran numero di Vescovi, se ne scelsero tre di ciascheduna Provincia per giudicare, e terminare con Aurelio ciò, che vi era rimasto imperfetto. S. Agostino, e S. Alipio furono i principali Vescovi per la Numidia con Restituto. S. Agostino dimorò a Cartagine fino al viaggio, che fece nella Mauritania, ov'era ai 18. di Settembre; e fu ritenuto in questa Città per diversi premurosi affari, che sommamente l'occupavano.

Can. 127.

De Gest. cum emer. n. 1.

VI. Era dunque ancora a Cartagine il Santo, allora che ricevette due graditissime nuove, una delle legge, che Onorio aveva fatto contro i Pelagiani, l'altra della condannagione dei medesimi Pelagiani dal Papa Zosimo. Onorio pubblicò la sua legge, ch'era data a Ravenna ai 30. d'Aprile dell'anno 418., colla quale ordinò di cacciare da Roma Pelagio, e Celestio, supposto che vi fossero; e che mandassero in Esilio chi si trovasse colpevole di seguitare la medesima dottrina, e i suoi errori, che insegnavano contro l'autorità universale della Religione Cattolica, e che turbavano l'unione della Chiesa, e la pubblica tranquillità dell'Impero. Questi piissimi Imperadori formarono la legge contro Pelagio, e Celestio seguitando la dottrina d'Aurelio, e d'Agostino, come uniforme al giudizio della S. Sede, e della Chiesa universale: *In quo secuta est clementia nostra judicium Sanctitatis tuæ, quo constat eos ab universis justa sententię examinatione damnatos*. Una somigliante lettera fu scritta ad Agostino pel merito e fama della sua cele-

Append. t. 10. pag. 105.

Apud Aug. epist. 201. n. 1.

celebre persona, come quella ad Aurelio per la dignità del suo trono: nelle quali parlavasi della sentenza del Concilio Africano contro i perfidi capi dell'Eresia, celebrato l'anno precedente, del quale cioè, come di quello dell'anno presente, secondo che canta S. Prospero, fu Capo Aurelio, e Anima Agostino. Qui conviene portare i versi famosi di S. Prospero.

Carm. de ingrat. par. 1. c. 3.

Tu causam fidei flagrantiùs, Africa, nostra
Exequeris; tecumque suum jungente vigorem
Iuris Apostolici solio, fera viscera belli
Conficis, & lato prosternis limite victos.
Convenere tui de cunctis urbibus almi
Pontifices, geminoque senum celeberrima cœtu
Decernis quod Roma probet, quod regna sequantur.
Nec sola est illic Synodorum exerta potestas;
Ceu quos non possent ratione evincere nostri,
Vi premerent: discussæ artes, virusque retectum est
Hæretici sensus; nullumque omnino relictum,
Docta fides quod non dissolveret argumentum.
Condita sunt, & scripta manent, quæ de cataractis
Æterni fontis fluxere undante meatu,
Et ter centenis Procerum sunt edita linguis:
Sic moderante suam legem bonitate severa.
Ut qui damnato vellent de errore reverti,
Acciperent pacem, pulsis qui prava tenerent.
An alium in finem posset procedere Sanctum
Concilium, cui dux Aurelius, ingeniumque
AUGUSTINUS ERAT?

Cio è a dire.

Africa tu l'affar di nostra fede
Con più acceso coraggio a fin ne mandi;
E teco il suo vigor giugnendo il Soglio
Del diritto Apostolico, le fiere
Viscere della guerra apri, e consumi
E per buon spazio a terra stendi i vinti:
Da tutte insieme le Cittadi tue
I tuoi almi Pontefici convennero,
E di Vegli entro gemina Assemblea
Decreti ciò, che l'alma Roma appruovi.
E che seguano i Regni: nè sol quivi
De' Sinodi uscì fuore la Balía,

Quasi

Quasi quelli, che i nostri non valessero
Della ragione a superar coll'armi,
Colla forza autorevole stringessonsi:
Gli artificij discussersi, e' lveleno
Si scoprì dell'Eretica sentenza,
Hargomento niun, del tutto indietro
Restò, cui dotta Fe non discioglieste:
Tutto è riposto, ed in iscritto è fatta
Di ciò conserva, che nè scaturìo
In abbondanza dall' eterna Fonte
Per ben trecento di Prelati lingue;
E tal feo legge la Clemenza austera,
Che chi (l' error dannato) ritornare
Volesse, a pace fusse ammesso; e quegli,
Che'l torto mantenesse, discacciato.
Forse ch' ad altro fine riuscire
Poteva un tal Santo Concilio, cui
Duce era Aurelio, ed Agostino Mente?

Del Sig. Abate Salvini di Firenze.

Non può non essere, che lo zelo, l'autorità, ed il credito de i due insigni Prelati Aurelio, ed Agostino non inducessero il Papa Zosimo a pronunziare la sentenza della condanna contro i Pelagiani. Prese dunque con giusta severità la risoluzione di condannare quest' infami maestri di un nuovo, e perfido Dogma, pubblici infettatori della Fede ortodossa, Pelagio, e Celestio secondo che lo richiedeva la loro ostinazione, e l' utilità de i Fedeli; e gli ridusse allo stato di penitenti in caso che abjurassero il loro errore; e rifiutando la correzione, e la penitenza salutare, gli scomunicava assolutamente. Egli ne scrisse a i Vescovi d' Africa in particolare. Ma volle medesimamente mettere la Spada di S. Pietro tra le mani di tutti i Prelati dell' Universo per tagliare il corso di questi errori: *Africanorum Conciliorum decretis beatæ recordationis Papa Zosimus sententiæ robur adtexuit, & ad impiorum detruncationem gladio Petri dexteras omnium armavit Antistitum*; nel qual luogo S. Prospero dice, *Sacrosancta beati Petri Sedes ad universum orbem Papæ Zosimi sic ore loquitur*. Ed in effetto inviò per tutto il Mondo Cattolico a tutti i Vescovi una lettera molto celebre, che conteneva la dottrina esecranda di questi sciagurati Maestri: *Quæ litteris suis, quas conscripsit per Orbem Catholicum perferendas, Papa Zosimus execranda adtexuit*; ed insieme v' inserì il vero Dogma Cattolico, come riferisce S Agostino nella lettera 190. ad Ottato, ove dice: *Nam ut jam verbis utar, quæ in ipsa epistola beatissimi Antistitis Zosimi leguntur:*

Epist. 190. c. 6. n. 22. De peccat. orig. c. 22.

Prof. cont. coll. c. 41.

C. 10.

C. 21.

tur : Fidelis Dominus . . aggiungendo il Santo così : *In his verbis Apostolicæ Sedis tam antiqua, atque fundata, certa & clara est Catholica Fides, ut nefas sit de illa dubitare Christiano.*

Il delitto di prevaricazione, che i Pelagiani rinfacciavano ugualmente a Zosimo, ed al Clero di Roma, de i quali essi dicevano aver pronunziato a favore dell' errore, fa assai credere, che questo Clero avesse unitamente seguitato il suo Capo nella loro condanna.

Epist. 194. c. 1. n. 1.

Il Prete Sisto, che questi Eretici dicevano essere un potente difensore della loro causa, fu il primo, che loro disse, ch'erano scomunicati alla presenza di tutto il Popolo Romano. S. Agostino, ch' era rimaso a Cartagine dopo il Concilio del primo di Maggio, non era ancora partito alloraché udì questa gradita nuova, primieramente per mezzo della pubblica fama, e dipoi per le lettere di Zosimo, e di Sisto, portate ad Aurelio da Leone Acolito. Si può giudicare con qual piacere le lettere di Zosimo furono ricevute in Africa, e tanto più la nuova dell'Anatema di Sisto; e questa gioja s' aumentò d' auvantaggio alloraché Sisto medesimo confermò questa nuova colla lettera, che scrisse ad Aurelio; nella quale spiegava il suo sentimento sopra il Dogma de i Pelagiani, e sopra la grazia: e ciò fece con poche parole; e tutti i Vescovi procuravano di copiare la sua lettera, tanta fu la loro contentezza; ed erano persuasi di doverla mostrare ad ogniuno, mentre con un vigore tutto Cattolico combatteva la malvaggia eresia.

Cont. duas epist. Pel. l. 4. c. 12. n. 34. L. 1. c. 1. n. 3. Cont. Jul. l. 1. c. 4. n. 13. Serm. 181. c. 3. n. 3. Cont. duas epist. Pel. l. 1. c. 2. n. 4. C. 24. n. 42.

VII. Zosimo colla sua lettera circolare contro i Pelagiani non ricercava solamente da tutti i Vescovi, che rigettassero questa Eresia, ma ancora che rendessero più solenne questo rigetto colla loro soscrizione; di che i Pelagiani si dolsero in effetto, perche erano stati obbligati i Vescovi particolari a soscriverla ciascheduno nella loro Chiesa, senza radunarli a questo fine insieme. Quelli, che ricusarono di confermare la lettera di Zosimo erano 18. Vescovi, che avevano per Capo Giuliano Vescovo Capuano, o secondo altri, Eclanense; per la qual causa il Papa Zosimo lo condannò coi complici del suo errore. Giuliano coi suoi sequaci deposti giustamente da i loro troni si separarono dalla Chiesa Cattolica; e confessò che non avevano commercio di comunicazione co' Cattolici da essi chiamati col nome odioso di Manichei.

Oper. imp. l. 1. n. 10.

Fecero istanza d'essere ascoltati; e presentato un memoriale al Papa Zosimo chiedevano un nuovo esame. Anzi pregarono l' Imperadore, che proponesse sopra il loro affare de i giudici Ecclesiastici, perche pretendevano d' essere stati condannati all' improviso, e puniti senza essersi informato, s' erano colpevoli. Il Conte Valerio colle sue ragioni, e credito loro s' oppose, ed impedì, che l' Imperadore assegnasse un luogo, ed il tempo per esaminare di nuovo la loro causa:

Absit,

Absit, dice il Santo a Giuliano, *à Christianis potestatibus terrenæ Reipublicæ, ut de antiqua Catholica Fide dubitent, & ob hoc oppugnatoribus ejus locum, & tempus examinis præbeant*.

I Pelagiani se ne dolsero fortemente vedendo ributtare le loro istanze, e negato un Sinodo per una più diligente ricerca della loro dottrina, e pretendevano, che ciò fosse un segno della loro vittoria, e della debolezza della causa de i Cattolici; ma poichè la loro causa era stata sufficientemente giudicata da i Papi, e da i Vescovi, così era inutile d'esaminarla di nuovo; tanto più, che la maggior parte dell' Eresie erano state condannate senza congregarsi i Concilj generali; ma non potendo corrompere la Chiesa colla loro dottrina, la loro vanità voleva avere la soddisfazione d' inquietarla, e di portar della pena a i Vescovi dell' Oriente, e dell' Ocidente coll' unirsi per amore di essi, come i Massimianisti avevano voluto disputare nella Conferenza di Cartagine, a finche si sapesse almeno, ch' erano al Mondo: *Aut verò Congregatione Synodi opus erat, ut aperta pernicies damnaretur: quasi nulla hæresis aliquando nisi Synodi congregatione damnata sit: cùm potius rarissimæ inveniantur, propter quas damnandas necessitas talis extiterit; multòque sint, atque incomparabiliter plures, quæ ubi extiterunt, illic improbari, damnarique meruerunt, atque inde per ceteras terras devitandæ innotescere potuerunt*: così Agostino.

Cont. duas epist. Pel. l. 4. c. 12. n. 34.

I Pelagiani procurarono in effetto di turbare l' Oriente ugualmente, che l' Occidente, e senza dubbio sotto il medesimo pretesto di dimandare un Concilio; ed in effetto Giuliano, e gli altri 17. Vescovi Pelagiani inviarono a Tessalonica una lettera indirizzata a Rufo Vescovo del luogo, a fine di procurare di tirar esso al loro partito, ed i Vescovi Orientali, contro l'Eresia detestabile de i Manichei, cosi chiamavano i Cattolici, che infettavano tutto l' Occidente.

L. 2. c. 1. L. 1. c. 1. L. 2. c. 1.

Tutto il loro sforzo tutta la loro industria era indirizzata a rinfacciare a i Cattolici un' Eresia, ch' eglino detestavano ugualmente che quegli, per coprire quella, di cui essi erano colpevoli, a fine di far condannare la grazia lodando la natura, la legge, ed il libero arbitrio. S. Agostino dedicò a Bonifazio Papa un' Opera divisa in quattro libri fatta contro due lettere de i Pelagiani, una mandata da Giuliano a Roma, alla quale soddisfece col primo libro; e l'altra scritta a Rufo Vescovo di Tessalonica, ed a questa rispose cogli altri tre libri.

L. 1. c. 1. n. 3. Oper. imp. l. 2. c. 178.

VIII. Questo tristo Eresiarca Pelagio, che pareva essere stato assoluto dal Concilio di Diospoli, per aver ingannati i Vescovi, fu dipoi convenuto da i suoi accusatori Herote, e Lazaro i famosi innanzi ad un altro Concilio, cui era presidente Theodoto Vescovo d' Antiochia, nel quale restò chiaramente convinto della sua Eresia; ed in conseguenza fu cacciato da i Santi Luoghi di Gerusalemme. E siccome la

Cilicia era del Patriarcato d'Antiochia i Pelagiani vi furono parimente condannati da un Concilio Provinciale; ed il celebre Theodoro Mopsuestano, che passava per padre di quest' Eresia, e che l'aveva difesa con un Opera contro S. Agostino, egli medesimo pronunziò la scomunica contro Giuliano.

Ecco come l'Oriente, e l'Occidente s'unirono insieme per tagliare in un sol colpo l'empio Dogma e così sovente condannato di Pelagio, e di Celestio. Roma co i fulmini Apostolici de i Papi Innonocenzo, e Zosimo: *Suum jungente vigorem Juris Apostolici solio*; e l'Africa co i suoi decreti riveriti, ed abbracciati per tutto. Ecco come tutta la Chiesa s'unì per pronunziare una medesima sentenza contro costoro, e contro i loro seguaci: ecco come l'Eresia Pelagiana fu condannata da tutto il Mondo. Certamente fu il vigore della Chiesa Africana armata colla Spada di Pietro: *Gladio Petri dexteras omnium armavit Antistitum*: che contribuì il più ad una così illustre Vittoria: ma la principale gloria si meritò la virtù di S. Agostino, di cui S. Prospero fa su questo soggetto questo celebre Elogio.

AUgustinus erat, quem Christi gratia cornu
Uberiore rigans, nostro lumen dedit ævo,
Accensum vero de lumine: nam cibus illi,
Et vita, & requies Deus est; omnisque voluptas
Unus amor Christi est, unus Christi est honor illi.
Et dum nulla sibi tribuit bona, fit Deus illi
Omnia, & in Sancto regnat Sapientia templo.
Istius ergo inter cunctos, qui de grege Sancto
Insanas pepulere feras, industria major,
Majus opus, totum præstantius imbuit orbem.
Nam quocumque gradum convertit callidus hostis,
Quàque per ambages anceps iter egit opertas,
Hujus ab occursu est præventus, mille viarum
Insidiis aditum non reperientibus ullum.
Cùmque foris rabies avidorum exclusa luporum
Frenderet, inque omnes mendacia verteret artes:
Ne mentes ullarum ovium corrumpere posset,
Neu dubia obliquis turbaret corda querelis;
Istius ore Viri fecit Deus: istius ore
Flumina librorum mundum effluxere per omnem,
Quæ mites, humilesque bibunt, campisque animorum
Certant vitalis doctrinæ immittere rivos.

Cioè

Cioè à dire:

AGostino era quei, cui la Divina
Grazia di Cristo con più ricca Copia
Innaffiando diè lume à nostra etate
Dal vero lume acceso; poich' a lui
E cibo, e vita, ed è riposo Iddio
E ogni piacere; e nel suo cuor ritrovasi
Il solo amore, il solo onor di Cristo,
E mentr' ei niun ben s' attribuisce,
Iddio à lui sì fà tutte le cose
E sapienza in Santo Tempio regna.
Dunque di lui tra quei, che discacciaro
L' insane Fiere dalla Santa greggia,
L' industria maggior, la maggior opra
Colmò d' alto sapere il Mondo tutto.
Poiche dovunque l' inimico scaltro
Volse le piante, e dove per coperti
Rigiri caminò scuro viaggio,
Dall' incontro di lui fu prevenuto;
(Mille aguati di vie chiusi allo scampo,)
E mentre esclusa degl' ingordi lupi
Fremea la rabbia, e fabricava il falso;
Che questo non potesse di veruna
Pecorella guastare lo 'ntelletto,
Ne' il dubbio cuor turbar bieca querela,
Oprò Iddio per la bocca di quest' Uomo:
Di quest' Uom dalla bocca per lo Mondo
Tutto Fiume di Libri ne sgorgaro,
Che gli umili, ed i miti ne disetano.
E ne i Campi dell' Anime si studiano
Di Dottrina vital mettere i rivi.

Dello stesso.

Questo così glorioso lustro, si meritò il Santo co' sudori non solamente, ma ancora con gravissimi sofferti dispiaceri, e fastidj; siccome vedesi nella lettera scrittagli da San Girolamo verso questo tempo, in cui siamo. In questa lettera dopo aver S. Girolamo lodata la fortezza invitta d'Agostino zelantissimo difensore della grazia, perche resistette con gran fede alla forte opposizione, che gli fece l'Eresia di Pelagio, e Celestio; aggiugne altri Magnifici sentimenti con queste celebri parole: conservate diligentemente questa gran riputazio-

zione, che vi siete acquistato per tutto il Mondo. I Cattolici vi rispettano, e v'ammirano come il ristoratore dell'antica fede; e quello, che vi rende ancora più glorioso, si è, che voi siete odiato, e detestato dagli Eretici: *Et quod signum majoris gloriæ est, omnes hæretici detestantur: & me pari persequuntur odio; ut quos gladiis nequeunt, voto interficiant.* S. Alipio ebbe parte nella gloria di S. Agostino; e lo stesso S. Girolamo loro scrisse l'anno seguente, che aurebbe voluto avere le ale della Colomba per volarsene verso d'essi; Dio sa, dice Girolamo, con qual gioja io v'abbraccerei tutti due, sopra tutto in questo tempo, nel quale vi siete unanimente accordati a dare il colpo mortale all'Eresia di Celestio: *Cooperatoribus, & auctoribus vobis hæresis Celestiana jugulata est.*

Epist. apud Aug. 202. c. 1. n. 1.

Retr. l. 2. c. 50. De peccat. orig. c. 17. n. 18. Poss. c. 18.

IX. Dopo la condanna seguita dell'Eresia Pelagiana, e dei suoi Capi dai Papi Innocenzo, e Zosimo, *Prius Innocenzio, deinde Zosimo*, a cui s'aggiunsero gli editti dell' Imperadore Onorio; il Santo compose due libri dedicati a Piniano, Albina sua Suocera, ed a Melania sua Moglie. Questi in un discorso, ch'ebbero con Pelagio, il quale può essere che sogiornasse allora nella Palestina, procurarono d'indurlo a condannare in iscritto quanto gli si opponeva: sopra di che Pelagio loro rispose d'una maniera, che poteva persuadere a tutti quelli, che non conoscevano pienamente i suoi sentimenti, ch'egli non teneva niente che di vero, e di Cattolico. Ed in fatti scomunicava tutti quelli, che dicessero, che la grazia per la quale Gesù-Cristo è venuto in questo Mondo per salvare i peccatori, non ci è necessaria a tutti i momenti, e per tutte l'azioni. Egli riconosceva non esservi, che un battesimo; che devesi celebrare colle medesime parole per li Bambini, e per gli Adulti. E pressato con altre interrogazioni, confessò che i Bambini ricevevano il battesimo per la remissione dei peccati; e recitava loro lo scritto, che aveva inviato a Roma al Papa Innocenzo. Pareva ancora, che si dolesse d'essere stato compreso nella condannagione di Celestio nel Concilio della Palestina, dal quale si gloriava d'essere stato assoluto.

De gratia Chr. c. 2. n. 2. C. 32. n. 35.

De peccat. orig. c. 1.

C. 8.

Piniano, e gli altri non furono molto accorti di rilevare gli equivoci di questo furbo; anzi si rallegrarono in udirlo a parlare, com'essi desideravano; nientedimeno però non si fidarono del loro lume, risolvettero di sentire il parere di S. Agostino. Gli scrissero dunque tutti tre insieme, e gli mandarono ciò, ch'era passato tra di loro con Pelagio, pregandolo di farne loro sapere i suoi sentimenti. Il portatore di questa lettera trovò S. Agostino a Cartagine, ove era più carico d'affari, che in ogni altro luogo; e perche il messo aveva pressa di ritornarsene, il Santo non differì la risposta, che non fu molto breve. Fece per tanto due libri, perche ben sapeva, che quegli, ai quali scri-

C. 5.

De grat. Chr. c. 1.

ſcriveva, avevano un ardore inſaziabile per leggere tutte le coſe, che ſervivano ad edificare, ovvero a confermare la fede. Così compoſe due libri intitolati, uno della grazia di Gesù Criſto, e l'altro del peccato originale. Moſtra in queſti due libri quali erano i veri ſentimenti di Pelagio ſopra la grazia, e ſopra il peccato originale, e lo pruova cogli ſcritti medeſimi, che Pelagio portava per ſua giuſtificazione nella ſua lettera al Papa Innocenzo.

De peccat. orig. c. 41. n. 48.

C A P. XIII.

1. S. Agoſtino ſi porta a Ceſarea per gravi affari della Chieſa. 2. Emerito viene a diſputare contro lui, e non ardiſce di parlare. 3. Un altro giorno Emerito perſiſtendo nel ſuo ſilenzio, il Santo ne cavò del vantaggio per ſe. 4. Il Santo vi aboliſce con un ſuo Sermone un malvagio coſtume. 5. Riſponde ad Ottato intorno l'anima. 6. Scrive a Mercatore. 7. A Celeſtino, ed a Siſto. 8. Scrive al Veſcovo Aſellico contro Apto, che giudaizava.

I. NON fu già per ritrovar riposo l'aver S. Agoſtino laſciati i grandi affari, che l'avevano tenuto occupato a Cartagine, ma per dare alla Chieſa nuove pruove del ſuo amore verſo di lei con nuove fatiche. In effetto al ſortire di Cartagine intrapreſe un viaggio nella Mauritania Ceſarienſe. Egli era ai 20. di Settembre dell'anno corrente a Ceſarea; la quale Città ha dato il nome a queſta Provincia, e che n'era la Metropoli. Credeſi, che ſia quella, che ſi chiama oggidì Algieri, e che ſi mette circa a 120. leghe lontana da Ippona: S. Agoſtino paſsò ſenza dubbio per Ippona andandovi, eſſendo queſto il cammino. Ma ſi può giudicare dalla lettera a mercatore, che non vi ſi fermaſſe gran coſa. Le lettere del Papa Zoſimo furono quelle, che obbligarono il Santo con altri Veſcovi di fare queſto viaggio; *Quò* (parlando della Mauritania Ceſarienſe, e di Ceſarea (*nos injuncta nobis à venerabili Papa Zoſimo Apoſtolicæ Sedis Epiſcopo Eccleſiaſtica neceſſitas traxerat*; ma quali foſsero gli affari della Chieſa, per dar ordine ai quali il Papa abbia impoſto a quei Veſcovi la neceſſità di queſto viaggio, non ſi sà ſe non che non ſeguì a cauſa dei Donatiſti, come ſi vede della lettera ſcritta a mercatore, pare, che S. Agoſtino abbia ſcorſa in queſto viaggio tutta la Mauritania Ceſarienſe per diverſi affari; e nientedimeno non ſappiamo niente di ciò, ch'egli vi fece, forſe pel ſegreto impoſtogli, che oſservar doveva. Deuterio Veſcovo di Ceſarea, qualificato Metropolitano (coſa ſtraordinaria in Africa) S. Alipio Tagaſtenſe, Poſſidio Calamenſe, Ruſtico Cartenitano, Palladio

De Geg. cum emer. c. 2.

Epiſt. 190. c. 1. n. 1.

Poſſ. c. 14.

Epiſt. 193. c. 1. n. 1.

ladio Tigabitano, e diversi altri, che non sono nominati, trovaronsi con Agostino in Cesarea. Vi si ritrovarono parimente i Vescovi della Provincia.

De Gest. cum emer. n. 1. Retr. l. 2. c. 51.

II. Emerito, di cui noi abbiamo già parlato più d'una volta, era Vescovo di quel luogo per li Donatisti. Egli s'era segnalato nella Conferenza di Cartagine per la difesa del suo partito; in conseguenza di che era ritornato a Cesarea, ed era sempre rimaso ostinato nel suo Scisma, pubblicando medesimamente diverse falsità per diminuire la Vittoria, che la Chiesa Cattolica aveva riportato in questa occasione importante. S. Agostino gli aveva indirizzato uno scritto, che noi non abbiamo. Questo libro era molto utile, perche in esso v'aveva uniti d'una maniera breve, e comoda i principali punti, che rovinavano lo Scisma: egli compose quest' Opera verso l'anno 416., poiche lo colloca nelle sue Ritrattazioni al libro 2. capo 46. dopo i libri, che inviò a S. Girolamo nel 415., e prima dell'altro libro, ch'egli fece alla fine del 416. sopra il Concilio di Diospoli, o sia degli Atti di Pelagio. Ma quest' Opera di Pace trovando in Emerito la resistenza alla pace, ella ritornò al suo Autore.

De Gest. cum emer. n. 3. Retr. l. 2. c. 46.

Nientedimeno i Donatisti di Cesarea non imitarono il loro Vescovo; abbracciarono quasi tutti la Comunione Cattolica, benche non tutti colla medesima sincerità. Ve n'erano molti, che dubitavano ancora della verità, ed alcuni parimente così Uomini, come Donne, rimanevano sempre di cuore, e di volontà nel loro Scisma; quindi è, che per confermare i primi, ed illuminare i secondi, Dio permise quello, che noi siamo per raccontare.

De. Gest. cum emer. n. 2.

Emerito non era in Città allora che vi venne S. Agostino; e pare, ch'egli fosse allora nascosto per timore d'essere preso. Ma avendo saputo, che vi era il Santo, anch'esso vi venne per vederlo, senza che alcuno lo forzasse, e vi comparve ai 18. di Settembre. Fu di ciò avvisato S. Agostino, il quale per la somma Carità, che aveva per lui, desiderava molto di parlargli, e andò subito a ritrovarlo. Egli lo incontrò subito nella piazza pubblica; e dopo che si furono salutati, egli gli disse che quello non era luogo, nè commodo, nè a loro convenevole, e lo pregò a volere andare con esso alla Chiesa. Emerito vi s'accordò senza difficoltà; di modo che il Santo credeva di già, ch'egli fosse vicino d'abbracciare la Comunione Cattolica; anzi si sparse voce, che l'avesse già fatto; Supposto questo pareva che Deuterio potesse essere obbligato a cedere il suo Vescovado ad Emerito, amato dai suoi Cittadini, secondo l'offerta, che i Cattolici avevano fatta ai Donatisti dianzi la Conferenza di Cartagine; ed il tutto a finche non s'impedisse la riconciliazione, e l'unione; al che Deuterio era dispostissimo; Ma non potè dare questa pruova della sua virtù nella persona di Emerito.

Cont. Gaud. l. 1. c. 14

Ser. ad Cesar. pleb. n. 1.

Que-

Questi venne con S. Agostino alla Chiesa de i Cattolici; ed una grandissima quantità di persone dell'una, e dell'altra comunione v'accorsero nel medesimo tempo. Da che egli vi fu entrato, e che si cominciò a parlargli, S. Agostino auendo fatto alcun picciolo discorso contro lo Scisma, egli diede questa risposta ambigua; Io non posso non volere ciò, che voi volete; ma io posso volere ciò, che io voglio: *Non possum nolle, qnod vultis, sed possum velle, quod volo*. Del resto egli non potè dire cos'alcuna, nè per la particolare sua difesa, nè per quella della sua Setta; e ciò non ostante, rimase sempre ostinato a non voler punto entrare nella Comunione della Chiesa: *Animam superbam confusio pertinacissimam fecit*. Egli non poteva esser venuto, che per difendere il suo Scisma. Ma dianzi che potesse dire ciò, che aveva premeditato, vide che S. Agostino l'aveva di già talmente rovinato preventivamente, che non potè trovar cos' alcuna da rispondervi.

Cont. Gaud. l. 1. c. 14. Poss. c. 14. Serm. ad Cæs. pleb. n. 1.

Cont. Gaud. l. 1. c. 14.

Come si vide, che questo tirava innanzi assai, e durava molto, e di più che persisteva nello Scisma, e nell'Eresia nel bel mezzo d'una Chiesa Cattolica, alla fine S. Agostino cominciò a fare un discorso al Popolo, ch'era presente. Egli parlò molto della Pace, della Carità, e dell'Unità della Chiesa Cattolica, delle promesse, che Dio ne aveva fatte, e che vedevasi, che s'adempievano. Il Santo in quel discorso ora volgevasi al Popolo, ora ad Emerito. Alla fine impiegò tutto quello, che Dio aveva messo nel cuore di questo grand'Uomo di Carità, per procurare di partorire al Signore tutti quelli, che vedeva in pericolo della loro salute.

De Gest. cum Emer. n. 1.

S. Agostino fece sempre comparire in questo discorso, ch'egli sperava dalla Misericordia di Dio la conversione d'Emerito. Ma qualunque ardore, e industria, che la sua Carità potesse avere, ed usare, Emerito dopo aver inteso questo discorso, persistette nella sua durezza; nientedimeno S. Agostino non ne disperava ancora, e gli si diede della dilazione, per potersi trattenere con sicurezza in Città.

III. Due giorni dopo di ciò, che sin'ora s'è riferito, cioè a dire il Venerdi 20. di Settembre dell'anno 418., i Vescovi, i Preti, i Diaconi, tutto il Clero, ed un grandissimo numero di Popolo trovaronsi nella Chiesa maggiore di Cesarea. Deuterio e' nominato, come il primo, ed il presidente del Congresso. Emerito vi si trovò parimente: v'erano pure de i Notari per iscrivere, e registrare il tutto. S. Agostino credette essere un tiro di gran prudenza prevalersi di quest'occasione, se non per la salute d'Emerito, almeno per quelli, che avevano bisogno di qualche lume intorno lo scisma.

Ibid.

Poiche Emerito, e gli altri Donatisti si lamentavano d'essere stati oppressi dall'autorità di Marcellino nella Conferenza di Cartagine; dicevano, che non si era loro permesso di allegare tutto ciò, che ave-

Poss. c. 14.

vano da dire per la difesa della loro Causa S. Agostino dopo aver rapportato a quella numerosissima assemblea ciò, che s' era fatto il mercoledì precedente, pregò Emerito di dire quanto credeva avere di forte pel suo partito, e ch' esso era prontissimo a rispondergli; Che la loro disputa non impegnerebbe alcuno de i due partiti, ma che sarebbe nientedimeno utile pel popolo, che gli ascoltava; ch' egli non aveva di che temere; e che gli sarebbe stato un punto d' una bella gloria, o di vincere alla presenza de i suoi Concittadini, ouvero di cedere alla verità vittoriosa.

Emerito rispose, che si poteva vedere dagli Atti della Conferenza di Cartagine, s' egli era rimaso vinto, o vittorioso, e se aveva ceduto alla verità, ouvero alla forza. S. Agostino gli dimandò, perche dunque egli era venuto, se non voleva dir niente? Emerito rispose, ch' era venuto per dire ciò, che gli avesse dimandato, Il Santo gli addimandò ancora una volta, perche egli era venuto? E siccome il Notaro aspettava la risposta, Emerito gli disse; Scrivete, senza aggiugnere cos' alcuna di più: *Emeritus Episcopus partis Donati dixit Notario, qui excipiebat*: *Fac*: e dopo detta questa semplice parola non volle, e non potè rispondere nient' altro. S. Agostino, che si fermò per lasciarlo parlare, vedendo alla fine, ch' egli era risoluto di tacere, continuò il suo discorso al Popolo; parlò della Conferenza di Cartagine, della quale scongiurò Deuterio, che facesse leggere gli Atti ogni anno nel tempo di Quaresima. Fece, che S. Alipio leggesse la lettera, nella quale i Vescovi Cattolici avevano offerto dianzi la Conferenza di rinunziare a i loro Vescovadi pel bene della Pace; al che rammescolò con discorso erudito delle riflessioni, e delle Storie di grand' edificazione. Finalmente rouinò tutto il fondamento del Donatismo colla Storia de i Massimianisti, sulla quale si diffondè per molto tempo, senza ch' Emerito parlasse d'auvantaggio di quello, che aurebbe fatto un muto.

De Gest. cum Emer. n. 3.

Poss. c. 14.

De Gest. cum Emer. n. 4.

Retr. l. 2. c. 51.

Tutti i suoi parenti, e tutto il resto del popolo, lo pregarono con premura, à fin ch' entrasse in Conferenza col Santo, e gli promisero, che s' avesse superati i Cattolici, eglino ritornarebbero tutti alla sua Comunione, quando ancora bisognasse perdere i loro beni per quella, e medesimamente la vita. Ma la diffidenza, che aveva troppa gran forza sopra il suo spirito; non gli poteva permettere, che parlasse a favore dello Scisma; Nè volle quell' anima superba umiliarsi a Dio per chiedergli ajuto, e sforzarsi di vincere la confusione, ch' egli apprendeva nel sortir dallo Scisma, ed abbracciar l' Unità.

Poss. c. 14.

Ma se la sua disgrazia fu ad esso funesta, almeno riuscì favorevole alla salute degli altri. Perche s' eglino avessero veduto Emerito a comunicare con noi, dice il Santo, aurebbero potuto credere, ch' egli lo fa-

Cont. Gaud. c. 14.

lo facesse per puro timore. Ma vedendolo a dimorare nel partito de i Donatisti, e non aver contuttociò una minima parola da dire contro la Chiesa Cattolica, questo silenzio lo condannava ancora più fortemente, che tutto quanto si fosse potuto dire contro di loro: Chi può, loro dice S. Agostino, non intendere il testimonio, ch'Emerito fa contro di voi, quell'Emerito, io dissi, vostro grand Auvocato, allorche avendo un' intera libertà di parlare, egli restò, e Donatista, e Muto: *Et inimicus, & Mutus?*

Si lasciò infine andar Emerito senza usargli alcun torto, a fine di coronare in quelle circostanze, la vittoria della verità con una dolcezza, ed una Carità veramente degna della Chiesa; dopo di che Emerito si nascose, nè si vide più.

C. 32.

S. Agostino mette tra le sue Opere il libro, o sia gli Atti di quanto s'era detto in quest' affare a i 20. di Settembre. E per mostrare, ch' Emerito non s'era ammutolito, che per impotenza, il Santo sfidò Gaudenzio Thamugadense uno de i principali Donatisti a fin che vi potesse rispondere.

VI. Quì non bisogna ommettere un altro servizio importantissimo, che S. Agostino rendette alla Chiesa nel suo viaggio. Egli medesimo ce lo dimostra in questi termini. Io feci, dice il Santo, un discorso al popolo di Cesarea per distoglierlo da una guerra civile, anzi più che civile, ch' essi chiamavano: *Catervam*, che dinota propriamente persone, che s'attruppano da una parte, e dall' altra. Eravi tra quelli un costume, e come una legge, che tutti gli anni in un certo tempo si separavano in due partiti, non solamente Cittadini contro Cittadini; ma ancora Parenti contro Parenti, Fratelli contro Fratelli, e similmente figli contro i Padri, e si battevano per alcuni giorni, a colpi di pietre, colle quali ciascheduno uccideva quegli, che poteva incontrare: *Et quisque ut quemque poterat occidebat*. Io feci tutto il possibile nel mio sermone per isradicare questo costume barbaro, ma troppo inveterato. Io impiegai tutto ciò, che potei trovare di più grande, e di più forte per farne concepire loro dell'orrore, e d'impedirne la continuazione. Essi mi davano bene delle acclamazioni: Ma io non credei d'aver fatta cos' alcuna, se non quando gli vidi a versare delle lagrime. Perche le loro acclamazioni m'assicuravano solamente, che m' intendevano, e che m' ascoltavano con piacere: Ma le loro lagrime mi fecero conoscere, ch' erano interiormente colpiti. Così da poi che io gli ebbi veduti a piangere, credei anco prima di vederne l'effetto, che questo detestabile costume, che avevano ricevuto da i loro antenati per una lunga successione di tempi, fosse abolito. Così io cessai subito la mia esortazione, e mi rivoltai verso Dio per rendergliene grazie, esortando tutto il Popolo ad unirsi meco per questo fine.

De Doctr. Christ. l. 4. c. 24. n. 53.

ne. E per la misericordia di Gesù Cristo ecco circa otto anni, o piu che non si è praticata questa ostile usanza.

V. Ancora in questo medesimo viaggio di Cesarea ouvero poco dopo il suo ritorno, il Santo scrisse l' epistola 190. al Vescovo Ottato sopra dell' Anima. Questo Vescovo era in pena di conoscerne l'origine, e di sapere, s'ella viene per propagazione, ouvero se Dio ne crea sempre di nuove per ciascheduno in particolare. Egli era niente di meno, come sembra, per l'ultimo sentimento. Aveva fatto un libro sù questa materia, e ne scrisse ancora una lettera, che non indirizzò a S. Agostino, ma a i suoi più intimi amici. Siccome la lettera arrivò a Cesarea nel mentre; ch' il Santo vi era, un Servo di Dio nominato Renato la consegnò nelle proprie mani al Santo, e lo pressò sì fortemente a rispondervi, ch' egli non potè ritirarsene, benchè fosse allora occupato in altre cose. Pare, che Ottato nella sua lettera desiderasse averne il suo sentimento. Il Santo vi fù ancora obbligato da un certo Muresso amico d' Ottato, il quale essendo venuto a Cesarea dianzi che ne fosse partito il Santo; gli disse, che Ottato gli aveva parimente scritto su questo soggetto, e lo pregò di dirgliene il suo sentimento o a viva voce, o inìscritto, affin ch' egli lo potesse far sapere ad Ottato.

Epist. 190. c. 1. n. 1.

Il Santo scrisse dunque a questo Vescovo, ma senza dubbio dopo esser partito da Cesarea, come si può dedurre dalle sue parole. Quello che gli mandò intorno la sua difficoltà, tra l' altre cose si è, che bisognava andar cauto di non abusarsi di questa quistione per dubitar del peccato originale; ch' era una cosa costante, ed indubitabile nella Chiesa, e impegnarsi così senza pensarvi nella nuova Eresia di Pelagio, e di Celestio, che di fresco erano condannati da i Concilj, e da i Papi Innocenzio, e Zosimo, de i quali gl' inviò nel medesimo tempo le lettere, auvero almeno quelle dell' ultimo, temendo, ch' egli non l'avesse per anco vedute.

Ottato non si contentò senza dubbio di questa risposta; perloche S. Agostino gli scrisse ancora due altre lettere su questo soggetto, che si sono perdute. S. Fulgentio, che ne parla, loda l' erudizione, e la forza dello spirito, colla quale egli ha esaminato questa quistione tanto nelle sue tre lettere, che in alcun' altre delle sue Opere. Esaminò dunque diffusamente questo punto il Santo, e trà l'altre opinioni quella di S. Girolamo (che aveva in orrore gli errori d'Origene, di Manicheo, di Priscilliano, di Tertulliano) cioè che Dio a ciascheduno, che nasceva, creava la sua propria anima; e con somma modestia confessò, ch' era un dubbio assai difficile con dire: *Multa enim alia similiter nescio*.

Fulg. de præd.& gr. l. 3. c.18.

Epist. 165. apud Aug. n. 1. 1.

Epist. 166. c. 9. n. 28.

Questa pratica osservaua S. Agostino, allorche disputando co' Pela-

lagiani incontrava delle difficoltà, che ancora non erano poste in chiaro col lume della Fede. Così senza contesa trattò diverse altre quistioni, nel dibattimento delle quali più d'una volta conchiudeva con una moderazione d'animo infinita: *Ego enim plus amo discere, quàm docere*. Anzi pregò Mercatore a fargli noto il suo sentimento, e ciò che aveva letto, o sentito su questo soggetto. S. Agostino ritornato a Ippona dopo il suo viaggio della Mauritania, diede mano alla penna per iscrivere a Mercatore. Il Santo ebbe sue lettere in Cartagine dianzi che partisse per Cesarea, alle quali per li molti affari non ebbe luogo a rispondere. Di modo che Mercatore, che sembrava, come dalle sue Opere, avere avuto uno spirito ardente, e pieno di fuoco, gli scrisse una seconda lettera, nella quale mostrava d'essersi infastidito per non ricevere risposta, come se il Santo se l'avesse dimenticato, ouvero l'avesse disprezzato. Inviogli nel medesimo tempo una seconda opera, che aveva fatta contro i nuovi eretici, cioè i Pelagiani, pregandolo a rivederla, e dirne il suo sentimento. S. Agostino trovò questa seconda lettera, e scorgendo l'animo alterato di Mercatore, ricevette in buona parte lo sdegno amico, e credette argomento d'un sincero affetto e non già di collera, o d'una aversione coperta, le sue querele: *Ipsa quippe indignatio tua non erat simultatis initium, sed inditium charitatis*. Ebbe il Santo l'icnontro d'un certo Albino Accolito della Chiesa Romana, per cui rispose con una lettera di scusa degna della sua bontà, e della sua umiltà per aver differito sì lungo tempo a rispondergli, con protesta, che ciò, che aveva ueduto nel suo cuore, ne i suoi scritti l'obbligava a dargli prove le più tenere della sua amicizia, ed esortollo ad aumentare sempre mai i doni, e le forze, che Dio aveva depositato in lui, e soddisfece ad alcune difficoltà da lui propostegli sopra quello, che i Pelagiani negavano, che la morte fusse uno degli effetti, e pena del peccato.

Epist. 193. c. 4. n. 13. N. 10.

N. 13.

Epist. 193. c. 1. n. 1.

Ma S. Agostino si ride delle loro ragioni; poiche quando fosse certo, che alcune persone non muojono come essi obbiettavano, non sarebbe difficile di concepire, che ciò fosse per una grazia particolare di Dio, che può, se lo vuole, esimere certi uni da questa pena, come ci esime da molte altre. Egli termina la sua lettera colla protesta ordinaria alla sua umiltà d'amare meglio apprendere dagli altri la soluzione delle quistioni difficili, che insegnarle agli altri egli medesimo: e molto bello è il sentimento, che ci lascia a questo proposito, che sempre è bene a ridirlo: *plus amo discere, quàm docere: ut ergo discamus, invitare nos debet suavitas veritatis; ut autem doceamus, cogere necessitas charitatis*.

N. 13.

VII. Albino Accolito, che portò la lettera a Mercatore, come s'è detto, portò similmente la lettera 192. a Celestino allora Diacono del-

della Chiesa Romana, e dipoi Papa; la qual lettera il Santo scrisse nel suo ritorno ad Ippona, dove ritrovò una lettera di Celestino portata ad Ippona in tempo, che il Santo n' era lontano da un Cherico nominato Projetto, ed era una lettera che non conteneva altro, che un complimento d' amicizia: Oltre la lettera a Celestino ne scrisse un altra per lo stesso Accolito a Sisto allora Prete di Roma, di poi successore nel Pontificato a Celestino, nella quale il Santo dimostrò la sua gioja per udire, che Sisto aveva prese le parti della grazia contro i Pelagiani impiegando tutta la sua autorità per combattere i nemici di questa; e via più consolavasi per essere sparsa la fama, che Sisto favoriva il partito dei Pelagiani;

N. 1.

Epist. 191. n. 1.

Dopo questa egli ne scrisse una più diffusa. e piena della sua fede, e glie la portò il Prete Fermo; e questa il Santo metteva innanzi gli occhi dei nemici della grazia con dire, leggano la gran lettera scritta da me a Sisto nel tempo del maggior calore della guerra contro l'eresia Pelagiana; e questa è la lettera 194. Scopre in questa lettera, e chiude i passi ai Pelagiani sbattendo i loro obbietti contro la grazia; e sul fine della lettera prega Sisto a renderlo consapevole di quanto essi dicessero per combattere la fede ortodossa, e di quanto esso fosse per pronunziare, o avesse stabilito contro di loro a favor della fede.

De dono Pers. c. 21. n. 55.

C. 9. n. 47.

VIII. Il Santo ebbe verso questo medesimo tempo un nuovo nemico da combattere. Questo fu un tale nominato Aptio, forse quell' istesso ch'era Vescovo Tusuritano del partito di Donato; il quale nella Conferenza di Cartagine aveva per emolo Asellico, può essere quello di Tusura Cattolico; or questo Aptio, ovvero Apto vantava la qualità di Giudeo, e d'Israelita, ed insegnava ai Cristiani giudaizare, cioè, d'astenersi dalle vivande proibite dalla legge, e ad osservare le altre cirimonie abolite dal Vangelo. Asellico, o sia Assellico, che assistette alla conferenza con Apto, scrisse una lettera su questo punto a Donaziano Primate della Provincia Bizacena l'anno 418.; e questo venerabile Vecchio Donaziano inviolla a S. Agostino, con pregarlo a rispondervi.

Coll. Carth. 1. c. 120.

Epist. 196. c. 4. n. 16.

C. 1. n. 1.

Il Santo non potè ricusare d' ubbidire a una persona di questa considerazione così scrisse una lunga lettera ad Asellico, nella quale fa vedere, che i Cristiani sono veramente Giudei, Israeliti, figliuoli d' Abramo, e di Sara, tutto questo secondo lo spirito; *non carnaliter, sed spiritaliter*: ma che nientedimeno dovevano servirsi di questi termini rare volte, e non prendere per usanza ordinaria il nome di Giudei, e d' Israeliti, per non turbare inutilmente, e per una vana affettazione di scienza, le idee degli Uomini accostumati ad un altro uso; e non confondere i Cristiani con quelli, che sono Giudei secondo la carne dai quali Cristiani non dovevano pratticar-

C. 3. n. 10.

ticarsi le cose comandate dalla legge riposte nei Sacramenti antichi, ora che è spuntata la luce delle rivelazioni del nuovo Testamento. Ma ciò che è prescritto nella legge, che serve per la disciplina dei costumi dei fedeli, deesi accettare, e pratticare, con che s' attribuisca alla virtù della grazia, e non alla forza della natura la gloria del profitto. *Ut quidquid in eis proficit, non sibi tribuat, sed gratiæ Dei per Jesum Christum Dominum nostrum*. Ma chi fa professione d'esser Cristiano, seguita il Santo; e ripugna alla grazia di Gesù Cristo, per esaltare le forze umane, è veramente Giudeo se non di nome almeno per l'errore, che abbraccia. Questi tali non hanno altri per capi, che Pelagio, e Celestio difensori ostinati della loro empietà, i quali furono poi privati della comunione dai servi diligenti, e fedeli, ch' in questo avevano prese le parti d'esecutori degli ordini, e dei giudizj di Dio; pare che alluda ai concili d'Africa; ed ai Papi Innocenzo, e Zosimo.

C. 1. n. 3.
C. 2. n. 8.
N. 7.

C A P. XIV.

1. Nell'anno 419. i Vescovi Africani sottoscrivono la condanna contro l'eresia Pelagiana per ordine d'Onorio mandato ad Aurelio, ed a S. Agostino, 2. Il Santo racconta in un sermone fatto a Cartagine diversi prodigj vedutesi a Gerusalemme, ed altrove. 3. Amore di S. Girolamo verso S. Agostino, principalmente per avere strozzata l' eresia di Celestio. 4. Il Santo scrive a Hesichio di Salona intorno il tempo del finale giudizio. 5. Compone il primo libro delle Nozze e della concupiscenza. 6. Il Santo scrive le sue quistioni, e i suoi discorsi sopra l'Heptateucho. 7. Il Santo scrive, e riprende Vincenzio Vittore, e lo fa ritrattare. 8. Risponde a Pollenzio sopra i matrimonj adulterini. 9. Si ribatte l'Avversario della Legge, e dei Profeti.

I. BOnifazio Papa successore di Zosimo vien lodato da S. Prospero, perche combattè con molta vigilanza i nemici della grazia tanto colla sua autorità Apostolica, che con gli editti degl' Imperadori, la pietà dei quali secondò il di lui zelo. *Quando sanctæ memoriæ Papa Bonifacius piissimorum Imperatorum catholica devotione gaudebat, & contra inimicos gratiæ Dei non solùm Apostolicis, sed etiam regiis utebatur edictis*. Può essere, ch'egli fosse quello, ch' ottenne quel rescritto dei 9. di Giugno dell'anno 419. indirizzato ad Aurelio di Cartagine; parla contro quei Vescovi, che non s'oppenessero ai Pelagiani, e medesimamente approvassero tacitamente il loro dogma, vvole, dissi, che s'avertissero dei loro doveri, obbligando generalmente tutti i Vescovi a sottoscrivere la condanna di Pelagio, e di Celestio, sotto pena di perdere i loro Vescovadi, d'esser cacciati dalle loro Città, e d'esser pri-

L'Anno di Gesù-Cristo 419.
Prosp. côt. Coll. c. 21. col. 362.
Epist. 201. n. 2.

privati della comunione per sempre. Onorio vi mostra, che aveva rinuovato poco prima l' editto dell' anno precedente contro questi Eretici, ed ordinato, che ciascheduno, che non li scoprisse ovvero non li scacciasse ouumque fussero, fosse egli mandato in esilio. S'inviò una lettera simile a S. Agostino, avendogli acquistata la dignità del suo merito quella spezie d'onori, che furono compartiti alla dignità del primo trono dell'Africa.

N. 1.

II. Credesi, ch' il Santo dianzi, che partisse da Cartagine facesse il sermone 19. nella Basilica Restituta, e per conseguenza a Cartagine. Egli vi parla di diversi prodigj seguiti a Gerusalemme secondo i Cronologi l'anno 419.; come d'una cosa avvenuta di fresco. *Terremotus magni.. nuntiantur -- non nulla magna. . collapsa sunt civitates...* Riferisce in oltre le gravissime scosse della Città di Stefe: *Gravissimo Terremotu concussa est*; (riceviamo di passaggio quest' utile avvertimento del Santo, che dice: *undique Deus terret, quia non uult invenire, quos damnet: times terra motum? times Cœli fremitum? times bella? time & febrem: subitò, cum illa magna metuuntur ipsa non veniunt: & de transuerso una febricula aufert hominem.*) E tornando noi alle fiere agitazioni del furioso terremoto della Città di Stefe, il Santo dice, che a quella predica ebbe poca gente, portando il titolo del discorso esser questo fatto: *in die Munerum*, cioè, secondo Sirmondo, seguì in un giorno, che si vide lo spettacolo dei gladiatori, cosa comprovata anche dal Santo nella spiegazione del Salmo 147. al num. 7. cioè che pochi portaronsi alla Chiesa, perche moltissimi corsero allo spettacolo: *Propterea hodiè non venerunt, quia munus est*; quando non fosse per ispiegare, ovvero notificare solamente il giorno preciso di quel costume andato, in luogo di cui fosse succeduto un altro genere d'esercizio, o simil cosa, poiche Onorio abolì i gladiatori fino dall' anno 403., o 404.

Serm. 19. n. 6.

Prud. lib. 2 adv. Symmach. & Theod. l. 5. c. 25.

III. Il Prete Innocenzo deputato ad Alesandria dal Concilio di Cartagine a fine d'avere da Cirillo i puri, e legittimi canoni del Concilio Niceno, fù secondo che se ne può giudicare, il portatore della lettera, che S. Agostino vi scrisse contro i Pelagiani. Si veggono in questa lettera le lodi, che S. Agostino dava a S. Girolamo per aver atterrato Pelagio nei suoi dialogi col peso, e coll' autorità delle Scritture. Ma questa lettera è perduta, siccome quella, che consegnarono al medesimo Innocenzo Agostino ed Alipio da portarsi a S. Girolamo; nella quale ricercavano se aveva risposto al libro d'un Pelagiano nominato Aniano, che portava il nome di Diacono Celedense, scritto contro lo stesso S. Girolamo. Per lo stesso Innocenzo rispose loro S. Girolamo, che l' afflizzione per la morte della Santa Eustochio l'aveva impedito. Ma che sperava nientedimeno di farlo assai facilmen-

Oper. imperf. l. 4. n. 88.

Epist. 102. c. 2. 2.

mente, e che l'aurebbero obligato molto, se essi ne avessero presa la pena, scrisse S. Girolamo ai Vescovi Alipio, ed Agostino. Egli nella medesima lettera fa dei complimenti verso questi Santi a nome d'Albina, di Piniano, di Melania, e di Paola la giovane. Nell'anno seguente incirca morì S. Girolamo. Il Baronio crede, che questa lettera sia l'ultima di S. Girolamo.

IV. Verso quest'anno, in cui siamo, il Santo scrisse ad Esichio Vescovo di Salona, ch'era la Metropoli della Dalmazia. Mentre nel tempo, che gli scrisse si contavano quasi 420. anni dopo la nascita di Gesù-Cristo, e circa 390. dopo la sua Risurrezione, o Ascenzione, *A Nativitate autem Domini hodiè computantur anni fermè quadragenti viginti, à Resurrectione autem, vel Ascensione ejus anni plus minus trecenti nonaginta*. Sembra, che vivesse ancora S. Girolamo nominato nella lettera 197. n. 1. e 5. e nella 198. n. 1. e 7. Erano seguiti allora alcuni prodigj. Da qui nacque l'incontro ad Esichio di scrivere a S. Agostino per uno de i suoi Preti nominato Cornuto, per sapere da lui s'egli non credeva, che il tempo del giudizio finale fosse vicino; e pareva, che pretendesse egli medesimo di trovarlo nel computo delle 70. Settimane di Daniello, che applicava al secondo avvento, sopra di che ricercava al Santo il suo pensiero.

Epist. 199. c. 7. n. 20.

Epist. 198. n. 5.

Il Santo gli rispose pel medesimo Prete, che non conveniva ricercare una cosa, che Gesù Cristo hà dichiarato voler nascosta, e che tutto ciò, che se ne potrebbe dire, si è, che il Vangelo non era ancora predicato per tutta la terra. Per le 70. Ebdomade di Daniello gli scrive, non dubitare, ch'esse non si debbano riferire al primo avvento. E perche Esichio l'aveva pregato di spiegarogliele, egli gl'inviò quello, che S. Girolamo n'aveva scritto nei Commenti sopra Daniello, pregandolo di fargli sapere il suo sentimento; e chiude la lettera con queste bellissime parole: *Mallem quidem eorum, quæ à me inquisistis, habere scientiam, quàm ignorantiam: sed quia id non dum potui, magis eligo cautam ignorantiam confiteri, quàm falsam scientiam profiteri*.

Epist. 197. n. 1.

Epist. 197.

Noi abbiamo la risposta d'Esichio, che mira a farci credere, che noi non potiamo sapere nè il giorno nè l'anno del giudizio, ma che nientedimeno se ne può conoscere appresso a poco il tempo, e che medesimamente noi siamo obbligati d'esserne istruiti: e poi dice, che i prodigj, che s'erano veduti aggiunti alle disgrazie, ed alle guerre continue di quei tempi, dovevano far giudicare, ch'era vicino; e che i popoli rimasi da convertirsi potevano fra poco tempo esser indotti ad abbracciare la fede. Per le 70. Settimane egli dice, che S. Girolamo non definisce il tempo essendone esso dubbioso, ed incerto. E propone una difficoltà contro quegli, che le intendono del primo avvento. A queste lettere S. Agostino rispose colla sua 199. e vi distin-

gue da principio il desiderio, che noi dobbiamo avere dell'avvento di Gesù-Cristo, dalla ricerca del tempo, nel quale si farà, mostrando, che uno è il dovere dè Cristiani, e l'altro è contrario al Vangelo, poiche non si dee presumere di sapere ciò, che Gesù-Cristo non ha voluto comunicare agli Apostoli : che noi siamo, da che è nato Gesù-Cristo, nell'ultima ora, cioè a dire nell'ultimo tempo, ma che non si può dire quanto questo tempo durerà, che uno può ingannarsi nel credere, che Gesù-Cristo verrà presto, o verrà tardi, e così la cosa più sicura è di non assicurarsi, e questo è più conforme al Vangelo; ma che se Gesù-Cristo non dee venire che dopo molto tempo, sarebbe pericoloso il dire, che se ne verrà presto; che le guerre, e le digrazie di quei tempi erano seguite sotto Gallieno, e in diversi altri tempi; che i segni parimente, di cui si parlava, non avevano niente di straordinario; e che è assai probabile, che ciò che dice il Vangelo sù questo soggetto, debbasi intendere spiritualmente. Egli sostiene, che ciò che dice Davide, Il Suono delle loro parole s'e steso per tutta la Terra, non era stato adempiuto, nè al tempo suo, nè al tempo degli Apostoli. Egli ci insegna con quest' occasione, che vi era nell'Africa una infinità di Nazioni barbare, come vedevasi dalli Schiavi, che ne facevano i Romani, alle quali non s'era ancora predicato il Vangelo;

Psal. 18. 5.

Epist. 199. c. 12. n. 46.

V. S. Agostino nell' ordine delle sue Opere, mette i due libri intitolati delle Nozze, e della concupiscenza dedicati al Conte Valerio dopo la conferenza con Emerito nell'anno 418.. S. Agostino gli aveva scritto più volte, e probabilmente nell' anno 417., senza riceverne risposta; ciò che lo metteva in pena. Ma alla fine ricevette tre lettere, quasi nel medesimo tempo; la prima pel Vescovo Vindemiale, e due altre un poco dopo pel Prete Fermo, che aveva portata la lettera di Sisto a S. Agostino verso la metà dell' anno 418.. Questo Fermo era amico intimo del Santo, e lo qualifica per un Uomo di Dio. Intese il Santo nel medesimo tempo, e pel medesimo Prete, ch' era capitato tra le mani di Valerio uno scritto de i Pelagiani indirizzato a questo Conte, con cui pretendevano, che S. Agostino con istabilire il peccato originale, condannava le nozze. Valerio aveva rigettata questa calunnia, e se ne rideva con un lume degno della fermezza della sua fede; ma S. Agostino credette esser obbligato di difendere la Dottrina della Chiesa contro questo rinfacciamento. Questo fu il motivo, per cui scrisse il primo de i due libri, ch' egli intitolò delle Nozze, e della concupiscenza, nel quale fa vedere, qual è il bene del matrimonio con distinguerlo dalla concupiscenza, la quale egli mostra essere un male, che s' incontra nel Matrimonio, ma che non è essenzialmente del Matrimonio, e di cui la castità conjugale servesi in bene per la generazione della prole.

Retr. l. 2. c. 53.

Epist. 200. n. 1.

De-

Dedicò questo libro al Conte Valerio, tanto perche egli era quello, che aveva ricevuto lo scritto da i Pelagiani, quanto a causa della generosa resistenza, che aveva fatto a questi eretici, ed ancora a causa del suo amore per la castità conjugale, ch' è l'argomento, che si tratta in questo libro. Almeno senza motivi così forti non amava inviare le sue Opere a persone della qualità di Valerio, ed impegnate negli affari, com' era esso, senza che eglino le ricercassero, ed aurebbe tenuto questo per un' azione ardita, più che civile. Egli gl' indirizza questo libro con una lettera separata, piena d'elogj, che fà del Conte, nella quale però non è da temere, che abbia ecceduto, poiche oltre che la sua Carità era del tutto sincera, egli aveva ancora a temere, come lo addita, che non gli si rinfacciasse d'aver voluto adulare questo possente Personaggio. Ed in effetto i Pelagiani non mancarono di dire, ch' egli scriveva a un Soldato, solo a fine di servirsi della sua possanza contro di loro. A che rispose il Santo, che non era contro di loro, ma più tosto in favore, il ricorso fatto a i Cristiani, che hanno nelle mani la forza. Questo non era per opprimergli, ma per ritirargli dalla loro sagrilega temerità: *Ut ab ausu sacrilego cohibeamini, Christianæ potentiæ laudamus officium.*

De nupt. & concup. l. 1 c. 2.

Epist. 200. n. 1.

Oper. imperf. l. 2. c. 14.

VI. Nelle sue Ritrattazioni il Santo mette diverse Opere tra il primo, e secondo libro dedicato al Conte Valerio. Le prime sono i sette Libri delle locuzioni sopra i primi sette libri della Scrittura. Le altre sono sette libri di quistioni sopra i medesimi libri della Scrittura. Travagliava agli uni, e agli altri nel medesimo tempo. Fece i suoi libri delle Quistioni, citati più volte in quelli delle locuzioni, leggendo le Sagre Scritture, e confrontando insieme i diversi esemplari de i Settanta. Vi unì ancora le versioni d'Aquila, e di Simmaco, servendosi pure alle volte della Traduzione dal Fonte Ebraico; cioè a dire senza dubbio di quella di S.Girolamo; perche i Latini non ne avevano altra, che portasse questo titolo, e le cose, che si citano sono conformi alla nostra Volgata, secondo che leggesi in più luoghi ne i detti libri delle sue Quistioni.

L. 2. retr. c. 54.

C. 55.

Qæst. l. 1. præfat.

Leggendo dunque cosi la Scrittura si risoluette di mettere in iscritto tutte le difficoltà, che s' incontrassero, contentandosi di notarne alcune, di esaminarne altre di passaggio, e di risolvere solamente quelle, ch' egli poteva spiegare, e spedire in poco tempo. Questo è il motivo, per cui diede il nome di Quistioni a quest' opera: se bene la maggior parte di queste difficoltà vi sono trattate d' una maniera, che si può dire, che vi sono sufficientemente dilucidate, e risolute. Quelle medesime, che semplicemente notò senza esaminarle; non sono per questo del tutto inutili, poiche è un aver cominciato a trovare, il sapere ciò, che bisogna ricercare. Egli aveva cominciato ad esa-

minare nello ftefso modo i libri de i Rè: ma prima d'efserne inoltrato, fu obbligato ad applicarfi ad altre Opere più necefsarie. Quanto a i libri delle Locuzioni, quefta è una raccolta delle maniere di parlare della Scrittura, che vengono dal proprio Idioma, Greco o Ebraico; e ch' efsendo meno ufitate nel parlare Latino, danno motivo a quelli, che non vi fi profondano molto, di cercarvi de i fenfi mifteriofi; e quefte perfone, dice il Santo, vi trovano alle volte delle cofe, che non hanno cofa alcuna contraria alla verità, mà che fi può giudicare niente di meno con molto d'apparenza, non efser quello il fenfo dell'Autore. Credette dunque, che per intendere facilmente un gran numero di pafsaggj, che parevano ofcuri a caufa di queft' efpreffioni, non vi fofse, che ofservare qual fenfo efse avevano negli altri luoghi, ove il fenfo era facile, per applicarlo, ove era men chiaro. Egli prefe in fe la pena di raccogliere gl' Idiotismi de i cinque libri di Mosè, di Giofuè, e de i Giudici; ciòche fa i fette libri, che portano quefto titolo delle Locuzioni. Alle volte fi contenta di notare queft' efpreffioni; ed altre volte le fpiega.

Retr. l. 2. c. 54.

VII. Dopo quefti libri delle Quiftioni, e delle Locuzioni, S. Agoftino mette i quattro fatti a caufa di Vincenzo Vittore, i quali intitola ordinariamente dell'Anima, e della fua origine. Quefto Vittore era un giovane della Mauritania Cefarienfe, femplice Laico impegnato nel partito de i Rogatifti, e la fazione di quefti era una parte dello Scifma de i Donatifti; il quale poco avanti aveva lafciato il primo partito per abbracciare la Comunione Cattolica. Effendo un giorno appreffo un Prete Spagnuolo nominato Pietro, vi ritrovò una delle Opere di S. Agoftino, nelle quali quefto Santo confefsava tra le altre cofe, che l'anima era uno fpirito, e non un corpo. Vittore difapprovò oltre altri punti anco quefta maffima, che l'anima non fofse un corpo. Quefto Vittore fcrifse dunque fu quefti punti due libri, che contenevano dei principij dei Pelagiani, e gl'indirizzò al medefimo Pietro, per ordine del quale pretendeva avergli intraprefi.

De Animæ orig. l. 3. c. 2

Il Monaco Renato ch' era a Cefarea, e ch'è probabilmente il medefimo, che moftrò a S. Agoftino nella fteffa Città nell' anno 418. la lettera d'Ottato intorno l'Anima: ed era femplice Laico, aveva una fede veramente Cattolica, favio, e prudente. Quefti diffi, perche aveva un particolare affetto a S. Agoftino moffo da una fincera carità, avendo veduti i libri di Vittore, di cui la dottrina non gli piaceva, e dove vedeva S. Agoftino trattato altrimente, che non meritava, usò quefta diligenza di far copiare quefti libri, e gl'inviò al Santo. Quefti libri mandò da Cefarea ad Ippona nel tempo dell' eftate, febbene S. Agoftino non gli ricevette, che alla fine dell'Autunno; effendo ftato affente per tutto quel tempo per qualche viaggio, che non fappiamo qual

De Animæ orig. l. 2. c. 1

L. 1. c. 1.

qual fosse. S. Agostino fece comparire in quest' incontro il suo sapere, e la sua umiltà ordinaria: non ricevette in mala parte quanto Vittore aveva fatto a suo riguardo, ed avendo sentimenti differenti dei suoi godè, che se ne fosse spiegato, e scoperta la sua mente in iscritto; credendo, che poteva averlo fatto verso di lui, a fine che vedendo le sue raggioni, egli potesse corregersi dell'errore, nel quale lo credeva; perche egli aveva per massima, che alloraché non conosceva lo spirito delle persone, doveva più tosto lodare la loro intenzione come buona, che condannarla come malvagia: *ubi enim mihi animus erga me hominis ignotus est, & incertus, meliùs arbitror meliora sentire, quàm inexplorata culpare*. Che se Vittore s'era scoperto a un'altro più tosto, che a lui come doveva fare; il Santo credette, che ciò avesse fatto per modestia; e che non era parimente in obbligo di consultarlo per chiarirsi della verità mentre Vittore si stimava sicuro di conoscerla a sufficienza. Per la maniera poi con la quale questo giovane laico lo trattava, egli lo scusava per la necessità, nella quale s'era messo di confutarlo. Ma siccome la moderazione del suo animo lo portava a condannare in sù ciò che poteva essere di cattivo, così la verità l'obbligava a difendere ciò che poteasi, e dovevasi sostenere. E ciò, che Vittore combatteva era di questo genere di cose. Il Santo per risposta compose quattro libri. In tutti questi libri, nei quali si trattano punti importantissimi, e molto necessarj, reprime ancora la presunzione di questo giovane; e nel medesimo tempo lo tratta con maggior dolcezza, che può, considerandolo come una persona, che non bisognava detestare, ma istruire, specialmente perche era un novello Cattolico, di cui desiderava la correzione, e non la condanna per renderlo un vaso d'onore; Alla fine il travaglio del Santo ebbe il successo, che desiderava; mentre ricevette una risposta da Vittore, nella quale si correggeva de suoi errori.

C.2.

L. 4.

Retr. l. 2. c. 56.

Ibid. De orig. An.l.1.c.2.

VIII. Dopo i libri dell' origine dell' anima, S. Agostino mette i due a Pollenzio, che intitola, dei Matrimonii adulteri, *De conjugiis adulterinis*, ovvero secondo Possidio nel suo Indice, *incompetentibus nuptiis*. Noi non ritroviamo niente di questo Pollenzio; solamente può credersi un Uomo di pietà, poiche il Santo lo chiama suo religiosissimo fratello. Quest' Uomo leggendo i libri, che S. Agostino aveva fatto molti anni dianzi per ispiegare il Sermone di Gesù-Cristo sulla Montagna, restò sorpreso dal vedere, che le Donne medesime, che si sono separate legittimamente dai loro Mariti adulteri, debbano osservare la continenza, e non possano rimaritarsi viventi i loro mariti. Egli ne scrisse dunque a S. Agostino, per pregarlo a dilucidargli questo punto, attestandogli, che in quanto a lui credeva più tosto, che alle sole Femmine, che lasciavano i loro mariti per altre cause, che per l'adulterio, fosse interdetto il passare ad altre Nozze.

Retr. l. 2. c. 57. C 6. De Cõjug. adult. l. 1. c. 1.

Pol-

Pollenzio ſapendo, che S. Agoſtino gli riſpondeva, inviogli ancora alcune altre nuove quiſtioni ſopra queſto ſoggetto: S. Agoſtino, che aveva compiuto il ſuo libro prima di riceverle, vi voleva fare un' addizione per riſpondervi. Ma i ſuoi amici avendo in queſto mentre pubblicato il ſuo primo libro più preſto, che non voleva, ſi trovò obbligato di farne il ſecondo. Eſamina dunque in queſti due libri coll' autorità delle ſcritture la quiſtione del matrimonio, che egli chiama una materia difficiliſſima, oſcuriſſima, ed intricatiſſima.

Retr. l. 2. c. 57. De Cõjug. adulc. l. 1. c. 25. n. 32.

E perche una delle ragioni, che s'allegavano contro di lui, era che i Mariti ſeparati dalle loro Mogli non potevano oſſervare la continenza; il Santo vi riſponde coll' eſempio delle donne de Mercanti di Soria, i mariti delle quali le laſciavano ſovente benche giovani per andarſene a trafficare, e non ritornavano a vederle, ſe non quando erano vecchie. Ma rinforza di più la riſpoſta coll' eſempio dei Cherici, obbligati a mantenerſi nel celibato, coſtrignendoli con una violenza improviſa ſecondo quei tempi ad accettare l'onore del Chericato; nientedimeno non laſciavano col ſoccorſo della grazia, d'approfittarſi fedelmente d'una coſa, alla quale eſſi non avevano giammai penſato d'impegnarſi.

L. 2. c. 20. n. 21.

N. 22.

Pollenzio aveva ancora ricercato a S. Agoſtino, ſe biſognava dare il Batteſimo ai Catechumeni, che ſorpreſi da qualche infermità, non poteſsero dimandarlo. Il Santo laſcia a ciaſcheduno la libertà di credere, e di farne ciò, che giudicherà a propoſito. Ma il ſuo ſentimento era, che loro ſi conferiſse, quantunque non aveſsero dati ſegni eſpreſſi, che lo deſideraſsero, credendo che baſtaſse per volontà d'averlo, la fede in cui vivevano, e la certezza, che eſſi non ſi foſsero ſpiegati, di non volerlo, ovvero di non deſiderarlo: e ciò, che dice nelle ſue confeſſioni eſser ſeguito a uno dei ſuoi amici, è molto da rifletterſi ſu queſto ſogetto. Egli ſtende medeſimamente queſt' indulgenza a quegli, che ſono nelle occaſioni di peccati, che impediſsero, che loro non ſi deſse il Batteſimo, ſe foſsero ſani. E ciò, ch' egli ſtabiliſce il Batteſimo dei Catecumeni, dice, che deeſi medeſimamente pratticare circa la riconciliazione dei penitenti. *Nec ipſos enim ex hac vita ſine arra ſuæ pacis exire velle debet mater Eccleſia.*

L. 1. c. 26. n. 33.

L. 4. c. 4. n. 8. De Cõjug. adult. l. 1. c. 28.

IX. Occorſe verſo queſto medeſimo tempo, che ſi miſe in vendita a Cartagine un libro ſenza nome. Queſt' era un' opera di qualche Marcioniſta, ovvero di qualche altro di quelle ſette, che condannavano coi Manichei la legge dei Profeti, e che volevano di più, che foſse il Demonio, e non già Dio, che aveſse creato il mondo, coſa che non tenevano i Manichei. L'autore del libro diceva avere imparata la ſua dottrina da un certo Fabrizio; e queſti aveva incontrato a Roma, e di cui vantavaſi d'eſſer diſcepolo. Queſto temerario pretendeva diſcre-

Retr. l. 2. c. 58. Cont. adv. leg. & proph. l. 1. c. 1.

L. 2. c. 2. n. 3.

screditare l'antico Testamento con diversi passaggj, tanto dell' antico medesimo, che del nuovo. Servivasi parimente dell' autorità tirate da diversi libri apocrifi; e nel fine dell' opera molto esalta la sua eresia per li pochi seguaci, ch'essa aveva: *Quia videlicet paucorum est sapientia*. E perche quel volume pieno d'errori era esposto in vendita a Cartagine, correva un gran numero di persone, chi per una curiosità, e chi per un piacere pericolosissimo, e lo leggevano, ovvero l'ascoltavano a leggere con moltissima attenzione: di modoche alcuni fedeli veramente Cristiani, avendone auuto cognizione, l'ebbero per le mani, e l'inviarono a S. Agostino, e lo supplicarono di confutarlo. Fece quanto ricercarono, e loro indirizzò la sua risposta, che intitolò, contro l'aversario della legge, e dei Profeti.

C.4.n.14.
C.12.n.41.
Retr. l. 2. c. 58.

Egli ha diviso quest' Opera per sollievo, e vantaggio dei lettori in due libri; nel primo dei quali mostra, che i luoghi dell'antico Testamento, di cui questo autore si rideva, non avevano niente di cattivo, nè di ridicolo; e nel secondo risponde ai passaggj del nuovo, di cui quest' eretico servivasi contro l'antico. Nel primo libro cita il libro quarto-decimo della Città di Dio. Che se egli ha scritto i quattro libri dell' origine dell'anima alla fine dell' autunno dell' anno 419., egli può aver fatti questi due presenti al principio dell' anno 420.

C.14.n.18.

VITA
DEL GLORIOSISSIMO PADRE
SANT' AGOSTINO
VESCOVO, E DOTTORE DI S. CHIESA.
Cavata principalmente dalle sue Opere, e divisa in otto Libri.

LIBRO OTTAVO.

Del rimanente delle azioni di S. Agostino dall' Anno 420. fino all' Anno 430.

CAPITOLO PRIMO.

1. I Donatisti trasportati dal loro furore s'uccidono, e s' abbruciano. 2. Dulcizio Tribuno scrive a Gaudenzio Donatista per ritirarlo da così strana pazzia. 3. S. Agostino risponde a Gaudenzio ad istanza di Dulcizio. 4. Scrive a Consenzio, e combatte la menzogna contro i Priscillianisti. 5, Spiega alcune quistioni del médesimo Consenzio, e principalmente intorno il Corpo di Gesù-Cristo, se abbia ancora presentemente Ossa, Sangue, fattezze esteriori, e l' altre proprietà della Carne. 6. Scrive a Cerezio contro i Priscillianisti, che servivansi in male delle Scritture, e dello spergiuro.

I. OI abbiamo veduto sopra i progressi, che la Chiesa Cattolica aveva fatti contro lo Scisma in vigore e della Conferenza di Cartagine, e delle Leggi, che fece l' Imperadore Onorio per mantenerne le decisioni. Noi abbiamo veduto parimente a quali violenze il dispetto portò quegli che rimasero ostinati, ed i mali, che fecero a i Cattolici. Ma la loro rabbia non fermossi quì. Siccome la Carità della Chiesa, dice S. Agostino, ha per fine solamente, procurando di riti-

ritirargli dall' errore, d' impedire che alcuno di essi non morisse, e non perisse; il loro furore al contrario non ha per fine che di saziare la loro crudeltà cogli omicidj, ch' esercitavano sopra di noi, ouvero d' esercitarli almeno sopra se stessi, a fine di mantenere il delitto d'uccidere degli Uomini. Cosi si videro rinuovate quelle morti lagrimose, e funeste, che avevano praticate altre volte, e che avevano renduto il nome dei Circoncellioni così famoso per tutto il Mondo, ed odioso medesimamente a quegli della loro Setta, ch'erano unpoco più moderati. L' Imperadore non gli puniva che coll' esilio; ed i Cattolici soffrivano e molto facilmente, che rimanessero nascosti; perche essi non dimandavano, che si bandissero, se non a fin che non impedissero la salute degli altri. Ma siccome i loro delitti meritavano la morte, eglino condannavano se medesimi, e n' eseguivano il decreto, volendo essere di se stessi, e giudici, e carnefici. In luogo che i Martiri muojono per la verità, questi morivano per impedire, che non si riconoscesse la verità, che non s' amasse l' Unità, che non s' abbracciasse la Carità, che non s' acquistasse l' Eternità.

Epist. 185. c. 2. n. 11.

Cont. Gaud.l. 1.c.19 n. 21.

C.32.n.41.

C. 11.

Serm. 325. n. 2.

Se deesi credere a Gaudenzio Vescovo del loro partito, ve ne fu vn' infinità, che perirono col fuoco. Ma S. Agostino sostiene che un tale eccidio non distrusse tanti Uomini quanti erano i Villaggi, i Borghi, e similmente le Città intere, ed i Popoli, che abbandonavano lo Scisma per timore delle leggi Imperiali. I Donatisti pretendevano trattenere le persecuzioni de i Cattolici, e diminuire il loro zelo, con minacciare, che se gli forzavano, si sarebbero uccisi, precipitati, abbruciati da se medesimi. Ma i Cattolici giudicavano, ch' era meglio lasciar perire questo picciolo numero di disperati, che lasciare, a causa di quelli, nello Scisma un' infinità d' altri, che potevano ritirare, con servirsi dell' autorità, che Dio metteva loro nelle mani per mezzo dell' Imperadore: e Dio benedì talmente il loro zelo, che si convertì un numero molto grande di Popoli, tanto nella Numidia, che nell'altre Provincie d'Africa, senza che alcun Donatista s' uccidesse.

C. 28.

Epist. 204. n. 1.

Che se questa disgrazia accadeva in qualche luogo, la Chiesa si consolava, come Davide nella morte d' Assalonne, della Pace venuta al suo Regno dal gran numero de i Popoli, che ritornavano, e ristabilivano l'Unità. Io vorrei, dice S. Agostino al Conte Bonifazio, che voi vedeste qual è in questo mentre la gioja di questi novelli convertiti, come sono ferventi, e frequenti alla Chiesa per udire, e per cantare le lodi del Signore, e per nudrirsi della sua parola: con qual dolore la maggior parte deplora il sviamento passato; come si trovano felici per la conosciuta verità; quanto sdegno, ed orrore concepiscono contro i loro antichi Maestri, alloracheconoscono la falsità di ciò, che loro facevasi credere de i nostri Sagramenti; alla fine, esservene, che confessa-

Epist. 185. c.8. n.32.

fessano, che si sarebbero fatti Cattolici molto tempo dianzi, ma non si risolsero con coraggio di tirarsi addosso la crudeltà di questi furiosi. Senza dubbio, se voi poteste vedere in un' occhiata sola il prodigioso numero di quelli, di cui parlo, e come ve n' è in tutte le contrade dell' Africa, che si sono cavati dalla perdizione tirandoli da questo infelicissimo Scisma, voi confessareste, che sarebbe stata una gran crudeltà l' abbandonare tante persone alla dannazione eterna, ed alle fiamme dell' Inferno, per timore, che una partita di disperati, che non è in conto veruno da paragonarsi alla moltitudine innumerabile di questi, non si gettasse volontariamente in quel fuoco, ch'essi medesimi si hanno acceso.

II. Uno di quegli, la di cui follia si segnalò maggiormente in questo punto, fu Gaudenzio Vescovo Tamugadense nella Numidia, successore di quel famoso Ottato il Gildoniano, ed uno dei Sette, che i Donatisti avevano scelto per difendere la loro causa nella Conferenza di Cartagine. Questi se n' era fuggito dianzi; ma ritornato che fu, protestò, che se volevano obbligarlo a comunicare co i Cattolici, egli si sarebbe abbruciato nella sua Chiesa con alcuni altri non meno furiosi di lui, che si mantenevano fortemente attaccati a Gaudenzio.

Cont. Gaud.l.1.c.38 n. 52. Retr. l. 2. c. 59. Cont. Gaud.l.1.c.16 n. 17. C. 1. Retr. loc. cit.

Onorio aveva allora data l'incumbenza dell' esecuzione delle leggi fatte contro i Donatisti, a Dulcizio, ch' era un Laico e soldato, ma cattolico di communione; e godeva la dignità di Tribuno, e di Notajo, come S. Marcellino, che aveva avuto il medesimo impiego alcuni anni dianzi. La sua carica non gli permetteva la facoltà di condannare alla morte i Donatisti; ma solamente di mandarli in esilio: era un Uomo tutto lenità, e dolcezza, e Dio si servì di lui per condurre molti scismatici all'unità della Chiesa.

Cont. Gaud.l.1.c.11 n. 12.

Ma perche quegli di Tamugada erano più ostinati degli altri, Dulcizio, che voleva trattare con essi con dolcezza, come doveva fare, gli auvertì del loro dovere con un editto, nel quale notava tra le altre cose, che se pretendevano d'abbruciarsi, soffrirebbero il supplizio, che meritarebbero, intendendo che lo soffrirebbero colle loro proprie mani. Nientedimeno essi credettero che gli minacciasse di fargli morire: ma esso, che non aveva quest' intenzione, fece un secondo editto nel quale parlò assai più chiaramente.

Epist. 204. n. 3.

Egli scrisse medesimamente una lettera à Gaudenzio per esortarlo a riunirsi, ed a gettare la malvaggia comunione, nella quale viveva, ovvero almeno a non abbruciarsi da se medesimo; ed a non strascinare in sua compagnia quei miserabili ad una morte così funesta, alla quale può essere, che gli costrignesse loro malgrado. Egli gli rappresenta, che sarebbe una cosa molto strana, che avesse abbruciato un così bello edifizio qual era la loro Chiesa, nella quale aveva cosi

Retr. l. 2. c. 59. Cont. Gaud. l.1.c.5. L. 2. c. 11. n. 12.

sovente invocato il nome di Dio. Gh'egli s'era consolato d'averlo ritrovato assente allorache era venuto nella Provincia, o sia nella Città di Thamugada; e che aveva sentito mal volentieri il suo ritorno, non volendo aver occasione di perseguitarlo, nè che la sua presenza impedisse la salute degli altri; Che s'egli si credeva innocente, non doveva abbuciarsi, ma più tosto fuggirsene, come Gesù-Cristo lo comanda. Egli testifica d'aver inteso, che questi era un Uomo prudente, e lo trattava sempre con maggior civiltà di quella, che un Cattolico doveva usare con un Eretico; sperando con un tratto cortese rendere Gaudenzio un poco più trattabile: *Putans tuam mentem tali fieri sermocinatione sanabilem*.

L. 2. c. 2.

Gaudenzio avendo riceuuta la lettera di Dulcizio rispose lo stesso momento con una lettera molto succinta, temendo, diceva egli, di ritardare quelli, che la dovevano portare. Egli si dichiarava, ch' era risolutissimo, se gli si usava violenza, di finire la sua vita nel campo del Signore, cioè a dire d'abbruciarsi con la sua Chiesa; e che per gli altri egli pretendeva esser così lontano di forzargli, che medesimamente aveva esortati tutti quelli, che volessero uscire dalla Chiesa, di dirlo publicamente senza niente temere. Il giorno seguente Gaudenzio scrisse un altra lettera più lunga, nella quale procura di giustificare il suo furore coll' autorità delle scritture, e tra l'altre coll'esempio di Razio, la morte del quale viene riferita nel secondo libro de Macabei.

C. 11. n. 12.
C. 6.
Retr. l. 2. c. 59.
Cap. 14. n. 41.

III. Dulcizio inviò, queste due lettere a S. Agostino con pregarlo a confutarle; e in oltre, che gli dicesse, come doveva risponder esso a questi Eretici; cioè a dire probabilmente, come doveva regolarsi intorno le minaccie, che facevano d'uccidersi, e d'abbruciarsi. Sopra di che S. Agostino gli riscrisse, che non doveva farne gran caso; e che il timore di veder perire alcuni miserabili non doveva impedire di procurare quanto poteva la salute degli altri. Per ciò che riguarda il confutare le lettere di Gaudenzio, dice il Santo, ch' egli era molto occupato in altre cose, oltre che aveva di già risposto i medesimi argomenti in altre opere: Che nientedimeno egli le confuterà esattamente, tanto alla sua considerazione, ed a quella di Eleusino, che similmente pregollo, che per la Carità, che doveva usare al Popolo Tamugadense. Egli ne fece digià una picciola confutazione nella lettera scritta a Dulcizio, particolarmente intorno l'esempio di Razio.

Retr. l. cit.
Epist. 204. n. 1.
N. 4.
N. 9.

Questo Eleusino, ch'egli chiama un Uomo d'onore, e suo carissimo figlio, e che aveva esercitato il Tribunato in Tamugada, e' probabilmente il medesimo Eleusino altre volte Tribuno, che aveva una Casa di Campagna vicino Ippona, ove era una Cappella con alcune reliquie di S. Stefano. Egli portò innanzi a queste reliquie uno dei

suoi

suoi figlivoli di tenerissima età, ch'era morto di malattia; e dopo aver pregato Dio con una grand' effusione di lagrime, lo riportò vivo. *Viventem levavit*. S. Agostino racconta ancora, che il suo caro, ed Onorato figlio Eleusino aveva donato una Terra al Monistero d'Ippona; la quale era senza dubbio molto considerabile, poiche si diceva, che gliel'aveva venduta, mentre non si poteva credere, che gliel' avesse donata, ed il Santo era testimonio di questa donazione.

De Civit. Dei l. 22. c.8. n.19.

Serm. 356 n. 15.

Il Santo adempì la promessa, che aveva fatta di confutare le due lettere di Gaudenzio, e fece un libro su questo, nel quale mette al principio il Testo di Gaudenzio, e sotto la sua risposta; a fin che i meno capaci non potessero dubitare, che non avesse risposto a tutto. Gaudenzio avendo veduto questo libro, riscrisse al Santo medesimo, non per confutarlo, ma solamente per non restare come un muto col silenzio. Ma volendo celare la sua debolezza, la discoprì ancora d'avvantaggio; perche si vedeva, ch'egli aveva voluto rispondere, e nientedimeno non diceva cosa alcuna di vaglia. Cosi non si poteva più dubitare della sua impotenza.

Conr. Gaud. l.1.c.1. n. 1.
L.2. c. 1.
Retr. l. 2. c. 59.

Non era molto difficile a persone un poco intelligenti di vedere, come rispondeva male a S. Agostino, mettendo a confronto gli scritti dell'uno, e dell'altro: ma convenne stendersi molto per mostrarlo a minuto. S. Agostino era dispostissimo in caso, che questo fosse necessario; e fratanto, a fin che Gaudenzio non restasse senza risposta, ne fece una picciola confutazione, che forma il secondo libro contro Gaudenzio, e della quale v' è apparenza, che si contentasse, poiche noi non veggiamo, che v' abbia aggiunto niente d'avvantaggio. S. Agostino considera queste due Opere come due libri indirizzati a Gaudenzio. Possidio nota separatamente un libro per rispondere alle due lettere di Gaudenzio, ed una lettera a Gaudenzio.

Indic.Possid.c.3.

Noi non troviamo che altro seguisse nè di Gaudenzio, nè degli altri Donatisti fino alla morte di S. Agostino.

IV. Nel medesimo tempo, che S. Agostino rispondeva a Gaudenzio, travagliava similmente al suo libro contro la menzogna; e lo indirizzò a Consenzio, che probabilmente era non molto lontano dalla Spagna, ove regnava l'Eresia dei Priscillianisti. Consenzio inviò a S. Agostino molte cose da leggere sopra il Dogma dei Priscillianisti, di cui pare facesse la relazione; dopo averne fatta una ricerca molto esatta, e dopo averne imparate diverse da uno nominato Frontone. Questo Consenzio, che aveva un discorso gradevole, molto di spirito, una gran cognizione delle scritture, un gran zelo per perseguitar gl'Eretici, e molto di dolore per la negligenza dei Cattolici, era di parere, che per discoprire questi Eretici, che facevano professione di nascondere la loro dottrina non solo col servirsi della menzogna,

Retr. L. 2. c. 60.

Cōt. Méd. c. 1.
C. 3. n.4.

ma in oltre collo ſpergiuro pretendeva, diſſi, che biſognaſſe fare moſtra d'eſsere del loro partito, e di ſeguitare i loro errori. S. Agoſtino diſapprovò queſto punto dando a queſt'ogetto alla luce un libro intitolato contro la Menzogna: *Contra mendacium*; perche egli ivi la combatte apertamente riſpondendo, e ſciogliendo le difficoltà della ſcrittura, che alcuni, e forſe Conſenzio medeſimo, allegavano per giuſtificarla. Ma fa vedere particolarmente, che quando la Menzogna fuſſe alle volte permeſſa, ſarebbe ſempre un grandiſſimo, e pericoloſiſſimo peccato, ſe ſi uſaſſe in materia di Religione.

Retr. l. 1. c. 27.

Egli vi eſorta molto Conſenzio a ſcrivere contro i Priſcillianiſti, poiche Dio l'aveva proveduto di non poca capacità per queſto, poiche ſarebbe inutile ſcoprire i loro dogmi ſenza confutarli. Ma vuole, ch'egli combatta ſopra tutte le coſe la loro dottrina intorno la menzogna in materia di Religione, mentre tra i loro Dogmi, uno era: *Negandus ſit Chriſtus, quò poſſit inter inimicos ſuos latere Chriſtianus*; ed inoltre vuole, che confuti per queſto uno dei loro ſcritti intitolato la libra, Opera di Dictinio Veſcovo Priſcillianiſta. Il libro *Contra Mendacium* fu ſcritto verſo il tempo della primavera, e non v' è coſa, che impediſca, che non ſia ſtato in queſt'anno. E ſenza dubbio ne fece menzione allora che forzato dalla neceſſità di riſpondere, diſſe, aver compoſto un libro, che il Santo chiama grande ſopra la materia della menzogna. Circa il libro della menzogna *de Mendacio* noi non veggiamo, che l'abbia fatto per riſpondere ad alcuno in particolare; oltre di che non lo pubblicò prima, che metteſſe le mani alle ſue Ritrattazioni.

Cõt. Mẽd. c. 11. n. 25.
C. 3. n. 5.
Enchir. c. 18. n. 6.
L. 1. c. 27.

V. La Lettera 205. è probabilmente ſcritta al medeſimo Conſenzio, e nel medeſimo tempo: e la lettera di Conſenzio, che il Santo vi mentova, può eſſer quella, per la quale egli fece il libro di cui noi abbiamo parlato. Oltre queſta Lettera, Conſenzio aveva ancora inviato a S. Agoſtino un memoriale a parte, nel quale gli ricercava la ſoluzione d'alcune quiſtioni, come per eſempio, ſe Gesù Criſto abbia ancora preſentemente l' oſſa, il Sangue, le fattezze eſteriori, ed'altre proprietà della Carne.

N. 1.
C. 3. n. 17.
C. 4. n. 18.
N. 19.

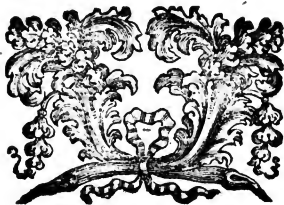
L'Autore di queſte difficoltà e' forſe lo ſteſſo Conſenzio, che dieci anni prima ricercò dal Santo altre coſe ſopra la Trinità. Quello cui ſcriſſe la lettera 120. nell' anno 410. aveva il ſuo ſoggiorno in certe Iſole, e andò in Africa per vedere a Ippona S. Agoſtino, il quale non potè viſitare per eſſerſi portato, coſtretto da qualche neceſſità, in Villa. Ma perche nella lettera 120. ſcritta nell'anno 410. racconta il Santo aver udito alcuna coſa da Conſenzio, biſogna credere, che l'abbia ſentita in ogni altra maniera fuorche di propria bocca; altrimente non s'accordarebbe con quel Conſenzio, di cui preſentemente

Epiſt. 120. c. 1. n. 1.
Epiſt. 119. n. 6.
N. 1.
C. 1. n. 1.

te ſpiega le quiſtioni; poiche nella lettera 205. mette queſto Conſenzio nel numero di quelli, ch'egli amava ſenza avergli veduti, e che deſiderava nientedimeno di vedere per ſoddisfare il ſuo amore verſo di quegli.

VI. S. Agoſtino combatte ancora l'Ereſia dei Priſcillianiſti nella lettera a Ceretio, la 237., di cui noi non ſappiamo il tempo. Queſto Ceretio gli aveva ſcritto intorno un certo nominato Argirio, e gli aveva inviati due volumi, che non contenevano probabilmente, che libri apocrifi, con un Inno attribuito a Gesù-Criſto, ſopra il quale egli lo pregava particolarmente di fargli avere il ſuo ſentimento. Le grandi, e continue occupazioni, che aveva il Santo, gli diedero appena il luogo di leggere uno di queſti volumi; e l'altro ſi ſmarì in modo, che non ſi potè ritrovare.

Dopo un lungo tratto di tempo riſpoſe a Ceretio, e gli ſignificò, ch'egli credeva, che Argirio era un Priſcillianiſta, ovvero impegnato ſenza ſaperlo negli errori di queſta Setta; e che non dubitava punto, che gli ſcritti, che gli aveva inviati non foſſero le ſcritture apocrife, di cui i Priſcillianiſti ſervivanſi ugualmente che delle vere. Egli riferiſce diverſe parole dell'Inno, che queſti Eretici attribuivano a Gesù-Criſto, e che vantavano molto, pretendendo che foſſe quello, che aveva detto nell'uſcire dalla cena, e che conteneva dei miſterj, di cui le perſone ordinarie non erano capaci. Egli moſtra, che ſe s'oſſerva la maniera, colla quale gli ſpiegavano in pubblico, non v'era coſa alcuna, che non ſi trovaſſe nei libri Canonici; ma che probabilmente vi naſcondevano la loro Ereſia, i loro Dogmi veramente deteſtabili, e nefandi: anzi a fine d'occultare la loro dottrina avevano per obbligo di precetto di ſervirſi, e dei giuramenti, e degli ſpergiuri, in queſti termini: *Iura, perjura, ſecretum prodere noli*. Dimoſtra con ſicurezza, ch'era molto informato di queſta Setta da quegli, ch'eſſendone ſtati impegnati, n'erano altresì ſtati liberati dalla miſericordia di Dio.

Epiſt. 237. n. 3.

CAP. II.

CAP. II.

1. Giuliano ſcrive quattro Libri contro S. Agoſtino, ed alcune lettere a favore de i Pelagiani. 2. Il Santo per riſpondergli ſcrive a Valerio, ed al Papa Bonifazio. 3. S. Alipio porta in Italia le riſpoſte del Santo. 4. Scrive ſei altri libri contro Giuliano. 5. Coſtanzo dà nuovi ordini contro i Pelagiani; e particolarmente fa demolire ſino da i fondamenti il Tempio della Celeſte.

I. COme abbiamo veduto nell'anno precedente, S. Agoſtino indirizzò al Conte Valerio il primo libro del Matrimonio, e della Concupiſcenza. Appena ebbe il Santo ſcritto a Valerio queſto ſuo primo libro, Giuliano pubblicò quattro libri per confutarlo, Giuliano della fazione di Pelagio Veſcovo di Capua o di Eclana. Nelle riſpoſta, che fece con quattro libri interi al ſolo Libro del Santo, non toccò che la quarta parte del detto libro anche ſcarſamente, contentandoſi di combattere ciò, che vi credeva di più debole, quaſi che non vi doveſſe eſſere alcuno, che leggeſſe e l'una e l'altra opera. Vedendoſi abbandonato dalla Verità, fece ricorſo alle ingiurie. Egli trattava S. Agoſtino, e tutti i Cattolici di Manichei, e particolarmente chiamava il Santo per diſprezzo un Diſputatore Cartagineſe. Parlava ſimilmente molto male di certi uni, che avevano abjurata l'Ereſia Pelagiana per ritornare alla Chieſa, alcuni de i quali pare, che S. Agoſtino conoſceſſe, e che vivevano con molta caſtità. Degli altri non aveva cognizione: Giuliano però parlava con maggior riſpetto del Conte Valerio. Procurava inutilmente di ſpiegare ſecondo il ſuo ſenſo quelle celebri parole di S. Paolo: Chi mi liberarà da queſto corpo mortale. Portava alcuni paſſagj di S. Baſilio, e di S. Gio: Criſoſtomo, pretendendo che favoriſsero la ſua Ereſia. Egli prometteva di riſpondere in un'altra opera a tutti gli argomenti co i quali i Cattolici provavano il peccato originale. Egli dedicò queſti quattro libri a Turbanzio Veſcovo della ſua Setta, di cui fa ivi un grand'elogio, ſenza penſare, che lo ſteſſo Turbanzio doveva ben preſto condannarlo, e ritornare alla Chieſa; può eſſere per avere veduto ne i ſuoi Libri medeſimi la debolezza della cauſa, che ſoſteneva. Quel Giuliano, che ſi gloriava di ſoſtenere la verità abbandonata, in che faceva torto a Pelagio, ed a Celeſtio i gran Dottori della ſua Setta, e voleva comparire come un Davide, che ſoſteneſſe nella ſua perſona tutta la gloria del ſuo partito, e che aveſſe a combattere S. Agoſtino quaſi con una ſpezie di duello.

Cont. Jul. l. 1. c. 1. n. 1. N. 3. L. 3. c. 17. n. 32. L. 6. c. 11. n. 35. Oper. imp. l. 1. n. 10. N. 67. Rom. c. 7. n. 24. Cont. Jul. l. 6. c. 22. n. 69. Oper. imp. l. 1. n. 1. L. 2. n. 11. L. 5. n. 4. L. 4. n. 30.

Subito dopo queſt'opera Giuliano ſcriſſe una lettera, che inviò a Ro-

a Roma per fortificarvi, come dice il Santo, ouvero aumentarvi il numero de i suoi discepoli. Vi parla della Udienza, cosi dimandavano il Concilio, ch' essi ricercavano. Questa è quella Lettera, che S. Agostino confuta nel suo primo Libro a Bonifazio. Giuliano sembra che dopo la volesse disapprovare con un vano motivo, e S. Agostino glielo permise. Questa lettera porta, che i nemici della sua Setta avevano ricevuto in odio della verità ciò, che aveva detto S. Agostino; e questa istessa cosa medesimamente si trova nella Lettera de i 18. Vescovi Pelagiani a Rufo Vescovo Tessalonicense; il che può far credere, che queste Lettere fossero scritte circa lo stesso tempo corrente; almeno è certo, che non uscirono alla luce più tardi.

Cont. duas epist. Pel. l. 1. c. 1. n. 3. C. 24. n. 42. Op. imp. l. 1. n. 18. Cont. duas Epist. Pel. l. 1. C. 5. n. 9.

II. Queste due lettere caddero attesa la vigilanza, e la cura dei Fedeli di Roma, tra le mani del Papa Bonifacio; il quale le inviò a S. Agostino per S. Alipio, che si trovava allora in Italia, ma non si sa il perche. Alipio vide a Ravenna il Conte Valerio, che gli diede una lettera per S. Agostino, colla quale lo ringraziava d'avergli inviato il suo libro delle Nozze, e della Concupiscenza, e gli faceva sapere nel medesimo tempo, che gli Eretici ne combattevano certi luoghi, come aurebbe sentito da S. Alipio. S. Alipio essendo partito da Ravenna per Roma, Valerio gl'inviò ancora alcune carte da portar a S. Agostino, e queste contenevano un estratto, che qualche Pelagiano aveva fatto del primo libro di Giuliano a suo capriccio avendo cangiate medesimamente alcune cose; e l'inviò al Conte Valerio, a finche avesse una risposta più corta, e più pronta al libro di S. Agostino. Valerio inviò dunque quest'estratto di sentenze a S. Agostino, con pregarlo di rispondervi più prontamente, che potesse.

L. 1. c. 1. n. 5

De Nupt. & concup. l. 2. c. 1.

S. Alipio fu molto ben ricevuto a Roma dal Papa Bonifazio, che sembra l'alloggiasse, e che mangiasse con lui: *Beatissime, atquè venerande Papa Bonifaci. Postea quàm te etiam præsentia corporali frater meus vidit Alypius, acceptusque à te benignissimè, ac sincerissimè, mutua miscuit dictante dilectione colloquia, tecumque convivens*; trattato con tutta la bontà, e la cordialità possibile, e lo trattènne con molta familiarità: Cosi in quel poco di tempo, che S. Alipio dimorò a Roma, Bonifazio si legò con lui con un'amicizia strettissima, e nel medesimo tempo con S. Agostino, ch' egli vedeva, e tratteneva in questo amico. Bonifazio gli diede, come abbiamo osservato, la lettera di Giuliano inviata a Roma, e quella dei 18. Vescovi a Rufo di Tessalonica, a causa ch'esse parlavano contro questo Santo.

Cont. duas epist. Pel. l. 1. c. 1. n. 1.

L. 1. c. 1. n. 3

Alipio ritornò dunque in Africa carico di queste due lettere, e dell'estratto inviato da Valerio. S. Agostino giudicò bene, che questo estratto potesse essere tirato dai libri di Giuliano, ed averebbe voluto aspettare d'aver questi libri tutti interi per rispondervi: ma

credette dover sollecitarsi per soddisfare a Valerio, e questo fu il motivo, per cui compose il secondo libro indirizzato a questo Conte sotto il medesimo titolo del primo: *De nuptiis & concupiscentia*, e si mette per iscritto in circa un anno dopo il primo: e ribattute le calunnie di Giuliano, fa vedere quanto sia lontano dall'Eresia dei Manichei il Dogma del peccato originale sostenuto dai Cattolici.

Egli scrisse similmente quattro libri per confutare le due lettere dei Pelagiani, che Bonifazio gli aveva inviate, rispondendo a quella di Giuliano col primo, e cogli altri tre a quella dei 18. Vescovi. Perche vedendo, che i nemici della grazia non cessavano punto di tentare i deboli con diversi scritti, si credette obbligato d'opporsi a quegli colla medesima maniera, tanto per non lasciar sorprendere i Cattolici, quanto per impedire ch'essi medesimi non s'ostinassero nel loro peccato.

Cont.dua s epist. Pel. L.1.c.1.n.2.

Egli indirizzò quest'Opera al Papa Bonifazio medesimo come a Capo visibile della Chiesa, pregandolo di leggerla, non tanto per intenderla, che per esaminarla, ed insieme correggerla, allora che vi trovasse cosa, che gli dispiacesse: *Ad tuam potissimùm dirigere Sanctitatem, non tam discenda, quàm examinanda, & ubi forsitan aliquid displicuerit, emendanda constitui*. Parlando il Santo della maniera ingiuriosa, colla quale i Pelagiani lo trattavano, dice, che spera dalla giustizia di Dio, che lo ricompensarà nel Cielo per le calunnie, e maldicenze, con cui essi lo discreditavano solo perche loro s'opponeva per sostenere i piccioli, e i deboli tra i Fedeli.

N. 3.

N. 3.

III. S. Alipio fece il secondo viaggio in Italia, o alla fine dell'anno 420. o al principio dell'anno 421., e portò al Papa Bonifazio i quattro libri, che S. Agostino gli aveva inviati; ed a Valerio il secondo libro del matrimonio, e della Concupiscenza. Correva un obbligo preciso di sostenere le ragioni della grazia contro i suoi fastidiosissimi nemici, qual'or usassero ogni arte per istabilire in quelle parti la loro Eresia.

L'Anno di Ges1-Cristo 421. Op. imp. l.1.n.85. N. 7.

La maniera, colla quale i Pelagiani procurarono di discreditare questo viaggio, dà luogo di credere, che fosse intrapreso contro di essi. Giuliano diceva dunque, che S. Agostino aveva al suo servizio le Femmine, i Servidori, coi Tribuni, e gli Uffiziali della Corte, ai quali Alipio aveva menato 80. Cavalli, o più ancora ingrassati per tutta l'Africa. E più abbasso colla medesima insolenza aggiugne, che i Cattolici testificavano assai col loro timore la diffidenza, che avevano della loro causa, poiche non avendo animo di dichiarare la loro fede, procuravano di spargere il sangue dei loro avversarj, e gli combattevano corrompendo i Grandi, facendo loro ricchi regali, donando loro le possessioni, e l'eredità delle Dame di qualità, inviando

Op. imp. l.1.n.42.

per

per Alipio ai Capitani ed ai Colonnelli delle truppe di Cavalli ingrassati per tutta l'Africa alle spese dei Poveri sollevando i Popoli, e turbando tutta l'Italia con fazioni, eccitando sedizioni in Roma con gente guadagnata a prezzo d'argento, di modo che essi avevano disonorato con una persecuzione scandalosa il regno d'un piissimo Principe: *Cur Religiosi Principis tempora persecutionum impietate maculastis?*

N. 74.

S. Agostino gli risponde su questo, ch'egli è, o un calunniatore, ovvero un temerario: *Aut mendax, aut temerarius*. Ch'egli è un gran disgraziato se esso medesimo ha inventate queste falsità, ed un grand' imprudente, se le ha credute sulla fede degli altri: *Quid autem nequius, si hæc ipse finxisti? quid stolidius, si fingentibus credidisti?* Che non v'è cosa più ardita, nè v'è follia si grande quanto scrivere queste menzogne in un libro, che si può leggere nei luoghi, ove si vide a passare Alipio, ed ove è stato; e che tutto ciò, di cui egli accusa i Cattolici, è ugualmente falso, come è falsa la sua dottrina: *Sicut falsa sunt crimina, quæ obiicis nobis, ita falsa sunt dogmata, quæ fingitis vobis*.

L. 1. n. 42.

L. 3. n. 35.

IV. S. Agostino non aveva sicuramente i quattro libri di Giuliano, allora che ne confutò l'estratto: ma si può giudicare, che gli ricevesse molto poco dopo, poiche mette la confutazione, che ne fece, immediatamente dopo i quattro libri a Bonifazio, come si vede nelle sue Ritrattazioni. Un Vescovo nominato Claudio inviò al Santo i quattro libri di Giuliano senza che glieli avesse dimandati; Egli gli leggè con diligenza, e trovò, ch'erano tali quali se gli era raffigurati dianzi di vedergli, cioè a dire pieni d'illusioni, e di menzogne: ed in effetto combattendo contro la verità non poteva attaccarla con altre armi: *Non enim contra vera posses loqui, nisi vana*. Riconobbe con questa lettura, che l'estratto, che Valerio gli aveva inviato, non era del tutto conforme all'originale; ciò che gli fece temere, che Giuliano, ovvero alcun altro, nel leggere la confutazione, che aveva fatto di questo estratto, non l'accusasse d'imporre delle cose non dette al suo avversario: e Giuliano non mancò punto di farlo con una maniera affatto oltraggiosa, benche i suoi rimproveri si distruggessero da se medesimi: anzi voleva far credere, che il Santo era l'Autore dell'estratto, che aveva confutato. Il Santo testifica, che il timore di questo rinfacciamento l'obbligò a confutare l'Opera di Giuliano, oltre le altre ragioni, che aveva.

Cap. 62.

Epist. 207.

Op. imp. l. 1. n. 17.

Retr. l. 2. c. 62.

N. 19.

E perche Giuliano trattava di Manichei quegli, che sostenevano il peccato Originale, S. Agostino gli fece vedere da principio, che questo rimprovero cadeva sopra i più illustri Padri Greci, e Latini, che avevano insegnata la medesima verità; e riferisce a questo fine i loro passaggj. Questo è quello, che fa la prima parte del primo Libro; e la seconda mostra, ch' è Giuliano quello, che favorisce la dottrina

trina de i Manichei. Nel secondo libro oppone ancora l'autorità dei Padri alle vane sottigliezze, ed a i falsi ragionamenti di Giuliano. E perche il Santo vedeva bene, che Giuliano era assai temerario per dire, che tutti questi Santi erano stati nell'errore, egli sbattè ciaschedun libro di Giuliano con uno de i suoi, mostrando, che la Fede Cattolica è vera, e che i principj de i Pelagiani stabiliscono quei medesimi de i Manichei. Ecco quello, che diede motivo de i sei libri, che compongono questa lunga Opera.

Cont. Jul. l.3.c.1.n.1.

Egli testifica da principio, che le ingiurie, che gli diceva Giuliano nell' impeto della sua collera, non gli erano affatto indifferenti, poiche vi trovava un gran soggetto di gioja per se, nella speranza d'esserne ricompensato nel Cielo, e di dolore per Giuliano, ch' egli amava sempre, dicesse quanto volesse; facesse quanto potesse chiamandolo quasi sempre per suo figlio. In quanto al duello, che Giuliano gli presentava, giudicò di non accettarlo. Dio mi preservi, dice il Santo, di arrogarmi tra i Cattolici ciò, che voi avete la vanità di arrogarvi d' essere tra i Pelagiani. Io non pretendo di mettere alla sorte la Chiesa, essendo non già il capo, ma uno cò gli altri, che travagliano a confutare le vostre profane novità, ciascheduno secondo le sue forze, e secondo la grandezza della Fede, che a Dio è piaciuto di spartire. Egli nel primo libro vi parla di S. Girolamo, come già morto. Che se San Girolamo non è morto certamente, che a i 30. Settembre dell' anno 420., ne viene in conseguenza, che quest' Opera non si può mettere più presto; sicche non è fuor di ragione collocarla nell' anno 421.; siccome al contrario l' ordine, che il Santo dà a quest' Opera nelle sue Ritrattazioni ci porta a non metterla più tardi.

L.1. c.1.
L.3.c.1.n.1
N. 4.
L. 6. c. 8. n. 22.
L. 1. n. 34.

V. Convengono gli Storici, che Costanzo Imperadore cognato d' Onorio morisse in quest'anno 421. dopo aver principiato il settimo mese secondo Olimpiodoro del suo Imperio. Tra l' altre cose, che fece per li vantaggi della Chiesa, una si è, che indirizzò a Volusiano Prefetto di Roma nuovi ordini contro i Pelagiani; particolarmente per far cacciare Celestio da Roma. Cosi seguì; fu forzato a partire da Roma come nemico e della Fede, e della pubblica quiete, con pena d' esilio contro chi gli avesse dato rifugio. Il medesimo Principe fece demolire sino da i fondamenti il Tempio della Celeste Dea de i Cartaginesi, destinato il fondo per sepellire i Morti. Un Tribuno nominato Orso fu impiegato a questa demolizione. Questa gran fabbrica passò in uso di Chiesa sotto Aurelio: ciò non ostante i Pagani ingannati da i loro vaticinj si persuadevano, che dovesse rifiorire l'antica loro superstizione; così voleva l'ordine della Divina Providenza, che si cogliesse colle rovine della gran mole la speranza di rivedere di nuovo in piedi le Statue degl' Idoli.

Prosp. de præd. l. 3. c.38. n.5.

CAP. III.

CAP. III.

1. Alcuni Manichei sono scoperti a Cartagine. 2. Vittorino è cacciato da S. Agostino. 3. S. Agostino fa il suo Manuale. 4. Risponde a S. Paolino sopra la cura de i Morti. 5. Il Santo risolve le difficoltà di Dulcizio.

I. ABbiamo veduto come il Tribuno nominato Orso fu destinato alla demolizione del Tempio famoso della Dea Celeste a Cartagine secondo S. Prospero; ora convien riferire ciò che accadde a i Manichei in Africa, poiche il medesimo Tribuno v' ebbe parte. Quest' Orso era non solamente Tribuno, ma ancora Intendente, o sia Procuratore della Casa del Principe, cioè a dire de i Dominii, che l' Imperadore possedeva in Africa; e quello ch' è più, egli era figlio, e membro della Chiesa Cattolica.

Poss. c. 16. Aug. de hæres. c. 46.

Questo Tribuno trovò il modo d' arrestare a Cartagine alcuni di quegli, che i Manichei chiamavano i loro Eletti, Uomini e Donne, e tra l'altre una Fanciulla nominata Margarita, che non aveva ancora dodici anni, ed un' altra chiamata Eusebia una delle loro pretese Vergini. Orso le condusse alla Chiesa, ove furono interrogate da diversi Vescovi, tra i quali era S. Agostino, che conoscendo meglio degli altri quest' esecrabile Setta, e facendo vedere le loro bestemmie abominevoli ne i loro proprj libri, obbligò questi Eretici di confessarle, e tirò da i loro Eletti la dichiarazione delle impurità, che commettevano tra di loro; ed il poco rispetto usato alle Vergini era la minor parte.

Margarita confessò la prima quelle disonestà; ed Eusebia ch' essendo interrogata a parte aveva preteso d' essere Vergine, fu costretta da Margarita di confessare la sua confusione, e confessò dipoi le altre abominazioni della sua Setta. Si metteva negli Atti Ecclesiastici tutto ciò che s' udiva da esse e da altri, e forse ciò è che nota Possidio, quando dice, che i Manichei furono ascoltati, cioè scrivendo Notai le interrogaziozi, e le risposte; e questi Atti vengono chiamati, ora *Ecclesiastica gesta*, ora *Gesta Episcopalia*. Possidio aggiugne, che la diligenza, e vigilanza, che i Vescovi mostraronò in questo incontro, portò un nuovo accrescimento al Gregge del Signore, e provide di nuove armi per difenderlo contro i Ladri, e contro i Lupi.

C. 16.

I Vescovi scoprirono ancora dopo le suddette abominazioni per mezzo della confessione tra gli altri, d' un Manicheo nominato Viatore; e Quod-vult-deus Diacono di Cartagine ne inviò gli Atti a S. Agostino. Questo è quello, che probabilmente mentova il Santo, allorache

Epist. 222. n. 3.

che pregò il medesimo Diacono verso l'anno 427. di fargli sapere delle nuove intorno Teodosio, che aveva scoperto alcuni Manichei, se esso Teodosio, ed i Manichei, che aveva scoperti, e che si credeva esser corretti, persistevano nella Fede Cattolica.

Trovasi un fragmento di certi somiglianti Atti, da i quali si vede, che si travagliava a scoprire i Manichei; perche Felice, che aveva abjurata questa Settà, fece giuramento di scoprire tutti quegli, che sapeva esser tali, e nominò due Uomini, ed alcune Donne, ch' erano parte spettanti a Cesarea, e parte a Ippona. Dopo la sua deposizione, v' è un memoriale attribuito a S. Agostino intorno la maniera di ricevere i Manichei, quando si convertissero, cioè, che loro si presenti un foglio, che contenga i loro imbevuti errori, che ne chieggano il perdono, e detestino Manicheo co i suoi pazzi deliri. Quelli che fossero stati semplici Ascoltatori, ricevessero delle patenti di sicurezza per iscansare i rigori delle leggi civili. Chi ricadesse ne gli abiurati errori restasse privo d' ogni commercio Umano. Per ciò che risguarda gli altri, che, ricevute le testimoniali dal Vescovo, si raccomandassero alla disciplina d' alcuni pii Fedeli, che dassero ragione della loro vita, e costumi, che gl' inducessero a udire la divina parola per poi ammettergli al battesimo, se non l'avessero ricevuto, ed alla pubblica riconciliazione, se già entrati nel numero de i penitenti; tuttoche il costume portasse di renderli di ciò capaci solamente in punto di morte. Per quegli che chiamavansi Eletti si stabilisce, che non si diino loro cosi facilmente le lettere patenti della loro abiurata Eresia, a fin che non abbandonassero quei luoghi religiosi, e pii, ove erano destinati a convivere con alcuni Servi del Signore, fino che si vedesse cosa si avesse a risolvere, se di battezzargli, ouvero di riconciliarli.

Admonit. in lib. de act. cũ Fel. tom.8. col. 469. Tom.8.append. col. 37.

II. S. Agostino ci ha fatto conoscere un Manicheo nominato Vittorino, il quale fingendo d' essere Cattolico fu promosso al Suddiaconato nella Chiesa Mallianense nella Mauritania Cesariense. Quest'Uomo venne a Ippona, e v' insegnò i suoi errori a moltissime persone, appresso le quali acquistava gran concetto, e venivano ad ascoltarlo per farsi suoi discepoli: di modo che S. Agostino avendo saputo l'affare, non ebbe pena a convincerlo. Egli l' interrogò della sua Dottrina; e quegli che s' era scoperto a moltissimi, tanto che non poteva sperare di nascondersi con negare il fatto, confessò di propria bocca, ch' era Manicheo: ma sostenne, ch'era tra quelli semplice Ascoltatore, e non Eletto. E dopo sì fatta confessione pregò similmente S. Agostino a volerlo guidare nella strada della Verità, e della Dottrina Cattolica. Ma questo Santo, che non vedeva in Vittorino i contrasegni d' una Conversione sincera, ebbe orrore di vedere, che un Vecchio

Epist. 236. n. 1.

come

come egli era, avesse coperta la sua Eresia sotto il Sagro onore del Chiericato. Egli lo fece gastigare, e cacciare dipoi dalla Città; e perche non infettasse la Provincia della Mauritania, ne scrisse a Deuterio Vescovo Metropolitano di Cesarea, per auvertirlo di prendere tutte le mire per impedire, che non gli si accordasse la penitenza, se non iscopriva tutti i Manichei, che conosceva a Malliana, e medesimamente in tutta la provincia, e di dar ordine, che si deponesse dal Chiericato, e che ognuno l'evitasse, se non si conuertiva, Il Santo fa sapere a Deuterio quali erano le bestemmie, che tenevano, e credevano gli Auditori de Manichei, e la disciplina, che osservavano.

N. 3.

III. Diànsi l'anno 421. non iscrise il Santo il suo Enchiridion, o sia Manuale, poiche ivi qualifica S. Girolamo coll' Encomio di santa memoria. Indirizza quest'Opera a Lorenzo, che chiama fratello del Tribuno Dulcizio, il quale scrisse a S. Agostino pregandolo a comporgli un Libro, che gli servisse di Manuale, e che avesse sempre nelle mani, nel quale potesse imparare ciò, che deesi abbracciare sopra tutte le cose, e ciò che deesi principalmente fuggire a cagione di diverse eresie: in che la ragione seguita la religione, e l'appoggia; cioè in che ella quantunque non contradica, nondimeno la lascia tutta sola, trovandosi troppo debole per seguitarla: qual'è il principio, ed il fine delle nostre speranze: qual' è il compendio della Dottrina Christiana, e qual'è il vero, e primo fondamento della Fede Cattolica; e voleva che il Santo gli dicesse tutte queste cose in poche parole: *Ut breviter magna dicantur*.

Enchir. c. 87.
De octo dulcit. quaest. 1. n. 10.
Enchir. c. 3 & 4.
C. 2.

S. Agostino, che amava la sua persona, e la sua scienza, ma che desiderava molto, ch'egli fosse nel numero dei veri savj, non gli seppe dire di nò; lo soddisfece coll'istruzione, che gli dimandava; e perche tutte le sue quistioni si riducevano per sapere ciò che bisogna sperare, e ciò che bisogna amare, egli trattò nello scritto, che compose per lui, della fede, della speranza, e della Carità; e con questo titolo cioè: *De Fide, Spe, & caritate* lo cita in diversi luoghi, nelle sue Ritrattazioni. Lascia nientedimeno alla prudenza di Lorenzo di chiamarlo, s'egli vuole un Enchiridion, ovvero Manuale.

Lib. 2. c. 63.
Epist. 231. n. 7.

Il Santo dice d'aver trattato nel suo Manuale con diligenza la maniera, colla quale deesi adorare, e servire Dio, in che consiste la vera sapienza dell' Uomo. Afferma il Santo nel rispondere, che fa alla quistione seconda di Dulcizio non esser contraria alla dottrina di S. Paolo la pratica dell'oblazioni, che suole la Chiesa applicare in suffragio dei defonti purganti.

N. 4.

IV. Dopo il Manuale, S. Agostino messe il suo Libro intitolato Della Cura, che deesi avere de i morti, come nelle sue Ritrattazioni. Egli ne ricevette la materia, e l' argomento dal gran S. Paolino, che ave-

Cap. 64.

aveva senza dubbio sempre coltivata l' amicizia di S. Agostino, benche noi non ne abbiamo veduto alcun indizio da molti anni à questa parte. Seguì, che un giovane fedele, e battezzato nominato Cynegio, essendo morto, sua Madre aveva desiderato, ed ottenuto, che egli fosse sotterrato nella Basilica di S. Felice di Nola. Vn altra Matrona nominata Flora, la quale era vedova ed era in Africa, avendo similmente perduto un figlio, che probabilmente era morto vicino a Nola, pregò S. Paolino, che lo facesse seppellire nella Chiesa di qualche Santo. San Paolino le riscrisse, e la consolò, accordandole probabilmente ciò ch' ella desiderava, poiche le parlava di Cynegio, come s' è detto. Nella Chiesa di S. Felice, che aveva edificata S. Paolino, v'erano delle cappelle dedicate alle orationi, ed alla sepoltura per li morti. S. Paolino scrivendo a Flora, si servì della medesima occasione per iscrivere a S. Agostino, e lo pregò di fargli sapere, se credeva, che giovasse a qualche cosa l'esser sotterrato nella Chiesa d'un Santo: essendo egli di parere, che questo era molto utile, poiche molte persone da bene lo desideravano; e che egli si confermava in questo pensiero per le orazioni, che per costume si offerivano per li morti, le quali non potevano riuscire inutili, poiche erano praticate in tutta la Chiesa. Ma che dall'altra parte non vedeva come s'accordasse questo con quello, che S. Paolo asserisce, che ciascheduno riceverà la ricompensa di quello, ch'aurà fatto nel suo corpo. Questo dubbio modesto d'un Vescovo cosi illustre, e cosi saggio, e ben lontano dalla temerità di quegli, che per la medesima difficoltà hanno condannate le preghiere per li morti. S. Paolino vide come quegli la difficoltà d'accordare queste preghiere con alcuni luoghi della Scrittura; Ma egl'era piu prudente, e più moderato, che costoro; e non avendo ardire di condannare nè S. Paolo, nè la Chiesa, aspettò con pace, che Dio lo rischiarasse bastantemente su questo, o a dirittura, ovvero per alcuni de i suoi Serui: e Dio lo fece in effetto per mezzo di S. Agostino.

De Cura pro mort. C.1.n.1.

2. Cor. 5. 10.

Questo Santo tardò molto tempo a rispondergli; e se ne sarebbe affatto dimenticato, tanto egli era occupato per altri affari, se il Prete Candidiano non glie l'avesse fatto continuamente ricordare. Egli vi risolve la difficoltà, che S. Paolino gli propose intorno le preghiere per li morti, facendo vedere, che queste preghiere altrettanto servivano, quanto avevano meritato nella lor vita, ch'esse loro potessero giovare dopo la lor morte: *Ac per hoc secundùm ea, quæ per corpus gesserunt, eis quæ post corpus religiosè pro illis facta fuerint, adjuvantur*. E perciò, che risguardava la sepoltura nella Chiesa dei Santi, egli credeva non giovare ad altro, se non per accrescere l'affetto della preghiera, raccomandandolo per maggior sollievo dei morti alla pro-

Cap. 18. n. 23.

Cap. 1. n. 2.

C. 5. n. 7.

protezione dei Santi Martiri; *Adjuvat defuncti spiritum, non mortui corporis locus, sed ex loci memoria vivus matris affectus*. Il Santo vi notifica maravigliosamente la disposizione, nella quale egl'era a riguardo delle difficoltà, delle quali non aveva punto ancora ricevuto il chiaro lume; Vi parla ancora molto delle visioni, e delle apparizioni dei morti, e dei Santi. C.17.n.25.

V. Noi abbiamo veduto di sopra, che Dulcizio era in Africa verso l'anno 420., in qualità d'Esecutore delle leggi imperiali contro i Donatisti. Egli vi era ancora allora che consultò il Santo sopra diverse quistioni, con una lettera, che gl'inviò da Cartagine, e che ricevette verso Pasqua, che cadeva in quest'anno ai 30. di Marzo. S. Agostino non potè rispondere allora alle quistioni di Dulcizio, perche subito dopo i Santi giorni di Pasqua andò a Cartagine, di dove non gli fu possibile di ritornare che al fine di tre mesi; e ciò certamente per affari di gran conseguenza. Ma noi sappiamo solamente, che vi era interamente occupato da una folla d'affari, che non mancavano giammai in quella Città; di modo che non ebbe luogo per dettarvi cos'alcuna. Dopo il suo ritorno, egli fu obbligato per lo spazio di 15. giorni a non pensare, che agli interessi più premurosi, cioè a dire a quegli della sua Diocesi; dopo di che avendo un poco di riposo, cominciò senza indugio a travagliare per dare soddisfazione a Dulcizio. De octo dulc. quæst. Præfat.

Egli n'era stato consultato sopra otto difficoltà della scrittura, ovvero della dottrina della Chiesa, che si trovavano tutte spiegate in diversi luoghi delle sue Opere, eccettuatane la quinta. Egli si contentò dunque d'estrarre sopra le sette altre ciò che n'aveva di già scritto, per soddisfare per una parte l'ardore si lodevole di Dulcizio, e risparmiarsi dall'altra la pena di trattarle di nuovo; ciò che sarebbe stato un travaglio molto gravoso a se, ed assai inutile pel suo amico.

Egli racconta in questo scritto una istoria straordinaria, seguita nella Mauritania di Stefe. Un Giovane catecumeno nominato Celtichio, aveva rapito una Vedova, che aveva fatto voto di continenza; la voleva avere per sua moglie; *ma antequam concuberent, pressus somno*. Dio, che non cesserà giammai di essere il Dio dei Santi, lo colpì con un cosi gran terrore, che condusse la Vedova senza averla toccata, al Vescovo di Stefe, che la faceva ricercare con molta diligenza. Questo miracolo lo convertì interamente; egli ricevette il Battesimo, e visse dipoi con una pietà maravigliosa, che meritò d'essere inalzato al Vescovado; e la Vedova perseverò similmente nella sua santa vedovità, che aveva promessa con voto. Questo Celtichio assistette al Concilio generale di Cartagine sotto Celestino. Quæst. 7. n. 3.

Il Testo del libro delle otto quistioni porta, che la Domenica

di Pasqua, come s'è detto, era stata in quell'anno ai 30. di Marzo; *Terzio Kalendas Aprilis*. La qual combinazione della Pasqua col detto giorno, non era seguita per tutto il Vescovado di S. Agostino, che nel 419., e nel 430. che succedesse nell'anno 430. non v'ha fondamento, poiche il secondo libro delle Ritrattazioni, che porta quest'Opera non arriva a tanto: resta dunque, che si metta nell'anno 419., nel quale S. Agostino trovavasi a Cartagine alla fine di Maggio. Ma benche questa opinione sembri sì bene fondata, noi non abbiamo potuto nientedimeno seguirla, perche questo trattato cita l'Enchiridion nella quistione prima al numero decimo, e nella quistione seconda al numero quarto, che non può essere stato scritto dianzi l'anno 421., poiche S. Agostino vi chiama S. Girolamo di felice memoria, e noi sappiamo, che S. Girolamo non è morto, che ai 30. di Settembre dell'anno 420. secondo S. Prospero, e si vede, ch'egli scriveva ancora nel 419. a S. Agostino, il quale lo supponeva vivo nel mese di Settembre del 418. Sembra dunque esser necessario riconoscere dell'errore nel Testo di S. Agostino, è che in luogo del *tertio Kalendas Aprilis*, bisogna mettere, o septimo Kalendas Aprilis, cioè a dire ai 26. di Marzo, nel quale era Pasqua in quest'anno 422., o l'undecimo *Kalendas Aprilis* cioè ai 22. di Marzo, nel qual giorno Bucherio nota, che alcuni Latini la celebrassero nell'anno 425., e v'è dell'apparenza, che la Chiesa d'Ippona fosse una di queste. Piace d'acquietarci col dire così in un punto alquanto oscuro, finche l'erudizione non ci somministri lumi più chiari.

L'Anno di Gesù-Cristo 422.

CAP. IV.

1. Il Santo fa Antonio Vescovo di Fussala. 2. E di poi è obbligato a deporlo. 3. Antonio sorprende il Primate della Numidia, ed il Papa Bonifacio per esser rimesso. 4. S. Agostino scongiura il Papa Celestino di lasciare nel suo vigore la sentenza contro Antonio, e s'affaticano insieme per la pace della Chiesa Fussalense. 5. Il Santo è prontissimo di rinunziare al Vescovado.

I. IL Baronio mette la morte di Bonifazio Papa nell'anno 423. ai 25. d'Ottobre, e l'elezione di Celestino suo Successore ai 3. dì Novembre. Ma egl'è assai difficile di saperne la verità, ed è per lo meno ugualmente probabile, che Bonifazio morisse verso il fine dell'anno 422., e che Celestino gli succedesse nel medesimo anno. Questo è quello, che ci obbliga di mettere nel 422. il principio della Storia di Antonio di Fussala, ch'è una delle più memorabili della vita di S. Agostino.

Fussa-

Fuſſala era un borgo vicino al Territorio d' Ippona, 40. miglia, cioè 16. leghe lontane da Ippona, e niente di meno della medeſima Dioceſi, non avendo già mai avuto Veſcovo ſino al tempo di S. Agoſtino, che rapporta alcuni miracoli di conſiderazione ſeguiti in quel luogo, mentre egli lo governava, e dopo la Converſione di Maſſimino di Sinita, cioè a dire dopo l'anno 405. come ſi leggono nel libro 22. della Città di Dio. Erano molti abitanti a Fuſſala, ed in quei contorni: Ma erano tutti miſerabilmente caduti nello Sciſma. V'era ſolamente qualche Cattolico nel Territorio, e niuno nel Caſtello. I primi Preti, che S. Agoſtino vi miſe, furono ſpogliati, battuti, ſtroppiati, acciecati, e medeſimamente ucciſi; Ma le loro ſofferenze non furono punto inutili; e dopo una infinità di travagli, e di pericoli, alla fine per la miſericordia di Dio tutti i luoghi di quel cantone ſi riunirono alla Chieſa, e non vi reſtò più che un molto picciolo numero di Donatiſti, che non penſavano più a perſeguitar gli altri, ma a naſconder ſe ſteſſi. Il Santo Prelato, che aveva partorito gli altri coi ſuoi timori, e coi ſuoi dolori: *Timoribus, & doloribus* deſiderava ancora di donar queſti a Gesù-Criſto: e vedendo che a cauſa della lontananza del luogo, egli non poteva vegliare con tutta la cura che bramava, ſi riſolvette di farvi ſtabilire un Veſcovo, ſenza temere di diminuire la ſua dignità, nè le ſue rendite con iſtaccare qualche coſa dalla ſua giuriſdizione. Egli cercò alcuno, che foſſe capace di queſt'impegno, per cui era neceſſario, e molto conveniente di ſapere la lingua Cartagineſe. Egli gettò gliocchj ſopra un Prete del ſuo Clero, il quale come ſembra non lo ricusò. Scriſſe al Primate della Provincia, che dimorava lontano da Ippona con pregarlo di venire a fare queſt'ordinazione; ed il Primate eſſendo venuto allora che tutte le coſe eran pronte, il Prete, che il Santo deſtinò per queſto Veſcovado, ricusò aſſolutamente d'accettarlo.

Epiſt. 209. n. 2.

Cap. 8. n. 6.

Epiſt. 209. n. 2.

N. 4.

N. 2.

N. 3.

L' auvenimento fece riconoſcere di poi a S. Agoſtino, che ſarebbe ſtato meglio differire ad altro tempo, che precipitare un affare di queſt' importanza. Ma per allora cedè al diſpiacere, ch' ebbe d'aver fatto venire il Primate da così lontano, per ritornarſene ſenza far niente. Queſta fu la cagione, che lo portò a eſibire a quegli di Fuſſala un giovane nominato Antonio, che aveva allevato dalla fanciullezza, e che allora aveva ſeco (pare che ciò ſeguiſſe a Fusſala.) Egli l'aveva allevato dalla ſua infanzia, ma non era ancora in un' età aſsai ſtabile, e non l' aveva abbaſtanza provato, non avendolo impiegato ancora in alcun altra funzione del Chiericato, che in quella di Lettore: *Præter lectionis officium nullis clericatus gradibus, & laboribus notum*. Niente di meno eſsendo preſentato dalla ſua mano, quegli di Fusſala, che non ſapevano con eſso lui ciò che loro ne doveva ſeguire, l' accettarono

N. 9.

N. 3.

senza difficoltà. Cosi egli fu ordinato, e prese possesso del governo di questa Chiesa. Noi non sappiamo punto quando si facesse quest'ordinazione, benche probabilmente credesi che questa non sia stata dianzi la Conferenza di Cartagine, nella quale Antonio non è nominato: si crede, che sia quello, ch'è nominato uno degli ultimi nel Concilio Milevitano nell'anno 416., e cosi che fosse ordinato da Silvano Summense, che salvo ogni sbaglio potè essere il Primate della Provincia della Numidia.

II. S. Agostino ebbe l'afflizione di vedere, che pensando di procurare un vantaggio a quegli, che considerava come suoi figlivoli, egli loro avesse recato a suo malgrado grandissimi mali. Egli dice, che non vuol punto discreditare Antonio, ch'era nodrito: *à nobis à parvula atate*; e nientedimeno confessa, che la sua condotta fu cosi scandalosa, che bisognò venire a formarne giudizio. Questo si fece a Ippona innanzi S. Agostino, e molti altri Vescovi. Antonio vi fu accusato di delitti assai gravi da persone, che non erano della sua Diocesi; e quegli di Fussala lo perseguitavano pel suo intollerabile dominio, per le sue rapine, per le sue violenze, protestando, che non potevano assolutamente risolversi a ubbidirlo, e bisognava in verità confessare, che il loro dolore era giusto.

N. 4.

N. 5.

Nientedimeno perche gli altri delitti più enormi, e più odiosi, di cui gli altri l'accusavano, non si poterono provare, questa cosa diede motivo, d'aver tanta compassione per questo miserabile, che si considerarono meno quegli, di cui era rimaso convinto; e si giudicò che non meritassero tutti insieme, che si deponesse dal Vescovado. Si condannò solamente a restituire a quegli di Fussala tutto ciò, che loro aveva preso, restando privo della comunicazione fino a tanto che avesse soddisfatto, al che consentì egli medesimo. Gli si lasciò l'onore intero del Vescovado, colla speranza, ch'essendo ancora giovane potesse correggersi.

N. 4.

N. 6.

Pare, che si volesse lasciargli la condotta, e l'amministrazione della sua Chiesa, e che i Vescovi ne parlassero a i deputati di Fussala; ma questi non lo poterono soffrire, e testificarono, che più tosto sarebbero stati capaci di dare negli ultimi estremi, ouvero di ritornare allo Scisma, ouvero forse d'uccidere Antonio. Celere Uomo di qualità, che Antonio pretendeva essere suo nemico, e d'aver sollevato gli altri colla sua prepotenza, non aveva allora alcuna carica: e cosi era palpabile, che l'aversione di quegli di Fussala contro Antonio, non era stata loro suggerita da Celere. Trovaronsi dunque obbligati di privare Antonio dell'amministrazione della sua Chiesa, permettendogli nientedimeno di dimorarvi, e di conservarvi l'onore del Vescovado senza giurisdizione: *Existunt exempla*, scrive S. Agostino al Papa

Epist. 209. n. 7.

pà Celestino, *ipsa Sede Apostolica judicante, vel aliorum judicata firmante, quosdam pro culpis quibusdam, nec Episcopali spoliatos honore, nec relictos omnimodis impunitos*.

S. Agostino confessa, che si poteva trovare questo giudizio meno severo del dovere; e dice, che si era proceduto con dolcezza, ouvero con debolezza: *Benignè, aut remisse*. Non ci fa sapere poi, se si mettesse un altro Vescovo a Fussala, ouvero se questa Chiesa ritornasse sotto la sua condotta. Ma quest' ultimo sembra assai probabile, e quasi certo; poiche lasciando ad Antonio l' onore del Vescovado nella sua Sede, se vi si fosse messo un altro Vescovo, questa Chiesa n' averebbe avuti due. S. Agostino in una lettera scritta verso il fine della sua vita, raccomandò un Prete di Fussala; non potendo, diceva il Santo, tralasciare i bisogni di quelle persone, della cura delle quali io sono caricato in virtù della Carità, che Gesù-Cristo m' obbliga d'avere per loro. Questo non impedisce, che dopo la morte d' Antonio non vi si mettesse un altro Vescovo; mentre si vede dalle Notizie d' Africa, che vi era un Meliore Vescovo di Fussala alla fine del quinto Secolo.

Epist. 224. n. 3.

III. Dopo questo giudizio, si fece una stima di quanto Antonio doveva restituire a quegli di Fussala, ed egli consegnò il danaro per ottenere la comunione. Ma per l' altro articolo della sua condanna, la dolcezza medesima, che s' era usata verso di lui, gli servì di pretesto per volerla far cassare dal Papa, pretendendo, che s' egli era colpevole, doveva essere deposto assolutamente dal Vescovado, e che per non essere deposto, non si poteva privare della sua Sedia: *Clamat, Aut in mea Cathedra sedere debui, aut Episcopus esse non debui*; egli se n' andò dunque a ritrovare il Primate della Numidia: e benche questo Santo, e venerabile Vecchio fosse un Uomo molto grave, egli lo ingannò nientedimeno co i suoi artifizi, e probabilmente con Atti pieni di falsità, di modo che il Primate si lasciò persuadere di tutto quello ch' egli gli disse, e lo raccomandò al Papa Bonifazio, come un Uomo, nel quale non vi fosse niente da dire: *Velut omni modo inculpatum venerando Papæ Bonifacio commendaret*. Bonifacio giudicò su questo in favore d' Antonio, e scrisse in Africa per ristabilirlo, se si trovava, che avesse esposto sinceramente lo stato delle cose: *Si ordinem rerum nobis fideliter indicavit*. Altro non rimaneva dopo quest' ordine a quegli di Fussala, se non che constrignergli ad ubbidire al giudizio della Sede Apostolica, usando la forza de i Giudici, e Magistrati Imperiali, e con mandare contro di loro de i Soldati: *Tamquam executores Apostolicæ Sedis*.

Epist. 209. n. 7.

N. 6.

N. 9.

IV. Bonifacio essendo morto, e Celestino essendo messo in suo luogo, quegli di Fusala implorarono il suo soccorso, e lo scongiurarono per

L'Anno di Gesù-Cristo 423.

N. 9. per la misericordia di Gesù-Cristo di liberarli da i mali, che Antonio loro faceva, ouvero minacciava di fare; e si dolevano medesimamente di S. Agostino, che loro l'avesse dato per Vescovo: sopra di che questo Santo confessa con umiltà, che avevano ragione: *Justam de me quarimoniam ingerunt auribus tuis*, scrive il Santo al Papa Celestino, *quòd eis Hominem nondum mihi probatum, nondum saltem atate firmatum, à quo sic affligerentur, inflixi*. Il Santo non solamente non ebbe a male le doglianze de i Fussalensi, ma appoggiò le loro suppliche appresso il Papa, e gli scrisse su questo l'eccellente lettera, che noi abbiamo ancora la 209., che bisogna mettere secondo il nostro ordine nell'anno 423.. Sembra medesimamente, che il Primate abbia riconosciuta la malizia, con la quale Antonio l'aveva sorpreso; perche egli inviò a Celestino gli Atti, e le memorie di tutto ciò, che riguardava quest' affare, e medesimamente le Carte, che facevano costare, come egli era stato ingannato da questo furbo.

N. 6.

S. Agostino nella lettera, che scrive a Celestino si rallegra da principio per essere stato inalzato al Pontificato senza turbolenza, e senza scisma, e poi gli espone l'estremo dolore, che gli cagionava l'affare d'Antonio: *In magna quippe tribulatione positus, hac ad tuam Beatitudinem scripta direxi. Quoniam volens prodesse quibusdam in nostra vicinitate membris Christi, magnam illis cladem improvidus, & incautus ingessi*. Egli ne rapporta la Storia, e prega il Papa di legger tutti gli atti, che gli erano stati inviati dal Primate: dopo di che lo scongiura d'entrar a parte della sua pena; di liberare la Chiesa di Fussala da quello, che la tormentava sì gagliardamente, di far grazia e a quel Popolo, e nel medesimo tempo ad Antonio, con impedire che questo non faccia di gran mali; e quegli che non gli soffrano; e con arrestare i delitti, che sarebbero seguiti in caso del ristabilimento d'Antonio: ma lo scongiura pel Sangue di Gesù-Cristo, e per la memoria di S. Pietro, che ricerca nei Pastori la clemenza, e la dolcezza di non punto impiegar la sua autorità per forzar quegli di Fussala ad obbedire ad Antonio. Dal che si vede, che i Papi sia per le necessità di quei tempi, sia che fossero richiesti, inviavano allora degli Ecclesiastici per far eseguire le loro sentenze in Africa: *Executores.. Clericos*, con ordine di farsi assistere dai Magistrati. Il Santo parla sempre d'Antonio con molta moderazione, e come d'un suo figlio. Ma quanto più l'amava, altrettanto più resisteva alla sua cupidigia..

N. 1.

N. 9.

Cod. Can. Afr. c. 138.

V. Più volte confessa il fallo commesso per imprudenza d'aver promosso al Vescovado Antonio. Ed ecco qui fino dove poteva arrivare una umiltà cosi profonda, e cosi generosa, com'era quella del Santo. Per me, dice Agostino, io confesso ingenuamente a vostra Santità, che questo pericolo, in cui io veggo entrambi, m'addolora sì for-

fortemente, e mi getta in una così profonda tristezza, che se bisogna, che io vegga quella Chiesa di Gesù-Cristo devastata da un Uomo, che la mia imprudenza ha fatto Vescovo, e che il male s'inoltri, che a Dio non piaccia, sino a farla perire con quello, che fosse la causa d'una sì fatta disgrazia, io non aurò difficoltà di rinunziare al Vescovado per non pensare ad altro, che a piagnere il mio errore: *Me sanè, quod confitendum est Beatitudini tuæ, in isto utrorumque periculo, tantus timor, & mæror excruciat, ut ab officio cogitem gerendi Episcopatus abscedere, & me lamentis errori meo convenientibus dedere*. Mi sovviene, seguita il Santo, ciò che dice S. Paolo, se noi giudicheremo noi stessi non saremo giudicati da Dio: Così io giudicherò me medesimo, a fin che quello, che verrà a giudicare i vivi ed i morti mi perdoni. Ma se al contrario per un effetto della vostra Carità verso i membri di Gesù Cristo, che sono in quel Paese, voi gli caverete dal timore, e dalla tristezza mortale, nella quale sono, e consolerete la mia vecchiaia con quest'azione; Quello che aurà liberati per mezzo vostro da questa pena, e che ha collocato voi nella Sedia che riempite, ve ne darà la ricompensa e in questo mondo e nell'altro: *Retribuet tibi, & in præsenti, & in futura vita, bona pro bonis, qui per te nobis in ista tribulatione succurrit, & qui te in illa Sede constituit*. Così termina la lettera del Santo a Celestino Papa.

N: 10.

1. Cor. 11. 31.

Celestino fu certamente colpito da una lettera così ardente, e non ebbe la mira di voler privare la Chiesa d'un Santo, della dottrina, e riputazione del quale si può dire, ch'egli sia stato uno dei difensori il più illustre. Così poiche S. Agostino è sempre stato Vescovo d'Ippona, si ha tutto il luogo di assicurarsi, che Celestino acconsentì, che Antonio non lo fosse di Fussala. Questo si giudica ancora per l'affetto, e stima, che questo Papa testificò verso il Santo dopo la sua morte.

CAP. V.

CAP. V.

1. Verso il fine dell' anno 424. s' ottengono a Ippona delle reliquie di S. Stefano Martire. 2. Gennaro Prete d' Ippona muore con lasciar del danaro contro l' istituto della vita comune. 3. Il Santo fa un discorso al Popolo a questo proposito: ricusa il legato di Gennaro a favore della Chiesa: non toglie il Chericato a chi avesse tra i Cherici del proprio. 4. Con un altro Sermone il Santo dichiara al Popolo, che il suo Clero aveva abbracciata di nuovo la povertà: che avrebbe scancellato dal numero de i Cherici chi fosse proprietario: e giustifica quelli, che si credeva che avessero del proprio. 5. Gastigo orribile di dieci figlivoli maledetti dalla lor Madre. 6. Risanamento miracoloso di Paolo uno de i dieci Figliuoli. 7. Il giorno di Martedì di Pasqua è guarita anche Palladia sua sorella. 8. il Santo raccomanda Galla, e Simpliciola a Quintiliano.

L'Anno di Gesù-Cristo 414. De Civit. Dei lib. 22 c. 8. n. 20. L. 7. c. 4. n. 4

I. NON erano ancora due anni, che S. Agostino aveva a Ippona delle reliquie di S. Stefano, allorache faceva il suo ultimo Libro della Città di Dio, che compì verso il fine dell' anno 426., come s' è veduto altrove. Così non potè aver avute quelle reliquie, che verso il fine dell' anno 424. al più tardi. Il Sermone 317. può esser quello, che pronunziò allorache ricevette le predette reliquie; ed il 318. quello, che fece dianzi che le mettesse sotto l' Altare. Egli le fece mettere in una cappella della sua Chiesa; nella Volta della quale volle scolpiti quattro versi, che insegnano a tutto il Mondo, che a Dio solo bisognava riferire i miracoli straordinarj che si facevano allora per l' intercessione, e per le reliquie di S. Stefano. S. Agostino fu il primo, che per publicar questi miracoli, introdusse nell' Africa il costume, che quegli, in favor de i quali erano fatti, ne dessero una memoria in iscritto per doversi leggere, e proporre a tutto il Popolo. Ve n' erano incirca 70. di questi memoriali a Ippona in meno di due anni; e ne voleva far legger uno di questa sorta, quando fece il Sermone 319., ch' è il sesto di S. Stefano martire. Di questi 70. miracoli fatti a Ippona ne i due primi anni, che s' avevano ottenute le reliquie di S. Stefano, S. Agostino non ispecificò, che tre risurrezioni; Della Figlia d'un certo Basso Syro: D' un Figlio d' un certo Ireneo; E d' un altro Figlio d' Eleusino, che il Padre portò a casa vivo. Ed inoltre riferisce il risanamento di Paolo, e di Palladia, de i quali parleremo nell' anno seguente.

Serm. 319. c. 8.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 20.

N. 17. N. 18. N. 19. N. 22.

Se le reliquie di S. Stefano sono state portate a Ippona nell' anno

no 424., si può intendere della cappella, ove elleno erano; ciò che S. Agostino dice nel suo secondo Sermone 356., fatto un poco dopo l'Epifania sopra la vita, ed i costumi de i suoi Ecclesiastici, che si vedeva la memoria del Santo Martire fabbricata coll'opera, e spesa del Diacono Eraclio. Che se le reliquie di S. Stefano non erano state portate a Ippona, che nel 425., sarebbe più difficile il dire, che la cappella costrutta da Eraclio fosse quella di questo Santo, perche in questo caso il Sermone 356. non potrebbe essere stato fatto, che al principio del 426., e niente di meno Eraclio, ch'era allora semplice Diacono, fu fatto Prete dopo, e poscia designato da S. Agostino a i 26. di Settembre dell'anno 426., per essere suo Successore, e per governare frattanto gli affari della sua Diocesi.

N. 7.

Epist. 213. n. 1.

II. Che ne sia, egl'è certo, che S. Agostino era già vecchio, e tutto bianco alloraché fece quei due celebri sermoni sopra i costumi de i suoi Cherici alla plebe d'Ippona. Ecco qual ne fu la cagione.

Serm. 355. c. 4. n. 7.

Noi abbiamo veduto nel principio del Vescovado di S. Agostino, ch'egli aveva ragunati tutti i suoi Ecclesiastici nella casa Vescovile, nella quale viveva con loro in una comunità perfetta di tutte le cose senza che alcuno avesse niente di proprio: *Nulli licet in societate nostra habere aliquid proprium*. Egli non ordinava alcun Cherico, che colla condizione di vivere con lui in questa sorte: *Nullum ordinare clericum, nisi qui mecum vellent manere*; e pare che ne avesse fatta una dichiarazione solenne innanzi il Popolo. Egli si contentava, che tutti i suoi Ecclesiastici sapessero, che questa era la vita, che s'erano obbligati di menare con lui: Ma per l'esecuzione, giudicava meglio rimettersi alla loro coscienza per la buona opinione, che aveva di loro, che d'esaminare, se ritenevano qualche cosa, perche questa discussione era un indizio di diffidenza, che parevagli odiosa.

C. 2. n. 2.

C. 4. n. 6.

Egli fu nientedimeno ingannato dal Prete Gennaro. Questo venne nella Casa d'Agostino, vi fu ricevuto, abbracciò la vita comune, fu mantenuto co i beni della Chiesa, e continuò in questo stato fino alla morte. Egli aveva un figlio, ed una figlia: ambidue ne i Monisterj d'Ippona, uno co gli Uomini, e la figlia con le Donne. Si credeva, ch'egli si fusse assolutamente disfatto de i suoi beni, e che ne avesse disposto d'una maniera degna d'una persona della sua professione, per diventare, come pareva esserlo, un povero di Dio.

N. 3.

Si sapeva nientedimeno, ch'egli aveva riserbata una somma di denaro; ma diceva, ch'era della sua figlia. E perche questa figlia era ancora di bassa età, e non si poteva assicurarsi sopra le buone disposizioni, ch'ella dimostrava per la vita religiosa, alla quale sembra, ch'ella avesse preso di già qualche impegno, non si poteva sospettar male, che suo Padre custodisse ciò, che diceva essere della sua figlia

aſpettando ch' ella foſse in età di farne ciò, che una Vergine di Gesù-Criſto ne doveva fare. Ma in queſto fra tempo Gennaro cadde ammalato, fece il teſtamento, nel quale diſpoſe di queſto danaro come ſuo proprio, e lo dichiarò medeſimamente con giuramento; privò dell'eredità ed il ſuo figlio, e la ſua figlia, ed iſtituì la Chieſa d'Ippona ſua Erede, e morì dopo queſto. S. Agoſtino ſentì un eſtremo dolore di vedere queſta infedeltà in un Prete della ſua Congregazione: deteſtò queſt'azione, mentre oltre il danno grave, che recava alla ſalute di Gennaro, ſcandalizava la Chieſa, e rovinava il buon odore, e l'edificazione, che il ſuo Clero ſpargeva per tutto il Mondo: *Magnus inde mihi dolor eſt, Fratres*. Figuratevi, ſe voleva accettare ſomiglianti legati, quello che aveva in coſtume di ricuſare l' eredità, che un Padre laſciava alla Chieſa ſpogliandone i ſuoi figlivoli. Laſciò queſta ſucceſſione ai figlivoli di Gennaro, a fin che ne diſponeſsero, come voleſsero; perche per me, diceva il Santo, ſe io accettaſſi quella Eredità, mi renderei complice d' un azione, che mi diſpiace, e mi tocca ſenſibilmente. Egli cercava la ſalute degli Uomini, e non già il danaro.

N. 4.

III. Dopo avere con ciò aſſicurata la ſua coſcienza, credette, che vivendo alla viſta del Popolo, e pel Popolo, egli era obbligato di mantenere la ſua riputazione appreſso di lui, e di rendergli ragione della ſua condotta, per timore, che alcuno non ne prendeſse occaſione di cader in qualch'errore. Egli pregò dunque un giorno il Popolo di ragunarſi il giorno ſeguente in maggior numero dell'ordinario; e quando il Popolo fu ragunato, fece un diſcorſo del tutto ſemplice, e famigliariſſimo, ma molto penetrante, col quale loro rappreſentò la maniera, colla quale aveva ſempre preteſo di vivere col ſuo Clero, il fallo che Gennaro aveva commeſſo, la riſoluzione, nella quale egli era d'impedire, che la Chieſa non riceveſse la ſua eredità, e le ragioni, che lo portavano a ricuſarne ancora dell' altre, benche alcuni biaſimaſsero una condotta così ſavia, e così generoſa.

Serm. 355. c. 1. n. 2.

Egli dichiarò dipoi, che aveva ordinato a tutti i ſuoi Eccleſiaſtici, che avevano qualche coſa di proprio, come quegli che non avevano ancora diviſo co i loro fratelli, ouuero che non erano ſtati in età di diſporre de i loro beni, che loro aveva diſs' io, ordinato, ſe volevano continuare a vivere con lui, di vendere ciò che avevano, ouvero di donarlo, ſia alla ſua comunità, ſia a chi voleſsero; e loro preſcriſse per queſto il termine dell' Epifania, alla quale può eſſere vi foſſe ancora qualche meſe. L' ordine, che aveva ſtabilito dianzi, era di deporre dal Chericato quegli che volevano laſciare la ſua Comunità; ma poi dichiarò in queſto Sermone 355. volere eſſo cangiare queſt'ordine, e che ſe vi è alcuno Eccleſiaſtico, che giudica meglio avere del proprio, che di contentarſi di Dio, e della Chieſa, eſſo potrà rimane-

C. 4. n. 6.

re,

re, ove vorrà, ma fuori della Casa Vescovile senza esser degradato; ch' egli sa bene, che questo è male, che questo è abbandonare la sua professione, ch' è un violare il suo Voto, come una Vergine, ch' è entrata in un Monistero, e che poi l' abbandona, benche ne conservi la Verginità; ma che l' Ipocrisia è ancora un maggior male, e ch' egli non vuole punto ridurgli alla necessità di cadere interamente con questa rea finzione; nè esporsi a vedergli a inquietare la Chiesa coi loro lamenti, che potrebbero comparire giusti, medesimamente a molti Vescovi; ch' egli stima meglio avere degli Zoppi, che di piagnere dei morti. Ch' egli si contenta di mettere loro inanzi gli occhi il pericolo che corrono, e che dopo questo gli lascia a i giudizi di Dio; che loro promette la conservazione della loro dignità, ma che sta a loro di vedere, se potranno pretendere l' eternità del Cielo. Finisce il suo discorso, con promettere al Popolo di dirgli dopo l' Epifania ciò che aurà fatto, sia intorno i suoi Ecclesiastici, dall' ubbidienza dei quali egli sperava il tutto, sia sull' affare dei figliuoli di Gennaro, a i quali il loro Padre era stato ancora molto pregiudiziale per aver lasciato loro oltre molti mali ancora delle liti. Perche la figlia pretendeva, che tutto il bene, che suo Padre aveva lasciato fosse suo, per averlo detto sovente suo Padre; ed il figlio si fondava sopra il testamento di suo padre, che aveva disposto di questi beni, come spettanti a lui, e non alla sorella: S. Agostino si risolvette di terminare questa differenza come loro Padre comune, e di prender seco alcune persone d' onore, e qualificate tra i Laici, per giudicarla secondo le regole dell' equità. Ma poi il Santo non ebbe questa pena; perche i due figliuoli si composero amichevolmente, e seguirono di comune accordo il consiglio che loro diede di dividere ugualmente tra loro l'argento, e l' oro lasciato dal loro Padre. Egli non sentì alcun altro dolore a riguardo dei suoi Ecclesiastici; gli ritrovò tutti tali come desiderava, i Preti, i Diaconi, ed i Suddiaconi, cioè a dire tutti poveri, o attualmente, ouvero di volontà. Perche se alcuni avevano qualche cosa, ciò era per una necessità di pietà, e di misericordia per gli altri, e non per alcun attacco di cupidigia. Così tutti abbracciarono di nuovo la vita comune, e ricevettero con gioja la risoluzione, che prese il Santo di scancellare dal numero de i Cherici quegli, che si trovassero d'allora in poi aver qualche cosa di proprio: *Parum est ut dicam, non mecum manebit: sed & Clericus non erit: delebo eum de tabula Clericorum: Ut ubi ego Episcopus sum, ille Clericus esse non possit*. Dispose di fare in modo, che non fosse Cherico in verun modo, chi si ritrovasse avere del proprio dopo avere accettata la risoluzione d' Agostino, ed approvata la vita comune.

Serm. 356. n. 14.

Serm. 355. c. 2. n. 3.

Serm. 356. n. 11.

N. 3.

N. 14.

IV. La Festa dell'Epifania essendo dunque passata, S. Agostino dichia-

L'Anno di

Gesù-Cristo 425.

chiarò al suo Popolo, come l'aveva promesso, lo stato, e la disposizione santa, nella quale si ritrovavano tutti i suoi Ecclesiastici, a fin che siccome il posto, ch'egli teneva, lo esponeva ad essere lodato dagli uni, e biasimato dagli altri, quelli che lo amavano, non avessero motivo d'arrossirsi innanzi a quelli, che punto non l'amavano. *Ut non erubescant de detractoribus laudatores*. Egli fece leggere primieramente dal Diacono Lazzaro il luogo degli Atti Apostolici, che rapporta la vita dei primi Cristiani, sul modello della quale egli procurava di regolare quella dei suoi Ecclesiastici; ed egli medesimo lo volle similmente rileggere.

Serm. 356. n. 1.

Egli rendette dipoi ragione di ciascuno dei suoi Ecclesiastici in particolare, che con giuste cause non avevano potuto sino allora rinunziare interamente ai loro beni, ovvero che s'accusavano fallamente di non averlo ancora fatto.

Dopo questo egli ritrattò la permissione, che loro aveva data di vivere dei loro beni fuori della casa del Vescovo; e dichiarò, che poiche hanno tutti acconsentito di vivere in comune, chiunque si troverà avere qualche cosa di proprio, sarà levato dal numero dei suoi Cherici: *Clericus non erit.. delebo eum de tabula Clericorum.. Clericus esse non possit*. Essi hanno tutti consentito con gioja a quest'ordine, che ho stabilito: Io aspetto con isperanza dalla potenza, e dalla misericordia del nostro Dio, che l'osserveranno medesimamente con un'esattezza, e con una fedeltà del tutto perfetta *Purè, fideliterque servabunt*.

N. 14.

Egli parla similmente dell'accordo fatto tra loro dai figlivoli di Gennaro; e poi aggiugne, ch'egli spera, che quelli, che l'amano, testificheranno la loro gioja con intrepidezza di spirito; e che gli altri non ardiranno far comparire il loro dolore. Ma se essi diranno qualche cosa contro di lui, egli non mancherà di saperlo, e di confutarlo pubblicamente, quando lo giudicherà a proposito, senza nominare le persone. Ecco, aggiugne il Santo, qual'è la nostra vita, e la nostra condotta. Io voglio, che voi ne siate i testimonj. Perche so bene, che quegli, che vogliono avere la libertà di malfare, cercano d'autorizarsi coll'esempio degli altri. Per ciò non temono di nuocere alla riputazione di molti innocenti, a fin che si creda esservi dei compagni dei loro vizj. Dal canto nostro s'è fatto quanto esigeva il nostro dovere. Noi ci mettiamo innanzi ai vostri occhj tali quali noi siamo. Non vi dimandiamo niente, se non il frutto delle vostre buone Opere. Si vede da questo Sermone lo stato d'una parte del suo Clero: perche egli non parla, che di quegli, su quali aveva qualche cosa di particolare di poter dire. Cosi circa i suoi Preti, si contentò di protestare, che quantunque si dicesse delle loro ricchezze, essi erano

N. 12.

N. 2.

tutti

tutti poveri, nè avevano recato cosa alcuna alla sua Comunità, che ciò ch'essi stimavano più che tutto il resto, ciò è a dire la Carità. I Suddiaconi erano poveri, ed aspettavano la misericordia di Dio: non avevano niente, nè da donare, nè da distribuire; ma erano ricchi, perche non avevano punto d'avidità d'arricchirsi: Parla dei Diaconi, e giustifica la loro condotta, come immune da ogni fondato sospetto nominandogli ad uno ad uno. Finisce poi il suo Sermone con queste parole; che non si dica male punto dei Servi del Signore: questo è troppo pericoloso per quelli, che lo fanno: i Servi del Signore, che saranno stati discreditati dalle calunnie, ne riceveranno altrettanto più di ricompensa; ma i calunniatori ne saranno similmente altrettanto puniti. Noi non vogliamo approfittarci delle vostre disgratie, ed aver gran ricompense colla perdita della vostra salute. Possiamo noi aver una minor gloria nel regno di Dio, ed aver voi in nostra compagnia.

N. 9.

N. 8.

N. 15.

V. Nell'anno corrente seguì il risanamento miracoloso di Paolo, e di Palladia sua Sorella. Questo miracolo non fu già più grande degli altri, che si fecero in quei tempi per mezzo delle reliquie di S. Stefano: ma fu cosi pubblico, e sì manifesto, che non vi fu persona in Ippona, che non lo sapesse, nè che se ne potesse dimenticare giammai.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

Era a Cesarea nella Cappadocia una famiglia di dieci figlivoli, sette maschj, e tre femine, dei quali Paolo era il sesto, e Palladia sua Sorella la Settima. Eglin'erano d'una buona famiglia della Città. Il Padre essendo morto, e la Madre rimasa Vedova, accadde poco dopo che il maggiore cominciò a maltrattare la Madre con parole assai ingiuriose ed insopportabili, e similmente a batterla, senza che alcuno degli altri figlivoli, ch'erano presenti si mettesse in pena di difenderla, e dicesse solamente una parola per arrestare il suo furore.

Questa Madre afflitta non potè sopportare un sì grande oltraggio, e lasciatasi trasportare dai movimenti della collera ordinarj al suo sesso, si risolvette di vendicarsi del suo figlio maggiore con maledirlo. Andandosene ella dunque di buon ora assai al fonte battesimale, per desiderargli la maledizione da Dio; (il racconto è di Paolo altro suo figlio) incontrò il Demonio sotto la figura del fratello di suo marito, che le dimandò il primo, ou'ella andava. Ella rispose, che se n'andava a maledire il suo figlio a causa dell'oltraggio, che aveva commesso nella sua persona. Allora il nemico, che trovò il suo cuore tutto aperto alle sue suggestioni nel trasporto, in cui ella era, la consigliò di maledire tutti i suoi figliuoli. Animata dal conseglio di questa Vipera, ella *sparsis crinibus nudatisque uberibus* si prostrò a i piedi del fonte sagro, e gli abbracciò, dimandando

Serm. 322.

do a Dio con tutte le sue forze di rendere i suoi figlivoli erranti, e vagabondi per tutta la terra, e di farne un esempio formidabile a tutti gli Uomini.

Dio ascoltò la preghiera, che il suo dolore le metteva in bocca; e quantunque reo si fosse, l'esaudì nientedimeno, per esser perfettamente giusto: essendo molto giusto di punire quei figlivoli, che hanno oltraggiata la loro Madre. Il Maggiore fu subito assalito da un tremore orribile, che gli agitava tutte le membra, ancora nel tempo, che dormiva. Così tutti i suoi fratelli, e sorelle successivamente l'uno dopo l'altro secondo la loro età, di modo che nello spazio d'un anno tutti furono puniti col medesimo gastigo.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

Serm. 322.

Questa deplorabile Madre, altrettanto più punita ella medesima quanto si vide più prontamente, e più pienamente esaudita, non potè sopportare i rimproveri della sua coscienza, e l'infamia, di cui ella era coperta. Ella s'appiccò, e finì infelicemente la sua Vita con una morte ancora più infelice, e più funesta. *Luctuosam vitam termino funestiore conclusit*. Così una sola famiglia insegnò ai figlivoli a rendere ai loro parenti l'onore e l'ubbidienza, che loro deeno; ed ai Padri, ed alle Madri a ricordarsi, che sono appunto tali, senza lasciarsi trasportare dalla collera contro i loro figlivoli.

I dieci fratelli non potendo sopportare la vista dei loro Concittadini nello stato compassionevole, ov'erano, abbandonarono i loro Paesi, e se n'andarono ciascheduno, ove poterono; Uno da una parte, l'altro dall'altra. Scorsero in questa maniera quasi tutto l'Impero mostrando la loro miseria a gli occhi di tutto il Mondo, e dando del terrore ai superbi coll'esempio del loro supplizio.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

Serm. 323. n. 1.

Serm. 322.

Il secondo fratello fu risanato a Ravenna, col mezzo delle reliquie di S. Lorenzo, che vi erano state portate di fresco. Paolo, e Palladia andarono insieme a visitare tutti i luoghi, ove si diceva, che si facevano dei miracoli, in qualunque paese ciò potesse essere, pel sommo desiderio, che avevano di ricuperare la sanità, facendo loro disprezzare tutte le fatiche dei viaggi; e così la loro miseria gli rendette celebri in diversi paesi. Eglino andarono tra gli altri luoghi ad Ancona in Italia, ed a Uzala in Africa, due Città celebri per li miracoli di S. Stefano: Ma eglino non poterono esservi risanati, ovvero più tosto Dio, che gli poteva facilissimamente guarire, non lo volle, riserbandosi a dare alla Città d'Ippona l'avvantaggio d'essere testimonio del loro risanamento.

Egli loro lo fece sapere con certe visioni, ch'ebbero il primo giorno di Gennaro, tre mesi dianzi, che questo seguisse. Perche una persona tutta risplendente, e luminosa, dice Paolo a S. Agostino, e venerabile per li suoi capelli bianchi m'assicurò, che io otterrei dentro

tre

tre mesi la guarigione, che io desiderava. Mia sorella ebbe similmente una visione, nella quale vide Vostra Santità nel modo, e maniera che noi vi veggiamo presentemente. Ciò che ci fece credere, che noi dovessimo venire ad Ippona.

Io stesso vi ho veduto parimente in più Città nel nostro viaggio, e voi mi parevate affatto simile a quello, che mi parete in questo punto. Noi abbiamo risguardato tutto questo come una voce del Cielo, che ci avvertiva di venire in questa Città, ove siamo incirca da 15. giorni fa verso gli 8. di Marzo. Visitavano quasi tutti i giorni la Chiesa, e la Cappella di S. Stefano, pregando Dio con abbondanza di lagrime a voler loro perdonare, e rendere la sanità. In quella Città, ed ovunque andassero, tutti erano applicati a risguardargli. Alcuni, che gli avevano veduti in altre parti, e che avevano saputa la causa del loro tremore, dicevano agli altri quanto essi sapevano.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

VI. Alla fine la Festa di Pasqua essendo venuta, il giorno medesimo di Domenica alla mattina, allora che l'assemblea del Popolo era di già molto numerosa, come Paolo pregava con tenere i balaustri della Cappella di S. Stefano, cadde tutto ad un colpo per terra, e coricato vi rimase come s'egli fosse stato addormentato, ma senza avere quel tremore, che dianzi l'agitava sebben dormiva. Tutti quelli, ch'erano ivi presenti, furono assaliti, gli uni dallo stupore, gli altri dal timore, e certi dalla compassione. Alcuni vollero alzarlo; ma gli altri l'impedirono, e dissero che bisognava vedere, ove quella cosa andava a finire. Egli aveva i sensi del tutto alienati, e non sapeva ove fosse; ma essendo stato alzato un poco dopo, si ritrovò senza tremore; e perfettamente si vide risanato. E standosene affatto guarito, risguardava quelli, che guardavano lui: *Intuens intuentes*.

Serm. 322.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

Chi potè, dice il Santo, trattenersi allora di non rendere grazie a Dio? Tutta la Chiesa ribombava per le grida della gioja. Corsero subito da me, continua il Santo, per dirmelo nella Sagristia, ove stavo a sedere per andarmene prontamente, e solennemente all'Altare. Venivano tutti, uno dopo l'altro, con riferirmi l'ultimo questa nuova, come se io non l'avessi sentita dal primo; e mentre io ne rendeva grazie al Signore in me stesso, il Giovane tutto sano entrò egli ancora accompagnato da una folla di gente, e si gettò ai miei piedi; ed Io l'alzai subito per baciarlo: *Inclinatur ad genua mea, erigitur ad Osculum meum*. Noi entrammo dipoi nella Chiesa, ch'era tutta piena, e non s'udivano, che queste parole da per tutto, Dio sia benedetto, Dio sia lodato: *Deo gratias, Deo laudes*. Io salutai il popolo, ed eglino ricominciarono di bel nuovo ancora più forte che mai le medesime acclamazioni. Alla fine quando si fece silenzio, si fece la lettu-

lettura ordinaria della Scrittura. E venuto il tempo, che io doveva parlare, dissi non gran cose sopra il giorno, e sopra un avvenimento così giocondo, stimando meglio, che s'occupassero in quello, che Dio medesimo loro diceva con questa maraviglia con un'eloquenza degna di lui, che in ciò che io loro n'avessi potuto dire.

Noi abbiamo ancora il picciolo discorso, ch'egli fece in quest' occasione, ovvero almeno un estratto di quel discorso: perche è difficile di credere, ch'egli non abbia detto di più; nel quale fa scusa per la brevità per causa della sua stanchezza, e pel gran travaglio, che aveva sofferto per dover sopportare la vigilia, che non aurebbe potuto tollerare stante il digiuno, come aveva fatto, senza le preghiere di S. Stefano. S'osserva da S. Paolino che il Sabbato Santo, nel quale S. Ambrogio morì, cinque Vescovi ebbero della pena a compire le cirimonie della solenità del Battesimo, che questo Santo aveva in costume di far egli solo,

Serm. 320.

In vit. S. Ambr. n. 38.

Si vede da questo discorso di S. Agostino, che Paolo era appresso di lui; perche egli lo mostrò al Popolo, e disse che la sua vista teneva il luogo dei memoriali, che gli altri davano per pubblicare le grazie, che avevano ricevute da Dio per le preghiere di S. Stefano. Pare in effetto, che volesse contentarsi di questo, senza obbligarlo a formarne un memoriale. Ma avendolo menato a pranzare seco; ed avendogli fatto riferire esattamente tutta la Storia funesta di lui, dei suoi fratelli, e della sua Madre, credette che fosse necessario, che il Popolo la sapesse, per ammirare maggiormente la Providenza divina, e glorificarla nelle reliquie dei suoi Santi. Così il giorno seguente dopo aver predicato al suo solito, fece il picciolo discorso, che noi abbiamo, nel quale promise, che sarebbe stato distesо quel fatto per l'ultima Festa di Pasqua; *Hodie* (era il lunedì di Pasqua) *parabitur, & vobis die crastino recitabitur*; e fu il Sermone 322., avendone fatto un altro il giorno di Pasqua, cioè il Sermone 320., e tutti e tre sopra i miracoli del Glorioso Martire S. Stefano.

Serm. 321.

Serm. 321.

VII. Il Martedì dopo Pasqua essendo montato in Pulpito, fece similmente salire sopra i gradini, dopo averne dimandato in un certo modo la permissione al Popolo, Paolo, e Palladia sua sorella, che non era per anco risanata, a fin che tutto il Popolo la vedesse. Tutto il Popolo gli mirava ambi due, uno con una perfetta tranquillità, l'altra in un'agitazione orribile di tutti i suoi membri. Di modo che quelli che non sapevano ancora il fatto, riconoscevano dalla sorella la misericordia, che Dio aveva fatta al fratello. Vedevano come bisognava consolarsi per questo, e ciò che bisognava dimandare per quella. Si lesse dipoi il memoriale di Paolo, che finiva in dimandare, che si pregasse per sua sorella, e che si rendessero grazie a Dio

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

per

per lui. Dopo la lettura del memoriale, S. Agostino gli fece scendere. Palladia se n' andò a pregare alla Capella di S. Stefano, ed il Santo cominciò a istruire il suo Popolo intorno quello che aveva inteso, e testificò primieramente, che sperava, che tutti questi Fratelli sarebbero alla fine guariti, come era stato Paolo. Perche Paolo nel suo memoriale testificò, che il Santo gli era sovente comparso, egli non vuole, che se ne tiri alcun vantaggio a suo favore. Sono io forse più considerabile a causa, che sono ad essi comparso senza saperlo? Nò, io non sono che un Uomo, e non già nel numero de gli Uomini grandi, ma un Uomo del comune: *Unus de multis, non de magnis*.

Serm. 323. c. 1. n. 1.

N. 2.

Egli aveva cominciato dipoi a parlar de i miracoli, che si facevano ad Ancona: *Ad littus Anconæ*, ed a Uzala per le reliquie di S. Stefano, ed ecco che tutto in un tratto si sentì gridare dalla Cappella di questo Santo: Gloria a Dio, Lode a Gesù-Cristo: *Deo gratias Christo laudes*. Queste grida di gioja erano per la guarigione di Palladia. Ella era appena arrivata a i Cancelli della Cappella, che cadde come addormentata in guisa di suo Fratello, e s' era risvegliata perfettamente guarita. Quegli che viddero il miracolo, avendo subito cominciato a render grazie a Dio, il Popolo che ascoltava S. Agostino, vi accorse; e mentre che il Santo domandava ciò ch' era seguito, si condusse Palladia nella Basilica, e insieme al Pulpito, ov' egli predicava. Allora s' alzò un così gran grido di gioja e d' ammirazione frammescolato di lagrime di tutte le persone dell' uno, e dell' altro sesso, che si credeva che questo non finisse giammai. Si menò nel medesimo luogo ove un poco dianzi era stata veduta tutta tremante, e il dolore, che s' aveva avuto nel vederla in quello stato dopo il risanamento del suo fratello, si cangiò in gioja alloraché si vide guarita come esso. Tutto il Popolo ammirava la bontà di Dio d' aver prevenute le loro preghiere, e di averle esaudite nella sola volontà, che avevano di pregarlo per lei, S' udivano da pertutto di così gran gridi di gioja per lodar, e glorificar Dio, che appena si potevano sopportare: e questi non erano che romori confusi, che non formavano parole, nè suoni distinti, ed articolati. Qual cosa era che produceva questa gioja ne i loro cuori, se non la Fede di Gesù-Cristo, per la quale S. Stefano aveva sparso il suo sangue? Dopo che queste grida di gioja furono cessate S. Agostino non aggiunse che poche parole per innalzare la misericordia di Dio, che gli aveva esauditi su la sola volontà, che avevano avuta di pregarlo. Il giorno seguente, che fu il Mercoledì di Pasqua continuò il disegno, che aveva avuto il giorno dianzi, di cercare perche Dio aveva voluto fare questo miracolo a Ippona più tosto che a Ancona, o ad Uzala. Niente di meno ciò che noi abbiamo di questo sermone, non contiene, che la Storia d' un miracolo considerabile

C. 2. n. 2.

C. 3. n. 4.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 22.

Serm. 323. c. 3. n. 4.

De Civit. Dei cit.

seguito a Uzala. Cosi v'è dell'apparenza, che non sia un discorso intero.

VIII. Fu probabilmente in quest'anno che S. Agostino dopo aver nodrito qualche tempo con la parola di Dio Galla, che aveva fatto professione della vedovità, e Simpliciola sua figlia, che aveva consacrata la sua verginità a Dio: *Matri ætate subditam Sanctitate prælatam*, le lasciò ritornare nel loro paese, e scrisse a Quintiliano, che n'era il Vescovo, per raccomandargliele. Elleno portavano seco delle reliquie di S. Stefano: e voi sapete, dice il Santo a Quintiliano, la venerazione che dovete loro rendere, e che noi loro abbiamo renduto. Egli andò parimenti verso questo tempo a Uzala, ove indusse Petronia femmina nobilissima, a dare un memoriale, che contenesse il miracolo, che S. Stefano aveva fatto in suo favore, ed egli consigliò Evodio di farne far degli altri da quegli che erano stati risanati.

Epist. 212.

De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 21.

CAP. VI.

1. Morte di Severo Vescovo Milevitano. 2. Chi era Eraclio Prete. 3. Il Santo dichiarò Eraclio suo successore, e lo incaricò dell'amministrazione degli affari. 4. Turbolenze nel Monistero di Adrumeto nel punto della grazia e del libero arbitrio. 5. I difensori del libero arbitrio vengono a trovar S. Agostino, che gl'istruisce, e fa per essi un libro su questa materia. 6. Il Santo ne manda un altro a i medesimi, cioè à Valentino Abbate, ed a i suoi Monaci intitolato De correptione, & gratia.

I. SEvero Vescovo Milevitano amico particolare di S. Agostino morì verso il principio dell'anno 426. Egli aveva destinato prima della sua morte quello, che voleva avere per suo successore. Ma in luogo di parlarne a tutto il Popolo, come allora si costumava, credette che gli bastasse d'averlo dichiarato innanzi il suo Clero. Questo mancamento fu causa, che quando egli fu morto, si temeva, che non nascesse qualche turbolenza tra il Popolo: di modo che i Fratelli, probabilmente gli Ecclesiastici, e principalmente i Servi del Signore, pregarono S. Agostino di andare colà per impedire ogni disordine. Dio l'assistè colla sua misericordia, e benche alcuni del Popolo testificassero un poco di dispiacere di ciò, che Severo fece con non dar loro parte del suo disegno, nientedimeno questa tristezza fu subito cangiata in gioja; e quando seppero quello, ch'egli aveva dise-

L'Anno di Gesù-Cristo 426.

Epist. 213. n. 1.

segnato per successore, l'accettarono volentierissimamente. Così egli fu ordinato colla soddisfazione di tutti.

Quest' accidente fece fare a S. Agostino una nuova riflessione sopra le turbolenze, ch' egli aveva sovente veduto con dolore a seguire nelle altre Chiese dopo la morte dei Vescovi, per l' ambizione di alcuni, e per lo spirito contenzioso di altri. Egli si risolvette dunque a prouvedere alla sicurezza della sua, ed a nominare quello, che doveva succedergli, giudicando, che nell' età di 72. anni, che aveva, egli non potesse vivere lungo tempo. La Chiesa ha qualche volta proibito di farlo. Ma in quella sorte di cose, che non sono nè buone, nè cattive per se stesse, la Chiesa potè proibirle allorache se ne temevano delle conseguenze pericolose, e similmente potè approvarle, allorache si conoscevano utili. La proibizione di dichiararsi il Successore non era allora in Africa, poiche S. Agostino l' approvò in Severo di Milevo, e lo fece egli stesso: ed egli è certissimo, che non lo fece mosso da uno spirito d' ambizione, nè d' interesse, ma per la sola mira del bene della Chiesa. Dopo il suo ritorno da Milevo, in giorno di Sabbato a i 25. di Settembre dell' anno 426., pregò il Popolo di ragunarsi il dì seguente in maggior numero, che si potesse, per alcune cose importanti, ch' egli aveva da dire.

II. Convennero dunque moltissimi la Domenica dì 26. nella Chiesa della Pace. S. Agostino vi venne con due altri Vescovi Religiano, e Martiniano, sette Preti, ed il resto del Clero. Egli non fece alcuna istruzione secondo il suo costume, sapendo bene, che l'impazienza di sapere ciò, che aveva promesso di dire aurebbe impedito che non s'avesse attenzione al resto. Così dopo avere rappresentato in poche parole la necessità, in cui trovavasi di provvedere alla Pace del suo Popolo, disse, che per iscansare l'inconveniente, ch'era seguito a Milevo, e per non dar motivo ad alcuno di lamentarsi, egli dichiarava a tutto il Popolo la sua volontà, che credeva essere quella di Dio, cioè che voleva avere il Prete Eraclio per suo Successore. Il Popolo lo gradì subito colle sue acclamazioni, Eraclio viene nominato l'ultimo tra i sette Preti, che v'erano presenti; si ricava che non fosse dei più vecchj. In effetto egli era ancor giovane; ed era semplice Diacono allora che S. Agostino fece il Sermone 356. intorno la vita, ed i costumi dei suoi Ecclesiastici. Ma egli era tale, che faceva la gioja del suo Santo Vescovo; ed il Santo nel nominarlo per suo Successore, non ebbe bisogno di dir niente in sua lode innanzi al Popolo, che lo conosceva assai, ed egli medesimo lo preferì a tutti gli altri; oltre che aveva paura di offendere la sua modestia rilevando la sua sapienza: *Faveo sapientiæ, & parco verecundiæ*. Le sue Opere rilucevano di già nel mezzo del Popolo allora che non era che Diacono.

N. 5.

N. 2.

Serm. 356. n. 7.

Pare, che avesse avuta un'eredità molto considerabile da suo Padre; e n'aveva impiegata una parte a fabbricare una Chiesa, ovvero una cappella d'un Martire, cioè di S. Stefano, come s'è veduto di sopra, ed un altra parte l'aveva voluta dare a S. Agostino per che la distribuisse come gli fusse piaciuto; ed il Santo l'aurebbe accettata, se avesse amato il denaro, e se non avesse considerato, che la necessità dei Poveri, dei quali aveva il carico. Ma perche aveva una grandissima cura della sua riputazione, non per se (mentre a lui bastava il testimonio della sua coscienza) ma pel suo Popolo, consigliò Eraclio a comprare un fondo con quel danaro; cio che Eraclio fece, e donollo dipoi alla Chiesa. Ma il Santo aveva ancora in questo un'altra mira. Perche io vi confesso, diceva al suo Popolo, che io non mi fidava ancora della sua età, e secondo che io so come sono gli Uomini, io temeva che ciò non rincrescesse alla sua Madre, e ch'ella non si dolesse, che io avessi fatto spendere al suo figlio cio che aveva avuto dal suo Padre per lasciarlo poi in povertà. Io credei dunque dovergli fare impiegare il suo danaro nella compra di quella terra, a fin che se accadeva qualche disgrazia io potessi rendergli quel fondo, e impedire l'intacco della mia riputazione: *Redderetur villa, ne culparetur Episcopi fama*.

Serm. 356. n. 7.

Eraclio comprò oltre questo fondo un luogo, che apparteneva alla Chiesa, e vi fabricò una casa a sue spese a disegno d'alloggiarvi sua Madre, quale credeva potesse venire a Ippona. Da che ella fu compiuta (poiche non aspettava altro) la donò alla Chiesa. Io gli rendo questo testimonio, aggiugne il Santo, ch'egli è rimaso povero, e che non altro possiede, che la carità. Gli erano rimasi alcuni schiavi, che vivono di già nel Monistero; ma oggi gli va a mettere in libertà alla presenza della Chiesa. Che persona nessuna dunque dica, ch'egli è ricco; che niuno lo creda, non ne parli altrimente che ne deve, e non rechi la morte alla sua anima propria colla maldicenza. Egli non ha danaro da parte: ed io vorrei solamente, ch'egli potesse restituire quello, che s'è fatto imprestare.

III. Ecco il testimonio, che S. Agostino rendette della povertà volontaria d'Eraclio, allora che solo era Diacono. La sua virtù s'era ancora senza dubbio aumentata di poi; poiche il Santo lo giudicò degno non solamente d'esser promosso al Sacerdozio, mà inoltre di succedergli nel Vescovado. Manifestò al Popolo il suo disegno, e nominollo è disegnollo nel nome di Gesù-Cristo per suo Successore; è volendo che con l'approvazione del Popolo questa fosse una cosa del tutto sicura per parte dagl' Uomini; a fin che vi fusse un atto autentico di questo fatto, egli faceva scrivere dai Notari della Chiesa, e ciò ch'egli diceva, e l'acclamazioni con le quali il Popolo gli rispon-

Epist. 213. n. 5.

de-

deva. Per ciò che risguardava l'ordine di Dio, e i decreti della sua volontà, egli esortò il Popolo d'unirsi a lui, per pregar Dio di confermar ciò che aveva fatto egli medesimo in essi. Ecco dunque, dice egli, ciò che io desidero, ciò che io dimando a Dio, con preghiere ardentissime malgrado la freddezza della mia età. Io v'esorto, io vi prego, io vi scongiuro di dimandarglielo meco affinche la pace di Gesù-Cristo unendo tutti i cuori, e tutti gli spiriti, piaccia a Dio di confermare ciò ch'egli ha fatto in noi. Ch'egli guardi per sua misericordia quello, che mi ha inviato: che gli voglia conservare la vita, e la sanità, che gli conservi la sua riputazione senz'alcun intacco, e che gli faccia riempire il mio luogo dopo la mia morte, come egli compisce la mia gioja nel tempo della mia vita: *Ut qui facit gaudium viventis, locum suppleat morientis*. Sentimenti o più teneri, o più efficaci non è così facile di ritrovare fuori d'Agostino.

N. 3.

Egli si contentò di far dichiarare Eraclio suo Successore, senza farlo consagrar Vescovo, mirando come un errore quello, ch'era seguito nella sua persona mentre viveva Valerio suo predecessore. Lasciollo dunque nell'ordine dei Preti; con tutto ciò si scaricò di tutto il peso delle sue occupazioni, pregando il Popolo, e scongiurandolo pel nome di Gesù-Cristo, che ricorresero ad Eraclio in tutti gli affari, che occorrevano, a fin che egli gli terminasse col lume del suo sapere, ovvero che ricorresse a lui, come a suo Padre, quando lo giudicasse necessario; perche egli non pretendeva in conto alcuno sottrarsi al suo Popolo, e mancare alle cose, nelle quali v'era bisogno di lui. Voleva solamente godere di qualche riposo, non per dimorare ozioso, e perdere infruttuosamente il tempo, ma per applicarsi tutto, quanto Dio gli donasse di vita, allo studio delle Scritture, ed a mettere in chiaro la verità.

N. 4.

Noi abbiamo veduto di sopra, che i Concilj della Numidia, e di Cartagine gli avevano imposto questa cura alcuni anni dianzi. Il Popolo gli aveva accordato per questo cinque giorni della settimana. ma questo non durò molto; e s'era veduto di nuovo costretto di ascoltar gli affari; ed i processi tanto la mattina, che dopo il pranzo. Questa è la cagione, per cui egli pregò il Popolo d'aggradire, che scaricasse questo sì grave peso sopra Eraclio: ed il Popolo v'acconsentì prontamente. Alla fine S. Agostino dimandò che quegli del Popolo, che lo potessero fare, soscrivessero l'atto di ciò, che si faceva, e che il Popolo vi dasse il suo ultimo consentimento; a che si soddisfece subitamente con diverse acclamazioni, delle quali v'è apparenza, che vi fosse in que' tempi costume di servirsi nelle elezioni de i Vescovi.

N. 5.

N. 6.

S. Agostino se n'andò dipoi a offerire il sagrifizio, dopo aver rac-

raccomandato al Popolo, che nell'ora di questa supplica segreta, si lasciassero in disparte tutti gli altri affari, e che ciascheduno s'applicasse a pregare per la Chiesa d'Ippona, per Agostino, e pel Prete Eraclio. Ecco ciò, che contiene l'atto di quest'assemblea, che si è messo tra le lettere di S. Agostino. Essendo stato fatto Prete Eraclio si trovò impegnato per necessità del suo stato a istruire il Popolo, e solo lo fece in assenza del Santo; ma ben presto fu obbligato a predicare alla sua presenza; fece anche un discorso sopra S. Pietro nel soggetto del suo camminare timoroso sul Mare. Eraclio ebbe una conferenza con Massimino Vescovo Ariano, ch'era venuto a Ippona verso il medesimo tempo; contro il quale poi S. Agostino con maggior forza ebbe a disputare.

N. 7.

Collat. cũ Maxim. n. 1.

L'Anno di Gesù-Cristo 427.

IV. Noi non possiamo mettere più tardi di quest'anno i libri di S. Agostino a' Monaci d'Adrumeto, perche sono nelle Ritrattazioni composte verso l'anno 427.; ma perche sono gli ultimi, noi nell'ordine crediamo di non dovergli mettere prima. La Città d'Adrumeto era celebre in quei tempi nella Provincia Bizacena, ed era in quella, ouvero nei suoi contorni, un Monistero di Monaci, de i quali allora Valentino era l'Abate. Tra i Religiosi di questo Monistero d'Adrumeto v'era uno nominato Floro, ch'era di Uzala; e la carità avendolo obbligato a fare un viaggio al suo paese con Felice Monaco del suo Monistero, lesse, mentre ivi dimorava, alcune opere di S. Agostino, cioè a dire la lettera 194. a Sisto; e con la permissione de i Monaci Uzalensi, egli la copiò sotto la dettatura di Felice. Floro se n'andò da Uzala a Cartagine, e Felice se ne ritornò al suo Monistero con questo libro di S. Agostino, che cominciò a leggere a gli altri Monaci, de i quali cinque, non prendendo bene il senso di S. Agostino, ed offendendosi di quello che gli doveva guarire, eccitarono un gran romore nel Monistero, pretendendo, che gli altri, che l'intendevano meglio, sostenessero talmente la grazia, che distruggessero il libero arbitrio, e dicessero, che Dio non ci giudicherà nell'ultimo giorno secondo l'opere. Crescendo sempre più la contesa, e turbandosi parimente i più innocenti, Floro essendo ritornato da Cartagine, credette esser obbligato di farne consapevole Valentino, che non ne sapeva cos'alcuna. Valentino non dubitò in alcuna maniera, che l'opera non fusse di S. Agostino, e non contenesse una dottrina ortodossa; così s'adoprò nel medesimo tempo per dissipare quell'empie quistioni, che l'ignoranza d'alcuni de i suoi fratelli aveva fatto nascere; e propose d'inviarle a S. Evodio d'Uzala, a fine che desse loro l'istruzioni, di cui avevano bisogno per la spiegazione del libro di S. Agostino. Egli gliele inviò in effetto; e questo Santo avendo intese le dispute, che avevano tra di loro sopra il libero arbitrio, e la giusti-

Apud Aug. epist. 216. n. 2.

Epist. 216. n. 3.

zia di Dio, loro fece ſapere con una lettera, che lodava il loro amore per lo ſtudio della verità, purche non foſſe un zelo mordace, e contenzioſo; che la diſputa produceva la turbolenza, e che l'amore della verità richiedeva la pietà. Dipoi loro inſegna giuſta la Dottrina di S. Agoſtino, che il libero arbitrio è nell' Uomo, ma ch'egli è piagato, ed infermo dopo il peccato; e che Gesù-Criſto era ſtato inviato per guarirlo. E dopo diverſe altre coſe, gli avuertiſce, che quando trovano negli ſcritti delle perſone illuſtri coſe, che non capiſcono, eſſi non deano riprendergli, ma pregare per averne l' intelligenza: *Quando non intelligunt, non citò reprehendant, ſed orent, ut intelligant.*

To. 10. col. 745. not 3.

V. Quegli, che non erano punto ſtati ſoddisfatti del Libro di S. Agoſtino, non lo furono tanpoco per la lettera di S. Evodio, e riſolvettero contro il ſentimento del loro Abbate d'andare a ritrovare S. Agoſtino medeſimo. I Monaci Adrumetini ſe n'andarono dunque a Ippona, e furono due cioè un Creſconio di nome, e un Felice differente da quello, che aveva portata la lettera al Moniſtero, della quale s'erano tanto ſcandalizati. Così la loro partenza partorì tra i Monaci la quiete, e la pace.

Epiſt. 216. n. 3.

Si lamentarono con S. Agoſtino perche alcuni dei loro Fratelli negavano il libero arbitrio, e dicevano, che noi non ſaremmo giudicati ſecondo l'Opere; ma che gli altri riconoſcevano la grazia, ed il libero arbitrio. Eglino accuſavano Floro, come Autore della turbolenza, che divideva la loro Caſa. S. Agoſtino gl'iſtruì, e loro ſpiegò la ſua lettera a Siſto, ed oltre queſto ſcriſſe per mezzo loro la ſua lettera 215, a Valentino, ed ai Fratelli del ſuo Moniſtero, nella quale tratta quella Quiſtione così difficile della volontà, e della grazia. Egli pregò Valentino, che gl'inviaſſe Floro, dubitando, che non ſi moveſſero contro di lui, perche non l'intendeſſero, allora che ſi forzava a ſpiegar loro l'ardua difficoltà della grazia, e del libero arbitrio. Queſta lettera conſegnò ai Monaci, che s'alleſtivano per ritornarſene al loro Moniſtero dianzi Paſqua, che nell'anno 427. era ai 3. d'Aprile, a fine di fare queſta Santa Feſta coi loro fratelli con l'unione perfetta d'un medeſimo cuore, e d'una medeſima dottrina. Nientedimeno il Santo gli trattenne ſino dopo Paſqua, a fine d'iſtruirgli d'avvantaggio contro l'Ereſia Pelagiana. Fatta la Paſqua diede il Santo un'altra lettera diretta a Valentino, ed ai ſuoi Monaci eſponendo in eſſa il deſiderio di vedere Floro. Per queſti Monaci mandò loro non ſolamente la ſua lettera a Siſto, ma ancora le lettere dei Concilj di Cartagine, e della Numidia, e quelle di cinque Veſcovi a Innocenzo, con le tre riſpoſte di queſto Papa, quelle del Concilio d'Africa a Zoſimo, quelle di Zoſimo a tutti i Veſcovi, ed i canoni del Concilio generale d'Africa contro gli errori dei Pelagiani; perche faceva quan-

Epiſt. 214. n. 1.

N. 6.

Epiſt. 215. n. 1.

N. 8.

quanto poteva per istabilirgli nella Fede, senza negare ne il libero arbitrio, nè la necessità della grazia. Intorno questo punto della necessità della grazia dice il Santo: *Si quis ad colendum rectè Deum, sine ipsius adjutorio dicit esse in hominibus liberum arbitrium ... ipse Pelagianus, & Cælestianus vocatur*. E sopra la piena indifferenza del libero arbitrio dell' Uomo, ci lasciò scritto così: *Motus autem quo huc, aut illuc voluntas convertitur, nisi esset voluntarius, atque in nostra positus potestate, neque laudandus, cùm ad superiora, neque culpandus homo esset, cùm ad inferiora detorquet quasi quemdam cardinem voluntatis*. E altrove ebbe a dire: *Si enim per te impleres totum, non esset necessarius adjutor. Rursus si tu ipse tua voluntate nihil ageres, non vocaretur adjutor: adjutor enim aliquid agentem adjuvat. Qui hominis*, cioè Dio, *voluntatem, & præparat adjuvandam, & adjuvat præparatam. Quis enim dubitaverit, quòd Iudas Christum si voluißet, non utique tradidisset: & Petrus si voluißet, ter Dominum non negasset? Nec ideo tamen solis de hac re votis agendum est, ut nonsubinferatur adnitendo etiam nostra efficacia voluntatis. Adjutor enim noster Deus dicitur, nec adjuvari potest, nisi qui etiam aliquid sponte conatur*.

DeNuptiis & concupisc.l.2.c.3 n.8. tom. 10.p.1.col. 304.
L.3.de lib. arb.c.1.n.5 tom.1. col. 661.
Enarrat. in Psalm.143. n. 6. col. 1602.
Enchiridion.de Fide 2.to.6. col. 208. c.32.
De Unitate Ecclesiæ n.23. c. 9. col.352.t.9
Lib. 2. de peccat.merit.c.5.n.6. col.43. to. 10. p. 1.

La Carità, che aveva per li suoi fratelli, l'obbligò similmente a fare un'Opera apposta su questa materia, intitolata della grazia, e del libero arbitrio, diretto a Valentino, ed agli altri, che servivano Dio insieme nella Congregazione del Monisterò d' Adrumeto. Egli vi fa vedere, che gli Uomini hanno il libero arbitrio, e più ancora, che il libero arbitrio non può fare niente di meritorio, e salutevole senza la grazia ove parla così: *Ipsam Caritatem Apostolus Petrus nondum habuit, quando timore Dominum ter negavit. Timor enim non est in Caritate, sicut ait Johannes Evangelista in epistola sua; sed perfecta caritas foras mittit timorem. Et tamen quamvis parva, & imperfecta, non deerat, quando dicebat Domino, Animam meam pro te ponam: putabat enim se posse, quod se velle sentiebat. Et quis istam & si paruam dare cæperat caritatem, nisi ille qui præparat voluntatem, & cooperando perficit, quod operando incipit? Quoniam ipse ut velimus operatur incipiens, qui volentibus cooperatur perficiens ... Ut ergo velimus, sine nobis operatur; cum autem volumus, & sic volumus ut faciamus, nobiscum cooperatur: tamen sine illo vel operante ut velimus, vel cooperante cùm volumus, ad bona pietatis opera nihil valemus*. E sul fine di questo Libro gli esorta a rileggere frequentemente quest' Opera, di render grazie a Dio se l'intendono, e di pregarlo per intendere ciò che loro paresse oscuro. Questo Libro con l'altre lettere predette, che risguardano la condanna de i Pelagiani lesse il Santo a i Monaci, che dovevano portare il tutto al loro Abate, ed in oltre il Libro di S. Cipriano sopra l'Orazione Domenicale, e fece loro vedere come

L. de grat. & lib. arb. c.17. n.33. to. 10. p.1. col.734.

De grat. & liber. arb. c.24. n.46.

me questo Santo Martire aveva così copiosamente ben parlato della grazia.

VI. Valentino ricevette con grandissimo rispetto il Libro, e le Lettere di S. Agostino; e benche l' ignoranza dei suoi Fratelli gli avesse fatto ricevere da lui una riprensione per una cosa, di cui non era colpevole; nientedimeno si consolò, che la loro curiosità fosse cosi ben riuscita, e che gli avesse procurato un' istruzione cosi utile, e cosi gradita. Egli non mancò d' inviargli Floro con una lettera, nella quale gli fa un racconto di quanto era seguito nel suo Monistero, con una dichiarazione della sua Fede, e protesta esser tale anco quella di Floro. Floro intraprese questo viaggio con gioja, e venne con alcuni altri a trovar S. Agostino, che fu assicurato di trovare in lui la Fede Cattolica intorno il libero arbitrio, e la grazia; ed insieme intese dalla lettera di Valentino la pace, ch' era quasi tra tutti i fratelli, la loro unione nella verità, e la loro ardente carità: *Vestro nobis reddito sermone cognovi*: nel qual libro ci lasciò un bel documento nello sciogliere che fa l' obbiezioni degli auversarj cioè: *Quoniam potest dici homo, in eo quod audieras, & tenueras, in eo perseverares, si velles*. Così la misericordia di Dio con una bontà maravigliosa fece servire la malizia del Demonio al profitto de i suoi Servi; di modo che gli artifizi coi quali il nemico aveva procurato di roversciarne alcuni, non avevano nociuto a persona, ed erano stati utili all' instruzione degli altri, cioè a dire di quelli, che s' erano opposti a Floro, non intendendo punto ciò ch' egli diceva; perche pareva che si fossero corretti.

Epist. 216. n. 2.

N. 2. N. 4.

De Corrept. & grat. c. 1. n.

N. 2.

S. Agostino intese probabilmente da Floro, che un Monaco del medesimo Monistero aveva detto che se Dio è quello, che fa in noi la volontà, e l' azione, inutilmente i Superiori comandano ciò che bisogna fare o fuggire; ouvero che almeno dopo aver ordinato ciò, ch'è retto, e bene, non faccian altro che pregar Dio a fin che si compisca il comando; ma non riprendino quegli che non lo fanno, poiche non hanno ricevuta la grazia per adempiere i precetti. Questa falsa conseguenza di cui la peggiore non v' è, che si tirava dalla dottrina della grazia per renderla odiosa, obbligò S. Agostino di fare un nuovo scritto per difendere questa medesima dottrina contro quegli, che sostenevano il libero arbitrio non secondo la grazia, ma contro la grazia, dobbiamo salvare e l' uno e l' altra. Lo arbitrio perche come dice S. Agostino: *Animæ .... dedit Deus liberum arbitrium. Quod liberum arbitrium si non dedisset Deus, judicium puniendi nullum justum esse posset, nec meritum recte faciendi, nec Præceptum Divinum, ut ageretur pænitentia de peccatis; nec ipsa indulgentia peccatorum, quam nobis Deus per Dominum nostrum Jesum Christum donavit. Quia qui non voluntate peccat, non peccat. Hoc arbitror omnibus apertum esse*,

Retr. l. 2. c. ult.

Contra Fortunatū disput. 2. n. 2. tom. 8.

N. 22. *atque perspicuum*, soggiugne Agostino: *Liberum habemus arbitrium faciendi aliquid, vel non faciendi . . . Nostrum est eligere, quod velimus*. La Grazia poiche il Santo dice, che: *Ipsum quoque liberum arbitrium ad Dei gratiam, hoc est ad Dei dona pertinere non ambigens; nec tantùm ut sit, verùm etiam ut bonum sit, id est, ad facienda mandata Domini convertatur: atque ita Dei gratia non solum ostendat quid faciendum sit, sed adjuvet etiam, ut possit fieri quod ostenderit*. Con l'ajuto della grazia può l'Uomo se vuole viver' ubbidiente alla legge Divina, senza peccare: *Potest homo, si velit, esse sine peccato, adjutus à Deo*. Questo Libro è intitolato della Correzione, e della Grazia, e l'indirizzò parimente a Valentino, ed a i Monaci d'Adrumeto; benche questo non fusse contro di essi, perche avevano il cuore puro e diritto verso Dio, quel medesimo ancora che aveva fatta l'obiezione, potendola aver abbandonata.

De peccat. merit. l. 2. c. 6. n. 7. col.43.

Lib. 2. de pecc. mer. l.2.c.6,n.6, to.10. p. 1. col.44.

CAP. VII.

1. Il Santo combatte le reliquie dell' errore di Pelagio ritrovate in Vitale; e pronunzia dodici proposizioni intorno la grazia. 2. Auvertisce Palatino, che per perseverare nel bene è necessario chiedere da Dio l'ajuto. 3. Sono condannati nella Gallia gli errori di Leporio contro l'Incarnazione, e contro la grazia. 4. Si corregge per mezzo di S. Agostino. 5. Fa il Santo la rivista delle sue Opere. 6. Compone lo specchio sopra la riforma dei costumi con varj luoghi della Sagra Scrittura.

I. UN certo Vitale, uomo istruito nella Chiesa Cartaginense, sentiva della grazia, e del libero arbitrio, come sentivano i Monaci Adrumetini. S. Agostino gli parla con rispetto grande, per giudicare, che fosse una persona considerabile, e riguardevole. Egli non lo credeva Pelagiano, anzi supponeva, che combattesse contro quegli con la Chiesa in certi punti. Seguitava però i Pelagiani in altri punti. Secondo ch'era stato riferito al Santo, egli credeva, che il principio della buona volontà, e della Fede non fosse un dono di Dio; ma che da noi medesimi, e dalla nostra propria volontà, possiamo cominciare a credere in Dio, e consentire al Vangelo. E che quando S. Paolo dice, che Dio forma in noi la volontà: *Velle*; questo significa solamente; che Dio lo fa coll' istruirci colla Legge, e colle Scritture, ma che da noi colle proprie forze *Libertate naturali*, dipende di consentirvi, o nò;

Epist. 217. c. 1. n. 2.

C. 6. n. 25.

C. 7. n. 29.

Phil. 2. 13.

C. 2. n. 4. loc. cit.

o nò; e che quando noi non lo vogliamo, l'operazione di Dio non ha punto di forza in noi. Spiegava con istorta interpretazione le parole del Salmo 36.: *A Domino gressus hominis diriguntur, & viam ejus volet*; quasi che l'indirizzo dell'Uomo venga da Dio, solamente perche senza la sua dottrina non può riconoscere la verità, alla quale l'Uomo consenta colla sola sua propria volontà: *Libertati naturali*. Nella medesima maniera prendeva il senso di queste parole: *Præparatur voluntas à Domino*; cioè che non vi concorresse Iddio coll'occulta ispirazione della sua grazia, ma solamente coll'ajuto della Legge, e della Scrittura.

Epist. 217. c. 1. n. 1.

N. 23.

C. 2. n. 4.

Prov. 8. 35. septuag.

Per confutare quest'errore il Santo gli scrisse la lettera 217., e lo confuta principalmente colle preghiere, che la Chiesa fa, sia per la conversione dei Pagani, sia per li Catecumeni, e per le grazie, che rende per quelli; Siccome prega Dio a prò dei Fedeli medesimi a fin che perseverino nel bene incominciato. Il Santo impiega parimente contro Vitale i Libri di S. Cipriano sopra l'orazione dominicale: e della mortalità. Avvertì il Santo, che se vogliamo difendere il libero arbitrio, non dobbiamo impugnare ciò, che lo fa libero: *Si verè volumus defendere liberum arbitrium non oppugnemus, unde sit liberum. Nam qui oppugnat gratiam, qua nostrum ad declinandum à malo, & faciendum bonum, liberatur arbitrium, ipse arbitrium suum adhuc vult esse captivum*; e fa vedere il Santo, che il libero arbitrio di quegli, che credono è stato da Gesù-Cristo liberato dalla potestà del Demonio a fin che tolto l'impedimento possino credere in Dio con piena libertà: *Ut illo non impediente credant in istum libera voluntate. Pro inde hoc opus est gratiæ, non naturæ... Opus est gratiæ... non opus legis... Opus est hoc gratiæ... non opus doctrinæ...* In questa lettera porta ancora le parole di S. Paolo a Timoteo: *Deus vult omnes homines salvos fieri, & in agnitionem veritatis venire*, che spiegò parimente nel Libro detto *de spiritu, & littera*; ove dice: *Non sic tamen, ut eis adimat liberum arbitrium, quo benè, vel malè utentes justissimè judicentur: quod cùm fit, infideles quidem contra voluntatem Dei faciunt, cùm ejus Evangelio non credunt: nec ideò tamen eum vincunt, verùm se ipsos fraudant magno, & summo bono, malisque pœnalibus se implicant experturi in suppliciis potestatem ejus, cujus in donis misericordiam contempserunt.* Una dottrina simigliante a quella della volontà di Dio di salvar tutti senza eccezione, insegna il Santo Dottore come sua propria; Quanto alla redenzione, e morte di Cristo; eziandio per gl'infedeli, e reprobi: *Ac per hoc unus, inquit Apostolus pro omnibus mortuus est, ergo omnes mortui sunt. Ostendens fieri non potuisse, ut moreretur, nisi pro mortuis. Ex hoc enim probavit omnes mortuos esse, quia pro omnibus mortuus est unus... Ergo omnes mortui sunt. Vide quia consequens esse*

C. 2. n. 5.

C. 3. n. 8.

N. 11.

1. Tim. 2. 4.

Cap. 33.

L. 6. Cont. Jul. c. 4. n. 8

voluit ut intelligantur omnes mortui, si pro omnibus mortuus est. E nello stesso Capitolo dice ancora: *Quia pro omnibus mortuus est unus, impingo, inculco, infercio recusanti, accipe, salubre est, nolo, moriaris, unus pro omnibus mortuus est.* Dice inoltre: *Judas non agnovit pretium, quo ipse à Domino erat redemptus.* E come si è accennato di sopra per bocca di S. Agostino: *Quis enim dubitaverit, quòd Judas Christum, si voluisset, non utique tradidisset.* Con questi principj ognuno può restare persuasissimo della buona volontà del Signore, e di Dio ab eterno e di Cristo Redentore intorno la salute degli eletti, e dei reprobi, per li quali tutti e singoli morì, come pure della piena libertà della nostra volontà indifferentissima al merito, ed al demerito; dalle quali massime chiaramente vedesi, che S. Agostino sino d'allora preventivamente tagliò la Testa all'Idra dell'Eresia di Lutero, di Calvino, e di Giansenio.

In Psal.68. Serm.2.

Il Santo propone dodeci massime sopra la grazia, che decidono tutta la quistione, provando tutte e ciascheduna, che la grazia è quella che previene, e che apparecchia la volontà. Le riduce al numero di dodeci a fin che fossero più distinte, e più facili a ritenersi. Dice, che sa certissimamente, per esser Cristiano Cattolico, che elleno sono tutte verità indubitabili, dalle quali non è permesso allontanarsi, e che appartengono alla fede, e non esser lecito a Vitale a contradir loro.

C.6.n.25.

Seguita il Santo, che se niente dimeno Vitale avesse qualche cosa, di cui dubitasse, lo pregava di fargliela sapere, a fin che gli potesse rispondere secondo la facoltà, che Dio gli darebbe. Soddisfece il Santo a quanto potè obiettare Vitale, ed a quanto insegnarono quegli, che volgarmente si chiamano Semipelagiani. Aggiugne alla fine il Santo, che s'egli pretende, che non bisogna pregar Dio per quelli, che non vogliono credere a fin che lo vogliono, e che non bisogna rendergli grazie allora che quegli, che non volevano credere, vogliono credere, sarà obbligato di confutarlo in altra maniera, ovvero s'egli persiste nel suo errore, d'impedire, che non vi possa impegnare gli altri, cioè a dire con separarlo dalla Chiesa.

C.7.n.39.

II. Verso il medesimo tempo può essere, che dasse Agostino questi salutevoli avvertimenti a Palatino, cioè: *Ora ne intres in tentationem. Ipsa quippe oratio admonet te, quod indigeas adjutorio Domini tui, ne spem bene vivendi in te ponas.* Questo Palatino credesi d'Ippona, ed aveva rinunziato per la misericordia del Signore a tutte le speranze del secolo per addossarsi il soave giogo del Signore, forse in qualche Monistero di Cartagine. Questi mandò con una sua lettera certi cilizj, e confessa il Santo avergli ricevuti con sommo gradimento, e come contrasegni di conservare l'umiltà, e di frequentar l'orazione, ed insieme l'esorta nella risposta alla perseveranza.

Epist. 218. n. 3.

N. 4.

III. S. Ago-

III. S. Agostino dice nel Libro della correzione, e della grazia, non esservi ancora stato alcuno così cieco, e così ignorante nella fede, che ardisse dire, che Gesù-Cristo essendo nato solamente Uomo dalla Vergine per l'operazione dello Spirito Santo, avesse meritato vivendo senza peccato col libero arbitrio di diventare figlivolo di Dio. Quindi è, che confessando apertamente nel Libro della sua ritrattazione Leporio d'esser caduto in questo errore; ne siegue, che questa Ritrattazione di Leporio, nella quale ebbe la maggior parte S. Agostino, sia stata posteriore al Libro sudetto della correzione, e della grazia, e dianzi l'ultima opera contro Giuliano, nella quale il Santo attribuisce assolutamente quest' errore a i Pelagiani.

De Corrept. & grat. c.11. n.3.

Gennad. de Scriptor. Eccl. c.59.

Leporio dunque, Monaco di professione viveva nelle Gallie con una competente Morale; ma attribuiva la sua virtù al suo libero arbitrio, ed alle sue proprie forze, e non al soccorso di Dio, seguendo così la dottrina de i Pelagiani. Leporio pubblicò i suoi errori, e colla viva voce, e con una lettera, che scrisse, la quale offese la carità de i Cattolici, e cagionò de i grandi scandali. Si rivoltarono contro di lui, e con giustizia molti Uomini dotti delle Gallie a fin che correggesse i suoi malvagi sentimenti. Ma il tutto indarno. Quindi è, che condannati i suoi errori da i Vescovi della Francia Proculo, e Cilinnio fu cacciato per questo motivo, come bene lo meritava la sua presunzione, dalla santa sollecitudine e pietà di quei Padri, dalla Francia medesima.

IV. Scacciato dalla Francia Leporio prese il viaggio dell'Africa con alcuni altri similmente impegnati ne i suoi errori. Aurelio di Cartagine, S. Agostino, ed alcuni altri, furono quelli, che travagliarono per disingannarlo, e particolarmente S. Agostino. Dio benedisse la loro carità. Perche Leporio ritornò in se stesso, corresse il suo errore, abbandonò la rea novità del suo Dogma e ne riconobbe pubblicamente la corrotta dottrina, con un vivo dolore, ed una santa vergogna. Quegli, ch'erano andati seco, seguitarono il suo esempio.

Ma perche il suo errore era comparso primieramente nella Francia, bisognava similmente, che il suo cangiamento vi comparisse a fin che quegli, ch'erano stati testimonj del suo fallo, lo fussero della sua correzione. Questo fu il motivo, per cui inviò uno scritto pieno di lagrime, e di gemiti della sua penitenza, nel quale espresse diffusamente gli errori, che aveva seguitati, e la fede, che aveva abbracciata di poi, e che protestava di mantenere sin al fine della sua vita, e condannò sì altamente l'errore, dal quale s'era lasciato sorprendere, che la sua correzione non era meno ammirabile, che l'integrità della fede di molti altri.

Cas. lib. de Incarn. c.4.

Lepo-

Leporio dunque indirizzò un suo Scritto a Proculo, ed a Cilinnio, a i quali dimandò perdono. Egli lo soscrisse nella Chiesa di Cartagine (ove per conseguenza tutto questo seguì), ed in presenza dei Vescovi, cioè a dire almeno d'Aurelio di Cartagine, di S. Agostino, di Florenzio, e di Secondino: e Domnino, e Buono sottoscrissero similmente la lettera di Leporio, con protestare, che tenevano la medesima Fede. Quei quattro Vescovi medesimamente soscrissero la lettera di Leporio, per attestare, ch'ella era veramente di lui, e per approvarne la dottrina. Eglino scrissero oltre questo una lettera particolare a Proculo, ed a Cilinnio sopra la conversione di Leporio, e dei suoi compagni, di che vogliono, che si renda tutta la gloria a Dio: *In cujus manu sumas & nos, & sermones nostri*. Quelli non biasimano punto la severità di questi due Vescovi Proculo, e Cilinnio praticata contro Leporio: al contrario la lodano, e dicono che senza quella la dolcezza, ch'essi avevano usata dipoi, sarebbe potuta riuscire inutile. Eglino gli pregano d'approvare ciò che avevano fatto; di ricevere Leporio con la sua lettera, ch'era un testimonio della sua emendazione, come essi avevano ricevuta la penitenza nella sua persona; di far sapere la sua correzione a tutti quelli, ch'erano stati scandalizati del suo fallo; di far saper loro colle risposte la gioja, con la quale auranno sentito la correzione del lor Fratello. Lo stile di questa lettera 219. ha fatto giudicare al Padre Sirmondo, ch'ella è stata composta da S. Agostino.

Epist. 219. n. 2.

N. 3.

V. Il Libro della correzione, e della grazia è l'ultimo dei Libri dei quali S. Agostino parla nelle sue ritrattazioni. Così sembra aver compiuto l'una, e l'altra opera poco meno che nel medesimo tempo, che sarebbe verso il fine dell'anno 427.. Imperocche se bene l'Opera della correzione e della grazia erasi veduta nelle Gallie prima che il Santo avesse diuulgate le sue ritrattazioni; nulladimeno non si può mettere quest'Opera molto dopo l'anno 426., mercechè non comprende i Libri contro Massimino fatti nell'anno 428. Nè tampoco può collocarsi molto prima, poiche nel quarto libro della Dottrina Cristiana fatto, allorache appena aveva principiato il secondo libro delle sue ritrattazioni, dice il Santo, ch'erano otto anni o più, ch'egli era stato a Cesarea, nel mese di Settembre del 418.. Egli faceva dunque questo Libro alla fine del 426.; così lo potrà aver compiuto verso il fine dell'anno 427. corrente.

De Doctr. Christ. l. 4. c. 24. n. 55.

Era da molto tempo, che prese il disegno di rivedere con una severità di Giudice tutti i suoi libri, le sue lettere, ed i suoi Sermoni, e d'osservare con un'Opera apposta come censore rigoroso tuttociò, che vi trovasse da riprendere, ed in effetto trovò molte cose, che aurebbe voluto non aver detto. Egli testificò a Marcellino fino dall'

Retr. prol. n. 1.

anno

anno 412. che desiderava molto di potersi applicare a questo travaglio, per far costare a tutto il Mondo, ch'egli non portava in conto alcuno a se medesimo rispetto: *Tunc videbunt homines, quàm non sim acceptor personę meę*. Egli fece dunque una lista delle sue Opere; e le pose quanto potè secondo l'ordine del tempo, nel quale le aveva composte, a fin che quegli che le volessero leggere con quest'ordine, potessero vedere il progresso, che aveva fatto nella scienza della Chiesa a misura, ch'egli scriveva. Perche io non sono sempre stato lo stesso, dice il Santo; e siccome io credo, che per la misericordia di Dio abbia fatto profitto dopo che ho cominciato a scrivere, così non ho di poter dire d'esser stato perfetto dal principio; Nè io sono tanto vano, e tanto insensato per dire, che nell'età senile in cui sono sia giunto a tal perfezione che possa comporre o scrivere Opere senza errori. Ma bisogna distinguere tra gli errori sia per la lor qualità, sia per la loro materia, nei quali si cade e sopra tutto tra quegli, che si correggono senza pena, e quegli che difendono i lor falli con ostinazione. Si ha motivo di molto sperare d'un Uomo, che sempre s'avanza fin' all'ultimo giorno di sua vita. Egli non aurà più che d'aggiugnere ciò, che mancava al suo avanzamento: e comparirà innanzi al Giudice più per ricevere la sua intera perfezione, che il gastigo della sua negligenza. Nella medesima serie dei libri inserì l'Opere sue fatte da Catecumeno per essersi rendute pubbliche con isperanza, che non riuscisse infruttuosa la loro lettura, purche si scusassero gli errori, o almeno non si giudicassero capaci d'approvazione. Il Santo nota con diligenza in ciaschedun'Opera ciò che offendeva lui stesso, ovvero cio che poteva offender gli altri, mettendo in chiaro i luoghi, ch'erano oscuri, e potevano di sua natura dar luogo alle false interpretazioni, e condannando tutto ciò che credè avervi messo contro ciò che insegna la regola della Chiesa, allora che non sapeva ancora del tutto la sua dottrina.

Epist. 143. n. 2.

Retr. prol. n. 3.

De dono perf. c. 21. n. 55.

Retr. prol. n. 3.

Epist. 224. n. 2.

Poss. c. 28.

E perche non poteva levare dalle tante copie, che s'erano fatte dei suoi scritti, glierrori che poteva aversi fatti, egli volle almeno avvertirne tutto il Mondo con un'Opera pubblica, e giudicarsi da se medesimo alla presenza di Gesù-Cristo, per evitare d'esser giudicato da lui alla vista di tutto il Mondo. Sul fondamento del timore del giudizio di Dio, egli disprezzò ciò, che le persone poco giudiziose potessero dire de i falli, che riconoscessero aver esso fatti. Perche a riguardo delle persone savie, sapeva bene, che non lo biasimarebbero nel condannare che faceva se medesimo, e nel correggere i suoi falli con una umile modestia, non essendo potuto arrivare a una perfezione, ch'è più che umana di non fare alcun errore: *Dicti mali, vel stulti, vel incommodi pęnitere, utique cordatorum est. Hoc quisquis non-*

Retr. prol. n. 2.

Epist. 143. n. 3.

dum

dum est assecutus, secundas habeat partes modestiæ, quia primas non potuit habere sapientiæ: quia non valuit omnia non pœnitenda diligenter dixisse, pœniteat, quæ cognoverit dicenda non fuisse. Nam nimis perversè se ipsum amat, qui & alios vult errare, ut error suus lateat. Egli fece il primo libro dell' Opere, che aveva composte dianzi il suo Vescovado: e mette nel secondo gli scritti, che aveva fatti dopo che era Vescovo. Egli trovò in ciò fare che aveva composte in tutto 93. Opere *Nonaginta tria*, in 232. libri, cosa, che non sapeva dianzi: *Eosque 232. esse cognovi*. I suoi fratelli lo costrinsero a metter in pubblico questi due libri, senza aspettare, che avesse rivedute le sue lettere, e i suoi Sermoni. Possidio ci assicura, che il loro titolo era della rivista dei libri: *De recensione librorum*. Nientedimeno perche S. Agostino allora che ne parla, si serve ordinariamente della parola, *retractare*, oggidì portano il nome delle Ritrattazioni, sotto il quale S. Agostino medesimo le nota, S. Prospero, e Cassiodoro. Ma questo nome ritrattare non dee esser preso secondo noi l'intendiamo volgarmente; cio è rivocare, correggersi di ciò, che s' è detto: *Palidoniam canere*; perche S. Agostino l'impiega sempre per significare, rivedere, e ritoccare. Ed in effetto colla severità, ch'egli usa in quest'Opera, non fa quasi altro se non ispiegar i suoi sensi, impedire l'abuso d'alcune parole meno chiare, ovvero correggere alcuni termini; senza ritrattarsi d' alcun' errore, nel quale fosse caduto, fuor che di quello dei Semipelagiani, a fin che il rispetto che alcuno avesse verso di lui, non impedisse d'abbandonarlo con libertà in questo punto. Il medesimo S. Agostino cita diversi luoghi di quest'Opera, ove si ritratta di quell' errore, che aveva seguitato dianzi il suo Vescovado. Si sapeva in Francia, ch'egli travagliava a questa rivista delle sue Opere dianzi che ne comparisse niente in pubblico: ed Ilario lo pregò fino da quel tempo a inviargliele quando comparissero. Questa si è la causa, che rispondendogli S. Agostino, suppose che Ilario non avesse ancora letta quest'Opera.

N. 2. — Retr. l. 2. c. 67. — Epist. 224. n. 2. — Poss. c. 28. — Epist. 226. n. 10. — De dono pers. c. 11. n. 27.

S. Agostino dopo aver dati alla luce i due primi libri delle sue Ritrattazioni, cominciò a riveder le sue lettere, e ne aveva di già rilette molte, allora che fu obbligato di rispondere agli otto libri di Giuliano. Per non interrompere del tutto un'Opera, che giudicava necessariissima, dava il giorno all'una, e la notte all'altra, ogni qual volta non gli sopraveniva altra occupazione straordinaria. Ma quantunque fosse grande il desiderio, che avesse di compire quest'Opera, fu costretto dalla guerra dei Vandali, e dipoi dalla sua morte di lasciarla imperfetta; Poiche Possidio non riconosce, che due libri delle sue ritrattazioni. Possidio ha supplito in qualche modo a questo difetto coll'Indice, che ci ha lasciato dei libri, delle lettere, e dei Sermo-

Epist. 224. n. 2.

Sermoni del Santo, e dice, che tutto questo insieme monta a 1030. scritti : *Numero mille triginta*. Vittore Vitense dice, ch' è impossibile numerare le sue lettere ed i suoi sermoni : e questo è ben facile a credersi d' un Vescovo, ch' è stato venerato per lo spazio di trenta, e più anni come un oracolo nella Chiesa Latina; che si faceva sempre parlare nelle occasioni, che s' incontravano, e che predicava incessantemente la parola di Dio sin' all' ultima sua infermità.

C. 10. Hist. perf. Vand. l. 1. n. 3.

Retr. prol. n. 2.

Poss. c. 31.

VI. Possidio sembra dire, che S. Agostino fece l' Opera intitolata lo Specchio, *Speculum*, verso il medesimo tempo, che diede al pubblico le sue Ritrattazioni, ed un poco dianzi, che i Vandali venissero in Africa, ouvero che s' auvicinassero a Ippona. Quest' opera è una raccolta de i passaggj dell' antico, e nuovo Testamento ne i quali Dio ci proibisce, ouvero ci comanda qualche cosa, non per istruirci delle verità, che noi dobbiamo solamente credere, ouvero per essercitarci con oscurità sante, ma per regolare i nostri costumi con precetti semplici, e senza figure, che tutti i Fedeli deeno osservare. Egli fece questa raccolta per le persone, che vogliono servir Dio, particolarmente per quegli che non possono leggere molto, afinche vi considerino se medesimi, che veggano in che ubbidiscono, ouvero non ubbidiscono a Dio, qual progresso han fatto nelle buone opere, e ciò che loro manca ancora, e che cosi posson rendergli grazie del bene, che hanno, impiegar con una pietà fedele le loro diligenze, e le loro preghiere per conservarlo, e travagliare per acquistare quello che non hanno. Per questo motivo lo chiama Specchio, e v' aggiugne solamente una Prefazione al principio, per render ragione del suo disegno. Egli si contenta di mettere i passagj secondo l' ordine de i Libri della Scrittura, senza distinguerne la materia; e perche tra essi ve ne sono, che pajono contrarj gli uni a gli altri, il Santo promette di farne delle dissertazioni dopo la sua opera, per ispiegargli, ed accordare queste contrarietà apparenti. Questo Libro noi non l' abbiamo oggidì; e parimente si può giudicare, che S. Agostino tanpoco lo cominciasse; poiche S. Possidio non ne dice cos' alcuna, benche credesse dover notare, che il Santo aveva messa una Prefazione al suo specchio : *Præmissa Præfatione*.

C. 28.

C. 28.

CAP. VIII.

1. Il Conte Bonifazio si rimarita, e cade in molte calamità. 2. Gli viene mossa guerra già dichiarato nemico dell' Imperio, mandato Mavorzio, ed altri Capitani contro di lui. 3. S. Agostino scrive a Bonifazio, e l'esorta a rientrare nel suo dovere. 4. Segisuulto riceve la commissione di continuare la guerra contro Bonifazio. 5. I Vandali entrano nell'Africa, permettendolo Dio per punire alcuni, e per coronare altri. 6. Desolazione dell'Africa pel Saccheggio de i Vandali. 7. S. Agostino insegna a i Vescovi cosa debbano fare in somiglianti disgrazie.

I. DIanzi di finire quest' anno, bisogna parlare la seconda volta della Storia del Conte Bonifazio, ma per trovarvi delle cose assai differenti da quelle che ne rapportammo in un altro luogo. Noi abbiamo veduto, ch' era in Africa nell' anno 417. occupato a combattere i Barbari, e che S. Agostino, e S. Alipio l' avevano indotto a continuare in questo impiego, ed a servire Dio, e la Chiesa come faceva, con la risoluzione di vivere in una perfetta continenza, senza ricercare le grandezze, ed i beni di questo Mondo: *Atque in ea vita vivere, in qua Servi Dei Monachi vivunt*. Nell' anno 422. egli seguitò il Generale Castino in Ispagna per combattere con esso lui i Vandali; e la sua esperienza aurebbe senza dubbio impedite le disgrazie succedute da questa guerra. Ma esso temendo lo spirito altero di questo Generale Castino l'abbandonò, e si ritirò a Porto: *Ad Portum Urbis*, e di là in Africa. S. Prospero dice, che la sua ritirata fu una sorgente di disgrazie per l' Impero. Questo per altro non seguì così presto; Al contrario Placidia essendo stata obbligata al principio dell' anno 423. di ritirarsi a Costantinopoli, la Storia loda Bonifazio d' esserle solo mantenutosi fedele, e d' averle inviato dall' Africa, ove comandava in qualità di Conte le truppe ed il danaro, di cui ella aveva bisogno. Dopo che Onorio fu morto come seguì a i 15. di Luglio del medesimo anno, egli assistette a Placidia per ricuperare l'Impero d' Occidente, del quale Giovanni s' era impadronito.

Epist. 220. n. 3.

Prosp. Chr. col. 741.

Prosp. Chr.

Giovanni essendo stato disfatto, ed ucciso nell' anno 425., e Valentino dichiarato Augusto a Roma a i 23. di Settembre del medesimo anno sotto la tutela di Placidia sua madre; Bonifazio ebbe ordine di passare il Mare, e di portarsi a Roma chiamato da Placidia, la quale l' onorò con nuove dignità.

Epist. 220. n. 4.

Que-

Questo cumolo di grandezze fu secondo gli Uomini della Corte la causa della sua rovina, perche tirò contro se la gelosia di Aetio, che cominciava allora a essere stimato in Corte. Ma ciò che ne fu la la causa principale secondo i Santi, fu che lasciandosi vincere dalla concupiscenza, abbandonò la continenza, che aveva intrapresa; e sposò una seconda moglie nominata Pelagia, ch' era ricchissima. Ella faceva professione dell' Arianismo; ma egli non volle punto sposarla, se non dopo che avesse abbracciata la Fede Cattolica; e questo consolò un poco S. Agostino nell' eccessivo dolore, che sentì per la nuova improvisa, che Bonifazio s' era rimaritato.

N. 5.
Marc.Chr.
N. 4.

Quello, ch' accrebbe il disgusto di questo matrimonio si è, che ben che si dicesse, che la sua moglie fosse diventata Cattolica, niente di meno gli Ariani avevano presa una tale autorità nella Casa di Bonifazio, che avevano battezzata la sua figlia, nata forse da questo matrimonio. Egli ne aveva una della sua prima moglie, che sposò il Conte Sebastiano. Ma questo Conte essendo assai fondato nella Religione Cattolica, v' è poco d' apparenza, che questa figlia fosse Ariana. Si diceva parimente che alcune vergini della Casa di Bonifazio, consagrate a Gesù-Cristo, erano state ribattezzate da questi Eretici; ed il romore comune era, ch' egli non si contentasse della sua moglie. Che se questo matrimonio fu una sorgente di peccati, fu ancora seguitato da un gran numero d'evidenti disgrazie, delle quali si pretende, ch'egli fosse medesimamente la causa in parte.

N. 5.

II. S. Prospero riferisce nella sua Cronaca, come fu dichiarata la guerra in pubblico nome a Bonifazio, perche non volle ubbidire a Placidia, che lo chiamò alla Corte. Dice Procopio, che Aetio disprezzando la sua coscienza, ed il suo onore per auvantaggiare la sua fortuna, rendette Bonifazio sospetto all' Imperadrice Placidia, e Placidia sospetta a Bonifazio per indurre dipoi questa Principessa a richiamarlo, e lui a rifiutar di venire: e su questo rifiuto gli si dichiarò la guerra. Si può giudicare da quello, che dice S. Agostino, che Bonifazio riferiva la causa della guerra in quegli, che gli rendevano male per bene: *Qui tuis officiosis virtutibus non paria, sed contraria reddiderunt*; ed insieme perche aveva dolore di vedersi spogliato, e della speranza, e del possesso dei beni di questo Mondo. Bonifazio venne ad Ippona in quel tempo, e andò similmente a visitare S. Agostino. Ma egli si trovava allora in una sì gran debolezza di corpo, che appena poteva parlare: *Vix loquebar imbecillitate corporis fatigatus*. Così non potè dirgli ciò ch' era necessario per la sua salute. La guerra, ch' egli intraprese di sostenere contro l' Imperio, fu una nuova colpa, che ne produsse ancora molt' altre. Non vedete voi, gli diceva il Santo, come avete della gente attaccata a voi, sia per la sicurezza della

Epist. 220. n. 8.
N. 7.
N. 2.
N. 6.

vostra persona, sia per mantenere la vostra autorità, che non pensano, che d'arrivare col vostro mezzo a questa sorta di bene, che secondo lo spirito del Mondo, non già secondo quello di Dio, vollero essi amare, come anche l'amaste Voi. Così in luogo di reprimere, e di trattenere come doureste la cupidigia propria, siete ridotto a contentare quella degli altri. E per giugnere a ciò quante cose bisogna fare, che dispiacciono a Dio, senza pure appagare quella infelicissima passione. Egli è molto più facile a quelli che vogliono amare Dio, di tagliare la radice alle loro passioni, che a quelli, che amano il Mondo, di soddisfarle: *Faciliùs resecantur in eis, qui Deùm diligunt, quàm in eis, qui Mundum diligunt, aliquando sa-tiantur.*

N. 7. Oltre questo, in luogo che Bonifazio non era rimaso nella professione dell'armi, che per difendere la provincia contro i Barbari d'Africa; e che s'aveva sperato di vedergli interamente domati da che egli avesse il comando assoluto delle truppe; Si trovò che ancorche fosse in questo stato, ch'egli possedesse con questo dell'altre dignità, e che avesse una grand'armata; nientedimeno i medesimi Barbari entravano ben dentro del paese, rapivano, spogliavano, guastavano tutto, e facevano deserti un gran numero di luoghi popolatissimi, senza che alcuno loro s'opponesse, nè che Bonifazio desse alcun ordine per reprimergli, essendo assai occupato per la cura della sua propria conservazione. Dopo ch'egli fu dichiarato nemico pubblico dell'Imperio, s'inviò contro di lui per ordine di Felice, un'Armata in Africa, condotta da tre Generali, Mavorcio, Galbione, e Sinesio. Questi assediarono Bonifazio, non si dice in qual parte; Ma Mavorcio, e Galbione furono uccisi nel tempo dell'assedio per tradimento di Sinesio, che fu similmente ucciso egli medesimo da Bonifacio.

N. 7.

Prosp.Chr. col.743.

III. S. Agostino non s'arrischiò scrivere a Bonifazio nel tempo, ch'egli era nel pericolo, per timore d'esporre a qualche disgrazia quello che portava la lettera, ovvero che cadesse nelle mani dei suoi nemici quella lettera, che conteneva la condanna della condotta del Conte. Ma dipoi avendo trovato un Uomo sicuro, e che Bonifazio medesimo amava, cioè il Diacono Paolo, la carità, ch'egli aveva per questo Conte, e la speranza di trovare in lui un Uomo assai savio per approfittarsi degli avvisi, che gli desse, lo portarono a scrivergli, per avvertirlo di pensare alla sua salute; Considerando i mali, che l'Africa soffriva da questa guerra risguardava in questi le cause superiori, poiche sapeva, che gli Uomini deeno attribuire ciò che soffrono ai lor peccati: *Quia ut Africa tanta mala patiatur suis debent homines imputare peccatis*: ma perche amava molto il Conte, desiderava che non fusse di quegli, dei quali servesi Iddio per punire temporalmen-

Epist. 220. n. 2.

N. 1.

N. 8.

mente i peccati dei Popoli, ed i quali medesimi dipoi punisce coi supplizj eterni. Egli gli messe sul bel principio innanzi gli occhi la pietà nella quale era vivuto qualche tempo, il desiderio, che aveva d'abbandonare il Mondo, e la promessa, che aveva fatta d'osservare la continenza. Gli rappresenta dipoi con un'estrema Carità l'infelice stato, ove lo mettè il suo secondo Matrimonio, e la guerra, che sosteneva, le colpe, che commetteva, e che gli altri commettevano per causa sua, insinuandogli parimente, che non era in sicurezza nel mezzo di tanta gente, della fedeltà dei quali non potea essere molto sicuro, e che potevano medesimamente senza volerlo dargli dei cattivi consigli. In quanto alle ragioni, colle quali pretendeva di giustificare la sua condotta; egli dice, che non era il giudice, poiche non poteva ascoltare le due parti; Ma che senza tanto riguardo agli Uomini; egli doveva pensare a giustificare se innanzi di Gesù Cristo, del quale faceva professione d'essere un servitore fedele, ed innanzi la sua propria coscienza, nella quale vedrebbe, che non era caduto in quello stato, se non per avere amata la vanità del Secolo; che quando ancora fosse vero, che l'Imperio avesse riconosciuto con ingratitudine i suoi servizj, un Cristiano tale quale esso era, non doveva rendere il male nè pel bene, nè pel male: *Ego Christiano loquor: Noli reddere vel mala pro bonis, vel mala pro malis.*

N. 51.

N. 21.

Egli aggiugne, che se gli dimanda ciò che deve fare in una sì gran necessità, egli non ha alcun consiglio da dargli per la conservazione delle sue dignità, e delle sue ricchezze; ma che s'era risoluto di salvare la sua anima, che gli doveva essere più preziosa di tutto il resto, gli diceva con S. Gioanni: Non amate il Mondo, nè le cose, che sono nel Mondo. Ecco, seguita il Santo, il consiglio, che io v'ho da dare; Abbracciatelo senza esitare, e procurate voi d'operare per la vostra salute: Fateci vedere con questo, che siete un Uomo di cuore: *Hic appareat si vir fortis es*: Domate la cupidigia, che fa, che s'ami il Mondo: Fate penitenza del male, che avete fatto nel tempo, nel quale avendovi lasciato guadagnar dalla cupidigia, avete seguitato i suoi desiderj malvagj. Il Santo gli aveva anche dianzi parlato così: So, che voi siete Cristiano, che voi avete del lume, che voi temete Dio: *Christianus es, cor habes, Deum times*: Vedete dunque da voi medesimo tutto quello che io vorrei dirvi, e da voi comprendete come siete obbligato a far penitenza dei vostri peccati. A questo fine, cioè per farla, e farla come si dee, io credo che Dio v'abbia conservata la vita, e che v'ha fatto scansare tanti pericoli, ai quali voi siete stato esposto.

1. Joan. 2. 15.

N. 91

N. 51.

Questo consiglio non era punto facile a praticarsi nello stato, nel quale era Bonifacio. Per questo il Santo gli racomandò di pregar forte-

fortemente, e di scongiurare Dio, che lo liberasse da quelle sue necessità, ed impegni, in cui si trovava. Voi, aggiugne Agostino, vi troverete fuori da queste infelici disgrazie, quando aurete vinte le cupidigie, che ne sono le sorgenti. Alla preghiera lo consiglia d'aggiugnere la limosina, e di digiunare quanto potesse senza pregiudizio della sua salute.

N. 10.

N. 11.

N. 12.

Gli dice, che s'egli non avesse moglie lo consiglierebbe non solamente d'osservare la continenza, ma inoltre d'abbandonare la professione dell'armi, e di ritirarsi coi servi di Dio, da ch'egli l'aveva distolto altre volte. Ma che non poteva esortarlo a questa foggia di vita a causa della sua moglie, la quale l'aveva sposato senza sapere l'impegno, ch'egli aveva di vivere nella continenza: di modo che egli non poteva osservarla senza che ella vi consentisse: ch'egli sarebbe felice, se poteva persuaderle di vivere nella continenza, a fine di potere rendere a Dio ciò, che sapeva dovergli: ma che almeno era obbligato di contenersi tra i limiti del matrimonio, e di dimandare a Dio di poter fare un giorno ciò, che non poteva fare allora: Che frattanto la sua moglie non doveva impedirgli d'amar Dio, e di non punto amare il Mondo; di mantenere la fedeltà nella professione dell'armi, se non poteva esimersene; di cercare sempre la pace; di ricercare con tutto il suo cuore i beni eterni; di non punto attaccarsi a quegli della terra, qualunque abbondanza n'avesse, ma d'usarne in modo, che ne facesse del gran bene, e non ne facesse alcun male, e che il bene non rendesse a lui motivo di divenir cattivo.

N. 13.

IV. Questa lettera servì forse a fare rientrare per qualche tempo dopo Bonifazio nel suo dovere: ma non poteva secondarla allora che con farsi una gran violenza, e per effettuarla vi voleva una grazia particolare. Bisognava, che abbandonasse assolutamente la sua fortuna, e quella della sua famiglia ovvero che si conducesse alle necessità, alle quali noi lo vedremo ridotto, e che compisse così l'Opera, alla quale la providenza di Dio l'aveva destinato per punire i peccati dei Popoli d'Africa, e purificare la virtù dei suoi eletti; poichè quelli, che volevano la sua rovina, non si trattennero punto per la morte dei tre Generali; fecero continuare la guerra contro di lui, e se ne diede l'incumbenza al Conte Segisvulto. Egli era probabilmente Goto, ed Ariano, perche si serviva di Massimino Vescovo Ariano, ch'era venuto in Africa coi Goti. Poiche Segisvulto aveva ricevuta la commissione di fare la guerra a Bonifacio solo dopo la morte di Mavorcio, e degli altri Generali, egli è difficile, che sia venuto in Africa dianzi l'anno 428. Si vede che inviò Massimino da Cartagine a Ippona. Cosi convien dire che Segisvulto fosse padrone di queste due importanti piazze. del resto non si trova cosa alcuna delle sue belliche imprese;

Prosp. Chr. col. 743.

L'Anno di Gesù-Cristo 428.

Collat. cũ Maxim. n. 1.

che

che se bisogna credere a Procopio, Bonifacio era in Cartagine dopo la discesa dei Vandali.

V. Bisogna venire alla fine all'irruzione dei Vandali nell'Africa, ch' è l'avvenimento il più memorabile, ed il più tristo di quanti n'abbia veduto il Santo in tutto il tempo della sua vita. Per un racconto semplice di questa tragica Storia, basti dire quì in una sola parola, che il Conte Bonifacio essendosi collegato coi Vandali per difendersi contro l'Impero, gli fece passare dalla Spagna in Africa nel mese di Maggio dell'anno 428. secondo l'opinione, che sembra la più probabile, e lasciò alla loro discrezione questa provincia sì grande, e cosi ricca, della quale si rendettero in due anni padroni assoluti, eccettuatene trè Città, e vi commisero tutte le crudeltà, che uno può immaginarsi.

Questo fu Dio più tosto che Bonifacio, che a riguardo al punirvi i peccati dei Popoli, ve gli condusse; E questi Barbari confessavano da se stessi, ch'essi erano meno condotti in questa spedizione dalla loro propria inclinazione, che per un ordine segreto della potenza del Cielo. Salviano fa vedere la giustizia di quest'ordine per li peccati ai quali i Popoli d'Africa erano soggetti, sopra tutto per l'impurità, e per le bestemmie, cioè a dire per le cose, che intaccano direttamente l'onore di Dio, e della religione; ed egli mostra, che il disegno della giustizia divina è altrettanto più evidente in questa inondazione dei Vandali, ch'essi abolirono le impurità da questa Provincia. Egli s'estende molto su questo soggetto, e fa un immagine cosi orribile dell'Africa, ch' è difficile, che non abbia toccato l'eccesso. Perche essendovi allora un gran numero di Santi Vescovi, non si può dubitare, che Dio non benedicesse la loro condotta a favore di molti del Popolo. Ma egli e vero nel medesimo tempo, che quanto questa provincia aveva più gran vantaggj per la salute, tanto maggiore era la colpa di quelli, che non se ne sono punto approfittati, e sono rimasi ostinati o nel paganesimo ovvero nello Scisma dei Donatisti, o sia negli errori dei Manichei, e degli altri Eretici, che vi potevano essere; o pure nei peccati, e nei delitti contro le regole de buoni costumi.

Salv. de gubernat. l. 7.

I Santi Vescovi d' Africa riconoscono similmente con dolore, che questo flagello era un effetto dei peccati della gente cattiva, e del timore medesimo dei buoni, che per paura di perdere i beni temporali, non ardivano opporsi ai disordini sotto dei quali oppressi piagnevano: *O planctus omni tristitia acceptior! ò planctus omni tristitia affligens cor! libet flere. Plangimus enim, dilectissimi, & illos & nos, quia & nos digni sumus, qui cum talibus meritò flaggellemur. Prædicamus, & non facimus: auditis, & facere non curatis. meritò omnes sub flagello, & doctor & factor, & auditor & contemptor.* Ma perche Dio è ugualmente mise-

Apud Aug. tom. 6. col. 608. Serm. de Tempore Barberico c. 1. n. 1. N. 2.

misericordioso e giusto, si può giudicare che la misericordia avesse parte in questo gastigo dell'Africa ugualmente, che la giustizia. Perche questi mali temporali compirono senza dubbio di purificare molti Uomini da bene, che gli ricevettero con pazienza. Di più, Dio avendo disposto nell' Africa un gran numero di persone al martirio per mezzo dei Santi Vescovi, che loro aveva dati, e sopratutto per le istruzioni di S. Agostino ricavò questo bene dall'empietà, e malitia degli Ariani, che comparisse a gloria della sua grazia la loro costanza innanzi gli occhi di tutta la Chiesa. Ciò è quello che l'esito fece vedere, poiche il possesso, che i Vandali ebbero dell'Africa per lo spazio di cent'anni, è meno famoso pel saccheggio spaventoso, che ne fecero, che pel gran numero dei Santi Confessori, e dei Martiri, che la loro crudeltà vi ha coronato.

Vict. Vit. de persec. Vandl. 1. n. 1. & seqq.

VI. Genserico essendo passato in Africa con un'armata di ottanta mila Soldati frammescolati di Vandali, d'Alani, e di Goti, e di tutte le sorte di nazioni; trovò l'Africa in una piena tranquillità, ed in una colma abbondanza; di maniera che Salviano ne parla come della parte la più ricca di tutto l' Imperio, e la chiama l'anima della Repubblica Romana. Ma essa cangiò ben presto la faccia. La providenza divina ha voluto, dice Possidio, che truppe numerose dei barbari inumani provisti d'ogni sorte d'armi, e sperimentate nella guerra siano venute a scaricarsi sopra l'Africa; hanno traversate tutte le tre Mauritanie, e di la sono passate in tutte le altre nostre provincie, lasciando da per tutto dei segni della loro barbarie per li saccheggj, le rapine, le mortalità, i supplizj gl'incendj, ed un'infinità d'altri delitti, che v' anno commesso, eglino non hanno avuto alcun riguardo sia al sesso, sia all'età. Nè i Vescovi, i Sacerdoti, e gli altri Ecclesiastici, nè gli ornamenti, i vasi, e gli edifizj sagri delle Chiese, non sono stati al coperto del lor furore: *Nulli sexui, nulli parcens ætati, nec ipsis Dei Sacerdotibus vel ministris, nec ipsis Ecclesiarum ornamentis seu instrumentis vel ædificijs*. Agostino Uomo di Dio vide come gli altri il principio, ed il proseguimento di questi saccheggj, ma con occhj e con pensieri ben differenti dagl' altri vomini. Egli vi discoprì de i mali, e de i pericoli più terribili, che quegli che desolavano la maggior parte del Mondo; e prevedendo tutti i pericoli, ne i quali questa incursione esponeva l' anime, molte delle quali non mancavano di perdervisi, le sue lagrime ordinarie si raddoppiavano, e divennero secondo l' espressione del Profeta un pane, di cui nudrivasi il giorno, e la notte. Passò così il resto de i suoi giorni, e compj la sua vecchiaja con un'amarezza, e tristezza superiore ad ogni altra; poi che stà scritto, che quello che infonde la scienza moltiplica i motivi del dolore, e che una gran penetrazione dissecca l' ossa: *Solito amplius, (quoniam*

De gub. l. 7

C. 28.

ut

ut scriptum est; qui apponit scientiam, apponit dolorem: & cor intelligens, tinea ossibus,) fuerunt ei lacryma panes die ac nocte, amarissimamque & lugubrem pra cateris sua senectutis jam penè extremam ducebat ac tolerabat vitam. Ed in effetto quest' uomo di Dio vedeva le Città rovinate, ed i loro abitanti, alcuni perir sotto la spada del nemico, ed altri cacciati, e messi in fuga. Egli vedeva le Chiese abbandonate dai Vescovi, e dai Ministri; le Vergini consegrate a Dio e tutte le persone, che facevano professione di continenza disperse per tutto fuori dei loro santi Monisterj; molti perder la vita del corpo per li tormenti, ouvero per la spada; ed alcuni medesimamente perder la vita dell' Anima con la purità dei loro corpi, e della lor fede per eseguire dipoi tutte le indegnità d'una dura servitù. Egli vedeva, che gl' Inni, e le lodi di Dio erano bandite da quei Tempj, e che le Chiese medesime erano state bruciate in molti luoghi, e che le Feste principali dei luoghi celebrate dianzi con un gran concorso dei Popoli, erano cessate, che non s' aveva più ricorso ai sagrifizi, nè ai Sacramenti della Chiesa, ouvero che non si trovava quasi persona per amministrargli, e molto pochi che gli domandavano. Egli vedeva che quei medesimi, che s' erano nascosti nelle foreste, nelle caverne, e negli antri delle Rupi, ouvero che s' erano rifugiati nelle fortezze, erano stati presi, e trucidati, ouvero ridotti a morire di fame. Diversi Vescovi, ed altri Ministri della Chiesa avevano scansato per una grazia particolare di Dio di cader tra le mani di quei barbari; ma erano nell' estreme indigenze obbligati di domandar la limosina; ed il numero era sì grande, che non s' aveva di che provedere a tutti i loro bisogni. D' un numero infinito di Chiese e di Città appena ne restarono tre cioè quella di Cartagine, d' Ippona, e di Cirta: *Carthaginensem, Hipponensem, & Cirtensem*.

Nel mezzo di tanti mali il Santo si consolava un poco per ciò che riguardava solamente i corpi con queste parole d' un Savio, bisogna esser picciolo per riguardare come un gran male il veder cadere de i legni, e delle pietre, e morir degli Uomini mortali. Ma questo non lo consolava per la perdita di tant' Anime. Così perche il suo lume mirava ben di lontano assai più che tutti i Savj della Grecia, tanti mali gli facevano versar tutti i giorni delle lacrime con abbondanza per estinguere il fuoco della collera Divina: *Et se inter hac mala cujusdam sapientis sententia consolabatur dicentis, Non erit magnus magnum putans, quòd cadunt ligna & lapides & moriuntur mortales. Hac ergo omnia ille, ut erat altè sapiens quotidie ubertim plangebat*.

VII. Quello, ch' è più ammirabile, si è, che quest' estremo dolore, che S. Agostino risentì de i mali dell' Africa, non diminuì in niente la sua fede, e la sua generosità Vescovile: e lo fece ben comparire

in una lettera, ch'egli scrisse ad un Vescovo nominato Quod-vult-Deus. Questo Vescovo l'aveva consultato per sapere qual'era il dovere dei Prelati tra quelle disgrazie, se potevano lasciar fuggire i Popoli, e ritirare se medesimi per evitare il pericolo. Egli gli rispose con poche parole, ma che contenevano tutte le istruzioni, delle quali potevano aver bisogno, e gli fece sapere, che non si doveva punto impedire quelli del Popolo, che volessero ritirarsi in luoghi più sicuri; ma che i Vescovi non potevano abbandonare le loro Chiese, nè rompere i legami, coi quali la Carità di Gesù-Cristo gli aveva legati al loro ministero; e che sin' a tanto che la loro presenza era necessaria al loro Popolo, eglino non potevano far altra cosa, che di gettarsi nella volontà di Dio, e di confidare nel suo Divino soccorso.

Epist. 228. n. 1.

C. 30. Il Vescovo Onorato, che Possidio chiama un Uomo Santo, egli fece dipoi la medesima consultazione per li Vescovi, e per li Cherici, suggerendogli, che non vedevan di poter cavare altro frutto col restare nelle loro Città, nè per loro, nè per gli altri, che d'essere spettatori della morte degli Uomini, della violazione delle femmine, dell'abbruciamento delle Chiese, e d'essere essi pure esposti a perire in mezzo a i tormenti, che i barbari loro farebbero soffrire, perche mettessero fuori l'argento, e l'oro, che non avessero. S. Agostino credette che dovesse bastare inviargli la lettera scritta a Quod-vult-deus. Ma Onorato gli fece sapere che di quella non era contento, poiche Gesù-Cristo comanda di fuggirsene, e l'aveva praticato egli medesimo. Per questa causa il Santo gli scrisse la lettera 228., che Possidio chiama una lettera necessarissima, ed utilissima per la condotta de i Prelati, e de i Ministri della Chiesa; e però la giudicò così importante, ch'egli la inserì tutta intera nella vita di S. Agostino, benche ella sia assai lunga.

N. 5. N. 2. C. 30.

Ciò che il Santo vi stabilisce, si è, che gli Ecclesiastici possono ritirarsi allorache sono perseguitati personalmente, e che lasciano altri Ministri pel servizio de i Fedeli, ouvero che tutto il Popolo s'è ritirato. Egli allega per pruova dell'ultimo l'esempio d'alcuni Vescovi di Spagna. E per conferma dell'altro, quello di S. Atanagio. Poteva aggiugnere a questo anche S. Cipriano. Ma sostiene, che fuori di questi due casi, non v'è che l'ignoranza, e la codardia, che possano indurre un Ecclesiastico, e massime un Vescovo, ad abbandonare il Popolo in un tempo nel quale il loro ministero è più necessario che mai.

N. 5. N. 6.

Ed intorno a quello, che un altro Vescovo aveva detto, che poiche Gesù-Cristo aveva comandato di fuggire nell'occasioni, ove si poteva acquistare il Martirio, bisognava ben farlo con maggior ragione in queste, ove ciò che si soffriva era inutile. Il Santo risponde, che

N. 4.

che questo può essere vero a riguardo dei Laici; ma per quelli, che sono nell'impegno d'assistere ai Fedeli, questa Carità può fare acquistar loro un martirio ancora più glorioso, che se lo soffrissero solamente per non rinunziare alla Fede.

E perche la Carità medesima faceva desiderare, che una parte degli Ecclesiastici si ritirasse per servire quelli, che scappavano dai barbari; egli dice, che a fin che quelli, che prendessero volontariamente il partito di ritirarsi, non passassero per codardi, ouvero per istimarsi più necessarj alla Chiesa, che gli altri, si poteva tirare alla sorte, e che i soli ignoranti aurebbero potuto biasimare questo modo, benche non fosse il più ordinario. Dice il Santo, che questa generosità, che fa restare un Vescovo col suo Popolo nel mezzo dei pericoli, si forma dalla nostra volontà col fuoco dell'amore di Dio, e non col fumo dell'amor del Mondo: *Fit hoc ubi Dei caritas flagrat, non Mundi cupiditas fumat*; ma che questo fuoco dell'amor di Dio viene da Dio medesimo, da cui perciò principalmente viene l'atto stesso dell'amor di Dio, qual ci viene richiesto: onde bisogna chiederlo a lui medesimo, da cui in noi deriva: *Oremus ergo ut ab illo detur, à quo jubetur*. Finisce la sua lettera con dire, che il miglior conseglio, che si possa prendere in mezzo delle disgrazie, e di ricorrere all'orazione, e pregar Dio, che voglia aver pietà di noi. Si può giudicare da questa lettera, che la Città di Calama, e molte altre fossero interamente abbandonate dagli abitanti, poiche Possidio, che aveva tutta la mira di non andare contro gli auvisi di S. Agostino, ch'egli rapporta con tanti elogj, dice ch'egli, e diversi altri Vescovi vicini s'erano rifugiati in Ippona.

N. 12 N. 71 N. 14 C. 28.

CAP. IX.

1. S. Agostino fa la sua ultima opera contro Giuliano. 2. Conferisce con Massimino Vescovo Ariano, e lo confuta coi suoi Scritti. 3. Esorta Massimo uscito dall'eresia Ariana, affinche voglia contribuire alla conversione degli altri. 4. Confuta un discorso degli Ariani. 5. Mette in pubblico la Conferenza avuta con Pascenzio Ariano. 6. Scrive ad Elpidio, ch'errava nella Fede della Trinità.

I. Tutti i saccheggj dei Barbari non erano capaci d'impedire S. Agostino di continuare a faticare per la Chiesa, e a difendere la verità contro quegli che l'attaccavano, o fossero nemici dichiarati, ouvero falsi amici. Noi abbiamo veduto, che Giuliano avendo scritti quattro libri contro il primo, che il Santo aveva fatto

del Matrimonio, e della concupiscenza, il Santo aveva da principio confutato un estratto, che gli era stato inviato del primo di questi quattro Libri col secondo del matrimonio, e della concupiscenza, e dipoi tutti i quattro coi suoi sei libri contro Giuliano. S. Alipio portò in Italia questo secondo libro del matrimonio fino dall' anno 421., come noi crediamo. Giuliano non mancò punto poco dopo d' intraprendere di rispondervi dianzi d' aver veduti i sei libri, che S. Agostino aveva fatto contro i suoi quattro; poiche dubitava, se S. Agostino avesse letto i quattro suoi libri. Giuliano compose dunque una risposta con otto libri, nei quali si diffonde senza giudizio, e senza ragione con una moltitudine di parole, che lo facevano non istimare per facondo, ma fuggire come nojoso dalle persone di giudizio, che s'attaccano al fondo delle cose, e che hanno del dispiacere per le parole inutili: *Vagabunda loquacitate non copiosus, sed odiosus eis, qui rebus inhærentes, superflua verba contemnunt*: S. Agostino si ride su questo, e dice, che s' egli vuol continuare della medesima maniera potrebbe ben fare più di mille libri per rispondere ai sei, coi quali aveva confutato i suoi quattro. E fra tanto non parlava che di compendj, come s' egli avesse soppresse molte altre cose, che avesse potuto dire. Degli otto libri di Giuliano noi ne abbiamo sei nella confutazione, che ne fece S. Agostino, nei quali non chiama i Cattolici altrimente, che Traduciani, e Manichei, e particolarmente S. Agostino, che chiama ancora Predicatore dell' Africa, e S. Alipio un picciolo servo, ed il ministro dei suoi errori: *Vernula peccatorum ejus Alipius*. Ma le ingiurie degli Eretici sono elogj per gli difensori della verità.

Oper. imp. l. 4. n. 38.
L. 3. n. 20.
L. 1. n. 34.
L. 4. n. 5.
L. 1. n. 7.
L. 3. n. 18.

Giuliano indirizzò il suo libro a Floro celebre tra i Vescovi Pelagiani, il quale lo pregò, ouvero più tosto l' obbligò colla sua autorità da Padre, a deporre il disegno, che aveva d' un' opera più corta, per intraprendere questa grand' opra; ed in un altro luogo, esso assevera, che questo carico gl' imposero i Santi, ed i Confessori del suo tempo, cioè a dire quelli, ch' erano stati scacciati per l' Eresia Pelagiana. Aveva il Santo già compiuti i suoi due libri delle Ritrattazioni, prima che gli capitasse nelle mani quest' Opera di Giuliano. Ma essendo S. Alipio andato a Roma per la terza volta verso questo tempo, gli fece copiare a fine d' inviarli a S. Agostino, e da principio inviolli i cinque primi, per non perdere un' occasione favorevole, che incontrò, con promettergli d' inviargli gli altri tre subito, che fossero copiati, pregandolo fratanto di non differire a confutare i primi.

L. 1. n. 7.
N. 51.
Epist. 224. n. 2.

Il Santo essendo allora occupato alla rivista delle sue lettere, e de i suoi sermoni, aveva già rilette molte delle sue lettere senza aver messo niente in carta, e giudicò, che questa era una fatica troppo necessaria, e da non doversi abbandonare. Inoltre, trovò così grandi

stra-

ſtravaganze nell' opera di Giuliano, che aveva pena a riſolverſi di riſpondervi. Nientedimeno il timore di mancare alle perſone meno intelligenti, che aurebbero potuto leggere i libri di Giuliano ſenza vederne la debolezza, lo coſtrinſe d' intraprendere queſta confutazione. Ma non volendo tralaſciare la riviſta delle ſue Opere, ripartì il tempo tra queſte due Opere, che poteva avere di libero, aſſegnando il giorno ad una, e la notte all' altra, allorache non aveva occupazioni ſtraordinarie. In queſto mentre le ſtraordinarie, che gli venivano or da una parte or dall' altra, erano così frequenti, ch' egli non potè compire queſte due Opere; Egli riſponde a Giuliano mettendo da principio il teſto di queſto eretico, e poi ciò che giudicava a propoſito di dire per confutarlo. Queſto metodo l' obbligò ſovente a ripetere le medeſime riſpoſte, perche Giuliano ribatteva ſempre i medeſimi errori. Ma il Santo giudicò eſſer meglio, che i forti aveſſero a perdonargli la ſua troppo grande eſattezza, che di dare motivo ai deboli di dolerſi, che mancava di ſollevare la loro fiacchezza. S. Agoſtino rapporta in queſt'Opera una Storia memorabile d' un certo Acatio Uomo di buona Famiglia, mà ch' era nato cogli occhi chiuſi, e con le palpebre unite l' una all'altra ſenza aprirſi; Di modo che ancora che i ſuoi occhj fuſſero ſani, non vedeva niente. Un Chirurgo glieli volle aprire col Raſojo, ma ſua Madre, ch' era una perſona di pietà, non lo permiſe: ed in vece gli applicò l' Eucariſtia in forma d' impiaſtro: *Impoſito ex Euchariſtia cataplaſmate*, che gli fece il medeſimo effetto. Egli era allora in età di cinque anni, o più, vuol dire, che ſe ne ricordava aſſai bene. Il Santo travagliò in queſt' Opera contro Giuliano ſino al fine della ſua vita, e medeſimamente nel tempo che i Vandali l' aſsediavano in Ippona; e la morte ſola alla fine obbligollo di laſciarla imperfetta, come noi lo leggiamo in Poſſidio con queſti termini: *Contra ſecundam Iuliani reſponſionem imperfectum opus*.

N. 1.

Oper. imp. l. 6. n. 17.

L. 3. n. 162.

Proſp. Chr.

II. Noi abbiamo veduto qui di ſopra, che Maſſimino era venuto a Ippona per ordine di Sigiſuulto. Egli era venuto, diceva egli, non avendo per iſcopo che la pace, e ciò non iſpiega meglio di così. Dice più a baſso, ch' egli pretendeva ragunare l' aſsemblea dei ſuoi fratelli, e dei ſuoi diſcepoli, che S. Agoſtino procurava di levargli, e d' unirgli alla Chieſa, non ſolamente con le ſue eſortazioni particolari, ma in oltre con un ſermone, nel quale aveva parlato dell' inviſibilità di Dio. Queſti erano forſe alcuni Soldati Goti, che Sigiſuulto aveva mandati per guardia nella Città; Ciò che non impedì, che i Cattolici non vi foſsero ſempre i padroni; poi che Maſſimino diceva, ch' egli temeva le leggi Imperiali; e S. Agoſtino al contrario parlava come un uomo appoggiato all' autorità dei Principi.

C. 8. n. 4.

Collat. cũ Max. n. 1.

Maſ-

L. 1. n. 1. Massimino conferì da principio pacificamente con Eraclio Prete, essendo stato, dic'egli, sfidato da lui. Ma Eraclio fece poi venire S. Agostino. Questi consentì a conferire con lui alle preghiere d'un gran numero di persone, e Massimino non ardì rifiutarlo per timore d'esser abbandonato da quegli, che seguivano la sua dottrina. Eglino trovaronsi così insieme in presenza di molte persone di qualità e d'altri, tanto Laici che Ecclesiastici; e dei Notaj, che scrivevano ciò, che si diceva.

Poss. c. 17.

Massimino dopo essersi doluto, che S. Agostino gli aveva fatta un'ingiuria, disse, ch'egli seguitava la fede di Rimini; e dichiarò in sequela a poco a poco diversi articoli della sua fede, che S. Agostino confutò secondo che il tempo glielo potè permettere; di modo che si può ritrovare in questa Conferenza, qual'è la dottrina dell'Eresia, quali sono nel medesimo tempo gli artificj, coi quali gli Eretici procuravano di coprirla per nasconderne la debolezza, ed ingannare i semplici, e qual'è la fede, di cui la Chiesa Cattolica fa professione sopra la divina Trinità.

Collat. cũ Max. n. 1.

Poss. c. 17.

Si vede in quest'incontro in Massimino una grandissima facilità di parlare, e vi si porta con una maniera gradita, ed elegante, benche confessasse di non essersi giammai esercitato nella Rettorica, e nelle belle lettere. Egli aveva certamente una gran memoria, e possedeva un gran numero di passagj della Scrittura, ch'enunziava con una velocità maravigliosa. Così diceva molte cose, ma che non servivano a niente di quanto aveva intrapreso; e dopo aver molto parlato, trovossi che non aveva detto niente, e non aveva risposto punto a ciò, che gli si dimandava. Egli lo faceva con malizia, come parve nel suo ultimo discorso, che fu così lungo, che finì col giorno; di modo che S. Agostino non ebbe luogo di farlo rileggere per confutarlo.

Egli non poteva impegnarlo a continuare il giorno vegnente la Conferenza, perche diceva che aveva premura di ritornare a Cartagine. Così il Santo fu obbligato a rispondergli in una sola parola: ma gli promise, che aurebbe messa la Conferenza in iscritto, e gli aurebbe fatta vedere la falsità della dottrina, che sosteneva; e soscrisse questa promessa, e Massimino similmente scrisse di sua propria mano, che s'egli non rispondeva a tutto, quando egli gli avesse inviato il suo libro, voleva esser tenuto per reo, e per convinto. S. Agostino compì la sua promessa; e vi fu altrettanto più obbligato, perche Massimino essendo ritornato a Cartagine, pretese aver avuto il vantaggio nella Conferenza, e certamente per aver parlato in quella assai più d'Agostino, benche la sua Vittoria fosse interamente falsa, nientedimeno le persone poco intelligenti, e poco istruite nella fede, non potevano

vano così facilmente formarne il giudizio. S. Agostino scrisse dunque due libri molto lunghi, nel primo dei quali mostrò, che Massimino non aveva punto risposto a quanto egli gli aveva detto, e nel secondo confutò il gran discorso di Massimino, al quale non ebbe luogo di rispondergli nella Conferenza. Il Santo non parla di questi due libri nelle sue Ritrattazioni, perche gli fece senza dubbio dopo che le Ritrattazioni furono compiute. Possidio gli nota nella sua vita, e nella tavola delle sue Opere. Certe sentenze di Massimino il Santo riprende nel Sermone, ma se abbia fatto questo Sermone dianzi, o dopo la Conferenza, non si sa.

III. Noi possiamo unire quì coll'occasione di questa disputa del Santo con Massimino, ciò ch'egli ha fatto contro l'Eresia Ariana in altre occasioni, di che non abbiamo potuto trovare il tempo. Massimo, ch'è un Medico qualificato, era da molto tempo impegnato nell'eresia Ariana, e medesimamente vi aveva fatte cader altre persone della sua famiglia con le sue persuasioni; Niente di meno Dio lo liberò da quest'errore nella sua vecchiaja, e si riunì alla Chiesa Cattolica in presenza di S. Agostino, e di S. Alipio, che v'avevano senza dubbio contribuito. Ma pare, che non avesse quel necessario ardore per ricondurre alla verità quegli, che n'aveva distolto, e gli altri che dipendevano da lui, benche si fosse sperato di vederli a seguire tosto il suo cangiamento. Questo obbligò S. Agostino, e S. Alipio a scrivere al medesimo Massimo per esortarlo ad operare con ardore alla lor conversione, a farne loro premura, a pregare per essi, a condurre alla Chiesa quelli della sua famiglia, e gli altri similmente, che avevano il costume di ragunarsi in Casa sua. Eglino impiegano il resto della loro lettera nello spiegargli il mistero della Trinità, per confermarlo sempre più nella Fede. Eglino, cioè Agostino ed Alipio, scrissero nel medesimo tempo al Vescovo Peregrino, forsi Vescovo Thenitano, di dove era Massimo Medico, e lo pregarono di far loro sapere alla prima occasione, se Massimo avesse gradita la lor lettera, come lo speravano; e se quella gli avesse servito di qualche cosa. Eglino lo pregano ancora d'assicurar Massimo a loro nome che non hanno praticato di scrivere così lunghe lettere ai loro più famigliari anche Vescovi; perche avevano timore, ch'egli non trovasse la loro troppo corta, e che se n'offendesse.

Epist. 170. n. 10.

Epist. 171.

IV. Benche non vì fossero altre volte degli Eretici della Setta Ariane in Ippona; il gran numero delli Stranieri, che v'arrivavano, ve ne condusse alcuni. In Ippona dunque essendo uscito alla luce un Sermone degli Ariani, circa l'anno 418. come dalla serie delle sue Ritrattazioni, per diligenza usata dagl'Ipponesi, o pure da altri, alcuni fedeli l'inviarono a S. Agostino per confutarlo; Il Santo lo confutò

Tract. in Joan. n. 40. n. 7.
Retr. l. 2. c. 52.
Cōt. Serm. Arian. c. 39

futò dunque colla maggior diligenza, e brevità, che potè; e per compendiar ancora davantaggio, e non esser obbligato di metter sempre il testo, che confutava, pose il Sermone tutto intiero alla testa della sua Opera, con delle zifre, o numeri, che guidavano agli articoli della sua confutazione; e con questo mezzo si è conservato lo stesso sermone degli Ariani.

V. Un certo Pascenzio Conte della Casa reale era Ariano; Questi, come racconta Possidio, era un Uomo potente, e per essere un severo esattore dell'impositioni, non cessava di combattere quanto poteva la Fede Cattolica coll'autorità della sua persona, e tormentava, e sconcertava colle sue dicerie, molti Vescovi, che vivevano nella semplicità della fede, e che a causa della sua qualità non ardivano rispondergli come meritava; Questi, dissi, desiderò il primo di conferire con S. Agostino appresso Cartagine alla presenza di diverse persone qualificate per esservi come arbitri della disputa, a che consentì il Santo. Questi dimandò subito da principio con grand istanza, che si scrivesse ciò che si dicesse da una parte, e dall'altra; Ma Pascenzio vi dimostrò tanto di repugnanza, che gli arbitri credettero, che fosse meglio contentarsi d'un ragionamento di viva voce; cedettèro su questo punto i Vescovi. e con essi il Santo. Entrò seco nella materia, ed espose i capi della sua fede, e riconobbe quali erano i sentimenti di Pascenzio contro la fede cattolica: ed il Santo fece vedere con ragionamenti invincibili similmente coll'autorità delle scritture, la verità della fede cattolica, e la falsità di quanto Pascenzio aveva avanzato: terminò allora la Conferenza, e separatisi l'ũn l'altro Pascenzio, ch'era pieno di collera. e di furore, cominciò a pubblicar le cose del tutto differentemente da quelle ch'erano, ed a vantarsi, che aveva vinto quell'Agostino cosi stimato da tutto il Mondo. Ma perche molti sapevano quanto aveva ricercato Agostino, cioè che si mettesse in carta quanto dicevasi, perche tra l'altre ragioni, separati che fossero, ciascheduno poteva pretendere aver detto, o non aver detto quello, che veramente era detto, sia per motivo d'oblivione, sia per lo spirito di contradizione; cosi S. Agostino fu obbligato di scrivergli una lunga lettera (dopo un'altra più breve) nella quale rapporta con fedeltà ciò, ch'era passato da una parte, e dall'altra; e s'egli l'avesse voluto negare, il Santo lo poteva provare coi molti testimonj, che s'erano trovati di persone qualificate a quest'assemblea. Pascenzio rispose alla fine alle due lettere del Santo con una sola, ch'è assai corta, nella quale non rende alcuna ragione della sua credenza, e non fa altro, che trattarvi il Santo con una maniera ingiuriosissima; benche con uno stile pieno in apparenza di dolcezza, e di carità. Vi fa insieme una difficoltà contro la Fede Cattolica e vi aggiugne, che

Poss. c. 17.

Epist. 238. c. 1.

Poss. c. 17.

Epist. 240.

non

non è cosa di edificazione tanto scrivere, e riscrivere, e che se il Santo aveva qualche confidenza nella sua causa, doveva ancora coi Vescovi del suo partito venire a conferire con esso lui con uno spirito puro, e pacifico. Cosi S. Agostino gli fece sapere con una terza lettera che si terrebbe sempre molto onorato di conferire con lui, purche si scrivesse ciò, che vi si trattasse, e risponde alla sua obiezione; e per ciò che riguarda alle sue ingiurie, protesta, che non se ne dichiara offeso, perche le riceveva da un Uomo potente, e non dalla verità; e gli fa vedere nientedimeno sin dove egli lo potrebbe premere, allora che aggiugne, non aureste voi già detto, che io avessi avvuto non già le budella piene d'acqua fangosa, ma ciò che è peggio, il cuore pieno di doppiezza, e di perfidia, se non m'aveste trovato dopo il desinare il medesimo che io era la matina: *Si non talis post prandium rediissem, qualis ante prandium recessissem. Nam si scribis, & scribo non nos ædificat; Quomodo nos ædificat dicis, & dico, ubi post verborum strepitum non inveniamus, quod legendo recenseamus?* Sembra secondo la Storia di Possidio, che questa disputa non sia andata più avanti.

Epist. 241. n. 1.
N. 2.

VI. Possidio mette similmente tra l'Opere contro gli Ariani, la lettera ad Elpidio. Si vede in effetto, che quest'Elpidio errava intorno il mistero della Trinità. Elpidio non aveva veduto giammai S. Agostino; e nientedimeno gli venne in pensiero a titolo di benevolenza, diceva egli, che aveva verso di lui, di volerlo tirare dall'errore, ov'egli era: *Gratum sanè habeo*, gli scrive il Santo, *quòd me quamuis incognitum facie, tamen quia errare credidisti, revocare ab errore conatus es*. A questo fine Elpidio inviò al Santo il libro d'un Vescovo della sua Setta, ed essortollo a passare il mare per andare a farsi istruire da Bonoso, e Giasone, due Uomini dottissimi, dal discorso dei quali riporterebbe molto di frutto. Quantunque ridicolosa che fusse la pretensione d'Elpidio, S. Agostino non lasciò di rispondergli con molta dolcezza, che gli era obbligato della sua bona volontà, e che pregava Dio di fare, che Elpidio conoscesse veramente ciò, ch'egli credeva conoscere. Intorno il Libro del suo Vescovo, il Santo dice, che s'egli aurà luogo di confutarlo difficoltà per difficoltà, gliene farà vedere la vanità, e la debolezza. Noi non vediamo, che abbia travagliato in quest'Opera, certamente distratto da molte altre occupazioni secondo il suo costume.

Indic. c. 5.
Epist. 242. n. 2.
N. 1.
N. 1.

CAP. X.

1. I Semipelagiani di Marsilia combattono la dottrina della predestinazione. 2. Il Santo la sostiene coi Libri della predestinazione dei Santi, e del dono della perseveranza. 3. Quod-vult-deus prega S. Agostino perche scriva sopra l'Eresie. 4. Per le molte istanze di Quod-vult-deus il Santo comincia l'Opera contro l'Eresie, e non la può compire. 5. Conversione miracolosa di Dioscoro.

L'Anno di Gesù-Cristo 428. ouvero 429.

I. NEL medesimo tempo, che S. Agostino combatteva per la divinità del Verbo, conobbe chiaramente, che il Verbo l'aveva impegnato nella difesa della sua grazia. Noi abbiamo veduto quì sopra il travaglio, che aveva intrapreso, e che continuò fino alla fine della sua vita contro Giuliano Pelagiano; ed ora vedremo come Dio l'obbligò a sostener la dottrina della predestinazione, ch'era una conseguenza necessaria di quello che Pelagio era stato costretto di riconoscere nel Concilio della Palestina, che la grazia non era donata secondo il merito.

Epist. 226. n. 2. Epist. 225. n. 2.

Trovavansi in Marsilia ed in altri luoghi della Francia diverse persone, che s'immaginavano, che tutto ciò, che S. Agostino aveva detto nei suoi libri contro i Pelagiani, fosse contrario all'opinione dei Padri, ed al sentimento della Chiesa. Tanto scrisse S. Prospero a S. Agostino. Dopo aver riferiti i varj loro errori, aggiunse, che di più erano abbracciati da persone illustri, che risplendevano con tutte le sorte di virtù, ed ai quali la pietà, di cui facevano professione, aveva acquistato un gran rispetto nello spirito dei Popoli; E dei quali alcuni erano stati innalzati poco prima al Vescovado, come riferisce S. Prospero scrivendo a S. Agostino, di modo che l'autorità di queste persone così illustri, e così riguardevoli nella Chiesa per la loro pietà, e pel loro grado, rendeva il loro errore più pericoloso, e per se stessi, e per gli altri: *Ex quo non solùm his, qui eos audiunt, verùm etiam ipsis, qui audiuntur, cum dignitatibus crevit periculum; dum & multos reverentia eorum, aut inutili cohibet silentio, aut incurioso ducit assensu; & saluberrimum ipsis videtur, quod pene nullius contradictione reprehenditur.* Poiche il rispetto delle loro persone impegnava quegli, che non erano istruiti a seguirgli, e riteneva in un silenzio inutile quei medesimi, che avevano maggior lume; così non trovavasi quasi persona, che gli avvertisse, e che resistesse all'errore, che insegnavano, fuorche un picciolo numero d'amatori intrepidi della grazia perfetta di Gesù-Cristo: *Præter paucos perfectæ gratiæ intrepidos amatores.*

N. 7.

Di

Di questo numero furono S. Prospero, e S. Ilario, i quali giudicarono che fosse necessario sentirne il parere di S. Agostino, e dimandargli una spiegazione più chiara, e più netta, con isperanza, che restasse non solamente fortificata la lor debolezza, e provisti d'armi per sostenere la verità, ma ancora perche quegli, allora riguardevoli per la loro virtù, e per la loro dignità, che si lasciarono prevenire da queste pericolose opinioni, abbracciassero alla fine le verità della grazia con tutta la loro purità: *Sed etiam ipsos, quos meritis, atque honoribus claros caligo istius opinionis obscurat, defæcatissimum lumen gratiæ recepturos*. Confessa inoltre Ilario in lode del Santo, un gran rispetto alla sua dottrina così: *Quidquid pro ea gratia, quam in te pusilli cum magnis miramur, volueris aut valueris, gratissimè accipiemus tamquam a nobis carissima, & reverendissima auctoritate decretum*. Ilario fa sapere a S. Agostino, che ricevette una lettera di S. Prospero tutta cortese, che congiunta alla sua mandò al Santo predetto, colla quale S. Prospero quanto seppe, e potè unì assieme i Dogmi, e le massime de i nemici della grazia. Noi abbiamo ancora la lettera, che S. Prospero scrisse a S. Agostino, nella quale dopo i titoli magnifici che gli dà nell'iscrizione, cioè: *Domino Beatissimo Papæ, ineffabiliter mirabili, incomparabiliter honorando, præstantissimo patrono*, dice, che gli scrive non per una semplice civiltà, come aveva fatto dianzi, ma per l'amor della Fede, ch'egli chiama la vita della Chiesa. Perche sapendo, dic'egli, con quanta cura, ed applicazione voi vegliate per la salute di tutti i membri del corpo di Gesù-Cristo, e con quanta forza impiegate l'armi della verità contro gli attacchi degli Eretici, io non hò creduto dover temere d'esservi importuno parlandovi d'una cosa, che risguarda voi senza dubbio, poiche risguarda la salute di molte anime. Io temerei più tosto di rendermi colpevole, se vedendo nascer quì degli errori d'una perniciosissima conseguenza, io mancassi d'informarne quello, ch'è particolarmente caricato della difesa della Fede: *Si ea, quæ valde perniciosa esse intelligo, ad specialem Patronum fidei non referrem*. E nel fine gli dice così: Dio avendovi suscitato in questo secolo per un effetto della sua grazia e della sua providenza, ha voluto che nella pena in cui noi siamo, possiamo aver ricorso ai tesori dei lumi, e della carità, che ha messo in voi. Noi vi scongiuriamo dunque di voler istruire gli umili; e di reprimere i superbi: *Adde eruditionem humilibus, adde increpationem superbis*.

N. 9. Epist. 226. n. 10. Epist. 225. n. 1. N. 9.

II. Alle lettere di S. Prospero, e di S. Ilario rispose S. Agostino coi due libri, uno della predestinazione dei Santi, l'altro del dono, o del bene della perseveranza, che il Santo indirizzò unitamente a S. Prospero, e S. Ilario, testificando loro che benche sentisse con molestia, che si contrastassero ancora le verità provate con autorità si

chiare della parola di Dio, egli approvava nientedimeno, ed amava sommamente questa carità, colla quale eglino lo pregavano a scrivere di nuovo su questo punto per l'istruzione degli altri. In questi due libri della predestinazione dei Santi, e del dono della perseveranza la mira del Santo si è il sostenere la dottrina della Chiesa Cattolica intorno la predestinazione dei Santi; e di sbattere singolarmente i due errori dei nemici della grazia, i quali esaltavano il libero arbitrio fino a renderlo capace d'un buon principio di fede, e della perseveranza finale, ed esser opera della natura, e non già dono di Dio.

Appendic. tom. 10. p. 156. c. 17.

Di questi libri si fa lodevole memoria nella lettera Sinodica dei Vescovi Africani rilegati in Sardegna per amor della fede in questi termini; *Praeomnibus studium gerite libros S. Augustini, quos ad Prosperum, & Hilarium scripsit, memoratis fratribus legendos ingerere. Quorum mentionem beatae memoriae Hormisda Sedis Apostolicae Gloriosus Antistes, in Epistola, quam consulenti se Sancto Fratri, Consacerdotique nostro Possessori rescripsit, cum magno Praeconio Catholicae Laudis inservit; Cujus haec verba sunt. De arbitrio tamen libero, & gratia Dei quid Romana, hoc est, Catholica sequatur, & servet Ecclesia, licet in variis libris beati Augustini, & maximè ad Prosperum, & Hilarium abundè possit agnosci, tamen & in scriniis Ecclesiasticis expressa capitula continentur.*

III. Considerando Quod-vult-deus Diacono Cartaginese quanto aveva Dio donato di grazia a S. Agostino per l'instruzione degli altri, si risolvette di scrivergli una lettera, nella quale lo prega di fare un trattato di tutte l'Eresie, ch'erano state da che aveva avuto principio la Chiesa, e di mettervi i loro Dogmi, in che esse sono contrarie alla verità, ciò che la Scrittura, e la ragione suggeriscono per convincerle, in qual modo la Chiesa riceve quegli, che se ne ritirano, e quali son quelle, delle quali la Chiesa rigetta, ovvero ammette il Battesimo. Questo era impegnar S. Agostino a un travaglio infinito, voler che confutasse tutte l'Eresie: Cosi Quod-vult-deus si ristrinse subito, e si contentò, che il Santo notasse in compendio quali erano i loro Dogmi, e qual'era la dottrina Cattolica, che la Chiesa sostenne contro di esse: *Breviter, perstrictè, summatim*, rimettendo quegli, che volessero averne una più ampia instruzione, ai trattati fatti su questa materia tanto dal Santo medesimo, che dagli altri. Questo travaglio poteva riuscire sicuramente utilissimo, ed agl'ignoranti, e medesimamente ai dotti: perloche Quod-vult-deus scongiura S. Agostino nel nome di Gesù-Cristo, che gli aveva fatta la grazia d'esser dotto senza esser geloso della scienza, a volerne intraprenderne l'impegno. Egli confessa, che questo è un dimandar molto ad una persona della sua età, indebolito da diverse incomodità, e caricato di tante altre occupazioni importanti: *Meliora cogitanti, & disponenti majora Sancto seni,*

Epist. 221. n. 3.

N. 4.

seni, & querelas corporis sustinenti. Ma la bontà singolare, dice egli, che tutto il Mondo riconosce in voi, mi ha fatta prendere questa libertà. Questa è quella, che m' ha fatto meno temere di comparire innanzi gli Uomini per importuno col dimandarvi una cosa così difficile, che di comparire al giudizio di Dio per un superbo, se io non dimandassi, per un ozioso se io non cercassi, per un pigro se io non picchiassi a questa porta: *Ne non petendo superbus, non querendo desidiosus, non pulsando piger à Domino judicarer*. N. 1.

Era gran tempo, che il Santo s'era fissato di voler intraprendere questo travaglio; ed egli l'aurebbe intrapreso effettivamente, se non ne avesse considerata la difficoltà, e se non avesse creduto, che un tal impegno trapassava le sue forze. Ma avendo il Santo trovata l'occasione di Filocalo uno dei primi Cittadini d'Ippona, scrisse subito a Quod-vult-deus una lettera, che noi abbiam perduta, nella quale gli rappresentò, che ciò che dimandava era troppo difficile: e subito dopo gliene scrisse una seconda per un Suddiacono della sua Diocesi, che andava a Cartagine per un affare. Egli gli dice in questa lettera, che S. Filastrio di Brescia, e S. Epifanio avevano di già fatti dei cataloghi dell'Eresie, e che se S. Epifanio, ch'era più dotto di S. Filasorio, ne contò meno di lui, si è perche è difficilissimo di sapere ciò, ch' è Eresia. Egli gli esibisce d'inviargli l'Opera di S. Epifanio ch'egli aveva solamente in Greco, ma che sarebbe facile di farla tradurre a Cartagine. S. Agostino prega Quod-vult-deus di fargli sapere qualche cosa di Teodosio, e dei Manichei, che egli aveva scoperti, e del viaggio dei Vescovi. Noi abbiamo parlato sopra di questo Teodosio. Quanto al viaggio dei Vescovi, questo può aver relatione a ciò, che noi abbiam veduto, che S. Alipio era a Roma nell'anno 428. poiche questa lettera di S. Agostino può esser stata scritta dianzi questo tempo.

De hær. præf. Epist. 222. n. 1.

N. 2.

C. 3. n. 1.

C. 9. n. 1.

IV. Quod-vult-deus aveva solo ricevuta questa seconda lettera allorache riscrisse a S. Agostino, che egli era ben disgraziato, perche i suoi peccati l' impedivano d' ottenere una cosa, che doveva essere così utile a tutta la Chiesa; ma che sperava dalla misericordia di Gesù-Cristo, e da quelle viscere di pietà per le quali il Santo era sempre pronto a far del bene agli altri, che non gli negherebbe il nudrimento, che gli dimandava e per se e per gli altri. La sua lettera non risponde a tutte l' altre cose, delle quali il Santo gli parlava nella sua; ma probabilmente la causa si è che sia stata levata fuori ogni altra cosa per mettere puramente ciò che riguardava il libro dell' Eresie. Così medesimamente non pratica quella breve salutazione, che d' ordinario mettevasi di sua propria mano nel fine. Egli protesta al Santo in questa lettera, che non cesserà punto di pressarlo fin' a che abbia ottenuto ciò che dimanda, a fin che le sue importunità continue gli facessero

otte-

Epist. 223. n. 3.

ottenere ciò, che non poteva essere accordato al merito, che non aveva: *Ut quod non impetrat privilegium, ubi nullum est meritum, saltem indefessa importunitas mereatur*. S. Agostino dice, ch egli lo forzò con istanze spessissime volte reiterate, e che lo pressò sommamente di modo che giammai vi fu chi gli avesse dimandato niente con tanto di veemenza e di calore. S. Agostino si credette alla fine obbligato di cedere all' importunità di Quod-vult-deus, e dice ch' egli considerò in oltre in quest' istanza il nome di questo Diacono, che significa ciò che Dio vuole. *Fateor nullum mihi, ut te, institisse poscendo: in ipsa tam molesta instantia tua etiam tuum nomen attendi, & dixi, Aggrediar, & faciam Quod-vult-Deus*.

De hær. præf.

Essendo dunque nato l' incontro, che un Prete Fussalense doveva andare a Cartagine, egli rilesse la prima lettera di Quod-vult-deus, col disegno di principiare di quest'opera qualche cosa per inviargliela, e fargli vedere quanto ciò che dimandava era difficile. Ma non potè far niente affatto a causa dell' altre occupazioni, che gli sopravennero, e che l' obbligarono medesimamente d' interrompere la sua risposta a Giuliano. Egli contentossi dunque di raccomandare a Quod-vult-deus il Prete di Fussala, e l'affare ch' egli aveva; e gli fece sapere, che quando avesse compiuto ciò che l' occupava allora, e risposto ai cinque primi libri di Giuliano, sperava di cominciare a travagliare per lui, e nel medesimo tempo a continuare le sue ritrattazioni, assegnando la notte agliuni, e l' giorno agli altri; purche i tre altri libri di Giuliano non gli fussero capitati dianzi fra le mani.

Egli compì ciò che aveva promesso, e cominciò a travagliare intorno l' eresie alla fine di quest' anno 428., ouvero verso il principio del 429., della qual' opera pensò comporre due parti, per mettere nella prima una lista dell' eresie dopo la venuta di Gesù-Cristo fino ai suoi tempi, nella seconda mostrare ciò che rende un Uomo eretico, afin che si potessero evitare tutte l' eresie, conosciute o sconosciute, e giudicare di tutte quelle che verebbero a conoscersi. Ciò sarebbe stato un disegno certissimamente utilissimo, se poteva riuscirgli; ma trovò che non era in conto alcuno facile di eseguirlo, non vedendo mezzo per dar una regola generale di ciò, che fa un Uomo eretico, perche non ogni errore è eresia. *Non enim omnis error hæresis est; quamvis omnis hæresis, quæ in vitio ponitur, nisi errore aliquo hæresis esse non possit*. Dalla morte di Cristo dunque egli conta 88. eresie, nè pretende in questo primo libro aver notate tutte quelle, ch' erano state, nè tutti i Dogmi di quelle, delle quali egli parla, credendo medesimamente che non si trovasse persona capace di farlo. Quanto egli dice lo cavò particolarmente da S. Epifanio; niente dimeno non lo seguita in tutto. Egli v' aggiugne parimente S. Filastrio, Eusebio tradotto da

De hær. præfat.

Ru-

Rufino, ch' egli lesse, sembra, espressamente per questo, e le cognizioni che poteva avere da se. Egli finisce coi Pelagiani, come se fossero gli ultimi eretici, ch' erano comparsi nei tempi, ch' egli scriveva; poiche non aveva conoscenza abbastanza della nuova Eresia di Nestorio per parlarne. Subito ch' ebbe fatto questo primo libro, l' inviò a Quod-vult-deus, a fin che questo obbligasse d' auvantaggio, e lui e gli altri che lo leggessero, a dimandare a Dio la grazia, ed il lume, del quale aveva bisogno per compire l' altra parte, ch' era ben assai più importante. Ma Dio non permise, ch' egli la facesse, ouvero che la compisse; mentre Possidio ci assicura, che la sua Opera dell' Eresie era rimasa imperfetta.

V. La lettera 227. che porta in fronte questa iscrizione, *Alypio Seni*, sottosopra appartiene a questo tempo; Quando questo Alipio non fosse un'altro differente dal Vescovo Tagastense, che circa questo tempo fosse arrivato veramente al Decanato, o sia al Primato della Provincia della Numidia. In qualunque tempo però ch'ella sia stata scritta, è sempre una bellissima lettera, e piena di Storie considerabili; e tra l' altre rapporteremo quì quella di Dioscoro Medico, che il Santo racconta ad Alipio.

Il Medico Dioscoro s' è parimente fatto Cristiano, ed ha ricevuto con lui (cioè in compagnia d' un certo Gabiniano) la grazia del Battesimo. Ma bisogna, che voi sappiate, come s'è convertito, affinche giudichiate, ch' v' è bisognata qualche cosa di straordinario per domare in effetto la sua ostinazione, e per reprimere la sua lingua: *Neque enim cervicula illa vel lingua, nisi aliquo prodigio domaretur*. La sua figlia, che faceva tutta la sua gioja, cadde inferma fino agli estremi, di modoche il suo medesimo Padre vedeva, che non v' era alcuna speranza. Si dice (ed io non ne posso dubitare, poiche dianzi il ritorno del nostro Fratello Paolo, io l' aveva inteso dal Conte Pellegrino, ch' è un Uomo sincero, ed un vero Cristiano, e ch' è stato battezzato nel medesimo tempo di quelli, e con quelli,) Si dice dunque, che questo Vecchio non vedendo più altro riparo, si risolvette, alla fine d' implorare la misericordia di Gesù-Cristo, e fèce voto di farsi Cristiano, se la sua Figlia guariva. Ella guarì, ed egli trascurò nientedimeno di compire il suo Voto; ma che? Con un nuovo colpo della mano di Dio, egli perdè la vista in un momento. Egli riconobbe ben tosto ciò, che aveva tirato sopra di se, questo gastigo. Egli se ne accusò, e s' obbligò con un nuovo Voto di compire il primo, se Dio gli rendeva la Vista. Dio gliela rendette, ed egli si fece Cristiano, e fu battezzato. Ma ecco ancora un altro colpo della medesima mano. Egli non aveva punto imparato il Simbolo, e s' era scusato d' apprenderlo sulla debolezza della sua memoria, benche vi fosse forse altret-

tanto

tanto di pigrizia, e di difetto di volontà; Dio ne sapeva il netto. Allorache dunque gli otto giorni della sollennità del suo battesimo, e della festa della Pasqua furono tutti passati, cadde tutto in un tratto paralitico di quasi tutti i suoi membri, e della lingua medesima. In questo stato, fu auvertito in sogno, che quella disgrazia gli era accaduta per non aver imparato e recitato a mente il Simbolo. Egli ebbe ordine di dichiararlo; e lo fece in iscritto, non potendolo fare colla bocca. Così Dio gli rendette l'uso di tutti i suoi membri, a riserva però della lingua, avendo voluto lasciargli ancora questo segno della sua potenza, e della sua giustizia. Egl'imparò il simbolo a mente, conforme l'espresse con un biglietto. Ma ciò, ch'è più importante per lui, si è che questi miracoli hanno sottomesso il suo cuore a Gesù Cristo, ed hanno interamente corretto quell'umore burlesco, e faceto, che come voi sapete, guastava tutto ciò che aveva di stimabile per la bontà del suo naturale, e lo fece cadere in una infinità di sagrilegj pel cattivo costume, che aveva di burlarsi dei Cristiani. Che possiamo noi dunque dire dopo questo, se non che Dio sia benedetto, e che si cantino degl'Inni alla gloria del suo nome in tutti i Secoli dei Secoli: *Quid dicam, nisi, Domino hymnum canamus, & superexaltemus eum in sæcula*.

CAP. XI.

1. Bonifacio è riconciliato con Placidia; S. Agostino ricerca l'amicizia del Conte Dario. 2. Bonifazio vinto dai Vandali si ritira in Ippona: i Vandali assediano la Città: S. Agostino s'ammala. 3. Alcune sanità miracolose alle preghiere del Santo: Atti di gran penitenza per disporsi alla morte: S. Agostino muore, è seppellito. 4. Anno della sua morte: nello stess'anno Teodosio lo dimanda pel Concilio d'Efeso. 5. La Città d'Ippona è abbruciata. Dopo la morte del Santo; rimangono intatti i suoi scritti: Possidio ne fa l'Indice, e scrive la sua Vita.

I. NOI abbiamo veduto l'anno precedente il Conte Bonifazio impegnato infelicemente coi Vandali per conservare la sua fortuna temporale. Dio nondimeno dopo avere la sua giustizia ricavato il bene del giusto gastigo dell'Africa dal male fin'allora fatto da questo Conte, ebbe pietà di lui, e gli donò il modo di riparare in qual-

qualche maniera i falli, che aveva commessi riconciliandolo con Placidia. Procopio attribuisce la riconciliazione di Bonifazio agli amici ch'egli aveva a Roma. Placidia, può essere, che si servisse del Conte Dario per trattare la pace con Bonifazio; perche egli venne in Africa dopo che S. Agostino ebbe fatto il suo Enchiridion della Fede, della speranza, e della carità nell'anno 421., e venne in un tempo; che Agostino era giunto a una grand'età; e fu inviato per far la pace, per acquistarla non con la vittoria, ma con vie tutte pacifiche, per terminar la guerra con le parole, e per impedire, che non si spargesse il Sangue: *Majoris est gloria, ipsa bella verbo occidere, quàm homines ferro; & acquirere, vel obtinere pacem, pace non bello*. Egli è certo, che Bonifazio si riunì all'Impero, non solamente secondo Proscopio, ma parimente secondo Possidio, che riferisce, ch'egli fu assediato in Ippona nell'anno 430. dai Vandali. Ed è certo similmente, che Dario differì la guerra, se non l'estinse, ed assopì i mali, ch'erano di già cresciuti fino al sommo delle calamità; Noi non vediamo alcuna occasione dopo l'anno 421., nella quale questo possa applicarsi, che col supporre, che Dario trattando con Bonifazio, trattasse parimente coi Vandali, ed ottenesse da quegli una triegua; perche ciò è quello che questa sospensione d'armi sembra significhi. Si mise tra le mani di Dario per sicurezza della pace un certo nominato Verimodo, ch'era probabilmente Romano, ovvero almeno parente di Bonifazio; poiche S. Agostino lo saluta più volte, ed egli saluta parimente il Santo, testificando molta gioja perche si ricordava di lui lo stesso Santo. Dario aveva ricevuta la religione Cristiana dai suoi antenati; e nientedimeno la vanità superba della superstitione dei Pagani non aveva lasciato di fare alle volte dell'impressione sopra il suo spirito. Ma la lettura dell'Opere di S. Agostino contro il paganesimo, gli fece disprezzare più che mai le loro vane illusioni; ed arrivò a un tal grado di pietà, che obbligò S. Agostino di parlarne come d'un grand'Uomo, dal quale era ben facile d'esser lodato, perche amava i servi di Gesù-Cristo a causa di Gesù-Cristo, ch'era un Uomo da bene, e bon Cristiano, non per una pietà esteriore, ma per una carità veramente Cristiana: *Vir bone, & non in superficie, sed in Christiana caritate Christiane*. Così S. Agostino considerava per una gran fortuna d'acquistare la sua amicizia; gli scrisse per congratularsi della pace, o tregua che aveva fatta. Egli gli dice sopra i suoi libri che potevano non essergli dispiaciuti, se gli aveva letti più con carità, che con rigore; e lo pregò di volergli far la grazia di fargli avere qualche sua lettera.

Epist. 229. n. 2.

C. 28.

Epist. 230. n. 3.

Epist. 229. n. 2.

Epist. 230. n. 6.

N. 4.

Epist. 221. n. 6.

Epist. 229. n. 2.

Dario lo fece, e noi abbiamo ancora la sua lettera ch'è tutta piena d'un affetto, e d'una stima straordinaria verso il Santo; gli fa sapere in generale ciò, ch'egli aveva fatto per la pace; ed aggiugne, che

che sperava dai suoi voti, e dalle sue preghiere, che la guerra, ch'egli aveva fatta differire, sarebbe interamente estinta. Questo Dario fa menzione della Storia del Rè Abagaro, che dicesi, che scrivesse al nostro Signor Gesù-Cristo.

Epist. 230. n. 5.

Lo prega in oltre, che gli riscriva, e d'inviargli le sue Confessioni. E gl'inviò per un Prete nominato Zazapo alcuni rimedj, che il suo Medico diceva esser buoni per le infermità del Santo; gl'inviò parimente del denaro per la sua libraria, come riferisce Agostino, benche Dario non ne parli nella sua lettera.

N. 6. Epist. 231. n. 7.

Il Santo ricevette il regalo di Dario con riconoscenza, e le sue lodi con gioja, perche indicavano la buona disposizione di quello, che glie le porgeva; Cosi gli rispose con una cordialità ed una tenerezza, non del tutto ordinaria. Gl'inviò non solamente le sue Confessioni, ma ancora diversi altri trattati, cioè della fede delle cose, che non si veggono, della pazienza, della continenza, della providenza, e la sua grand'Opera della Fede, della speranza, e della carità, cioè a dire il suo manuale volgarmente l'Enchiridion; e tutto ciò volendo fare di più di quello, che Dario gli dimandò. Egli lo prega di fargli avere il suo sentimento sopra quest'Opere, in caso che le potesse leggere dianzi che partisse dall'Africa, ovvero almeno di lasciarne una memoria a Cartagine, di dove Aurelio suo Signore, e fratello glie la potesse inviare.

II. Bonifazio essendosi interamente riconciliato con Placidia, fece tutte le preghiere, e tutte le promesse possibili ai Vandali, coi quali si pentì troppo tardi d'essersi sì fortemente impegnato, per obbligarli ad abbandonare l'Africa. Ma non potè loro persuaderlo, ed i Vandali si dolsero, che Bonifazio si burlava di loro. Di modo che fu costretto di prender l'armi contro di loro, e di procurare di scacciarli colla forza. Ma essendo venuto alle mani forse alla fine dell'anno 429. fu vinto, e costretto di ritirarsi in Ippona, ch'era allora una piazza ben forte. Così Dio lo rimise tra le mani di S. Agostino, il quale poco dopo uscì da questo Mondo; e noi abbiamo luogo di credere, che gli fece questa grazia, perche lo voleva riconciliare con se medesimo, come l'aveva riconciliato con l'Imperio. Almeno non bisogna dubitare, che S. Agostino non abbia fatto tutti i suoi sforzi per questo, e non abbia maneggiata un'occasione così favorevole. Possidio, e diversi altri Vescovi vicini si rifugiarono parimente a Ippona.

Poss. c. 28.

Il ritiro di Bonifazio in questa Città fu causa, che i Vandali condotti dal loro Rè Genserico, venissero ad assediarla verso il fine di Maggio ovvero al principio di Giugno dell'anno 430., poiche S. Agostino, che morì ai 28. d'Agosto del medesimo anno, cadde il terzo mese dell'assedio nella sua ultima infermità, che può esser durata secondo

L'Anno di Gesù-Cristo 430.

condo l'ordinario incirca 15. giorni, ovvero tre settimane, mentre non s'osserva, che sia stata lunga, o corta. Egli è certo però che durò più di dieci giorni. Il dolore che S. Agostino aveva risentito per la rovina dell'altre Città dell'Africa, s'aumentò tanto che niuno può immaginarselo allora che vide la sua medesima assediata. Questo fiume d'eloquenza, dice Vittore Vittense che scorreva con tanta abbondanza tutte le Campagne della Chiesa, fu disseccato allora dal timore: e questo fonte, che dilettava colle sue dolcezze quegli che avevano la sorte di beverne, si trovò riempiuto d'amarezza. Egli ebbe sempre la consolazione d'aver seco molti Vescovi, e tra gli altri Possidio il più illustre dei suoi discepoli. Le disgrazie, dice Possidio, che noi vedevamo, facevano il soggetto dei nostri discorsi i più ordinarj. Noi consideravamo i giudizj terribili, che la divina giustizia esercitava innanzi gliocchi nostri, e dicevamo: Voi sete giusto Signore, e pieni d'equità sono i vostri Giudizj. Noi mescolavamo insieme i nostri dolori, i nostri gemiti, e le nostre lagrime: *Dolentes, gementes, & flentes*, e ne facevamo un sagrifizio al Padre delle misericordie, e al Dio di tutte le consolazioni, a fine di pregarlo a soccorrerci, e liberarci da i mali, che soffrivamo, e temevamo. Io mi ricordo, continua Possidio, che un giorno, in cui ci trattenevamo col Santo a tavola discorrendo delle miserie dei tempi correnti: quello, che io dimando a Dio, ci diceva egli, tra le miserie sì afflittive, si è che gli piaccia di liberar questa Città dai nemici, che l'assediano, ovvero s'egli ha ordinato diversamente, che doni ai suoi servi la forza di sopportare tutti i mali, che permetterà che seguino, ovvero almeno che mi ritiri da questo Mondo, e si degni di chiamarmi a lui: *Aut hanc Civitatem ab hostibus circumdatam liberare dignetur, aut si aliud ei videtur, suos servos ad perferendam suam voluntatem fortes faciat, aut certè ut me de hoc seculo ad se accipiat*. Noi ci approfittavamo di questa istruzione, e ci univamo a lui, noi, e quegli della nostra compagnia, ugualmente che gli altri, ch'erano allora nella Città, per fare a Dio la medesima preghiera. Effettivamente il terzo mese dell'assedio egli fu attaccato dalla febbre, che l'obbligò a mettersi a letto: e non se ne alzò più: *Decubuit febribus fatigatus, & illa ultima exercebatur ægritudine*. Si vide, che Dio non rigettò la preghiera del suo servo, come aveva esaudite in altre occasioni le preghiere, e le lagrime, ch'egli gli aveva indirizzate con dimandargli qualche grazia, sia per lui medesimo sia per la Città. Con che Possidio pare c'insinui ciò che Procopio riferisce, che i Barbari stanchi dall'assedio, e premuti dalla fame dopo aver dimorato lungo tempo inutilmente innanzi la piazza, levarono l'assedio, ch'era durato 14. mesi.

Poss. c. 31.

De persec. l. 1. n. 3.

C. 28.

III. Senza dubbio a quest'ultima malatia di S. Agostino deesi riferire

rire ciò, che Possidio rapporta dopo aver raccontate cert'altre poche cose, cioè che un Uomo venne col suo figlio infermo a trovare il Santo parimente ammalato, ed obbligato a guardare il letto, e che lo pregò d'imporre le mani sopra il suo infermo per rendergli la sanità. Il Santo rispose, che s'egli avesse avuto il potere di guarire gl'infermi, aurebbe cominciato da se medesimo. Ma quest'Uomo gli disse, che aveva avuta una visione in sogno, e che gli aveva detto: andate a trovare il Vescovo Agostino; pregatelo a imporre le mani sopra il vostro figlio, ed egli ricupererà la salute: *Vade ad Augustinum Episcopum, ut eidem manum imponat, & salvus erit*. S. Agostino avendo inteso questo, fece subito ciò, che gli si dimandava; e il Signore l'esaudì nel medesimo momento, e l'infermo se ne ritornò tutto affatto guarito.

Poss. c. 29.

Dio volle con questa maraviglia, che fece per mezzo suo negli ultimi estremi della sua vita sigillare in qualche modo la santità della sua condotta, ed i suoi dotti, e pii scritti. Io so parimente, dice inoltre Possidio che quando egli era semplice Prete, e dopo che fu Vescovo, fu ricercato di pregare per alcuni posseduti dal Demonio, e che avendo offerte a Dio le sue preghiere, e le sue lagrime, quelle persone erano state liberate. Ecco tutto quello che si sà dei miracoli esteriori di S. Agostino.

C. 29.

Il Santo diceva assai sovente ai suoi amici, nei suoi ragionamenti familiari, che sia i semplici fedeli, che avevano meglio vivuto dopo il lor battesimo, sia i Vescovi, e gli altri Ministri della Chiesa, dovevano aver riguardo a non uscire da questo mondo senz'aver fatta una penitenza vera, e proporzionata ai lor bisogni: *Etiam laudatos Christianos, & Sacerdotes absque digna, & competenti pænitentia exire de corpore non debere*. Egli medesimo seguì il suo consiglio nella sua ultima malattia. Avendosi fatto scrivere i Salmi di David, che sono della penitenza, gli fece mettere contro la muraglia vicini al suo letto, di dove gli leggeva con tanta compunzione, che spargeva incessantemente de i torrenti di lagrime: *Intuebatur & legebat, & jugiter ac ubertim flebat*. Ed a finche niuno l' interrompesse in quest' applicazione alle cose della salute, incirca dieci giorni dianzi la sua morte pregò i suoi più intimi amici, ed i Vescovi medesimi, che persona alcuna non entrasse nella sua camera, se non nel tempo, che il Medico lo veniva a vedere, o pure allorache gli si portava la necessaria refezione: *Ne quis ad eum ingrederetur, nisi iis tantùm horis, quibus medici ad inspiciendum intrarent, vel cùm ei refectio inferretur*: si fece ciò che desiderava: ed avendo in questa forma tutto il tempo in libertà, l'impiegava tutto nella preghiera.

Poss. c. 31.

Alla fine il suo ultimo giorno essendo venuto, Possidio, e gli altri

tri

tri vennero ad unire le loro preghiere alle sue; ciò che continuò sino ch'egli se ne dormì in pace coi suoi Padri: *Nobis adstantibus, & videntibus, & cum eo pariter orantibus, obdormivit cum Patribus suis, in bona senectute*. Eglino assistettero al Sagrificio, che fu offerto a Dio pel riposo della sua anima nella solennità dei suoi Funerali; e finalmente lo misero nel Sepolcro: *Sacrificium Deo oblatum est, & sepultus est*. S. Prospero nella sua Cronica parlando della sua morte ne assegnò l'epoca dell'anno 430. sotto il Consolato XIII. di Teodosio, e III. di Valentino, in questi termini: *Augustinus Episcopus per omnia excellentissimus moritur quinto Kalendas Septembris, libris Juliani inter impetum obsidentium Vandalorum, in ipso dierum suorum fine respondens, & gloriosè in defensione Christianæ gratiæ perseverans*.

Ecco come morì S. Agostino nell'età di 76. anni dopo essere stato quasi 40. anni o Prete o Vescovo, avendogli Dio accordata una sì lunga vita per l'utilità, e per la felicità della Chiesa adempiendo nel corso di tanti anni ottimamente le obbligazioni di Sacerdote, e di Vescovo: *Vixit annis septuaginta sex, in Clericatu autem, vel Episcopatu annis ferme quadraginta*. Ecco, dissi, come morì S. Agostino, e come si riposò dai suoi gran travaglj, dopo essersi incanutito in una felice vecchiaja. Egli conservò sino alla fine l'uso di tutti i suoi membri, senza che nè il suo Udito, nè la sua Vista si fossero indeboliti. Egli non fece punto di testamento perche avendo abbracciata la povertà di Gesù-Cristo, non aveva con chè farlo. Egli raccomandò solamente, come aveva sempre fatto, che si conservasse diligentemente la Biblioteca della Chiesa, e tutti i libri che poteva avere, per quegli che venissero dopo di lui. Egli confidò alla guardia d'un Santo Prete, che aveva incaricato dell'amministrazione dei beni della Casa Vescovile, tutto l'argento, i mobili, e gli ornamenti, che la Chiesa poteva avere. Egli trattò i suoi parenti alla morte, tanto quegli ch'erano consagrati a Dio, che quegli che vivevano nel mondo, non secondo le regole del costume, ma secondo quelle del Vangelo: *Nec suos consanguineos, vel in proposito, vel extra constitutos in sua vita & morte vulgi more tractavit*: gli aveva, dissi, sempre trattati nella medesima maniera durante la sua vita, perchè quando erano nell'indigenza, provedeva ai loro bisogni come agli altri poveri, non volendo farli ricchi, ma sollevare la loro povertà, ouvero tirarli al più dalla miseria. Egli lasciò alla sua Chiesa un Clero assai numeroso a proporzione della Città; lasciò Monisterj d'Uomini, e di Donne assai copiosi coi Superiori, e Superiore per governarli, e delle Librarie composte tanto delle sue Opere, che di quelle degli altri Santi.

Poss. c. 31.

IV. Marcellino dice nell'anno 429., che quest'eccellente Pontefice di Gesù-Cristo, e questo Dottore sì eminente tra gli altri, se n'andò

a ri-

a riposar in pace: Ma S. Prospero nota precisamente, che questo fu nell'anno 430. ai 28. d'Agosto, nel quale la Chiesa fanne ancora la festa. Si conviene comunemente in quest' anno con S. Prospero, e vi è una prova la più gloriosa, che si possa desiderare per l'onore della memoria della sua morte. Perche l' eresia di Nestorio avendo data occasione all' Imperador Teodosio il giovane di cooperare per la convocazione d' un Concilio Ecumenico ad Efeso, e di scrivere per questo a tutti i Metropolitani; Egl' inviò parimente in Africa per un Uffiziale nominato Ebagno, un rescritto indirizzato particolarmente a S. Agostino più tosto che a Capreolo, ch' era allora Vescovo di Cartagine, chiedendo che, esso nominatamente si portasse al Concilio: *Religiosissimi Theodosii Imperatoris litteræ... beatæ memoriæ Fratris, & Coepiscopi nostri Augustini præsentiam peculiari ratione efflagitabant.*

Hard.to.1. col.1419.

Si vede ancora in qual grado l' Imperador Teodosio metteva S. Agostino da un' altra lettera, ch' egli scrisse nel mese di Luglio dell' anno 431. ai medesimi Metropolitani, che aveva chiamati al Concilio. Perche vi colloca questo Santo immediatamente dopo il Vescovo di Tessalonica, dianzi tutti i semplici Metropolitani: e questo è senza dubbio il posto che gli era stato dato nella lettera generale scritta per la convocazione del Concilio. Si vede da qui come S. Agostino non era meno onorato, ouvero più tosto riverito per l' Oriente, che per l'occidente, e medesimamente sino nella Corte de' due Imperadori. La lettera circolare dell' Imperadori ai Metropolitani è data sotto i 19. di Novembre dell' anno 430. Così non si può presumere, che S. Agostino morisse il giorno 28. d' Agosto dell' Anno 429.

Nor. hist. Pelag. l. 2. c.9. p. 119. Hard. cit. col. 1346. c. 19. fin.

V. La Città d' Ippona continuò dopo la morte di S. Agostino a resistere ai Vandali: e benche eglino ne avessero medesimamente chiuso il porto; nientedimeno non poterono gia mai prenderla, nè col mezo della composizione, nè della forza; di modo che dopo un lungo assedio di 14. mesi fu liberata Ippona.

Poss. c. 28.

Poco tempo dopo che fu levato l' assedio d' Ippona, Bonifazio, che aveva ricevuto un potente rinforzo da Roma, e da Costantinopoli, diede una seconda battaglia, che gli riuscì come la prima. I Romani furono interamente disfatti; ciascheduno se ne fuggì altrove, e Bonifazio se n' andò in Italia nell' anno 432. Allora fu probabilmente, che quegli d' Ippona non isperando più potersi difendere, abbandonarono la lor Città, che fu bruciata dai Nemici. La Biblioteca, che il Santo aveva lasciata alla sua Chiesa, fu conservata nel mezzo delle fiamme, e dei Barbari Ariani, poiche Possidio inviò a questa biblioteca per trovare le copie più corrette dell' Opere di S. Agostino. Questo non potè essere seguito che per una particolar protezione di Dio.

Baron. an. 430.

Il Demonio, che non aveva potuto abolire l'Opere di questo Santo per mezzo de' Vandali, si sforzò di rovinarne l'autorità, e la dottrina con diversi artifizi, e con le calunnie, che ispirò ad alcune persone in molte parti. Ma noi non crediamo esser obbligati di trattar quì questo punto, nè di rappresentare come Dio suscitò degl' illustri difensori nella persona di S. Prospero, di S. Ilario, e del Papa Celestino, ouvero di unire quì gli elogi, ch' egli ha ricevuto durante la sua vita, e dopo la sua morte, dalle persone le più illustri della Chiesa.

S. Possidio Vescovo di Calama, ch' era vivuto con lui per lo spazio quasi di 40. anni, scrisse la sua vita sù quello ch' egli medesimo ne aveva veduto, ouvero appreso da lui, credendo dovere impiegare in questa materia i talenti, che aveva ricevuto da Dio, affine di contribuire all' edificazione della Chiesa Cattolica. Ed a fine di soddisfare in tutte le maniere quegli che sono santamente avidi della verità; egli aggiugne alla Storia della sua vita una lista delle sue Opere, affinche quegli, che preferiscono la verità di Dio alle ricchezze della Terra, potessero scegliere tra questa moltitudine infinita di scritti, quegli che lor sarebbero i più proprj e communicarli senza invidia a quegli, che ne avesser bisogno. Egli fece quest' opera allorache Ippona era di già bruciata, e probabilmente dopo la morte di Bonifazio, cioè a dire dopo l'anno 432. ma però dianzi l'anno 439., nel quale Cartagine fu presa da i Vandali, poiche egli dice, che Cartagine, e Cirta sussistevano ancora, e non erano rovinate, essendo sostenute dalla potenza di Dio, e degli Uomini.

Per finire alla fine con Possidio ciò, che riguarda la Vita, e gli scritti di S. Agostino, si trova sempre vivo dopo la sua morte medesima nelle sue Opere, nelle quali si vede qual egli è stato per dono di Dio, ed il posto eminente ch' egli ha tenuto nella Chiesa. Tutta la Chiesa Cattolica vi vede manifestamente, che questo Vescovo sì gradito a Dio, e sì caro a lei ha conosciute le virtù Sante della Fede, della Speranza, e della Carità, quanto è permesso agli Uomini di penetrarle col lume, che la verità loro dona; e ch' egli le ha praticate con purità quanto lo potè fare la fragilità umana con la possanza della grazia. Questo è quello, che riconoscono quegli che s' approffittano della lettura di tante Opere, ch' egli ha composte sopra le cose della religione. Io credo nientedimeno, aggiugne Possidio, che quegli che hanno avuto la fortuna di vederlo, e di udirlo a parlare nella Chiesa abbiamo avuto maggior vantaggio per approfittarsi del suo lume, ma che ne hanno avuto ancora meno di quegli, che sono stati testimonj delle sue azioni, e della sua condotta, poiche egli ha insegnato agli altri solamente ciò, che aveva dianzi praticato. Piaccia a Dio, che può tutto, d' inspirare a qualcheduno, che ne abbia fatto degno e capace,

di

di fare un vero ritratto, non delle azioni esteriori, mà dello spirito, e della virtù di S. Agostino per farci vedere tutto ciò, che vi è di più grande, e di piu Santo nel Vangelo insegnato, dilucidato, difeso nelle sue Opere, e pratticato nella sua condotta: *Sed ego arbitror plus ex eo proficere potuisse, qui eum & loquentem in Ecclesia præsentem audire, & videre potuerunt, & ejus præsertim inter homines conversationem non ignoraverunt. Erat enim non solùm eruditus scriba in Regno Cælorum, de thesauro suo proferens nova & vetera, & unus negotiatorum qui inventam pratiosam margaritam, quæ habebat venditis, comparavit: verùm etiam ex iis ad quos scriptum est, sic loquimini, & sic facite: & de quibus Salvator dicit, qui fecerit & docuerit sic homines, hic magnus vocabitur in Regno Cælorum.*

Poss. c. 31.

Jac. 2. 12.

Matth. 5. 19.

IN-

INDICE

Dell'Opere di S. Agostino della nuova Edizione.

CRONOLOGIA

Per riscontrare gli anni del Santo, ne' quali si mette, che componesse i suoi Libri.

(*a*) SUa Nascita nell'Anno del N. S. G. C. 354. (*b*) Nel giorno 13. di Novembre. (*c*) Sua Conversione nel 386. in Età d'anni 32. verso il fine. (*d*) Suo ritiro alla Campagna nel 386. sul fine de' suoi anni 32. e vi stette alcuni pochi mesi del 387. d'anni 33. (*e*) Suo Battesimo nel 387. d'anni 33. (*f*) Sua partenza da Roma per Africa nel 388. in Età d'anni 34. in circa. (*g*) Sua promozione al Sacerdozio nel 391. d'anni 37. in circa. (*h*) Sua Ordinazione al Vescovado nel 395. in età d'anni 42. da poco principiati. (*i*) Sua Morte nel 430. a' 28. d'Agosto, d'anni 76.

(*a*) E' Opinione la più comune, regolata dal tempo della sua Morte. *litt.* (*i*) *infra*.

(*b*) *Idibus Novembris mihi Natalis dies erat.* (*c*) Venti giorni prima delle Vendemmie in circa si convertì; (2) *Nescio utrum, vel viginti dies erant.* Si ritirò nella Villa di Verecondo nel mese d'Ottobre al più: ivi a i 13. di Novembre cadde il suo giorno Natalizio, come s'è detto sopra, cioè entrò allora negli anni 33. di sua età. E perche confessa ne' Libri contro gli Academici, che aveva 33. anni (3). *Cùm tricesimum, & tertium ætatis annum agam*, e lo stesso asserisce ne' Soliloquj. (4) *Cùm triginta tres annos agam*, allora che componeva questi Libri nella medesima Villa, e dopo gl'Idi di Novembre, bisogna dire, che la Conversione di S. Agostino seguisse negli anni 32. di sua Età sul fine, e del Signore 386. verso il fine d'Agosto, ovvero verso il principio di Settembre. (*d*) Vedi la nota della lett. (*c*) sopra. Ritornò a Milano al più tardi al principio della Quaresima per mettersi nel numero de' *Competenti*. (5) *Inde ubi tempus advenit, quo me nomen dare oporteret, relicto rure Mediolanum remeavimus*. Toccò dunque alcuni mesi del 387. nella medesima Villa di Verecondo. In quest'anno la Pasqua cadde nel 25. d'Aprile. (*e*) Il Battesimo del Santo conviene metterlo nel tempo di mezzo tra il suo soggiorno nella Villa di Verecondo, e la morte di sua Madre in Ostia. Tanto in detta Villa aveva 33. anni litt. (*c*) quanto in Ostia alla morte di S. Monica. (6) *Trigesimo tertio ætatis meæ*. Nello stesso anno dunque occorse il suo Battesimo, e questo è l'anno 387. (*f*) Da Roma partì di ritorno in Africa dopo la morte di Massimo, che restò ucciso nel 388. a' 28. di Luglio, o a' 27. d'Agosto d'anni 34. o poco più. (*g*) Si trattenne in Tagasta per lo spazio di quasi tre anni. (7) *Ferme triennio*. Dipoi in Ippona venne promosso al Sacerdozio nel 391. d'anni 37. in circa. (*h*) E' fatto Vescovo nel 395. di sua età d'anni 42. da poco principiati, sotto il Consolato de i due Fratelli Olibrio, e Probino. (8) *Augustinus . . .* *Hip-*

De Beata Vita n. 6.

(2) *Conf. l. 9. c. 2. n. 4.*

(3) *Lib. 3. c. 20. n. 45.*

(4) *Lib. 1. c. 10. n. 17.*

(5) *Conf. l. 9. c. 6. n. 14.*

Lib. 2. cap. xj. n. 1.

(6) *Conf. l. 9. c. xj. n. 28.*

Lib. 2. cap. 7. n. 1.

Lib. 3. cap. 1. n. 1.

(7) *Possid. cap. 3.*

(8) *Prosp. Chron. Edition. Paris. 1711. col. 737.*

✝

Hippone Regio in Africa Episcopus ordinatur. Questi due Fratelli nel 395. erano Consoli, come apparisce da i Fasti Consolari. (*i*) S. Prospero nella sua Cronaca, rapporta la sua morte, così scrivendo dell'anno 430. (9) *Theodosio XIII., & Valentiniano III. Coss. Augustinus Episcopus moritur quinto Kalendas Septembris*. E Possidio, perchè asserisce nella sua Vita, che (10) *Vixit annis 76. in Clericatu autem, vel Episcopatu annis ferme* 40. Noi conchiudiamo, che morì nel 430., e nacque nel 354. sotto il Consolato XIII. di Teodosio il Giovane, e III. di Valentino. Correva, secondo i Fasti Consolari, l'anno del Signore 430.

9) Col. 744.

10) Cap. 31.

Ne' Libri delle Ritrattazioni noi ritroviamo, che il Santo ha composte più Opere in ciascheduno di questi differenti stati, che possiamo ridurre a tre tempi indicati dal medesimo Santo nella censura de' suoi Scritti.

(1) *Nec illa sanè prætereo, quæ Catechumenus jam ... scripsi*. (2) *Nondum baptizatus*. (3) *Jam baptizatus cùm Romæ essem*. (4) *Cùm adhuc Romæ demoraremur*... *De Libero Arbitrio*. Di questo Libro ne fa menzione in quello del Dono della Perseveranza così (5) *Libros de Libero Arbitrio Laicus cæpi*. *Al. litt. Laicus Romæ cæpi*. (6) *Apud Hipponem-regium Presbyter scripsi librum de Utilitate credendi*. (7) *Librorum, quos Episcopus elaboravi, primi duo sunt ad Simplicianum*.

1) Retract. in prol.
2) Ibid. l. 1. c. . n. 1.
3) Ibid. c. 7. n. 1.
4) Ibid. c. 9. n. 1.
5) De Dono persev. cap. 12. n. 30.
6) Retract. l. 1. . 14. n. 1.
7) Ibid. l. 2. c. 1. . 1.

Ecco i tre Tempi.

Agostino Laico. Agostino Prete. Agostino Vescovo.
Laicus. *Presbyter*. *Episcopus*.

NEl tempo, ch'è stato Laico ha scritto da Manicheo: da Catecumeno in Cassiciaco, e in Milano: e da Battezzato in Roma, ed in Africa. Da Manicheo compose in Africa il Trattato della Convenienza, e della Bellezza, *De Pulcro, & apto*, e lo dedicò a Hierio Oratore Romano, in età di 26. o 27. anni. (1) *Eram ætate annorum fortasse viginti sex, aut septem*. Di Cristo l'anno 380. in circa. L'Opera è perduta. Da Catecumeno dopo la sua Conversione, (2) *Nondum baptizatus*, nella Villa di Verecondo scrisse i seguenti Libri: (3) *Contra Academicos* (4) *De Beata vita* (5) *De Ordine*, (6) *Solliloquia*, e a Milano (7) *Jam de agro Mediolanum reversus*, scrisse questi altri, (8) *De Immortalitate animæ*. *Mediolani Baptismum percepturus, disciplinarum libros*. Già battezzato compose delle altre Operette; primieramente a Roma: (9) *Jam baptizatus cùm Romæ essem, de moribus Ecclesiæ Catholicæ, de Moribus Manichæorum*. (10) *De Animæ quantitate*, e il primo (1) *De Libero Arbitrio*. Secondariamente (2) *In Africa constitutus*, scrisse *de Genesi contra Manichæos*, (3) *de Musica*, (4) *de Magistro* (5) *de Vera Religione*. Scrisse pure diverse lettere; alcune dattate sotto gli anni, che precedettero la sua partenza dall'Italia per l'Africa, e tali sono le prime due a Hermogeniano, e Zenobio dell'anno 386. in circa: e la terza, e quarta a Nebridio del 387. E alcune altre dattate cogli anni, ne' quali il Santo era in Africa, come la 7. 8. 9. 10. 11. 12. pure a Nebridio del 389. in circa, con la 13. e 14. forse del 389., e certamente dianzi il 391. La 15. a Romaniano del 390. Dello stesso anno la 17. a Massimo di Madaura. La 18. a Celestino. La 19. a Gajo. La 20. a Antonino. E queste lettere portando senza qualificazione di grado il nome d'Agostino, i Critici s'anno presa la libertà di rice-

1) Conf. l. 4. c. 4. n. 21. & c. 15. . 27.
ib. 1. cap. 8. n. 5.
2) Retract. lib. c. 1. n. 1.
3) C. 1. n. 1.
4) C. 2. n. 1.
5) C. 3. n. 1.
6) Cap. 4. n. 1.
7) C. 5. n. 1.
8) Cap. 6. n. 1.
9) Cap. 7. n. 1.
10) Cap. 8. n. 1.
1) Cap. 9. n. 1.
2) Cap. 10. n. 1.
3) Cap. xi. n. 1.
4) Cap. 12. n. 1.
5) Cap. 13. n. 1.

ver-

verle per lettere scritte dal Santo in quel tempo probabilmente, ch'era semplice Laico. Al tempo, che passò in Africa dianzi il Sacerdozio, alludeva forse il Santo, quando da Vecchio, *date veniam loquaci senectuti*, assicurava la sua Plebe, per sincerarla della sua intenzione lontana da ogni dignità; che non entrava giammai in que' luoghi, ove le Chiese erano Vedove di Pastore. *In quo loco sciebam non esse Episcopum, non illò accederem*. E Possidio ce lo conferma con dire, che il Santo ne' suoi famigliari discorsi confidava a lui, ed a gli altri, che tal'era la disposizione del suo animo, di non accostarsi a quelle Città, che non avevano Vescovo. *Solebat autem Laicus, ut nobis dicebat, ab eis tantùm Ecclesiis, quæ non haberent Episcopos suam abstinere præsentiam*. Tutte quell'Opere, e tutte quelle Lettere dunque di S. Agostino, che scrisse sino agli anni 390. compiuti, sembra possano ridursi a quel Tempo, che il Santo non era che Laico, come tale chiamossi da se nel 428. o 429. e di sua età 74. o 75. anni, alludendo al soggiorno, che godeva a Roma, quando componeva il primo libro del Libero Arbitrio. *Laicus cæpi*; e come tale noncupollo Possidio in Africa: *Solebat autem Laicus*...

Serm. 355. n. 7.

n. 2.

Cap. 4.

De dono perse v. cap. 12 n. 30.

Tempo del Presbiterato di S. Agostino.

Presbyter.

Dal principio dell'anno 391. fino all'anno 395.

NEl Viaggio da Roma a Tagasta si vuole, che il Santo passasse per Cartagine; Nel quale incontro dice di se, e d'Alipio, che servivano il Signore, ma che non erano ancora Cherici. *Nondum quidem Clericos*: e scrivendo ad Albina circa il 411. a proposito della Chiesa di Tagasta, asserisce, che colà non era stato ordinato al Chericato. *Cùm illa Clericatum mihi non imposuisset*. Ne segue, che solamente in Ippona passò al grado Ecclesiastico di Prete della Città. *Apprehensus Presbyter factus sum*. In questo Stato scrisse diverse Opere situate nell'Indice dal principio dell'anno 391. fino verso il fine del 395., e queste sono l'Opere. *De Utilitate credendi*. *De duabus Animabus*. *De Fide, & Symbolo*. *De Genesi ad litteram imperfectus*. *De Sermone Domini in Monte*. *Psalmus contra Partem Donati*. *Contra Epistolam Donati*. *Contra Adimannum Manichæi Discipulum*. *Expositio quarumdam Propositionum ex Epistola ad Romanos*. *Expositio Epistolæ ad Galatas*. *Epistolæ ad Rom. inchoata expositio*. *De diversis quæstionibus octoginta-tribus*. *De Mendacio*. Scrisse similmente alcune lettere; nel principio del 391. a Valerio. E ad Aurelio, e Massimino circa l'anno 392. A Licenzio, e a Paolino sul principio forse del 395. A Girolamo nel 394. o 395. Ad Alipio nel 395. sono sette: nell'ordine, la 21. 22. 23. 26. 27. 28. 29. Così quanto il Santo ha scritto dall'anno 391. sul principio sino all'anno 395. circa il fine, devesi ascrivere a quel Tempo in cui Agostino era Prete.

Lib. 3. cap. 1. n. 2. De Civit. Dei l. 22. c. 8. n. 3.

Epist. 126. n. 7.

Serm. 355. c. 1. n. 2.

Retract. l. 1. c. 14. & seqq.

Tempo d'Agostino Vescovo.

Episcopus.

Dal 395. sino al 430.

POssidio al Capo 31. della Vita da lui scritta di S. Agostino, dice, che il Santo campò 76. anni, de' quali quasi 40. ne passò nel Chericato, ovvero nel Vescovado: *Vixit annis 76. in Clericatu autem, vel Episcopatu annis ferme* 40. Nel lungo spazio di quasi 35. interi anni di Vescovado, che Opere non compose? Quali Lettere non iscrisse? Il Lettore col ripassare l'Indice, e col degnar d'un'occhiata la Vita Italiana, spero ne riceverà un giusto dettaglio, sì per rilevarne il numero, come per rinvenirne i Tempi, ed i motivi, che obbligarono il Santo a così immensa fatica. Quell'Opere, o sia Lettere, che incontrerete, o Lettore, dattate coll'anno 396. sino al 430., le riconoscerete per Opere, e per Lettere d'Agostino già Vescovo.

T O M O I.

Della nuova Edizione Parigina.

LA Nota Col. porta alla colonna del tomo, ove si ritrova il Libro posto a fronte della Nota. La Nota lib.&c.porta alla Vita Italiana, ove s'accenna il motivo d'aver il Santo composto il Libro indicato. Il numero maggiore dinota gli Anni di Cristo: il minore quelli di S. Agostino. Le Appendici contengono i Libri dubbiosi, se sieno di S. Agostino.

Si mettono alla Testa dell'Indice l'Opere delle Ritrattazioni, e delle Confessioni, se bene le componesse il Santo da Vescovo, perche servino come d'introduzione a gli altri Libri. In effetto il Libro delle Ritrattazioni dà la conoscenza de' suoi scritti, e l'intelligenza de' luoghi più difficili; e quello delle Confessioni fa conoscere il carattere dello spirito d'Agostino, e rileva le principali circostanze della sua Vita.

(a) *Retractationum Libri II.* Scritti l'anno 426., o 427. di sua età 72.
(b) *Confessionum Libri XIII.* l'anno in circa 400. in età d'anni 46.
(c) *Contra Academicos Libri III.* verso il fine del 386. d'anni 32., o poco più.
(d) *De Beata Vita Liber I.* verso il fine del 386. d'anni 32., o poco più.
(e) *De Ordine Libri II.* L'anno 386. sul fine: in età di 32. o poco più.
(f) *Soliloquiorum Libri II.* L'anno 387. sul principio. Del Santo 33.
(g) *De Immortalitate animæ Liber I.* nel 387. d'anni 33.
(h) *De Quantitate Animæ Liber I.* nel 388. sul principio in circa d'anni 34.
(i) *De Musica Libri VI.* li cominciò l'anno 387. d'anni 33. li compì circa il 389. d'anni 35.
(k) *De Magistro Liber I.* nel 389. in circa d'anni 35.
(l) *De Libero Arbitrio Libri III.* li cominciò nel 388. d'anni 34. li compì nel 395. di sua età 41.
(m) *De Genesi contra Manichæos Libri II.* circa il 389. d'anni 35.
(n) *De Moribus Ecclesiæ Catholicæ, & de Moribus Manichæorum Libri II.* scritti verso il principio del 388. d'anni 34., divulgati forse l'anno 389.
(o) *De Vera Religione Liber I.* circa il 390. d'anni 36.

(a) *Col* 1. *Libro* 8. *cap.*7. *n.* 5.
(b) *Col.* 70. *Lib.*4.*ca.*12.*n.*2.
(c) *Col.* 250. *Lib.* 2. *cap.* 8.*n.* 2. *e* 5.
(d) *Col.* 298. *Lib.*2.*ca.*8.*n.*7.
(e) *Col.* 315. *Lib.*2.*ca.*8.*n.*8.
(f) *Col.* 355. *Lib.*2.*cap.*9.*n.*5.
(g) *Col.* 387. *Lib.*2.*ca.*11.*n.*2.
(h) *Col.* 401. *Lib.*2.*ca.*13.*n.*3.
(i) *Col.* 443. *Lib.*3.*cap.*3.*n.*2.

Re-

(p) *Regula ad Servos Dei*.

Nell'Opere di S. Agostino si ritrovano due Regole, ma sono una medesima Regola quanto alle sentenze, ed alle prescrizioni che dà. La prima si legge unita alla lettera 211. scritta circa l'anno 423. alle Religiose d'Ippona, in occasione d'una Superiora, che volevano mutare, e principia così: (q) *Hæc sunt, quæ ut observetis præcipimus in Monasterio constitutæ*. Colla quale lettera, senza dire una minima parola della Regola, che vi è unita, le riprende del disordine, e l'esorta alla Pace, e all'Ubbidienza. L'altra è come un Capo d'Opera, che s'incontra nel primo Tomo per gli Uomini, e comincia: *Ante omnia, Fratres carissimi*. Questa varietà ha somministrato il fondamento di ricercare a chi veramente l'abbia indirizzata il Santo, se alle Donne, ovvero a gli Uomini. (r) Ove stia la verità, si lascia il giudizio a gli Eruditi.

(k) *Col.* 542. *Lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 3.
(l) *Col.* 570. *Lib.* 2. *cap.* 13. *n.* 4. & *lib.* 3. *cap.* 11. *n.* 4.
(m) *Col.* 646. *Lib.* 3 *cap.* 3. *n.* 1.
(n) *Col.* 687. *Lib.* 2. *cap.* 13. *n.* 1. & 2.
(o) *Col.* 747. *Lib.* 3. *cap.* 3. *n.* 4.
(p) *Col.* 790.
(q) *n.* 5.
(r) *Lib.* 3. *cap.* 5. *n.* 6.

Appendice del Tomo I.

1. De Grammatica Liber. 2. Principia Dialecticæ. 3. Categoriæ decem. 4. Principia Rethorices. 5. Regulæ Clericis traditæ fragmentum. 6. Regula secunda. 7. De Vita Eremitica, ad Sororem.

TOMO II.

Il Tomo II. Contiene le sue lettere, che non rappresentano solamente lo Spirito e 'l carattere di S. Agostino, ma contengono ancora de' punti importantissimi concernenti la Dottrina, la Disciplina, e la Morale. Sono disposte in questa ultima Edizione secondo l'ordine Cronologico, di cui se ne danno nella medesima delle pruove in una Prefazione: Sono divise in quattro Classi. La prima comprende quelle che S. Agostino ha scritto dinanzi il Vescovado da Laico, e da Prete, dal 386. di N. S. fino all'anno 395. La seconda, quelle che ha scritto dal 396. già Vescovo, fino al tempo della Conferenza, che i Vescovi Cattolici ebbero a Cartagine co' Donatisti, e prima della scoperta dell'Eresia Pelagiana in Africa, cioè a dire dal 396. fino al 410. La terza contiene quelle che ha scritte dal tempo della Conferenza tenuta co' Donatisti a Cartagine, e da quello della Eresia Pelagiana sparsa in Africa, cioè dall'anno 411. fino al fine della sua Vita, che succedè l'anno di N. S. il 430. E la quarta contiene quelle, di cui il tempo non è punto ben conosciuto, benchè si sappia, ch'esse non sono state scritte, che dopo essere stato Vescovo. Elleno sono al numero di 270. Si sono separati alcuni Trattati, ch'erano stati mescolati con le lettere; e vi si sono aggiunte quelle, alle quali ha fatte delle risposte. Finalmente se ne veggono di quelle, che non erano punto ancora state pubblicate. Queste lettere formano una gran parte di questa Vita Italiana.

Appendice del II. Tomo.

Augustini ad Bonifacium, & contra, Epistolæ breviores sexdecim. Ad Demetriadem Pelagii Epistola Augustini ad Cyrillum, & contra, de laudibus Hieronymi. Altercatio Augustini cum Pascentio.

TO-

TOMO III.

PARTE I.

Contiene le spiegazioni sopra il Vecchio Testamento.

(a) Col. 1. Lib.4 ca.12.n.1.
(a) DE *Doctrina Christiana Libri IV.* li cominciò circa l'anno 397. e li finì nel 426. In età d'anni 72.

(b) Col. 94. Lib.3 cap.8.n.3.
(b) *De Genesi ad litteram imperfectus liber.* Circa l'anno 393. in età d'anni 39.

(c) Col. 118. Lib.5.cap.4.n.3.
(c) *De Genesi ad litteram Libri XII.* Cominciati circa l'anno 401. di sua età 47. Terminati nel 415. d'anni 61.

(d) Col. 326. Lib.7.ca.14.n.6.
(d) *Locutionum Libri VII.* circa l'anno 419. di sua età 65.

(e) Col. 379. Lib.7.ca.14.n.6.
(e) *Quæstiones in Heptateuchum Libri VII.* circa l'anno 419. di sua età 65.

(f) Col. 625. Lib.4.ca.12.n.7.
(f) *Annotationum in Job Liber I.* Verso l'anno 400. in età d'anni 46.

(g) Col. 682. Lib.8.cap.7.n.6.
(g) *Speculum.* L'anno 427. di sua età 73.

PARTE II.

Contiene quelle sopra il Nuovo Testamento.

(a) Col. 1. Lib.5.cap.1.n.1.
(a) DE *Consensu Evangelistarum Libri IV.* verso l'anno 400. di sua età 46.

(b) Col. 166. Lib.3.cap.8.n.4.
(b) *De Sermone Domini in Monte Libri II.* circa l'anno 393. di sua età 39.

(c) Col. 238. Lib.4.ca.12 n.6.
(c) *Quæstionum Evangeliorum Libri II.* verso l'anno 400. di sua età 46.

(d) Col. 278.
(d) *Quæstionum septemdecim in Evangelium secundùm Matthæum Liber I.* V'è un fondamento legitimo di dubitare, se sia un'Opera del Santo, non trovandosi nell'Indice Possidiano dell'Opere di S. Agostino, delle migliori Edizioni: benche Rabano nell'anno 840. in circa le abbia citate sotto il suo nome, ed abbiano della somiglianza allo stile di questo Padre.

(e) Col. 290.
(e) *In Johanis Evangelium Tractatus CXXIV.* detti forse nell'anno 416. di sua età 62.

(f) Col. 826.
(f) *In Epistolam Johannis ad Parthos Tractatus X.* circa l'anno 416. in età d'anni 62.

(g) Col. 903. Lib.3.cap.8.n.5.
(g) *Expositio quarumdam propositionum ex Epistola ad Romanos, Liber I.* Circa l'anno 394. da Prete, in età d'anni 40.

(h) Col. 926. Lib.3.cap.8.n.6.
(h) *Epistolæ ad Romanos inchoata expositio, Liber I.* l'anno 394. da Prete, di sua età d'anni 40.

(i) Col. 942. Lib.3.cap.8.n.6.
(i) *Expositio Epistolæ ad Galatas, Liber I.* Da Prete circa l'anno 394. di sua età d'anni 40.

Appendice.

DE mirabilibus Sacræ Scripturæ Libri III. De Benedictionibus Jacob Patriarchæ Quæstiones Veteris, & Novi Testamenti post-vulgatæ. In B. Johannis Apocalypsim expositio.

TOMO IV.

Contiene le spiegazioni sopra tutti i Salmi.

IL quarto Tomo dell'Opera del Santo contiene le spiegazioni di questo Padre sopra tutti i Salmi, che fanno un Volume assai considerabile, ed è diviso

in

in due Parti. Non gli ha composti di seguito nell'Ordine come essi si trovano, ma in differenti tempi, e in differenti maniere. Altri sono Commentarj scritti nel Gabinetto, altri, e in maggior numero sono discorsi fatti al Popolo: come che non era pratichissino della Lingua Ebraica, ha seguito le versioni Latine fatte sulla versione Greca de' 70., al Testo della quale egli è alle volte ricorso. Contengono esortazioni vive, e ferventi, e istruzioni utili sopra le più importanti verità della Religione: sono una raccolta maravigliosa di pensieri Cristiani, e morali, e d'un vantaggio straordinario a quelli che s'impiegano nella Predicazione, e cercano di riempiere il loro spirito di pensieri, e di massime necessarie per ben approffittarsi di questo Ministero.

TOMO V.

PARTE I., E II.

Contiene i Sermoni detti al Popolo.

LA maggior parte de' Sermoni di S. Agostino essendo Omilie sopra la Scrittura, con ragione di essi se n'è composto il Volume che seguita immediatamente i Commentarj di questo Padre sopra la sagra Scrittura. Sino qui erano stati in una gran confusione, perche se ne faceva imprimere di nuove Collezioni a misura che si trovava de' nuovi Sermoni. Ve n'era un gran numero de' Supposti o de' Dubbj mescolati tra i veri, e la maggior parte delle Edizioni erano piene d'errori; di sorte che è stato bene che s'intraprendesse di metterli in ordine, e di distinguere quelli che sono del Santo, da quelli che non sono punto di questo Padre, ciò ch'è stato eseguito con dividere i sermoni del Santo in cinque Classi.

La prima Classe contiene 183. Sermoni, sopra molti luoghi dell'Antico, e del Nuovo Testamento.

La seconda è composta di 88. Sermoni, sopra le maggiori Feste dell'anno.

La terza ne contiene 69., sopra le Feste de' Santi.

La quarta ne comprende 23. sopra differenti Soggetti, come sopra l'amor di Dio, sopra il timore, sopra la penitenza, sopra il disprezzo del Mondo, sopra i costumi de' suoi Cherici, sopra la pace e la concordia, sopra la risurrezione de' morti.

L'ultima Classe è composta di Sermoni, che non siamo sicuri che sieno di lui, benche non s'abbia maggior certezza che veramente non sieno suoi. Questi che possiamo chiamare dubbj, sono impressi con carattere più minuto, e non eccedono il numero di 31. Si ha ancora messo alla fine de' frammenti d'alcuni altri sermoni di S. Agostino tirati dalle raccolte d'Eugypio, di Beda, di Floro, e di Giovanni Diacono della Chiesa di Roma; un altro frammento del Sermone dell'Ascensione, ed un Sermone d' Heraclio discepolo di S. Agostino.

L'Addizione contiene 317. Sermoni supposti del Santo, divisi in quattro Classi secondo l'ordine osservato ne' veri. Ve ne sono molti che si sono restituiti a Cesario loro vero Autore. Se ne trovano alcuni di Rabano, e alcuni altri che sono tirati dall'Omelie d'Origene, o dalle Opere di S. Cipriano, di S. Ambrogio, di S. Massimo, di S. Leone, di Fausto, di S. Gregorio, d'Alcuino, e d'Ivone Carnutense. Di questi sermoni se ne fa spesse volte ricordanza nel seguito di questa sua Vita.

TO-

T O M O VI.

Contiene le sue Opere dommatiche sopra diversi punti morali, overo di disciplina.

(a) Col. 1. Lib. 3. cap. 2. n. 2.
(b) Col. 82. Lib. 4. ca. 11. n. 1.
(c) Col. 122. Lib. 8. cap. 3. n. 5.
(d) Col. 142.
(e) Col. 151. Lib. 3. cap. 8. n. 1.
(f) Col. 166. Lib. 7. cap. 4. n. 1.
(g) Col. 195. Lib. 8. cap. 3. n. 3.
(h) Col. 246. Lib. 4. ca. 11. n. 4.
(i) Col. 263. Lib. 4. ca. 12. n. 8.
(k) Col. 298.
(l) Col. 319. Lib. 5. cap. 4. n. 1.
(m) Col. 342. Lib. 5. cap. 4. n. 2.
(n) Col. 369. Lib. 7. cap. 6. n. 5.
(o) Col. 388. Lib. 7. ca. 14. n. 8.
(p) Col. 420. Lib. 3. cap. 8. n. 7.
(q) Col. 448. Lib. 8. cap. 1. n. 4.
(r) Col. 476. Lib. 5. cap. 1. n. 3.
(ſ) Col. 505. Lib. 6. cap. 3. n. 5.
(t) Col. 516. Lib. 8. cap. 3. n. 4.
(u) Col. 533.
(x) Col. 548.

(a) DE *diverſis quæſtionibus octoginta-tribus. Liber I.* Cominciato verſo il fine del 388. in età di 34. anni, o poco più.

(b) *De diverſis quæſtionibus ad Simplicianum Libri II.* circa il 397. di ſua età 43.

(c) *De octo Dulcitii quæſtionibus Liber I.* nell'anno forſe 422. o 425. di ſua età 68. ovvero 71.

(d) *De Fide rerum, quæ non videntur Liber I.* dopo l'anno 399. di ſua età il 45.

(e) *De Fide, & Symbolo Liber I.* nel 393. di ſua età il 39.

(f) *De Fide, & Operibus Liber I.* Circa il principio del 413. d'Agoſt. il 59.

(g) *Enchiridion de Fide, Spe, & Caritate Liber I.* nel 421. o poco dopo. Di ſua età il 67.

(h) *De Agone Chriſtiano Liber I.* l'anno 396. o poco dopo. Di lui il 42.

(i) *De Catechizandis rudibus Liber I.* circa il 400. d'Agoſtino il 46.

(k) *De Continentia Liber I.* circa il 395. da Prete, o da Veſcovo da poco, in età d'anni 41.

(l) *De Bono conjugali Liber I.* circa il 401. di ſua età 47.

(m) *De Sancta Virginitate Liber I.* circa il 401. di ſua età 47.

(n) *De Bono Viduitatis Liber I.* forſe circa l'anno 414. di ſua età il 60.

(o) *De Conjugiis adulterinis ad Pollentium Libri II.* circa l'anno 419. di ſua età il 65.

(p) *De Mendacio Liber I.* circa il 395. di ſua età il 41.

(q) *Contra Mendacium ad Conſentium Liber I.* circa l'anno 420. di ſua età il 66.

(r) *De Opere Monachorum Liber I.* circa l'anno 400. di ſua età il 46.

(ſ) *De Divinatione Dæmonum Liber I.* tra l'anno 406., e di ſua età 52., e 411. di ſua età 57.

(t) *De cura pro mortuis gerenda ad Paulinum. Liber I.* circa il 421. di ſua età il 67.

(u) *De Patientia Liber I.* Prima forſe dell'anno 418. di ſua età il 64.

(x) *De Symbolo ad Catechumenos Tractatus IV.* Non v'è che il primo, che s'accoſti più allo ſtile di S. Agoſtino: Gli altri tre ſono impreſſi con carattere più picciolo, e compariſcono d'uno ſtile aſſai differente da quello del Santo. Si crede nientedimeno, che ſieno antichi, e compoſti da qualche Diſcepolo di S. Agoſtino nel tempo della perſecuzione Vandalica dopo la morte di S. Agoſtino contro i Cattolici, come s'oſſerva nel ſecondo Sermone.

Col. 581. *De Diſciplina Chriſtiana Tractatus I.* Alcuno dubita, che ſia del Santo, per non avere ſtile differente dagli accennati di ſopra. E' impreſſo col carattere grande.

Col. 590. *De Cantico novo Tractatus I.* Si dubita anche di queſto: porta nientedimeno il Titolo di S. Agoſtino, impreſſo col carattere degli ſcritti legittimi.

Col. 597. *De quarta feria Tractatus I. ſive de cultura agri Dominici.*

Col. 602. *De Cataclyſmo Tractatus I.*

Col. 608. *De tempore Barbarico Tractatus I.* Di queſti tre ultimi ſe ne dubita per la ſteſſa ragione, e ſono in carattere minuto.

De

De utilitate Jejunii Tractatus I. Col. 613.

De Urbis excidio Tractatus I. Questi due ultimi sono in carattere grande sotto il nome di S. Agostino: nientedimeno pare, che alcuno ne dubiti; e intorno a quello della presa di Roma, v'è qualcheduno, che lascia il giudizio al Lettore. Col. 622. Lib. 6. cap. 8. n. 1.

Appendice.

Liber XXI. Sententiarum. Dialogus LXV. Quæstionum Liber de Fide ad Petrum, *per molto tempo giudicata Opera del Santo, ma ritrovata poi essere di S. Fulgenzio Ruspense*. De Spiritu, & Anima. De Amicitia. De substantia dilectionis. De diligendo Deo. Soliloquia. Meditationes. De contritione cordis. Manuale. Speculum. Speculum aliud quod dicitur peccatoris. De triplici habitaculo. De Scala Paradisi. De cognitione veræ vitæ. De Vita Christiana. De salutaribus documentis. De duodecim abusionum gradibus. De septem vitiis, & septem donis Spiritus Sancti. De conflictu vitiorum, & virtutum. De Sobrietate, & Castitate. De vera, & falsa pœnitentia. De Antichristo. Psalterium quod Augustinus matri suæ composuisse fertur. Expositio Cantici Magnificat. Tractatus de assumtione B. Mariæ. De Visitatione infirmorum Libri II. De rectitudine Catholicæ conversationis. De Symbolo. De esu agni. Sermones ad Neophytos. De contemtu Mundi. De bono disciplinæ. Sermones alii ad populum. Sermones ad Fratres in Eremo.

TOMO VII.

Della Città di DIO.

IL settimo Tomo contiene la grand'Opera di S. Agostino della Città di Dio. Egli la intraprese verso l'anno di N. S. il 413. Di sua età il 59. Dopo che Roma fu presa da Alarico Rè de' Gothi, nè potè compirla che verso l'anno 426. e di sua età il 72. E' divisa in XXII. Libri. Hanno messo alla fine di questo Volume delle lettere, che anno qualche rapporto a quello, che dice S. Agostino nel Capitolo 8. dell'ultimo libro de' miracoli seguiti al suo tempo. La prima è una lettera d'Avitus sopra la traduzione della lettera di Luciano, intorno la scoperta del Corpo di S. Stefano. Con questa traduzione, vi si è unito un altro Scritto tradotto dal Greco da Anastasio Bibliotecario, d'un altra scoperta delle reliquie di S. Stefano a Costantinopoli. Vi si vede parimente la lettera del Vescovo Severo sopra i Miracoli seguiti nell'Isola di Minorica alla presenza delle reliquie di S. Stefano per convertir i Giudei, e due Libri attribuiti a Evodio Uzalense intorno i miracoli di S. Stefano. Lib. 7. cap. 4. n. 4.

TOMO VIII.

Contiene l'Opere Polemiche contro l'Eresie de' Manichei, Priscillianisti, e degli Ariani.

(a) DE *Hæresibus ad Quod vult Deum Liber unus*. Circa il 428. di sua età il 74. (a) Col. 1. Lib. 8. cap. 10. n. 3. & 4.

(b) *Tractatus adversus Judæos*. (b) Col. 30.

(c) *De utilitate credendi ad Honoratum liber unus*. Circa l'anno 391. di sua età il 37. (c) Col. 46. Lib. 3. cap. 7. n. 1.

(d) *De duabus animabus contra Manichæos liber unus*. Circa il 391. di sua età (d) Col. 75. Lib. 3. cap. 7. n. 2.

età, il 37.

(e) Col. 94. Lib. 3. cap. 7. n. 3. (e) *Acta seu disputatio contra Fortunatum Manichæum liber unus*. Nel 392. in età d'anni 38.

(f) Col. 111. Lib. 3. cap. 7. n. 4. (f) *Contra Adimantum Manichæi discipulum liber unus*, Il 394. del Santo il 40.

(g) Col. 151. Lib. 4. ca. 11. n. 3. (g) *Contra Epistolam Manichæi quam vocant fundamenti*. Circa il 397. di sua età il 43.

(h) Col. 183. Lib. 4. ca. 12, n. 3. (h) *Contra Faustum Manichæum libri trigintatres*, Circa il 400. di sua età il 46.

(i) Col. 471. Lib. 5. cap. 12. n. 3. (i) *De Actis cum Felice Manichæo Libri duo*. L'anno 404. il dì 7. e 12. di Dicembre, di sua età 50.

(k) Col. 502. Lib. 5. ca 12. n. 4. (k) *De natura Boni contra Manichæos liber unus*, Dopo il 404. di sua età il 50.

(l) Col. 523. Lib 5. ca. 12. n. 5. (l) *Contra Secundinum Manichæum liber unus*, Circa il 405. di sua età il 51.

(m) Col. 550. Lib. 7. ca. 14. n. 9. (m) *Contra adversarium Legis, & Prophetarum libri duo*. Circa il principio del 420. di sua età il 66.

(n) Col. 611. Lib. 7. cap 8. n. 3. (n) *Ad Orosium contra Priscillianistas, & Origenistas liber unus*. L'anno 415. di sua età il 61.

(o) Col. 622. (o) *Sermo Arianorum*. E' un discorso d'un Ariano, che contiene quantità di difficoltà contro la Divinità del Figlio, e dello Spirito Santo. Gli risponde coll'opera seguente.

(p) Col. 626. Lib. 8. cap. 9. n. 4. (p) *Contra Sermonem Arianorum liber unus*. L'anno 418. di sua età il 64.

(q) Col. 650. Lib. 8. cap. 9. n. 2. (q) *Collatio cum Maximino Arianorum Episcopo*. Tenuta l'anno 427. o 428. in età d'anni 74.

(r) Col. 678. Ibid. (r) *Contrà eundem Maximinum Arianum Libri duo*. Circa il 428. di sua età il 74.

(s) Col. 750. Lib. 4. ca. 12. n. 9. (s) *De Trinitate Libri quindecim*. Cominciati verso l'anno 400. di sua età 46. compiuti circa il 416. in età d'anni 62.

Appendice.

TRactatus contra quinque hereses. Sermo contra Judeos, Paganos, & Arianos. Dialogus de altercatione Ecclesiæ & Synagogæ. De fide contra Manichæos liber Evodio tributus. Commonitorium (vulgò Augustini) de recipiendis Manichæis, qui convertuntur. Contra Felicianum Arianum de Fide Trinitatis liber Vigilio Tapsitano Episcopo restitutus. Quæstiones de Trinitate & de Genesi ex Alcuino descriptæ. De Incarnatione Verbi ad Januarium libri duo collecti ex Origene. Liber de Trinitate & unitate Dei. De Essentia divinitatis. Dialogus de unitate Sanctæ Trinitatis. Liber de Ecclesiasticis dogmatibus.

TOMO IX.

Contiene i Trattati Polemici contro i Donatisti.

(a) Col. 1. Lib. 4. ca. 12, n. 2. (a) PSalmus *contra partem Donati*. Verso il fine del 393. di sua età il 39. o poco più.

(b) Col. 11. Lib. 5. cap. 3. n. 5. (b) *Contra Epistolam Parmeniani Libri tres*. Circa l'anno 400. di sua età il 46.

(c) Col. 79. Lib. 5. cap. 3. n. 6. (c) *De Baptismo contra Donatistas Libri septem*. Circa il 400. di sua età il 46.

(d) Con-

(d) *Contra litteras Petiliani libri tres*. Circa il 400. di sua età 46.

(e) *Epistola ad Catholicos contra Donatistas, vulgò de Unitate Ecclesiæ liber unus*. Forse nel 402. di sua età il 48.

(f) *Contra Cresconium Grammaticum Donatistam libri quatuor*. Circa il 406. di sua età il 52.

(g) *De unico Baptismo contra Petilianum*. Circa il 410. di età sua il 56.

(h) *Breviculus Collationis cum Donatistis*, Verso il fine del 411. di sua età il 57. o poco più.

(i) *Post Collationem ad Donatistas liber unus*. L'anno 412. di sua età il 58.

(k) *Sermo ad Cæsareensis Ecclesiæ plebem Emerito præsente habitus*. Lo fece per obbligar Emerito a riunirsi alla Chiesa, ma non avendolo potuto guadagnare entrò in conferenza con lui. Non si ha più lo scritto indirizzato ed Emerito Vescovo Donatista, ch'era stato uno de' principali difensori di questo partito nella Conferenza di Cartagine.

(l) *De Gestis cum Emerito liber unus*. Circa il 418. di sua età il 64.

(m) *Contra Gaudentium Episcopum Donatistam libri duo*. Circa il 420. di sua età il 66.

(n) *Sermo de Rusticiano Subdiacono à Donatistis rebaptizato & in Diaconum ordinato*. E' un'Opera dubbiosamente attribuita al Santo.

(d) *Col.* 106. *Lib.* 5. *cap.* 3. *n.* 3. *ibid. cap.* 8. *n.* 1. & 2.
(e) *Col.* 338. *Lib.* 5. *cap.* 8. *n.* 3.
(f) *Col.* 390. *Lib.* 6. *cap.* 3. *n.* 1.
(g) *Col.* 527. *Lib.* 6. *cap.* 3. *n.* 8.
(h) *Col.* 546. *Lib.* 6. *ca.* 13. *n.* 6.
(i) *Col.* 582. *Lib.* 7. *cap.* 2. *n.* 1.
(k) *Col.* 618. *Lib.* 7. *cap.* 13. *n.* 4.
(l) *Col.* 626. *Lib.* 7. *cap.* 13 *n* 2. & 3.
(m) *Col.* 635. *Lib.* 8. *cap.* 1 *n.* 3.
(n) *Col.* 678. *Lib.* 6. *cap* 7. *n.* 5.

Appendice.

Contra Fulgentium Donatistam incerti Auctoris liber. Excerpta & scripta vetera ad Donatistarum historiam pertinentia.

TOMO X.

Contiene le Operette Polemiche contro i Pelagiani.

PRIMA PARTE.

(a) *De peccatorum meritis & remissione, & de Baptismo parvulorum ad Marcellinum libri tres*. L'anno 412. di sua età il 58.

(b) *De Spiritu, & littera ad eumdem, Liber unus*. Sul fine del 412. di sua età il 58. o poco più.

(c) *De natura, & gratia contra Pelagium, ad Timasium, & Jacobum, Liber unus*. L'anno 415. di sua età il 61.

(d) *De perfectione justitiæ hominis, Epistola seu liber ad Eutropium, & Paulum*. Circa il fine del 415. di sua età il 61. o poco più.

(e) *De gestis Pelagii ad Aurelium, liber unus*. Nel principio del 417. di sua età 63.

(f) *De gratia Christi & de peccato originali contra Pelagium ad Albinam, Pinianum, & Melaniam libri duo*. L'anno 418. di sua età il 64.

(g) *De nuptiis & concupiscentia ad Valerium libri duo*. Verso il principio del 419. di sua età il 65.

(h) *De anima & ejus origine contra Vincentium Victorem libri quatuor*. Verso il fine del 419. di sua età il 65.

(i) *Contra duas Epistolas Pelagianorum, libri ad Bonifacium quatuor*. L'anno 420. o poco dopo. Di sua età il 66.

(k) *Contra Julianum hæresis Pelagianæ defensorem libri sex*. L'anno 421. o po-

(a) Col 1. *Lib.* 7. *cap.* 1. *n.* 2. & 3.
(b) Col. 86. *Lib.* 7. *cap.* 1. *n.* 5.
(c) Col. 127. *Lib.* 7. *cap.* 8. *n.* 5.
(d) Col. 167. *Lib.* 7. *cap.* 8 *n.* 7.
(e) Col. 191. *Lib.* 7. *ca.* 11. *n.* 3.
(f) Col. 230. *Lib.* 7. *ca.* 12. *n.* 9.
(g) Col. 279. *Lib.* 7. *ca.* 14. *n.* 5.
(h) Col. 338. *Lib.* 7. *ca.* 14. *n.* 7
(i) Col. 411. *Lib.* 8. *cap.* 2. *n.* 2
(k) Col. 498. *Lib.* 8. *cap.* 2. *n.* 4.

o poco dopo. Di sua età il 67.

(l) Col. 718. Lib. 8. cap. 6. n. 5.

(l) *De gratia, & libero arbitrio ad Valentinum, & cum illo Monachos Adrumetinos, liber unus*. L'anno 426. o 427. di sua età il 73.

(m) Col. 750. Lib. 8. cap. 6. n. 6.

(m) *De correptione, & gratia ad eosdem, liber unus*, L'anno 426. o 427. qualche tempo dopo Pasqua. Di sua età il 73.

(n) Col. 790. Lib. 8. ca. 10. n. 2.

(n) *De Prædestinatione Sanctorum ad Prosperum, & Hilarium liber*. Dopo i libri delle Ritrattazioni l'anno 428. o 429. di sua età il 75.

(o) Col. 821. Lib. 8. ca. 10. n. 2.

(o) *De dono perseverantiæ ad eosdem liber*. Dopo le Ritrattazioni, l'anno 428. o 429. di sua età il 75.

PARTE SECONDA.

(p) Col. 874. Lib. 8. cap. 9. n. 1.

(p) *Contra secundam Juliani responsionem imperfectum opus, sex libros complectens*. Negli ultimi anni della sua Vita.

Appendice.

PRIMA PARTE.

Hypomnesticon contra Pelagianos, & Cælestianos, vulgò libri Hypognostic on. Liber suspecti Auctoris de prædestinatione, & gratia. Libellus incerti Auctoris de Prædestinatione Dei.

PARTE SECONDA.

Varia Scripta, & monumenta ad Pelagianam historiam pertinentia.

PARTE TERZA.

Prosperi Aquitani pro Augustino contra iniquos Doctrinæ ipsius de gratia, & prædestinatione reprehensores apologetica opuscula, scilicet: Epistola ad Ruffinum de gratia, & libero arbitrio. Liber contra Collatorem. Responsiones ad Capitula Calumniantium Gallorum. Responsiones ad Capitula objectionum Vincentianarum. Responsiones ad excerpta, quæ de Genuensi civitate sunt missa. Ejusdem liber Sententiarum ex Augustino.

Nel fine di questa Terza Parte è riposta la Vita di S. Agostino, descritta da S. Possidio Vescovo di Calama suo discepolo, col quale visse famigliarissimamente quasi anni 40.

Delle Edizioni dell'Opere di S. Agostino.

L'Edizione dell'Opere di S. Agostino è stata una delle prime Opere considerabili che gli Stampatori abbiano messo sotto il torchio da che è stata inventata la stampa. Amerbach l'intraprese nel 1495. Questa Edizione Gotica fu seguitata da quella di Basilea in nove Volumi dell'anno 1506. e da quella di Parigi nel 1515., ed a Basilea a lunghe righe, pubblicata nel 1528. e nel 1526. ch'è la più bella per il Carattere. Quelle di Guillard, di Chevallon che comparvero poco tempo dopo, sono parimente assai belle.

Nel 1571. se ne fece due, una a Parigi appresso Morel, e l'altra a Lion. Gli Dottori di Lovanio avendo riveduto con diligenza le Opere di S. Agostino, le fecero stampare in Anversa nel 1577. Le edizioni seguenti non sono che ri-

ristampe di questa. La prima e più bella fu fatta a Parigi nel 1586. Ella è stata seguitata da quelle degli anni 1609. 1614. 1626. 1635. 1652. senza parlare di quella di Venezia nel 1584. di quella di Colonia del 1616. e dell'ultima edizione di Lione. Per essere stati di tempo in tempo stampati de' Trattati di S.Agostino che non erano nelle edizioni precedenti, il Padre Vignier credè che fosse a proposito d'unirle in un sol corpo, che potesse servire di supplemento a tutte l'Edizioni di S. Agostino. V'aggiunse il Trattato imperfetto contro Giuliano ed alcuni sermoni che non avevano ancora veduta la luce, e pubblicò tutte quest'Opere in due Volumi in Foglio impressi a Parigi nel 1655. Questo travaglio diviene inutile per l'ultima Edizione di S. Agostino, che sovrapassa e che cuopre tutte l'Edizioni presenti.

Alcune Opere particolari del Santo furono in molti luoghi e differenti tempi stampate prima che l'Edizioni di tutte l'Opere insieme stata fosse da alcuno intrapresa. Nella Libraria di Santa Maria della Pace di Roma due esemplari si veggono dell'insigne Opera della Città di Dio. Uno è dell'anno 1467. senza il nome dell'Impressore, e senza la notizia del luogo. Questo Volume fu nello stesso anno dal Priore D.Firenzo di Piacenza comperato co' denari della Congregazione ad uso dei suoi Canonici esistenti allora nel Monistero di S. Gio. Laterano; come si legge nella seguente notazione di poche righe e d'antico carattere, posta nel fine: *Hunc librum Augustini de Civitate Dei emit venerabilis Pater dictus Florentius de Placentia tempore Prioratus sui in anno Domini* 1467. *de bonis Congregationis ad usum tantùm Canonicorum Regularium Congregationis Lateranensis commorantium in Monasterio S. Joannis Lateranensis*. L'Edizione dell'altro è quella di Roma in domo Petri de Maximo dell'anno 1468. Non sarà quì per avventura fuori di proposito il dire che nella medesima Libraria, oltre l'Edizione in foglio dell' Opere di S. Agostino delli Padri di S. Mauro, un'altra ve n'è in ottavo di Parigi dell'anno 1617. nella Prefazione del XI. Tomo della quale s'osserva, che il Libro *de Gestis Pelagii*, stato sempre dagli Eruditi desiderato, fu alla per fine truovato in Fiesole nell'Abbazia di S. Bartolomeo de' Canonici Regolari Lateranensi: ivi. *Qui antehac omnes Augustinianorum operum conquisitores viros doctrina & diligentia præstantissimos, fugit, nunc demum Fæsulis, in Bibliotheca Abbatiæ S. Bartholomæi Canonicorum Regularium Lateranensium repertus*.

Noi prendiamo ben volentieri l'incontro di mentovare questa scoperta, siccome fatta in un luogo, ch'è uno de' più cospicui monumenti della pietà del Magnifico Cosmo de' Medici. Questo grand'Uomo Padre del Popolo di Firenze, e Liberatore della Patria, dato da Dio all'Italia per rilevare la gloria allora giacente de' suoi Principi, ed all'Europa, acciochè la Successione di Lui avvalorasse ne' Clementi e Leoni la grandezza e lo splendore di Chiesa Santa nella Sede di S. Pietro, e promuovesse nelle Marie e nelle Catarine al grado più alto della perfezione l'Arte del regnare; ed avessero i Letterati un Mecenate in Lorenzo, ed in Giuliano un Maestro di Guerra e di Vittorie i Soldati; Questo grand'Uomo, dicevo, riguardando i Canonici Regolari per quel punto di veduta, che alla mente di Lui rappresentava le prerogative del loro Ordine nato colla Chiesa, e dalla grazia del Signore condotto con una lunga serie di Santi e di Dottori sino a' suoi tempi, così teneramente gli amò, che dell'intima sua

confidenza onorogli; e de' tesori che a sollievo de' Poveri a premio de' meritevoli, ed a sostegno della Cristiana Religione sempre aperti ei teneva, partecipi gli fece, fabricando dalle fondamenta a comodo loro in Fiesole oltre l'insigne Tempio di S. Bartolomeo eziandio un Collegio de' più riputati e sontuosi d'Italia col generoso dispendio di sessanta mille scudi d'oro; ed istruendo in esso Collegio una Biblioteca d'ogni sorta di Libri scritti a mano, che altri otto milla scudi d'oro costogli. Gabriele Pennotto erede della gratitudine de' Canonici Regolari che lo precedettero, ed esempio a quella de' Canonici, che succedere gli dovevano, registrò la memorabile Beneficenza nel Libro terzo della sua Storia Tripartita al Cap. XIX. così. *Postea magnus Cosmus totum Cęnobium cum Ecclesia; quæ nunc sunt, à fundamentis excitavit, & perfecit, in quo opere plus sexaginta millia nummorum aureorum expendit, exceptâ Bibliothecâ omnis generis librorum refertissima, quę octo millibus aureorum illi stetit: ex qua libri D. Augustini de Gestis contra Pelagium accepti, qui typis editi nuper prodierunt, Templi frontem, & subsellia, quę Chorum dicimus, perficiente post Cosmi obitum Laurentio Mediceo, ut Matthęus Bossus epist. 85. ad Laurentium testatur. Hęc Pennotus.*

Fi-

Finisce il breve detaglio delle differenti Edizioni dell'Opere di S. Agostino, che serve come di compimento dell'Indice de' fuoi Libri, che il Santo scrisse, come s'è toccato, da Laico, da Prete, e da Vescovo, secondo l'espressione di S. Possidio, il quale parlando di S. Agostino vicino a morte, dice così: (c.28.) *Ante proximum verò diem obitus sui à se dictatos, & editos recensuit libros, sive eos quos primo tempore conversionis suæ adhuc Laicus, sive quos Presbyter, sive quos Episcopus dictaverat.*

INDICE

DELLE MATERIE,

In cui quelle cose si registrano, che nell'Indice dei Capitoli non ebbero luogo; così che entrambi gl'Indici, quello dei Capitoli, e questi delle materie, sono creduti bastanti ad introdurre agli punti più essenziali della Storia, e dell'Erudizione di questo Volume.

A

Del-

D

E

F

Gal-

G

H

I

L

M

N

O

S.Pam-

P

Q

R

S

Se-

Errori occorsi nella presente Opera.

pag. 3. Per Mistero, *leggi* Per il Mistero. P. 13. lettera, *leggi* lettura. P. 14. quelle.. suæ, *leggi* quello.. tuæ. P. 15. Compassione, *leggi* Con passione. P. 17. elesse, *leggi* eletto: *ivi*: puditorem, *leggi* Auditorem. P. 19. segno, *leggi* sogno. P. 20. ascoltare, *leggi* ascoltatore. P. 30. altrui, *leggi* altri. P. 33. processi, *leggi* precetti: *ivi*: promette, *leggi* permette. P. 76. dell'anno 554., *leggi* 354. P. 121. uni, *leggi* uni. P. 127. riposte, *leggi* risposte: *ivi*: per lattore, *leggi* per il lattore. P. 130. Città, *leggi* Cirta. P. 131. Proculciano, *leggi* Proculejano. P. 136. Peritus, *leggi* positus: *ivi*: Scruilio, *leggi* Servilio. P. 216 costamente, *leggi* costantemente. P. 275. Cordinales, *leggi* Cardinales. P. 279. Anno 497., *leggi* 397. P. 291. egli, *leggi* e gli. P. 297. accidità, *leggi* avidità: *ivi*: sorgente vita, *leggi* di Vita: *ivi* passa, *leggi* pasta: *ivi*: ministero, *leggi* ministro. P. 298. curità, *leggi* verità: *ivi*: certa e buona, *leggi* corta e breve: *ivi*: accessate, *leggi* accettate. P. 299. rare volte veggiamo, *leggi* si veggiamo. P. 302. i Testi di essi, *leggi* contro di essi. P. 303. mè, *leggi* nè. P. 304. Negalio, *leggi* Megalio: *ivi*: riferirle, *leggi* riferille. P. 307. Sanità, *leggi* Santità. P. 315. inumanita ordinarie, *leggi* di modo che dopo la perquisizione del fatto, se ne formò un pubblico istromento contro di loro: Nect.: *ivi*: di più e, *leggi* e di più. P. 316. rinvocare, *leggi* rinuovare. P. 320. qual ora, *leggi* qual era. P. 321. leges quæ non. s'omettino. P. 324. timorem, *leggi* timore. P. 326. si stabili in oltre, *leggi* di dar loro delle lettere. P. 326. ottenere leggi, *leggi* quelle leggi. P. 327. recensibus, *leggi* recentibus. P. 369. appresso, *leggi* appreso. P. 376. Chirsi, *leggi* Chiusi. P. 377. experiamur, *leggi* experiemur. P. 381. dar loro fede, *leggi* dar loro la fede. P. 393. credere a Dio, *leggi* chiedere. P. 413. si, *leggi* sic. P. 422. carte note, *leggi* certe note. P. 423. prohibentur, *leggi* prohibeatur: *ivi*: consensum, *leggi* confessum. P. 429. comunicasse, *leggi* cominciasse. P. 435. chiedessero, *leggi* chiedettero. P 439. contratti, *leggi* contralti. P. 458. & ab eo Ecclesia, *leggi* & ab Ecclesia. P. 477. ridere, *leggi* ridire. P. 519. faviæque, *leggi* fauciæque. P. 520. errore, *leggi* orrore. P. 528. Africa, nostra, *leggi* Africa, nostræ. P. 549. in su, *leggi* in se. P. 550. stabilisce il Battesimo, *leggi* circa il battesimo. P. 564. cogliesse, *leggi* togliesse. P. 565. forse ciò è che nota, *leggi* ciò è quello che si: *ivi*: cioè scrivendo, *leggi* scrivendo i Notaj. P. 621. Filasorio, *leggi* Filastrio. P. 631. abbiamo, *leggi* abbiano.

Errori delle Citazioni poste nel margine.

Pag. 20. lib. 3., *leggi* lib 4. P. 43. C., *leggi* Cap. 9. P. 44. Conf. l. I., *leggi* lib. 5. Pag. 45. Cont. litt. Petil. lib. 4., *leggi* l. 3. P. 45. l. 5. c. 13. n. 13., *leggi* n. 23. P. 75. Retract. l. 1. c. 1., *leggi* c. 2. P. 76. Acad. l. 3. c. 20. n. 45., *leggi* 43.: *ivi*: Conf. n. 27., *leggi* 28. P. 98. n. 25., *leggi* n. 26. P. 108. n. 27. primo, *leggi* 28. P. 112. cap. 9. n. 2., *leggi* n. 21. P. 202. Possid. 118., *leggi* Psalm. 118. P. 210. cap. 18., *leggi* cap. 8. P. 213. epist. 440., *leggi* 246. P. 214. epist. 156. *leggi* 256. P. 241. margine Anno 398., *leggi* 397. P. 244. n. 128., *leggi* 228. P. 260. epist. 45., *leggi* 47.: *ivi*: n. 17., *leggi* 13. P. 265. cap. 14. n. 14., *leggi* n. 15.: *ivi*: cap. 24. n. 25., *leggi* cap. 22. n. 25. P. 318. Possid. Collat., *leggi* post Collat. P. 504. Orof. hist. p. 5. l. 2., *leggi* l. 5. c. 2. P. 515. serm. 231., *leggi* 131. P. 535. de Geg. cum emer. c. 2., *leggi* de Gest. cum Emer. c. 1.